OPERE MORALI DEL PADRE ANNIBALE LEONARDELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU, DISTRIBUITE IN DUE...

Digitized by Google

XXV

Fontadelli

1716

15 G. 3

Digitized by Google

N3.S4
I'4 c.2 50

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE
DEL PADRE
ANNIBALE
LEONARDELLI

Divise in Due Tomi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

P. ANNIBAL LEONARDELLI
SOCIETATIS IESV
OBIIT DIE I. SEPTEMBRIS. MDCCII.

Stor Isabella Piccini Sculpt.

Digitized by Google

OPERE MORALI

DEL PADRE

ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU',

DISTRIBUITE IN DUE TOMI,

Come nella ſeguente pagina ſi dimoſtra.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCXVI.

Preſſo Gio: Battiſta Recurti alla Religione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISTRIBUZIONE
DELLE OPERE
DEL PADRE
ANNIBALE LEONARDELLI
Contenute in Due Tomi.

TOMO PRIMO.

Il Cuore in Lite. pag. 1
Il Mondo in Ballo. pag. 157
Le Vere Sorti. pag. 331
Il Costume, e l'Impegno. pag. 459

TOMO SECONDO.

L'Occhio in Pena. pag. 3
La Galleria di Dio. pag. 139
Il Decoro. pag. 281
Panegirici Sacri. pag. 429

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Opere del Padre Annibale Leonardelli della Compagnia di Gesù*, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Gio: Battiſta Recurti Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 7. Aprile 1716.

{ Girolamo Venier Kav. Proc. Ref.

{

{ Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

RISTRETTO
DELLA VITA
DELL' AUTORE.

IL Padre Annibale Leonardelli Nobile Rimineſe nacque à dì 17. Gennaro nel 1625. Ebbe dalla naſcita un'indole ben inclinata alla pietà, che fu da lui coltivata ne' ſuoi primi anni con una diligente applicazione agli eſercizj divoti, e ad altre virtù proprie della ſua età. Queſti gli meritarono ben preſto da Dio la vocazione allo ſtato Religioſo nella Compagnia di Gesù, e la ſteſſa vocazione fù da lui abbracciata con tanto ardore, e così vehementi brame, ſicchè volle effettuarla anche in età immatura. Trovò per tanto maniera di alterare la fede del ſuo batteſimo: facendoſi credere vicino à terminare gli anni 15. quando non aveva ancor compito l'anno trediceſimo dell'età ſua. Così ammeſſo nella Religione due anni prima del tempo ſolito, provò poi grandiſſima aflizione all' or che nel Noviziato fù ſcoperto l'inganno ſuo, e

ſi vidde in pericolo di eſſer rimandato al ſecolo, à finirvi i due anni da lui ſuppoſti. Ma portandoſi egli in quelle prime prove de' Novizj con non ordinaria eſemplarità, e colla pratica di ſode virtù, fù compatito, e ritenuto col ſolo differirſeli i voti religioſi fino all'età preſcritta dalle coſtituzioni del ſuo ordine.

Ammeſſo ne' ſtudj vi fece profitto non ordinario; ma ſpiccò ſingolarmente il ſuo ingegno nelle lettere umane; e perciò fù deſtinato ad inſegnar la Retorica per più anni, anche dopo terminati gli ſtudj delle ſcienze maggiori. Nel ritorno della ſua Religione in Venezia Egli fù ſcielto il primo ad inſegnar la Retorica in quelle riaperte ſcuole, e proſeguì ad inſegnarla per più di due anni con credito ſtraordinario. Applicatoſi poſcia alle Prediche, continuò più anni in queſto Apoſtolico miniſtero, e ſi fece udire nelle principali Città d'Italia ſempre ammirato, e applaudito per lo ſtile ingegnoſo, eloquente, e cultiſſimo, ma non meno efficace, e fruttuoſo per gli Uditori. Obbligato dalle ſue indiſpoſizioni à ritirarſi dal predicare, principiò a comporre per la ſtampa; e nelle ſue prime operette date alla luce, ſi leggono le ſue prediche ſparſe in più luoghi con molta lode degl'intendenti, la qual lode han poi felicemente incontrata tutti gli altri Libri da lui ſtampati, anche in tempo di più altre gravi occupazioni, à cui l'obbligarono le cure di più governi, che gli furono addoſſati dall'ubbidienza, a cui ſola ſacrificò ſempre tutte le ſue ripugnanze ben grandi per tal

im-

impiego ; avendo governato con lode di molta prudenza , ſoavità , e zelo dell'Oſſervanza i primarj Collegj della ſua Provincia , ed anche tutta la Provincia colla dignità di Provinciale.

Mà il fregio maggiore del P. Leonardelli fù quello delle ſue eminenti virtù Religioſe , che gli meritarono la ſtima , l'amore , e la venerazione di tutti, come à Religioſo d'una ſublime Perfezione Euangelica . Superiore , e ſuddito fù ſempre ſimile à ſe ſteſſo , umile , manſueto , e benigno , e d'un tratto dolce , ed amabile , che il rendeva cariſſimo à tutti . Ebbe una teneriſſima Divozione in tutte le coſe ſpirituali , nelle quali ſi univa sì ſtrettamente con Dio , ſingolarmente orando avanti al Venerabile eſpoſto , ch'era neceſſario ſcuoterlo più volte , per farlo ritornare in ſe , e ſtaccarlo dagli ampleſſi del ſuo Signore . Con queſta ſteſſa unione con Dio ſolea impiegare in ſante Meditazioni più ore del giorno, e della notte ; ſottraendo il tempo al ripoſo , per più à lungo vegliare orando , ed accenderſi nell'amor verſo Dio , da cui ſi crede foſſe premiato con qualche ſpezial dono d'Orazione non ordinaria. La ſua eroica Pazienza ſi fè conoſcere nella tormentoſa cura d'una Fiſtola, che lungamente l'affliſſe, e tenne in pericolo della vita ; perche nel cimento di più tagli penoſiſſimi , che ſoſtenne , mai perdette il ſereno del ſuo volto , nè la tranquillità del ſuo ſpirito . In occaſione di accidenti repentini ed avverſi , non ſi vedeva in lui moto di alcuna paſſione, perche le avea tutte regolatiſſime ; anzi la ſua eſteriore , e

ſempre uniforme compoſtezza era grande indizio dell'interna quiete, e pace dell'animo ſuo in tutti gl' incontri, e del ſuo ſingolar predominio ſopra gli affetti, e della ſua perfetta raſſegnazione alle divine diſpoſizioni.

Con queſto tenore di vita ſommamente eſemplare, ed edificativa, perche ſempre eſattiſſima in tutte le più minute oſſervanze, e regole del ſuo Ordine, viſſe il P. Leonardelli nella Compagnia di Gesù per lo ſpazio d'anni 64. tutti pieni d'opere virtuoſe, e d'un gran cumulo di meriti per la vita eterna; alla quale fù dal Signore chiamato, come piamente dee crederſi, nell'anno 77. dell'età ſua, dopo un lungo Decubito, che gli raffinò la Pazienza, per una caduta accidentale, fatta nella ſua medeſima camera, che per eſſere di corporatura aſſai grave, gli ſlogò una coſcia; nella cui cura ſopraggiuntagli la febbre con fluſſo, reſtò la natura, per altro ancor vigoroſa, ſoprafatta, ed oppreſſa dal male. Fù munito co' Santi Sacramenti, che ricevette con ſentimenti piiſſimi, e con gli atti proprj d'un' ottimo Religioſo, e morì a' dì primo di Settembre del 1702. nel Collegio di S. Rocco di Parma.

I L

CUORE IN LITE

Al Tribunale della Sapienza Criſtiana,

CONTESO DALLA VITA TEMPORALE, E DALLA VITA ETERNA.

Adombrato nel Celebre Giudizio di Salomone,

E ſ P O ſ T O

DAL P. ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU'.

INDICE

De' Capi del Cuore in Lite.

INTRODUTTIONE.

PARTE PRIMA.

I meriti comuni della cauſa, e i particolari della Vita temporale nella lite del Cuore.

I *La cauſa del Cuore di comun intereſſe a quanti han cuore. Si moſtra in eſſo la libertà ſua, e in noi l'importanza del difenderla.*

II. *Il tribunale della chriſtiana Sapienza aperto in ognuno, eſſere il più incorrotto de' tribunali. Si diſcorre della Dottrina di Chriſto indifferente a' Dotti, e a' Semplici, per cui ponno bevere la rettitudine al ben giudicare, e al ben vivere.*

III. *Meriti della cauſa, e primieramente Cuor nobile preteſo da chi ha nulla di nobile.*

IV. *Ignobilità della Vita temporale meſſa in chiaro nel proceſſo delle ſue miſerie, e delle ſue colpe.*

V. *Tre teſtimonj meſſi ad eſame, Ricchezze, Onori, e Piaceri, e in tutti la Vita temporale convinta per indegna del Cuore.*

VI. *Si eſamina un pregiudicio: ed è Madre ſenza latte, ò non eſſere, ò ſol eſſere per metà Madre. Scuoprenſi come i beni di queſta vita ſon di niuno nutrimento, e molto di danno.*

VII. *La notte convinta per complice in ogni tradimento del Cuore. Provaſi in ogni colpa concorrere la cecità della mente, e la debolezza della Fede.*

PARTE SECONDA.

Le ragioni della Vita eterna nella cauſa del Cuore.

I. *Le ragioni eſaminate al lume delle Verità eterne moſtrano chiaramente il cuor dovuto alla Vita eterna.*

II. *Il cuore in ogni ſuo volto di Natura, e di Gratia haver le fattezze, e in eſſe promover le ragioni della Vita eterna. Ragionaſi del Natural iſtinto di renderſi eterno in queſta vita; e del ſoprannatural amor, e timore alla Vita, e alla Morte eterna..*

III. *Due ragioni prodotte da due moti del cuore in cerca de' beni,*

ni, e in fuga de' mali, a' quali centro di riposo è la Vita eterna. S'espone la quiete che nelle istabilità delle fortune, e nell' acerbità de gli travagli porge il pensiero delle cose eterne.

IV. *Si promove la ragione del riposo ne' mali, col mostrar ne' mali più disperati il cuor posto dalla Vita eterna in maggiore speranza.*

V. *Dal tempo s' argomenta, il cuor non doversi al tempo.*

VI. *Dal morir si conchiude il cuor non appartenere a ciò che muore.*

VII. *Il cuor aperto del Salvatore, Libro d' Apologia a favor del cuore.*

VIII. *Il Timore in ufficio d' Avvocato propone le ragioni tratte da' temporali castighi.*

IX. *L' eternità delle pene addotta come il più terribil de' castighi, e 'l più efficace de' motivi.*

PARTE TERZA.

Il Giudicio della Christiana Sapienza.

I. *Il Cuore sotto la Spada. Dichiarasi la forza della Voce interna di Dio, e della prontezza, che si richiede all' udirla, & ubbidirla.*

II. *Mal dividersi il cuore, dovendo farsi non d' uno molti, ma di molti uno. Si tratta del non ripartire l' affetto ne' molti beni della terra, mà dell' unirlo nell' unico bene Iddio.*

III. *Dividersi la vita in più stati: ma in ogni stato doversi il cuore all' eterna Vita.*

IV. *Le due Vite in due contrarj effetti; e primieramente, crudeltà da nemica nella vita temporale, che nel volere il cuor diviso, il vuol eternamente perduto. Favellasi del cattivo ripartimento di chi dà il peccare alla vita, il convertirsi alla morte.*

V. *I sensi teneri da Madre nella Vita eterna, che in volere il cuor sempre vivo, il vuol per sempre salvo. S' esprimono i conforti, che al santo operare, e al Christiano patire dà la Speranza della Beatitudine.*

VI. *Decisione della causa quanto ragionevol, e quanto giusta.*

INTRODUTTIONE.

LA Perla in lite contesa dal Mare, e dal Cielo, e da amendue pretesa suo parto, parve causa giustamente decisa da chi nelle controversie di natura, fattosi di Segretario Giudice, definì quella *Ex cœli confore rapiqua materies esse secretetur, quam maris Plin. lib 9. cap. 35* Esser la Perla un fiore del Cielo, nato nel Mare, come il Narciso allo specchiarsi nel fonte Dal Cielo trarre la sua bellezza, presa come piccola sfera la figura dalle sfere, la chiarezza da gli astri, la volubilità da' pianeti, il candore dalla via lattea, la sodezza da quei globi eterni; unendosi tante grazie ad esprimer l'Elena delle gioie. Vivere di Cielo, e pascersi di celesti rugiade. Ape ben sì del Mare; ma che cerca il suo mele fuori del Mare. Intendersi segretamente col Cielo, per riposar, come l'Alcione delle gemme sopra ogni tempesta d'onde in Mare, e d'ambizione in terra. Che ragion può esser del Mare sopra la Perla, in cui nasce forestiera, concepita di straniere sostanze, in cui vive prigioniera, chiusa ed incappata nel rozzo delle conchiglie libera solamente a gli assalti dell'avarizia, che la pesca fra pericoli, la depreda fra naufragi: e incrostrata d'oro la condanna a' servigi del fasto, hor ristretta in anelli, hor serrata in monili, hor sospesa in pendenti, sempre vaga, sempre errante in ogni parte del gran Mondo domestico? tutte colpe, che nel formare un aperto processo a condannation del Mare, fanno una manifesta apologia a giustificatione del Cielo Può ben il Mare appellarsi a più giusto tribunale, e trasportar le sue ragioni al Foro dell'Incarnata Sapienza. Ma tutto che vi habbia tanti Avvocati quanti Apostoli Pescatori: tutto che si compri l'animo del Giudice, con porgerli per bocca di pesci preziose monete, con tentoneggiare a' suoi piedi l'onde, e a' suoi comandi i venti, e le tempeste, in che migliora la sua causa? Se l'incorrotta, e l'increata Verità parve, che sentenziasse a favor del Cielo, ove dichiarò la Perla cosa del Cielo, con farla ritratto del Regno de' Cieli *simile quærenti bonas margaritas: Matth.* 13. E con ciò, se non erro, fece via alla decisione d'una maggior causa, che ha del Giudo nella controversia, ma di quanto maggior peso è nel valore? Da che Filostrato ci afficurò, che *Deus in cunctis rebus dictorum habet. Philostr. apud. Cassium dicta par 2. cap 2.* par che la Perla simbolizi col Cuore: ancor esso nell'huomo perla del seno: ancor esso in terra in luce, o quanto più importante, perche in quanto maggior pregio, in che più alta stima de' haversi il cuore!

Non sò, se debba chiamarsi genio de gli huomini, ò vitio del secolo il tanto dilettarsi delle Pitture: perche sempre un dilettarsi d'apparenze, e un dichiarar l'età nostra, con popolare ogni casa d'huomini in tele, l'età de gli huomini dipinti Sò bene, ch'ancor ne secoli andati visse un simil amore e se la Pittura lasciò d'esser arte de' Nobili, de' Principi, non più esercitata da mani regie, avvezze del pari al maneggiar de gli scettri, e de' pennelli non lasciaron però essi di stimare, e d'amare i lavori della Pittura: Cercaron a gran cura l'opere d'antica mano, e d'antica fama, stimandole Fenici d'arte, e gran Pittore di più secoli, e tanto più in esse riconoscevan del pellegrino, quanto venivan da più lontani tempi, e da più remoti paesi. Compravansi a grandissimo prezzo: quasi che il buon lume della Pittura fosse il bel lume dell'oro: al cui chiaro quel

Le-

Lucio Mummio intendente più d' armi, che di pennello, nella vendita d' un quadro al Rè Attalo, vide il gran prezzo dell' arte, in veder la gran somma del prezzo sborsato onde *Prætium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis quam ipse nesciret, reservavit tabulam.* *Plin. lib* 3 *cap* 4. E a' nostri tempi ancora ogni occhio ignorante può divenire studioso al ben intendere in ogni quadro il magistero dell' arte; così vedere alle compre i grandi duetti dell' oro *Pretium miratus*

Questo comun genio alle Pitture, che fuol fermarsi negli occhi a diletto, vorrei che passasse al cuor d' ognuno a profitto, e che di ciascun fosse vero il dire, *Cor meum dedit in fortitudinem Psalm* Eccli. 38 28 Perche non saremo pari della stima il Cuore, e le Pitture, apprezzando nel cuor tutto l'huomo, meritate nella Pittura tanto apprezzate l'ombre dell'huomo? Tutto l'huomo è nel cuor e l'huom tutto in esso vive, in esso ha chiuso con tutto il brio della sua sapienza, con tutto il buono della sua virtù; come la terra col più ricco delle miniere, col più prezioso de' tesori tutta si nasconde nel suo profondo, nel suo centro, cioè nel cuor della terra Onde a ragion l' Huomo Savio dall' Apostolo S. Pietro, che gli aprì con le sue chiavi la tesoriera del cuore, fu detto *Cordis homo* 2 *Petri* 3 Ogn' altro huomo hà la corporatura ottima a più parti, a più membra, l'huomo savio, lo mirate con occhio di S. Ambrogio, è tutto cuore, tutto sapienza *Homo plurima habet membra, homo cordis totus est sapientia. S. Amb. Ep* 67.

Quindi ognuno ottimamente vede in che pregio debba essere all huomo il cuore, da cui prende tutto l'huomo, se vuol esser savio, cioè veramente huomo. Dov' è il cuore, ivi è tutto l' huomo e dal ben, ò mal collocare il cuore proviene il bene, ò il male di tutto l'huomo Del cuore può dirsi ciò che del corallo scrisse S. Ambrogio, *Coralium in mari, herba in aere transfusa in lapidis soliditate formatur. Hexa lib* 3 *cap.* 11 Il coralio in mare non è più ch' un cespuglio d' erba vile, e di niun conto pietrito dall' acque, all' aperto dell' aria, *impretrasitur, e fit* gemma. Ogni suo ramicello prima come perduto in fondo al mare, in venire ad elemento più puro, s' infoca d' un acceso colore indi si rassoda: e ciò che fù vile virgulto nell' acque, in terra rimane come humma di fuoco impietrita Che cosa è il cuore immerso ne' beni transitori di questa vita, radicato ne gli appetiti di ricchezze, d' onori, di piaceri? non altro già, ch' un cespuglio di vani amori, in cui si dirama, e dietro a cui si perde? *herba in mari herba* Perche dunque impretrasifica, e da vil erbaccia passi a gioello di pretiosi affetti, che più si richiede, se non cambiare elemento al cuore, e trasportar gli amori dalle cose alle spirito, dal temporale all' eterno? *herba in aere transfusa lapidis soliditate formatur* Impietrito il cuore, ecco più tutto l' huomo impietrito come già l'antiche, e ignobili statue de' Tiranni, con mozze loro eternamente la testa, fù abolitarono, e divenivano statue d' Imperatori, *Surdo figuratum discernitur Pario lyra*

Hor chi amerà sì poco, e sì poco stimerà se stesso, ch' ove si tratta di bene eterno, vorrà cader nell' errore di Pietro, che resistette prima a gli amorosi uffici del divin Maestro ferito a lavargli i piedi, poscia ubbidiente a' minacciosi comandi, nell' offerir si pronto ad esser lavato in tutta la persona, gli presentò piedi, mani, e capo *Domine non tantum pedes, sed & manus, & caput. Io.* 13. Dove lasciò il cuore? senza cui era un presentar Pietro senza Pietro. Errore in lui condonabile fù que' turbamenti di timore, e d amore Ma chi di noi vorrà con errore inescusabile, dare a Dio, a' beni eterni piedi, e capo, e mani, che solamente son l huomo esteriore, se riservando il cuore alla schiavitudine del Mondo, de' beni caduchi? Un cuore in catene appresso gli Eterni, a che ben intende il linguaggio de' simboli, nel mostrarsi, dicevo, Questo è il Nilo. *Pier.*

Ve-

Valer. l. 34. Cuore, perche dà il vivere a tutta la terra d' Egitto, morta per altro, fin che non è dall' acque, e da naufragi del benigno fiume sepolta, allora solamente viva, spiritosa al germogliare, al fiorire, al crescere in abbondanti ricolte, quando allagata dal fertile diluvio concepisce fecondità, e vigore. Ogni altra terra, quasi senza cuore, perche senza Nilo, vive a fatica, traendo la forza dalle mani, e l' alterità da' sudori dell' huomo: sboschita, coltivata, resa obbedientissima *in fodiendo vultus Gen.* 3. Non così l' Egitto, a cui il Nilo fà Agricoltore: *Colonus vere fecundus Plin. lib. 18. c. 18.* e sollevando a' talenti l' acque, con far l'huomo esente dall' antica condanna, dichiara la sua terra Paradiso, di cui egli è fiume, e Cuore: se non che mal gli conviene la catena, affatto sdicevole alla nobiltà della sua origine tanto più alta, quanto più nascosta: perche se nasce nel Paradiso terrestre tra fiori dell' Innocenza coronato Rè de' fiumi, come può convenirgli nell' Egitto la catena da schiavo? Dunque se Cuore, e Catena così mal si confanno simbolicamente nel Nilo, potranno accoppiarsi moralmente nell' Huomo?

E pur si frequentemente si rinova l' antica lite sopra il cuore conteso dalle due Vite, Temporale ed Eterna, pretendendolo ciascuna per suo a ragion di Figliuolo: questa con la catena di schiavo, quella con la libertà de' Figliuoli di Dio. Lite come importantissima, così degna di totalmente una volta decidersi: e dove meglio, che nel Foro della Christiana Sapienza, che può ottimamente tollerare le veci di Salomone, con un pari giudicio, dove pari è la causa? Si presentarono al Santissimo Rè in contradittorio due Donne con pretensioni sopra un Bambino, di cui ciascuna si protestava Madre. Ma in verità il fanciullo era figlio d' una, che di notte (te stimoni il silentio, la solitudine, il sonno) trasse di seno all' altra, sostituendo il suo, già cadavero, a una viva. Ferme amendue sul contradirsi, come si potevan convincere, se il Rè ove mancavano Statuti, e Leggi, con ricorrere a' canoni di natura. Faccia il dolore, testimonij gli affetti, giochi la spada; all' esame d' un *Desiderare*, tenga, come a pietra di paragone, l' Oro falso dal vero, la finta Donna dalla vera Madre (3. *Reg.* 3.)

Confrontate nostre liti con lite, entrate con cauta, e giudicate se già di loro v' è più bisogno, che somigli alla quella appunto, ch' è già il Disegno, e la Pittura. colà dentro con linee, e contorni realmente effettivo qui ritratto co' suoi colori, co' suoi lumi, con le sue ombre perfettamente figurato: amendue un opera sotto diverso lavoro. La Controversia dunque è una sotto diversi colori: nella Storia, Disegno nella Moralità, Colorito perfetto. Ma non è così una, ch' a tutti non appartenga. Quanti hanno cuore in petto, hanno il Cuore in lite, ad un Tribunale tanto a sè vicino, quanto siam noi a noi stessi. Entro noi s' apre il Foro, entro noi s' agita la gran causa: entro noi siede Giudice la Sapienza Christiana. Qui disputan le due Pretendenti, e si fanno udire in arringa la Vita temporale, e la Vita eterna. Qui pende la sì grave decisione, la sì importante sentenza che seco trae la nostra salute, o perdizione, Negotio di sommo nostro interesse, e che vorrà trascurarsi, con quel grandissimo pregiudicio, ch' in tante si deplora, i quali nel dare il cuore al temporale, perdon l' eterno? Perocche le quante volte la Vita eterna, per trascuraggine de gli huomini perde la causa, cedendo all' a Vita temporale, che riman vittoriosa, uno de gli anelli, che formano il suo simbolo per numerarli, scarsi sarebbon le moggia d' Annibale, con che misurò da gli anelli le perdite di Roma, e le Vittorie di Cartagine.

Non v' atterrischin però i nomi strepitosi di Contentione, di Foro, di causa, di lite, sì che temiate di presentarvi col pensiero al Giudicio della Sapienza Christiana, *Quæ cum deforsum est Sapientia, primum quidem judicat, deinde persuadet. Iacob.* 3. A suoi banchi assidon la Ver-

Verecondia, e la Pace: al ſuo Tribunale ſtà Padiglione l'Iride nell'arco guerriera, nel ſimbolo pacifica. Le contese, le oppoſitioni, le ſentenze, le condanne in ſua bocca ſon come le percoſſe della mano nella cetra, non di ſtrepito al ſuono, ma d'armonia al diletto. Di che diletto vi riuſcirà fià i contraſti di queſto litigio, ſcoprir la nobiltà del voſtro cuore, l'alta origine d'onde deriva, la dignità ſopraeccellente, a cui è deſtinato: Quanto ſorga maggior d'ogni terrena grandezza; quanto s'allarghi capace d'un Dio, d'una immenſa beatitudine. Diletto d'altra miſura, ch'è il goduto dal Santo Veſcovo Ennodio ove col penſiero ſi chiedeva in un covile d'api, e ne vedeva le fatiche, n'udiva i fremiti, n'eſaminava i lavori quel portarſi ſul romper del giorno all'aperto de' campi, al delicioſo de' giardini, e ſaccheggiar con furti innocenti ogni fiore, e depredare ogni fronda, e ſpogliare ogni erbetta, ogni ceſpuglio, quel ſudare architette nella fabrica delle cere, nella condotta delle prede: formar geometre, a regola d'ogni proportione i fiali, trasmutare alchimiſte l'argento delle rugiade nell'oro del mele: quel trasformarſi d'artefici in guerriere, cambiando i giardini in campi di battaglia minacciando da' caſtelli delle cere con fremiti, combattendo con armi, con aculeo in difeſa del dolce teſoro. Così col penſiero pien di diletto, e d'ammiratione, riconoſcendo il mele tutto coſa del Cielo, ſtupiva come mal *Meretur habere Terra quod Cœli eſt S. Ennod. bened. Cerei Paſch.* Con quanto maggior diletto voi ſcoprendo l'human cuore tutto opera del Cielo, e al Ciel dovuto, concependo ſenſi più degni di voi, Dunque (direte) *Meretur habere Terra quod Cœli eſt?*

Perciò ſpero, che non riuſcirà grave il preſentarvi al Giudicio della Sapienza Chriſtiana adombrato nel Giudicio di Salomone ſu' lineamenti dell'Iſtoria, e illuminato nel morale de' ſeguenti diſcorſi. Quanto a' colori però del dire, ricorderò le parole, e i ſentimenti del Veſcovo Salviano *In ſcripturarum noſtrarum non lenocinia volvimus ſed remedia. Præm. de Provid.* Propongo rimedj: sì però che l'Utile non ſi ſcompagni dal Dilettevole, come nella Natura non ſi ſcompagna dal vago de' fiori il ſalutevol de' medicamenti. Ove poi in controverſia di lite vi ſi preſenti alcuna delle materie trattata più con ubertà d'Oratore che ſobrietà di Scrittore permetterete ciò alla condition del Foro, in cui ſuol amarſi meglio il dire da arringa che lo ſcriver da Libro: e nella cauſa del cuore cauſa di ſalute, accetterete la deciſione di Clemente Aleſſandrino, ch'à voce, e in ſcritto, *Utrovis modo prædicandi ſcientia juvat, ſeu per manus, ſeu per linguam operetur L. 1. ſtrom.* Nel rimanente chi richiedeſſe in un argomento ſacro ornamenti profani, ſarebbe come chi cercaſſe gl'Idoli profani di Laban nella ſupellettile ſacra di Giacob.

I ME-

I MERITI COMUNI DELLA CAUSA

E i particolari della Vita Temporale

NELLA LITE DEL CUORE.

PARTE PRIMA.

LA CAUSA DEL CUORE di comune intereſſe à quanti han Cuore.

CAPO I.

L'Inchiodare il Sole nel centro del Mondo, relo Pianeta fiſſo, & immobile, fù vano, e rinovato ſforzo d'una moderna Aſtronomia, ch'il preteſe entro il laberinto de' ſuoi circoli, e de' ſuoi ſiſtemi Prigioniero: Rea per ciò di publico diſordine, e convinta di comune ſconcerto con tanti teſtimonj d' accuſa quanti ſon i teſti della Divina Parola, che moſtrano in perpetuo moto il Sole. Chi può mettere in ceppi quel Gigante, ch'à grandi, e regolatiſſimi paſſi correndo, per dar miſura a' tempi, varietà alle ſtagioni, vita alle ſtelle, anima alla natura, *Exultavit ut Gigas? Pſ.* 18. Chi può chiudere entro a' lidi quel Mar di luce che ſtà ſempre in moto à comun beneficio, e con un cotidiano fluſſo, e riflusſo accoſtandoſi a noi, e da noi ritirandoſi, *Oritur, & occidit? Eccl.* 1 Chi può rinſerrare quel Cuore dell'Univerſo, ſenza che tutta la natura ſi riſenta, a cui è Fucina di calore, Fonte di ſpiriti vitali, mentre *Pergit ſpiritus, & in circulos ſuos revertitur nihil.*

E ſe ciò nel Cuore del Mondo, il Sole; perche non altretanto nel Sole dell'Huomo, il Cuore? Libero di natura è il Cuore nato, come Diadumeno, col diadema in capo Primogenito nell'Huomo, ove primo, fratutte le membra del corpo, fiorisce vermiglio, e come in Porpora di Rè. *Ælius Lampri. in Antonin Diadum.* §. 2. La libertà è la ſua corona; e qual turbine può violentemente rapirla, ſi ch'in ogni contraſto di fortuna, in ogni tentativo di tirannia il Cuore non rimanga libero, e Signore? Che Sole fù quel gran Cuore di Severino Boetio in nobiltà, in virtù, in dignità chiariſſimo, Patricio, e Conſolare di Roma ſuo Cielo, dove tutto luce di ſapienza, e tutto calore di pietà aggiravaſi benefico a' nobili difeſi con la facondia del dire; benefico a' popolari proveduti coll'

abbondanza del vivere; benefico al mondo illustrato con la copia delle dottrine siste ma però non approvato da empio Re Tes w e che con la punta del tuo Scettro l'inchiostro al vicino al cuore del Mondo, che il cuore fuori del Mondo Diedegli bando, e cercò per guerra, diedegli morte, ma come marmo antico, e cuore le de su ceppi, ed le torcie cene à chiudergli il Cuore? Pe gnone Buetio, ma a cuor di Buetio la prigione più come al fuoco la nuvola, in cui racchiuso, si fa vedere più sfrenato ne ampi, si fà ud re più tonante ne tuoni Ba con così fatto esempio in ammiratione della Chiesa cattolica con la tapenna in contolatione del Mondo Fece la prigione Accademia, dove filosofio, e dove ancor ammaestra, rendendo que tali, que muti le dotte voci, e tramandandole con Eco perpetua a nostri orecchi Fece la un Paradiso terrestre, introdottavi con Buetio l'Innocenza, e assunto all'albero della Scienza, l'albero della Vita Fece la una Galleria di rare Eccellenti Pitture, quante attioni di sua mano espresse, per cui amirate incontrerà sempre con occhi curiosi il Mondo

Perche ella è d'altro pregio che la celebre Reggia d'Archelao in Macedonia, per cui vedere con nuova strada ogni parte digiuna fuchiera *Ælian var. hist. l. 14*, Atapire occhi, e cuori rapì sua pretiosa un calamita Non perche quella mole s'alzasse preziosa in marmi, eccellente nell'architettura, lavorata ne gli addobbi, augusta ne magnificenza Il pennello di Zeusi fù la Verga che la formò in Palagio da incantare Tutta lodi parte quel grand Huomo, illustrandon Sale, Stanze, Gabinetti, con un raro fiore d'arte, che si mostrò fra Pretori l'Orco presente col l'armonia de suoi concenti nel trarre alla sua ammiratione ogni fiere, ma e huomini Da più rimoti paesi vennero portarsi in gran numero, e con occhi quanto più eruditi, e meno più cilatevi ne contemplavano la bellezza, la vivacità, l'magistero fin ad aver fiore di verginità le tante altre ricchezze di quella Corte ammirata non come Reggia d'Archelao, ma come Galleria delle pitture di Zeusi Fin chi dunque nel Mondo vi sarà tapore di virtuose attioni, che son le pitture dell'anima, vi saranno al Mondo ammiratori intorno alla prigione di Buetio, terra illustrata di virtuosi fatti Vedranno à contemplare il ritratto d'un cuor collante, ch'al tempestar de gli infortuni, al diluviar delle disgratie, in mezzo a'tormenti la fà da Cipro, di cui, secondo S. Donisio, *Medicatur ill. clangor in portu, Sidon. Apoll. l. 8. ep. 9.* Negl'abissi dunque d'Erebo, nel orrore de la carcere hor fia con miracoli, canta con perle Vedranno à contemplar l'immagine d'un cuore pietoso, che nelle comune naufragio di tutti i suoi beni, non che dia nel spavento, anzi prima, fà le vendetta con fatto della sua prigione *Mel de petra*, à tanti buoni, quanti son i capi di Continuatione, che nel suo aureo libretto porge a al Mondo Vedranno ad ammirare l'idea d'un Cuore invitto, che della morte si fà un trofeo, ove per cui gli in difesa de la Fede Cattolica dal busto la testa, la tolleme con stendere le mani, porgendo la sua Corona *In ejus vita per sul Martyrol Rot*

Un gran Cuore dunque fin dalle catene, e da carceri della prigione procellando la sua libertà, si dichiarò in faccia del Mondo, non voler sopra di sè un solo Re, un solo Padrone, à cui il farsi soggetto è un farsi sommamente libero: serve per cui à caratteri eterni: *Unus Rex est, unus Dominus, cunctis agit Imperia, & ubicumque exstitit summa libertas est Bartus de Consul. prola 5. l. 1.* E quelle Dio, che pur nel mancare alla libertà del cuore li protesta di farlo *Cum magna reverentia. Sap. 12.* Adopra machine ad espugnarlo *Fortiter*, ma insieme *Suaviter*, a un volontariamente s'arrende *Sap. 8.* Rapisce la volontà nel huomo, ma com'una Stella nel suo Cielo, nulla violentando la libertà de propri moti Spinge il Cuore, ma come il Vento la Nave, lasciando libera ad ogni navigatione la vela Così le attioni virtuose dell'anima, come l'Ape il mele da'fiori, nulla offendendo il libero arbitrio, che è il fiore dell'anima Ogni altro perciò, che non sia Dio, o da Dio, che pretende dominio, se produce ragioni sopra il cuore, non vi par che ciò in giudicio, e chiami in lite quanti fra gli huomini hanno Cuore? con una Causa à tutti

comu-

commun, e da mutarsi, in che maniera? Udite

Gerusalemme in preda all'armi Caldee, messa a sacco, a rubba, a ferro, a fuoco da Barbari, nelle perdite di robba, di grandezza, di libertà, di vita, un solo tesoro, come causa di commun fatale, con animo di ricuperarle dalle mani nemiche conserva. Vede i gran palagi, le gran Corti diroccate, e si mette di mezzo a gran pericolo di cascar le forte Torri su Davide mantellarsi nella mora la Reggia. Non cadere a Tempo, Fenestra de Templo non dubbio di più ruinare. Che pena la Città? Vede i popoli in catena, Matrone in pianto, Vergini in contusione, Madri senza latte al nutrimento, Bambini senza spirito alla vita, Guerrieri col volto a terra, Vecchi col cuore al sepolcro, Sacerdoti, e peggio tutto un giogo medesimo di schiavitù soffrire. Che pena commune consorte? Vede a gran fatica, a gran carichi trasportarsi in Babilonia le ricchezze del Santuario piene del sacro arredo tempio, preme le vie condotta nemica terra di Barbari la Casa di Dio. Come può soffrirlo? Habbian per tanto essi gli ori, e gli argenti, habbian le ricche gioie, habbian la Città in preda, il popolo in servitù. Rimanga sola Gerusalemme, e più ricca tesoro di Gerusalemme cioè quel Fuoco sempre vivo, che sù l'altare di Dio in fiamma perenne ricorda a Dio il suo amore verso gli huomini, e a gli huomini il loro offequio dovuto a Dio. Fuoco, tutto gola del Cielo, d'onde con miracolo scese, perche nel sacrifici mandasse l'odorato fumo delle vittime al Cielo. 2. Machab. 1. Buon dunque per gl'Israeliti, che tra tante perdute il conservò nodo in mani. Nascolto per man di Sacerdoti nel segreto d'una valle lontana, che la fiamma de' cori, fu la temerosa riconservò verità, e salute, che ritornati alla Patria ritrovarono più valore. Nec cella Non Amazzò di bolle la fiamma, la fede del popolo, che anche nelle forti de la terra, nel Fuoco del Cielo, rimase il corpo in carcere, con a' religione in libertà, che tosto in potè rendere richiamata da armici. *Abscondit ignem fidelis ignis in hoc quoniam ea fide illic per captivitatem*

tem exorquent urgentes. S. Ambr. lib. 3. offic. cap. 14.

Facciamo hora lume questo Fuoco, accioche il riconoscete come ombra del cuore amante, e vero Fuoco, che sempre ardente con inestinguibile carità arsero Dio, e ritrovando fiamma con fiamma, vederete con Ruperto che la fiamma di quel fuoco ci mostra *Charitatis conditus thesaurus inextinguibilis.* In Levit. c. 24. Ora dunque Corte, fuoco su'l zelo del Cielo, venga pallo mite, in guerra, non si parla tua causa, e ben causa di tanto commun interesse, quanto è la commun libertà, e salute? Sacrh grave, che hanno nelle ricchezze, di prezioso ne' gioie, nel nome, in sacro decoro, fumante i tuoi membra a torta divina, e un mantello cuore, non è tanto in huomo? Se quel ch'ovine, le quercie, le quegli abbattimenti di fama, di vita, di perfetta ammira Terra sono Corte, come la Caldea la gran nave di dovere, col ardore, e con fuoco di pace in bocca, proclama che è tutto l'ovine, *Omnis spiritus laudet, ut ejus fervor accendat, quo accendit ejus Creatorem Deum ad laudem.* Perciò più d'ogni altro tutor dovete custodire da ogni perdita Cuore, Tesoro, che non pretese il nemico premunire à Giob, intorno à cui mirate lo affatti, come intorno ad una ricca miniera, Sicofanti, usurpatori di facoltà, e ladri si mettono al fuoco, incendiando terre, e poderi: urtar con turbini, tramandone nidi, che adoprare in aiuto le braccia de ladroni, che predano gli armenti, i piè de mefaggeri, che l'un predi la strada ne' cristalline sorelle, le lingue degl'invidiosi calunniatori, che l'escrpellon tanto di nome. Quando di lemme ha spesa al cuore è l'amore paterno nella morte de' decreti, non ad un punto uccide l'corpo il cuore per bocca della Moglie, flora parlatrice, e peggior consorte era, gli taglia al vivo la parola d'acutissimo dolori, e un mezzi penetranti di tormenti. Tutto per ogni parte l'Inferno il percuote, il martella. Gietta di rapola corona reale dal trono il trabalzano al monumento, di le n'ungono, le straccian con pughe, tramandal corpo prezi di vita morte. Mà con tanto

fave, che Luno? Ciò che i fulmini sopra le miniere, che rompendo, e spaccando, scuoprono le vene de' segreti tesori di Ferica no, Iquarino, spesso medicante losfa, di cambra lo spirito Quello è lavare una rupe, e scoprire a tesoro mostrat nel torrente del cuore quel Cuore prezioso, e tutto d'oro Nulla di più potè il Nemico, à cui fù permesso aprire sù ricca teloreria mà il possederla sel riservò Dio *Veruntamen Animam illius servare Iob* 2 Nè si saziava di mirarlo per l'apertura delle piaghe S. Chrisologo con tante occhiate, quante ferite di lui scrive, *Murum perfodit : animus thesaurumque suo absulit : ergut animus homo de Iob* 1 3 & 4. Poteva mirandolo con quel suo pezzo di terra cotta in mano! esclama *Dicam & plam habentes nihil dicere Habemus thesaurum in vasis fictilibus Habemus* perche ancor noi habbiamo in vasi di creta un tal tesoro, mentre habbiamo un Cuor umil Cuore, umilmente libero, ugualmente donato, come cosa eletta à Dio Perche dunque l'custodirlo, il guardarlo con simil gelosia non sarà comun acquisto, comun interesse? se del quel siam assaliti, del pari battuti, perche non sarà comun interesse nostro il poterli dire del pari, che Nemico con tanti stri pi, *Thesaurum non absulit* ? Tanto più, che la perdita nostra, ed guadagno del Nemico da noi pende, il quale non a impedir nulla del cuore, se non gli diamo noi il possesso, per cui vince, se non vogliamo ser vinti Larma sue può parerni sono la nostra volontà Sopra questa fonda le sue speranze, ma za le sue vittorie

Dove mai Ribenner, quel Mostro Marino di Gnb, che ingoia i fiumi, fonda la speranza d'assorbire ancor il bel Giordano? *Habet fiduciam quod influat Iordanis in os eius Iob* 40. 18 Il Giordano? Quell'occhio de' fiumi, che vede la sua sorgente coronata di cedri del Libano, dove nasce, le sue sponde ingemmate dalla frequenza di Città nobili, per dove corre, il suo margo figurato dall'amenità di fecondiffimi campi, dove si stende, portatosi già palme, e cedri, e balsami, e vigne, e ol vetr all'inaffio del paese più felice, e della terra più santa del Mondo. Il Giordano? Quel più ricco di miracoli, che d'acque, più di misteri che d'arene che in ogni tua pietra di' mol fiore, in ogni tua onda rappre' tua Sacramenti, in ogni tuo moto ci pecie profetie, hor stalendo alle tonti, hor sospendendo le correnti, hor porgendo fu l'arene a cotto il passeggio, hor dando ne naufragi salutevole il rimedio Il Giordano? Quel tu caro al Cielo, che fece le tue prime scuola alla Predicazione del Battista, il tuo seno Tempio al battesimo del Salvatore, le tue acque Nido al volo di colomba dello Spirito Santo, le tue tenti Eco alle voci dell'Eterno Padre, le tue sponde un amabile ricetto del riposo di ad aperto l'paradiso Un fiume dunque così nobile, così prosperoso, così lento, come può sperare il Mostro nemico entro la sua bocca d'inghiottirlo? se ingoia à gran sorsi i fiume Tapo, che porta nell'oro la ricchezza il fiume Ganze, che trae nelle gemme il lusso il fiume Nilo che hà nel loto, e nel fango l'impudicizia il fiume Perla, che ancor nel nome mostra l'ambizione, non è maraviglia, *Absorbebit flumen, & non mirabitur Iob 40.* Mà se spera sopra il fiume Giordano, che rappresenta i popoli battezzati, e le dopo esser nati si chiare di Dio, dopo lavarci il peccato battesimo, nella santità di tanti Sacramenti, nell'abbondanza di tanti aiuti che si promette d'inghiottirci, d'assorbirci, dove mai si fondano cotelle sue ambiziose speranze *Habet fiduciam quod influat Iordanis in os eius?* Non partiamo di noi, perche in noi vede, in noi sospe l'Angelica mente di San Tomaso, fondar con speranza del Nemico, il quale *Confidit de fortitudine sua corripuere per cor rotum omnes homines, eruntque habebunt Dei cognitionem in Iob 41* 3 Tutta la speranza del Nemico è il Consenso nostro, *Confidit per consensum*. Il Consenso è la chiave, con cui apriamo il Cuore al Nemico, stando egli con la vittoria il possesso è il capello, con che prigioni Sansone nel pargolo ad una Donna, prendiam per noi la catena di schiavi è la Verga, con che ci cambiam d'huomini in serpenti,

cam-

cambiandoci di buoni in cattivi, non col miracolo di Mosè, mà col preſtigio de' Maghi d'Egitto, i quali poteano bene contrafare i ſerpenti, ma non già mutare un ſerpente in verga. Mentre ſcorſero per terra, torcendo, ſpandendo, horrendi, e ſpauentoſi, e ſibilando, e ſparſi, gettar dalle fauci ſpumacchiere velenoſe, *Percutiens ergo draconem Moſes, Aegyptum ſuo ſibilo contriſtabat. Exod.* 7. Mà ritornati in virtù di coteſte groſſe verghe Mosaiche nel primiero ſtato i Serpenti in Verghe, Mosè ne riceve dalla ſua mano di Moſè, e Aronne dichiarato dalla ſanta penna *Deus Pharaonis*.

Non eſt potens virtus demonum, & Medicina quæ data eſt ſuper terram, ad ſanitatem hominum. Potuit ea virga tua ſervos ſeducere, Virgam verò ſeducere ea ſervorum nequaquam poterat. Così ſanto Ambrogio. Può ben l'Inferno contrafare nel noſtro cuore di ſua mano cambiarci di buoni in cattivi, di Verghe in Serpenti, mà come può tenta miracolo della grazia, rimetterci di cattivi in ſtato, e nella prima condizione di buoni?

A tanta neceſſità, a tale ſchiavitudine condanna il ſuo cuore, chi ad altri il permette, che non ſia Dio, ò di Dio. Non ſarà dunque coſtanza ſanta, ſenon intereſſe il conſervare intera la libertà del cuore, tenuta che mai nulla di temporale, con nodo lusingheuole s'incateni. Che ſe per alcuno ſi troverà già in ceppi, & in poter del Nemico, ciò che ſia intereſſe d'ogn'uno, l'inſegnò un gran cuore, un gran Cuore di Nobile Caſa Iluſtre la Maſſimi, che nella battaglia Navale, a gloria di Lepanto contra il Turco, i liberò tutta la Chriſtianità di quella, ſe ſpeccar ſingolare il ſuo valore è caſo può ſingolare, quando può eſſercitarſi ne dubbi eventi della Guerra.

Libo corripi ut Libo, e Catone in poter de' Nemici, tumultuariamente ſpogliato, ſtretto in legami, gettato boccone a terra della Nave, ſi vide non più Soldato, non più Cavaliere, mà Priggione, mà ſchiauo. Per dir che non ſi può ſingolarmente, da che ſi ſpogliò totalmente della Virtù? Anzi virtù reſtare, e virtù degna d'una nobile fama, Se mi ſecero (diſſe) i Nemici co' legami un Sanſone priggioniero, non mi provarano à me cotto un Sanſone vincitore. Perciocchè, che mi laſciano ſegno di quell'empio Filiſteo inſultando al nome, & al valore Chriſtiano? Tutto che non habbia bra cia da cuocer col mio, non baſterà cuore, non baſterà mani da ſtarre in ſervitù tante voglie? un ſguardo l'occhio, un concetto a vedere, una lode a ricchezza, o caſo una barbara ingiuria, e ſprezzo l'abbraccia in nuda, l'aggira, ſuna la prima a mio ceppo, poi la ſtringe, all'ultimo morte. Perche mostrarsi a le meglio legami, e impugnato il nemico ferro, ſi rende à danno de' nemici. Era ne ſommo bollore la battaglia. Dall'armato legno i barbari tonavano co' bronzi, fulminavan di mezzo con le aſte, da vicino col ferro, intenti à ribattar l'abbordo dell'armi Chriſtiane quando ſu la punta della Nave improvviſo compare il Cavaliere. Il poche vaſto di corporatura, robuſto di forze, feroce, fulminando, pare un turbine, che ſveglia tempeſte, e naufragi. Egli ſolo è un intera armata, ſolo fà una paurioſa ſtrage, ſolo ſpoglia di nemici il legno, già dal timore, là dalla diſperatione, in ogni parte dalla morte preſe prima nell'acqua, e affogate nell'argine. Con che impadronito del Vaſcello pure bagnato ancor del ſuo, e del altrui ſangue portoſſene in dono al Generale D. Gio. d'Auſtria, e meritarſi un premio, con la ſoprauenuta di tutte le lodi per bocca del Principe, e d'immortal corona per mano de Poeti. Tutto degniſſimamente. Imperoche qual virtù non preſerva ne ſi ſtar perdute, non abbandonar ne la ſerena l'animo di Cavaliere, ricevere ſe ſtato a capo de nemici ſe hanno vinti, farne arbitrio con modi di ſchiaue ſtudiose ne atti di ſommiſſa ſerui de' ſuoi Vincitori. Trionfante. E tutto inſieme è un Eſemplare di preſtanza virtù, i quali ſe ha bene vinti dalla ſorza de la ſuperbia ſuo ſtato, le ſtimano in potere del Nemico, non poſſano ritorcere contra il Nemico le ſue armi? ſpedirſi prontamente da ſuoi nodi? confondere con maggiori vittorie, con più gloriose conquiſte?

Dica a Demonio, ſe nella caduta di Dauid hebbe motivo di che giuſtare ſeramente anche hora da vincer prode, quando ſon in lagrime, che ogn'di ne vuol Salomone vita? Santo Penitente. L'aſſalì il maligno per il occhio, l'eſpugnò con la viſta d'una donna.

ſi macchiò coll'acqua di Betſabea, con tan gue d'Uria l'hebbe adultera, hebbe homicida. Mà molto bene il guadagno durò le, che ne trasse? Se ancho la Spada di ſua vittoria, non è vero, che David con quell'armi del Nemico ottenne à tempo, e più dopo di Nemico? Che cosa è quell'ha vere sempre sotto i suoi occhi il peccato morire con dolore ad ogni tempo. *Et peccatum meum contra me est semper.* Pſ. 50. Quello muro al corſo del torrente, e ſi oppone di vergognoſa confuſione il volto quello all'intorbidare de gl'occhi, e rubbo pur cui ogni momento respirare, quello al vede ne ostinata ogni ſol lacrima ſpargere quello al cibarſi la mensa, e con horrore ſi il pan di dolore. Quello al riposar sopra i cortinaggi, e dal ſonno la notte à larghi fiumi del pianto. Imperciochè à quel ſolo momento di dare al peccato opponendo ogni ſtrada morte con spada à mano uccida, de ſtava il cuore in dolore, e gl'occhi al pianto, e procurando perpetua la contrizione, *Lavabo (dicea) per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Pſ. 6. Occhi miei piangete, Voi che già mi recaſte tanto di perdizione, hora è che mi porgiate acqua di ſalute. V'arrendeſte à troppi di una bellezza, hora cambiate *Vel quasi ad plorandum*, Pſ. 50. cambiate tosto in lagrime penitenti. Vidi, e perii: pur che à vedere ſu un horrore per gli occhi il veleno, non è dover che il veleno esca da gli occhi convertito in lagrime? Ohè perche non v'eccliſſaſte in quel punto, in cui vidi una bellezza che mi rese empio? Ohè perche non lavaſte d'una Donna, che m'imbrattò l'anima, una ſudicia colpa? Ohè perche non ſtillaſte il volto, di cui ſi cuoce il cuore ha talmente un verſo perpetuo di dolore con che ſe ne ſolle l'amore di morte, ne tarore delle di miſeria. A che ſtanno più per voi le lagrime? Si canta quello lutto in altare, in cui ſvenì il mio cuore in ſacrificio al Dio de Penitenti. Si mostri la Arca entro un diluvio di pianto, ſin che con ali di colomba vada à me la Divina Miſericordia. De ſatti peccati non mi rimanga le mia à dolore, che ſu con le lagrime, ſe non le cancelli, accioſ ſe ricevi mi han pan, le lagrime bevande, e di dolore paſca la mia vita. *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.*

Con David à mal pro del Demonio ab battuto con le ſue armi già vittoriose, hor dal pun to del medeſimo occhio penitente vinto; numerando ſtabilo di ſcorno, quante le *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et delictum meum contra me est semper. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci.* Pſ. 50. Che perdè David di pregio valore, ſe con la pre dica più l'accreſce? Puoi è cambiar quel ſuo cuore à cuor ſtatuario, o un Tesoro di marmoreo, dove Paradiſo vede un dura mente ſmaltato di cruore, un cuor vede di ſaſſo, un Re di hab to penitente. Puoi il mostro in cui ſi mutò David, ove cuoce gli Angeli come Apoſtoli à ſacrificare il pentiſ ſcore del regio pianto. Puoi il rappresentarlo in campo di battaglia, in cui coi armi nemiche vinse il nemico. Non è conveniente di riſtorar con tanto guadagno le ſue perdite, mà sempre ſpalla, contrastando in tutti. Poſſeder le ſue vittorie, apre tanto il ſuo cortinaggio. *Publicum lamentabor Vehementer.* Ibid. Quo queſto pur troppo, che non prenda le lagrime, gli affetti, le miſure de Salmi dal Re penitente, che non pianga col pianto di David? che non ſuerda, che non impreſa ſulla debole lingua de Dio misericordia? Di quà le pal vere di speranza confortante *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies* Pſ. 50. Di quà, dopo di haverne confeſſate *Lavabo per singulas noctes lectum meum.* Di quà l'umiltà di parola mortificata, *Impinguasti in unguento caput meum* Pſ. 22. Di quà i refrigerio di lacrime *Tunc*, & non *erubescam respicere.* Di quà l'incanto di ſperanze. *In misericordia tua spera.* Di quà i purgare di Cedrino *In aspersione hyssopi libera me.* Pſ. 50. Di quà i cordiali d'eſilarazione *Redde mihi lætitiam* Pſ. 50. Di quà l'aſſare di vita dell'aſſolutione Divina *Verba mea ſuscipe auribus percipe.* Pſ. 5. In ſu come la lagrima del Cuore, che dopo i cento annigetta dall'occhio, vale contro ogni veleno, e contro ogni peſte, così certe ſue lagrime David apre contro ogni veleno di colpa, contro ogni peſte

di

di peccato *Pulchrum hominibus Valetudinarium Scalig. exerc. 112.*

Hor vada il Demonio, e remi la colpa abbattere il cuore di David Quello fù gittare acqua sopra una fornace, che non estingue, mà più accende la fiamma fù pugnar sotto grave peso una palma, che non rompe, mà più solleva i suoi rami fù macchiar con nuvola un Sole, che non spegne, mà più rendea i suoi raggi Una sola perdita con quante Virtù ricompensa? Una sola colpa di quante virtù la fà semente? A questi la fà portare frutti di penitenza, trasformandosi quel suo animo generoso nel Cuor de Christiani, perche nelle cadute non s'abbandonino: sorgan più animosi, e vegliano ancor essi, come di lui dice Chrisostomo *Sua profecerunt vulnera sudantem hominem. ad pop.* Chi dunque si vede col cuore allacciato, non si perda d'animo non s'abbandoni alla disperatione Faccia come il Rè de parenti in quel celebre duello col Demonio, peccator già Huomini, ammiratori gli Angeli, Giudice Dio. Quando più alto tenea le terme del Nemico, più scoperta le lo spoglio de beni, più disperati gli abbandoni della salute, prendendo da gli abbattimenti maggior sollievo *Tunc fortiores, & fortiùs vulnerare sunt*, Due atti, che nel Penitente Eroe ammirò S. Gregorio; di Dolore, e di Generosità, amendue in somma di Dolore nello stracciarsi delle vesti memoria di Generosità nel rizzarsi in positura di Combattente E ton insieme due misteri, che vuol guarnir al cuore vinto da' nemici Penitenza, e Coraggio; Dolore, e Generosità, lo stracciarsi nella contritione, e il rizzarsi alla battaglia, *Sedere enim quiescentis est, assurgere decertantis Voluntatem autem frendimus, cum deserendo opere culpæ retractamus S. Greg. l. 3 mor. cap. 27.* Che spettacolo di gloria à gli huomini, di gaudio à gli Angeli, di piacere à Dio, vedere come un Cuore à caso dalla forza delle tentationi atterrato, nulla si perde Mà quanto più disperato apparisce il suo caso, *Tunc fortiores* rispigliò l'armi contro il nemico, e gli rivolse con maggior vantaggio Penitente, ciò che gli cadette con incauta pazzia Peccatore E come nelle piante osservò S. Ambrogio, *lib. 3 in Luc.* nell'Inverno, *disparuisse virtutes non amisisse.* Così la sua virtù non si seccò nella colpa, e l'Inverno levò alla Primavera Quanto chiuse sfrondare ne rigori della colpa, tanto più rifiorì nell'opere della gratia

In fine libertà di Cuore troppo importa ad ogn'uno, ricusare, ò spezzare la catena di comune interesse, Onde chi non gradicherà con un debito verso il Cuore la singolare fedeltà del celebre Capitano Martino Flezza, ch'assediato in Coimbra, all'udire la morte del Rè Sancio suo Signore, sollecitato ad arrendersi, fedele in ogni tempo al suo Principe, consegnò alle fole mani del Real Cadavere le chiavi della Piazza, e à noi il suo esempio in difesa del Cuore, (Ipse est locus pro) che Tertulliano chiamò, *Arcem mentis* si che le chiavi del nostro Cuore consegniamo solamente à chi nostro Rè morto in una Croce, dall'aperto fianco ci mostra il Cuore. *Lib. de resur. cap 15.*

Il Tribunale della Christiana Sapienza aperto in questo capo il più sicuro de Tribunali. Si discorre della Dottrina di Christo ridotta a Dieci, e a semplici, per non poter havere la ragionevole ad ben giudicare, e ad ben vivere.

CAPO II.

IL sapere non è di molti, da che l'huomo assaggiò il mortal sapere L'ignoranza è il frutto, che si spiccò dall'albero della scienza Quella spada di fuoco calò alle porte del Paradiso Terrestre in mano al Cherubino Vendicatore, tu la taci, che mietè il più fiorito della sapienza, e da quei pieni manipoli appena si lasciò cadere alcuna spica, che nelle scuole hora, come ne' campi di Booz i compagni di Ruth, frettolosamente raccogliamo Quella fecè come fulmine, il verde de più dotti allori, che difficilmente coll'innesto di studiosi sudori, hora in piccoli germogli verdiscono. Quella, trasmutato nella mente umana il suo sole, fù, Espero alla notte dell'ignoranza, che seguì nell'animo stimolo capace, se non di pochi barlumi di Sapienza. E di si pochi barlumi, quanto pochi arrivano à ristorarsi l'intendimento? Pochi nelle communi tenebre d'Egitto portan sopra il

capo il Governo di Grifeo. Porta ecco un ramo d'oro di perenne ingegno ecco nel profondo de la verità giungere a' [illegible] arcani de le Scienze. Parla loro Apollo di grandezza, che la la Corona del Libero arbitrio à meriti con la guida de' Cieli. Parla loro Madre Natura, che da loro fedeli, come di regnale, è capostipite in loro la prima dama Sapienza.

Non è più con la sapienza di Cherubo La Cherubo è la sua Accademia, anzi il suo Paradiso, dove l'albero della Scienza pregia à tutti non severamente i suoi frutti. E in tutti essa le sue Cattedre i misteri apre il suo Tribunale. La sua Dottrina del Cielo non è per empire con le richiedono al capo di Mercurio. Ogni ruffiano può riuscire letterato: Ogni povero d'ingegno può arricchirsi di sue ragioni. Non è solo pregio de' Luminosi poter tenere à mala cari passi il Cielo, formare Eclissi che, dar legge a' tempi, regola le stagioni, in fissa giorni, ripartimenti all'hore. Una donna, e perciò ancora più huomini à loro, non si interta co' fanciulli che la luce ha suo viaggio nel Cielo? Non comprende in breve corso gli immensi periodi delle sfere, con invidia delle stelle, che vedono in pochi momenti senza tarda le luminarie loro tarde? Non apre, Lingua interprete, ogni cura de' pianeti, ogni accento della voce, ogni segreto di quel mondo superiore, il chiarissimo, che rende l'invisibile tempo, visibile nelle sue hore, fissibile ne' suoi momenti? Arturo de' pesci non comparte invariabilmente i moti, non distingue i passi, non numera momenti, con dubbio se prenda, ò per dia leggi à tutto il Cielo? Onde à ragione il mondo da Cristoforo quel Maestro comprende, *Chi est iste quod homines de homine veteratum loquatur mirabilia, si hoc, & audita demonstrat?* E tu? Sarà tutto loro di meraviglia, e non luce à circondarne? Lagrimi intorno à lo studio Madre della Sapienza di Cherubo, concepire i lumi, misurarne la profondità, possederne l'intelligenza? Non tabloni le Dottrine, scuri i fondi, splendide le cognizioni, grande la letteratura à che pregi se non come à un miracolo, *Ie hoc & audita demonstrat?* Bisogna ne' cuori, e senza lettere ò mostra con la presenza de' tuoi lumi la figurata di Cherubo?

Dove posa con più sicurezza l'Arca di Dio, che nella verità di rende più dove la sapienza di Cherubo, che tutta la temperie di nuove mente? A te mente arrise, quando ella è, come a' Figli Ebrei la Manna, che raccolta fuor di misura, tutto che Dono di Dio, si faceva danno dell'Huomo. Tutto che quel è contenuto di Paradiso rimane nelle mani d'Angeli, Apostoli di questi e tutto che avanza del loro più del cuore più eminenti tutto che trasfonde Cherubo incorruttibile, da le fiele la limpidezza, dal Paradiso il sapore: tutto che Dio purgatile come una divina temperie di nuvole, come una pioggia corrente di tua misericordia nulla di meno, guardando, unicamente a danno di chi con avidità temerario ecceda nel ricevere la pretesa misura. Quanto pretende è la misura de' nostri meriti, che entro il confine di natura ne' suoi speculativi oggetti, le misure, le pesi, lumeggi, fonte, riferisce? ch'altro ci dee rappresentare divina come al duolo ogni [illegible] ne vat de la Vedova, ben presto per mancanza di capacità rimarrà scarso, e le gli [illegible] *semper eram?* Ergo Superbia, legge la misura di [illegible] la carità con [illegible] presumere [illegible] la prudenza di Dio. Nel [illegible] comprendere la Verità, ò presumere di [illegible] una Manna così celeste, sì incorrotta, sì Divina, ch'ogni temerario [illegible] pretende [illegible] infranchi, inverecondo, e [illegible] contrario di alore, [illegible] non [illegible] perciò che le mura [illegible] Cherubo [illegible] l'interno dell'Arca, non è cambiarsi l'Arca in Arsenale di [illegible]? L'accostarsi con più profano [illegible] radice de' Sacri, non è [illegible] à piè del Sacro monte il Sepolcro? L'ingolfarsi con passo temerario nell'acque, è [illegible] non è un incontrar nelle acque del [illegible] il naufragio? Dunque [illegible] temerariamente col pensiero, con le [illegible] arti [illegible] de' Divi Misteri, non è farsi dell'altezza precipizi, de gli abissi [illegible], con quel Epitafio *Inventus Manfredus apparuit à Gloria? Prov. 25*

Qualunque vuol il suo petto Accademico

la

la sua mente cattedra, e tribunale della Sapienza di Christo, contrasegnò le Bocche, come in Egitto gl'Israeliti a porta col sangue dell'Agnello arrenò però sempre le orecchie a' carmi di S. Agostino *Memento mihi non ingeniosa tua, sed pura sapientia, dicebam, & tanta non valde sana ei de Deo Christiano* Semplicità d'Agnello, nemica di sapio ostentatamente Parlare con la sapienza di Christo Più sempre occhio semplice di Colombo, che sopra d'Aquila audace può mai l'acuta vista dell'occhio, che la curiosità ardita della mente Habbiamo noi questa la semplicità delle pecorelle di Giacob, che nel mettersi in volta le Verghe di più colori, e di più macchie, concepirono fetidi d'ubbidienza intendimento

Vorrà Dio per avventura, come il suo Nome ineffabile scolpito in lamine d'oro, così la sua sapienza sempre stampata in menti pensose? Con che mistero comandò ad Ezechiello l'improntare la Città di Gerusalemme in un crudo mattone di Creta, *Tolle tibi lateres, & describes in eo Civitatem Hierusalem Et tu*, Gerusalemme, Città sì gloriosa di nome, sì forte di sito, sì munita d'arte, e di fuori in torri, in trinciere, in bastioni: bella, e terribile, pacifica, e guerriera: Sede di Rè, Capo d'Imperio Città Roma, che porta in più giri di mura più corone impressionata per mano dello Spirito Santo di più cubiti nelle sacre carte Centro del Mondo, e compendio vivo delle umane grandezze Gaudio della terra, a cui il vero gon come à calamita tutti gli occhi e tutti i cuori Città di perfetto decoro nella simmetria delle fabriche, nella maestà delle vie, nella magnificenza delle Reggie, nella divinità del unico Tempio, fior de Tempi, ch'in se contiene tutto l'buon odore della vera religione: Paradiso del Signore all'amenità, alle delicie de campi, delle piante, de'rii, de'fiumi, che la coronano, che l'imperlano. Città in armi terribile; soggiogati a suo dominio più popoli, Filistei, Ammoniti, Moabiti, Siri, Idumei, Cananei pagano alla sua podestà tributarij più stretti, a' suoi vessilli più porpore, al suo diadema più Regni Ammirabil in pace il suo Rè pieno di sapienza, le sue Reggie colme di dovitie, i suoi popoli abbondanti di felicità Salomone coll'armonia del suo governo l'Orfeo delle pietre, e de'tesori trattò la gran copia, che l'abbondanza d'argento era lui quanta di fango. Gl'erarj, ecco d'oro, dove riserravano donativi di Rè, tributi di Satrapi, esattioni di popoli, dove con perpetua vena eclavano le miniere d'Ofir La Corte, Mondo di magnificenza e in essa ogni fabrica una Reggia del Sole ogni comparsa un ordinanza di fiere armi d'or, ecco di gente delicie e morti, dovunque si diverta Una Città dunque sì amabile, sì ricca di pregi umani, e di honori divini non par che meriti d'esser scolpita in diamante? e se porta la chiarezza della verità nel nome, come farà con cerchi mura abbastanza nel sasso? E sì a tanti honori di nome, e di grandezza li dichiara ad Ezechiele essere un simbolo la sapienza del Cielo. Dunque non stimano in preferenza le merci più nobili, gli argenti più lodevoli, capi d'oro, intendimenti di vena preziosa, come degni, in cui lo amante sempiterno imprimano i lineamenti di sua bella Gerusalemme Ad ogni uso egli loro vena pretiosa meglia quel fango, que pasmo di creta reso capace de nobile impronto E la Gerusalemme è imagine della Sapienza Divina, *Lateres sunt mundandæ animæ* Borg. *apud a Lapide hic* In anime rette, e semplici, spogliate d'ogni umana letteratura s'imprime il bel carattere della sapienza di Christo, per cui non è solo Clemente Alessandrino che la miri. *Absque literis pòs-sapere Clem. Alex. Strom.* Che retor di Christiana filosofia il mondo stimerà, da quelle scuole, ad un solo raggio di lume divino, ch'in esse si chiude?

Per quanto la natura ne gli estremi dell'Europa sollecitamente nasconde le sue ricchezze, chiudendole nel profondo de Chili, ne cavernosi de monti, pare tenga date a gl'habitatori in mano d'ogni sua Tesoreria le chiavi Ad aprir le miniere non v'è più bisogno di spezzare alpi a forza di fuoco, e di acciaio non di fender sassi a colpi di martello, e di scarpello, non di sviscerare aspramente per ricercarne le vene, non di smidollare rupi per trarne il vero sangue dell'oro, e dell'argento Non si penetrano cu-

vità-

verne, non s'apran chiusi, non si entrerà nè lui, nelle tenebre, ne gli diran vita, procedendo ne' secoli [illegible] della Santa Scrittura di Maria Vergine l'unde [illegible] mover il terremoto [illegible] ne [illegible] ne' cuori, e precipitare [illegible] per [illegible] d'huomini [illegible] nel mondare, nel cuore [illegible] gna fece la terra, e scoperse le ricchezze [illegible] Malacopia, a dilungare [illegible] pera, non la scorza [illegible] di giorno, nè lume di Sole. Su l'entrare [illegible] nere le dilcerne il lume di Lucerne, perchè [illegible] numbers, che chiudon [illegible] una guerra di lume, con che nel [illegible] mo, lucendo, e le [illegible] nando, tendono al rinnovare la guerra, e cercano di [illegible] ne, e volano [illegible] Santi ne' [illegible] sanno [illegible] Habitano per [illegible] ed, e [illegible] la pacevolezza, l'amore, [illegible] delle huomini. Allo scorno [illegible] di quel lume [illegible] no, che non [illegible] luce, che [illegible] di verità non [illegible] mano [illegible] naturali, e colore che [illegible] presumono di portare in capo tutto il [illegible] delle umane [illegible]?

O Dio di ogni verità, e di ogni [illegible] Confonde tibi, quoniam [illegible] Sapientiam Dei, & prudentiam, & [illegible] Patris tui. Lachrymæ [illegible] [illegible] gnate in manu [illegible] [illegible] [illegible] Chirum [illegible] Lucem [illegible] A gli [illegible] [illegible] sapere le dovute [illegible] della vostra divina [illegible] gnanza, ed [illegible] a proprio, e comun [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Quanti [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

d[illegible] ...ano discapi del cuore a la lettera di lui

Ma in qualunque parte ignorante, ò dotto, di roza natura, ò di gentilissimo ingegno, si appressa à Christo porga le sue orecchie, ed ei gli fa l'Evangelio, ancorchè lungo, e grave, che l'anno hà detto ad un cuore Evangelico. Colle comunicazioni di Dio, ò sono rozzi, ò sono tardi, ò sono, che vedono con avvenire, e tra le durezze de' gentili Pietro, al tatto di Cornelio Putre vivo, cordi al vivo de' cuori, e oltre un compassionevole nostro gemito, col naufragio de la dottrina, *dilapsa sunt undis pene cuncta eloquia*. Pietro Quegli arbitri di somma sapienza, che dovevano trarre, persuadere, e sapere, si vivono d'aria, cervello vuoto, e privo di tutte le parti, che vedono dar nome à più perfetto, che non dà più conoscere, che parole. Ma tapini loro ed ignoti? *Ad illos Paulus dicebat vobiscum oportebat ante loqui, deum cognoscere Petrus Sanguis Pietro*. Per questo a Christo, che trova ne' duri sassi, non altro che naufragio? Pietro propone la Religione, che si ha con la Luna, che tabefatta, dolente, ordinò non vuole che si creda nel suo corpo. Che vuol dire quest'altra vana di vivere Ideale incapace di venire alla luce, a fronte della Chiesa fondata sopra sasso, mette ai Mondo da la sapienza di Christo? *Quos hic Petro adjungit unum Petra Petrus accipit*. Pietro Apostolo Sacerdote, con la sua mirabile bilancia, dà certa prova dopo di ogni, prega a confessare regole. Ma una gocciola di lume, che dà una lucernetta, può perder nel diserto, che vede Sole Dio *Ecclesiam adunavit dicens Petro*, *& ubi prædicat*. Tutta la sapienza di questo mondo? Infelicissimo fine che non hà bisogno di vera sapienza? quei che di pagine hanno gigli di campo, abbiano di natura ne la sufficienza di veri pregi? quei che di fede hanno le comete, vapori accesi in lontananza di fede? quei che di teste hanno pomi di Sodoma, e vere colonne in apparenza di fumo? *Ergo ab argo fuit juxta Petram dum Judæi cecus*.

La sola sapienza di Christo prevale, perche tutta cosa di Dio: e sola a un Mondo di popoli può aggiungere, *Audivit Verbum meum*. proporrò alcune di subito offerti, prudenza è disciplina dottrine, arcani di spirito vivente, e quotidiano impercettibile ragione à gli uomini a tempo. Una sapienza del Cielo, una voce d'Angeli, una bocca di Dio, che *Audivit verbum meum*. Dottrine legge portate dal Calvario, insegnate da chiodi, impresse da piaghe, che persuadono l'amore che gli unisce, e fa loro anche i mali eterni, che impongono la mano nel cuore, la purità ne' pensieri, la castità ne gli sguardi, l'innocenza ne' desiderii, e che tutta arte parole, *Evangelium ad eos locutus est Audivit verbum meum*. Come queste abbandonano le dottrine, che altre sono parimente, che capellano a Mosè, che devono la carne, che adorano porpora vana, che ingannano con la eloquenza, che dicono non è guerino, che porgano la guancia a chi percuote, la tonaca a chi loro toglie il mantello *Audivit verbum meum*. E adunque vero è la sapienza da altri da apprendere, che sola porge il vero lume a conoscere, la vera persuasione a gradire. E perche vera sapienza di Dio, prima Verità, e prima Rivelazione, venuta da Dio per bocca de' suoi Apostoli, che sola ne assicura sicura di resta. Pretenderà, senza rivelazione, una tutta dottrina di Dio e donde più convincentemente potrà ricavare il conoscimento certo di Dio, che dall'esser venuta per bocca di suoi Profeti?

Dottar un voto con la sua penna sopra l'acque de' diversi mari di Sicilia, e Soleccia, e misurarne coll'occhio la fermezza, è cosa da [illegible] ...ne ogni gran punta, ogni gran gorgo di monte, perche una valle, e un precipizio, ed prendere considerazione non è da persona a gli accidenti di caso, e di [illegible] ...tempi, e lavori di natura non [illegible] ...una vera opera, come [illegible] ...mano di Dio, [illegible] ...ordine, le pregne, e compresi delle cavarne, i squarci di gran balze, [illegible] ...tempo d'edace, il combattere [illegible] ...dei venti, i diversi, abbandonare [illegible] ...acque in [illegible] ...Mondo a Mosè, [illegible] ...tempo di governo, [illegible] ...condanne de' tempi, [illegible] ...secche [illegible] ...e pregne, e il provido governo [illegible] ...di terra *Ne quis se audita dumtaxat vera sapientia ejusque principe Christo Jesu, professo amplecti, aliorum fastidiat ego quotidiana servare*; Co-

Cibi contra per humum ambulatum ea qui erat mundi cognoscere cupiebat. Hoff. de Jesu amore. O prezioso pegno della sapienza divina! Se una semplice Formicuccia, la sapienza della Croce, le Lettere del S. Battesimo ha fiorito, e fruttato in ogni parte del Mondo, e le tante, tante, e tante, e fino con gli stessi Demonj in terra, e le penne del gran Cuore, e Lingua del Serafino Crocifisso volano per tutte le parti dell'Austro, e dell'Aquilone, a Mezzodì, e a Settentrione. Se a Lui vive, spesso nel cuore, e sempre nella Carne crocifissa a' nostri Mondi, le tante Madri legna a nave di Pietro navigano in ogni mare, approdano ad ogni Porto, ed ogni Isola, ad ogni remotissima parte, una sì grande inondazione, un sì grande spandimento di Christiana sapienza (amabile di una tanta stolta per le empie, ed altezze del Mondo) perchè si riconosca non opera umana, non forza di penne, e di sapere di mondo, ma tutta opera di Dio, venga per bocca di poveri, di rozzi, di ignoranti e ricatori. Parla Dio con lingua d'idioti. Ognuno conoscerà ch'è di Dio le voci, di Dio la dottrina, il quale *Abscondit sapientibus, & revelavit parvulis.* Ognuno conoscerà ch'è un Eco del Verbo, le mie voci sono le stesse Pietre, quante parole Apostoliche formano. E per molte che sian le pietre, in cui edificò Regio Profeta lodare la voce, e la sapienza di Christo, *De medio petrarum dedisti voces.* Psal. 103. con tutto ciò affirma S. Agostino, che non può capir tutto ciò che si canta, una sola voce suona, una sola può sentirsi cantare, molte pietre di sale, ma non diverse da se, sempre un altra, e sempre la stessa, frammezzate fra loro, e una sola pietra vera, con quale *Super hanc Petram, Petra audiatur, Petra autem erat Christus.* S. Aug. in psal. cap. 103.

Hor se la sapienza di Christo è luce del volto di Dio, e voce a noi venuta dal Verbo incarnato, per dobbiamo noi la sua intelligibile a' cuori ostinati della sua verità? Onde che la ragione dove de' Fedeli nel vivere con Terra, e con Cielo, che s'argomenta come dal effetto, la ragione per di quella sapienza non può avere *Dulcedo ejus de plena est. Terram & Cœlum debet habere.* Quanto al tuo lume vedendo le caducità del temporale, la stabilità dell'Eterno, con la sua luce, danno il cuore a Dio, mettendo tutto a piedi il Mondo, senza temere contrarietà, patimenti, morte? Martire di quella sapienza è lo Spirito Santo a segnarsi da Redentore *Ide qui de ejus ore manat Jo. 14.* Una sola stilla, che d'essa nell'anima infonda, e che operazione con efficace dolcezza muove!

Una stilla d'acqua quel poco Evangelico chiese ad Abram il ricco Epulone, per addolcire la lingua delle sue pene, *Mitte Lazarum ut intinget extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam.* Luc. 16. Ma chi è quel dolce da cui di tanto dolcezza una tanta lingua è, ch'una stilla gocciola può addolcire Inferno, e render tutto tra tormenti un Dannato? *Digitus Dei est hic.* Exod. 8. Quest'è un Spirito Santo, quel dito è una delle tre Padre, in cui è stato calò giù cadere una stilla del tuo lume, del suo cuore, e tutto quel d'Inferno comincerebbe a gustare di Paradiso. Ma così che un danno che è l'Inferno, tuo giusto premio! e venire il Mondo e le sue compagnie a Christo dicono *Nos gaudia & luxus Spiritus impiorum amavimus, odimus terram.* Ps. 94. Sarete quella vita nel Mondo, e non amando le mercanzie la sapienza del Cielo, quanto addolcirà operare, di sua parte più grave del Mondo? Sarete negli Eremi, dove il fuoco di martirio bel terrore, e strazi tempesti di alpestrissima vita li renderanno un'amore di eterno, una dolcezza, alla grande li cambio un cuore di Paradiso. Può dolci e cordiali che le mense, più e Contadini che le stesse, può così che le pupore è più le cipolle che i polli. Quanto le habitazioni? Cave le di fiere, e di serpenti, e pur vi è dura un Cenobio. Scavature d'arbori armati di punte, e pur vi vede un Tabor. Fonte di terra profonde, e pur vi giace un Macedonio. Cocuzze in aria dicate; e pur vi danno gli Santi Sepolture di morte, e pur vi fiorisce un Zenone. Quali sono le sue delicie? Un Giuliano; di farina fracida, e guasta un Sebastiano d'erbe, ed gramigna un Macario. Chi le inzuccherà di ceneri, chi di polvere, chi di agrume. Quali sono i trattamenti? Un Eutichio s'impiegossa con i più vili per-

lan-

ſanguiſuga catena. Un Elpidio ſi lega al collo una gravoſiſſima pietra. Un Enneco Sacerdote ſi crocifigge con alle ſpalle una Croce d'acutiſſime ſpade. Dentro tanto le lingue di Benedetto, le mani di Francesco, il fuoco di Marciano, E ſe fra tanti tormenti gioiſcono, ſe ne dolor cantano, ſe negli aſpri trattamenti benedicono Dio, *Haec omnia fecit ſpiritus. Idem Ibidem.*

Scende quella fiamma nelle Carni ſante de' Martiri aperte da' feri Demonij, quanti Tiranni, e con che dolcezza conduce i ſuoi amori? Parte, e gioie, ſtruggerli, e bruciare, morire, e cantare era il tormento de' tormentatori, che non ſapevano vendere l'Eſtinta contra più que' ſanti Santoni *De Feſt.* Come legge S. Ambrogio *De triſt. duc.* come buoni martori ſotto la preſſa d'huomo, nelle pene trovaſſero conforti. Come bambini riſcaldando i freddi corpi ſi ſtringono a' Cuori Madri pietoſe, così Cuori propij, figliuoli, godendo di rendere a Dio in coſcun figliuolo il contracambio d'un Martire. Che cambiò le carceri in talami di nozze, gli ordigni in armi di delitie, le croci in ſedi di trionfo, i ſpiedi in troni di gloria? Facciaſi venire con la ſua filoſofia di Croce in mezzo a gli ardori del fuoco. A vergine dentiſſima Filoſofia, e nuova ſtima martire, che ha mandato dalla Croce in Accademia, introdotto ſu i ſuoi ferri le muſe, con vena d'oro compoſto un Inno da cantarſi tra le pene del ſuo martirio. A villa della catena, in cui doveva vedere, prima che patire, le fiamme, a' piedi del Cielo, mentre gli Serafini, accorſi ſi prendevano per mano a' cenni, cantando il divino Trilago, mentre ancor egli in un incendio di fuoco cantava ode a la gloria del Altiſſimo Dio nelle fiamme, che vuol mondo, che gorghe di Paradiſo? Parlava in ſue con lingua di fuoco quello Spirito, che mentre di muſica celeſte *Linguis ignis dabat omnis, ſuper ſingulos eorum*, ſi ſentiva a lodar l'eccelſa di Dio. Non con ſuoni, che ci eſprimeva il ſangue bramato da' Vati. Creſceva tempre più l'incendio, e l'armonia più dolce avvivava l'ardore, e vivano le fiamme, ed in quelle lingue infocate moveva a Cielo più ſoave, nel Cuore le carni, ma non la gioia: moncava la vita, ma non la muſica. Conſatto il corpo, e rimaſto ormai a voce parea un Eco di Paradiſo. Così ceſſò di vivere cantando da Cigno, e morendo da Fenice. *Haec autem omnia facit ſolus ſpiritus.*

Quella è la vera ſapienza, che nella ſtruttura del vivere moſtrando la ſtruttura del giudicare, coſtituiſce l'huomo veramente ſavio. Perciò il Davidde nel proteſtarſi a Dio ubbidiente, lo confeſſa ſapiente *A mandatis tuis intellexi. Pſ.* 118. gl'dà ragione S. Agoſtino. *In Pſ.* 118. Imperocchè dall'ubbidienza a' comandamenti riconoſce nell'huomo la ſapienza de gli arcani divini, *Homo ad quem alterum ſapientiam pertinere poterit, ut eo mandatorum?* Intelice Adamo, che cercò il ſapere dal diſubbidire! perciò da l'albero della ſcienza hebbe in frutto l'ignoranza. *A mandatis enim debebat intelligere.* Fortunato il ſapere, che ſi ha ſu l'Adamo, ne qual da ben vivere a ſperimenta il ben ſapere. Eſſi ne gustano il frutto di quella ſcienza vedono in ſe vera la già falſa promeſſa *Eritis ſicut Dii. Idem.* Perciocchè ſe ben quella ſapienza non ſi dà ſtume, al più ſi dà un ſaggio, ne' Oratori nel dire, ne' Poeti nel fingere, ne' Filoſofi nel diſcorrere. Ella però comunicando una ſcienza più che umana, tanto più molta ſopra gli huomini, quanto più loro partecipa del divino, ſin a renderli piccioli Dei, così teſtimonia il martire S. Giuſtino. *Haec non Poetas nos fecit, non Philoſophos reddit, neque Oratores eruditiores, ſed inſtruens facit ſi quis obtemperet, a hominibus Deos.* Orat. contro gli Dove può trattar meglio di Cuore quella coſtanza buon giudizio del Temporale e dell'Eterno, ſagi Huomini veramente *Erudiens Cordis in ſapientia Pſ.* 89. 12.

Merito della confeſſa prontiſſimamente Cuor Nobile mai preſſo da chi hà nulla di Nobile.

CAPO III.

MOſè in Corte, piccolo Faraone d'Egitto, e nella Sinagoga piccolo Dio di Faraone, ſdegnando i nodi d'oro della reale Corona, ſoſpirava le catene, e i legami del gregge Iſraelita, eleggendo d'eſſere anzi ſchiavo di Dio, che Grande del Mondo. Che mai fece? Egitto per meritarlo fra le grandezze del Regno ſucceſſore al diadema, e per rimoverlo da gli ob-

bro-

brolo della ſerchiè amator della Corte? Nato ſchiavo nella ſchiavitudine del popolo eletto, gl' cambia le faſce della cuna in bende della Reggia, dichiarando o di governar o Monarca d'Egitto, o ſtimerlo Sole de Nilo, d'onde forſe accolto in ſeno all'infanta Reina, come ſua ſorella. Sul creſcere, quante adopra machine ad eſpugnarlo, quante preſtigie vincergli la mente, ed incantargli l'occhio, ed il cuore? Machine ſono le ſtanze Piramidi, Agoglie, Obeliſchi, che nasce la ſapienza, incontra la leva *Eradicare me ſapientia de populo meo &c.* Que taffi, que mura crudeli, nel ſpirar entro dorate ſpoglie, arcani di natura, miſteri d'umanità, cercan rapirgli ſpirar l'anima di Moisè, incatenandola con la mente a quegli orgoli, e obligandola Indi a cavar, come da ſue vene, l'oro della ſapienza. Quel mutolo linguaggio, quei geroglifici, di Cinocefalo, di Ibis, di Pantera, e ſparviere agli occhi, teſte amabili carezze con a gli orecchi, ma al cuore. Queſte ſcritture, que' caratteri ſacchi, & ſolenni, con occulta, e nobile magia teſſan un ſoave incantesimo. Che non ſa con le ſue mature a Geometria tabricando in ogni linea, in ogni triangolo legami e prigioni? Che l'Aritmetica co ſuoi numeri, mille piacendo rami modi, quante cure? Che la muſica co ſuoi ſuoni d'armonia, che Aſtronomia co lo ro delle ſue ſtelle, due Sirene venute dal Cielo al dolce ſalcino degl'animi, e cante ſeirene chiamate da la Grecia, dalla Caldea, dall'Aſſiria per rendere a Moisè le ſcuole d'Egitto Liberami d'inſuperabile ſtima?

Ma quanto maggior al cimento ſi ſon gli offerti della Corte? A lui porge il deſtrone di Faraone, e nel ſuo giro un mondo di Città, di Provincie, di Regni in Soggetta. Popola a tuo dominio di più nomi, di più lingue, di più voli, Eſercita al ſuo comando numeroſo di molta, potente d'armi, di valore ſperimentati. Principi al corteggio, ſudditi al ſuo, Vaſſalli a tributo. A lui promette grandezze, Regni, per legarlo con tanti lacci, per ſedurre, per diletto, nelle naturalezze ſue delizie, nelle galanterie ogni pompa, ogni ricchezza, ogni ori, perle, gemme, ogni ſplendori, dovizie, delizie, quante ne può bramar cuore umano, quante ne può dare fortuna di Re. Che più poteva l'Egitto all'eſpugnazione di Moisè? e Moisè come poteva non arrenderſi a forza d'Egitto? Se l'aſta lo Scettro di Corte, dall'altra l'aſta di lettore. O [illegible] noſtre ſcapigliate de gl' ſtrali, e rotte le ſagome, con che mi tempestano il lato, e [illegible] con che accendono le fiamme, [illegible] cenere, e tra le ſue [illegible] E pur poco la Corona di Faraone, Moisè era reputando il [illegible], la quale integrò Aut [illegible] dell'Imperatore *Perdidit beneficium Augusti Non potuit liberum animum de servitute fingere, qui meruit offendendo fortasse etiam dedisse imperii hanc ei ſpem.* Moisè Non può coll'educazione divenir de l'Egitto chi fin da nascere fu di Dio [illegible] à del Trono non prevale alla fanciullezza la Cuna, nè lampeggia la Reggia a' rai del Santuario. Lettor del popolo di Dio, le forte contra i preſenti ingannì de popolo d'Egitto.

Ben ſcorgi il noſtro Cuore nella ſua Reggia ad queſto mondo, in ſeno alla Vita temporale, tuo Alunno, tuo Allievo, ai ſono gli anni che di preſente vi amo, fuoi tanto bene, che ci attorniano di richezze, d'onori, di luſſi, di pompe, e gloria [illegible] quante altre cadono ſotto i ſenſi, di ſorte, di grandezza. Nè marca [illegible] di tutte a [illegible] noſtri una pompoſa mostra, per [illegible] d'onore, di virtù, di gratia, di fama, e grandezza nel cuore l'*Hoc omnia tibi dabo* con qui molti Regni, e dominj, e fortune, e fallo, che nè con ſcene, perche tuo tell'per ſempre nel noſtro Cuore. Meraviglia ſi che ci ſi mostri anche à [illegible] alcuna della [illegible] ne, a [illegible] ſi ſia all'eccellenza della [illegible] ne, Ella lenza dubbio con tutti [illegible] ſpiritti, con tutti il [illegible] dire *Perdidit beneficium* Moisè Evangelico ſi [illegible] dall'acque del Santo Battesimo, accolto [illegible] a la Grazia, e morte [illegible] de Chriſto, Popolo, & Principe [illegible] promettere che tutto il noſtro Cuore [illegible] dal nascere eterno, e che [illegible] ella del [illegible] *Non potuit liberum arbitrium de ſervitute fugam, qui meruit offendendo fieri alienus.*

Grand'è la nobiltà del cuore umano, [illegible]

Ete-

Erode, che ſi dichiarò con Tutti pregi di non eſſere *Filius Ancillæ*. Non parlo già di queſto corpo materiale, che portiamo in petto di cui però, che non ne ragioneremo in lode. Sai? Chi l'ammirò come miniera d'ogni teſoro di vita, come Fucina di nuovi ogni più nobile valore, come Sole del noſtro piccolo Mondo. Chi il riconobbe per rocca più gagliarda à noſtra vita, trincerata per ogni lato dal forte muro delle coſte. Chi il dichiarò parte più fedele nel huomo, primo al naſcere, ultimo al morire, ne temono sempre ſentinella, nella quale ſempre in muro. Nido ad ogni gran penſiere, Anima ad ogni grand'impreſa. Ma per non che che ſiamo le coſe, egli è la ſcorza. Parlo del midollo, parlo di quel cuore, ch'è cuore del cuore, Fonte de l'anima, Sorgente de gli affetti, Fiamma che ſi alza da terra ſempre viva, inestinguibile, ed eterna. Che può darſi di più nobile, ſe qualche cuore nel Corpo, ne nel valore, nella fiamma ha del divino?

Quelle pietre, di che ſi fabricò in Geruſalemme il Tempio, miracolo de Tempi, ſe credi anco a Teodoreto, erano esſe una miracolo. Si trovavano nelle miniere de monti, ſi naſcondevano, ma con un carattere per cui ſi diſtinguevano nate non ad altro uſo, ch'alla fabrica del Tempio. Perochè nel cavarſi ſi ſcorgevano ſquadrate in colonne, in baſi, in capitelli, intagliate, ſcolpite, oſſervate, tutto lavoro de la mano ſegreta di Dio, ſenza che l'arte umana v'aggiungeſſe colpo di mano, o percoſſa di martello. In vederſi, arcanamente ſi riconoſcevan Pietre dovute al Tempio, e ſi ſcoprivano l'una all'altra adattandoſi inſieme ſenza induſtria d'arte, unendoſi, combaciandoſi, ſi chiavavano l'eſſer loro, eſſer tutto coſa de Tempio, e lavorate da Dio, eſſer tutto opra di Dio. *Diverſa præparatio ſaſſum eſt ibi, ut hoc ſemodi ſua ſponte nata lapides invenirentur, adeo ut ad eos compingendos nulla ferramenta ſurrexit, ſed abſque ullo arte mox ſe aptè ut ingrederentur Templi ædificium.* Queſto prende un miracolo dovuto ſe non al Gerul ſemme terrena, certamente alla Gerusalemme Celeſte, che ſi fabrica *Ex vivis, & electis lapidibus* cioè di cuori umani, Pietre vive, & elette alla ſtruttura del Tempio, e della Caſa di Dio. Egli di ſua mano li lavora, formandoli ad uno ad uno, *Qui format ſingillatim corda eorum.* Ps. 32. Stampa in loro ſegretamente d'eternità; accende de'deſiderij di beatitudine, ſveglia opportuni di vita permanente, e pulſa, perfeziona, abbellisce con le ſue grazie, ſi che paiono al cielo le edificio, alta fabrica delle ſue mani. *Ut ſua ſponte nata lapides.* Qual nobiltà dunque maggiore, che l'eſſer da Dio, e di ſua mano eſſer tutto di Dio?

A Dio da cui, e per cui ſon fatti, ſi portano i Cuori, non con violenza di moto, ma come delle navi, che a vele gonfie navigano al porto, dice S. Ambroſio. *Non vehitur aquoreus, ſed ſpiramine ducitur Navis.* Non v'è forza eſtrinſeca di mani, di piè, di prora, di remi che la vada, è il vento nella Nave, il vento l'anima, e con queſto in poppa ſi cammina, e come di naturale inclinazione navigia al Porto. Vuoi tu ſapere le ſurgbe, e reali ſe calme, che incontrano e nauſeano in mezzo al mare Milizie ſe ne ſcappano? Sembran i gran piantati immobilmente in mezzo a l'acque. Dormono inerti e ſtanno a morire. Onde? tutto il mare è un mar piano? s'arreſtaron le correnti dal corſo? dimenticò l'aria il ſuperbo elemento? Giace priſtata la nave come un cadavere, mancata col vento la vita o pur come una ſepoltura de' Mari nel mezzo morti nelle languidezze, e nella penuria mancan le forze, sfracellano i remi, mancano le ſperanze pigra è l'aria, lenti i flutti, o Ciel ſerena di bronzo, il mar di vetro ogn'un, come in un inferno d'aria ſi ſcopra un fiato d'aura, una goccioletta di refrigerio. Intanto ecco ſi riſente l'aria, ecco muoverſi alcun vento favorevole. Nulla s'indugia toſto mano all'antenne ſpiegar tutte le vele, aprir tutti i ſeni, raccorre entro il vento. La Nave al primo fiato, come ad un ſoffio di vita, par che riſuſcita come viva ſi muove, ſi avanza, vola e in trenta ali, con quanta leggerezza. Così ſoſpiroſo Cielo d'ogni vento ogni aure, come a cui abbandonarſi nella calma, così cuori perduti nella terra. Ah che calme tempeſtoſe così ſi ſoffrono! E bene ſpeſſo la vita ſi conſuma miſeramente ſul cuore che in ſi cattiva bonaccia impegnò le vele d'ogni buon deſiderio. Passano anni, l'amore e della ſperanza ſcende, muore ſi ſpegne la paſſione. Ecco al cima del'arbore la volontà ferma forte, l'anima ſenza merito, impotente ad ogni opera di ſalute. Ma benedetto

ſan

[illegible] mano di cui Dio, *Qui produxerunt de thesauris suis Ps* che l'ecclesiastico di lui provvidenza. Ecco come favorevole e de' suoi grati, con che [illegible] mano *Non auferebat sed gratanter Deus* tanto all'esercitare questo (come le vedremo sul monte della Croce, e del Porto) egli creato [illegible] per ricevere gli aiuti del Cuore, e portarsi a cuore di Dio.

Non così e perciò ragione S. David de' suoi amici, *Iuxta cor meum Ps* e giusto il cuore di Dio *Petra cordis mei* / Pietra salda ragionevole Dio, a cui debbono ed effetti [illegible] *petra refugii*, e [illegible] *petra* [illegible] Né per quanto il grande, il [illegible] [illegible] l'universo de' cuori [illegible] affetto amato, ma [illegible] che regna ch'amabile, adorata da tutti. Perché che mai di proprio [illegible] si porga al mare / E che mare [illegible] cuore, [illegible] qual [illegible] città di Mondo, che mancò col Mondo / Mentre David grande [illegible] grande in dignità, grande in [illegible] grande in [illegible], Re e Monarca, con tutto ciò [illegible] [illegible] *Deo haeret* Perché in qualunque stato si trovi il cuore, amico o nemico, innocente o peccatore, lascia mai d'effergli Dio *Petra cordis*? Perché per che [illegible] mostri, come David ad Assalone, a cui [illegible], e [illegible] ugualmente si dichiari Padre / Quelle tre [illegible] parevano ad Assalone nel cuore furon tre punte al cuore di David, che [illegible] [illegible] modello dell'amore. Te [illegible] le lagrime, che [illegible] morto, e [illegible] raccomandarono vivo *Servate mihi puerum Absalon* a Re! Era ribelle [illegible] campo con un Esercito, tante volte parricida, quante erano le mani de' Cittadini [illegible] da lui [illegible] il Padre. Tante armi [illegible], tante [illegible], tante spade non espugnarono in David l'amore di Padre, che nel maggiore [illegible] [illegible] nemico si fè ad ammirare i Soldati a battaglia, ma non qui ragionatore [illegible] ogni uno si pensava d'udire, allora dove li chiamava la comun salute [illegible] [illegible] le mani la sua vita, [illegible] la punta de' [illegible] la sua Corona. Combattevano da forti [illegible] [illegible] del Parricida la macchia del Parricidio, e con la morte d'uno [illegible] la vita della Patria, del Regno, del Rè. Non così egli: giurò con lingua di Padre, non di Nemico, il [illegible] [illegible] Parricida [illegible] empietà, e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] *Parce* [illegible] (dice S. Ambrogio *ep.* 18 *per* 14) perché nel combattere il ribelle come suo Figliuolo, non come [illegible] nemico, *Turbat imperatorem forma [illegible] pietatis [illegible] gradum, & numen [illegible] [illegible] non Adversarium Regis, sed Filium cogitavit*. Hor se ribella il cuore a Dio, da cui, e per cui è creato: s'esce in campo contra lui con la milizia de' suoi [illegible], lascia perciò il cuore di Dio d'essergli *Petra cordis*? Tutto l'Esercito delle Creature, che [illegible] la [illegible] di Dio, [illegible] [illegible] [illegible] *[illegible] ad [illegible]* Egli [illegible] [illegible] che [illegible], che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

qui moltiplica giri dell'Arca, e vuole ch'a fuono di Trombe, dun marbone dolcissime, e fortissime, a cui s'arrendon le mura dell'ostinata Città, e spontaneamente crollano. Imperocchè a gli urti della voce, e gli impulsi della grazia umana, liberamente cade ogni durezza del Cuore, sopra i cui muri scrive S. Agostino *Per tuberum arbitrium destruuntur, plus una trepidi a voluere muri lapidei corruerunt, quod patet Ep. 119. ad Januar.* Come espugnano le Fortezze con la fame? Non è dunque il Cuore con la fame, ove Dio lascia alle disgrazie la perdizione de' vecchi, e la total rovina de' lor costumi, e talmente il saccheggio de' patrimonj, lo sprezzo de' beni, acciò habbia fame de quel vero bene, che è Dio stesso? Ad espugnare i cuori ne' tratti di dolce allettamento Giuseppe, ad umiliare fin alla confessione, e pentimento della colpa, non bastò quel cenno di Dio, con che *Vocavit famem super terram?* Ps. 104. Come s'espugnano le Fortezze con le bombarde? Che sono le replicate predicazioni, gli avvisi, le minacce, i colpi de' castighi, che battono per ogni parte, e finalmente aprono a viva forza nel cuore la breccia del Publicano, per cui s'arrese a discrezione della Divina misericordia, e picchiando Pietro avviò il cuore del gulliso, che Dio ne prenderà, fin ad udirne i colpi S. Ambrogio, *Cur confessum pugnat ad misericordiam commendat.* De pœnit. 1. 2. Ecco altra arte d'espugnare Fortezze? Per via di leggerezze gregge? Non si prende Dio con molti dolori, quando con breve preghiera, molte lacrime, e contrizione nostra, e confidenza nelle sue promesse, i molli dirupi quando aperta a' nostri alletti con le promesse di premi, di mercede, di retribuzioni? al cui dolce stridore aprì il cuore di David *Inclinavit cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem.* Ps. 118. Ecco altra arte? Per via di occulte mine? Che cosa è quanto (cavarci lacrime a prò l'Inferno? qui l'amarezze nel cuore con fatti pentimenti la polvere di mortificazioni l'infonde, le interne cognizioni, le gravi de' falli, che mettono fuoco nell'anima? Non son quelle occulte mine, che balzarono in alto il cuore di Maddalena, a cui *Vicegerentes* gran le chiavi della sua libertà a piè di Cristo, e cuori così distanti dalla mina indurito cuore *Pallens ejus animus tamquam*

quem ventilant aquæ. Psalm. 17.

Hor il Cuore in il grande fiume di Dio non haverà tanto del nobile, quanto ha del Divino? Ma fuor uno qui forse in Dio le dimostrazioni della sua fiamma, le arti della sua mano usate per guadagnare il cuore umano? Per rinvenir le diamanti nel monte Abengar, dove han con preziosi fiumi, qual è l'arte più sicura? Tel dice il vecchio, per che la natura gelata a chiudelle dentro più ricinti, covera i tentativi dell'umana avarizia. Monti, valli, acque pozzi, animali velenosi, tori crudeli, lion bolle, lor mistura a' la dietro l'accessibil è la montagna scoscesa di balze, di rupi, di scogli cinta d'ogni intorno alla radice da palude profonde, e stagnanti custodita per ogni parte da serpenti, e da bestie velenose, quasi cerco d'Eliperada più Draghi *Stridor eorum ut.* Ma dove non giunge l'arte, la fraude la mano de' avarizia. Dal alpestre sue gli Habitatori ne discoprono coll'arco Cacciatori. Vellon le saette nella punta di carne, le quali cadute a terra fan la rete de diamanti; s'attaccan alle carni le pietre. Indi dall'Aquile predatrici le carni sanguinose fan trasportate a nidi. Estelle prendon per ogni loco, e lascian a gli huomini le ricercate gioie. Ma le ragioniamo. *De lapidibus pretiosis, Lucæ 6.* non direte il mondo tesoreria di tanti diamanti, quanti cuori? Che Monti, che Valli, che seni ripieni de' humani petti macerrimi rendevano i Cuori? Che battue, che ferite, che Draghi di vizj, di cupidigie, di passioni per ogni parte si empievano? Come mai potevano guardarsi, se Dio Cacciator de' Cuori non inviava al mondo *Sagittam electam.* Ps. 90. quella viva Saetta, il Verbo Eterno vestito di carne? Venne egli al mondo in carne, e del mondo il rapresa quell'anni Angeli trapasò, ch'uccidendolo, gli disarmarono, gli contaminarono la carne. A que' la divina carne però quanti petti aprì cuori, vivi diamanti, che rompono i telari di Dio!

O che bel vedere a volo, con che dal seno de' Cieli scende fin al nostro basso mondo alla caccia de' cuori quella Saetta divina impiumata e di più rimanersi *to placentem fuit* Ibid. Maravelia coll'archibugio di S. Lucherio (*Apud a Lapide in c. 38. Ps.*) Pellegrino di Dio dà il primo volo, e scende a farli Angelo del gran consiglio. e ne gli

fortunatamente rappresentato, e mostra hor liberator del popolo tra le fiamme del roveto, hor condottier di lui per sicuro sentiero di nuvola, e di fuoco hor trasmigrare nel deserto, porgendo il pan degli Angeli, la manna: hor lottator con Giacob nel viaggio, per compartir benedittioni: hor Collega co' tanchoni nella fornace, per arrecar conforti. Fermasi qui? Cala già a Patriarchi, or quel d'Abele, hor Profeta in Noè, hor Sacrificato in Isac, perseguitato in Giacob, obbidiente in Abramo, casto in Giuseppe, santo in David. Passa quello. Ecco o Legislatore, e Maestro in ogni cuore descritti sulle tavole di sasso leggi d'osservanza, sopra i cuori canoni d'amore, su le menti statuti di governo. Eccolo pur già in campo Soldato nella persona di Gedeone combattere, & abbattere nemici, introdurre il popolo nella terra promessa. Eccolo di grado in grado tutto giustitia su le bilancie de Giudici, tutto Sapienza in soglio di Rè, tutto Verità in lingua de Profeti, tutto Santità in cuore de Patriarchi. Fermate, ecco la Sapienza del Padre, ecco già in humane fasce il Verbo eterno. Volete pur cambiare il nostro di gloria con tanto di nostra carne, il Paradiso con una stalla, la conversatione de gli Angeli con un consorzio di Pescatori, i tesori in povertà, la beatitudine in miserie, il Trono nel presepio. Vi soffrite da cuore, che huomo che ci mostra più? Trovate cuore impio contro gli huomini, e vi dichiarate *Vermis*, & non *homo* Improperato, e spurio calpestato, come il più vile verme ecco dalla terra. E chi siam noi, ch'il Dio della maestà s'abbassi per inalzarci, si corom di spine, perche ci corom sopra di gloria? sparga tutto il suo sangue, perche c'imporporiamo col manco della beatitudine? s'inchiodi le mani, perche stringessimo lo scettro del Regno? si passi il cuore, che chiuso nel petto, come il serpente nel campo, bene stia, se Dio per haverlo spogliato d'ogni grandezza, *Vendit omnia quæ habet, & emit agrum illum? Matth.* 13.

Io non sò, s'il Cuore possa haver a prezzo, a stima maggiore. So bene, che S. Agostino mentre ci mostra il Cuore di Paolo, ci mostra come perduto il Cuore di Dio, fin ad esprimere in fatti quella *Sanam insaniam*

Langueo amore tui Ps. 83. ch'in ombra rappresentò David, hauer passo alla preferenza del Rè Achi Foggia Davide furore del Rè di Gerusalemme, e incontrò nel furore del Rè di Gete, non potendo questo Sol della Giudea scorrere Cielo delle sue glorie, se non stampava ad ogni passo se stesso, & quasi ogni stampa l'eccesso del suo valore. Dovunque compariva coronato con la giustitia d'huomo tutto cuore cercava le lagrime a gli occhi, delitti del lascivo. Egli era l'Eroe del buon cuore d'Origene, di Leone. Egli è Maria Stratena, che in quarantatre hore ci ricondusse di quarant'otto secoli. Egli è Cuore de la Gendra, non co' tuoni, ma con le perle domatore de' Cesari. Egli è Angelo di Dio contro l'Inferno, a cui malgrado spezza legna con le corde della sua cetra. A lui chinano le palme trionfali, a lui le bandiere nemiche, a lui il diadema, e lo scettro della Giudea, che ambivano di coronargli il capo, e di stringere nell'oro la gemma de' Rè. Appena comparve tocco di tanto peso già Cesare quasi dal Rè Achi, che fermarono eclissarli ogni loro chiarezza alla presenza di tanta gloria. Pieno dunque d'invidia nel cuore, di morte ne' denti ne' sospiri, O sì (dicono) fu ne alla David, che furor Ecco il Rè della terra coronato dal suo popolo, servito da la Fortuna, secondato dalle vittorie: il cui nome è troppo celebre ne' campi, ne' giuochi, ne' spedi negli allori, ma di sangue, ne cadaveri di dieci mila Filistei, e preso dal fiume de' cembali, acclamato dalle Donne, le Donne, ripetuto con eco festosa da tutto il Mondo. Sarà vero! un altro Cesare, che la grandezza de le sue palme partorisca una grand'ombra, e tutto che avvezzo a coronarsi con le lauree de' lauri, tema di incontrarsi col mostro delle Corti, l'invidia: E la fece da fiera con lunghi passi. Muove tempestoso del volto, ellanie nell'aperto, tremolo negli occhi, vacillante ne' piedi, percuote con furore alle porte, furor in atto di tormentato nel moto, negli gesti, nelle smanie, e come si legge del vero S. Agostino appresso la Scrittura *Mirorem ambitum fecit, offendebat, & irruebat ad ejus Cruentum*

Rege Cui nascendo nel volto i segni di gloria con vero d'offerirsi, e finire per la sua fuga il quale però (dice S. Agostino) trovò Dio i primi lineamenti del suo amo-

re,

re, che pascia più al vivo dovea incarnarsi, col prendere carne umana, e comparire nel mondo.

Comparve Dio nel mondo, ma non col volto di Dio. Non col volto del Dio delle vendette, perchè nè turbine gli precorre in fronte, nè temporale gli cammina in volto, nè dinanzi gli va ardendo da occhi, nè pende gli balenano da sua bocca. Non col volto del Dio degli Eserciti. Egli è bambino tenta *Iddio*, molle, vagante, che non può reggersi in piè, può tranquillo del Dio in fronte, il può pure dir ferro, gli vuol la sua guerra pubblica la pace con tutta la milizia del Cielo. Non col volto del Dio della Maestà, perchè lo pur pure e l'istesso della carne umana. Ivo ove leggiamo in viso Peccatore, in mezzo Ladroni, fino trono di Betlemme, Presepe, nel Calvario la Croce, *Mortem autem nostram*. Con ciò eccesso di amore così grande, che non v'è lingua, non eloquenza, non dolore, non mare di travagli, che vaglia sfinguer la fiamma, *Sitivit, sitivit effectum se nostri habere, ut animam suam ponat pro ovibus suis*. Maestria di amore a mostrarci come, perchiamare, bramare, sospirare per essere, e vivere introdurre la sua eterna, *Impatiens, quam elongetur. Cur currus ejus moratus est? Veni Domine Jesu*.

A questo eccesso d'Amore, e di fiamma giunse Dio, che nel manifestare l'ardenza carità del suo Cuore divino, l'impareggiabil nobiltà del nostro, *capace d'essere gratificato* d'amare, e goder in amarlo da Dio. Ma qual giudicherem noi pregio maggiore del Cuore, l'esser amato, o il poter amar Dio con quella perenne fiamma, che lo eternamente bruciato il Cuore? Certo è, che gran prerogativa è l'amarsi del Cuore a pari del pari. Stralcio vedere un cuore accendersi d'amore, un'alma a Dio ben perduta in Dio, in lui, e di lui eternamente lieta. Quel Paradiso, che godono i cuori de' Santi lassù nel Paradiso, all'aggiungendo in vita le dovizie della Patria, al cui spirto non alcun vestigio è alterna trabocchevole, ove ama nel volto, ne gli occhi, ne la voce loro, ma raffomiglia la scoperta delle conchiglie che ne fa le gemme de' monti, ne' pellegrini, e lungi dal mare, Patria loro, ma preziose contenenze, che in fondo mare, ove l'universale dolcezza umidità, e liquidi mobughi le può aire pro-

te de' monti. Ogni cuore Lucifero dell'alpi par che dica, Quanta nova dimora mi basta che ci possa esser l'Oceano, e dov'è ardenza di monte, v'è proporzionata di mare e il regolo la prova di Tertulliano: *Adhuc magis cordi, & Deo suo propinquare se monstrabo, capacem probare meum modum fluviosse lib de Pœn.* Dunque un petto da Dio grande, che in quella sua altezza e Santità nel cuore, in dolcezze inesplicabili, che gli sono da tenda, e nel mondo la lenta mondo, il tesoro de l'amare, che loro dempera e cuore in ispeciali fini piaceri per ma amare, per cui cantano in cielo a mare, unisone dello Spirito Santo, che multiplica le consolazioni, come olio ne' vasi de' loro cuori, tutti son orme di beatitudine, Conche di Paradiso, che provano, potersi trovare o volare a Paradiso. Che se dal vedere i corpicini luminosi delle Lucciole vedi Cielo, che ogni nostro sulla terra il Paradiso de' nostri corpi Perocchè, e qual effetto mai Dio ch'ne quella gocciola di luce entro le viscere di vermetti, che volando di notte per aria par, che mettano con un'aura d'oro gentile sue Stelle? Che cercano quelle vive sagittuccie di Sole in seno alla notte? che quel non monte favville entro il fumo delle tenebre? se non d'illuminarci a conoscere il bello, il chiaro, lo spirituale, con che Dio incomincia nostri corpi in Cielo, in terra di sì immonda vaghezza i vermi addobba! *Etenim qui fecit, vermes ut humores spiraderent, unde congesta dominandi humanum vultum Civili rare?* Quanto più si vedrà, che Dio tanto di Paradiso comunica in terra a cuori, dovrassi argomentare la capacità ne' cuore della eterna beatitudine? Se l'abbondanza delle dovizie comparte in questo deserto paese a gli Angeli una sì piena contentezza, che altrove cercheranno? *Quo ibit qui sic abundat de deliciis de suis affluens?* Cant. Tanta manna di dolcezze in una Gerusalemme? tanta copia di rugiade da' monti di Gelboe? tanta secondità di delizie da una Valle di lagrime? Che portento di adorni cuori? che felice tra desiderio, e godimento? che rapire si dentro amore in una vena tanto dentro di contento? Dunque per concludere con S. Bernardo *Quæ debemur ne parva, si talia debentur, quam redibet te vas nostrum ne lamentatione nostra dilatet congaudet?*

B 2 ter.

Iet.88 in Cuor Per grande, per immenſa che ſia la beatitudine, lorò ſarà ad abbracciarla in core l'angoſcia del Cuore, ſe quel Infinito, che riempie il Cuore di Dio par che poſſa ugualmente capirſi dal cuore dell'Huomo? Non è mirabile, ò è ſolo quel Verbo, che Dio Padre dichiara prodotto dal ſuo Cuore, *Eructavit Cor meum Verbum bonum? Pſ 44* E pur uſcirà dal Cuore, dove può ricevere, ſe non ne capirà? Quelle miſure prete da S. Paolino. *Neceſſe eſt quod de Corde exeat, ut de quod fuit plet ſpatia Quia quod de Corde procedit, non eſt Cor de tenetur, vel capitur In pſ 44*

Un Cuore dove, e quanto è vaſto, tanto nobile ſi dovrà dire, che nulla ha di mobile? *Hæc Paulinus, ad Agat Ancilla?* E che tale ha la ſua tempeſta, vedianlo

Inquietà della Vita Temporale moſſa in theatro nel pro ſo delle ſue miſerie, e delle ſue colpe

CAPO IV.

VIntù, e Fortuna gareggiarono a render Aleſſandro ſopra i Grandi il Grande ma nella contrarietà, la Virtù con ſuo merito vuole parte dalla Fortuna co ſuoi doni. Che poſſe tanti diademi ſopra il ſuo capo coronando di più diademi la ſua Corona? Che pregio tante ſcritte alla ſua ſpada, meſſendo di più ſcritte il ſuo baſton di comando? Che giovò al numero d'Eſerciti, felicità di vittorie, gloria di conquiſte, tutto ciò di più Regna una Monarchia, è tutta la terra un aſſoluto Imperio? Cattà abbiſſate, nationi ſoggiogate, dominij ſucceſſi, Rè ucciſi, Mondo tutto angoſtio alle tue armi, piccolo alla grandezza del tuo nome, di chi ſon doni? a chi ſi devono? La Fortuna parve che gli guidaſſe in leno le palme, in capo le corone. Ella gli preſe con le reti di Teſeo le Signorie. Ella da ſua gran ſcorta di tant'aſte, e di tante ſpade gli raccolſe il ramo d'oro della Sibilla, con che aprì a Eſi d'ogni felicità. Ella del ſangue a tanti gli ſe porpora, de ſua ruota l'erto alla grandezza, Cocchio a'trionfi. Così credevan gl'amici ma non così gli riferiva giudicava Aleſſandro, che per diſingannare i tanti Ammiratori di ſua Fortuna, un dì coppe a grande encomio di lode un gran proceſſo d'accuſe, e ripigliando, Amici (diſſe) non volerme ſcuſe mi levate la ſcuſa, perche nel dichiararmi fortunato, mi togliete l'eſſer glorioſo. I tanti diademi del mio capo non hanno gemma migliore ch'i miei ſudori, il mio ſangue. Nacqui Rè ma quel Regno che mi veniva per debito di natura, la Fortuna mel gittò più da conquiſtar come Vincitore, che da poſſeder come Erede. La Grecia in rivolta, la Macedonia in ſedizione: Tebe levata in armi, Atene ſollevata a voto turbata dal terror la Scitia, corrotto il Peloponeſo dall'oro. Sparta poco mancò, ch'io non trovaſſi Quelli furon i doni più coſtoſi di Fortuna. Seguirono le conquiſte mare or, ma per che mai? Marcie per luoghi deſerti battaglie con gli Elementi, con la Natura Eſerciti di nemici a milioni temperie in mare, perſecutori in terra profondità di fiumi, ſterilità di montagne, contrarij mille, aſperità di barbari ferocità, carcere, ceppi e armi e di nemici, chi può numerarle tutte, ſe tutte non furon senza numero? Nè conto delle mie prigionie cose più pericoloſe, che paſſi. Ne progreſſi delle mie vittorie troverete, che ogni paſſo di terra mi coſta un pezzo di vita. Scorrete i paeſi in ogni luogo vi preſenterà un mio ſcudo d'aſtro. Nell'Iſtro un gran ſaſſo mi ſtrancò il capo, un gran legno mi percoſſe il collo. Preſſo al fiume Granico un fendente mi ſtregò l'elmo. Preſſo Iſſo una punta mi paſſò il fianco. In Gaza da un dardo mi fù ferita la pala. In Maracanda da un aſta mi fu lacerata la gamba. Che non ſo dirmi per da Barbari or l'Indie ferendo la Gangaridi nel ginocchio, la Malotti nel petto ecco a per ferirmi l'aſſalirà d'una ora ignobile Cattà, diremo amici la battaglia perdone, per eſſermi a morire ſepolto. In fin perche tutto il mio corpo ha un vivo proceſſo delle conquiſte ſatiate, *Nulla eſt adverſa corporis pars quæ cicatrices non habeat, neque ullum fere membrum eſt quod vulnere careat, vel etiam ſæpius, ſuum in meo corpore aliquod veſtigium non reperias Arnob.* Per molto che ſia a Temporale con quanto di beni ci porge, ci proteſta la ſua nemica di noi, e per dichiararci ſua, per farci ſuoi che di meglio, e grande, e di un poco qui di paſſaggio tempi comune godiamo. Pure ſiamo ciaſcun un poco proceſſo delle ſue miſerie, una viva accuſa de ſua ruina. Le tante piaghe, le tante perdi, i tanti morbi, e dolori, e angoſtie, e affanni, e paſſioni, e vitij, e corruttele, diceſi

ſiam

ſam baſtaglio, e che rendon queſto noſtro vivere un continuato morire, nel mentre, mentre ci chiaro con le ſue ombre la ſua tal condizione, per cui ignobile non può conoſcerſi huomo ſi nobile di Cuore

Ma per vedere più diſtintamente i doppi groppi de' tuoi miſfatti, e di tue colpe, accoſtatevi a leggere i miſteriosi caratteri, che Chriſto ſcriſſe in terra, quando preſentatagli la ſcelerata da Farſeo la Donna adultera *Digito ſcribebat in terra* ſu la Sua terra ſcrive un preſto ſacrificato da S Agoſtino, [illegible] ſi ſcorge tutto intento a compiangere [illegible] ſcrive ſopra l'humanità della terra per conoſcer ciò che quella vita temporale *Digito ſcribebat in terra, ut audiret terram ſi to ſcribe* E ſarebbe ſtupore de gli ammaeſtramenti di quel Dio, ſe queſti, prima di ſcriverli a David le ſue parti, *Ecce ſcio* non dovevano *per noſtram terram* [illegible] Hoggimai che ſtimar volete voi ſulla grandezza della vita umana pregare l'archio a terra, o in eſſa conoſcere la voſtra vera da terra, preſente *Judex terram ſi. vpur eum damnare. Idem ſupra.* I voſtri corpi la voſtra vita non più che polvere, e terra la terra ne reſta, e terra nel ſembiante, la voſtra terra mentre ſono ſon più che caratteri de' dito di Dio ſu la creta, *Cur terra & cinis?* Che cosa è mai quella vita? Comparſa un ſogno, ch'ad ogn'ora vi ſvaniſce Una ſola ch'ad ogn'ora vi ſvanire [illegible] Quello è ſolamente una ſpuma ch'in [illegible] Quello è ſolamente una ſpuma ch'in [illegible] Arreſtate a conſiderar Quello è un gregge di lumi impreſtati una luna tanto mendica, quanto dell'altra ricca. Profumatela con le dovute [illegible] una macchia di ſpine, tanto minacciosa nelle punte, quanto graziosa nelle foglie. Parvi di tanto merito la voſtra vita, che i debba muover guerra a gli elementi per adobbar la ſua pompa, accingerſi a mari per ingrandire il ſuo luſſo? teſſere in drappi le minete per veſtir la ſua ombra? [illegible] d'aromi le ſeve per imbalſamar la ſua putredine? Parvi di tanta ſtima, che per ſervirla ſenza debbiate prenderla contra Dio? rompere i divini precetti per odiare i noſtri? rinunciar la beatitudine per godere il ſuo Paradiſo? della valletta con le maſchere di bellezza ſopra a terra, morirete ſimilmente ſotto terra Ogni verme dal ſuo ſepolcro, ogni ſtella dal ſuo maſſone, ogni alito della ſua putrida dirà ciò che ella ſi, e ciò che ella è, Putredine, e Polvere Nella polvere ſtampa la ſua beltà, ne la polvere ſcrive a ſua gloria nella polvere mette i ſuoi ſi ſpi, nella polvere ſpiega la ſua pompa Una falange di polvere [illegible] un macchio di rovine / Sembiante e Maſtra del voſtro vivere caduco vi ſarà la Terra Uſcite alla Campagna Quell'aprico de' colli, quel 'ameno de campi, quel fecondo delle valli, quel delizioſo delle pianure, ciò che vive nell'erbe, ciò che ride ne' fiori, ciò ch'imbandiſce nelle meſſi, ciò che matura ne' frutti, ciò che vereggia ne' boſchi, quanto vi moſtran d'avvenevole la belezza *Vita ſumpta eſt omnis pulchritudo eorum. Quidquid ibi vigor, quidquid decoris, quidquid de pulchritudine eſt, non pertranſeunt ſi non ut pereant* I fiori non hanno la vita di un giorno? e le biade a Primavera vengono, ed Eſtate non ſon canute, e di già corſe la falce? Tutta la beltà dell'anno con eſſer mero durevole di un anno, non vi fa leggere in ogni foglia quella compendioſa ſentenza *Quod pulchrum eſt cito tranſit? Idem ibid* ſtarne pretioſo ogni beltà, ogni grazia, ogni vaghezza Da terra e terra cacciano al Cielo Ancor voi, o ben campo d'immortalità, e ſpine un Accademia di morte Che un ſtanno di grande ſe vedre fiorire, nella beltà con perſuaſione [illegible] mani ſi regolate, nell'influenze ſi ſalutari, tanto belle o ſe, tanto benefiche al Mondo, che non han di diverſo, le non che ogni di rinnovando maraviglie, e ſi ſeppelliſcono nell Occidente? Ogni di chiudon i voſtri lumi d'oro, o Cavalieri eterni, Ogni di ſi chiudon i voſtri occhi di guardia, o Argo Celeſte: Ogni di muojon le voſtre fiere lumiſate, o Boſchi d'immortal delizie Quanto preſtamente [illegible] le voſtre ſtrade, ſi ſcolorano le voſtre [illegible], ſi eſtinguono i voſtri lampi, [illegible] le voſtre Campagne, ſpirano mancando i voſtri venti, moſtrando come la terra ſi [illegible] morte, morire ſi preſto morte ſi muore in Cielo Così Divino Maeſtro *Digito ſcribebat in terra, ut audiret terram.*

Ma le voci de Grandi, e delle grandezze ſon ſorde [illegible] eccelſo di caduchi, ſenza proteſto di miſerie? Mori ſul primo naſcer

del Mondo Abele innocente, ucciso per mano di Caino traditore, introdotta nel Mondo entro le porpore de' suoi sangue Perche questa la morte. Ma perche in questa pena a ciascun peccatore diede Dio il morire ad un huomo al suo dispetto, che era quanto trovarsi dalla radice un huomo più Proprio? Perche con pretio turbar co' sepolcri la terra, mischiar co' cadaveri il Cielo, dare per con la morte gl'occhi d'un Padre? Per pena d'Adamo peccatore, o per ammaestramento di persone è un Innocente aperta nel suo cadavere la prima ferita di morte, e spruzzata avanti gli occhi del Padre nella cenere, neverunno, nel marcore una nuova, ma profittevol filosofia. Così parla Chrisostomo *Ut Adam esset in labore sudoris corpus corruptum magnâ ex parte aspectus disciplinam capiat. S. Chrysost. homil. 20. in Gen.* Che bella lezione a' peccatori! Vedere il frutto de' morte al Mondo? Accostati Adamo, mira Abele quanto dovevi dal tuo Abele, ferita per ferita, piaga per piaga, pena per pena, pel sito, caduta, contrasto. Quegli occhi chiusi, quelle gote scolorite, quella bocca muta, la fronte orridita. Quest'è morte qual egli è, tal ti hanno lavorata, e la Morte è ritratto d'Adamo in terra. Adamo fatto imagine d'Abele in morte. Aggiunge la terra: I capelli vedi come il capo recide in sul fiore, e chiamandoli, perche non li segue, quest'è un'acqua vera accorta. Questa vuol effer la vita aspettare altrove la Parca. Leva in alto la tua mano mira come la mano s'abbandona a terra, ed inanzi a terra, non prepara stanza a' tepidi. Se vedi marcar le carni, parer ossa in vista, dolorose membra, ancorche d'un Vergine, d'un Innocente, impara, che d'una età, d'ogni stato è morte. Allunga gli occhi dal piano. Poni sotto questo fior di morte col vederli, che già il frutto della terra ha gustato. Così primo ca dovevi il primo libro proposto a filosofare *Ut Adam tabe vermis corpus corruptum magnâ ex parte aspectu suorum capiat.*

Adonque il Mondo perpetuamente in rovina per cadere, che hanno a bene infracida, e cade, non è un gran processo alle mie de' Grandi, e non un gran libro per ci da Dio avanti gli occhi, acciocchè ogni uno *Mundum in hoc aspectu disciplinam capiat.* Per a vedere quelle universali rovine, non basta havere occhi in fronte? Mutano le Città, mutano i gran corpi delle Monarchie, mancando a pezzi a pezzi, fin a ridurre in Ceneri. Dove sono le Monarchie de gli Assiri, de Medi, de Persiani, de Greci, de Romani, gran corpi d'Imperj, di poi gran cadaveri, hora gran nomi, e null'altro. Dove i Potentati, Re, Monarchi? Cadde uno ad uno, David col vecchio proverbio ce ne trovò esempio in ogni luogo *Quasfivi eum, & non est inventus locus ejus.* Psal. 36. Chi poteva trovare l'Imperatore Valentiniano dopo la Sepoltura di Milano, ferrato in una pubblica di terra dove erano di cadaveri a' perdere? Un nemico? Chi Imperatore Zenone dalle grandezze di Trono trabalzato in una sepoltura non ancor morto, già sotterrato? Chi Re de' Vandali Gelimero di gran potenza, di gran valore, di gran ricchezze, chiede in una carta, dove chiede dal nemico un pane alla sua fame, una spugna alle sue lagrime, una cetera al suo dolore? Non hanno stabilità i diademi su le teste di Grandi, e perche Dio faccia così che il suo Vicario Celestino Papa, aquae posita con la mano sa cadere l'imperiale sul capo al Enrico sesto, ove quello s'inchinò per adorarlo, e Pon effer con un piede gli ha già la corona di capo, e non ardisce di lasciarsi lungo tempo ridotto nel suo effere di miserie. *Baron. an. 1191.* Questo fanno costume di Dio, balzar con un calcio i diademi, gittandoli come a scherzo di capo in capo, *Ludens in orbe terrarum. Prov. 8.* Il diadema di Nabucco re Babilonia chi di gittò sul capo di Ciro re Persiano? chi fe' cadere la corona di Alessandro in Cesare, e poi a tutte le teste de' Cesari in Roma? Chi fe' correre il diadema di Costantino in Onorio su le teste di tanti Augusti, per che non si dica, che l'Imperio è restato all'emisperio occidentale nella Luna Occidentale? Chi ruppe il diadema Lunare in tanti capi di cento cinquanta Imperatori, mutando al Mondo tante capi sotto una sola Corona? Quel medesimo Torrente, che vuol perpetuare Babilonia nella sua Storia, quanto profondamente le dice parole di rovina, mentre rammenda dopo quarant'anni, e più Proverbi, accioche nel rileggere marcar de' Grandi, fino le imperatrici più venerate, quanto più utilmente le morti. Mancano le diademe in terra, in bronzo, in occhi, e fiorne, e colonne, e tempi, cum che pretendon gli huomini eterni

dopo

dopo morte la vita Moſtri Roſſi il ſuo Colloſſo, Carta il ſuo Mauſoleo, Perſici ſuoi Guardacamera, Egitto le ſue Piramidi al Cielo. Che hà più Nerone del a ſua Caſa d'oro? Che Saturno del ſuo Tempio di giaſpe? Che Demetrio de le ſue Statue di marmo? Che Dionide de ſuoi Simolacri di bronzo? Tutti Roma ha ſeppelliti à canto Campidogli, i ſuoi archi, i ſuoi Anfiteatri: mancano queſte piccole eternità di Mondo, e ogn'un ne vede ruine, più, ò meno. *Vt magnorum ita oſſa diſcipulo tangunt.*

Quindi a tal viſta, e tali ammaeſtramenti ſorge quel generoſo diſprezzo d'una vita tanto vile, quanto caduca ne gran Cuori di puro cuore del mondo, che ogni dì à ciaſcheduno a morire, Sorche havendo per Epitaffio il *Quotidie morior* dell'Apoſtolo, ogni dì trapaſſano, ogni dì muoiono. Potrei vedere alcuno di queſti gran Cuori d'Aſſiſi quella parte, d'onde una Donzella a tale effetto per cambiar ſe il ruſtico di Corte ne gli autori della ſua coſtanza. Queſta è la primiera figliuola di Jeſſe, che da Padre con vero dedicata vittima in ſacrificio, va per tre anni ad eſercitarſi in una caſa Santa morte. Potrei vederla per quelle ſcale, e ſotterranei ſtrade Roma, avvezzando ſe ſteſſa a mirar ſenza orrore i ſepolcri della morte, e l'aroma preſente a gli ſtaccamenti della vita. In ogni cubile alza un altare, e ungo e bianco Cuſcino (dice) *Vermis mihi dulcis es.* Da ogni ſelva raccoglie ai ſuoi ſcopi le legna, e ſtarà ſopra. Quando vorà ſeppellirmi in fiamme, parerà l'anima mia ad ardere nelle fiamme de Serafini? In ogni ſpelonca ſi ſcava, e và più profondo ſcava. Qui prevenne (ripiglia) i ſegni del mio ſepolcro. Per mio odor queſto ſaſſo parlerà, in che ſi legge il mio affetto. Arreſti o morte, le mie orme ſi ſeguono, le mie leggi non ſi vedono a mezo ſalto. Troverà tutte a morte più nelle ſcelte ſelve, ſe alle vecchie trovò luogo nella Paterna Corte. Colà ſi muore ancor giovani, ancora fiori le Secolo gli anni ſono erba, la vita in fiore: prima s'ha il carattere di morte, ch'il titolo di madre. In vol ſi, ſi vive ſi ſta, per ſi muore, dove ogni penna cade, che non habbia veſtito il ſuo rampollo, ogni herba muore, che ne veſtì ſuoi parti non ſopravive. Io ſolo muoio, ſenza che rimanga di me parte ſù viva. Mo

rirò tutta, eſtinta nelle mie ceneri ogni ſcintilla. Ma per fortunato morire, mentre tutta muore a Dio, e ſe ſi muore per ogni parte, tarà in parte ſolo. In Dio morremo, ma ſperanze, e ſi per un eternità vivremo. A che più tardare al Secolo ſtrà? Ecco ſi muore a colpi d'uno momento, quanto più alti, tanto più vicini al Cielo, ſtarà ſi ſtare Vaſcelle, le lenna, Vaſcelle il turco ſe non hà il Padre, che mi ſerve, tacca albero di Sacrificare l'amore, e il dolore. Così parlava con ſperanza, per ſentendo di lungi morire con certezza a Dio vivo ogni giorno. Onde potè tornare al ſacro loco, con che anima, con che verità, con che franchezza, udiendo S. Ambrogio. *Non ſi ſe ut ego ſum mori Paulus, non deſiderem, ne ſi mihi ſuccedat, ne dico per verecundiam, non ſi ſim hoſpes Redire ad Patrem, quaſi ad veterem ſedem, & ea quæ propria cognoſcam repetere feſtinem, ubi quod erat imperfectum, ſanctitatis fervore perficiam, ubi quod erat infirmum, ſanitatis robore confirmem.*

Queſto era l'amor cordiale del Santo Re Davidde, e mato ne ſuo vivere una vittima, che ſi ſempre ſu morire, *Tota die adjumentum ſumus ſub umbra alarum tuarum.* Pſ 62. Quante volte al giorno, bella Fenice di Sion, à ſentire il nido de ſuoi reali penſieri nelle ceneri di morte, ſe ſe ſi conſiderava come un uccelletto, che à qualche breve volo ſi appreſta, e ſtà nella ſua *Pertransivi, & ecce non erat.* Pſ 36. Hor come un Pianeta, che cade ſi conſuma ſtrutto *Conſumpti ſunt quaſi vapor fumi.* Pſ 67. Hor come un fiore, che colto vede marcir la gloria de le ſue ſpoglie, *Gloriam eorum non poteris deducere.* Pſ 9. Hor mirava la morte ſtorer come la neve ſopra la primavera delle ſue delizie. *Formido mortis cecidit ſuper me.* Pſ 54. Hor aſcoltar come muſica di dolore la diſtrutta ſua vita *Cor meum conturbatum eſt me, & formidines mortis.* Pſ 54. Hor chiudere i ſuoi anni, come un tacer muto, che ſi ſtà non hà fine, ſe non nelle mani di Dio, *Domine, Domine ſcimus omnia.* Pſ 67. Hor ſtimava chiudere i ſuoi tempi dal ſuo ſeraglio mortale, *Memento mei mihi, ne oppreſſus obdormiam in morte.* Pſ 12. Hor confidente ſi ſperava da ſuoi abbattimenti le propie grandezze. *Qui exaltas me de portis mortis.* Pſ 9. Hor vedeva con ſereno orlla morte più baſſa delle ſue tenebre *Si ambulavero in medio umbræ mortis non*

tunde pſa Hor come ſi faceva ſpecchio dell'altrui morte. *Mors peccatorum peſſima. pſa* Hor laſciero a corto mirare come pretioſa merita la conſeruatione de Santi *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum pſ* Hor per legno vile, e condotto ne campi di morte *In pauperem mortis deduxiſti me pſ* Hor prigioniero ſcuoteva la catena, ch'il legava a terra *Adhæſit pavimento anima mea pſ* Hor hauete veduto a che ſi riduce la medeſima ſua mensa la morte *Cinerem tanquam panem manducabam pſ* Hor Come quante volte cambiava il pane in cenere, la ſua perpetua in prigione, ſuo gabinetto un tumba, mense due pà volte il giorno Che ſia con tanto ſuo danno diſprezzar la vita della grazia preſente, e non voler noi ad una ſola preghiera, ſtar ſempre come da S Chriſtomo *Lacrymandum non de ſemel, & bis & ſæpenumero Hic quærat & Propheta ſæpe audiat ut Tota die afflamati fumus, & non eſt auxilium. Hieron ad Hem I n 9*

A proceſſo delle miſerie, aggiungeſi il proceſſo delle colpe, che nel dichiarar la Vita tempeſtoſa, e piu ſtretta, la rende con più titoli vile, & ignobile. Non ſon due gran proceſſi, le due gran Sentenze, che ſegnarono le prime due vittime de due Principi della Chieſa? Come ribelle accuſata da S Pietro, per cui trahe una Roma là mercenaria *Quæ mulcenda adverſus animam Petri Come* la diſcola da S Paolo, perche commove tutti i membri contro il cuore, che è Re, acciò ſiano *Arma iniquitatis Rom 6* Mal mangiare, mal vivere, troppo da di un, troppo da ſfizzi, battuta de cuori, da ſtrapazze de cibi, del lacco delle carni, non è vero che ella come cetera tela nelle ſue corde, percoſſa, tormentata porta in ſe tormentoſe pene, ma tutto in mente nella ſua armonia legge in altri piaceri, e dilettevoli *Hæc ſubtexo* (ſoggiunge Ruperto Abbate) *nec ea ſentire de illorum ſed ipſa in ſentiendo ſua quodammodo laborare*. Tal è la vita ſenſuale, e volontaria ne' ſuoi Penſieri Diletti Ducati ne' ſuoi Trattenimenti *Lætentur*, & *de Hor* Se un Girolamo ha ſopportato ne deſerti di Paleſtina, e ſta gli ſpettacoli Teatri di Roma Fa ogni giorno del ſe ſteſſo, e degli ſcompigli, miſerie in cui la Corte di Roma ſi trova Cadaveri al bilico, e come ſi mangia per le mani, e pompe Lapidata con pietre ſul nudo petto, gli moſtra petti ingemmati di pietre preziose Affiſſa col ginocchio a terra, il ſa preſente a ſe nelle tale Prova flagelli, e preſenta collane ſparge langue, e ſuona a corpo vi ſi nelle groſſe, e ch ama a palagi, nelle ſpine pretioſe a nozze Frà l'onde di lagrime, e di langue la da Sirena, che canta per incantare, *Lenocinatur, & delectat*, non atterrita da tremuti di que Leoni, che tormentano da ſi ſe de mandi *Leones rugientes & feroces, ſuper hanc interrogationem ſuam Pſal exortum rugientes, & mens deſiderii affluebat. S. Hier. Ep* 22.

Con le la vita in hec mano morta per ſi preſtare, pare nove cose, che la dove è nutrita dal ſ? Ne comodi, ne gioie, ne ſi ſeccarità-mente de lenti (ſi ſi termenti, che nutriſcono il ha coſa la ſi ſcena) non ſi ſa la Vita a ſomiglianza dell Apoſtolo, *Act Ap.* c all che nell'aggiungere le vesta a la coſa ſi veg ſi, e accreſce de ſi ſempre ſi ſi ſi ſi un altra di baco, e la ſi ſi un dato? anche prova la mano d l Apoſtolo altra temperatura di carne onde ſi ſi le ſi ſi un demonio, dice Ecumenio, *apud à Lapide* hec tenta impreſſi ſi ſi ſi ſi, ſi cade nel torpore, condanna ſi le ſi ſi ſi ſi

de' Sieni), come de' Corvi, giustamente da Calfodoro dire, *Quorum oculos eruunt ut* Quanto Vergogna rendon la bella perla dell'onestà, gittando *Margaritas ante porcos* Marco; Quanto Marroni [illegible] danno in preda ad Aquile di grand'ali, lasciando frà l'ugne rapaci la midolla del cedro, il frutto più ricercato della contumacia? Quanto spesso muore dopo la vittoria di gravissimi tormenti, chi stacca cadere da capo la corona, per timore di perdere il capo? E la corona di giorni, d'anni: ma nemica tanto più terribile, quanto più lusinghiera che come si tratta? La sua [illegible] può perdonare alla malizia [illegible] Epaminunda, [illegible] che [illegible] tutto che [illegible] il figliuolo [illegible] sotto il comando del Padre, se [illegible] [illegible] [illegible]

quali nascan da questa vita temporale, non vedrem tante figure in noi di bestie, quante son le bestiali passioni dell'anima, che nascon con noi, e a noi? *Jam tuæ a Patre tempus operandi est* Per cui a ragion allo sdegno Leon minaccioso col ruggito, terribil è l'orso, alla vendetta Basilischi velenosi pello sguardo, micidiali nel fiato, alla cupidigia Lupi divoratori dell'altrui facoltà, e sollazzi alla concupiscenza animali amatori delle lozzure, e del fango, tante volte imbestialiti, quante volte appassionati. Queste son pur fiere, che nascon con noi, crescon con noi, e non son come forestiere, e incorporate Son pur caratteri della giusta natura, vivo processo a condannazione della vita temporale, che di continuo le sveglia a nostra eterna perdizione, e corrobbe con ciascun dì che passò coll'Empio Re fatto d'huomo bestia *Cor ejus datum est Daniel.* 4. Chi non vede dunque i molti processi contra la vita temporale esser tutte apologie a favor del cuore, che nobile come può dovers'a chi nulla ha di nobile e di nelle dodici proprie sculture co nomi delle dodici tribù d'Israello riconobbe Ruperto Abbate i cuori di tutti gli huomini, vive gemme, che formano il vero rationale? Un sì bello, e sì prezioso rationale di cuori a chi si dee, se non al seno del vero, e sommo Pontefice Cristo? *Hoc portatur in pectore Pontificis nam in præsentia rei scripti sunt omnes* Rupert in Exod. 28. 15. Il Cuore è una gioja, che sta bene solamente in seno, e vuole al Cuore di Dio.

Tre Testimonj posti ad esame, Ricchezze, Onori, Piaceri, e in tutti la vera temporale salvezza per indizio del Cuore.

CAPO V.

Mal giudice è l'occhio, se sta al testimonio de' colori in un Iride e pur ella porta in arco, quasi un bel topazio del Sole, nella sua comparsa apre tanti occhi in terra, quanti colori scuopre nel cielo perochè figliuola dell'occhio del mondo, da un mondo d'occhi par che richieda tributo di ammirazione E se la bellezza, ch'è l'Iride del volto, fà degna un soave tormento de gli occhi; l'Iride, ch'è la bellezza del Cielo, può ben dirsi gli occhi un amabile tiranno. Quindi l'occhio posto alla dolce tortura di sì riguardevole bellezza, contesta i suoi errori persuasi dal vago di speciale apparenze, e dal gratioso di colorite bugie. Esso la crede un pretioso monile lavorato a smeraldo, a rubino, a diamante, a fior di gemme o l'orlo della veste di Dio caduragli a piè nel sedere su le nuvole, ricamato co raggi del Sole, e a ponto in aria o un Paradiso pensile, o un cocchio de giardini di Semiramide, degli orti d'Alcinoo, reame fortunato, o un grande archivolto fabricato di pietre preziose, sopra cui, e me sopra un ricco fondamento, s'alzano le sue mura d'oro, e le sue torri di gioje la Città di Dio o una benda reale, con che Dio s'incorona, ove si mostra *Amictus nubes, & Iris in capite ejus* Apoc 10 Spiritosi inganni son questi dell'occhio, che si ferma nell'esterno de'colori. Non così la mente, che giudice d'ogni più intima sollazza le scuopre la vanità di quelle apparenti bellezze, e più saggiamente definisce l'Iride, uno scherzo di lumi, e d'ombre, che dipingon la bugia con le vaghezze del vero un armonia di suoni, che incanta gli occhi, un eco di luce, che non ha altro effetto, che d'effetto veduto un ispecchio de l'aria, che scuopre con un saltuario il lagrimar delle pioggie, un arte di natura, che s'imbellietta il volto increspato di nuvole. Che pazzia dunque di quei molti appresso Plutarco, che stando al giudicio semplice dell'occhio, e al testimonio de colori, credon reale ciò che è sol apparenza, e allettati *traducuntur ad id quod videtur, ab ipsa re quæ vera est quæ videtur re ipsa nubes fit. Plut in vario.* Ma eccovi parte maggiore. In che bell'Iride è formata vera temporale, nuvola in aria, & *Vapor ad modicum parens, fit* 4 allora che ne' suoi seno pomposamente mostra Ricchezze, Onori, Piaceri, tre lumi, tre colori, che son l'arco del sole una grandezza, atti a rapire gli occhi, ed il cuore, & oh quanti! che tratti da quel bello apparente, vi corrono, *Quasi vera id quod videtur re ipsa nubes fit* Ride vaga a'nostri occhi, col biondo dell'oro, col vermiglio de le porpore, con fiorito delle delizie allietta, invita Vi correremo noi alla cieca senza mettere ad esame quelli tre deputati testimonj della sua apparente grandezza, onde la conosciamo un ella indegna del cuore umano?

L'oro

L'oro parve dichiarato calamita del cuore, da che fù detto per bocca dell'Immortal Verità, dove è il nostro tesoro, ivi è il nostro cuore. E s'avvenisse, se ne trovasse alcuno che insensibile alle preghiere, e promesse attrattive *Pol ecastor ego video*, *Eccl.* 31. avvedutevi di Nerio, che brama vedervi come un miracolo di virtù, per coronarlo con ogni più fiorita ghirlanda di lodi. *Quis est hic, & laudabimus eum?* Frà Panneggi, *Quis est hic?* Non son grandi quei Panetti, che s'aggirano sempre intorno al bel Sole de metalli, e del oro li fanno corona? Non son quegli Archi, che in veglia del publico bene divengon tutti occhi d'oro? Hanno Eserciti. Ma in que' loro trapelluti *d'armi*, e di lunghe cerean mutò di ferro, o rame di oro? Hanno flotte ma quelle navi, non son tutte navi d'Argo spedite alla conquista del vello d'oro? Frà mali, *Quis est hic?* Forse è ch'hanno fame non gradita di guerre sopra terre lontane d'avere d'oro? Che cercano ne' campi di guerra, se non bastoni di comando, che fregiati punti d'oro? Che nelle Corti, se non servire gli Adulatori, che li pretendono con ricchezza d'oro. Simili al cuore di Babilonia, quanto più s'adunano, tanto più non si stimano di crescere nella pretiosità de' metalli? Frà il Popolo. *Quis est hic?* Ecco chi colorisce alberi di perle, che lascia tanti di cinquanta che affetta vaghezze di fiore che vende vigne per vendemmie che pianta nell'arena vele che teme diventi la compagna che perde perendo in mare. Quale è di tante lacche la tramontana? Non è il guadagno dell'oro? Quello non sembra di tutti i cuori comune oggetto, di tutte le bocche universale discorso, Oro, Danaro? non discordi il parere i fratelli sopra la vita del tradito Giuseppe. Fate io chi mai propone il partito di vendetti, di trarne danaro *Venite, venumdemus illum*? Eccoli tutti d'un cuore, tutti d'una lingua, tutti d'una mente, *& quærebant fratres fermonibus illius*. All'oro, al guadagno, dite, s'alcun non confessa, nol negate? *Quis est hic, & laudabimus eum?*

Hor prima che impegniate il vostro cuore in questo comune appetito d'oro, mettiamo ad esame le Ricchezze per veder se meritan l'amore, e la stima fatta dal volgo cuore. Se ben molto prima poste furon ad esame dall'Apostolo, che trovate una bocca, & autentica confessione, la degne, e regolò a nostro *Quos autem divites fieri nos cupere illa tentatione, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nocentia, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem*. 1. *ad Tim.* 6. Quo si potuit, tenere acutus, tanto condanna? Vuole le trappole di predire, di cupidigie, de' vizi studiosi, de' cappellacci, di cupidigie, che traggon l'uno a naufragio della salute, & con irreparabil rompimento *Mergunt hominem in interitum, & perditionem*. Ci guardi Dio dal mettere in cuore verità di tal robba, & anche bene certa per noi è la perdizione, se uno il naufragio di voler arricchire è un vedersi naufragare e sopra non avvedi di robba ogni momento cadrebbe lo scherno di Sol tanto Ch'è tutto interesse al Apostolo, in questo col vento di superbia, ove egli tre volte naufragò, non di tutta la vita volessero fare un naufragio. *Non enim ter tantumdem naufragavimus, quorum prout unius naufragium est?* Isid. 1. *de prov.* Il fin comincia anche per poco, crescer sempre più la voglia dell'oro è dilata nel animo, con la brama ed arrabbiata avidità di danaro, che miseri (grida S. Chrisostomo *Hom. in Timot.*) sommergonsi nel profondo d'ogni iniquità *Adeo ut mergere, & submergere soleant*.

Piccola è quella navicella, che suol mostrarsi nel mare Etiopico sopra il capo di Buona speranza, di grosse di male si arguisce al vedersi, che superando di poco la picciolezza, e la misura dell'occhio umano, vien detta comunemente da Marinari *Occhio di Mar*: Temuta però più ch'un occhio di Basilisco. Tranquillissimo è il mare, pacatissima l'aria, quando ecco improvviso apparir *Occhio di Mar* in fronte a quel formidabile capo. La guardatura è bruna, truce, minacciosa perche la navicella di cedro e nero, turchino, rugginoso, portano nelle sue viscere, ne' suoi aspetti la grandine, e il funesto. Comparisce, mentre a poco a poco si rende, s'allarga e cresce in un punto, poi con rapido impeto scoppia in venti, in turbini, ch'alla gran tempesta ogni provedenza nave resta impensato naufragio sprofonda. Non è, s'a quell'occhio si temperato havesse l'occhio

il Profeta Zacaria, ove parlando della cupidigia dell'oro ne gli huomini, dice: *Hæc quæ circuunt in omnem terram Zach. 5.* Sì ben che ella può giustamente dirsi da Pontefice S. Gregorio Papa, Oratio di Fine, mentre può dirsi di morte divengono nell'Interesse assai d'occhio, e quasi che non fiano a sufficienza del vendere, guadagno: *Illa itaque semper impetat, sed in his quæ apparent avaritiæ flamulis excitantur, undevelli de hoc cordis arcanis divitiarum Hæc est quæ circuit omnem terram S. Greg. l. 15. mor. c. 26.* Sì ben che la cupidigia naturalmente nel cuore nascosa al principio piccola quanto una pupilla d'occhio, ancorchè fieta a poco con guadagno, cresce, e fatta ampia, e ben presto scoppia in quelle temerità prevedute, e predette da S. Chrisologo, in hodie, in ulure, in rapuit, in defraudavit, in occidit: onde dalla ingordigia degli huomini, e da Dio stesso prodotta ogni legge umana, e divina, fin a divenir di vita peggiore d'un Turco *Quemadmodum furentes venti miscent maria, ita cupidi animi premunt, subvertunt, commovent. Cupiditas omnia evertit, nec ipsum quidem fas. S. Chrysost. supra.* E tutto quello con una fogia, che una fiera si prende a precipitarsi addosso, che trattenuta da corto quella sua precipitosa cupidigia hà dell'impossibile. Cominciate, ingolfatevi ne'guadagni, e poi, dite, ho qui, e non più fermerassi qui l'ingordigia.

Che il Sole corra con rapidità velocissima, formando con indefessa carriera il giorno, non v'è chi ne dubiti. Si fanno gl'immensi spazi che in breve tempo trascorre, mentre in un hora corre un milione, e cento quaranta mila miglia, e tutti i pianeti, le stelle, e terre, fanno ne vedersi al mezo, si perdono al volo, che la mente umana con le penne de suoi pensieri a gran fatica le raggiunge. Corre però veloce, e rapido, si precipitoso s'arrestarono nell'udire da una voce sola, da un sol comando di Giosuè. Parlò immantinente, fermò immobile il Sole, prendè respiro il giorno, ammutirono da ogni armonia le sfere, *Stetit namque Sol, & Luna* Stettero come navi piantate in mare, al tocco d'una picciola remora, e arrestarono le fatiche del Cielo, quasi memorate in due voci, le due enfasi del non più oltre. Turbarono i mutar loro leggi la notte, & il giorno, dice vuole il nuovo comando le tavole di nuove precetti. Così il Sole, quel Gigante sempre in corso, ci può insegnare da una sola parola il Principe de Pianeti divenne paggio de gli huomini, per servire con la mano la torcia de'a fiammeggiare, intendo Giosuè. Tanto può l'avaro Capitano nell'imprecatione di Gabaon, con fermare il più puro raggio del Sole. Portà altrettanto nell'espugnatione di Gerico, con arrestare il corso rapido de'torrenti. Comanda con spavento divoto, Pena l'ira di Dio, e tagliata da gli huomini, le mano da se ipocrite anche parte alcuna a scarpo. Quanto è di vero, di prezio, tutto è margine in fronte, *in aurum hominis*. Dio de gli eserciti, al Signore de'viventi. Fermasi per avventura a tale voce nemeno i torrenti dell'ire, e mani dalle rapine, de gli acquisti, dalle usurpatione? Achan legherà insieme i suoi Porpore, Danari, Oro: E S. Ambrogio ne stupisce *Infer, qui putat se non libere ac prudenter, avaritiam hominum non posse libere, ne sapienter. Ad vocem vocis Jesu, avaritia non stetit, sed Jesum confessa triumphum, avaritia precedente pœnè amisit victoriam. S. Ambr. l. 2. de off. c. 26.*

Pone la voce del supremo Duce contra il Sol de'pianeti in Cielo, ma nulla valse contra il Sol de'metalli in terra. Fermò colà la luce de'cieli, ma non qui già l'amor del ceco. Fermò quello, che l'argento nella luce non muova, ma non già nell'huomo la cupidigia de'argento. Arrestò la velocità de'cieli, ma non la gola de'monete. Fermò quelli Orsi, e Leoni e Tori, e Scorpioni, e Centauri, e tutta quella splendida greggia di mostri Celesti; ma non già il mostro umano de l'avarizia. Del Sole trattenuto i accertero i raggi de la sua luce; dalle interelle lo corto poco meno che s'illustrerà i lumi di sue verità.

Come ora dunque, ingolfatevi ne guadagni che pure fermarsi il corso, che a pugne vele questa di guadagno in guadagno, senza temere ne tempeste, ne contrasti invalidi, nè l'usure palliate, nè il frodare le mercedi, nè il tradire i pupilli, nè l'angustie de'poveri. Mentre s'avanza in un Grande, dove più agevol tempra si formarla col chiodo d'oro d'una reale fortuna. Mentela

in

in Acabbo Rè d'Israello, ma ladrone, e fassassino. Una sì brutta copia non è rassomigliata sì che quando il misero Rè all'hora perdesse, non effetto naturale? Padrone di Stati, di un Regno è meraviglia d'una Vigna, quasi dovuta a sè perche vicina a suo, per aggiungerla in orto al suo Reale palagio? e la chiede a Naboth, che dello non era padrone come d'antico retaggio de suoi Maggiori. Domandi forsi nuova (che mostro è mai cotesto (grida S. Ambrogio) possedere da ricco, e mendicare da povero *Quæ vana ista pauperis pudica possessio, nisi de manu Regis?* Dunque chi più hà, più chiede, e i nuovi acquisti aggiungon nuovo bisogno? Prendi in mano la carta geografica de tuoi numerosi Stati. Che è un palmo di terra, frà tante terre, una Vigna frà tanti, e sì ubertosi poderi? Questa è la Samaria di Terra in terra cinta, di cento popolate mura, tutta Collina bagnata da mari, da fonti, e inaffiata dalle acque vicine. Guardano tua quasi gran parte di Palestina habitata da dieci Tribù, cioè dieci Paradisi ch'invidiano di dare a tortorelle l'amore di Iuvj Qui i Campi della Siria seminati di cui vittorie, e di cadaveri nemici a centinaia più mila. Qui il dominio de'Filistei, de gli Ammoniti, Moabiti, Idumei, Cananei, tutti tua Signoria. Hor tu ricco di sì bella parte del Mondo, non ancor pago cerchi un piè di terreno come appoggio de la tua Reale fortuna, nè mai la satisfatti? *De manu Regis?* Germoglia forse in quella Vigna, come ne'Campi Pieri, un ricche messi l'oro? spuntan le viti di Perle, come ne'mari? scaturiscono dalle prossime rupi? Naboth ritrovò per caso il tesoro del Sepolcro di Salomone? Ah, che non è così. Ma come l'ira di Dio è cieca per lucro d'Elia, se minaccia vendetta alla Regina, perche a lei tanto cara? Jezabelle la moglie dato ordine a'suoi cagnotti a mal'opra, e figliuoli al macello: Acabbo ferisce, e morto, il che è più che sangue ha lecato de cani, dove da cani è lecato il sangue del scelerato Naboth. E pur mentre prosperano a chiudere Dio molti. Ecco che alle porte del lapidato Innocente resuscitò, e tornò cane, e corre a una nuova Scitia, Cariddi, e Mare vorace naufragio nel proprio sangue perisce. Degno perciò dell'Epitafio, che leggi note S. Ambrogio *Ah ah, quæ paupertis spoliatum contemptu, aspectu, rapuisti, ipsa tibi rapta sepulchro. Impune, inquit, vivere, aut regnum retinere? Ah ah, cruore cruentum, sanguine sanguinem redimere? Ah ah, ut ferat dignos pœnas, qui ministros avaritiæ invenit. Ah ah.* Che è questo vegg'io? la lapida de'misteri? Qui giace Acabbo nato Rè, morto mendico. Lasciò con la perdita de la corona, ancora con essa la della giustizia, ma nell'acque lasciò empiamente un palmo di terra, perde giustamente un Regno. Domandò una vigna per dilatare, non avvertendo, che piantar le vuole ambiziosi Nidi de vermi, lo spaventarà ombra horribile Acabbo di sangue. Fece fare un compo di frutti per comporre in un guardino de dolcezze, perche tutte il Paradiso della sua Corte, spogliò un innocente, e in lui spogliò l'innocenza. Uccise Naboth a colpi di pietre, ma ogni pietra nel cadere ricordava al Rè il sepolcro, alla Real Casa la distruzione. Que cani, che lecarono il sangue del lapidato, mentì Dio a caccia de'lapidatori, e trovatolo in una selva d'alte, e dispade, l'divorò nelle mani di Dio. Ferito, ucciso, non trovò in suo ritorno d'humana umanità, provò la crudeltà de cani. Degno con una sì grande preda de Cani

Qua giunge un Cuore interessatosi in roba, in desiderio d'arricchire. E pure a fuggir l'interesse *come unico per gli mortali naufragio insegna*, ad ogn'ora Marinai, che sopra legni più pericolosi stanno a cimento con ogni altro, e non temono ancora Apostoli alzò quel suo Universale avvertimento *Radix omnium malorum est cupiditas*, dal Tuo è radice d'ogni male, Lungi or qua chi vuol salva da'peccati, e da'naufragi l'anima.

Qui

Qui naufragò la fedeltà con Dalila, che preſa dall'oro, diede al ferro de' nemici il marito, e tradì Sanſone. Quì l'amor fraterno di Abimelech, che ſpargendo un fiume di ſangue del laſſo ſopra cui gli ucciſe, lo fece affogare in tanto ſangue l'intereſſata compagna. Quì ambizione di ſervo in Giezi, che preſe con ſacrilego rodere in dono l'argento, e in caſtigo la lebbra di Naaman. Quì la ſanità di Profeta in Balaam, che vendè i ſuoi vaticinj, e morì in Cammino i ſtimoni. Santa Fede quante volte naufragò in più d'un Credo, che per amor di danari, d'Apoſtoli fatti Apoſtati, di fedeli infedeli, *Invenerunt a Fide Naufragio*. Quante accecati dall'oro altro Dio non riconoſcono, che l'oro abborrendo quella fede, che perſuade loro l'onorarlo, e come parla Pietro Celeſte, *Deo amatur tanquam numus, & numus frangitur tanquam Deus Ide Pet. Cel.*

Impegni dunque il ſuo Cuore nell'amor delle ricchezze, che ſi conoſcerà eſſer naufrago della ſalute, non ſarebbe un rinovar l'antico coſtume di ſcolpire ne' ſepolcri il Cuore, moſtrando d'aver nella volontà e nell'intelletto, la volontà di perire? *Fundi de fluvium*. Che ſe pur a' noſtri tempi, ſu le lapide ſepolcrali ſi ſcrivono per ſi gran uomo, e ſi nomina ſi alto onore, che Tertulliano chiamò *Sapere nomen*. Con tutto ciò qual' ambizione può laſciar un Eroe della Onore, che conſiſta in far prendere un eſſer nomato? Quante tempeſte porta ſeco l'appetito d'ingrandimento? ſvegliate da' venti dell'ambizione, e prevedute dal gran nocchiere dell'Apoſtolica nave S. Gregorio, *Quid eſt navibus ventum, niſi tempeſtas mundi? Pal. 19* Dunque voi, che promettete per oggetto ingrandimento alla voſtra perſona, alla voſtra caſa, ſi numerano da Meteorologi come tempeſte in mare, quante voi ne provate nel ambizione? Sarebbe la tempeſta cuore vento, e cuore fuoco detta Poeſia, per cui il Cielo, e il mare formano a noſtri legni un Inferno *Horror ubique animos, &c. Æneid. 3.* Ch'Inferno vi forma quel vento e que fuoco, di cui parla il Profeta *Ventus turbinis perflans Pſal. 148* Vento fiero d'ambizione, ch'accende l'animo in livide, in odi, in rancori, in rivalità, per invidiarſi con abborrir l'altrui fortuna, per oſcurar con eclliſſi calunniſſimi l'altrui fama: per meritarſi un poſto ſublime, col metterſi ſotto i piedi l'anima, e Dio. Sono ſpaventoſi i *Ecuribe*, tempeſte che vecmenti, ed improviſe ſcoppiano da una nuvola, e ſparſa con le mani in mezzo il corſo. Da che nuvole ſcoppiano quelle procelle, di cui vien detto *Ignem volcanum comitetur nubes Thren. 2 v. 44.* Navi che ſe ſcoppiano a' venti dell'ambizione, d'oro nella poppa, di cedro nel legno, d'argento nelle antenne, di porpora nelle vele, come ſi può ſperar ſalvezza? Dio rompe il corſo de' venti, e ſcoppia le ſarte di navi, che in quel ſcoppio ſi ſpezzano e poppa e Dio a ſuo tempo attraverſa per aver di condurre a buon porto quella carica; e Dio la ributta tra le tempeſte. Credete d'aver in buon poſto la caſa? e Dio la getta in bocca a naufragi. Sono i mondi abiſſi gli, e le ruote de' Tifoni, e de' Turbini, tiranni del mare, che con vertigini, e rivolgimenti abbracciano, agguantano, rompono ogni gran nave, e ſiccata l'affondan in mare, o levata la traſportan ſu' lidi in terra. A chi manda Dio *Ignem mittere? Ib.* Quei ſoffi di morte, quei rivolgimenti di pensieri, con che machinate d'alzar le caſe, ma per eſſer rovinoſe, in fin dove portano? o meſchini, che mentre credete rapire a naufragare, e giocate bruttamente in terra a perire.

Di che terrore ſotto i Soloni? nuvole per lo più ſgarate di raggi in corona, ma ſi che con la punta de' raggi bevono il mare, e ſi vomitano a naufragio de' legni in mare. Troppo è vero, che le magnifiche dignità ſan gravide di nembi, ma ſi ſcompagnano Corone, e Tempeſte. Che tempeſte di ſangue non hanno le Corone, le un Abimelech di terranea volle coronare corona ſu ſua diadema, e ſu le vene mano, e più loro cronache narrano un ſacrificio? *Iudic.* Se un Oco nel ſangue di ottanta fratelli in un giorno accolſe tinge in grana la ſua porpora? *Curt. l. 10* Se un Aſa in pegno ſu le ſue trecento diademe d'oro il ſacrilego, rimaſe il filo a rime le vene della Regia Caſa? *4 Reg. 10* Se il diadema Imperiale di Roma ondeggiò ſul capo di cinquanta Imperatori accidi? Povera Charlo! ſi ſa per prova, che corone, e tempeſte non ſi ſcompagnano. Le tue Mitre, le Porpore, i Trionfi ambiti, che ſon, che ſpeſſo furono a danni de' Apoſtoli-

ra Nave? Ho Valentino, un Marcione, un Montano, un Arno, un Marcionite rebattezzati dalla Madre falsificarono diversi documenti d'Esdra. Un Marco d'Efeso escluso dalla Porpora, l'arroco Scisma Greco nacque, un Novaziano perche non ottenne le chiavi del Cielo, aprì a danno della Chiesa le porte dell'abisso: e a nostri tempi Lutero, i Calvini, i Zuinglj, e cento altri, quanti ogni cosa turbano, con le loro empie procelle non mostrano forse il dritto S. Agostino, ch'*Una mater superbia omnes haereses peperit*?

Piccolo male però sarebbono le tempeste, se l'apparente d'esser non portasse a naufragj, conducendo a perire per le medesime vie, per cui i combattenti pretendevano di ingrandire. Non è un solo Assalon, ch'ambisce di coronar la sua chioma col diadema del Padre, ribellando, fatta la chioma funesto capestro, appeccato per gli capelli ad una quercia, e pendente in quella parte, in che prevalse. *Illic enim remanendo* (disse Crisostomo) *ubi diadema paternum gestare contendebat ipse?* Quanti altri Assalonni fa l'apparente d'onore?

Navigava Alessandro per l'ampio seno sopra un legno nel fiume Eufrate, e vista di quella sì felice, e sì bella parte dell'Asia, compiacendosi col guardare, col godere, che l'occhio ancora li dovesse al possesso delle sue ventiquattro conquiste. Sorgevano a tre ordini remi, con che volava l'acque, e ben ne pareva alla Signora un Nettuno sì ruvido (tolte robbe di verso, e mondo dal fiume ambiziato di coronarsi Re de' fiumi) cadde al Monarca di capo il diadema in mezzo alla corrente. Ma un nocchiero pronto smontò prestamente a nuoto, calle il cimiero all'acque. Egli però per essere più libero con le braccia al nuotare, si pose il diadema in capo, e coronato si presentò al Re. Mirollo Alessandro, e tutto infieme premiò il valor delle braccia con ubbidirgli un tal uomo, e punì la temerità del capo, con mostrargli il capo. *Homines pro re sua operantes voluntatem dominantis, sed quod illud capiti suo nequam putavit, caput abstulit. Plus apud Tharsum valet?*

Ecco in ristretto le vostre disgrazie, o ambiziosi. Voi prezzate diademi Cariche, che vi mettono splendore nella famiglia, ricchezze nella Casa, stimoli nella persona. Tutto però a forza di braccia artifici, macchine, raggiri non mancano dove hanno l'ambizione, e aggiungon le frodi. Ma non v'è Dio per questo? Ancorche giungesse a porvi per voi stesso il diadema in capo, ancorche ottenesse le cariche, gli uffici, i posti onorevoli, sarebbe voi forse il primo, se da un turbine della vostra disgrazia non vi vedesse cader di capo il diadema in un fiume di lagrime, in una corrente di dolori, rinnovarsi i lamenti del Profeta *Cecidit corona capitis nostri? Vae*, ec. Non può Dio ad un tratto farvi cader la corona di capo? Par che gli onori vi siano scala al precipizio, le ricchezze alla povertà, che la casa inalzata sopra fondamenti d'arena rovini al tuono dell'ira Divina? Permette Dio, che quella trappola fecondissima vi molestasse, che gli ungesse per vie oblique al favor di quel Grande, *Talentum dimovit*. Mà insieme *caput abstulit*. Al medesimo laccio farà, che restiate presi: che cadiate nella fossa, ch'ad altri scavate: che l'altezza del posto vi ferra a precipitio.

Imbarcarsi in un negozio senza haver riguardo alla legge, a comandamenti di Dio. Si vedranno bene che imbarcarsi contro la volontà divina riuscì felicemente a Giona. Permetterà Dio le tempeste, l'ingolfarsi prosperamente, e prendere altro mare. Credeva un disubbidiente Profeta d'haver preso onde, intavolati i venti, fatta la navigazione, sicura da pericoli la vita. Ma con qual fine ello? disegnò contro il voler di Dio: e Dio ruppe a mezzo il corso i suoi disegni. Pensò di fuggir fra le genti de' venti, e Dio col volo de' venti gli diè l'arresto (prego chi sa a dirlo) e Dio ragionò ad ogni sua ordinata il filo: s'abbattè sopra un legno, e Dio gli cambiò la nave di ferro in croce di legno sicuro. Negò di predicare a gli huomini, e Dio il gittò in bocca a mostri pelagi. Con quelle un vero fal didattione, che di qui trasse S. Girolamo. *Unde manifestum est, quia sibi homines aliquant salutaria, Deo autem, non ea praestant. Ita et hoc.* Così che perdute voglie la felicità, Dio cambierà in vostra perdizione. Pensasse d'haver ben ordita la tela, e Dio saprà con improvvisi accidenti le vostre trame disturbare: bramai in porto, e Dio vi sospingerà in mezzo alle tempeste.

Hor chi vorrà il suo Conto, come lo gra-

gemma Cinella, gemma di mare, che non si pesca tutti i mari, e l'impressione del mare? Chi vorrà negli appetiti d'onore cercar le tempeste de' cuore, i naufragi de' anima? Ma quanto maggiori i vostri pericoli, che cuore trovarà più crudo de' Pirati? più da temersi che nessuna costa de' mari, e golfi de Cuore, che per molti naufragi comunemente s'appellano *Sepolture de' mari* perche quelli sono' cimiteri del piacere più degnamente che meritamente si chiamano *Sepolture dell'onore*. Ricordi ogni cuore è cimiteri vole cimiteri, così è certo, per voi. E tutto dì vedete la preda de' nostri naufragi, che stanno le voci del Cielo parole di bocca a David, *Nunciate mortuis et dicite, dicite hoc Angelis Ambrosio Nunciate mortuis et dicite hoc Angelis Ambrosio*. Per questo a placidi il mare, tranquilla l'onda, le più vele vanno, non ho più. Quanto tutte le sue Sirene *Volupia quadam cunctis adulatione dominat*, ai dispetti. Il Cuore dovrebbe per una parte dimostrare le voci d'un Regno naufragio a cantici una Sirena, che incanta il cuore d'Arrigo Ottavo d'Inghilterra, allegò nell'orecchie tutte d'un gran Regno, che poteva chiamarsi il Regno di Dio, fu mio appunto ad una conchiglia di perle d'un margarite, mentre lo a mezzo mare, come madreperle, produsse quel huomo in dignità, in sapienza, in lavori, che un cuore, che un perfetto cuore, che un cuore secondo il cuore di Dio. O bel Paradiso più d'Angeli, che d'Angeli, quo Cuore con occhi di falcone i cambiò in un bel cuore di bue fremente? Che morì in una Chiesa in tempo di pubblici natali, non vuole morire di profanità, Sacramento in sacrilegio, Sacrificio in vendetta, Trionfo in condanna? Chi abbandonò forse un medesimo tutto nella metà di quelle mostruose Trame, la temerità di dire una Chiesa tacheggiare, le vite di tanti Personaggi, per cui, per mezzo, per virtù emanate di una salutifera? Chi spezzò dalla maestra fattura Fede, dalla cui la Cristiana pietà, da tuoi Habitatori il culto della vera Religione? Che levò i delitti, e mostruosità, e mostruosità il modo, e vi rovinò il peccato, e Nome in eterno? Mentre le cose parlò al vento, al a Chiesa Anglicana il suo bel capo d'oro, per bacio re, come già Caligola ad una statua di Giove decapitato, un proprio capo di piombo, forte cui regna l'eresia, domina l'empietà, trionfa l'Inferno? *Fuetan. in Calig. c.22.* Ah pazzo amore d'Arrigo, tu fosti la fiaccola ardente incendio, che accese un tanto incendio. Anna Bolena fu la Dalila, che rapì da' suoi canapi il cuore del Re ed a principe potente di quel modo essere il Santone, ma sempre più amando le sue catene, cercò di spezzare i suoi legami del matrimonio. Cercò ripudiare da Roma madre, pretese ancor il divorzio della Chiesa madre Sede di Accademia dei pastori Nave, Roma stamina, il Mondo Impero. Prevale il perverso amore cieco agli sguardi del Cielo, lordò le mani di sacre sulla Chiesa Romana Arrigo Cattivo moglie e concubine, e bigamo con Anna credo talvolta naturale rinunzia alla Fede, dicendo per merito de libri stampati contro Lutero, hovera il timore di Dio niente Rinuncia al a pietà, che legge nelle rovine de' tempi luoghi interrati, nelle spoglie de' beni Ecclesiastici depredati, nelle lagrime degl'innocenti empietà, nell'acque di morte con Rinuncia a tutte che vi vedeva affogò nel empudi cuore, mentendo amore e cuore un cuore, e una morte segnò morte d'abbraccio, ispirando con una tazza alla mano, per ordir a poco loro il calice de l'ire di Dio.

Tanto può l'amore d'una Sirena alla defolazione d'un Regno che tarpine d'un cuore *le loro diverse*? In mezzo a piaceri, dove si tragitti è maggiore barchezza, si gagliarda la forza del diletto? Specchiatevi nell'acque di quel mare; che si mostra a S. Giovanni Apocalisse. Il mare è di vetro, cui tutto robustezza nel nome vetro tragitti ne l'onde, *Mare vitreum simile Cristallo*. Ah la onde mare se s'immaginerete Cristiane de gli elementi, o fiere, che a mostra con ogni vetro, ch'era un empio tempesta, e voce ogni naufragio di pietà e che può mettere in amore e ira, in tremore gli cuori ogni cuore e il Cuore. Ma nel mezzo di vetro, abbiamo (vivete) quanto è fragile! a pezzetto, ogni colpo d'ira e un cuore, ogni colpo di mano un cuore, ogni caduta un pezzo pezzo. Indovinate per qual mare si mostrerà il Santo Interprete Barbaro acque del Battesimo, mare misto col fuoco della

la carità di Chriſto. Sono quell'acque tutto robuſtezza per la forza tratta dal ſangue divino: vincon, ogni colpa, trionfan dell'inferno: ma ſono inſieme tutto fiacchezza per l'umana fragilità, ch'ad ogni aura di ſuggeſtione, ad ogni occaſione di peccato rompe come vetro l'innocenza hor eſimale: onde ricordevole della fiacchezza efretta ad eſſer cauta al pericolo *Memento maris illud, ideſt formam Baptiſmi, vitreum fuiſſe, & idcirco in nobis citò periclitatur, & frangitur Bachiar ep. de virgin. lap.* Adunque che non dovrà temere il vetro tra gli ſcogli, il cuore fra' diletti?

Fioriſcon per avventura que' ſecoli d'oro, in cui la temperanza poteva navigar ſicura in navi di vetro? Difficilmente a' noſtri tempi ſi troverà quella nave del S. Veſcovo di Cirene Sinefio, carica più che di merci, d'un bel teſoro di verecondia. Cinquanta, (ſcrive il Santo) navigavamo nel medeſimo legno, buona parte donne, giovani, di bellezza riguardevole, che potevan parere le Sirene di qu'i mari. Ma non vi fù che temere d'incanto, né arti di ſvegliare alcuna delle ſue tempeſte l'inconſiderenza. Il ſai tu, ſanta Pudicitia, con che modeſtia, con che ritegno, all'aure più pure del Cielo ſi navigava. Donne & huomini facevamo due cori, l'un dall'altro ſi ſeparati, che non nella medeſima nave, ma pareva che viaggiaſſimo in due mari diſtinti. A dividerci baſtò un velo, che ſteſo di mezzo ci ſeparava non men di perſona, che di mente. Velo, ch'a noſtri dì di fiducia pari al muro di Semiramide, impenetrabile a gli ſguardi, impenetrabile fin a' penſieri *Nam curtina appenſa nec ſeverabat, eademque mundiſſima temperantibus, pur Semiramidis muro Synef. Cyren. Epiſcop. ep. 4. ad Eunap.* Dove hor hora, robuſtiſſimo Velo, ſuperiore ad ogni pregio de' lini Aſbeſti, eſente dal fuoco della concupiſcenza, teſſuto (dirò così) di quelle nevi, di ch'eran le veſti di Chriſto trasfigurato. A' noſtri tempi per ſeparar Donne da gli Huomini ſareſti baſtante, sì ch'un Velo valeſſe per un muro, s'appena i muri vagliono per un Velo? ſe per quanto ſian lontane le Bertabee, hà ragione S. Agoſtino di dire a noi, come a David, *Mulier lauat, ſibido propè. Aug. in Pſ. 50.* Dentro di noi s'aſconde la concupiſcenza, ch'all'occaſione ſi riſveglia, alla preſenza degli oggetti ſi ravviva, e trae la noſtra mal' inclinata fiacchezza alla perdizione.

Perciò lungi il cuore da' giardini del Piacere, ſenza curarvi ch'il cuore ivi ſia fiore tra fiori, qual è il fiore del Meſſico detto il fior del Cuore, perche naſce formato in figura di Cuore. *Acoſta l. 4. c. 2.* Ogni piacere merita il titolo, che diede David al Salmo centeſimo nono, giuſta la verſione di Vatablo, *Roſa teſtimonii?* E' una roſa di fedele teſtimonianza, in cui ſi convince, il diletto eſſere al Cuore più mortale con la ſpina, che piacevole col fiore. Non vi par dunque che nella confeſſione di queſti tre teſtimonj la vita temporale ſi convinca, quaſi ſmaſcherata nel volto dai vaghi imperlati colori, poſſa dire *Rogo mea teſtimonium dicunt contra me? Iob 16.* Con tutto il brillo delle ricchezze, con tutto lo ſplendido de gli honori, con tutto l'ameno de' piaceri, con che ſi preſenta per un Elena, contra lei le virtuoſe *deformità Teſtimonium dicunt*: e la convincon per un Ecuba creſpa, & annoſa. Ma a chi convien conſegnare il Cuore? ad una deforme Lia, o pur ad una gratioſa Rachele?

Si ſtimino un pregiudizio: ed è, Madre ſenza latte, è non eſſer, è ſol eſſer per morte Madre. Sempre ſi come i beni di queſta vita ſon di umano nutrimento, e di molto danno.

CAPO VI.

OGni gocciola d'acqua ſtimò Plinio un miracolo di natura: e che non credeſſe *ſuſcitari in ulla parte naturæ maius eſſe miraculo. Plin. l. 31. c. 2.* L'acqua è il miracolo de gli elementi, né d'altri elementi ſi compone, che di miracoli. Miracolo nella ſua origine, nata per vene ſotterranee dal mare, mentre col perpetuo influſſo de' fiumi produce il mare: concepita in ſeno all'ombre, e pur tutto limpida, e traſparente: partorita dalle viſcere delle rupi, e pur tutto tenera e molle, ſempre produtta, e ſempre ſul produrſi; ſempre fuggitiva da sé, e ſempre a sé unita, più animoſa nel cader da' precipizi, più viva col ſeppellirſi ne' naufragi.

fonti Miracolo ne' fiori mentre con che hor si'l mattino, come un Apelle le abbellisce con le nevi de la sua spuma hor s'abbonda profonda come una valle sfiatata ne' fiori delle sue perle hor s'increspa in un vello fatto scherzo dell'aure hor s'appiana in un cristallo divenuta specchio de Cielo hor si raggruppa in vortici: hor si discioglie in tempeste hor attalisce guerriera hor pacifica si riserra hora stirando la terra *Stendit in sublime, & extenso fit tumidus ait Ibid. v.7* & ivi si condensa in nuvole, si congela in grandini, si stempera in pioggie, s'accende in lampi, si dipinge in Iride, che fin hor con le sue corone per Regina de gli elementi *Quippe hoc ornamentum cæteris omnibus imponit Ibid. v.7* Miracolo ne' suoi effetti Qui seconda di perle, e di porpore il de coralli, ed ambre in ogni parte di biade, e di frutti E vi è acqua d'onde sorgono, quasi Sirene la memoria, e la favella, e d'onde spuntano, quasi furie d'Averno l'oblivione, e la pazzia d'onde bevve la mentita, e d'onde si lusinga candore d'onde s'accendon le facelle effonte, e dove l'accese s'estinguono, dove gelosie amori compagni, e dove i leggiadri s'allacciano, ricoprendosi in ogni sorgente d'acque una sorgente di miracoli

Più che acque ne' fonti, che fan le poppe della terra al nutrimento di tutti i parti, ammir Plutarco *Mammæ terræ*, che sono Fonti d'ogni Madre a nodrimento de Bambini, e stimò ogni stilla di latte effetto un prodigio de la provida, e industriosa natura Quel fiore del sangue materno alle mammelle per lavorarsi ricorre al cuore in richiesta d'amore quel rimescolarsi, quel rifondersi quel rimbombare in cuore più veemente, in apparir più vermiglio quell'attenuarsi in regiola di mollica del primo hor di vivere quel lambiccarsi, il farsi in una quasi essenza di vena quel trasmutarsi (direm così) d'oro in argento, di porpora in latte, di rose in gigli, perche sono bambini ed è *Quæ dulcissima natura Cum a Quæ tanto in rerum* quel desiderio, con che la Madre lattando più volte si trasfonda nel pargoletto, e più volte dicendo Madre non v'è per tutto un sì nobil miracolo, per cui *sua lactis confectio in dispositam fuerit ad demonstrandam naturæ providentiam, atque industriam? Plutar de amore prolis* Come dunque terra senza acque si hà per terra sterile senza fiori, così Madre senza latte habbiasi per non Madre o se vuoi in ciò darla al giudizio del Filosofo Favorino, Madre che non può, o non vuol esser Nutrice si reputi formente per metà Madre, e si giudichi *Imperfectum, & dimidiatum Matris genus A Gellio l. 12. c. 1*

Hor se la Vita temporale pretende sopra il Cuore le ragioni di Madre, conviene, che posto havere insieme le ragioni di Nutrice Povero Cuore, se de' pascersi, alimentarsi alle mammelle di tal Madre, di tal Nutrice Altro latte ella non hà, che i beni di quà più trasitorii, caduchi, e di una sola stanza, a quali fà bene ciò che sopra il cibo animalesco dal spirituoso predetto scrisse S. Ambrosio *Magis nocet quam alit lib. 2 de Lar*, Quella è la natura de beni terrestri, aggravare, e non pascere, empire, e non lusinghare Con queste qualità nacquero fin al nascer del Mondo, che nel primo giorno di sua creazione fù diviso in tre Cielo, terra, acqua, tenebre, senza nulla di vacuo, per tutto parte ripieno Ripieno sì, ma non di stato a che un cor dunque povero selve a mostri, piante a colli, erbe, e biade alla pianura al Cielo un sole, astro, e stelle alla terra più grande de la terra stelle al firmamento, astri di prima, altre di seconda, altre di terza magnitudine, tutte però le quaranta, le ottanta, le cento volte maggiori del globo terreno l'astio questo? la popolò di un male la terra, d'augelli l'aria, di pesci il mare tanti mostri, tanti portenti di molte volute numerosi, di grandezza enorme Vedete la varietà, apparecchio? *Ad depascendum, plane concipitur*, prima Boccadoro, *bene illi corpori curæ* e ciò non sol quanto al Mondo maggiore, ma ancora quanto al Mondo minore, l'huomo, perche una sola parte di beni terrestri è la natura, empire, e non sodisfare, Prendete un medico, e fate che grado per grado la scala ascenda al Re In qual di que gradi troverà il suo ristoro? Fate che per due echezze, palagi ben ornati alla Città, et il bosco reale a campagna, molte mandre di terra al suo comando, quantità d'oro à sua disposizione nella patria i primi onori, ne magistrati le prime cariche Nobile già è Cavaliere. Che ve ne pare?

Di-

Debbit quod non ſit Princeps Ibid Su dunque habbia Città, a cui preſieda; popolo, a cui comandi; voli di che ſi corona, preſcriva leggi, formi ſtatuti, diſtribuiſca governi, Principe aſſoluto, Signore ſovrano. Che ne dite? *Iam qui princeps eſt, dicitur, quod non ſit Rex* Ibid Hà corona, maneggi lo ſcettro, vesta porpore, manto, diadema, ſian al ſuo coreggio Principi ſuddetti, Duchi vaſſalli, habbia eſercite in campo, armate in mare, tributi, regge, ed oro. Sarà coſtui ancora pago, ancora ſarà ſtorto? Ret dipoteria ad eſſer Monarca di più Regni? Indarno eſſer Signore di tutto il Mondo? *Et ſi Monarchæ, iam orbem non eſſe arbitrum debbit* Ibid

Queſto poi è il martirio, queſto è il latte, che può dare al noſtro cuore la vita temporale? Mirarete intorno al cuore di Salomone col ſior più delicato de' ſuoi beni e lui con avidità a paſcerſi, a che fine, *Non prohibuit cor meum quin omni voluptate frueretur* Eccl 2 Ma con che pero? Deſcrive Ezechiele la Città di Tiro, Porto già, e Scala alla navigazione di tutto il Mondo, fatto figura d'una nave. L'antenne di cedro, che diede il Libano: le vele di bello liſſate ad opera, che porle l'Egitto: e quercie di Baſan il palmaron in remi: gli avori dell'Indie ſi lavorarono in banchi di porpora, e di ricamo le cortine di magnifico, e d'arte ſomma i nocchieri. Dovunque poi d'ogni merce, d'ogni teſoro in ricchezze, & in gloria raccolta da tutte l'Iſole, e Porti, e mari, con che *Repleta eſt & glorificata nimis in corde maris* Ezech 27 Non vi pare la nave deſcritta l'amor di Salomone con la ſapienza per antenne, co deſiderij per vele, con la fortuna per timone, con la potenza riſparata in remi, coll'aura de favori di Dio in poppa? Che mari di proſperità non corſe, adulto da venti, e dalle onde, miracoli d'ogni terrena beatitudine? Navigò il Mare Pacifico? e vinto, corteſe d'una pace notante trà le tempeſte de l'armi paterne, come ramo d'oliva trà gli abeſſi del diluvio ſuccedè ad eſſi la ſpada de Padre lo ſcettro del figliuolo, alla ſaetta di guerriero il diadema di pacifico. Parevano amendue il vero Saturno, e Giove de' Poeti: ſe non che mancato l'ordine delle favole, David il Padre nell'armi, e nelle Guerre de' Giganti, provò i contraſti di Giove, e un ſecol di ferro: Salomone il Fabulato godè nella pace un ſecol d'oro, e la ſua età di Saturno. A lui s'aprirono tutti i mari, che chiamano, de la Sapienza divina, & humana, che tutta poſſedè ſenza fatica, poi ch'egli in ſeno, come le rugiade del Cielo nella miſteriosa lana di Gedeone. Colomba di Noè l'Apoſtolo lo Spirito Santo, che in la ſua lingua parlò nelle divine ſcritture. Ha Velo d'oro tutte maglie ornato mille libri, che da Lo ſi chiamano Ebrei, di naturale ſapienza. A lui s'aprirono gli Erarij vermigli di porpore, e ricchi di perle. Ampliſſime ne comandi, e nelle ricchezze hebbe tributarij i Rè della Siria, del Giordano, d'Damaſco, Moabiti, Ammoniti. Suddetti poſti ommeccolim. Hebbe ricchezze, di quante ne dà il primogenito David, che ſacendo per la ſola fabrica del tempio tre mila moggi d'oro? quante dal ſpoglie di guerra in armi, e usbergh d'oro, che trapaſſava Harbori? Quante dall'miniere d'Ofir, d'onde navigavano ſuoi legni ricchi un ogni ſpatio di dodeci mila moggi d'oro. V'era contributo d'ogni anno, che la ſtrada a trenta quattro milioni. V'erano i donativi di tutto il mondo pregio da tutti i Rè dell'Arabia, e da Principi de la terra, correndo a' ſuoi grati le ricchezze, come fiumi ad un mar d'oro. A lui il Mar Dolce delle delizie, che adagio, e lento preſentavano il ſuo paſcolo, grato a gli occhi, muſiche al orecchio, all'odorato preſenti più eletti della Sabea, con voci di giubilo, per cui apparecchio ſolevano più Città, più popoli. Le Reine poteva un mar di latte con tante Sirene d'amore ad incenſo al cuore, quante ne ebbe ſue mogli Regine con ſeicento, e trenta di Cavalieri, di Principi al ſeguito, tutti in alle, e in armi d'oro, come militia del Cielo, che ſi moſtravano una piccola Dea nel trono. *Prædæ de rebus Salomonis lectis in templo.*

Hor una tale ſeverità, che ſopra tutte l'umane ſorti s'alza, come i cedri del Libano ſopra le quercie di Baſan una tal abbondanza ne' beni, a cui come al mare in di Giuſeppe, s'arrichiſcono tutti i mari per ogni altra carta di ricchezze, come appagò il cuor di Salomone? E ſi di ſua bocca il confeſſa. *Vidi in omnibus ſapientiam. &*

affl *corre* *aunt* Trovò in ogni bene corrente, e travaglio sperimentò, che la sua [illegible] con tanta felicità non si [illegible] passando per vetri di una [illegible] ch'usava di Cristiano Abbate, che più abbondanza di beni terreni si [illegible] da essere *magis inveni, quam invenit sors* [illegible] Cuore perciò dunque quella misura vuol temporale tanto per non [illegible] ne beni di Sa[illegible] e appagare [illegible] come disfare con una provisione sì scarsa, in una terra, ch'è [illegible] *Terram sitiv* Governa [illegible] [illegible] nel partire dal Mondo morendo, si gradare *Sitio ut defunderet* [illegible] Ruperto Abbate, *nihil sitio in mundo, quod sitim explet*

Può forse parere [illegible] Cuore [illegible], e di sogni? Io non [illegible] Angelo d'Ezechiello, che vegga [illegible] Cuori beatissimi [illegible], misurare del Paradiso [illegible] la canna d'oro a misurarne i misterj La misura però del Paradiso S. Gregorio ci mostra al di fuori le finestre, ed il suo Pastore le serve di mura, e dell'aquile i santoli misteriosi Vedonsi sul prato Palme in segno di trionfo, e di pace ma le palme non fanno ombra, & in pittura *In pictura finestre ante frontem pallure palmarum* Ecco qui [illegible] Le pitture vere, e vivendali fino al di dovere in mano a Santi, e piacendi Campioni *Et palma in manibus eorum* Ciò che dunque appariva di grande fuori del Paradiso, ciò che si mostra di riguardevole, di sontuoso alle finestre de sensi, non è vera felicità d'ombra, e pittura di beatitudine *Candida hæc Palmæ non sunt, sed pictura palmarum* S. Greg. hom. 19 in Ezer. Quel tanto, decantato bello del Mondo, ricchezze senza misura, abbondanza senza scapito, palagi in gran numero, poderi in gran numero, giardini in grandi delizie [illegible] che [illegible] quanto un tesoro, huomini [illegible] quanto un popolo, titoli di prima, nove, cariche di prima grandezza, [illegible] barche in numero, [illegible] in fama, plausi, ossequi, delizie, dovizie, *Candida hæc palmæ non sunt, sed picturæ palmarum*. Ancorchè a voi s'alzassero i palagi di Ciro, si tessessero le vesti d'Attalo, si cumulassero i tesori di Creso, fiorissero i giardini di Alcinoo, navigassero le flotte di Salomone, combattessero gloriosi eserciti di Serse, trionfassero le glorie di Alessandro, [illegible] le fortune di Cesare, tutta [illegible] di Traiano, tutta la felicità di Procratore, *Candida hæc palmæ non sunt, sed picturæ palmarum* Partano dunque allettare il cuore [illegible] alle vivande di Epulone, tutti appariranno, & in parte

Hanno ben [illegible] pienezza del [illegible], nel crescere [illegible] fiume, e [illegible] che dormono ad occhi aperti, mentre [illegible] *Deus cum dormierit aperte oculos*. Job 22. E [illegible] S. Gregorio, *Et dormiamus quippe oculis clausis*. l. 18. Mor. c. 13. Addormentati, e desti, vegliate, e sognate Voltre il sogno di Faraone, che s'immaginava d'havere stabile i piedi [illegible] sul corso del [illegible], e sulla riva d'un fiume *Putabat se stare supra fluvium* Imperciocchè [illegible] dare nome di stabile ad un fiume, che [illegible] sempre in atto di correre S. Agostino il fiume alla ripa, e la ripa, e l'adula col bacio d'una onda *Amat ripa ut coerceat, fugit ut In Ps. 61. 10.* Il venire, & il partire sono [illegible] che tutti sono Cuori [illegible] per lo [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]

quello fabricato di fogni? Permettam al Demonio il mostrare a nostri occhi, come già a gli occhi del Salvatore *Omnia regna Orbis terræ*. Luc. 4. Con che fasto ci dirà Questa che qui vedete, chiusa da' mari, ad Oriente dal Arcipelago, all'Occidente dal Atlantico, a mezzo dì dal Mediterraneo, dall'Iperboreo a Settentrione è l'Europa, Terra tra tutte le più elette, e famose. Quella la Spagna, quella Francia, quella Germania, quel l'Inghilterra, Italia, Schiavonia, Grecia, Tracia, Ungheria, Polonia, Savoia, Moscovia, quante altre Monarchie sorgeranno nel Nord, quante ne la Mezzo, divisa dal Tauro, Red monti, e vedete le due Armenie, le due Siriche, e le Arabie, la Persia, e Tartaria, la China Mirate la sua India portata sul nome Cristo, non si pretenda con la verità di parlare Mondo un nuovo Mondo? Cercate meglio le tue Historie e carte, che ne troverete un mezzo Mondo Reali, Capi, Città ricche, e nome, le Monarchie, le Provincie, il Capo ne di cinquantatre Regni, che Cerete loc chio a l'Africa. Ecco l'Egitto bagnato dal Nilo, occhio di buon occhio le coste di Barberia una catena di corone ne Regni di Tunis, e delle due Mauritanie Alger, Fessa, Marocco ecco la Luna, la Guinea, l'Europa partita in due corpi, e conosciuta un più Pol Passate nell'America. Quivedete rinovarsi l'antico nel nuovo Mondo. Quella nuova Spagna, quella nuova Francia. Quella Città de l'oro quello il Perù dovitioso d'inestimabile miniere. Volete più? pur anche troppo empierà il Demonio coll'altre sue gran mappe del tuo Mondo Mondo di gran nomi, ma di quanta durata? Quante terre, tanti Regni, tanti Imperi appariranno ad un momento di tempo in cui il Demonio metterà mostra *Ostendit omnia Regna Orbis terræ in momento temporis*, Luc. 4. e dalla fugacità della vista conchiuderà S. Ambrogio la fragilità della loro pompa *In momento cum cuncta præterierunt*. In Luc. hic. Così vegliando sognate, dissi col corpo, e addormentate col cuore, aspettando Cristo scuotervi dal sonno, e da sogni, quando nel chiuder gli occhi del corpo morendo, vi s'aprirano gli occhi dell'Anima, perochè *Cum corpus obdormierit in morte*, anima

vegliat in vera cognitione. S. Greg. supra. In tanto non è quel che mostra il cuore di sogni? Oud'è che nell'abbondanza de' beni spolpato, e smunto, senza vigore, senza moto di vera vita *Defecit lætitia cordis*. Thren. 5.

Ma poco è, ch'il latte sia privo di sostanza: Peggio è, ch'è infetto di veleno, per cui il cuore marcia e lenta forse la morte: e come della zizania in erba, scrisse S. Paulino, alimentata, nutrita, *fuit intus crescit incendio*. Ep. 6. Perochè il cuore ripolpato, incarnato ne beni di questa vita crede a molti della sua eterna morte. Guida al maneggio, al gusto de beni che allettano, invitano, il dilettano ma quello è l'gender Eva nel trattenerti attorno a pomi, mammella velenosa, ch'in lei, e con lei appellò il Mondo. Se mira in essi la bellezza, le considera il colore, s'appressa a l'agevolezza, le stende la mano il prende hora gradito de l'occhio, hor all'esame de' sensi, hor a sol piacer della natura. Tanto è in quel piccolo Autunno, godere, non godere, scherza co tuoi pericoli *Et quamvis lubrica cum morte fugitura decorat*. ib. e dimori, e come canto di sirene ti Cigno de Padri, Alcuino. Quel parere al nome di ricchezze, d'ingrandimenti quel spirito fiero ad ogni aura di favore, e d'onori. Quello stender le labra ad ogni mal sapore. Quel allargare il cuore di speranze, e poi cerco con mucchi di terra, è un trasformarsi *Cum morte futura*. Si trattenga Assalon mirando alla sua bella capigliera, le ne pregi come le cose più Assalon ritiene. Sole della terra, e il Sole l'Assalon del Cielo l'hanno capelli non simili a rami, che tenga meriparli ad onde, intrecciarli in ricci, annodarli in trecce, non più vedersi dalla vanità, non contrasti dall'arte, non abbellirsi dal lusso in una naturale negligenza più vaghi il rendan tanto più splendido, quanto più trascurato. Una sola estate l'anno le ne spoglia con una breve ecclissi, tolgan loro Tronchi, e morti non ne lascia presso, cerchi dal popolo a comperarne peso d'oro, per farsi fedele ornare co' raggi imperiali di sua bella Sole. Intanto la capigliera, in cui s'annida la morte ad Assalon, mentre col farlo bello, il fa ribelle. Non ama egli in se i suoi pericoli? Non colti-

va le cose vostre? E' bene ſi prenda un capriccio la Cameriera, o la Balia, e ſi diano alla Dama, Paggio, Eccoſi per ogni compoſizione un eſercito, per ogni Paggio, o Cameriera, nell'intereſſo ricevo di ſchiavo, ad un ſalario, e per aſſiſtenze ſi ſtima un ſemplice ſoldato. Quante meglio per Abramo ſi ſarebbe riſparmiato, il materiale, l'eſſere ſtato ſul punto della ſua morte, ove ſi purò ottenere quel pezzo, con che *gravabat terram ejus?* Hor che ſono (ripiglia S. Ambrogio) le ricchezze, le grandezze, e pompe di queſta vita, per cui ne vanno ſi pazzi gli huomini de la terra? e non una ricchezza, che ſorſe ſuccede all'huomo, ſuperfluità, ma che il rende vaſto, le occhi delle ob. *Cap. ſuperfluæ ſpinæ ſunt, tempeſtas ipſa ſpinæ ſunt, & ſtimulus & dolor ſunt Piſ.* Ma cosa le ſuccede vedere a ſuo comando ſmo tirudine di ſervitori, a ſua diſpoſizione quantità di danaro, la carne in ſanità, la vita in allegria, lungi ogni nuvola che ingombri il vaſto ſereno, ogni vento che turbi la voſtra calma. Belle e ſtelle, le loro vi rendo amabili, il ſeſſo terribili, il comando preſenti, le dignità riverite, o piacere brami ſe di ogni eterno ſi ſcuote il ſuolo per ſuo ſcopo di una proſperevol ſtruttura. Ma queſte e la ſazzera di Aſſalon, che vi mancano ſi ſibili, e Dio, e vi uccide l'eterna morte, ſe Dio non mette mano al ferro, e non vi toſa i capelli. Tante calamità, tante infortune, tante diſgrazie che ſanno? *Radunt capillos, ut ne Pſalmo dicitur, ſunt miracula mortis? Oſſa de ſuis calvum ſecunt, & hoc ſpectat ad Chriſtum, qui in loco Calvariæ crucifixus eſt.* Rade una pazza per l'umana felicità, e con eſſa cade ogni ſervano beni di fortuna, e mali dell'anima vi ſcappa no, vi ſanca vi, dal Calvario ſi preſta no nel Cuore di Criſto, a cui ſi ſono ſimili ne patimenti, e nella Croce. Nel remanente, i molti capelli delle felicità cadono, ſi ſcono, e crescono a molti capelli

Quante volte ſi trova il coſtume oſſervato da Minuzio Felice in certi Popoli d'Africa, che ſacrificavano i bambini al macello, deſtinati a vittime in onor de Demonii e l'immolarli ſi ſacevano mille accarezzamenti, e baciolo ſotto i vezzi di pianto, ſotto le lagrime del tenero infante, *Aſperſus mactatis victimis, blanditiis, & osculo parentum ad ſacrificium ſupplicium Numinum dedicatur.* Così ſono le lusinghe, gli accarezzamenti de voſtra compoſizione, che giuoco, i comodi, le ſoddisfazioni, che tutti i beni del mondo in torno al cuore? Non ſon vezzi, ma ſon baci di chi vuol il cuore vittima di eterna morte? Quante volte ſi rinnova la temerità di Ramſe Re d'Egitto, che diegnò Grande un figliuolo con metterlo in pericolo di un gran pericolo. Nel nascere ogni Dio ſi ſente muovere, vendetta, dicono, che l'arte cui non argomenti non ti reggerà; tanto che ſormare in aiuto d'una gran ſelva di machine, e un grande eſercito di Artefici l'allevarono dal pericolo con un maggiore pericolo, legando alla punta della Piramide il figliuolo era un pericolare, un ſuo pretioſo pericolo il gran ſaſſo trovaſſe ſicurezza. *Pun. l. 36. c.* Troppo è vero, che ſopra la terra un grande inalzarſi, è un gran pericolare. Il cuore ha la punta di ſumane grandezze, e ſu la punta è un gran pericolo. Che può temerſi, ſe non di ruine, e di precipizi?

Quel grande, quel maeſtoſo, per cui ſi amirano i potentati, e per cui ſi adorano i Re (oſſerva S. Ambro.) è giuſto doverſi al more. Di no tono le perle che inſorano i diademi, e l'ornamento, come pupille gli ſcettri del mondo e le porpore, che accendono in preziose ſiamme i manti, con che ſi piendono in terra, come l'Iride del mondo de proporzioni in Cielo, *Aquarum ſplendor, quod in Regibus admirari ſolemus Ezech.* Ma tutto la ſplendidezza dell'umana grandezza non può credersi haverne il ſuo Oriente da un mar di lagrime, di cui ſe ignoriamo per la gran ſatica a cui ſi ſtarli? Non può temerſi haverne il ſuo Occidente in un mar di lagrime, dove tra montano per quelli ai pericoli, che portano ſeco di eterna perdizione ogni ſorte di ſervitù, e ſchiavitù del Mondo, veramente *Aquarum ſſ.* Quel mare agitato, e ſi che ſi dee all'acque, ci porta a naufragio? Oſſervate il Cuore del ſuo Evangelico ne mari ſi terra pianto come dopo naufragio di tutti beni di terra, ancor prega colla ſua bocca della terra come amico ad Abramo commemora le grandezze della ca

ſa

ſa parerna, la porpora, il biſſo, l'allegrezza di trarre li eredi delle ſue laureze come ancor ſoſpira alle paſſate delizie, e ne chiede una ſtilla in refrigerio de' ſuoi tormenti. Che vecchio è mai creſciuto, che ſin dall'altro mondo dicendi il cuore impenitente, e attaccato a queſto mondo? Che fiamma, che non ſi eſtimerebbe eſtinguerla della vita? le con inſallibile ſcoperta ſotto le ceneri di morte S. Gregorio N ſſeno *Deus quaſi quodam veſtis, etiam poſt mortem a vita deſiderat carnalis, ne poſſit nudus eſſe corpus, remorſus a paſſionibus.* In Cat. ma può che ſerva pegno l'amore alla perdizione, non direm, che porti a perdizione?

Non ſi può però tanto la vita temporale poſſa haver ſopra il cuore ragione di Madre, alla ſe condizione di Matrigna deteſtata ſra punti del dolente Proteo *Sed & Lamia undevenat mammam, laſſatoque catulos ſuos Tibere*, perche ella è una di quelli moſtri (ch'alla ſe di S Gregorio) *Humanum quadrupedum, ſed bellinum corda gerunt.* In a, *lab* porge nelle poppe il veleno, nel latte la morte. Non ſi può come il cuore poſſa accoſtarſi a tanto nella ſi mortale, a tanto ſi peſtilente deſtinato a ribaſſi, a morte ſo ſeno a Re, alle poppe di Roma, *Mammilla Regum laſſabere, & mamma Reges nutrietis ſui, & Reginæ nutrices tuæ* Iſa Iſ 49. Divina ſi maron gli Arcadi quella madre, a cui per ciò alzaron Tempi, & altari con nome di *Alphoea*, cioè di Poppa, perche morta di parto, alla ſua poppa prendente ſi trovò l'bambino, che lucreva ancor vivo il latte, e ſi nutriva. Hor da che la Sapienza incarnata non ſi ſdegnò di prender verſo di noi i modi, e gli affetti di Madre da che nel partorirci alla Vita eterna morì fra dolori ſopra la Croce, non la riconoſceremo per noſtra Madre divina? Non accoſtiamo il noſtro cuore al tuo ſeno, ſicuri, che da poppa della Vita non può ſuccurſi, che latte di Vita.

Le Notte ravviate per compiere le ogni tradimento del Cuore

CAPO VII.

SE la nudità fù la veſte dell'Innocenza, le veſti ſaron ordinate del peccato. La colpa ſi può vedere nella ſua deformità. Ma veſtito ſubito in Adamo con ſue e di ſico veſtì. Adeſſo ſi veſtiſce ha precetto di nuova ſi cuopre ſi può ben ſi moſtrare più ſpeſſo, a marpar ſe ſi ſi ſi di marmi, alle tele ſi ſi ſi ſi pitture, ſi ſi lete più povere l'ſi ſi di ſi cam. Inſomma ſi moſtra in Cielo ſi ſi di ſi ſi ſi ſi

dromi l'avanzo qui resta la p[illegible] un poco accenata nel profondo de[illegible] sanno a Mà, ch'a notte de' Morti, al[illegible] [illegible] [illegible], e vuol a parola Notte de' morti. La [illegible] tà de' [illegible], [illegible] [illegible], la [illegible] [illegible], che [illegible] [illegible] Entra [illegible] [illegible] Par la Notte che si convince rea, e complice; peroche la vi[illegible] [illegible] [illegible], e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] *Interrupta* [illegible] [illegible] [illegible] *Reg.* 1. 57 Se il cuore riman preso dal [illegible], [illegible] [illegible], [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

di quel Figliuol di Dio? Quel *Non novi*, o Pietro, ti serve al cuore di una tal infedeltà, ti precipita alla tua caduta. Ma alle tre cadute rispuose in medesima le tre protestazioni d'amore del *Petre amas me?* col mistero osservando S. Ambrogio, che l'amarlo fu al chiaro del giorno, il negarlo al buio della notte. *Etenim quia terrore peccat, amore confitetur fidem, et gemitu meretur, confitendo dicit. Amo te.* Lu. 22. Se dunque la notte di infedeltà fù compiuta nel tradimento di gran cuore di Pietro, Pietro era unito, e unito a un centro, al cuore di Cristo, ove fù ripreso da i lumi di Cristo stesso, fissato pure la medesima notte di infedeltà e empietà nel tradimento di ingrato cuore, ove abbandonato all'iniquità, resta peccatore *Negavit in nocte*.

Un lampo di viva fede tarebbe con noi, ciò ch'in Ninive con Niniviti, a cui mentre sedeva a tavola, scoppiando dal Cielo, con terribile scherno, invece di mano una tazza, che pena di vendetta alzata alle labra per bere *Paralip. 4. c. 14.* Ah quante volte fu la mensa de piaceri imbandita dal cuore, e da esso come in mano la tazza de peccamenosi dolci per bere col dolce veleno la morte. Deh scenda un lampo dal Cielo, come a vista degli abissi dell'eterno giudizio, in cui quel peccato tarà condannato, e con esso ogni pena poca. Terribile tarebbe quello lampo ma potente a torci di mano la coppa del piacere intempestivo, e a prorompere da ogni tradimento l'altro cuore. Si pecca, s'abbandona il cuore all'iniquità, perche non si crede, non si pensa a Dio giudice, e punitore. Si cade, perche non si ha a mano la Lucerna, come di Davide predicata *Lucerna pedibus meis verbum tuum Ps. 118.* delle quali la vista e mano delle promesse, e delle minacce di Dio, quanto avvenga, che sempre haverebbe a mente su ogni passo, lasso quello (dice S. Ambrogio) mano profondi haver fatto dalle cadute il cammino. Vorrebbe in tenebre, e tra pericoli errabondi le luci quelli, e pieghi cui per lontano ingannevole un vecchio, un ricco al ponte. Chi può al cuore di camminare senza lume? Dove per che l'amore con mende grazie adunque, senza conoscimento? Dove credi, che il piacere apra horrido sentiero, un'ala il precipizio, *Multa foveæ, multi fraudes, multi laqueos in hujus sæculi calle ponunt. Per singulos enim passus gressus hic in mortem ruit. Per singulos enim passus gressus hic in mortem ruit. Vbique mors ambiens, ubi gurges est: ubi solidum putas, ibi lubricum est. Ita ergo fides nostra in periculo.* S. Ambr. *super Ps. 118.* Precede la Fede co tanti lumi, come a colonna di fuoco a gl'Israeliti, guida tedeschi e deserto di questa vita. Per mala la viva cognizione del fuoco infernale, con che Dio punisce il peccato, e ci dice che tarà mo peccatori pel, e ci spetta la vanità del precipizio.

Datemi dunque che mette in capo certezza del fuoco, con ch. Dio punisce un peccato ne[illegible] e ch'è immerso [illegible] tante pene della [illegible] ma basta quella di quel momento. Amate S. Ambrogio il cammino sopra delle acque del Mar Rosso S. Pietro, quelle [illegible] in mare si trasformano, come se calasse in terra per camminare con pie, e non rompere a come le onde [illegible] se di mezzo un [illegible] di punta quel andare a bordo [illegible] e intrepidezza di voglia, non atterrire, non lasciare e sospendere il corso [illegible] punto de fiutti, e correr su la punta delle [illegible] a pelo immobili, de sicuri quel non affondare di Pietro, Pietro non [illegible] nel peso de [illegible], che nella gravità de misteri. Che stupor vedere un nuovo mondo [illegible] per nuovo elemento, [illegible] mari, [illegible], aprirsi nuovi sentieri, [illegible] acque come di un nuovo mar rosso, e [illegible] per apparenti [illegible], per venti, per [illegible], la minando quasi pelli, tanti miracoli [illegible] horrendi flutti marcare sotto il piede trionfale, cacciar pericoli, premer tempeste, calpestar naufragi. Ma chi sostentava Pietro immobile in la mobilità dell'acque se [illegible] naufragar dal onda, egli non naufragasse col piede? *Suffocabat fides, quæ mundo mergebat. S. Ambr. tom. 5. serm. 2. de 11.* La Fede gli reggeva il piede a galla, la fede gli rendeva sicuro per le cieche vie il cammino. Ed in tanto, ove al crescer della burasca, al ringagliardirsi del vento, cominciò al mancare alquanto, e intimorirsi la fede, il mare cominciò ad aprirsi, e Pietro a sommergersi, vacillando l'onda sotto il piede, mentre vacillava la fede nel cuore. Veduto graziosamente derisorio dal Sacro Arcivescovo *Nonne timere videtur Apostolus, cum carpere manu undæ curvari gurgitis molem offendit, unde subsistentis unda fun-*

da-

diſcendit: non ſatiſcente fide, ſatiſcit ſe mare. Intelligit quod in mari credulitas ſe portabat, perfidia ſubmergebat. Ibid. Dunque intendete ancor voi quella verità, che nel mar del preſente ſecolo vi porterà ſicuri la fede. Un ſol articolo che vivo habbiate nella coſcienza vi baſterà à paſſar l'onde tempeſtoſe e deſtruggitrici. Sorgerà contra di voi la tempeſta, con gli ſpettri, con guadagni, con belle, con ſuperbie, con ambitioni, con ogni altro ſtimolo, che vi ſpinga à naufragare in un mare di turbamento, per cui non ſi ſcorge, ſe non *Autor eſt error in mare.* Navigate in mezzo con chiaro conoſcimento. L'Eternità, quegli anni ſi ſeguono, che premendo da vicino ne ſpingono à l'Inferno, ſubbidite a perpetui moniti di noſtra fede, perche vi ſiano ſcorta per paſſare le tempeſte di vita, ſenza naufragio dell'anima.

Come camina S. Gio: Grisoſtomo ſopra il mare d'onde che aſſorda, mette in fortuna da gli huomini, e da Demoni, per trarli al fondo della diſperatione. Quanti naufragi gli danno contra piedi? Naufragi di tante Reali ricchezze nelle ſpoglie de gli armenti, de poderi, de Palagi, de Corte, de Regno, reputati come un ſol letto ſtato di fortuna, ſopra cui ſi naufraga. Naufragi de la dignità, dell'honore: perdota col diadema la maeſtà di Re, cambiato lo ſcettro non ſoffrente di penna, la porpora in nudità, il trono in un mondezzaro, l'oſſequio de ſuddetti nello ſtrapazzo de domeſtici, e degli ſtranieri. Naufragi di una perſona con un corpo ſatto cadaverino dalle piaghe, dalla polvere, da veleno, freddo, contagio, tutto un bolcame di miſerie. Sopra tanti, e tempeſtoſi naufragi di roba, d'onore, di ſangue, di vita, come animo così ancor voi non potete aſſicurare ma nella diſperatione, *In manibus tuis ſortes meæ?* Come ſi ottiene la fede, che ne la perdita de ſuoi beni ſempre mantenne, lenga che la morte, e vinga, ſi ricuſi, ſi ſpuelle mai capar dal cuore? Leggete come ammaeſtra S. Agoſtino. *Diabolus tentando ſubvertere, & ſpumoſum Pelagium tentando ſubmergere voluit. Patientia per mare, ad obſtaculum naufragii non patuit, ut ſit Fabro ligno. De temp. ſer. 229.* Vuole il nemico

ſpogliarci la fede de beni eterni, prendo ad occaſione ſpogliar ſi vede di tutti i beni temporali. Vuol mantenerla la fede della morte eterna, perch'è certo, ſi muore più volte, e veramente morire in doſſo la carne, e non aver altro, che una ſemplice fede, nelle infermità del corpo, ne' perdimenti di roba, negli capitali d'onore, a' quali non ſi può dar rimedio, ſe non col Dio, come ſi ſperimenta ogni giorno, con imprecationi de' ſuperſtiti, e morti?

Che non ſi pretende di naufragare nella Chieſa, che già nella Sinagoga, per altre cagioni? Era quella, che al piccolo battesmo de le Proteſte? Oime! prima erano le cognitioni, e poi le verità, innanzi le promeſſe, e le minaccie. Dove ſi può gli huomini dotti antica legge *Mitte eos reſpondere, ad Hebr.* come và à una voce con ſtupore, che non operavan di ſpendido, che non per roba grande? Chiedete all'Apoſtolo S. Paolo i catalogi de' ſuoi, e de' ſuoi, e vi moſtrerà gli Abeli, i Noè, gli Abrami, i Mosè, i Gedeoni, i Sanſoni, i Davidi, de quali chi offre vittime, chi ſacrifica figliuoli, chi rinuncia teſori, chi incontra perſecuti, e morti. Vi moſtrerà, come per altro combattendo i Regni, conquiſtando, e vincendo le Regni, conſeguendo promeſſe, e ſtringendo le gole a' Leoni, eſtinto l'ardore del fuoco, ſcampato le punte alle ſpade, come parte dalla debolezza de gli infermi, delle battiture, de' ſegni, delle carceri, ſi ha motivo, chi lapidato le pietre lapidati, chi ſegati dal ferro, chi a filo di ſpada trucidati, parte tramutati per gli eſilii, errarono per le ſolitudini veſtiti con pelli di capre, e di cameli, poveri, angoſtiati, afflitti, ſepolti vivi nelle ſpelonche, e nelle caverne di Monti, come huomini del Mondo, ſi ſtimò di non eſſer degni *non mundus. Ibid.* Tanto può in noi la fede per che operaſſero, al dire di Chriſoſtomo *Hoc miraculo Fides quod & magna, fecit, & magna parauit. Hom. 22.* Quanto può non operar dunque la fede Evangelica, lodata da le proteſte, meſſa anche a rovina e torto? Ella è dritta ne' ſuoi ſentieri, e però ſi aperte, e piane all'operar ſi potenti? Dunque ſi dal cuor de Fedeli ſi facilmente ſi abbandona alli inquiti, quali ſarà

la

la ragione? *Propter quid terruerunt impios Deum? Pſ.* Perche ſi vedono tanti ſcandali nelle Città, tante ingiuſtitie ne i Tribunali, tante frodi nelle mercantie, tante venerie nelle piazze, tante diſcordie nelle famiglie, tante irreligioni nelle Chieſe? *Dixit enim in corde ſuo non requiret.* Non ſi crede, che Dio punirà il peccato. Ciò può ben che dica ingannevolmente il ſuo cuore, di quello mio vivere Dio tanto miſericordioſo *Non requiret.*

Non requiret? E che? Un Dio ſi terribile in formar giudicio, che non ſi ſdegnò gli Angeli ſuoi d'un ſolo ſuperbo penſier, ancorche principalmente delle ſue mani, eccellenti opra ſua, privilegiati di gratia, gettolli a ſommo ſdegno dal Cielo, e per ſempre gli ſeppellì nell'abiſſo da un homicciuolo pur reo di più ingiuſtitie, di più iniquità, di più peccati *Non requiret?* Un Dio ſi ſdegnato, che clamante Geruſalemme al ſuono più di mille di bocciate, e ſcoperta nelle ſue Santi Iconſtità d'una parola, la vanità d'un penſiero, vien al caſtigo, ſin ad accuocerli nelle fiamme atroci ſime del Purgatorio da un homicciuolo pur ogni dì in peccati, ſuo cordiano nemico, imbrattato di d'ogni pece, d'ogni ſangue, d'ogni laidezza *Non requiret?* Un Dio di tanta giuſtitia, che non la perdonò al ſuo medeſimo Figliuolo fattoſi con le noſtre colpe in apparenza peccatore, piagando in su l'ombra de peccati, piagato, ſtrapazzato, ucciſo ſopra un Croce, da un homicciuolo pur ſi impudico, ſi vendicativo, ſi perverſo *Non requiret?* Ma cercò pur da Monſ. e da Aron una diffidenza, e la punì con eſcluderli dalla terra promeſſa? Cercò pur da Anania, e Safira una bugia, e a ambidue con un colpo d'improviſta morte? Cercò pur da Oza una irriverenza dell'Arca, e la ſe pagar in ſubito con la vita? Cercò pur da Davidde una vanagloria, e la ſe ſcontar con la peſte del popolo?

Non requiret? Che cercan que' cani mandati da Dio a caccia d'un ingiuſtitia, e vendetta in Jezabelle, che giudicio eſemplare ne fecero? Impoſſeſtarſi l'empia Regina della Vigna, e della Vita di Naboth aſſaſſinato a forza di calunnie, di falſi teſtimonij, di empi ſentenze, e lapidato per mano del popolo carnefice, hebbe coſtei al tribunale di Dio accuſatore il ſangue dell'innocente, promulgatore della Divina ſentenza il Profeta Elia, eſecutore il nuovo Re Jehu. Stava la rebalda ad una fineſtra di Palazzo abbigliata, guerrona, in atto di mirar la cavalcata del nuovo Principe, ch'alzati gli occhi contro di eſſa, comandò l'eſſer precipitata. Detto, fatto: gittata giù dalla fineſtra, prima vien calpeſtata da cavalli, indi ſi fan ſopra i cani, che l'addimano, la sbranano, ſtraccian le viſcere, ch'uſcendo fuori ad ogni momento ſi mangiano. Quei cani, che dell'altre ſol'anta ſi ſaporarono, lecean il ſangue, che bollente di ſangue ſcolava, tinto di ſolla, ch'indorarono alle mattina ſe ne portan i brani per tutte le vie, e campi della Samaria. E pur vi rimaſe un non ſo che da ſeppellire, ma più nella mente e noſtra di commento, che nella tomba a ſuo ripoſo, *Cumque iſſent ut ſepelirent eam, non invenerunt niſi calvariam, & pedes, & ſummas manus* 4 *Reg.* 9. Le a ſeppellirla trovaron le ſole eſtremità, capo, mani, e piedi. Venite a vederli o voi, che vi ſingete un Dio il *Non requiret*; e ſe domandate, perche Dio di quell'empia ſopravvanzar volle gli eſtremi, divorato il reſtante da' cani, Riſponderà Sofonia di Cantarini, voler Dio, che de gli empi rimangan avanzi gli occhi l'eſtremità, & il fine ſempiterno da ſtar ſi monati, non il mezzo d'apparente felicità colorito *Haec Dominus voluit ut extrema breviori ſermonetur, ut pro multis habeamus extrema, quae in miſeria ſunt, non media, quae in gaudio ſunt. Strab. Cantab. apud Gaſef.* Se miraste un Faraone ſu l'altezza del trono, un Antioco nelle ſplendor della porpora, un Erode nell'onor del diadema, non vi fermaſte ivi mirarli all'eſtremità, non naufragate in fondo al mare, l'altro marcir nel fracidume delle ſue carni, il terzo mora mangiato vivo da ſuoi vermi.

Siam forſe in tempi migliori, ne' quali Dio più riſerva o al ponere *Non requiret?* Dove ſon hora le Guerre? Non ſentiam frequentemente il tonar dell'arme, il trapaſſar del ferro, l'inondare a dilavi il ſangue fraterno rovine di Città, diſtruggimenti di provincie, ſmembrati dal bel corpo della Chriſtianità Regni, ſottomeſſi popoli al giogo de' Barbari? Dove ſon le peſtilen-

lenza? Son nocer essere? e le reti di morte, e le fiere di terra, e per le quali di Iesu, dicevo Città maestra fame, però a' commerci il traffico, a mogli [illegible] no, a vecchi la pietà, a mortali sepoltura alzò schiavitù a monti, le correnti opime a fame sempre ogni cosa di lutto, di miseria, di disperazione? Dove tremano?

Ah sì, me 'n avvi uomo, ch'ancor non lombi a mezz'orecchi spaventato, di cui non hà mente, udì i magni, provò le scosse, prenda le norme, rendendo lagrime di pietà a quella Patria, che già un giorno portò [illegible] Romane tèste. Ch'hà mai che vendette, ch'ei piangerà? Una [illegible] ad un momento fanno le loro mosse, [illegible] mente le morte, sendo [illegible] d'ucciso [illegible] taberche, ed [illegible] dovere, e [illegible] [illegible] di Tempo alle [illegible] che, [illegible] a [illegible] per, di [illegible] traffichi, di [illegible] [illegible] tutto un cuore, e [illegible] [illegible] tutta un [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] tutto [illegible], tutto spavento. Cittadini Veneziani dobbiamo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

di fattione contrarj erano in campo, e chiuſi nell'armi ſenza conoſcerſi, vennero a duello. Con vittoria, e con perdita ugualmente infelice uno cadde atterrato, & uccíſo; l'altro vincitore già, per levar le ſpoglie, gli diſcopriva il volto: ſe non ch'un gelato orrore corſogli per la vita, pareva che ritardaſſe la mano. Ma in fin levò la viſiera, & ohmè! al ſembiante, a' lineamenti, alle fattezze, il riconobbe fratello. Tutti gli affetti gli ſorſero in ſeno, gli corſero in volto: tremò il cuore, ammutolì la lingua, parlaron gli occhi: e rompendo le lagrime in voci, ahi! (gridò) iniqua ſete del civil ſangue, a ch'eccesſo mi conduceſti? Uccidere un fratello. Leggo in coteſta fronte il proceſſo della mia colpa: odo da coteſte labra la ſentenza di mia condannatione. Peccò nel ſangue il ferro, lavi nel ſangue il peccato. Cada queſto mio corpo ſopra l'eſtinto fratello; e a chi diè la morte, dia coprendolo col ſuo cadavero, la ſepoltura: e ſenza più, col medeſimo ferro parricida l'uccife. *S Aug l.2. d. Civit. Dei c.25* Queſto è l'effetto del naſcondere che facciamo in una volontaria notte la viſta; del velar gli occhi con la celata, dell'operare alla cieca. Alziamo ancor noi la viſiera, e ſcopriremo a' colpi delle noſtre iniquità uccíſo quel Dio, che per divenir noſtro fratello, ſi veſtì di noſtra carne. Quelle ſue carni piagate: quel vivo ſangue, che fuma di caldo amore: quel volto pieno di morte ſon un proceſſo di noſtra infedeltà, da cui non potiamo aſſolverci, ſe non trafiggendoci l'anima con la ſpada d'acutiſſimo dolore. Alziam la viſiera, e udirem da quelle morte labra dirci, ciò che Giuſeppe, nel diſcoprirſi diſſe a' ſuoi traditori fratelli. *Ego ſum Ioſeph frater veſter, quem vendidiſtis in Ægyptum: Gen. c.45.* Tutte voci di tuono, e tutti fulmini al cuore di que' meſchini, che hebbero à morir di confuſione: onde mutoli, e ſtupidi, *Non poterant reſpondere nimio terrore perterriti* Ma voci a noi d'avviſo, perche temiam la notte dell'ignoranza, e dell'infedeltà, come complice d'ogni delitto, e d'ogni tradimento del cuore: perche viviam con la prudenza de' ſerpenti, fra' quali il Drago vive col cuore vicino ſempre a gli occhi: peroche porta in capo il cuore, cioè la gemma Encardia, che hà la figura di cuore *Plin. l.31. c 50.* Chi vuol il cuore lontano da gli occhi, lontano da' bei lumi di viva fede, egli è, a giuditio di Clemente Aleſſandrino, *Admodum ſimilis piſci, qui Græcè dicitur Onos, ideſt Aſinus, quem quidem Ariſtoteles ſolum ex altis animalibus ait habere Cor in ventre. l. 2. Pædag.* Alla ſtolidità dell'ignoranza in capo, ſiegue l'haver da ſtolido animale il cuor nel ventre.

LE

LE RAGIONI DELLA VITA ETERNA NELLA CAUSA DEL CUORE.

PARTE SECONDA.

LE RAGIONI ESAMINATE al lume delle Verità eterne mostrano chiaramente il cuor devoto alla Vita eterna.

CAPO I.

PAradiso terrestre è un nome di piacere a noi insieme, e di tormento perche fatto per Reggia dell'huomo innocente, e perduto per colpa dell'huomo peccatore, col ricordar le passate delitie, ci raddoppia le presenti miserie. Quelle piagge felici a vista d'Oriente, sotto le prime occhiate del Sole quel terreno beato, d'ogni biada spontaneamente coperto: quelle piante fruttuose atte a formar ciascuna un Paradiso quei frutti senza malignità di verme: quella sorgente, con le sue acque vitali mammella nutrice quelle leggi di scienza, e di vita, ballami dell'immortalità, sono hor a noi in questo esilio, come a gl'Israeliti in Babilonia gli stromenti di musica orsoli, e sospesi *De salicibus Ps* 136. stromenti di conforto insieme, e di dolore. coll'armonia de' nomi ci dilettano: con la mancanza de' beni perduti ci contristano. Se di là sbandito esce Adamo col piede, vi rimane col cuore, nè con gli occhi suoi piangerne può il piede di vista. Cercò forse al suo bando i deserti più remoti della Cina in Oriente, perche dove piange l'Aurora con le rugiade, vi piangesse nella sua col sole il primo Sole del suo peccato? o le caverne de' Cimmerii in Occidente, dove prevenisse con le tenebre del dolore l'oscurità della notte? o pure forse tra l'arene della Libia, per raddoppiar col gelo de' sospiri gli ardori dell'Austro, o tra' ghiacci di Ponto, per accrescere col freddo de' suoi timori i rigori del Borea? Non pellegrinò lontano in cerca di segrete solitudini al suo dolore, fermato da Dio a vista del Paradiso: il perche udiamo da S. Chrisostomo, *Vt quotidie cogitaret, unde cecidisset, & in quem statum se converteret In Genes hom* 18. Volle Dio ad Adamo sua scuola il Paradiso, suo magistero la vista, con che ogni dì misurasse, e ben distinguesse i due stati, d'innocenza, e di peccato, di beatitudine, e di miseria in a dottrinamento del cuore. Che tormento d'occhi, ch'ammaestramento del cuore gli era il vedere le grandezze di que la Reggia à fronte del suo mal coperto squallore? Là un suolo amenissimo qui una terra maligna. Là messi d'oro in dono spontaneo de campi qui triboli, e spine a bisogno moltiplicate in frutto di meritata maledizione. Là riso di perpetua Primavera qui orrore d'atre stagioni. Là una sorgente sempre viva di quattro fiumi d'argento qui una vena perenne di sudori dalla fronte, e di lagrime da gli occhi. Se con la mano stringeva un rozzo, e vile aratro, sentiva un tacito rimprovero, che pareva gli dicesse, come le scritture, he stringevi, di doversi sopra le creature? Se d'ogn'intorno si trovava ricoperto di pelli, ogni pelle era una viva voce d'accusa, ah misero! se l'innocenza haveva a nudità, che le veste de gli Angeli, he nelle pelli hai vestita la viltà di giumento. Arava il campo con la mano al loco, e l'occhio al Paradiso: e nello scavare il terreno, sospirava su quell'imagine del suo sepolcro, mentre con gli sguardi mirava dietro la perduta speranza dell'immortalità.

Che

Che gioua goduire a vista di tanti beni, e di tanti beni nulla più goder sperare? Se le porte del *Paradiso* erano di diamante, ed erano all'vso di fare scorno? Se la spada del Cherubino Custode era di fuoco, ed estinguerla con tanta agrezza?

Con questa occhiata col vedere ma cosa diuerta il cuore col proferire *Vade cuncta, & ne quem flamma ſe conuertit* distinguendo a quella vista l'allegrezza de' beni perduti, e la grauezza de' mali incorsi. Hor qual fù in Adamo la vista del Paradiso, per discernere i due stati di felicità, e di miseria lo ammaestramento del Cuore, tal è la cognizione, ch'hà in noi delle cose eterne, per distinguere le vere grandezze, e le vere miserie, e per ben intendere a qual fine il nostro cuore douerà non solo morire della vita temporale, ma alla beatitudine della vita eterna. Peroche primieramente questo lume, che seco portan le massime dell'Euangelio, le verità delle cose eterne, al suo apparire fà, che Temporale sensibile, ancorche mascherato d'ogni più contenta grandezza, ò che ogni mortale ambizione e vanità ancor ella, con la Donna appresso Salomone, e dica *Quam d' grandis mendax elata luce deprehendit nec non eſſe meum?* Reg. 3 Pa vedere il riguardo d'ogni sensibile grandezza, le spende chiaramente la poca stima in cui de hauerſi come cosa non nostra, aliena da noi, e mera d'apparenza nel Onde quello ame merita il titolo, con che da Tertul uano fù nominato il tumulto arrabbiato del Vitello d'oro, Idolo de gl'Hebrei, *Iaquet quis Tertull adv Gent* Sarà perche dove il Popolo pretenderà fabricar il coll'oro un Dio, egli mostrò col suo non poterſi lauorar, che un animale, e niente più Portauan a gran furia collane, pendenti, maniglie, anelli, gioie, anzi, e quante altre di ricco in oro eta appresso il Popolo, tutte spoglie di molte, e molte mondi domestici, e nel darle per mano d'Aronne a fuoco, dicevano *Fac nobis Deos Exod* 32 qualche dall'oro nasca il vitello Dei, come dall'oro del Sole tengo nasca in Cielo nascono le stelle, e risplendano in piccoli Soli. Ma il pazzo Popolo *Deos ſi producere quaerit, Iaquet quis vitulum illis defundit*. Ciò che fà il lume delle verità eterne. Serue anche esso nel disprezzi, che [illegible] grandezze, per cui pretende [illegible] che hanno, è men che da huomo. Mettete in scena Cesari a fasci, dittatori, e cherzare a dorme, prego di nobiltà, autorità di comando, honori e Popoli, patrimonii, eredità, successioni, gran titoli, gran fama, gran veneratione, quanto di grande può hauersi in una fortuna d'oro. Se con ella pretendete fabricarui una piccola diuinità in terra, *Iaquet quis* col suo lume dirà che gli grandezza di terra non è leua un palmo da terra, nè esser da huomo ciò che è tanto inferiore alla condizione d'huomo.

Egli è un raggio della Sapienza Increata, da cui la prendon i veri giudici della vera sapienza perciò quel marauiglia se ci modica dispregeuoli, e indegni di cuore umano ciò che ella giura e tiene amore a nomici di Dio? Quanti trionfi cumula di grandezze nel mondo? e fa vedere talora Potentati, ma Tiranni, Conquistatori, che s'usurpano i Regni della terra, e si coronan di lauri non suoi Ricchi, ma auari, Panteche mostran oro della luce, senza darne ad altri una stilla. Nobili, ma Leopardi, fumi di cattiue fame, ma che rompono gli argini con dannose inondazioni Letterati, ma pericolosi, Rami d'oro, che per mostrare che Eneide estinsero l'anime ad un vero Eroe no Guerrieri, ma micidiali, tempeste, che squarciano le nuvole, che le prostrano. Perche la sapienza di Dio getta questi beni in braccio agli empi? Rispondere un primo S. Agostino, perche Dio vuole Cesari nel mondo, huomini di vasta comprensiua, e di pensier superbo, ch'a misura de' meriti nel corpo haueranno i gradi della temerità nell'animo? A che quei monti di carne nell'apparenza si riguardevoli, ma che portano nel seno, come l'Etna, & i Vesuuij, anime di fuoco? La dignità delle mani, con che si stringono le mani à gli Ambasciatori, fede di nozze, e di tregue [illegible] nasconde le parti, e mi che rapaci in ammassare preda al suo [illegible] cuore [illegible] rubbi [illegible] con che [illegible] ingannare ogni amore, come l'empio Ogni nube [illegible] quei d'oro della grandezza, con che risplendevano in terra come nel Cielo il Sole, ch'è il Genitore delle

stelle,

ſtelle, e che converebbe ad huomini empi, ſcandaloſi, ribelli, che la doveran prender contra Dio? Facciavi lume un raggio delle verità eterne, e ſcoprirete, ch'il bello, il grande di quella vita non è apprezzabile al huomo, mentre la Sapienza divina il getta a'bruti. Solo doverſi ſtimar quel bene, che a ſolo huomo, di Amico comparve, beni di anima, beni eterni. *Gigantes pro gigantea creare pia ait Creatori, ut hunc ſibi debitum magnitudinis, & pulchritudinis corporeæ non magnifice videat eſſe ſapientiæ, qui ſpiritualibus, & magnis inhiabat, & bona propria, non humana meritumque commune non beatificatur bonis.* S. Aug. l. 13 de Civ. c. 24.

Che ſi è un bel Lume tutto il fragile, e temporale ſi mostra diſprezzevole, che è, ch'al mio dire un Lume *de gemma lucente* non veda degno unicamente di prezzo il ſolo eterno, e con cui ſi deve dormar alla Vita eterna? Non vi rincresca per tanto d'aſſiſtere al Notomiſta della natura. Plinio, nella deſcrizione di un gran corpo nella notomia d'un Elefante, in cui cerca ciò che ſolo di pregio, l'avorio. Questo ha la durezza dell'oſſo ma qual è fra le tante oſſa, ond'è che ſi regge quella machina di carne? Scopra nella testa il cranio qual ha la proprietà del più nobile fra gli animali bruti, che può dirſi di più nobile? Scandagli nel petto le coste qual riſerbi il cuore, ſede di vita, che può deſiderarſi di più riguardevole? Apolpate nella gamba lo ſtinco, questa è la baſe di ſua fermezza, che può cercarſi di più pretioſo? Non vi ſtancate di vantaggio. Il pratico Notomiſta dalla bocca dell'Elefante vi porge il ſolo dente, e questo ſolo dichiara eſſer la cercata ricchezza, *Hoc ſolum oſſe eſt carnivoris, quibus corpus tuetur, vitalis oſſa.* Plin. l. 8. c. 3. Ogni altra parte è vile, e comune a tutti i bruti il ſolo dente è il bianco tesoro, solo paſſa alle gallerie, alle Reggie, a Tempi, a gli altari, condotto in ſottili lavori ad abbellire ſcrigni, ad onorar tavole, ad effigiare ſtatue, a rappreſentar Numi, in opera durevole, e perpetua. Paſſate hora ad una più nobile notomia, diſtinguendo in voi ſteſſi aſſerti: *Gladio ſpiritus.* Aprite il capo che grandezza di penſieri? Ingrandire la caſa, aggiungere titoli alla famiglia, ſcrigni le ſete con croci cavalereſche, empir di teſori gli ſcrigni, di gloria il nome, laſciar dopo di sè ampie eredità, lauti patrimoni. Ottimamente: *Caterum vilitas oſſea.* Ma tutto finisce; nulla v'è di durevole. Scoprite il petto. Ch'ampiezza di deſideri! Haver ricche primogeniture, numeroſi poderi, ſontuoſi palagi, ſignorie di popoli, dignità di gran tiolo, nome di gran credito. Molto bene *Caterum vilitas oſſea.* Ma tutto manca, nulla è di permanente. Eſaminate i perdi. Che varietà d'andamenti! Ogni grado di piacere ſi corre, ogni hor di delitio ſi cuglie, diletti al tenio, gusti a la carne, contentezze alle paſſioni. Tanto ſi cerca *Caterum vilitas oſſea.* Ma tutto ſvanisce, nulla v'è di perpetuo. Non è affaticante di più. Haverne anima? haverne penſieri d'eterni? haverne preſentimenti di beatitudine? *Hoc ſolum eſt durum eſt.* Questo ſolo è il ſicuro, per cui acquiſtar l'eterno, e vivere. Se vi premono i negozi della ſalute, gl'intereſſi dell'anima, i vantaggi del Cielo, ſollecitate di mantenervi in buona grazia con Dio, e aſſicurare l'eterna in Paradiſo, *Hoc ſolum eſt durum eſt.* Questo ſol è il durevole, l'eterno questo è ſtimato ſuo voſtro, che non ſia tale.

A questo dunque chi non vede ſin da' primi ſuoi affetti doverſi pregiare il cuore? Inviando al Cielo i ſuoi deſideri con quella ſolecitudine con che il cedro (per oſſervazione di S. Girolamo) inviò i ſuoi rami, mentre hà *Verticem ad cæleſtia ſublimantem.* S. Hier. in Iſ. c. 41. Ogni altro bene di terra hà in sè quel sì gran male, l'eterna perdizione, per cui mostrarſi, il Lume del Cielo ſi con non è ciò che l'Arca con Noè, ove ſi fermò ſu gli altiſſimi gioghi dell'Armenia. Diſtinguere Noè coll'occhio l'immenſità del diluvio ſteſo a coprire tutta la faccia della terra, e conoſcerlo ſenza miſura, poiche tutto un mare ſenza lidi non vedeva campi, non diſcopriva monti, in darno cercava il Mondo nel Mondo. Ma per rinvenir la profondità dell'acque, d'onde prenderà le miſure? Con che ſcio, con che piombo, con che ſcandaglio eſaminerà l'altezza di que' gorghi, di que' mari, di quegli abiſſi? L'Arca dunque fermoſſi ſu l'eccelſe punte de' Monti nell'Armenia: *Sedit caſſiudine montem Armeni montes,*

Ne-

diſſe Baſilio di Seleucia . *Orat. 6. de Nat.* Diede in mano a Noè le miſure con mettergli ſotto a piedi le cime de' Monti dall'altezza di quell'alpe argomentaſſe la profondità dell'acque tanto eſſere il terror dell'abiſſo, che gli ſtava al di ſotto, quanto la ſublimità del poſto, ſopra cui ſicuramente poſava. Hor ſimili miſure a noi preſenta il Lume delle verità Evangeliche, perche diſtinguiamo il terribile abiſſo de' mali eterni, che ſotto il velo de' beni apparenti s'aſconde. Guida i noſtri penſieri tra le cime de' Monti ſanti della gloria, la ſublimità della beatitudine, gli eccelſi, e ſovra eminenti gaudj del Signore, e quivi *ſedes exiſtimatæ terrores divini* meglio ci moſtra, tanto eſſer la profondità de' mali, che s'incorrono, quanto grande è l'altezza de' beni eterni, che ſi perdono. Miſuriamo pure, confrontando l'orrore del piacere colà giù, e ſomi del punto colà già. Qui mari di gioie con quegli oceani d'amarezza, qui beni di gloria con quelle tenebre palpabili: qui giorni, che non tramontano, con quelle notti, che ſempre durano: quella ſatietà di bene con quella fame da cani, quel centro d'ogni bene, con quell'abiſſo d'ogni male, e argomentiam dall'infinità della perdita l'infinità del danno.

Perche col Paradiſo de' Beati ſol giuſtamente ſi miſura l'inferno de' dannati: e a quanti colà giù il provano riſce, come al popolo di Sodoma il ſuo Inferno venuto dal Cielo. Grande è la pena de' miſeri arſi vivi da un comune incendio. La ſola memoria può riuſcire di ſpavento nel ricordarſi quel piovere a gran globi fiamme, e nello quell'inondare a gran fiumi, e gran mari il fuoco per le caſe, per le campagne, abbruggiando, incenerendo quei cuerpi, quello ſtrugger di gli edifizi fra pianti, ſtrida, urli da diſperati. Ma tra tanti tormenti qual foſſe il maggiore, notabile Salviano: e fu la ſtordente una di gran tempeſta di caſtighi dal Cielo. *Dominus pluit ignem, & ſulphur è Cælo Gen. 19.* Dal Cielo fece Dio piovere il fuoco, non uſcir dalla terra, non romper da gli abiſſi, acciò che quegli empi maggiormente s'affliggeſſero coi provati caſtighi, d'onde aſpettan ſolamente bruciori. Dal Cielo d'onde vengon correſi gl'influſſi, regolate le pioggie, benigni i Soli, d'onde ſin a quel dì venne loro la fecondità de' terreni, l'abbondanza delle raccolte, i liberi del ſalutifero parto, ahime, che pena ſentirſi piover le diſtruttioni, i diſtrettamenti, gl'incendi, la morte, mandando Dio ſopra que' Demoni incarnati un Inferno dal Cielo. *Super impium populum grandinem ignis & Cælo ſulphur &c.* Pſal. 10. Il Cielo forma l'Inferno, ch'a Dannati non tanto ſorge, e ſcorge da cerchi profondi, quanto voi, o Dio giuſtiſſimo, il mandate dal Paradiſo. Que' orrori di voſtra beatitudine, que' dolci peſi di gloria, quell'inondationi d'eterno piacere, quel profondo, quell'immenſo de' gaudj ſon il tormento de' empi, e la miſura del loro Inferno tanto grande nella pena, quanto è nella perdita.

Queſte miſure ci dà alla mano il Lume delle verità eterne, per cui diſtinguendo ne' beni caduchi la perdita de' beni permanenti, conoſciamo dovuto il cuore non al temporale della vita preſente, ma all'eterno della vita avvenire. Quanti perciò ad un ſi vivo Lume, con dare in fatti il cuore all'eterno, il moſtran dovuto all'eterno, diventi tutto cuore ad ogni grande impreſa, ſia a ſtimar, quanto al fare, & al patire, nulla impoſſibile in conſeguimento della Vita eterna? Da che la marinareſca ſi provvide di remi, e di vele, cioè di braccia, e di cuore accertarſi al navigare, come animoſa divenne all'incontro de' pericoli, all'aſpetto della morte? Raccolto nelle vele il vento, e col vento l'anima, come s'avviva la nave, ſi muove, corre ogni mare, attraverſa ogni pelago, tanto più piena d'animo, quanto più gonfia di vento? Il chiuderlo, l'imprigionarlo in ſeno a' ſaſſi, è un far ſua l'altrui libertà, con che ſignoreggia gli oceani, s'impadroniſce d'ogni lido, afferra ad ogni parte: e ſe le navi parvero a S. Ambrogio haver *latere ſarcinas ſtudias, & vela tendentia, remigium voluntarium ſpectare, Lib. 5. Hex.* Ogni nave può eſſer nel volo una Cocumba, a ricoprire in quel gran diluvio d'acque nuove terre, e nuovi mondi. Ove poi mancan le penne de' ven-

venti, ſuccedon l'ale de' venti, che ſorgan ſ' fianchi della nave, e la portano, e la ſoſtengono, la reggono, l'armano a contraſti de le tempeſte, tagliando i flutti, rompendo l'onde, battendo l'onde per entro da Nervo, perche conoſca l'opra di ſe Padrona la nave. Per molto un ſol che ſi proteſti data a l'ingegno umano la natura, ſo levata coll'arte di tante invenzioni, di tante arti, ne l'ultimo ſi udiamo il ſuo Segretario, Plinio. *Quo maner homo non ingenio in alia ſui parte natura adiuta eſt, quam remis*, veriſſime! Coll'invenzione, coll'uſo delle vele, e de remi tutto cuore la marinaresca, e che navigazione non ſi ſtende! ſenza temere né l'orgoglio de mari, né la furia de venti, né la rabbia de le tempeſte, né l'horror de naufragi, ſcorrendone il grandiſſimo più de commercii, che navigando ſulle flutte, e unſcon popoli a popoli, e Mondi Mondo. Hor ſe nel mettervi S. Agoſtino la mano al ſeno, vi dice *Nemo tuo cor tranſit ſe ipſi ſi cum*! Che ſmanoſità oggi ungon alla navigazione del Cuore vele, ed remi, cioè la mente ravveſtita dalle cognizioni di verità eterne, e la mano armata d'amori Divini, per operar coſe grandi in conſeguimento della Vita eterna? Vi ſono, vi ſ'gorghi, e tempeſte, vi ſono naufragi, e di morte nel mar di queſto ſecolo, che gl'impediſce il perpetuo, & utile commercio de due Mondi terreno, e Celeſte?

Che nave armata di vele, e di remi fù il cuor dell'Apoſtolo, con la morte pronta di cogitare ſi preſtate dal terzo Cielo, e con la mano ſempre pronta ad ogni grande impreſa, che poteſſe inalberar per lui o real ſtendardo, e vela di tutto il Mondo, l'*Omnia poſſum. Philip.* 4. Non fù già, o Paolo, coteſto un ſol raggio di cuore? *Omnia poſſum?* Un Mondo ſi preſenta da convertire a la ſua Carità, che habbiate mai ſ'vecchia la predicazione del Evangelio, e la mano all'opra non ſi prenda, ma, come ſuona l'originale delle Carte ſtrache, *Nam ſi non evangelizavero*, prende che ſi dovuta ſ'ſ'ſ'

Qual cosa più impossibile, che vincere la morte con allegrezza di morte? e pur quanti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione presentaron a Tiranni, combattendo con terrori, volere la morte? Ciascun avrà come Gaudenzio, alla cui vista fu costretto S. Ambrogio *Ille fortior fuit triumphum Libitinæ effugere* Vincerla, trionfarne. Ma *star saldo* col Sole dentro Pedrarena nel cuore, e pensare nel più vivo mezzogiorno della verità eterna Tra mani vasi in essi l'allegrezza, le mani in essi non rompono il Sol della Fede? Che spettacolo! vedere huomini in ogni genere di supplicio contenti di morire, quasi che con ansia di domande havessero corpi di dupro Altri nel fuoco struggersi, come incenso in odore di soavità Altri nell'acque tornar gersi, come fiele al tramontar più giocondo Altri con ferro tranciati, come vasetto di balsamo lacerati, versar molto più di grassezza, che di sangue Che carname, o nelle carne, che fiume ne nacque, che fracasso nell'ossa, tutti nell'animo, e nella verità intieri, patire in ogni membro più morte, e in ogni martirio più corone Sorprese finalmente dalla lunga carnificina i manigoldi, ne mai satisfatti un premio delle loro gravezze, come se fosse ben argomento, *Vitæ quod ingens exitium, ne secundum dolorem contrahat*, a dir di S. Ambrogio *Sanctis impia*? Quanto sanno le genti quel giovare da ingegnosità nelle crudeltà maggior de tormenti, che è confondere l'ordine) *fodiar mille cuncare boves*, che significa *Rifo*, con Rebecca, che suona *Pazienza* Volare (supplici) come a nozze, gareggiar le carnefici, come fra le piume, cuocersi di brage come di rose, cantar fra le grida, come sopra cetra di trionfo stracciare, lacerar, bruciar, un un corpo trafitto da mille chiodi, come a una nozza inaugurata da mille rose, ipocrite un'ore di giocondissima pace Dolersi solamente, che troppo presto finissero, che troppo leggermente ferissero le spade, le cave i petrini, mancavano le pietre, mancavan le fiamme che non fosse tutta aperta in più vive vene, in più focose ogni piaga, in più squarci ogni membro, tutta la vita vincitrice in più morti. Invitar perciò a' manigoldi le braccia, al taglio i cervici porsi sopra il capo, stringersi al ferro, baciar per vecchiezza gli stromenti del supplicio e alle grandini per allegrezza quasi del vedersi aperte le porte del cielo, e la strada al Paradiso.

Ne pur ne' primi secoli pochi, che hanno avuto il vanto di sostenere eterna verità di Santa Fede, trionfano così *tale flante* La Chiesa è piena di gloriosi campioni, nata, cresciuta e fatta vincitrice, & uccisa da Santi Martiri. E a che raccontare i numeri? le moltitudini, ella mostrate come Roma, e Spagna? La tua vasta ricamata ne' secoli di bianco, e di rosso per mano di Santi Padri, le vestire dimostrato meglio? *Per quos Ecclesia Christi*, che dal taglio delle lance mandò rigagnoli pavimenti, e fiumi? Sant'Ireneo, che chiamò Dio fiume, spiegando come sia scritto portato col fiume delle parole certamente ed abbondante equilibrio, con aggiungervi in motto: *Succidatur, & augescat Apud Deum de martyrio* 1. 4. c. 116. Un campo grande di spighe ricamò S. Leone, e volle come ad ogni grano le mostro e spiche somiglievole a quelle, così ad ogni goccia di sangue, quasi a semenza di Christiani, rapendo da una preziosa raccolta di Fede, *profluvio per universum Imperio cadunt, multiplicata exhauriuntur. Ser. de SS. Petr. & Paul* Ungaro già le spine strapperà dalle Carni che S. Bernardo, come vi si specchia, che la Chiesa trà le più armate punte delle persecutioni, non che viva, si mantenesse, ma ancor ne nascesse barbe, aiutare le parole *Erigere*, & *auxit Ser. 48 in Cant.* I cubi ricamò di Trasmontana ricamò S. Gregorio, che rotava nel suo cuoio, ne mai sommerso nell'Oceano, mostra la Chiesa nelle persecutioni stravaganze, ma nuova a' Santi: con fortezza il suo martirio *Fortiter & nequam martyrium Lib. 9. ep. 16.* Un Mola in mezza al mare ricamò S. Agostino, mostrando a Christo lavato dal corso delle tribolazioni, ma non dal naufragio, col motto *Tundit procella, frangit non perdit In Ps. 98.* Una Luna terza ricamò S. Ambrogio, ma che non si può discernere mostra come la Chiesa nelle persecutioni trova maggior la pienezza de' suoi lumi, e luce crescima al tramontare, quando pareva del

tutto mancare, col motto, *Minuitur ac impletur Lib. 4. Hexam.* e a *capi pſ* 101. Una palma ricamò S. Girolamo che hà l'aſprezza nelle radici, la bellezza ne' rami, in ſegno, che la Chieſa radicata ne' martiri, creſce nel numero, e nella gloria de' fedeli, col motto *Radix aſpera, ſed pulchra ſub cælo. In Job.* 29.

Creſciuta dunque ne' martirj, e nelle ſtragi, come quella, di cui de' dirſi ciò che del fiore amaranto ſcriſſe Plinio *Gaudet decerpi, & latiùs renaſci*, quanti numera generoſi cuori, ch' al lume delle verità eterne incontrarono con allegrezza la morte? Che ſe non è d'ogni cuore il tanto operare, e il tanto patire pur al conoſcimento chiaro delle verità eterne, che tanti cuori muove al cimento di martirj, e di morti, moſtra il cuore d'ognuno dovuto alla vita eterna: perche queſti lumi di verità eterne ſono come la ſtella Lucifero, che precorre, e moſtra i primi del eternità: e per intendere il noſtro cuore dovuto a' giorni, e giuoco, al vivere eterno, baſta che *Lucifer oriatur in cordibus veſtris*. 2. *Petri* 1.

Il cuore in ogni ſuo volto di Natura, e di Grazia hauer le fattezze, e in eſſi promuouere le ragioni della Vita eterna. Ragioni del naturale iſtinto di vendicarſi eterno in queſta Vita; e del ſoprannaturale amore, e timore alla Vita, e alla Morte eterna.

CAPO II.

COl mancar della vita, creſce negli huomini il deſiderio di vivere, e ſotto le nevi delle teſte canute arde a tutti comune la brama del S. Giob, *Quis mihi tribuat ut ſim, ſicut fui in diebus adoleſcentiæ meæ* 29. Trovaſi per avventura l'arte d'una Medea, che nelle fredde vene rifonda il ſangue ſpiritoſo, onde dal arido tronco de la vecchiaia rimeni fiorenti gli anni più freſchi? Evvi l'agricoltura d'un Cadmo, che da ſolchi d'un rozzo rapido faccia ſpuntare una vigoroſa gioventù? Se tutto il mondo è un gran campo di mortalità, perche non v'è un Euchidio, ch'al ſuono di poche voci rimetta ſpirito nelle oſſa inaridite dal tempo? Se l'Huomo è la fenice de gli animali, perche non vidon per la ſua fiamme, nelle quali a nuova età rigermogli? Chi non brama d'havere l'alchimia più de gli anni, che de l'oro, per mutare il piombo de la vecchiaja nel biondo metallo della giovinezza? Chi non ſcopre nel ſuono delle parole l'armonia d'Orfeo, a che poſſa fermar dal corſo il rapido fiume della fugaciſſima vita? Chi non invidia all immortalità de corpi celeſti, che ſi avanzano ne loro viaggi, ſempre vegeti del medeſimo lume, ne tramontano che per riſorgere, quaſi rinovenuti nella luna, e nella luce? Amian la vita, e ſin dal naſcere portiam impreſſo naturalmente nell'animo l'amor di ſempre vivere, ed mai morire, come Auguſto portò ſin dal ventre materno ſcolpita in petto l'imagine dell'Orſa celeſte, coſtellatione, che mai non tramonta *Sueton. in Aug.* 8. E pur che vita è coteſta? Se l'huomo dimenticaſſe mai la fragilità del ſuo eſſere, a ricordargliela, con un linguaggio di ſimboli, accademici ſarebbe il mondo. Un fiore, ch ad ogni alito s avvelena; una foglia, ch ad ogni aura ſi ſcuote, un erba, ch ad ogni raggio ſi ſecca, una ſpuma, ch ad ogni tocco ſi ſcioglie, un onda, ch ad ogni ſcoglio ſi rompe, ed il loro mancare, che dicono? Che i vermi a' naſcere, ed al morire ſi pronti? che i pianeti al ſorgere, e al tramontare ſi veloci? che i ſtampi all'apparire, e allo ſpirare ſi preſti? Le comete, che ſi ſcapigliano in cielo, i lampi, che ſi ſcolorano in aria, le nevi, che ſi ſcioglono in terra, non ricordano all huomo la ſua inconſtanza, la ſua varietà, la ſua ſtrachezza? E' agli al vivere, ſiam nulla meno fragili. Ben vivere? Naſcam tutti come il giacinto, con i ahi di dolore ſcritto ſopra le foglie, e col carattere di materia ſopra l'anime. Qual cecità nella ragione? qual perverſa inclinatione nel cuore? qual guerra civile nel interno delle paſſioni? Siamo terra di mal augurio atta a produrre ſole ſpine, e pruni. Sorgiam come coloſſi, fondando la fodezza de' metalli ſopra la tranſitorietà del fango, ogni piccolo ſcoſſone, ogni leggier tocco di temperatura ci atterra. L'Innocenza, che in Adamo era di ſi amante, ſe con preſto ruppe, come non è fragile in noi, a un noi è di vetro?

Que-

Questo amor dunque ad una vita ſi inſlette, ſi mitera di corpo, e d'anima, nato in noi, e con noi, a ben intendere che ſia, ci moſtra S. Agoſtino un campo, una pag gia, un colle, in cui naturalmente senza cultura di mano, nate ſi vedono erbe mon li, cespugli varj, piante ſelvagge, tutti *Ni ſilva quidem, ſed magna ſemidoctæ ſegnis, Lib. 22. contra Faustum*, o boſcaglie ben avvivate, ma da cui ſi apprende la condizione de' terreni, ſcoprendoſi altra eſſer terra da frumento, altra da vite, altra da olive Anima dunque di noſtro cuore la vita, e un tal amore è un affetto, che hà de vario dell'animale, del vitale: ma pur con eſſo ſi coprende il cuore dotato a morte, al amore di la vita eterna, onde recita, ſi pianto e che vè di vitale, *Tam magnum est, tamquam terra ſrugibus, ita ferendis aeternis aptum, excolendum est Deo* Tante età, tante vite, in cui creati ſiamo vivamo, e ben meritano ſumerſi di ſcorſo in giovani giovani di ma turare in huomini huomini di incanutire in vecchi vecchi di rimbambire, di rimpa tarci, di ripermuoyere in nuova, e verde età, tutti ben ci piqui ad amor naturale a Dio, che nasce nel noſtro cuore, mentre a S. Eucherio ſi moſtra cuore eſſer dato a Vita eterna, ed egli a noi ricorda, *Ergo amemus Deum nostrum ad Vitam Proximos quasi ſratres, Inimicos apud nos fingamus & Deum amemus cognatum amatis, odientes ut amemus Æternum Ep ad Valer* Ma queſto affetto, che in noi proviamo naturalmente alla vita, può ſuffragarne il pretenſo chiama e ornamento del cuore, che è vera, ed le ſue vere ſi ſtrano di coſa ſi è così nella cauſa del cuore volerà la regola de' Geometri, che in dubbio ſtà dar Medii, vuol che a ſuggiudichi ſi ſeguendo a che ne' huomini ſi può aſſomiglia (*Ad Gallos ſi de ſi & poſſi*) Miriam dunque queſto affetto, queſto lavoramento del cuore in ogni ſuo vario di natura, e di grazia, e vedi ſi ſcopriremo eſſere vera, ſincera, buonanima di Vita eterna

Ch'altro è dunque naturale appetito negli huomini d'eternar la fama, e il nome? Quel l'onore, che è ſeconda vita dell'Huomo, da gli Huomini apprezzato più che la vita, perche all'uomo vivere ſopravvive, non hà miſtero più preſervativo della memoria. Perciocche l'onore, al parir delle ſue azioni gloriose, lampi, che ſi moſtrano ſol di paſſaggio, ſe la memoria con ſervando quelli alla riverenza de' Poſteri, non le raſſodaſſe in lumi permanenti di Stelle Che può dunque operar virtuoſo, che ſperare nel mondo ſe la ſua gloria? Paſſan con perpetuo cambio umane operazioni ma è impoſſibile che ſi ſcordi di un Grandeſimo, col ſtrepito di morte, Arca viva è la memoria Tramonta ne in breve periodo i fatti più memorabili, ma a ſermar la cattiva de i precipitoſi paſſi, nuova vocce Cicerone è la memoria La memoria è il Tempio, in cui ſi conſerva dipoſita le più ricche, e gemme, le più preziose fatture opere la Galeria, ne ſi conſerva l'immagini più vive de la ſua virtù per ſtare pompa a ſecoli avvenire, il Tempio in cui ſi pone le virtù più nobili de la ſua gloria, per rendere eterno il ſuo nome Provida natura, ai petti a gli huomini di onore, e della gloria, perche non ſia ſpiacevole al mondo quel preſagio di moſtruoſa memoria, con che di quando in quando ſi ſcordi totalmente ancora de' Dei? Perche non ſi ſcelſe un popolo di Mutoli, che parlaſſero, e con ſuoni articolati non ricordaſſero quel ſolo, e ſovrano Nume? Perche non moltiplicò a dovizia Temiſtocle memoria al bene, che bramaſſero accoglier ſi come ſcrittura nell'animo la di lui ſomiglianza? Perche ad un ſol Cenno ſi ſtrapotente il rapire trenta leggi vocabolo d'Ipparco, bene non ſol vedea udire, che tutti inſieme hà operare trenta ſcene la memoria? Perciò poveri di memoria ci ſi ſarebbe ſi difetto di natura ricorrere all'indoſtria de l'arte Che ſon gli archi, le ſtatue, i colo ſſi le colonne, i cenſi, i ſepolcri, ſe non memorie fatte a mano, che conſervano i nomi, le ſpecie de gli Eroi, ma ſenza ſe memorie Parche, Pittura, Scoltura, l'arte, a teſſer con la penna, con lo ſcarpello, col pennello eterna all'Onore la vita

Perche dunque ci aſſicura Tertulliano, ch *Quando ſama ſugnata eſt fames poſt mortem rapida quia non laudis memoria poſt mortem ſequenda ne ſudet, ut qui laturatur quidem, qui ſi ſcum*

pulchrorum ambitione tempus famam creant? Lib. de reſ. Animæ ad Gent. Che è che non cerchi di rendere eterno il suo nome, ò in opere di marmo, ò in vasi d'oro? Si fondono statue, perchè mentre il tempo, e l'età da cui sono habbiano, per che la caducità del metallo tanto si stempra in lega con la robustezza dell'oro, e dell'argento, e in esso si raffodi, s'eterni. Non è un solo Traiano, che nel fonder le statue di cimer Vergine immortale un testimonio della sua fede, e nel fuoco incenerite, misse col bronzo confonda le ceneri, dando a bronzo la perpetuità de le ceneri, e a le ceneri la fortezza del bronzo, e con ciò rendendo un elettro d'immortale durata *Xiphil. in eius vit. apud Baron. ann. 118.* Ogni statua pretendiamo, che nel prendere un vaso, prenda le ceneri, di cui è il volto, le interpone, e renda col nostro caduco, vivo il tuo bronzo, e col tuo bronzo, immortale il nostro caduco. Non è una sola Carlo Magno che alla statua nel suo huomo pompa un mausoleo tiene, ò pasle, quante ceneri gettarle in un vaso, a tante il numero de' suoi Re ſ chiedevano *(Gemma in Carol. Magno)* Ogni statua sepolcro che habbia in pugno più stelle, quasi piccole eternità, che che numero può le coli, e trionfino del tempo. Si rizzan colonne, e piramidi, tutte di quelle, che non gittan ombra, perchè eccedono ogni altezza, delle quali afferma Solino *Cum umbra alicuius horum exigitur*, andrem non *habere locum apud Indos* ſ. Non gittan ombra d'oscura dimenticanza, perchè ergon sopra ogni altezza d'oblio, e di secolo tutte come la guglia di Tebe, di tanta altezza marmo, che nel cimpo sione del a cità mutato il giro, & il tuoco, il Re Cambi *Cum terram effodi imperasset ad erepti eum obelisci, cuniculo quem fuderat usque ad Persas, qui Urbi nullam habuerat. Plin. l. 36. c. 9.* Nell'incendio di morte, che l'huomo incenerisce, il tempo vincitore ogni grandezza, con amatore ogni cosa rende, ed edendo in augusta *Mat. cenerem.* Salvan sepolcri a gran miracolo d'arte; in marmi, in bronzo, in ogni materia sì magnifici, che può loro sopra, per comune epitafio, scrivere Euandro *Nefarium abeunt vel sepulcri. Diſſ. 8* Vivono lor i defunti, sepolta la morte nel sepolcro, ò pur per beffarsi in esso, come nel tempio de Re Portena lavorata a cento, tenga tutte, con tanti fili tronchi di vita, all'uscire filo di guai *Plin. l. 36. c. 13.* Vivon nell'augusti trionfano d'un cento figurate in bronzo, in trofei, in bandiere, che mostrano cosa Erode hanno in mezzo le sue fatiche. Vivono nell'iscrittioni di lode, ne' bronzi grandezze, tutti caratteri d'amor sopra le tre di marmo, da cui come da semi di Cadmo, all'immortalità rizzermopiano. Che memorie vergine eternità *Literarum apices* ſ. In due colonne i Giganti di Sechi eretta mandarono a posteri la scienza astronomica con la sfera, ch'una colonna bile di pietra viva durevole contra i diluvi d'acqua, altra di pietra cotta vivace contra gl'incendi del fuoco *Iosephus l. 2. antiq. c. 3.* Con tutto ciò ammolire per ruine, e cadute de tempi non cui avea di sempre, i libri, mammemorie d'opere marmo, e d'ogni bronzo può perenni, ne quali i conservano i secoli delle scritte Dura contra l'urto de secoli, e nelle stampe ancor ci parlano sempre vivi, nostri sempre maestri.

Ma che presto a me, e tosto Gradita con i dipender ne impressi pad'inchiostro, e l'arme de' Cesari, e d'Augusto Ottavio? In *quadrum* ſ vuoi? I monumenti che vanno fuori a cui tempo pe' secoli, ch'una donna avvezza nel quarto a scala, e a gabbarti vedovili, d'improvviso passata al campo, e a' padiglioni militari, per far di sé scudo a' colpi della sua sorte, ed oltraggiata un esercito di Barbari; disarmata, un armato di cento in le combattenti, e oppresso a tanto in gloria d'aver, e di spade un semplice guarnimento d'oro, e di gioie, in vestite, pugnalle, vincelle, ha a troncar con la testa del Generale, e con esso un torrente di ferro, di lagrime, e di sangue? Non vi pare ancor di vederla da quell'alto posto, ove si mostra al popolo, come la Luna alle stelle dopo un eclisse di sangue: pena d'un amabile terrore, concessa dalla calde grazie del volto, e dall'orribile tetchum, che per un nodo di vari rapi in pugna, e tolgono come trofeo della trionfante pudicizia Non vi par d'udirla, ove con fiera

di Paradiſo, Eccovi (dice) il capo d'Oloferne tronco per mano di donna a ſcherno degli Aſſirj, e ſalute d'Iſraello, e gloria del Dio degli eſerciti. Bevi l'ebbriaco le ſue ſtrane lagrime, hora che ſtilla ſangue da ogni vena. Taci minaccevole bocca, hora inchiodata col ſilentio. Accendi gli ſtigij ne' petti, hor che porti nel palliare le ceneri. Spirò la morte de' popoli, l'eccidio delle Città, il ſaccheggio delle Provincie, hor che è cenno priuo, e ſenza vita. Viue il Dio delle vittorie, che a colpo di mano diede le ſtrette il crollo della ſuperbia, e col ſuo braccio ad donna mette in eſterminio l'eſercito degli Aſſirj, e in confuſione la caſa di Nabucdonoſor. Viue il Dio de' caſti, che tolſe la guida del ſuo Angelo nel l'andare, nel venire, nel dimorare ſotto i padiglioni de' Caldei, ma conſeruò il baſtone, ed il ſeno, & hora mi riconduce lieta da le ſue vittorie, dal mio campo, dalla noſtra liberatione. A lui date le lodi, di cui ſon le miſericordie verſo di noi, e il trionfo e ſcorno a nemici. Quindi a tali voci il plauſo, l'acclamazioni, gli applauſi del popolo, de' nobili, de' Sacerdoti, de' Pontefici le benedittioni, che ſeminarono ſopra il ſuo capo, i fiori, e le corone, che verſarono dal lume le congratulationi, che inviarono al ſuo orecchio: eſſer lei la gloria di Geruſalemme, la gioia d'Iſraello, l'onor del ſuo popolo, eſſa la forte, eſſa la casta, eſſa la degna d'immortalità in premio, dell'eternità in corona. Tre centinaia poi ſi adornarono con la chiarezza di ſu'l mezzo giorno. Che ſpuntano fuori dal ſeno dell'allegrezza, ſeminando con la luce i contenti ſopra la terra: ogni città ſuonò di voci meſte un ringratiamento; ogni lingua ſonò con Concerti di lodi; ogni voce fù con giubilo di Paradiſo. Tutta l'età nauenture ſeguì lo bianco de la luce, per eternar l'allegrezza nelle più ſolenni feſte de' poſteri. Come dunque ci ſarà Città, che ſi ſpetti ſenza le ſue adorne ſtrade? Hanno per auentura elle a perire, perche Tamiri ſuo parte ſperi la ſua morte? Che ſi ſpenga del le mura, ma ſi ſcriua *Iuxta muros ſuos mortua ſum ego, et ubi erat poſtea non fuit, nimbras? Deteſtor eam.* Eſſi ancora ſon mortali d'condizione, ma è baſte all'abbattimento, all'eſterminio delli ſuoi nemici. Con moſtrar lo ſplendor delle ſpoglie ſpauentano le tenebre; col ricordar la grideria della vittoria eſtinguono per ſempre la memoria.

Hor dove mirano queſti deſiderj d'immortalità nati al cuore, queſte naturali inclinationi al viuere eterno? Cerchiam con tante arti il viuere dopo morte, e quando ben ci riuſcia *Quamuis ne Æternitatem augeat per hos artes magus mortalium*, al dire d'Ennodio *diſſ.* 8 per queſto è ſchernar da Ercole fanciullo con piccoli ſerpenti, e trattenerſi con piccole eternità, è cui imagine con ſerpente, ma è apparecchio a la grande Eternità, *Idra d inuincibili capo, onde coſtoro con bramar, con cercar queſte mal ſtrette eternità Prouidit Hydra ſeu ſe Ille* Perache, come in ogni quadro di Timante, per la forza de' lineamenti, per la ruuidezza del diſegno, *Ita diligenter pinxit, exſpirare, quamuis ſpectare Pinxit* ſi come ſcuopre i deſiderij, così ne' lineamenti del cuore e tratti della natura, può intendere di qui ben ch'all apparenza ſi ſcuopre il ſcuopre il deſiderio naturale di un viuere di quà eterno, e s'intende il cuor dotato al viuer di là eterno.

Tanto più le conſiderato il cuore nell'eſſer di Grazia, e tanto più ne ſi ſcuopre ſotto uniuerſali, ma forti lineamenti del ſuo volto, come Speranza de l'eterna vita, Timore della eterna morte. E a ben à dunque, ſi ſcriuete le ſtelle, che con tutto ciò, e pur ſempre han impaſſate ancor di giaccio, e di timore. Riſplendono inſieme, e tremano: onde ſi forma il loro ſcintillare, ch'è un ardere palpitando, e un palpitare ardendo. E le ſono fiori d'oro ne' campi del Cielo, dove non giungono mai nembi di ſtagioni, e pure tremano ne' ſuoi rami, come le ſemplici e ſenſibili, e leggiere ſono alle tempeſte. E le ſono gemme di colori di Dio, dove non è accenſa rapacità che le rubbi, ad ogni modo paiono ſtimate da le loro ricchezze, come le già vigilanti ſono le mani dell'auaro. E le ſono ſtelle immortali di quel boſchetto d'oro, dove ſi ſtimano e quali cacciatori con tanto ciò que ſtarſi lontane, quaſi pienidi terrore ſi ſtanno ne' lumi, quaſi che porta loro l'anca, & habbiano a ſianchi chi le perſeguita. Che non ſtanno a guiſa de' ſaſſi milioni de Cielo, da che ſembrano e canta Solara, *Mouentur ne ad me?* Ma come a ſe-

guarda l'oſſer ſempre in armi, e ſempre in cimento, e vecchie trombe, e tremar nella luce [illegible] e perſe di paura? Temono forſe [illegible] di Dio, che non ſi vede, che ſi conoſce ne' mari, que' cieli, in me, con ſi bel ſembiante, che mai più non ſi vide, parlare di quel certo ſuo ſpecchio. *Cur Deus non ſunt mundo in conſpectu eius?* Iob 25. 5. Se così è, ogni cuor ne' ſuoi terrori rappreſenta una ſua bella ſpecie. Ha ragione di temere, e tremare, ſpeſſo e ſpeſſo. Quando ſono ſereni i cieli, e tranquilli i mari? Quando non ſi ſente ſtrepitar l'aria? Quando non ſi vede ſpirare un'aura? Quando non ſi ſente che ſpirar ſuono *in proprium arrogantiæ?*

Ma come ſarà, ſe ſi ſcuopre quella due ſcarpette di Speranza, e di Timore imperfetto? Non è credibile, e dal Grande, con che Dio ſi ſia preſentato mostra, e con che ſi ſia nominato? Parla Iacobbe, *Quàm terribilis eſt locus iſte!* Gen. 28. Il Signore, e le ſue ſcarpette ſon terribili, che ſpirano ſi ſpirano più grande di S. Gregorio Nazianzeno, che ſi ſia preſentato mostra in quel ſuo [illegible] ſi ſcuopre, come un ſpecchio, alla ſua Dio, *Quis narrabit ſplendorem pulchritudinis ſpeculum?* In Exech. hom. 7. Trovaſi occhio, che non ammiri bellezza ſi ſcuopre, ſi ſcuopre ſi ſcuopre più puro delle gemme, e lo ſpecchio migliore di [illegible]? Bello nella ſimplicità, e può credere una maſſa di [illegible] ſi ſcuopre, che una ſi chiaro da [illegible], il gentile dalle ſcuopre ſi ſcuopre, che ſi ſcuopre ſi ſcuopre una occhiata di Lince, ch'il penetri in ogni ſcuopre. E la ſcuopre verità, in che ſi muta, quaſi Proteo [illegible] ſi ſcuopre d'ogni colore, e una ſimplicità d'alcuna [illegible], dopo un ſcuopre ſi ſcuopre ſi ſcuopre ſi

Ma Luce del Mondo, ma insieme Folgore, che si diffonde da Oriente in Occidente Sua Pietra, ma che macina pane di vita, e pane di dolore Canta di una Proteta la misericordia, ma insieme la giustitia, *Misericordiam, & iudicium cantabo* Ps 100. Questi sono i due colori, che tiene in sua insegna le Carote che *Candidus, & rubicundus* Candido nel sereno della misericordia, vermiglio nell'infocato della giustitia. Queste le due mammelle, frà le quali, come talento di mirra si trattiene Queste le due colonne del deserto, una di Nuvola, che rappresenta la misericordia di misericordia, l'altra di fuoco, che esprime l'ardore di giustitia, *Quem enim manifestum aspectum misericordiæ, hunc rursum pertimendum, atque terribilem comperimus reprobis*

Che prevede dunque Dio con mostrarsi tanto inesprimibilmente dolce nella misericordia, e severo nella giustitia? Udiamolo per bocca di S Agostino, ove considera come benefitio di Dio, haver posto l'huomo a vivere in mezzo frà il Cielo, e l'Inferno, i due regni di misericordia, e di giustitia i due termini di speranza, e di timore Sopra il capo ci stà il Cielo, e ogni sua stella è una calamita a gli occhi, & al cuore Sotto a piedi habbiamo l'Inferno, e ogni punta d'erba ser huomini, è una spada di dolore al petto, e all'anime Colà in Cielo non cessano i torrenti de piaceri, e ci rompe d'allegrezza colà già vediam empirsi i mari di pene, e ci mandano d'amarezza Colà in Cielo vediam ardere il fuoco de Serafini, e c'inforza ad amar Dio colà già vediam avvampare il fuoco de dannati, e ci insegna a temer Dio Cielo, & Inferno Questi sono i due lidi fra quali ondeggia il nostro cuore questi i due poli, a quali s'appoggia già la nostra vita questi i due cardini, a quali s'appoggia la nostra eternità con questi due metalli s'impasta l'elettro della nostra fatica, *Capitudo Regum Cæsarum, mirando gubernans* S Aug in psal 45 Ecco dunque ciò che Dio da noi prevede, imprimer nel nostro cuore i due lineamenti di speranza, e di timore si ch'il nostro vivere ha come il navigare di fatto da Filolao Anacarsi Un confine frà il vivere, & il morire: mentre i naviganti trè stile due lontani dalla morte non si contano nè trà vivi; nè trà morti, ma si mirano in un orizonte di vita, e di morte *Inter vitæ mortisque metas* E dunque il nostro vivere un confine di speranza, e timore Speriamo il porto della Gloria, ma non assicuriamo l'arrivo Temiamo il naufragio di perdizione, ma non disperiamo la campa Aspiriamo all'eterna vita, ma con timore: temiamo l'eterna morte, ma con fiducia navighiamo *Inter vitæ mortisque metas*

Per ciò non il primo nostro padre del Mondo Adamo, si trovò tenuto frà questi due lidi, di vita, e di morte, nè pregno fin di soverchio alla speranza dell'immortalità, con che trasferito il genere umano ad un sicuro navigare E forse che Dio con impressi nel cuore quei due lineamenti di speranza, e di timore, non gli dà ogni la carta di ben navigare, e di ben vivere? Sì, che dirai, perche nel deserto eretto dal sacro Cronista Paradiso terrestre, frà quelle piante di moltissime sì numerose, di qualità si eccellenti, due sole ne contano, l'albero della vita, e il legno della scienza, che portava fin le fronde scritto il precetto di morte? A che recare i pregi, e prerogative, i nomi di quell'altra pianta, bastanne ciascuna con le sue delizie a formar sola un Paradiso? Nè il vero è ancora ciò, ch'altrove scoprimmo da Basilio di Seleucia Perche il nominar sole i due alberi di vita, e di morte, mostra che Dio volle Adamo frà speranza, e timore. Innamorato dalla mercè si contrasti coll'albero della vita gonfio fin le speranze dell'immortalità, ammaestrato con le minacce della morte, e bilanciando frà vita, e morte, frà speranza, e timore, navigasse con sicurezza, *Illi duobus Adamum munitis, mortis metu, & vitæ promissi. Recti fecisset erat* ; e mentre l'arte infernale del Demonio Per trarlo a naufragi di perdizione, il conduce tutto fin la speranza dell'immortalità, e con quel suo *Nequaquam morientes, sarete come morte remota* Manca Dio per avventura nel Paradiso terrestre della sua Chiesa di assicurare i cuori frà le *Morte certa, vitæ promissa*? Che fanno nel Calvario in compagnia del Crocifisso Salvatore i due ligni di Croce, che soffrono

poco col buon Ladrone un frutto di vita, col cattivo un frutto d'eterna morte? Che nel sacro Collegio degli Apostoli tutto il Divin magistero va Pietro penitente, e un Giuda disperato? Che ne la Chiesa di Cristo le prodigiose conversioni di un Paolo, di un Agostino, di un Cipriano, e le portentose cadute d'un Ario, d'un Origene, di un Tertulliano? Non si spiccano di quà i due venti, Austro, & Aquilone, ch'animava la sposa sopra il suo giardino *Surge Auster, veni Aquilo?* e sono i due affetti, speranza, e timore, che ravvivano il cuore, e tanto ch'un'anima sia ingrata di santi conforti *Plaget omnia sua Cor 4*

Mirate il cuore di un Hilarione, Sole degli Eremi, dopo settanta anni di servigio Divino, così speriò speranza, e temette, che nell'ultima stazione della vita, fermata gli dall'anima di passare tutte l'alpi, temeva di morire anche per le lacrime, che nel cuore conservava *Ploret anima mea Cor 4* Misericordia, o anima mia, dalla carcere di tanta ansietà alla libertà de' figliuoli di Dio, da un mar di tempeste al porto della tranquillità, da un campo di battaglia alla corona di giustizia. Settanta anni in un deserto, eccoti in fine nel seno di pace, alla terra promessa. Esci per cambiar la barbarie in una terra di latte, e di mele, a trovar un riposo, il vigore in eterni piaceri. Che dubiti? dove tue colpe? Ah chi ogni dì, bettanta anni lavate nelle lagrime, se macerato digiuno, le punte flagella. Che temi la giustizia di Dio? Ah chi ogni dì per tanto tempo a lui ne fece sacrificio di propiziazione, ferma il cuore, immobile a tutto. Deh taci del mio cuore ingrato, ritira a quell'anima per cui prima i lampi del suo cuore, i gemiti della sua bocca, le notti vegliate in continue orazioni, i giorni prolungati in digiuni, la fame confortata con radici d'erbe, la sete mitigata più col pianto, che coll'acqua, la lunga carnificina delle sue carni, il cordiano morire della sua vita. Morta per settanta anni ogni giorno, temerai di morire una buona volta? *Ploret anima mea, peregrinatio amara fervuli Dei, & adhuc timet?*

Che bel sentimento può a eterno è nel cuore, e la lezione ch'ci noi di ritrovare una volta immortali amori nella carne! Sicurezza, che portiam ciascun fedele, come Giob, col cuore e nella carne. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo Job 19* Su quell'arte, che levò la fragilità al vetro, rendendolo tenace co' colpi di martello, trovò pietra men dura, che vetro, resta dal mondo con un colpo di spada, con che Tiberio tolse a vita l'Antebor invincibile, facendo che i suoi d'un arte ha ella l'età bre sima d'un fiore *Plin l 36 c 26.* none così la fermezza, con che il vetro fragile de nostra carne si raffoderà in diamante vera incontrastabile ad ogni colpo, ove *Mortale hoc induet immortalitatem 1 Cor 15* Perchè è vero è tanto sicura, quanto divina Scrittura, che ogni sepolcro ricoverta, ogni tumulo, ogni fossa, ogni acqua, fino a' deserti, ogni arena sepolcrata ma come dell'acqua raffreddata, ed impetrata o cristallo, ferale Seneca, *Omnia aere cingunt, in se terra comprimitur, Mortua qui jacent, lapis efficitur* Quelli morti, che con esso nel ritorgere tutti in globi da ogni contrario agente, si raffreddano in cristallo, e ch'ebbero in esso fragile, di vera pietra immortale, *Mortua qui jacent, Lapis efficitur* E anche fiamme che in pietra, che tanto le non consumano, e putrefanno. E se nò quanto al corpo *Omnes fit aqua dolorum Regia* come ben dice nostro corpo chiuso in sepolcrale vetro, che da spessa tepida nella Madre creca di Plinio *In aqua molli Lana, exemplar pretiosa durescit Plin l 9 c 35* Il corpo nella tomba è tanto marcume, spezzato di là, all'aperto del Cielo misura, imperiosa, possa ad essere immortale, eterno. Quella sicurezza sempre viva si mantenne ne nostri cuori, fermo ogni sguardo tra le ceneri de cadaveri, a guisa di quelle lucerne perpetue degli antichi nelle sepolcri, e, almeno come a medesimi tecolda un poco sul fermo cuore, quasi ella nata a non temprare ma immortalità, e eterna. L'ombra della Fede viva ne cuore conserva incorruttibile la speranza, con che ci speriamo dopo morte amori nel corpo immortale. *Latius apud Caudor in Job Augl p 627*

Da tanti sentimenti d'eternità ben può riconoscersi il cuore dovuto all'eternità. Perciò non vi pare ogni cuore una di quelle pietre,

pietre, ch' affermò Beda ritrovarsi nella Scozia, figurate ciascuna naturalmente in un serpente, con più giri avviluppato, immagini appunto dell'eternità, e tutto insieme *Natura ludentis miraculo quæ naturæ cum arte, & fictis vegetis, quasi fatigata, indendo effingat Beda apud Leodegar. de Brit.* gas perochè ogni cuore porta in sè con tanti lineamenti, quasi con tanti giri di serpenti, espressa l'eternità. Ci mostri Alberto il Magno quella sua pietra colorita di macchie, che formavano naturalmente la figura d'un serpente, troverà perciò con sopra un gruppo vero di vivi serpenti: in vederla, chi non dirà, Se tanto d'eternità in figura ha il cuore, dunque con ogni ragione gli dè la vera, e viva eternità haver sopra il possesso.

Due ragioni produsse da due mali del cuore in cerca de' beni, e in fuga de mali, a' quali cerca di ripose e la vita eterna. S'espone la quiete che nelle stabilità delle fortune, e nell'acerbità de travagli porge il pensier delle cose eterne.

CAPO III

MAl per l'arte marinaresca, fin che non se l'intese col cielo. Navigò ma più a lauta de' tesori, che da venti batte l'onde, ma più del pianto, che del mare conduste merci, ma più di duolo, che d'oro. I nomi di contenti, di mare, di scogli, di sirti, di secche, di tempeste eran tuoni al suo orecchio, che di paura la chiudevan ne porti, o nascosa la tenevan al lido. Il prendere alto mare, era un cercar più memorabile il naufragio: e se pur alcun legno grande di mole, e di stare s'ingolfava, quasi ciò fosse prenderla col Giove degli elementi, trovava come l'Encelado delle navi, sotto montagne d'acqua il sepolcro. Allora solamente la marinaresca divenne animosa, quando aprì un occhio per rimirare il cielo. E fu quando nella bussola da navigare aperì una pupilla fedele, che piglia lume dalle stelle: cioè l'ago della calamita, fulmine che domò l'orgoglio del mare, e saggio maestro, che guida nel cammino cieco dell'onde con la cotellazione di tramontana. Sian le vie del mare senza via: la calamita in quel labirinto d'orride porge, come filo di guida infallibile, un ragno della sua pelle. Sian incerti allo spirare i venti, infedeli alla vela, ingannevoli all'uso. La calamita chiusi tutti nella sua bussola, come in una piccola Eolia, dà alla mano del Nocchiere quel rombo di vento, che serve a direzione del viaggio; tacendoli, più che nell'utre d'Ulisse obbedienti. Sian lunghissime le navigazioni, remotissimo il porto: la calamita il fa vedere ancor di notte col occhio luminoso della sua ossa. Già coll'uso della calamita si corre ogni mare, si passa ogni golfo, si penetra ogni seno, si vota attraverso de' più vasti pelaghi, si giunge a lidi più sconosciuti, e in quel grande ultimo più, ch'arricchisce la terra di traffichi, e il mondo d'un nuovo mondo. Al arte del navigare se paragono l'arte del ben vivere, voi senza dubbio non contenderete, solito a riconoscer la nostra vita, come mare, che nelle sue varietà, ne suoi cambiamenti, nelle sue vicende hà onde, sirti, scogli, secche, fortune di tempestosa fortuna. Mercè noi, a ben vivere, come a ben navigare, non ci teniamo col Cielo? Incerte sono le vie, insidiosi i pericoli, assidue le tempeste, pronti i naufragi come navicheremo con sicurezza? Calamita è il cuore, che irrequieto ne suoi moti on le punta a più parti, s'agita, si piega, si travaglia, sempre in cerca di ripose, che solamente trova, ove affissato al cielo mira col affetto la Vita eterna suo polo, sua stella, ed ivi posa, perchè vi trova il centro della sua quiete. Chi vuol dunque ben navigare, ben vivere, e aver ben che tenga il cuore, come calamita, rivolto alla Vita eterna, sua tramontana, senza cui come non è mar riposo, così non è vita contento. Sollecito sempre a inquieta ne' suoi due moti d'inclinazione, e d'avversione, in cerca de' beni, e in fuga de mali: ma dove trova ripose? Il profeta ne vedrà, ove la Eternità, l'oracolo di S. A. *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te D. Confess.* E avvertì ridottamente ne' due atti, che hanno due moti del cuore, uno a' beni, cercando; l'altro a' mali fuggendo; cominciando da' mali.

A che fine seminò Dio questa vita di calamità, di mali sì frequenti, ch'in essa numeriamo più affanni, che anni? Risponde

S. Am-

S. Ambrogio con prima interrogarvi, Perchè Dio popolò il mare di mostri sì terribili, di numerosi Orche, Balene, e cento altri Giganti d'acque, più crudeli, ch'infestano le navigazioni, di maniere smisurate, che sembrano mostruose montagne mobili in mare, e sempre vive al divorare gli infelici naufragi; di robustezza sì gagliardi, ch'afferrate entro le branche le gran navi mercantili, dal volo le arrestano, e con fiero governo le trasportano? Parevvi tanto spaventoso, perchè in tanto numero, in tanta varietà nell'Oceano? Non bastava a Dio d'haver tempestata di mostruosi la morta terra, se non ve portava l'Africa nell'acque, e non seminava il mare di terribili mostri? Ma l'hà seminato sì per raccorre in bramata messe i cuori de gli huomini, richiamandoli con timore a Dio, vero Nettuno, che non col tridente, ma con lo scettro della sua Croce può domare ogni mostro. *Natus te Creator omnium ut nos fortes ab infernalibus esse feraremus, ut a Domino nos de hostis salutis speraremus remedium.* Hinc Hier. Il mare dunque che fa Dio nel mare di questa vita travagli, miserie, disgrazie, sciagure, perdite, afflizioni, squassi mortali, tanti mostri terribili, perchè li nostri cuori si risvegliassero, e la grande *Salutis speraret remedium*. Questa bella massima d'oro portan in bocca i santi mostri marini, questa felicità trovar nelle sue, la speranza della salute, dell'eterna vita.

Questa nelle sudette gravezze de mali pensieri è l'unico rifugio al cuore, ch'al vento si vede battere a perdi le tempeste, quando nell'amare sue travaglie, ha occhiuta destrezza di quella mano naturale, ne' suoi bisogni a quelli Evangelica pena della sua vita dimandar, ne gli abbandona a Dio, che gli apre caritativamente il seno. Se un Pietro stan sotto a' piedi il mare, se cammina fra le punte de' flutti, le prende, le calca, burasche, timori, pericoli, naufragi, il mar se stupisce, tanto come di pietra si rende di Pietro, e in vedersi camminar sopra un abisso di tante acque, si trasmuta per Barona, cioè Pietra, nella Colomba, che la volar sopra d'esse; ma non se ne maravigli S. Ambrogio, mentre Pietro, quasi per la calamita, tanto fa ricorso alla sua tramontana, mirando negli occhi le sue stelle, e nelle divine braccia il suo porto, *Dum respicit Christum, non respicit elementum. Tanta fervor de Petro*, che nel cuore ha Dio, e vuole il mar de gli affanni e stenti a lui sotto a piedi esser anche le tempeste, ove il cuore s'alza coll'affetto, e con le voci a sua sovrana Maestà, che prende di pacare i suoi sdegni, e porgere alle sue misericordie Abramo che prega sem. pre a favor sudetto del Popolo d'Antiochia, reo di lesa maestà appresso Teodosio Imperatore, che tonava in corte con le minacce, e in breve se n'è pentivano i fumosi. Nè era come comparer, condannati tutti a lavar col sangue un oltraggio tanto nel altar Reale profanato a favor di Popolo per le piazze con publico stupore. Tutta la Città era in lutto, i Popoli in orrore, i nobili in confusione, i magistrati in costerna, il Clero in pianto. Ma disperato appar ogni cuore, se Flaviano Patriarca, padre loro, e pastore, non procurava con un prudente contrasto la comune salute. Sedeva (scrive Nazianzeno) e, appoggiato a Teodosio quel dolce capo fra le sue mani. Medita il tutto, la memoria vuol il cuore, e cuore per che per l'opera sfrattato ed Flaviano, la Maestà è una persona superbissima d'Antiochia mancante. Ah quanto può ben una nuova quanto lunghe lagrime quanto lamentevoli preghiere! Ma che? Non bastano ancora, non ancora, ma che convien spendere le sue lagrime con passione di dolore, hor affannate con fuga di sospiri, hor cadute con angustia di mestizia, hor lamentose con voci di compassione, hor tremule, e come timide, hor amare, e come addolorate, hora inconsolabile, e come mancanti lembi in fiume, ma in un mare di pianto; e Teodosio ne sente gran meraviglia e cuore, che in udire piange. Allora prostrato il Flaviano, Cuore di lagrime (delle che si prendon da gli occhi, e Principe in prendo e me pene di le sue), con che l'hanno in avvenire più confidi [illegible] Antiochia Città ricca di pianger al vostro nome, mentre compatisce a tuoi dolori, che in unica sera, e in ombra e tremenda Vendetta le miserie per bocca di cento, che hanno il dolor su le labra, e nò nel cuore, in odi le pulgere che farebbe i nidi, se vuotasse, ahi che giorni, ahi

che

che ſpettacoli! Potere madri ſcarmigliate nel più ſegreto delle caſe naſcondere i parti ſolleti dalla voſtra ſpada vecchi miei ſi prevenir con una morte anticipata le voſtre vendette huomini abbandonati al timore fuggire alle ſelve, cercando trà le fiere ſcampo a voſtri ſdegni donne, e fanciulli ſeppellirſi nelle caverne mezzo morti al l'orror di tante minacce Che tarde, ſe vedete ò ſmaterno de' cradini mal vivi, aſpettar ſi ad ogni hora il morire timidi che ogni aurora non debba ringorgarſi col ſangue loro, che ogni terra non ſi inhumani con le loro grauaglie Più che pena è loro l'aſpettatione della morte, e più che morte l'orror della voſtra offeſa Si raſſerena, ono la pioggia di cocente lagrime angeli placido il volto, e un raggio di miſericordia trà le nuuole ſi ferenità mostra ſopra il volto trucolente, mentre ſpera gli Antiochesi Tanto baſta, perche ſi racchetaſſe ogni tempeſta di ſdegno nel cuore di Teodoſio, & ogni horaica di timore nel popolo d'Antiochia

Ore dunque tempeſtano le diſgratie mandate da Dio gli ſcherni per le noſtre prauità offeſe ogni ora, ſi ſcuote tirolgi a Dio co'l buon affetto, con' le preghiere, con che ſperanza ci conforta S Criſoſtomo *Hæc eſt ipſa ſcala, hæc eſt ſcutum, in hac certamus Domine in Pſ 143* Si preſenti il cuore a Dio con l'armonia de' ſuoi affetti, col ſuono de' ſuoi ſoſpiri, che concerto gradiſce egli ore che de Signore! Egli rappreſenta in un inſtante ſcomparire le noſtre miſerie, con che varietà, con che armonia, aiuto di buon cuore il S Dauid *hor ſulla ſua cetra più ſcuote delle dramatiche, dum videbo per opera tua, o mirabilia Pſ 8* hor ſi abbiſſa tocco dalle voci più profonde di duolo *De profundis clamauit ad te Domine Pſ 129* hor ſi conſola col ſuo Dio *Non mihi quia tu adiutor meus es, & eripies Pſ 118* hor ſi diſtende nelle ſue ſi dolci brame *Vbi non intendas mihi &c* hor reſpira con le parole di vero filoſofo *Os meum aperui & attraxi ſpiritum Pſ 118* hor conſuma col medeſimo timore perpetuo il cuore, *Timor Domini caſtus permanens in ſæculum ſæculi Pſ 18* hor ſi ſcioglie piange *Deduc quaſi torrentem lacrymas per diem & noctem Pſ 6* hor ſi ſtringe *Lauetur manus, qui ſpernit*

uerſus te Pſ 5 hor tremulo teme, *Timor, & tremor venerunt ſuper me Pſ 54* hor languido manca, *Defecit in ſalutare tuum anima mea Pſ 118* hor ſul medeſimo contrapunto quante varie figure! e ci moſtra, hor come infermi per impetrar medicina, *Miſerere mei quoniam infirmus ſum Pſ 6* hor come poveri abbandonati per ottener limoſina, *Reſpice in me quoniam unicus, & pauper ſum Pſ 24* hor come in ſomma biſogno, *Deus adiutor meus ne derelinquas me Deuter: Pſ 24* hor come in eſtremo pericolo, *Apprehende arma, & ſcutum, & exurge in adiutorium mihi Pſ 34* A sì dolce armonia s'arrenda il cuor di Dio, e col deporre il tuo ſdegno, e da noi il travaglio, poſſa in ripoſo il noſtro cuore.

Che a lui non ſoſſe in piacere il leuarci la pena, certo è il ſollevarci dalla pena, ove il cuor riſletta, che Dio in eſſa segretamente lauora la noſtra eterna ſalute, per che quali ſtromenti più forti dell' affettione?

Come ſcrive S Agoſtino la tonaca di Giuſeppe tutta ſquarci, tutta lagrime, tutta ſangue Le lagrime ſon di Giacob, che piange, credendo il ſangue eſſer del figliuolo gli ſquarci opera d'una fiera. Prende egli in mano la veſte mira lo ſcempio, e ſfogando il dolore, Ahi crudo maſtino (và dicendo) vedo in queſta veſte dipinta la tua fierezza la mia miſeria pennello ſù la rabbia del tuo dente; miro il ſangue del mio Figliuolo Fiera peſſima ſenza pietà tutti un Orſo, o pur un Leone? Perche non perdonare a chi ti ſcorſe con lagrime dal ciglio, & riſpettare da' l'herba, e dal Fiore del Ciel? Se ben, ò figliuolo, più belle nel tuo ſangue comparſe, furono più crudele, che preſaghe quelle morti in una ſola morte Teco ſi lacerò il mio ſteſſo dente, tù lacero nelle viſcere del mio cuore Come non temere, ſpettro horrendo, le mie carne, le mie membra ſparſe nella tua veſte? Con ſembianza di pietà, che inuola, che ſpoglia, che ſcempia, che uccide Forſe che chi ti ſcorſe con lagrime, o che ſi ſcorſe per ſua compaſſione, merita ſdegni e ſpettri? Ah, ſe ſi ſcorſe, per che non ſi ſcorſe, per che non ſi ſcorſe

morte? Ciò che solo mi rimane, viverò morto frà vivi, viverò sepolto nel dolore senza riposo, già che io hò per vivo sepolcro il ventre d'una fiera sempre inquieto. In tanto Giuseppe vivo, in grandezza, il secondo Faraone d'Egitto, con autorità, con comando, consapevole in quanto dolo el viveva l'ingannato padre, perche non gl'invia alcun aviso di consolatione? Hà in mano i tesori, e l'abbondanza ne dispensa a'sudditi, a gli stranieri, liberale ad ogni grado, perche hà rende a suo Padre, e suoi domestici avaro d'una parola? A suoi piedi si vede dopo nove anni in atto supplichevole i fratelli, perche riconosciuto subitamente non si manifesta? ma altri impegna, altri tributa tutti sgrida, tutti minaccia, in tutti affligge suo padre, da cui sfacca sentimenti di affetto, e col nasconder nel suo tacere la pace, a tutti porge un amaro calice di travagli. Non vi scandalizate di Giuseppe, in cui Dio opera, lavorando con le sue mani la salute di tutti. Reietano i Fratelli, che il vollero morto, che il vendettero: chiaro non ancor d'ogni fiera precedente pregato il padre, perche Dio, che li vuol tutti migliorati, e salvi, con quelle angustie *Omnes peccatorum macules abluerat S. Aug. serm. 82. de temp.*

Andate hora, e ribattete da voi lo scarpello, che di rozzo, e duro macigno, le rendono, pigliandovi forma in una bella statua. Ribattete la fiamma, che nella fornace dell'ira di Dio vi riscuote, vi rifonde, vi ristampa nel volto di Dio. Ribattete il martello, che perbandoni leva ogni deformità, e vi fà perfette, e vaghe adatte alla fabrica della beata Gerusalemme. Non turbò ciò un ribattere da se ogni ben avvenire, ogni consolatione preclude?

Che consolazione ad un Cuore ne trova, vedere in essa mano di Dio, che delle sue lagrime gl'imperla corone di gloria, delle sue piaghe gli ricama manti di immortalità? Ne le pene può fermar penna? le dal mezzo dell'afflitto si porta sù l'ali del suo affetto in Cielo, in Dio, e fa la penna di S. Crisostomo, *Et terra migrans habitat in Cælis.* In Psal. Che contento trae in suo sollievo dal Paradiso? ne dilegi della povertà come s'arricchisce co'tesori della Provvidenza divina? Nell'amarezze d'anima, come merce le brezze al torrente bagno de pianti? ne gl'abbandoni con la terra come hà a sua trata in Cielo? *Et terra migrans habitat in Cælis.* Que'cuori oppressi, che mettono cuore in tormenti, hanno come a segreta tortura, e gli interni raccolgimenti in un horrendo buio sepolcro, che la regola con le sue, interrotte, e prese, e basi, e martelli, e denti, e lime, tutte stanno in opera, tutte offendono. Qual resiste, qual incalza, quello urta, quello fiacca, alcuni rose, alcuni mordono, altro appunta, altro percuote. Tutti talora ad un punto medesimo abbatte, come scatenati per morti, corrono, giuocano, s'incontrano, con un tal tumulto, che sembrano, mettere in un tutta l'horribile machina: le non che fà sentire un armonia di suono, che la sensata a bene, mostra i tormenti esser concertati ben bene, e dal Cielo, *Et terra migrans habitat in Cælis.* Mirate Christo in croce, e se nascerete in un buio horribile, che l'intenebrò col Cielo. Nè dodici Apostoli si dispose S. Ambrosio le dodici hore, in cui riposò Christo l'intiero giorno, *Nonne duodecim sunt horæ diei?* Io. 11. La prima hora fu Pietro quella del mezzo di più caldo fù Giovanni quella della sera Giuda hora abbietta, in cui Christo stava già per dare il segno, *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.* Perciò ecco l'inferno di un anima divina tutta in moto. Tristezze, terrori, ribrezzi, tedij, agonie, che il porta a un punto di morte, *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Ma eccovi insieme l'armonia, la consolatione, *Apparuit Angelus confortans eum.* Luca 22. Mentre Barlaam in mezzo alle atrocità de tormenti col animo, e col volto pieno di gioia cede al giovane tenera novella cerasle la carnefice, udite, impetrò Dioscoro Tiranno Nicomediano Fanciullo di cinque anni, mentre unito col Padre de' martiri, quivi condotto a morire, accompagnato da'suoi Maestri precetti a'Barbaro, che condanna quella al fuoco, invita quello a se carezzare. Impegnò fanciullo fuoco accarezzamenti, e brama d'esser fra tormenti, rimanda i vezzi, e chiede i martirij. Ma che cosa è il martirio? interro-

ga

vuga il Tiranno ed egli francamente risponde, *Pro Christo mori, & ruſum revere-*
tur [illegible] È un trattato di Sole che risorge più lucente un mese di Fenice che rinasce più bella un rubino dal suo sangue un rappresentare immortale della sua morte Benedetta lingua, che col canto della tanta soavità ha tutto la lingua Mele della sapienza, *Mel, & lac ſub lingua ejus* Labbra bambine, gemelle alle labbra del Re de martiri, che già fin ora la morte prima della christiana fortezza, *Labia ejus fillantia myrrham primam*. Colomba innocente, che in un diluvio di tante persecuzioni tenti in bocca, come ramo d'oliva la lauree del martirio Ma come che dal la bocca passi al capo per tua corona Preso dunque d'un nobile ingegno, egli fugge dalle mani, e dalle lusinghe di Domiano, corre in mezzo gl'incendj, dove la madre a braccia aperte l'accoglie in seno [illegible] le fiamme, trema il Tiranno, giubila la Madre, applaude il Paradiso, che si prouma doppiamente con la vittoria di due vittime un odoroso olocausto Ecco la finitosa prueva della croce, che rende il cuore fra tormenti giocondo, che praticamente insegna, Sù l'ale del fuoco volarsi al Cielo nelle bocche de' Leoni trovarsi aperto il Paradiso scorgere decapitando porre in capo la corona le croci dare in mano ed chiodi in terreno del Regno Perciò col cuore già in Cielo che può temere di rimanere in terra? *Et terra migrare habitat in tuis*

Ma a chi fuggire da mali è un volere incontrare il bene in emendare i mali, entro comune di riposo farà la Vita eterna al cuore sollecito, ugualmente come nella fuga de mali, così in cerca de beni Nel che parmi con non farsi ciò che fù fatto con certi Ambasciatori della Cina, a' quali fu mentirsi in via di ritorno, per sicurezza dell'incendiosa canonna, allegorica fu una fedelissima guida Questa fu una statua di legno sopra un carro, la quale col dito mostrò nello stesso sempre il mantenersi in la linea del mezzo dì, dov'era la dirittura del loro viaggio. Perche la statua movevole col magistero della calamita, come mostra con una freccia il Settentrione, con cui altri guardano l'opposta parte meridiana del Cielo con che ben regolati, e felicemente continuerà ogni errore il camino *Portal del Cuore* pag. 31. E noi viaggiamo ancor noi alla patria, al Cielo nell'incerto di tante vie, quanti beni possono condurci fuor di via Il nostro cuore è la nostra guida, calamita a muoverci, e inquietarci, fin che và errando nella varietà de' ben transitori, allora solamente in riposo, quando mira l'Ogniben, che in se la Vita eterna contiene Accio che dunque habbiamo fatto il viaggio, conviene ch'in esso habbiam fermo il cuore: e a fermarlo, a mettervi in pace, non [illegible] quel ben è valevole, che non ha eterno?

Ogni ben temporale, limitato, e finito, nel comunicar se stesso, lascia il cuore in bisogno di alcun altro bene, senza che venga ad metta mai in perfetta contentezza. Ognuno di quelli beni è una Luna povera di lume, al cui influsso non può maturare il frutto d'un felice riposo, avveratosi qui più, ch'altrove, l'antico proverbio, *Luna radius non maturescit botrus* Tutte le creature in sè mendiche insegnano a noi il mendicare, e i habbiam le orecchie di Proteo, udirem come *Cunctæ precantur, & ignem dicunt Precatrix de Sarepta* E tutte co' loro suoni, con le loro preghiere insinuando, par che dican a noi, chiedete Chiedete a noi dice la terra. Siete forse meno di me bisognosi? Idolatra a mezzo al Mondo, tutta pendo dal Cielo. Da lui chiedo l'influenze de' pianeti, da lui gli aspetti delle stelle, da lui il sereno delle luci da lui il rinfresco delle rugiade, da lui l'assistenza delle piogge A lui supplicano le mie selve col fibular delle frondi; a lui i campi coll'ondeggiar delle biade, a lui l'erbe, & i boschi col incrinare de' profumati odori, a lui *Cunctæ precantur, & ignem dicunt*. Chiedete, a noi dice il mare Le mie acque con tante utilità di ogni sorte fan lieti voli a Dio Pregan sempre ingrossando i miei fiumi, scorrendo i miei laghi, fluttuando i miei seni, i miei golfi. S'aprono cento occhi nelle mie conche ognuno con un prezioso tesoro di perle Pregan col mormorio delle mie onde, col plauso i miei lidi, col rimbombo i miei scogli, e tutto che muoio, prego gittando ancor i miei pesci, *Cuncta precantur & ignem dicunt* Chiedete, a noi dice l'aria

aria Che fan i tuoni, che fan i lampi nelle mie nuvole, se non vedi di prossimo, segno d'acerbe lagrime? Che cuore, che di vetro, se non si spezza, che chiudono? Che fiume se non si raccolga? Che le rugiade stillando? Che le viole a lacrime aperte? Che il cuore si vagheggia, empiendo, lacrime dell'aria, cantando? *Cantus prorantur*, & *lamenta dicunt*.

Tempo è Dio il mondo (dice Filone Ebreo) dove Samaritano è il Cielo, di bellezza il vago, di preziosità il ricco, di morbidità il dovizioso. *In Libro secundo de Mundo* Dove in altre stagioni le stelle in preziosi fulmini aperte figurate le loro lampane accese sul candeliere d'oro, fanno sfoggio parere con eterna bonaccia sempre lo stesso. Tempo dove i barcaiuoli da mare, il solare, da barca cittadina, da porto agli hanchi, dove Turchi, Cristiani, Angeli, Sacerdote l'huomo, terribile perpetuo le preghiere. Guarda per occhio intorno, e vi converrà dire con Giacob, *Non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cæli*. Se dunque il mondo è un porto è porta del Cielo, ch'introduce a Dio, non dovremo meravigliarci come quel mendico fosse mandato da Tempo *Ad portam, quæ dicitur Speciosa*, *ut peteret eleemosynam*? già che tutti per mendicare capitano à Apollino mentre tutti vivono di limosina, che Dio ci dà per mezzo delle creature sue limosiniere. Limosina son le biade, che ci grandiscono ne campi, i frutti che ci maturano nelle piante, le lane, le sete, le piante che da paesi remoti ci vengono limosina gli ori, gli argenti, le gioie, che a noi si trovano nelle miniere, guadagni nei traffichi, le rendite nei poderi, le facoltà nei patrimonii: limosina ogni respiro d'aria, ogni attimo di tempo, ogni momento di vita e perfino che che sia è limosina, ella non mendici di Dio, che sedendo alla porta Speciosa del tempio di Dio, limosinano da Dio *Quamvis vos habeas quærentes divitias, Dei mendicus es. S. Aug. ser. 41. de Verb. Dom.* Mend. dunque l'huomo in questa vita, e per quanto habbia di bene, lo stesso tempo in cui gode d'esser bene al suo parere ricco, non vede, che misero di sua natura e irreparabile, che non appoggia per quietarsi tanto solamente nell'eterno, che nel comunicare ogni bene sodisfà il cuore.

Egli è mai sempre povero, se nel cercare il bene, si ferma nel temporale, senza poter più avanti alla vera pretiosa d'ogni bene, la vita eterna: qual è rimase l'avaro, fin che nello scaver le miniere, si fermò in cercar semplice oro, nulla curando di poter più avanti, con maraviglia di Plinio *Ita, antequam sodalitas sibi aliquis aurum ostendat, ultra non quæreretur*. *Plin. l. 33. c. 6* Scavino: che non troverebbon di pretio? vuoi che vedi di nobile metallo, oro, od argento a gran copia ogni huomo a vivere, e al viver da grande. Ed io fatti più accorti in avvenire, scavando più oltre, nello scoprire sopra ogni oro amore, ecco, il dovitioso de mortali, dove è la speranza, e con la mano non si ferie? *Nec per auratas arcis venæ tuffo aliquis, nullum fuerat spes fore*. Mod. Alto cuore nati alle grandezze, capaci d'un bene infinito. Se alle vostre nobili tarche in cerca del bene date per ultimo termine il Temporale, e fate che la *Fames sodalitatis aliquis*, cercando un premio de vostri nobili sudori una dignità, un titolo, una preminenza, una credità, una bella stanza, un seggio, tutto vanità, e vane alume; nel trovarvi sempre inquieti, senza riposo, quasi maravigliati? *Ultra nihil quæreretur*. Avanzatevi, scavate: v'è una vena più ricca, un bene eterno. Chi passò più avanti, che impiego le preziose sue tarche in cose più alte? *Nullum fuerat spes fore* s'incontrò in un bene, in cui vi è sempre da sperar bene, perchè è un bene senza fine. Dicalo l'Imperatore Rodolfo I. primo, ch'alto scettro antepose come più pretiosa la Croce, ove nell'atto di coronarsi, in vece dello scettro impugnò un Crocifisso, scettro tanto più durevole, quanto con tre chiodi ferma non la ruota, ma il Dio d'ogni fortuna. Dicalo più chiaramente il Santo Rè Elesbaan, che dopo havere ingemmata la sua corona più di vittorie, che di gioie, la mandò a Gerusalemme in dono a Cristo, e da Cristo prese per compagna a Corona di spine, lacerata da quelle spine come l'Alcione, nido di ripolo a' pensieri del cuore. Dicalo il Rè Carlo Magno, che vedeva il suo scettro, come Mosè il suo bastone,

stone,

ſione, haver ſembianza di ſerpente, fuggendo il dolce veleno di quegli ſpettoli pericoli, impugnò la verga di paſtore, fattoſi guardian di pecore, per tutta eredità l'Agnello di D. . . . alo ma Cunegunda, che vergine nel matrimonio, unite nell'Imperio, trapiantò il ſuo hor virginale dalla corte nel chiuſtro: un Eteodrada, che due volte ſpoſa, e tempre vergine, ſuggì da Reggia agli orti chiuſi di Chriſto una Margarita, per adorne Regine, che ricuſò d'eſſere moglie della ſorella di Polonia, di Boemia, e di Scozia, chiuſa in un Monaſtero, come perla nella conchiglia. Dicanlo quante in numero, quai grandi in pregio, quai d'ogni età, d'ogni ſeſſo, d'ogni condizione, che nel Monaſtero ſi ritirarono al ſentir di San Girolamo, *Per hoc mundo*, coſì con piè vittoriolo ſopra le ricchezze, le nobiltà, gli ampi patrimonj, le dignità riverite, a chiuderſi ne chioſtri, ò a ſepelirſi ne Monaſteri, ò a perderſi nelle ſolitudini. Quelli tutti cavando di sè da' beni del ſecolo, che vera ſcoperta di beato ripoſo al cuore? Haverebbon eſſi abbandonate le delizie della terra, ſe trovato non haveſſero un Paradiſo nel cuore, e quell'eterna beatitudine, che hora è in eſſi, come manna nel ſegreto dell'Arca, come teſoro naſcoſto nel campo, e che prendono anticipatamente un ſaggio, per godere poi ogni ſpienderza, quando per man di morte rimoſſo quello velo di carne, aperto il tacco de' dietti Beniamini, apparirà la tazza preziola, cioè la gloria futura, *Quæ reſeruabitur in mortis? Reſeruabitur* (ripiglia S. Chriſoſt.) *tanquam quæ nunc quidem ſit, occultetur tamen adhuc. Mon q. in cœlo ad Rom.* Stanno col Paradiſo nel cuore, mentre eſſi hanno col cuore nel Paradiſo.

Poiche dunque il cuore in ogni ſuo moto cerca la quiete, e la trova ſolamente nell'eterno, chi non vede che nel fuggir da mali, e in cercare i beni di ſua inclinazione, di ſuo peſo ſi porta al ſeno della Vita eterna, come al ſuo centro? Chi non vede, ch'in agitation d'affetti dee far ciò ch'in tempeſta di mare fece un giovane per fuggir dalla morte, e andare incontro alla vita. Rotta la nave, vicino al perderſi il miſero giovane ſtà onde, venti, e ſcogli, non haveva come campar dal naufragio. *Philip. Barbad. Opere Leonardelli. Tomo I.*

Graci l. 13. Nel cercar coll'occhio una tavola da ſi ngere, s'incontrò a vedere il cadavero del Padre, a cui ſi portò a nuoto, e nell'abbracciarlo, Ricevete (diſſe) o Padre, troverò frà le voſtre braccia virendo il porto, ò morendo il ſepolcro. Mirabil prodigio! Il cadavere paterno divenne al figliuol arca di ſicurezza, nave di ſcelta navigazione, ch'il trasſe da naufragio, e ſalvò, ſpinſe al lido. Dichiarì Salviano la noſtra vita un naufragio *Omnis vita naufragium eſt. L. 3 de provid.* Nel cercare tavola di ſalute per non perire, ci ſi preſenta quaſi il legno di Croce il cadavero del noſtro divin Padre, frà le ſue braccia, nel ſuo ſeno, ch'è ripieno della vita eterna, de guarito il noſtro cuore. In ſeno al Salvatore dove può approdarſi, ſe non alla ſalute?

Si promuove la ragione del riposo ne' mali col mostrar, ne' mali più disperati il cuore poter haver maggior speranza della Vita eterna.

CAPO IV.

MI voleva ſtupire, che l'umana malvagità non poteſſe la ſua bocca in Cielo per infettar col fiato l'innocenza delle ſtelle. E pur riuſcirò alla calunnia moſtrare al mondo rea di più peccati la luce ne' pianeti impudica in Venere, ladra in Mercurio, adultera in Giove, furioſa in Marte, parricida in Saturno? Povere ſtelle! che vi giova ardere di puriſſime fiamme, ſe contro di voi la perfidia eſala fumo sì nero? che bevere in gigli di latte, ſe v'aſſedia di ſpine sì ree? Che balenare in oro mondiſſimo, ſe v'attacca ruggine sì brutta? Chi vi chiama ſtelle maligne, chi bugiarde, chi nuvolate, ed oſcure: chi vi condanna d'errori, chi di macchie, chi di ſceme, e di mancanti. La bugia cambiaſi in una Maga per cambiar con le ſue favole gli aſtri in moſtri, il Ciel in un boſco. Colà ſu ſà friſciare ſerpenti, brancolare ſcorpioni, fremere Orſe, muggire Tori, ruggire Leoni, e di ſeicento altri portentoſi prodigi riempe quella non più Reggia del Cielo, ma ſtalla d'Augia. Frà tante moſtruoſità però più d'ogni altra moſtruoſa parve a S. Agoſtino la patienza delle ſtelle, con che nulla ſen-

mano, nella ſi ſdegnano. Che mai vide ſu tanti colori ſcherzare le ſtelle? Che arco di ſi varie tinte ne vendetta? Elle ſono una milizia troppo in armi, e per quando mai videro contra la terra altro che raggi d'oro? Elle ſon lingue di fuoco, e per quando mai hebbero altra ſeconda, che un parlare ſilenzio, altra voce che luce? Sparlano le lingue, ſcuote le mani, l'occhio crudelizza. Elle maggiori d'ogni perſecutore. *Feruntur, minantur, & non moventur. Quare fremuerunt gentes? Pſ. 2.* Ciò che cuore ogni forza di perſecutore ſa alle ſtelle? eſſere in Cielo, ſia cuori ſi ſcherzo in terra alla Vita eterna. Per grandi, e diſperate, che ſiano le tempeſte, ci provano ſicurezza, giovando ne caſi più diſperati, maggiori motivi di ſperanza. Ferma ci quella verità, che Dio può, Dio sà, Dio vuol ſollevarli, ne pure è Ancora immobile, che gli aſſicura, e ſaldo all'ancore, aguzza di ſtrale, riſplendano *le ancore nuvole, prove ſunt humanorum in mundo.* Il conſiderar dunque quello ne capi, ſarà un dar ne' nocchieri alla Vita eterna, riconoſcendo per ſua in ogni accidente il cuore, e coraggio nelle più gravi tempeſte. Ancora ai tedeſchi e primieramente quanto al potere.

Perdonaſi al Rè Dario Idolatra, che aſſicurato al lago, dove Daniele in Leone guerreggia, dubiti ſe Dio campar poteva l'innocente da que mostri. *Deus tuus, qui ſemper ſervis, poterit te eripere à leonibus? Daniel 6.* Ha Dio leoni, che loro chiudan la bocca? ceppi che ſtringan loro le branche? catene che domino a forze, e la fierezza? Ha fame, ch'ogni cruciato empie ancor le carne, ne può ragionevolmente temerſi da' leoni, che morto dal digiuno, ſia pallido dal veleno? Potrà render digiuna la fame, mutar la preda, chiuder le grotte, ammaeſtrare le belve, e mutar Daniello fra Leoni, come il Signore mutò Paolo? Dubiti di ciò un idolatra: non dubiterà un fedele, che sà il potere infinito di Dio. A difender da nemici. *Parati ne quiete?* Ha Dio bisogno d'affidar preſe, d'accampar ſoldatesche, d'armare eſercito? le con occhio ſereno la mira, non le batta tutto un ſiſco? *Aſperſus, & diſſipavit gentes Habac 3.* A guarir da mortali infermità due ſtemprar bevande, conſiglier la magiſtero le parole, cercar di buone medicine? Se parla non manda ſalute, e di vita? *Miſit Verbum ſuum, & ſanavit eos. Pſ. 106.* A ſollevar da poverta eſtreme, conoſcer che ſcarſo mezzo, che ſpiga ami di ſoverchio teſori, che aſpetti da un altro Mondo le ſorte? le ſtende la mano, non verſa in ſeno ricchezze, e gloria? *In ſapphiro ejus deorſum, & gloria. Prov. 3.* Che potenza è la ſua non circoſcritta da luogo, non miſurata da tempo, non limitata da confini, non impedita da contrasti, che di nulla ſa mondo, e nel suo cenno la ſteſſa morte ne produce, ſa del Sole fermare in Cielo torcia a' combattenti; del fuoco in aria, colonna di guida a' pellegrini; de' vapori nelle nuvole, pane a Angeli ad affamati, de laſſi in terra, ſomaro a ſeetandi, di muſchi in Mare, tempio a naufraganti. Arma fanciulli alla vittoria de' giganti; danne al trionfo a eſerciti, muta le armi ſconfitte d'armata contra Lazaro in agnelli per ſalvezze oppreſſi, torna, o guarda per conſervare innocenti, muta in prati horride per due paſſaggio a' perſeguitati. O Dio *Veri potens, qui & inimicos ipſos ſervis parentes*, come parla Caſſiodoro, *vas donas*, te mouve le pupille a ſguardo ſi terribile d'abbandonar vincitori, il timo delle potenze in un mare di ricchiſſimi teſori, e carene, e i corpi di Cavalieri in argenteri di ſcettro, e di corone, la cima di Monti in gradini da ſalire al trono, chi dubiterà della voſtra potenza?

Hor quella potenza dove maggiormente ſpicca, che ne caſi diſperati? Di che ci faccia ſpecchio con le ſue onde il mare. Credè Dio il mare una creatura in bonaccia, o in tempeſta? ſalutevole a venti, à laſciavano? ſchernirà dolcemente con ſi, o cantare ſuriosamente con gli ſcogli? dormivo placidi, ò maggior proceſſioni? Creollo in tempeſta, e ne rese la ragione S. Criſoſtomo. *Ut cuncta ſi veram imperium pugnantis naturæ, & diverſa juſſa vincentis, admirabilis Dei poſſit fides apparere. Io. 6. p. 88. tom. Gr.* Se creava il mare in tranquillità, ſenza orgoglio nell' onde, senza furia ne' venti, tutto terreno, e da creature in calma, non avrà avuto come un cavallo, ò in-

è increſpato come un velo, ſi aggrandiſ piacevolmente nell'arena, perchè gloria ſarebbe del potere divino nel vincere chi non combatteva, nell'accarezzare un Agnello. Ma ſe l'onore nel maneggiar la da Gigante, e minacciar con mancipio d'acqua il Carro ſe temeva nella ſpuma, e come da lungi, mira con la durezza de gli ſcogli, e arma i vapori in maggio, i ſolpori in aquilo ai ſe al ſuo ſpirare, come al ſoffio dell'eſercito ſommerſo da Cadmo, mentre in guerra ſtori con ſtori, qual prego dell'a divina potenza nel domare di tanto, nel ſaccarne l'orgoglio, nell'impiegnare l'ardor tempeſtoſo entro pochi ceppi d'arena? Create perciò un'onda, *Ut admoveat abdat Deo ſuſtas opponere*. Hor le dove maggiori con le umiltà, maggior è la gloria della divina potenza in abbatterle. Cangiar dove può gli ſguardi a altro i ſenſi de travagli, dove può ſperare il cielo, dove la barca, la ſorte è più grande, più grande ſpecie la ſorte contemplare di Dio, che la donna e più vive ſi mostrano le ragioni della Vita eterna ſopra il cuore poſto da lei in riſalto ſù gli abiſſi d'ogni più abbandonata diſperazione.

Perche vedutaſi dalla povertà ſpogliata di robe, dalle calunnie oppreſſa nell'onore, da infermità tormentata nella vita, ſenza ſecondi, ſenza aiuto, ſenza umano conforto, che maggiori ricevè di maggiori ſperanze, mentre conoſce eſſerſi vicini abbandonata eſſer da perſeguitarſi gli aiuti e non maggiori della potenza di Dio? Quindi, che dal nulla del mondo creò tutto il mondo, par che dal nulla dell'huomo poſſa cavare ogni grandezza dell'huomo. Per mano delle perſecutioni, da travagli ridurre l'huomo poco men che al niente, e da quel niente, che produſſe la ſperare della ſua morte, da la ſua vita? Per vedere, ſe coſtei a S. Chriſoſtomo tutto intento ad una parola, che detta dal Verbo Incarnato al la Cananea ſi fece al ſuo orecchio. Alla miſera donna ſuppoſta che vede per la figliuola indemoniata, dopo eſſer più volte ributtata come di merda, nel trattare ancor cagna, in fin Chriſto ſi rende con una vera gratioſa *Fiat ſicut vis. Matth. 15. Fiat!* ripiglia il Boccadoro quella è una voce gemella, al primo *fiat*, che in bocca al medeſimo Verbo divino cavò da gli abiſſi del nulla tanti miracoli di natura, quante hoggi nel mondo tutte le creature del mondo. Dunque dal abiſſo della miſeria in cui è poco men che annichilata la Cananea, che non trovò di conforto, e di ſalute? Ella è involta in tenebre di horrore che ſi richiede? luce? *Fiat*. Eccola il Sole d'allegrezza in volto, e il lume della conſolazione nel cuore. E'ſua è terra arida, & ſitio ſpine di dolori che ci bologna? germi di vera ſperanza? *Fiat*. Eccola con mari di gioie, e con fiumi di ſalute. Ella è cava lagrime, e cerca pianto che ſi brama? che ſi dona? mondatione? *Fiat*, Ecco ripieno ogni mare, ogni abiſſo d'amarezza. E la figliuola in poter del Demonio? che ſi domanda? ſalute? *Fiat*. Ecco in fuga l'inferno, ecco paurato nel ſuo cuore il Paradiſo. E vi può che chiedere? può ancor ſi dichiara, che operò il Verbo onnipotente, che può opera, dove ne maggiori biſogni può ſi crede. *Fides quidem tua magna quam hoc poſſe impetrare verumtamen fiat tibi ſicut vis. Hæc una affatim eſt dicta, quæ dedit eſt Fiat Cælum, & factum eſt Cælum. S. Chriſoſt. hom. 53. in Matth.*. L'eſſer dunque abbattuto, ſpogliato, ſbandato al vento, e quaſi cenere o ſe farà monte di più verde ſperanza, argomento di maggiore ſalute? A maggiori nel profondo de gli abiſſi non ſi può cadere ſopra di voi quel *Fiat* onnipotente, ſ'ei vuole ſorti ſempre maggiori? Haveva i travagli di Giuſeppe venduto da fratelli, comprato da barbari, tradito da calunniatori, incarcerato condannato alle ſtalle, alle carceri, alle catene, in odore di vita, in aſpettar di morte, ſperare e ſopra di voi ancora ſi ſcoprirà il medeſimo *Fiat*, che gl'indorò ben tosto con la luce del Sole, e delle ſtelle gli arrecchì i mietere coll'abbondanza de' manipoli, e delle ſpiche: gli riempì di lume la mente, di profetie la bocca, d'autorità la mano, di gloria la fronte, coronato Vicerè dell'Egitto, con le ſerve in pugno, co'ſuoi nemici a' piedi. Haveva le miſerie, i dolori di Giob, in ogni membro più piaghe, in ogni piaga più morti, ſpogliato ad un tempo di carne, di robe, di figliuoli, di armento? Sperate: e ancor ſopra di voi ſi farà ſentire, il *Fiat*, che

Il rivolti di bellezza nel corpo, di ricchezze, di nobiltà, di onore al doppio maggiore nel Regno. Rallegratevi nel vedere mancarvi ogni umano aiuto, ogni aspettato soccorso, sicuri, che nel mancare ogni umana speranza in questa tribulazione, incomincierà in contrario a mostrar del Cielo L'hora della estrema vostra abbandono, è l'hora del suo maggior potere. Perche non giungere all'estremo de' bisogni, Dio tempo non prenderà a' vostre domande ciò che nelle nozze di Cana rispose alla Vergine Madre, che in mancanza di vino cheidera un miracolo de la sua mano, *Quid mihi, & tibi, mulier? nondum venit hora mea.* Ma qual hora più opportuna di questa per la madre, ch' in pompe di nozze, in concorso di persone, d'amici, e forestieri à dismisura, e di convitati? Se credete, o Dio di ogni potere, non è hora di esercitar la vostra potenza, di che ci può favorir la vostra Madre, qual hora aspettate? Non è tempo di miracoli? è dunque il tempo di morte? non è hà le mense tutte a Cesare? non è frà convitati di Cana? tutti frà Cocchi e de Cristiani? dichiarandovi le per bocca di S. Agostino. *Sed ne putes, quod te negem exaudire, nondum venit hora mea. Ideo venit hora mea, ut exaudiam te, cum premeris angustiis, cum te mater tua undique deserat, cum te mater tua undique deserat.* Ch'io ci vorrà a madre, a cui dà ricevi conforto fin all'estremo de' dolori, quanto più verso di noi? Gridi il cuore a Dio da profondo de' suoi travagli, che ascolta ogni voce, ricevi ogni preghiera e Dio risponderà *Nondum venit hora mea.* L'hora più opportuna del divino potere, e l'hora più abbandonata dell'umano parere. Perche in quel punto quanto più vi manca di bene, tanto più siete disposti a ricever da Dio bene, se in lui confidate. In questo caso che avvenne il Quercetano, quel Medico, & Alchimista insigne, calcinato, e ridotto in cenere una pianta, un fiore, dalle ceneri medesime le mostrolle in fiori e frutti verdeggianti, che fù come frà mezzo del Alchimia, a gran lode del chimico lesto premette a' fiori ceneri fiori. *Quercetan florem de cinere extrahit* e sì ben che incenerito il fior dell'umana felicità, e ridotta ogni cosa poco meno che a la disperazione, è l'un alchimia di Dio, mutarla da S. Gregorio Nisseno, che di cenere fiori, *Absalon flos ex cinere.* Ma a ciò fare tutto fà in ben preparare, disporre, cercare.

E se qui il povero spera al secondo luogo il tempo di Dio, che sà ordinare, disporre la povertà, le malattie, le persecuzioni, e che le tante miserie servan alla felicità, da gli estremi mezzani fanno le buone riuscite, dal cenere ripon no i fiori. Lasciate che i nemici vi perseguitino, che fabbrichino armi, e machine a vostra ruina. Non sà Dio convertir gli stromenti di perdizione in argomenti di vostra salute? Ei primieramente vede, le sue opre sono consiglio, non perverso disegno, nè è arbitrio, nè è caso, che in un momento ne cangi sorte, e quante non disfatte. Ca che quel *Io meus homo*, per terminar tutte le istanze a danno del campo, l'hore più abbandonate, i tempi più opportuni, spesso più profondo della notte, il più fitto mezzo delle tenebre, l'dormir più tepido de' sensi. Potea intendersi all'ora tempo de' Padrone? Potranno tenebre, potrà il sonno, potrà la stanchezza chiudere pupille, di che non vede la mano di Dio in tutte le, la mano è della fermezza, la provvidenza? Certo, che ne ha ben altri esempi. Si fà venir S. Pier Chrisologo, *Tempus, locus refugit, labor cessat, sed non desperatio nam dormientibus Deus operatur, Dominus ipse vindex sine opis?* I campi in abbandono, se i servi profondamente dormono, le tenebre, la notte, le tenebre, tutto per lui hà a Padre di famiglia vede per ogni loro allo scoprir delle anime, pur nella comune trascuratezza con ben a le cose affermare, *Iam nox, dormiunt homines.*

Dio dunque vede ogni consiglio, ogni machina de' vostri nemici, e al prevedere ogni arte ogni provvedere? Facea mirare il ferro che si fabbricava all'armi al gigante Golia: fidar più Vulcanie, stancarsi più Ciclopi, empoverirsi più minieri Cesare bracci a affaticar per armare un sol petto che rompa la spada, che pieghi l'usbergo, che curvi l'elmo, che fenda la corazza fenna il bronzo, frodi il ferro fatto i gran colpi. Di cinquecento libre d'ar-

ma-

armatura del petto di ferro fatti nella ſola ponta l'alla della mano Tanto apparato d'armi, tutto è contra il giovanetto Davidde, picciola remora da oppoſi a quel Gigante di vaſta gamba, e di cuore Ah che vade ferus, ch'armato perſcrutat, che ſanguinoſe morti apparecchiano al Paſtorello! Povero David ſe quel la punta d'alla le tue carni ſquarcierà in aria, ſchio degli uccelli, e ſotto i denti di quella Spada ſi divideranno il cadavero in preda alle fiere della terra Così la crede Golia ma non così la diſpone Dio Mirate con quanta Davidde armato non ha elmo, che difenda il capo, né corazza, che protegga il petto, né ſcudo che ribatta colpi, né aſta, che arbori la morte Golia tutto nella ſua grande armatura di ferro: fulgora l'aſta, balena lo ſcudo, ſuona a' fianchi la Spada. Mà a chi milita tutto quel gran corredo d'armi? O prove de conſigli della ſapienza Divina! Fabrica l'armi Golia, e David a ſuo prò le maneggia Quegli ſi gravemente a portar il carico dell'armatura queſta Aperto in adoprarla a Davidde ſi rende ſenza ſaperlo, il Gigante al Paſtorello, il Perſecutore a' ſuoi ingrandimenti da i Innocente Perche il diſarmato Giovanetto tornò vincitore al ſuo armato Perſeo, Tu vendo in campo ſtiller già ſepolto ne ſuoi che ricopre, e ſingo la Spada, che piomberà ſopra il ſuo capo, per troncarvi a viva, e ſpoglio de Filiſtei, per eſſer giogo di ſchiavitudine. Io vengo ſenz'armi, ma non ſenza il nome di Dio, e con non vi pavento, ò diſarmato, che ſiete, *Ego autem in nomine Domini* Iddio con una penna ſi rende vincente, l'armi e le ricchezze di tutta la Spada, con un colpo mette in campo il Gigante, e le palme al Trionfo Onde ſi vede, che ſono, ſu le ſtrepito de' ſuoni, e de' martelli ſi fa ſentire Baſilio di Seleucia, *Cum Gabaon arma fabricaret ad ſui ipſius Davidis favorem, & propria ingeniatur Regium in adverſarium habitu ſe Davidi armato ſubſidio praebebat Deus!*

Quanti Golia perſecutori, nel fabricar l'armi a' abbattimento de gl'innocenti, fabbrican loro machine all'ingradimento, ſu vendo pur Dio ma diſpoſitione e ogn'abbattimento a' loro avverſarj, tutti con la perſecuzione maggiori di Davidde *Et propria ingeniatur Regium!*

Che non machinaſſe Imperatore Galerio contra gl'ingrandimenti del giovanetto Coſtantino ſtretto da guardie, e ſuggendo, aſtretto per via ad uccidere per redimerſi da nemico perſecutore? Ma queſto è *in adverſarium habitu* con mano di nemico fermargli un Zodiaco di fiere, e di morte, dove ſi ſpenga Sole del Imperio *Cedere* Auſtrico Leone contra Michel Balbo eroi, e corona a' ſuo grande, apparecchi Lauro a' ſue crini, e non ricordi queſto è con la morte d'eſſo accendergli una lucerna d'amore, dove ſi cuoca ſi rempino in più Scettri, i ceppi ſi lavorino in più Corone Irritati Leoni contra Andrea, ſi gravidano a dove la accendendo di cala, ramingo dalla Città d'Atene a Conſtantinopoli queſto è con gli abbattimenti alle ſue ſi accendono di ſua fortuna che la portò alle nozze di Teodoſio, alla Corona dell'Imperio Se Ida Principeſſa di Deneburgh, da un anello cominciando la catena de ſue ſventure, ove da le prime de marito precipitare già da una rupe; la rupe cambiaſi in campidoglio di gloria, e le ſteſſe, ſe cui ſcorge le ſi mutano in grandezze Se Clotilde la ſpinoſa di Clodoveo ſpoſata ad Amalarico Rè de' Goti, da eſſo comeſſe, vien eſpoſta alle fiere de boſchi: le fiere divengan ſue guardie, i boſchi ſue Reggie, finche dopo breve orrido più luminoſa ritorna a la corte *Et hoc? Adoravit eſt mortuus Domini, ut, ſalvos anguſtos?* Pſ. 39. Non parla, non ſpera Dio fare il medeſimo con voi? e ſe già i voſtri cuori ſtà al fondo delle miſerie, mancheranno a Dio conſigli, mancheranno vie di guidarvi per le miniere ad ogni tempo ſi ſono?

Dubitate forſe, che dove Dio può, dove sà, Dio può non voglia con Lui ſi empiere follevarvi il cuore? Concepite ſenſi più degni della bontà di Dio, più certa di ſoccorſo, dove più abbondano le noſtre miſerie Se Lazaro, e ſi penò di quella vita a ſtarſene a caſo, alla ſtrada, con ſtarſene a capriccio, ne le maggiori di queſte ſi ſarebbon meſſi di maggior ſollievo? Ma non è con La bontà d'animo a Dio ſora, che governa, regge, da ordine a' ſuoi ſi ſi ſ

...ra in quel loſo, che la d... Gesù Pate va ch'ad ripetuare la furia ro mota di tante pene ſopra il paziente Pietro, mi gira ſtatta le il cuore d a ſa... che a mi ta Una ſi gran copia d... di terra, di tra... di dem... d'huomini, di Demoni a darmi del... tante gra cauarità, che non pe... a roba, a gità, a perſona, chiamaſi a... ad tanti all'il..., quanti trauagli Ma pur ſpeſſo que a Gesù il cuore ſi ... e S. Girolamo appe... mi ſcriſſe imperocche, vedeſſe mai la ſalare, il combattere de gli aſſaſſini, de ladroni, e... ne ordine, tanta ... di mutare d... pen... chi muoue gli attacchi? chi piange gli al ſalti? chi... erna le marce? chi conta le ri ſtate? Per conſolar pur Gesù E ſe hauerà cuore di mirare tanta ... da Dio ſtato ... di ſoccorrere La volontà di Dio ... ſpoſe ... ſtata, le ſpinge a tutti ... ardi, la labra, le breue con a mitata de... comando *Pa ua autem ne tantes ... uetur, quia p... quodam ... uum ... uidetur, ... ſtrum ... commiſa credidit tuerem* Ah ſi ... Perche non ci ... ſi ... a la campa gna, che ... ſpedan gli armenti ... ro ... gl'aſſalti a le mura, che abbi... on le ſtaliche ſi ... a la fedeltà de le perſone, dove ca... don l'huomo, manca la mo... e, e ... ren... don gli amici? ſi fa breccia ne... corpo, aper te tante vie a' dolori, quante piaghe Fra ... numer de' paſſati pericoli ... che tra ... teoria ... combri preſentati tutte *Oſ ... uſtia commiſſa ... uſtituerem* Dunque le ſ... infermità, ... bri, le la... pouertà, e le perſecutioni, che ci mette... ... cuore in diſperatione, ... mal ... Dio, ... ſac chi ... ...

…ue sacre, e …ue dilette creature, e …ue dilette tortorelle mie, e …ue dilette colombe mie, e …ue dilette pecorelle mie, e …ue dilette campestri. Qua cosa può abbandonare di …ue pene, e tenta morte, che temete voi, che vi mette, che vi spaventa? E per Confessarete Mio Dio che bene è quello che temete. Mori è Dio che bene è quello che temete, che lo fa scacciare, e che vi …ga, e che vi …ga? E che vi …ga? E che vi …ga? E

di figliuoli? se vi confrenzi in piccoli Dei? se v'apparecchia i patrimonj, vedrà, primogeniture nel Regno de Cieli? se vi confonde le mie care membra, mio sangue, mia bevanda, se mi vi cerca di mia carne un medicina? E qua figliuolo non può grave delle sue parti temere de la volontà del Padre? *Ego sum vestra tenera mia Madre* Quante volte mi dichiarai di portarvi come tenera parte nel ventre, di stringervi come dolci pegni al seno, di porgervi come a piccoli bambini le poppe; d'accarezzarvi, di nutrirvi? provedo ne vostri bisogni, appassionato ne vostri pericoli fin a farmi vedere in un torrente, quasi in atto di penare tra le spine, e sul foco, mentre il popolo a me caro fiera in miserie, lebbra vitudine Io sò che mi manca di Madre, se non il vostro amore, e condanna da figliuoli? Hor può temersi, che una madre si scordi in alcun accidente del suo bambino? E quando pur si trovasse tal denaturicanza, *Ego tamen non obliviscar tui* Is 49

Tenerissimo amor Divino? non haverà mai ragione ne cuori più disperati di maggiormente in voi sperare? Fin quando il nostro cuore non si fiderà di un Dio, che hà mano così potente, mente così provida, cuore così amoroso? Hà portanti pegni d'amore, dopo tanti segni prodigiosi del suo potere dovrà egli finalmente a cuori timidi *Quousque non credent mihi in omnibus signis quæ feci?* Num 14 Il Cielo, la terra, il mare, gli elementi pentiti di prodigi, che presentano consolationi in mezzo a miserie e ancor non vi fidate di me in un miserabil travaglio? mentre Puglia la sua Vergine Pachellina assalita alle spalle da un fratello traditore, a fronte da un precipizio di mare, cerca di perdere, ò honore in mano all empio, ò la vita in seno al mare Ecco il mare fatto di marmo ferro il piè fuggitivo della tapinella apre porto di sicurezza a l'onore, & alla vita Mostri Fiandra la sua Principessa Genoveffa tradita con calunnie da un servitore, condannata dal marito a morire trà le fiere ecco le fiere fatte umane le mantengono in vita nel bosco, e la riconducono, e specialmente innocente, alla corte Mostri Nazareth il suo Vescovo Salvano perseguitato da gli huomini, e da demonj, trattato da adultero, da homicida, da stregone ecco all'istesso dell' inferno capo Satan il Cielo, mondi visibilmente S Geniamo, che lo dichiara innocente, e sul fiato del popolo l'invia al Paradiso A difender la causa del Vescovo S. Cesare, non può un Bambino vivere di trè giorni? A mantener l'onore della Vergine Concepita non trova in un legno arido di più anni? A salvar la vita del Sacerdote S Felice, le tele di ragno non si trovano mai di diamante? Così ordinerà umane di fidarsi in Dio per voi impetrate, tante volte mandò i suoi soccorsi cavò da Gallio; dalle spine uva, da' triboli fichi mele dalla bocca di Leoni; sciolse in mano a' regi, cambiò i suoi ordini, deserti in Paradiso, in Regno, *Ut non fiat quod credidistis Domino? Deuter.* 1 Provate in altre occasioni amoroso sopra voi occhio di Dio venuto gli aiuti da chi meno pensa le cerca la perseveranza, quando doveva più non sperare è fù recata la pace d onde aspettare la guerra trovate porto dove temevate il naufragio *Et non fiat quod credidistis* Dominus? Chi hà fede, babbia fiducia Dio può, Dio sà, Dio vuole, tù quest Ancora di tre immobil punte in qualf fia tempesta di disperationi ogni cuore tiene posta

Ne punto vi sperate, al tardar che fà Dio ta vostra lungamente i suoi soccorsi, sperate che egli non cessa e' cuore affetto i suoi conforti, hà l occhio alla Vita eterna di voi, e per cui è l cuore Come buon medico vede gli infermi, il quale *Dat illis efficacia tempore opportuno* Pr 144 nel porgere i rimedi, non guarda l appetito mutabile del malato, ma il tempo conveniente a sanare, così nè dà certezze per vera la dolcezza S Agostino, Tardare Deo, differire i conforti ne modi per darli, come buon medico, in tempo conveniente, e salutare *Prorsus tanquam sciens opportuna in opportunitate* Is Pr 144

Hor se è à quanti nascevan coll' imprezzo natural di un Ancora nel banco fi riconoscer fù della schiatta Reale di Seleuco in vedere come contenevano con quell Ancora di speranza fin ne cuori più disperati, ben può ne vostri cori della fameglia di Dio, de figliuoli dovar a'a Vita eterna

Del

Del tempo: argomenta il cuor non douersi al tempo

CAPO V.

ACaro parue di tutti gli huomini, la tomi l'un verſale lamento, *Breues dierum ſunt ſui* Iob 14. Troppo breue ſpatio de noſtri giorni, che al nuouo un con la ſera, al a cuna congiunge una tomba. Cosa è di natura, che il tempo auanza del tempo, ci dia un parimente, non ſolo la vita, o pur la morte, ma l'una, e l'altra. Le comuni querele c'impedirà le ſue metafore il S. Giob, è un ſuono che ad ogni altro arreſta, è una tromba, che ad ogni aura ſi ſcuote, d'una pagliaccia, che ad ogni roc cio ſi rompe, è un toſſico d'aria, che natce tutto mouente, e muore. Porgerà le ſue comparationi Iſaia, & Otea dirà, ch'è la mattina verde, e la ſera è ſecco della paſſere rapida diſcorrente de venti dell'acqua ne'torrenti precipitoſa: delle nuvole in un baleno diſcorſe de la rugiada ad un tratto ſeccata del ramo è apparente tramonto. Formerà ne' componimenti Dauid, e Salomone coll'ordinata leggiadria delle tele di ragno, con la pompa ombrera d'un arbuſto, col lauoro tenuiſſimo d'una ſpuma, col correre d'una nave paſſaggiera; coll'auuentarſi d'un uccello rapace, col volare d'una ſaetta alata, co vapori, coll'ombra, col niente. Seguirà, e darà Daniello, qualunque ſi imagini d'hauer fatto di bronzo, e tempra d'acciaio tutto ſolo. Coloſſo fabbricato di metalli, che promettono durata, e appoggiano a pie di fango, che preſto ſarà rouina. Ogni età verde, e roſeata, vedrà Coſima, coloro per empre come l'Erba nella ſera, ma ſecca, e marcia a tal ora. Nascondere in quel precipitoſo momento di morte, che di vedere Mister Aſſalon, che c'vediam gettar ne capelli d'Abſalon, e ſoſpeſo in capo la morte. Piacerà però a Dio, che il vedere ſi poſſa di vita, e morte a viuere, come ci ſia carezza di una Sorgente ſi dice una ſtanza auarizia del tempo, gelosa di non perdere alcuna particella de noſtri pochiſſimi giorni, per render tutta la vita ricca della breuità del ſuo corſo, come le gemme nella piccolezza della mole, quanto ſono più di pregio, tanto ſi tengono di prezzo, giuſta il detto di quel gran Nauie, *Ut quemadmodum preciſa gemmæ, & lapis optimus, ita mortua parcit, ſed mortuus prodeſt ſæpe ep 93.* Ma tuttoche la vita temporale ſia ſi ragione del tempo, ci ſia alcuna ragione ſopra il cuore, nulla dimeno dalla preciosità del tempo, ch'il cuore ſi fa ſuo patrimonio, con farlo eterno, ſarà argomenti di conchiuderſi. Peroche eſaminata la preciosità del tempo, troveremo che il tempo ſi ama e parimente odia, come quello è merito della Vita eterna.

E ad eſaltar ſi marauiglioſamente la preciosità del tempo, fece ſcender un Angelo, che ſi ſpeciale meſſaggiero fu del ſangue di Dio. Qual fu, mirarete con gli occhi di S. Giouanni Apocalitico Angelo, con che ſi ricuopre, è teſſuto di nuvole: il volto, con che ſi moſtra, è infiammato di Sole, il diadema, con che ſi corona, è ingemmato co baleni dell'Iride. I piedi di fuoco arrotondati in due colonne, con tal poſitura, che preme col pié deſtro il mare, col ſiniſtro la terra. Indi alza in aria la mano, con un ſuo giuramento, che ſi ſente parlare. Silentio fuit in cœlo, dice. Le voci ſon di ſpauento, gli apparecchi di caſtigo. Giura in nome di Dio vivente, e Signore de' tempi, *Quia tempus non erit amplius. Apoc.* 10. Ah nuouo ſtupore! Verrà tempo, in cui non vi ſarà più tempo. Non più ci ſarà *Tempus ut quærendi*. Più non tempo di ottenere mutar condizione, lecrata ogni venia d'compaſſione di cuore. Non più ci ſarà *Tempus pœnitentiæ*, Luc. 19. tempo d'aprire il cuore alle eſatte, chiuſa ogni via all'operazioni del Cielo. Non più ci ſarà *Tempus acceptabile*, 2. Cor. 6. tempo di grotia, e di merito, ſerrato ogni adito alla ſalute. Semineremo ma paſſa ogni ſtagione di raccolta, ma più *Tempus ſeminandi*. Galat. 6. Faticheremo: ma tramontato ogni giorno di lauoro, non più *Exibit homo ad opus ſuum, & ad operandum uſque ad veſperum*. Pſ. 103. Trafficheremo, ma terminato ogni tempo di fiera, non più ci ſarà luogo a *Negotiamini, quæ dum venio*. Luc. 19.

Fermiamci qui e prima che ſi venga alla terribile eſecuzione, che ſi verà il tempo ſi auuenire, ci domanda, Intendete cosa che Dio leua, con leuare il tempo? Leua Dio un te-

un tesoro, dicui egli stesso s'incorona, intronato *Rex fortissimus*, *Apoc.* 19. 3 e di cui è sì sottile, e sì perfetta, anche da le sole le mani pecore portiere di tempo in terra lende. Onde è che più pretiosa Perla, che Smeraldo, di tanto appresso Platone, i diamanti, i rubini, i zaffiri, i carbonchi, e l'altre pietre pretiose, effer mai potranno degne di pesare la cara da Dio caduta in terra, e sempre più magnificata, quanto più vertà può dirsi, i giorni, l'hore, i momenti delle vicissitudini di tempo, che Dio tolera caderne le mani ad altro, quanto più raro, tanto più pretioso. E come tale egli volle, che quelle tempo minor raccolto in mesi, e i mesi negli anni, come gemme in un giusto circolare, ripiendesse intorno il petto del sommo Sacerdote trà i regi di quel libro materiale dove dodici pietre pretiose in quattro ordini ripartite formano il razionale, ornamento del sommo sacerdotale. E tutto ciò che altro parve a S. Girolamo, se non una pretiosa cinta del tempo in dodici mesi, e quattro Stagioni ultimo? Se dunque il tempo è un Gioiello, che ci viene da tesoro di Dio, intendete, che vi lieva Dio, quando vi leva il tempo?

Volete il patrimonio più pretioso, che possediate in quel mondo? Perochè la rarità è misura della pretiosità, qual cosa più rara del tempo? *Nullius rei, ut tempus est, pretiosa jactura*, hà giusta questa di San Nilo *Parum est* gli Depositi, de gli argenti, de le perle, de gemme, de gli smeraldi, di quali hà ricchezze hà tanto in terra le miniere. Altre da mari, altre da gli stagni, altre da monti, altre da le piante fruttifere. La pretiosa vena del tempo si nasconde nel Cielo, e quantunque l'habbiamo, quanto a Dio, Signor del tempo, è in piacere. E in quanto poco è habbiamo posseduto, se così poco ne rendiamo conto, non essendo opra d'huomo, *Nisi semper, vel numerata, quæ Pater posuit in sua potestate?* Act. 1. 7. Haverete voi in vostra mano con che giustamente calcolar vostre partite? Chi hà bene speculando misurata la natura del Tempo, come nel simbolo, così nella proprietà serpente, che se fuggisse, se non fosse mentre si nasce, e che tempo? Se fa tenere ne corto, ma quanto poco li fa vedere nella sperienza? Se pensate la vita come frutto del Tempo

ma esso, qual è bene di vita, non si pò estimare? Vedete Cherubini, e spade di Cherubini, che non lasciano pentire l'accostarsi, e impiantarsi nel tempo? Vi sono come tesori di tempo, e gran misure! quasi mente può, se non è di Ruth, promettarsi d'una spica di cento? Se cercate dentro nel Tempo, trattarsi come la natura de' suoi effetti, che in noi operiamo, in vedere, che le umane cose, dicea bene il Verme nato dalla manna, ma che de la manna viveva, continuamente con tanto danno, e strazio di tutto vivere del nostro lungo, e cordiale morire? In vedere, che ci impiega col peso de l'età, e ci incurva sotto, a carica de gli anni, dicendo che sia il fatale viaggio sopra le spalle di Enea, tornandoci ciascuno con la soma de' suoi giorni al monte del sepolcro, dove terminiamo la vita? In vedere, che quel di ci viene sotto a' piedi della statua di Cesare, direm che sia stato di Giulio passato al fiume, perche in fine ci rechi con un tendine il capo? Che colui è marcio, che ci dà vita, e morte, ci mantiene, e ci distrugge, ci imbalsama, e ci avvelena? Hebbe mai mente humana, che nel tempo ci apre letto a riposo, ma nel tempo ci apre insieme al riposo? Non, che ci mena, e ci leva? Lasciate, che ci porge, e ci toglie? Lasciate, che ci nodrisce, e ci vita? Serpente di dovero, che ci attossica, e ci risana? Per tutti un mare pieno di fiele, e di zucchero non può capire, e formare di quello Pianeta? Sapete conoscere in noi le sue hore, e suoi momenti, ma che nell'intendimento hà in contanti il prezzo a' requisiti, a la compra di quella mercede, Tempo? Cercheremo dunque tesori di noi in Tempo? Ma come? Sarà forse fuori di mano a Mosè, fatto Serpente, non vi par che a terra, e metta in fuga il nostro parlare? E a tempo, non bastano i precetti di pratica magia, che mostrano il Tempo col nome di vecchio, con piè di Mercurio all'instabilità, con ali d'Angeli in volo, con falce al costume de' mietitori, di recidere, con fa cedi per le ampiezze degli anni, all'

abis-

abbattimento d'ogni grandezza. Che bel vedere la gran mente d'un Agostino fare da Esopo a lo sciorre *Had implicat Sensum ampgma? Liber est ecclesiasticus* Tutta intesa a discioglere questo imbrogliatissimo enimma, come il Tempo sia a i mortali vita, e morte, cuna, e tomba, nascimento, e distruttione assai presto, e lontano, unito, e diviso, alieno, e domestico, padre, e parricida. Come si componga di parti, che ma non sono, si consiegua in un essere, che ma non dura, habbia in una grandezza, che ma non cresce, i suoi luoghi così determinati, si stenda, e cessa, si faccia grande col distarsi in niente. Come sia nascere hauendo hauuto morte, viver solo presente in quel momento, in cui manca, e trapassa precedendo ogn'istante del tempo a dire, ciò che da Esopo è stato detto, *Semper, & nusquam est quod fuit, & ad sepulturam surgendo*, e cadendo ad un attimo, che è il campo, in cui al hore si secca, l'Oriente, in cui la spunta, e tramonta, alzandosi dal Passato, e posando nell'Avenire. Come si mantenga in copertore, si termini col trasmutare, dando il venir meno a tempo, che a conservarsi *Tantum habet mora, quantum mutari. Idem a nat q. 21* tanto hà di permanente, quanto hà di soggiacere di preterito. Se che ruote il tempo a guisa di carro, con che tutto si compisca in anno, e sopra che sia tutto il mondo, che per tutti i luoghi de' secoli, *Hinc hoc adeo mundi est, quod tempus habet*, hà sorte succedaneo del tempo trascorso, come conferma Plotino, e come a ogni cosa dà vita Mich pur anche, se ne avvale S. Agostino, *Deus omnia mobilia fecit, aut perdifficile mobilia, aut etiam impossibile est cogitare, quanto magis dicere? D. Aug. Deus lib. 11. c. 6*

Hor del Tempo che potiam possedere, se così poco ne potiam comprendere? Misuriamo pure il tempo ad anni, a lustri, a secoli a guisa de' Geografi, che riparono un palmo di carta in Città, in Provincie, in Regni, ma tutto questo di nostro tempo stendonsi più, che non è un giorno, se per un giorno intendesi la Vergine Incarnata, quando sgridò l'ottolità degli huomini, *Quid hic statis tota die otiosi?* Sopra che discorrendo S. Pelagio, per ottosi (dice) che sian gli huomini, se la vede molto affaccendata a fabricarsi in mente un altissimo concetto di questo giorno, che abbraccia tutto il corso de' tempi, *Per quam enim tempus profectus mentium agitur. Lib. 30 Moral.* Ne stanno superbi gerogliphici, e mostrano hor le stelle in Cielo come segni, & imagini del tempo, mentre ogni dì tramontano, e come fenici nelle proprie fiamme risorgono hor le palme in terra crescente nel numero de' rami, al crescer d'ogni mese, dandogli con ciò sopra ogni cosa la palma *Per Ipsa horas Tritonia* in mare attorcigliati in un vivo laberinto esprimono de gli sterpicabili rivolgimenti del tempo. Con quante misure rendere il suo ritratto, come una pace a eternità, senza misura? Misurano con un filo d'ombra, che scorre sopra un mezzo di bronzo, e par che nasca hor a Sole, d'hora in hora tacitamente ne fanno il nero stame la tela de nostri giorni. Misurano con un vetro pieno dell'acqua, che lagrimando a goccia a goccia, sembra piangere il commun morire di nostra vita. Misurano con un orologio piovuto a grano a grano, e al tempo, che hà in sè l'inquieta rapidità del mare, termina con l'arena stabilità un saldo. Misurano con macchine a ruote, così con limbi di eternità, e con più ruote, quasi con più eternità, par che pretendano, *In aeternum, & ultra*. Con che specioso nome palesa d'anni, d'olimpiadi, di lustri, di secoli, di età, trascorso che egli è, il conservano? quasi che da que gran vocaboli, come da sue piante, si misuri la grandezza del tempo gigante. Ma avvertano bene, avvisa S. Pelagio *Movere de hac re, ne magnum aliquid percipiamus quia quantum ad nos forte magna dies, sed quantum ad Dei aeternitatem modica, & exigua est hujus temporis dies. Idem supra*

Lasciamo di grazia il misurare a canne questa grandezza del tempo, e ristringiamci a palmi misura, che ci porge David, perche vediamo con la ristrettezza la preziosità de nostri giorni, *Ecce mensurabiles posuisti dies meos. Psal 38* dove altri leggono *Ecce palmares posuisti dies meos* Pochi palmi si stende il tempo di questa vita, tutto che come campo di grande ampiezza il distinguiamo in più età, e diamo all'infanzia i suoi anni, i suoi alla puerizia, altri alla gioventù, altri alla

la

la virilità, parte alla vecchiaja, parte alla decrepitezza. A ciascuna età assegnano i loro studi, i propri esercizi, e in sì piccolo campo inalzano macchine, e fanno correr di passo le ore. Tutta la ridicolosa in cento coppelli, che rubberebbero cento ore: e se vogliamo guerreggiare in campo, letterato nell'accademie, politico ne' cori, arbitro ne' tribunali, economo ne' famiglie, negoziante ne' traffichi. Non vi paion cotesti ritratti d'Ezechiello, che sopra un palmo di creta pretendeva piantare una Città, e di pra un mattone di terra formare una Gerusalemme?

Ma a tempo è alla scarsezza con raro, come si rende empio all'uso con vile, contumandolo in empiegbi vani, con prodigalità più pazza di Cesari, che adoprava le perle grandi di ultimo prezzo stemperate in suo ordinario bevanda? Dah fatevi di nuovo adire, o Angelo arbitro del tempo, e numerate a gli huomini del tempo *Hora tempus non erit amplius*. Intendiamo, che scarso alla misura il tempo, di più scorre velocissimo alla fuga. Hanno forse costoro virtù da scemare il corso de giorni? Nuovi alchimisti possono bilanciar la mobilità di questo Mercurio? Chi può fermare le bizzarie del carro misterioso in Ezechiello, che vola le *fulgurationum fulgori comparantis?* Ezech. 1. Cocchio, imagine del tempo, tirato da quattro diversi animali, che son le quattro varie stagioni dell'anno: stabilito fu la mobilità delle ruote, che son di giro de secoli, come osservò Tertulliano, *Et rota fabricatur, tempora fabricat, quibus omnia semper mundi mundentur volumine.* De Test. Miseri noi, che vantiam come nostro, ciocchè ci fugge dalle mani. Vantiamo giorni, e tempo anni di vivere: e per qual è la parte, che in essi prendiam, e facciam nostra? Il passato? Ma ci è trascorso. L'avvenire? Ma non è ancor in nostro potere. Il presente? Ma non è più d'un momento, che nell'atto di prenderlo, e stupire, e cambiarsi in lui. Non vi pare di vedere nelle valli di Oceano quella picciola Isoletta, che la seguente, e di se non lascia altro che il nome, chiamata Anfitrite? In vedi? certe navicelle si fermano per affettare, quando pare, che l'Isoletta, come atterrita sfer-

ralle, e li attuffe a nuoto fo l'acque. *Garzia Canfora Mass.* 1. Volavan le navi, ma la fuggitiva Isoletta raccoglievan quelle; e quella più veloce si ritirava. In fatti può vivere alcuno più d'un anno di prudenza, quando sfuggono dalle mani, e dagli occhi, attuffandosi nel Oceano Hor che cosa è il Presente in mezzo al mare del Passato, e il nulla del Avvenire, se non una Isoletta in mezzo al gran mare del Non essere, comparsa, e mostrataci dal nostro *Est*, le parole di S. Agostino. Tutti quando addietro l'onde del tempo passato, siam sempre correndo a prendere il presente. Ma come ci riuscirà il prendere, e far nostra quella Isola, quello momento, questa sillaba *Est?* E la è una bisbetica spettiva del tempo presente, ma è composta di tre lettere, e per impadronirsene, non potiam metter mano alla seconda lettera, se nel tuono non è terminata la prima: nè toccar la terza, se non è trascorsa la seconda. Adunque che possediamo di questa sillaba, se nell'impossessarci della terza, ultima lettera, già habbiam perduta e l'altre due? E tutta la sillaba ci svanisce, e tutto il Presente come Isoletta, s'immerge, e sta nel mar del Non essere? *Et dies veros, qui nostri sunt, vix centum fabricam non invenio?* S. Aug. in Ps. 38. Che velocità è cotesta, con cui ne' primi, di cui ne' men potiam havere un momento? forsati tutti a dolerci col Morone *Nec quod futurum est, nostrum est, nec quod fuit, in potestate habemus: tempora perdere, non de nat. q. 1.* A guisa di stelle, che toccan il punto in un punto, ricchiamo lo spatio de tempi in un momento. Quasi che la vita che in noi cominciò da un soffio della bocca di Dio, nel suo corso offerto debba più che un'alito, e un punto di tempo. Ricordatevi pure quei tempi del mondo, quando gli huomini di cento anni eran fanciulli, di dugento giovani, di cinque cento eran già maturi, e' trecento incanutivano, presso a mille già vecchi passavano al sepolcro, come stanchi del mondo: che il Sole ci darà ad ogni loro momenti sopra la superficie de giorni, ancorchè appena nati, si credettero morti, *Et non non continuò arbitrantur esse.* Sapiente Supremo, come vive di più secoli, che potevan chiamarsi piccole eternità, i quali celebrò un breve passaggio dalla culla alla tom-

ombra, del noſcere el morire. Ma non ſe ne ſuppone S. Pier Damiano *hoc plenarie quo nobiſcum ſe ſpectat non ſcire*. Ep. 13. Turchetto *nulla ſcire per ſenſum, ſed ſolum per rationem*. Non l'intendono perfettamente, benchè poſſano ſapere che l'huomo *ſicut herba dies ejus*, che *ſicut umbra dies noſtri*, che *ſicut umbra declinant*. Dunque, quando ſcrive, ſcrive tardo, e perciò ſi vergogna ſcrivere che tarda pur troppo la Divina Giuſtizia. *Quo tempore non erat ampliatus?*

Quella parola però del tempo allora ſolamente diventa parola del cuore, quando diventa merito di Vita eterna. Se il cuore non può temere come Gionat, il Sole, e ſtar ſu di tempo non curo, può volare mentre con un cuore codardo, che non ſi pente, ſi ſcapeſtra il tempo. Sì è in potere del cuore mettere l'ora ſpeditiva del tardare col buon uſo del poco di giorno, come del vero, che è dar paſſo di merito all'hore, e di celeſte gradi a Vita eterna, *aſcenſiones in corde*. Maeſtro di coſtui è il S. Re Ezechia, con quel cuore che haveva, non cuore per dieci gradi tornò addietro l'ombra, ma cuore per dieci gradi tornò addietro l'ombra, che del Sole Muſulmano con S. Giovanni Battiſta per decio Surgeva dal pozzo con tal magiſtero, che nacque di tempeſta di ſuo grado tacere ſcala verſo Roma alla Regina. Il ſegretario dell'hore formava a ordine de' ſcioglioni, per i quali ſcorrendo a piſſo naturale un raggio d'ombra, faceva che l'eſtremità di ciaſcun grado delle ſcale ne dicaſſe un hora, *Ecce ombra ſcalarum graduum, quos deſcenderat per gradus ſuos retrorſum decem. Et reverſus eſt Sol decem gradibus per quos jam deſcenderat*. Il Cuoco haveva la ſua ſcala verſo l'archivio de regiſtri per diſtinguere l'hore, e il paggio di ſcala per l'hore di corte. E col piede ſalir poteva la maeſtà di Carlo a ſcuoprire ſopra le condizioni del tempo ed i vizii nelle ſue giornate, e ſuo ſguardo, perchè nella preſtezza non tolle di ſpreſſarſi a ſua opra. Eccovi dunque a ſcala, per cui la ſua parola a la corte del Carlo. Il tempo è Dio ma ſue giornate, ne ſono nella ſalita gradi. Pochiſſimi, perchè giovani, ſe pochi hanno preſo ſaveri, come a Giacob, una ſcala, che tocca il Cielo, ſopra cui vide Zaccheo, che i giuſti *aſcendunt ad astra et deſcendunt ad abyſſos*. Lac. 14.

Se brevi ſono i tempi di lor arbitrio del cuore, di cui ſe parla, e che ſi limitano ſi giorni, ſe ciò che S. Agoſtino dicea delle ceneri, ora, che ſi ſcuoprano i noſtri cuori, *homines attendant*. Ivi 14. Che preſenta ricolta ſi vuole la perſona ſe ſcuopre di un patrimonio dove ſi ſcuopre, e anima, e ſalute? Ben ſi quanto ha vero è che ſcuopre Arcadio de campi Pari. Se non ſi ſcuopre ſi ſcuopre in mano ſcuopre, e ſi ſcuopre di cuori ſcuopre, e ſi ſcuopre ſcuopre, e ſi ſcuopre ſcuopre, ſcuopre in buoni, ſcuopre in buoni, ſcuopre in buoni

ruo, quegli giovani indebriati, che hanno (dice S. Agostino) l'esser dovere nel merito delle virtù, nell'eternità del premio, *Utique perituri sunt, qui ait non dies eos deficiunt, in quibus non sunt defecturi in Ps. 144.* Se dunque lungo un giuoco macchiato da molti inconvenienti, passan nella nostra perdizione, a che dovrà imputarsi? Passeranno nella gran corrente de gli anni rinnovati prodigi di buon Giardino, che al passaggio de gli Ebrei aperto, si trattenne, e raffrenò l'acque superiori *divisæ aquæ dederunt parietem ex utraque parte*, fino a passarono, fino a perderli nel mar morto. Se dunque lasciamo scorrere i nostri giorni, i momenti nel mar morto de' peccati mortali, che dovrà meco farsi?

Aspetteremo a ben servir Dio nel tempo, quando la morte è eternità, *Quia tempus non erit amplius?* Ma allora, che fine sarà del tempo? Hebbero cento anni di tempo gli huomini per ravvedersi, campare il castigo del universale diluvio, mentre a poco a poco da Noè, col continuo lavoro dell'Arca *Prædicante illis per singulos dies fabricatione*, come per Ruperto *L. 2. in Gen. c. 19.* Vedevano ella ogni mane, in ogni punto affrettarsi la gran opera, udivano le voci, atterrare a forza di brace a lume loro il ferro, quercie di più secoli, squadrarsi travi di enorme grandezza, disporsi tavole di vasta capacità, fantasticare ogni loco della terra trasportato, circolo d'acque, nel mare, e piano, quasi ogni selva diceva ciò che di poi ripeterà in lettere di Pallino *Pœnitentiam agite*, Motivo a Penitenza, popoli, penitenza Mirarono Noè bianco di capelli, e di pena, che in età di sei cent'anni operava con robustezza da giovane, che Patriarca coronato di più figliuoli e capo maestro ubbidito da più operai, ordinava, disponeva, metteva mano alla subita machina che Profeta, ed Apostolo predicava i castighi, e predicava l'emendazione, attento la mano al lavoro, gli occhi al punto, la lingua alle minacce, e tenendo la bocca, ogni colpo di martello pareva, che dicesse *Pœnitentiam agite*, penitenza, popoli, penitenza Ma gli empi abolendo del tempo il contare, in peccati, peccando in faccia all'arca: presa in argomento d'impunità ciò ch'esser doveva motivo di penitenza Intendano a dilavio precorso, perche vicino era il rimedio del diluvio In fine si videro poco Giù l'Arca in pronto a fronte aperto ove ritirarsi, bella e terminata, ed ancora bastevole pochi pali Che farebbe hor mirar in ogni dove allora? Il tempo è una importante cosa, perche da esso pende il salvarsi nell'Arca di penitenza e perdersi miseri che si muore Noi viviamo, perche nel corso ne tardano, di flessione, fin che mai dando acque, si vuole spogliar sempre dolcemente di tempo, e di vita, sopra noi di verso, mentre della misericordia, che il pentimento ottiene per la Sacra *Tempus tempori superadditur ut Deo pœnitenti, ipse autem vindicta durus sensus, & res impœnitens, thesaurizavimus sibi iram in die iræ Ibid Cyr.* Qui giace il mondo nel mondo, già cadavero nella corruttione di tutta la carne, hora sepolto nella depositione di tutti i cadaveri. Con un diluvio di acque provocò un diluvio di acque inondando la pena, dove abbonda la malitia. Tenò cento anni la patienza di Dio, prima che dilavio la sua gradezza provasse e ritornar l'acque restituirsi, a versarsi d'una lagrima penitente Ma i huomini alcuni di empietà, continuano nel torrente dell'empietà e gli anni d'oggi, fra la troppo ora di misericordia, velocissimamente ne lor Orate e ad altri un momento dinde che piangere un secolo a quello un secolo darà che piangere una eternità. Con ogni sagra parola avvertisce il profeta Altrove anco non è più lecito lavorar la propria salute del tempo in cui, a cui vi in conseguenza il poco apprezzarlo in morte? Ella vedrà in tanto nelle loro allegrie, giuochi, e lauti trattenimenti non perdere il tempo, quanto haveran che piangere nell'eternità. *Quia tempus non erit amplius!* Infelici Genti di Lot, che mentre si vive di Sodoma, e si compra da vani cattivi, burlando, e ridendo il cammino ne loro assalirà. Al tempestar del fuoco, al diluviar delle fiamme parrete dal Cielo, che pianti, che lagrime dovrete impiegare ad estinguere l'incendio, impotente a haver il tempo perduto di salute? Che si farà nell'eternità, se non piangere con lagrime importune, ciò che nel tempo oppor-

tuno

tempo? perduto? Che dolore fù quello d'Annibale nel partire d'Italia senza la conquista di Roma, e che essa senza la Signoria del mondo? Imbarcatosi col nervo della gente di mare alla sua Africa, ruggì come un Leone, di rabbia, e di dolore contra gli Dei, contra gli huomini, contra di stesso, perche mal servito del tempo, e delle occasioni opportune, hora tolte nuovi sforzi portare, poco meno che tenne vo, dove poteva trovar rimedio. Dall'alto della poppa rimirava di tratto in tratto i lidi dell'Italia, e la vista delle Città, delle Provincie, de' luoghi più, e più cari, e pensier gli ricordava tante corone perdute, quante l'occasioni trascurate. Dolevasi, che tolto dall'alpe come torrente, dopo sei vittorie al Trasimeno, a Canne, con la morte di cento mila Romani, non havesse affogata nel suo sangue naufraga Roma. Dolevasi gli uscisse dalle dextre, che gli ferm avan il corso delle armi, trattenute gran tempo in piccole conquiste, dove in pochi giorni con quelle stesse genti, e duci, e Cavalieri Romani, ch'egli incontrar poteva sch'avea l'Italia, c'nell'Italia soggiogato il mondo. Fuggiva, e mirava, e se nel morire in Italia vi lasciò un cuore, come in trofeo d'immortale valore, nel partire ei lasciò di cuore un pegno di dolore, di cui tante lagrime sono, quanti caratteri dello Storico, che scrisse *Respexit saepe Italiae littora, & Deos hominesque accusantem, se quoque, ac suorum ipsius reperire vacuum, quod non crudelius in Carthaginem, quam in patriam meritum Romanos duos esse consules, duos exercitus, duo Trasimenna, & Cannas essi, circa Casilinum, Cumas, Nolamque consumsisse.* Che fremo, che dal cuore svolgan addietro l'occhio, e rimpianto della sua trascorsa fà? tanto acquisto di vite, tanta ubertà del seno, tante belle occasioni di salute perdute nelle vanità, e nel passatempo la conquista del Paradiso si lascia ad eterne lagrime, i trionfi di gloria, ch'eran in nostra mano, a Regno de' Cieli, che con una legge ci vuole violenti a rubbarlo, quai dolore haverà nel momento loro del piacere presenti? Quegli anni, che ci parevan lunghi, ed hanno, quai dolore haverà (per usare la frase di Girolamo) a piccoli, *Circa Casilinum, Cumas, Nolamque consumsit.* Se gravaglia-

mo i fiori delle delizie, senza spine, se lasciamo i lampi delle ricchezze senza salmoni, se vede il Sol degli occhi senza occhi, se non vi fà nuvola, che ci ingombri le ferene, non vento, che ci turbi la calma, non fortuna, che ci muova a tempeste la fortuna se pur corriero i giorni, giocondi gli anni, allegra, & in fiorita la vita, *in hac Europa hujus* (ci avvisa Sant'Agostino) *sed manifestum diu, & tamen prodigii loco est, de vere Deum Questa è la spina, che sempre pungerà il cuore: quello il verme, che sempre morderà il seno questa la spada, che sempre trafiggerà lo spirito con le dolorose passioni de' giorni, e nella perdita del tempo hò perduta l'eternità.*

O se quel problema proposto dall'Angelo ad Esdra *Revoca diem, quae praeterit, & Esdra* potesse avverarsi in uno di quelli anni, che sono nell'eternità del Inferno, ritornando in quella vita ella quanto darebbe per impetrar de passati giorni un sol momento? Venite qua voi, che al poco apprezzate il tempo, ed il gittate, e il consumate, fatevi ad udire il ricco Epulone, che dall'Inferno domanda ad Abramo una fil d'acqua che dargli che darebbe per ottenere, non una fiala d'acqua, ma una fil d'acqua, di tempo? Chiedetegli se darebbe tutto lo splendore delle sue porpore, tutto il delicato de' tanti bocconi, tutto il ricco della sua casa, tutto il suono delle sue mense, tutto almeno delle sue dita? Se parlar vi de quante grandezze, e quante mire agli occhi di Christo il Demonio, allora che *Ostendit illi omnia regna Orbis terrae in momento, Luca*, Chiedetegli se darebbe tutti i Regni, tutte le Monarchie del mondo per ottenere quel solo momento di tempo in cui si muore? E come nò? se in quel solo momento cambiar potrebbe l'eternità delle sue pene, nella felicità dell'eterna beatitudine? Chiedo di più io a voi quanto in quel solo momento d'hora il ricco d'inferno apprezzerebbe di bere a sua salute? Udite voi Gioseppe d'Arimatea, allorchè dalla tempesta, imposta dal mare, fu sepolto nel ventre della balena, dopo tre giorni hebbe in pratica d'esser reso vivo sopra del lido. Corretto dalla sua colpa da gli elementi, servolo a predicar la penitenza a

gli huomini in Ninive, dove il comando di Dio il volea. Trè giorni di viaggio richiese a girarla vastissima Città: Ei predicando in quanto tempo la scorse. Tremarono in prò tutte minacciando l'ira di Dio. Intimarono le sue cadute, e ruine, in ogni luogo invitava alle lagrime, al pianto, all'umile pentimento. E pur con tanto fare, con tanto correre, girò tutta la Città in un giorno solo, come narra a dì S. Girolamo, *Superavit naufragus nauta cursu trium dierum unius diei festinatione complevit.* Il fischio ancor delle tempeste, che rimbombava a' orecchio, il tremor del mare, che gli ondeggiava nel cuore l'imagin di morte, che gli era avanti gli occhi, gli mettevano la velocità de' lampi ne' piedi, la forza de' tuoni nella voce, e la prestezza de' fulmini nell'operare. O Dio! altro che il venire d'un mostro nel Interno altro che il mare, que' Oceani di fuoco. Se di lì tre mesi fosse Ecco dannato in vita per brev'ssimo tempo, e quanto in quello scorcio di tempo opererebbe! Ricordevole di que' perpetui martiri, di que' tormenti incendi, come cambierebbe l'antica porpora nella cilicio, i balli in lecco, le mense ne digiuni, le musiche ne' gemiti di dolore! che lagrime darebbe a' peccati, che fiumane amarissime di penitenze, *Superavit naufragus nauta!* Che dobbiam fare ancor noi? quanto bene potria mo il tempo presente, poiam però adoperare hora efficace, ed utile in ordine a Dio il ben'accetto, e l'impiegare ad ogni momento *Quia tempus non erit amplius.*

Debbiamo dunque col buon uso render il tempo prezzo di virtù, e merito di vita eterna che tutto nel cuore è rendersi capitale, e patrimonio del cuore, in ordine al vivere eternamente beato. Perche al cuore l'hore del giorno non come all'Apis le rugiade del Cielo. Tutte in grata d'esse scendono pure, molli, cristalline, *Stravit ei Calisudor, sive quadam soporam sua, sive purgantis se aeris fuerit* a comparte son lavori di Cielo, fattura di stelle, fior delle manne, pregio di Paradiso, & *aves mellis e stillicidio Virg. Georg.* Tutte come doni del Cielo, si ricevono nel seno de' prati, nel fiorito de' giardini, che ad accogliere le stendono nell'erbette, ne' cespugli, e ceppe di vera smeraldo, e custodirle con gelosia, le conservano *Optimum dulcissimum Plin. sup. c. 13.* Giordani da coprirsi, da ogni hore, invitando l'api a prenderle, e farne suo. Ma in una sì abbondante cortesia del Cielo, que la tolta parte di rugiadose manne dell'api, che industriose tacciono con da campo, da giardini, e coperte raffreddan in cera, come con un mele, di lor nudrimento, patrimonio loro, capitale, e tesoro tutto il rimanente de' lavori sue per l'api è perduto, è stato dal caldo, terminate dal Sole, e disperse dal gelo. Così negligente, dono di Paradiso, con l'hore, momenti del tempo, che a noi porgono, ed ogni giorno, per divertirsi nella dovitia, nella ricreazione, nella città, e il cuore è l'ape pronta al raccorre, assidua all'operare? Quell'hore rimangono suo patrimonio, sua ricchezza, che gli raffrena in eterno di christiane virtù, in cui si mantengono durevoli al merito, ed eterne al premio. Quante ore di tempo, lasciato alle vanità, alle delizie, agli occhi, al lusso, tutto perduto, tutto rapinato, di cui che può godersene il cuore? Per assaporare, ecco, una che porgeste agl'Hebrei la manna nel deserto qual parte a ciascun toccava da godere, fatta a suo appanaggio, sua vita vagita? Quella confezione di miracoli, tal cadi Angeli, lavoro di stelle, piovuto dalla mensa di Dio, rendeva con ammirabile temperamento reale, e tale in un grandinar di munificenza cortese sopra le tende, i campi, l'arene d'ogni contorno, gli alloggiamenti, tutto degno di raccorli, di custodirli, come cosa di Cielo. In fatti però quanto ne periva, trascurata ne' campi, lasciata agli ardori del caldo, all'offese del Sole, al cui raggio marcava? Tanto sol di manna havevano, e godevano gl'Hebrei, quanto adunata con la mano riponevano ne' vasi, relasi soda, & incorruttibile alle pietre, & al fuoco. Così che saviezza nel Tempo, maestra certe, s'il cuore col buon uso di pietà, e di tante operazioni virtuose raccoglie, il trasforda durevole all'eternità dove trascurato, ad un lampo di piacere, ad un'occhiata di Sole s'avvelena, e si perde.

Per maggiori dunque, che scorran gli anni:

anni: per grandi, e spatiosi, che si stendan i tempi, a possederli conviene che il cuore nell'opere della sua vita faccia ciò che Sesostri Rè d'Egitto nelle conquiste della sua spada. Potente in armi, frequente in battaglie, assiduo in vittorie, dilatò con numerose conquiste il Regno, e il fe crescere in un'amplissima Monarchia. *Diodor. Sicul. l. 1. p. c. 1.* Soggettava col ferro nuove sempre, e nuove Provincie. Ma le dichiarava tue non altrimenti, che alzando via ciascuna sui confini una colonna, in cui si leggessero le sue imprese, ed il suo nome: quasi che ogni colonna ricca di vittorie fosse una terza palma, che dichiarava del suo Egitto, quanto fù vittoria della sua mano. Con una simil colonna ancor il cuore, nell'avanzarsi, & crescere in anni di vita, prende il possesso della nuova età, che conquista, inalberando opere, e meriti: sì che quel tanto di vita mostri suo, che mostra di tante imprese virtuose. Nè altrimenti il gran cuore dell'Apostolo, farsi a misurare gli spazj della sua vita, dichiarò suo, se non quel vivere, sopra cui alzar potè quella colonna di tanto merito, di tanta lode, *Vivere enim mihi Christus est, & mori lucrum.* Quello solamente fù il vivere di Paolo, che fù un viver di Cristo in Paolo: tutto il rimanente di vita non fù a Paolo vita, cancellandone i mesi, e gli anni la penna di Procopio, *Retundit tempora finem nescientibus, & annos vacuat, qui sine virtute & bonis operibus Procop. in Esai. 1.*

Se dunque il tempo non è vita, non è patrimonio del cuore, se non fatto dal cuore per via di virtù, e di merito eterno, giudicate voi se il tempo dichiara il cuore dovuto alla Vita temporale, o pure alla Vita eterna? perchè ci affirma S. Agostino, che Dio ci può ben in tempo *Vacuos temporales*, ma insieme come dovuti a l'eternità *Paratos aeternos. In psal. 103. concl. 2. tit. 2.*

Dal morire si conchiude il cuor non appartenere à ciò che muore.

CAPO VI.

L'Approdare al porto dopo lunga navigatione, non fù senza trionfo di quella nave, che prima d'ogni altra circondò tutta la terra, e coronò se stessa col nome di nave Vittoria. Sciolse da' lidi d'Abila, e Calpe, prese le mosse, dove altri pose le mete delle sue fatiche: e passato oltre lo stretto del Magaglianes, ch'era il Tifi e volontiere di quest'Argo novella, con dar le vele ai incogniti venti, la prora ad onde non più battute, trascorsi gli antipodi, e giunta sotto la linea equinottiale alle Molucche indi per l'Oceano Etiopico ripiegando al nostro mondo, col circuire l'Africa ammiratrice di questo nuovo mostro d'ardire, dopo il corso di tré anni, riunì al principio il fine della sua navigatione, e conchiuse il circolo perfetto delle sue glorie. Conche plauso si vide accolta sù quel lido, d'onde con augurj di felicità era tanto avanti partita. Se ben più che plauso era un silentio attonito de' popoli nel contemplar parte a parte quell'intero miracolo de naviganti. Chi ammirava il maestoso della poppa torreggiante, più che di mole, coll'altezza del merito, chi il robusto della prora affinato alle tempeste de' mari tempestosi: chi tutto il nobile armamento d'alberi, d'antenne, di vele, d'ancore, di sarte, quanto più lacero, tanto più glorioso. Era ben chi da nave di fede apprezzò il Polo, perchè le tavole misurarono la terra col volo di due Aquile, che credereb-be per verità di storia, effersi misurate col vol d'una le terre? Tutti però con grida e accordo la salutarono con victoriola del mare, come trionfatrice degli elementi. Rendè ella al lido gli Eroi come teneri, ch'eran l'anima di quel gran corpo, e la ricevè nel porto al rimbombo di lunghi applausi, mentre quelli passano a' trionfi delle Città, accolti come Soli della terra, dopo il giro del mondo.

Hor sia la vita dell'huomo, secondo Giob, *rapidior cursore*, la morte de' Giusti sarà un approdar felice al lido

dell'immortalità. Da Dio cominciano, frà l'acque battesimali, il corso, e dopo un breve periodo d'anni si terminano in Dio. Tempeste non mancano in questo mondo, mare quanto più procelloso, tanto men conosciuto. Essi però ad ogni fortuna superiori mirano con allegro volto la morte, come termine della sua passione, e varco al lido dell'immortalità, da che dolore potrà esser preso? Si spopola il Paradiso ecco in la stanza del Giusto moribondo, e di vista più mirabile, altri lo dan la mano stessa si libera mente al beneficio de' poveri, altri il piede si regola nella strada de' divini precetti: altri il cuore così fedele allo scontro d'avversi contrasti, altri il capo sì capace d'alti pensieri. In tre il corpo, che la nave, rende lo spirito, chè il nocchiere, e l'uno passa al porto del sepolcro, dove per alcun tempo riposi; l'altro alla gloria del Cielo, dove per un'eternità trionfi. Questo è il morir felice di chi manca da questa vita *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* ps. 115. E è un mancar de' Giusti, che muoion in carità, amici di Dio, perchè sopra le loro bare imagliò S. Bernardo, *Mors mortem, quæ fit à corde, infert charitas* Ep. 41. E qui quanto gagliarde sorgon le ragioni de la Vita eterna sopra il cuore sopra cui mostra i caratteri della sua immortalità in quel medesimo, in cui par che il cuore apparisca mortale, e dovuto alla vita mortale perchè a Giusti, che soli han cuore, il morire non è morire, ma un felice passaggio al vivere eterno; ò si miri in atto di partir dalla terra, ò in atto d'inviarsi al Cielo.

Dolcissime anime delle Canuche la morte de' Giusti ed io havrei creduto, che prendesse l'imagini espressive, o da un pianeta quando cade in eclissi, e s'oscura; ò da una pianta, che ricca d'un troppo abbondante autunno, rovina sotto il dolce peso de' frutti: o da un fiume d'acque grato, che ricco più d'acque, con più brio li porta a naufragi del mare. Havrei pensato, che *salisse* ricreata al rogo della fornace di fiamme, e d'aromi fumante, o al carro d'Elia di fuoco, e di turbini orribilmente graziosi, o al mar di Mosè sulpeso nell'acque, e duro ori fermo. Parvero forse all'anime sante quelle imagini di troppo terrore, e stimò doversi prendere un simbolo ameno da' giardini, si che il morire de' Giusti fosse come il coglierli d'un fiore spiccato da gentil mano, *Dilectus meus descendit, ut pascatur in hortis, & lilia colligat* Cant. 6. Rappresentatevi (scrive Teodoreto) la Chiesa come un giardino delle delizie di Dio. Tanti son in essa i fiori, quante anime fioriscon nelle virtù, fian gigli di vergineo candore, fian rose di infiammata carità, fian viole di pallida penitenza. Scende in quello Paradiso d'amenità Cristo, fiore di bellezza, e godendo della bellezza di questi fiori, ove li vede sul più bel fiore, stende la mano, e con levar l'anima dalle sollecitudini del corpo, li coglie, come gigli dalle spine, *De spinis colligit lilia, id est animas de corporeis sollicitudinibus. Teod. l. 2. in Cant.* Se Iddio gli havesse fatto, non saprebbon volentieri il fango della terra, che gli avvilisce, e le spine nemiche, che gl'insidiano? Perchè dunque i Giusti non partiran volentieri da questa vita spinosa di tanti travagli, e non abbandoneran volentieri il corpo, che gli obbliga ad una terra così ria?

Amano forse la vita presente, si che in essa fermin il cuore? *Facendo come le perle*, che quanto più invecchiano, tanto più s'attaccano alla conchiglia, onde a staccarle v'è bisogno di ferro, e di lima, *in ferella concha adhærescunt, nec nisi limâ evelli queunt. Plin. l. 9. c. 35.* Non conoscon l'infelicità? non temon i pericoli? non godon vedersi morendo spezzata questa catena di miserie, sciolto quello laberinto d'affanni, rotta questa prigion di schiavitudine? Se mirano questa vita come una terra di maledizione, tutta triboli, e spine di travagli, di che dolce conforto riesce la sola memoria della morte come di tanti affanni l'ultimo termine, contraponendo a' mali ereditati da' nostri primi Padri, la medicina che Dio a loro porse. Vestì Dio la nudità d'Adamo, e d'Eva con pelli di morti animali, da che peccatori perderon la bella veste dell'innocenza. Ma se per mano di Dio d'erbe tempreviste si vestono i grati, di fiori si ricuman-

man i campi, & fronde d'odorifere balsche, di luce s'imporpora il Cielo, di penne si colorano gli uccelli, perche di pel in vello huomo Principe s'adorna? Facil cosa fora se pena d'esser'a fogg anza con Dio, l'esser d'ogni male per la humana generatione? o pur più compassionevole stimerete da S. Epifanio, in sollievo di tanti mali, a cui eran condannati? accioche con la memoria della morte, di cui portavano l'immagine nelle pelli, si consolassero, considerando, che nella morte del corpo morrebbe ogni corporale miseria di quella vita. *Vetus mortalitatis ipsos amictus, quo per corporis mortem, omne corporis malum moreretur.* Lib. 2. de haeres. 64. Vestiti di morte provavan più dolci i travagli della vita. Aravano il terreno, e nel mirarsi d'ogn'intorno le pelli. Fratelli (dicevano, in breve gli stenti, mentre par ch'ami più le spine la morte, e co'sudori di fatica, le lagrime di duolo. Sparche da travagli del giorno, nel riposarsi, Ah che un dì (dicevano) dopo morte ci vestirà le pelli amare la veste di carne. Che le la memoria della morte consolava Adamo, & Eva, perche è termine delle miserie, come non recherà consolazione ancora a Gesù, mentre ancor egli Dio pate tra tante afflittioni *Vetus mortalitatis ipsos amictus?* Non siam tutti per ogni parte cinti, e con vestito di morte? Dovunque volgiam gli occhi, non ci vediamo pria il capo le fosse, che nell'andare, ci raccordan le faci del funerale? sotto a piedi la terra, che nella polvere ci mostra la nostra polvere, e fango? d'ogn'intorno i giorni, gli anni, le stagioni, che nel tramontare ci avvisano del sepolcro? Onde cuori per ogni parte, e come vestiti di morte prendiam conforto nel terror di tanti mali.

Quanto gran conforto dunque de esser a huomo la vista della morte, se di tanto conforto è la sola memoria. Se hor pena è il vivere, premio il morire, perche il libera da tante pene? Cerchi hora S. Ambrogio per qual cagione Dio hebbe tanto a cuore la vita di Caino il parricida, che il volle con un carattere in fronte fra-

co della morte, dove la vita d'Abelle l'innocente il lasciava in preda a'cani, e gia esposta a' colpi del sanguinario fratello. *Quo verisimile signum ponitur super Cain, ne occidentes parricida, cum propterea non fuerit, ut iterum occideretur.* S. Ambr. l. 2. de Abel. c. 8. Della vita d'Abelle talmente era vago il gran padre de' peccati, ch'non mancava di portare in bel ricamo l'espressa d'un *Nolite me tangere?* Non era più il giglio d'innocenza, a cui germogliar doveva letto più tosto il nome del fratricida Re in carattere di testa, come un di quei fiori, che nascono *Lilia regni nostri Regum?* perche permesso fosse al taglio di mano nemica? anzi era quella fronte di Caino il giusto umano la brama di sanità, perche rimanesse vittima dell'invidia? La vita più di Caino, è che pregio esser poteva? spaventata da'timori, e dall'imagine del suo peccato, per cui ad ogni passo temeva un precipizio, ad ogni incontro aspettava la morte, ogni luogo gli era un inferno, ogni persona un carnefice, ogni momento un'eternità di supplicio. Vago per tutte le terre, fuggitivo da gli huomini, ma non da se, ne dalla sua coscienza, e'l carnefice, e carnefice. Non v'par ch'è vita peggior d'ogni morte? Perciò al parricida *se gli conserva la pena, e si dà tempo da morire.* Ma la vita dell'innocente fu esposta a colpi di morte, a cui il morire è premio, e per scherno d'un vivere immortale. *Non enim peremptoria mors ista est, per quam non admittitur vita, sed ad meliora transfertur, quo bona spe sunt, migrare potius, quàm defigere credendi sunt.*

Di che pena a giusti può esser il morire, se il vivere a loro è di pena? Può esser di pena a Daniello uscir dal lago de' Leoni, che l'attendono? a Giona lo star cacciar dal ventre della balena, che il racchiude? A' fanciulli di Babilonia il comparir dalla fornace, che gli imprigiona? a Giuseppe lo sferrarsi da ceppi, che l'incatenano? Non si duole già il Sole, che terminato il suo corso tramonta, per risorger più bello: non il grano, che gittato nel solco si seppellisce per moltiplicar più fruttuoso: non il ramo, che si recide dal suo tronco nativo, per crescer più grand nell'innesto. Prompe forse i fol-

dove perche finisce la battaglia? Il pellegrino perche giunge al la Patria? L'huomo chiede perche termina la sua penitenza? Avvertite l'allegrezza, e mira S. Chrisostomo, che vi vuol preferire al morendo Giacob, perche a lui conferisce un atto solo tenero di Pietà. Poveri, che fà il punto de' suoi, egli non dia una lagrima, poco, che trà l'agonie, fia di volto sereno, di mano liberale, che sopra ogni fronde vede che hà un'occhio, che sparga la sua pietà. Infelice Giacob, poco, che nel chiuder gl'occhi del corpo habbia l'occhio dell'amore vivo, che vede le sue occorrenze più de' secoli avvenire, profeta, e dia precetti. Mirate hor quel atto misericordiosissimo (dice Chrisostomo) con che fa lo sparare *Congregate pedes*, e come egli hora *dilatavit pedes*, e fù un'atto di pietà, come che hà da dar morte, e finita la navigatione, dà la vera vita sù l'altro lido *Ideo mortem sibi navigio parans, fabricat pedes in lectum, quos, quasi navis proram protendens, Christus hora 64 in Gen.* Finiti i tedij delle calme, gli affanni delle tempeste, i timori di naufragi, i pericoli de' naufragi, come allegro Giacob fale all'altra vita? Ed Se pone era la tanto celebrata imbarco dell'Arca, lucida Luce, e preciosa morte del celebre Colombo, dopo la vanità d'Oceano trascorsi, con un falso preteso possesso d'un nuovo mondo, *Sibi navis pedes in littus fixos, quasi vela prae se ferens aggredi videtur.* Più ancora mostra S. Cipriano un altro di questi falsi nocchieri che nel approdare, aggiunge a l'allegrezza del falso l'arrogansa del certo. Et è S. Vecchio Simeone, che tenendo trà le braccia il bambino Salvatore, muore, e canta, *Nunc dimittis servum tuum in pace.* Dopo un lungo navigare, eccomi finalmente al porto. Ne gli occhi d'un Bambino vedo la tramontana, e trà le sue braccia tranquillissimo un seno. Ammainate le vele, o miei pensieri. Abbassate i sensi il pelago di quest'vita, hor che tengo l'Ancora di salute, afferro a lido. Riceveremo in pace, o santa morte, forza divina, da che un Dio per morire si è fatto mortale. Vieni, o Austro *Seguis* Aquilone, fate che l'ultimo fiato di mia vita spiri sopra questo vetricolo del fiorito Nazareno, *Et flavit aquilo, & navigaverunt*, Concetti. *Probant fratres, atque confitentur, tunc esse Dei servis portum, quando de hujus mundi turbinibus ventisque fidis, ac fecuritatis aeternae portum petimus Sanctus Cyprianus hòra de morte.*

Nè credete così facilmente concedersi in preda alla pietà d'un Giacob, alla santità d'un Simeone. Comune riesce ad ogni Cristo, che muore, se non con Christo Bambino trà le braccia, almeno con Christo presente, e Crocifisso in seno. E qui devo ben ricordarvi quel grande Alberto Alburcherche, quando nel ritorno da Mozzica a Goa, fu l'imbrunire della notte, fù corso improvisamente da una horribile tempesta, cong orando se tenebre, e l'onde ad un lagrimevol naufragio. La furia del vento, la furia del mare, volsero l'arie de nocchieri, e la robustezza del legno, che dà attraverso, e ruppe trà gl'scogli. Accorse a gran fatica nello schifo il Governatore, vedute sù l'orlo di quel gran precipitio un bambino, se lo strinse al seno, e come ciò fosse bisogno un pegno di speranza, alzati gli occhi al Cielo, trà mezzo a quell'onde, hebbe Dio salva. Se i miei peccati (disse) mi fanno a Giona di quella tempesta, l'altrui innocenza mi renda un Pietro sopra quell'acque. Sul camminar su l'acque non è merito di peccatore, fia gratia d'un innocente il non perire trà l'acque. Vendetta gridano le mie colpe? Pietà chiedon quelli innocenti vagiti. In un diluvio di tante acque potrà più il peso de' miei peccati per trarmi al fondo, che le penne di quella colomba per sollevarmi dal naufragio? Mirate, o Dio delle misericordie, i teneri pianti d'un bambino, e fia scherno de la vostra potenza con le lagrime d'un fanciullo vincer l'orgoglio di quest'orgoglioso Gigante. Eccovi un peccato Mortal in mezzo al acque, fate che trovi con tal guida lemezzo di salute in mezzo al mare. Così dire, par che s'acchetassero i venti, si placassero l'onde; ed egli si trovò con sicurezza. Hor sia pur terribile la tempesta nell'estremo della vita, ove le malattie, i dolori, l'agonie portan il corpo, come debol nave, a romper nel sas-

so

ſo del ſepolcro. Quanto grande è il conforto d'un Giuſto, che in quella grave battaglia di morte ſi ſtringe al ſeno Chriſto, ſe non in faſce, almen in Croce. Queſte braccia aperte in ſegno di ſalute, quel cuore ſpalancato tutto viſcere di miſericordia, quelle ferite, quel targum ſumante di carità non gli metteranno in calma ogni ſorte? Non gli renderan dolce ogni morte ſpirando l'anima *In manus Domini?*

Diam hora un paſſo più avanti, e dalle miſerie, che già la morendo laſciato, avanziamoci alla beatitudine, a cui invita. Ed oh! di che dolce conforto ſarà al cuor fedele la ſperanza di godere in ſi parlo momento il premio delle ſue fatiche. Fermo è la parola del Profeta Iſaia, che invita ad ogni Giuſto, *Dicite Iuſto quoniam bene*, *quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet* Iſ. 3. Vedaſi pure comune a tutti i viventi la morte, mietter la falce in ogni campo, mietter da ogni giardino i fiori, cogliere da ogni maniera di giovani, fiaccar da ogni Cielo le Stelle che dovrà dirſi al Giuſto? *Dicite Iuſto quoniam bene* Dirgli, che il tuo morire ſarà un non morire, ma raccogliere il frutto di quanto ſparſe in ſemente, e dove ſeminò con lagrime, mieterà con allegrezza *Quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet* Vedaſi venire incontro la morte, con un corteggio di timori, accompagnata da triſtezze, da infermità, da agonie. Qual nuova al Giuſto? *Dic ne Iuſto quoniam bene*. Ditegli che l'aſſaporì, perchè ſotto l'aſpro della corteccia goderà il dolce del frutto, e in bocca al Lion morto troverà il favo di mele, *Quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet* Vedaſi accoſtar la morte, come un ladro, che d'improvviſo ſpoglia quanto v'è di ricchezze, di beni, di patrimonio in queſta vita Sarà con del Giuſto? *Dicite Iuſto quoniam bene* Dirgli, che il tesoro de' ſuoi meriti non gli può eſſer rubato, ma ſi vedrà dalla medeſima mano, che gli toglie la terra, porgere il Cielo, *Quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet* Olandeſi ſu i confini della vita ſteſſi d'armi, e di nemici infernali; e ſe ne vedan pronti gli aſſedj, le batterie, gli aſſalti Che dirallo del Giuſto? *Dicite Iuſto quoniam bene*. Dirgli che godrà quella pace, che fù predetta a' confini di Gieruſalemme, e che a lui fù detto, *Pax ſuper Iſrael*. *Quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet*

Dolciſſimo frutto d'una vita buona, e timorata di Dio, che porta nel cuor meritando anticipato il Paradiſo e fà che quel giorno di tranſito, gli ſia giorno di Paſqua, che ſignifica Tranſito, come ci inſegna S. Agoſtino in le parole di San Giovanni, *Ante diem feſtum Paſchæ ſciens Ieſus quoniam venit hora ejus, ut tranſeat de hoc mundo ad Patrem* Jo. 13. Buona nuova (dice) fedeli *Ipſe membris ſuis gaudia capitis ſui promittit* Ser. 44. de Sanct. Da chi il giorno della morte di Chriſto fù giorno di Paſqua, ſperino Paſqua i giuſti nel giorno della loro morte E ſarà giorno d'allegriſſimo alleluja, ſi paſſano dalle fatiche alla mercede, dalle ſchiavitudini al Regno, dalle miſerie del mondo alle delizie del Padre? Ma non haveran Paſqua ancor gli empi nella loro morte, anch'eſſi ſon di tranſito, e di paſſaggio? *Nonne & iſti tranſeunt?* Ibid. Sì ben pure; ma che? Come que' torrenti, che nella arena ne' deſerti dell'Arabia ſcolano, che trabalzano da venti, la mattina ſi ſon aperti di ſtrada, la ſera più non ſi ſanno dove ſcorrano, così dice il S. David, *Vade impium ſuper terram alienam tranſiit, & nere mortuus* Paſſan gli empi ſdrucciolati con la pompa de' loro onori a guiſa di comete, che ſcintillano in una luce bugiarda, ſin che diſcioltе, per ſon ogni ſome, e ſvanniſcono Paſſan i ſecoli co' piaceri come fiumi d'acque dolci, che ſcorrono ſempre ſul correre, ſin che ſeppelliſcon il loro poco dolce nel mare. Paſſano dunque gli empi. *Sed aliud eſt tranſire cum mundo; aliud tranſire de mundo, aliud tranſire ad Patrem, aliud ad Infernum* Ibid. Paſſano i cattivi col mondo, e col mondo hanno per termine l'abiſſo: non così i Giuſti, che nel partire dal mondo paſſano al Cielo A gli Egittiani fia comune, & a gli Ebrei il paſſaggio del mar roſſo ma quanto diverſamente! a quelli via di perdizione, e di morte, a' quei ſentieri di ſalute, e grado al Regno *Et Aegyptii tranſierunt cum tanto tranſeunte per mare ad Regnum, jedeo mori ad Interitum* Ibid. Comune è il paſſo di morte

d' buoni Je n' cattivi : tutti entrano nel profondo di quel abisso. Ma a buoni serve di fortunato passaggio alla eterna vita, a cattivi di orrido ingresso ad una morte perpetua. Ho io grande speranza di morire, non farà a Giusti giorno d' allegrezza una Pasqua?

Tanto più che si vedon già ai confini del Paradiso. Già ne giunge loro sensibile la fragranza di quelle delizie eterne; e ne provan anticipato godimento, come chi naviga all' Arabia felice, prima di giungervi, ne sente da' vicini lidi l'odore portato su le penne de venti, che soavemente amano fra le piante odorifere di quel beato paese. Da questa fragranza di Paradiso, come si legge appresso Beda, fu tocco a morte apparecchiarsegli da Enrico Ottavo d' Inghilterra, perche ricusò di sottoscrivere l'empio ripudio della Regina moglie, e della Chiesa Madre. Mancano dalle gambe, ma trattano dalle piante i morenti il Sacro Reo al luogo del supplicio, e mal sicuro a camminar su pie pedagrosi, s'appoggiava ad un bastoncino. Bianco di pelo, e d'innocenza, come vittima coronata d'argento, ove più a vista del ceppo, ancor doveva lasciare gloriosamente la vita, quasi vedesse in quel legno il segno di vita, levossi correr per le membra un vivacissimo vigore, e con una fama imprevista gettato il bastone di mano, *Ite pedes* (disse) *officium facite per quod munera tam velox?* Su, o piedi, voi fin gl'ultimo passi, che portan questa stolta al ceppo, quest'anima al Paradiso. Siam fo la porta del Cielo, e la porta spaziosa di quel Tempio di Dio. Pietro che hà le chiavi, vuol che ogni dispregio ritardi. A chi da havere il capo di cera nel martirio, mille fiate perde la dirittura del luogo. Pellegrini, come il Pellegrino Giacob, il Guardano di questa vita la bastone hor via da me il bastone, che son a' confini della mia Patria. Il mio cuore hà sete di Dio: tocca a voi, o piedi, haver la velocità di cervo per correre alla fonte di mia vita. Spogliatevi tutto di questo appoggio, acciochè su piedi affatto nudi vada a vedere l'Ottimo Bene augusto. Così all odore del Paradiso egli camminava allegramente verso il patibolo, dove decapitato profumò il Cielo col sacrificio della sua vita di odore di fortezza.

Già fin d' allhor il fiuto di quelle anime che beate, e testimonio l' orecchio di S. Apostolo, *Deus aures & perpetua felicitate sonat aspectu quid cantent, & dulce carmen lenitatis* ci mute l'orecchio loro al tripudio, e come a popoli della Tracia, l'accostarsi ad una tale spelonca, in cui s'udiva un concerto d'armonie stromente. Che sà che questo non fia l'armonioso concerto, di cui parlò il S. Giob *Cantaverunt Cæli qui dixerunt facti?* Sì (gli Nè creder sarà (soggiunge S. Gregorio) che qui si ragionasse di quell' armonia, che nel mover moto regolato delle sfere all orecchio de' Pitagorici sorprese. Altra musica è questa, altro concerto, che non isdegna d esser udito dall orecchio de' Giusti mandando musica d Angeli, Cantico nuovo, Alleluja perpetuo nella casa di Dio. E quale strepito può temerare a l' ottimo d una buona vita fatto con gradire? Lo strepito dell'oro, e dell'argento, che passa alle mani de' peccatori? Ma l orecchio de Giusti fu sordo al suon de tesori terreni, ove udì il nome di tesori celesti: lasciano le facoltà, come gli schiavi Indiani le caverne d'oro, passando alla libertà de figliuoli di Dio. Si turberanno questo concerto, premio de la divina famiglia? Essi la dispongon farto l'au dor a Divina Providenza, la quale se non abbandona i figliuoli de corvi, quanto più non mancherà a figliuoli delle sante colombe? La morte del corpo col suo sonno addormenterà questo concerto de Cieli? Essi nel partire dal mondo, si vedran cadere di dosso il corpo, come Elia il mantello. Abbandonano volentieri in mano alla morte la veste di carne, come Giuseppe alla Donna d'Egitto la sua tonaca, sicuri in breve d esser rivestiti col manto luminoso di gloria. Dunque *Cantaverunt Cæli qui dixerunt facti?* Ombre all orecchio di David, se tutto lo strepito della sua reale fortuna gli turbò la tranquillità di quello stesso celeste o pur credere a S. Gregorio *Hic cantare se audivit David propheta, qui dicebat, Introibo in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei, & confitebor.* Quid aliud illum offendere *cantare Cæli* valuit?

Che altro son quelle voci di giubilo, che i Giusti danno, come Cigni sul mo-

morire? quelle ardenti brame, e sante impazienze di Paradiso? Ed o potessi io esprimervi gli affettuosi sensi di Ferdinando il Grande Re di Castiglia in desiderarsi di morire, che precedono in vita i suoi funerali. Portossi a la Chiesa in habito Regio col manto alle spalle, con lo scettro alla mano, col diadema in capo, con un corteggio de primi Cavalieri del Regno, che accompagnavano, come Esperi, il tramontar del loro Sole. In giungere, fatto dal manto, dallo scettro, dalla corona un fascio, il depose a piè di un Crocifisso, e frà il pianto comune de nobili, e del popolo, A voi (disse) o Dio di ogni maestà rendo quelle spoglie Reali, da cui le ricevei: vostre sono, perciochè *Tua est potestas, tuum est regnum*. Depongo ogni fasto di pompa frà le vostre spine per cogliervi di qui in fuori la beatitudine. Bramo fin hora la vita eterna, pregustandola da cotesto legno di Croce, ch'è l'albero della vita. Son tanti anni che quest'anima mia geme come colomba, dehi lasciare hora, che libera vola al suo posto nel seno delle vostre piaghe? Tempo è homai, che questa mia vita cada qui vostra vittima sù l'altare della Croce. Concedetemi dunque il deporre con le spoglie del mondo, le spoglie di questa vita mortale. Concedetemi il morire, prevenendomi la speranza con quest'altro colpo. Quelli chiodi, che m'aprirono la via alla redentione, hor m'aprano la porta del Paradiso. O chiodi! o Croce! O morte! o Dio! In così dire, restate oppresso da una gran piena d'affetti, e indi à non molto placidamente spirò (*Harum rerum ut ait Livius*). O bella, o pretiosa morte de giusti! Chiamerem noi, morire, un simil morire? è pur un gelar di Tramontana, le cui stelle, per detto di S. Gregorio, *se vertunt, non tamen occidunt*. *Lib. 2. mor. c. 16.* Ciò che fanno i Giusti, i cui cuori chiudon il circolo della vita, ma non sentono i danni della morte? O pur biasimeremo d'un simil morire, come i Savj Gineſi del mancar la Luna: la cui eclissi stimano un deliquio d'amore accorto in ella fin a impallidirsi nel vagheggiare la bellezza del Sole. perche il cuor de giusti, che sempre mira Dio, col morire ancor esso s'eclissa, e che altro può esser l'eclissi d'un cuore, se non un deliquio d'amore? Certo è, che un ben morire è debito da S. Agostino ad vero vivere, *Bene mori, cum Christo vivere est. Tom. 1. de visit. infir.* Perchè in Cristo la morte ciò che haveva di morte abbattendosi ottimamente à lei quel che d'alcuni animali osservò S. Ambrogio, che in terra nocivi, in mare son innocenti, nè recano danno. Ha il mare serpenti ma dove in terra son di tossico, nell'acque son senza veleno. Guizzano nell'onde leoni, ma se nelle selve spirano terrore, per mare son tutti dolcezza. nuotano insieme Agnelle, e lupi, e nemici in terra, scherzano compagni in mare. *Nonne in terris in mari monstra sunt? ipsi serpentes sine veneno. Leo terribilis in silvis, dulcis in fluctibus. Nescit ingens agnus timere. Hex. 5. c. 8.* Qual mostro in terra è più terribile della morte? Serpente, contra cui non v'è Mosè, che trasformi bastone, contro cui non v'è Sansone, che sbrani lupo, contro cui non v'è David Pastore, che smascelli. Mostro però sì terribile in terra, come riesce in mare? Da che nel mar rosso del sangue divino si fè vedere la morte, che le rimase di mostro, se non il nome? Nel rimanente fatta a' Giusti un trasmutar di pianeta, che risorge più luminoso, un trasformarsi di fiore, che ripullula più colorito, un chiudersi d'occhio, che si risveglia più spiritoso.

Hebbe dunque ragione S. Agostino di considerar la morte in ufficio di Balia, che allatta i suoi amanti alla vita eterna. *Mors nutrix aeterna, fermentum futurorum. Tom. 1. de visit. infir.* Mostrandoci tutto dì, ciò che una sola volta si vide nelle rovine d'Antiochia diroccata dal terremoto: ove nel rimoversi que' diroccamenti, que' frantumi di case, trovossi un fanciullino vivo alle poppe d'una morta donna in atto di succiare da quel cadavero alimento al vivere. *Dio. in Thal.* Tutto dì vedonsi i cuori de Giusti alle poppe della morte, succiandone le speranze dell'eterna Vita. E se al cuore la Morte è nutrice, chi negherà la Vita esserne madre?

Il Cuor aperto di Christo, libro d'Apelle à fronte del Cuore.

CAPO VII.

IL cuor nascoſto entro i ricinti del petto, ancorche tenebri no gran muſaico di proviſta natura parve à S. Agoſtino una grave neceſſità della umana condizione, una dura apprenſione alle comuni miſerie. Que' banchi muſculoſi una forte oſſatura di coſte, que' veli di carne molt'piegati in membrane, in tonache, in cartilagini, que' cartilaggi di vitree oſſeoſe ſferſi lanie, in venagli, che il ſeguono, che il rinſeccano, que' fonti d'acqua tutta in liquidi umori, che l'bagnano, che il ricreano, e calla, e pieni, e palmoni, e pericardio, le loro parti di ſi benefico pianeta il cuore, e tutto però ſon il rovero, che racchiude il noſtro bel fuoco; il campo, che naſconde il noſtro vivo teſoro, l'oppreſſione tiene in perpetua eclifſi il Sole del noſtro piccol mondo. Non vedeam l'uno il cuor dell'altro, ſe non come il Nilo, che ſi moſtra ne' rivi, mà ſi cela nel capo. Vediam il cuore lagrimar dolorolo negli occhi, ridere giocondo nelle labra, ſolpirare amante nella bocca, tremare irato nella lingua, impallidir tremando nel volto, ruſſeggiarſi ſereno nella fronte. Ma di ſi vari, e di ſi dubbioſi affetti chi può veder la prima ſorgente, e con la viſta di cuor ſcoprirne la prima fonte? *Dura neceſſitas aſſiſtere cor aperiens. S. Aug. in pſal.* 30. Dura neceſſità! Udir voci d'amore, ma non ſapere ſe ſian incanti d'infidica Sirena provar amarſi, ma non ſaper ſe ſian ſtratagemmi del traditore Giuda, guſtar i favi dell'altrui lingua, ma non ſaper ſe ſia il *Pandulum melle* di Gionata, che nel dolce del mele naſconde il toſſico della morte. Dura neceſſità! vivere all'incerto ne gli affetti, ſenza pietra di paragone, che diſcuopra i metalli della vera, e della falſa amicizia, ſenza chiave, che diſcerna la lealtà di colomba, e l'infedeltà di ſerpe, ſenza il raggio, che moſtri l'innocenza d'amiche ſtelle, e la malignità di perverſe comete. Povera, e lagrimevole mortalità, *Quid faciet ut cor inſpiciat? quem oculum afferet?* Hai il ramo d'oro da penetrar nel profondo di que' ſepolti Erebi? Scandaglio da toccare il fondo di que' tartareſchi abiſſi? filo da guidarſi per entro il caos? Hai occhio con viſta di Lince, che paſſi i ricinti del petto, e veda del cuore? Hà ragione con grande queſta miſeria, che pro viam huomini con huomo, che maggior non ſia la felicità, che godiam Chriſtiani con Chriſto. Egli diramatoſi, fin che viſſe, in fiumi, in mare, in diluvi d'amore verſo il mondo, poſcia morto ſù la croce, aperſoſi il fianco, ſcoperſoſi il cuore, moſtrò in gioco di tante amoroſe inondazioni la prima ſorgente. Il ferro della lancia ruppe i chioſtri del petto, e la penna di S. Bernardo ſdirupò i ſerragli del cuore divino. *Patet omnium cordis per foramina corporis. Ser. 6. in Cant.* Ognuno il può vedere, perche ad ognuno ſi moſtra, come quel Libro aperto *è tergo foris, & intus.* E *foris*, è *à latere* per ſi interno d'amore, ed eterno di dolore. Se dunque Socrate in giudicio ſi dolſe con un altro dall'importuni, da fig-mall, che il prendevan per ſorrechia era ſenza fronte, e lora che poteva a Gradivo l'Empio Colonno, che ruinava gli era ſtato la prima vedeſſero, giudicaſſero), ſe chi può ſcriver con tanto tempo, può haver perduto il tempo *Apud te Apelle* Quanto più valerà nella cauta del cuore queſto Libro, entro viva Apelle del cuore, per mano di quell'infinità carità, che ſe' prezzo del cuore umano il patire, il morire d'un Dio: veda ognuno, giudichi, ſe un Dio muore, perche il cuore umano viva al temporale, ò all'eterno? Dum nos hora un archana a queſto Libro, dentro, e di fuori, leggendo in due pagine una ſola lezion d'amore ſcritta nell'interno de gli affetti, e nell'eterno delle piaghe.

Maggior d'ogni patire in Chriſto fù l'amor del patire, viva teſtimonia d'interno, e perpetuo patire al divin cuore. Per grandi che ſoſſero i fiumi del ſuo ſangue ſparſo, i torrenti del ſuo dolore ſofferto, maggior ſempre fù l'interno amare a' dolori, a' patimenti, che bramò i ſoffrire. E a ben intendere queſta profonda, e grandiſſima brama del ſuo cuore, voglio un'immagine moſtrataci da Ruperto: cioè la fonte,

che

che ſorge dal cuore del Paradiſo terreſtre Sorge ella da vene innocenti, frà piante odorose, e fiori vivaci, e ancorche ad accogliere la non s'aprano conche di capacissimo seno, non s'alzano flutti di vaghissimo ſregio, non ſi ſcavin canali di ſmaltato marmo, non ſi ſtendan l'alve, e pilastri di puriſſimo argento ancorche con meraviglie d'arte non gravichino l'acque, ne s'ergano in fiumi pensili al cielo, ne cadan in rovine ſpumose à terra, ne stanchin dal faticoſo corſo, nè d'ameno in aria gioconde, nè s'avvolgan in turbini, ne ſi diffondan in nembi, nè ſi ſminuzzino in piogge, ne cantino, ne piangano, ſremano per le fauci boccche di fiere, d'augelli, di ſirene muſiche ne' tormenti, non perciò laſcia d'eſſere una ſorgente più di marave e, che d acque Quanti ſcorrono per le altre acque prodigi, tutti ſon miracoli ſuoi, perche tutte ſon eſſa, traendo tutte da lei l'acquose Se ad ogni acqua convenisse il ricchiamarſi addietro per la ſtrada, come il Giordano, a ſola che *Converſus eſt retrorſum*, *Pſ* 113 verſo queſta prima ſorgente tutte l'innumerabili Ruſcelli, moſtrando queſta di tutti i fonti la fonte come l'erario di tutti i teſori dell'acque, d' onde derivan i gran fiumi, che bagnan la terra: perche ogni acqua, che ſcorre nel Indo, nel Gange, nell Eufrate, nel Nilo, nel Danubio, nel Reno, nel Rodano, nell Ibro e in qualunq altro huome di gran nome, e di gran corſo, *deſcendens de abyſſo in loco quaſi magni corporis terra mutuatur, ideſt paradiſi fontem, undas naturaſque terra ſuperfluas Rupert in Geneſ l 2 c 10* Per grandiſſimi dunque che ſian i fiumi, in cui ſi sfoga quella madre fonte, ſon altro che un filo d acqua à paragon dell' abiſſo, che nel cuor del Paradiſo, in seno a la ſorgente ſi cela? Hor che attenton queſte inondationi di pene, d' agonie, di ſangue, che ſcappan da ogni vena, da ogni piaga del corpo diremo, e rifondan con un ſollazzamento di ſalute ſopra la terra? Fiumi grandiſſimi in sè, per la profonda corrente di dolori, per cui non v'è dolore, che nella ſomiglianza gli agguagli grandiſſimo per la ſoprabbondante piena di copioſa redentione, con che ſtrabocco i gran canali de patimenti, e ſi versò ogni ſua ſtilla di ſangue grandiſſima per l'universal ablutione à benefitio del mondo, sì che non v'è palmo di terra, che nel vital diluvio non remanga ſeriamente ſepolto Fiumi però così grandi, non ſon più che fiumi, à paragon dell abiſſo, d onde uſciron, come ſtupor di quel ſoprapgrande amore di cuore, con che Chriſto patendo, bramò ſempre più di patire à noſtra ſalute Il trafiggerſi delle ſpine, lo ſtraccar de ſtagli, il peſtar de gli ſchiaffi, il traforar de chiodi, l amareggiar del fiele, e aceto, e infulti, e villanie, e ſtrapazzi, tutta la gran maſſa de tormenti non è più che poche onde, à comparation di quel mare d acque, le quali (come eſſe proteſtò) *Introierunt aquæ uſque ad animam meam Pſ.* 68 Non più che poche ſtille del buon di Cipro a fronte di quella vendemia d' amarezze, la quale *Inebriavit me abſynthio Thren.* 3 15 non più che un pugno di manipoli di mirra, riſpetto alla gran ricolta de dolori, con che *Meſſui Myrrham meam Cant* 5

Onde un occhiata dentro, e di ſuperi à queſto Libro l' Anima delle Canticche lo ſtudiò attentamente nell eſterno del verbo, e nell interno del cuore: onde ſattaſi à deſcriver il ſuo Diletto primieramente dal eſterno ſembiante, *Genæ tuæ (dille) ſicut fragmen mali punici. Cant.* 4. Adunque così poco parve a' ſuoi occhi queſta compoſitione di ſuccia di pene, che nulla più le ſembrò, che pezzetto di melograno? Quel lagrimoſo, quel ſanguigno de gli occhi, quel ſelvaggio della fronte imboſchita, quel livido delle guance percoſſe, quel pruriginoſo delle ferite, delle piaghe; i ſolchi delle ſpalle, i ſori de' piè, delle mani, gli ſquarci della carne, lo ſlogamento dell'oſſa, quel mal ſano di pene, che il ſecero l' huom de dolori, e men che huomo, vile vermeno della terra, ad eſprimerlo, nulla più ſaranno che piccoli lineamenti, che minute particelle d' un pomo infranto? E come poteva altrimenti eſſere all'occhio dell'anima ſpoſa, ove mirava il volto in conſonanza del cuore, e l'eſterno de tormenti in riguardo all'interno de gli affetti, oſſervando da quelle piagne, da quei tratti, da quei ſegni il grande amor di pene in ſeno de gli huomini,

mini, che il ſuo diletto naſcondeva nel cuore. nè sà contradirle Gilberto Abbate, *An non tibi quaſi fratri habenti grata videtur, quæ eas dedit per cuniculos, dedit vel latibus?* *Bona quidem hæc fratris, per quæ terram capi ſuæ vitia cernunt, & quæ mens tenus cernuum verecundabatur, gratia peregratio. Quaſi confratria videtur tantæ dignatus ad paſtoris munera ſe ipſum injurias. ſed per hæc fragmenta, ſalutis ſe nobis aberias effudit.* Già ſenza ag Fattaſi poſcia à deſcriver l'interno del cuore temendo in nè l occhio umano di Betſamite, per che ricolaſſe di rimirar nell'interno di quell Arca e deſcrivere l eſſerne ſuo apudo nelle pelli, e nel colcio, par che non ardiſſe mostrare l interior ſuo pretiolo, cioè l'ardente carità del Salvatore tutto accenſa in deſiderj, in amori di patimenti onde mancava all anima ſpoſa ogni comparazione, e come perduta ogni arte, ſopra quell'immenſo d'eſpreſſi di loro rando, non il velo di Timante, ma la cortina del Santuario, ſoggiungeſſe, *At quæ ea quod contuſerat ora Latet* Cuor Il che fu un à proposito tenta colori, un deſcrivere senza parole, un dichiarar quell cuello d affetti divini, miſterio più da riverirſi, che da eſprimerſi Perciò col ſilenzio, e modeſto *Magnum aliud eſt, & vere magnum, quod vel dici non debuit, vel dici non potuit, nec aliquo ſimili figurari, ſed in ſuſpenſione, & reverentia ſola relinquitur* Bernardus

E chi poteva mai eſprimer quegli affetti del cuore, e quegli intimi ſenſi dell Anima divina, le Che non ſteſſo non era il Giacob, che ſcoperſe il suo pozzo, e l acque profonde di quella Rachele, ove non ſapeva maggiori de la ſua Cuore le che il cuore di lo tua ragion eſclamaſſe, *Iuno* Ma è che ha egli loro? le d acque a cupe di ſi pe rola domanda, ogni ſaſſo, ogni rupe ſempre non ſi farebbe in copioſiſſimi fonti, ogni nuvola in pioghe, ogni ſtella in rugiade? ogni terra per lui rela non ſi tarebbe una terra di latte, e di mele. Se ha lore di conſolarſi non gli ſcenderebbe ſu le labra tutto dutatio in gioie il Paradiſo, e fiumi d'allegrezza, e torrenti di piacere, e mari di lucte delizie? Ma non tal ſete del cuore è tutto fuoco d'amore, cui non v'è ſu mo, non v'è mare, che vaglia eſtinguere; ella è ſete di cuori, di prezzo, ſete d'anime, d'immenſa talora, dichiarata dalla ſua bocca, con le voci di S. Agoſtino, *Sitis una ſalus vobis eſt ſitis mea redemptio. Ser. 2. de verbis Dom.* Sete d'inestinguibil ardore, che dopo il calice pieno, ricolmo, traboccante di acerbiſſime paſſioni non appagato, tutto il gran mar, che guſto di patimenti, ſomma ne gerarchie ed egli ne parla come d una ſtella, ove all' Eterno ſuo Padre ragionando della umana redenzione, *Pater ſancte* (dille) *ſervavi, quos dediſti mihi* Se ci è un ſangue ſi grande prezzo alla recompra de gli huomini, come può il Verbo Redentore proteſtar di riſervarli dalla mano che ha in proprio dono, *Quos dediſti mihi?* non è forſe valor ſufficiente al riſcatto de gli huomini una Vita, che è ripieno d ogni perfezione, il ricetto d'ogni virtù, l'epilogo d' ogni grazia, il fior d ogni bellezza, il modo d ogni maraviglia umana, che in corpo in una pelle i profumi d ogni eccellenza eletto, che unisce in un compoſto i due metalli della divina, & dell' umana natura oro, che ſtringe in ſeno le ſue ricchezze, e il ſecolo tragli ſuoi vetro, *Servum mundum fecit vere mundo*: *Aper* a cifra che raccoglie in ſe compendio eternità, e tempo, immenſità, e circoſcrizione, paſſibilità, e beatitudine? Una vita, la cui età teſſe il Cielo con le ſila d'oro de' più fini raggi della luce; in cui pose la natura co ſuoi più vivi della bellezza, ricamò la grazia co ſuoi più ſplendidi della ſantità; ſeguò l' innocenza giorno per giorno, con le perle più candide delle virtù, arricchì la gloria con tutti i tesori della beatitudine, autorizzò la potenza col dominio aſſerito dal cielo, riſpettato dalla terra, temuto dall inferno? Una vita per cui ogni vita vive, ogni ſpirito ſpira, ogni creatura ſi muove? onde prendon la bellezza il mondo, l'eccellenza gli Angeli, il merito gli huomini, la beatitudine i Santi mare, che à tutti deriva le ſue grazie, miniera, che à tutti porge i tesori, Sole, che à tutti compartiſce i suoi lumi? Una vita e carne ſenza ſpirito, in terra tutto celeſte, nell umanità tutto divina, nella grazia eſtremiſ-

mente

mente santa, nell' innocenza naturalmente imprecabile, con la giustizia per carattere, co miracoli per sigillo, la vuole a morte, medicina agli infermi, vuole a morte? Una vita dunque si preziosa, stillata, lambiccata, torchiata sotto la Croce, non farà prima, che adegui il valore di gl' huomini, e dopo uno sforzo con grande stentata di dono, e non di debito, di liberalità, e non di giustizia, *Quo deducit mater?* Volete voi ch' io perda in questo studio d' amore, in cui vedo, che si perde un Figliuolo di Dio, ogni ossequio all' amor del padre per gli huomini, che predicendo poco quanto operò, e patì per loro salute, nel ricevere da Dio Padre, penso d' haverlo più tosto da disonorare, che ragion di quello ricevere. E ne fa le maraviglie il Cardinal di S. Vittore, *In tantum de ipsorum redemptione cuncta, ut nec patrem magnum, quod prorsus portentum, sed crudelem non excipiat, donec filio patrem mactet, quem supremo pretio Christo ne Deum* Così eccessivo dunque era nel cuore di Christo l' amor del padre, che l' ammanco delle pene espresso da Profeti, come vendemmie di dolori, come mare di amarezza, adombrato da figure, come Eritrei, che affogano, come diluvi, che inondano, egli alla sete del suo cuore *Non patuerit magnum Tirena* [illegible].

Ne si contentò solamente il Figliuolo di Dio d' esprimere quelli suoi intimi affetti in voce al Divin Padre mostrolli al mondo in figure tanto vive, quanto il fatto di Isac al vivo rappresenta il sacrificio di Christo Spettacolo sacro marabiglioso al mondo tutto quel sacrificio, in cui si mostrò vittima il figliuolo, Sacerdote il Padre, tempio la terra, altare un monte, corona il Cielo, spettatori gli Angeli, commentatore Dio Egli è comandò ad Abramo, con quel gran precetto, che valse ad esprimere ogni virtù d' un huomo, e i sopraumani affetti d' un Dio Unigenito è il figliuolo, che de' svenarsi, in cui vivon le speranze della stirpe, i germi della posterità, le promesse del Cielo, il cuore, la vita de' Genitori. Vecchio è il Padre ringiovenito in Isacco per lungamente in lui vivere, e morto risorge in numerosi nepoti. Duro di cuore fu eseguire il comando dell' uccidere, dell' immolare, reclamando ogni legge di natura, ogni ragion di sangue, ogni fiamma d' amore. Quali cuori più ripugnanti, che l' esser Padre, e Parricida, svenare il tuo sangue, uccider se stesso in chi più caramente, che in se stesso ti vive? Quante morti prova prima di venire ad una sola la morte? Pellegrino per giorni, mentre cerca un luogo al sacrificio, in ogni luogo si sente sacrificato il cuore, ferito ad ogni sguardo, ad ogni voce d' Isacco, suo amore, suo dolore. Vedete una nave in tempesta agitarsi, rivoltarsi, gemere, ma durarla superiore ad ogni cavallo, maggiore d' ogni naufragio? tal cimbrò a S. Ambrogio l' animo d' Abramo, in cui *Pugnabat patris affectus, & fidelis quibusdam, dirae atque mali tendebat L. 1 de Abraham.* I due amori naturale, e divino, la tenerezza al figliuolo, la riverenza a Dio, le promesse, il comando, la fede, il dolore, tutti sono flutti, che gli mettono in tempesta l' animo ma ad ogni passo egli cammina sù le tempeste, calca tanti naufragi quanti contrasti corre ad eseguire il divin precetto con tutti i caratteri di prontezza. Prontezza all' avvio, portando di notte, in silenzio, perche gli abbracciamenti della madre non ritardassero le oblazioni del figliuolo. Prontezza nell' atto dell' eseguire con che alza di sua mano l' altare, dispone le legna, lega la vittima. Chi sà distinguere, se maggior fia la generosità in Isacco Vittima, ò in Abramo Sacerdote? nel padre che preferisce, ò nel figliuolo, che incontra la morte? in quello che alza il ferro a ferire, ò in questo che và incontro col collo alla ferita? ammiro con una il gran premere, che ad impedire il colpo conviene all' Angelo due volte chiamar per nome *Abraham, Abraham*, temendo, che la velocità del ferire non prevenisse il comando del ritenere la mano *Ferrum ad nos vos supremum ferendo vertere non posset Idem ib.* Hor una sì bella, sì viva figura, che Dio lavorò di sua mano, e scolpì à punta d' amore, e di dolore, rimirando la virtù d' Abramo, e la pietà d' Isacco; ognun crederà solamente in misterio un ombra del gran sacrificio, che sul Calvario fece dell' Unigenito suo il

divin

divin Padre. Mà considerata più profondamente da S. Chrisostomo, parvegli, che rappresentasse, più che la grande offerta del suo, il gran desiderio, & amore del cuore divino, che nell' offerir l'Unigenito suo in sacrificio, con dar tutto, mostrar volle di dar poco, facendo il dono debito, la prima ricompensa. Perochè se Dio Padre volontariamente offrì, e l'divin Figliuolo ubbidientemente divenne sacrificio in salute de gli huomini, non pare ciò ricompensa fatta à gli huomini, rendendo figliuoli per figliuolo, Padre per Padre? Mentre un Abramo Padre molto prima sacrificò, un Isacco figliuolo prontissimamente si fece vittima in onore di Dio. Adunque Iddio *Persuasit primum hominem, ut filium suum traderet pro præcepto Dei, ut nihil magnum ipse videretur facere, Filium suum tradendo, siquidem homo ante ipsum hoc fecerat, ut hic non ingrata faceret, sed ea debita recompensatione Christi hominibus rependeret ad libitum.*

Quindi è, che parendo al Figliuol di Dio una picciola cosa il sacrificio di sè, nel breve tempo di sua morte consumato, fece di tutti i giorni di sua vita un perpetuo sacrificio, ad ogni momento nel suo cuore tormentato, e crocifisso dalla viva imagine de suoi prevedut estremi dolori: con che fin dal primo istante della vita poté dire. *Quotidie egritudo mea contra me est, & dolor meus in conspectu meo semper* Ps 37 18 Avverandosi di giustizia ciò che ingegnosamente pensò un' ingegnoso Astronomo essere accaduto al Sole nel primo giorno di sua creazione. Creò Dio il Sole, e accesi tenero ogni luce, ancor bambino nel corso, incontrossi al primo di nella Luna, e congiunti i due luminari nel nodo di Vesale, egli cadde in deliquio, e svenì sul mezzogiorno *Kepler apud Riccioli l. 9. Almag. c. 24.* Non che ciò fosse svenimento di paura in quel Gigante, che ben da primi passi esultò nella sua eccellenza, camminando per altri mostruosi. Non che fosse timor di morte à vista del suo sepolcro, l'occidente, morendo, *Non timore infirmitatis suæ sed forte cernebat (dice S. Leone) sed semper anxiabatur, & festinabat ad spectaculum regnum mortis contendit?* Più ragionevolmente può credersi, che il Sole in ciò fosse ombra del vero Sole, Christo, fin dal primo giorno del suo vivere casto in ebbe, allora che uscito dall'oscurità del ventre materno, *Lætatus est ut gigas ad currendam viam* Ps 18 6 vide (come ci assicura S. Agostino) a gran passi de le sue pene, il gran cumulo delle sue passioni, e flagelli, e spine, e chiodi, e croce, e oltraggi, e villanie, e morte ignominiosa: e come poté ciò vedere senza eclisse del cuore? *Quid est, Sol egressus est super terram? Christus egressus passionem suam. Occasus Christi, Passio Christi in passione.* Fatta la via del Redentore giù in Calvario, tutta l'età sua con una croce, tutti i giorni una perpetua eclisse.

Eclissò però, che mai non gli oscurò la luce di quella allegrezza, che nel patire il tenea pure. Nel suo cuore, come nell' Arca, s'univano la verga, e la manna, l'amaro de patimenti, e il dolce del godimento. Certo è, che a suo tormentatore egli diede il nome dolcissimo d'Api, *Circumdederunt me sicut apes.* E pur quei medesimi arrabbiati con la lingua, come serpenti, ferivano con veleno, come scorpioni, divorano come Lupi le carni dell' Agnello, affogò come Leone il divin Daniello, ingoiò come Balena il vero Giona? Che condizione hanno d'Api avvelenano di bile la bocca del Redentore, Mà i fiele lo à tutto dolce il mio mele, e tutta la passione un mel fatto e a tormentatori conferma S. Agostino il titolo d'Api, *Mel quippe Apes operantur in favis. Persecutores autem persecutores dominici sepulchri cum nobis ipsa passione dulcescunt.* Ah! Certo è, che i giorni delle sue pene egli stimò giorni de le sue gioie, e coronato dall'empia Sinagoga in Rè de'dolori, col diadema tormentoso delle spine, nella penosa del suo tempo, sul trono infame del patibolo, alienò è, ch'ecco gli amici à riconoscerlo *In die lætitiæ vestræ videte eum:* Cant 3 11 giorno del suo cuore tutto in allegrezza, perche tutto in passione, tutto in dolore, perche tutto in amarezze. E à voi, o Rè di pazienza, ne dà buon prò Guiberto Abbate, *Quamcunque Jesu bonus, tibi ruptam tibi dirisit, quasi ex-*

mi passione compatior? Idcirco rumpit humor corporis dulci Lattitiam Ser. 20 Tanto infeparabilmente è uni in Chriſto il patire, & il godere per forza dell amor ſuo arde lamo di morire per amor noſtro E tutto, à che altro fine, ſe non perche *mutuum amore per amore, cuore per cuore?*

Quello dice il cuore di Chriſto, Libro ſerrato luna, à caratteri d inferno amore e voltando poi na, quello dice *Fuoco*, à caratteri d eterne piaghe lembra al di fuori un ciclo, libro ancor eſſo pieno à caratteri di fiele, ecco è vero il detto di S Agoſtino *Quanto quis quæ legere erubuit, tanto plures ſe videt*, L. 16 *de Civit* 25 con nuovi ſempre, e nuovi ſguardi ſi ſcuoprono nuove ſempre, e nuove ſtelle Q. e quanto più ſi mira, tanto più ſi diſtinguono nuove ſtelle di accreſcer carità, e nuove fiamme d eterno amore Benche come non è d ogniuno il mirar l aperto fianco di Chriſto, così non è d ogniuno intenderne meſſo le fiamme di tanta nuova carità Mira Iddone l arca diſperata da Dio e lavorata da Noè, ſtanza mobile, e picciol mondo in riparo delle comuni rovine del mondo. Alla maeſtà, alla ſimetria, al bell ordine par veglia figura del corpo umano, ch è d un altro piccol mondo, e nè conſiderò le ripondenze, e mentre contrò le miſure, confrontando parte à parte, machina à machina Ristretta in una lunghezza ſignorile, degna con la grande, col de cento d eſprimere il maeſtoſo del capo, regna de ſenſi ſi argomenta generalmente eſſo ſcendere in maggiore ampiezza, ad imagine di petto, e di ventre ſtrema tutta la ſeguenza quadrata, moſtrando quadrato, e perfetto il noſtro corpo nella conſiſtenza delle parti, e nella convenienza del tutto Scavata poi, e diſtinte quaſi à più nidi, ſecondo il d vio preſente *Audet ſe ventus ire Geo 6 apud ſepes* come à punto teſſuto ſembra il corpo umano Che ſon le occhie, e ſpecialmente de gli occhi, dove s annida lo ſguardo? che ſon le orecchie, ove penetra l udito? che ſon delle nari, per cui s infinuano i odore? che il profondo della bocca, dove naſce, e ſi dà ſuono alla voce? Non è nido del ſangue e de gli ſpiriti il cuore, del cuore le viſcere delle viſcere il curro delle coſte, l avvoltoio delle membrane? Così comparando membro à membro, corpo, à corpo, per ogni parte ſi vedi ſuoi riſcontri *At ubi* (oſſerva S Agoſtino) *venturum eſt ad eſum quod in arca latere fabricæ eſt, manu humana regenti conſtructum defuit* L. 18 *contra Faust* c 3 ogni mente umana ſi perde nella grandezza de miſteri, che in ſe racchiude la porta aperta al fianco dell'arca: e quell'occhio dell Ebrea ſapienza, quell' ingegno *Liberatum reddit Jonam*, mancò, vedendo in comparatione ſingere de la ſua mente, e della ſua penna Ma gli ſi perdoni, *Non mirum, ſi alia non invenere ſe erudi* come non hebbe cuore da ricuocere Chriſto, così non hebbe occhi da riconoſcer nel fianco aperto dell Arca, il fianco aperto di Chriſto

Non laſciam dunque della noſtra debolezza reſta laſciamo a gli occhi più acuti della chriſtiana ſapienza il mirare l aperto cuore, ciaſcun de' quali *Quanto acutiùs intuetur, tanto plures ſentit vid.* Ne permetta am il parere di quel S Agoſtino, per ma che non laſciam ne conoſcere la piaga del cuore *Vide ejus, unde Sacramenta Eccleſiæ manarunt, ſine quibus ad vitam, quæ vere vita eſt, non intratur Tralt* 120 *in Io* Vedano di là uſcire, quanti Sacramenti, tante fiamme, tanti incendi d amore di che verità, di quale efficacia, ſi dichi ne un ſaraveli Imperatore Adriano Affanno all Imperio di Roma bramò laboriosamente più d ogni altra coſa l amore de ſudditi, come gemma più preziosa de diadema, e cercò d accattarſi il popolo, liberando dall obligazioni, e coll eſimerſi de debiti di renderlo debitore Gran ſomma gli doveva il Publico, grandi i Privati, e tutto in valore ſaliva, a ſeſſe milioni d oro Leggendo apparivano il debito, facile a convincerſi dalle carte, da chirografi, dal autentiche ſcritture, ch erano appreſſo la Camera Celeſte Adriano dunque per guadagnarſi l animo de Cittadini, e l amor dell imperio, fe adunar nel foro Traiano a gran fuoco quelle tante carte, ed eſſe a'zarſi a più maeſtoſo monte, una pira Indi a viſta del popolo, con una facciola accesa, di ſua mano gli diè fuoco *Spectatum ne Adr* Non vide mai Roma ſpettacolo a gli occhi ſuoi più

più gradito di quel fiume, che non volle mai mancarne, ristorandone il lume in Adriano, con render chiaro per sempre il suo nome, e perpetuando nel cuore di Cristo a lui sempre vivo un grandissimo amore. Ma in tanto questo fu un fuoco di carità, che per dato, e diede a benefizio di pochi. Quanto può comparir, e più dove sia il fuoco d'amore, che elesse di cuore? Che Dono Sacramento, in cui s'impiegano tutti i doni numerosissimi, e generali modi nostre colpe, torner vere le carte, che grida, de qual perfetta mente mostra S. Ambrogio le carte, *Tempus erat Filium Dei ut ipse mundus, dum gregis debitorum multorum*. *In Psalm.* 94. Quanto pur efficace è mentre questo fuoco non solo vale contro le carte, ma contro i bronzi, togliendo l'ostinata durezza de peccati con quel vantaggio, che rappresentò in figura il vaso di oro, ideato già, e preparato dagli Israeliti Adorato nel deserto tralle fiamme a Monte fulmini di caligine, quasi in un istante tutto la sua spada, di adoratori vittime, scannate, & arse, ostie, e olocausti di vittime, quasi ei fortolera, in fatto Dio de sacrificj. Ma che l'crederebbe, che questo Vaso nel cuore trovasi fin prima, che in Gerusalemme nel Tempio di Dio? Misurate gran mar di bronzo in mole, in sodezza, in prezzo ricca laide del tempio: sopra che base s'inalza? a quali spalle s'appoggia? Dodici buoi di robusto metallo reggono sotto la gran machina, riconosciuti da S. Girolamo tutti nobile memoria de già Apostoli. *Boves in templo offerti ab evangelistis tanquam in Ecclesia recubant Apostoli*. *In Paralip.* Quel Vaselo primo fondato da gli Ebrei, eccolo in altro simile col mar di bronzo nè le cervici, cioè col simbolo del Sacramento del capo, divenuto fregio insigne del tempio. Perochè ogni peccato nel Sacramento al tocco del amor Divino ritondandosi, dall'effetto abbominato, passa ad esser fregio sovrano nella casa di Dio.

Dunque ogni altri di forte pupilla, che in veder l'aperto cuore di Cristo *Quanta arcana intuemur, cum plaga pectoris videmus* Misse S. Ambrogio, e d'ingegno per un fiore, che fra gli oltraggi del ferro, delle ferite, del taglio non perde la bellezza, nè il colore, ma nel suo sangue più vermiglio, nelle sue piaghe più ameno pare a tutti talora *Quæ ne pateat vulnus efficax fuere præsidia? Latuere tamen, quæ invenere, nam ipse nescius, & mortis æterna ultor mucronem rubuisse*. *L. de Iphone*. Fuor di cui la carità del Redentore, mentre che l'amor di natura ne gli altri fiori, in allettamento de gli huomini, colorì, dipinse i remedj. Qual de' tanti mali, che si provan in questa vita, non trova in esso pronto medicina? Sacramento di povertà, assiste con di maleficenze, sangue di carnefice, mercede di peccato, ribellione di carne, morte con di spavento, ogni altra angustia d'animo, ogni molestia di senso, perchè la tormenti, perchè guarisca, basta respirar la fragranza di questo cuore amoroso, addolcir nel suo sangue ogni amaro, ammollir nelle sue acque ogni duro, estinguer nel suo amore ogni pelle, ogni morte. Fuor che parve ne ogni medicina, nelle sagne terreno il suo amore. E par che prenda il costume de popoli del Messicano, che è di loro le ferven un'hanno, colori da barbariche campagne, le quali colorite con una primavera di fiorenze divise germogliano in quelle terre: e sembran le terre cercate da Pallore Pinta, dove nascono hanno *tot, tot que genera*, perochè ogni fiore con le sue diverse, serve à gli habitatori per un nome di tanta di fiore. Ogni mattino cuore una scrittura, in cui si legge entro amenti caratteri l'altrui cuore. Leggo chi può, che grande, che eccellente, che disinvoltura carità fia scritta dentro il suo fiore, nel bel cuor Nazareno! *Rita Hispanus*.

Mirate S. Bernardo, e vede di qui sorgere un fior pur ricco d'amore, non che i martiri spandono al amore di Cristo, rendendo piaghe per piaghe, morte per morte. Se tanto frequentemente si rimiran qui giovani portatori di cherubi una fior rosa, che mostran fanciulli, verginelle d'ogni età, d'ogni speranza, huomini, marcate in nobiltà, in ricchezze, in qualunque altra umana dote riguardevole incontrare con allegrissimo volto i tormenti, la morte. Se un solo di essi attorniato da marosi fia come uno scoglio combattuto da un mar d'acque;

come

cente una rupe contrastata da una Elice di venti; come un Olimpo ſquarciato da un arroveſcio di ſaette, e ſtelo ſu le carette, ſtanno in gli occhi, preſſo dalle ruote, ſcarnato da' ferri, arroſtito dal fuoco, nulla ſi riſente, non dà un gemito, non manda una lagrima, giuſto, canta, *Ubi tuus aculeus mortis? erumpe tuus, erumpe in Petro, erumpe in viſceribus Jeſu, vulnerabus amorum parricidas ad ſuperandum!* Bern. ſer. 2 Udiſte mentovar quella enorme Pietra nel Grappone, lontana ſei leghe da Canpotima, lavorata con arte à mano di ſcarpello in baſtezza ſcavata d'ogn'intorno in foſſe alte, e capaci: imaginata in un maſchio forte, ampio, e doviziolo, che lungo, e diſteſo conta per ogni lato da dieci balaſtri, tutti di medeſimo macigno, lavati, e ſoli ſu ponti ai maſchio congiunti, che ſon dieci ſtarrate di che la ſteſſa incorona? *Jacet Lazarus in Xto ſub a rup as* In una pietra, in una rocca più forte ſtà l'anima del martire racchiuſa nel petto del Salvatore, viva Pietra ſcolpita col ferro della lancia, perciò qual maraviglia, ch'ella in quel maſchio, in quel cuore ſia inſuperabile a' tormenti, e a' tormentatori, trionfi de' dolori, e della morte? *Rege ea Petra martyris formidat*

Miralo Arnoldo Abbate, e ſcuopre il cuor divino per beatiſſimo paſſaporto alla vita eterna Sbanditi da Paradiſo in vigor delle noſtre gravi colpe, che puotè negarci l'ingreſſo nella beata Patria, ove poſſederiam nel cuor piagato del Redentore *Italiam impune ibimus liberatoris noſtri?* Trad. *de ſeptem verbis Domini* Qui ſi vedon cancellati col ſuo ſangue i proceſſi delle noſtre colpe, ſtracciati i chirografi del terribil decreto, rivocate le ſentenze di condanna, annullato ogni dritto del loro divino Quivi reſtituiti di tre doni, i privilegi di grazia, le ſomiglianze di libertà, di ſalute, di vita, e come dice S. Cipriano, *Delicta lamentationis ſuæ ſtillam, merore litteris obſcurata eſt, & reſ ſua libertas pervigil dolor, barta indulgentiæ ſuæ de plaga ſuſtentata ſtruxit* Ben ſi può con ſi alto paſſaporto entrar lieto preſſo di tutti gli huomini, per oſſervatore di S. Agoſtino, nel Regno de' Cieli *Ille lætus introit, qui per lætus, quod optavit ſalutis? L. de vera Barbarico 7 & 8* Con che altro, tanti di sì buon ladro ſeguaci nella penitenza, dopo lui furon ammeſſi nella Patria de' viventi? Una ſola lettera d'Alſſandro fè gratioſo paſſaporto à più di venti mila eſuli della Grecia, che quel Grande volle obligarſi con richiamarli dal bando Fu letta nel gran concorſo de' giuochi Olimpici la lettera da Nicanore; e ciò in voce, e carta di comun remiſſione, reſtituiti ciaſcuno alle ſue patrie *Diodor l. 18* Quanto più ampia, quanto più gratioſa ſcrittura è il cuore aperto del Salvatore, con ch'egli richiama tutti dall'eſilio alla Patria, al Regno, lieta, e promiſcua à comun liberazione da S. Agoſtino, *Venite omnes, introite omnes: oſtium quod patuit omnibus, patet latus Per hoc angustus potuit unus mundus intrare. Supra.*

Non vi par dunque, che al cuor di Chriſto, meglio che al cuor dell'Apoſtolo, s'adatti il titolo ſottoſcritto da S. Criſoſtomo, *Charitatis volumen? Hom 32 ad Rom.* Un libro veramente di carità dentro, e di fuori ſcritto à caratteri d'amore *cuor* una viva apologia à difeſa del cuore, contro chi pretendeſſe occuparlo in amore altri che Chriſto, e ciò ch'è di Chriſto. Un amor d'un Dio diſteſo à tanto, à poco tanto per noi, che richiede da noi, ſe non il rimanere, e rendere à quel cuore, tutto amore, un amor di tutto cuore? Quando ben daſſimo à lui tutto il cuore, tarebbe ciò un adeguare il ſuo merito, un adempire il noſtro debito? O pur ci accaderebbe ciò che avvenne à Serſe, ove barcati aprì la ſepoltura di Brio, e trovato il regio cadavero ondeggiante nell'olio entro un urna di vetro, avviſato da una vecchia colonna con maeſtoſi caratteri, a toſo ordirvi olio fin à riempire il vetro, per quanto regiſtrò non ſodisfarle, non fu mai poſſibile il riempirlo, e come impoſſibile abbandonò, à grave ſuo danno, l'impreſa. *Æl. lan l. 13 hiſt* Hor vedeti nel ſuo aperto del morto Redentore il cuore divoto un immenſo mare della ſua infinita, e miſericordioſa carità: chi può à ragion di buona corriſpondenza infonderviſi

ciò

ello di pietoſa carità, che adegui la miſura del ſuo merito, e del noſtro debito? Mal però per chi abbandona l'impreſa. Può non incontrare un eterno male, chi ricuſa di riſpondere in amore all'eterno Bene!

Il Timore in oſſizio d'Avvocato propone le ragioni tratte da temporali caſtighi.

CAPO VIII.

I Peccati di natura ormai dall'ambizione fatti ſon pregi di ſua grandezza. Si cercan fra le pietre que marmi, che hanno il belo nelle macchie, il prezzo nella durezza, di vene più vaghe, diſcolori più pezzati e ripulendoli, perche riſplendano più ſpendidamente macchiati, ſe n'incrolano i palagi di vivi, e n'adornano i ſepolcri de morti, *Ut inter mortuos lapidum varietas placeat. Plin. l. 36. c. 1.* Si ſcolpiſcon fra legni que tronchi, che vieppiù ſtrettamente s'aggroppan in nodo, e un eſſi i torcimenti, le piegature, e gli ſtorti ordeggiamenti avviluppate fi ſtimano quanto un teſoro apprezzandoſi le ſtorpiature d'un legno à, ſuſſeriſce Seneca, *Irrationis rei ſoſſe, ex pretioſa, quo aliud inpluret nodus arboris infelicitas tuſſit. De benef. l. 4. c. 9.* Si ama ne vetri la fragilità, e quai à chi li taſtoda gli imbelliſca, la rende eſenti dal romperſi trova loro un Tiberio la morte, reo perche leva a'criſtalli il vetro, a quali chi toglie l'eſſer fragile, toglie l'eſſer pretioſo. *Et crudit fragilitas pretium. Plinius lib. 33. prof.* Poco è, che ne gli animali un Giacomo ami le pecorelle macchiate: oramai s'hanno à delizie i moſtri, che ſon i falli di natura. Fin dove mai giungeſti, o umana malizia, curioſa di vagheggiar peccati ancor in cielo: di ſcoprir macchie nella luce, errori ne'pianeti, mancamenti nelle ſtelle? Con magia di favole ſommaſti di mostruoſe coſtellazioni la via del ſole, e cambiaſti il cielo in un bolco di luminoſe beſtie. Piaceſſe però à Dio, che dal naturale non ſi paſſaſſe al morale, e la vitioſità non giungeſſe ſin a'coſtumi. Che ſtupor è mai ecceſſo negli huomini ſi appaſſionati al peccato, che il fanno ſuo amore, ſuo ſcolo? Caſtigato tante volte da Dio, gittato à terra, ſprezzato, irritato, più pazzi de popoli d'Atoto, ognor ſi rimettono l'alzare queſto idolo Dagone, ogni dì tornano ad idolatrare il peccato. Non havran dunque l'armerie di Dio ſtrali, che vi gliano con le rovine del peccato fermare il corſo dell'umana malizia? Se tuona ſtrepitoſo il cielo, vi faran pochi ſudori, che non ſia frà le tempeſte? Se il fuoco ardendo e furia, vi faran pochi ſtemperi, che vadano ſpeſo e le fiamme? E pur vero, che nè terror dell'univerſale diluvio, nè Chami eſercitati in empietà, nè valeron l'acque, che aſſorbiſſero un mondo, ad eſti per la concupiſcenza d'un huomo? E pur vero, che le fiamme di Loth frà gl'incendi della patria ardente di fiamme inceſtuoſe, inventando in mezzo le pene, moſtri di nuove colpe? Non è un ſolo Faraone, che percoſſo induri, e dove a colpi d'una verga lagrimano i ſaſſi, egli non ammollica il cuore impetrito. Non è un ſolo Achaz, che argoliato impertica contra Dio quaſi ſonte, ch'più ſtretto da canali in terra, più forte con acque contra il cielo, dicendo di lui, *Inſuper, & tempore angoſtiæ ſuæ contemptor in Dominum. 2. Paralip. 28. 22.* Anche frà noſtri, ancora Chieti di Chriſto hà ſi eli, che al fulminar de caſtighi non ſi ſentono non ſi rimuovon da peccati, durano nella perverſità de coſtumi. Venne la peſte, e chi frà tante morti ravvide la ſua? Venne la guerra, e chi frà l'armi ſtabilì pace con Dio? Venne la fame, e chi nella careſtia de'viveri non abbondò di peccati? Vennero terremoti, e chi ſotto le rovine delle città ſeppelì la malizia? Ad un vivere ſi grande, ſi univerſa e verſo il peccato ſi oppone l'timor ſanto di Dio, *Pudagogus legis, attenendo l'offervanze della legge contra le tragreſſioni del peccato, e ſerve ombra della vita eterna contro l'attentati della vita carnale.* Et quamvis ſi termen e nella caſa di David, dove Giudice Dio, Cliente il Rè, Avvocato il Timore, ſi condannata la Carne rea al patibolo della croce, e rimeſſo il cuore a'giudizj di Dio, *Confige*

stinere tur remota mora, à indurla come tutti sanno. Tutto opera (dice S. Agostino) che ad un sì fortunato fine *Tonat pedagogus, ut gubernator in Psalmis*. Il Tuono dunque è presenta Sollecitatore, & Avvocato nella causa del cuore, preso mosso dal tempestoso de' castighi, che seguan la vita carnale, e peccaminosa, per indurre dovuto il cuore al eterno.

Che Dio mi castighi di quella vita, prevenda da gli huomini l'emendazione della vita, tutte ad una voce ne ragionano le Scritture, tutti ad una lingua ne confessano i Santi, e da bocca sforzo Dio ha dal primo universale castigo, ove sedotto tutto il mondo in un diluvio d'iniquità, e di peccati, tocco da un terremoto disse *Delebo* (disse) *hominem, quem creavi, à facie terræ; à homine usque ad animantia*. Spaventosa sentenza per cui tutta la terra doverà un giorno gli huomini un nuovo seno, rovinò il mondo un terremoto. Ma per una tanta mole di castighi per quanto habbia gran peso di gravezza, si fermerà solamente in superficie, e non anderà à ferire il midollo, le viscere della terra, non scuoterà à radice. Comprende S. Ambrogio le misericordie intenzioni di Dio, che ne' castighi vuol esercitare, non già punire tutto il mondo, *Deinceps se dixit omnem carnem, non à terra, sed à facie terræ se eam deleturum*, vuole cioè dire Mandi Dio la peste ad un paese, mentre il gran numero delle vittime contaminate da bestemmie, riempie di carboni la carne tante vite accese dalle libidini passate, fame, peste, guerre, più tosto di lasciarle cambiar consigli di morte. Che prevenda lo spavento de' popoli, e il pentimento? *Finem dicam ei, vadam servare*. Mandi ad una città il terremoto, mova la terra forte, e vacilli nel' a strada di Dio, scuota le torri che fingan capo robusti al cielo, e gruppo di Christo, seppellisca tutte le rovine delle bestemmie, e empietà di cuore. Che pretende? l'effusione de' cattivi, ò l'emendazione del cuore? *Finem dicam, vadam servare*. Egli è da primo Giardiniere, che di continuo con la falce in mano castiga i rami delle piante, perche più belle, e più fruttuose germoglino, fa da bravo Archiatro, che à colpi di martello corregge i difetti delle pietre, perche più ripulite, e riquadrate servano all edificio. Sì da eccellente Scrittore, che à punta di stile casta i mendi, le scorrettioni d' un libro, perche pubblicato con esatto e accurato studio. onde con maestosa eleganza la parola *Deinde remigium agitis interorum, qui dicitur Deinde frangam libertatem Deinde, inquit, hominem de libro terræ, & servitutem in libro vitæ. Libro sup.*

Hor se Dio ne' suoi castighi prevenda l' emendazione degli huomini, e vuol che la sua giustizia sia preparata ad esercitar la sua misericordia. I danni ne portati, di mantenere il cuore in loro ad una perversa vita, non è un muover Dio à tempo ne' castighi, privarlo intieramente de le sue misericordie con mal fare dei a una pratica? Come possono peccatori promettersi quella misericordia di cui non ardiscono effettuarne i pentimenti? Chi potrà più certo promettersi la misericordia divina, che il popolo di Ninive, a fronte de le sole minacce, ed a voce d'un solo Profeta, di peccatore tutto penitente? E che per trarre più? Sacco, cenere, digiuni, astinenze ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni grado. Pianto in corte di Re, di Principi, di Grandi vestiti di lutto, e vedovili per la povera gente nelle case per bocca di nobili, di cittadini, di plebei morti nella confusione, e stupore di dolore, gridi nelle piazze, nelle vie, di che troppo è duro chiedere, di chi si duole gli huomini senza fatto, se donne senza pianto, senza lacrime, gemiti senza cuore, tutto al primo alto alla mia penitenza, emendazione, compunzione, e pur che vuol di vedere? *Quis scit deus convertatur & ignoscat Deus, & revertatur à furore iræ suæ, & non perdamus?* hoc. Dirche cautamente, o papa affatto, le piacerà Dio con la universale penitenza? Troppo di buono? mà dal cuore e affetto no e cenere temporale, pro cop. Temerie profondezza d'aria, ma l' aria si purga tuonando, e folgorando sotto i cuori. Temerie naufragi d'acque, mà l'acque nella tempesta non sono già volontariamente cupidigie di danno a pesto. Il timor pero de Ninive condanna la temerità de' Christiani. E di dalla penitenza assicurarsi del perdono, restan dubbiosi del castigo qual temerità dunque di che ne' castighi non si rimuove da peccati, ma

indura il cuore nella vita scorretta?

Pensano forse, che ne primi castighi si vorrà pentire di Dio, che dopo primi colpi, egli non haverà parte nelle sue armate? Così hanno la vista corta di nelle miserie di Benadab, trovarsi in una spada d'argento non lavorata dalle mà maestra di la natura semplice, tagliente, e punta naturalmente fabricata, (*Ipsi erant vobis*) di contento succede nell'armerie di Dio, dove nascono, non si lavorano i pezzi d'una Corona dove la materia de talenti è certa sulla Fede che durano peccati materia, come nocchia a vena de castighi. I peccati sono i vapori, i stelle tanti, che formano nelle nuvole le saette, che dirano i luoghi, e le saette, e mine vi taranno colpe, vi faranno balenare mostre di fuoco à Dio. I peccati sono i venti, che mettono in tempesta la mare pacifico della bontà divina, e muovono a più d un Giona à subbissarsi, vi faranno Ebrei che svegieranno naufragi. I peccati sono la polvere, a cui s'attacca il fuoco occulto della vendetta, e muove in terra vivace più d un de Core, Datan, & Abiron mormoratori, Israeliti, sacrificabili, vi faranno nuove guerre, che le terran estinti. Non si scompagna da peccato la pena, e dove è l corpo ivi è l ombra del castigo. Ne de creder ciò vero de peccati ciò che Sol no lo scrisse di sue piramidi *Cum nostra umbra major erit, erimus altitudine nostra, umbram nos habere*. Così *apud J. effe esse* ex Dio corpo ha compagna la sua ombra, ed un peccato la sua pena. Vero il Sole è giustizia, che può risentirsi, e perdonare, ma per che sappia di sua misericordia.

Inchina Dio con tutto ciò alla sua volontà alla misericordia, e si mette mano alla punizione vendicativa da noi peccati. Nel punire egli si dichiara, che non ha cuore, ma contra lui s'irrita. *Non enim homo sum, sed vir de te, & absconditus in medio tui*. Ucciso Cristo Dio Salomone tutto idolatra, e popolo Ebreo ora divenuto peccatore, con levare a Salomone nel figlio quasi tutta parte del Regno, e non dare a Roboam un nuovo Re, un crudele Tiranno. Crebbe ora il trono sopra di Israele, nominato Re da Dio con la voce di un Profeta, e acclamato dal popolo con plauso universale. Ma l'offerti hum presto aggravati dal peso del tirannio, si fecero subito con lamenti à Dio, e Dio à loro con rimproveri, dicendo appresso Oseà, Di che si lagnano costoro? Ecco io non sento mio contento, diedero scettro senza mio consiglio: Ilene sia: provino ne' Principi i Carnefici, nello scettro di comando il baston di castigo, *Ipsi regnaverunt, & non ex me, Principes exstiterunt, & non cognovi*. Ma come Geroboam Re senza conoscimento di Dio? Non lo scielse Dio tanto tempo avanti, destinandogli la Corona? Negando ingiusto le dieci Tribù, dandogli con mano profetica nelle dieci parti del mantello l'investitura? non è egli sue promesse? non s'obligò à protettione? non gli concesse notorietà, titoli, comando? *Tu autem eris mihi, & regnabis super omnia, & erit Rex super Israel*. Come dunque si protesta Dio di non haver parte ne la promotione di Geroboam? Nell'atto, dove si tratta di punire, esser la volontà di Dio, come una stella, che di moto proprio si porta alla misericordia solamente con moto di retto vien rapita alla giustizia? Contra sua volontà punisce, con una volontà, che Teologi chiamano consequente, à cui l'huomo dà occasione co suoi demeriti, motivo co suoi peccati. Quella volontà, segue la condizione dell operatore umane intese, e rea; come l'aria da sulli vapori prende in esser serena, o nuvolata. Non sarebbe in Dio volontà di punire, se non nelle sue ostinatione di peccare. Con volere noi peccati facciam, che Dio conseguentemente voglia i castighi. Se dunque Geroboam salì al trono, non è volontà antecedente di Dio, nel Dio di sua misericordia destinò mai al empio la Corona. È volontà consequente, mossa da peccati del popolo, che obligarono Dio al castigo. E perche Geroboam, huomo superbo, duro, crudele, tutto era al caso per esser flagello di Dio, permise che fosse elet to Re, e le mette terre contra il popolo per mezzo di sangue, e ruina.

Il peccatore dunque ne, è certo non obligherà Dio à rispondere sempre con misericordia? Cosa, e pensare come due cose accordate all'istesso, anche perche una l altra senza esser tocca supponte, e quanto

to

ro qu' fuma, co' l mare riforma Peccato pur, moltiplicate e offerte finattanto Dio ſi muova, *Peccata veſtra reſpondebunt vobis* Accuſa de' tuoi peccati la certa dell'umana malizia, ed ammira e paventa l'immenſa [illegible] Peccò il cuor d'Adamo, trasfondendo le corde dell'ambizione Machabeo contra la vita, e contra il regno del Padre Hebbe à pentir Dio per troncar la pena? Eccone l'eſempio medeſimo. Aſſalito mentre trafuria da' tre lanceri nel cuore, ſi ſpondendo cuore, à cuore Chriſto con S Chriſtoſtomo, e ſi dirà, *Iracundia mea, mea miſeria, ubi eadem parturiebat Te i Deum in Pſ* Peccò la mano di Saule, all'aſta d'una lancia pronta, pertinace contra l'ordine di Dio la vita al Rè degli Amaleciti. Hebbe traveduto Dio per torre a caſtigo? Ecco all'aſta medeſima d'una ſtella pronta, il muro perde la vita uccidendo un Amaleciti, ed ſpondendo Amalecita ad Amalecita ſoggiunge Criſoſtomo, e vi dirà *Amalecites ego ſum a Reg* Peccò il popolo d'Egitto, à ſommerſi in mari, ed *Amalecites ego ſum a Reg* Peccò il popolo d'Egitto, à ſommerſi in mari, ed [illegible] Hebbe Dio à ſaziare per mandar il pelo? Ecco gl'Egizzani al medeſimo luogo delitto, e cromatico piangono le morte de' loro primogeniti, riſpondendo bambini a bambini, e confeſſando per vero, *Peccata veſtra reſpondebunt vobis* Laſciate la mano in cui i peccati, come i ſerpenti nella Gorgone d'Argo, *Cubata manus vindex* *Plin l* 16 c 8 Se la terra dell'iniquità non fuma, non muoverà à riſpondere la divina giuſtizia Ma le dorano l'orecchie alle chiocciole, non temerete, che le chiocciole vi portino in capo, ſenſo dagli Angeli in colonne di fuoco nel dì Sanſone, dove fur le profanità da' Filiſtei? Se gran male per terra le rotture de' la legge di Dio, mancandone i divini comandamenti, non temerete, che la terra torni a produr ſpine e orrendi ſerpenti? Se continuano le lordure di carne, non temerete, che a appeſti con maligno contagio la carne, ſecondo l'infallibil oracolo, *Peccata veſtra reſpondebunt vobis?*

Si riſpondono dunque Peccato, e Pena, Malizia umana, e divina Giuſtizia; ne ponno mancar caſtighi, dove non ceſſan peccati. Hor giudicate voi le provocazioni ai caſtighi che ne caſtighi non ſi levi da' peccati chi non li tarocchi, ma più s'accenda a lampi dell'ira di Dio che non ſi teme, ma più s'affretta a tempo de' tuoni di vendetta che ſi dà de' rimedi velenoſi, de' le pene ſpaventoſe dopo Non è queſto un diſperare Dio come impotente à reprimer l'umano orgoglio? Se Dio non poteſſe punirci, che ſi tarebbe di pena? Habbiamo ben biſogno d'alcuno, che ci ricordi ciò che parla di Dio? Nicanore, che mille armi contra Giuda Macabeo, mille la ſupba bellemmatrice contra Dio, interrogando, *Quid poteſtas in Caſo*, a *Machabæo* e *Judæis* trandoli di potere in terra, quanto Dio in cielo, *Ergo poteſtas ſum ſapre terram* Pur vede Dio per mano de' ſuoi Macabei, [illegible] cinque mila de' ſuoi, trecento e cinque, e morti [illegible] ſi rappreſentano all'aſta di ſaette, diventano più pavidi, ſu dorano gli occhi, perche volendo ſi portaſſero più paſſi, morſtra a propoſito di quanto poco ſia gli Empi l'ira di Dio Quella ingiuria ſopra tanti ſecoli ancor vive, ancor ſegnata nelle ſacre carte e in ogni tempo ricorda l'eſempio ſuo, e de gli altri caſtighi. Quella ſi fà ſentire à tutti gli Empi, e rappreſenta i ſuoi caſtighi, dicendo, *Mutate* il mio capo già in valle di penſieri, à cui era angoſtia ogni gran più mondi, hora ſpecchio da ballo appena ha tanto di terra, quanto gli concede ca preſtandolo un pò ſtillano Mirate le mani, che preſumevano il baſton di comando contra Dio, hora ſtrugger un chiodo, trabere, e laſpete in vece di ſua di Dio Ogni terra delle mie carni, ogni rimembranze mie membra, ogni avanzo delle mie ceneri rendertà tempeſta di divina indignazione, *Vultus Do-*

mitor super facturam manus, ut perdat de terra memoriam eorum. Pſ. 33. Contra l'regola di Nazareno bellemmiatore in vita, e dopo morte procuratore di quanto può un Dio sdegnato.

Mentre dunque Dio ſi fà ſentire co ſuoi ſdegni, co ſuoi caſtighi, che un huomo, un vermetto della terra, un punto di cenere ſi animato parerà con Dio, proſeguirà ad offenderlo, non ſi curerà tanto di prezzo, non ſi prenderà ſuppenſo? Hà Dio nel penare i ſuoi gradi, ne viene à maggiori, ſe non trova come per emenda da ſdegno de minori caſtighi. Prima la ſentenza ſi ſcriſſe dalla ſua verga, poi mandò da Padre una lettera amoreuole non baſtò, le parole non ſi ſtimarono, ſegni più grandi ſi videro. Gradisce? Interrogante il Padre Geremia ſi ſe minacce della ſua protezza vuole. *Quid tu videt Hieremia?* riſpondi, *Virgam vigilantem ego video.* Intendeſti qual la volontà? Interrogante di nuovo, *Quid tu videt?* riſpondi, *ab facie aquilonis ego video.* Quanto è ſi ſente maltrattato, grado, per grado, che oſſervò? Cordiamoci tutti da Dio nel penare preſente. Che non ſi ritiri al ſentire la verga, proverà il ſuo rigore nel bollore, il bollor de le caldaie. *Quo do dum gradibus peccandi remanet reluctantur qui interire per mortem virga vindictæ, mortuorum ne aliam a nobis faciemus, qua accendatur offensa ejus?* e accenderà la parte della Aquilonare, tremenda le ſue ſtrade vengono giuſte, mentre che per aggravare la pena, ſarà che di à venga, *ab aquilone* aſpettava il caſtigo. Al moltiplicar calamità, *Aquilo*, nel ſuo ſtile, *rotundo*, non v'emendaſte da peccati, proſeguiſte nell'offeſe di Dio? Egli paſſerà dalla verga al bollore, e ſarà che l'acque ſtrane, bolle ſcalde à muove, e maggiori rovine.

Tiro, di nome, e di grandezza la più celebre hà le città della Soria, e della Fenicia, che delle ſue rovine in terra ſtanque come ſi vede in mare ridotta in un Iſola ſtacca d'oro per la ſtrepitoſa de numeri, mà ſpopolata da terra per la ſterilità del ſito, è vita del ſtrepito Marcatante ſcuoſi d'arricchirſi ad Anſidonio, ſchiavo della ſua morte, e della ſua morte. Sempre ſoſtituiſce di peso, numeroſiſſima di popolo, doviziaſſima di merci, pronta à tutte le genti, piazza à tutti i traffichi, ſcala à tutto il mondo bella nelle ſue vie, forte nelle ſue torri, invitta nella ſua milizia, ſuperba nella ſua habitatori, città coronata da Iſaia in Roma, e Regina di tanti Rè quante cittadini. Affacciata dunque delle ſue forze, ſi burlò di un Rè in terra impotente ad aſſalirla in mare. Diſprezzò le propoſte di pace, ucciſi gli Ambaſciatori, gettandone relegò co cadaverica ragione romana de le genti, e ob quando con tanti diſprezzi Anſidonio à far, che una città in ſuperbia provaſſe la morte del ſuo valore mentatore d'un mondo. Secco queſto il ſuo mare, abbattè le ſue mura, eſpugnò Tiro con le rovine di Tiro perche ſtabilì di gettare una machina in mare, per cui l'onde à conſumare, à rompere la vaſtezza del profondo, e ad inalzar ſopra l'acque una ſcoſcura ſe rovine, e onde ſe ho ſtenga? donde riſpondi morti? Era in terra i diſcendenti di Tiro antica diſtrutta trovarono di case, di torri, di palagi prendenti di mare, alzature di archi, di teatri, di Tempi gran cumuli, gran montagne di ſaſſi, di rovine, che Anſidonio gettò in mare, *Magnum vos ſarcinam Tyro vestre præbuere Cant 4.* Fondò ſu le rovine di Tiro vecchia le rovine della nuova, e ſuperba Tiro, che cadde indegna di compaſſione, perche rea di diſprezzo. Sia dunque Dio à offeſo dal cuore col ſcorno di tante gradi ſi ſi ſenta Signore degli eſerciti, con la miſeria de tanti terrori batte, caſtiga ma ei cuor ſi ſi batte nella miſeria, le corre ma ne piccole, ſe diſprezza caſtighi, non è queſto un muover Dio à maggiori ſdegni, e un far che ſi ſerva delle rovine paſſate in argomento di maggiori rovine. *Magnum vos ſarcinam Tyro vestre præbuere?* moltiplicando ſempre, grado per grado, nuovi, e nuovi caſtighi, ſin che vada mancare ogni ſperanza d'emendatione. E allora che ſeguirà?

Mà voglio ſentirmi vengo alla dichiarazione di queſto punto, che ſarà aſſai di troppo ſparento ma pur come ſi poſſa diſſimulare, ſe può ſentire à la mia? I caſtighi in queſta vita ſon mandati ora a beneficio del peccatore, facendo in noi, di loro natura, ciò che il

ſal-

fulmine nr' ferpente, e in ogni mortale veleno, ne quali *Cum fulmine nil agat, aut, ne arcanum amor consumat. Ben* a noi quelle non con altrui ogni veleno di morte Purgano gli occhi della mente, facendoci riconoscere, e rispettar Dio Perche la carne percossa da flagelli è come la pietra di Balaam, che battuta, ne raccolse l'amore pe la, e divenne manifesta a Profeta, ch'andando à vedere il voler preterne di Dio segnato Quante percosse di flagelli, tante voci di nostra carne per verso à S Gregorio, la quale *Flagella sonare Deum videat, quem nec ipsa arma insidere sua videbat* (1 *Paſ adonc* 1)

Presupposto dunque, che i castighi sian medicina in mondo, ove ne gli huomini nulla profittino, in mezzo a flagelli ancor peccatori, che ne seguirà? se non quel sì terribile abbandono de la città di Babilonia, *Noli esse pars ea, derelinquamus eam Ierem* 51 In ben loro, atterrata ogni salute, abbandonata a se, abbandona pur ch'el ultimo, e più terribile esempio, di cui tanto ne ammaestrano le Scritture Con ispecie di ragione ben dichiarò Isaia la ruina di Babilonia, che in grata ancor Babilonia, e mal presente all'adultera, vien abbandonata dal Padrone *Lascia terram tuam sicut ficta, tenta manu alla cultura, Auferam segetem tuam, & non florebunt pomaria tua, non potabitur, & non fodietur* If 5 Quello è quel *Imperium meum Patrum vestrorum Matth* 23 Quel *Non dimittetur tempori ne iniquitates Amorrhæorum. Gen.* 15 Quel *Iam pro tribus peccatis Iudæ, & pro quatuor non convertam eum* Anno a tutti tenti, che dinotan misure, numero di peccati, dopo i quali Dio giustamente toglie quegli ajuti, che non è tenuto di dare tra se suoi doni, di che essi si rendono indegni Ben è trasportare il bel trono della tua Fede *Auferetur a vobis Regnum Dei Matth* 21

Chi può ricordarti senza lagrime della misera Città di Costantinopoli, già Capo dell Impero che adoriamo, Roma d Oriente, Città della Vergine, Trono dell Evangelio, che à tua difesa hebbe per milizia gli Angeli, per sentinella i Santi, per Deboria al governo delle sue armi la Reina de Cielo hora fatta Sede di barbari, Reggia di Maometto, Scuola dell' Alcorano? Marcò Dio di mandare i suoi correttivi? Incendi horribili, horribili segni, che nel incendio di gran parte, la mossero alle contrade penitenza Peſti delle più gravi, che in pochi mesi con la morte di trecento mila cittadini, ricordassero l' emendazione della vita Terremoti di lungo tempo, che nel diroccare le mura, le fabriche, i Tempi, ammonissero il deporre i cuori di pietra Ma che? Ostinata ne peccati, incancherita ne mali, cui lenitivi delle gratie, cui purganti de' castighi *Non est sanata*, che rimane, se non l' abbandono? *Derelinquamus eam*. Maometto II Imperatore de Turchi il vede lorto figura di luce, che venuta dal cielo sopra la Città ritorna al cielo; e ben argomenta, che al tramontar di quella luce, le sarebbe tramontata la sua Luna La misera Città il prova, che si vede abbandonata a' furori di nemici, all'asta di Barbari, alla spada di Turchi. Nel giorno di Pentecoste l'anno mille e quattrocento cinquanta tre vegg'ella sopra di se dal Cielo scendere fuoco ardente, lenti tempestar fulmini di vendetta per mano di trecento mila Turchi, che l'investirono con generale assalto

Se in quel punto l'infelice Città non fù abbandonata da Dio, perche con tanta ferocia di mare, e di terra s'accostano i Barbari allacciata più che dall innumerabil turco machine, da una maggior machina, l'ira di Dio? Perche si cadaveri nelle fosse, si tanto scala al tanto, de' bocche nelle mura porta ne entrano? Perche tempo di bombardieri, e spavento a cuori, e prodi l'arte, di macelli atterra? Se non fù abbandonata da Dio, che terrodesse ne gli abbandonarci ricevi, con Maometto vittorioso, la divina vendetta? Chi permise il cader di tante e tante bandiere, il correr di tanto sangue e cristiano, l'inondar di tante lagrime ed innocenti che nè tempo, nè età, nè condizione di sesso, nè di grado trovò scampo dal ferro, dal fuoco, con che funestarono l' espugnata Città data per tre giorni al furore, & a rubo? Che permise i saccheggi, i sacri luoghi, il profanare i Santuari, violar vergini, disonorar matrone, ambasciatori, e vecchi, e fanciulli in mangiarne, nel [illegible] di

di martiri in cibo d' animali; senza laſciar crudeltà, o empietà che non praticaſſero inalberato a ſcherno ſopra un' aſta la teſta dell' Imperatore Coſtantino ucciſo a tradimento in un convito quanti v' eran della ſchiatta Imperiale fin a metterne in Croce, rinovando gli empi ſtraparti antichi del Giudaiſmo, un' imagine del Salvatore. Infelice ſtirpa Città! ſe non foſſe abbandonata da Dio, come ora i Templi ſon divenuti Moſchee, i chioſtri delle tue vergini ſerragli di Sultane? Come il tuo popolo cambiò la Fede di Criſto nella brutta ſetta di Maometto, l' Evangelio nell' Alcorano perdendo con la pietà la libertà ſatto ſchiavo il giorno dello Spirito Santo, perche fautore dell' ereſia Greca contra lo Spirito Santo.

Hor ſe Dio abbandona popoli interi, che farà con ciaſcun di noi in particolare? ſe in noi foſſe una ſimile oſtinatione non potremmo temere un ſimil abbandono? Perche ſe ben Dio in mezzo a noi hà la ſua ſede, egli è però quegli *Qui ſedet ſuper Cherubim Daniel*; Hà la ſua ſede ſopra le penne de' Cherubini, ſede mobile, pronto a volare da noi in ogni altra parte. Non laſcia Dio di viſitarci con caſtighi, miſericordie, publici, e privati; non venne però ancor all' eſtremo de caſtighi, all' abbandono. Ancor ſoffre, ancor tace, ancor ſi dichiara *Tacui, ſemper filui, patiens ſui Iſa.* 42. Ma convien una volta riſolvere per alcuno, ſe vogliam miſericordia, ò giuſtitia, flagelli, ò favori, guerra, ò pace. Qui ſi ſa con noi ciò che Q. Fabio Ambaſciatore Romano nel Senato di Cartagine. Raccolta queſti in un ſeno la toga, Qui (diſſe) porto la pace, e la guerra eſerpete, *Hic vobis bellum, & pacem portо utrumlibet eligite Sabell. lib. 1 enead.* 3. Altretanto il Salvatore, preſenta dal ſuo ſeno guerra, ò pace. Volete pace? Dunque convien levare ciò che può muover Dio a ſdegno dalle caſe le diſcordie, dalle piazze le vendette, dalle Chieſe l' irriverenze, da' contratti l' ingiuſtitie, dalle converſationi le licenze. Vi conformerete? non i approvate? volete guerra? ni? ma ſiete voi peccherete, offenderete Dio, ſodisfarete alle paſſioni, vi caverete i capricci, ma non vi ſarà Dio per niente? Se batte un pié, la terra non s' apre per aſſorbirvi; Se tocca un occhio, la Città, le caſe non vi rovinan in capo? *Eligite.* Ma è ben eleggere vi tira l' amore, Timore buon conſigliere & efficace ſollecitatore. Con ſua certezza dubbio il voſtro cuore proverà la ſicurtà di Mitridate, a cui ancor bambino in cuna, un ſerpe circondandolo, ſcioſſe i legami delle faſce, laſciatogli in fronte un veſtigio leggier di fuoco in carattere di corona, e un augurio di Regno. *Alex. ab Alexd. l. 2. c. 19.* Ogni fulmine di caſtigo divino ſerverà a ſcorre da cuore ogni ſegnale di colpa, e a imprimergli quel carattere di pace, che nel temporale de' caſtighi ſi moſtra dovuto all' Eterno.

L' Eternità delle pene addotta come il più terribile de caſtighi, & il più efficace de' motivi.

CAPO IX.

HA il Dio degli eſerciti la ſua milizia, e Signor generale delle vendette in ſu marciare in diſtermento de' peccatori, ſuoi nemici. Terrori, pene, caſtighi, tutti ſoldateſca, che il S. Giob vide accampata, e temotala a ſuoi danni, gridò *Terrores Domini militant contra me Iob. 6.* Sceſa nell' acque riempì di ſangue il Nilo, di naufragi il mar roſſo, di diluvj il mondo. Calata in terra, ſpiegate in bandiera le tenebre d' Egitto, formati in tromba i tuoni del Sinai, con ſorpreſa eſpugnò Babelle, con aſſedj ſtancò Gierico, con aſſalti ſpantò Gieruſalemme. Eſercito volante batté la campagna, e in poche hore di ſcorreria ſommazzò con la peſte ſettanta mila nel dominio di David, con la ſpada cento ottanta mila nel campo di Senecherib, abbruciò con la pioggia cinque città in Pentapoli, diſertò con la ſiccità tutto il paeſe della Samaria. Quanto ſtrane ſono le guarnigioni di queſta milizia! Fanteria di rane, e di ſerpenti; cavalleria di moſche, e di zanzale ventiquattro balene in mare oſti, e leoni in terra. Quanto nuovi gli ſtratagemmi? Abbatter torri al variar di più lingue, ſmantellar mura al ſuonar di più trombe; domar popoli al ſiſchior d' una verga,

ſaccar

ſarear ſbertiti al rumor d'una ſaetta. Quanto terribili i ſaſſi? ſtumbe, che piovono nel fuoco di Sodoma morte, che ſpiccano un terremoto d'Aſcon tutto attoſcato, che bollono nelle penurie di Geroma, ſpade, che ferifcon a doi tagli, ſaiet, che volan per aria, globi di folti, maſſe di piombo, montagne di bronzo, cori ſolcati, ſaette vibrate, tutte figure profetiche, di cui armati *Terrores Domini* militano. Ma in un eſercito di tanti terrori la retroguardia tarice ſopra tutti ſpaventoſo, che tutti i terrori chiude in un ſol nome, cioè l'Eternità, con che Dio per ultimo, e per ſempre caſtiga. Queſta è il Gigante ſopra tutti i timori, come Golia ſopra tutti i Filiſtei. Queſta nella grande armata de caſtighi è la ſempre maggiore, *ab homine uſque ad Beſtiam?* Queſta è il fulmine più pauroſo della mano di Dio, che di tanto timore percuote, Avvertito dal cuore, acciòche al lampo de' temporali caſtighi non appaiano chiare le ragioni della vita eterna, e'mentre vedono al fuoco dell'eterna morte, e al meriggio del Sol di giuſtizia ardente e ſu tutte le pene de ſcelerati ne l'eternità delle pene perpetue e immenſe alcuno, cerchiamo col dotto Tertulliano, *Non tam ſpecie damni ſed terrore ſupplicii ſpectaculum Terrificat.*

Perche i mali di queſto mondo all'huomo peccatore non ſono ſtato eterno, ſe mi ſeguono è di Dio un ſguardo, del Demonio *Malevolo* (piange Ruperto Abbate) le malvagie ſperanze ne virtù del ritorno della vita penitente a rimbalzarne con un ſol becco de' uno tutto in corpo, e vendetto a ſervire eterno? Dove hor per queſti fiori mortali, già fatti ſu pomo della ſentenza di la prevaricazione miſeri, che ſe potrebbe portarti, col ſtarro di vita, nelle miſerie eterne? *Eternum abſtuliſti, & quod gratiæ ſuſſiſſet, ut æternaliter miſeros nos miſeret æternum reſpexit Rup in Genes.* E pò Dio non vuole, che gli huomini eternamente miſeri. Quanti mali Dio manda in caſtigo de' peccati, ſono tutti ſulmini di ſua giuſtizia, ma tutti temperati con una vena di miſericordia, tutti con una legge temporale, e di tranſitorio perciò non ſono temuti dall'umana oſtinazione, che obbligò il Profeta Geremia ad eſaggerare ſopra ogni ſegno di Dio, *Perculſiſti eos, & non doluerunt, attriſtaſti eos, & renuerunt reverti Jerem.*

A quei malfattori impolverati con le ſoſtanze di pupilli, e di vedove, levaſte, o Dio delle vendette, con più diſaſtri la roba a quel tanguinario crudele con la vita del figliuolo il ſollegno della caſa a quel carnale facelle con eſtremità marcire in un letto a cancri entrano, e il potenti percuſſe, inſenſibili, non emendati, *Nec horrore reverti.* Satan ſempre di vena coi dolci ſuoi ſalamo? Un gran ſaſſo di queſte ſaette prele in mano David n'eſaminò a parte la punta, e tutte le trovò della medeſima tempra, tutte tranſitorie, e temporali, che laſciano ſperanza di campare una volta, e dice di poi, *Eternum ſagitta tua tranſeunt Pſ 76* Mandano peſti, che ſpopolano città, guerre, che deſertano campagne, inondazioni, che ſommergono naufragi: tempeſtate con le grandini, angoſciate con la fame, ſcuoterre co' terremoti: e tutte le voſtre ſaette trovano in me la pelle di ſaſſo, che ferro da una ſelva d'aſte, con una leggiere coſta, *Meſtorum diſcurrit baſtas Lucan* Habbiam l'anima indurata a ca'ſighi, e ci ſcuotiam leggiermente di dolori le divine vendette, quegli ingiuſti, que' tradimenti, que' ſcandali di tempre. E perche? *Eternum ſagitta tua tranſeunt* Il ſapere che i caſtighi de quella vita ſon buoni, la ſperanza l'aiuto ci aſſicura, e ci rende fermi nella perverſità de coſtumi.

Ma non ne ſtabilir nò, o peccatore. Hà Dio ſaette di tempra più gagliarda, pure pure giuſtizia, ſenza miſtione alcuna, nè lega di miſericordia. Hà l'eternità delle pene, che ſcoppia dal tuono di ſua voce, e in una ruota perpetua di tempi ſi aggira, *Vox tonitrui tui in rota Pſ 76* Tremate, o cuori oſtinati al nome d'Eternità, al cui tuono s'eſtinguono tutt'i lampi d'ogni ſperanza, tramontano tutti i raggi d'ogni miſericordia. Che ſi può ſperare di bene in una religione? ogni male? Meſſo piè in quel laberinto di tempo, da che ſperare uſcita, per una volta? Pentirſi in quel deſerto di tenebre eterne, da chi haverà la coſcienza di gratia, per compunzione? Sommerſo in quel mare d'ira eter-

ne, qual verga s'aprirà in mezzo alle onde da perpetui applausi festeggiati? Al cuore in quel dì non sarà tempesta di luci, qual colomba ti recherà un ramo d'olivo, per godere a contratto amor cordiale? Impegnato da quel mondo, farai tu Cuore dopo alcun dì ritorno tutto a Dio? Cuore in quel luogo di luce, farai il Daniello in lucente ritratto a Dio mio? Lupi e da quegl'insaziabili mostri, per avere un Sabbato, che una volta, spera? Potrà per te la sua una volta cadere sopra quel terribil Leone, dove un Davidde, che ti strappi con mano vittoriosa da le crude fauci?

Ecco uno, che ha lunghi la tua mente, e si lagna in una eternità di male qualche speranza di un minimo bene? Entri col pensiero in *domum æternitatis*. Qual porta ti copre raggio di momentanea speranza? Speri? Che una volta dare pure a cuor breve istante respiro? L'anima! Eternità, che Sabbato fece a cuori de' eternità vede in essi apparire alcun Sabbato di quiete, e cui le speri ripose dall'ira di Dio, dalla gravezza delle pene? Sei speranze di giorni numera il Profeta, cadenza col suo carattere di spavento. Giorno di ira, tutto foco, in un effare concentratissima di calori, sotto il Sol Leone della giustizia divina, *Dies ira*. Giorno di tribulazione, e di angustia, tutto fiere premuto sotto il torchio potentissimo della divina vendetta *Dies tribulationis, & angustiæ*. Giorno di calamità, e di miseria, tutto lagrime, senza una stilla minima di compassione, *Dies calamitatis, & miseriæ*. Giorni di tenebre, e di caligini, tutto morte, senza alcun segno di mai più cordiale luce, *Dies tenebrarum, & caliginis*. Giorni di nuvole, e di turbini, tutto tempesta, con una grandine continuata di castighi, *Dies nebulæ, & turbinis*. Giorni di guerra, e di battaglia, tutto sangue, in una perpetua carneficina di morte immortale, *Dies tubæ, & clangoris*. Dove è qui il settimo de' giorni? dove alcun Sabbato, che dia speranza di respiro? Il Profeta non vede, Mopsuesto Abbate nol trova, cercando per che quei sette giorni si numerano, ed in fine con il terribile? *Quia de septima die nihil dictum est, nihil de Sabbato Domini. Sed hæc requies, sine ulla requietionis spe tribulabitur.*

Et in Sapè hic. Disperi pur d'ottenere già quegl'innumerabili mali, ne pur un minimo bene con un piccolo respiro. Già momenti pure, non un giorno solo, non già innumerabili interie, non un Sabbato di quiete già infinite pene di tormento. In quelle tue notti, quando ma aspetta l'aurora? In quelle tue tempeste quando mai apparirà la bonaccia? In quelle tue burrasche quando mai vi sarà tregua? Quelle tue catene aspettano mai le terrazze? Quelle tue carceri aspettano mai rotte? Quei tuoi torrenti fanno mai una fonte lieta? I cuori tano mai rotti? e tue lagrime? ammutiranno mai? Quando ripose? attenderanno tempi de tuoi disperati? *Sine ulla requietionis spe tribulabitur*.

Fà un ufficio più di pena alla morte, che di venire a la madre il nascer del Re di Navarra, Gaspare Corsa, allora che Urraca, la Regina madre, stava con un asta da Mauritani mala morta in un bosco e con lei morto rimaneva il figliuolo Gaspare, di cui era gravida, se il pravido bambino con naturale istinto non si apriva al vivere la via. Per l'aperto de la gran ferita fiere fuori una mano, ma tranne al moro, a' piedi gli uccide che facea a spregiarsi, e vien a la luce. Vuole a passare a cielo il Guevara gran Cavaliere, e portolamente crude e, stracciata col ferro la ferita, bebbe vivo il Regio infante, che a suo tempo presentò a la corona, fu detto uno de' migliori Re de la Navarra *Rodericus Toletanus*. *Il pregio la Vagina nel Cuore*. Hor chi de' dannati chiuderà l'adito nel ventre de l'eterna morte può sperare una fanciulle facilità di mettere fuora tolamente una mano, di tendere almeno un dito *ad stillam ad refrigerium linguæ*? Ecclesiast. 16. Son già tanti secoli, che il ricco Evangelico brama, e chiede di mettere fuori la punta della sua lingua per non piccolo di refrigerio quando la mano, che l'ottenga? *Quia sine ulla requietionis spe tribulabitur*.

Spererà forse nel pentimento delle colpe? amor pentito placherà l'ira di Dio, e cessi l'eternità del castigo? Esso a cieco uno de' suoi fuochi ha in veder gli errori, in conoscere l'altra, e dal suo pentimento Cielo fa tenere quelle voci d'esecrazione per bocca

bocca di tutti gli empi, *Ingemuerunt Sap* 5 Ma con che prò a fperar ſi vuole la tormenti, rimedio alla ſalute? Venga il Demonio a dirlo, che non è di perdono, e di ritorno quà giuda Oſeava Pretefe il malgrado cenſore de Meſſia, d haver in bocca le penne de l Aquile, le mortali in piede con di morſa, la divinità di Chriſto la ruina, dichiarando d eterna parti all Altiſſimo, *Ad vindictam ſuper aſtrum eſtendam manum meam, ſedebo ut laureatus Aquilarum, & ero ſimilis Altiſſimo* Iſ 14 Eccolo poi nella ſua ora pur di Chriſto, ove appreſſo S. Luca in perſona d' un Energumeno l' adora, l' confeſſa figliuol di Dio, e con voci d ammirazione ſtrepitoſa, e con parole ſuperbe tuoni dette, e che vale d eſſer libero da tormenti, *Et ecce vir in ſynagoga eorum, & clamavit voce magna dicens, Quid nobis, & tibi, Jeſu Fili Dei Altiſſimi? Obſecro te ne me torqueas* Luca 8 Volete emendarſene più aperto? Quegli che preſuntuoſo tedeſi ſul trono del Cielo, ſi vede proſtrato a terra baciar piedi a chi vole va ſoggettar di capo la corona, inchinato a domandare chi pretendeva di comandare s' abbaſſa a preghiere chi ſi tacceva l Altiſſimo *Videte Evangelia quomodo verbum ſuum vendat hoc tempore. Ubi dominari ſe putavit ſervire cogitur, ſuavis Dominus Origene hic* Ma con tutto ciò a forza di tormenti il Demonio, con che ſperava l' perdere, non ſalva, converte, e fa ſervire a ſua gloria di ſperanza, che ſi ricrede da le pene, che paſſi alla ſalute? O miſerabile condizione di chi apertà a la ſperanza de l eternità è con ſtrillare e beſtemmiare, l empie la ſua vita Per tanti ſecoli a ciò è di bocca a condannar quella vera di penſamento *Ejulatus* Ma non l ha vuole, vane le lagrime, infruttuoſo il pentimento. Per quanto ſi pianga non è eſtinto il fuoco inſtinguibile. Per quanto ſi dolga, ſi penta, ſi chieda, non ſi prega a miſericordia le viſcere di Dio quel ſi amaramente ſdegnato

Che può reſta a ſperare di bene nell' eternità de mali? E vile che nel fuoco ne eſtinguano una volta i tormenti, e ſi diſtruggano? Segue Tertulliano, che vi conduce alla bocca de Vulcani, e de Mongibelli, e di quanti altri monti vulgari, ruota fuoco, e ſtruggono, nè mai ſi conſumano Fiumi bollenti, tempeſtoſi, vomitano torrenti, e fiumi, e pur ecco una vena inſtinta ſi perenne volette la natura, ha mancato ſe, ſempre in atto d ardere, nè mai ſtanca di ricrearſi Pietre, ſcogli, macigni di continuo ſul cuocerſi, ſu lo ſcoppiare, ſul gridi nate, e pur con inſolita maniera ſempre durando quei termini delle montagne, nè mai ſpiccarſi quei monti delle caverne, nè mai quetare quell *ardere* del fuoco, nè mai eſtinguerſi, guidino i voſtri profeti a riflettere ſopra le pene dell' anime di Dio eterne, con che tormentano, e ſempre durano, eternati dal caſtigo, nè mai incenerirſi dal fuoco *Mortes eorum, & durabit Quid ad vos, & Dei loqui? Tertul apolog* 48 Eternità, abiſſo di tutti tempi, e di tutti mali, in cui, che veramente i nemici di Dio *Urantur, & durant* Le tue ſpade ſtrideranno, e non ſaranno le tue ruote macinano, e non infranano i tuoi ferri rodono, e non conſumano i tuoi ſarà ſi abbrucciano, e non incenerirono i tuoi ſpettacoli vecchi ſono, e non ſi ſpengono Vi ſarà ſempre morendo, mancare ſempre durando ſi ſtruggono ſempre ardendo ſi lambiccano ſempre vivi, ſempre ſi ſcuoiano ſempre *Urgetur & durabit* Pale no d eterna morte, ſempre, durante, come ſi dice de pene ſempre ſi germogliano a nuove pene. *Mors depaſcet eos Pſal* 48 Vedete perpetue di giuſtizia, ferri, legami, ſi lavorano come pecore ſi ſtrano a doſſo, a guiſa di lana a ſupplici, *ferrum ejus tranſibit animam ejus* Prenda il miſerabile lacci, ſtretti da tanti nodi, quanti tormenti, provano l pena di ſi una maggia di funi, che d'un capeſtro gl'imprigionano in un altro, *Plures ſuper peccatores laqueos Pſ* 10 Cielo di rompere naufragi, in mezzo da una morte, che a gola di bocca ſempre corre, e ſempre dura, vedono non mai intervenire l' ultimo ſine delle pene temute dal Santo, *Pro nunc deſiderate deperibunt ſunt* Eccolo inſtinguibile fuoco, ardi, e non bruciare, fan perpetuo un qui deſerto dannato a mirarlo del corpo ardente e non conſumato, e come ſpine d eterna maledizione ardono ſempre vive, e ſempre in agonia di morte *Urantur, & durant* Bramano come grazia l ammazzarſi di ſua mano quando non l ottengono

tanno? Tormentati, chiamano la morte, perchè uccidendo continuamente, basterà una volta à uccidere. Ma la morte fuggirà da loro *Mors fugiet ab eis*. Apre o Arrabbiati le mascelle per consumarlo; ma con le fiamme le membra, non distruggeranno la vita, *Vinus quisque eorum brachia sua vorabit*. Isa. Disperati, domandano di ritornare al nulla, d'onde vennero proverranno bensì come la materia vuota al comporre, come la potenza all'atto; ma non *Reverti*, & *durant*. Sono i vostri tormenti di una eternità di ferro, come è possibile, che sotto le ruote de vostri eterni diamanti non dia tutto mai stritolare i spettatori? E come immortali, crudeli, che ne le vostre inestinguibili pene non si dileguano di fatto una volta l'anime? Poveri tormentati, non intendete ancor come coresta vostra carne allevata nelle morbidezze, cresciuta ne diletti, e fluita nelle dolcezze la dovrà ad arrostirsi per sempre in quel fuoco eterno? E pur v'insegna S. Prospero, che quei carboni di desolatione *desuper rorabit, non extinguetur, pascit non finiet*. Pur è così. Poveri infelici, che per la fame dell'oro bevete l'iniquità come acqua, non capite ancora come tolerare pene, che non han fine, e pur v'insegna S. Agostino, che *Ibi dolor perpetuus, ut affligat, & mortuus perpetuus, ut frangat, quia utrumque ultra non desinit, ne pœna desinat*. De Civ. Dei. lib.

Nè vi fingette alcuna speranza, con fingervi men certa l'infinità della pena, perchè tortice a noi lo cuore non dimeno non capita. Nulla può dubitarsi, ove gli oracoli della fede assicurano; ma da ricercarsi l'allioma di S. Agostino, penar l'anime abbruciate, e non consumate dal fuoco *Mira sed vera modis*. Lib. 21. Civit. 10. Ed acciocchè meglio la maniera, posso condurvi a vista de gli organi Idraulici, che ammirò Tertulliano, e mostrarvi uno spirito tormentato dall'acque in luogo d'aria impregionato in canne, ristretto in piombi, compresso in mantici, portato in regolieri, fatto, tuono in angusti canali, che canta tutto battuto, forma voce parlante, si duole con cento bocche, si lagna con cento voci, hor nelle foglie veloce, hor nè passeggi tenue, hor leggiere nè passaggi, hor prave nè tuoni, hor annodato in gorghe, hora disteso in rivi, hora stretto in pavle, hora in petto in lotpeti. Quella rauca musica di pene, quella armonia di dolori per bocca di tante trombe, di tante fistole, un concerto di tante voci, un compendio di tanti suoni, tutto è *Spiritus, qui de tormento aquæ sonabat*. Tert. de Resurrect. Uno spirito, che geme tutto il tormento dell'acque, può essere imagine dell'anime, che pena sotto le torture del fuoco, *Mira sed vera modis*? Posso condurvi a vista d'un Homodeo arcano, e mostrarvi il tempo, come uno spirito unito in tormenti dall'umana industria errante, e pur imprigionato nelle torri libero, e pur legato da funi leggiere, e pur aggravato da pesi invisibile, e pur tenuto da punte intensibile, e pur macinato da ruote, lacerato da denti, pesto da martelli, fracassato in giorni, troncato in hore, sfracellato in momenti. Parvi il tempo posto alla tortura di tante punte un imagine dell'anime tormentate, *Mira, sed vera modis*? Posso mettervi sotto gli occhi tutte le pene maggiori de vivi, per esprimervi le orribili pene de morti, seguendo l'arte di Parrasio, Sole de Pittori, ove in grazia del Sole, ch'è il Pittor fra'pianeti, volle sopra un quadro dipingere Prometeo ne tormenti, mentre pascea il fedele avvoltoio della luce. Per render più al naturale ne la vita gli atteggiamenti del misero, comperatosi (al riferir di Seneca) un vecchio schiavo di perra Ottico, il pose in tormento, e il considerò parte a parte per ricavarlo in disegno. Quindi Parrasio co suoi colori, lì su'l momento con facce ne scorse in tavola il vecchio nudo con le sue catene. Portava costui il volto addolorato, ma non quanto richiedeva il dolor d'un Prometeo. Su gli accostò in faccia a bracchi, e degli ebbe l'arsura, al crucio, allo spasimo li contorce, li storpia, li sfigura. Mirano i cruciati pittori, e non ancor sodisfatto di quello spaventoso tormento, *Parum* (dice con stargino) *Parum visus fl. sua vita dari*. Su scuoti la face, svegli la fiamma, raddoppia il tormento. Stridon le carni riarse; penetra fin alle viscere l'acutezza del fuoco; il dibattimento, gli urli, i voltegi mettono

il dolore in fomma. Ma che fà Parrafio? ancor ottufi tutti i penfieri, ancora ſtegnofa và di cenſi *Parum triſtis eſt* Il volto non è ancor degno d'un Prometeo, perche non ancor tutta gli ſi dogna d'un Dio Fal tutto per ogni parte ogni parte habbia il ſuo tormento, acciochè il volto habbia il carattere d'ogni dolore Se rompono gl'ſtrati, gl'ſtrepiti, le carnificine del mifero vecchio e già qui tanti martiri in fine *Pictor Parrhaſius noluit infania* approvò l'infelice ſcultore che non ſeppe rappreſentare l'infanità con che in Pietra un Prometeo

Hor a dipingere un Anima nel fuoco della eternità, baſterà l'metterci avanti tutte le pene, che ponno provarſi da vivi Fingete uno con tutte l'infermità immonde che hebbe le piaghe di Lazaro, i vermi di Giob, la lebra di Naaman, la cecità di Tobia, i morbi di Lidania, mancano vivo dal marciume, vivo cadavero, che a lui porta un intero ſpedale di tutte le peſti, un mobile cimitero di tutte le morti Baſterà a formare un degno un anima nelle pene? ò pure *Parum triſtis eſt?* Rappreſentatevi un Mare di ogni crudeltà, fatto a colpi delle ſerpi, fra denti de pantani, erario a ladri de ſi crudeli, attoſſato nelle carni, ſtirato ne nervi, baccato nelle oſſa, macinato da ſaſſi, ſtrutto dalle tonde, ſtenato dalle lame, ſtaminato in ogni tormento d'eculei, di caſtelli, di croci, di mannaie, di quanto altro può inventare una diabolica tirannia. Penſaſte di quì ricavare il volto d'un'anima in eterne pene? *Parum triſtis eſt* Mirate il Rè de' martiri, l'huomo de dolori, Chriſto nella ſua acerbiſſima paſſione, tutto ſvenato nelle ſpalle, tutto ſpine nella fronte, tutto fiele nella bocca, tutto piaghe nelle carni, tutto confuſione nel volto da capo a piè pieno di dolori di lagrime gli occhi, di langue la voce, di beſtemmie gli orecchi, d'amarezze il cuore Queſto che è l'idea di tutti gli addolorati, può eſſere un emblema dell'anime in eterne pene? O pene delle eternità inſuperabili! Conveniva che il dica *Parum triſtis eſt* Non v'è un quarto modo imagine che ſprima, non v'è paragone, che adeguate le pene, con che in ſenſo all'eternità quell'anime *Torquentur miſere, ſed in ſæcula.*

Adunque dove volaſte mai, o ſperanze, che di voi nell'eternità *ne pur un veſtigio?* vedete? ma la vendetta, che le ſue pene ne ſia gravezza rallentata, nulla che nella duratione ſia cauſa, ò col placarſi di Dio, ò col ſi ſuggerſi de l'anime Sola moſtraci S. Cipriano questa, che reſce *Omni tormentorum genere, deſperata ſpe de æternitate.* Questa è la punta di diamante, che rende l'eterna tormento più ſpaventoſo dell'eterna di Dio, non ſi ſo mente la diſperatione di uſcir mai più da quel tormento Intendete quanto grave giunta a tutti i mali ſia queſto male? Non era già più che ſi venire d'una barca la vela pregione, in cui Giona dall'abiſſo ſi chiuſe non più che una tempeſta di mare la barca, che l'aggirava non più che tre giorni di tempo la durazione della pena E pur, come ſe quel mostro foſſe un Inferno portatile, quella tempeſta una carcere immortale, que' tre giorni una eternità di ſupplicio, che gridi dentro ſin dal profondo del mare, *De ventre Inferi clamavi, vocem meam audiſti.* Con che dolorola ſchiuma di male le riſcuote d'un pelago cambiato a Giona nel cuore dell'abiſſo, un mar d'acque in Oceano di pianto, un breve tempo in una continuata eternità? Chi gli ſa credere tempo vivi i vermi del mare, e de ſuoi ſolpri perpetui l'andirigner delle acque, e delle ſue lagrime eterna la tempeſta de flutti, e del ſuo dolore inestinguibile il mostro, mio ſtare la pregiona, temperina la pena? ſe non l'accertezza d'uſcir mai più di quella pena Certa topra il capo gli tonava l'ira di Dio certa d'ogni intorno il cingeva con tempeſtoſo a tutta la diuina vendetta: certa ſotto gli occhi li moſtrava la ſua colpa Dubbio ala ſolamente nel cuore gli ondeggiava la ſperanza di campar da la pena e ciò gli prolungava i momenti in anni, i giorni in ſecoli, la ſperta d'un riſcatto in una interminabile eternità, *Tunc voluiſti conſolari me in æternum* Tutto di male aggiunto ad un ſemplice naufragio la dubbia ſperanza d'uſcir più da quel naufragio. Che ſarà in una eternità di male la certa diſperatione di mai ſeparmene?

O le mie parole i gridi d'alcun'a-

ma

ma in mezzo alle pene, fattasi sentire *De venire infera*, capireste quanto grave giunta a tutta quella disperazione. Attenti per carità, ho detto, e altre cose dirò. Dirvi queste pene, quando mai giungerete a finire, che sempre leggo quando vecchierete il termine che sempre s'allontana? E nuove allegrie, le soddisfazioni, i diletti del peccato, non hanno mai tormenti del castigo? In questo mar di pene non vedrò mai terra? In questo cozzo di secoli non discoprirò mai l'ultimo giorno? In questa notte di tenebre palpabili, non mirerò mai un raggio di minima speranza? Oimè! qui ogni cosa è disperazione. La prigione non s'apre, le catene non si sciolgono, i patimenti non finiscono. Pazzi mai viventi, che tanto temete il penare, e nulla il peccare, è pur vero, che ogni piccolo male, fatto eterno, è fatto intollerabile, una puntura d'ago, che sempre punge, un morso di verme, che sempre piaga, un filo di fuoco, che sempre brucia, e intopportabile imaginate qual sia il cumulo di tutti i mali, eterno, senza speranza, che mai il termini. Pecco, ma verrà chi mi apra l'orto, ma v'è chi m'oda basso, e le ferriate non son immobili: ipongo, e i muri son di diamante: *Terra vetet concludere eos in aternum.*

Hor non vi par degno di riso chi tanto teme i castighi temporali, e nulla pensa, nulla teme i castighi eterni? Senza l'eternità, il castigo non è più castigo, l'inferno non è più inferno. Nell'eternità ogni gran pena si perde, come una goccia in mare. Fate con me un atto col Nazianzeno nell'Armeria segreta di Dio, e date di mano a tutte le più gravi pene della divina giustizia, gettatele nell'eternità, e vedrete come ogni gran mal di pena si perde nell'eternità della pena. *Præfertur morsibus infernus avidis.* S. Nazianz. *in suo Par.* A fronte dell'eternità, cadono i sette mali, come quei tanti serpenti d'Egitto, in che cambiossi la verga di Mosè, fatti anch'essi serpente, cioè da l'eternità, ad un momento inghiottiti. Prendete i più fieri, i più crudeli, quando in Roma, e in Costantinopoli morivano i cittadini a dieci mila per giorno: le guerre più sanguinose, quando le Città s'incendiavano, gli huomini a migliaia cadevano: le tempeste orribilissime, quando le mura crollavano, le navi da Sardi, e Smirne da gli Ebrei: i terremoti più violenti, quando Bizantio divenne per sei mesi inabitabile, Antiochia nel suo precipitamento una rovina, Nicomedia a' suoi habitatori un sepolcro. Prendete l'unione di tutti i mali; diluvi, naufragi, incendi, voragini di fuoco, carestie, macelli di popoli, asterramenti d'intere Città, stragi, disertamenti: con questa lista in mano a voi dirà il Nazianzeno ciò, che Geremia al suo Segretario Saruia con in mano il libro de' mali a Babilonia predetti, *Cumque compleveris legere librum istum, alligabis ad eum lapidem, & projicies eum in medium Eufratem, & dices: Sic submergetur Babylon, & non consurget ultra.* Gettate tutto il gran volume de' castighi in Eufrate, nel gran fiume, nel grand'Oceano dell'eternità. E così affondati tutti da quel loco eterno, infausto mare, *Non consurget.* Hor a chi vi dice, Perdona a quell'ingiuria, voi rispondete, non posso, è troppo amara. Refiutate quel cibo, voi dite non posso, è troppo incomodo. Levatevi da quella trista pratica, voi dite non posso, senza troppa violenza. Ma sì. *Præfertur malitiosus in futuro avaro.* Confrontate. Che cosa è cotella amarezza, cotal'incomodo, cotella violenza a paragone di quell'eterna pena, in cui chi cade, mai più *Non consurget?* Il rè Alessandro à tutti chiari Indiani un Arco e un guanto nel tractare. In prova dell'arte, magistralmente drizzava il colpo, che faceva passar la saetta per la fessura d'un anello, con un miracolo di mano, che non dovea esser comune. *Finitur in Apago.* Così anche fatte de' temporali castighi nel mare eterno dell'eternità, vedendosi ancora, ma tanti ora si perde nell'eterno, come è un nulla quanto di quà si può patire, rispetto al patire di là eterno.

Ma non è ad più far tutte, perchè non s'intende tutta l'eternità. Dèh non m'interrogate più a dichiararla. Che poss'io dirvi? Ch'è un mare, donde derivano, come fiumi, tutti i tempi, e giorni, e con un perpetuo circolo ritornano in mare? Ch'è un labirinto di mille intricatissime vie, per cui correndo

tutti

ſempre i tempi, e ſenza trovare uſcita, in lui ſi perdono? Ch'è un abiſſo, in cui ſi gittano i ſecoli a montagne senza numero, perchè è senza fondo? Ch'è una carriera, ma senza meta una navigazione, ma senza porto un lido, che tronca, o più capi ripullula una Fenice, che morendo di se ſteſſa rinaſce? Santa fede! illuminateci a conoſcere l'eternità Senza voi *Quis nosset tuum dominare?* Perdè quei ogni ſcienza il suo ſapere l'aritmetica i suoi numeri, la prometria le sue misure, la dialettica i suoi argomenti, la retorica le sue eamporat ne, la grammatica i suoi vocaboli Che è che lappa mente se un libro, che indigni l'animo della vostra, e de voſtri eterni caſtighi, o Dio delle vendette? Potrem ben imitare la saggia donna di Salomone, allora che *Dixit erat appendentem fusum*, e filare un lunghiſſimo ſtame, traendo dal temporale all'eterno, quaſi dalla conocchia al fuſo, quel filo, alla cui ordinata ci chiama S Agoſtino *Deridebo vos, dicentes ad me, de ſempre ad dies ſtemus, ut filum hoc quidquid properet in aternum ſua de mea fortitudine.* Abbracciamo con la mente l'immenſità delle acque, che in sè chiudon tutti i mari, tutti i fiumi, e fonti, e rii, e laghi, filiamole a goccia a goccia, ma sì lentamente, che per ogni goccia paſſi un milione di anni A misurar tante acque quanti milioni di anni ſi richiederebbono? Abbracciamo tutte le arene, che ſtanno in fondo, e sù i lidi del mare, ne deſerti dell'Arabia ſabbioſa filiamole a grano a grano, ma sì lentamente, che per ogni grano paſſi un milione di ſecoli a numerarli, quanti milioni di ſecoli ci vorrebbono? In fine però, ſi misurate l'acque, numerate l'arene, con un filo sì lungo facendo a misurar l'eternità ancor la troveremo tutta intera senza minor ſpazio ancor converrà dire *Quis novit tuum dominare?* Pſ 19 Impreſſa S David questo lunghiſſimo filo di ſecoli, e secoli, che nel misurare l'eternità da dannati lacerà come insolito, e aggiungerà anche ſue parole, *Erit semper cruciatus ſæculo ſæculorum* Secondochè Quando fia mai, che ſcandagliando a trovar il fondo l'immenſità dell'Eternità, una volta raccchiamo il fondo? che un giorno ſaremo di tempi aggiornati d'età in età, una volta trovato l'uſcita? che navigando per quei cieli abiſſi, una volta aſſicuriamo il lido? Forſe che David per dichiararci l'infinita ſtrage de cattivi, facea come Annibale, quando per mostrar l'immenſo macello de Cavalieri Romani, versò a più mogge gli anelli loro in Cartagine e nè ſi accontenta Tertulliano, *Per Romanos annulos cadit ſanguis innumerabilis* In qual ſi sia Cartaci David avanti ad ogni gran misura di tempi, come anche di quell'ultima carena di tempo, come cerre piccole ſtere à, che ci mostran, quanto ſia lunga quella eternità che dopo il paſſar di mille anni, e milioni di ſecoli, ancor tutta intera all'avvenire *Erit ſæculo* Penetrando i dannati cento mila ſecoli, e pure ancora *Erit semper cruciatus ſæculo* Tormenterannno, dice ſul ogni maggior numero, che poſſa calcolarſi la mente, che par ancora *Erit tempus cruciatus ſæculo*

Siam ben lenza cuore, ſe siam ſenza timore Come può eſſer, che punta l'anima noſtra in mezzo al Sempre, & al Mai, due termini dell'eternità lenza termine, quaſi Luna hà due poli celeſti, non ci ſia coll'ombra di vero ſalutevol timore Vorrei ſapere da un mio ambaſciatore de Rè Perſiani, che conſervavano in due ricchi vaſi l'acqua del fiume Danubio, e del fiume Nilo, due confini del loro eſtiſſimo Impero Eccoti dal Sempre, e dal Mai, due gran fiumi d'interminabile corſo, due confini dell'eternità lenza fine, eccoci per mandarci Ricco Evangelico, due ſole goccie di quell'acqua Egli le porge, e par che dica, Deſſe ricchezze in cui vuoi nulla hà che darti, nulla delle laudezze, nulla di paſſeremo ogni coſa finì co' pochi anni di vita. *Plut. in Alex* Tutto in me hà il poco, tutto ſupplico. Ti preſento queſte due goccie tolte dal Sempre, e dal Mai, una gocciola di lagrime, che ſempre verſo una ſorgente d'acque, che mai non aſciuga O sempre, o mai, in cui ſi affoga ogni ſperanza, e onde ſorge ogni diſperazione. Temo un ſempre, che non tempre in ſperita, un mai, che mai non riconduce un innocente un ſempre, che hà perpetue le tenebre; un mai, che non ha mai uno ſpiraglio di luce un ſempre, che mette un continuo aſſetto di morte, un mai, che non laſcia mai ſperanza di morire un ſempre,

pre, che per ogni ſcemar d'anni ſempre dura; un mai; che per ogni correr di ſecoli mai non ſi raggiunge: un ſempre, che dà ſempre pena, un mai, che non dà mai riposo. Si ſpecchi in queſte due goccie, chi non vuol naufragare in queſti mari di pene. Così egli; tutto inutilmente per sè, e tutto opportunamente per noi, ſe ſappiam valerci delle ſue lagrime in rimedio, della ſua perditione a ſalute; lavandoci ſecondo il conſiglio di David, *Manus in ſanguine peccatoris. Pſ* 57.

Hor qui il Santo Timore raccogliendo in una le ragioni della ſua cauſa, moſtra primieramente col dito di David il fuoco dell'eternità, che avanti Dio in fiamme immortali avvampa, *Ignis in conſpectu ejus exardeſcet: Pſ* 49 indi ci ſtringe con la lingua di S. Agoſtino, e obliga a dichiararci, o della vita eterna, che fiorisce in faccia a Dio, o della morte eterna, che arde nel fuoco avanti Dio. Quì non v'è mezzo. *Supplicia terreant, quem præmia non invitant; vile tibi eſt, quod pollicetur; contremiſce, quod minatur, Ignis in conſpectu ejus ardebit. S. Aug. in pſ* 49. Dobbiamo il cuore all'eterna vita, e ſe da lei decliniamo, che potiamo incontrare, ſe non l'eterna morte? Con ciò chiude la bocca, e fà ammutolire quanti ragionano a favore della vita temporale; carne, ſenſo, piaceri, giovenrù, intereſſe, rinovando in eſſi ciò che fù fatto con Lepido, mentre dominava nel Triumvirato di Roma. Condotto da que' di Maeſtrato a ricreatione di fuori alla Città, fù ricevuto in un palagio per ogni parte circondato da boſchetti popolati a gran copia d'uccelli, de' quali continuo era, con una varietà dilettevole, il canto. Cantavano di giorno, cantavano ſul romper dell'alba a più cori, a più tuoni, in concerti, in gare, rimbombandone il boſco, e l'aria, ch'era un diletto l'udirli. Ma non a Lepido, a cui eran di noja, perche gli turbavano il ſonno: e ne fece il dì avvenire doglianza con minacce di ſdegno. Qual rimedio dunque perche taccian, nè più s'odan gli uccelli? Si dipinſe in un lunghiſſimo pergameno la figura d'un Drago terribile in pittura, e minacciolo: con eſſo ſi cinſe il palagio: il che fù intimare a gli uccelli atterriti ſilentio, e bando, *Eoque terrore aves tunc ſiluiſſe narrantur*: è racconto di Plinio *Lib.* 35. *c* 11. Che canti, che incanti, che luſinghe, che dolci invitti fà udire la vita temporale, come ragioni più ſenſibili in allettamento del cuore? Ma un ſol penſiere d'eternità rappreſentato alla mente, viva pittura di Drago tanto terribile, quanto è l'eterno de gli anni, e delle pene baſta perche tutti ammutoliſcano. Perche, dove tuona l'eternità, al garrir d'ogni altra voce ſtà bene l'intimatione di S. Agoſtino, *Cum calumniantur taceant ranæ. Ser.* 109. *de temp.*

IL GIUDICIO
DELLA CHRISTIANA
SAPIENZA.
PARTE TERZA.

Il Cuore ſotto la ſpada. Dichiaraſi la forza della voce interna di Dio, e della prontezza, che ſi richiede all'udirla, & ubbidirla.

CAPO I.

Pranſi le ſcuole della più antica, e della più moderna geometria in quella parte, in cui ſi moſtra inventrice, ed architetta di machine. Frà tante, che n'inventò, o all'uſo dell'armi in guerra, o all'eſercitio dell'arti in pace, non sò ſe vi riuſcirà rinvenirne una, che in operare congiunga la forza inſieme, e la dolcezza, con tal temperamento, che nè la dolcezza ſnervi il poter della forza, nè la forza violenti il ſoave della dolcezza. Si miri no le machine di Demetrio, quelle ſi gratioſe, e ſi terribili, le balliſte, le falariche, gli arieti, le catapulte, e le più nuove de' noſtri tempi, colobrine, cannoni, petrieri, bombe, granate, folgori di terra, che muovono invidia a' fulmini del Cielo. Eſſe hanno nell'operare molto di forza, ma che hanno di dolcezza? Tuonano, ſo goreggiano, tempeſtano, vomitano terrori, e rovine: nella figura tutto ventre, non concepiſcono che morti, non partoriſcono che ſtragi. Si miri no le machine d'Archimede, quelle che il dichiarato Ercole de gli ingegni, promiſe a leva di gli omeri d'Atlante il mondo, e ſo[illegible], e petarlo, ove fermar poteſſe il puntello del mondo; le leve, gli argani, le troclee, le viti perpetue: ſe hanno il dolce della facilità, quanto minor hanno il forte dell'efficacia? Alzano, librano, traggono, aggirano, ſvolgono: ma perche habbiano la forza di Briareo, convien multiplicar cento braccia, e cento ordigni, che unifcano la poſſanza, e dividano il peſo. Niuna v'hà, che all'effetto ſia tutto dolce inſieme, e tutto forte, onde meriti l'aſſertione, *Fortiter, & ſuaviter, Sap* 8 che la ſapienza intagliò ſopra una machina ſola, che non può trovarſi ſe non nella armeria di Dio. Queſta è la parola divina, quel *Vivus ſermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti Hebr* 4 la Machina, con che Dio eſpugna i cuori humani, sì efficacemente, che non ſi reſiſtono, sì dolcemente, che volontariamente ſi arrendono. Quanto però ſono ſi le ſue attrattive sì forti, e dolci? Armi di Giuditta, che hanno il molle d'abbigliamento, e il forte d'armatura, il gratioſo del dilettare, e il robuſto del vincere, il vago delle collane, e il guerriero delle ſpade, l'ornar da morte, e il ferire da vicino, e come di loro diſſe S. Agoſtino, *Mira ſunt ferire didicerunt. Aug de temp.* Hor queſta machina, queſt'arma de ſervire alla deciſion della lite nella cauſa del cuore, che per indefinita la dà S. Ambrogio, *Dextra machaera Chriſti ſentire diſtinguit affectus Lib. 3. de Virg.* All'hora diverſità de gli affetti nella vita temporale, e nella vita eterna, apparirà al tribunale della chriſtiana Sapienza il vero. Miriamo dunque prima il cuore ſotto la ſpada, ſotto cui egli ha il vuole, e nell'il comando per bocca dell'Apoſtolo, *aſſumite*

gla-

gladium Spiritus, quod eſt Verbum Dei, Epheſ. 6. 17. oſſervando qui non la ſpada della ſpada, e le dolcezze del cuore.

Quel ſoldato, ò Centurione, che nell' infermità d' un ſuo Paggio ſi prostrò a Chriſto, medico di valore, non ſeppe chiedere, che una medicina da ſoldato, cioè un colpo di lingua, come di ſpada, il cui ferire ſarebbe un guarire. Parlaſſe: e ſenza più renderebbe ſano il ſervo, e aggraziato il padrone *Tantum dic verbo, & ſanabitur puer meus*. Matt. 8. Ma ſe domandò da buon ſoldato, parve a S. Criſologo, che non ragionaſſe da buon maeſtro. *Peccavit* nel domandare al Salvatore, che parlaſſe, come s' aggiunge il chiedere, che parlaſſe con la voce, *Dic verbo? & ſic verbo quid dicitur? Ita ſi*. Può parlarſi ſenza voce? O pur che voce domanda nel parlare di Chriſto il ſavio Centurione? Parla l' umana eloquenza, ma che voci ſubito ſolamente vuota? Cantano d' ora in Ecole Gaſcogne alla pregiona de' giorecchi, e de' cuori, armonia di cetre, e di lire in Anfione, & in Orfeo, traendo animali di ferro manufatti, e huomini di taſſo ammolliti incanti, e tutt' in Perſia ne' concitare, e nel muovere ſuono. Parve in Livia a le parole ſuoni di lucro o Fabio no alle ſplendore: fatti di mele in Iſocrate alla dolcezza, Lenti, e mute in Senofonte al numero, e alla facondia. Ma di quanto maggior peſo, e maggior forza è la voce, che domanda il Centurione? *Ita, profatus eſt verbum, non de loquendo ſatis, ſed de virtute faciendi, verbum de quo dictum eſt, miſit verbum ſuum, & ſanavit eos*. Non chiede voce ad uſo del dire, non colori d' eloquenza, non fiori d' arte, non gomme, non lustri di parole, non ſtropiccio d' armonia, di numeri, di periodi, dolci incanti di lingua, e ſonori inganni di voce. Chiede una voce, il cui dire ſia un operare, che parla prodigi, tuona miracoli, ragiona mondi. Parli Chriſto con la ſua voce, che non ſenturà di bene da una voce, ch' è ogni bene? a poveri ricchezze, perchè è Teſoro? a ſemplici ſenno, perchè è manna di ogni ſapore? a gl' Infermi medicina, perchè è ſanità, e ſalute? a morti riſorgimento, perchè è riſurrezione, e vita. *Dic verbo tantum, quia ſic credidit in verbo omnis mundus qui fuit, verbum tuum, Domine, ſanitas eſt, verbum tuum vita eſt*.

La mano dunque di un buon ſoldato è la ſpada, forte con maniera il cuore, che affligga e dar tagli, quanto hà di forza, e di potere? ove la parola di Dio tartaſi ferire, o al meno d' interne operazioni, o al tuono d' eſterne operazioni, dopone il cuore a quei due gran colpi, Laſciar la vita da mondo, e abbandonare il mondo. Che farà ſi richiede a levare il cuore dalla vita corrotta, e dal mondo? Platone ne' ſuoi non vi raſſomiglia la nave di Hierone, tiranno di Siracuſa, ſommabile ad ogni induſtria d' arte, ad ogni forza d' huomo, atante vaſta di mole, e di corpolatura enorme, dalla ſpiaggia doveva varrarſi in mare, e così molto animarſi, combattendoſi d' un mostruoſo cadavero di un vivo gigante de' legni. Pronta ſopra il lido ſtava una gran ſchiera di macchine, un numeroſo eſercito d' ordigni, ma con che peſo, le ſtanchi ſteſſe braccia, e ſteſſe ordigni, tutta potevano muoverla dall' arene? Quella ſua poppa torreggiante, que' banchi maeſtoſi, quella prora minacciosa, quegli alberi, que' antenne parche ricusano di cambiarſi elemento, pretendendo la gloria d' eſſer piantata in terra, come le Nave d' Argo in ſu la ſpada di Stelle in Cielo oſſinata ad arrendersi, fin che Archimede congegnò una tal macchinetta, per cui Hierone di ſua mano ſenza fatica aggirando una ruota, facilmente ſpinſe dall' arene la nave, e ſolennemente la trasſe in mare. Nave di troppo gran carico è il cuore, vaſta di ſenno nelle cupidigie, alta d' alberi, e d' antenne ne' penſieri, numeroſa di vele ne' deſiderj, forte a ſdarſena, e di banchi nelle riſoluzioni, e ne' diſegni, ben provveduta di timone nell' arbitrio, di remi ne' gli affetti, d' ancore nelle ſperanze, di ſavole nella ragione. Nave a ben correggere dovrà al mare d' ogni bene, Dio, all' aure della Spirito Santo delle virtù, al porto del Cielo, le tempeſtoſe colpe ſcuoter ſeco in' lido, nè arene, in terra, ahimè quando mai potrà ſmoverſi? con qual forza, con qua macchina ſpianarſi? Si preſenti però una delle voſtre più leggiere macchine, o ſanta parola di Dio, ſi faccia udire *Vox*

per-

mirari tui te rete: Pſ 76. quello unico penſiero d'eternità, quella machina, quella ruota di tempo in perpetuo portata a diſimpegnare ogni gran nave la terra, ogni oſtinato cuore de' rei, baſta non che a muovere ſi penſando, ma a mutare trasformando, con quegli ſtupendi miracoli, che ſopra ogni miracolo ammira ne' cuori convertiti S. Lucchero, *Erat vere, erat prodigiosa mirabilis ſuspendat immutatio mentis, quæ in cordibus operatur, cum de peſſimis bonos facit* Hom. 2. *Expoſ.* Mutar peccatori in huomini giuſti non è a parola di Dio prodigio maggiore, che a Mose cambiar ſerpenti in verghe, trasmutar verghe, ammollir ſaſſi in fonti lagrimoſi, impaſtar vapori di fiele in manna di Paradiſo? Qual miracolo maggiore, che cambiar lungo tempo di ſelve, carboni d'inferno in gemme di Cielo, ſpoglie di tenebre in Angeli di luce? *Quæ mens poteſt exercere miracula, quæ quod homo in defabricatis paleveris in Angeli ſtatum provehit, ut terrenum materiam cælo inſerat, & in immortalitatem ſignaculum mortale tranſcribat.*

Un occhiata al Cielo può moſtrar la verità, e la varietà di ſi miracoloſe trasformazioni, ſe la di quelle tante piante di mostri, e di meſtieri, che ſi preſentò all'Apoſtolo San Pietro. Chi traſportò colà ſù un'Africa di animali ſi moſtruoſi? Chi relegò i orrori de' boſchi entro della corte di Dio? Come mai un lenzuolo di baſtie dalla guardaroba del Paradiſo? Non vanti già ſi grande la tua nobil arte, con che traſporta le ſelve, e le fiere in ornamento di palagi, ingemmate nella teſſitura de gli arazzi a ſeta, e oro. Arte maravigliosa, con che eſſe inſieme, pungi, e ricama, uscendo in oltre le grazie di tre arti, e il nodo di tante grazie. Perche la ſpada de' ſuoi penetri vinca in gloria le ſaette della clava, non co l'uccidere, ma col ravvivare i moſtri, ch'entro a que nodi di ſeta, e a que lacci d'oro prezioſamente inſerricano. Si commuove hora, più che i giardini di Semiramide in aria, le ſelve pendule alle mura, con quella gran lode dovuta a tal tela, che rendon domeſtico il ſelvaggio de' boſchi, mansueto l'aſpetto de' moſtri e ciò che è moſtro di natura, cangiano in miracolo d'arte. Ecco una ſola voce di Dio al cuore operatrice di più bei prodigi, e nel miſterioſo lenzuolo teſſitrice di un più bel lavoro, d'un più nobile arazzo degno della Galeria di Dio. Quante ſi vedono ivi beſtie, tanti ſon peccatori, ch'ella cambiò in penitenti. Ella levò da ſotto ogni moſtruoſità, rempiè in armonia la ſtrezza, impreziosì la bruttezza de coſtumi con le lacrime de dolori, e ſu la tela di una vita pentente il reſe degni della Corte del Cielo. Et o con che godimento Dio li mira in queſto nobil arazzo fatti ornamenti di Paradiſo! Qui una Maddalena, quell'Idra di ſette demonii, vede tra i tralci di Marſiglia mutar l'antica ſpoglia di ſerpente. Qui un Matteo, quel Arpia dell'oro, dar co teſori del cuore, e terrenduti ſolo i argento delle lagrime, e gemme di Tortora. Qui un Saulo, quel Lupo minacciolo, atterrato a i balzi di un Agnello, ſorger Argo di guardia all'ovile di Chriſto. Quì una Pelagia, quell'Orſa deforme di tante bruttezze ſurta in un mar di pianto a i penitenti trasmontana. Qui un Mont Eu pe, quel Corvo d'inferno, laverſi ne' ſuoi acque in pura Colomba. Quì un Guglielmo d'Aquitania, quella Pantera macchiata d'innumerabili colpe, remierſi una delle ſue peccatrici macchiate al divino Giordano, e di ſeicento altri ſplendidi moſtri, par che Dio goda di veder tapezzato il ſuo Cielo, come il Sole di altri moſtruoſi il ſuo Zodiaco. E ſù l'eſtremità di ſi nobil arazzo teſſè S. Ambrogio le ſue parole, riconoſcendone l'ordimura dalla voce di Dio, e la teſſitura dalla grazia *Bona ergo gratia, quæ ſerianum rubum mutat magna gratia quæ Cælo terras miſcuit, ut conſervatis noſtro ſi in Cælis, qui ante ſunt fera exuberamus in flores Lib.* 2. *de Spiritu S. cap.* 11.

Dalla Galeria di Dio paſſate alla teſoreria, che v'apre con ſe tue chiavi Pontificie S. Gregorio, perche nelle ricchezze divine vediate gli effetti potenti della divina parola. Tutti i teſori ſi ristringono a neve, e a gragnuola, *Numquid ingreſſus es theſauros nivis, & grandinis?* Iob. 38. Quanto a me, non aſpettava qui altre ricchezze divine, che l'oro perfettiſſi-

mo, con cui ſi lavorano huomini di confo-
mata carità altre, che i diamanti ſodiſ-
ſimi, di che ſi temperano huomini d'incon-
traſtabil pazienza altre, che carboncchi
accesi, di che s'infiorano huomini di carità-
ſimo zelo altre, che perle candidiſſime,
di che s'impaſtano huomini di purità ver-
ginale altre, che rubini, che premon le
preziose fiamme da ſanguinoſi martirj
Qual ce a più vaga le delle nevi, può eſſe
della grandine? acqua ſchiava tenuta in
corpo da freddo, ſpumoſo ſdegno di adira-
te ſtagioni, calcea bestemmia nata col pre-
cipizio, parodi dannati in ſeno d'innocenza, peccato d'ora imbiancato di penite-
za, vile ſputo di nevole, freddo pregio de'
monti, gelato orror della terra Come
dunque le nevi dovevano recchezze a Dio
di cuore, che le dichiara ſuo teſoro? onde
Chriſto ſul Tabor glorioſo, preſo di quà il
ſuo monte, comparisce in veſte teſſuta di
neve, *Veſtimenta eius facta ſunt nix?* Queſta è
la forza della voce divina, che ad un ſuo
accende i cuori gelati in preziose fiamme
di carità: fà di nevi argento, di grandi-
ni recche tempeſte di gioie, d'anime pec-
catrici, vivi teſori di Dio, *Quia pluviæ ſeque tur frigida diluvium reſpuit, quæ cum fuerit, ſubitus eorum candidus effundit S. Greg. hic* E quando ben i cuo-
ri foſſero nella durezza, nel freddo più
che nevi, più che giaccio, indurati al ri-
gor di più anni nell'oſtinazione di criſtal-
lo, ad ammollirlo, a ſciorlo quanto pu-
ò mai mostra S. Agoſtino la divina paro-
la? *Licet ſint duriſſimi, & multo quaſi tempore congelati fuerint, & criſtallini ſolidi fuerint, non erunt duri in conſpectu Dei Emittet verbum ſuum, & liquefaciet ea Pſ. 146.*

Quanto potente è quella forza, che ad
un ſuono, ad un momento cambia gran pec-
catori in gran Santi? Coſa di gagliardiſ-
ſimo incanto, che lega fantamente i cuori,
e in un ſtante li trasmuta parola abbre-
viata, che Dio tante volte fà ſopra la
terra, quante volte con un compren-
ſivo operare in poco d'hora fà da Publica-
ni Evangeliſti, di Perſecutori Apoſtoli,
Quia verbum abbreviatum faciet Dominus ſuper terram Rom. 9. 28 E quanti (ripi-
glia S. Agoſtino) in virtù della divina voce
riſorſi nel ſacro della Spirito S., ſatti entro
di getto ad un momento Santi *Hæ brevitati ſuffragari ſunt?* L. 1. c. 2. I Greci, gli
Ardelioni, i Porſirj di profeſſione Comedianti ſu le ſcene, in atto di profanar Sa-
cramenti, ſimolando il battesimo de Chri-
ſtiani, tocchi dall'acque come è accaduto
di Spirito Santo, e da palchi paſſarono
a pari boſi, fatti ad morivo in gl'ove ſpet-
tacolo del Paradiſo? I Paoli, i Manei,
le Marie Maddalene, ed Eufroſine non
furono tutti come que petti di marmo
de la Sparta, che in un ſolo purgata,
Statim marmori, conſuetamque naturam priſtinam habet? Plin. l. 34. c. 5. Ad
un momento ſi cambiò in eſſi tutto il
fango del vecchio Adamo, fatti huomini
nuovi, & oro puro di ſantità.

Che ſe tanto di forza la voce di Dio
moſtra nel colpo per cui ſi laſcia il vi-
ver da mondo, che farà nel taglio per
cui ſi divide dal mondo? Nobiltà di ſan-
gue, recchezze di fortuna, comodi di fa-
miglia, dignità di ſtato, ſperanze di matri-
monj, governi, bellezza, ſperanze ſono
la porpora, ſono il manteſio, di che rico-
pre il mondo e a ſuo piacer manteſio in
virtù di chi può d'un Elia ſel laſciar ca-
dere dalle ſpalle, ſalir ſopra un carro di
fuoco, e partendo dal mondo? Abban-
donare Roma, e mettersi colà in Coſtan-
tinopoli, dove Coſtantino in brava, troppo
grave giudicava a' Senatori Romani,
a quali era quanto cambiare una Città
con un eſilio, e in una Città abbandonare
un mondo *Cedin ne ſua Conſtantinopoli pag. 33* Dove trovarebbon quegli edifizj,
que palagi, calcuno una reggia di privati
come calcun privato era un Re? Dove
que le Baſiliche, que Templi di mole, d'
arte, di ricchezze di augusti di divini, che
Roma poteva parer degna patria de gli
Dei? Dove que teatri, che levavano a'
miracoli con la moltitudine l'ammirazione
di miracolo, forzando vedere nella ſtruttura
più miracoli, che pietre, e in sè, ſenza
ſpettacolo, un perpetuo ſpettacolo d'innu-
merabili maraviglie? Dove quel Campi-
doglio nelle ſpoglie d'un mondo, nelle
vittorie di tanti Duchi, e Imperatori a
sè ſteſſo pareva trionfo? Dove que' pon-
ſigli d'acque, che è navigavano in atto

ad

tà la ſchiuma d'archi pericoloſiſſimi, ò erano navigate lontane nel profondo delle cinache, *taſſiſſe moerebat, atque mare pauſſit, ſubitoque navigata?* Plin. l. 36. c. 15. Fermi perciò in anteporre l'antica alla nuova Roma di Coſtantino, ſi ſcuſavano ſtudioſamente da gl' inviti: fin che l'Imperatore, oppugnando arte, ed arte, eſpugnò dolcemente *se*, ma efficacemente gli animi *ſe* verſò. Sotto colore di guerra contra i Perſiani chiamò dodici de principali Senatori al governo dell'armata, a cui preſiedeva tutta la compagna ad arte prolongata, e ſtimata felici meſi in tanto l'Imperatore intanto dette de' Senatori il proprio ſuolo, e fermò venir da Roma ſegretamente il diſegno de loro palagi, ſu que'diſegni fabricò a ciaſcuno in Coſtantinopoli un palagio, e con quegli ordini mandò a levar le loro famiglie di Roma. Al ritorno dunque dalla guerra, i Senatori attoniti vedono Roma in Coſtantinopoli trovano venuta loro incontro ſi da lungi la caſa, e la patria, e preſi dalle maniere obliganti di Coſtantino, ſenza curar più Roma d'Occidente, ſi fermano in quella nuova Roma d'Oriente. Di queſte dolci, e forti maniere, quante n'hà Dio in uſo, a popolar gli ordini religioſi, che ſon la Città di Dio, la ſua Geruſalemme in terra, ſoſpirata della Geruſalemme beata in Cielo? Se vedeſti in ogni età, in ogni ſeſſo, in ogni grado, nobili, grandi, ricchi, giovani lor ſior de gli anni, e della ſpecioſa metterſi ſotto a piedi il mondo, ed abbandonando ciò che loro dà, ciò ch'eſſi ſperano ſperare dal mondo le vivere mercuriale la carne, al ſenſo, a ſe ſteſſi in perpetue guerre contra gli appetiti dell'animo, e in un continuo abhorrire con patimenti il corpo, abbracciar la povertà, la Croce, ſpontanei ſin di ſe, e del ſuo libero arbitrio, legati ad altrui volere, ſudditi all'altrui comando: chi moſſe a tanto giovani ſpericoli, donzelle delicate, huomini in ogni dote pregiatiſſimi? Chi triſſe di capo i diadema, di mano gli ſcettri, di doſſo le porpore, i meſſi a Principi, a Rè, a Monarchi, e Regine, e lor ſuggerì, dalle Reggie a' Monaſteri: cambiare l'ampliſſime ricchezze in volontaria povertà, i comandi in umile ſoggettione, le delicie in ogni ſi aſpriſſima vita? Non ſon tutte efficaci attrattive della divina voce, con che invita a popolar la ſua Città più diletta, la ſua Geruſalemme, lo ſtato religioſo? E perche s'accettino gl'inviti, quante volte (avviſa Ruperto) *Viſa eſt ante ſua ſapientia divina?* Io *ſe* Sù qua ordini diſegni, ſù quali modi preteſero fabricarſi ſtanza felice nel mondo copioſa nelle ricchezze, ſplendida nelle dignità, ſicura negli agi, fece lor vedere una ſtanza più beata fuori del mondo, di ricchezze più vere, di più ſtabili dignità, di più ſinceri diletti, di durata, e quanto più permanente. Piccolo è l'anello, breve l'eternità, ch'eſſi cercan nel ſecolo, miſurata dal tempo, in cui ſi bramano felici: ma la voce divina moſtrò loro il giro de' ſecoli infinito d'un eternità gioconda, illuminandoli a conoſcere quanto più facilmente aſſicuri la ſalute eterna nel chioſtro, che nel mondo. Perche nel mondo *Pauca ultra eſt*, e difficilmente frà l'occaſioni, frà gl'impegni s'attigne l'acqua profonda di ſalute: ma nel chioſtro, *Fit fons aqua ſaliens in vitam æternam*: Fonte in cui l'acque ſon pronte, e facili. Onde la voce divina fà udir quell' *Ite*, che Criſto diſſe a' dieci mondati lebroſi, inviandoli a Geruſalemme, perche ſi preſentaſſero a Sacerdoti, *Vi ſcrivat* (avverte Terrulliano) *Ieruſalemis eſſe Pontes, quæ Patrem ſalutat. Lib. 4. in Marcion.*

Tanto può dunque la parola di Dio aſſiſta a queſti due gran ragi, che ſeparan dal vivere di mondo, e dal vivere nel mondo: ſe però il cuore con la prontezza ſi diſponer al ſalutevole colpo. Dio parla al cuore con invocarlo, ma ſi non riſpondere ſubito è un contrario. Egli perſiſta reclamando, muovendo, *Aperi mihi ſoror mea: Caue* ſi ma ſe tardaſi ad aprire, eccolo partito, *At ille jam declinaverat, atque tranſierat.* Egli è ſi veder con le ſue illuſtrazioni, ma come a Mosè voltando le ſpalle, *Poſteriora mea videbis, Faciem* ſi ſempre in atto di partire, ſe non hanno pronti al ricevere. Egli vien a ritrovar l'anima per ſpoſarla, come verrà alla fine del mondo per giudicarla. *Sicut fulgur Matth. 24. ma*

ſe l'occhi canda, roſſo co' ſuoi lumi sfogge un sì bel lampo Non udire colà appreſſo Iſaia, come la voce di Dio ſi chiama un ſeguer fichio, e un dolce ſuono, che move un Ape? *sibilabit Dominus Api* Iſa Un Ape? perche non piuttoſto una colomba, le cui penne ſiano bramate il Reale Profeta per volare all'oſſequio divino? Perche non un Aquila di ale grandi, e robuſte, atte a portarſi di volo ſin i cedri del Libano? Perche non una Fenice degna nel ſuo nido d'aromi, nel ſuo rogo di fiamme eccelſi d'eſſere trattenuta al ſuono della voce divina? Qual è mai l'Ape sì bella dice, per cui meritano l'invito dolce di Dio? Diremo che ſia la pronta ubbidienza ad un ſovrano, che ſtà gli animali ſemplici hanno ſempre un non sò che d'umano? Come ſente il comando d'un Rè, parte in tutte ordini, ſi unite ſchiere, dove comanda il vivere, comune la fatica, comune il canto, con uguale legge ſvegliare al lavoro, e chiamare al riposo? Diremo che ſia la prudenza ingenità nel magiſtero dell'opera loro innocenti nel furto de fiori, ſin mele nella condotta delle prede, ſagge nella fabrica delle cere, divine nel condimento del mele, oculate nel prevedere l'intemperie de tempi, penetrate nel rendere il dolce teſoro? Diremo, che ſia la preſtezza in rispondere a primi inviti dell'Alba, allora che ſortale lentamente col ſuono de' lauri paterni, ſe richiama al concorſo de' ſuoi tetti ed alle ſolite eſcorte a la campagna, e giardini ſi portan ſopra com'è ſe, vogan ſopra con legge, ricercano con preſtezza, ſpiccano per raccorre il bel polline ſopra ogni fiore Enna per l'Ape ogni tardare, ogni ſedere, perocche ſuccede del genio mancia la rugiada dolcemata dal Sole ed in ſi corto ſpazio han meno di mele, quanto men hanno di preſtezza Horſe tutto il popolo chriſtiano ſi deveſſe dal Nazareno *Aperuerunt Chriſti* Or qui p 46 l'aure, che Dio un cuore, e come l'invitare un Ape con ſi bel ſuono di tua voce, e con ſibilo de' ſuoi chiamare, *ſibilabit Dominus Api* Manda Dio e ſue voci, e ſuo dolce e ſoave ſuono ſi ſente per tutte, e invita i cuori fedeli, come pecche ad arte ſchierſi ſentiamo invitarci le rugiade ſuave, e non rimarremo ſenza il dolciſſimo teſoro di Paradiſo con che ſicurezza poſſi d'haverlo in avvenire? Parla al cuore, e ſe ne dichiara per bocca di David *Eructavit cor meum Verbum bonum*. *Pſ* 44. Ponno quelle voci diverſe voli ſenza ingombro laſciar cadere à terra? ò pur concorſo de' eſſere *Calamus ſcribæ velociter ſcribentis*? Tutto penna, che velocemente ſcrive le voci di Dio ſu le tavole del cuore, e ſpeditamente vola ad una pronta eſecuzione imitando quelle ſcrittorie di velocè ſtima mano, che all'hora tempra il Rè de' gran Mogor, e quanto il Principe dice, tutto regiſtrano, quaſi che ogni parola ſia una gioja, ogni detto un teſoro *Rarus* ne gens *Aurei Aquam* Parla Eterno Padre alla Perſona del Verbo, e gli propone nel altiſſimo miſtero dell'Incarnazione la ſalute de più huomini, la redenzione del mondo Che penna veloce fu la Perſona del Verbo nel ricevere, ne eſeguire propoſte del divin Padre? ſpedice tubito l'ambaſciata dell'Angelo alla Vergine di Nazaret, acciò ſi ſcriſſe il tuo patto di Grazie, per eſſere à tanto ſi humbro del vivere de la regale fanciulla, con tanta velocità, che appena l'Angelo la ſalutò *Ave gratia plena*, e già l'Verbo era nel ſeno della Vergine pervenuto, *Domus ſerum* Tutto che, o Mente Eterna celeſte, precipitoſo ſcolle il voſtro corſo? tutto che nella preſtezza ſuperiale le penne de venti, l'ale di lampi, l'ale de fulmini, vinte reſte dalla preſtezza del Verbo, già nel ſeno Virginale Teſtimonio l'occhio e la penna di S Bernardo *Quid? quæro modo vel quibus terris*, mentre ſi altre *reperit*? *Quomodo modo? Velocis*, & *præcurſor ſuper pennas ventorum, volans ait*, e *de Angelo transiit te, qui prædicit te* Lo *ſuper ſe* E pur ſi tratta di paſſare dalla Città ſemplicemente beata al piccolo Nazaret, dall'altezza del Paradiſo a piano di Betlem, dalla corte di Dio alla villà d'una ſtalla. E pur ſi tratta di cambiar la Maeſtà divina nella baſſezza umana, di veſtir laccio in vece del manto di gloria, di ſparger lagrime nascendo, ſudori predicando, ſangue morendo Mà ciò che Dio Padre ciò propone, con ogni preſtezza accetta, ſubitamente ſi ſottolcrive con penna veloce, ſ'eſeguisce con preſtezza ſuperiore ad ogni Angelico volo, *Velocis*, &

Pre-

Procrastet Adunque che ingiuria ſi fà à Dio, col diſprezzar le ſue voci, i ſuoi inviti tanto riſpettati da un Fariſeo di Dio, e da noi sì poco curati, che per ſi chiamano dalla ſchiavitudine del peccato alla libertà de' figliuoli di Dio, dalla dannatione alla ſalute? E un Dio da noi così ingiuriato, offeſo, ribattuto ci ſi ricorreremo, che in altro tempo ſia per invitarci?

Non hebbe ragione quella Donna Evangelica, che cercava rimedio all'inſanabil ſuo tormentoſo di langore, ſul parlare di Chriſto, di cui per preſſamente s'informa, e fatti in alto dove naſcelle la via? Mà come non temer i conti del proſſimo in un mal di genere? come penetrerà in quella calca? come ſi offerirà più avanti, ſe ripulſata da chi preme, di ch'ancora? Perche non ſi corre, ſe con la vera credula ſi muove? Per quanto vedo, l'affretta S. Pier Chriſologo, *Debbrandi enim tempus Chriſti transitum celerius amputabat* Jer 33. Il medico paſſa, e chi può aſſicurare il ritorno? l'infermità è grave, chi può promettersi ad ogni hora il rimedio? Da capo à piè ſiam pieni di morbi gli occhi accecati da gli amori, la lingua infetta da mormorationi, le mani ſtorpie dall'avaritia, i piè ſtravolti dalla vendetta, la carne guaſta dall'impudicitia, il cuor oppreſſato dalle cupidigie humane: che il medico ſi preſenta, che porge i rimedi, vogliamo penſare? vogliamo conſolarla con la noſtra ſtacchezza, co' riperti di mondo? ma intanto Chriſto paſſa, e quando più tornerà una sì buona occaſione di noſtra ſalute?

Troppo è vero della ſalute ciò che Antigono diſſe della vittoria *Non tam amittere, quam tempora*. *Plut in Pyrrho* la vittoria dovevaſi più al buon uſo del tempo, che dell'armi, più al buon maneggio dell'occaſione, che della ſpada, e un breve tempo ne la battaglia, ò traſcurato, ò tardato porger ſovente materia di piangere un lento. Da che picciolo punto, in morti prende la mira della loro beata eternità? da che piccolo anello la catena della loro predeſtinatione, e ſalute? Apriteci, o Agnello di Dio, il Libro della vita, in cui ſcritti ſi leggono i nomi de' voſtri eletti. Quanti troveremo, come fiumi reali, che nel corſo della lor gran vità hebbero principio da una leggiere occaſione, come da una piccol fonte? Ecco un carattere di pace al nome del grand' Antonio, Sole degli Eremi, terror dell'Inferno, Sanſone contra un eſercito di Demonj. Mà d'una ſanta ſtrage di tanti Iami, qual fù il primo ornamento? Udite il caſo, e tolto obbedire al conſiglio evangelico và, vendi il tuo, e dallo a poveri. Ecco un oro mondiſſimo il nome d'un Auſtino. Pellegrino in patria, ſtraniero in caſa, il Giacob Evangelico, che ſotto una ſcala ſi vede aperto il paradiſo. Mà d'un guſcio di sì preciſi colum qual fù la prima pietra? Il primo paſſo, che diede il grand' Atanaſio. L'opere immagini ſon dalla carità l'immagine di Guglielmo, figlio di Florenze, lume d'ogni virtù, l'Abramo Padre di tante Tribù, quanti ſi ha hoggi in Vallombroſa. Mà d'una tela d'oro così fina, e vaga qual fù il primo filo? Perdonare al nemico, che incontrò, e già tenea loro la ſpada. Mirate in caratteri di pace il nome del mio Santo Patriarca Romualdo. Fuoco di mente, e di zelo, l'Età de' ſuoi tempi che trafſe fuoco in terra, à benefitio della terra. Mà di sì bel incendio qual fù la prima ſcintilla? Leggete per di grazia nell'intermità le vite de Santi. Se dunque a verità, la ſantità, la ſalute di quelli appoggiò alla prontezza dell'obbedire in piccole occaſioni à Dio, non può eſſer arreſtante anche di noi? e il laſciar per terra cadere la voce di Dio, trafcurandola, non ſarebbe un laſciarſi cadere di mano il Paradiſo?

O bella occaſione! tu mi raſſomigli lo ſcettro d'oro in man del Re Aſſuero, dalla cui punta pendeva la morte, e la vita. perche nel quel momento, d'onde prende un Eremita buona, ò rea, *Misericordiam, unde pendet aeternitas*, Pensi ottimi ſono i giudizi di Dio e chi non trema in udire, che la riprovatione, e dannatione di Saule hà ſua principio da una picciola diſubbidienza in un ſacrificio? che l'inferno di Salomone s'accreſcette da un picciola tenerezza d'amore verſo le donne ſtraniere? che i precipizi d'Origene hanno ſortito origine da un leggier capriccio di vanagloria? che le rovine d'un Ario haveſſero la prima ſpinta dalla ripulſa d'un Veſcovato? Huomini sì grandi perirono

perche ciascun in quell'occasione declinò da Dio. Non temeremo noi simili giudici, e non diremo ancor noi, Che fo io, se dall'ubbidire, ò nò alla voce di Dio, non penda la mia salute, ò dannatione, e che questo non sia *Momentum, unde pendet aeternitas?* Mal per chi perde la gemma Opalo, perche in essa perde un tesoro di gemme, descritta da Plinio come una gioja, che contiene in sè il bor de ogni gioja, *Est enim in ea carbunculi tenuis ignis, & amethysti fulgens purpura, & smaragdi viridis mare, & cuncta pariter incredibili mixtura lucentia. Plin. l. 37. c. 6.* Ah come in una sola occasione portiam giocarci tutti i tesori del paradiso! Goderebbe la scena di beatitudine Babila comediante, se schivava d'udir la predica del giudicio, riposto in buon giudicio in udirne il fo rema, Sarebbon nella corte del cielo, udue Cortigiani di Teodosio, se stupivano di leggere, e poi seguire la vita del grande Antonio? Haviebbe rubato il paradiso quel Ladro di Liduina, se ricusava di cercar nel letto la memoria dell'Inferno? E noi vorremo perdere la buona occasione, che Dio presenta, potendo ella essere la gioja, che in se contiene tutte le gioje del paradiso, il *Momentum, unde pendet aeternitas?*

Buon per la generosa Isabele il maneggiar sì prontamente quel chiodo, che fù di morte à Sisara, di salute ad Israello, à se di corona, e di trionfo ove l'empio, ricovertosi dopo la sconfitta de suoi Cananei, nell'albergo della donna, si pose come in sicuro à dormire. Ivi vittima di giustitia fra'l cerami del sonno invitava al colpo. Che farà Isabele? Tarderà fin che giunga Barac generale del popolo di Dio, vittorioso, e ben in arme? Ma chi l'assicura, che non fugga, con la buona occasione, la vittoria del nemico? Si affretta dunque la generosa donna, impugna un gran chiodo, l'appunta sopra una tempia del nemico, indi alzati gli occhi al cielo, Tu (disse) o Dio delle virtù, reggi la mano, da vigore al braccio, e sia tua gloria, con un colpo di donna, uccidere in un solo tutti i tuoi nemici. E senza più, di tutto peso ferendo, conficcò il capo alla terra, il sonno alla morte. *Iudith 4.* In una sì gran vittoria à chi si dee la palma? alla generosità, ò alla prestezza? Ogni tardare era un perdere la corona. *Ideò* (osservò l'Abulense) *filius non vult eum occidere per seipsum statim q. 21.* Diede con la prestezza al chiodo la velocità di fulmine, e con la generosità la chiarezza di lampo al cui lume scopresi la parola di Dio, un arma da maneggiarsi prontamente contro a nemici dell'Anima. Il tardare, è un arrischiare la salute, un avventurare *Momentum, unde pendet aeternitas.*

Al cuor dunque pronto in udir la parola di Dio avvertasi, che a' soldati d'Aquileja presa dall'armi vittoriose di Costantino per ordine dell'Imperatore le spade di quanti s'arrestero, tutte si lavorarono in catene, in ceppi, in manette, come in legami, che nel farli servili il rendessero sicuri, perche non più nemici, *Vi servorum dedititios gladii, quos non defenderant repugnantes*, disse l'antico Panegirista *Panegyr. ad Constantin. Constantii filium*. S'il cuor non ripugna alla voce di Dio, di spada el a divertà al cuore catena: si cambierà in legami d'amicitia, in nodo di pace, che nell'unirlo à Dio, il dichiarerà della Vita eterna.

Mal dividersi il cuore, dovendo forsi unirsi a molti, ma di molti uno. Si tratta del non ripartire l'affetto ne' molti beni della terra, ma d'unirlo nell'Vnico Bene Iddio.

CAPO II.

IL vivere ad alcuni è come il vestire; ogni dì mutan foggie ne gli abiti, e ogni dì mutan forma ne' costumi. Quella vita, che loro suggerisce il capriccio, ò presenta il caso, quella abbracciano: ne curano un costante, e regolato tenor di vita, *Quia* (protestan più co fatti, che con la bocca del Morale) *Casu nascimur sic et agimus.* Parvi che l'huomo sia posto in questa vita per vivere à caso? Che cosa è la vita in questo mondo? Una militia, *Militia est vita hominis super terram? Iob 7.* Mà dove horrisce più necessario il buon ordine, che nella militia? Vedere un corpo d'esercito, non è vedere un componimento d'ordinanze, che vive d'ordine, e nel disordine manca? Ali, bande, squadre, truppe, fanti, cavalli hanno per anima il

buon

buon ordine, con che si muovono, si reggono, si conservano? Mà non ma e alcuno ne le fie, cattivo loro le fue bandiere. Combattono meglio con che buon ordinanza di squadre? e con che leggi strigono gli assedi, muovono gli assalti, attaccano le zuffe, intrecciano le mischie? Il soccorrersi senza tumulto, le ritirate senza confusione: le sentinelle sempre in veglia, le ronde sempre in giro. Lo scoprire il nemico più da temersi. Una nave fuor di riga, una bandiera fuor d'ordine, talora è l'eccidio di un armata e tutto che fanno Achille, & Ettore, verissimo è quel di Vegezio, *Quamvis optime bellatores sint, nisi ordinatim fremant. Veget de re milit. l. 3. c. 14.* Se il vivere dunque con misura, dovremo noi con una vita senza ordine, vivere à caso? Che cosa è la vita in questo mondo? Una navigazione. *Dies mei velociores cursore pertransierunt? Iob 9. 25.* Si ricerca tutte le buone navigazioni maestri nell'arte? Certo è il porto à cui si dirizza la prora, certa la collocazione con cui si guida il camino, certo il vento al cui soffio si vola. A misura si spiegano le vele, à numero si vibrano i remi, il mare, ancore, sarte, funi, antenne e quanto di buon arte si maneggia. Che diremo poi della poppa, che regge a banchi, che dà aiuto, porge i suoi consigli? e di confusione, e di danno la nave tempesta, e mette in iscoperto il naufragio. Adunque chi non richiederà, come a navigare, così al vivere regola, e legge, e non dannerà, con un vivere disordinato, un vivere à caso? Piacere particolare il vivere così essere, *Dum addor ordiar succidit me? Iob. 33.* Mà quel buon ordine di fila, di luci, di misure, di remi, quel faticar regolato di remini: quel batter misurato di calle, quando scendere, e salire di calcole, quel arrogere, e togliere di sabbia, tutto à tempo, e misura, non ci dà a divedere, e di gran ben ordinata tessitura? Per questo la comparazione de la vita con l'ordito? *Dies mei velociores cursore?* Mà trovasi che curi all'ordine? Certo tanto le morte prefisse, devono esser proprie. Il correre è con legge, l'affrettarsi con misura, il contendere senza disordine, il prevalere senza scompiglio. E troverassi che nel vivere, *Se curat quasi in incertum?* Certo.

Curioso così quanto è vano al certo, e prendon quelle cure, quello stare di vita, che Cristo, che Dio vede loro preparata, di ecclesiastico, di soldato, di corte, di curia, di mercatante, di foro, variando come ne' teatri, scene, e personaggio. Perochè dando al giudizio delle cose l'estima causa del cuore, prendono per il maggiore di somma il *Dividatur*, che sì solamente esamine prova di quel mondo, che da cuore esclude ogni divozione. Uno ha che ama l'Uno sommo bene, mà lo perverso al *Dividatur*, vi dice Ricardo in quanti si moltiplica *Cor humanum Vanum amando Vanum permanet, palpando per diversa terrena fluxa corpus, quasi in nil divisum sit, quæ sunt, quæ concupiscit. Hugo Vict. apud Tolnum in Gen.* Porga il caso un occasione di qua che dispendio maggiore di avanzarsi in alcun punto con la spada a la mano, di accrescer roba alla famiglia, mercanti di col proprio sangue. Che giudica interesse? *Dividatur.* Per quanto huomo sia uno, si divida in più, mille piacendo in una persona più personaggi. Cinga il ferro nella elmo, e corazza petto a quartieri, al campo viva idea. Sia ecclesiastico per prende ecclesiastiche, benefici di ricco emolumento, abbatie di pingui entrate, alcun lampo di mitra, di porpora. Che giudica l'interesse? *Dividatur.* Presto alla toga, al chericato, a l'abate. Si maneggino Salerni, e Fabbri di cerga persona di Chiesa. S'apre alcun adito in corte; v'è buon filo di guida per aggirarsi in quel mare, una buona tramontana per navigare quel mare, cura di tenere la sua poppa, la fortuna si dimostra in bonaccia. Che sentenzia l'interesse? *Dividatur.* Sù via à formarsi huomo di corte: più colori in volto: più fori in lingua: adulazioni in voci, inganno nel cuore, mercè il personaggio di cortigiano. Apparisce guadagni nella curia, nel foro; gradi alle quadre, a' tribunali, a le togate senatorie. Che delibera l'interesse? *Dividatur.* Mano a codici, alle penitenze si compri la lauree, s'affittino le voci, si vendano le vigilie, s'eserciti nelle controversie, nelle liti buono di curia.

Hebbe mai Gerione tanti corpi, Etile

tante anime, Proteo tante forme, quanti huomini diventa un tal huomo, *ove fallit etruria, quæ fauni mundi, & dryades ejus?* *Cor* 7 Un huomo tanti huomini, e quanti dati abbraccia, e tutto dato amore del Mondo, che è uno ſi muta, con quel potente incanto, con che ammirò David alla preſenza de tutti mondani, uno moltiplicarſi, e divenire più d'uno, *Afferuit frumenti, vini, & olei multiplicati ſunt.* *Pſal* 4 Incanto, che preſe ſi come S. Apoſtolo mà quanto è ſtupendo? Preſenta il Mondo i ſuoi beni, ai più belli, ai più ricchi, ai più abondanti copioſi, e tanto baſta l'huomo come preſo da magici nodi, *Abundantia rerum temporalium capti moliplicatur* *In pſ* 4 Ah che magia! Preſo l'huomo da tanti nodi, quanti ha cattivi queſto nome, Ricchezze, con incantata moltruoſità *Multiplicatur*, Eccolo huomo di negotij nelle fiere, ne banchi, nelle piazze, in vendere, in comprare, in permutare, navigar più mari, correr più terre, trattar con più popoli, parlare in più lingue, fatto ſola ſua trattenimento il guadagno Eccolo huomo di campagna alle terre, a poder, allargare ampie tenute, di arar ſuperbe ville, ſoccretate à nuove rendite, monte, piano, acquiſti, permute, dilettoſi guardoni Preſo dall'amore de' ſuoi onori, come ad un dolce laccio, *Multiplicatur* Huomo di lettere e cattivato ſudare le lauree, aſpettare con vigilie della mente l'aureo d'alcuna ſublime ſperanza, ſemina nelle buche ſtrade d'onore, e raccolte le prime ſpoglie di grandezza Huomo di corte, nel l'inchinarſi cerca di torpere, nel ſervire prevenire il comando, dall'amicarſi a' ſuoi ſi fa ſchiavo a gabinetti, da nomi di ſervitù s'intitola d'ignoria Huomo d'armi, con la punta delle ſpade ſmaglia i nomi di immortalità, col ſangue macchia i baſtoni di comando.

Oſſervaſte come ne gli orpelli un ſolo d'aria ſi moltiplichi, ſi varij al numero, alla varietà delle muſiche canne, in cui ſi divide? Uno è lo ſpirito, l'anima di quell'armonico corpo e pure in udire i concerti, le ſinfonie, gruppo d'anime ſi ſente, ſo di ſpirati, un gruppo d'anime ſi ſente, la muſica una maga, che hà il canto per incanto, onde al tocco d'una mano trasforma un ſuono in più ſuoni: tante canne, tante fiſole, tante trombe, eſſer ſi ſa muſica tanti ſeni di Circe, dove quell'unico fiato ſi multiplica in più conſonanze, in piacere, in gorgheri, in cenni, in boccherecce, variandoſi al variar capriccioſo delle ſcole mano *Tot numero ſonum, tot componis ſuavitatem, tot concentus modorum, tot mutationes cantuum, & unus animi motus.* *Tertul de anima* 14. Altrettanto tanto preſto al incanto de beni del Mondo *Multiplicatur* Al numero, alla varietà de beni appaiono ſi varia, come muſica ſtromento, in publiche, da Chieſa, da Teatro, da tale da balcho, e può dire con Geremia, *Cor meum quaſi tibia reſonabit ſtarum* 48. 36 Fa di quella vita una perpetua ſcena, mutando ad ogni occaſione diſegni, e perſona Ne tenne S. Girolamo di metterci ſotto gli occhi un paſco di Comedianti, acciochè ravvedendoſi in que originale il teatro d'una ſimile vita Mirate come un di coſtoro ad ogni tratto muta abito, e perſona Al ſuono, à piacere, alla clava, alla ſpoglia di leone, ben riconoſcete, che *Vnus, & idem à ſeſe nunc Hercules robuſtus ineertus* *S Hieron ep* 18. Indi à poco, eccolo con gli abiti mutati perſonaggio poco l'in petto, pettine in volto, un mondo dentro con in capo, tutto vezzi, tutto morbidezze ne moto, nel geſto, ne portamenti, *Nunc mollis in Venerem frangitur* Si vien di nuovo à mutationi: occhiali, lente, torti ſul capo in corona, con che ſi muove, *Fit ex Tersidus in Cybelen* Non ci marauiglia però di tanti cambiamenti in un Comediante, à cui il tacer è mutar perſona, come il mutar maſchera Maravigliamci di noi: di noi, que' vivi ritratti del volto di Dio, quella dolce imagine de gli Angeli, quel nobile numero ſi ricco de Demoni que' atti all'acquiſto ſol delle coſe immortali, que' deſtinati alla corona del Regno eterno, que' rigenerati nel ſangue prezioſo de Redentore in luogo di Dio, ſe poſpoſta tanta, e sì divina dignità, con brutto cambiamento *Et non noſtro plures unius perſonæ, ſpectandum* le ſenza havere riguardo à Dio, unico ben noſtro, e prima regola del noſtro vivere, ſi prende quella forma di vivere, che l'intereſſe, che la

la passione presente, e rappresentiamo in la scena tante persone, quante habbiamo empietà.

Se ritorniamo à nostra confusione, la mostruosità, che vide il Profeta Ezechiello ne quattro animali del misterioso suo vecchio portento, che non seppe con le sue fantasie inventar la Poesia, mà che vide col suo occhio illuminato come la Profetia la costituì di tal volto era di huomo, *Similitudo hominis in eis*. E certò ma si volto umano à quattro sembianti di leone, d'aquila, di bue, *Quatuor facies uni*. Che spettacolo! Un huomo di più bestie! Come s'appropriano in un corpo nature tanto diverse, come s'innestano ad un huomo specie d'animali tanto a lui? Sarà un huomo l'aria, aquila al volo? Sarà terreno, bue al lavoro? passeggierà le campagne, leone al fasto? Queste contrarietà, che dell'huomo fà la cupidigia nell'huomo, mostrate da S. Basilio allo specchio de quattro misteriosi animali *Vidit, quam varia sit, & multiformis ejus natio: mutantur concupiscentiis Ad psl.* 44. Mal per noi, se al ben vivere non ci regoliamo coll'ultimo fine del vivere eterno. Il dir poco, più huomini, più mostri, più bestie farà à capriccio ogni nostra cupidigia. Saremo aquile alla rapacità de l'usure, buoi al travaglio de' maneggi, lioni al fasto nell'ambitione, *Quatuor facies uni*.

Non più tante mutationi di scena, tante persone da palco. Dio si protesta, e dice al cuore così che il Redentore ci pose à quel Giovane, che tocco di molti beni di terra il richiede della vita eterna, *Unum tibi deest*. *Marc.* 10. Era il cuore di costui diviso in mezo, à misura delle molte terre, e de molti poderi, che possedeva: e se cuor sì diviso, sì multiplicato che ragione può esservi alla Vita eterna, che sia un dì Dio? Numerate le sue ricchezze, e vi apparirà S. Ambrogio. Terre fertili in numerosi poderi, tenute contumate in amplissimi fondi, vigne di traboccanti vindemie, campi d'enormi ricolte, selve à caccie, boschi à peschi, giardini à delitie, più ville, più Paradisi inondanti à latte, e mele, *Erat enim habens multas possessiones, sed Dominus non inter multa monstratur*. *Marc.* 10. *Sed dubia in his Psal.* 118. *Oct.* 8. *cap.* 17. Proseguite à contare palagi di gran commodità, edificij di somma magnificenza, arredi di prezzo eccedente, ricchi vasellamenti, pellegrini adobbi, un tesoro in danari, un popolo in corteggio, paggi, staffieri, cocchi, livree: perocchè *Divers erat valde cui parta erant, atque augeretur erat, sine quibus esse non poterat, & cum quibus Dominus illi parta esse non poterat*. *Luca* 18. *& Ambr. sup.* L'essere di molti, e non esser di Dio, mostravano due parti nel cuore diviso del giovane: e dell'una vanno segnate à suo cuore, fin che in molti si divide, fin che Dio può dirgli *Unum tibi deest*. Imperciocchè egli da se rigetta quelli cuori mostruosi, varij, & incerti nicolatici à un mistero, ove ne sacrificò ricusò trà le parti della vittima il cuore, & il cervello.

Sò la celebre controversia fra' Medici, e Filosofi, à che nel corpo umano, si debba il principato, se al celebro, ò pur al cuore? Al cuore vo dire, o Peripatetici, dassi la corona. Esso è il primo ente nella formatione de l'huomo, perchè primo frà tutti i membri hà vita, vive sempre come una fera, con un dolce la propria, e le ragioni del Regno. E come Rè, tien il possesso di tutti i tesori della vita, che da esso ogni vita in oro di purgatissimi spiriti, con reale munificenza, comparte alle membra inferiori, ed esteriori, e gode da sì ricchi prendere, negli assalti delle malattie, negli assalti di morte si scordano di sè, per correre in difesa del cuore. Quasi che il solo cuore sia tutto l'huomo, e tutto l'huomo viva nel solo cuore. Dal cuore certamente tutto l'huomo riceve l'impressioni. Da lui influenze, e moti nel bilanciar del corpo, da lui le alterazioni, e gli effetti nell'animo, da cui agitati, turbati, quasi la nostro mondo minore à lui presti miglior Giove, che il Rè Cefreo ai suo finto, e versato il cielo. Un cuore appunto, (ripigliano i medici) è il capo dell'huomo, tanto maggiore in dignità, quanto superiore in sito, dove il cielo stesso con simiglianza del Sole, che scende coll'ordine di innumerabili nervi, de'quali è radice, quasi con fila di raggi, in tutto il corpo: ed il suo scendere è un arricchire di senso le mem-

membra per sì stupide, rendendole è insensate, come il fato di Memnone al tocco d'un strale, scrive Con ciò ci dà il fegno del animale, e di vantaggio ci aggiunge il discorrere da huomo Perche alla ragione, ch'è la Regina, egli serve di primo ministro e che attenua il sangue in sottilissimi spiriti, e le conia i fantasmi in mezzo espressive, e le porge gli oggetti sotto per le rappresentanti, e al fine della concozione generale si mostra nel capo capo di tutti i membri Che che siano le ragioni è arrendersi le tue, è il voto di Filone, Dio come arbitro, per che tutte le approvate, col riprovare ne lasci pur, fra le parti della vittima, il cuore, & il cervello *Video in sacrificiis unum ab his præcepti, ut offerantur præ cæteris victimæ partibus, adipes, renes, fibra jecoris cum quam cerebrum, nusquam cor, quæ ante alia consecrari oportebat, si Legislator ab horum altero principatum asseruisset* Philo *l. de Charub* Mà qual fu il motivo nell escludere da sue altari quelle due parti così nobili dell animale? Nell'oblazione della vittima (segue Filone) significavasi la fanciullezza dell huomo E perche nel cuore umano stà la radice de gli affetti, nel cerebro il principio delle cognizioni, due potenze variabili, il variar di cui operato perciò Dio ricusando di havere in sacrificio quelle due parti, tutto che sì nobili dell animale, mostra che nell huomo, vittima ragionevole, condanna ogni mutatione, ogni variabilità d affetti, con che il cuore si moltiplica, e si divide, *Quæ principia in illa sui, fingulis temporis momentis, vel ad melior, vel ad deterius mutari poterit, horum rerum adyta inter se pugnantium, capacem hostiam, & recipientem, utrorum excludentem Legislator ab altari Deo amavit*

Riceva dunque Dio il cuore, nella varietà de gli affetti divisi, allora solamente suo, quando non ci sarà altro divenuto Egli è suo, e tanto conforme il cuore l'amore, quanto egli è ben ridotto nemici Il cuore, ha' padri non dichiarano i suoi mariti, i suoi maestri i suoi oracoli *Audivit Deus alienos de medio vestri* 3 *Reg* 9 Quanti affetti alieni, cattivano Dio stranieri, tutti idoli, tutti nemici da levarsi di mezzo à voi, cioè dal cuore, interpreta S Gregorio *Medium vestrum illic*. Qual è il suo Tempio come posso mi collegarlo in me Arca, e Dagone, Dio, e Belial? Questo, suo Talamo di nozze; come posso meretrice, & adultera? Questo, sua piazza di gelosia come posso accoppiarlo a Principe, & al Ribelle? Questo, suo cielo come posso convertire in duro la luce, e le tenebre? Questo, tutto opera delle sue mani come posso aver ardire di porlo sotto i piedi? E da fattura di Dio è tutto l huomo, e cui ammirabile struttura non può considerarsi, che non venga alla mente il dubbio di S. Girolamo, perche un sì bel tutto, un sì divin lavoro in materia così vile, e da nulla come? Perche non fondere il corpo di que per terra con che formarono i cieli, *Innuerunt?* Job 37 *pl* 10 Quella mano artefice, che *Extendit Cælum sicut pellem*, per che non ci fece, non ci impastò a carne di lontana celeste, e del pari, *Non extendit pellem sicut Cælum?* Non era di maggior pregio ne la offa rassodarci col diamantino de Heli? Nelle vene, ne' nervi, nelle fibre di umori, splendori, annidare coll ordimento, e cupe latura sottile, e forte de raggi presi da Sole? nel sangue, mille varietà de gli umori temperarci col fluido, e con lo splendido de la luce? Qual macchia, se è nel capo, nel cranio risplendeva, come delle sue volte il Firmamento? se ne pesi specchiano co' fondi delle basi le colonne del Mondo? se nel volto, più che tutto il bello della Grecia in una Elena, e unito tutto il bello degli elementi, tutto l' lavorato della natura? Misteri no' le tazze di terra amano tanto la terra, lavori poteva dar loro più delicato delle migliori creature, quanto può amarcemmo le creature, discernendo il cuor dall amor de l Artefice e l'amore dell opera? Adunque Dio ci è cattivo cosa sua nell essere, perche siamo cattivo cosa sua nell amare *Humanum Deus de fideribus suum offerit sanum proprie voluit esse, quod sanum nobis elementis ipsis quibuslibet principiis vel moribus, vel minimis vitiis non debere* S *Hier Ep. ad eustoch age pl* Sarem noi dun-

que

que di coloro, dal quali Dio giustamente querelavasi, *Duri semper, hi errant corde*, *Ps* 94. Errore rintracciato à gl'Israeliti, con che univano nel cuore manna, e cipolle d'Egitto, Arca, e Vitello d'oro, terra promessa, e paese di schiavitudine: e con che noi pretendiamo domesticare il cuore à Christo, e al Mondo, alla pietà, e al secolo, alle proprie soddisfattioni, e a voleri di Dio: cioè un nuovo Cuore, à cui humana Ruperto: *Non valde displicet mundus cor suum retinuit sibi, & Deo tantum partem dedit*. In Gen. lib. 4. c. 2. Pretende à Dio il cuore dimezzato, e il pretendere à Dio una sol parte del cuore, è un negarlo tutto, è cui tutto intero si dee.

Ma le cose con colpa, e con pena da Cristo: *Ad te respexi in me verba sua*, *Is* 33. à' cui hor amorosamente risuonano le voci di S. Agostino poscenti à ricuore ogni incanto, con un raggio di quella Evangelica verità, con che ci mostra, unico, & ultimo fine nostro, per cui siamo posti al Mondo. Siamo noi forse nati per lo smoderato crescere nelle ricchezze, adagiarsi ne'comodi, risplender negli honori, e nelle cariche, obbligati per debito di natura à divenir ogni giorno di manchevoli grandezze nelle corti, ne campi, ne fori, ne banchi? Arbor tanto divisioni? à che tanti pensieri, tanti affanni? *Amatores mundi sic desiderant, Ubi Deo habitatores? Aug. Ps* 9. Fatti per vivere beati eternamente con Dio, in lui, come in centro, unir dobbiamo ogni hora de notri disegni il cuore nella varietà delle molteplicità de gl'interessi, prende la sua Unità, e da molti divenga Uno. Tanti maneggi, sì numerosi, sì vari siano come quelle figure sparse in un piano matematico, che in sè irregolate, e senza ordine tutte insieme in uno ripreche tutte à un centro, à cui ricorrono, in cui raccolte prendono forma, e si lavorano in una ben regolata figura di volto humano. L'attendere a negozi, à gl'interessi, a maneggi di questo Mondo, con tanta diversità d'impieghi, deve tutto drizzarsi à Dio, ritornarsi in Dio, formatosi in lui un ben regolato, e costante centro di vita, per cui giungiamo all'eterna vita, *Ubi Deo habitatores*.

Adirate dunque, e conservarà uno il cuore in tanta moltitudine d'impieghi, che seco porta il viver del Mondo, vale il consiglio di S. Bernardo, che ci mostra un miracolo d'agricoltura, il maneggio. Un albero di più rami, e in ogni ramo di Cerro selvaggio come si addomestica, e da legno di bosco diviene pianta di giardino? sopra il rozzo tronco insita ogni ramo un ramicello gentile, che incalmato, à una unisce, e con lui s'incarna, fin à divenir di due un altero sol. Uno in amendue è nutrirsi, uno il crescere, uno il fruttare, con che si trasmutano in una sola soltanza, in un sol nome. Horte, con tronco selvaggio, il cuore si drizza in più negozi, in più maneggi di terra, fruttando operazioni di vita merito alla Vita eterna, qual rimedio? *Supernaturalis gratia desiderium, velut in stirpe, insinuandum est. Bern. ad Qui habitat in Domino gin.* Innestatevi nel cuore, quasi ramicello di vita, il desiderio de l'eterna vita, e tanto basta, perche una costante memoria, e brama, con mirabil magistero trasformi in sè quei tanti maneggi, que tanti impieghi, unendoli tutti in un medesimo merito, facci produrano frutti di vita eterna.

Questa è l'arte, che praticarono i Giusti nel corso della vita, rivolti col cuore, e coll'occhio sempre alla vita eterna, come ad unica meta, e ultimo fine della loro peregrinazione. Corrono il nobile stadio, & o quanti di numero, e per vie quanto diverse! Chi ne le corti sopra l'umane grandezze, come hanno reali sopra i carri d'oro, premendole, e calpestandole: chi ne'chiostri fuori del Mondo, come Piante fuor della terra, sbarbate, e benefici alla terra: chi negli Eremi penitenti, come hanno del cielo entro le spine del nostro, scorrendo nel le saggio de le solitudini, *Quasi fecundata in arentibus*. *Sap* 9. chi Vergini ne monasteri, come i canali d'acqua purissima quanto più stretti da' canali sotterra, tanto più sospinte al Cielo: chi martiri fra' patiboli, come miniere fra' colpi de' fulmini, quanto più squarciate, tanto più di lor vene abbondante d'oro. In hoc, *Omnes qui drom currunt, sed unus accipit brabium*. 1. *Cor.* 9. Ma come tutti di molti maestri si mettono al corso in ordine pel palio, così tutti

passa

palma, ſi chiamano un ſolo? E (terſamente Origene) *Merito, & ipſi unum ſunt non ſolum unum, ſed Unus dicuntur, & ſi Apoſtolus de quatuor dicens, unum quidem eorum, ſed Unus eſt qui palmam videt meruiſſe, quod unum nihil eſt, qui accepit palmam. In a Regis erat cor unum.*

Udiamo di ciò la ragione da S. Ambrogio addotta, per dichiarare un bel miſtero di Davidi, il qual raccomandando de' proprj occhi tutti in fronte, ne raguna, come le due ſtelle un ſolo. *Gli occhi miei* (dice) *ſempre le lagrime*, perche ſempre in amore, e in deſiderio di vedere Dio non ha mancato di pena languidezza. *Oculi mei ſemper deducunt de lacrymis pedes meos.* Perche (ſoggiunge S. Paolo) e per la ragione di dar con che divenero un ſolo? *Qui Unum deſiderant, Unum requirunt, Unum ſe confiteantur, quia Unum redemptor de ſidei integra cor. In Pſ. 118.* All'incontro a' Peccatori, tardi di occhi della Chieſa mottrata al Re, e Profeta nel ſuo *Oculi dormiunt*, o come è nell'Ebreo, *Veſtigia oculorum*, quaſi orma de tuoi occhi, perche il Cuore è le ſue ſtelle. Tanti occhi però, tanti Cuori ſi chiamano Un ſolo, *Qui Unum deſiderant, Unum requirunt.* Uno de loro ſi dice, ed opportuna ragione di cercarlo la meta uno de' rari operar miracoloſi in mare, la Vita eterna, in cui a uniſcono, e diventano Uno come ſtanno ſu monti, ſi diverſi nel corſo, uniti in mare, diventano un ſolo perche in lor tutti diventano mare.

Quanto è potere nel numero de' Giuſti unire perduti, richiamandoli a penitenza argomento ſi efficace della Unità di intenzione, e varietà di operare, mirando Dio, e ſtringendoſi con Dio, onde ſi fa e ſi rende ad ogni ora de' cuori Arrotondo come il più potente, così dal Redentore, e levato ſu ſi mano a l'aſſalto, a ſi eſpugnazione de' lapidati, e rapidiſſimo Cuori. Quante machine precedono a' tutte di gran potere, perche tutte di grande amo e a' Eterne ne all'Apoſtolato, proteſtazioni d'amico, di confidente, di *Vieni* per motivi a cariche nel Sacro Collegio Maggiordomo ne la caſa del Figliuol di Dio, gran Sacrificio alla menſa divina, e 3 che una volta ottennero i primi Cavalieri, e primi Principi della corte del Cielo, allora che *Accepiſſent Angeli, & manſionem ei.* Ma tutto in darno. In fu venne all'ultima, e più cara delle machine, e preſentò tutti gli Apoſtoli *Unus veſtrum* (diſſe il Salvatore) *me traditurus eſt.* Quel *Unus* fu il punto, in cui Criſto raccolſe tutti i raggi de' ſua divina miſericordia (dice S. Anſelmo) e con amoroſo riverbero gli avvolò ad ammollare, à ſtringere quel oſtinato cuore e le non ſpezza, ſu perche un diamante non ſi ſpezza, ſe perche un diamante non ſi ſpezza, ſe coſtituì tutte le punte de' raggi del Sole, *Ea magnitudine miſericordiæ ſuæ voluit Deus prodituros Diſcipulos ad paenitentiam provocare ſalubriter admonitos.* Ser. 16 *Manè.* Hor le cercaſſe come gli Apoſtoli, e i loro legami convertiſſero innumerabili popoli, e tanto operaſſero à ſalute di due mondi? tanto nel primo, introducendo il più bel giorno della luce: tanto nella ſeconda, cacciando nelle viſcere dell'Idolatria, tanto nell'Africa, imbarcando dal cuor de' quel battezzato Europa tutto nel Sacramento, ricalcando al tutto della divina carità gli Stati? vi ſupponderei *La ſua misericordia*? Cuore d'intera un ſpecchio, che unisce a ſe i cuori di Dio, e con riverbero di carità ſorprendente, ſu ſtanza del Cielo cuſtodito era un cuore, che dal Mare ogni bene beveva l'ottenne gratie e con alto ſaperi rivelò à ſi ſudditi a ſopra il mondo cuſtodito un cuore, che raccoglieva in ſe tutte le ragioni del Cielo, e le portava a' gli huomini intorno e nella Perſona Evangelica del Regno de' Cieli. Perche gli huomini Apoſtolici ſatti Uno in Dio, operano tanto ne' preſenti *Sacramentaſtimati*

Uno il cuor nella varietà de' maneggi, ſa ancor uno ne la varietà degli avvenimenti mare ad ogni infuriare di venti ſempre pronto col Cielo ad ogni mutar di tempeſte ſempre ſereno terra di Gozen nelle comuni tenebre d'Egitto ſempre luminoſa. Habbia il cuor la perſpicacità, non la ſmarrabilità della gemma Pandia de la quale da Callimaco, come Pruſia ha e mane, *In qua una poteſtate omnia cuncta videntur*, E ſi vari ſe variando ad ogni muto colore, ad ogni avvenimento il ſembiante. Più ſegnatamente S. Ambrogio vi ricorda l'antico proverbio *Affuefce omne iſti*, invitandovi ad oſſerva-

re

re in un quadro la pittura d'un huomo, come invariabil conserva que lineamenti di volto, quegli atteggiamenti di persona che il Dipintore di sua mano gli diede: come non muta faccia di ridente in malenconica, di piacevole in iraconda; non muove piè, non leva mano, non altera sembiante, sempre immutabile, sempre uno: e tutto che lenta cosa, vi ricorda *Vetus dictum, Assuefit Unus esse, ut vera tua pulchra quadam exprimat, vendens servans imaginem semper, quam accepit.* S. Ambr. in Ep. Ma Quel vero, che Dio disegnò al viver vostro, fu i lineamenti della vita eterna, quello ricevete, quello osservate, mantenendo in tutti gli accidenti, inalterabile il vostro affetto, immobile la rettitudine de vostri costumi.

Fuori cause di felicità, tempestino le disgratie: à voi sempre convenga l'elogio, che Origine formò à Giob, il quale in ogni varietà d'accidenti, di fortune, di stato, *Erat unus.* Nell'altre delle grandezze, e nel profondo delle miserie, nello splendido della corte, nel fondo della stalla, nella sublimità del trono, e nell'orrore della mensa *Erat unus.* Quando hor vano le fortune, e quando grandi navano le disgratie, quando abbondavano le ricchezze, e quando si depredavano le facoltà quando gemmogli ava in seno le dilettevole, e quando si seppe ava nelle rovine de' suoi edifici a figliuolanza, *Erat Unus Orig in Iob 1.* e Il direste un monte Olimpo sempre lieto ne fianchi, mà sempre sereno nella cima un balsamo d'oriente rotto nella corteccia, ma sempre intero nella fragranza una quercia di Basan ne rami sfrondata, ma sempre immobile nel tronco una cetra percossa nelle corde, mà sempre armoniosa nel suono una nuvola squarciata ne tuoni, mà sempre spiritosa ne' lampi, *Erat Unus.*

Uno dunque in noi sia nella moltitudine de' maneggi, ne la varietà de gli accidenti il cuore Che il vuol diviso, e vuol perduto Con lasciarsi esser Uno, lascia d'esser vivo, al mortal seglio del *Dividetur*, che il separa dall'eterna vita Che se gli affetti hanno la radice a forma di cuore, il cuore fondisi col candore de gigli nella purità della intenzione, con che mira Dio, e le cose eterne Questo darà unità, e buon ordine alla nostra vita, e infelicissimo di vivere à caso, col vivere a Dio, e alla Vita eterna.

Desiderij la Vita tu più flut, ma in qual flato diverfi il cuore all' stesso ora.

CAPO III.

DA stella à stella, in una gran famiglianza, corre una somma diversità Non son tutte sorelle d'eguale bellezza, non gioie di un medesimo prezzo, non ricami à uniforme lavoro, non occhi di simil chiarezza, non lumiere di pari splendore, *Stella differt à Stella. 1. Cor. 15.* Diverse ne la mole altre di prima, altre di mezzana, altre di ultima magnitudine. Diverse ne influenza qual di più, qual di minore possanza, alcune di qualità più miti, alcune più gagliarde Diverse nel lume; queste splendide, e chiare, quelle torbide, e nuvolose; quali accese, de infocate, quali rosse, e di sangue, alcune candide come d'argento, altre bionde, e come d'oro Nè sarà meraviglia la diversità di stelle in Cielo rispondere alle condizioni diverse de gli huomini in terra, e condannare come erronea l'antica opinione, che à ciascun de mortali assegnata nel nascere la sua stella delle più chiare a ricchi, delle più fosche a poveri, delle più vaghe a' mendichi, e come delle calme, *Sidera clara divitibus, minora pauperibus, aliquas defectus, & pro sorte cujusque incertis. Plin. l. 2. cap. 8.*

Questa non altrimenti è una lingua, che facilmente cangi nello in verità, se dall'ordine de narrati le tre parti all'ordine della grazia La carità con le sue virtù è come un Cielo con le sue stelle. Tutte splendono col lume preso da Dio, Sol d'ogni perfezione, mà non tutte con pari chiarezza, e con uguale possanza, diverse nella bellezza, e nel regnare, adatte à la diversità de gli stati, e delle persone. Vi sono virtù da Principi, di che si ammantano le mani d'oro, come segnolarono in Stella la mano destra l'Angelo di Patmos Ve ne sono da soldati, piene d'un ardor guerriero, come faccole in pugno alla milizia di

Go-

Cedrone. Alcune nubbi, e da chiostro, come fiamme di Mosè, che si mantengono nelle spine del rovero Alcune mercantesche, e da piazza, come la perla evangelica messa in vendita, e in compra, à traffico del Paradiso Altre amiche de publico, come lucerne da porsi sul candeliere Altre gelose del segreto, come tesoro da nascondersi nel campo In fine ogni stato, ogni condizione d'huomini hanno le proprie virtù, con che possano esser nel proprio grado virtuosi, e santi Divisa dunque da Dio à regola di Provvidenza in più parti la vita, fu divisa ancor la virtù, acciocchè non si dividesse il cuore, mà tutto intero, per mezo di virtù diverse, si consignasse alla vita eterna. A tal fine Dio propose la virtù ad ogni stato e l'huomo in ogni stato la può ottenere In prova di che, cerca l'Angelo delle scuole, S. Tomaso, perchè il Redentore venuto al Mondo per morire, morir volle affisso ad una croce? Non era più comune, come vittima del genere umano, che morisse svenato sopra un altare? Come sacrificio di propiziazione, che si svellesse sopra le legna d'un sol colpo di morte? (*S. Thom. 3 p. q. 46 a. 3.*) Come holocausto perfettissimo, che tutto si consuma se nel fuoco, in odore di soavità? Come Agnello *Occisus ab origine mundi*, che morisse, non di legno, mà di ferro? Mosè però di legno conchiude con le parole del Boccadoro, e stende le mani nella croce, perchè si stenda ad abbracciare nelle due popolo, Ebreo, e Gentile, tutto il Mondo. *In Cruce expansis manibus moritur, ut altera veterem populum, altera qui ex gentibus sunt, trahat. S. Chrysost.* Ecco à tutti stende le mani, à tutti apre il seno, à tutti porge i tesori delle sue misericordie e sù con tutte le virtù ciò che fece con la sola Virginità, ove la propose al Mondo, perchè fosse conosciuta, & abbracciata. Presala in mano (dice S. Girolamo) l'alzò in vista de gli huomini, e mostrò loro la rarità, il pregio, la bellezza d'una virtù, che rende Angeli in carne come che in una gioiosa mostra, e merce in vista il premio, acciocchè con la preziosità alletti al corso Indi alle offerte della mano aggiunse gli inviti della voce, *Qui potest capere capiat Matth.* 19. Che fu un dire, Questa è la perla di altissimo valore, fiore di tutti i tesori, e vuol chi per sua la voglia? senza oro, senza argento, e compera, accostatevi, e sarà vostra ricchezza Questa è la midolla purissima del cedro, fuorì il più bello di meraviglione, chi vuol essere l'aquila di grand'ali? presto al volo, & eccola sua preda. Questa è la fonte purgatissima de l'acque, che fanno à vita eterna trovasi alcuno che ne sia il cervo sitibondo? corra, e troverà alla sua sete ristoro Questa è la manna per tanto tempo nascosta, premio d'anime vittoriose: piacevi al gusto? Venite, e diverrà sua preda il vostro seno. *Propone Agonothetes praemium, invitat ad cursum, tendit manum porrigentem brabeum, effundit pectoris fontem, & clamat, qui sitit, veniat ad me, & bibat, qui potest capere capiat. S. Hier. lib. 1 cont. Iovin.* Altrettanto, che della virginità dicasi della santità, che è un compendio di tutte le virtù. Ella stà nelle mani di Dio: e Dio à tutti la propone, la mostra, la porge, invita tutti à prenderla, non escluso veruno gode di vederla torre di pugno con una gloriosa violenza, *Qui potest capere capiat.*

Ed quella gloriosa violenza, con che *Regnum Coelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud Matth.* 11. Per regno de Cieli intese S. Ambrogio la Persona di Christo, primo esemplare d'ogni santità Egli visibile in carne rese tutte le virtù visibili in opere, e le pose sotto gli occhi di tutti, perchè in tutti si accendesse il desiderio d'una preziosa conquista. Quanto havete che prendere, o Grandi, dal Re del Mondo? Quanto, o Letterati, dal Verbo, che in sè chiude tutti i tesori della scienza del Padre? Quanto, o Idioti, dalla Sapienza reale bambina? quanto, o Artieri, dal Figliuolo del Fabro? Quanto, o poveri, dal Figliuol dell'Huomo, che non hà ove posar col capo? Quanto, o afflitti, dall'Huomo, de'dolori? Quanto, o miseri, dal Vermiciuolo della terra? Agnello ch'ogni cuore, col velo veramente d'oro, si propone al lo spoglio di tutti, anzi d'essere à tutti nobile preda: che ognun gli prenda le dovizie, chi di carità, chi di pazienza, che d'umiltà non

di

ch' egli? habbia ad ingiuria, anzi lo stima suo pregio che gli è più honore, già è più ossequioso, *Regnum Celorum non nisi Christus est, Quisquis autem Christus fuerit, religiosior habebitur a Christo* S. Amb. ser. 111. Egli è l'horror del campo, e gode d'havere intorno un esercito d'Api, che l'assedino, che il depredino, che il saccheggino. Egli è il Mar d'ogni bene, e gusta di vedersi correre incontro fiumi in atto di rubargli per segreta via le ricchezze delle acque. Egli è il Sol di giustitia, e si compiace, che un mondo di stelle s'arricchisca co' raggi della sua luce.

Corriamo per tutta la nobile preda, e tutti haveremo, che prendere per noi. Il suo sperma non si ristringe à pochi, mostrandosi qual il deterse la sapienza, *Vocem suam dabit in virtute sua*. Uno che à tutti si adatta. Va come contadino, e converta nelle città, obbedisce ne' chiostri, e comanda nelle corti, contempla ne le chiese, e contratta nelle piazze, *humilis* nelle strade, e insuperbisce ne' cocchi, risplende nell'armi, e s'umilia nella croce. Uno che conduce al unico termine della beatitudine per molte vie, altri per le cime de più alti monti, come per le penne del Tabor, e dell'Oliveto, altri per le valli d'una vita, come per le solitudini del popolo eletto; altri varcando più che un Giordano di lagrime con le spalle il peso di penitenza; altri passando il mar rosso di sanguinosi martiri, altri tra l'ali della virginità, come fra le penne di colomba; altri portati dal giogo grevole del matrimonio, come dal carro sacro d'Elia. Uno che senza dipender da natura, si accomoda alla diversità delle nature, e cambia le viziose inclinationi in virtuose operationi; gli amori profani di Maddalena, in tanti eccessi di carità; le mercantesche mercantie di Matteo in guadagni indefessi di anime, le reti, e l'amo di Pietro, in pescagioni d'huomini, i furori di Saulo, in feroori d'un Paolo; l'astrologia de' Magi, nella contemplatione della stella di Giacob.

Parerà per ne condurvi nelle officine beate della gracia, ove quello spirito divino lavora i Santi per ornamento della Città di Dio. Ivi vedrete in un architetura la varietà grandissima de gli Eletti in ogni grado, in ogni professione, in ogni età, in ogni sesso, in ogni nation, in ogni clima, in ogni secolo, in ogni stato, in ogni virtù, in ogni merito tutti di lavoro diverso, mà opere d'una sola mano. Imaginatevi con S. Ambrogio una scuola di scoltura quà, e là marmi, e pietre di vena diversa, e tutto diverso lavoro, parte rotondati in colonne, parte ripiegati in basi, parte alterati à figure, tutti alla finezza d'un tempio, mà non tutti al medesimo uso. E in ogni parte riconoscere gli huomini, Pietre vive, che scarpellati per mano della povertà, e d'ogni superfluità ripolti, chi martellati a colpi di travagli da la patienza, chi abbassati dall'umiltà in piedestalli, chi dal zelo tolleratti in colonne di sostegno, tutti perfettionati, *Virtute una, opere multiformi. & quamvis in omni decorum ornatu templi fraudare conentur, non idem omnium usus est ingenium* S. Amb. *lib. 2 de virg. Come* Imaginatevi con S. Agostino l'Accademia d'un Dipintore: varietà di colori, di tinture, di pennelli, di arte, di disegno, alla perfettione d'un quadro. Tutte le figure ivi non richiedono il medesimo colore, ne tutto il quadro nelle figure la medesima forma. Su la sua tela riceve il bruno un tono come un cedro, una mosca come un aquila, un pigmeo come un gigante, ciascuno con le debite tinture, e lineamenti espressi? e la medesima mano del Pittore spicca il suo lavoro nel colorito d'un piccolo, e vile soccio, come d'un grande, e nobil Elettore, mostrando nell'opra differente un egual pregio dell'arte. *Pictor eadem arte facit minora, quæ elephantum, diversa opera, sed arte una* S. Aug. *ser. 2. de temp.* Et le vele di nostra vita, che si dipingon per le Galeote di Dio, dovran essere tutte d'un medesimo volto? è pur diverse nella diversità de gli stati, ammirandosi così ne' poveri, come ne' ricchi; ne' dotti, come gl'idioti; ne gli ecclesiastici, come ne' Laici varia il pregio di santità, mà una la verità dello Spirito artefice de' Santi.

Lasciatevi condurre da S. Ambrogio nella galeria di Dio à veder di simili pitture, ciascuna di lavoro diverso, mà tutte fatture d'una sol arte. Vi mostrerà espressi un egual lume di gloria nel Tabor, nel Salvatore trasfigurato, Mosè, & Elia, due personaggi di professione, di virtù, di es-

in affatto diverſi. Elia ſolitario ne' deſerti, Moſe Principe in mezzo a popoli. E Gedeone terrazzo, Noe pellegrino di mare col peſo del Cielo. E ſe pertanto ripidezza, Moſe veſtito di ſpine, quegli col berretta bianco, queſti coronato d'una lieta diſcendenza: quegli in poverà, queſti in ricchezza: quegli in ſervitù, queſti in ſignoria comandando: quegli tutto di fuoco nel zelo, queſti tutto di latte, e di mele nella manſuetudine: in fine *diverſe indoles, mirandæ res, ſors ſimilis, ſors ſumpta, ſingulare Altare populi duplex, lætus ſubole, ſuccinctus patientia. Ignis de Cœlo, & vera hoſtia rapta.* E à veder l'arte, con che ſu diſuguale di ſtato, non furono appreſſo Dio diſuguali di merito, onde comparvero amendue con Cuore ugualmente ingioſa baſta oſſervare, come *Deus, e grave mentitus aquale fundamus videtur rem parem hos, quaſ partibus gaudia ſua tribuat mercedem dedigle.* Ciaſcun nel ſuo Stato può trovare un gran capitale di merito, e ſi vede ottenere la mercede de' poveri, e il povero de' ricchi. Vi moſtrerà David, & Eliſeo di condizione, di grado, di eſercizi, o quanto diverſi. Uno ſublimato a Rè, e altro in comando di Rè; uno nell'otio delle contemplazioni, l'altro ne' maneggi de' negozi pubblici, uno in libertà della ſolitudine, l'altro frà lo ſtrepito dell'armi, e del campo, uno in angoſtia di vivere, l'altro nell'abbondanza de' regi apparati: uno in umiltà, l'altro in maeſtà, uno in diſpregi, l'altro in grandezze. E pur amendue cari à Dio, amendue Profeti, amendue arricchiti ugualmente tutto ciò, ch'è ſtimato dono del Cielo. *Non enim bonus Eliſeus, quàm David, cum alter ſingulos ſubditus, alter regali poteſtate gradatus prophetica ſanctificarentur munere diſparem adepti ſunt gratiam. Idem ſup.*

La Virtù ſanta in ogni luogo, nelle ſolitudini, e nelle corti, nel mondo, e fuori del mondo, facendo veder nel mondo huomini più che di mondo, à piè de' quali ſcrive S. Ambrogio *In mundo eſtis, ſed de mundo non eſtis. Lib. 2 de Virg.* In veder i alberi de monti, che in terra s'alzano tanto ſopra la terra, vi ſarà ſtato in penſiero di cercare, perche Dio habbia i monti in gratia, che li dichiari ſuo poſſeſſo, ſua delitie, *Aſtendet mons montes ſpes ſua. Pſ 94.* Come nel Cuore che, ſacrità di Dio, egli hà compoſto per ſua corte, ove converſa con gli Angeli, con il terra, qua con villeggiatura di creature, ivi ſi monti per ſuoi di delitie, in cui ſi trattiene à diporto con gli huomini. Quante ſcene quivi ſi poſſono mirare graſſi mirabili. Quanti volumi più ubertoſi, qui trattati più ſegreti, quali proſpettive più ſtravaganti, qui l'opera non può guardarſi. Di quà l'ambaſciate ſolenni, di quà i regiſtri d'oſſervanza, di quà i decreti di governo, di quà i diplomi di favore. Queſti il Verbo emanato Luce hor accademia alle ſue dottrine, hor teatro alle ſue trasfigurazioni, hora Tempio alle ſue preghiere, hor Altare à fuoco, e ſacrificio hor campo degli alle pompe de' ſuoi trionfi. Con quanta riverenza poi li volle rapportati? Non può più alle radici prima la vita le muove piede al ſalire. Vede ſolo ſi fermar de monte, mira o ſpendere de' lampi, ode i rimbombar de tuoni più ſonori a piè ſotto, che ſtrepitoſa e minacce. Si permetta l'eſtendere a ſoli Monti, mà o ſcala di pietà à ſaſſi del povero ardente, ò come pregiati arcani da' luoghi ſegnati, ove ſcolpiſſe le tavole de la legge Hor quo mercato de monti, perche hanno ſi cari à Dio, e debbano eſſere ſi rapportati da gli huomini? Mà non ſono alberi de monti, non dall'ombra che portano, mà da' miſteri, che in ſè contengono, e li vedremo, più che di mole, vicini d'eccellenza al cielo. Que' alberi, che hanno, ed hanchi, con le ſpalle, col capo ſopra la terra, qual portati con le chiome verſo l'Cielo, queſti eſſer di terra, mà non della terra, eſſer nel mondo, mà come fuori del mondo, tutto che rappreſentano a le mente di S. Agoſtino que Grandi de ſecoli, che vivono ſu primi ad ogni affettione di ſecolo: monti, che in terra non hanno del terreno, nel mondo hanno un non ſo che più del mondo: monti d'incenſo, per la pietà verſo Dio: monti di mirra per l'aſprezza de' rigori contra ſè ſteſſi: monti d'aromi per la fragranza delle virtù, che praticano: monti di latte, e di mele per la dolcezza de le benedittioni,

che

che godano monti di neve per la moltitudine che ne' costumi conservano monti di bronzo per la fodezza de' [illegible], che godono *duritiem montium, abominationes terræ sunt: post quam superavit quod præterierant ait, Adhæserunt enim montes Legis terræ, sed valles est, quod ita dictum est, Altitudines montium ipsæ sunt. S. Aug. in Ps. 92.*

Adunque si può essere nel mondo senza essere del mondo, e tenza uscir fuori del mondo, trovar quelle virtù, che Dio per grazia vuole nel mondo, e che rendono l'huomo a se caro, e a gradire à Dio. Perche ognuno in mezzo al mondo può dire con David, *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine.* Ps. 54. Fuggì mai David dal mondo? penetrò deserti? habitò in solitudini? Quando mai gittò la corona, abbandonò il diadema, lasciò la porpora? Non fù egli sempre in campo tra' rumori della milizia, e in corte tra gli ossequi de popoli, e le accompagnature de Grandi? Pure le stesse sue occupazioni fecero, che Gregorio Magno giudicasse, che David tra gli strepiti del palazzo, e tra 'l mondo, fuggì ben dal mondo, *Habebat ut arbitror cordis, in quo exilio habitum præparans requiei, multo prius fugam æquavit mente, quam pedibus, multo patentius clamoris latuit tumultus. In Ps. 6. pœnit.* Haveva tribunali, dove udiva strepito di liti, terminava delitti, decideva cause; ma tutto questo un segreto loco aperto nel suo cuore, dove esaminava la sua coscienza, giudicava le sue attioni, condannava i suoi errori, puniva i suoi falli. Haveva sale, dove riceveva ambasciatori de Principi, le querele de' popoli, i bisogni de' poveri, l'ossequio de cavalieri; ma tutto questo haveva un gabinetto interno ne l'anima, in cui si raccoglieva à rappresentar le sue miserie a Dio, à medicar le sue eterne piaghe con dolorosi rimorsi i suoi peccati, *Habitabat in solitudine cordis.* Che se Davide potè un Re più negli ozi di una corte, più tumulti di cavalieri, fra lo strepito di popoli, come nel potrà ognuno in cella privata, fra' ozi di una badia?

Troppo sarebbe se richiedesse un solo stato per tutti, e tutti obbligasse ad un egual grado di perfettione. Non erano già nel Paradiso terrestre tutte le piante, anzi l'albero della vita, e come il legno della scienza, egualmente pretioso, eravi una somma di verità quale d'una, quale d'un altra condizione, secondo più o meno, quelle di mezzana, queste di somma eccellenza, tutte fruttifere, ma ciascuna, *Omnis arbor fructifera quæ esset Gen.* Ognuno esser pianta da frutto per esser pianta di paradiso. Che vorrà nella Chiesa di Dio tutti Predicatori, tutti Martiri, eguali per virtù, e nella santità di pari eccellenti? Chi domanda da mercanti la ricchezza de' tesori? basta che habbi ognuno de negozi, non si cerchino i principali negozi de' ricchi. Che richiede da' maestri l'autorità de' claustri? basta, che vi siano celle, e altre no le cerca che fatte la disciplina del monastero di Dio. Chi vuol da soldati il valore di conquistatori? basta, che tra le guerre, e l'armi mantengano pace, & amicitia con Dio. Che se ne' cori pretende la gravità de' cherici? basta, che nelle grandezze amare non s'anteponga il tempo alle attioni. In fine per haver luogo in Paradiso, basta produr frutti di sante operationi, *non genus, sanctus.*

A che dunque fingersi la santità romita nelle solitudini? Per mansuetezza si devono forse cercar mostri inaccessibili, penetrar deserti impraticati, correr mari sconosciuti? Non può ciascun trovarla, dove la cercò l'anima delle Cantiche, *Per vias, & plateas?* Non chiusa ne' soli chiostri, non sepolta ne' [illegible] ella sta ancor nell'aperto delle vie, nel publico delle piazze. Anzi le virtù nella Chiesa di Dio (leggasi San Girolamo) sono piante di tutta quell'ampiezza, che David scoprì, misurando l'amplissima latitudine de precetti divini. *Quis putavit ambigere platanos & ciliae esse naturae? Vade, & ad Dominum Psalmista, Latum mandatum tuum vehementer. In c. 2. Zach.* Chi è, che nelle piazze non habbia il suo luogo? Grande è l'ampiezza della legge divina, e chi non può correrla? largheggiano il campo della virtù, e chi non può haverlo? Ognuno può osservare i divini precetti, ognuno acquistar la virtù, ognuno esser santo.

E ognuno il può quando è da Dio, che

purpe à tutti indifferentemente la verità, la
carità il male è per parte de i huomini,
che fermano ne' propri sfoghi di non poter
le conseguire Vecchi, il desiderio di per-
vadi empiendi mente delle ricchezze, i pove-
ri de' gravi pesi de' travagli à tutt'altro
mano, la virtù chiave una comoda impos-
sibile ad haversi nulla di meno che corrotta
conseguenza il vivere del mondo Che tal
se fosse mio questo, l'insegna il Dottor
delle genti nella scuola della croce, dove in
parte, come discepolo, questa lezione
ta, che poteva pubblicò come maestro, e
prima come riempiere de i doni, et pri-
mendo nella sua vita ciò che seguito nella
sua lettera à Filippesi, *Scio abundare*, &
scio penuriam pati Sappi & doppia let-
tione, che insegna a ricchi parimente,
& a poveri la maniera di essere nel proprio
stato virtuosi, e santi Le ricchezze, e la
povertà, come il bastone di Mosè, possono
essere hora verga, hora serpente, secondo
gli usi, in che si adoprano usciane per
terra a servigi solamente terreni, hanno il
veleno sollevare nulla ad attioni tante,
hanno virtù prodigiosa. Le ricchezze in
mano de' buoni, sono come i tesori, e le
dovitie d'Egitto in mano à gl'Israeliti:
tutte servono al Tabernacolo, all'arca,
mentre tutte s'impiegano buone, lontane
alla vanità, & al male La povertà me-
morata da Cristo, è come la creta lavo-
rata da Ezechiele in un mattone, *Sume
tibi laterem, & describes in eo Civitatem
Ierusalem. Ezech.* 4. Di quella formarsi
una Gerusalemme, una Città di pace, tut-
to fortezza, in che si assicurano, difesi da
ogni assalto de vitij Le ricchezze convet-
tite in buon uso, sono come il cocchio di
Salomone, in cui gli ori, e gli argenti
son vedere *Medio charitate* Cant 3 Mi
stano come cenare la carità, col premio
peso delle ricchezze La povertà ben adop-
rata è come il roveto di Mosè, che trà le
sue spine sà conservare il fuoco del cielo.
Ella è il contrapeso delle virtù, che si
mantengono tanto più sicure, quanto me-
no esposte a la corruzione de vitij

Attendi dunque, o ricchi, attendi po-
veri, alla breve ma, succosa dottrina dell'
Apostolo, e Dottor delle genti: *Scio abun-
dare*. Questo è la scienza, che a voi si pro-
pone, o vecchi Nell'abbondanza il cuore
non si sommerga, stia sempre a nuoto, e
galleggi, senza che il peso delle cose il trag-
ga a fondo. Virete fra le ricchezze, co-
me i Apostoli tesori del mare, coll'animo
e ogni vecchio, e voi col cuore sciolto
da ogni attacco L'anima vostra, come
quella gran donna de' Apocalisse, tenga
sotto a piè l'argento della Luna, cioè le
ricchezze instabili della terra, e sopra il
capo i oro delle stelle, cioè le dovitie
immortali del Cielo. Se Dio a voi stende
la sua mano sinistra, in cui raccoglie i tesori di ricchezze, e di gloria,
In sinistra ejus divitiæ, & gloria, Pro-
verb 3 vi è figurato il consiglio di S. Abba-
te Ruperto, e l'esempio della nostra specie.
Mettetevi sotto il capo la finistra di Dio,
che vi versa in seno l'abbondanza. I pen-
sieri de cose, e negozi stiano al di-
sotto non vi predominino le misure, non
vi signoreggino il cuore. Al contrario la
destra di Dio, che vi porge i documenti delle
virtù, le leggi di carità, *In dextera ejus
gaudia*, Dextera ejus amplexabitur me,
e tutta v'abbracci, e vi circondi. Procedano
gli interessi de l'anima, i vantaggi
dello spirito, i negozi della salute.
*Respice unum, cui hæc data sunt, ut quod
a dextera desiderat, habeat in occultis, ut
quod minus a sinistra, teneat in re, &
amplectatur, de utroque Leva eius sub capite
meo, & dextera illius amplexabitur me.*
Rup l. 9. in Apoc Sovrasti più di ogni grandezza,
e di ogni valore l'anima, la cui om-
bra sola misurò quanto prevalia le mostre S.
Chrisostomo, mostrando la ricca mole del
Tempio in Gerusalemme Tempio mondo
di magnificenza, che misura in sè più ric-
co delle maniere, il più pretioso de marmi,
il più eletto delle pietre, il più odoroso de
legni: Ornano di ricchezze, in cui con-
corsero tutti i fiumi, tutte le mani dell' uma-
na sontuosità, Ermi d'oro, Gangi di
gemme, Eufrate di perle Sole d'ogni fa-
brica, che alla maestà, al pregio, all'ar-
chitettura eccitò gli edificij, miracolo del
mondo, composto di più miracoli, e tutto
un miracolo Tempio, che hebbe l'idea da
Dio, le misure da gli Angeli, il lavoro da
gli huomini, i tesori dalla terra, i misterij
dal Cielo. Ascoltate voi, aprite i pupilli
ch'o-

…ribunali, i Regni, ammirarono fin i cumuli tanto splendido, che i fondamenti erano…fiori fortezze, le mura monagne di gioie…ena, i tetti Cieli in ogni…pette lettera Tempio al cui primo apparecchio David lasciò da sei mila talenti d'oro, oltre gli altri metalli a gran copia. A lato…fronzuto…impiegarono più di dugento mila artefici trenta mila stagliatori entro le boschi, ottanta mila a portar pietre in monte, settanta mila a portar pietre in opera, cento mila, e trecento capi maestri al lavoro. Salomone…pronipote. Tempio superbissimo, che quasi…era un miracolo. Cassette di tutte le specie, e di capacità vaghe, con preziosi lavori di cesellatura, e…fil, e…colle di squisite fatture. Atrj di smisurata ampiezza, capaci a tenere un mondo di gente, un popolo di fedeli. Portici, che parevano sfidare i tetti. Altari d'oro, d'oro i tori, d'oro sopra ogni numero, e di sopra ogni fede: d'oro le gran pentole, che per ogni parte si vedevano. d'oro ancor i cardini delle porte, d'oro i gran chiodi di getto, d'oro quanto vi era, fuso in tanti vasi, figurato in tanti ornamenti, in tanti fregi, in tanti ricami, in melagrane, in gigli, in palme, in Cherubini in fine *Nihil erat, quod aurum non repræsentaret*. Il Re, e Tempio…degno di Dio, che ne…di tanta dedicazione il dì che…la colonna di nuvola, empiè la casa tutta di una…Cielo, lettore, una nuvola di fumi…tevano…vano…mila pecore, mondando la terra col sangue delle vittime, i cuori con lagrime di…grezza, l'orecchio con suono di musica, il Cielo con voci di preghiere. Un Tempio due…ricco di tanti tesori, e tutto un tesoro, di cui s'arricchirono depredando i…Imperj, Babilonie due volte, il Persiano, il Greco, il Romano, cambiate le sue Aquile in Aquile, in fine non fu più che un ombra dell'antico, e come ombra, ecco…mila lappe di grata dolcezza, inalzate…Tempio quante amore, più preziose, perche più adorabili. *Deus…templum domus Dei sue…fabricavi…, & consummavi…omne opus, Templum…Dei ædificare…Christus…templo Dei…*

Hor fu cosa splendida l'ombra, che de' essere la vera luce, e quel l'anima? e l'anima non dovrà tenersi in pregio sopra quanto ha di pregevole il mondo?

A voi, poveri…ecco la vostra dottrina, *In primis pars*. Nella povertà sappiate essere ricchi. Ricchi perche di vostra sorte contenti, e con haver poco, più ricchi di quanti han molto di facoltà, e assai di cupidigia, facendosi sempre co'nuovi desiderj nell'abbondanza miseri. Perche, se già è certo…uno di che nelle turbe al fervore…gnate le penne, accuchi l'huomo in una più velocemente incontrarsi l'ultima delle miserie, la morte, *Scilicet, ut mors…per…ostendat, divites…fiamus, pauperes…deficiamus? Phil.* Se…ta non ci ama per torci nell'abbondanza miseri, facciamo con…dar a cupidigia la miseria stata, aggiungendo all'oro le penne de desideri, *Pennæ quæ aurum dedimus*. Che la povertà de Re Acabbo, più povero del…ricco? E pure era un appunto il…ricco…ricco, che rendeva…ardo di una vigna, che…vicino da un fabbro, e la…gnava di pagare, che…mandò da Elia dove quelli tanto più ricco, quanto di nulla bramoso, avendo curando a suoi bisogni la terra, hebbe tutto a sua disposizione. Il Cielo…onde in confronto del ricco Re, e del povero Profeta…dere la prova di S. Che insolente, *Videre ut hic…facere quæ…? nunc quisquis hic pecuniam reperiret, in multis pauperrimus Rex tam vere…esset…* Or…ad me qui ad nullos nisi…curreret. Nulla a voi rimane che bramare in terra, ricchi d'una piena fiducia in Dio, che ne' vostri abbandoni è come nel deserto a gl'…Pietra…da…carli per…vina con che…Un corpo, che Mosè…de alla Pietra…de…cco di Cadra per…rne acque, ter…di…ve…Dio, e…lle…mma di sdegno. Perche Dio di…ò fi adiri, perche…vengia a castigh…, fin ad escludere…on de più…ntro…ndo la terra promessa…non è…ai che oro, che…ve…a narrazione…de…a, li…ede…obe…a colpa del…ma. Mosè al popolo…ve…ta…a qui dentro l'acque…be. Rarta, e tacete, haveva però…ingua…pedita contro il…mo Dio…e…anno popolo di dura cervice,

I…ore

ove alla durezza dell'affinatore hebbero compagna l'aridità della ſete, ſatolla certo di parte, con le voci il lapidavano, mormorandone a prima bocca. A che haverli ſottratti dalla ſervitù per darli a mano alla morte? Se lo ſchiavo rende d'Egitto, era un voler loro ſciorre i legami della vita, potevano colà più dolcemente morire, dove frà le arene de' monti haverebbono comune il ſepolcro. Qui peggior d'ogni morte reſta la ſete fra diſagi, e ſtenti, e ſolitudini, onde d'ogni conforto al vivere, d'ogni compaſſione al morire. Avezzo Mosè a ſimili tempeſte, ſi ricorre in ſeno a Dio, come in ſuo porto, e da Dio con un ordine ſingolare riceve la ſegretezza di ciò, che unitoſi ad Arone ſuo fratello, ſi preſenti al popolo con in mano la verga prodigioſa, e che parli, *Loquimini ad Petram, quæ dabit aquas ſuas*. Non ardì Mosè di prima percuote con due preſentanti il popolo, poiche con due colpi toccò la pietra e tanto baſtò, perche ne ſcorſan acque in grandi fiumi copioſi, e ſi eſtinguano con la ſete de' miſeri, le mormorazioni de' più empi. Ma ſarà Dio contro Mosè non ſi eſtingue che ne ſi rinnovelle la colpa? Dubitò forſe del potere divino, di cui nella verga impugnata la Pietra? Temè ne deriſero del popolo ne condannò a tante pene? Certo è, che su quella gente pervicace ſi ſe ſentire col ſuo zelo. E in queſto appunto parve, che riconoſca Teodoreto la colpa di Mosè con che moſſe Dio a ſdegno perche contra l'ordine del medeſimo Dio parlò al popolo, non parlar doveva alla Pietra, e chiederne fiumi d'acqua, non con la verga percuotendo, ma con la lingua parlando, *Loquimini ad Petram*. Figuravaſi in quella Pietra Chriſto, *Petra autem erat Chriſtus*, e perche da Chriſto, Pietra viva, ſpargheſſe fonti d'ogni bene, baſta parlare, non percuotere ſi un ſaſſo ſenza ſenſo, ſi bella ſimiglianza. Pienſſima dunque ſia la voſtra fiducia nella Fonte, nella miniera d'ogni bene, Dio, a cui, per impetrare, baſta parlare, perche ſia ſenza il ſilentio de' preſenti, & eſaudiſca *Deſiderium pauperum, præparationem cordis eorum audivit*.

Riguarda voi, o ciechi, la voſtra cecità, *Sed abundare*. Chi è ricco, ſia ſtato ſopra cui imagò Gilberto Abbate, *Capite ſitire, & egere*. Se non vorrete averne la colpa delle ricchezze, ma certamente le deſiderate. Dio vi dà l'abbondanza de' beni, perche ne vogliate, come nel Nilo l'abbondanza dell'acque non ſi rimanga chiuſa frà argini, frà ripe: trabocchi, alaghi, ſerva alla ſecondità, al vivere de' popoli, e de' poveri. Habbiate viſcere di miſericordia, e mani di carità, che è quell'oro lavorato ſul torno, di che moſtravaſi ornare le mani benefiche di Dio, inabili al ritenere, facili al verſare i preziosi guaſti, di che ſon piene. Coteſta abbondanza ſerva, come a Giuſeppe, per gli anni della careſtia. Più che granaio d'Egitto ſiano a voi tempo delle vedove, le mani de' pupilli, il ventre de' poveri, tutti ogn'hora magazeni che vi moſtra S. Ambrogio, atti a conſervar le rendite in eterno, *Hæc ſunt vera apotheca, quæ tarum manent in æternum*. L. de Nabuth. c. 7. Ezech. 16. Serva come a gl'Iſraeliti l'abbondanza della manna. Ogni avanzo di manna *ſcatuit vermibus*. Ciò che vi ſoprabbonda di ricchezze ne gli ſcrigni, di ricolte ne' granai, di veſti nelle guardarobe, di cibi nè le menſe, di ſuperfluità nelle ſtanze, tutto è manna, de' cui avanzi devono vivere i vermi, che ſono i poveri, ſcriſſe un'imagine vaga di Chriſto, che può dire di sè, *Ego Vermis, & non Homo*. Ai Ciechi aggiunge i lagrimi, teneri e dolenti nell'atto di benedire. Et è quest'atto, e in che l'Incarnato Benefattore ſi moſtrò a due ciechi, che gli chiedevano la vista, *Stetit Jeſus, & tetigit eos Matth. 20.* Ma qual neceſſità ai dieci Sole di fermarſi, per dar luce a due ſoli ciechi, e trasmettere nelle lor ſpente pupille gli occhi, le gran Pianeta del giorno per dar luce al Cielo, & alla terra, correndo a ſemina nelle Stelle un Mondo d'occhi? O bel Solſtitio di Chriſto ammirato da Origene, che ponderò ſermo, & immobile quel Fonte di luce, e di miſericordia nell'atto di benedire, accioche continuo, e durevole nel ſuo corſo a beneficarne, *Jeſus autem non permanſit, id eſt, non ſtante illo non manifeſtavit beneficium, ſed quaſi de fonte ſtante profluens miſericordiæ decurſus uſque ad nos*. Orig. hic. Sia perciò

in

in voi, *Quasi de fonte fluente profluvium misericordiæ*. Dal vostro cuore, e dalla vostra mano ferma, quasi da fonte perenne, e fluviale scorrano gli effetti di liberale misericordia. Se i vostri coetanei, se le vostre compatriote, se le vostre amiche non ripongono, se i vostri mobili non sono ricercati dalla buona moda, non turbate la mano della buona sorte, ma *De fonte fluente profluvium misericordiæ*. Se i debiti mangiano, se le usure assorbono, se le malattie ripigliano, se le disgrazie battono per ogni parte il patrimonio, non cessate dal sovvenimento de' poveri, ma *De fonte fluente profluvium misericordiæ*. Anzi battuti dalle disgrazie, la vostra misericordia fa come l'oro, che più battuto, più d'ogni altro metallo si dilende, *Nec aliud latius dilatatur, aut numerosius diffunditur*. *Pacian. l. 3. c. 3.* Così le ricchezze vi lavano sfiorate di sopra, e l'esempio della carità vi numererano il cruccio d'Elia, per crescervi al Cielo. Il cruccio appunto, che condusse a Paradiso chiamò S. Agostino la misericordia verso i poveri, *Misericordia est ærumna miserendo data, nec est aliud voluntarium malum*. *In Psal.*

Ripeto anzi a voi, ò poveri, la vostra lezione, *Non penuriam pati*. Accogliete con volto allegro i disagi della povertà: baciate la mano di Dio, che v'impoverisce de' beni terreni, per arricchirvi delle sue celesti benedizioni, e per dare a voi tutti giorni quel vantaggio, che diede ai tempi della creazione del mondo, *Benedixitque diei septimo*. Ricchi compaiono gli altri giorni di creazione. Questi mostravano a Dio tutte le ricchezze di bellezza, quelli i mari, che la cingono, ripieni con varie specie di pesci: altri il Sole, e le Stelle, altri gli animali, e le piante. Il settimo giorno solo si vede povero di creature, *Quia in eo requievit ab omni opere, quod creavit Deus*. 2. Per ciò dove è povertà di creature, lì fece scorrere le benedizioni, e fu detto (dice Crisostomo) mostrò Dio i vantaggi della povertà Evangelica, *Sicuti se habet, ut temporalis divitiis benedictionem divina suppetere fecit hujusmodi, paupertatis autem ignominia divinæ benedictionis portionem fuisse abundare*. Nelle miserie non lasciate d'esser misericordiosi, e Dio che sa premiare più il cuore, che la mano, ricompenserà non tanto quanto, che date, ma il vero pelo de' volontà, con che date. Così (afferma S. Gregorio) *Deo offertur datus bene voluntatis*. *Hom. 1. in Evang.*

Mar questa dottrina, questa scuola, ò ricchi, ò poveri, non vi mostra chiaro, che la Virtù, la Santità in ogni vostro stato è tanto cara, e desiderata? Che nuoce con Cristo hanno in casa si vivanda gradita al nostro comun Padre, Dio, lenzi andiamo a cercar con Elia per le campagne, e per le strade per vedere con altre domestiche e conoscere ottenere la benedizione in terra, e il merito in premio in Cielo. Il forte, che questa non è dottrina tutta di pratica da tanti, che vivono ricchi, e tranquilli, e da tanti altri, che per elezione ò per necessità poveri si mantengono, e di tanta vita? Che le riflettere vi piace ad alcuni esempi de' tempi andati, interrogare un Romano nell'Accademia, un Ebreo nella sinagoga, un Tommaso Moro nelle corte, un coro di Principi nelle corti, i Teodori di Oriente, i Carli d'Occidente, gli Edoardi d'Inghilterra, i Ludovici di Francia, gli Ermenegildi di Spagna, gli Enrici di Sassonia, i Venceslao di Boemia, i Leopoldi d'Austria, e i Stefani d'Ungheria, tutti vi risponderanno ne' gesti, ne gli scritti, ne' detti, ne' fatti a gran caratteri *Non penuriam pati*. Seppero legar la santità con la povertà con le ricchezze, maneggiar i monarchi ne' bisogni di comando, incatenar le spoglie di Cristo alla lancia delle scimitarre, accoppiar le gioje del trono all'umiltà della Croce. Fecero la carità arbitra delle nostre delizie, la carità velatura delle nostre ricchezze, il digiuno fonte delle nostre mense, la vigilanza custode de' nostri riposi, l'orazione segretaria de' nostri consigli, la modestia fanciulla de' nostri pieghi. Dall'altra parte interrogate nelle Valle un Dolore, nelle borgate un Hannibone, nelle chiostre i Lazari, gli Ugoni, i Rachili, i Pipini, i Carlomanni, i Venceslai, i Ruperti, che fu di corone, chi imperatori, poiché tutti poveri di spoglie si sostennero in fronte alle capanne, alle celle *sese gessuntque*. Vi dirà il Mondo per

esplorarlo · misurano le grandezze per abborrirle · trovano nella povertà ogni tesoro, nella patienza ogni conforto, ne' rigori ogni delitia, più cari i sassi, che le lauree, più i ceci, che le porpore, più la soggettione, che il comando più vicini a Dio, quanto più lontani dal Mondo; poveri di questa vita, ma con Agostino *Divites aeternae fe mihi dixerunt fe ego fere i de tempo.*

Se dunque ad ogni stato è comune la virtù, ed ad ogni vita contro comune la Vita eterna, in cui s' uniscono *Simul in unum Deus, & Pauper Pf* 48 rimane nobilitato, in ogni stato di vita doversi il cuore alla Vita eterna, non dividersi alla carne, & allo spirito, al temporale, & all' eterno Che se dell'argento formato in ricchi vasi giustamente colui è detto, non dividersi in usi contrari, nobili, e vili, da mensa e' cibi, e da lavanda a bagni, a che *Eadem materia fervat Cibos, & Probros Plin. l* 33 *c* 12 come potrà lecita cosa esser dividersi il cuore, a che il medesimo sia *Vas in Honorem, & in Contumeliam? Ad Rom* 9

Le due Vite in due contrari effetti. E pericolosissima crudeltà di morire nella Vita temporale, che in volere il cuore diviso, il mal eternamente perduto. Fatalità del cattivo opportunismo di chi da il peccato alla vita, il convertirsi alla morte.

CAPO IV.

A Desprimere i due contrari affetti delle due vite in contrasto vaglian le due statue di marmo lavorate per mano di Prassitele, e atteggiate in due opposti volti, *Flentis Marsyae, & Mirantis gaudentis*. In udir divisione, perdizione, morte, una mormidire, e teme, e piange, sollecita, e bramosa, che il cuor nel rimaner sempre vivo, rimanga per sempre salvo · l'altra nulla teme, nulla cura, tutta in allegrie anima, e brama divisione il goder sin del vivere, il dolersi, il pentirsi sin del morire, l'amor del presente in vita, il pensier dell'avvenire in punto di morte. Questa è la Vita temporale, che nel volere il cuore così diviso, il vuol eternamente perduto · e quella hor qui primieramente odiata pervicacemente ferma sul chiudere il *Dividatur*: ove con incauti infiniti *Sorte amorfini dubia, S Idelbert Comes ep* 41. (al dir di S Idelberto) suggerisce, al Penitente esser tutto d ogni stagione nell' età più fresca, e ne gli anni più fredda maturare al calido della carità misericordiosa di Dio Vi giovan le nevi sul capo, vi scorra per le membra il gelo di morte mentre siete in questa vita, siete nell' Autunno di penitenza, che a Dio riserva *Omnia pura, nova & vetera Cant* 7 Per arida, e trista che sia la vecchiaia, può come la Verga d'Aron, germogliare in una fiorita, e fruttuosa conversione Qual pianta più sterile, che la Croce è un legno? e pur bagnata col Sangue del Redentore, che frutto gli porge da trasportare in Paradiso? Qual ramicello più secco, che l ultimo momento della vita? E pur l anima da un grand lustro d' umanità, con quello in bocca, divenuto le ali di pace, può come colomba volare all arca della eterna salute Pur tanto che il cuore è capace di pentimento, può esser vaso di misericordia: e pur che il pentimento pervenire ad una favorevole penitenza, ella non cesserà, come la buona Vedova di Elisco, d' ungere l olio d' una pietosa remissione E se ben fosse all ultimo de' vostri giorni, ove in quel punto vi pentiate, giungerà fin a quell orlo estremo di vita la divina misericordia perochè fin all estremità della vesta non isdegna di scorrere quello pretioso unguento, che scende, meglio che dal capo d'Aron, dalle mani di Dio, *Usque ad oram vestimenti Pf* 132 A che dunque turbare il presente con le sollecitudini dell avvenire, se godiamo il presente può assicurarsi in un momento, l'avvenire? Se basta che un soffio de l Austro, che un solpiro del cuore giunga all orto di Dio, perche in un cuore pentito di misericordia *Flentur aromata illius* Dunque con certo pentimento *Dividatur* dasi il godere alla vita, il pentirsi alla morte. Così ella con voce da Corte Ma chi non vede, una tal divisione essere una certa perdizione, quanto è una vera presuntione Perochè un cuore così diviso come può assicurarsi di pentimento, e sperare misericordia da Dio la morte, se in quell ultimo punto la misericordia Divina gli sarà oggetto più di timore, che di speranza?

Se

Se ci è alcun tempo, in cui spera può ottenere le sue ricchezze la misericordia di Dio, questo è quello de' nostri giorni, in cui il pietoso divino Redentore fa tenere gli effetti più dolci del suo amore, con che *se stesso dolcemente ha ucciso*. Su que' confini della vita, dove maggiori sono i pericoli della salute, maggiori sempre gli aiuti della sua mano. Si addormentò Giacob appoggiato al suo bastone sopra il nudo terreno, e aperto il Cielo, poterono salire la scala, e su gli ultimi scalini Dio in atto di ricevere. Non così vi è Cristiano, che non si contenti con lunga speranza, ove sia preso dal sonno di morte sopra il fatto temporale. In quel ultimo punto ognuno spera di vedersi sopra aperto il Paradiso, e Dio disposto ad accogliersi nel seno di misericordia. Vero è nulladimeno, che è mostro non di consolato timore a Giacob oggetto di orrore. Terribile fu ma quel luogo di misericordia, e con voci di spavento nel parlo, *Terribilis est locus iste*. Ove può cadere a un fiacco un colpo a Cielo, se può cadere. Onde su quella sua pietra maggiore? Che fabbrica, *Iste erit vobis propter magnum misericordiam titulus*. Se dunque a cuori grandi la misericordia è argomento di timore, che sarà a que cuori, che mai si dividono da una peccatrice, ma la speranza è effetto di morte presente?

Troveranno in quel punto la misericordia divina quale la presumono, o pure tutt'altra da quel che si pensano? Il giustissimo di nuovo la mano, che ci porge ne' suoi tempi nuovi sapori di novità di sempre utili documenti. Era la mano al lavoro un miracolo fatto di Sterile, tanto di Cielo, travaglio d'Angeli, piaga di mano pietose, gemiti di misteri, preziosa tempesta di pregi, variabile al gusto, proprio al sapore, e poteva credersi dolce, che era fatta dal meglio della vera terra promessa, generosa, che grondava dal torrente latte di piaceri, brieve, che cadeva dalle mense di Dio ma può ritrovarsi ad abbandonarsi se o rubandosi a gran dovizia i deserti. Manna al Monte, manna al piano, manna nelle valli, manna ne' prodigi, manna ne' campi, manna nelle vie. A che può ognuno appagarsi o abbondare, se a ciascuno può la propria misura del raccolto, scarsa, e sufficiente al solo vivere di un giorno? E mai per chi ne raccoglieva con eccesso, perocchè quello cibo di brevità celeste conservato in tossico di mortale amarezza. Onde come a chi raccolse ora un velenoso può capo che muoia, così il cattivarla era disporsi nella morte il verme, nella corruzione i morbi, trovarla il dì seguente guasta, fracida, verminosa, e ci porge a noi un bel esempio della misericordia di Dio, ricca di tutti i sapori, nutrimento di tutte le speranze. Qual è ogni a terra, o abbandonata, sopra cui non piova? *Non cessabit Dominus pluere super Psal.* Piove a giusti, piove a' peccatori, piove a Cristiani, piove a' barbari, ognuno ne può fare raccolta ma la ricchezza de essere a misura. A che troppo ne raccogli, la misericordia di Dio in fine non ne manifesta, ti vendica nel estremo de' giorni, non a salute, ma a perdizione.

Imperciocchè in quel punto la divina misericordia ti mostra il altro sapore di quello, che a Vita temporale per ognuno ci ha preso. Ella adesso gran quantità di cuori della nostra, perocchè in quel tempo trovano, che promettono ai peccatori perdono ne Salmi *Nunquid abscondetur misericordia Dei? Psal.* in Ezechiele *Nunquid voluntatis mea est mors impii, dicit Dominus? Ezech.* in S. Matteo, *Non enim venit vocare Justos, sed peccatores Matth.* Ma dove quelle, e tante altre simili Scritture ben sante, giusta il sentimento di Dio, persuadano la presente, ma vana, fecondo pensiero del Demonio concedono libertà di peccare in vita, ed la speranza di remissione in morte, Verme nella mente, che si sentirà in quel punto il suo tossico, con mettere l'anima in perdizione.

Ah Vita infausta, che in morte ci promette i perdoni de' peccati, può in pur morire, che havremo tempo di ci vedersi, di contegnarsi, o che impresa di non havere con il peccato, e non morire impenitenti? Attenti sempre l'importanza di quest'inganno. E vedendo chiaramente nell'inganno all'ultimo, con che nell'anno di Cristo mille Abbati di Monastero di Sorano nell'Africa, chiamato Massimo Isbaldo (huomo di grande ingegno, e di gran potere, ma mostro Africano di perfida coscienza

Ismaello Abenmandi Rè di Marocco, e fuo Successore, per rubargli la corona hebbe gli un palagio di ricreatione, tutto messo a delitie: appartamenti d'ogni stagione, parte di ogni prospetto, giardini d'ogni piacere fatti a belli, trattenimenti, stanze ad uso di ogni grandezza in tutto riguardevole a chi la gusta, in modo tale, che non si può desiderar altro per ricreatione. Ne fondamenti si fabricarono i detti fondamenti erano di tale altezza, che il fare tutta quella gran machina, ma anche per ripari contra quanti potessero penetrare per quella parte con offese, e danni, e trattenere il passo. Allontanato dunque il Rè da dimorare in quell'infidiosa habitatione, passando qualche tempo, il perfido Maometto per più sicurezza, che havesse acquistato il fondamento, [illegible] sotterranei de palagi [illegible] cominciò a cantare *Alleluia*, e replicare *Laudate pueri Dominum*. Hor procedendo con quello, che si possa, parola di colore, che li fanno bene, e [illegible] a Dio, quelli edificio, che fà sempre in tal modo *In circuitu impiorum ambulabo*. *Psal.* 66. Vorrei andar con gran fiducia, contemplando i tetti, appagando i pensieri, ma fondamenti tanto di sale, che la Vita temporale, per quanto loro pare nel cuore, che si possa prometta, con che li promettono protettore, e misericordia in punto di morte. Il punto fà [illegible] tempo di prender la sua sagra [illegible] ira di Dio, vengono accidenti improvisi di morte, & erra la stima il fondamento di sale, cioè l'essere in tempo di penitenza, la speranza di remissione, ed effi tempi [illegible] le rovine de la mal vista misericordia.

Penò senza dubbio la moglie di Lot fugitiva dall' incendio di Sodoma nel rivolgersi contra l'ordine di Dio addietro, d'haver tempo per voltar faccia, combatter cuore, [illegible] peccatrice peccatrice. Ma come riuscirono questi fondamenti di sale? In un momento tempo perdè e tempo, e moto, e sensi, e vita, improvisamente congelata in una statua di sale, a proposito scrisse Sant' Agostino, *Ubi respexit, ibi remansit sal suo de Vet.* Dum Pena condegna di chi s'abbandonò nel tempo, trovarsi nel maggior bisogno senza tempo.

Ma quando ben havessero in morte quel tempo, che la Vita temporale promette, & servassero di quel tempo a far cuore [illegible] de' suoi, ò a beneficio di temporali interessi? Mirate Abimelech vicino a morte. Preso un sasso dal buon Gedeone, fattosi ca[illegible] con le teste di settanta fratelli uccisi, trovò felice il corso a' suoi [illegible] saggini. Occupò la corona d'Israello, condusse eserciti [illegible], abbatte fin all'ultimo esterminio [illegible], uccise popoli ribelli, spiantò torri, Città, seminandovi sopra sale. Ma in fine una pietra gli [illegible] il [illegible] Cercolta dall'alto d'una torre una donna, mentre Abimelech tentava col fuoco l'espugnatione. Colpito grevemente in capo, eccolo vicino a morte. Che fà in quell'ultimo punto? che pensa? di che ragiona? Udirete di sua bocca, ove caduto a gran colpo per terra, ottenuto ordinario, piove da ogni lato sangue. Chiama un [illegible] scudiere, e gli dice, *Estrahe gladium tuum, & percute me, ne forte dicatur, quod a femina vulneratus sim, & occidat me.* Tutti i pensieri sono sopra un puntiglio d'honore, Che si dica per mano di una donna? Io che corsi alle guerre, fulminato dal maggior Capitano del mondo, che tante volte vinsi, debbia [illegible] Morirò con un hasta di contadinesca [illegible], non un colpo d'huomo? Così la mia morte vanto d'una femina? Che dirà il mondo? *Percute me, ne forte dicatur* [illegible] Dove [illegible] pensieri d'anima, dove le [illegible] di salute? Non si [illegible] più a cercarli, perche dalle [illegible] si [illegible] ancor in un cuor fedele, che riservò alla morte i pensieri di Dio. Amore in hà i pensieri [illegible] di vani puntigli, di robe, di [illegible], di crediti. Vi farà molto da [illegible] ma i pensieri malagevoli [illegible] si [illegible] con una piena [illegible] di [illegible], che si dà perdono con [illegible], *Ne forte dicatur* [illegible] Vi [illegible] a perdonare a nemici ma che dirà il mondo [illegible] con la vendetta in cuore, *Ne forte dicatur* Quelli [illegible] pensieri, tutti d'interessi temporali, niuno d'eterna salute.

La [illegible] cuore [illegible] specchio ad Augusto, a cui tal morte [illegible], e in volto, tutto il pensiero, che in [illegible]

fa

ſi raſſettarſi la chioma, e ravviarſi le guance, *ſupremo die, penitus ſpecule, reſſlum fit cunctis, & multis laboribus hoc corrigi præcipe* Iuxta S. Aug. 199 Maneggi che correggere nella vita trascorſa? Macchie di brutale enormità nell'anima, può che le macchie della ſua Orta nel petto intemperante, luſſo, falſo più che umano lo ſia tutto quel fango che traſſe dalla ſua Roma, ma non dalla ſua anima, facendo Roma di marmo, e laſciando l'anima tutta di oro E pur vero, che la coſcienza al cuore in quell'eſtremo farà *Aſperſus exſtabit horribilis Error* ? Quanto in eſſa vedrà da correggere, da ripurgare con la penitenza? La mente da triſte immaginazioni, l'anima da perverſi affetti, la lingua da mormorazioni dannoſe, la mano da guadagni ingiuſti, il piè da precipitoſe vendette, tutto l'huomo interiore da peccati, e da habiti viziosi Con tutto ciò i penſieri ſaranno di capelli, e di guance, di temporale, e non d'eterno

Prima però che manchi il tempo di penitenza, facciamo che all'eſtremo de giorni non ci occhi il penſiero d'anima, e di ſalute Che farà in quel punto, che dato il poſſeſſo alla vita, e ſervò il dolerſi, il premerſi alla morte? Queſta vita preſente è una milizia, dicea il noſtro Capitano Chriſto, ſtrumento all'ultimo combattimento, con che ſi chiude il guerreggiare, e il vivere tutta l'età ſi diſtingue in più voglie, Infanzia, Gioventù, Virilità, Vecchiaja felice chi ſta tuttavia in veglia, nè ſi laſcia ſorprendere dal mortal ſonno di grave peccato Imperciocchè il ſupremo Signore, e Duce verrà d'improviſo in ſcena con la mano Spada, e Corona; queſta in premio de vegliardi, quella in caſtigo de ſonnacchioſi, *Ite ſi venerit in ſecunda vigilia, & ſi in tertia vigilia venerit, beati ſunt ſervi illi* Lucæ 11 Arrenò a sì gran bottione Dragone Oſtienſe avvertì, rapinarſi della ſeconda, e terza guardia, in cui i dotti, e pronti riceveranno corone di beatitudine, tacerſi della prima, e quarta vigilia, in cui rappreſentaſi il principio, e il fine della vita Che della prima ſi taccia, non è maraviglia, perche quella prima età non è capace di colpa mortale, ſenza preſidente dell'anima Ma perche non ſi fa menzione dell'ultima, che contiene gl'ultimi tempi della vita? O infelice parte di coloro, che nella gioventù, e nella virilità dormono ne peccati, con la ſperanza di ravvegliarſi all'ultima guardia, all'ultima hora della vita. Come ciò habbia un non sò che d'impoſſibile, e quaſi che Chriſto dubiti di trovarſi in quel punto vigilanti, laſcia di proporre loro la corona di beatitudine E come non annovera la prima vigilia, cioè l'infanzia, perche in quell'età non è alcuno, che dorma in peccato, così tace dell'ultima, perche difficiliſſimo è trovare allora chi ſi ravvegli a penitenza, *Iam prima, & quarta vigilia nullius momenti ſit, quia nec primavera ætas ſenſum recipit ullius culpæ, nec ultimus ſenex poteſt vacare culpæ* Diego Oſorio de Servan. Dom. Paſſ

A chi dunque nel corſo di ſua vita dorme con anima di peccati, è ſcriſſiſſimo riſchio, e moralmente impoſſibile, ſia l'eſtremo de' giorni, il ravvegliarſi a ſalutevole penitenza, tutto che gli tuoni intorno gli orecchi lo ſpaventoſo ſtrepito dell'ira di Dio Udiamo che dicano gl'infernati alla gran corte di quel Huomo, e terribiliſſimo Signore, ove da meſſaggiere infernale furon richiamati al giorno preſiſſo, *Vt venirent* Imbarazzati con intereſſi di robe, di poderi, di mogli, ciaſcun ſi ſcuſa, di non potere, dichiarandoſi, *Non poſſum* Queſta è la riſpoſta di chi vive in peccati, ed in ſperanza di morire in penitenza. Al preſentarſi, che fà la morte meſſaggiera per chiamarlo *Hora eſt*, acciocchè diſponga l'anima con una ſanta confeſſione, con un vero pentimento; egli impedito, trattenuto, incatenato dalle ſue medeſime perverſità ſi ſcuſa, *Non poſſum. Non poſſum*, perche il legame è habituale, e come può da ſe ſteſſo in breve tempo ſcioglierſi? O voi Gioja, che ſi preſentaſte da vero ſcoglio del mio mostro, ch'ecco dal ventre della balena, in cui ſono caduto. Per quanto eſſo il voglia, come potrà uſcire? ſtraccierà le viſcere? ma con che mano? aprirà le fauci? ma per qual via? abbatterà quel marmo Gigante? ma con qual fulmine? Grida, chiede, prega ſoppiche *De ventre inferi clamavi hoc* ». Ma chi ode i gridi? chi eſaudiſce i voti? chi ſegna le ſuppliche? A ſpegnarlo, an-

corrono che un miracolo il riparteſſe ſul lido. Ah che ventre d'inferno è la conſuetudine invecchiata! chi può ſuperarne il profondo? *Se prunge a volere*, e a non potere, come ſi ſuperabili le preſenze e le difficoltà d'uſcire di peccato. Bagnò prima il torrente dell'iniquità, come l'acqua ad Ezechiello il piede: indi crebbe al ginocchio: hora per ſcuſarſi, e tacere l'obbligazione, che il ſuperarla hà dell'impoſſibile, *Quoniam aquæ natatoriæ aquæ profundæ torrens, quem non poſſet homo tranſire* è vero? Lagrime di vedove, lagrime di pover, ſoſpiri di pupilli, ſtenti, affanni, e ſudori, mercedi negate, guadagni ingiuſti preſenti nel corſo della vita, ahi che torrente formano e che d'acque, *Quæ non poſſet tranſvadari*. Tanti odi, come ſi ſa, tante maledizioni contra l'altrui perſone, e tanti rei vita, ſdegni, rancori, inimicitie, ahi che torrente formano di vendetta, *Quæ non poſſet tranſvadari*. Quante amori, quante pratiche, quante converſationi, quante amicitie impudiche ſomentate nel corſo de gli anni, ahi che torrente formano di ſenſualità, *Quæ non poſſet tranſvadari*. Come ſi può in quell'eſtremo de giorni ſpiantar dall'anima hora ſi radicate? ſperare conuerſione? ritorcer verſo la fonte il Giordano, che precipitoſo corre a ſeppellirſi nel mar morto? Comandi colui alla mente, che preſi a pregare, al cuore, che ſe ne dolga; alla lingua, che li confeſſi, alla mano, che reſtituiſca l'altrui; alla ſenſualità, che ſi diſlacci dalla carne, ſi come dirà in propoſta, *Non poſſum*, e dirà un vero. Povero infermo! oppreſſo nel corpo da potentiſſimi dolori, che gli infiacchiſcono di ſorze le membra, e gli offuſcano di turbidi penſieri la mente divoto nell'anima da diverſiſſimi affetti, che gli ſchiumano in cuore parti al cuore, come può accordarſi tutto in ſe ſteſſo? come ſi rivolgere con dal cuore ſtanco una coſcienza ſi ſviluppano di mille rimbrotti ſi ſpietati? come ſcuotere l'animo da perverſi affetti? come reſtituire i mali acquiſti, ſcuſare a creditori, reſarcire i danni dell'altrui fame, e far quante altre ſi richiedono ad un'atto di vero pentimento, d'eſatta confeſſione, di giuſta ſoddisfattione? Però un'anima huomo può morire, che viue, così che l'huomo hora ha eſſere, e hora non è appena può con ſtarezza compire?

Entraſſe mai col preſente nel campo, che vide il Profeta Ezechiello, ſeminato d'oſſa ſparſe, e d'eſtenuati cadaveri? Che contemplare d'oſſa qui ammaſſate, qui ſcompagnate altre fracide, altre rotte, altre ammaſſate e vuote, e gialle, e bianche, e che meſi ſparſi dal caſo, e inariditi dal tempo. Per comando di Dio tutto quel grande eſſame de ſuperſtiti in ordine, e riaſſettarſi in corpi. poterà il Profeta rimirare a' loro capi quell'oſſa tanto diſperſe, le gote di nuovo a nervi, coprirſi le con le carni, riaccendere in eſſe la vita? Però ma in cotal caſo ſuperare altre forze ſoprannaturali, che all'ſtendere ſi lo ſpirto di Dio. E che ſpirto più? e a che tende? Non ſi ſpirò con un ſoffiare baſſo dal a bocca di Dio per arrecare in luce a tutti morti uno ſpiracolo di vita ſpeciali *a quattuor ventis ſpiritus veni*? Da quattro lati del mondo ſi ſcorſe ſopra quel mondo contuſo di morti, e con ſuoi ſoffi, e vitali accenſe quelle oſſa dolbone, portandole da tornano, a riconoſcerſi ciaſcuna alle ſue giunture, accrebbe ſi ſtordirono nelle carni, e ſi rauvivaſſero nello ſpirito. Tutto ſi richiede perche quel campo di cadaveri ripopolaſſe in ogni parte di viventi. Non partirà da queſta campagna, ſe prima non raſſigurano in lui la ſua coſcienza d'un invecchiato, e infracidato nelle ſue colpe. Grace! mentre ſcorre a morte, e pretende con la ſperanza di penitenza rimettere ſi in ſtato di ſalute, e riacquiſtar con la contrizione a vita eterna. A tanto bene non ſi richiede un gran miracolo? In quanto dovrà ſtimare l'anima de' morti quando la vedrà? Quanto da ſuoi habiti vitioſi ſi trova ſtretta ſolo ne' ſuoi ſenſi del corpo, di ruine, di tempeſte, di venti, ſcorſa quaſi da gli artigli della morte, e da rapori de la giuſtitia di Dio. Hor giudicate voi, ſe queſti debboliſſimi ſi ſorze, a' richiamo di cuore, turbati ſi ſtimo di muovere un paſſo d'hora parrà raccorre l'anima ſua ne penſieri, ne gli affetti così diſperſa, divisa, ſmembrata, quando tutta a riſpingere una coſcienza incadaverita ne peccati, per merito di un ſtanco, cordiale, e dolorola confeſſione. Certo è, che a S. Bernardo ſembrò più ho-

ore

vere un atto più che dell'impossibile. *Quando sub unius horæ arctitudine vernat ei pisces confluunt omne animal undique, rejecta contemplatione, & desiderio per unum mundum parcit foveri, & ubique terrarum velut quodam vitæ remedium per ſe in parte* Come è possibile, se non per miracolo della grazia, e per virtù straordinaria dello spirito Santo, fattosi tempo *à quarum vitatis*, con la memoria delle sue più robuste operazioni, che un cuore con invecchiato nelle colpe, cari dominato dalle passioni, così habituato ne' vizj, in un tempo sì breve, e importuno, e disfarato, possa raccorre i suoi pensieri, & allontanarsi dal perfido stuzzicarsi dalle lingue, e invecchiate consuetudini concepire sensi del Cielo risorbire in una vita di Paradiso?

Frà i miracoli di natura, che per la frequenza non s'hanno più a miracolo, annovera S. Agostino, *Quod quotidie pluvia aqua per vites in vinum convertitur*. Tratt. 8. in Io. c. 2. il convertirsi l'acqua delle piogge in vino di vite. Chi crederebbe, che un humor tutto acque, si trasmutasse in licore tutto focoso? Come accende il suo naturale freddo in calde fiamme? come s'anima con vivacità di spirti il generoso? come concepisce fumo, halito, vapori? d'onde la diversità de colori, con che passa a rassegnare come liquidi rubini, e a bandeggiare come oro potabile? d'onde la varietà de sapori, formando il suo nettare, la sua ambrosia ancor a gli huomini? che naturale archimia trasmuta i sapori della pioggia in oro di pretiosa vendemia? Miracolo sì grande, che il considerarlo costa quanto è Noè il piantar le viti, imbriacandosi, come a lui, il nostro capo, e perdendo in ciò ogni discorso. E pure questo è miracolo d'ogni dì, se bene non è lavoro d'un sol giorno. Perochè ricerca lunghezza di tempo, in cui la vite madre beve alle radici la pioggia, e la trasmetta per segrete vene al grappolo, e la stilli lambiccata a goccia a goccia ne gli acini, dove si concuoce al calido del Sole, alla benignità del Cielo. Ma ciò che si fà con sì lunga pazienza, e travaglio di natura, e s'ammira come un prodigio, s'alcuno pretendesse di vederlo farsi ad un momento, non lascierebbe pretendere il gran miracolo di Cristo nelle nozze di Cana, ove cangiò ad un tratto l'acqua in vino? Miracolo primo, & unico, fatto *Ut manifestaret gloriam suam*. Ma discorriamo in questa maniera. La vite, che fà le pampane hà per suo proprio il punto, rappresenta la nostra vita di penitenza. Perche in essa facciamo l'anima dal convertirsi de peccatore in penitente, raffigurata da S. Bernardo nella conversione dell'acqua in vino, secondo il corso ordinario della grazia, richiedere tempo. Tempo vuol potare da noi con salutevole taglio gli habiti viziosi; tempo nel lagrimare piangendo i nostri eccessi; tempo nel gustar le fragole de buoni desiderj; tempo nel partecipare i soavi influssi della grazia; tempo nel cambiar le spoglie dell'antico Adamo nell'huomo nuovo, lo stato di peccatore in essere di penitente. Dunque quel penitente di cui ragiona all'ultimo il peccato, il convertirsi, e vuole in tempo di vendemia coltivar la vite, potare, custodire, propagginare, maturar frutti? Non è questo un volerlo salvar per miracolo? Mirate di lasciarlo se la morte a operarle altrimenti de' confessori dell'operare la vita. La confessione in quel punto, la contrizione, la rassegnata al demonio, miracolo è, se non è di quel timore, che hora vi vendo pratichiamo. Se usiamo hora ogni dì esaminar la coscienza, piangere, emendare i peccati, resistere, vincere di noi farà Clemente Alessandino il buon augurio, che fece a Giacob in vederlo nascere stretto alla lotta col fratello. Lottatore fin dal ventre materno, dal vincere gli huomini, imparò a vincere nella lotta gli Angeli, allora che nell'ultimo termine de suoi anni da Mesopotamia se gli presentò l'Angelo in sembiante d'huomo, che tutto vennero alle prese. Chi insegnò in quel punto a Giacob il recarsi bene in difesa, il regolare bene l'occhio, il piede, la mano, l'osservare i tempi nell'assalire, nel rispingere, nell'incalzare, agile di piè, di braccia, di vita, fin à prevalere, e riportare vittoria, e corona di benedizione? Essercitato nella lotta ha da bambino poté vincere in quell'ultima, e più importante lotta, in cui lottò l'Angelo a vincerlo, e maestro perochè quelli nel cedere la

vin-

vittoria, gl'insegnò il vincere in vero, e maggiore nemico, *Lubricum cum ho-ste, semper Pedagogus usque ad meridiem, qui agebat, & fovebat, qui non convalescat, & exercitatorem lucis adversus malignum spiritum agebat Christus Deus noster.* Ah che l'ultima lotta è morte, e chi non lotta per la vita. Chi non sà, che a quell'ultimo combattimento è necessaria una vera contrizione de' peccati, una generosa resistenza alle tentazioni, una ferma volontà di non offender Dio? Ma se in vita non si esercitano quelle armi, come si haveranno pronti in morte? Che giovava a David sul punto di combattere contro il Gigante Filisteo, l'haver in dosso l'armatura di Saule, se non avvezzo al maneggio di quell'armi gli erano più d'impaccio, che d'aiuto, confessando di sua bocca, *Non possum sic incedere, quia usum non habeo.* 1. Reg. 17. Hor quando hora si haverà in punto di morte tutta intorno l'armatura forte de' divini Sacramenti, un santuario di reliquie nella stanza, un divoto Crocifisso alla mano, che gioveranno, se a chi è mal pratico negli esercizi della christiana pietà, saranno l'armature di Saule più d'impaccio, che d'aiuto, *Non possum sic incedere, quia usum non habeo?* Solito a confessarsi, più per timore delle censure, che per dolore delle colpe, una volta l'anno, come (se non per miracolo) haverà in quel punto alla mente una giusta, e dolorosa confessione? come mai detterà della carne, e del senso, come potrà concepire sensi di compunzione al Crocifisso? E come Dio non obbligato a fare tanti miracoli per tirare costoro a sè, così il Demonio in quell'hora è ogni giorno per venerdì in suo potere. Ed essi stimeranno di scampare dalle sue mani con una momentanea protesta? spezzar con un colpo le gravi catene d'una sì lunga servitù? fuggirlo in morte, se in vita sempre il seguirono? non udire le sue perfide persuasioni, se ubbidirono sempre alle sue voci? Egli sà gl'incanti, che più loro piacciono, egli le fiamme, che più li dilettano, alle cui arie si mettono in ballo, e talvolta in peccati. Che farà in quel punto? Ciò che fece quel tanto celebre Sisarra, che fuggendo alle porte de' Cananiti nemici, comparve in campo a' danni della Patria, con una stratagemma tanto più nocivo, quanto meno s'aspettato. I Sisarri haveano i cavalli da guerra avvezzi alle battaglie del ballo, ammaestrati a guerreggiare, & a ballare. Havendo sul punto di combattere suonò con le trombe l'aria confusa de' balli, ai cui suoni erano i cavalli alle danze, a salti, alle carole. Mà è tempo d'impugnar l'armi, di maneggiare il ferro, di lanciare alle, di tutar trombe, di vestire il nemico, d'azzuffarsi, combattere. Che fà l'esercito? Balla. Ma gli avversari caricano sopra con la battaglia, urtano a tutta forza le schiere, muovono armi, cavalli, e fanti battono, tempestano, premono, incalzano. Che fà l'esercito? Balla. Ma conviene hora ributtar la forza, ritrapingere il nemico, sostenere gl'incontri, mantenere il posto, difendere il campo, assicurare la vittoria. Che fà l'esercito? Balla, e nel ballo perde la vittoria, disfatto, sbaragliato, sconfitto. Che cosa è l'agonia di morte? È campo di guerra, da cui prende la corona della salute eterna. Ah Demonio! quali forze in quel punto le sue arti? Presso della fragilità, e dell'uso, con che egli è teco Frigio, e lascivo ballano, e gli farà in quel punto sentire un concerto d'amori: ed egli affezionati al ballo, che faranno? Tempo è allora di combattere contro il nemico, di ributtare gli assalti, di resistere alle suggestioni di piangere i peccati, di maneggiare la penitenza. Ed egli che faranno? affezionati al ballo, haveranno, avvezzi a contentare daranno il consenso, e con ciò daranno l'anima all'eterna perditione. O pure il demonio formerà a suono Dorico una severa armonia d'odi, e di vendette: che farà in quel punto il loro cuore? Tempo è allora di sbiancare gli odi col sangue del Crocifisso, di perdonare l'ingiurie, di ottenere la remissione de' peccati con rammentare i sdegni che farà il loro cuore? Avvezzo con simile armonia, come le Tigri, a saltare in furia, nell'atto di estinguerti la vita, s'accenderà in desiderio di gravi vendette, e dalle fiamme de gli odi, passerà al fuoco de gli eterni tormenti.

Hanno parte, o Saule, l'avvenute sventure

chio

chio all' Arpa di David, che addormentava il suo Demonio, e non alla cetra del Demonio, che tutto ingegnava in superbia contro l'innocente David. Attuono dell' ambizione, a la cui cetra sempre ha saltellato, come se seguisse un morto? Vuole questo infelice barattare da cinque Re Fanciulli di volere a morire preferisce la morte avanti dal Profeta Samuello, e in quel giorno contemporaneo da tante lue, quante terre portava nel corpo. Mentre chiede quel vecchio la morte, fra il campo tre figliuoli, tagliate a pezzi le schiere, il rimanente dato alla fuga, tutta l'armata è morta. Gli odora le lingue de' nemici alle spalle, ma più i gridi di sua coscienza al cuore, che l'ammonisce di ricorrere a Dio, e con chiedergli morte della colpa, per assicurare nella perdita del temporale a talune eterna. E forse s'apparecchiava il misero di morire tutto un tempo di dolore, e di amaritudine a Dio, se non che gli fu all'orecchio il suo Demonio, che soccorse in corde, e gli fu quella lunga di ambizione, a che soleva ballare: Pericolar non meno di fanciullo, che la sua vita. Qual macchia al suo nome, s'aspettava le mani de' Filistei per esserne privata, o la spada per cadervi sopra? Come sarebbe di vedersi sopra il seno un atto di ferro, per ma con la lingua vituperando, poscia con ferro uccidendo. Muoiasi già che così era in destino, ma renda alla gloria la morte con rendere volontaria, procuri morire, non portata da quegli incontri. Saule avvezzo a fuggi ogni cimento, tenne dì in quel punto di gloria, per ricordarsi d'un puntiglio di vano onore: e chiesto ad uno Scudiere, che l'uccidesse, poscia che non negarsi l'empio ufficio, fatto di sè carnefice, appoggiata la spada col pomo a terra, con la punta al petto, l'urtasse, e cadde morto. O Dio! a quanti di simil genio fatto cadere col sangue di Saule una simile leggerezza di morire, persuade male, che non pensa con ambizione per cagion nulla, con cui vissero, che procurano in quell'ultime ore gl'ingrandimenti della vita con vergognosi reclamenti, senza curare i gli eccitamenti dell'anima con dolorosi pentimenti. A quanti la ferivette col sangue d' Oloferne, persuadendo, che l'amor impedisce d'una donna forte di spada, per trapassare loro la vita, onde muoiano col nome in bocca, e con l'affetto nel cuore delle Prime. A quanti la ferivette col sangue d' Acabbo, talentando morire in preda delle loro rabbiose passioni, come di cani, che bevano loro sangue, e divorano l'eterna salute. Che dunque non lavorà in vano con lagrime di penitenza le sue colpe, per non havere in morte contro di sè una simile lettera di sangue?

Che non temerà e lusinghe d'una speranza, che per avviso di Salomone, fà da serpente, *Sicut coluber extendet gressus suos*, che mordà e attossicare col dolce del suo mele cordia, ma al fiele, e veleno de' gusti ha per sua morte rotto d'una male morte. Latona, che persino sollevò il regno de' Cieli, come sì nascondeva nel sangue misericordioso de' Redentore ma nel pretendere morendo il possesso, che accadde? Vedetelo chiaramente in un fatto del Rè de' Cimerj, Paradisa, che dubbioso della sua prole, di tré figliuoli, volle il tutto all'eredità del Regno. Apre dopo la sua morte il testamento, dove quel vecchio ardito rende, che non colpo si mostrerà maggior arcore di spezzare il regio cadavero nella sua di corte lutuosa, al padre, facitatore figliuolo, giudice il Senato, successore alla corona quel primo de' tré giovani, che il ferirà con colpo più aggiustato in mezo il cuore. Bendati quì gli occhi, o Pietà, per non vedere spettacolo così crudele! impegnato ciascun prode eroe, mentre cadde la fatta l' apparenza col'occhio, la ferivano con la mano, la piantano nel cuore del morto padre. Seguì il fatto: ma avanti d' essere fatto, si sente fatto da un segreto colpo al cuore. Tutto il sangue gli si commove in ogni vena, cade il padre, gli rimbomba il mondo, e gettato arco per terra, corre ad abbracciare il cadavero, Habbiate mi dolce, o figliuolo, ch'ecco di più, che credo effetto non posso, fra la lacrime d'essere figliuolo. Ricevete un regno, che mi dà gli ardire contro il Padre. Mio patrimonio farà l'amarvi, il facile ad ottenerlo, come già ogn'ora è il bacciarvi, che il pugnale *Quod si eo Quo*

pro

puro rimaſe al Senato, dove giuoca ſù la natura, e ſi rimonta il ſangue. Fà queſti dichiarato figliuolo erede legittimo, in cui era tanto de padre, eſcluſi i due dall'eredità, e dalla figliolanza, in cui era più dell'eſtere, che del figliuolo. Hor che fà il cadavero del noſtro Divin Padre nudo ſopra una Croce? Non è vero, che ſi apre, *patuerunt omnia viſcera eius? Luca* 2. Chi aprì il ſuo petto? Chi ſtracciò quel lenzo? chi trafiſſe quel cuore? L'abitarſi di ſua miſericordia, vivendo peccatore ſù la ſperanza di morire penitente, non fù un lacerare le miſericordie ſue viſcere? Odano dunque coſtoro, che oltraggiarono con tante colpe, e tante colpe quello Padre de' le miſericordie. Sul punto della morte, *Viſcera eius tranſfodiuntur Io.* 9. S'accorgeranno, che il tenero quel cuore impaſtato di miſericordia coll'unguo *Deuderium*, fù un eſcluderſi dalla figliolanza di Dio, un cadere dall'eredità del Cielo. onde ad ogn'uno agevole ſarà conchiudere nella coda del cuore, che il volerlo con dio dolo un volerlo eternamente perduto.

Sfrodi ſenti da madre nella Vita eterna, che ſe volete il Cuore ſempre vivo, il quale per ſempre ſalvo S'eſprimono i conforti, che ai ſuoi operare, e al Chriſtiano porge la ſperanza della Beatitudine.

CAPO V.

SE que' tanti nomi, con che la Verità incarnata de' ſuoi di ſua bocca l'eterna beatitudine, ſono tante pitture, con che di ſua mano ci adombrò il Paradiſo, come mai a quella Città di Dio darle il titolo di deſerto, allora che ſceſo in terra alla cerca dell'huomo, pecorella ſmarrita, ſpiccato da gli Angeli, *Reliquit nonaginta nouem in deſerto?* Deſerto il Paradiſo? letto pur colà ſù eſſervi Città di perfetto decoro, mura di diaſpro, porte di margarite, piazze d'oro, mura di pietre preziose, manſioni, e palagi di numero molti, di pregio ricchiſſimi. Eſſervi Corti, e Regi, e Regno, popolo di Cavalieri, di Principi, di Grandi: mense d'convivii, muſiche a diletto, monti, e piagge, e colli a delitie, e frà tante grandezze ſarà deſerto il Paradiſo? Dicasi ciò che un teſoro naſcoſto, e n'intendiamo la ricchezza, una perla d'alto valore, e ne conoſciamo la beltà, una manna ſegreta, e ne diſtinguiamo il ſapore, una corona di gloria, e n'ammiriamo il trionfo, una mercede copioſa, e ne ſofpiriamo l'acquiſto, un Regno di beatitudine, e ne chiediamo l'inveſtitura. O bella Città di Dio, chi mai ti rimira in deſerto? Vedo pur in te le ſtrade numeroſe di ſpiriti beati, ordini frequenti d'anime ſante, quel *Turbam magnam. Apoc* 7. Turbe ſopra ogni numero, e ſopra ogni pregio, ciaſcun di manto, e in corona di Regno tanti con palme di Martiri, tanti con aureole di Vergini, tanti ſù le ſedie d'Apoſtoli, come poſſo credermi fatta ſoſpettoſa nella mancanza di cittadini? Ma pur ſe chiudo la vita all'Inferno in vedere quel mondo ſepolto ſi popolato di ſpiriti malegni, e d'anime dannate, *animè!* come con che ſacra per veri i ſentimenti di San Gregorio, e creda il Paradiſo deſerto, perche non curato da gli huomini, e poco meno che abbandonato d habitatori. *Cur Ciuitas deſerta vocatur? nifi quod deſertum ab habitatoribus tenet auctor Ciuitatis homo deſeruit? non peruenit S. Greg. hom. 14. in Euang.* Eſcludete dal Paradiſo tutta la gran turba de gli empi, il gran popolo de peccatori, che rimane d'huomini a popolarlo? rimovete il bando di Chriſto, intimando con la tromba del Apoſtolo, che né i carnali poſſan più nell'eternità de piaceri, né gli avari nell'immenſità de teſori, né i vendicativi nel regno di pace, né gli uſurpatori dell'altrui nell'eredità de Santi, né i maldicenti nel parlar di benedittioni, *Quia iniqui Regnum Dei non poſſidebunt. 1. Cor.* 6. non è queſto è chiamare il Paradiſo deſerto? Perciò quella Città beata di Sion, al vedirſi ſpopolata, e ſolitaria nelle ſue vie, tutta in lagrime, ſà ritorvare molti col ritorno lieto de piaceri, i ſuoi del ſuo pianto, *Vias Sion lugent, eo quod non ſit, qui veniat ad ſolemnitatem. Thren.* 1. E le ſue lagrime ſono i giuſti dolori della Vita eterna, che alle minacce, a' pericoli, al nome di perdizione commoſſa con volere di vera madre tutta ſi riempe, s'intenerisce, e piange, temendo al cuore umano nel ſuono minaccioſo del *Deuderium*, il fulmine ſpaventoſo d'eterna morte. Hora ſubli-

lecita

lectra del ſuo vivere, che tutto ſtà in ben vivere, quell'amara ſtoria, perche troppo duri, e fedele nella ſua bontà, e virtù ſia, volendolo ſempre così vivo, perche ſia per ſempre ſalvo?

Ed a proccò con la ſola ſperanza di ſua beatitudine agevola, addolcisce quanto per ver ben portano ſeco di gravezza l'operare, ed il parere due tavole della legge, alla durezza, al peſo credute di ſaſſo, che facilmente portaſi per terra, e ſi ſpettano, come troppo gravoſe all'umana fiacchezza allora ſolamente ſi ricevono, ſi conſerva no intere, quando il Monè, che le porge, nel preſentar colla mano la legge, moſtra nel volto luminoſo un ragio di beatitudine. E quanto all'operare; la beatitudine vedura ancor ſotto il velo della ſperanza quanto muove a generoſamente abbracciare ogni difficil impreſa? Quella memorabil David nè la prima parola de' ſuoi Salmi, cominciando il Salmeggiare con quella voce di Paradiſo, *Beatus vir*. *Pſ.* 1. e a intenderne il perche, riconoſcere il profitto, e dirvi Salterio, come un campo di guerra, un arringo, una lizza all'eſercizio d'ogni virtù, al cimento d'ogni grande impreſa. Quanti Salmi, tra di loro carichi di generoſe diſfide contro a' commovimenti averſarj dell'anima, quante tonare d'Arpa, tante ſon voci di tromba per bocca del real Profeta, e Profeta, che anima a Fedeli una vita da nutrirſi con pane di cruore, con bevanda di lagrime: da eſercitarſi in veglie di notte, in fatiche di giorno aſſidua nelle contemplazioni della legge di Dio, ſempre in corſo nè la via de' Divini precetti, ſempre in guerra contro a' ſuoi nemici, e a ſtranieri armati, ſempre con la ſpada in mano, per ſacrificar ogni vittima al beneplacito di Dio, anzi eſſere in mezzo a' ſuoi, ſoldati moſtrare in bocca, aſpri rigori alla mano, flagelli, ſecco, cenere, cilicio, ſpine, chiodi, Croci, tutto quel faſcio di legna nè le ſpalle di Iſac, che ciaſcuno debbiamo portar come peſo, per la propria morte, come holocauſto. Hor come in faccia all'arene, alle lizze, e gli arringhi i maſtruano premi, peſo, corone, che veduti trasfonduto per gli occhi virtù al cuore, onde Davide in ſi gravi cimenti, pur dal cuore ei canta, nel primo paſſo, nè la prima voce de' Salmi inalberò la Beatitudine, riſuonando con tromba d'oro S. Pier Chriſologo, *ſicut enim duces aurea cum baſtis, & gravissimum certaturis coronam obtinentibus ſubditur. Pronunciantur ante brabia, præmia, corona, Propheta Beatitudinem ſe præmiſit* Ser. 44 Semè D. id, che la beatitudine veduta a' lampi d'una fedele ſperanza perſuaderebbe ogni gran cimento, ogni grand opera incominciata col giudicio dell'Incarnata Sapienza, che nel publicar ſul monte l'Evangelica legge in quella parte più ardua, che propone povertà, perſecuzioni, lagrime, ſangue, ancor eſſa aprendo bocca ſe' ſonar nè la prima parola la Beatitudine, *Beati pauperes Matth.* 5. ch'è un animar tutti ad abbracciar generoſamente le Croci meritate con l'albero de la Vita, e a ſtender la mano ad imprese unite col tratto di beatitudine.

Troppo efficace motivo a grandi opere è la grandezza del premio, la ſperanza d'alcun riguardevole acquiſto è l'ali che più ardite fa operare; non come se non ſia ogni opera da temperarſi a che ſcava maggiore e più ſicura la dell'oro. Scogli, rupi, e macigni preſentano inſuperabili ad ogni conſiglio, ma non alla umana avarizia, che gli ſfida e con ardire ſopra ogni tentativo de' Cesari. Poco giovò alla natura naſcondere entro gli apennini le ſue ricchezze, ma tentando, che il cercare oro è un cercar preciſo, poco il collocarle in ſeni a caverne, quaſi nell'antico amor del miſero, dando ad intendere che dall'uno al altro vi è un paſſo. Non ſi temono da' huomini precipizi, ſe ſono premi; e purchè ſolo habbia un ramo d'oro, non cura di penetrare fin ne gli abiſſi, ſotto la condotta dell'avarizia, come Sabeta, di cui ſon gli oracoli, che regnò Phaon, *ſame nil mortale movet, & in fide mercatur opes quarentur Pius I. 1. prof.* Tutta le rovine della natura che turta mette ſuſopra, per trovar nel oro ricchezze e ſi vedere aſpri ſpezzare a forza di fuoco, e d'aceto, ſenditure di ſaſſi, ſcavature di rupi, labirinti di caverne, che ſi, e già confuſamente camminano, preſa di montagna puntellati, ſepolture di vivi, che nel martellar le parte ſi ſcarpellano la vita. Quanti colà giù s'affaticano, ſi fi-

ſi in-

ſi intorno ad un ſaſſo, Avoltoi dell'avarizia condannati co roſtri di ferro, a divorare le viſcere d'una ſcarſa Tracia, [illegible] ſi [illegible] ſi [illegible] ſi [illegible] ombre d'huomini mezzo morti nel ſeno della vita, e tutti ſepolti nell'errore della ſtanza. Ma ſotterrati come morti, non ſi curano d'eſſer tratti come vivi, ſin à tanto che i ſotterramenti della montagna, che gli cuoce, non ſi ſcoppino i precordi, e non ſi ſcuoprano i ſuoi ſecreti. *In tanto ſperat anima ſuos ſuccos naturæ, aut tamen aliter autem eſt Idem?* 33 c 4 Con l'oro prima di naſcere ſi tormenta, e nel naſcer poi come colpevole, tolto vien dare a prodi del fuoco, a' cuſcini del martello. Hor che il cuore umano tanto arde, ſpezza tanto per cobb, ſpezza monete, e pugna le rocche più robuſte della natura, come può? Qual è la maniera d'onde cava ſpezzi ſi penetrabili? Non ſi naſconde coll'oro nelle monete la ſperanza dell'acquiſto? per cui con verità può cantar Boetio, *Tantaque ad petendum cupiendo fuit fames auri, Sperare quod caperet.* *Ibid.*

La ſperanza brache inverta dell'oro paſſa dalle miniere a' cuori, con una vena di ſperanza generoſa, e tanto ſuperiore ad ogni grandiſſimo tesoro, che ben può farci conoſcere, quanto più vaglia la ſperanza de' teſori celeſti, per cui acquiſto non ſi ſon mantenge da rompere, ne rovine da ſcavare. Quel bene infinito, che ſi ſpera, e che ſperando in alcun modo ſi gode, ecco un tal oggetto di beatitudine, come non addolcirà ogni amato, non renderà lieta per ogni graveza, che ſoffra ora buona, e virtuoſa ſi preſenti? Se pochi frutti della noſtra Italia portati da Nariate a Longobardi gl'invogliò ad impadronirſi d'una terra, che provavano in que' frutti sì dolce, sì odoroſa, e aſſaggiare in eſſi l'Italia gl'innamorò dell'Italia, rendendo alla conquiſta leggiere ogni peſo d'armi, dolce ogni fatica di guerre come non ſi ricompenſerà del paeſe beato la Speranza, frutto di Paradiſo, in cui aſſaggia il Paradiſo, e non ſi alleggerirà ogni travaglio del viver bene, unica machina da conquiſtare il Regno di Beatitudine? Que' Principi d'Iſraelle, che procurano à riconoſcere la Terra promeſſa, e ritorno al popolo, per muoverli alla conquiſta del ſi bell'eſſere pace, che fecero? Mostrarono a' lor ſoppra una carta geografica cavate quelle Città, quelle terre? dichiarando, tutto quel tratto di paeſe eſſere una particella di Paradiſo. Invero certamente come in un picciol Paradiſo, così bene la villa ſola recare ne non ſo quale godimento di beatitudine, mirafſero in que' carte le tante città, le numeroſe popolazioni ricche, e ricolme d'ogni abbondanza: miraſſero una campagna vaſtiſſima, e di rara bellezza, parte levata in colli, parte rizzata in alpi, parte pregata in valli, parte ſpeſſa in piante, altra piena di biade, altra a pascoli, altra al pian de le pianure, altre al ſervaggio de' boſchi. Sapeſſero eſſervi campi così fecondi, che poche ſpiche fanno una piena raccolta, vigne così ubertoſe, che un ſolo grappolo vale per un intera vindemia. Tanti fonti, tanti fiumi, tanti ruſcelletti, tutti correr latte, e mele in fin ogni coſa eſſere, ſe non un Paradiſo, almen un ritratto di Paradiſo. Nulla di ciò que' Principi ſecuro, anzi d'altro più con più ſaggio conſiglio *Omni meditatione oſtendunt ſpeciem terræ Num* 13 preſentarono al popolo un grappolo d'uva, che era la carica di due huomini, preſentarono frutti di quella felicißima terra vedeſſero, guſtaſſero, e ciò ſarebbe una pratica informazione, un ſacro, & efficace invito alla conquiſta del rimaſto di quella parte. Ed in fatti, che ſperanza generoſa eſſi trarebbero da quell'uve, da que' frutti alla eſpugnazione della bramata terra? Quali, e quanti prende in noi la Vita eterna, perche nel operar diventiamo tutto cuore, al contegno nella vera Terra promeſſa, il Paradiſo. Ella non ci preſenta le tavole geografiche de l'altro mondo dipinte al vivo per mano della Fede, nè ci moſtra campagna della Terra de viventi, nè la grandezza del Regno di Dio, nè la Città d'oro, e di perle, nè le Signorie, nè i domini, nè i numeroſi ſquadri dell'eternità, nè gli eccelſi monti della gloria, nè l'abbondanza, nè le delizie, nè il latte, nè il mele, di che corre ſempre gonfio il Torrente beato de' piaceri, nè quanti altri tratti il Paradiſo il Paradiſo nè

con

con efficacia compendiosa ci porge per la Speranza un frutto della terra promessa in cui s'adempie. Potrà più nella Speranza un frutto di terra, che nella Chiesa la speranza del Cielo?

Le promesse della Sinagoga erano di terra, perciò le speranze malamente s'appoggiavano da terra. Speravano le cose eterne, come appunto le vedevano *Absque Ad Herc* ec. Non così la Chiesa di vista più chiara, di speranze più sicura con qual effetto di maggior prontezza, e generosità al vivere virtuoso, vedendo nelle acque del Giordano, che ne porgono una bella imagine. Entrò l'Arca del testamento portata in spalle de' Sacerdoti in tempo di fiume, mentre crescendo d'acque correva maggior di sè, e gonfio sopra ogni sponda. Coll'Arca entrò una piena di miracoli, per cui l'acque intimorite s'aprirono, divise dietro luogo e sospese le superiori dal corso s'accavallarono in monti, fermi, e come di paura congelate in cristalli le inferiori precipitate, e come in fuga, scolarono, fin a nascondersi nel mar morto. Nuova delle onde nate di accostarsi, riverendo con ossequioso rossore a maestà dell'Arca, e nella la santità della legge, della verga, della manna, tutto sopraeminente divina, tutto ombra del Salvatore, che doveva onorare con la sua presenza quel fiume, e consacrar col suo battesimo quell'acque. Mà chi non aspettava maggiori miracoli nelle acque, maggiore riverenza nel fiume alla presenza di Christo, Arca viva di Dio? Entra egli per battezzarsi in seno al Giordano perche dunque solennemente non s'arrestano le correnti, non si dividono l'acque, il fiume non si ritira alle sue fonti? Se quivi s'apre in una scena di beatitudine il Cielo, e risuonan le voci dell'eterno Padre, e vola con penne di Colomba lo Spirito Santo, e tutta l'Augustissima Trinità con aperti segni si manifesta, perche, dove tremano le fiamme de' Serafini, non temon l'acque del Giordano? e dove l'onde tremarono all'ombra dell'Arca, non tremono alla presenza della Verità? Come corrono ambiciose intorno alle membra di esse? come lambiscono, baciano le carni dell'Innocente, trovandone più pura la limpidezza? come tutto il fiume s'affolla per darsi ad inebriarsi al suo vero mare? E nel Vangelo San Pier Chrisologo, *Quid ad quod Jordanis qui fugit ad præsentiam legalis arcæ, ad istius Trinitatis præsentiam non refugit? Quid ibi? Timidus Petrus Chrysologus fremit* ec. Dicelo voi, acque felici, sciolte da ogni timore, da che volò sopra di voi lo Spirito amore. Temette già l'Arca, che toccata accadeva? hor toccare l'Arca viva, e ne trarre la vita: temette la legge, che haveva tavole di sasso, hor abbracciare il Legislatore, che stampa leggi sul cuore. temette la manna, che generava vermi, hor gustare il Pane degli Angeli, che produce carità, & amore. *Quia qui pietati obsequatur, tempus non sub se timuit. Hic Trinitas exercet gratiam suam, nam secum inquirat charitatem.*

Deve stà dunque all'acque intorno all'Arca il ritirarsi come imagini della Sinagoga, a cui conviene *timere*, e di più l'affollarsi intorno a Christo, come simboli della Chiesa, a cui è *intimorato* l'amore. Lasciamo alla Sinagoga il temere, il fuggir come ordina, difficile, gravosa la vita buona, l'accostarsi a Dio: lasciamo le gravezze a que' tempi, ne' quali lo stato era di servitù, i precetti di peso, le forze di vetro, i premj di cera. Qui nella Chiesa lo spirito d'amore non ha che fingere d'amore, dove Dio *Totum inquirat charitatem*. Alla sua carità tutto legge la sua legge, alla sola carità ordina i suoi consigli, alla sola carità dirizza i suoi servi. Con la carità rende efficaci i suoi Sacramenti, con la carità offerisce sacrifizj, con la carità perfettiona i suoi fedeli. Se ordina imprese, regge alla vittoria la mano, se manda travagli, assiste alla pazienza la croce, se la fermezza salda il piede, se la carità stende la mano, nelle fatiche solleva il peso, nelle virtù appiana i sentieri, nelle battaglie arma il valore. Lasciamo alla Sinagoga quelle voci supplichevoli alla sposa Christo apprello le Cantiche, *Trahe me post te; curremus*. Come potrà, se contrista a gran torto, se fuga le pedate di Christo, quel Cognato, che cominciò la sua carriera dal sommo de' cieli, e adorò il primo

passo di nostra salute dall'Empireo alla terra *Exultavit ut Gigas ad Psal.* 18 Per quali vie poi tutte le obbedienze virtù, tutte d'Evangelica perfezione: Povertà che rinunzia patrimonj, Virginità ch'esclude ogni piacere? Umiltà, che abbraccia ogni strapazzo, Carità, che rende bene per male Perciò nulla si mancava a S. Bernardo *Quid eorum si cadaver esset, quæ post Gigantem currit, quæ fecit te mendicum, non filium, callidi fecit te Cor* La Chiesa benedetta le predette di Cristo, su le promesse dell'Evangelio, su le speranze della Vita eterna, *Post Gigantem currit*. Corre col piè generoso di cuori nobili, ricchi d'ogni pregio di facoltà, di dottrine, d'onori, di donne, di signorie, calcando le grandezze del mondo, calpestando delizie, fama, dignità, porpore, scettri, corone, palagi, corti, regni, monarchie, e dietro le orme divine, sul più erto dell'Evangelica santità, per deserti, solitudini, chiostri, in fame, sete, nudità, abbandoni, pene, Croci *Post Gigantem currit*. Corre col piè tenero di vergini nobili, di regie fanciulle, non curando il fior dell'età, il pregio del sangue, l'amor de' parenti, le speranze del mondo, anteponendo alle ricche vesti del cielo, e gli ornamenti di bellezza la corona di spine, e la morbidezza del vivere gli aspri trattamenti della carne, alle libertà de' palagi, delle corti, delle reggie, la prigionia de' monasteri: e tutto che la via si mostri un Calvario, il termine sia un sepolcro con Cristo, pur animosamente *Post Gigantem currit* Tanto di generosità ad un operar sì eroico infonde la speranza della beatitudine, più che ne' figliuoli della Sinagoga, ne' figliuoli della Chiesa. Anime grandi, che tengono sotto a' piè, come la donna dell'Apocalisse, nella Luna il Mondo, mentre sopra il capo si vedono ne le fiede la corona di gloria si lasciano cader dalle spalle, come Elia, il mantello de' beni terreni, mentre in un carro di fuoco si miran sollevati al Cielo.

All'operare reso facile, s'aggiunge il patire reso dolce, con che la Vita eterna ci fa il vivere vittorioso per ogni parte all'uso protestabile Il viver bene pare che seco porti il patir male Ogni casa de' Giusti pare una terra di maledizione, in cui germogliano solamente triboli, e spine Pare i monti di Gelboe, dove non fiorisce un filo d'erba, nè cade una stilla di rugiada: pare i campi della carestia, dove spuntano le sole sterili spiche arse, e vuote, in tempo di lunga, e crudel fame. Povera Innocenza! puoi ben forger nel tuo candore bianca, che come il giglio de le Cantiche, se ben Re della primavera, ti vedi intorno, non un cortegio di fiori, ma un *silvetum* di spine Puoi ben risplendere pura nella tua vita, che come la fiamma di Mosè, par che debba mostrarsi tanto più l'asprezze d'un deserto, e sia più abbandonata d'un deserto A' contrario il viver male sempre accompagnato d'ogni bene Le ricchezze, gli onori, i piaceri, (ne legga, che formano l'arco della umana grandezza) dove risplendono per lo più, se non in seno a' peccatori, che sono le nuvole e pure da quali Iride vaga d'apparenti bellezze? L'oro di Babilonia dove s'appoggia, se non a' piè di fango? La tazza gemmata di delizie in mano di chi risplende se Apocalisse, se non della meretrice? quanti ricevono gli inchini, e l'ossequio de' popoli, che sono come il fior adorato da gl'Israeliti, quanto ricchi nel cuore, tanto nella vita bestiali? Le parti premute non sembrano havere per centro le reti inique, sospirando il desiderio a gl'Acabbi, agl'Antiochi, agli Erodi, e coronando in essi la perfidia? Quindi quelle mani lavarsi al vedere i buoni in travagli, in prosperità i cattivi, come dopo peccato del Cielo, quasi che punisca l'innocenza, e premi la scelleratezza *Excepi peccatores abominantes in facere abstinentiæ dentes Psal.* 72. Ma non troppo *Deus non irrideatur*, perchè dietro dalle ombre apparenza Cum facile a fronte dire Non sentite a confondere la lontana con la presente, chiamando bene il male, e male il bene, amare l'amaro, e amare il dolce. *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum Isa.* 5. Può esser male con che Dio tiene strumento a conservare l'uomo buono, la benedizione, trasformando quelle in affizione, ne ravagli la tua umiltà, la tua dolcezza, sicchè beati siano i poveri, beato chi

chi p langa, beato chi è perſeguitato: noſi qui già beati dalla ſperanza della beatitudine

Fin che ſtà aperta al noſtro cuore queſta vera Paradiſo, in ogni auerſità ſarem beati, e à ogni ondazione di travagli ſarà come già ad un popolo antico narra S Gregorio, che ſtà l allagamento d un fiume Gonſò ſopra modo Adige in Verona, per le piogge, e per l influſſo de numeroſi torrenti, che in eſſo riceve, e ſuperando ogni ſponda, rompendo ogni argine, edifici, & ſtrade, ſacrando d ogni intorno un ben groſſo tratto, della Città, delle Campagne un non picciol mare e de gli huomini ſcorſe un numero naufragio, e il popolo ritiratoſi dalle caſe, non ſi raccoglieva nel Tempio, come in arca di ſalute, contra quel domeſtico diluvio E un tanto nel fuggire i pericoli de diluvio, trovarono i privilegi del mare Eretto Coſtituite per ogni lato à difeſa l acque, e ſcacciate alle parte, alle fineſtre del cielo, aperte all ingreſſo ogni via, ma il non trascorrere, il non entrare, il fine de gli argini, e ſponde, ò forſa d un miracolo, che le compreſſe, le impetrì, e le formò *In ſolidamentum parietis. S. Greg. l. 3. dial. c. 19.* Cinto dunque il popolo da tanti miracoli quante acque, hebbe neceſſità d un altro miracolo, perche le acque fatte già un muro, non ſi ſcoprirono un ſepolcro à quanti ſarebbono nel perturbando morti di fame, e di ſete Ecco alle preſtò alla ſodezza, ſaſſo, alla fluidezza, fame, impetrare per non eſtinguere la vita, ammollire per eſtinguer la ſete, in un tutto marmo, l'altro bisogno ancora d uno e ſul limitare della porta, al preſentar de' vaſi ſcioglieſi, ſcorrono, liquide ſin che ſi pongano vaſi da bere, come l'olio della Vedova Sunamite, ſin che ſi formano vaſi aperti, da ſeruire moſtrandoſi ſaſſo, nel conſolar la ſete; macigno nel diffender la vita, acqua al naufragio *Mare ſi aqua patuit, ſed diffluere ab aqua non potuit: ſtare enim tenuit, & aqua erat ad habitandum, & quaſi aqua non erat ad ambulandum.* Ue o del miracolo ſingolare d una città, ridotta ad un campo, pare, à me, che ſi facile commuover ad ogni luogo, e ſi ſtrada ad ogni città come d ogni luogo, d ogni città commuove l'inondazione de' travagli, dell' afflitioni, per cui ſi vedono ſcorrer le terre, le caſe à gran fiumi di lagrime, à gran torrenti di dolore Mà ſe il cuore, ſe l anima col penſiere, con la ſperanza ritirati dalla terra, ſi ritrovano nel tempio della gloria, qual piena di travagli potrà à noſtro danno accoſtarſi? quale inondazione ci minaccierà naufragio? Perdono ci per noi i tormenti ogni forza di tormentare, non all ingiuſto, non recano pena, ſembrano cambiare natura, e paſſare in un nuovo elemento, mentre l' amaro ci dolce, il diſperato in deſiderabile e à che s accoſta gli ſtagni tanno guſtare *Mel de petra Deuter.* 32. Col cuore al Cielo, e con la mano al travaglio preſentiamo quel Carcere, che il Redentore nel porgerlo a due diſcepoli, ancor à noi il porge, *Paratis habere Cœlum?* proveremo i travagli eſſerci *Aqua ad abſtinendum, & quaſi non aqua ad inundandum*, mano al conforto, e non pena al tormento

Quale inondazione più fiera delle perſecuzioni contro alla Chieſa, ove tutti gli angoli eſſi empiè, in ogni parte ſcorrevano fiumi di ferro, di fuoco, di tormenti, di ſangue, ove quante pene, tante onde, tanti naufragi, preſentavano una morte nelle carceri, ne ceppi, nelle manare, ne gli eculei, nelle ruote, nelle catene, nelle croci, moltiplicate in più morti Mà contro tormenti in ogni genere di ſupplicio orrendiſſimi, prendevano la natura del tormento, cambiato il tormentare in delitare, mentre ſoldati d ogni età, d ogni ſeſſo, d' ogni profeſſione, d'ogni grado correvano in grandiſſimo numero a tiranni, e carnefici, e patibuli, cantavano in mezzo le pene, giocavano nel patire, come ſe beveſſero nel Calice de piaceri ſtemprato il Paradiſo. Perochè le di colore, che ſi ebbero bevuto un gocciolo guſtarono ſo detto, *Ad ſtrages parva una per tria in mobile, calyces preciosa reperiuntur, ut biberet grande Pro l più è la verità è che al gran Calice di martirio quelf anime eroiche prendevano i refrigeri dal Cielo, e compravano le pene con le delicie, che ſperando cavavano da' mali. Sant della beata Sion*

Con una vena dunque ſi beve di Paradi-

lo, che addolcisce martiri, e morti, che trasmuta con la rendersi dolce al patire e in essi mirabilmente addolcirsi come non cuoce veramente la vera bontà, l'operare vero? Al tumultuare delle disgrazie, nel affliggersi de gli affanni, se l'animo si ricovra nel pensiere, nella fiducia delle cose avvenire, non si turberà della presente, e proseguirà il suo operare virtuoso tranquillo, mentre che Protagora si dispergerà in tumulto dei suoi affanni. Affidato il Re Demetrio la Città di Rodi con quel presidio, e munizioni, fabbramenti, scompiglio, che seco trae un improvido guerriero di un armata armata [illegible] apparecchi di morte, strepito d'armi, e dardi volanti, grido di Città dubbiosa, e [illegible] Protagora partendo da Rodi in un suo guardiano, perchè Cielo è qui Sole di pietra, dove non proseguirano i tumulti temporali di quello mondo ove non solleva à rivolgere, come cose del mondo, ecco qui suo bel mondo d'altre, che l'arte gli dipingeva nella mente, tutto si trasformava in disegnare, in colorire, in rendere all'arte un tocco di pittore. Ne tutte l'armi di Demetrio valsero contra i progetti di Protagora, che fra tante nuvole di terra, come saggio di luce, proseguirono il dipingere, il formare Isole, con parti di maraviglia, con mano, con mente, e di più con la lingua con franca, che ogni altro odio Re, onde in lui tema fidarsi di rimanersi buon di Città, parlare fra i soldati, e capire fra nemici? Empio, superbo, la guerra ostile con Rodi, e non era Atti Con un fatto [illegible] armata perfido, dispetto in un difficile guerriero tutte Demetrio suo spettatore, e suo amore ancora, intrepido [illegible] Armata [illegible] per vedere fra [illegible] de' suoi pensieri à trattare cricolata [illegible] pregno apparecchi pellegrini opera di quel tempo *Quod ram Protagoras fuit gladio pranavit* Plinio 35. Una parte [illegible] vera eternità godere all'animo, apprendiamo con la speranza il Paradiso quale luogo di eterne delizie, a cui ogni altro può cambiarsi col perdere, luogo da ogni disprezzo, uscendo di questo breve pellegrinaggio dal mondo Per molto, che tempestino le disgrazie, che tumino le lingue, che armino le persecutori, e il cimento, e l'assedio, egli proseguirà il suo operar virtuoso, [illegible] ed è prove certo tempo per apprendere Dio degno di premio, quanto che mai sopra ogni cagione maggior fabbrile *Sed gladio pranavit*

Ma le vedi anco di pensare le cose eterne, e vegli anco chiusa al contorno del nostro parere quello vero di Paradiso, non è quello un volere a nostro danno ciò che il Demonio prende à danno di Giob nell'estreme sue calamità per trarlo al fondo della disperazione? Perchè promontarmene da Demonio Caldei di nuovo come folgore da Cielo, in un nembo di bombarde, e di fuoco sopra le greggi, e gli armenti, ricco patrimonio di Giob, abitanti sedo, uccidendo pecore, e Pastori [illegible] loro terra da Messaggiere recando la trista novella all'afflitto Re, *Ignis Dei cecidit de Cœlo, & consumsit oves, pastores que, atque [illegible]* Hor che prende il Demonio con queste voci di fuoco, con quel nembo di sangue portati dal Cielo? perchè non mandò con turbine più spaventoso tutto da [illegible] stesso, non recò bastante da [illegible]? Temè forse quel tempone maligno di avvelenare à Giob la fonte de' suoi consolamenti, il Cielo, facendo piovere cadaveri, d'onde non si aspettare pietà conforti? Come [illegible] mandò d'amorbo effluvio d'onde tempestarono fiamme d'infinita vendetta? Nella gran furore de' suoi dolori, come si [illegible] vento rapidolo dal Cielo tutto accolto a rompe à svolo? Qui fuoco non era à lui la spada del Cherubino, che gli chiudeva la via ad ogni [illegible] di vita? Quando mai ci [illegible] qui suo inferno di pene, se à tormentare non gli veniva il luogo del Paradiso? Da che la terra per lo era tutto coperto di tanti cadaveri, il Cielo tutto fuoco in tanti incendj, che più gli rimaneva, a vista di sì fiero spettacolo, se non chiudere gli occhi in una disperata morte? Così pensò il Demonio, con quel fuoco uccise à Giob la vera delle consolazioni celesti, onde fè [illegible] gravissimo affanno, profondarlo nell'abisso de' suoi disperazioni [illegible] Pulcronio al lume di tali fiamme l'inganno, *Ignem Dei cecidit de Cœlo, & consumsit oves, & pastores, quare ego non [illegible] fugio [illegible] aquæ in [illegible] mundum de-*

sper-

ſperatiuis inducunt. Poſcere in rat Graeca Mà ciò indarno il Demonio contra Giob non indarno noi contra noi, le volontariamente ne' trauagliosi accidenti ci ſerriamo la ſorgente d'ogni conforto, rec ſando di mirare l Cielo, e in eſſo l Eternità del premio che ricompenſa il temporale de' noſtri patimenti Mal per noi ſe chiudiamo la fenestra, che la vita eterna ci apri, come à Daniello nelle lacche di Babilonia, perche a vi la della Gerusalemme beata conſoliamo i trauagli di queſto eſilio

Queſti ſono i due frutti di vita, che al ben vivere ci porge la Vita eterna, confortandoci all operare, & al patire, e in ciò mostrandoſi le tenerezze del ſuo affetto, oh quanto contrario all affetto perverſo della Vita temporale E à vederne la contrarietà, vaglia l'imagine portaci da Guiberto Abbate, de due contrari venti, Aquilone, & Auſtro, ſopra l' orticello, cioè ſopra il cuore dell anima ſpoſa amendue tanto contrari quanto è *Spiritus ſeruitutis*, & *ſpiritus adoptionis filiorum*. *Ille Aquilonis ingruens, hic leuis, gratuſque ſuis paratum habet, hic profua grandia ſibi munera eſſe, hic blandimenti dulcia quae manans*. *Gibert ſer* 39 L eſſetto della Vita temporale ſpirto di ſervitù, Aquilone horrido, e crudele l amore della vita eterna è ſpirto di figliuoli, Auſtro mite, e cortese Dunque dove meglio ſi farà il cuore? dove meglio ſi correrà in ſtrada di verità, e fiorirà in una beata vita? *Libera quidem ab hac Aquilone ſatis dura cordis largitas praeſtatur in charitate. Armata regi ueſtimenti, ſed Auſtro perflante ſuauitatis afflata quidem exhalat odoris ſuauitatem.* Chi vuol ſoprirodi ſervitù, va l Cherubino di ſervo un cuore libero riconoſcerà da lo ſpirito di figliuoli l' amor della vera Madre.

Deciſione della cauſa quanto ragioneuole, e quanto giuſta.

CAPO VI.

BEne ſtà alla Luna il titolo ingegnoſo, con che l'antico, ed intorno filoſofo Ocello Lucano la definì, Limite fà le coſe mortali, ed immortali. *L. de Vniuerſ.* Ella divide, e unisce i due mondi, che hanno, in un mondo; e à ciaſcun d'eſſi ſuperiore, & inferiore, Cieli, e terre, no, nella concorde di cordi a della creature mantiene inviolate le ragioni preſcritte. Semplici, misti, ſoſtanze inco rotte, e corpi ſoggetti à corruttione, ſpecie di tempo immortale, e nature mancanti, caduche, ella ſenza diſunione il divide, e nel ſepararli come nemici, li conſerva nel ordine come fratelli. Cria ſu Cieli ſuoi di bronzo, e lavora i di ſoſtissimo diamante, cui non v e lume, che ſcioglia, non martello, che ſpezzi ſempre in moto lenta ſtanchezza, ſempre in armonia lenta ſconcerto, ſempre in opra lenta conſumo Stelle di immortale bellezza, fiori di luce, che non marciscano, gemme de teſori di Dio, che non ſi perdono in arabile ne movimenti, corrette negli errori, indefeſe nella fatica, innocenti nelle influenze Sole di luce, e di ardori meſtinguibile che ſtabbi può ſpegnerne la luce? che diluvio affogherne la fiamma? L eclisſi con debolezza de' noſtri occhi, non mancamento del ſuo bel fuoco ſi rimane ne ſuoi corſi, miſurano ne ſuoi progreſſi sempre un medesimo al ſuo operare uno allo ſpuntar de l'alba, allo accendersi dell aurora, al ridere de' terreni, al vivere del giorno, al variar de le ſtagioni, al ſuccedersi de' tempi, al girar de ſecoli Elementi, ciaſcuno nella ſua ſfera in riposo, e in perfettiſſima pace. Qui già ſolamente tumultuano le guerre ne' contrarij, ne misti, ne compoſti di qualità oppoſte: tuoni, lampi, folgori nelle nuvole venti, turbini in aria cader di pioggie, rovinar di grandini, gonfiar di fiumi, tempeſtar di mari produrre, e diſtruggere, fiorire, e marcire, nascere, e perire un perpetuo variar di ſoſtanze, un continuo fluſſo, e reflusſo di cambiamenti, con che *Generatio praeterit, & generatio aduenit*. *Eccl* 1. 4. A dividere quelle due mari, cioè ſuperiore, quì già variabile, e tempeſtoſo, la Luna è l ultimo parochie poſta di mezzo à queſti due mondi, ſuperiore, & inferiore, ſepara le ſoſtanze colà ſu incorruttibili, da misti quì già corrotti bili, e nel ſeparargli lega à ragion d armonia i due mondi in un ben concertato mondo

Hor ſe nella Chieſa di Dio la chriſtiana Sapienza riſplendente *Sicut Luna perfecta*

Pſ 88 con la pienezza di luce ricevuta dal Sole a gradire, non è par che la poſſa ch'amar il mondo Temporale, e dar Eterno, quaſi diverſi, ſeparati, e ſtravaganti Confini a ſuo modo, vorrà ſentenziare? E ſe preſumono turbare i confini, confondere le ragioni, che nelle ſottiliſſime preſunzioni argomentative può decidere la Lite, Arbitra, e Giudice, diſcuoprendo, e determinando che la ſpetti al Temporale, o che all'Eterno? Una è voce di Dio, alla luna (teſtimonio Davidd) è un ſolo ſaldiſſimo raggio, che ne un tramontare la deſidera meno ſplendente luce, & ardore, *Vox Domini intercidentis flammam ignis* *Pſ 28* luce, che ha del eterno, che non corrompe, ardore, che ha del temporale, che conſuma: Ma nel cuore poi, cuore di cuore, che è preſo da due contrarie Vite Udite? Dunque ſi contraddicono le ragioni d'amendue, e tengono i due contrari affetti, da nemica nella Vita temporale, da madre nella Vita eterna, vengaſi oramai alla Diffinizione della cauſa, e il Cuore in lite ſi aggiuſtichi, e chi delle due? La chiuſura Sapienza da tal tribunale, che è la mente ſtabile, ſentenziando a favor della Vita eterna, decide con le voci di Salomone, *Dare huic teſtamento ſtatum, huic ad unum Mortem ejus*, 1 *Reg* 1 Per approvare, baſta udire l'argomento, che adducono i contendenti, che già legge negli Ebrei ſtatuti *Videmus ſapientum Libri ſententiam Judicium* Che non approverà la decizione, ammirandola come rare nuvole, e come ghiaia? Ripigli dunque: *Dare huic locum ſententiæ Domini*: Dare il cuore alla Vita eterna. Non vi par ragionevole ciò che la ragione, lenta ſcuola di leggi, detta angeliche Sacre penne di Babilonia? Preſentiamo al Re, che in un conteſto di ſimili gravi dritte parea parere tra gli huomini più che huomo, per inſpirata da Dio, il ſentenziare con ſi ſalutevole parto di ſapienza, *Rex in ſapientia ſua vivit* Udite Ricardo di S. Vittore, e un poco di ſpazio, Che vi (dice) ſon conflitti ſi angoſciosi con ſi gravi, da ſcuotere di Sauli, *Quid hoc eſt, quod, & ſapientia ſua delirat?* Perche ſi deve dunque temere di ſuo giudizio un huomo Santo, come poteva ſognare Ermodè, in una vita ſoggetta a tempo? Saperano, che ogni ſcettro ſi ſpezza, che ogni porpora è tarla, che le teſte coronate ancor ſi muovono dalle mente, che ancora Monarchi, Soli della terra, tramontano: dunque furono voci d'arrolo, *delirantis*, *ut in hoc ipſum omnes ſenſum impendat* Non potrà il tuo cuore nelle grandezze d'una vita che manca. Che può haver corti, reggie, vaſſalli, eſerciti, provincie, domini, monarchie, le di cui grandezze, di là mirate, nel tempo vivendo Re, nella eternità mendico? Là morale, dove le grandezze ſon ſenza fine, a vita ſenza fine, *Rex in ſempiternum vivet* Iobe. 5 Abbiate rivolti a tutti i beni d'ogni condizione, d'ogni grado, di coſtume, d'età, le due parole *æternum manet*, & *ſuperat*, & *imagat*, *ut in æternum vivamus*? Che la un autentica ne come ragione roſſiſſima la Decizione della Sapienza, e un ricevere à cuſtodirla ſpettacolare

Notate, ecco *in ſempiternum vivit*, L'eternità ha un valore primo preſſo, a voſtra principalmente Perche tutto il voſtro cuore a vantaggi temporali, di ripiendimenti, che mancano, a poco ad anima, al valore, che durano in eterno? Non è cotesta la parte a dar preferenza? Anzi? la un tempo debba haverſene Arca di Dio, e Sabato Dagone Ogni dì venerano per vera Idolo d'oro, e argento, e per ogni dì ſi ritrovano ſu gli altari, e purpurei incenſi, e adorati trascurando l'Arca, luogo di vero, ſenza venerazione, con gaſto rapporto di Teodoreto, *Denuò collapſum vident, & tamen adorant* Che pazzia Oro ſi vedere l'Idolo del cuore caduto, andare in pezzi, rompersi i cervi, e paſtorali, rotolar quivi, e corpi, ſbattir porpore, eclissarſi dignità, mancar domini, e ſignori, e pur l'Idolo del cuore è adorato Per ottenere una carica, un onore, un poſto d'onore, la penſa di notte, ſi procura di giorno, non ſi perdona a travaglio, non ſi teme ſudore, *Conſpexi vidi, & tamen adoravi* Ogni dì vedete i più odioſi rifiuti per i ſuperbi, & orgogliosi, per quanto horridamente ne ſi ſpaventi, but a una lor ne turi, ſorta di un tradimento ne banchi, ſia d'un bieco ne trabocchi, e pur l'Idolo dell'

le

le ricchezze è adorato. Quanti sacrifici gli si fanno della mente co' profitti, del cuore con le soddisfazioni? Si travaglia notte, e giorno, ne' traffichi si vive ad ingoiditi, ed ebbrioni, *Collap'sum videre, & tamen adorant*. In tanto l'anima in un cantone, trascurata, e negletta. Che pazzia dunque! tanto al temporale, poco, ò nulla all'eterno? Cattadino, Mercante *In sempiternum vive*. Il principal negotio da trattare fia l'eterna salute, quello da precedere, ogn'altro seguire. Chi altrimente operasse, s'esporrebbe quello stolto, che viene alla porta (specie del tempio in Gerusalemme) mendicava, e sul passar de' Santi Apostoli, Pietro, e Giovanni, che se limosina di danaro, e che vedendo di aver rimedio di salute del corpo, e male molto a proposito dal Medico dell'anima, e di corpo per guarirlo gli diedero primieramente in medicina l'aprir gli occhi, e guardar loro in faccia, *Respice nos*. Ma perche a guarire il più presto applicare all'occhio la medicina? L'applicava forse più l'occhio, che il piede? Certo, che a guarire il mal comune, conviene incominciar prima il ben vedere. E ragionevole, l'haver prima l'occhio alla salute, che all'interesse, prima mendicar la gratia, che la limosina; prima cercar l'eterno, e poi temporale. Perciò con la bocca di Basilio Seleuciese gli diceva S. Pietro, *Respice nos, ne aliquis mendicorum quæstum grave mendicitatis esse, non permittat ne pretiosum quærentes, vilia malis obfuerint*. Basil. Seleuc. Questo insegna il volto applicare di mente, e di cuore, se massimamente gl'interessi di questa vita, se havesse l'occhio principalmente, e il profitto a negotij del temporale. Se tutto il riguardo hoggi alla casa, alla famiglia, alle proprie soddisfattioni, con porre all'ultimo luogo i negotij dell'anima, e gl'interessi della eterna salute.

Non vi par ragionevole, che precedano nella stima, nell'amore, nel maneggio le gioie al vetro, l'oro al fango, i vantaggi della vita eterna, a gl'interessi della Vita temporale? Senza turbar quel buon ordine, che la retta ragione in tutti i negotij richiede, e di cui Dio a noi si fece maestro, fattosi il Mondo, lettione la creatione dell'universo. Questa gran mole, tutta in ogni creatura un gran miracolo, lavorata da Dio coll'opera di sei giorni, e non poteva da una semplice sua parola uscire, come di getto, ad un istante? Hebbe Dio forse necessità di più giorni a scavar in un mastiecio diamante Cieli, e stemprare in un diluvio d'oro, e luce, ad dolare in mondi pensili, e stelle, a fabbricar sopra i fuoi fondamenti la terra, e distenderla a' mari, sopra cielo a monti, vestirla di piante, animarla, e (perdon a viventi? Vegetò ad un momento porrà Dio più mondi in luce, che non imaginò Democrito in sogno. ma quell'operare è Dio in un magistero degli huomini, fattosi idea di buon ordine, esemplare di ben regolata disposizione nel maneggio de' negotij in questa vita. Quanti, e quanto gravi negotij, fabricare elementi, e contrari di natura metterli in pace? ornar Cieli, incatenandoli di stelle, e dando armonia alle sfere? distinguer la terra, e leggerla in monti, cavarla in valli, stenderla in pianure, arricchirla in minere, fecondarla in biade, in biscchi, in piante? dar le sorgenti a fonti, le correnti a fiumi, i moti all'acque, e golfi, e seni, e porti al mare? Tutte quelle opere, negotij, e maneggi, Dio non ristrinse ad un punto, non legò ad un momento le distinse in più giorni, e ordinatamente assegnò i suoi giorni al Cielo, i suoi alla terra, impiegando quell'opra, e quel tempo, che ciascun de' due mondi, superare, & inferiore alla sua perfettione richiedevano. Così ne parve a Sant Ambrogio. *Utique suum unum, sed nobis videri potuit Deus, sed distinxit opera singulis, quem ne omnibus narrationem negotii. Lib. de Cain, & Abel, c. 8.* E voi attualmente mirate l'opere di Dio nel temporale, distinguendo interessi da interessi, e anteponendo negotij di maggior rilievo a' meno di minor peso. Il negotio solo dell'eternità importantissimo a voi farà un conto di leggiere interesse, da non anteporsi, da trattarsi a sua ristoro, da trascurarsi?

Che se a persuadervi, come ragionevole, non basta la ammaestramento la lettione fatta da l'operare di Dio aggiungasi la lettione fatta dall'operar delle creature, udita dall'orecchio, e interpretata dalla lingua di S. Agostino. Quella universale dottri-

trono del tempo, e infame ſcuola d'Eternità. Ogni creatura col ſuo tragitto, che mauro, è un carattere all'occhio, un ammaeſtramento al cuore dell'Eterno, che dice: Raccordati la vera è Archimede nella macchina, vetro tragitto, nell'opera, mago ne rimane da ſe ſteſſo, e diſtanza mo de Cieli? Qui le ſue ſtere, qui circoli di Criſtallo, quelle ſtelle, que' pianeti, e ſole, e luna, e mare, e tempeſte, e ſtrepito di vetro era ſpecchio interno, e terreno de' ſuoi Cieli, che mutavano nel moto, nel corſo, nell'armonia il che era un ammaeſtrare l'occhio, e la mente nel contemplamento, e nell'amore del mondo ſuperiore. Tal è il giuoco di tempo, ſtata per la fragilità, per la mutazione, tutta di vetro vetro i cerchi de gli anni, vetro le ruote de' ſecoli, vetro il corſo della età, il nacere, il tramutare di ogni ſenſibile creatura, ſtelle, e pianeti, che in ſe chiude queſta vera del tempo. Ma ne vo' vetro della ſopperſetta l'Eternità, e nella perpetua ſucceſſion delle coſe, che vadono, e vengono, ad un ſol perpetuo giuoco de' ſecoli eterni. *Candida aeternitatis monumenta, dum dicendo, & in commune, credo, quaſi in orbem ſe frangit ſemper reſurgat.* Ag / de regno vero ad Cuore: Cuore con un perpetuo moto, che nell'oriente, ſempre in ſe ſteſſa ritorna. Gira il Sole con que' paſſi di Gigante, con che ſ'alza a mezzo, e tardo giunge al punto meridiano, indi accendo piega all'occaſo, e ne' due emiſferi un perfetto orchio deſcrive. Girano le ſtrade mobili, e fiſſe, tutte in un perpetuo balzo al ſemmino delle ſtere. Girano l'acque nel continuato correre de' fiumi, che uſciti di mare, per le mammelle della terra, e per le bocche de' fonti, ritornano con aperte correnti al mare. Che vada ne gli arbori, nell'erbe, ne gli animali il creſcere, ed il mancare, l'ingiovanire, e l'invecchiare, l'imputridire, e il rinaſcere. Se non un giro, con che *Coſcendo, ſcendendo, patiendo, ritornando creſcendo quodammodo ad ante rem ſemper*

E nell'imitar co' giri l'eternità, pretendono altresì le creature, che l'uomo con continua lettione d'eternità, rivegliando la mente alla memoria, e il cuore all'amore della vera eterna? *Candida aeternitatis*

A che dunque non parrà ragionevole, che imparando queſta lettione inſegnataci da Dio, e dalla natura approvando in eſſa la Dottrina della Chriſtiana Sapienza a favore della Vita eterna, a cui aggiudica il Cuore, *Durabunt?* Tanto più, che a queſte voci la dentro non ſenti quel amato deſiderio, che tutti habbiamo di vivere, come beati, così eterni. Tutti naſciamo con queſta brama, che in noi creſce al nostro creſcere, e ne muore al nostro mancare, ſempre nuova, e invecchiata, ſempre ne gli coſtumi nostri morte. E pare, che in noi, benchè morenda, rimanga un reſto della vita nel deſerto, che quarant'anni durarono indoſſo a gl'Iſraeliti, non logore, non conſumate, ſempre nuove, ſempre nuove, fin che morto per noi a Terra promeſſa. Ogni ſaſſo mutato, e lo ſtrapazzo de viaggi, ed ogni arme delle ſtere ogni, al conſumo de' tempi, ed a come le veſti de gli Iſraeliti, biaſe dalle parte, e durate per trenta verni di meſſo, e tutto il popolo haveſſe quel *Pertransiverunt*, che i Naſamoni trafſe da Giob *lib. 9. Nauſones mei de Maximo Phil.* Quel Principe portava de' cuori, ed anima. Quel Parca ſcuſare ad ogni il tempo, che rode con tacito morſo ogni, qui ne ſe lone laſciò ſperanze ſcemi. Non potè mai ſfilarne un pelo, troncarne un nodo, ſcemare la nerezza, ſcemarne la canizie mantenere coſtantemente l'integrità, e la vigoria, ad onta de gli anni. A ne ſtelle preſſe, e ſtrane, le cadeva un ſaſſo, le apriva una maglia, le portava un ſolo, ſenza mano arteſice, ricreavano un nuova, e grata teſſitura dopo perciò, che ſopra ricamarle un ſimbolo de l'Eternità la penna di Baſilio Seleuciale, *Veſtis ab ipſo texta quadragenta annis integra, eorumdem ſpatium permanere debet, neque vetere, ſemper eadem novitate permanere. Baſil. Seleu. orat.* Degne ſtreni d'eſprimere la brama, che in noi portiamo di vivere dopo morte, ſenza che mai una ſia bella invecchi, muoia per ingiovanire per quello deſerto alla terra felice della beata Eternità. Manca bene età, e reſtier de gli anni, e cade di doſſo a petali, a pezzi la vita, ma non cade quella perenne immortalità, che ſupravvive un nuovo vivere, con deſiderio di ſupravvivere. Quanto

già

dusi il tempo, ella pretende risorto col rifondere se stesso ne bronzi, rifiorire nel marmo, rinascere nella fama, nelle bocche, nella memoria de' viventi *Nunc gravis, nunc levis rumor pervolitat.*

Senche, più che le fiamme in noi, e l'ardore, e immortalità, le ceneri di morte dichiarano ragionevole la Decisione della Sapienza Christiana, che assegna il cuore alla Vita eterna. Queste ceneri, quest'a polvere in che ogni cosa di questo mondo si scioglie, sono à noi, come a Romani l'arena fu sito de mare, sopra quali trovano alcune navi, dove la gioventù essercitasi nella marinaresca, imparando col vogare nella tabbia, come dovevano vogare in mezzo l'acque. *Per ti Mare* avevano in que mare di polvere remo, guidavano il timone, voltavano le antenne, scoprivano la tramontana, e del sito con le sue arene si servivano senza al governo de' legni in mare. Hor quelle, che tutto dì s'incontrano per Città, bare, catafalchi, archi funebri inverte con la carica de cadaveri al fisso le polveri, che sono, le non tante navi, che portano aria, e in breve porteranno ancor voi al naufragio della sepoltura? Che fono, se non legni, da quali hor potete coll'esempio addestrarvi, e ben navigare, e à ben vivere. Solcate sopra con la mente vogare altre non mancano, che vi mostra S. Ambrogio, da battere co remi, da rivolgere col pensiere, *Omnia hæc mortis plena sunt. Ecce* ne *Pulvis!* Quanto si vede in terra, tutto è un gran mare di polvere, di ceneri, in che tutto si risolve. Entrate nelle case de Grandi, che già fiorirono in dignità, in potenza, in ricchezze, in dominio, in sapienza: interrogate di loro, di loro, che troverete? appena una fiera memoria. Vogate in quell'arena, e vi leggerà la mano San Basilio, col quale direte. Dove sono or que' bei battesmi, in ogni umana grandezza risguardevoli? Dove que' Capi di popolo, e de' magistrati, Eroi nel sostenere col senno le republiche, Atlanti nel portare col governo le monarchie, dove quegli Oratori di sulpurata facondia eredini Pericoli e Cicerone della vera, e sola eloquenza? Dove que' Consiglieri d'altissimo sapere, Ministri, Principi d'una splendida politica portata dalla sfera della luce? Dove i Capitani, dove i Principi, dove i Re? Tutti sono un mucchio di cenere, che non vale dall'ingorgo delle ceneri, dalle ossa de' morti. Delle grandezze loro, che è rimasto, se non l'ombra? delle glorie, se non il fumo? della fama, se non il nome? In fine *Memoria eorum in quibus partes efficies conteruntur? Ubi sunt?* Se *Ubi sunt*, se *Ubi sunt*. Entrate ne' sepolcri de' nobili, de' ricchi; misurate i vermini, la putredine, le ceneri, l'orsa. Vogate in quella polvere, e vi regolerà la mano S. Agostino, col quale altresì direte, Questi, che qui giacciono, furono à' loro non, dedite alle vanità, cercar alle ricchezze, e furono ancora ne' fasti fabriche, dilatarono poderi, moltiplicarono rendite, governarono l'abbondanze de' beni. Ecco qui parve, come sempre, ogni grandezza. Si gloriavano ciascuno nella nobiltà del lignaggio, nel numero del corteggio, nel lustro de gli apparati, nella copia de' ricchi, & ecco l'urna, come vapore, ogni pompa. In che dunque si è risolta quella grande scena d'apparenze? In che la tenebrosità del sito, in che l'amenità di piacere? in che ambizione dell'oro, e delle gioie? in che applausi, lusinghe, adulazioni? Tutto si hanno in fumo. Nel rimanente *Sola remanserunt ossa, quæ sarcinarum ac compaginum vinculum sustinuerunt.* Ossa dunque è l'arena, questo il lido, scuola à ben navigare, in cui le à nostra istruzione ci esercitiamo, perla di riflessione una retta regola, come non capiterem in cani naufragi di terra à contrastare i nostri affetti in Cielo, ammaestrati da tante morti à considerare, che il nostro essere è fatto, e dovuto alla vita eterna? Perciò da ogni lido si sà udire S. Agostino, à comune istruzione, *Sursum Cor, Quid putamus cor in terra, cum audiamus, quia cinis terra? Sursum corda. Deus.*

E qui alla considerazione d'equità, s'aggiunge il debito di gratitudine dovendo noi di gratitudine il cuore alla vera eterna, come à nostro ultimo fine, per cui hanno ceneri. Ella è un altro tempio d'esse detta dal Apostolo *Corona Justitiæ* a *Timoteo*, Corona, che formò sul capo di chi le vinse incontro col cuore, adempendo i debiti, che gratitu-

men

mente ſi richiedono alla conquiſta di un buono fine. Mà infrattanto ella è degno di vendetta contra chi altramente opera. Farafſi giuſtamente pena al cuore iniquo, perche a lei giuſtamente dovuto. Che dolore d'occhi, e di cuore ſù a Moſe la Terra promeſſa vedeva da lontano dalla punta d'un monte, ſenza ſperanza, dopo quarant'anni di travagliola pellegrinatione, di metterci piede! Perche egli di non ſo qual leggiere diffidenza peccò, percoſſe acque da la pietra, e al cuor diffidente, e reo pena di venne il vedere dell'occhio, senza ſperanza di godere il promeſſo bene. Il conduſſe Dio ſu l'alta cima del monte Nebo, a viſta della Terra promeſſa. Ottimo credevo, perche vi entra? Ivi mi ricordo, che un cuore trafitto da' quattro elementi ſoggiogati in Egitto, ſtrazio ne laſciò dietro Faraone, e tutta la ſua caterva in fuga morta. Mà quanto diverſa hà in quel luogo e la terra? Moſtrogli Dio quel beato paeſe, mà in pena gli domandò, che non v'entraſſe. Mira (dicevagli) entro beato quel gran tratto di terra ingemmato di Corna, dove di propoſito hanno quella Campagna levata in colmi, purgata in valli, aſſiſtata di piante, amena di paſcoli, fruttuoſa di piante, ubertoſa di biade tutta un Paradiſo di Dio; que' fiumi, que' rii, quelle vene d'acque, che da ogni parte da ogni ſeno ſi diramano, e inaffiano. Quella è la fortunata terra, promeſſa in patria a' tuoi Progenitori. Mirala, e taci. *Vidiſti eam oculis tuis, & non introibis ad illam Terram.* Quante grazie farò io fiorire al mio popolo? Là in quella valle un David poſſente ſi abbatterà con un colpo di faſſo un Gigante. A piè di quel monte un Sanſone Facchero con una maſcella di giumento un esercito di Filiſtei. Sù quel colle forgerà per mano di Salomone un tempio, che in terra con le ſue ricchezze farà un ſimigliante della caſa di Dio, tutta d'oro in Cielo. Quelle terre colà daranno la ſtanza al promeſſo Meſſia: e le bagnerà con le ſue lagrime, e l'inaffierà co' ſuoi ſudori, e le ſemperverdirà col ſuo ſangue. Mirala, e taci. *Vidiſti eam oculis tuis, & non introibis ad illam.* Con ſe fatti Mondi col vedere ben di ſovente, terrenalegli la vista a maggior tormento del cuore. Ciò che fece ritornare Pietro Celeſte ribelle a Dio, *cui ego par-*

cemus, ſi Moſes non peccaſſet apud Fontem de Cades. Se con ſi Santi ſi tratta, come ſi tratterà co' peccatori? Un Moſe di tanta autorità appreſſo Dio, che più volte legò alla Divina groſſezza le mani armate contra il ſuo popolo. Un Moſe di tanto potere, che alterava tutte le leggi di natura ubbidiente a ſuoi voleri. Un Moſe di tanta ſantità, che viſſe ſempre in cuore a Dio, e morì ſperando Iesù, e Maria. Un Moſe di tanti meriti, di cuore vinto ha in pena la viſta del premio; ammeſſo al vedere, mà eſcluſo dal godere la terra promeſſa quanto giuſtamente la vita eterna, di premio ſarà ſupplicio, tormenterà i cuori, che a lei dovuti di giuſtizia, ingiuſtamente da lei ſi ſottraſſero!

Quanto giuſtamente la crucierà con la ſola memoria della beatitudine perduta, come già anticamente Gerusalemme crucciò gl'Ebrei con la memoria delle ſue perdute grandezze, e loro che preſa la Città da gli Aſſiri tu meſſa a ruba, e a diſcretione, la ſoldateſca a ferro, e a Sangue; il tempio a fuoco, e a ceneri: depredati i teſori del Santuario, condotti in proprio in cattività. Ed eſſi in una perdita di tanti beni, che portarono ſeco in Babilonia? Ricchezze nò, rimaſte tutte in potere de' nemici. Supellettili nò, tutte tutte ceneri dal fuoco. Vivanti nò, divorati da la rabbia, e dalla fame. Mirate, dicevano abbandonati dovunque, e di tante grandezze della Patria, che portano ſeco, gli ſtromenti di muſica. *Pſ.* 136. Vedete da ogni ramo d'ogni ſalce pendere cetre, voci cambiate, arpe, mentre gli infelici ſolo le cetre de' fiumi, alla cui riva ſi poſarono contenti, e delle preſenti miſerie, accreſcono l'acque col pianto. Che preteſe Dio in quel caſtigo, con laſciare al popolo rimaſti le proprie quegli ſtromenti di conforto? Benche, di che conforto poteranno eſſere, ſe nel ricordare ove la patria, il tempio, la ſolennità, l'antiche pompe, moltiplicavano i dolori? ſe raddoppiavano con le memorie con le voci delle ſolennità? le coſe armoniſe, e concento rendevano più inſoffribile quella madre di confuſione, Babilonia? Perciò tutto quel muſico arredo, e a che dalle mani del popolo, parve a S. Baſilio, ne rami appeſo dalla man vendicatrice di Dio, *Vt poſteris conuerſationis monumen-*

num,

dum, & fimbria eius impleret templum. Ed Agostino in Gerusalemme Babilonia hunc fili in Babilonia fra loro di tormento la memoria di Gerusalemme. Hor se a cuori uniti nella Babilonia della confusione eterna, ha sempre tenuto gli occhi gli altamente di salute maraviglioso, gli strali, le grazie, i benefici, la carità, & amore di Dio, la benedizione apparecchiata, e dispensata, tutto a convertito della dannata ingratitudine non è pare con esso la sua eterna perdizione tutta di tormento al cuore? e con ciò fatto manifesto, che il cuore a lui hora è giustamente dovuto.

Ma ecco la più sperimentata mostra di debito e gratitudine, che il sangue sparso dal Redentore, per guadagnare a noi la vita eterna, e alla vita eterna l'amor del nostro cuore. Esso può dirsi impastato col sangue divino, perciò da impiegarsi in affetti, che hanno del divino, e che altrimenti l'adoprasse, certamente sarebbe un empiezzo di Giovanni Imperator d'Oriente contro il Giovane figlio. Lucerno a caccia in vesti tessute d'oro, e di porpora. Facevagli incontro, Parte (a che) eccello habito di macchia, vestito da caccia? Quel polveramento, con che s'accecano le Arabe con il popolo straniero, con che si fa pompa nei Principi della pubblica magnificenza, con che si tessono i lavori, e le vesti di Dio in terra, che restano trasportati ad uso di privati ricreazioni, uscite, e bevere? Non fatto, quel sparso di vesti tessute, che si sopravvede, effer travaglio di pochi quelle gemme, fodere delle loro fronde quel porpora, lavoro delle vene, quel sangue, e quelle lacrime sollevate al cuore? Qual empietà continuare in tanto empietà la pretensione di tanto gente? *Ad arcem illos cum vestibus, & fimbriis vestis, sanguine effusi Redemptoris?* quibus ad usus in eorum tantum commoda vertendum est, *cum vero ipsorum sint.* Georg. Pachymeres *Lib. 5. c. 14. vitae Michael Paleol.* Parve dunque il cuore dovuto ad altro uso, che a lavori di Dio, all acquisto delle celesti cose? Parve da consumarsi a caccia di vanità, e d'iniquità, essendo sangue vivo del Redentore, sua fatica, suo lavori, un contrassegno della preziosissima, e tormentosissima sua Vita?

Quella cosa divisa di misericordie, che unisce, che adorna, che abbellisce, che serve al cuore umano, ricchezze di grazia, pregio di virtù, valore di meriti, santità di Sacramenti, corone di gloria, eredità di figliuoli di Dio, che non si ellere fatiche, sudori, lagrime, sangue dei Figliuoli di Dio tutto il cuore dovuto se le sue mani pagate? da rendersi per debito di giustizia a chi? se non a Dio, alla Vita eterna, *Cuius ipsorum sint?*

Confessi a Dio con bocca divotore il S. David tutto il favore di Dio, e in atto di battersi la mano dica *Manus tua fecerunt me, & plasmaverunt me.* Psal. 118. Mà tu dà' lineamenti, dal disegno, dal colorito, in una pittura di un quadro [illegible] dipinto, di che mano diremo fu il cuore di David, tutto lavorato secondo il cuore di Dio? Fù mano d' Onnipotenza, che il formò d' innumerabili miracoli, di un mezzo miracolo, trasformandolo di povero in ricco, di umile in grande, di pastore in Re, cambiate le pelli in porpora, e in manto signorile, la verga in reale scettro, la stalla in augusto palagio, la solitudine in numeroso corteggio? Fù mano di Sapienza di Provvidenza che il fece tanto in contrasti di pace, in voglie di guerra, in ogni parte, e d'ogni accidente vincitore, di mostri in terra, di Giganti in campo, di esercizi nelle battaglie? Quelli però furono rossi lacrimosi, e semplici abbozzi, in riguardo al più alto disegno, al più perfetto colorito, con che lo rivestì Christo, e cuore delle persone umane, le coloriscono l carni, e sangue dei Figliuoli di Dio, e pure un area viva di Dio quale vedeva in S Ambrogio, ove mentre si già mano amorosa [illegible] *Ipse, qui regnum, quae humanum est, Christus, & Spiritus.* Dunque in quel mano all in Quelle sono le due mani divine, che riformano l'huomo nell' huomo, dando al cuor umano maestà più che umana. Christo sparsa con suo sangue la mente, e Spirito Santo l'anima col suo fuoco. Christo savora con le sue sue pagare il nostro sangue, e lo Spirito Santo, con dito di Dio col suo maneggio [illegible] Christo con sue [illegible] lacrime, e sudori, e lo Spirito Santo con la punta delle sue fiamme, ci figura, e ci perfeziona. Quello

Que-

ſpirando in Croce ci ravviva con la ſua morte, e lo Spirito Santo col ſoffio delle ſue aure ci fà ſorgere in anima vivente, Chriſto riſtampa in noi con le ſue piaghe l' Imagine guaſta di Dio; e lo Spirito Santo c'impronta il ſigillo della divinità nel cuore, *Iſtæ ſunt ergo manus, quæ hominem fecerunt Chriſtus, & Spiritus.*

Adunque tutto coſa di Dio è il cuore ſigillato col dito dello Spirito Santo, e con le piaghe di Chriſto, caratteri, che il dichiaran dovuto di giuſtitia alla Vita eterna. Come non ſaremo tenuti di giuſtitia amare una vita, che ad un Dio coſta ſtrazj, ferite, ſangue, e vita; ſvenato in una Croce, per guadagnarcela, acciochè amandola di tutto cuore, troviamo in eſſa per ſempre ſalute, e vita? Se della porpora (velle già uſata ſolamente da Rè) ſi geloſo ſi moſtrò il Rè Teodorico, che minacciò di graviſſime pene qualunque nel fabricarla oſaſſe haver mani ſporche, e carni impudiche: ò pur con adulterini, e falſi colori la corrompeſſe, overo ſenza riſervo, ſenza riverenza la maneggiaſſe, e in uſi meno nobili ſe ne ſervi-ſſe, *Dum ſacrilegus ſit reatus in tali veſte peccare. Caſſiod. l. 1 var. ep. 2.* Che altiſſima ſtima, che geloſo amore non merita quella porpora del ſangue divino, che nella Vita eterna a noi tinge il manto di gloria, e ci veſte in figliuoli di Dio, e in Rè del Cielo? e il diſpreggiarla, l'oltraggiarla può non eſſer reato come di ſacrilega colpa, così di giuſtiſſima pena, *Dum ſacrilegus ſit reatus in tali veſte peccare?* Adulterar le monete con la pravità della lega, ò con l'iniquità del peſo, dichiaroſſi dal medeſimo Teodorico come una temerità più d'ogni altra ardita da commetterſi, e più degna da puniſi: e ciò perche nella moneta ſtà l'impronto; l'Imagine, il volto del Principe. *Monetæ integritas debet quæri, ubi cultus noſter imprimitur. Quidnam erit tutum, ſi in noſtra pecetur effigie? Caſſiod l. 7 ep. 32* Se così gravemente ſi caſtigano i monetarj, perche peccano, dove ſtà il volto del Principe, che ſarà di chi adultera gli affetti del cuore, dove ſtà in vivo carattere il volto di Dio? Con che ſicurezza in altro potrà egli promettersi il noſtro amore, ſe ricuſiam di darlo nella ſua Imagine viva? *Quidnam erit tutum, ſi in noſtra peccetur effigie?*

Ragionevol dunque, e giuſta appariſce la Deciſione della Chriſtiana Sapienza a favor della Vita eterna e a ciaſcun di noi vien commeſſa l'eſecutione della ſentenza, *Date huic.* Si contorce la Vita tempora'e, e ad incantarvi, vi ricorda piaceri, piaceri, giorni allegri, gli anni in delitie dag-derſi nel tuo ſeno: al contrario il vivere aſpro, difficile, tempeſtoſo in ſeno a la Vita eterna. Mà a ſciorre ogn' incanto più ſaggiamente vi ricorda Teodoreto i tre mal conſigliati Core, Datan, & Abiron: *Num. 16* miratevi in due ſeni del mar roſſo, in cui col popolo di Dio caminano: della terra, in cui aſorbiti profondano, con diverſità di ſorti ſi oppoſte, che nel mar trovano ſicurezza, e porto, in terra naufragio, e perditione. *Qui per mare medium ambulaverant, in terra abſorpti ſunt Teodor. q 34 in num* Tali ſono i due ſeni delle contrarie vite. La Vita temporale v'apre il ſeno di terra: che potete aſpettare, ſe non Naufragj di perditione? la Vita eterna v'apre ſeno di mare: che potete ſperare, ſe non Porto di ſalute?

IL

IL

MONDO IN BALLO

REGOLATO

Dalla Providenza Divina nel governo degli Uomini:

FIGURATO NEL BALLO DI DAVIDE AVANTI L'ARCA:

OPERA

DEL P. ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU'.

INDICE

De' Capi del Mondo in Ballo.

INTRODUTTIONE.

PARTE PRIMA.

Il Mondo in ballo considerato nell' Ordine di Natura.

CAPO I.

I moti del Mondo esser moti da ballo sù l'intavolatura di Dio.

CAPO II.

A misterj del ballo doversi unire la riverenza del sacrificio, adorando la sapienza, non censurando la maestria di Dio.

CAPO III.

La Prudenza umana nell' imitare le mormorationi, incontrare i castighi dell' imprudente Michol.

CAPO IV.

David nel suo ballare, esprimersi da ciascuno nel suo vivere, governato da Dio nel Mondo, come se solo fosse al Mondo.

CAPO V.

Intrecciature di ballo: e prima Ripartimenti de' beni di natura intrecciato nel sortire, chi più, chi meno doti d'animo, e perfettioni di corpo.

CAPO VI.

Intrecciamento de' beni, e de' mali di fortuna senza sconcerto; Nel bene de' Cattivi, e nel male de' Buoni.

CAPO VII.

Il vivere, & il morire, intrecciamento di ballo sù gli spazj dell' età, in altri maggiore, in altri minore.

CAPO VIII.

La Politica in ballo; Ogni suo moto essere una dissonanza, se non è sù le regole della divina Sapienza.

CAPO IX.

L' Economia in concerto di ballo nel buon governo delle case sotto il comun Padre di famiglia, Dio.

CAPO X.

Il ballo delle trè Furie, Guerra, Fame, Pestilenza, concertato à legge di Providenza divina.

PAR-

PARTE SECONDA.

Il Mondo in ballo considerato nell' Ordine della Gratia.

CAPO I.

La Fede introdotta nel Mondo, come l'arca in Sion, frà balli d'ordinatissima Providenza.

CAPO II.

L'Infedeltà durevole ne' suoi errori non essere errore, mà buon ordine di Providenza a maggiore chiarezza della Fede.

CAPO III.

I più chori di ballo: cioè i più ordini di vita Secolare, Ecclesiastica, Regolare non da seguirsi a caso; mà da eleggersi a consiglio di Providenza.

CAPO IV.

La Gratia divina, e la Volontà umana unite in concordia di ballo; quanto all' operare efficace di quella, e il cooperar libero di questa.

CAPO V.

I giri di ballo vertiginosi nelle dottrine dell' eterna Predestinatione, e in essi il riposo del cuore affidato alla Providenza divina.

CAPO VI.

Le cadute di colpa permettersi dalla Providenza, come cadenze di ballo, in argomento d'un miglior risalire.

CAPO VII.

Il vivere de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa esser senza confusione.

CAPO VIII.

Scioglimento del ballo alla fine del Mondo: buon ordine di Providenza nell' approvatione de gli Eletti, e nella riprovatione de' Reprobi.

CAPO IX.

Il ballo di David conchiuso cõn due Sacrificj. Si considera il primo di giustitia nella punitione eterna de gli Empj.

CAPO X.

Si considera l'altro Sacrificio perpetuo di lodi alla divina Misericordia nella rimuneratione eterna de' Giusti.

INTRODUTTIONE.

L ballo (nome da *Marè*) è ben ſeruitore, come le coſe nell'vſo, come l'huomo nel lauoro, *Nouerca rerum. Tertul. de hab. mul.* Vſurpato dal vitio deue trasportare a la virtù, ſe ereditato da Israeliti, con pigliare i teſori all'Egitto, perche ſeruano al culto del Santuario. Il tuo lauoro, il tuo preſeruatore, il mal'eſempio, ch'è vno, col pratico fine nel Mondo, ne ſpoglia del Mondo, come ſi troua da una tal ſorte di parole, che ſcritte in pelle, nel celebre Portico di Carcutto, ſeruono a Nouitiati di pietra paragone. Tutto è co dell'eccellenza d'oro, perche tutta attende vole a la mano, ed vtile al di fuori, col mo tar faccia, e ſudore amor denaro. Ma che ſarà delle tue ſue richezze, vane ſpe za del teſoro non ſuo *ſeruare aurum, aqua rugant, tanquam de pulueris Stadij euertit.* Rid mandiamo ai con noi di ballo col ſuo preſtigio, e l'huo adorabile, al Mondo, ingiuſto vſurpatore Ridomandiamo alle ſcene, a'teatri, alle ſale, e rendiamo al Cielo, ſua patria, *donde nacque primiero a gli aſtri, e contenne al Mondo.* Tutto ciò del Cielo ſi dichiarano le ſtelle, ſempre in ballo all'armonia delle ſfere qui balla, qui errante, hor oppoſte, dove intrecciate in rondo, dove ſperate in ordinanza, confuſe con regola, diſcordi con numeroſa concordia. Eterno (diſſe Platone) *ipſe Deus æternus exiſtens, & æternum quid mundum fecit quantum eſſet poſſibile genitum, exemplar eius æternitatem habens quæ ratione ipſa conſtituta eſt, ſemper eadem ſecundum unum, & ſimile ſemper exiſtens animal, animalium ſempiternorum ſempiternum factum eſt. Locum de Saltat.*

Ridomandiamo à gli altari della ſuperſtizione, vſo malamente frà eſſi ſeruito da Sali in Marte, furioſo da le Menadi in Bacco, crudele da' Coribanti in Cibele, ſtrepitoſo da' Cureti in Giove: Rendiamo à Dio di cui è, ſeco da primi paſſi, che vſcendo in opera, diede al Mondo, ove ne fabricò le mole, diſpoſe i armonia, ordinò il concerto *Ludens in orbe. Prou.* 8. E ſù ballo di ſoprema, al cui moto regolato ſi muoue l'Vniuerſo e figura ne Cieli, e ſi agita ne' mari, e ſi libra ſoſpeſo nella terra, ſorge ne' fonti, corre ne fiumi, s'intreccia, ſ'confonde, e permischia ne gli elementi. Pù ballo di prouidenza, a cui ordine ſi ſpondono l'ordini ne' Regni di Natura, e di Gratia, a cui leggi prendono legge la Fortuna, ed il Caſo, ne dettano norme de contrario, e regolano la vicendeuole diuerſione delle coſe humane. Percioche non ballano a profani à, ben ſi bene a Sapienza di Dio, a piè di cui ſcriſſe la dotta penna di Filone, *Verbum Dei ſecum ſe ambulare ſolet. Philo. Quod Deus immut.* Mà ben ſi conſerua un ſi miſterioſo ballo quaſi alla parte più profonda che mostra le ſpirazioni di Dio nel gouerno de gl'huomini, ci tarà ſentire l'ombra di Dio, il Sole.

Quel muouerſi a miſura, a numero, che nel ballo de' Cieli ſi vſando, e ballando, fa Sole Cantare, ſempre chiaro per la ſua eſſenza, ſempre decorato per la ſua dignità di Duce, non ſeruore di Pianeta è miniſtro di Natura. Egli Rè, e Monarca de due Mondi, celeſte, e celeſte, tutto muoue a ſuo moto, tutto regge alla regola de ſuoi paſſi, con un gouerno fortiſſimo all'efficacia, e ſoaue al maneggio. Perche al moto diretto de Cieli, che fanno le prime machine regolatrici, nè del tutto oppreſſendole, nè in tutto ſeconda do, e vedendo mutar al quarto da Equatore, hor ad Oſtro, hor a Settentrione, forma il ſuo giro annuale, e tempra il ſuo gouerno in una ſoauità sì efficace, che mai ne tanta varietà di giorni, e di notti, in tanta oppoſitione di tempi, e di hore, in tanta contrarietà di pianeti, e di corſi humani, non cade un momento ſolo nell'ordine di Natura. Quello gouerno con cui il Sole, per cui il Mondo, e la Natura ſi mantengono, parue ad un Seruo di Dio, come un'idea al gouerno civile de gl'huomini nelle Republiche, come un Ritratto del gouerno, con che Dio regge gli huomini in terra. Quanto ammirabile ſono le vie, ch'egli tiene aggiuſtando

frà i due Tropici, Misericordia, e Giustitia declinando da rigori al temperamento della piacevolezza, fino a rendersi amabile ne' casi gravi, e da temersi ne terrori? Quanto prodigiosamente le stratture, con che muove l'humana volontà, senza offender la libertà dell'arbitrio, traendo a suoi alti ma humi obbedienti i voleri, come il Sole tira a sè seguaci i vapori? Quanto mirabili i temperi, per cui guida l'anime alla beatitudine dando a ciascuno ciò, che gli è caro, come ad Esau il suo cacchio, da portarsi al Cielo? Non è per che declini punto errore da sua rettissima eterna verità, permettendo un'arbitrio immondo contra di lei, per quanto bestialmente ama le sue lordure, mandando come una di maravigliosa Economia una mera permissione e verso. *Non enim tam esset bonus pater Mathematicus nec esset qui Coelum sua lege circumageret, & oppositum obliquo, & diversa diversis, tribuens temperamenta, quibus temperatum mundum quemadmodum fieret, & conservaret. Quamvis Mundum quoque Deus regere dicitur, non voluntas, sed lex pars hæc.*

Hor ben intendere una tal disposizione di Dio nel governo de gli huomini, emmirandone gli ordini, i temperamenti, le vie, con cui verrà ad aprirsi le porte di tutta la Christiana Filosofia e smascheramento della natura, e un pezzo del cuore e meglio che del Zodiaco Solare, *Obliquitatem eius intelligere, & rerum fores aperuisse Plinio* Perocchè la mente nel gran labirinto de humane vicende leggerà il filo di guida per non perdersi, scorrendo le vie, e le vite intrecciate de gli huomini e nel veder chi in povertà, chi in ricchezze, chi in estrema miseria, chi in sommo ingrandimento, altri alla servitù, altri al comando, quelli nati a vivere un secolo, quelli a rammontar nell'Aurora de gli anni frà tanta varietà di stati, frà tanta confusione di beni, e di mali, di lingue in Dio occhio e paragone ad esaminare i meriti, e mani pronte a distribuire i doni. Il cuor poi nel profondo diluvio delle temporali disgratie trova il ramo del vivere pio de suoi affetti. Se gonfiano l'onde, se tempestano i travagli, fin all'agitazione, al rivolgimento de gli umani avvenimenti sembrano confondersi il Cielo, e la terra, ello come calamita, nel mirare il buon governo di Dio, gode i ripoli della Tramontana

Ed in vero l'apre quella porta al conoscimento, ponderando la provida disposizione di Dio nel governo de gli huomini, e apre una vena di riposo frà tante inquietudini del Mondo. Troppo frequentemente si vede l'innocenza in più d'un Giacob povera, ramingo, perseguitata, e l'empietà in più d'un Esaù piena d'agi, abbondante, lieta. Ma qual riposo di chi dorme a piè della Scala misteriosa e vedendo altri salire, altri scendere, e sentirsi *Dominum nostrum Deum* Gen. 28. considera il vero, il verdadero, e quanto altro a gli huomini riceve vario, e strano, tutto appoggiarsi a Dio che ama le sue con mente retta diritta, e con cuore amoroso timo, ordinando ogni cosa al nostro maggior bene, ch'è l'eterna salute? Quanto riposo dichi fatto la faccia a meditazione d'ogni avvenimento d'ogni sorte di lingue che ne caratteri del Nome di Dio, che in ella stampate, come fatto il vecchio de la favola Compose ne grafi l'nome di Fida artefice, meditatovi con tal interessamento, che da quel nome tutto volere, il conformarsi, il disinteressarsi de ogni bene, terreno dipendesse (*Vid. Mont. lib. 14. n. 6.*) Ter beato chi così considera quel mistero de' cose, e vicende quasi velo sacro della Divina Maestà tabernacolo dalle stelle? Ma quel suo scorrere, quasi libro, e rivolgere, anche le carte guasta, toglie la scultura ne' caratteri d'Esso, come le dannose tarme de' loro caratteri germoglianti, e dà a prendere altro volere, e terrore. Quindi al leggere quel nome, durature, e lor caratteri, la scioglievole e ingannevole opera. Per mostrare dunque chi si prevalgono le fortune [illegible] di una Compagnia criminale può [illegible] le nel nuovo avventamento mentre tutto sano, si può scoprire con segreta lettura [illegible] nel nome di Dio, da cui quel fortunato dipende da cui prende il suo volere, il suo terrore. Dio se ne [illegible] l'autore: ivi protesta celarsi il suo volere, il suo nome *Ego autem meum non video. Exod. 3.*

Per ciò, che queste prove ne' cuore chi nel mirar le creature ha l'occhio di David, acutissimo in discernere sotto il velo delle

più

più aſpre il divin nome, il divin volere ove tutte in un Salmo, buone, e cattive, utili, e dannoſe, le ordina in concerto alle lodi di Dio. Invita egli al primo luogo i Cieli, come cetre di perfetta armonia temprate, acciocchè lodin Dio coll armonia delle ſfere. Chiama gli Angeli, come Cantori della cappella di Paradiſo, perchè coſpargendo poi choro per tutte le Gerarchie. Parla al Sole, come a vero Apolline, onde tocchi le ſue muſiche de' tuoi raggi. Stendeſi alle Stelle, come a Sirene innocenti, perchè cantino con lingua d'oro, e con melodia di luce. Ove poi rende alla terra, qual parte laſcia tenza i grande mondo? Quà i Monti, e campagne *erbe, e piante* coll'herbe, e le fronde quà i fiumi, i mari col mormorar delle onde quà tutta la concorde diverſità de' Viventi nella varietà di tante ſpecie animate. In un concerto ſi conſonante di lodi non oſſerva S. Agoſtino, haverci luogo e ſempre le, e pur tremano, le grandini, e pur biancheggino, i fiocchi, e pur è ſereno, i fulmini, e pur ſono acuti, le nevi, e pur ſono molle, *ignis, grando, nix, glacies, ſpiritus procellarum* Pſal. 148. E come le quattro ſopra tutte potevano, eſſe ſole frà tutte portano la divina, per cui diſtinguono tutte le altre lodano Dio. *Quæ ſe tamen verbera erant.* Che ſanno i Cieli col regolato moto, il Sole col naturale ſervente, le Stelle co' determinati periodi? Che ſanno i venti nel loro, e varii ſoffi, le nevi, e le piogge, le nubi, e le nebbie, le montagne, e i colli, i fiumi, e i mari, le fiere, e le beſtie, le ſerpi, e gli uccelli? che la terra nel produr ciaſcuna, le piante, e gli animali, la natura ne l'opere, ne l'arte? Non ſarà queſto ſenza ſenſo di Dio? Perchè dunque col ſuo fronte alle tempeſte, al fuoco, alle nevi, ai ghiacci ſi ſtampa il bell'impreſſo di Dio? Perchè dunque non ſi ſente riverenza? *Quæ hæc addidit, quæ fatuæ verbera erant?* Quæ ſe ego dico ſi cum ſe voluntate ſua laudare ſic ſe iſta omnia ad cum ſe colere miſi de voluntate ſua. Dic. S. Aug. in Pſal. 148. Non è ſenza mira il dir, che ſiano le creature caratteri di Divino Verbo, perciò meſſi in chiaro da quel ſapientiſſimo Davidde, acciochè dalla varietà ſi conoſcano, ſegua negli huomini comune la conſolazione.

Quante lingue s'accheterebbono a' lamenti, ſe nelle avverſità oſſervaſſero la mano ſegreta di Dio, che le ordina, le diſpone, le muta? Quanti cuori arrenderebbonſi, ſe mirafſero le creature come miniſtre de' voleri di Dio, e non vedrebbon tra Chriſtiani un fatto di quel Terebinto tra' Perſiani? Aſſalito da Soldati, ancor eſſo la faceva da ſoldato coll'arme alla mano in atto di generoſa difeſa, reſiſtendo, e combattendo a qual prò de gli aſſalitori, che non era eſſo, robuſto di forze, e animoſo di cuore, ſottomettervi. Invincibil però al comando delle ſpade, tutto altero ſi piegò al ſuo delle mani, con che i Soldati arreſtandoſi, e credendo, immaginaron eſſere ordine del Rè, che il prendeſſero. Al riverito del Regio Nome ceſſò l'arreſtar gli animoſamente il ferro, e diè le mani a' lacci, pregandoſi più toſto per ſuoi nemici del Rè, che veramente *de Soldati, Pietore de' ſuperbi.* Ove dunque Dio con quel comando, con che già a' primi caſi, *Facemus hominem ſupra terram.* Pſal. 4. chiamò alla vita le creature, che con tempeſte d'armi, *ad aſſumendum*, e con avverſità, e travagli ad aſſumendum, e con avverſità, e travagli ad aſſumendum, che ardiſce oppori, contraddire, ſe hà orecchie a udire tante voci d'ogni creatura, con che ſi proteſta miniſtre del Rè del Mondo, eſecutrici de' voleri di Dio ſe ha mente a intendere a ſomma rettitudine le diſpoſitioni divine? Non getterà ſubito di mano, per ubbidirlo, di bocca ogni querela, piegando prontamente il capo a' voleri, a' quali ſa, che Dio, e arrende alle ſue diſpoſitioni, amando più l'adempimento de' Precetti di Dio, che frà le comuni Signore di Mondo?

Che ſe il conſiderar Dio ne' mali porta ſeco tanto di bene, che ſarà il riconoſcerlo ne' beni, e l'intendere la ſua mano ſempre ſtrette, benigna, e la mente pronta, che dirò? Navigare il Nilo, mentre crebbe, abbonda, e con terribil naufragio d'ogni ſponda l'Egitto, predicavaſi grande impero, e molte ſpeſe ſi fecero da' Governatori delle Provincie, per Rè. *Cum creſcit, Reges, aut Præfectos ſi navigare, noſti judicatum eſt.* Plin. l. 5. c. 9. Non così, ove abbondano le ſoſtanze di queſta vita, credità, patrimonii, ricchezze, dignità, onori con un certo felice, con una pioggia di buone proſperità. Il

Navigarvi ſopra col penſiero, fin a ſcoprirne la fonte naſcoſta, donde derivano, fin a diſtinguer la mano ſegreta di Dio, da cui vengono, e merito, e debito è il darlo che non cerca di bene? le cerca conoſcer, come in tutto ſiam dipendenti da Dio provedutici da cui ne mano delle creature, come il popolo di Iſraele per man di Giuſeppe, che era Vice Rè, con la mente, e la mano di Faraone, Egli fece loro provar l'abbondanza nella comune penuria ad eſſi ammaeſtrando conſigli, riverivan le diſpoſitioni, ed havean la proſperità Venute il Regno fame, perche il danaro era un pericolo pochi, e un abbandonar molti Comprò con Real Camera terre, e ſpoglie tutti d'Egitto che non una ſpogliar, ma un aſſicurare ad eſſi i beni imperoche ſe tutti ſono a nome del Rè, vivean della Rè a libertà, e quiete con un ſemplice tributo, ma goduta con univerſale ſollevamento Seminavano, mietevano coch Rè la loro campi per gratia; ſtefaſi ſegretamente ne frumenti, e nelle biade la Regia mano ad aumentar le, e nel godere il benefi di Rè, animavano, appreſſo S. Ambrogio, ſi conſi, lio di Giuſeppe, il quale *hoc reverentiam Regi acquiſivit, non ut omnes ſervaret, ſed ſalvaret Quid ita gratum fuit omnibus, ut non prodiret earum ſua Juris, ſed redemptionem ſalutis putarent Dominum?* Gen. 47. 25 Guadagnerà altrettanto chi ne bene, che poſe o quella vera, vede la mano benefica di Dio, da cui ſono i campi, le terre, i poderi e da cui ne hà le rendite, i patrimonii, le facoltà, i guadagni, le grandezze? Non ſi umilierà in tutto ciò, come Dan nel ſuo luogo, riverirà la munificenza di Dio, ricevuta per mano delle Creature in vittovaglie? *Invenerunt abundantiam aquæ, haurerunt*, la copia delle delizie, il ricco de tesori, lo ſplendore delle gemme, de troni, delle grandezze, che gli ſono con ſervono, egli ſtimerà ciò, non dubbio concluderà ciò, che conchiude S Ambrogio, ove oſſervò, le porpore, le perle, che formano manto, e diadema Rè, tutto eſſer parto del Mare *Aquarum eſſe quæ ſunt quæ Regibus adorantur, Hæc* [illegible] riconoſcerà dono di Dio. Mare ſi vaſto, che più grande, di, laſciando in ſua Maeſtà, e il dichiarerà riſondendo le ſue grandezze in Dio, come fiume nel ſuo Mare, ne ſuo Fonte, con que l'amore a comunicarſene, con che il fiume Alceo in Grecia dechiarò la ricchezza delle ſue acque dovute a Fonte d' Aretusa in Sicilia, quando da acque del ſiume un velo d'argento paſſò ſotto del Fonte, ſpiratogli ſi di lontano per ſegrete vie, quaſi in pegno di ricevuto merito, e d'amore Egli trasfonderà in Dio ciò che riceverà da Dio, un lauda a' ſuoi piedi ogni grandezza, e tributando a la beneficenza della mano la riverenza del cuore

Imperoche dalla cognitione come non paſſerà all'amore, amando nel bene l'Autore del ſuo bene? Non ſi contenterà d' imitar quel Aſtro, che portava ne ſuoi occhi il moto regolato della Luna, e per mezo della ſua pupilla, come in picciola ſfera, ſtelle, le ecclipſi, e cambiamenti del vaſto Pianeta come percoſſa dal Rè d'Aquitania, i quali ad ogni Luna ſucceſſivamente Rè, prendevan a regnare da lui la mutua, rapportandoſi dal Scrittore Iſpanico la parola d'Alceo *Amore Dio gra ſapud Cantabros ſub Luna obſervo ad ortu* Poco ſi contenterà il portar ne gli occhi, nelle cognitioni il bel ordine, e i moti benefichi della divina, e provida munificenza, mo- ſtrati nella promeſſa de ſuoi doni *Scut Luna perfecta, & fidelis in cœlo fidelis* Pſ 88. All'occhio egli aggiungerà il cuore, alla cognitione l'amore. Sentirà dal bene fatto a ſe, e al cuore, dal conoſcimento l'affetto; averatoſi qui, più che altrove in lui il Tertulliano *Sol eſt ſervando Ia apoſtg* Quel raggio d'amore verſo, che ricopre la grandezza de ſervati beni, tutto in lui un Sole d'ardore, che infiammano il cuore E le David impreſſa i ſuoi penſieri a ne stat la gran copia de doni, e a penetrarne l'eccellenza, e a contarne il numero, e ad ammirarne la provvidenza, [illegible] ſi ſtimerà *In medium eorum ſum & exaltabor* Pſ 38 Fin che non ſi conſidera, non ſi ama Finche la mente è chiuſa entro le mura, ne appariſce lume di ragionamento, il cuore, egli affetti ſon come le ſtatue le ſtatue del Santuario di Geremia, le quali e mute, ſtanno ſi a la parete di un veggo fatte un vivo ſacrario, ſi pieno

ho-

Interzullo: *Urget lel vitalle*, qui prius erat in nubibus, e trema all'hor maggiore? Ma chiari è la ragione, quando la mente s'accende in lume, e dove spunta un raggio di cognitione, iui è la un Interzullo d'amore.

Questa considerationi dunque, come per esempio amori, Luce, & Ardore, con pergere a noi compagni, Verità, e Diletto, conducendo a lei con che ogni terra ferma attrauersa S. Ambrosio: *Terra quæ fundis, hæc diuina*. Là de l'Amore, e Fortezza, e Bellezza nelle campagne vanno del pari, Interzullo quella ad vnire, questa a piacere. Quel cingersi di bende, quel cuoprir di horti, quel bel ad vnire, quel coronarsi di pampani, e d'vue, quel conuerso loro in vn di Le Amore le piante, quel uno de' Pie che, quel cuoprir de' belle fronde, quel coperto de' pomi, e secondità quanto altro un poco bizzarro? *Quæ cum pleno agro peculiari, cum gregibus, cum pecore, cum omnibus rebus*, vel cum aurum *fecit dependeat ad horrea diuitum, et quidquid grauiter vno tempore venerit, pulsum humore pellimatur*. Ibid. Che campo fertile, e ornato è la conseruatione del governo di Dio nelle mol dine, nella varietà, negli effetti di tanti accrescimenti, di tante mutationi, di si diuersi, perpetui tutti di gran frutto a viuere, e come non ancor di gran diletto all'intendere? Perche la Prouidenza di Dio nel governo de gli huomini quella Seruitù, breue, e guerriera, in cui non potiamo vedere *Nisi choros alternos*. Cori, e Chori di musica, e Alloggiamenti di milizia e quel, penso mirabile tenda di letto? Qual diletto in misure un esercito in ordinanza partito ne suoi reggimenti, de suoi terzi, nelle sue compagnie, diuerso in abiti, in bande, in cenzure di varie d'armi, d'insegne, di Duci tante alle, tante bandiere, tanta varietà di genti, fanti, e caualli, tanti Generali, e Capi, tutti con legge, con dipendenza d'inferiori a superiori, di Nobili a più degni. Ordinato ancor ne suoi disordini, ove mosso a battaglia, congiunge la bellezza in orrore, si scuncerta con regola s'incontrano, si giuocano, si mischiano, si confondono, ma come la Milizia delle Scelte, che combattono *Manentes in ordine Iudæ*? Qual diletto in udire un choro di musica composto di voci tenore, e versi, con una discordia di tuoni sempre concordi, regolati sotto una medesima battuta? Che vi è letto ne' palchetti, che vedere nelle fughe, che arresto ne' salti, che mistione ne' passi, e ne' ritorni, si diuidono, si vniscono, si pongono e stanno che tanto e poco [illegible], tanto vna bella ordine, sua ordinanza e concerto vna armonia conuiene? Il e per questo rappresentate alla mente di Teodosio, Nadia, e Milano, *Neque enim cultus vnquam conuenit, Theodosi*. Coe. per la Saxonia con armi alla mano Cesare [illegible] col canto in bocca Cesare [illegible] la vittoria della Prouidenza diuina ne' combattimenti guerrieri, Marte, e Guerriera, e Milano, e nell'altro vengo il considerare e quanto reca di piacere? Ne di meno a lei là ne' effetti marziali, e all'hor comando *Pauor mentes, lab* io vi vedrete piacere vedere [illegible] assediare, l'assalire, il combattere, ò dirigge cattiere, o pur mandare [illegible] depender beni di terra, ma nel saccheggio o preziosi [illegible] ricchezze di Cesare [illegible], ma in le parole [illegible] Per breccia corrono a' morte corpi, ma nel romper questo nostro vago decreto, dorci come a Marte di Cesare, col ardir de' bacche, in parole della verità? hor arrestarsi dal [illegible] al primo fuoco de' cannoni? hor abbozzar fin al profondo, perche nell'assalto delle materie ci hanno la breccia? hora numerare, hor incalzare a mano, a disposizione, a comando di quella Debora guerriera. Se musica si mostra alle misure de' tuoni, che porge, e nella mostra della mano, con che *Profert numeros sonorum*. Il qui en Sapeva Interpr. che diletto in misurare le verità, il ripartimento? l'uno è l'altro, il bello del vero è oscuro, l'imperfetto pesante, e stolido, le corrispondenze di Padrone, e di seruo, di Signore, ed Inferiori, le posse nel commercio delle speranze, le fughe nel per [illegible] de gl'inganni, tutto armonia al senso de gl'huomini, e s'habbiam l'orecchio d'vn Ireneo, tutto concerto *Ad compescendum salutis*. Lab. c. 16.

Ma se siamo a' fondi maggiori del mistero

Teodoreto, e nella Sonamite miriamo, non chori di ballo, come d'esercito, che trionfa, *Chores ducentes, & pauca canentes*; quanto più al vivo spicca l'imagine della provida Sapienza di Dio fin dal principio del Mondo nel suo governo *Choreas agens?* Con che quanto più cresce il diletto di chi la considera? E a ben considerarla quanto opportunamente ci si fà avanti il S. David, Soldato, e Profeta; Duce, e Rè, tutto alla militare in ballo avanti l'Arca di Dio, introdotta entro Gerusalemme con solennità di trionfo? Grande fù quella pompa. Sacerdoti, e Leviti in sontuosità d'abito, e in maestà di persona: popolo di numero senza numero, unite le dieci Tribù, cioè dieci popoli, al conteggio: Musiche à più chori d'incomparabil eccellenza: sinfonie di strumenti, e armonie di voci in consonanze: vittime al sacrificio, timiami alla fragranza, inondando di sangue gli Altari, di profumi il Cielo, di suoni l'aria, di lagrime divote gli occhi, di santo giubilo i cuori. Ma la pompa maggiore fù il medemo David quanto più umile, tanto più maestoso. Non manto, non porpora, nè Corona, nè Scettro, ma in bianco, e semplice lino avanti l'Arca *Saltabat totis viribus*. 2 *Reg* 6. Intrecciava più Sacramenti, che salti, e ne' moti, ne' giri, nell'agitationi formava un ballo, ch'è tutto mistero. Dunque non à legge di suono, non à prescritto d'arte egli si muoveva. V'era dentro un non sò che di sopraumano, che al di fuori regolava i passi, librava le piante, spingeva i salti, rotava le membra; che non veduto da gliocchi, e non inteso dalla mente di Michol, la Reina, fà che ne mormori, e ne condanni il ballo: Ma à noi porge un utile, e dilettevole riscontro. Perochè nell'Arca del Testamento bene stà il riconoscer la Sapienza di Dio, avanti cui il Mondo è in ballo, regolato segretamente ne' suoi moti, nelle sue vicende dalla provida disposition divina, che non è veduta dalla Prudenza mondana, e di carne: per ciò assidua al mormorarne, come d'un ballo tutto à caso, non à regola di providenza, affatto indegno della sapienza di Dio. E pur egli è un ballo, in cui Dio si al vivo si rappresenta nel maneggio delle creature, che in vederle, può dirsi ciò che disse Demetrio à chi tutto al vivo atteggiava in un ballo, *Audio quæ facis. Lucian. de Saltat.*

Hor il considerar con occhio diligente, e riverente l'artefice, e mistico ballo di David, à noi sarà l'udire una piena lettione del governo divino: e riflettendo a' moti del ballo, alle vicende del vivere umano, adorata in esso la mano operativa di Dio à lui senza dubbio diremo *Audio quæ facis*, con quel doppio bene, che dall'udirlo seguirà, di gran profitto, e di gran diletto.

Nè crediate, che il ballo, co l'essere spogliato d'ogni profanità, debba ancora essere spogliato d'ogni ornamento; Non si scompagna da' suoi moti la vaghezza: e si lodano ne' suoi andamenti *Pulchri gressus*, presa la gratia de' passi dalla bellezza de gli abbigliamenti, *In calceamentis. Cant. 7. 1.* Non disdice ad un sacro argomento un sacro abbellimento; come al piè di Giuditta il pregio de' bortacchini, che nel bello non perdettero il forte, mentre *Sandalia ejus rapuerunt oculos. Iudith 16.* Permettasi quell'ornamento di dire, di cui non habbia da dolersi Enodio. *Ne festivi veritas operis, ornatu damnet fermonis. In paneg.*

IL

IL MONDO IN BALLO, CONSIDERATO Nell' Ordine di Natura.

PARTE PRIMA.

Nelle vicende umane i moti del Mondo eſſer mutti da balio ſù l'inavvertenza di Dio.

CAPO I.

TRà que' tanti teatri, che fecero Roma à sè ſteſſa teatro, ſpettatrice della ſua magnificenza, e ſpettacolo de gli altrui ammiratione, un ſolo fù, in cui al vederſi ſoſpeſa tutto in aria, ſi conobbe fatta, come nell' Eccellenza delle grandezze, così nel libramento della mole, un penſile Mondo Opra fù di Caio Curione, che in qualità di privato ſpeſe con prodigalità da Rè Nè che alla fabrica del teatro ſviſceraſſe Monti, impoveriſſe miniere, ſpogliaſſe d'ogni più ricco arredo terre, e mari Non che al lavoro di marmi, di bronzi, di pitture ſtancaſſe le dotte mani de' Liſippi, de' Policleti, de' Protogeni Laſciò à Nerone il formare tutto d'oro un teatro, veſtendo di preziose lamine e muri, e ſedili, e palchi, e ſcene, fin à render loro vile coll'immenſa profuſione, perche tutta la pretioſità paſſaſſe nella pompa effimera d'un ſol giorno, chiamato il Giorno d'oro Laſciò à Scauro l'inalzare ſopra trecento ſeſſanta Colonne una ſcena di trè ordini, con trè portenti di luſſo uniti, oro, pietre, criſtallo: con tre mila ſimulacri di bronzo, onde con tante ſtatue d'huomini, quant' huomini ſpettatori all' ammiratione parevano un Popolo di ſtatue La fabrica fù ſempre mente in legno, ma l'opra ben sì fù degna di eterno, perche meritevole d'eterna memoria, traendo il pregio da ciò, ch'è ſopra ogni pregio, cioè dall' ingegno, dall'arte, dal magiſtero. Di gran travi, di gran tavolati l'alzò diviſo in due enormi teatri, ciaſcuno ſopra cardini aggirevole, e verſatile: contigui, mà oppoſti, e come antipodi; perche nella vicinanza, l'un dall' altro ſeparati un mezzo Mondo, co' mutui ſtrepiti non ſi turbaſſero. Ad un fiſchio ſi muovevano, aggirati con ſegreta forza d' artificioſi ordigni, e in un dì ſi rivolgevano à più facce: la mattina avverſi miravanſi alle ſpalle; ſul mezzo dì ſteſi in due ali ſi guardavano à fronte, la ſera piegati lentamente in giro i due capi, ſi chiudevano in anfiteatro, cambiando tutta quella gran machina in un giorno gli aſpetti, che in un mole varia la Luna, *Modo curuata in cornua, modo æqua partitur diviſa, modo fingura in orbem. Plin. l. 2. c. 9.* Gran prodigio! vedere per aria una sì vaſta mole, e in eſſa tutto il popolo Romano *Velut duobus navigiis impoſitum Idem l. 36. c. 15.* navigare con ardire da Icaro, e con fortuna di Ceſare Benche come un popolo di Naviganti, il Filoſofo Anacarſi non ſi conterebbe nè trà vivi, nè trà morti peroche due ſole dita (quant' è la groſſezza de' cardini, che il ſoſtentano) lontano dalla morte viaggiano ſopra i confini del vivere, e del morire, sì vicini al naufragio, come imminenti al precipitio Se ondeggia la mole, non ſono in tempeſta? ſe un ferro ſi ſlega, non ſono in profondo? Dallo ſvolgerſi d'un filo, quante ſtia di vite pretioſe dipendono? dall'arrendersi

d'un Ingannato, quanti modi d'amore prende [illegible] Pendano sempre sul petto [illegible] Poeti a descrivere, se debba più ammirare la fermezza della Superbia, che attacca la grandezza d'un Popolo, ò la pazzia del Popolo, che applaude al suo ruinoso debitore à che convenga il mutabil vento, se à Roma, che ne lo scacciò, ò à Roma, che lo richiamò. Legga il libro intitolato *Fuga di Mario*, & *Ordine presente*, opera di un Romano, che nel primo descrive un gran popolo, *Perdere Fortuna est Idem Iudi*

Non solo contiene un tanto prende l'idea da Mondo, cioè Mondo ad imagine di quella machina detta così amarsi un teatro dove ancor esso in due Emisferi, appoggiato à due poli, sempre in moto, sempre ongiro [illegible] poco la terra, terra, Cielo, spettacolo le cose de gli huomini, con ogni ordine di per petue, e di cambiate Si bene che l'Apostolo Paolo nel dichiarare tutto il presente mondo *spectaculum Mundo, & Angelis*, e Cristo dichiarò Mondo Teatro, che da un segreto nume di Dio si muove, si gira Egli Ingegnere, Architetto, e Machina, come ad un cenno fece, così ad un cenno regge, rouge la gran mole, *Portans omnia verbo potentiae suae* ad 'hor 1 Del suo pugno è portare i Mari, che dirvi de' suoi tempeste, alle bonacce, alle correnti, alle maree, a flussi, a riflussi dell'acque, che sollevano la terra, e cambiano di sito la faccia, a tempo terra, alle stagioni apparenza della sua voce dare fermezza a Cieli, e mantenere l'armonia delle sfere, influenze de pianeti, il buon concerto, delle stelle: della sua mente provida regolar tutto i gran popoli delle creature, sostenerle, alla disposizione ne offerire, nel conservarli, nel operare, con le sue disposizioni ad ogni momento *Perdere Fortuna* Ma nel mentre il gran teatro del Universo, ci avvisa il Nazianzeno, che Dio solo *per orbem pro dono Mundum hunc agit & gubernat* ecco a Dio contro [illegible] Ma [illegible] mondo [illegible] [illegible] Aggiunsi con perpetua volubilità, tre moti opposti contrari del tutto, con che ogni cosa muove al buon concerto della provvidenza divina e vedrete dell'amante

Apprendete ingannato, che à molti ne chi presentano le stelle alla vista immobili, al corso velocissimo Chi non sa il loro muoversi rapidi di, come di Marte a tempo in mare [illegible] la considerate Sole, che in un'hora, un milione e cinquecento mila miglia con passo [illegible] giri, hor diretti, hor obliqui, hor retrogradi, hor anno hor dimostrano sorgere, ed cadere di notte, ed di mezzo, rare, che ogni di spuntano, e sbarano grandezze, che ogni di si mostrano, e si nascondono, andandone come nascosti in [illegible] Sembra immobile al vedersi, mostrando maggior velocità di fatto, ciò è bugia de nostre considerazioni Ma che può havere di fermezza, se nostra creatura è sua trova [illegible] ogni momento Nulla non *permanere* [illegible] [illegible] nel suo stato il migliorar fortuna I Piccoli si paragonano a Colossi à fronte di essi e vengono, ciò che à se stessi parvero gli esploratori della terra promessa, posti à fronte de' Cananei, *Videmus monstra quadam filiorum Enac de genere gigantes*, *quibus comparati quasi locusta videbamur* Num 13 A vista de Grandi, che sono i Giganti del Mondo, essi prendono la condizione di Cavallette, e da

delle quali è proprio ſpiccare ad ogni paſſo ſalti, puntando per alzarſi, per ſalire, e farſi grande: e ſe loro riuſcir vorrebbono ciaſcun vincer nella grandezza i Grandi, e diuenir più che Giganti, numeranſi trà que prodigj, che Origene (*Hom.*) frequentemente operarſi da Dio, come Dio delle marauiglie, *Vult Deus ſemper res facere admirabiles: vult de Lapidibus ſuſcitare Gigantes Filios* ſuos.

Il Mondo dunque tutto ſtà in moto, cercando ognuno come ſia meglio, e col portare da Lacedemonia, i Satiri più che ſenza la mano, ſenza la diſpoſitione di Dio? Frutto è una gran vittoria, che de' Samoti riportarono i Romani, è un ricco, & abbondante ſpoglio militare in ogni genere d'armature a Nemici tolte, da conſervarſi come trofeo di virtù, in cui ſi perpetuaſſe il trionfo. A cataſte, à monti s'alzauano, gettati al arbitrio, celate, uſberghi, corazze, coſciali, gambiere, quaſi ottanta, e ſchieri compagnati in un ſimulacro d'huomini di ferro e di rame, e dar loro vita perenne, fù miracolo d'arte fù opera di Spurio Caruilio, e ſi gran ne tondere di getto le Statue. Dà ſpogliarſi in una valle Pernate l'antagonio, e ſi adabile al lauoro, è ſtà ne torno un Colloſſo, un Gigante di ſtruttura diuina, fatto i bronzo di vile delle armature, adeguabile nel ſimulacro *Feruſij Carnutes locum, qui eſt in Capitolio vallis Samnitibus, & peltaſtis eorum, arreſque, & galeis Plin. l. 34.* 7 Rello però nel ſimulacro nobile i merito de' Samoti, ereſſero il trionfo de' Romani, volle reſta infieme perpetua la gloria dell' Artefice onde ſtarſi ſcolpita nella ſtatua, e ſcolpito il Colloſſo, *Reliquit Iunae ſuum ſtatuae ſuae, quae eſt ante pedes ſimulacrum* Chi vedeva il Colloſſo, vedeſſe a ſuoi piedi la ſtatua di chi il fece Colloſſo, e riconoſceſſe più del diuino meritato Arte, che nel ſuo Giove Hora è ſalire nel Mondo, l'inalzarſi in Grande, il ſorgere con dignità di Giove terreno, di chi è mano? Chi può ſtare in terra *E peltaſtis, arreſque Ipſum?* Da vili perſone chi può ſonder di getto Signori, da poveri rozzi, da humili diſpregeuoli può che huomini adorabili? Se un raggio di Verità, e di ſtabilità le meſſe, tacherà la ſalita, ogni Colloſſo, al riſpendere farà una ſtatua di Memnone, ò de meglio un imagine di Dorui, ancor egli un de Colloſſi, di vile fatto Grande, di Paſtore Rè e coſcrun, come lui, moſtrerà à pie del Coloſſo, Dio Artefice d'ogni grandezza, confeſſando *Deus dirupiſti meus.* 3 *Reg:* 22. Da Dio, fonte d'ogni ingrandimento, il ſortirà la verga di Paſtore in regale ſcettro, la capanna in reggia, gli armenti in Signoria di popoli Da Dio, Mare d'ogni bene, quella porpora, che m'accende di preciosi ſplendori di manto, quelle perle, quelle gioie, che mi diſtinguano di preziosi lumi il diadema. Da Dio, miniera d'ogni dovitia, i tanti oro, i tanti tesori, di che m'abbondano gli erari, mi ripiende la Corte. Da Dio, Sol d'ogni gloria, i titoli d'onore, lo ſplendor de' cocchi, i paſſi dell' armi, l'autorità del comando, la gloria delle vittorie, la maeſtà del Regno, *Deus dirupiſti meus.*

Male a pie del Colloſſo ſarebbe la Fortuna quaſi che mero ſogno non foſſero quelle mani, quelle reti, quella ſtata Deità, che ſtimarſi *perfecta*, come a Tiberio, coll'a tutti i fortunati del Mondo, dignità, ricchezze, dominj, grandezze è per quei ſuccessi, che ſi chiamano d'auuenire, non ſi ordinaſſero, non ſi diſpoſeſſero da le mani di Dio, che tiene in ſuo pugno le ſorti d'ognuno, e à cui ognuno dè' conſegnare *In manibus tuis ſortes meae* Pſ. 30. Male ſarebbe la Politica quaſi che ſapienza umana co ſuoi conſigli, coll'induſtrie, con gli artifici, foſſe l'Aquila delle grandi ali, baſtante da ſe al tollevarſi a volo, al portarſi alle cime del Libano, alle punte de cedri, alle midolle della felicità terrena: e Dio non valeſſe, con un raggio de la ſua Sapienza dettare le ſue ali di cera, che per con oracolo infallibile proteſta *Perdam Sapientiam Sapientum, & prudentiam prudentium reprobabo.* 1. *Cor.* 1. Dio ſolo può ſtabilmente porſi a pie d'ogni Colloſſo poſtovi già dalla Verità Incarnata, ove inalzò i ſuoi dodici Apoſtoli in dodici gran Colloſſi eletti dalla virtù di preſenza a la dignità di Rè, e in eſſi ingrandito, egli moſtra Dio Autore d'ogni ingrandimento. Nel preſentare l'inveſtitura dei Regni di più piume gli attorni alla

gran

gran novella del *Natte timore Lucæ* 12 Non poteran temere sopra ogni fede ciò che vedevano sopra ogni merito? Qual mezzo in loro, per cui passino dalle reti alla pesca, dalla canna pescherecia all'asserto, dalla barchetta al posseso d'un Regno? Come mai abituati alle tempeste del mare vegeterebbon alle onde, e tremento de pensieri? come tollererebbon il sistema sù la fronte avvezza solo a sudori di terra? la terra? come maneggierebbon la verga reale con la mano usata al timone d'un povero legno? Pensino senza horrore trovarsi, hieri Pescatori, hoggi Rè? Al certo con ella la fronte S. Pier Chrisologo: *Premisso nostro regno, sine timore servilis flatus audire non sufficit, quo a quo libertate non dignus est, capere non valet infulas principatus. Dominus ergo servorum mentes talis vere confirmat, ne ad reperiendum premissi regni profectum animus servilis* 23 Rimosto dunque da essi ogni timore, stabilisce ancor nella fede in Dio, Christo li dichiara Grandi, dà loro l'investitura del regno e tutti di petto col dito, a piè loro pone la Statua di Dio Attende, *Quæ complacent Patri vestro, date vobis regnum*

Udite hora, o Fortunati del Mondo, se levate in ogni genere di grandezza. Perche à voi l'abondanza delle ricchezze, la moltitudine de poderi, la copia delle rendite, la prosperità de negotij accetta? Nata di ricca famiglia, d'onori la Casa, d'oro gl'Scrigni, tanti agi, tanta servitù, tanti ossequij? *Quæ complacent Patri vestro date vobis*. Voi siete colossi inalzati alla grandezza, e Dio è la Statua a vostri piedi, Autore d'ogni vostro ingrandimento. Mirarelo che se ben egli vuol nascosta la sua mano benefattrice, se ben cela l'ordine de tuoi consigli, l'economia delle sue disposizioni, pur nel suo operare può dirsi che fa, come Parrasio nel suo dipingere usando tale una finezza d'arte, tale un lavoro di sapienza, che nell'opere, come nelle pitture *Offendat etiam quod acutius* Plin lib 35 c 10 Dove più si manifesta del divino, se non dove più si ascon e con egresso de suoi consigli Dio, allora che per vie mirabili, bisognose al umana sapienza, altre, opposte, guida l'huomo al termine d'ogni grandezza? Come il Sole nel seno di una nuvola si nasconde insieme, e si palesa, ove dall'oscuro d'un vile vapore forma l'Iride, e ne un parto della maraviglia. Qual cosa più cieca de la nuvola, che veduta, potrebbe dall'occhio definirsi una notte piena, un scuro emmano del giorno, una cifra di tenebre, una nera cancellatura sopra il gran libro del Mondo? E la però è scelta dal Sole, ognun crederebbe per dentro perdervi i suoi raggi, e seppe ben egli il bello della sua faccia. Ma come si può? se nel mostrare il suo bel' Arco, fa vedere, alla varietà, all'vaghezza, all'armonia, de'colori il magistero de' suoi raggi con che ognun conosce, un sì mirabil quadro d'altra mano non essere, che del Pittore frà Pianeti, il Sole. Qual è dunque ne l'Iride il Sole nascosto, e palese, tal è nell opere mirabili della providenza Dio, occulto, e manifesto e a vederlo basta un capo de Fede il occhio d'un Infedele, che ne scopra il rovescio Perocche, se il nostro sguardo *Illuminato oculo cordis, solem retrahit radios, eosque lumen intuetur Plutarc in Erotico* Non è dir pari vero, che nelle maggiori fortune la Providenza con le sue disposizioni *Quandam effert refrulgentem ab se, quæ foris appareat, ad divinum illud amabile, ut regnat beatum, & admirandum pulchrum*: onde chi vede il bello della umana grandezza, vede Dio, che porge un mirabil movente l'ingrandimento

Ma come l'Iride al bello dell'apparire unisce il presto de lo sparire, con la grandezza del Mondo ad salire accompagna non tolto al calare col moto da ballo, che dà salti prestamente passa alle cadenza. Il sommo a che già mai fatiffe il fasto de'Romani, se da voi alcuno chiedesse qual fù, senza dubbio in risposta vi tarebbe dire con la bocca del Mirabile. (*De benef l 7 c 9*) che nel detestarle la moderatezza, a esprimer l'eccesso hor delle fabriche, Città all' emperza non cafe, laberunt al pero, non camere; a'marmi numerosi, e pellegrini, non una stanza, ma più Provincie; in ogni marmo pur verde, macchie, bizzarrie di natura colorite hor delle vesti, altre da pompa, filate in drappi d'oro le nomerei; altre

altre da vento, tuffati in tale ſtato i venti, altre da ſtanza ſtagione, perche di niun riparo nel tempo, nè alla veemenza delle ſoppellettili ſono, in pietre, in avori, in cedri, tavole di gran marmi, tanto più hanno a perire, quanto di manco, e di tortuoſità più ricche ſcorze a ricoprire ricchi di pietre, vaſi di un ricca gemma, perle di più partimenti. Nel ſol mezzo, ſe al quarto bramaſſe una più breve, e più vera ſpoſta, ſi lagnerebbe Paolo, apprezzo i Romani hor del ſuo eſſerſi giudicato *Chriſtiano, quibus primum facit ipſa fragilitas. Hinc argumentum quam hæc vera humana gloria. Habere quod poſſit ſtatim unum perire.* Plin. l. 2. *prof.* Havere un teſoro di criſtalli, che ad un momento rompendoſi ſi perde, pretioſo ſol perche fragile, quello è un laſſo maggiore del ſuo ſtato ambitioſo, mà a che cercarle qual ſia il tutto è ogni umana grandezza, con ogni verità può riſpondersi *Habere quod poſſit ſtatim unum perire.* Havere una fortuna di vetro, che tutta ad un colpo può perire, quello è eſſer Grande nel Mondo. Ricchezze, dignità, delitie, offequi, fama, grado, tutto è una felicità di criſtallo in vicina al romperſi, come vicino al cadere ogni cadere in ogni tempo, in ogni grado è humano, quanto è frequente.

Hor che ſimili cadute ſtimate a caſo, ſon cadute da balle ordinate dal buon concerto di Dio, è verità, che può vederſi il lume di quel fuoco, che Dio ſcrive ſopra ogni altro fuoco, accioche con fiamma ſempre viva vegliaſſe, perpetua ſentinella alle porte del Santuario. Piccolo Sole di quel Cielo, più di meteri luminoſo, che di raggi, chi nol crederebbe indeficiente nella fiamma, meſſingeſtate ne lumi? Sin da lui prendono veneratione gli Altari, fanno le victime, vivi i Sacrificij, buon odore gli holocauſti, ſplendore il divino tabernacolo, non par che debba havere, col pregio di divino, il privilegio d'immortale? Come potrà eſtinguerſi, ſe hà per mantice la bocca di Dio, per legna il vento dello Spirito Santo, per alimento più ſimboli, che legna, per officiale Mosè, e le mani de Sacerdoti? Un fuoco di sì gran gratia a Dio, di sì gran cuſtodia a Leviti, di sì gran venerattione al Popolo eletto, il vorrà Dio ſpogliare d'ogni lume, degradare d'ogni pregio, ſepolto vivo in terra, e nel oſcurore? Ed in terra di valle, ove nelle ceneri di Cenere il ſuo portare dall'altare Caldeo torcerà per mano de' Sacerdoti, con prodigioſa metamorfoſi, ſi trasformò di fuoco vivo, in cadavere d'acqua morta. Teſtimonij cari occhi, quanti nel diſcoperirlo *Non invenerunt ignem, ſed aquam craſſam.* 2. Mach. 1. Non trovarono più fuoco, ſpogliato de gli antichi pregi, le ben accreſciuto d'un nuovo miſtero, che il Mondo vede manifeſtato in que molti eletti da Dio à ſplendere in alcun venere di grandezze humani, e con repentino cambiamento trasformati, di fuoco vivo in acqua morta, prima in bella fiamma luminoſi, & ardenti, poi a mondo di pianto muti, e lagrimoſi. Del loro Dio la grandezza ſplenderono nobili ne natali, ricchi nelle facoltà, eruditi nelle lettere, generoſi nell'armi, potenti nell'autorità, famoſi nel nome. Ma ſcelleratamente come caddero in ecceſſi di poverà, d'abbandono, di miſeria, di pochiſſima ſtima? Che cambiò fuoco ſplendente in acqua cieca, ed oſcura? Se non Dio, il quale *Fulgura in pluviam fecit. Pſ.* 34. Miracolo di natura nelle nuvole; di Providenza negli huomini, e nell'une, e negli altri ammirato da Sant'Agoſtino. Poco è nelle nuvole? effetto può ſi ſtupori, che di vapori compoſte nate dalla terra, e per generare in Cielo, gravi, e per ſoſpeſe in aria, pigre, e pure ſprone al volo. Poco la mole, per cui terribili ſono nuvole grandi, con un nuvo di ſpeſſo a petto, ſcoppi mole al naſcer del giorno. Poco la varietà hor nere ſpargere in turbini, hora d'acque in nevi, hora ſquarciate in tuoni, hor condenſate in grandine, hora ſtemperate in pioggie, in tutto Proteo à bel piacere del Mondo? Il maggiore de miracoli, con che Dio moſtra nelle nuvole la ſua onnipotenza, e quel temprar i ſuoi in pugni, ſpaventoſi lampi in rugiadoſe ſtille, quel *De ventis ſuis ningens.* 1. Reg. *Pſ.* 134. Trasmutatione prodigioſa, che ſpecca altrove meglio negli huomini, quando i Ricchi, i Potenti, i Grandi ſpogliati dalla Providenza Divina d'ogni falſato ingrandimento, ſi ſcio-

conoscono la mano misericordiosa di Dio, che gli ama nell'animo, e gli abbassa nella grandezza, e di bugiardo in alto, gli fà ferendere poggia umile al bacio *Quando amavit Deus, & timet, & agnoscit humiliationem suam, in plenitudine virtutum fulgens terret* Said Perache in essi dalla mutazione di fortuna proviene la mutazione de costumi, fatti d'ordinario di peccatori penitenti, & d'innocenti rei più tosto, che per il fine altissimo della Providenza Divina Ed essi ne le loro cadute il confessano a Dio per bocca di Davide, *Remum multa ego humiliatus sum* Psal 118 Sono una guerra selvaggia, tutta piena acerbi di colpe, *Remum multi*, che il taglio, e le ferite de' travagli in mettino migliori costumi, e frutti di penitenza Sono una vite imbolchita, tutta rami d'habiti vitiosi *Remum multi*, che il ferro, e'l taglio mi cavino dal cuore pentito lagrime, e frutto di spirituale compunzione Sgridatemi, & chi è quegli anni, di quanti peccati? *Remum multi*, che il divin Medico non m'abbandoni, ma curi, e mi purghi nel amaro de dolori la medicina Son traviato, & chi come lungi dal sentiero della salute? *Remum multi*, che la giustitia di Dio, come colonna di fuoco, mi preceda, guidandomi nel deserto di questa vita a la salute

Due colonne parerranno le due del non più oltre al estremo d'ogni misera, in cui cadde Andron co Imperatore d'Oriente, terminata in esse co' suoi pretentioli affanni la vita Mà che non le ricerca per due colonne di gonfia tedele al eterna fabrica? Inalzato al trono, mal fermo di se la sua grandezza, delle sue armi, delle sue vittorie con imperosa caratteri si vede caminar gli alberi in cipressi, il diadema in cilicio, il trono in patibolo Ecco là la mano vendicatrice di Dio al'a tragica scena Vincitore in battaglia usurpò la corona dell'Imperio, e riservò ad Andronico il ferro da schiavo, co quale dalla sua prefezza il gittò alla feccia de' popolo, permettendo ad ogni feccia d'huomini ogni più obbrobrioso strapazzo Strappargli di bocca i denti, di testa i capelli, i peli della barba obbrobriarlo di parole con esecrazioni di pugni, e di schiaffi mascherargli d'ogni bruttezza il volto, ferito nelle carni rendergli cieco d'un occhio, monco d'una mano, tutto fu crudo apprendice d'una più crudo morte. Appiccato co piedi à due colonne, bersaglio ad ogni ingiuria della plebe, più scognosciuto ad ogni tempesta di morte, in due fossi affetti prorupe; di compassionevole lamento al popolo, *Quid calamum quassatum infringis?* Basta ad altri, ed umile pentimento à Dio, *Domine miserere* Due lettioni però al Mondo d'altissima filosofia da lor posi ad eterna memoria in ciascuna delle due colonne, Imperciache tù quanto dure, Popolo, già mio regno, hora mio supplicio, dal taglio in cui mi adorasti mi rendesti tu parabolo, in cui mi uccidesti Dove più al bisogno volete tolgermi? Quello è il centro delle miserie: non havrà la miseria nel suo centro il suo riposo? Di Monarca degli huomini eccomi men che huomo, lenza veruno d'umana grandezza Non più scettro, cadutomi di mano co cadermi ancora la mano Non più diadema, trattomi di capo co capegli non più marsia, accerchiata nella cervice del fronte non porpora, cambiata in piaghe non collegi, mutati in dolori Qual'altro esempio materie vi rimane ad un'anima caratterie di nuova miseria? Ecco ad un cenno hora vedi ciò che mai vide un coronato, ogni scettro in mano a Principi effetto una canna, da che una canna in mano al Rè del Mondo gli fà scettro canna al appoggio fiacca, al frutto vana, al maneggio pericolosa. Qual maraviglia dunque, che la vita de' Grandi la mole d'ogni loro grandezza crabalti su le punte degli scettri, così la sue debolezze d'una canna, che ad ogni tocco della ira di Dio si scuote, ad ogni tocco della mano vindicatrice si spezza? e nello spezzarsi, come canna terribile di velenosa, e mortal piaga chi la maneggia. Già ne provò le ferite, già sentì la morte a che più multiplicate morti? in cadavero, staccate ciò ch'è in esso di più vitale? *Quid calamum quassatum infringis?* Se bene di che è colpa? di vita, o delle mie colpe? Peccati grave al Popolo, ingiurioso à Dio, di cui sono gli scettri, di cui è l'investure, e il deporre i Monarchi Così alla splendore, e alle ecclissi de Pianeti Oriente al nascere, e al tramontare de' Soli giudica

al

al ſtarire, e al ſeccare de gli ſcettri. Egli cangia à gli Acabbi la porpora in funeſtume, à gli Aſſaloni i diademi in capeſtri, à gli Erodi le groppe della corona in vermi di ſupplicio. In me, o Dio de Grandi, e de gli Umili, l'eſſer Rè di più regni è voſtro dono, e l'eſſer reo di più colpe ſu mia ingratitudine. Riconoſcete nella cecità della mia fronte l'occhio della voſtra Providenza, nella mano tronca lo ſcettro della voſtra giuſtitia. Deh conoſcetemi almeno un vaſo di contumelie mà ſi trovate un ramo della voſtra miſericordia, *Domine miſerere ſupplicis tui*. Conſegli con una ſcolta da mia gli altri miei Regni, le due Corone, meglio che nuove colonne da figliuoli di Seth à mia preſſero giuramento, ſacramento della lealtà. Altrimenti ecc.

Le cadute dunque delle maggiori, e delle meno grandi fortune in ogni ſtato ſono cadenze armoniche di ballo, depoſte da Dio, e adorate da Giob, che ſe cinto in quello ſuo concertato talare, e cadente, ſe le tolſe, e le ſtrappò da dorſo, di ſeccità, e di miſeria umanamente ſcrive *Dominus dedit, Dominus abſtulit ſicut*. Non ſi arreſtano ancor de gli, con che la ruota ſempre ſi volge, e con che tutto il corſo della noſtra vita, ſi chiama meritatamente, che dice l'Apoſtolo S. Giacomo, chiamando à Dio *Qui eſt Natorator, & Factor*. Quel perpetuo ſuccedere di proſperità, ed infortunij, di riſo, e di pianto, di pene, e tranquilli, e di età tempeſtoſe. Quel vario, quel ſi cambievole d'avvenimenti, che li ſeguono, e s'incontrano, ſi fuggono, e ſi dan mano, parlano, e ſi ſtabiliſcono amare, ſono la Ruota del noſtro vivere, in cui è moſſa il Nazianzeno *Quemadmodum humana vitæ in orbem volvantur, ac non ſtarent, nunc manerent ſub adverſis*. Che mai? Non intendete, a accenni ancor cocchio, dove trionfa Sciſoſtrate Rè d'Egitto, e ruote di Monarca, condotto da quattro Rè in battaglia, e poſti con pompa crudele ſotto il giogo *Cum Pharius curvus Regum cervicibus egit Lucan*. Odi anche di que Rè, tutto che ſtrafficco di beſtie, per biaſimare più che da huomo, ſarcaſmo ſcuola il cocchio, diceſpolo il ſuperbo Vincitore. Parla prima coll'occhio ſingolarmente fiſſo nel giro delle ruote. Indi con la lingua rivoltoſi al ſaſſoſo Principe, Tù ſiedi (diſſe) ſù le teſte di Rè, e co' piedi calchi le noſtre Corone, mà non conſenſo, che non parlar mai nelle Corone giorni ſventura, o le teſte de' Rè ſi go godiſchino. *Nazianz. l. 18.* Cangiati in ſangue il noſtro ſeccore, ricordando a la Fortuna il far de Rè ſchiavi. Ed ella à te il ſuddice con tante voci, quanti ſon i giri delle ruote, ſopra cui rivolta il tuo faſto. Ben puoi intendere, o Rè, i regni ſedere ſopra la volubilità dell'umane vicende, che non hanno fermezza, ſempre in moto, ſempre in giro, e ſe ben ti vedi ſtato ſopra la ſommità della ruota, non puoi ad un tempo ſteſſo non ritrovarti nel baſſo. Il più eſtremo poſto? E tutte le tue carrozze quel di carrozze l'Orſa Celeſte, ecco la ſua che mai ſi tramonta? Come ſi può ſperare, ſe il conducam quattro Re coſtui dal noſtro regno, cioè quattro ſtelle tramontate dalle ſue Orſe? Già è notte, già è coſtui in ſeno à ſe ſteſſo viva lettione di ſe ſteſſo, e d'altrui? Già la ſpoglie de la vita ſi ſono colorite più ſcure? Temete. Segua la ſua prima magnificenza nè più la ruota delle ſtelle riſplendono inſieme, e ſi ſcuoiano, ch'è l'horo e ſi ſtellare. Tu ſai la ruota della fortuna non aggiungerà mai a piangere con la grandezza, ſe non ſi accidenta?

Tanto gli diſcorſi grandi delle maggiori grandezze, e tanto rari? Hanno Perſuaſioni pari a varietà di altri umani accidenti nel viver noſtro. Perciche *Tempora ſunt alia alia Rota ſpectat in orbe, ſemper quod fuit, & inquietatur, & quietatur*. *Ep. 151.* Si muovano i noſtri giri con armonia da ſtelle, a cui preſiede la mente provida di Dio, come intelligenza Aſtiſſante. Si aggiuſtano gli avvenimenti di noſtra vita con giuſto ballo, e regolati dalla diſpoſitione divina, *Ut unus ſonante, alterum mutet, & in ſe perpetuò revolvantur, & cùm rerum regem agere videantur*. *Idem ſup.* Non diremo ſull'eſempio i tempi del noſtro vivere, ſe tutti con un ſecolar perpetuo ne' medeſimi accidenti pellegrini ritornano? replicati quegli, che deteſtò il Savio *Quid eſt, quod fuit? ipſum quod futurum eſt. Quid eſt, quod factum eſt? ipſum quod faciendum eſt.*

ed Ecci : Pace, e guerra, vittorie, e ſconfitte, fallimenti, e guadagni, libertà e carcere, ricchezze e povertà, ſervitù e domini, rovine di caſe, e ingrandimenti di famiglie furono a ſecoli andati, ſeguono al preſente, ſuccederanno all' avvenire Ciò che corre, precorſe, e il precorſo tornerà di nuovo in corſo, preſe le moſſe da Dio

Che ſe nel ſangue ſtà principalmente il viver dell' huomo, eccovi in eſſo dal ſangue un ritratto del vivere umano Che ne corpi il ſangue con moto circolare di continuo, ſi ravvolga, non è hà cessato ſtà Pietro chi ne dubiti, torcendoſi, raggirandoſi un vivo labirinto, in cui la Vita hà il ſuo filo Chi può credere la ſollecitudine pigra, e veloce, come l'ecconomia, che è il ſangue de Mondi? che giacere ozioſo ne ſuoi erari, come teſoro di vita chiuſo, e naſcoſto? Habbiam forſe nelle vene l'onda di Lete addormentata al moto, tramortita al corſo? Habbiam nel buon concerto de gli umori l'armonia d'Orfeo, per cui tanti ſaſſi, tanti fiumi in che ſi diuama il ſangue, s'arreſtino ſoſpeſi nella corrente? Certamente qui ſi moſtrò vera l'opinione de Cleonei ſſi appreſſo Seneca, *Effe ipſo ſanguine non quandam parentem exercenda nubis* Sen. *nat. quæſt. l.* 3. *c.* 7. Sgombroſſi dalla mente ogni nuvola, e chiara apparve nel moto del ſangue la Circolatione, ove la Notomia, come Sibilla, non col ramo d'oro, mà con le ſettioni del ſuo ferro, penetrata ne' ſeni più intimi del noſtro piccolo mondo ſcoprì e bocche, e porte, e valvole, e vie, e ſegrete comunicationi di vene, e d' arterie, per cui il ſangue uſcito del cuore, di vena in vena, d' arteria in arteria aggirandoſi, ritorna al cuore come più fiumi uſciti di mare, circolando ſi rimettono in Mare. Mà dõde hà moto, e regolato l'empreſſione? Qual è il fonte di queſto Meandro in ſe ſteſſo con le ſue onde tortuoſo? Il Cuore è la forgente, dal Cuore derivano gl'impulſi, ove co' ſuoi due moti, hora retro ſtringendoſi nella Siſtole, à gran forza ſpreme da ſè, e ſoſpinge onda con onda il ſangue hor nella Diaſtole al argandoſi s'apre, e dà al medeſimo ſangue di nuovo ne' ſuoi ſeni ricetto Due moti appunto, che ſembrano le due mani del cuore, con che guida i giri di ballo, che proſeguiſce continuamente nel noſtro piccolo mondo lungi da que giri, che praticaſſimo perpetuamente in queſto Mondo maggiore, per cui poſſiamo dire con Boetio, *Hinc ratione habem adnare rerum mutabilis orbe terſeſcat ordine ſumma, ſumma rebus manere gaudemus* L. 2 *de conſol proſa* 5. Se vediamo ogn'hora venir di lontano, e di molte, e diverſe, amarezze, di ſventure, di ſciagure, di tanità e di malattie, di gran lezze, e di abbattimenti, e per ogni via di ſeſſe venir verſo noi correre, *aggirarſi la vita umana*, qual è ad una tal Circolatione il Cuor motore? Se non quella Sapienza regolatrice, che ſtà in ſeno à Dio, vivo Cuore di Dio, fattaſi da lui lettore col buon concerto delle ſue impreſſioni nel mondo *Eruditus cor meum verbum bonum*. *Pſ.* 44. Cuore, à cui non mancano i due moti, Siſtole e Diaſtole, cioè le due mani, con che hora s'apre alle benedittioni, *Aperis tu manum tuam, & omnis anima animal benedictionis*, *Pſ* 144 hora ſi ritiene alle afflittioni: *Mendax eſt pugillo aquas* *Iſ* 40 regolando con queſte due impreſſioni il giro perpetuo dell' umane vicende

Dunque nel mirare i moti del Mondo, ſe haverete occhi da Savio, ſcoprirete ciò che ne' moti dell' antiche Donzelle ricorda Clemente Aleſſandrino Eſſe portavano ſotto le piante ne borzacchini, in caratteri d'oro, alcune parole, che nel camino, ne' balli, al calcar della terra, imprimevano in terra: tutte eſpreſſioni d' affetto ſtampate in ogni pedata, con che parlavano à gli occhi *Amatorias ſalutationes ſaltu imprimunt, ut per terram ambulent incedentes, in ceſſu veſtigium* *Pædag l.* 2 *c.* 11 Ogni creatura porta in sè i caratteri della Sapienza divina e ne loro moti, nelle loro pedate, ſe non ſiamo ciechi, poſſiamo leggere l' amoroſe diſpoſitioni di Dio.

A Misteri del ballo diversi unisce con David la osservanza del sacrificio adorando la Sapienza, non conoscendo la Maestà di Dio.

CAPO II.

Vittima di giustizia nell'estremo giudicio, fin à quell hora da' Profeti è chiamato il Sole, e condannato di colpa, e prepalicato alla pena Chi lo spoglia di luce, chi il vestì di sacco, e di cilicio, chi incatena di tenebre, che di tramontare di contagione, tutti al sepelliscono in una notte, e profondo eclissi, à tutto universo Mondo Contuttociò se fia mio alcune esperienze degli Astronomi, che tanto volte ci chiamano alla centura, e il tengono all'occhio critico, spiandone già anche minimi, e gli fan presenti col beneficio de Cannocchiali, navigando, quasi sopra mare di vetro, que suoi gran mari di luce, e il pregano alla tortura di numerosi strumenti, facendo d'ogni suo raggio minutissima notomia in una tanta chiarezza di continuo sindacato, chi trovò mai il Sole reo d'alcun errore? Gli scoprì mai sconcerto ne suoi regolatissimi moti, malignità nelle purissime influenze? Vedeti mai trapiantare alcun ombra di fumo dalla sua luce, accendersi alcuna fiamma dannosa dal suo calore, se bene sue macchie, e non [illegible] Un poco [illegible] gli archi [illegible] dirne Se un [illegible] Oriente, [illegible] fretta [illegible] che [illegible] Sole [illegible] Anima del [illegible] ove [illegible] *Dilexisti me Sol Coeli?* Che fù un dire Bellezza in mostra [illegible] un tormento d'occhi, una magia del cuore Veduta incauta e quasi che il mostrarsi bello, fia nel contrario divino, come una piccola divinità elette inchini d'adorazione, [illegible] di lupari, vittime d'affetti [illegible] bellezza, che tarà nella bellezza del Sole, ch'è il Sole d'ogni bellezza? Può vedersi il Sole, e da esso non rimaner preso? Quel suo presentarsi ogni dì à rinnovare, à rallegrare il Mondo, col solo affacciarsi all'Oriente quel passeggiar signorile in corona di raggi, in manto di luce, Monarca de' lumi nella sua sfera quel dar ugual tempi, partire stagioni, temperar di benefici il Cielo, e la terra: quel dare ad ogni cosa vita, spirito, vigore, movimento, necessario à tutti, di niun bisognoso: quella maestà, quella mole, quella eccellenza senza pari in perfettione, non vi par che moltiplichi, ne suoi gli numerosi, numerosi gli incanti? Come può mirarsi, e non credersi, ò un Dio, ò un Ritratto di Dio? Hor qui rea ciro la sua bellezza, tacitasi d'incanto à gli occhi, di precipitio a cuori Centro propri caduto nell'idolatria del Sole, incantati dalla bellezza del Sole, a cui alzarono Tempi, instituirono cerimonie, consacrarono altari, vittime, e Sacerdoti, e vittime, e sacrificij tutti testimonij di più linguaggi, mà una sola voce, e una sola accusa contra il Sole Vivo processo è il mio volto annerito al fumo de' suoi sacrificij, dicevano, perche adorasi le sue bellezze Leggetene i caratteri sù la mia fronte, *Dilexisti me Sol, dum Solem hunc spectabam pro Deo suo Origo in Cor bit* Questi è il criminale contra il bel Pianeta, già convinto reo, già condannato alla pena registrata in altra sentenza, e nel Foro divino ultimata; da eterno fine nel alcuno, e pubblicato ecclissi del Mondo, *In die ecclesiabit Dominus super Montem Coel, & fol contenebratur.* Isa 24

Hor, il Sole da gl'Idolatri temerariamente [illegible] a Dio, ricevè [illegible] luce, cenni d'eclissi, [illegible] che può affettare [illegible] Sole di huomo, ove, stima trattare [illegible] con [illegible] Tropo verà, che gli huomini [illegible] se apprezzano [illegible] parte di sè, [illegible] mille di partecipato [illegible], come una piccola [illegible] del Sole [illegible], di cui è viva [illegible] lume, nel intendimento Al [illegible] che [illegible] delle [illegible] naturali, e divine, più d'uno [illegible], [illegible] il suo sapere, adora i suoi pensieri, ed empiamente sacrificando alla sua mente gli affetti del cuore, fa vera

la

la predizione del Profeta, *Lambabit Sapientia ſua, & ſacrificabit victis ſuis Habac.* 1. Perciano eſſi col perfocare nel profondo della Sapienza di Dio, cercandone conto, eſaminandone le diſpoſitioni, cenſurandone i decreti, e in atto della ſuperba temerità, *Sacrificant victis ſuis.* Per cui qual maraviglia, ſe il ſacrificio ardire ſeguir il giuſto caſtigo? altri reſti naufragio, a penſieri l'errore? Se l'ingegno cade in eclifſi: dà in cecità di tenebre palpabili, ed Exodi cap. 10. Se come il Nazareno d'oro adorato da gli Idolatri, fattoſi di vittima Dio de' ſacrificij, giuſtamente diviene vittima di caſtigo, atterrato, e ridotto in polvere? L'intelletto è vittima al Dio delle ſcienze, e malamente ſi fà ne le ſcienze il Dio de le vittime dee ſacrificarſi in oſſequio di Dio, non pretender l'oſſequio de' ſacrificij. Conviene, che avanti l'Arca della Sapienza divina imitiamo David, il quale ad ogni ſei paſſi offeriva i tributi, *Cumque trahentes eſſent qui portabant Arcam Domini ſex paſſus immolabat bovem, & arietem* 2. Reg. 6. A paſſi più tardi di proviſta dobbiam chinar l'intelletto, a mifura de' bollori degli oſſequij del ſacrificio, adorando la Sapienza, non cenſurando la maeſtria di Dio.

Benche, come può Dio richiedere da noi ſacrificio de noſtri intendimenti, le con ſpecialezze da tuoi ſacrificij, eſclude il ſimbolo ad eſſi più vivo, cioè il mele, fattura dell'Ape, come le ſcienze ſon fatica de gl'ingegni? Si potrebbe ben, ripetendo da divina natura un dono ai Celeſti, qual è il mele, lavoro più di ſtelle, che de' Capi del Cielo, poſe a travaglio delle api, che ſon le ſtelle volanti della terra. Hà il mele nulla d'immondo? ſe non ſe lordare è al più terreno dell'aria, il ſuo poſarſi è talor ſul maturo feno de' fiori, il ſuo raccolto è al tatto innocente di bocche vergini. Qual oſſervo al preparato, al conſervato, al guardarlo, erbe odorofe al profumo (ſcherzi pur gli altri ſul magiſtero delle cere, favi, alveari alla cuſtodia; tutta la milizia delle (dirò così) belle Amazoni guerriere alla ſentinella. Quale ſtima ne moſtrò Dio? che pur volle con alto ſtimo miſtero mele dalle pietre *Mel de petra* Deut. 32. Mele di bocca a Leoni, *Super Leonis fauces mellis* Jud. 14. Mele a' fiumi nella terra promeſſa, *In terram fluentem lacte, & melle* Exod. 3. mele ſotto la lingua, *Mel, & lac ſub lingua tua* Cant. 4. Mele ſopra le labra, *Favus diſtillans labia tua* Ibid. Mele in cibo al Meſſia, *Butyrum, & mel comedet* Iſ. 7. di mele le tue voci, *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel!* Pſ. 118. di mele le carte de tuoi precetti, *Dulciora ſuper mel, & favum:* Pſ. 18. di mele il libro de tuoi Evangeli, *Accepi librum, & erat in ore meo tanquam mel dulce* Apoc. 10. di mele il tuo ſpirito, *Spiritus meus ſuper mel dulcis* Eccli. 24. Perche dunque ripromeſſo mele da Dio, e abbandono da gli antichi i ſacrificij, à rimeritar ne la ragione, la penna di S. Chriſtoſomo fece come la verga di Gionata. Preſe la punta *Paulum mellis*, e tornò pel meglio non ſi che ne perciſſe; perche al *Guſtans guſtavi, 1 Reg. 14.* vide unirſi con immediato nodo, e *mors mortua*. Nel forecchio del mele vide il pericolo, come il verme nel forecchio della manna: e dove è miſura e medicina, neceſſità e ſapere, effetti ſcemo locarne col tuo dolce il palato, perſeverò con invitto, amabile cuſtodire, porgere ne dilettevole declamazioni di morte. Perciò come per colmo, come meglio e più eſclamata ſtirpe di Dio *Mel pomus non affertur. Videtur enim fuiſſe eſſe, ſed hoc ſi mecum ſentis, mortiferum* Chryſ. in homil. in Mat. Mà quella ſentenza, che vuol dalli Ebrei ſacrificare co' mele, impone a' Gentili, e beatezza la ſcienza. Dio [illegible] Quel dolce [illegible] umana curioſità [illegible] ſapere, ove la [illegible] ſcrittura, è mele di riſtorativo, di conforto all'anima. Ama [illegible] ſpoſo [illegible] Mà ſe l'ingegno [illegible] ſapere, dà in ecceſſi, trascende i ſuoi limiti temerario paſſa ad eſaminare i conſigli, à cenſurare le diſpoſizioni di Dio, in che perciò ſi trova? non che dubbi, e che diffidenze, in che perpleſſità vale? Dunque à noſtro comun bene, Dio [illegible] ſcrive da Fedeli? Così che appunto [illegible] de in Vamba eletto Re di Spagna, hà le più ſolenni feſte di ſua coronazione. Elevato dalle ſue virtù al tro-

no

no, nell'atto delle reali cerimonie, prima che la cerea il coronasse col diadema di gigli, per ve coronato dal Cielo con sì splendente, e prodigo Giovane a sostenere à Dio, la fede a' popoli, l'integrità alle leggi, la fama alla Corona, generosamente, nel ricevere il regio crisma, fù veduto dalla sommità della testa, trà facci lucenti alzarsi un vapore, come di fumo figurato in Colonna, e tutto uniforme dal capo spiccarsi un ape, e volare, e tacere, portando quegli augurii di felicità, che legge nelle numerose, e grandi vittorie contro a nemici, e nei lontani progressi del regno. *Baron. ann. 693.*

Hora un simile prodigio richiede Dio, che in noi stimi d'esser prodigo, e che divenga costume ordinario. Il chiede, che dal nostro capo si alzi al Cielo Ape, e Fumo cioè la mente, ape industriosa al mestiere delle lettere, e ogni fumo d'ambizione, e curiosità, onde offenda à Dio, una di cui gli è cara, e sacra, l'altro divenga profumo in odore di soavità, adorando col profondere la nostra profonda divozione. Ed in vero Andrea Cò da Fedria fù un allevare dal pericolo, che in sè porta il soverchio gusto d'intendere. Fin che i nostri pensieri si trattengono trà confini d'un giardino, e ne ogni cercare, ad ogni il sapere è mele utile, e dolce: arditi, e temerarii ci rassomigliamo i fiori in capo già alla ardita Cleopatra, ove cangiarono l'abilità da corona in attossicar da serpente. Belli in sè, ed innocenti, per mano dell'Egiziana Reina divennero maligni, e micidiali. Concepirono il veleno, trasfuso dalle rosee Adultere, accostate un ingenuo disgannarle: Ornato Romano, Antonio, combattuto fuori dall'armi, in casa da' fiori Egli temeva: Amica temeva le sue mende, i suoi odi, che non prendesse, se non tarsagli col taglio de' gigli che credeva. Dunque la tapace Donna prelasò à cherire con quei vani timori, gli affacciò con un vero pericolo. Attossicò i fiori, che pendevano a ciferma di su corona, mara m' amore, e tò allegrezze delle coppe a dalle tazze, secondo il costume *Romanorum Antonius, ut coronas biberet. Plin.* l. 21. c. 3. Chi immaginerebbe velato trà fiori, se non forse infidie più d'amore, che di morte? Il diletto preciò le corone nel vino, e nell'appressarlo alle labra per bere, appressandole con la mano Cleopatra, Vivi, (disse) Antonio, caro à me, quanto à me è cara la vita. Eccomi, qual io sono, da cui temi offeso, da cui con insolita cautela di Scaltra, e di Copperta sovramodo ti guardi. Se potessi temi te vivere, mira come potresti sopravivere la cui dote, comandò ad un reo spirante le bere, segnando nel miserabile il subito morire. Que' pensieri dunque dal nostro capo, che regolati, e ristretti ci sono corona, inferti dalla curiosità temeraria nocivi veleno, atto ad appestare la coppa d'oro, se con sapere mi ogni *Prov. 9.* a Corrompono la sincerità della Sposa Cristiana, e facilmente portano in errori, che sono all'anima di perdizione.

Troppo il provarono i nostri primi Padri già fuori del Paradiso terrestre coronati d'innocenza lavorata. Dovevano la felicità dell'Uomo, e per ciò esposta fin da suoi principj, preparò sù la lingua di serpente il veleno quel veleno micidiale con che appestò tanti spiriti, che dal Cielo trasse seco nell'abisso, cioè la superba curiosità, e temerità d'ingerirsi ne gli arcani di Dio. Perocchè tutto è ragionare con Eva, preso in argomento del discorso il precetto divino, cercandone le convenienze, vantandone le ragioni, stimandone i suoi *Cur praecepit vobis Deus? Gen. 3.* Buon per noi, se à tempo giungeva l'avviso di S. Crisostomo con che avvertiva, nascondersi in ognuna di quelle parole il veleno, e tutto tossico esser il dato del serpente. *Vides quomodo per verba verus serpens mortem diabolus? Homil. 16. in Gen.* Mà troppo presto s'infettò la mente d'Eva, e avvelenando i suoi dir' suoi pensieri. Eccola di correre sopra il precetto divino: Eccola filosofare sopra i segreti consigli di Dio e tenta più. A nostro universale danno piange S. Bernardo *Heu vere pervicax, & pervicaciter perversa. De grad. humil.* E sì che à questo luogo d'Eva parlò come in credere à un tale veleno, con que' gravissimo avvertimento, che loro attossicò prima della morte, caduti in infedeltà, in errori, in eresie, in atrocissimi. Veleno esser più avvezzi, e stimolare senza accorti, accecati dalla cura soverchia, come colui appresso Artemidoro,

che credono ſi un Gerione di tre corpi, ſi trovano in Cuoprovero, ſenza ſe pure un occhio. *Viſus eſt ſibi cæcus habere, & cæcus ſolus eſt.* Lucano lib. 8.

Mancano ancora a molti tempi Federici pazzamente curioſi, che prendono di bocca al Serpente il *Cur præcepit Deus?* e fattiſi a rintracciare i conſigli più ſegreti di Dio, cercano, perche gli ſiano preſpoſte, e Cardini travolti, perche breve l'età de' buoni, più congreſſi à più anni la vita de' Cattivi? De' Bambini ne perche muojono altri prima di naſcere, altri non prima del trentacinque, con barbe? Se Dio ama la verità gli huomini, perche à tanti gli huomini non dà la ſalute? ſe non è ancora di parlare, come ha parlato chiaro, e favellato? Perche obbligare à credere ciò che non ſi comprende, ſperare ciò che non ſi vede, abborrire ciò che s'abborre? *Cur præcepit Deus.* Queſto è parto con le mani de' giudici d'Arcano, ed è ſacrilego ſtrale di Dio ſcoccato contro Dio le parole humane diſcorſo ed adorabile della Sapienza divina porre in bocca di Cane, dove meglio ſtarebbe con ragione errore per errore, adorando il profondo de' ſegreti di Dio. Non dovranno dunque in ſimile audacia temere un ſimile caſtigo? cioè il rimanere oppreſſi dall'altezza de' miſteri, inceneriti dal fuoco di Dio, *Egreſſusque ignis à Domino devoravit eos.* Ibid.

Al troppo ardire di coſtui è dato per certo premio morire dalla curioſità del ſapere, dove Plinio maggiore, volendo con mente da Fenice, trovò l'incenerire da farfalla, troppo avvicinatoſi à vedere, à conſiderare gl'incendj del Veſuvio. Ruppe quel gigante de' Mondi guerra col Cielo, coprendo prepotentemente con veſte di ſtelle la favoloſa deità parte, quanto al ſuperare, al non ſi more, al non temere, e la ſcagliare contro Montagne ſopra monti tutto il terribile de' proceri, delle rovine, che ſcagliano a diſtruggimento della terra. Bandiera di una nuvola ſcura è della cima, che ſtrada in figura di enorme pino, alta di tronco, crinita di rami, varia di colori, hor bianca, hor verdaſtra, e rugginoſa, hor di più macchie, e di più ſtorture. Tremano i cremori ſpaventoſi al cielo, e ſommuovono rimbombi, e' lunghi, e profondi muggiti, con un perpetuo ſcuotere, ondeggiare, *debaturque dolo*, in atto più di rovinare, che di tremare. Vangheggia a cozzar di monte a terra, de gli ſcogli a mare, come le ſtellaſſero, urtandoſi, riſpingendoſi, fiſchiando l'aria, fremendo l'onde, uniti in comune tempeſta gli elementi. Più Encelado, più Briareo parve il Veſuvio allo ſcappare, ad aprirſi, al vomitar quel ſuo interno contro il Cielo. Una gran laſtra di macigno, di ſaſſi, e poco meno che d'aperture ſcagliare in alto, quaſi che minacciaſſero alle ſtelle ſepoltura. Fumo, caligini, cenere, miſti, e ſoſpinti, che mentre ſcavano gli orli a guiſa, e formavano un meraviglioſo di vecchie palpabili. Onde di fiamme in aria, come un gran mare di fuoco, che ſi dimoſtrava, ſi dimoſtrava o fiume, o torrente, e già per le falde della montagna rotavano a ſcoſcendi Poggi di cenere ingiuriſi, ardita ſemente di ſterilità, e di morte. Cacciò in oppreſſo lungo horrore atterriti gli huomini, che circondavano il mondo, la terra in lutto, ſoppreſſo, e ſbigottito al ſolo nominare quella horribile morte. Non così quell'Anima grande, ed erudita di Plinio, ſi abbiſcciò, ſi abbruciò, ſi abbruciò, ſi cuoce, ſi cuoce, ſi cuoce, *propius quo miraculum, ac modo ſtatim vela jubet dari eorum.* Dunque al primo muoversi del Veſuvio, ſi muove, ſi ingroſſa, già ſu le navi piovono le ceneri, ſi avvicinano sempre più calde, sempre più dense, grandinano pietre, pomici abbruciate, e nere, un mare gli ricuopre, e ſcuote, e ſopra il mare vedeſi tutto ſi ſcuote, e l'abbandonano parte le vele, ed egli interpreta di voler *tendere in opportunum ſuffugium, dill tabar. Ibid.* Proſeguiſce, s'inoltra: donde altri fuggono, egli ſi avanza, ſi ſa ad avvertire i pericoli, incontra le tempeſte, come ſe in quello trovaſſe parte. *Proponat alius, unde abi fugiunt, unde quo curſum, nulla gubernacula ſic periculorum, adeo ſolutumque, ac ſemper ſimul omnia, omnes ſpectare videantur eodem quo ibat.* Ma in fine l'ardire temerario di Plinio è punito à pena, eſſendo da gli orli del Veſuvio, con un tramontare di ſtelle, che quaſi di ſcuote

Non.

Non ha dunque ragione l'huomo di ricercarvi, o mente curiosa, la moderazione ne' pensieri, le misure nella brama di sapere, il non voler penetrare i segreti della divina Sapienza? I suoi giudizi sono come monti di fuoco, a quali dovete accostarvi fin à fumare di calore, non à presumere incendersi. *Ut quid cogitis mala proponendo in cordibus vestris, nisi quia Deus disposuit illis praecepta in Legis Lucem?* Che è mai il magnifico della luce, la chiarezza de gl'astri, la sfera delle stelle, fiumi, torrenti di fuoco, vivi, e che producono de gli effetti divini, senza un proporre à ciascuno la propria sfera? *Egressus quasi gigas ad currendam viam.* Non hà ragione S. Ambrogio d'allegare all'empio Re Antioco di Commagene tremante nelle bramate che tutti facessero ciò che fece Arnaldo Re de Longobardi arrivò con quelle à Italia? Portato con un carro la cui ruota haveva di un piccolo diametro di Mare di volta Italia della Secca, luogo alto à vista della Foce, vide al mezzo entro mare una colonna rotta in cima à cavallo di pietra, e della mano, con la punta della lancia toccandola. Questa (dille) fia combatto a Regno de Longobardi, e di certo ne alla due estremità della rotta infierna, che ad ogni Ecclesia tocca fà la sua colonna del suo più duro Signore de Regno Italico. Questa colonna è un pericolo se à Italia nel mare tempestoso della sua Repubblica, e cui ogni ingegno sopra stendiate ogni punta d'asta, ogni accortezza di pensiero, dicendo, Perche è non può altro *Terrenus hic ad, quorum dicitur Cogitationes eorum & ego non cognovi Sapientia sit sine Patientia ista homini, omnium fatum possit pro omnibus.* Non sà Christo la scienza, e pretende ingolfarsi nelle secrete de gl'alti di Dio? Non è possibile di loro consiglio, ne gli abbia da Provvidenza, Predestinazione, questi và ad investire pericolo, ad incontrare naufragio senza trovar porto, se non in seno ad un riverente silentio, *Tolle fiducia tua peccatrix, & talium medicina ad silentium Ibid.*

Magno Non confonde Dio l'alterezza de' voleri mortali, come atterrisce la superbia de gli Egizzani? E gli abbatte opponendo loro non la furia de gl'Orsi, non la fierezza de Leoni, non la crudeltà de Draghi, mà la debolezza delle rane, la viltà delle mosche, e un cane di rivenda S. Agostino. *Populum Pharaonis superbum potuit domare de mole, de leonibus, de serpentibus immanibus, & ranae de cunctis, ut nullatenus valeret superbia dominari Ivid.* e in A vil aspetto quelli mostri, controvertie leggiere di natura. Una rana appare, una mosca, un verme vi propone S. Bernardo (Sp. 114.) vi domanda, Come nascano, how si cadere su a polvere una fila di pulci, una al marcire de cornami, how al bollire della putredine, vermi crescendo da morte istesse? Donde à cagion de loro corpicciuoli tanta varietà di parti; congiunti con tale materia in più forme, animate in carne, ragionevole in nervi, trasformata in ossa, humana di sangue, che ora dell'occhio, ora della vista, ora della mente, ora al movimento, ora alla massa de gli affetti? Dice S. Cipriano *In corpusculo* come la forma nel petto umano la voce? che muscoli l'opra nell'aria al tatto? che tremula lo spirito d'huomo? che cuore stampi le parole? vola per aria, ma con che penne? nuota per acqua, ma con che pinne? nasce, ma con che braccia? apprende ad operar bene, ma con che occhio, ma con che orecchie? come numerosa armonia? come varia in tante musiche; pieghe, ritorta, annodata, distesa, continuata, interrotta, ingorata ad ogni regola d'armonia contrapunto?) e S. Atanasio (*Ep. ad Serapion*) come si muovano nel cerebro? Pensieri, come si fondano e ragionano? le parole, come si accendano le concepte? ma si può nelle tenebre? chi dà a vedere le forme? chi apprende le nature, chi partorisce le cose? Dice S. Gregorio Nazianzeno, (Or. *Pascha*) onde provengano i sogni? vengano stranieri, à nessuno si non domestici? hanno altra regola che nostro capo? altra potenza che nostra? e aggiungono, che le nostre fantasie sono Martire, cui nulla è certo, che a nostro arbitrio? e come rappresentano le cose figure, si vedono senza colore, si odono senza suono, si fanno scena, e spettacolo à chi dorme? In simili minute, e leggieri controverse le giuochi o mani domane, si aggirano, si perdono, tutto è opera di Dio, il quale *Mysterium, & somnia dicit manifestat, & revelat occultum sapientiae suae.* Non hà

la mente nostra penne, con che sviluppasi da quelle reti di rapaci havrà poi ale forti d'Aquila grande, con che s'inalzi come del Libano, à rimirar co'suoi occhi di sua maestà? Non intendiamo ciò che è à noi, ne dovemo di penetrare ciò che è sopra lopra di noi, e sopra ogni nostro intendimento?

Convien dunque per merito dell'umiltà di quello in tanto replicarsi il misterioso sacrificio, in cui la sapienza *humiliavit semetipsum factus Deus* E le chiedete di quale virtù fosse il sacrificio della Sapienza, le di tori, ò di Agnelli svenati? Rispondevà Tertulliano ove la sua singolar versione *Sapiens Jupiter laves suos facit* In Sacrificio? Vi viene dalla S. penna l'uomo l'huomo ignudo, cioè i suoi pensieri, concetti, e parti della mente, ch'ella sacrifica in ossequio à Dio umiliandoli sotto l'asprezza de' misteri di Dio Che misteri di Providenza occulta è il martirio de gl'innocenti Christiani posti alla tortura da' Tiranni, e dati à la crudeltà d'atrocissime morti? Mà che porta inferme d'esempio a' Gentili, che ne tempi di Tertulliano condannavano superbamente di pazzia la colonna de' Martiri, d'empietà l'oblatione del martirio? accusando come crudele Dio, che il vuole, come dolce a Charla, che l'abbraccia? Mà questi tempi sono di doppio petto schiacciati dalla mano robusta, e dal pregiato filo della penna Al scarna, diventano Medicina à chi troppo mangia, e per non ben intendere, malamente crede. *Credidimus Deum qui non intelligit, credit Quamquam, & non intelligere pulchra tractatio est, quæ non invenitur celebrari nisi intelligendo Quis enim negat, ignorari sensum divinum, aut quis illi confitendo fuit? Idem sap* Vuole per ciò della Sapienza fanciulli, fatti i suoi pensieri, e l'intelletto alla sublimità de misteri divini.

Dall'umiltà traggon vigore al convertimento come i serpenti, che portano il simbolo della Sapienza, traggon dalla terra il ringiovanire, lasciando l'antica spoglia, resi più vivaci di vita, e più vivi di occhio Perocchè alla terra fu attribuita una tal virtù balsamica, seminario, e matrice d'ogni vigore ne gli animali, e nelle piante, di che s'impinguano i serpenti nascosti ne' cupi d'Inverno sotterra per ciò à Primavera rinascono vigenti, e ringiovaniti. *Quæ terram ut Pharmacum sapit* Virtù balsamica, che a' parenti umiltà conobbe S. Bernardo, per cui la mente nostra colta ne suoi umili sentimenti si vivifica, e fà capace d'intendere ciò che sopra l'intendimento *Magna virtus humilitas, quæ promeretur, quæ non discernit digne adipisci, quæ non valet addiscere digne verbo, & ne verbo quidem exprimere, quod ipsa sola verbo explicare non potest.* In Cor Donde trasse Iesu, e vigore l'Apostolo ad intendere profondissimi misteri, allora che *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba?* Se non da l'umiltà d'un divoto silenzio, e d'un riverente stupore, che portò seco, e riportò dal Paradiso E le ne ricevette dal verbo Carlo interrogato un giorno Discepolo del Verbo, un gran Maestro delle genti, perche addottrinato nella scuola de Serafini dichiarò, come in Dio, Uno si distingua in Tre, ed si divida Tre s'abbraccino in Uno, ne si confondano Perche svilupperà i Sacramenti d'un Huomo Dio sotto spoglia di carne i misteri d'un Dio Eucharistico sotto specie di pane gli arcani del eterna Predestinazione, e profondi giudizi degli Eletti, e de Reprobi Qual altra risposta vi darà, se non d'un umile silenzio, d'ossequioso stupore? Ammira, e tremi, e (testimonio S. Ambrogio) non sà esprimere che ammiri, che meravigli *Nec Paulus præsumpsit dicere, qui raptus in Paradisum audivit arcana verba, quæ homini fas non erat loqui, quæ diceret, ait, Quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus In psal 36 v. 6. fol*

Rimanevi, superbo mortale, Pretendere imitarvi ne' giudizi del governo divino, scoprirne i segreti, intenderli, spiegarli, le sue Pene, che sì da vicino gli usi, li conosce, non sà parlarne? A l'umiltà sola compete lo scoprirne, i arcani de' la divine cognitioni Quella è la Chiave d'Davidde, che apre i tesori della divina sapienza Quella la Verga di Mosè, che dà l'ingresso nel Mare della più profonde mete quella il favo di Gionata, ch'è collirio à gli occhi, e dolcezza alla vista quella la scorta de la Donna Evangelica, che ritrovare la cercata preziosa moneta Quella la Colomba di Noè, che vola con penna bianca sopra i diluvi, fin

Gli ſcovrir l'altro di lunſinde cognitum Quello l'Agnello dell'Apocalide, che ſciolſe i ſigilli del libro miſterioſo Da quella ſi renovano i prodigi, che già ſi videro ne'Monti Pirenei, ove i teſori nelle ricche vene chiuſi ſi aprirono, e con ſcoperta ſtrada in una preciſa mattina ſi videro Perocchè arrecano per mano de ſemplici Paſtori il fianco nelle ſelve ſolte, & annoſe della montagna, creſciuto, e dilatato l'accreſciuto, già forza delli arbori ſi gettarono a ſicolli meravigliati, e gli uomini, in buon ſegno ſcoverta la miniera i Popoli della Frontiera ad arricchirſene, che colà aſſegnarono N contrattarono le Navi perche erano mancanti di capacità all'abbondanza delle ricchezze, gettarono ſterramenti nelle Navi, e compirono l'arcare, e gli altri armamenti ſi aggiunſero *Ditmar Surius Luc 9*

Hor da che a' ſemplici Paſtori occorſe entrare la grotta di Betlemme ſcoprire prima di tutti nel Verbo incarnato le ricchezze della Sapienza eterna, non diremo, che à gl'Umili Monti ſanti di Sion, la Verità più chiaramente da la Fede diverrà Monti Pieni i quali dal ſacro bacino il ricevono, e al ſacro de' loro cori i arricchiſcono? che à gli Umili aprirà ſcovrirà le dovizie della Sapienza divina ed eſſi à proprio, e comune benefizio le ne arricchiſcono? Non conſentiremo con S Agoſtino, altra via di guadagnare a ſeguire della verità, e ſcienza Celeſte, non v'eſſere, che l'Umiltà? E quante volte gli dimandaſſe, qual ſia la prima, quale la ſeconda, quale la terza via *del profitto*, & *ſtabilimento*, & *accreſcimento*, & *Sapere ſapientiam Dei* gli riſponderà, *Ho eſt primum humilitas, ſecundo humilitas, tertio humilitas*, & *quamvis interrogaret*, dice Idem Dionyſius Iudicium quel di Demoſtene, che nell'eloquenza tutto attribuiva all'azione dell'Oratore, cotheſto nella Sapienza di Chriſto, tutto attribuiſce all'Umiltà *Itaque ſi quis Demoſthenes me interroget prooemii tertium primum, ſecundum, tertium dicam, ſic ego ad Chriſti Sapientiæ primum, ſecundum, tertium dico humilitatem*

Dove poi le ſcienze del governo di Dio regolato dalla ſua Providenza, l'Umiltà più frequentemente replicò il Sacrificio, perche a noi è già perſuaſo il commercio cogli arcani. L'ineſtimabile miſtero nello diſpoſizioni di Dio la ſi da la ſacra giovanetta, ove col ſacro alla mano, con la carica delle legne ſù le ſpalle ſaliva il monte, e non intendendone il miſtero, interrogava il Padre, *Ecce ignis, & ligna ubi eſt victima holocauſti?* Gen. 22. Il buon giovane ci ſà curioſi d'arcani, ai ſi ſcuoprire, ai ſcrutinii delle ſue maraviglie, e le operazioni di Dio e non ſi rade o Padre, ecco, ecco i preparati, ecco le materie de' ſagrificij, tutte legna, che chiamano il fuoco della giuſtizia Dio ecco i coltelli? Ecco la vittima, ecco il conſacrato de' Dio, ecco il gran ſacrificio de' martiri ma dove ſono i premi? Ecco il ſangue, ecco il premio ſtabilito per tutti del Salvatore Ma dov'è per tutti la ſalute? Un ſimil diſcorſo, non ci pare un vero peccato? Per ciò la volontà ſacra di Abramo rimuove ogni curioſità rimette tutto al volere di Dio, alle giuſtiſſime diſpoſizioni di ſua Provvidenza e riſponde *Deus providebit ſibi victimam holocauſti* Dio, che tutto vede, tutto provede, e il ſuo provedere è ſovrabbondante, perche è un provedere da Dio Indi ne ſeguirà il preſentaneo ſacrificio del ſuo figliuolo, che la mano diretta, & armata entro la macchia di ſpine, e paſto in cima dell'altare, Perche la Ragione terminata, e quietata nelle ſovrabbondanti ordinazioni di Dio à Gl'uomini all'eſeguimento Divino Onde giuſtamente concluſe il ſuo parlar Paolo, *Deus ſapientiæ ſuæ altitudinem abyſſi Rationes quæſitæ, & inveſtigatæ ſolidæ: Quantum enim valemus ad quæ, & humanitus Philoſophi de profundo*

Se dunque ſiamo coſtretti à diſcernere delle diſpoſizioni divine *permiſſa* con umiltà di mente, non *ſcrutare* curioſi à fondamento dell'ingegno, ciò per ſovrabbondanza di ſapienza, e conſiglio de' cuore Il conſiderar la Providenza ſopra ſcorta nel Serpente ſu come à gl'Iſraeliti il morire il Serpente di bronzo *Quare quærentes aſperam ſcientiam* Forſe forſe alcuno di qui miſeri, che per ſola curioſità il mirarle, e con mente ardita cercaſſe, donde tanta virtù in bronzo? il ſuo ſanare è prodigio di natura, ò operazione di miracolo? Non era più conveniente, come già à Amaſia

della fune l'acqua dalle fauci, così il trarre la rimedio de' morsi, alio da falli, e balsamo dalle ruge? Se i Serpenti si mollificano, come dà un Serpente il contravelono? come bevono gli occhi la medicina? come in uno sguardo la salute? Lungi da quel mostruosa curiosità, tossico all'anima, peggiore d'ogni velenosa mostruosità. Miravà ognuno il Serpente, non con occhio da curioso, mà con occhio da bisognoso, rendendo alla vista secondo Tertulliano, *Salutare spectaculum Tertull contra Marc* 60; Lasciamo noi le curiosità pericolose, e facciamo à nostro prò la considerazione della Provvidenza *Salutare spectaculum* Ricaviamo da quella rimedio all'afflizioni, e conforto all'anima. Quanto a mostrarci più astruso, ciò che non può coll'intendimento capirsi, compagni di S. Ilario, *Religiosa intelligentia. S. Hilar. de Trin.*

La Prudenza umana, nell'intendere le conversazioni, mancanze i consigli dell'imprudente Michol.

CAPO III.

LA Prudenza umana hà la lingua mormoratrice di Michol, Reina, perche hà l'occhio cieco di Saulo, Principe del Mondo, di cui disse l'incarnata Verità *Venit Princeps huius mundi, & in me nihil invenit.* Che tenebre da Egitto, che notte da Inferno, che cecità da Demonio, fissar lo sguardo nel Sole, e non vedervene un raggio, pescar nel mare, e non ritrovarne una goccia, cercar nel Paradiso, e non trovarne un fiore, scavar nella miniera ogni bene, e non discoprirne un minuzzo? Nulla vede, nulla trova Lucifero in Christo? e pur' in esso alla grande abbondanza de' lumi la cecità lascia d'esser cieca, e alla miracolosa illuminazione *Caeci vident.* Come nulla trova in Christo, in cui habita corporalmente la pienezza della divinità resa sensibile all'occhio, e trattabile alla mano? Non vede l'oro del Capo di tutti carati perfettissimo, in esso tutti i tesori della scienza, e della sapienza di Dio? Non i ricchi giacinti di grazie nelle mani d'oro lavorate sul torno, che gli scorrono à ricoprire di vita gli huomini, di miracoli il Mondo? Non la mirra di salute di cui gli stillano le labra nelle parole di vita eterna, che sono le dolci cetrea de cuori? Non i favi di latte, e i favi di mele, che gli mandano sotto la lingua, dalla cui dolcezza rapiti corrono fervidi popoli, trovando in lui frà deserti il Paradiso. Parlate voi, Verbo infallibile; e oda il Demonio ciò che dite per bocca d'Isaia, *Plenus sum.* Pieno di Sanctà a voi naturale, come al Sole la luce: pieno di virtù, che da voi pigliano la rettitudine; pieno di gratia, che da voi prende la bellezza, pieno d'ogni bene, perche siete il solo Ogni bene *Non ergo te nosse* (conchiude S. Ambrogio) *sed de terris, & mundi principe gloriari, qui nescit nisi sua cernere, nescit nisi sua venerare ea quae Christi sunt nescit agnoscere. Quomodo nobis habet, qui omnia habet? De fuga sec.* 4.

Una simile cecità nelle cose di Dio prova la Prudenza di Mondo, che non hà occhi, se non da vedere se stessa, non mente, se non da approvare i suoi consigli, hà per moderna regola, norma, canone ad ogni operare ogni altra azione che non sia trà le misure de' suoi decreti, condanna E con occhio temerario fattasi ad esaminare, à cercare sapienza, e providenza in Dio, se ultimo lei, *Nihil reperit.* Dunque non vede il bell'ordine, il concerto, l'armonia di tutto il Mondo, con tanta corrispondenza di parti, connessione d'effetti, dipendenze di gradi, tutto magistero d'una sola mano, disposizione d'una sola mente? Que Cieli alla foderza un lavoro, e maestoso diamante que Pianeti, tutti fuoco in ardenti rubini congelato quelle costellazioni sì dovizioze, sì figurate, sì varie; hel ricami a vaghissimo contrasto, pellegrine gioie di un ova real galeria, fiori eterni in una immortal primavera, le pitture dell'Iridi, l'armerie de' folgori, i tesori delle nevi. Un mare di più nomi, e di più prodigi, in cui i corpugli s'accendono in coralli, le spume si congelano in ambre, le conche si fecondano in perle ingemmato col bello di tante Isole, Popolato col vario di tanti pesci, arricchito col tributo di tanti fiumi: nodo all'union delle terre, via al navigar de' commerci, teatro al battaglior de gli elementi. Una terra ne'

colli

cessi di vaga, nelle volti di fiamma, nelle ghiaccie di diamante, nelle miniere di ricca, di regolare al variar con le stagioni la forma tante Città, tante Leggi, tanti animali, altri mostruosi al diletto, altri robusti al lavoro, altri domestici all'uso e sopra tutti l'Huomo Principe, con un corpo, ch'è un Mondo di belle forme, con un anima, ch'è un Paradiso di Dio. Di tante maniche cende un concetto, se la Prudenza umana non vede la mano maestra, che le tesse, non la diremo cieca? pure anche *Nescit mala sua cæcutire, & ab ea cæcitate se quæ Dei sunt non agnoscere.*

Così cieca al vedere, eccola pronta al mormorare. Oppone scioccamente alla nostra difesa al vivere de gli huomini, discoprire le opere di Dio. Sapichia (dice) occhio di pungere per estinguere i mostri, e mano di ferro per distruggere i doni, perche spargere i premi, e gracie dove le colpe sono più spesse, dove con più equità, con più diritto si dovrebbero imporre gli effetti de' castighi? castigar la bontà, e premiar la scelleratezza? Che il bello è molto, l'utile è assai, arricchisca il Povero, il vecchio ringiovenisca, serva chi dona nova, dunque che terrore, che castigo, come per pena sono gli effetti del male, e come gli di Premio? Nel letto stesso pretende de gli huomini, perche uno è huomo non debba esser huomo? e tra tutte le cose da esperimentarsi? quelli fuori di Paradiso, quegli spinti da disperato? altri pericolosi alla salute, altri esperti alla salute. Hor come un tal discorrere per bocca di huomini empi è da giudicarsi da S. Girolamo, un contaminare il Mondo *Suffragium Gentilium, & impetus maledicus. Adeo semper vitia mentibus* e così il parere esattezza severità, è comun vizio comune universale nè può se non gravissimamente offendere Dio, nè può se non universale allegrezza vedersi dal Mondo, che approva la qualità della pena, e la maniera di punire.

Fù crudeltà del Popolo Romano l'assaggiarsi l'occhio ne teatri con la morte de gladiatori, e de combattenti alle bestie, facendo l'esercizio della virtù altrui vita, diletto della sua vista. Godeva quel Popolo carnefice a vista di que' meschini, e spettatore di giuochi così sanguinosi, non s'avvide d'esser fatto spettacolo à tutta la posterità, che a dirsi, come un popolo di Basilischi, che uccideva co' sguardi, mentre le fiere divoravano co' morsi. Dalle selve dell'Africa conducevano i mostri devoti Cittadini di Roma, perche Roma ne' suoi Cittadini diventasse una Selva di Mostri. Sù le arene del Lazio si stampavano i vestigi della Libia, e sopra i cori l'orme della ferocità, ove per esser crudeli contro le vite de' suoi, quivi amano le morti da' stranieri parte. Che macello era quello d'huomini forzati à combattere, senza speranza di vivere non che di morire? ma che morti, che morti; non ancora cadaveri, e già sepolti nelle gole de' Leoni, nel ventre de gli orsi? Per così fieri atti al publico piacere, furon chiamati da Terza nuova *Publicæ voluptatis bestiæ Dæmones*, e tanto più gastigamento dovuto à quanto era di publico danno nel sacrificio di giustizia devon esser Vittime di publico diletto, punite da Dio con universale gradimento de gli huomini, e qui non è crudeltà, mà pietà apparente la giustitia divina efficiata à comune benefico.

E dove meglio s'impiegano l'allegrezze de gli huomini, dove meglio la gratitudine di Dio, che nel castigar le colpe con la verga de' castighi i disegni della umana sapienza, quando dannosi alla pratica, e dicchè destramente a' ottumi, decide il parere della Samaritana che nella sola turpitù de' lor vizi ne fan mèn qualunque ritratto. Povera Samaritana! di quante miserie ti fatta teatro. Tel sanno, e mentre il Cielo sapeva se è di bronzo, l'aria di fuoco non cade della di pioggia, non muove fiato di vento pure è la terra, tremò empia mostrando i vizi, inorridirono le biade il pian frutta raccolse, il monte fertile rende ma la campagna in pestifera, le Città si esterne comun è la fecondità, mà più comune le lagrime piangono le Madri, nè altro loro porgon a' huomini, che il pianto piangono guerre, nè altro imperversano, che di sagrime piangono i vecchi, nè altro pare vanno che vel pan di dolore tutto in un mare di tante sgrime, in un inferno di tanti dolori lo pruova una guerra di acqua, una fiala di estinguerlo. Qual è del comun piano la fame, dall'universale calamità la piena fu-

genere? chi inaridì d'acque le nuvole, di neve sparse Palle, d'infuocate Carbonchie che [illegible] ne' rigori di Dio? [illegible] ordinò alle stagioni, [illegible] Un huomo? mostra [illegible] Un huomo? [illegible] è [illegible] permesso operar più che da huomo. Un' huomo comanda, e la natura ubbidisce? Esso ordina, e [illegible] governa, e Dio gli permette la Signoria? Sola domina con ardore di zelo l'umana Prudenza, [illegible] leggi [illegible] Provvedenza [illegible] tutto il Pianeta prescrive, tutto maneggia, tutto regge à [illegible] Ma [illegible] *Deus [illegible] providentiam gubernat, sequitur [illegible] ordinem providentiæ, & [illegible] habet providentiæ.* Basti [illegible] Ma [illegible] Provvedenza Dio che può operarsi? Per quanto habbia di savio, di grande, di [illegible] spogliar dal suo zelo gonfio di fuoco, da [illegible] degna la fame, da [illegible] la [illegible] dalle [illegible] materie di morte? Una [illegible] regge [illegible] popoli, un suo comando muove [illegible] Natura [illegible] sola [illegible] una chiave, che [illegible] dove il Cielo apre un'inferno?

Conoscete hora voi da quello estratto la [illegible] de' mali necessarie a seguire dall'umana Prudenza, ove escluda la bontà, ove escluda Dio da' suoi gabinetti, da' suoi consigli. Che sterilità, che difetto, che rovine à pamperchiano nella vita civile, e morale? Che disordini di verità, che interessi di costumi? che [illegible] ogni ragione umana, e divina? Dove la nobiltà à Santità de' Tempi, se venerazione de' [illegible], [illegible] à [illegible] [illegible], la religione à Dio [illegible] non curante, e cieca a' suoi [illegible] Dove l'osservanza delle leggi, [illegible] del giusto, [illegible] della vita, [illegible] de' [illegible] [illegible] nel seno della divina giustizia? Quanta [illegible] nel vivere? quanta [illegible] nel pregare? che [illegible] rebbe? cura à? che [illegible] verebbe [illegible] fede? che [illegible] verebbe la [illegible] costume? chi [illegible] rebbe il mal fare tanto libero, quanto [illegible] se non [illegible] Provvedenza [illegible], che vede, che provede, che premia, che punisce? se non che la Provvedenza di Dio [illegible] una [illegible], [illegible] danno la Prudenza de gli huomini giustificatamente [illegible] Ecco che la Verga d'Aron [illegible] [illegible] [illegible]

guati? Hà forse Dio bisogno d' eserne
sorze in aperto? chiede combattenti, è spet-
tatori? campo, ò teatro? Qui dove la in-
perbia la atterra, Dio
pontifice quanti Angeli tanti
Ammiratori: e all' approvatione, al plauso,
se non basta il linguaggio de gli Angeli in
Cielo, multiplica nelle nationi de le lin-
gue, i linguaggi de gl' huomini in terra.
Alle lingue aggiunge Ruperto Abbate la
penna, e ne scrive sulle mura *colpeste*, nè
s' interrotto lavoro la memoria, *Cum di-
cit plaudant Verum defendamus, con-
fundamus, non Angelorum multitudi-
nem ad auxilium celebramus, sed ad fe-
rendam superbiam se adesse tollatur reus
Triumphus unus Deus Rup. l. 4. in Gen.
c. 40.*

Mà in quella confusione di lingue non si
perdè il linguaggio de mormoratori contra
Dio, concia cui seguono à farsi forti, contrà-
dicendo, opponendosi, negandolo pro-
vido nell' operare, per non soffrirlo giu-
sto nel punire Alzano contra lui machi-
ne di discorsi senza discorso, aggiunte al-
la superbia di Babele la pazzia di Geri-
co, che porta se. nome la Luna, come
egli nella mente la fiottezza di quella fa-
ppenza di Mondo, che *se luna mutatur*;
degni perciò ancor essi d' essere abbattuti à
suon di trombe, cioè à grido di comune
plauso Cadde Gerico in sette giorni, e il
suo cadere fù al Popolo di Dio per sette
giorni un perpetuo trionfare. Ammirabile
fù l' assedio, ammirabile la barteria, mà
più ammirabil parve à S Giovanni Grisostomo la
lunghezza del tempo in cadere Mirabil
cosa! Per fabricare la gran machina del
Mondo, Cieli di moto, e di perfettione ri
vasti, terre di giro, e di vaghezza ri empi-
te, per fiancheggiar col tuono de' monti,
per cingerla col profondo de' mari, per
addobbarla con un mondo di creature, sei
giorni Dio ci spese al lavoro Ove più si
tratta di rovinare una Città, di spianare
Gerico, quanti giorni richiede al distrug-
gimento? sette dì fan l' esercito in opera,
tutta intorno le mura si circonda la Città,
marci la soldatesca in armi, & in silen-
zio altre machine non si muovono, che
l' Arca, e le trombe in fine à un cenno
di Giosuè, al grido de gli Israeliti, ca-
dono le mura, e della Città si fecero una
rovina, del Popolo un macello O Dio d'
ogni potenza, che prodigo è mai crudo
*Mundum universum sexto diebus condisse,
& unam Urbem septem in diebus subvertis? S.
Chrysol. hom. de pœn.* Più dunque prestis-
simo si fabricano gli orbi de Cieli, che
si distruggono i giri di poche mura? più pre-
stamente si aprono le fondamenta rotte i
monti, che si diroccbino in subita rovina
le torri? più prestamente si aprono mari,
che si chiudano salse? si prosciano Mari,
che si spianino baluardi? fù più un Mondo,
che si distrugga una Città? più un miste-
rioso prolongare à più giorni l' abbattimen-
to fù un più lungo trionfare del Popolo di
Dio, che l' oppugnava, *Chorus apertum
mare portas quoque bellantium Libri hoc si-
gnificant Exod.* Più volendo Dio à suono di lun-
go plauso, à bassi di publica, e dovevole
allegrezza, atterrare ogni Gerico, eclissare
ogni luna, confuse ogni superbia di secolo,
dannosa alla terra, inimica al Cielo.

Ed o quanto bene fù à costoro, quanto
approvata da tutto rotto la pena propria
della mormoratrice Michol, registrata
da S Ambrogio, e da lei sofferta, ove
nelle nozze reali di David *Sterilitatem damnata
sua dedit regnum fabulam se superbus
crevit L. 4. epist. 30 ad Isabin* Pretendeva
no con gli ardori discorsi mostrare al mon-
do secondità d' ingegno, nobiltà di spiriti,
virtù da produrre novità di speculationi:
e Dio, come di loro si burla? come fà lo-
ro conoscere la debolezza, e la sterilità va-
nità de loro pensieri? con successo pari al-
l' accaduto in Africa, vicino a' lidi d' Ip-
pona, dove il mare formava d' acque fat-
ti stagnanti un piccolo mare Questo ne'
flussi, e ne' riflussi, hora rendendosi, hora
ricogliendosi al mare, era al pescar
scena, al nuotare scuola, al nuotare
re, al guazzar de' fanciulli arringo, edu-
candosi ogni età à trattenimenti di
suo esercitio. Con un de' fanciulli
più ardiri lasciarsi vedere un Delfi-
no scherzare, sollazzarsi nell' acque;
hora precederlo, hora seguirlo, hor
appressarsi intorno, in fine rovertirsi sù
le spalle, deporlo, portarlo in alto, re-
stituirlo al lido: e ciò à vista di tutto
il popolo, che vi concorreva come à

miracolo Ardirosi il Delfino uscire de' suoi confini, [illegible] fuori da mare, e rimanere in terra sul lido, vi stà tra Nobili di Marsiglia il Vicepresidente Ottavio Arlio, che tocco da non sò quale zelo di religione bagnò il delfino di preziosi unguenti, cambiandogli l'acque del mare ne' vezzi più pretiosi della terra Mà al delfino gli unguenti furon veleno offerto dalla novità, imbalsamato dal calore, per cui tutto morto corse à seppellirsi in altro mare, nè più comparve, che dopo molti giorni putrefatto, e di mal talento *Confat Odoratum Aurum Legatum Proconsulis in Delphinis sepulchro, religiosa pietas profusis unguentis, corpus illi aromatizatum, adversante in altum refugisse, nec ausi post multos dies visum longinquum, & mortuum Plinio lib 9* Così che operato seguì à quegl'ingegni, che pretendono haver la precedenza, la preferenza, l'ardore di desiderio, e si chiamano abili à gustare in ogni elemento, à notomizare in ogni materia naturale, e divina: ove essi, *Prava religione*, fanno pasto à discorrere, à ragionare di Providenza, quasi si perda di quell unguento, che scende dal capo di Dio sopra all'orlo estremo d'ogni creatura, provano à loro danno la forza dell unguento Amori di novità rimangono nelle novità, nelle verità loro confusi, e negli sforzi d'ingegno in mostrano troppo forte, secondi solamente di mostruosità, e di errori Eh aprì Dio loro un capo la triste semenze de' perversi pensieri, accioche non si dilatassero, come serpi di serpentina Prudenza malignamente fecondi punito le menti di stolidità *Ne superbiat ovet*

Che si può chiamo la prole illegittima di mormoratori contro Dio, come *Administratum fermenti* (al dire di S Ambrogio *Orat divers sanct*) egli non lascia, che moltiplichino semila con debole strumento il superbo ballardume e fà ciò che i Apostolo S Pietro contro le lingue mormoratrici, & incredule de gli Ebrei Per umiliarli, per convincerli, non si oppose con bocca d'Apostolo, ma vedendo, chiarando, dichiarando altri misteri, profonde verità, dando oracoli, e spargendo come Pietra viva, quell'acque di purissima dottrina, che sole nel deserto di questa vita sono di salute. Non si oppose con mano di Ponteber, e prendo con le chiavi del Cielo la reparata della fede, e scoprendo nelle divine scritture, ne' vaticinj de' Profeti le ricchezze della Sapienza di Dio Oppose à tanto lingue mormoratrici, e bugiarde i piedi sopra à un zoppo, che sà la Porta speciosa del tempio, nel chiamarlo in testimonio della verità, il fece arme, esercito, e trionfo all'espugnazione de' perfidi, applaudendo Basilio di Seleucia, *Contra mendaces linguas, pedes veritatis militer, prodiunt in aciem Orat 11* Con le virtù, con la debolezza de piedi abbattè la superbia delle menti ostinate, delle lingue mormoratrici. Quel raddrizzarsi delle piante, quel sorgere, quel saltare d'allegrezza nello storpio chiamato fù un premere, un calpestare le teste altere de gli Ebrei, che cadevano convinti dal fatto: ricevuto per oracolo il miracolo, e atterrato l'ambitione de capi d'oro dalla bassezza de piedi di fango

Ad atterrar dunque la temerità de gli Audaci mormoratori qual d'ordinario fù l'esercito, che il Dio de gli eserciti *Produxit in aciem*? Fù altro che un'esercito di vermi, soldatesca da sepolcro, mà più potente in vita ad umiliare gli Antichi, ed espugnar gli Eroi? Fù altro che un'esercito d'onde marine, molesto di vetro, mà pur valido à rompere il cuor di sasso de Faraone, e ad sbaragliare le squadre de gli Egiziani? Furon altro che ombre di legno, altro che due dita d'una mano, Armate da fantasmi, ma pur atte ad abbattere i Nabocodonosori, à trionfare de Baldassari? Se quel celebre Alfonso X. gran Rè, gran Lume d'astronomia, mà pur'in un tempo un'eclissi, al cieco fumo della sua superbia, alzò le mani, armò la lingua contro Dio, egli è contro posti, quali empie *Produxit in aciem*? Credero costui la superbia di Lucifero, e l'accrebbe, pretendendosi, non che eguale al Altissimo, mà ne non sò che più dell Altissimo stesso Maestro della divina Sapienza, à cui assumè, che insegnerebbe una più regolata disposizione del mondo *Rodr. Santius 4, parte Hist lib 5* Paternostro Dio! l'ambitione penetrò ne gli Angeli in Cielo, la volle commessa ne gli huomini in terra Ammutinossi Alfonso con ambitione, in-

vano

vantagli dal Cielo Angeli, dal campo ſoldati, dall'Eremo ſolitarj mà ſodamo, facendoſi ſordo à gli orecchi, duro alle minacce Io ſin hoggi odo la voſtra voce, ch'è voce del tuono Era notte, che ſi raddoppiò annuvolatoſi il Cielo, e veſtitoſi alla cecità, alle tenebre, alla grande vampa de' baleni, ove ſacea à inferno Cadevano pioggie, tempeſtavano grandini congelate al timore dell'ira di Dio continui eran i tuoni, ſeguenti i fulmini; ſi che ſembravan votarſi gli arſenali del Cielo ed Alfonſo nulla ſi ſcuote Ad un ſolgore vocè umiliare queſto Lucifero della terra, da che un ſolgore ecciſe un Lucifero del Cielo, *De Cœlo cadentem ſicut fulgur* Penetrò nel reale gabinetto un fulmine, che gl'acceſe d'ogn'intorno le veſti e à quelle poche cenere, come a poca arena è un lido, ſi ſcuoterà l'onde de' ſoſpiri Piange la ſua colpa, e al creſcer delle lagrime ſminuivan le piogge, al tempeſtar del dolore ceſſavano le tempeſte, ſgombrandoſi le nuvole di giuſtizia a grado a grado, ſecondo che ſi ſcorgea a conoſcimento della provida miſericordia

Parmi eſpreſſa nel Rè Alfonſo la proprietà, che in alcuni luoghi della Devonia, parte della Brettagna, hà la terra, da sè ſterile, ſino che non ſi ſemini d'arena, vantaggi dal mare, per cui di terra morta divenne viva, e feconda, trasfolagli dall'arena, e dal mare anima, e vena perche *ſterilitas, niſi arena è mari aſſpergatur, quæ ad fœcunditatem eſſicax, quaſi animam glebis infundit* Camdeno in Iter. pag. 161 Che terra ſterile fù il cuor d'Alfonſo, ſterile ſol d'errori, e d'empietà, ſin che ſparſo dalle pochi cenere venne ſi dall'Inondazione de' caſtighi, dal mar dell'ira di Dio, ſi ravvivò, fiorì nel conoſcimento di Dio e moſtrò di vantaggio nella pena la mirabile maniera del punire punendo Dio ſalutevole coſtoro, che i caſtighi con turba da Sanſone, traggono da queſta pietra ei lumi, come favo di mele, la conſiderazione di Dio a lor cuore, e l'ammaeſtramento de gli huomini a loro profitto. Fà che i caſtighi ſan colirio a gli occhi, confortando la mente a vedere, a riconoſcere Dio, come le ſpoglie, che laſcian dopo ſi rinovandoſi i ſerpenti, confortan l'occhio, e accreſcon la vista Coſtieto, che medicò la cecità ſin a' demonj, ove ciechi di lor vita non ricuperavano la ſalvezza: ma tormentati, e puniti confeſſavano per bocca d'un corrigemeno ſpettamente Figliuoli di Dio e n ammirò Origene la forza del medicamento *Vbi dæmones tormenta confitentur, ſtrues Dominum* Orig in cap 8 Luc.

Se hanno più di confeſſatore le lingue de' tormentati, che ſi tacco delle voci riprovate dal Redentor, e allegare in bocca al demonio, intimandogli ſilenzio, *Obmutſce Luce 4* Che fate imaginarſi noi Signore? Riceveſte per le teſtimonianze, che di voi fecero tutta l'un verità delle creature Di voi parlarono i Cieli, che ſquarciati ſopra il Giordano, con aperte voci vi dichiararon Figliuol di Dio Di voi le ſtelle, che tutte in una, vennero a ricanoſcervi la ſtellemme per loro Sole Di voi il Sole, che a eclidò quando vide morto voi, che fece la vera Luce del Mondo Di voi le nuvole, che ſi Oriente goderono ſormaſi in cocchio a voſtri rotondi Di voi il fuoco, che ſi moltiplicò in più lingue, per empiere tutta la terra del voſtro glorioſiſſimo nome. Di voi l'aria, che a voſtri cenni imprigionò i ſuoi venti Di voi l'acqua, che s'accheto nelle tempeſte, vi laſciò nel mare, terra di diamante ſotto a' voſtri piedi Di voi la terra, che tremò d'orrore nella voſtra morte, ſi ſpezzò di dolore ne' ſuoi ſcogli. Di voi i marmi, che ſi ſpezzarono nelle memorie, l'oro de' proprj affetti. Di voi i Publicani, le meretrici, i ladroni, i Peccatori, che vi diedero in tributo lagrime, e ſangue Di tutti riceveſte le dimoſtranza ſolenne perche non ancor la teſtimonianza del demonio? perche gli tronchate le parole in bocca, e il ſeppellite nel Ciocio, e nell'inferno? Mà voi inclinate ſintanto alle ſue voci, non alle ſue pene eſtendendo la teſtimonianza delle parole, vi dichiarate, ſi la lingua d'oro di S Criſoſtomo, di volere la teſtimonianza de' tormenti *Non me laudet vox ejus, ſed tormenta tua parcat mihi lingua ejus, ſed dolor tuus* Rifiuto le tue voci, che per metà mi confeſſano, le tue ſtelle, che mi ſono ſommente di biaſimo. Di pena mi

ſono

fono i tuoi encomi), e puniſſimi encomj mi ſono le tue pene. Parla in mia lode il tuo ſuoco, che mi è di chiarezza, il tuo verme, che mi è di piacere, i tuoi ſupplicj, che mi ſono di corona. *Pœnæ tuæ, laus mea eſt.*

Quanti altri ſi trovano di ſimili demonj in terra, a quali la ſorte del caſtigo cava di bocca voci d'amal confeſſione a Dio, ma reprovata da Dio, e cui viene maggior lode dalla pena, che merita, che da le lodi, che rende. Baſta udire un ſolo Amedeo quegl'in vita sì famoſo nell'empietà, la morte a cui non ſeppe la mano penitente di Dio. Stava coſtui in letto marcire vivo da vermini, che gli bollicavano, come un formicaio per tutta la vita, roſo dalle carni dalla putredine, grave a ſe grave a ſuoi, inopportunato per la puzza a tutto l'eſercito, già cadavero, e non ancora morto: vivo ſol a' cocentiſſimi dolori, per cui già pareva bruciar tutto come un dannato. Ma ecco un inferno di tante pene alzar grida al Cielo, le voci a Dio, e udirle, Confeſſati (diſſe) che ogni huomo pieghi il capo ſotto a' voſtri piedi, o Dio, che commuove sì le teſte de' Serafini, e calpeſtate i Luciferi del Mondo. Così ogni parte del mio corpo con tante piaghe confeſſa l'equità della voſtra giuſtizia, reſta che predichi con la mia morte anche gli effetti della voſtra clemenza. Preca Amedeo al popolo, ſacrilego al tempo, ma unito alla religione. Le voci di Sion cadero ingrate, e lunghe, i Sacerdoti divennero vittime, gli Altari rovine, preda i carri vaſi, in legge una carnificina. Ma ò ogni mia grandiſſima iniquità maggior è la voſtra infinita miſericordia. Permettetemi, che io muoja in tante miſerie, in così eſtremo abbandono, ſenza il merito di riparare il voſtro onore, e aſſicurare la mia ſalute? Concedetemi tanto di vita, quanto che voglia ritornare in libertà il popolo, il tempio in pregio, la religione in fiore, empierò Cordova tutta di duoli, ſpettacolo d'eſempio, il mondo della voſtra gloria, ſeguace della voſtra legge, e banditore del voſtro Santiſſimo nome. *Ubi dub* 9. Così egli con voce da Angelo, e col cuore da demonio degno per ciò dell'eſſer riprovato da Dio con le ſue divine proteſte, *Noli me laudare ore tuo, ſed manus-*

cripta pœnæ tuæ, laus mea eſt. A che le mie lodi in bocca d'un peccatore, in cui perdono la ſpecioſità, e le lodi ſi cangiano in biaſteme, come in bocca a' ragni i fiori in veleno. Perchè prendi a narrare l'opere della mia giuſtizia, e a raccordare gli effetti della mia ſeconda, Manna che ſtà bene in bocca ſolamente a' Figliuoli di Dio? *Quare tu enarras juſtitias meas? Pſ.* 49. 16. Laſcia di predicar ciò alle tue piaghe, che aprono tante bocche a mia lode quante aprono brecce al tuo tormento. Laſcialo alla putredine, che nello ſcorrere per le tue carni ſcorre in fonti di eloquenza per mio ingrandimento. Laſcialo a' vermini, che nell'eſſer carnefici della tua vita, divengono panegiriſti della mia gloria. Il vederti, ſarà ſempre un udire encomj al mio nome, confeſſato più dalle tue pene, che dalla tua voce, *Pœnæ tuæ, laus mea eſt.*

Ma' in ogni altro di ſimili empietà i caſtighi hanno voce da confeſſar Dio, e inſegnare da ammaeſtrar gli huomini, mentre Dio nel punire coſtoro la bell'arte, che ſi pratica nella marineria, per cui da' naufragi di morte ſi è reſa ſopra modo ſicura da' naufragi la navigazione. Tante navi rotte, infrante, ò all'urto degli ſcogli, ò all'incontro delle ſecche, ò all'aguar de' torrenti, ò al ſaccar delle tempeſte, aprivano la via a' legni che hora ſi commette veleggi ſuo, ammaeſtrati dall'altrui diſgrazie, aſſicurati dall'altrui perdizione. Quelle rupi, que' ſaſſi, quell'arene per l'infamia è più rinomate, e famoſe, ſono una publica ſcuola a comune magiſtero, dove con un muſo profondo di venti, e di mari, tacitamente inſegnando parlano *Ignem grandinem Pſ.* 106. 5. Mà più vivi Maeſtri furono que primi animali Nocchieri, che uſcirono di barca a' pericoli, e di gola alla morte. Eſſi obligano dal Savio ad una comune, e profittevol lettione, *Qui navigant mare, enarrent pericula ejus. Eccli.* 43. A' racconto delle lingue aggiunſero i ammaeſtramenti delle penne, dimandò poco l'aſſenzio della voce, leva l'moſtrar della mano. Trasportarono sì le carte pericoli, e quaſi accennando coi duo, Quelle (dicono) nel Mediterraneo ſon le bocche di Capri, mare horrido di morte a chi tempeſtuoſo le imbocca. Que-

ſto

ſte Scilla, e Cariddi, due mostri già della Poesia, hora due spaventi della marinaresca. Questo è il terribile gorgo di Lucate, Lucate al ruggire, all'abbiccare, all'ingoiare. Ecco nell'Arcipelago i ſatali Cafareo, affollati dette acque, nella tranquillità insidiose, ecco alle foci del Pantano le Sirtes, ingannevoli all'occhio, più formidabili al cuore, ecco i forni di Calcide a Euripo del Negroponte, mare, e turbini di mare all'esterminio delle navi. Qui nell'Oriente incontro le cattive della Canea, rotaie alla calma, turbate alla borasca. Qui il capo di Buona speranza, Idra di più nomi, e di più pericoli, superbus [illegible] da che è un Ercole de Nocchieri. Qui le secche, e gli scogli de Gindri, dove tanti legni malamente si bersagliano. Con tutti, col dire alla carta nautica. Carta bruna cui, ben appuntata da un gran maestro d'arte marinaresca, che vedrà di trovarvi in mare a lungo, ed importante navigazione, a cui è occhio, guida, sicuro in que cieche cammi?

Da che dunque questi nemici di Dio, e degli huomini, nel mare della vita presente, urtando ne gli scogli, nelle secche di più vizj, e di più castighi, brutalmente *Dolfrati feliciter, & pravis mentibus rei, qui fortunam hanc vitæ sola navigare, demergunt Christi*; ed ora vuole mostrò con tanti naufragi appuntati da S. Che bisogno disegnò Dio nella tela delle scritture loro vita la carta da navigare in sommo scoglio commune de gli huomini. E a ben navigare, a ben vivere dobbiamo con occhio accurato osservarla. La perdizione de gli Epicuri, de' Democriti, de gli Euripidi, de Solochi de Lucrezi, che sì malamente navigarono *Pelagus, & immensum Providentiæ*, mare, *Idrus in Pf.* 4. perdendosi in cieche errori, con naufragio de' costumi, e dell'anima, sarà a noi di salute, se dietro a loro alla carta diremo a noi stessi, Questi sono gli scogli del piacere, dove rapportò gli Epicurei, *Deum Naturæ suæ, & mirabilem, ac mundum humanis rebus Terrali agit* 1. 41. Quelle le correnti pazze del Caso dove all'incerto si lasciano portare i Democritici, provando nell'incertezza de gli avvenimenti certa la perdizione. Qui si celano le secche della Fortuna, dove tanti arrenano, trovandosi nel fin terra, nel fin mare. Qui si nascondono i ciechi vortici di Scilla, e di Cariddi, che rapiscono con irrevocabile necessità di Fato. Qui i profondi dell'ateismo, dove col perder Dio, si perde ogni bene. Così gli altrui naufragi sono a noi di magistero, perche in vedere, e osservare gli altrui errori, gli altrui castighi, impariamo a riconoscere, e rispettare Dio.

Un solo castigo, con che Dio punì Anania, ove mai previsto per sè, altrimenti la Providenza di Dio, a quanti fu di salute, e quanti horrori è d'ammarrisvenire? Usurpatosi parte de beni venduti, e deposta l'altra parte a piè dell'Apostolo San Pietro, sentì dall'Apostolica bocca i tuoni della riprensione, e come se le voci fossero di fuoco, la lingua havesse forza di fulmine, quasi percosso da un fulgore, *corruit* (dice Origine) *verbo Petri correptionemque omnium illius. Hom. 8 in Matth.* Le voci furono fuoco di zelo, e lume di chiaro catechismo, che nel dichiarare al reo la gravezza della colpa, gli fecero sentire ad un momento l'efficacia della pena, gettandolo a terra morto. Il popolo presente al fatto vedeva, e tremava, rotto un fremito sì grave, sì atroce, che dopo tre hore, la Consorte nulla consapevole del castigo, ma partecipe del fallo, può presentarsi, e convenire pari nella colpa, divenire al marito pari nella morte. Che silenzio è cupello d'un popolo per altro di facile di lingua, in un'avvenimento sì celebre, senza che per lo spazio di tre hore non si oda strepito alcuno, non si oda alcuno, che ne ragioni, nulla ne pervenga all'orecchio della misera donna? Chi terrà al racconto tante bocche? chi legherà tante lingue, senza lingua alla promulgazione d'un sì strano accidente? Publico è il fatto, e pure miracolo è la fama, maravigliandosi a ragione San Teodoro Studita, *Quod in publico actu fabula est, & frequentissimi vulgi sermone fuit erat tacitum Dei providentia Ser. 127.* Il castigo esemplare del disprezzo divino mise in cuore a tutti un alta riverenza di Dio, e in bocca d'ognuno un osservatissima mutezza, imparando tacere, & in silenzio le gravi lettioni de gli altrui pericoli, e dell'altrui morte.

Co-

Comun bene dunque, comune interesse è il castigo de gli empj, per cui bocca la Sapienza del Mondo mormora contra Dio. e Dio contra lei giustissimamente si risente. Peroche il suo mormorare è come il gittare nella celebre spelonca di Dalmazia un picciolo sassolino, al cui leggierissimo colpo si svegliano turbini, turbarsi il Cielo, & il giorno. (*Plin. l.* 2. *c.* 45.) Ella nel profondo della Sapienza di Dio gitta bestemmie, e vuol che la Sapienza di Dio nel governo de gli huomini si creda appresso il Mondo pazzia. Bene stà: si svegliano tempeste in castigo, che in fine mostrano la Sapienza del Mondo appresso Dio stoltezza. Onde con ogni verità conchiude San Paolino, *Ita perverti Sapientia humana possunt merito, ut stultitia Dei sit, quia illi per arrogantiam Sapientia tamquam sua, stultitia viderentur Sapientia Dei. Ep.* 29. *ad Aprum.*

David nel suo ballare esprimersi da ciascuno nel suo vivere, governato da Dio nel Mondo, come se solo fosse al Mondo.

CAPO IV.

NOn fù giuoco di mente, ne scherzo di penna il definirsi l'huomo da Platone *Ludus Dei. L.* 4 *de leg.* Fù più tosto furto innocente di quell'Api, che a lavorargli il mele in bocca, volando ne' giardini delle divine scritture, trasfero quei dolci sensi da un fiore, in cui la Sapienza di Dio si mostra *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum Prov.* 8. Ed in vero chi non riconosce l'huomo, giuoco di Dio, *Omni tempore?* se in ogni tempo il produrlo, il mantenerlo, il reggerlo con ordini di Providenza, e tutto il governo, come del Mondo, così dell'huomo in riguardo alla facilità, che Dio ne prova, non gli è più che un trastullo da giuoco. Hà egli forse da stancare l'occhio in prevedere, la mente in disporre, la mano in porgere, il cuore in regolare l'armonia, il buon concerto dell'umane vicende, infinito nell'intendere, illimitato nel potere? Ne ciò solamente quanto all'universale de gli huomini sotto il suo comune governo; mà quanto al particolare di ciascun'huomo sotto la sua singolare providenza. Peroche, à qual de' giuochi può lo riscontro paragonarsi quel lo misterioso giuoco di Dio? Diremo giuoco espressivo il toccarsi d'alcun musico stromento con arte di mano maestra, che scherza sopra più corde, sopra più tasti, e unisce più tuoni in una consonanza, e divide un fiato in più d'un'aria, e torce, e piega, e intreccia sonate in un'armonico laberinto; e dal tremolare di fila percosse, dal sospirare di trombe tormentate cava nelle cetre, ne gli organi dolcissima melodia? tutto arte, che ammira S. Chrisostomo nella mano provida di Dio al maneggio dell'huomo, arpa viva, e musico stromento, che Dio tocca maestrevolmente, e muove con numero, e varia con misura, e regge con armonia, e nella diversità d'avvenimenti trae da' sensi, dalle membra, da gli affetti il dovuto concerto *Formatum enim corpus, quasi instrumentum erat, manu sicut lyra, quae opus habet aliqua, qui possit artem, & scientia sua per membra, quasi per fidulas convenientem illi melodiam Domino offerre S. Chrys. hom.* 13 *in Gen.* Mà qual Sonatore trascura nell'organo, nella lira, alcuna delle sue corde, delle sue canne: si bene inteso alla conservatione, al temperamento, alla moderatione d'ogni piccolo registro, come se in quello havesse tutto il musico corpo? Diremo giuoco espressivo il trabalzarsi l'huomo di stato in stato, di fortuna, in fortuna, *Quasi pila in manu Dei, Plaut.* per detto ancora del Comico? dalle ricchezze passato alla povertà, dall'abbattimento ribalzare alle grandezze: hora crescere ne' guadagni, hor con brutto fallo dare ne' fallimenti, hora servire, hora regnare: e ne' regni, e ne gl'imperj trapassare gittato à più terre sì che hor si regni da' Nabucchi in Babilonia, hor da' Ciri nella Persia, hor da gli Alessandri nella Grecia, hor da' Cesari in Roma: tutto sia legge a' colpi della mano regolatrice di Dio. Mà no, è ognuno una palla da giuoco, non è il vivere d'ogn'uno un giuoco di Dio, che nel Mondo

il

il maneggia, il muove, il regge, come fe folo tutto al Mondo? Certamente David nol fa ballare ci ricorda, il fanno ben effer giuoco di Dio e quegli fteffi [illegible] una fregolata Provvidenza: ma non lempre già al fatto, *Ludens*. *Ludens* può ben anche ripigliare, ricreandofene un Dio ch'è eternamente vivente rappresenta i ballerini, e il Coro, e il regolo di quella Provvidenza, che ha mosso, ha regge, come fe un fol ha voluto tutto il Mondo. *Et per oblectamenta eius erat provisio*.

Della Provvidenza fi credette ciò, che per un tempo fi diede della Pittura. Quell'arte, che al vivere da' huomini aggiunge il sopravivere, introdotta nelle Città, col rendersi al comune del popolo cittadino, non fi tenne al privato de' famiglie domestiche. Tutto che ogni cofa fi poteffe d'accordo contro le ftagioni, il tempo, il corrompere, il rappicciare il celato con moltiplicare huomini in pittura, non fi diede mai tanto ben ficuro, che non temeffe, che in qualità d'Hedone, in cambiare di paffaporto *Non post fortuna tua*, con forza ne fuoi huomini fuoi colori fuoi fili d'un Carlo, rimanda al muoverli, e trasportarli, pure in errore. Dipingere folamente in quadri, e tavole, opere al tratto di lungo, di pare a se pare per cui fi cerchi di fottrarfi da' pericoli di rovine, d'incendi, dell'autorità dopo opere ad eterno, col far parere vivere da lungo del tempo, da gli avvenimenti de cafo. Onde i lavori del pennello erano un perpetuo pulvere, e il dipingere tutto da Publicola. *Omnia quæ ex arbitrio excudebat, Publicolæ ædes cunctum tenebant*. *Plin. lib. 35. c. 12.* Pur in fine non fi fdegnò l'arte d'addomefticarfi, e farfi come di famiglia, e di cafa, da che un tal infigne Ludione a' tempi d'Augufto, *Primus inftituit amœniffimam parietum pictura*. Introdufle la maniera del dipingere ciò le pareti de le cafe, rendendo da l'arte di publico, ancor privata di libero in quadri, ancor affiffa, e come pregionera ne muri. Hor chi confidera Dio con la fua providenza ordinario al bel lavoro de' Cieli, dipingere nella vaftità delle gran machine un ritratto del fuo immenfo, ne' giri delle ftelle una copia del fuo eterno, nel Sole un ombra della fua bellezza, ne' pianeti ne' le ftelle un veftigio de fuoi [illegible], che nelle piante gli robufti il vedere abbellare un [illegible] de la fua ftupenda bontà, ne gli animali [illegible] della fua vita, ne gli huomini un imagine viva del fuo volto, il crederà tema dubbio certo in pittura di quadri, e gli parerà che fia folamente *Rerum omnium ornatum*. Ma fe il confidera forfe à formare *Amœniffimum parietum pulvinum*, e il mare color ne un ftofellino ne' campi, fabbricare una fronda ne' boschi, dipingere una conca ne' mari, ammantare un vermicello nelle felve, come noi riconofcerà loro con la fua providenza domeftica, e fempiterna ad ogni cofa?

Sdegna forfe Dio ftà le cose maggiori della fua mente, ftendere, e predere all'opre minori della fua mano? O per ori fuo operare fi come Protogene, nel fuo dipingere, il quale per quanto grande, per quanto eccellente foffero i lavori del fuo pennello, in tutti tempi *Adorna parietum nitori longe antetulit, quæ Pallori parvæ appellant*. *Plin. lib. 35. c. 10.* Nulla fiete ciuoni, e la mano a formare corpi perfetti: huomini in ogni atteggiamento, Deità in ogni corporatura, Rè, e Monarchi in ogni profilo di volto; e un'Antigono, un Alefsandro, il celebre Cefare, mirabile de l'arte, lavorare à tre maniere di colore, e come fopra l'arte, *Ut dicerentur fupertexiffe infcriptos incredibili labore*. Ma piegò anche i ludibrii a lavori maggiori di pregio, portate appunto à ogni fuo quadro, che fi mettevano ne gli ornati dell'arte, e nelle fue bizzarie del pennello egualmente grande. Ne ci maravigliamo in quelle opere vaghe, con che *Ludius* ornò al Nobile tempio di Minerva in Arezzo, dove fi vedeva nelle gran navi della loggia dipinta, e nelle pareti bizzarrie aggiunte, del pari vengono le fue glorie. Quefto dunque è ciò fuole, che S. Agoftino fentenzia nel gran quadro del Mondo, in cui *Deus ita artifex eft magnus in magnis, ut non deeffet in parvis*. *Lib. de Civit. Dei cap. 12.* Così Dio nella veloggia l'arte, la Sapienza di Dio in poppa a Sole, & alle ftelle, che fono (dicendo) pulvini di luce ne' vafi Oceani del Cielo, come in terra alle lucciole, piccole lucherine, che portano una goccioletta di lume per aria. Eguale fua pro-

pro-

glio, fua cura è conſervar ſempre vivo e' ſuo ſeme lo ſplendore, e vermena il natural fuoco regolare in quelli periodi del ſuo ſtabilito moto, e in quelli giri del brevi ſſimo volo miſurare a gli uomini il ſargare, e ſtramontare, il gli alzarſi naſcere, ed il morire

O Dio d'ogni grandezza! che coſa è tutto il Mondo ſotto a voſtri occhi, ſotto la voſtra diſpoſitione? Tanti regni, tanti imperi, tante monarchie, e terre, e mari, e mari, e laghi, e fiumi, e ſtagni, e paſcoli abitabili, e Cieli ſi vaſti ſopra il Mondo ſoprapoſti, come può eſſer ch'io ſia ſi ſtolto di ragionar di voi? perche ſi vera è quella del Savio *Tanquam gutta roris antelucani, quæ deſcendit in terram, ſic & omne te orbis terrarum* Un Mondo è una ſtilla nella mente, nella cura di Dio, vano del pari. Che ſia vedere Dio con la ſua providenza tutto intento a la conſervazione d'un Mondo immobile, ſtagionar ogni anno, ſempre nello ſteſſo tempo, eterno, mi ſtutare ogni tempo; immutabile, variare ogni vicenda, ſtabile in ſe, ſtendersi ad ogni coſa, governar ne Cieli, ſcintillare nelle ſtelle, volare ne venti, correre ne fiumi, ondeggiare ne mari, imperuſcire nelle montagne, vivere nelle piante, ſentire ne gli animali, crescere ne le biade, colorirſi ne fiori, maturare ne frutti, operare in ogni opera ogni di natura? può nulla meno empirne intorno ad una ſtilla di rugiada? *Quis gravat ſtillas roris?* Job. 38. Chi leva in alto da terra i vapori, e gli aſſottiglia da ogni groſſezza, e li ripurga da ogni mistione, e li diſpone in maniera al nobile lavoro della rugiada? chi ſgombra di nuvole l'aria, e la ſtichiara, come un corpo trasparente al criſtallino humore? che ſtima di paragonar il Cielo, perche ſia vera *Sede* di gradimento, dove le ſtelle a la dolce fabrica fanno l'Api? chi riſplende i venti, e li ribatta, come fuochi ladroni, che rubano, che diſperano il caro mele? chi tempra con freddo il calore, ſi ingegnoſo che armeggia un'ape, per imparare anche volgarmente a un ragnare terra, e Cielo? Non è Dio l'Alchimiſta, che di ſua mano trasforma il bramato di cerreo elo lattone, nel liquido argento di purriſſima rugiada? Non è Dio, che per formarne una gocciola, adopra il calido del Sole à ſvaporare, e'l freddo della notte à congiurare congiurandone il fuoco il ſereno del cielo à diſciogliere, lambiccando la più ſottiliſſima pioggia al rigore delle ſtagioni à diſtare, affidandolo in briua al temperamento dell'aſſenzio à fermentare, addolcendolo a manna? Non è Dio, che ad accreſcerne, à conſervarne una ſtilla apre l'arſenale di campo, e barca de giardini, ſtende in ogni foglia, in ogni cetriuolo tazze di vivo criſtallo, perche nel ſeno de' ſuoi vaſi di gemme, contemplandola *Oppreſſum dixit ſtillam* Pſal. 17. 39 Una ſtilla dunque, ed un Mondo, alla cura di Dio vanno del pari, e confermano univerſalmente l'Oracolo della Sapienza, *Puſillum, & magnum ipſe fecit, & æqualiter eſt illi cura de omnibus* Sap. 6.

Che ſe Dio con la ſua providenza ſi fa tutto conoſcere in ognuna delle ſue amate minutiſſime creature, tutto in ciaſcuno di que tanti animaletti, *Quorum* (dice S. Girolamo) *magis ſenſus, corpus, quam anima* Ep. 9 ch'eſprime a tutto Dio con le ſue provide diſpoſizioni in ciaſcuno de gli huomini, e nel ſecondo è tutto intero a lui ſolo, come ſe in lui ſolo foſſe tutto il Mondo? Non ſarebbe ciò un fare torto alla ſua infinita Potenza, e alla ſua ſovramonata Bontà, quaſi che limitata doveſſe à poco à poco diventare à molti, e intera ritrovarſi à pochi? E pure le parliamo della Potenza non ſi raſſomiglia l'Oceano, che nell'abbracciare la terra, col torſi comune a tutti ſi fà proprio d'ognuno? Circondala il mare, come ſi narrano comuni, come Cognate deſcritte dal Salmiſta, grande di moli, ampio, ſpatioſo di meſo, ſtretto di più braccia, Proteo di più forme, pieguo in golfi, curvato in ſeni, raccolto in porti, libero in Elleſponti, ſolo in Arcipelaghi, ſolo in mediterranei, allargato in oceani, divino in Ifole, tempre varie, e tempre un *Numquam dilabitur, non ſubſidet, & undæ ſuæ* Pſal. 103. 6 Quale terra non bagna, che quella non arricchiſce, che popola non benefica? Bagna le due Indie accreſcendo di più bene, che onde corre per ogni fianco l'Europa, coronandola in reina delle terre: ſpargendo le coſtiere dell'Africa, temuti ammaeſtramenti de' ſuoi auſtri ingemma l'Aſia di più lieti multiplicandole delle terre

le ac-

tesori · lava gli Etiopi, visita gli Sciti, restituisce a Mori adulti, secondo ore di perle, ove di porpore, ove di coralli, ove d'ambre, ove d'aromi. Ma comune a tutti, eccolo ad ognun proprio, a ciascun de paesi singolarmente suo. Suo il dice la Toscana, suo la Liguria, suoi popoli d'Adria, suo que' d'Atlante, suo l'Egitto; *Nam & Oceanum mare dicimus, & Tyrrhenum, & Adriaticum, & Ægyptium, & Atlanticum: sic unius maris pro locorum appellationibus, & unum illud Dei.* Io terrei più mi le mene cui dito, che più le carte con la penna Sant Ambrogio. Uno & uno è il mare, come di tutti, così di ciascun paese a ciascuno muove l'onde, apre i venti, apre le navigationi, guida i commerci a ciascuno presenta nello specchio delle sue acque un ritratto di Dio. Mare ancor esso di infinita potenza, che cinge, che abbraccia, che benedice l'Universo *Astringens & fines usque ad puncta.* Sap. 8. Qual terra, qual popolo, qual nazione non visita, non bagna, non arricchisce di innumerabili doni, a tutti comune, di tutti benemerito, in tonatoli a gran caratteri i pregi della sua immensità, *Deus qui posuit terram.* Isa. 44. Ma nella sua universalità come non è singolare ad ognuno, se ad ognuno quell'infinita potenza individualmente tutta si comparte, tutta ad ognuno si diffonde con la gran piena de beni, e dà l'essere, e conserva il vivere, e numera i passi, e conta i capelli, e misura i momenti de l'età? se in espressione de la singolare sua provvidenza fatta propria a d ogni persona egli nominatamente s'intitola *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob. Exod.* 3.

Quella mano onnipotente ricca di misericordie, nel seminare sopra il Mondo le gratie, e nel riempire tutti i Viventi di benedittione, può forse impoverire, sicchè non rimanga ancor intera al comune, così a ciascuno in particolare, onde ad ogni momento non rinovi ciò che misteriosamente rappresentossi nella mano d'Isacco, ove benediceva in un Figliuolo più popoli, come se un Figliuolo solo gli fosse più d'un popolo? Presentossi il giovinetto Giacob ispido nelle pelli, che il ricoprivano, e ameno nelle virtù, che gli fiorivano nell'anima, trasprendone l'odore fin alle narici del Padre, che nell'atto di benedirlo esclamò, *Ecce odor Filii mei, sicut odor agri pleni.* Gen. 27. Un solo Giacob non poteva esser più che un solo fiore: e pure ad Isacco un fiore è quanto un campo intero, e ben pieno di fiori? In un fiore egli hà tutta la primavera intorno ad un fiore impiega tutte le benedittioni. *De rore cœli*, con quel mistero, che ci scoprì San Pier Damiano, *Nam & propheta Laus meritus sua præsens prædicabat Ecclesiæ, cum super unum hominem benedicebat, ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni.* S. Petr. Dam. ad Leonem Ostiens. c. 3. In quel atto tenebbesi l'operare di Dio, a cui ogni Fedele è come tutto il popolo de Fedeli, ogni huomo come un Mondo di huomini, benedicendo, e beneficando un'huomo solo, come le sue stelle al Mondo. Nuno vi è che possa rimaner sazio, *Nunquam saturatus beneficii homo habet?* La sua potenza non impoverisce, ed a ciascun è un intero capitale di benedittioni. Ognuno è un Giacob, che hà tutta sua quella primogenitura, e à dichiararne la maniera, sembrami tutto al caso l'investitura, che del Regno, e di un nuovo Mondo nell'Indie, da Giovanni secondo di Portogallo ricevette, con particolar forma, Manuello suo Successore.

Eran le conquiste di quella Corona in Oriente ancor à l'aurora; giunse ne' suoi primi scoprimenti fin al capo di buona speranza, Nome specioso, che Giovanni diede al celebre capo d'Africa tempestosissimo, acciochè quella terribile parca addolcita nel nome di Speranza, fosse mammella ad allattare quanti per desiderio dell'Indie *Inundationum maris, sicut lac bibent.* Poche Isole è acquisto, non piccole spoglie de gli elementi, e del mare trionfato, erano gemme d'ornamento alla corona, e occhio allo scettro del Rè; con che antivide i maggiori progressi in avvenire riserbati da Dio a' Nipoti. (*Riccioli Geograph. Lib. 1. cap. 3.*) Perciò poco avanti di morire, chiamato a se Manuello già adottato in figliuolo, presentandogli in una Mappa geografica il Mondo, vi lasciò (disse) un regno in eredità, un Mondo in speranza, che Dio per mia mano in quello giorno vi porge. A vostri Avoli, a me intrarono le fortune

travagli da deserto, voi penetrerete la Terra a noi promessa, da noi cercata non per quarant'anni vagando in terra, mà per settanta, e più navigando in mare. Ed in che mare? a onde turbulente, di venti contrari, di correnti strane, di navigationi impraticate, facile alle tempeste, pronto a' naufragi. Conviene gittare a terra le colonne del Non più oltre, farsi via a confini della natura, superare i inaccessibile, e mettere un mare più mari, un regno più regni per un mare non mercantile, che di acque seguarano le vostre navi con a felicità, che hebbe la colomba sopra l'acque del diluvio. Se primi orbe, terre, nuovo Mondo, recherete a numerosi popoli l'olivo della vera pace, il ramo della vera religione. Faranno via alla nave di Pietro, accioche approdi a più spiagge, a più lidi, a più porti. Questa sarà la nave a voi più gloriosa, sicuro che per voca appendice della vostra pietà, Dio in grazia d'una nave carica di tesori del Cielo, v'aggiungerà flotte a' tesori di questa terra. A voi l'Apostolica rete sarà più che la sognata rete della Fortuna, pescando-vi provincie, e regni. A voi la bella perla Evangelica del regno de' Cieli aprirà venne, e seminarij di pietà. L'oro della Fede riscattata, e arricchirà di odorifami, gli aromi, le vere virtù legittimerà l'integrità de' costumi, e la spargimento del incorrotta religione. Mirate in quella Mappa, che gran Mondo di terre aspetti d'esser voltate, perche vi sia facciate di Dio. Ine a dire portagli la sferza e Mosè lo minaccevola, mostrò di ricevere in sua dal Padre il pegno da Dio de' suoi vela di un Mondo aggiunta perche n'avvenire alle armate. Calate la sferza coi mette, *In Dio*.

Hor che pretende l'Anima delle Cantiche, ove considera verso di sè le mani di Dio a guisa di sfere d'oro *Manus eius tornatiles aureæ*, ò come altri leggono, *Manus eius sphæralis aurea*? Non è questo un significare, che Dio nello stendere la mano tutta onnipotente alla conservatione d'un anima, al governo d'un huomo, porge a lui come una sfera, un regno, che a lui solo dà l'universo d'un Mondo, e che il fà tutto suo, in quanto fà sua tutta la providenza, con che regge il Mondo? Imperciochè ognuno con verità può dire. Dio per bocca di Sant'Agostino *Sic gestus meus, semitasque contineat, ut sit totius creaturæ meæ, cui ut, in terra cadat, tantum mei fecerit confidere*. S. Augustin. Ed in questo detto prima di Santo David, nel mirare la sua vita, come una Mappa geografica sotto gli occhi di Dio, a cui diceva. *Omnes viæ meæ in conspectu tuo* Psal 118. Deserti di spinole persecutioni, mari di lagrime penitenti, un Africa mostruosa di peccati, un Arabia tessuta di devoti arcenti, Monti, e Valli di grandezze, e d'abbassamenti, boschi, e campi di vita pastorale, Città, e regge da Signore, e di Rè, vuole Dio d'ogni sapienza, in me vedete, in me disponete *Omnes vias meas prævidisti* Psal 138. Un fanciullo povero, e di vile in qualità di Principe, il maneggiar la verga, e non gnar lo scettro, il trattar la frombola, e imbrandire la spada, i fiori, e ramiscelli per le foreste, e l'habitar corteggiato trà popoli, i miei errori, e i miei delitti sono volto sguardo, sono vostra disposizione. Ecco stesso di mia vita, che minutamente in quella carta non apparirà. *Tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam Ibid.* Voi conoscete i miei moti, mi regolate i passi, misurate i miei riposi, numerate i miei respiri, ogni mio pensiero da voi prende il peso, ogni mio affetto da voi l'armonia, ogni mia attione da voi il concerto. Son un piccolo Mondo, intorno cui è occupata tutta la providenza del Mondo maggiore. Prego i gradi della vostra misericordia in governarmi da' altezze de' poli a quale è appoggiata l'Universo, perche la vostra mano onnipotente *Secundum altitudinem cœli a terra confortavit super eos ordinem summæ* Psal 102. Così David a Dio. E perche non con ancora ognuno scorgimento ad ognuno le mani di Dio le mostrano *Sphæralis aurea*?

Se

Se quanto esse ponno in un mondo, tutto è per ciascun huomo, che appresso Dio nella sua è quanto un Mondo?

Si rechino le tavole di tutto, che Dio nel Sinai scrisse di proprio pugno a tutti gli huomini, e nel rileggerle, rispondete al quesito di Filone *Cur in rendituros tam multorum millenos, quod unquam oraculum unum appellet, non plures Non mœchaberis, non occides, non furaberis? Philo I de Decal* Parla Dio su quel Monte, come da trono di maestà, e tuono, e fuoco, e fumo, e lampi, e tuoni, e tremuoti sono in atto di corteggio Parla ad un Mondo di popoli, a quali dà oracoli, forma canoni, ordina statuti, prescrive leggi, e pure il suo parlare è come di chi parla ad un solo Ogni decreto ad un solo intima ogni precetto ad un solo s'impone; *Non mœchaberis, non occides.* Altro è non questo, che l'amore fatto da Ciro a' suoi soldati, ove raccolti in numerosissimo esercito, a ciascuno parlò chiamato col proprio nome *Plut I cap 24* Qui parla Dio a ciascun huomo, perche s'intenda, che ciascun huomo gli è caro quanto un popolo, e gli è infin ma quanto un Mondo. *Ut dicerent, unumquemque horum æquale frequentissimo populo, vel parvis gentibus omnibus, adde etiam Mundo universo Philo sup*

Chi dunque altrimenti sente, non vi par che faccia torto all'infinita Potenza di Dio, che inesausta nelle sue ricchezze, tutta a tutti e tutta a ciascuno si comunica? Quanto più dipoi è ingiurioso all'interminata Bontà, cieco al bel fuoco d'amore, con che ella si comunica? facendo sua quell'ignoranza, che apparve Giacob, troppo tardi ancor esso a scoprire Dio presente con singolare, & amorosa providenza a' suoi avvenimenti in ogni luogo riconosciuti gli errori del suo cuore cieco, già gli errori del suo fuggitivo allora che pellegrino dalla Patria pernottò nella solitudine con una notte a cui più lume ne fa d'ogni chiarissimo giorno. Vide, udì, che spettacoli? che promesse? spettacoli, che gli mostravano sopra sè aperto il Cielo: Promesse, che gli davano l'investitura al possesso della terra. E riflettendo all'altissime disposizioni del provido Signore, che gli semnava gratie nè la via, gl'inaffiava di benedizioni la solitudine, gl'impiumava i sogni sù la durezza del nudo suolo, gli apriva da un guanciale di sasso vene di beatitudine, rimproverò d'un sacro orrore. *Vere (dixit) Dominus est in loco isto, & ego nesciebam Gen 28* E il non saperlo non può entrare in Giacob da ignoranza de l'immensità di Dio, che sapeva presente in ogni luogo Ignorava solamente la singolare providenza verso di sè, che allora finalmente scoprì sua, al fuoco di tanto amore divino, giusta la dichiarazione Profetica di S. Gregorio, *Ignorasse se eum perhibuit, cum familiaritas sua agnovit, lib 2 cap 3 lib 1 Reg*

Ignoranza, che facilmente in noi può levarsi da una semplice osservazione della nostra fiacchezza. Il conoscere sè provveduti d'ogni naturale ajuto a nostra conservazione è sì conoscere la singolar providenza di Dio, il quale con amor sì cura ci mantiene senza attendere al parabene suo, con che Platone, sonatore dell'huomo più che da storico, ne discorre men che da Filosofo Egli dalla fragilità conchiude l'infelicità nell'huomo, e la malignità nella natura, a cui dà titolo non di Madre, mà di Matrigna Imperciochè qual odio di Matrigna, trattar l'huomo da schiavo, mentre porta seco le ragioni da Signore? A lui la nudità nel nascere ripulito subito con le spalle ignude a flagelli della fortuna A' suoi legami, accolto trà nodi delle fasce, cambiata la prigione d'un ventre, nella carcere d'una cuna, per indi a poco passare alla fossa d'un sepolcro A lui i vagiti, i pianti, il pianto obligato a pagare in lagrime i frutti al censo delle comuni miserie. Quanto ne stan meglio gli animali? Nascon vestiti, con che varietà, con che ricchezza d'addobbi? che morbidezza nelle lane? che delicatezza nelle sete? che vaghezza di colori nel pelo, nelle penne, nelle piume? Nascon armati forti di cuoio, duri di squalle, aspri di squamme, irti di spine, con seco un armeria d'artigli, d'unghie, e denti, e rostri, e corna Nascon Maestri periti al nuotare, al correre, al volare addottrinati alle guerre, alla caccia, all'architettura delle loro fabriche, alla medicina in cura de' loro morbi Dove che l'huo-

mo da se ignorante, tutto impara a fatica di studio, a forza d'arte da altri prende all'andare i passi, al ballare il passo, al parlare le voci proprie d'ogni cosa, d'ogni scienza, ma assai naturalmente, come il piangere, & il morire. Da tanta miseria nell'huomo può dedursi nella carne amor da Madre, ò pur odio da Matrigna? *Vt quo fit satis admirari, Parens melior homini, an tristis Noverca terra. Plin. l. 7. prol.*

Mà questa bocca calunniatrice di Dio, Amore della natura, giustamente fu chiamata da S. Ambrosio, che dalle madri, dalla tenerezza delle sommette le sue più vere conseguenze a favore di sua natura, cioè della divina Providenza. Nasce l'huomo ignudo dunque Dio è la sua veste, che lo provede, come già Innocente con la veste de gli Angeli, che cacciato dal Paradiso, con Peccatore con l'arte delle foglie, delle lane, delle pelli, delle porpore, ultima da Penitente, e perche hà la nudità del giglio, perciò *Deus fecit vestes. Matth. 6.* Nasce disarmato dunque Dio della sua armadura, che gli dà natura, e gli dà mano da inventare, da fabricare armi, e macchine ad offesa, e difesa, e tutto di rete, e corone *Scutum bonæ voluntatis tuæ. Ps. 5.* Nasce impotente dunque Dio, e la sua Sapienza, di cui è raggio l'intendimento dell'huomo, e da cui sono scintille tutte l'arti, e le scienze umane. In fine da tutto ciò povero, e ignudo ben si conchiude a favore di Dio un provedere, *Vt quæ modis vndeuata quadam natura fuit, in bona proventu corporis reformatetur, vigore animi, & auctoritate sua dote pompæ vestis dignetur. S. Ambr. Ps. 118. oct. 8.*

Per tanto egli giustamente si offende il titolo amoroso di Madre, dichiarandosi di portare ciascun di noi al seno, *Qui portamini ab utero meo. Is. 46.* di stringerci alle sue poppe, *Ad ubera portabimini. Lam. 66.* di lattarci con le sue grazie. *Ecce ego lactabo eum. Os.* Mostrandoci per abbondanza del latte *Præcidam vuas meas ad mamillas dabit.* Si bramoso di porgerlo, che parendogli poco il dare ad un popolo *Dilata os tuum, & implebo illud, Psal. 80.* andava più di nuovo dicendo *Fiant verba mea ad aures*, e per bocca dell'Apostolo, *Tanquam mater foventis sua corripiscat*

Hor come buona Madre può egli dimenticarsi la cura d'alcuno di noi in particolare, mentre ciascun ne conosce per figliuolo, e sà, e prende l'adorno per provedere? Opera tutto d'amore fù la produttione d'Adamo, intorno a cui occupò Dio come in opera de la sua mente, e lavoro della sua mano. Che un Dio tenda ad impastare di fango terra, trattarla, maneggiarla, e star a un corpo, ammollirlo, e rassodarlo, distesa, raccolta, distesa, di nuovo, animarlo ad un fiato in un sol momento di Dio, arte, e fattura d'amore. *Ipse verbum dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt.* Se non bramasse dire, fare lentamente, mentre la mano, le vedete *Totum Deum* (così parla Tertulliano) *operatum, & adhuc, manu tenso, operari, totum, sapientia providentia Tertull. de resurrect. car.* Ma tant'affetto in uno amore, né altri voler ornato da la mano artefice di Dio? commenda tedio proprio all'Huomo la propagatione de gli huomini di tal maniera però, che in ella spiccasse un bel mistero d'amore (scoperto da San Chrisologo. Chi potrebbe mai intendere in Dio l'amore a ciascun huomo da Madre, da Padre? se non l'abbia fatto verso noi la maestà sua ad oprar teneramente ad amore, non potesse dire con che Assuero Re ad un Amico, ove fù scritto gli scolare co suoi parenti, cavalcando una canocchia, Differisse il giudicare, il ragionare di quel fatto, fino a che amor esso fosse Padre *Plus apud Laron.* Dunque cerchi come ne deve produrli l'huomo per mano divina, fatto di terra huomo, perche l'huomo fatto per via di generatione Padre, e Madre, intenda l'amore in Dio verso sè da Madre, e da Padre. Provi che hà d'esser Genitore, che fia l'amore de figliuolo, e dall'amor suo verso i suoi pegni, dal curarli, dal accarezzarli, dal provederli conosca l'amor tenero di Dio, verso ad esser Padre, e Madre a ciascun huomo. *Quod de terra fecerat, portare fecisse quam pium? fodere, ut generando de terra quasi de ventre matris effodere, & in te omnem tui tantum probare Auctorem, quantum ipse nobis pignora tua pignori tuæ curæ impendere. S. Chrysol. ser. mon. 11.*

Confrontate hora amore con amore, e se fra gli huomini l'amor di Madre è tutto in ciascuno de' suoi cari pegni, quanto più

l'amor

l'amor materno di Dio coll' infinito eccesso maggiore, anzi è un contrasto de gli huomini suoi figliuoli? Amore, di cui previde la chiara luce il Reale vate con le sue dolci parole, che rispondeva sopra il petto del Pontefice Ebreo, scoperse chiaramente col nome di carissimo de figliuoli. Il tratto sarà materia la contrarietà in declamazione da Ruperto Abbate, che in essa scoprì i benefizi amorosi di Dio, a quale parte carissimi di sui scolpisce ne' cuori, e nominatamente ci consola, ci ama, ci provede *Lapidem confundit omnium Patronum. Dum in regni sui ipse cum eadem nobis se communicat Rupertus*, &c. 1. E nel consolarci più bisognosi, più ci procura, amor loro da Madre, porgendo alle nostre maggiori miserie, a misura delle maggiori necessità, maggiore il soccorso. Quanto numerosi tanto ricchezze, e con fuoco materno l'oro, il quale perchè tra metalli sembra haver un non so che del divino, per che habbia ancora un non so che dell' immortale, durevole ad ogni contrasto. Battuto co martelli, si pieghi, si stenda, si sfogli in sottilissima pe le. Quello è durare, non lo vale la prepotenza de' duri. Si fonda in forni ardenti fiamme, si tessa in drappi, si trapunga in ricami: sotto il morso de' pettini, sotto le punte de gli aghi non perde, accresce il suo bel lo. Si metta alla corrosa de fumo, a logliarsi, a gemere ne' crugiuoli; a coniarsi, a lavorarsi nelle fucine. Non estingue, accende più vivo il suo lume. Si ponga al cimento de gli acque forti, in cui ogni altro più robusto metallo si arrende, e si consuma. Loro solo la dura, nè in quelle acque si consuma. Forte però a ferro, al fuoco, all'acque pure da gli Alchimisti è posto trà più pregiati cimenti come in agonia, per trarre Anima dell oro, mà in quelle agonie l oro rinforza in una Quasi eterna, in un Mercurio, che nel colore rappresenta il latte: ed esprime in misero la Providenza da Madre, con che Dio ne maggiori abbattimenti ti fomenta il soccorso il latte delle sue grazie, e ti fa godere più teneri gli effetti delle sue misericordie, dove più abbondano i bisogni delle nostre miserie.

Quando ne gli estremi abbandoni siamo come Mosè in un fiume, in un Nilo, in un immenso naufragio di mali, allora la Providenza Reina ci accoglie, ci dà in mano a Dio, Madre, e Nutrice, perchè ci somministri il latte gratioso de' suoi aiuti. E è egli con che tenero amore a bisogni della Persona, della cosa acquistato soccorre? Quella parte dell Arabia Felice, in cui calcano gl' incendi più fauve terre brune fin la mostrano inferme, per un terribile assedio, che la stringe da terra, e da mare, corsa qui da rupi, là da scogli, e in ogni loco impenetrabile posta come in abbandono, ung da ogni umana coltura, non bagnata da fiumi, non irrigata da fonti, se non d'acque nitrose, e salsuose. Il terreno è arsiccio, abbronzito: infecondo: mà il bisogno gli fa cambiar natura, al refrigerio delle nevi eterne, che da monti, come da poppe il Cielo porge, quasi in officio di Madre, e di nutrice al abbandonato parte *Thuraeae regio undique cingitur deserto, & a tergo montes scopulosi inaccessi ad solum Rubrum usque tendunt* Plin. l. 12. c. 14. Ove dunque una Persona, una Cosa in abbandono sembra un deserto, intorno a cui, e travagli, e disgrazie, e persecutioni, come rupi, apennini, e scogli impediscono ogni umano soccorso, allora l amore divino, sostenere, di lì cambia la natura in cose, porgendo opportuni ajuti di vita, e di salute.

Ancor nelle reggie, che pure sembrano un Arabia Felice, vi sono i suoi deserti, i suoi parti di secreto. Quale fù la regina d' Enrico ai Imperatrice sua moglie, figliuola del Re d Inghilterra, malamente impiagata d adulterio, e obligata a provare l innocenza col ritaglio del ferro (costume in quei tempi ricevuto) ed era sostenere in duello le parti, uno del reo, l altro dell accusatore (*Pars Dei dicit Lanzo*). A favore d Enrico presentossi un Soldato di enorme grandezza, e di terribile valore, a cui che parve opporsi difenditore dell Imperatrice? Perciò in che abisso di profondi dispregiosi stato si vede? Privata di tutto lo adorato per innocenza, mà in Corte, terra di infedeli, deserto a lei di ristoro abbandonata. Se non che all abbandono degli huomini succede Dio, mare di latte, dove a tanti naufragi scorge una fiducia di salute. Contra il superbo Goliatte si spinge

in battaglia un Fanciullo; contra il nuovo Golia un nuovo David, eguale nella virtù, pari nella vittoria Combatte, abbatte, uccide, e col sangue nemico cancella la calunnia, e rende il suo candore all'Innocenza Chi non può sperare altrettanto in fine d'acquistare, se ben sovrende l'amor di Dio prontissimo a soccorrer ogn'uno, con aiuti ancora superiori all'ordine di natura? e il dubitarne, nol direte un grave torto a quell'infinita Bontà, a cui ben stà il detto di San Gregorio Nisseno, *Cuique adest Universa. Ut sol totus unicuique accedit, de suo suo* E in veder dunque i moti, la varietà, le vicende di vostra vita, due di voi, ciò che S. Ambrogio di David, *Laudabat Dominum Pater suus* Sette anche voi *Pater suus* la vostra vita è un ballo nè le misure della sua singolare Providenza Hà le cadenze, i giri, le fughe ne mali, ne'beni, nelle prosperità, nelle disgrazie, in ogni diversità d'avvenimenti, sono disposizioni di Dio *Sic enim* (conchiude S. Bernardo) *paratus est suscipere cadentem, & erigere fugientem, ut videret posse vitulum mentibus altis, et solum operandum*

Intrecciature di balli: e prima ripartimento de' beni di Natura intrecciato, nel sortire chi più, chi meno doti d'animo, e perfezioni di corpo.

CAPO V.

I Moti del Mare, che prendono l'impressioni dalla Luna, riuscirono fatali al Sole de' Filosofi, se vero fu, che dal Cielo di Stagira tramontasse nel mare d'Eubea, precipitatosi nell'Euripo, e perche non capiva, datosi a capire a que, sette volte il giorno, contrari marosi. Da que a gran mente imparorono a temere le aurore mentite, scorgendo come stelle di timida luce, e ondeggiando dubbiose intorno gli ondeggiamenti del mare Chi può intendere perfettamente il suo crescere, e decrescere ne' flussi, e ne' flussi, con una perpetua agitazione ne' suoi seni, e da' suoi ingegni? Se nell Oceano *Ecce maris*, *Psal* 93 evvi ancora la sua Sistole, e Diastole, che alternando, a suo capriccio l'acque, e da sè le rigetta? E vi potrà una anima, che nel ravvivare spiri, e respiri? ò può spiriti, che animati diano pensieri anche sotto il grave elemento? bollon l'acque al calore de' fuochi sotterranei? ò gonfiano all'incontro rapido de' fiumi? Vi sono nel profondo caverne, che ingoiano il mare, e il rigettano? ò pur nell'alta Luna ingordigia di bere *Avide hausta maria*, *Plin. l. 2. c. 97* assorbendo, e rivomitando con regolata ubbriachezza i naufragi? E vi nell'amico Pianeta virtù magnetica, con che rapisce dietro a' suoi moti l'onde seguaci? ò forza di premer l'acqua col peso dell'aria hor rarefatta, hor condensata, ricevendo vicendevolmente, e sospingendo il mare a' lidi? In tanta incertezza di cagioni, certo è l'effetto del crescere a dismisura questi moti del mare ne due Equinozi dell'anno perochè *Sydere Æquinoctiali Oceanus maxime intumescit Tacit. Annal.* Ove colà sù nel Cielo l'perpetuo flusso, e riflusso di luce con uguaglianza di giorni *Orietur, & occidit Eccles.* qui già nel mare se ne ritengono l'acque gonfiano più che mai in agitazioni, in marosi, e par che si sdegnino, come se quella somma uguaglianza fosse una somma ineguaglianza Corrono i dì eguali, in quel tempo del pari, e ne' giri, e nelle danze, che formano, battono su le stesse misure di momenti, e d'hore. e pure una giustitia pesata in Cielo con le bilance della Libbra par che al mare vaglia per ingiustizia e ne tumultua con più strani moti simile a quelli, che seguirebbono nel Mondo, se la Providenza si mostrasse Pianeta in Equinozio S'ella ne' suoi doni trattasse tutti gli huomini egualmente del pari pari di nascita, e di nobiltà, pari di genio, e d'ingegno, pari di temperamento, e di forze; tutti abili a' governi, a' maneggi, all'acquisto delle scienze, all'esercizio della militia una tanta equità non sarebbe una somma iniquità, un tal ordine un sommo disordine? Dove sarebbon le arti necessarie al mantenimento de gli huomini? dove la diversità de gl'impieghi? dove la varietà delle professioni? Che concorsi, che gare, che tumulti, ove ognuno nel corpo civile a ragione di qualità pretenderebbe i pregi di capo, non i servigi da piede, il lume d'occhio, non la cecità da manco? Dunque nel ballo ben concertato di Providenza richiedevasi diversità di personaggi, e con

De-

David Re benecchiamo di ſervi, di popolo, di ſuddici, ſi che dicea: *Rex Iſrael ante eos dixit ſervorum ſuorum* Con ciò richiederali diverſità di doni, di talenti, di doni, con un ſupportamento di guſti ſomma diſuguaglianza di cui come molto debba ragionevolmente dolerſi, vediamolo

Sia vitio, ſia inſtinto di Natura, non ci contentiamo d'eſſere ciò che ſiamo, bramoſi d'eſſer da più di noi ſteſſi Se naſciamo fiori di campo, vogliam tutti eſſere Roſe di giardino, Stelle di Cielo Se ſenti d'ingegno ſiam pigri Bruti, ci deſideriamo nella velocità come altri precurſori del giorno Nella prudenza ci bramiam un Prometeo, che porti da Cielo il Sole d'una più ſplendida politica, Ne governi un Atlante, che ſoſtenga con la ſaviezza le Monarchie nella ſecondità un Ercole, che meni ſeco coll'arco ben ancora i cuori Appetiamo avidamente più talenti, più doni di natura, con una cupidigia, riſtoramo di mala radice, che da Padri ſi trasfonde ne figliuoli d'Adamo In Adamo prima germogliò queſta cupidigia, chiamata con altro nome da Santo David, Avaritia ove d'eſſa libero chiedeva a Dio il cuore, *Inclina cor meum in teſtimonia tua, & non in avaritiam* Pſ 118. approvando un tal nome Sant Ambroſio, che diſtingue due ſorti d'avarizia, Una ch'è appetito di più havere, e l'altra appetito di più eſſere una mira i beni di fortuna, l'altra i beni di natura queſta non contenta di quanto hà in ſe, quella non mai paga di quanto hà ricevuto in ſe Felici noi, ſe que' primi noſtri Progenitori ſi appagavano di que' doni, che Dio diede loro, ne con brutta avarizia bramavan di più, ſtimando i pregi della divinità propria, per ingannarli, da ſerpente Perche, *Deceptus per ſerpentem & deceſſit nunquam ſuffecit, nihil plus quam ſalli fuerunt, eſſe voluerunt* S Aug in pſ 118 conc

Ereditario ſi danneſabile patrimonio non ci contentiamo d'eſſere quelli, che Dio ci fece bramoſi eſſere di talenti, di qualità, di doni più che humani, e di tendere nella perfettione, e ne'doni un non sò che del divino. Ammiriamo con invidia i più qualificati, e obbligano Dio a fare con noi ciò che oſſervò S. Ambroſio fatto con la terra della ſua produttione creata ſenza ornamento nuda, e deforme, poſcia di belle qualità, e di ricchi abbigliamenti veſtita. Poteva egli dare alla terra tutta inſieme l'eſſere, e la perfettione? ſecche a noi ſi rende compatibile con tutta la ſua vaghezza, diſtinta in monti, partita in valli, veſtita ampiamente, di ſcorza di ſelve, di herba di biade, di frutti di piante, di varietà di minere Mà di che meraviglia ſarebbe alle menti umane, nell'ammirarla fin dal primo ſuo eſſere in ogni ornamento perfetta? Perciò ſe tanto del divino alla terra diedero i Filoſofi, onorandola con titoli d'eterna, d'increata, e creatrice ſenza origine, ſenza principio, quanto più all'errore troverebbon fede, ſe in alcun tempo la terra non ſi legeſſe ſcompoſta, deforme: mà ſempre in ogni ſuo preggio bella, e grande? *Incompoſita terra legitur & ut attenuatis à Philoſophis, quibus Deus, perveniret ad mentes quid diceret, ſi materiam poſt Deum feciſſet ſi Auctor ſit* Ambr. Per tanto come Dio con paterno conſiglio fece in alcun di vedere povera, e ſcarſa le ſue doti la terra: così con pari ſapienza, nella diſtributione de' ſuoi doni a l'huomo, ſà vedere di quando in quando huomini poveri di buone qualità, retti d'animo, e imperfetti di mente Imperoche ſe tanto ci arroghiamo del divino, in tanta ſcarſezza d'ogni talenti; che ſarebbe, ſe ognuno naſceſſe huomo di grande affare, qualificato, e perfetto?

Nella diverſità dunque grande delle qualità naturali, ognuno de' contentarſi di quel poco, ò di quel poco, che Dio provido diſtributore de' ſuoi doni, comparte Nè dolerſi, perche veda altri naſcere di nobil ſangue, trasfuſo in eſſi con la generoſità de gli ſpiriti, la dignità de maggiori, la comune ſtima, il pregio altri naſcere di vena più bella, vili di condizione, i buoni de la terra, di buon conto, e di nuova e di pregio moltiplicando Dio l'umana generatione *Super ſtellas cœli, & ut arenam, quæ eſt in littore maris, Gen* 22 17 conoſcendo a' Noſtri la chiarezza di Delle, a Pebei l'oſcurità della polvere Nè lagnarſi, perche altri ſplenda come la gemma Opalo, ſola col pregio di tutte le comuni doti di bellezza, di ſanità, d'ingegno, e d'abilità a

ſchiatte, e governi, ad ogni umana profeſſione altri come ſtelle cadute, non danno di ſe, che a forza di colpi, poche ſcintille, ſcarſi di buone qualità, d'attitudini, di naturali doti non al privato, e comun bene. Conoſcia che il nutrire ottimo ſtromento del privato, e comun bene non prende dal gran numero, mà dal buon' uſo de' doni ricevuti da Dio.

Gran dono è la nobiltà della naſcita mà tanto il ſuo gran bene è il gran debito di ben ſervirſene, non tralignando dalla virtù, e accreſcendo la gloria de' maggiori. Nulla altro è preſſo che la ſteſſa coſa, al doppio lume della ſua filoſofia, e della ſua nobiltà, Severino Boetio. *Quod ſi quid eſt in nobilitate bonum, id eſſe arbitror ſolum, ut majores nobilibus exemplis provocet, ut à majorum virtute degenerare turpe ſit.* Boet. de Conſol. l. 3. proſa 6. Eſſortano gli Antenati, come debito, da' nipoti a vita virtuoſa, di cui ſementi ſono i gloriosi loro fatti, che richiedono imitare, e ſuperare ne' diſcendenti. Le virtù, le attioni di lode ne maggiori già defunti ſono come le corde nella cetra talmente d'animati marmi, delle quali diſſe Sant Ambrogio *Fila chordarum cithara, & marmor ſonum reddunt, I. Ambr. in obit. Theodoſ.* Formano dopo morte ſuono, rendono armonia, mandano tacite voci. E ſono quelle voci, che preſero Dio ad dire ſin dal principio del mondo, ove da un oſſo, da una coſta d'Adamo, nel formare Eva, formò un eſemplare muliere. Non terra, non polvere, mà viva carne, e ſoſtanza viva fù la ſua origine, ma come l'anello, che prende vita da ſuo ſolco, non dal terreno; perciò più nobile, più grande ed ella perciò più vicina a frutti d'ogni marauiglia, e d'ogni perfettione. Quel ſangue di prima vena, come di poi il ſangue del ſuo Abele, hebbe voci d'avviſo al ricordare innocenza, integrità de' ſuoi ſtenti, da conſervarſi illibato, e lungi da ogni impurità di colpa. Manteneſſe la chiarezza, che riceveva, per trasfonderla intatta nelle ſue vene. Non eclipſaſſe lo ſplendore, da cui prender doveva il lume un mondo di ſtelle innocenti. Non avvilille una ſtirpe, che portava ne' ſuoi natali il carattere di ſignoria ſopra le creature. La condizione di Reali eſſer poſſeſſi una porpora ammonizione a non' degradare la qualità, le operazioni da ſchiavo. In hoc tanto quel ſi ſtretto operar di Dio nella formazione d'Eva, a che miraſſe, udiamo per bocca di Balaco Seleucese *Et ſuſcepti conditionem naturæ quædam admonuerit eſſe. Ille enim cognatæ quæ ex ſe eſſicta, voluntatem ad obſequendum fecerit.* Boet. l. 1. e 5. Inchina a Dio, dalle cui mani deriva, riverisce Adamo, dalla cui coſta ſ'avviva rispettivi ſuperiori, alla cui grandezza hanno comuni a ſe coi nobili ſi devono operazioni degne di ſe, *Nemo gravem curam deprecetur quæ ſe laudem ait.*

Semidei ſono le voci d'ogni altro ſangue nobile, che ſi ſollevano alle vene de' Padri. *Tactus quidam admonuerit eſſe.* Ed il principale avviſo è, di non ſeppellirſi nell'oſcurità di tacer ſotterrata la gloria, che ſpuntò a' Avoli da un Mar di ſudore, e di ſangue. Questo è, che baſtano da conſervare i meriti, e da preſervare i vizi, ſuggerisce ad ogni nobile da Caſſiodoro. *Quæ ſibi commendare poſſit veterum ſe facta tueri.* L. 1. var. 18. La fama de' fatti eroici, che precorſero ne' vecchi, li ſvelle al cuore de' ſucceſſori, come ruggine, che ſporca de' vitioſi coſtumi, e ancora ogni malegno oſſalto gli mantiene in buona difeſa. Quella è la ricetta all'affiorumento delle vele più robuſte, che già le ſtagioni de' Marſigli, ove dopo la grave ſtrage ſatta data a Tiranni da Mario, con le oſſa ſpolpate de' cadaveri laſciati alla campagna, aſſieparono le vigne. *Plut. in Mario.* Ogni famiglia nobile è una vigna di vite ſpinoſe, al cui riparo *Pater familias ſepem circumdedit ei, Matth.* e a prendere per uſo de la ſiepe da Trapoſtati le oſſa, da maggiori le reliquie della nobiltà, l'inſegnò Dio, allora, che ad aſſieparare quella ſua vigna d'Iſraello, quella gran Famiglia moltiplicata in un popolo, che adoprò? Pigliò forſe da gli Horti delle favole i Draghi di guardia, dalle Porte del Paradiſo i Cherubini di fuoco, dalla miſtica del Cielo le ſtelle in ſtrade erranti? Scrive i Morti Antenati, le cui oſſa ſpiravano nobiltà di glorioſiſſime attioni, perche la memoria delle loro virtù ſoſſe contra ogni vizio ſicurtà ma ſiepe, aſſicurata dalle parole di Sant Iſaia, *Nabuthæi abeſſe, Iſaiæ, & ſacti ſunt ſines ſaxa, tamquam*

ſepes

ſenſu aliquo reflexo parentare, inclyte Iuli ramus ab ipſa Matre

Qual debito dunque a' nobili di mantenerſi ben cuſtoditi da ogni vitio, e tutto adoperare à oggiungere al vanto de maggiori maggiore il proprio merito? come quella gran Donna dell'Apocalifſe, che coronata de ſuoi dodici Patriarchi di dodici ſtelle, ſtimò non di baſtare oggiungere negli habiti delle proprie virtù, un Mare di Sole. Debito ſì liquido, che Caſſiodoro nell'eſigerlo da un nobile, il dichiara comune à tutti i nobili. *Tu poſſe Patris præfectum amplectaberis, aliquod quod multis prædecessoribus adjungat quo diligentius iſte debet, qui ſequitur, dum bene Parentum probabiliter. & imitari cupimus, & vincere feſtinamus.* Caſſ. 8 var. 10. Chi diſcende da un Fonte di nobil ſangue, non ſol dee con pena correnti d'attioni virtuoſe imitare il corſo degli Antenati, mà creſcere con onde maggiori d'eroiche imprese ſopra la Fonte à guiſa del Fiume Giordano, che nobiliſſimo d'origine, felicitſſimo nel corſo, col ricevere in ſe l'Arca di Dio, col dare a popoli prodigioſo paſſaggio, crebbe maggior di ſe, maggior della ſua Fonte, ſoſtenendo le ſue acque in monti di Criſtallo: fatte di poi a' Nobili ſpecchio dell'Autor dell'Incognito, ſe vuoi che à eſſi egli ſi dica, come dell'acque del Giordano *Altiores evasit ipſa Origine* (Incognitus.) Se i Padri nelle lettere furon all'accreſcimento Aquile, i Figliuoli tentarono d'eſſere alla ſemplicità Frecce. Se quelli nella milizia riuſcirono tuoni al nemico ſpaventoſi, queſti al maneggio dell'armi ſi formarono in fulmini di guerra. Se quelli al comun bene ſi moſtrarono Pianeti benefici, queſti all'incontro il influenze ſi dichiararono Soli. In fine tutti al nobile ſtrano, e virtuoſi tentarono, alla gloria de' maggiori *Altiores evasit ipſa Origine.* Per non ricordare la Nobiltà è un ricordare il Debito, che à ſuo prò la Donna Cananea volle richiamato alla memoria del Salvatore, col nominarlo Figliuolo di David, nel chieder la ſanità della Figliuola mal trattata dal Demonio, *Miſerere mei Domine, Fili David, Filia mea male à Dæmonio vexatur.* Che fù à mio credere un tacitamente dirgli, o di gran Padre Figliuolo più grande, coi ſuoi voſtri le virtù paterne, le ſacreſte maggiori, le rendeſte à vive. In voi crebbe la pietà, che quegli hebbe à gl'indemoniati, crebbe il poter ch'egli hebbe all'inferno. Dove i no maggiori le miſerie, ſpicchino maggiori le voſtre miſericordie. Se quegli rieſce la pietà ad un Rè, voi con eſſo può miſericordioſo, ſtenderete ad una Povera ſe cacciò il Demonio al ſuono d'una preghiera, voi ſcacciarlo al ſuono d'una parola ſe l'inferno alla forza provò ſuo un Angelo, provi voi alla poſſanza un Dio; *Miſerere mei, Fili David.*

Ove poi non ſi adempia un sì vaſto debito, che ſeco porta il naſcere Nobili, come può la Nobiltà reſa nel mal uſo ſtolta tanto ſtromento a' parte loro, e comun bene? Ciò che può qualunque nato nobile, ſia un arbore ordinario nacere, dotato d'ogni virtù da Nobile. Vanto il Morale come privilegio de' Filoſofi il naſcere non di neceſſità, mà d'elettione; ſcielti da ciaſcuno di tante lettere e lingue, come di tante famiglie di nobiliſſimi ingegni, volontariamente il Caſato, la Scrpe, Libero adeſſi è l'entrare in ſeno, chi all'Accademia, chi al Liceo, chi alla Stoa, chi al Peripato, d'onde naſcon, parto della Filoſofia, dalla di cendenza, alcri di Democrito, altri di Lenone, altri d'Ariſtotele, altri di Platone, giovandoſi della ſingolare prerogativa de liberi loro natali, *Nobis ad arbitrium naſcitur, Nobis ſimilem ingenium ſortitur ſapientiæ quo velit adſciſci.* Sen. de brev. vitæ. La verità è, che ſe il naſcere da Genitori non fù à noi libero, libero è il rinaſcere di noi ſteſſi, con tanti carati di Nobiltà, quanta virtù facciam noſtro pregio. La virtù ci riporterà Nobili e la Nobiltà di queſti natali ad altra pietra di paragone eſaminata, e provata non vuol Enodio, che all'eſercizio della virtù *Campus eſt vulgare natalium nam tanto plus valebunt quo laudantur, ille poterat eſſe ſine animæ ſublimitate.* Enod. in Paneg. ad Theod.

A queſta pietra ſi riconobbe vera la Nobiltà di David nato Paſtore e morto Rè. Ed è quel Campo, che il moſtrò con in mano la ſpada, e la teſta del gigante Non coll'armata di raggi, dopo le trombe, e trombini ſpunta in Cielo la ſtella

Orio-

Orione · Non così piano d'un vago terreno spiega frà le nubi la sua bellezza l'Arco di pace, come bello, e terribile, a vista dell'esercito Israelita, dopo il celebre duello, egli comparve Dovunque passava, a lui s'inchinavano per riverenza i sassi, e abbassavan umiliate le bandiere, e s'alzavano gridi di plauso, rimbombavano di festosi lunge trombe, e tamburi Due cheri di Sacerdoti, e di Vergini il precedevano, che battendo cembali, e sistri, formando cetre, e viole, il guidavano a la presenza di Saule Che bel'udirlo, ove a piedi del Rè deposè il capo del comune nemico, e radoppiando con la modestia delle voci la vittoria della mano, ecco (disse) o Sire, in una testa tutto un esercito, che adora più il polso del vostro ferro, che colpo della mia mano. Baci l'orme de'vostri piedi chi minacciò la Corona della vostra fronte. Io non hò combattuto con le vostre armi dorate, mà sono gli auspicij della vostra felicità, che Dio rimira. Troppo preziosa sarebbe la morte d'un empio con armi sì ricche, troppo nobile col ferro d'un Rè Come mostro morir dovea per mano d'un Pastore, come Gigante, cader vittima dell'altezza del vostro trono Quegli occhi chiusi, quel volto pallido, quella bocca muta confessano la propria temerità, la vostra grandezza Calcate in una testa come le orme Filistee & ogni vostro Nemico intenda, che così cade chi muove contra voi la spada, e contra Dio la lingua In così dire, che trarvi abbracciamento gli diede Gionata, il regio Figliuolo? di che ricchi abbigliamenti il ricoperse? Non più pelli di Pastore, non zaino, non bastone, non frombola: mà porpora, mà scettro, mà spada ingemmata, mà arco, e balteo d'oro *Nam rapuerunt se Jonathas tenere, & diligere eum David, & vestimento suo usque ad gladium, & arcum suum, & usque ad balteum* 1 Reg 18 Così nacque David Pastorello, ma di stirpe Regia, e la porpora e maestà libera ad ognuno entro il cerchio di natura una simile nobiltà, come ad ognuno è libero un simile esercizio di virtù

Che può dunque dolersi di Dio, nel distribuire i gradi della Nobiltà, la quale havendo il fine bene nel suo buon uso, rendicia libera a conseguirla, se non dal sangue nascendo, almeno dalla virtù nascendo? Che può lagnarsi nel repartimento delle altre doti? Sian molte, sian scarse; d'esse de' darsi ciò che fù detto del ferro, trarle dalle miniere *Operose, perfunctoque curæ satisque multo* Plin l. 34 c. 14 Che non fù di bene al ferro al vivere umano, le terre empiega, nella coltura de campi, nella struttura de' edifici, nell'uso delle navigazioni, nell'esercizio delle arti Mà quanto infame fù di male, se mano adopra, alle guerre, a uccisioni, a gli assassinamenti, affilato nelle spade, fuso nelle bombarde, alato nelle lancie, dando ferite, e portando a bottega la morte? Temo de' vostri talenti, se d'essi non v'è, fatevi pure una preziosa miniera Quella fermezza, quella grazia, quell'ingegno, quella abilità a governare, quella disposizione a maneggi, quell'eroiche, quella dottrina, quel sapere prendono dalla pratica, e dall'uso? essere Ottimo, e l'essere Perfetto Ottimo, ove al pretendere della regione s'ad spreca in aspetto de' privati, un servigio della Patria, un ossequio di Dio, Mà in quanti altro rendere il premio Perfetto? Se alcuni il vengono non sono la mano di Mosè, che ripulita in seno, sfrondate dalla fatica divenne lebrosa? Non sono la Manna de gl'Israeliti, che conservata inutilmente senza uso imputridisce? Qual pregio della spada di Golia ho che ancida presto dal tempio? Assai merita per bocca di David l'elogio, quanto passa alla sua mano, & è grande impresa imbrandita. *Non est huic similis*. 1.Reg 14. Qua lode parimente de vostri talenti, se la lasciamo estinta nel mondo, che il Tempio di Dio, e non la mettemo in opera al profitto, e comun bene? Se pur si adoprano in cercare ambitiosamente sè stesso, in voler superbamente gli altri soprastare, non hà ragione Sanseo di paragonare simili Persone a quell'Icaro delle favole, che idegnando del suo de' piedi, col camminare al piano, e pretendendo il merito dell'ali col volare per aria, perdè il merito dell'umile cammino, e non guadagnò il pregio del più sublime sentiero, caduto dall'aria, e della terra nel precipizio, e nel naufragio? *Possumus itaque pulvis ofum ac cognatus ei, reponit aere, quoque cuiuslibet quo-*

non altrum deſperare, altrum non ſi aſſecurare. Epiſt. Cleri Conſt. L'ingegno la via comune, col non conſeguire i voti di ſublime mediocrità, quelli ſtati infelici provano le penne, e l'ali de' talenti à maggior rovina.

A quanto la moltitudine delle doti naturali riesce di maggior danno, perche ad eſſi ſono come la copia de' peſci alla rete di Pietro, ove per l'abbondanza *Rumpebatur rete*. Una gran rete, una gran peſca, coll'eſſere un gran peſo porta à S. Ambrogio un gran pericolo, e ne dubitarà il buon ſoſpetto *Multa cumulus ille ſuſpendit eſt, ne plenitudine ſui Navem mergeret. Lib. 4. in* 5. *Luc.* Dove è grande ingegno, che perca al fondo: dove ſono reti, e maglie capaci di gran preda, dove è mente vaſta di penſieri, capace, e feconda di nobili penſieri, può temerſi di rompimenti, di naufragi, *Plenitudine ſui*. Può dubitarſi, che pieni di sè non invaniſcono, non diano in ſuperbe pretenſioni; non idolatrino i propri pareri, e conſigli, e diſegni, e che non ſian di cuoco, i quali *Sacrificant Reti ſuo. Habac.* 1. Diede Dio ad Acabbo come à gli altri, teſori, e le ricchezze d'Egitto, arricchendoli in queſto mondo di molte e rare doti di Natura. Ma è ben ſpeſſo ſventura i talenti di vanità, Vane di cuore, à cui pargono meriti, dando à Dio la gloria, che devono à Dio. A quanti può egli rinfacciare il rimprovero, che fece al Re Carro-ſcam? *Quæ exaltaris ſuper fortitudine Deus altorum? 4. Reg.* 19. Dopo di Dio devon forte ſervir d'altare coperta l'altare di Dio? Che vuol dire la ſanità, l'ottimo temperamento, che godete? Non è Dio? E pur tutta la vita ſi ſerve al proprio piacere, al proprio comodo, rubando a Dio anche in ſervigio di Dio. Che l'ingegno, il ſapere, il profitto in ogni letteratura? Non è Dio? E pur tutto ſi dà al fumo della vanità, nulla a gloria della gloria divina. Che l'affabilità del tratto, la favia del conſiglio, l'abilità a' maneggi, la capacità à grandi imprese? Non è Dio? E pur ſi cerca con eſſi ſolamente i vantaggi di terra, trafugando gl'intereſſi di Dio, dell'anima, della ſalute.

Quanto poco nel buon uſo delle belle qualità ricevute da Dio hanno il merito di Nabuth coſtanti in voler piuttoſto perder la vita, che la vigna, morendo con coſtanza di pietra frà le pietre, lapidato ingiuſtamente. Mà in ognuno è quelle pietre, in augurio di felicità per l'avuta coſtanza, intagliò col ſuo ſtile S. Girolamo, *O felix ſi, qui bona accepta a Deo in veſtimi proprietate, & ſubſidium paupertatis, ornatu ſe virtutum non vertit. O bonus diverſ. apud Petrum in Eccleſ.* Trovano i doni di Dio in molti una ſimile coſtanza? A che fine egli non comparticipare tutte doti di natura, le une perche ciaſcuno ſian di frutto al ben viver ſuo, e d'aiuto a ben vivere altrui? Quanti però Acabbi ſopra ci pretendono, volendo i doni di Dio cambiati, da vigne fruttuoſe in horti di piacere? Il ſolo terribile ingegno de' Letterati cambiato in campo di vanità il Lollo, la bellezza delle Donne in guardo da dolere l'intereſſe, la prudenza de' Politici in terre buone d'ogni umana felicità lo ſtigno, la maeſtà de' Guerrieri in cardine di vendette temerarie da Caino. A coſti ſopra pretendono ſe è che reſiſta con una generoſa negativa merita ben il medeſimo augurio di felicità, *O felix ſi, qui bona accepta a Deo, ornatu ſe virtutum non vertit, & ſubſidium paupertatis.* Mà huomini di tanto invitta coſtanza ve ne ſon rimaſti nel Mondo?

Come dunque a molti coſtumi de' buoni talenti ſerve ad alcuni à maggior colpa, così riesce col mal uſo a maggior pena. Piantò egli in una primavera d'ottime qualità, le quali forte ſtromenti d'offeſa, ſi cambiano in ſtrumenti di caſtigo. E à dichiararne la maniera cerca S. Ambrogio, perche Dio mandaſſe la ſua ira ſu'l Mondo in tempo di primavera, punendo la terra nelle ſue maggiori ſperanze, e il Mondo nella parte più delicata d'anno. Non pareva più opportuna la ſtagione d'Inverno, in cui l'orrore del Cielo, il nuvoloſo dell'aria, lo ſdegno de' gran venti aggiungerebbon à caſtighi maggiore ſpavento, e pur lo ſperato non crebbe maggiore à vista del-

lo

le delorie, e dell'abbandama nelle vendette di Dio ſeppita. Che ſpavento, che dolore di que meſchini al veder ſi perduta copia d'ogni bene incendiarſi da ogni male perire con la loro vita, la ſperanza d'ogni lor viver lieto. Commerſi in fiere ora si piena ſeverità all'opera, da un comune naufragio. *Tunc ergo fecit diluvium, quia dolor eorum major fuerat, qui in ſua abundantia puniebantur.* Sand. de arca & Not. c. 14. Quanto ſon differenti coloro, che provveduti dal Cielo di ottimi talenti, maneggiano vilmente quelli, à ſperanza di mietere una gran ricolta di grandezze, di gloria, di comodi, di piaceri, d'ogni felicità terrena, *In abundantia ſua putrebuntur.* Provano mondani di miſerie, di affanni, di calamità, dove in vece de loro ingegni, de conſigli, de rapporti ſperavano fiore dell'umana fortuna, e coll'istrumento ſtromento di coſe, le ſi vedon cambiati in argomenti di pena.

Hor ſe la mala condotta de talenti talora ſerve a maggior danno di colpa, e di pena, non potrà dolerſi chi di eſſi ſi ſarà valuto da Dio ſi trova provveduto, poiche ogni col buon maneggio de ſuo piccolo capitale farſi un grande iſtromento del proprio, e del comun bene. E ſe ragioniam dell'ingegno, che è pregio naturale de l'animo è il ſignor divoto, per conſeguente che ſia, ove ſi coltivi dalla pietà, quanto può nell'uomo, nella ſperanza beata al privato, e publico intereſſe? A. Nido odorato della Fenice (ſe crediamo ad Erodoto) dobbiam le ſoavi ricchezze del cinnamomo, e della caſia, preziose reliquie di que rogo, in cui trà fiamme profumate, con aromatici marmi, quell'unico Sol de gli augelli, ſe ſteſſo mutando, e rinaſcendo, diventa immortale. *Herod. apud Plin. l. 12. c. 19.* Inacceſſibili ſono le rupi, ſopra cui poſa il Nido; ſecuro aſſi alla temerità del piede, ma non all'audacia dell'ingegno umano, che alla lentezza de' paſſi ſoſtituiſce il volo de le ſaette. S adoprano a che, ſi portan ſaette di piombo, che ſono gittate alla breccia, diſtruggendo la fabrica del nido, e traendo in odoroſe rovine la caſia, e il cinnamomo. Hor ſe la Sapienza ſteſſa aſſerma, *Sicut cinnamomum aromatizans odorem dedi*, Eccli. 24. un cinnamomo di fragranza, e di ſapienza ſi profumata d'onde à gli huomini venne? ſe non dal nido della Fenice, dal rogo della Carità, per cui ottenere, non ſi ricchiedono merti d'oro, baſtano ſarne di piombo. Orient. I huomo ſuoi preſenti à Dio, e da Dio che non trarrà di Sapienza? Un piccolo ramo d'ingegno ſarà come la piccola verga d'Aronne, che poſta nel Santuario ſpunterà in foglie, s'aprirà in fiori, maturerà in frutti di perfetta dottrina. Chi vuol di coteſti doni d'una divina può eſimerſi la meritata ſua ammirata da Enochello, cambiato di Dio in Oreſtolano Precurſore? Applicano à mirar ſempre Dio nell'acquiſto delle lettere, ad eſempio de due Cherubini dell'Arca rivolti di contro con la faccia, e con gli occhi al Propiziatorio. *Quos quibuſ umquam profectibus ad ſcientiam, ſpes tua eſt, niſi in Deo noſtro ſtruenda. Quod ſcripſi Euod.* Dal Dio delle ſcienze ſperar il profitto ne le ſcienze ed egli può communicare i doni de la ſua Sapienza a bene à gli ingegni più deboli, come a le mente più robuſte, conſerendo alla divozione del cuore ciò che da ſi ſola non otterrebbe la ſemplicità dell'intendimento.

Che bell'udire la Diſcepola del Redentore, Maddalena, diſtinguere col ſuo divino Maeſtro i ſanti punti di Teologia, quanti ſono miſteri di riſurrezione, di cui ragiona, con ſaviezza di mente, come ignorante d'orecchio, perche nel vedere Chriſto il credette Ortolano. Diſputa di Chriſto con la perſona di Chriſto, che vede, e non conoſce; ſpiega il miſtero della Riſurrezione, che declama, e non intende, con una sì profonda teologia, che merita l'approvazione di S. Amaurgio. *Redit interrogat, & ab eodem quem ipſe eum tulit corpus ſuum, qui ſuſcitavit, ipſe tulit corpus, qui ſuſcitavit, ab eo parentem reliquit ſer.* 37. E ſcoprendo come un sì bel lume di ſapienza derivò in Maddalena dal fuoco della ſua ardente carità, conchiude *Sanctus ergo, & ſimplex femina Chriſtum requirebat à Chriſto, ut devotum mentis propiciat, & noſcit.* Una ſimil concluſione vale un più d'uno, che divoto di cuore ne gli eſercizi di pietà, riſce dotto di mente nell'occupazioni di lettere, *ut Devotum mentis Propiciat, & Noſcit.* Dio benedice le fatiche de' ſuoi ſtudi, perche egli nelle ſue fatiche

be-

benedice Dio: perche molto ama, perciò molto intende, *Propterea, & Nescit*

Imperoche non solo dell'amistà, mà ancora della Ecclesiastica teologia s'intendesi l'assioma di S. Agostino, che universalmente propose a grandi, e a' mediocri ingegni *Qui vult habere scientiam Dei amet* S. Aug. in manual. cap. Ecco tutta la teologia in compendio, tutta la Scrittura in una parola, tutte le lettere in una cifera, tutte le linee delle scienze in un punto, tutti i raggi delle cognitioni in un centro, tutta l'ordinanza de gli umani discorsi in un nodo, *Amet* Quanto integrano le scuole, quanto ragionano i pergami, quanto spiegano i volumi, quanto pregiano gl'ingegni ciò che ne questi si cerca, nelle dispute si stima, nelle accademie si approva, tutto contiene, tutto insegna questo vocabolo *Amet* Vocabolo di due sillabe mà che sono al cuore le due ali, con che vola fin al trono di Dio, i due occhi con che contempla le divine bellezze, le due mani, con che abbraccia la Sapienza de Santi, le due gemme, che gli sospendono dal seno, come Razionale, tutti gli oracoli di verità, i due olivi, che s'intrecciano in corona, e il tanto lauro del Cielo *Amet*, e il fuoco dell'amore porterà lume di cognitione, le fiamme saranno lingue maestre, gli ardori, voci di dottrina, le scintille, caratteri di luce, gli eccessi d'affetto sollevatezza di contemplationi. L'Amor crocifisso servirà di libro, le piaghe di scrittura, di sapienza, le lagrime pozze della carità *Amet*, Quella è un'altra scuola, che s'insegna nella scuola de Serafini, che imparata, mette frà primi scienziati del Paradiso come già mal capita da Lucifero, il gittò dalla prima cattedra, che prescrisse, al centro dell'abisso, condannato, perche non seppe arder col fuoco d'amore, al fuoco di pena. *Amet* Scenda pur l'Amore, come l'Angelo d'Isaia, con in mano un vivo carbone preso dall'altare di Dio, e qualunque tocca nel cuore, havrà occhio purgato a conoscer Dio, e labbra monde a predicarlo: Teologo d'amore intenderà le perfettioni Oratore di carità spiegherà le grandezze Letterato del Cielo saprà tutto con saper solamente Dio. Dicalo voi, o Gertrudi, o Brigide, o Caterine, o Terese, discepole del Santo Amore, e maestre a gli scienziati d'altissime dottrine Voi donne semplici, senza lettere, senza studio, per la scuola dell'Amore divino, anche a tazza di consolamento gustate i Sempi di Colombe: mà che portate in bocca, e ad altri porgete il libro d'una sublimissima sapienza Tenue nuvole tutte lampi di carità mà che vibrate, oltre in pioggia rugiadosa di frutuose dottrine Voi, meglio di Elia pretaste il fuoco d'amore, e foste profetesse di Angelica mente Preso dal Agnello divino a temperarità, poteste aprire i sigilli del libro, e dichiarare la sublimità d'altissime misteri, mostrando in tanti verissimo l'assioma, *Qui vult habere scientiam Dei, amet*

Ne solamente col buon uso de gli scarsi talenti può uno perfettionare se stesso, mà insieme farsi stromento de la mano divina ad altrui perfettione, in beneficio del Mondo Hà forse Dio bisogno di menti elevate, d'ingegni sublimi, di lingue eloquenti a l'opere maggiori de la sua mano? nò se alla conversione del Mondo fè servir di rozzi Pescatori tolti dalle reti, e dalla barchetta, con quell'arte stessa, che parve imitata da Protogene, mentre (come sopra accennai) ad ogni sua più eccellente pittura, *Adjecit parvulas naves, ut appareret a quibus initiis ad artem illustrationis opera sua pervenissent* Plin. l. 35. c. 10. Dipingeva in ogni quadro alcuna barchetta, perche dalla debolezza de principj specasse il perfetto de l'opera consumata. Cominciò Dio da barchette la conversione d'un Mondo, e da barchette, cioè da deboli stromenti, vuol proseguire le conversioni nel Mondo. Vuol che un rozzo sasso, con effer guanciale al capo del pellegrino Giacob, gli sia Maestro di Celesti misteri, gli apra il Cielo, gli mostri il Paradiso Non marmi eletti, non alabastro, non porfido, mà una rubbia terrea, mà una mensa rovida, e incolta vuol che a' Pellegrini di questa vita siano ministre d'illustrationi divine Basta lasciarsi maneggiare da Dio per dotte che sia l'ingegno, per grande che sia la povertà de' talenti; della nostra debolezza dirà S. Ambrosio come delle viltà de' Pastori fatti Apostoli del

Ver-

Verbo incarnato, e nato; *Certe quò vilior ad prudentiam, pretiosior ad fidem. Non gymnasia eloris referta sapientum, plebem Dominus simplicem requisivit. Lib. 2. c. 2. in Luc.*

Chi dunque non si contenterà di que' doni naturali, che Dio con provida mano gli comparte, il mandò talenti, come i capelli, che molti furno ad Assalon capestro di rovina. Uno all' Anima Santa è catena d'amore, con che impriggionò, e fece suoi cuore ancor di Dio? Nel ballo della Sua amante, non gli ornamenti mo'ti del capo, nè a vale l'orpa del piede meritò gli encomi dello Spos divino. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, &c. Proverbi Cant 7* Nel ballo parimente di Providenza non vale il molto de gli ornamenti, e de' talenti. Si loda in essi, non il buon numero, mà il buon uso.

Intertenimento de' beni, e de' mali di fortuna senza sconcerto nel bene de' Cattivi, e nel male de' Buoni.

CAPO VI.

L'Arabia di nome, e d'odori Felice può credersi beata d'una Felicità nata fra profumi delle sue piante. Esposta all' occhio del Sol estivo, sotto le guardature del Pianeta cortese, si mostra nel suo pianto pretiosa, lagrimando dalle cortecce, da' tronchi, da rami odorate ricchezze. Colli, piagge, pendici apriche. Monte, e piano fortunata nella fecondità de gli aromati, con selve d'incensi, di mirra, e di qual si sia più spiritoso arboscello, nati di sè, come semi del secol d'oro, e come reliquie del Paradiso innocente. Bagnata dal mar rosso, che le reca, con la porpora del nome, il caro tributo delle perle, pianto delle conchiglie, come gl incensi son pianto delle piante. Rinfrescata da' venti, che nel confondere i fiati dell aure con gli hausti delle Selve, si profumano d'ogni fragranza le penne, di cui s'impenna l'ali la fama per bandire i pregi del beato paese. Con tutto ciò all' Arabia la felicità è nome di vitio, non titolo di merito; dichiarata Felice dal fasto umano, che ancor nelle miserie, ancor in morte superbo, la fece pompa de' suoi funerali. Le pire, i roghi, le funebri eccelse, all'abbruciar, secondo il costume antico i cadaveri, nella copia de legni odorosi, nel condimento smoderato de' profumi, de' le pastiglie, erano ciascun un' Arabia, da dar empito, più Arabie da incenerirsi in un sol mortorio. In quante fiaccole, in quanti doppieri ardeva, tutti di fiamma, di fumo, e più preziosi? In quante lampade si stropicciavali per imbalsamare col crisma odorato la funerea? Sù quanti turiboli, e profumieri al Cielo s'alzava in nuvole di fosca? Che popoli di statue? che selve di piramidi, di guglie, di trofei, e colonne, e archi, e memorie, tutti fabbricati più Sabee composta, con tale una prodigalità d'incensi, di mirra, di aloe, di storaci, d'amomo, d'ogni altro più pellegrino aroma, che il distruggimento d'un giorno più dissipava, di quanto dal e famose Provincie porgessero le due consuete ricolte d'un'anno? Tanto consumò Nerone à gli onori, all'esequie della sua Poppea: e tanto si richiedeva à correggere (se pur basiò) con un Arabia d'odori, il puzzo delle lascive, onde colei appestò il Mondo: argomento poi di quant'altro si gettasse ne' cotidiani funerali per l'università della terra. Perciò l' Arabia crebbe in tanta stima appresso i Vivi, perche destinata à servire in uso de' Morti. Ne per altra ragione, *Beatam illam fecit hominum etiam in morte luxuria, adhibens urendis defunctis. Plin. Hist. c. 18.* Dunque à lei la felicità venne da' sepolcri, dalle ceneri fiorì il nome di Felice: speciosa bugia, simile all'urne sepolcrali, che in fronte hanno caratteri d'oro, in seno marciume di cadaveri: titolo d' apparenza da riconoscersi dono del Cielo, ò dell'Inferno. *Felix appellatur Arabia, falsa, & ingrata cognomini, quæ hoc accepto superis ferat, cumplus eam inferis debeat. Ibid.*

Hor una vita quì in terra, in cui fiorisce ogni abbondanza di bene terreno, in cui i giorni, e gli anni crescono profumati d' ogni umana contentezza, all' aspetto migliore, all' influenze più cortesi della fortuna, pingue di patrimonj, lauta di rendite, dovitiosa d' agi, e di comodi, può credersi un Arabia felice, il paese de gl'incensi, al

cui

cui odore dietro siegue il rispetto, la stima, l'ossequio, la riverenza, l'adorazione del Mondo. Perochè al vedere in gran copia ricchezze, e danari, e case, e palagi, e adobbi, e masserizie, e poderi, e ville, e donne, e signorie, e tutto il fumo, e profumo della vana felicità, gli huomini accecati, *Beatum dixerunt, cui bona sunt.* Ps 143. Ma questo titolo di Felice, di Beato in mezo di verità, è di vero dono di vita, od mentito carattere di Cielo, ò d'Inferno? Dal ben giudicarne il vero, e dal ben intendere, se quello, che 'l mondo chiama bene, sia vero bene, e che nelle guerre, se il male opposto sia vero male, perde il convincere di falsità chi condanna nel buon concetto di Prudenza, come sconcerto, la divisione de beni, che dispensati a fortuna, vedendosi per lo più tanto il bene a Cattivi, e tanto il male a Buoni, in ricco premio di bene, fallisce anche al petto di David, mal intendendone la parte, *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos.* Ps 72. Egli però un danza avanti l'Arca, col deporre il ricco manto da Rè, e col mostrar *Nudatos quasi unus de scurris*, ci faccia scorta à quanto decisi giudicare, prima de' beni, poscia de' mali.

Vi è una categorie di balo, che sembra l'antipodo de' Savi, opposto nella situazione, negli atteggiamenti de la persona, al contacto delle danze. Huomini come d'un Mondo à noi stravolto, capovolti e alcuni co' piedi all'aria, con le mani alla terra, e camminano, e passeggiano, e carolano à rovescio de gli huomini, quali che ricontrano Cielo per suolo, e stecan di mano, e pie per dolcezza lasciata la terra, e stendere e pause al posto del Cielo. Rè de il popolo come à visita d'ente, che piova all'hor più dalle nuvole, e scenda à popolare un Mondo contrario al nostro Mondo. E come di gente anfibia di due elementi, atta ad habitare in aria, e in terra. Dedalo infame, ed ecare, e un corpo in alto, ma senza penne, con la vita al basso, ma senza precipizio. Rade e crede homai vere le tante mostruosità, che Plinio descrisse nè gli huomini; chi d'un occhio solo in fronte, chi di due pupille in un occhio, chi senza capo, chi con testa da cane, tutti lavori portentosi di natura da che vede negli huomini à giuoco stravolti, i mostri, che scherzando forma ancor l'Arte, *Ludibria sibi, mihi miracula. Plin lib 7 c 2.* Hor quanti s'oppongono à giudizi del mondo, stimando il suo bene non vero, ma vero bene, non da abbracciarsi, ma da fuggirsi, e conforme ad un sì retto giudicare praticano l'operare, rigettando ricchezze, agi, grandezze, e abbracciando povertà, disagi, abbassamenti (se bene indegna S. Bernardo a pensieri del Mondo) quelli fan credute di giudizio stravolti, e non mirati come huomini nel vivere capovolti, e opposti al ordinario vivere de gli huomini. onde il popolo di Mondo le ne ride, come di gente, che cammina al rovescio. *Nemo terra, quid simul ambulabat, quem ludere videmus, cum quod ipsi appetunt in hac fuga, nos per contrarium fugimus, & quod ipsi fugiunt, nos appetimus. Mare fecerit ventilatorum, & e'ratorum, qui capite in fluctibus, pedibus quasi remis utuntur, pretereuntium navium manibus, velis ludunt, & fortes, navium malo delapsi. S. Bern ep 82 ad Ogerium.* Questo però è il ballo di David, di cui straparla Michol, perche stravede, e non conosce i pregi d'un ballo degno della vista de gli Angeli, che l'approvano, e de gli occhi di Dio, che il rimunera. *Bonus ludus, quo Michol irrisitur, & Deus delectatur. Non ergo hic ludus parvitis, nec ludus vero sed ille ludus jucundus, honestus, gravis, spectabilis, qui celestium spectatorum possit delectare aspectus. Ibid.*

Mà se l'havere i piedi, e il cuore al Cielo sia veramente un camminare al rovescio, sia un formare giudicio stravolto de beni di terra, basta riflettere al Fine, per cui siam posti da Dio in terra. Siam forse nati per fiorire in ricchezze, in onori, in piaceri, in fortuna da Grande? è per questa Vita è solamente via al vivere beati eternamente nell'altra vita? Se così è dunque à ben giudicare de beni di quà giù, come di via, e di mezzi al conseguimento d'un tanto Fine, de' prendersi il peso, le misure della Beatitudine eterna. E così a Canna d'oro, con che l'Angelo d'Ezechiello misurava in Cielo il Tempio

di

di Dio, imagine del Paradiſo, diſtinta miſteriosamente in ſei cubiti, & un palmo, *In manu virí calamus menſuræ ſex cubitorum, & palmo*, Ezech. 40 per cui si alta grandezza si trovò rispondere ugualmente l'altezza de gli huomini *Et menſus eſt lauatudinem, altitudinem quoque calamo uno* Tutto misterio di declaratione della verità, di cui discorriamo Perochè, se stiamo a sentimenti di San Girolamo, ne ſe ci hà da intendere altro buono uso debbiamo, che Dio ci dimostrò nel giorno della creatione del Mondo, a cui numero ſegue il ſettimo, ch'è il Sabbato di quiete, e di ripoſo eterno figurato nella giunta del palmo. *Calamus habet ſex cubita, & palmum unum, ſignificat Deo notam conſeruationem noſtram, quæ in ſex diebus, in quibus mundus factus eſt conſtat* S. Hier. Per cui è molto ſignificante nel ſolido quel dire, perchè l'arteſice, dopo d'haver delineato, con che ſi ſtende, e perfettionata dall'altezza, con che cerca il luogo eterno, onde con ogni diligenza ſi trattengano, e il bene temporale intanto ſi poſſano habere, in quanto ci aiuta a conſeguire l'eterno Bene *Unde, & latitudo aquæ menſuratur, quorum latitudo ad opera, altitudo refertur ad animum, qui ad alta ſe erigit*

Prendiam dunque questa canna d'oro adeſſaminare, e aguſtare il bene de Cattivi, ed ove maſſimamente al bene eterno, che parte godi beato in lui di vero bene? Misuralo per mezzo del Santo Giob, e dirà *Gaudium hypocritæ ad inſtar puncti* Iob 20 Nome hà preſo a quel bene di Bene, su lo in apparenza, in ſembianze un punto, di cui qual ſia le parti? La ſua gherza nella durazione? Quel molto di ſoverchio, d'agio, di grandezza, di delicatezza, che ſorriſe intorno a Cattivi, ſi può Raſſomigliare di Seleuco da paragonarſi a certe ſtelle, a tanto che ne ſuccedono, ne, ſotto nome di corona, davano un premio a chi ne teatri, ne campi, nelle corſe, e alle battaglie, nei ſacrifici, ne gli altri ſi tenevano degni coi merito? Ecco che merito? rompere a briglie ſciolte, ſcorrere, ſcorrere alla rinfuſa, ſtare ſempre con la punta all'aria vana, e leggiera, e ſimile a un tempeſtar di terra, *Hic meus eſt præmium, Corona de frondibus Baſſi Seleuci* 23 Quattro rami annodati in una bella voce d'Ingannare, facevanſi premio d'un tanto valore Che non promettevan d'eterno col nome di Corona nel Sambolo, ne gia mai ne d'eternità? Ma nelle foglie di quercia, di mirto, di lauri, di gramigna, che non preſentavan di caduco, si vicino al mancare, come tacſi al ſeccare? *Et erit eſt appellatus Coronaturus in ſtadio, qui apud ſuos præmium perfert ac totus circumdatus preſſi umbram ſalutem ſuam tutatur* Ad Ta ſto ſtrepito di Fortuna ecco quello, che acce ſtrazione di facoltà, di ſtoli, di Signorie, con gran contorno di ſudori, dirai che, di premi ſi trovarli, *Propter umbram ſe ſalutem ſuam* Ombra, e fogge a ſeccare, a diſeguarſi non ſembrano ſe ricchezze, le come l'oro di Babilonia, appreſſo a cui è fango, toccheda un le, ſcrittore de la Storia ſacrale, caduco, e ſi ſeccano in poco? le come l'ade nuova di Egitto, rappreſentata in ſogno a Faraone ne bori uſcir di letto, e paſcolarſi ſulla ripa d'un fiume moſtrano a meraviglia la dichiaratione di Sant Ambrogio, Che le ricchezze *Falſum ſunt præterea modo, & umbra ſimilitudine*, La voce 16 pa ſano di verde nereo, di tamigi a nuova, con un poſſeſſo breve, e fuggitivo di pochi anni, ſempre in moto, ſempre in corſo, arrandendo la coſa mondo, e ſpondendoſi ſeccie con un ſucceſſore?

Ombra, e fogge di brevi ſimo autunno non ſi paſcono le Signorie, i Regni? Ad un ſoffio di morte ab come cadono di cima a' Cedri le corone? Ecco ſi quel più miſtero, che caſo, ove ſtà le paludi vicine a Babilonia nascendo Alcibiade (*de vit. & dict. Alex.*) un turbine di vento tralaſciò cadere l'diadema, regal nodo di più corone, e il terzo ſopra una delle paluſtri canne nate a lato del fiume, ben ſi vedevano, ne ſeppero gli greci ſoccorſo a lui di mettere a Grandi uccelli ambiziosi, che ne vede Le ſtrette de Re ſi metter le come del Omero, Re de Monti, dove tutti di più dezza ſi coſtruiſſero indeſtrubili Ogni carattere di Maeſtà, come ſcritto ſù la cenere, cancellaſſe l'ultimo ſoffio di morte Sono acceſe eſſi tanto più a turbeni di fortuna, quanto più fortunati. Ecco i diademi, a dirla come de venti, tacque ſplendide, che ſvolazzan per aria lampi di lume

lug-

ſuggitivo, e tanto durevoli, quanto paſſaggieri, i quali *Tantum habent ſpatii, quantum itineris. Sen. nat. q. l. 2. c. 26.* Ecco ſcoperta una cammuccia, le mie ale intorno à le poſſeſſioni vendute di varietà l'aſſicurano non da alta più torre, che da una canna di teſta non da rocca più potente, che da una tomba. Degne che ſopra vi ricami S. Ambrogio le ſue parole, *Omnis dignitas ad uſum fragilis, inanis ad fructum. In 4. Luc.*

Ombre, e fughe fiorili, e caduche non dovea dirſi tutta la pienezza delle felicità terrene, ancorchè più à un loco ne abbondaſſe, e fiori, e frutti? *Ecce ſuper omnem agrum pleni?* Gen. 27. Ne hanno alcuna gran pompa, e contano giardini di piacere, vaſi di ricreazione, padiglioni di ſontuoſa grandezza, maſſerizie di ſommo prezzo, dignità di primo onore, ſervitù numeroſa, delizie, dovizie. Mà dà loro giù la voce Gilberto Abbate ſentenziando, *Infruſtuoſa eſt ipſa pomorum & fructuum, ut flores ſic, & inutilis eſt ipſa floriditas, ut fructus ſic, & mutabilitate ſua ſtatui poſſit imaginem.* Ser. 15. in Cant. Sia la voſtra felicità un campo perennemente fiorito, e abbondantemente fruttuoſo. Mà dove può dire, che ne campi, ſi vedono ſempre di mutazione, di caduta, di morte? Quante ne variano le cure nelle ſtagioni dell'anno, hora pompoſi, hora nudi, hor verdeggianti, hora ſecchi, hora culti, hora inſelvatichiti? Quante ad un giorno campano età ne fiori, la mattina in germe, la ſera la decrepitezza, all'aurora, bel rito de prati; al morire del dì, odoroſo pianto nà l'urna del Sole? Quando breve è l'aura nelle biade à primavera tenere, all'eſtate canore, e ſotto a taglio della falce? Quanto efimera la bellezza ne' pomi, ne' frutti che da ſe producono i vermi, che li conſumano? *Quoniam fluxerunt, ubi manere videbantur, odorem vitæ tenuere te reputes. Odorem vitæ Chriſti ſpernentes. Paul.* Hor le dal bene, che non muore ſi rintraccia quaſi all'odore, il vero bene, come al bene de Cattivi non ſi giudicherà mancare tanto di vero, quanto gli mancava di doverole, e eterno? Come ſu le miſure della canna d'oro non ſi troverà *ad miſuram pauci*, nulla lungo per la brevità? e di più nulla largo per la ſcarſezza?

Ogni bene di terra limitato, e finito col ſuo poco, che hà di bene, à quanto poco ſi riduce, il dichiarano anco i Capi Cattani, che incontrandoſi ne la villa di Veretto in un albero d'ordinaria grandezza, lo ſtimò degno di ſtraordinaria magnificenza. Solo paregli una ſola, alla groſſezza del tronco, alla ampiezza de' rami, all'ombroſo, e come Principe, che andava à caccia di godimenti, e di piaceri, penſò di trovare all'ombra di quell'albero, ciò che non trovava allo ſplendore della ſua Corte. Poteva ſalire ſopra ad un comodo ſedile i rami, mentre il pedale, padiglione le fronde, tutto di ſi comoda ampiezza, che ammiſe il corteggio di quindici Convitati, e il ſervizio degli Scalchi, de Paggi, de Cavalieri miniſtri. Cantarono à freſco dentro, al canto de Muſichi augelli, con tal ſuo diletto, che trovata quaſi à quel ramo ſi ſuo nido la felicità, *Canum appellavit ille, Nidum. Plin. l. 10. c. 1.* La verità è, che il Nido della felicità con tutto l'arredo di ſua magnificenza, con tutto l'imbandimento di ſue delizie, non è più che un nido canoro di pochi tutto che molti hanno gli Eroi, che ne vanno à caccia per le bocche del Mondo. La ſorte è comune à tutti, la ſorte di conſeguirla è riſervata à pochi. A cuſtodir però di quelli Eroi ſi intendere S. Ambroſio, *che l'ombra aſpro prendan quei ſpirti agreſtem: L. 2. de Iacob. c. 2.* grande aſſeſtata pena, che provano, ſcarſa, e ſcioagguata preda che godono.

Nè ſdegna S. Criſoſtomo di paragonare coſtoro a miſeri condannati à cercare, e cavare oro dalla miniere, i quali con bevere, il conſumo della perſona, non hanno il guadagno delle ricchezze. *Hi homines, qui metalla ſuppoſitis fodiunt humeris, qui nec ſolem videre poſſunt, ſed alios divitias quærunt. S. Chryſoſt. to. 2. hom. 56. in Matt.* Vita è quella peggiore d'ogni morte, che hà le ſtrache della vita, ſenza il riſpetto della morte. Scendono giù ne profondi delle montagne, più à tepore, che ſi ſtenta, che à diſotterrar l'oro ſepolto. Entrano in que' ſotterranei di caverne, tenta altro filo à luce, che il filo miſerabile della vita. Cercano una vena, un ramo d'oro e trovano un inferno di pene. Penano gli occhi condannati al picciolo lume d'una la-

luna ora, guida, e stimando, e compagna Pensano gli orecchi al continuo rimbombo delle percosse, e al fiero suono de gli aurei comandi, che sollecitano il lavoro Pensano le mani al esercizio de' macigni, maneggiando ne' terni di tormento delle pietre, e della vita. Sentono le piante di Sisifo nel perpetuo faticoso aggirarsi intorno à un sasso: i cattighi di Titio, divorati nel divorar le viscere di uno sempre Eterno è il martellare, il rompere, lo scarpellare, fin che di tante pietre una volta fù lavorata la lapida del sepolcro L'oro intanto non vella loro la mano, nè passa all'uso de' Ricchi, all'erario de' Grandi, e de' tesori, che covano, e che hanno lo stesso, altro il guadagno *Non sibi, sed alios divitiis quærunt* Hor quante miserie si trovano nel Mondo, in cui gli stessi non sono di minor pena, come il guadagno non sono di miglior sorte Sarà alla Corte, cioè alla miseria degli Onori? Il prezioso d'una dignità, d'un grado, d'una promozione quanti colpi della vostra industria richiede? che pregiudizi nell'amicizie? che smembramenti ad una parte? che dipendenza dall'altrui cenno? quanti rossori? quante noie? quanti tormenti? Sarà alla guerra, cioè alla miseria delle glorie? A quali più alti pericoli sono le punte del ferro nemico I maggiori eroi non si servono, che à carattere di pugne Ne mirano splendori, se mentre l'ombre d'allori crescinti coll'influsso del sangue. Sarà nè la pietà è un bacamarte grave a' rapori del piombo, cocente à gli ardori del Sole nelle milizie mostrar le rampogne del piombo, i balzani del ferro Sarà alla mercatura, cioè alla miseria delle ricchezze? In questo pensiero si stanca la mente, in quante vigilie gli occhi, in quanti viaggi il piede, in quante tolte scalmi il cuore? L'anima, che sempre pensa alle ricchezze sà sempre male spese, da che le ricchezze dal Incarnata Verità si definiscono spine Farosi dunque alla bocca di tante miserie S. Agostino, in vedere sotto il peso di sì gravi fatiche, vi domanda, *Quare laboratis? cur laboratis?* In Psal. La traccia de gli onori con tanta solecitudine nelle Corti la conquista delle cariche è stillo di tanto sangue, ne compra il guadagno de' danari è prezzo di tanti sudori nelle mercatanzie di chi dà à chi serve? Prenda la risposta *Filii mei* E voi vostri Figliuoli avete delle fatiche, e de' travagli, per chi tanto assiduamente s'impiegano? *Filiis suis*. Tutti ad mille, e frutto altrui, *& fili eorum* Che sentenza di beni è mai cotesta, che non può fruirsi se non à pochi, e perche sian beati i figliuoli, conviene che facciate miseri i Padri?

Mà qual è in quest'huomo la profondità che sola misura è gradi? perche nè la misura de la canna d'oro, nè longhi, nè larghi, nè *profundi*, appartengono *Ad rationem profundi?* Belli, e vaghi nella superficie mostran gli occhi, e lusingano i cuori ad ammirarsi, ma però, che di lor sia, e il buono fermarsi nell'apparenza può paragonarsi à quei voghi ancora nelle pompe de' tornei, che uscir fuori con ogni vaghezza di pitture colorite, dentro nascondevano le legna all'incendio de' cadaveri in offequio de' morti, in allettamento de' Vivi Perche smaltati d'ogni più vago colore, dipinti à trofei, à festoni, à gruppi ingegnosi di Genj, & Amorini, di sulle loro Ocete, mentre no i Gladiatori al fiero giuoco dell'armi; onde feriti, & uccisi, con una specioſa crudeltà, si facevano più vittime d'una sola morte. *Ne quis miretur, & vagos pingi: Invenque pugnatores ad mortem, aut certè cadaveri funerei vasti* Plin. l. 35. cap. 7. Se dunque si vedono fare intorno a Carri con ogni pompa i beni di questa vita, ridere loro ogni prosperità, adularli con lieto volto la fortuna, ricchi, ben provveduti, riveriti, rispettati, in sanità, in agi, in allegria; d'una così vaga superficie, *Ne quis miretur vanum ad mortem ſpectat* Corrotta felicità è ad essi il rogo coloro che cela il fuoco di perdizione è la veste funesta, che gli dà a prender parte, è la corona che inghirlanda le vittime di eterna morte, e la porpora, è il busto del ricco Epulone, che gli dispone in sepoltura l'inferno

Lascia loro Dio l'abbondanza de beni, come lasciò à gli Egizzani quella gran peste de' animali, che ricoverati anche nelle stesse stanze de' cattighi de' la grandezza maestosa in occasione di tutti gli animali mà lascia egli la à salute, ò à perdizione? Pretendeva

Dio

Dio d'eſpugnare il cuor di Faraone, acciocchè s'arrendeſſe alla liberazion del popolo Iſraelita, che ſtrapazzato da gravezze, premendolo ſotto il giogo della ſervitù, e loro il peſo delle carra ne cavavano lavori di pietre, e di fornaci. Dunque chi tratta gli huomini da beſtie ſa poco nelle beſtie, che ſono il nerbo più forte di ſua potenza, e vede to un comune caſtigo morire tutti gli armenti. A che ſi ſenti delle minacce Dio gli fà udire per bocca di Moſè voci di miſericordia, e promette l'aiuto, e permette la ſcampo, e dona a ſuo arbitrio di beſtiame bruto, ſi ritrae dalla campagna / ſarebbe dunque de gli Egizzi, che in ſoggior d'Egitto ſi ſervono alle ſpalle cavalli, e carri di Faraone, che preſervati dalla rovina portano una tempeſta d'armi al popolo innocente. Habbia pure à ſcacciare i ſuoi carri, i ſuoi cavalli, che Dio gli inſeta, perchè nella cavalleria tanti ſtromenti à ſua vendetta, diverſamente ſtromenti à quello di ſua perdizione. Entra con la ſoldatesca in Mare, diviſo in due Mari, nel dare il paſſo ad un mar di gente. S'affretti, ricalcando le pedate del popolo, che fà quegli apparenti d'acque ſoſpeſe cadea un ſubito terremoto. Quello è un cavallo un più veloce portarſi al naufragio, affogati tutti, e ſepolti dalle acque ritornate ſopra i loro capi à mormorar. Queſto è un antivenire le diſpoſizioni di Dio à tanti caratteri, quante ſono le pedate della cavalleria, ſù le quali ci fà leggere S. Gregorio Nazzeno la divina mente nel luogo ſuo all'empio Re, e popolo armato, e cavalli *Vt haberet deus de Rex, unde furorem ſuum poſſet armare refugientes Iudæos aquæ maris: ſed ne mare mirarentur imperdere S. Greg. Naz. in par. Lydiæ*

Habbiano ancor i Cattivi l'abbondanza de beni, che furi da loro ſtromenti d'offeſa di Dio, divengono ſtromenti di eterna loro perdizione. Abbondanza gli avviò l'incauta Verità di ſua bocca à non fidarſi, ingannati dal nome ſpecioſo di beni nome di bella ſuperficie, mà senza profondità, ſenza ſoſtanza di bene, principio, e cagione d'eterno male, *Pallorem diuturnum ſuſtinet quibus, & ſua fraudo effertur Mundi*; ſu la Allettano, divertono gli Empi in allegria à guiſa di quei regni memorati da Iſaia nel (*Lib. 13. Greg.*) che nel parlar dell'Aſia detto da Candide, Cambiſena, venne ai fiume Alanone, gravidi d'un dolor veſano, quanto toccano, tutto muovono à ſani, à danno, à balli. In vederli, ſembran huomini più beati del Mondo. Tutti ad un punto ſenza arte ballerini praticano il fior dell'arte volar co piedi à terra. Librarſi col corpo in aria, reflettere, e cuoſſer tuphe, ſaltuzzar giri, e raggiri, volteggiarſi ne ſalti ſoſtenerſi nelle cadenze, rotarſi nelle carole, pregiarſi in mille laberinti, confeſſa da ragni maeſtri imparaſſero à teſſer la tela del vivere coll'arte del ballare. In ſcrizzà può credersi la Parca, che dia i giorni in allegria, e cadenze la vita in un Paradiſo. Se non che ſorpreſo dal veleno per le vene, gonfio il cuore, ad un colpo gli uccide. Altrettanto fà con gli Empi l'allegria *diuturnum* ſi rende all'apparenza beati, mentre gli anni un perpetuo ballo, un continuato godimento. Mà Salviano ricorda l'avviſo del Redentore, *Prospicit namque ne ſatis poſt bellaria diuites eſſe damnet, bona ſua, & patrimonia, & appellationes, ne per hæc ſolitos homines mentes præſentium bonorum, cum ſint cauſa malorum æternorum. Lib. 2. ad Eccl. Cath.* In tanto chiamarelle con ſtrida che à uccidaſſe coll'armi ſuoi ſtromenti d'Empietà, ſtrangolandoſi il petto con purpurei cordoni, ò ſtrangolandoſi con di lacci porpora, e di biſſo; ò precipitandoſi da ſuoi laberinti d'oro, e di nobili porte, ò affogandoſi in mari d'acque odorate / tutti ſtromenti, che il laido Imperatore preveduto gli eſtremi ſuoi avvenimenti ſi preparò, per render pretioſa la ſua morte / e che à voi rappreſenta Euſebio Emiſeno *Quas probabitur laudi vitæ ad ordine præcipuæ ſi ſuperare? Quis eas virtutes ſi confuſo, quem de ſummo præſpicit eſſe cæſarum? An in ſolario putat, qui in martyrio ſuum ferre eſt? cui præcavimus Pallas umbra præſentium, attendamus compendia cauſas malorum Baſil. Emiſ. ho. de SS. Epiphan. & Alex.*

Se dunque il bene de Cattivi è luogo origine d'eterno male, chi può temerſene in eſſi, come in uſi Pauli, parte alcuna di

vero bene? Al contrario, che non scoprirete di vero bene nel male de' suoi, se con mano da Sion non imparerete tendolo, troverete in bocca del Leone il favo di mele? Spaventosa! Le cose à prima vista è quel male, che vuol addolcirsi a forza, la ripugnanza, la noia. Afferrate nella bocca, spargheranno le maschere. A scoprirne che gran bene stesse nascosto, e sotterrato le mani più venerate de' Santi. Pietro piccolo bene! elemento de' le christiane virtù, che nella sofferenza del male predicate mostra Pietro Crocifisso? Scendano travagli à stritolare i più santi cuori, che al bollor tempestoso de gli Aquilonari rischiarano in più purgato terreno. Saranno cuori, che allo struggersi in pianto, gittan dal seno lampi, e fiamme di Santo amore. Saranno lodi, che trafitte da dolori, come da punte di raggi, s'aprono in un arco di placidissima pace. Saranno Mongibelli, che consumati nelle viscere rendono al di fuori e'n una primavera di fiori. Percuotano le disgrazie. Essi, come felci, rispondono con le scintille di carità. Tempestino come Dei soli saltano sopra l'onde procellose. Martellino: come diamanti, quanto più batuti, tanto più rifrangono lumi. Feriscano come bal sami, quanto più feriti, tanto più brillano odori. Affannino come passioni, quanto più acerbe, tanto più esaltano spirituale. *Ecce caminus, sed non timet aurum: ecce mare, sed superenatat salmo: ecce malleus, sed adamas non confringitur: ecce tempus, sed Moyses non consumebatur. Petrus Cels. ep. 7. ad la Sacerdotes.*

Pare piccolo bene la palma del martirio, che da mani pretese specca S. Agostino? Santa Fede, non cui ebbe l'onore, e il corteggio de' martiri. Non le sole spade decapitando, pongon in capo la corona. Non le sole croci danno colle chiodi in mano la palma. Non si vola su' carri de' fuoco al Cielo. Non si trova strade bocche sole de' Leoni aperte il Paradiso. *Multi Patrum Martyres sine ullo sanguine.* Vi sono ancora Martiri di pazienza. Un infermo, che frà dolori benedice Dio: un perseguitato, che frà l'ingiurie perdona: un'abbattuto, che nell'hor cadere si tiene con Cielo un mutuo, che nelle sue disgrazie crescita grazie à Dio, non le direte Martiri della pazienza definiti da S. Zenone *Quotidiani Martyres mater? Serm. de pat.*

Pare piccolo bene il Paradiso, che ne trovar le guide, mostrandovi S. Ambrogio i Gentili affetti, come Cani nelle pene più canori. *Quorum clamor modulatus in aures? Lib. 8. ep. 9.* Non è pavon l'Horticello de' le Canticche battuto in ogni parte dall'onde dell'aquilone, mà che scorre di odoratissimi arbori? Il Paradiso de' Melograni con le frutta squarciate ne la corteccia, mà che da' medesimi squarci mostrano il tesoro de' vivi rubini? L'Arca di Noè battuta da le procelle, mà che sopra ogni diluvio s'inalza? Non vi sembrano una quercia di Basan, che sfronda ne' rami, mà non si tiene nel tronco una palma di Cades, che si piega sotto il peso, mà con più lieto risorge una conchiglia di Tiro, che si frena, mà versa nel sangue la vesti più pora una gemma Panarba, che può nascondersi alla luce, mà non accieca. Ha da le tenebre, e con tenebre s'illustra? *Nulla de re offendor? In cera apes!*

Volete scoperto ancora alcun bene maggiore? Quai maggior bene dell'eterna beatitudine, à cui portano queste temporali miserie? Vada S. Pietro a' piedi di Christo, come à porto di sicurezza, mà perche s'è camina sul mare, calca punte? Pure, incontra venti, affronta pericoli, l'urta, undeggia, e ritrovata de' le pedate su' l'acque scrive S. Matteo, *Quod nisi per pericula pervenitur ad Christum Hom. 4. de S. Petro.* Ma che Christo ha bene necessità di patire per entrare nella sua gloria, altra via per giungere alla gloria di Christo non resta, che il patire. La beatitudine è una Manna nascosta, mà non si dà, se non à chi combatte, e vince. È un tratto di vita, mà non si coglie, se non dall'albero della croce. È una pace, mà non si trova, se non da chi la procura frà perseguitati un tesoro, mà non si cava, se non co' falchi, e coltello. Chi brama il denaro della mercede, convien che travagli nel seminato: chi vuol la ricolta de' gaudio, convien che lemini nel dolore: chi pretende la corona di gloria, convien che combatta nella milizia. Facciasi à sè stesso una chi vuol espugnar la rocca de' Cielo pensi nel deserto chi vuol toccare la terra promessa: passi per le fiamme di Cherubino chi vuol penetrare nel Paradiso. Per comprare il regno de' Cieli, Dio

ricerca

vicenza da noi quella ſorte di moneta, che Nerone eſigeva da Sudditi, Aſpra di nome, di peſo preziosa, *Nummum aſperum exigebat Suetan Neron* E chi recuſerà d'eſſere provveduto di tra veſti, per eſſere ricco di pazienza, in vece Aſpra, mà che corre nel Paradiſo? Chi invidia à alla felicità de' Cattivi in queſta vita, ch'è tutta la loro parte di Paradiſo, predetta da S. Criſoſtomo *Proſperitatem habet multa malo ſua, quæ hic remuneratorem recipit, S. Chryſ. Hom. 3 in 1 ad Tim.* Povere erbette, che nell'inverno dell'età preſente ſembran ſtrali da ogni rigore, vive, liete, ſpogliate in al volger della calda ſtagione roſſo, langoriſcono, e ſeccano. Non così le piante nell'inverno povere d'ogni verdura, con appena un poco di ſugo, come per ſegreta humana alla radice mà al tempo migliore rimettono nelle foglie, rigermogliano ne fiori, legano ne' frutti, e ſi coronano di ſertiliſſimo autunno. *Herba per hyemem ſiccat arbor nudatur arida, ſed cum ſol æſtatis ſuperuenerit rurſus, arbor replentur foliis, & fructibus, herba arreſcit* S. Aug. ſer. 72 *ad Fratres* Con che S. Agoſtino vi ſà cuore, o Giuſti afflitti, e vi ricorda, mentre vivete in coteſti travagli, che *Vita in radice eſt, quidam apparuit in ramis*. Evvi una vita migliore, di cui tenete nell'anima la radice. Se hora havete infermità, non vi lamentate; *Vita in radice eſt* Vi aſpetta colà nà quella tempra immortale, che cambierà i voſtri tormenti in godimenti, e le piaghe in fregi di bellezza, l'amaro delle medicine in un torrente beato di piaceri. Se patite povertà, non vi dolete, *Vita in radice eſt* V'aſpettan colà nà que' teſori, che mai non ſi perdono, quell'abbondanza, che fiorisce nella Caſa di Dio. Qui nudi là veſtiti col manto di gloria; qui famelici là banchettati col pane degli Angeli, alla menſa di Dio, qui ſprovveduti là ricchi con tutto il patrimonio de' Santi qui diſprezzati là numerati frà Grandi nel regno, e frà Principi della Corte di Dio. Se provate diſaſtri nella famiglia, nella perſona non vi querelate *Vita in radice eſt* V'aſpetta colà nà tutta la famiglia degli Eletti, co quali s'aſciugherà no per man di Dio le voſtre lagrime da gli occhi, ammutoliranno i voſtri ſpiriti le labra, e'l mondo nel cuore un mar di dolcezze.

Queſta dunque è la Canna d'oro alla miſura de' veri mali, e de' veri beni, Perche ſiate noi per la Vita eterna, da eſſa la ricchezze, e la povertà, la ſanità, e la malattie, gli onori, e i diſpregi, gli abbaſſamenti, e le grandezze prendon le ragioni di bene, ò di male buone a Buoni, a' quali ſono ſtromento di ſalute, cattive a' Cattivi, a' quali ſon argomento di perdizione Sono come il Nilo, ove cambiò con miracolo l'acque in ſangue, Agli Egiziani l'abbondanza del Nilo era abbondanza di ſangue, che loro moltiplicava il caſtigo à gli Ebrei un Nilo di ſangue era un fiume d'abbondanza, che prometteva coll'acque il latte, ed il mele ne' fiumi della Terra promeſſa. Per ciò niuno può dolerſi del bene de Cattivi, e del male de Buoni intricatura di ballo da mirarſi co'l occhio d'Origene, diſtinguendo univerſalmente in tutti gli huomini, ciò ch'egli dentro hanno ne cattivi Ebrei, e ne' Chriſtiani buoni. Quelli nà le ſperanze di temporali grandezze, regolando la vita al preſcritto dell'antica legge rappreſentano il ballo dell'empia figliuola d'Erodiade Qual vita più da temerſi? *In hoc ſeruorum uſque dierum mortui populi Iudæi, qui vixerunt ſecundum legem eſſe, nihil aliud eſſe puto, quam Herodiadis filiæ ſaltationem* Orig. hom. 10 *in Matth.* c. 14. Per contrario quelli nà le ſperanze dell'eterna Vita, conformandoſi a' dettami dell'Evangelio, co' quali oppoſi al ballo d'Erodiade, eſprimono il Ballo di Chriſto Qual vita più da bramarſi? *Sed Herodiadis ſaltatio contraria eſt Sanctæ Saltationi, quam qui non ſaltaverint, his exprobratur, audiunque Vobis cecinimus vobis, & non ſaltaſtis.*

Il terzo, & l'ultimo, intertenimento di balli già ſparſi dell'eta in altri maggiore, in altri minore.

CAPO VII.

BEato il Mondo, fin che ciaſcun popolo in pago della ſua terra, qualunque foſſe ampia, ò ritretta, ſi ritenne entro i confini, che la natura madre con geometria d'amare, à miſura preſcriſſe Fiumi, monti, mari eran ſolle, eran muraglie, eran ripari, che nel divider terra da terra, gente da gente, legavano il mondo in un bel nodo di pace, e delle nazioni, come delle coſtellazioni chiuſa ciaſcuna nelle ſue sfere, faceva una più che Pitagorica armonia di Cielo Ogni Città, ogni Provincia à sè ſteſſa regno, e Monarchia, sè la punta dello ſcettro non haveva occhio da mirare, nè da invidiare l'altrui grandezze, contenta de ſuoi termini, della ſua ſorte, de'ſuoi coſtumi, e leggi, e governo ciaſcuna in sè una Geruſalemme, à cui una coſa ſteſſa erano Confini, e Pace. *Poſuit Fines tuos Pacem Pſ* 147 Queſte colonne terminali del non più oltre, sù le quali poſava la Pace, gittolle à terra l'ambition di regnare, per man di Nino, primo à ſtender l'occhio e il cuore di là da confini della ſua Aſſiria, e à portar nell'altrui terre i denti della diſcordia, crudaſſi armarne, d'onde nacquero eſerciti in armi, e pernicioſiſſime guerre, che turbano l'Univerſo *Fines imperii tanti magni, quàm profecto non erat: tutus ſanus culpæ patrium regno ſtabilivit Primus omnium Ninus, rex Aſſyriorum, vicinas imperii cupiditate, turbidis bellis fortunæ Inſtituit.* Nè ciò fù miſteria di Cadmo nata in un giorno, e in un giorno frà mutue ſtragi ſepolta riſemminolli, riſorſe, e tuttora rifiorisce nell'armi, nel e guerre di popoli con popoli, di Regni con Regni, ſenza fine all'eccidiarsi, ſenza confine alla cupidigia, che nel ſuperar monti, attraverſar mari, eſpugnar le rocche, le muraglioni di natura, e affalta nelle ſue ſtrette il Mondo. Indarno ſi ricorda ciò che dopo le conquiſte di terra, ſi fermò alla viſta del Oceano ricordare Aleſſandro Fermaſſe il corſo chiunque gli ſtendardi in oſſequio della natura, riverendone la Maeſtà, temendone lo ſdegno Sue minacce, ſuo ſopraciglio eſſer que flutti, que' moſtri, quella vaſtità tempeſtoſa Ludi ſordi, onde furioſe, ventoſe ſconcerti, pazzie di ſuperbo, e intrattabil elemento, Cieli di foltiſſime nebbie, giorni di cieco lume, portenti di terribile aſpetto, eſſere una faccia di eterna tempeſta, e di perpetua perdita, perche à que mari non arda ſtraggiare, nè per che ſuperino da Aleſſandro Che ſù coteſta all'occhio sì oſcura, e à tutto il gran pelago sì intrinſeca caligine? permetterà egli l'eſſer navigato, ſe non permette l'eſſer veduto? Per ciò rompette à que ludi ogni onda delle ſue armi Termina le col mondo, e col Sole il ſuo giro Udirle ciò che *Fada bella arma magnando, & immobile profundum teſtantur, nihil ultra eſſe quod vincat: Revertere. Semel ſatis* è Udì, tornò addietro, ſoſpeſa in lui, mà non atterrita dall'ottenere la cupidigia à cui rendè di più ardire, sù le ali de' Colombi, de' Magagliaenes, de' Gama, il violare quegli ſteſſi termini della natura, portarſi con armate l'oceano, portar per que mari gl'incendj delle guerre eſpugnar nel Mondo nuovo Mondi Onde mancati alla terra limiti da ſtabilire confini, convenne prenderli dal Cielo divider in due parti l'Univerſo con una linea da Polo à Polo, luna, e ſola, che non può trovarſi ſida ſtrana, ſi burlerà da Aleſſandro Sullo Ponteſice, ſtimò le conquiſte delle due Corone, Caſtiglia, e Portogallo, che non può da forza umana ſpaventarſi.

All'amor del regnare và del pari l'amor del vivere, imperciocchè di que confini, che Dio alla vita dell'Huomo con varietà preſcriſſe e regiſtrò ne le ſue carte la geografia di Giob, à tutte trovò loro termini le ette, come carte di pochi palmi, altre di giorni, altre di anni, altre d'anni, quali ritrette alla gioventù, quali ſteſe all'età virile, le più ampie à durare alla vecchiaia e ne ſolette alla decrepitezza *Breves dies hominis ſunt numerus menſium tuorum apud te eſt, conſtituiſti terminos tuos, qui præteriri non poterunt Job* 14 Il turbare queſti confini è un romper la pace, un muover le guerre, un far la vita, qual ſù detta da S. Cipriano *lupi deſolatio De Mortal* Ciò

che

che fà l'amar del vivere, che bramolo di ſpiantare all'età ogni termine chiama in lite ſterminio d'ogni età, e cerca, e dov'ſi, perche eterna la vita ſono ſe ſi un giorno, altri cedri di un ſecolo quaſi come lampi, tanto durano, quanto ſi mostrano, quaſi come ſe le empiano il giro di lunga vita che ſe riſſa ſul mezzo dì, che nell'aurora s'eſtingue, chi a primi paſſi incampa nel taſſo della ſepoltura, e vi cade, chi robuſto di lena tocca le mete di lunga carriera, qual in età acerba, quale al maturar degli anni, qual nella cuna, qual nel ventre materno trova la tomba, prima ſotterrato, che nato. Con ciò i termini della vita egli fà campi di guerra: dove a verità ſono ſpazi, ſono tempi di muſica, e di ballo, che Dio, Maeſtro di buon concerto à ragion d'armonia compartì: e lo riconobbe S Agoſtino nà l'intervallura di Dio, hora brevi, hora lunghi, hor concenti, hora di voci, hor con pauſe, hora con fughe, tutto intrecciamento di regolata conſonanza Perche ſe un buon maeſtro di muſica *Nimis quasi, & quibusdam veribus rebeat, quanto magis Deus, nullis suis, veribus, & variationibus temporum ſpatia, nobis laborantibus rerum temporumque mirabili concentu, vel brevibus, vel productis, quibus modulamur pracepta, & præfinita depoſcit, pratervire permittit?* S Aug Ep 8

Hor che queſto intrecciamento di vivere, e di morire, sù gli ſpazi dell'età in altri più corti, in altri più lunghi, fa concento di Provvidenza da compiacerſene, e non da dolerſene, a vederlo ci apre la via una moltitudine à che una ſola volta amò in la Corte di Cracovia, e che di continuo può vederſi nel Mondo *Anno Dni 1564.* Nacque un fanciullo genitor'to dalla madre, à cui non ſolo, come alla Donna dell'Apocaliſſe, *Draco ſtetit ante mulierem, quæ parturiebat, ut cum peperiſſet, filium eius devoraret*, *Apoc* 12 ma naſcenti inſieme col parto nacque un ſerpente, in atto di morderlo, e divorarlo il fanciullo. Nè dal fanciullo diſtinguevaſi il ſerpente, effigie, e pianeta nella ſchiena del miſero pargoletto, come ramo che ſpunta d'un medeſimo tronco, o come Edera, che ſi radica, e ſi ſtringe ad una medeſima pianta, ſocchiudendo la vita. Ro-

dendogli continuamente le entrali, e à poco à poco lentamente il conſumava, mostrandoſi à gli abbracciamenti fraterno, a' trattamenti nemico. *Licoſthenes apud Aldrov. de Serp* Moſtruoſità è certa, che al naſcer d'ogni bambino può vederſi da chi hà occhio per diſtinguere gemelli ad ogni bambino la morte, ſerpente che ad un medeſimo parto con eſſi naſce, e che radicato nelle ſpalle di tutti, rode di momento in momento la vita. Che è tronca del vivere i giorni? chi ingoia gli anni? chi à lenti morſi conſuma quanto d'età s'aggiunge, divorando ciò che in noi creſce, e roſicando ciò che in noi biorde, ſe non queſto ſerpente la morte, che S Girolamo vuole di noi naſcere, e di noi vivere, aſſeretici ſin dal ventre materno, perche dal naſcere con ugual paſſo al morire? *Nos ex quo naſcimur mori incipimus*, *Ep 3 ad Heliod* Al tocar terra naſcendo, come la Moſaica verga, coll'aſta vita hà del ſerpente, hà della morte. Muoiamo ogni dì, moriamo in ogni età, cadendo il fior della giovinezza, al fiorire a mezzo d'anni maturi. Moriamo al paſſato in ſuccedere l'avvenire. Morti al giorno d'hoggi, viviamo al preſente, e il preſente andiamo divorando con la morte. Non vi è chi goda il privilegio della gente Pſilla, generazione d'huomini in Affrica da ſerpenti temuta, perche a ſerpenti velenoſi morti in fuga dal ſolo odore de loro corpi, che grave ſpirano, e dannoſo come toſſico, ancor a' draghi mortale: ond'è, che quanti naſcon di ſimil genere, ſi provano legittimi parti, al cimento de ſerpenti, eſpoſto ad eſſi ogni bambino, perciò Ercole al dì ſeccarli coll'amaro odore, all'uccederli con la naturale peſte *Plin l 7. c 2* Qual verità ne noſtri corpi impaſtati di mortalità à diſcacciare il ſerpente, à render lunga la morte, le da noi ſi apra ſeriamente *Odor meus ne moretur*, a Chriſto è odore di ſepolcro, che non ributta, ma à ſe invita la morte?

Se dunque il corſo di noſtra vita ſi vicine moſtra le mette, e le mete, e inſieme il naſcere, & il morire, come il corſo de' folgori, ch'è il viver loro, congiunge l'Oriente all'Occaſo, *Exit ab Oriente, & paret uſque ad Occidentem*. Matth

ti ne ecco frenerli per mano di S. Apollino ogni tredanerete di dolerti lo- | Rerum, commovendone Efodo le miſere condizioni, la dichiara, *Horror malorum, affectus miſerum, nunquam tacere* 6 7 1 a cui che parve dir cosa ſi vera l'umanità una ſi ingegnoſa verità, in ogni ſua ſtagione, e quanto infelice! Quanto molesta al caldo de' giuochi, all'ardore de' ſuoi interni paſſioni? Ogni paſſione ſà di ſe un'eſtate, e più veramente col ſuo fuoco fà di ſe un inferno, e chiamando la mente a la ricerca d'Ideone, nel perpetuo giro di torbidi penſieri, il cuore alle pene di Tizio, ne divorarſi vivo da tanti avoltoi, quanti appetiti la mano al ſaſſo di Siſifo, or gl'ingombri, e fruſtrerà ſtorta d'ogni ſuo tentativo: la lingua alla ſete di Tantalo, nell'avvenarſi a coſe che fuggono, la vita alla catena di un Prometeo, nella ſchiavitudine de' ſuoi affetti. Non ha un ſaſſo d'abiſſo or pi ancora delle ſue cupidigie. Cecità pur d'ignoranza, notte d'infedeltà, tempeſte d'errori, furie di vizi, ſete e amaritudini, tormenti di cure, d'anſietà, di ſollecitudini, ſenza requie, ſenza ripoſo, tutti effetti di cieca paſſione e cui flagelli ch non ſi piangono? Se tutte naſcono di noi, come d'Abſalom i capelli, per di più infelici inlacci di noſtra morte ſe ne ſon di noi, come il tarlo vive del legno, a cui lavora le tavole ſe con noi dormiamo, come la ſpada al letto d'Oloferne, per recidere il capo, in qual ho ſo importunamente ora ci ſeguono? Se come cedri del Libano, colà nè volano quei Aquile rapaci, per rubarne la midolla ſe ci eleviamo alla ſolitudine, come Faraoni d'Iſraele, habbiam tempre a le ſpalle quell'eſercito di Faraone. Con ſi crudiam ruminate carene, come Daniello nel ſuo lago? Con ſi affidiamo quei affamati Leoni? Fuggiamo reliquie a Chioſtri, come all'Arca del diluvio? vi teniam il ſicuro di quelle minacciate tempeſte? In quale ſtato in qua ſi è ſi abbandonato? In ogni terra naſcono queſte ſpine, in ogni Cielo ſi alzano quei vapori, in ogni nuvola s'accendono quei lampi. Povero, le ſolite ſventure come oſſeſe ne ſolleticano? Ricco, le ſudate ricchezze, come ſuore di vene pi agili? Soldato, le mortali marcature d'una a vulti ſfregiarti? Letterato, le ferite ne'migliori ſuoi voſtri allori. Giovane, le barbare co-

me

me vipere all'ombra de' voſtri fiori. Vecchi, ſe provare come fiamme di Mongibello ſieno a' voſtri petti. Una ſola delle paſſioni, che nell'animo ſi riſvegli, s'accenda, per quanto picciola, e debile ſembri, ove ſi abbia vedere ciò che ſi ſuole l'uno nell'oro, che immobile al fuoco di lunghe violenze, e ſovente, ſi ſquaglia ad un leggiero tocco di pietra? *Aliquam parvam ſcintillam quæ inflammare poſſit conſumendæ Vitæ* ec. Quante anime d'oro, dotate di preziosi coſtumi, fornite di virtù, guarentite ad ogni cimento, ad ogni contraſto da gagliarde tentazioni, ove poca paglia di baſſo affetto in eſſe s'accenda, ſi ammolliſcono, cedono, perdono ogni pregio di virtuoſa coſtanza. Quanti ſi muovono a miracoli della manna, che dovevale al rifiorimento delle piante, alle cotture di monte, alle ſpighe, ſi guaſta va al toccar d'un ragno, ad un occhiata di Sole, con maraviglia del Savio; *Quod enim ab igne ſtatim non liquefit, durius ad exigua habet ſæpe vitia, quæ ſolidum non habet.* Ep. 16. Un ragno, un occhiata d'alcun cieco amore non corrompe, non affetta un cuore tutto celeſte, e divino? Quanti, che nella calma ſembrano la calma d'un porto, la tranquillità d'un lago, nelle fur agitate tempeſte del Cielo, provano quelle medeſime tempeſte, che nell'alto un picciolo ſcoglio, ove gettato in quel placido tempo, e ſtimato ſolidamente un piccolo ſcoglio, onde crebbe, e ne ſorge un ſecondo di giro maggiore, producendo onori ſempre, e nuove ricchezze d'empietà più grandi, ecciano ſucceſſivamente onda con onda, e moltiplicate quelle ruote di acque in tal numero, che perduta la tranquillità, tutto il porto, tutto il lago ſia un mare, e tutto ne' laberinti de' tuoi giri commoſſo? Che può la noia può ſcrivere S. Baſilio, *Orbes alios, atque alios perpetuos in ſuos excitans, ad ultimos uſque margines agendo perducit.* *De Virginit.* Che inquietudini, che turbolenze ſuggerano nell'anima un picciol odio, un picciol amore? che lagrime d'onde, di penſieri, di cure? che giri, che ruote, ſotto cui ſi ſtritola la virtù, la ſorte d'ogni più robuſto Santone?

Al calore delle paſſioni, che moleſtano l'anima, ſuccedono i ſtenti dell'affannoſi, che tormentano il corpo, e rendono la vita, *Aſper moleſtus, horror mortis.* Naſcono pensieri, e dalle agrume angoſcie grandi timori delle ſventure; ruote ſopra di ruote piaghe de' mali, povertà, danni, ſtracchi, debiti, morbi, cattture, perſecuzioni, prigioni, fallimenti, ſterilità, carcere, guerre, ſconvolgimenti di fortuna, che può numerarli tutti, ſe non ſenza numero? che annoverarli, ſe non ſenza numero? che annoverarli, ſe habbiam più mali, che nomi? Incendiano i più mari le miſere ad eſſi aderenze ſenze dal comune diluvio: perche i Grandi ne' corpi interni, nelle figure abborrite, come i mouri, nelle conchiglie marine, di tratto in tratto nè la cima de gli appennini ſcoperte, moſtrano i veſtigi dell'univerſale inondatione, *Capiantur* (diſſe Tertulliano) *prædare etiam ordine ſuorum eſſe.* *De pal.* c. 8. Quanto mare ricopre ſotto le *cale* de' Privati, ſotto i ſuoi marmi da calamità, da diſaſtri? Ogni di ci ſovrasta fremere ad ogni lato i venti, ſcompigliare i naufragi, per cuoprire, ſtrappare i marosi, e le ſpume ſcogli ſovra del mare, e ſi ricorre con le ſue voci S. Ambrogio, *Non adverſus ſcopulos, ſed ſuper quotidie naufragium, rondi ſolebas, ne ſepulchri habitaculis degere?* L. 2. *de Abel.* 10. Vedete una nave o mezza al mare, di legni, di tavole, di travamenti debole, logora da più anni, fiaccata da più tempeſte, come ſcommeſſa malamente ſi regga all'onde, e ſtante come laſſa in ogni parte acqua, e lieve, e ſia levata dal mare come riſpinta da un ſoffio, dall'altro ſi ruina, e ſorbita a brani ſi ſommerge? Tale è il nudrito corpo, nave di oſſatura, di cartolari, di vene, cammino fragile, guaſta a poco a poco dalle età, tormentata da mancanze, da dolori, da bisogni, che può rotte naufragare, prima di naufragar una ſola volta. Mancano a pezzo a pezzo conſumati da mancanze, che ſon pur de' mali, temono all'intorno. Le onde ne ſon peggiori: le malattie, fatte più mediche, ſtanno, e un medico di ſovrano ſapere, che à lavorarci la vita, ci tormenta, coi ferro, col taglio, per ſi ſovra Pretendono ſi porti gratia la querela del S. Arciveſcovo ſopra di noi. *Quos naufragos ne hoc quidem quidam natura ſaltim reparandi ſimilis ſit? Unde*

Cano

Come naufraghi dunque naſciam nudi, piangendo quella prima *Nemo ſine crimine vivit*. Perche ogni ſua età è una tempeſta, un naufragio. Quì che ha d'inſaziabile la pueritia, di precoce la gioventù, di loquace la virilità, di pertinace la vecchiaia? tante cure, tanti affanni, tante ire, e contraſti, e liti, e correrie, e viaggi, e ſuggezioni, tutte forti, lunghe, ſeriche, turbate, burraſche, moſtrano certo ſenſo morale di Seneca, ove dice, *Proximus portui naufragium eſt de Provid.* 1. Adunque una più lunga vita, è un più lungo naufragio, ed inſanabile, e da temerſi? Se le morte morte, e mille morti, riſpondere al queſito di S. Agoſtino, *Quare etiam cum ſit omnis proſperitas miſerabilis, ea tamen timere temerarios?* Ciò è ſtranchi, a dir vero, le querele dell'età in chi più lunga, in chi più corta, ſi fondano ſul falſo imperoche qual vita può, ſe non con voce bugiarda, chiamarſi lunga? La proſperità non è altro che una bugia, con che l'Arte del pingere, e del fingere parla à gli occhi. Gilio, e perſuade l'inganno. Sul fondo d'una tela appreſentano a maeſtro di coſe una lontananza, lunga, e profonda, per cui ſi può correre ſin à ſtancarſi, ſin a perderſi in un'immenſo di bugie. Poche linee formano l'incantesimo; alcune che ſalgono, e fan l'alzare, altre che ſcendono, e fanno il piano, tutte obique, e alquanto fuori di quadro, mà ture, e durgono e ſcolorite ſecondo regola. All'andare ſempre più ſi ſtringono, digradando ed uniſcono, e chiudendoſi con miſura ſo che ſi ſtringono in un ſol punto, in cui terminano, come in punto regolatore del ſtare, e mastro dell'arte. Ecco che l'occhio non ſa più quadre, dove ſi mette a mirare la proſperità, incantato dall'artificio, giurerà di vedere una lontananza ſterminata, immenſa, ſenza altro ſtrumento alla vista, che l'allontanarſi della vista il punto ſolo, che ſi vede di una proſperità, può eſſer termine di un'occhio. Mà l'occhio di quel punto, che è centro a tutte le linee: & ecco ſparite ogni lontananza, ſvanite ogni ſperanza della pittura, che naſconde il vero, e con preſtigio di chimera, e ſogno parla il naſcoſto. Racconta pure dal S. David la vita umana una Pittura, la quale in *Imagine pertranſit Pſ* 38. Ella è una Pittura a proſpettiva, che facilmente ſi travedere chi la mira d'onde comincia, e dal naſcere. Più età in cui ſucceſſivamente ſi allunga, più gradi di vivere, per cui ſi ſcende, e digrada, più linee di tempi, con che di giorno in giorno ſi ſtringe in monte ſempre, e minori passi di vita, e cinquanta, e cento anni, in che ſi ſtende, ſon a ricorſi, e terminare ad un punto, che è un Punto di morte, ò che la proſpettiva rappreſentata di lontananza atta ad ingannare quegli ha occhio, che dal primo punto come in faccia, a contemplare? Non così le miraſi del ſole, cioè da punto della morte, punto mallo, da cui l'huomo impara a diſcernere il vero dal apparente. Come ſcoperſi breve? come di pochi passi? tutta un tempo, e piano, ſenza profondità, ſenza lontananza, ſi riduce ne suoi eſtremi, che ſembrano uniti il naſcere, & il morire. Mà in ciò verifiſſimo è l'oracolo del Reale Profeta *Omnis homo vanitas Pſ* 115. Ogni huomo legge a queſt'occhio di vista? Chi mai della vita quanto la promette? e qual ſperanza l'allunga che di lei proſpettiva non ſia? che corſo d'anni in eſſa ſi ſpone? tutti inganni di proſpettiva manifeſtati da S. Chriſoſtomo *Vide precor, quomodo omnes homines multa ſibi de hac vita polliceantur vanitate, quomodo omnis homo tendat Pſ* 38. A correre però tutti gl'anni, tutti gl'impieghi baſta l'occhio al ultimo punto ha la e volgerſi addietro ed preſtare alla vita ſalutevole: que le profonde lontananze de età, quelle lunghe ſeghe di gl anni, que curſi di tempo ſtretti ad un ſecco, non ſi vedono riſtretti ad un punto? e la puerizia, la gioventù paſſata non ſembrano il giro di pochi giorni? E ſarebbe l'incantesimo a cenni di S. Gregorio, *Omnes languidi temporis ſuae proſperitates puncti inſtar ſi quis videat, tam ſibi terminatas videt*. Parlo non dubbio con voce di Profeta S. Giob, ove a ſuo giorno predice, *Dies mei breviabuntur ſibi* 17. Qual lance però gli mostò, avanti che ne contaſſero i giorni? qual ferro gli troncò, la più bella ordituta ſtame? ò che ſcopio troppo a mezzo il cuſcito ſtame, e ella, non che abbreviate foſſe di giorni, ſi accreſcenta d'anni; ſatoſi il tempo dell'eſſerto, ſuccreſcenta di vita al doppio lungo,

al

al doppio felici? Egli fù il vero Giano delle due età, de' due volti, aggiunsi alla vita invecchiata nelle penne, la faccia ringiovanita nelle guancie? Se fù gli odori delle sue virtù, più che frà gli aromi della sua Arabia, si rinovò come Fenice di più secoli? Se, come un di que fiumi reali, che nel corso perdon terra e rinascon più ricchi d'acque, Egli da Giob mitero, e perduto, rinacque Giob al doppio più ricco d'anni, e di prosperità, godendo di poi in cento quaranta anni, più che un secolo d'oro di sì nobilissima vita? Prospettiva in vero odiosa, che à ciascun può parere di profondissima lontananza se non che Giobbe la mira da qual punto, che mostra ogni gran lunghezza di tempo un punto. Lamiò dal sepolcro, dove si fermò col pensiero, *Et solum mihi superest sepulchrum Job cap 17.* Perciò visse ogni lunghezza abbreviata, ogni lontananza vicina vide *Prudentem fibi curam, considerans brevitatem vitæ* (osservò Ugon Cardinale) *& hoc eſt quod ſequitur Dies mei breviabuntur, & ſolum mihi ſuperest ſepulchrum, quaſi non eſſent.*

Ma noi habbiam gli occhi di Lucifero, e in essi la pupilla di quello spirito aperto, di cui fù detto *In oculis eius palpebræ diluculi. Iob. 41.* Habbiam negli occhi l'aurora, mirando la vita solamente dal mattino, non dalla sera, dal sorgere, non dal tramontare, e sù le misure dell'ingannoso giudichiamo la lunghezza, e la brevità de la vita. Con tutto ciò da qualunque estremo si miri, dall'orto, ò dall'occaso, del nascere, ò del morire, che lunghezza potiam riconoscere nella vita? Prendiam le misure, che di nostra vita ci prescrivono i Profeti, riscontriamo con fedelissima verità sù le misure di Dio. Tre ne porge il Savio ammaestrato in un enimma il volo dell'Aquila in Cielo, il corso della nave in mare, il camino del serpente in terra, tre vie fallaci, de' quali chi può rinvenire la via? Vola l'Aquila spiegando in aria le penne sì gagliarde, marcisca, ove si libra su l'ali, tormenta, ove le grandi volute si aggira, audace, ove s'alza sopra le non alte fiere, precipenda, ove piomba di fino à terra. Velleggia la nave à lieti gonfi nell'acque, hor lenta sollazzando i lidi, hor veloce fugge sfondolì à vista solamente di Cielo, e di mare, hor sù le volte si gira, bordeggia, hor à gonfie lanciate vela con tant'ali, quante sono le penne de' venti, che la sospingono. Ondeggia il serpente, strisciandosi su' prato de la terra, si divincola, si contorce, si raggroppa, si stende, si restringe, si dilata, forma di sè mille labirinti, ad incerti passi, e vivo fiume, al vibrarsi, ancipite fassi. Hor non vediam del parlar del Profeta *Via mulieris adulteræ?* Prova *Comedit.* Chi può distinguere, come non volino i giorni, e non giunga vola la nostra vita? come navighino nell'onde de' tempi, con la carica di tante comuni miserie sempre ad ogni subito, ad ogni tempo, dal Patrona Avvenire? come serpeggi con subito passo, d età in età, senza che de giorni trascorsi rimanga vestigio?

Spieghi Giob la sua tela, e in essa i giorni di sua vita, che a la brevità *Velocius transierunt, quam a texente tela succiditur Iob 7.* Quanti giorni, tante fila chiari, tele, avvolte, battute, tormentate da pettini, da subbi, da casse, cioè da varietà di persecutioni, con un'ordeura, e con un'ordine trama e ordita estano calamità, e incavalcano crocicchiate nella tessitura ma l'avvantarsi è un avvicinarsi al taglio perche ella vola, come al telaio lo scrive S. Gregorio, *Quo ad augmentum proficit, eo ad interitum tendit. Mor. l. 8. c. 12.* Non è tale il nostro vivere, da cui quando mai si scampa un sempre vicino morire? Vaglia qui, à prender ancor meglio le misure, l'usanza lodevole praticata da Re della nuova Spagna nell'Indie, di portare ne' manti fregiate in bel ricamo ossa, e schelettri di morte, in avviso del breve regnare cui presto mancare (*Illa ne obſint*) Approviamo un sì bel costume, facendo che sù la tela di nostra vita, le mani di Proteo ricamino co simboli del presto morire, le minute del corto vivere. Quanti ne ricamerà il Re penante, trapontando da giardino un fiore, che nell'aprirsi muore, da' boschi una foglia, che nel verdeggiare si secca, da' campi una paglia, che nel cader rari si rompe dal seno un sospiro, che nello sparire s'estingue? Quanti il Re Salomita; ricamata la fragilità con le cadute de' regni;

che in breve ſpatio contiene un mondo per cui misura vagliami il detto d'un gran Savio. Carlo Magno ſi dà per vedere l'Helio della famoſa Atene, il maraviglioſo della tanto celebrata Grecia, poneva ſi in effetto di pellegrinare. Sentivaſi invitare da nomi ſpecioſi di tante terre, nudi dea Sapienza, dove anco le rupi, le ſelve, i laſſi, i ſaſſi, i ſaſſi, i fiumi eruditi parlano cattedre di dottrina. I boſchi d'Eleuſina, patria alle Muſe, i Monti di Pindo, d'Parnaſſo, di Citero ricchi di poetiche vene, le acque d'Hippocrene, d'Aganippe, di Dodona, ſpirano ancor oracoli. Teſſaglia con le ſue Ode, Arcadia con le ſue favole, Attica con le ſue memorie, erano al ſuo cuore vocaboli d'incanto, al ſuo piede calamita di potente attrattiva. Se non che l'amico ſuo Toxare fermatolo à viſta di Sobone, Eccoti (di ſe) in una vita Georgrafia, entra la Grecia, eccoti in un occhiata, quanto aggirandoſi, e pellegrinando può vedere l'occhio curioſo. *Omnia jam, ipſa lustrat, contemplatis locis ſuos Arbores, hos eſſe ipſa Graecia. Lucian. in Scipha.* Quanto dunque pellegrinando a lunghe giornate d'età in età può trovarſi di virtuoſo, una vita breve d'anni, una ampia di lodi, tutto inſieme vi moſtra Prudentia da Savio, e pietà da Giuſto, moderatione da Temperato, petto da Forte, cuor da mente canuta, e quanto altro di retti coſtumi ſi guadagna da un lungo vivere come queſto, con le virtù *Stamus talem ſtudiorum, qualis duo ejus patres?*

Hà forſe molta virtù biſogno di molta età? quaſi che un bambo pelo non poſſa ſcoprire virtù canuta, nè poſſa accoppiarſi, come nella verga d'Aronne, fiori, e frutti, e come nella perſona di Valentiniano, *Animum immaturum, & conſilium frondis? S. Amb. de obitu Valentin.* Può ne' figliuoli d'Adamo rifiorire il privilegio d'Adamo, facendo con eſſi Dio, ciò che fece con lui, di freſco uſcito dalle mani di Dio. S. Agoſtino mà con un tuono, che ne ſtomi ſu mi ſero, perche non conſiderato da ſtanchezza, non provocato da fatica, non oppreſſo da vapori digeriva ancor à ogni cibo, muto à ogni voce, appena creato, e già ſaputo e ſe crediamo à S. Agoſtino, quel ſonno ſu eſtaſi, ch'ebbe Adamo a' giorni di Dio, il che mà à parte di profondiſſimi arcani, ilche ci ſpiega e dà ſanti integrità. *Apud Lipom.* Bevè a gran ſorſi la Sapienza dalla ſua Fonte, e con però come poteva già haverne ſete? come in poche hore di vita eſſer già Segretario di Dio, Profeta, Eſtatico, Contemplativo? ciò che in lui ammira Tertulliano, *Ille ſanctus homuncio grandia mox videbat ſapiendo quam ſtulta quaerens, ante divinare, quam laborare, non quod eſt, ſed quam profuturum eſt. L. de anima 43.* Mà à creature in età, in grazie, non ſi richiedono molti giorni, lunga età. Quanti in età giovinetta godono un ſimil tuono, in breve ſpatio di vita gran ſapere, gran Santi? Hanno nelle poche ſe proprie à dell'eterno. *Ut ſpatium videat, Plin. l. 11. c. 14.* preſtamente conſeguiti nel fuoco d'una contemplata carità. Hanno nelle virtù il pregio del Sole, che nello ſpuntare porta ſeco la pienezza del giorno, e tu moſtra *Tempus & ſpatium, Plin. in panegyr. Trajani*, perfetti fin dal primo momento della vita, e in cui la perfettione, mentre è un paſſare da ſonno a ſonno, dalle eſtaſi della vita al ratto della morte è un chiudere in breve giro di vivere un lungo vivere.

Se dunque vero è l'aſſioma del Morale, *Satis diu vivit, qui bene vivit. Seneca.* Se dal ben vivere dipende il lungo vivere, ſi che dolerſi dell'età in altri maggiore, in altri minore, mentre ogni età prende le miſure de la vita dalle virtù, non da gli anni? Conſiderbam pur lodevole il fatto di quel Savio Filoſofo, che interrogato della brevità, e lunghezza del vivere umano, altra riſpoſta non diede, ſe non un ſuono ſonando con tutta la mano in giro, quaſi diceſſe, la vita nel durare non eſſer più che un ſalto nel ballare (*Apud Salazar in Prov. c. 23.*) Oſe più ci aggrada, approviamo il filoſofare d'un Profeta bambino, il Battiſta, che fatto (a dire di Chriſoſtomo) da vecchio materno accadrmus *Et annos pauci proferentur, non vivit, ſed annos Hom. 37. in Matth.* e nel dich arare con più ſavio, con più giuſto ſenſo vivere eſſere un ballare, intendiamo, che d'ogni età poſſiam farci una vita tanto più lunga, quanto più ſanta.

Le

La pittura in ballo. Ogni fanciullo essere una effigie, se non è ritratto dalla divina Sapienza.

CAPO VIII.

LA luce, che avviva il Cielo, e la terra, come anima del Mondo, nella diversità de' corpi, che investe, si veste con la varietà di più volti. Bella risplende in Cielo nè gli aspetti di tante stelle, che illumina, che indora, che accende a una primavera innocente, onde è adorata il firmamento. Preziosa arde in terra ne' ricchi lampi delle gioie, accesa ne rubini, infocata ne carboncchi, congelata nelle perle, impietrita ne' diamanti, in ogni gemma, in ogni dovizioso metallo fatta di fior de' tesori. Vaga vola con mille scherzi nell'aria, & hor si ricama nelle nuvole, come in drappi d'oro, hor si dipinge nell'iride, come in archi di trionfo, hor ne' lampi si slancia, come in saette regali, hor ne' fulmini s'arma, come in dardi del turcasso di Dio, hor nelle impressioni meteorologiche si stampa in mille caratteri luminosi, facendoli parlare gli elementi, e libro il Mondo. Ma per bella in se, per benefica in tante forme che fa la luce, come poi maligna nelle Comete risplende? che timori a' popoli, che rovine a gli imperi, che morti a' Monarchi, nè quelle lingue di fuoco, augure funesta produce? Sangue non arde, che non semini in terra incendj di guerre: arma non si scappella, che non faccia traballare sul crine de' Pretendenti alcun diadema: luttuosa non folgora, che non prevenga, col lungo suo strascico, le pompe funerali d'alcun gran Principe. Qual è dunque la luce nel Mondo naturale, tal è nel Mondo morale la Prudenza. Ella, raggio più puro della umana ragione, quanto splendida fiorisce a capo a Grandi, tanto è l'occhio più luminoso de gli scettri? quanto ne' Magistrati, che sono le stelle sempre vegliarti al publico bene? quanto nella militia ispirazione d'ogni più saggio lume i baloardi di comando? quanto nelle private famiglie, coronando di economico consiglio i Capi? quanto in tutto il governo civile, per cui si mostra giusta nel foro, disciplinata nel campo, moderata nelle Corti, quieta nelle case, santa ne' Tempj, religiosa ne' chiostri, vittoriosa nelli stessi, gloriosa ne' trionfi? Ma luce così bella, raggio d'intelligenza così innocente, trova ancor essa le sue Comete, ove con maligni influssi balena così mentì politiche, di natura più terrene, che celesti, più ordinate al Mondo, che à Dio, più mirate all'interesse, che alla religione, che hanno per arte l'astutia, per consiglio l'inganno, per imprese l'altrui abbattimento. In queste aurore la Prudenza, ancorche lume dell'anima tanto sincera, perde tutto il suo bello, tutto il suo buono, e divine ma segna, nè del suo ritiene altro che il Nome, chiamata dall'Apostolo, Prudenza di carne, da Redentore, Prudenza di secolo. Hor come i moti delle Comete nell'apparenza sola turbano i moti delle stelle: e dove quelle ballano sù la consonanza del primo mobile, quelle vagano con più errori che gli sù le dissonanze del proprio irregolamento così la Prudenza Politica, lasciando di regolarsi con Dio, non più stella del divin Sole, ma cometa di lume bastardo, ne suoi moti è tutta sconcerto, e ne' consigli della mente, nelle deliberationi del cuore, nell'operationi della mano, fuma più errori, che passi. Che ciò sia vero

Maraviglia, e compassione sveglia ne gli animi quel popolo d'huomini che la natura fece, e nel farli, come vergognarasi del suo lavoro, il fè nascere all'Occidente, gittandoli, per quanto potè, fuori del giorno, e fuori del Mondo. Huomini privi di capo, cioè di ciò che nell'huomo è certo l'huomo: tronchi d'huomini, e bestie deformi, senza volto, che li distingua, senza lineamenti, che gli abbellisca, senza carattere, per cui conoscano, perche *Si caput deest, nulla aptitudo esse potest. Licet truncus quodlibet sint homines, sine ullo tamen S. Aug. Hexaëm. l. 6. c. 9.* Vivi però, e sopra se stessi, vivono, muovonsi, camminano alla cieca, ma non senza occhi. Hanno gli occhi nelle spalle, due testimonj, che assicurano del passato, non due sentinelle, che avvisano dell'avvenire. Non aprono al piede i pericoli, con la vista si sentino

contrafarlo, talchè i miſeri s'ovrano de' ciechi allo ſcampo delle diſgrazie, all'orror delle vie onde ne devon fuggire, come le cam cadono da' precipizi al mio ro, fanno più falli, che paſſi. Il veder dunque *Occidentem verſus quaſdam ſuæ cervicis arcus in humeris habentes*, Plinio 7. 2. è vedere un ſimbolo di que Politici, che ſi profeſſano Savi del Mondo, tutto mente, e tutti occhio di prudenza, mà ſon ſenza capo, e ſenza lume di vera ſapienza. Hanno ſpalle, con che prevedano ſoſtenere da Eroi le Republiche, e portare da Atlanti il governo d'un Mondo. Mà dove hanno gli occhi? Cercolo con coſtoro di Diogene, e S. Gregorio Nazianzeno, ſat oſi ad eſaminare cuiſcun di eſſi parte à parte, e pur che trovò in eſſi grande oculatezza a le coſe di quà giù baſſe, e terrene, ſamma ce cità a le coſe di là ſu nobili, e celeſti: ſco pri haverе gli occhi coſtoro ne calcagni, parte la più baſſa, la più eſpoſta a l'inſidie, e a' morſi del Serpente. Chi è veramente Savio, hà gli occhi in fronte, *Sapientis oculi in capite ejus*. Eccleſ. 2. e con eſſi dall'alto della mente mira all'alto del Cielo, guida i con intereſſo co l'eterno, regola i ſuoi negotij con la coſcienza; ne' conſigli, ne maneggi ha l'occhio alla verità, alla ſalute, à Dio. A che vano Politici mi la riguardano, come ſi fendendo con la vela oltre i confini del temporale vantaggio. Quanto acuti nel preveder, nel provedere, nel machinare? quanto verſatili di mente in architettare frodi, in ordire, in teſſere inganni, in ordir lappare raggiri? *Quæ mens tortuosa, quæ fabricatrix, & nec, ut ita dixerim, ingeniosa? Sunt tamen illorum, ſi conferantur cum his nostris, quæ ea, quæ ſapientia ſunt, præpara, quæ ſi non capere mentem, quæ vere ſapientiæ ſunt? Prudentes ſunt mali, quia ſunum ordinare nolunt*, Auguſtin. *qui ſervare à diaboli ſerpentis S. Gregor. Naz. in 3. to Lavi*

Perciò, qual maraviglia, ſe queſti vani Politici coll'occhio ſolamente ne calcagni diano più cadute, che paſſi? le ne conſigli pruovino quelli inſuccessi, che il Principe de gli Amaonoti, Naas, cinſe Serpente, preſtò ne Paginadi d'Israello, ove da eſſi fù l'armi richieſto ſi di confederarſi. Siano miei, riſpoſe il ſuperbo. Io porgerò loro la mano per l'amicitia; eſſi mi porgano un occhio per ſicurezza, e ſia l'occhio deſtro, di cui rimangano ciechi, perche ſi mantengano più fedeli. Barbaro! Quel è condurre un eſercito di ſoldati in un paeſe di ſcherani, rendendoli inutili al guerreggiare, per neceſſitarli al ſervire. Come potrebbono in avvenire combattere, le coprendoli con lo ſcudo l'occhio ſiniſtro, privi della luce de l'occhio deſtro neceſſario al vedere, al difendere da' Nemici? E pure i Savi del mondo hanno tal ſua cecità dal animo l'occhio deſtro, con che ſi mirano i beni della ſpirito, e eternità, laſciano il ſiniſtro, per cui ſi diſtinguono con ogni minutezza i beni della terra, i negotij del ſecolo piangendo Procopio Gazeo ſatirando queſta Prudenza da Serpente, che leva *Deorum cognitionem ſalutarem conſilia Principum ſervi. Reg.* Leva i penſieri migliori della ſalute, i conſigli più opportuni a bene dell'anime, e ſi va perdendo nelle cure umane, ſenza che habbia l'occhio alle divine: laſcia che mai ſi veda ciò che è oltre della terra, mà nulla al lume del Cielo: come quella ſpecie d'uccelli notturni (ſi dice di Horo) *Quorum cuniculos ova alienant, dicit Horus Cupidum ſui*.

Quanto è ne ſtà è quell'occhio ſiniſtro il nome, che gli Aſtrologi danno alla ſtella Hetpero, *cui alia Veneris caſta de pectore*, chiamandola da' ſuoi ſoli, e raggi: *Solos ſtandum? Apud Erſmum Roſerum Ipſam Pruden. objurg.* Lappeſi ne ſuoi conſigli la Prudenza di mondo, mà ſi placando pur, e raggiri, e mille più errori, che poſſa Parma d'ingegno ne la ſua pedanteria, ch'è un ſaſſi ruſtica ens, un alzar cadute, un laſciar correre, un laſciar precipitare, e per quanto i ſuoi Politici, ſtolti *Ignorantur conſilia, quæ non pervenerunt ſtabilire*. Pſal. 13. Sappia che i ſuoi ſavi pomo aſſicurare i loro conſigli ſopra l'Aſtrologia, e la pietra à cui tentino appoggiarſi il vivere umano? Pietra Pandia, che ſi veſte d'ogni colore, ſi è pregia, ſi varia in più lingue, e che al fine mente ſi trova ſtà gli humori di queſta guaſta natura. Non è un baſo Camaleonte, che nascendo mentre tenta di ſupplantatore ſi impara l'ingannare col vivere, il mentire col favellare. Ognuno è ſi ſtolto ſi oſa meſtier di ſcaltrito-

ri

ni vanno sì empiendo di più belle, [illegible] star la perfezione è più per mirarsi. Vedrassi huomo [illegible] mostri. Hi[illegible], mentre dan [illegible], si mostra, e si [illegible] te. V[illegible] pazzo [illegible] e [illegible] chiude [illegible] e [illegible] cura di [illegible] cere, [illegible], ode ciò che di todezza può promettere [illegible] con [illegible] *Qui mirare meo dolore, & pro me vereor.* Prov. 14. Che [illegible] sia [illegible] [illegible] [illegible], fabrica in [illegible] [illegible] de' suoi pensieri, come delle nuvole Centauri, che divengon prestamente scherzo de' venti, e pasto de' turbini. Qual cosa più incerta, più mutabile dell'aria addensata in nuvole, e in strane figure trasformata? con che sembra un Grottesco di più capricci, un arabesco di più chimere, una Lerna di più liste, una Flegra di più Giganti, una Babele di più machine, di più torri, tutto una poesia lavorata di più fantasmi, e di più favole, e come la definì Scobro *Fallaces Ixionis Epiphyc. 25.* I vapori in essa sono i semi di Cadmo, che creano in eserciti di larve, e di spettri mostruosi. Vedonsi Lapiti, e Centauri in atto di azzuffarsi, Scorfi, e versar dalle terre la pregna Mani sopra Monti accavallati a guerre contro il Cielo. Vulcanie mobili esprimere a' tuoni, a' lampi le fucine de' Ciclopi. Briarei di più braccia, Gerioni di più corpi, Proteo di più forme; e come in un inferno perdute, *Diversæ formæ monstrorum apparent.* Cap. Fo 6 Un capo però di Medusa si muta subito alla vista, da al Cielo come di leggieri ad un soffio di vento si scioglie, si dissipa, resta quel fondamento d'aria, quelle machine di vapori. Fondamenti, e machine bugiarde, à cui appoggia il Pensiero, *Qui nituntur mendaciis.* Tanti pensieri di terra, tanti vapori di cure vuote nell'aria, e prendere una mente superba, in che pericolosi consigli si trasformano? in che disegni, che nel voler fondere il grullo col ingiallo, il divino coll'umano, hanno del chimerico? Mentre già è contentarsi in un picciolo capo pensamenti di vastità sì enorme, e alcun gravido de' Mondi di Democrito, e alcun lavoro di cento artefici, e alcun mostro di cento teste se non che nel fabricarsi *Mirabilia sese videre.* Gli artefici svanissono, le fucine cessarono, le machine in aria sciolgonsi; e chi non sà al vento, che può mettere in fronte, se non una ricolta di turbini, e di tempeste?

Perocchè per acuto che sia, e riflesso ingegno, *Mendacium etiam argutum, cum pro sua natura, displicuit olim Petrarchi lib. de vera fama.* La bambolesca trasparisce, e scoperta spariscе, rimanendo sopra il simulacro la confusione & il danno. Ricordasi con che artificio Maometto Sultano fingesse guerriere frà le delizie, simolando i campi di guerra nè giardini di piacere? In mezzo a suoi horti pomposi non padiglioni militari, ma di padiglioni nuziali altro non haveva, che l'esteriore apparenza. Tutto era di finissimo cristallo tirato in grandi lastre, in grandi specchi, tersissimo, politissimo, e come di figura alla soldatesca, muoveva guerra a fiori con la bellezza. Entro nascondevasi Maometto quasi Tiranno de fiori, e fior di Tiranno, nascosto insieme, e palese, guerriero, e pacifico; fingendo la proprietà delle api, che armate alla difesa i giardini al saccheggio del mese. Sopra i cristalli cadeva in più chiari, in più guanchi una tenue, multiplicando con una perpetua pioggia veli d'acqua, che nel velare, *more nemorum* rivelava le bruttezze del fortunato Imperatore, mal credendosi di porre allo specchio delle acque, e de' cristalli divenire un Narcisso, e trasformarsi frà tanti fiori in un fiore. Hor i consigli machinati con arte entro cui s'ascondono Politici, e con che cercano il fiore della umana felicità, sono di vetro, non tanto perchè tanto deboli quanto perchè *Mendacium diaphanum est.* Non può à lungo celarsi l'astuzia trapelano i suoi artifici, e messa in chiaro, tira sopra di sè col rossore, mancamenti, e piaghe d'affanni. Quel suo concepir labbrum, quel parlare in mani, avvolgendo con le frodi i suoi consigli, come mostra debolezza d'animo, così porta seco i mortal segno che negli interni di reipso, non di esso a piena bocca, ma obliquo ad un'estremità della labra, argomento di natura prostrata, e pronostico di morte certissimo, attesa la ragione di Cornelio Celso, *Mens spiritus sic sui sui redditur, quibus fugit, & de-*

dalour Libertà Mancano di vigore i consigli, che vengono per vie storte, e danno che temere di sè per la mortale loro debolezza.

Sopra che altro fondamento Politici pretendono assicurare i loro consigli? sopra l'empietà opposta alla mente, a' voleri di Dio? lasciando gl' Incantatori d'Egitto mal avveduti ne loro perversi pensieri Contrapponendo culture à Mosè, persuadendo di poter con arte umana, quanto egli poteva con virtù divina. Cambian anch'essi verghe in serpenti, l'acque di fiumi in sangue, la terra in sfarzosi di rane, tentano l'ischerzare col apparenza di prodigi, la venuta di moscherini tutto à mal prò loro, e de' miseri Egittiani; perciocchè tutto è un moltiplicar mali, un raddoppiar castighi, aggiungendo serpenti à serpenti, sangue à sangue, ingannati da' propri ingegni, tormentati da proprie pratiche, rendendosi rei di colpa questi consigli. *Non valet sapientia, & prudentia, & consilium contra Dominum.* Perchè *arrogas te deorum naturam, qui nec tuam intelligis? Quomodo vis cognoscere cœlestia, qui terrena contemnis? Quæ summa mentis malitia, quæ fons perversitatis, & deliramenti, dum se putant deceptores Plin. de Nigros libro* Che temerità, che orgoglio, che beffa, arrogarsi il contendere di sapienza con Dio, *Et ars cum Deo verba pugnax?* Per grande che sano gli huomini, in fine che sono? Altro forse, che un pugno di polvere animata? che una picciola bestiuola? un pugno di cenere? che un vermiccio? e un non nulla? e pure un pugno di terra così ripieno di presunzione contro del Cielo? e pure una formicola vuol cozzar con suo fattore il Sole? e pur un verme di mondezzaro paragone con Dio? Presumono d'opporre serpente à serpente, prudenza à prudenza, e di mutare ne loro consigli da huomini mortali divina sapienza da Dio. Quello però è un fabricarsi sopra un lavorare il suo danno mentre quanto disegnano, *Omnia enim cogitant tibi, non per mentem, & decipiuntur, dum se putant decipere.*

Come non è punto consiglio da savio cercarsi buona, e stabile fortuna nel fabrico della terra, senza che la pietà in Dio, nelle cui mani stanno le sorti umane, ne sia il fondamento? In un simile pantano stimò di sempre celebre di Diana Efesina, numerato dal Mondo tra sette maraviglie, e ammirato in effetto, come un miracolo senza pari fatica di più secoli, trasportata di più lidi, trovandosi più popoli, tempestivo di tutta l'Asia, che con a vesti à dir la Madre, co' prodigi dell'arte, con la ricchezza degli ornamenti arricchì ogni immaginazione. Il più odorato de legni, più raro de marmi, il più raro de tesori concorsero alla struttura maravigliosa di cedro, porte di cipresso, fiorar d'ebano, colonne di vena cristallina, di tutte le gemme, de capitelli sopra tutte le maraviglie degni di corona, al numero di cento ventisette, ciascuno il superbo dono di un Re, ciascuno singolare studio d'alcun insigne Scultore, sfancatasi in esse l'arte, e la potenza. Tutta l'architettura era un gran campo di prodigi, dove ogni huomo cercava, sempre à caccia di nuove maraviglie, perdendosi, la stessa opera in ossequio della Dea cacciatrice. Nè v'era che temere di niente à così terreno palustre, correva millennio del sicuro fondo col fondarsi la gran machina sopra uno strato di ben cotti carboni, e lana vergine di belle lane, bevuto ogni à quella l'umore della fabbrica, che può esser mancare ben che più volte rendicano marciti, per non più risorgere *Ne in subito, atque inhabitabili loco fundamenta tanta molis locarentur, alcatis ne infirmarent, & arboribus lanæ Plin. lib. 36. c. 14.* Lezione d'architettura necessaria ad imparasi da chi vuol in terra fabricarsi fortuna quanto più grande tanto più da rendersi in fondo pericolosa, e infedele, in cui la Pietà sola può dare l'assicuramento. Ella porge in fondamento i carboni presi dall'altare di Dio, e le lane tolte dall'Agnello divino. E che appoggio ad ella sia fermezza, che non può cedere di fermezza della terra il benedetto dal Cielo?

Quanto grande fu la fortuna, che Abramo fabricò à sè, e a' suoi Nipoti? d'amplitudine, tutto il giro della terra di promissione, di dominio, tutta la ragione de Cananei: d'abbondanza, tutto il midollo della felicità stemprata in fiumi di latte, e di mele mandrate da Dio in pioggia, ove à lui la destinò in promessa. *Omnem terram, quam conspicis, dabo tibi. Gen. 13.*

Vede il numero delle Città, la frequenza de' popoli, la vaghezza, le delizie, i merti de' parti, e corti, e parte, e vari, e pianure, e poverti, e comandi, e regni, tutto offerma una pregia Fortuna, mà tal lubrico de' umane cose E per ciò al lodarla (segue Arnobio) come colle preste carbone dall'altare di Dio *Absit ut tibi altare Domine laudi* come mai per se piacer con altare di Dio fondamenti della pietà? Avrebbe superfluo celebrarla pia mentre a fare al grata, a lodarla, a ricercarla altare si formarsi, si prendere il vita e Heroi, assicurando co carboni de' altari la zamen o di tutta una e pascendo con la vista di Ruperto Abbate tutti, che più celebrano i vanti à dittare il Mondo. *Dum ergo illic adificant, altare Domino, hostias ibi immolant, & precibus ad hoc rem tantæ Mundi Regi fiunt.*

Non così Napoli, popolo litigante, che troppo tarde da una lunga pace addormentati, e morto dall'ozio, e mollezza, hà cominciato con pericolo a perder i suoi diritti. Non si curaron di riporre in piedi il tempio, non di rimovere i sacrifici, non di restituire il culto divino più premeva ad ognuno la Casa propria, che la Casa di Dio. Invero perciò all'ozio privato trattenendosi alla campagna, coltivavano i poderi, ripiantavan le vigne, seminavano le biade. Mà qual era il frutto de' raccolti? *Immodica messium, ut vulgus putat, ubertas.* Vi accendalle del Cielo? e il Cielo hà ricchi di vapori bastano a pioggie le nubi, a influire il Sole, di rugiada le stelle, di fruttì la terra: i monti, e i piani sono arsicci, senza frumento, senza vino, senza olio, carne cara, fame, miseria. *Atque malum erat* (segue Cirillo) *benedicente Deo, fruimur parca, & colligere modica.* Ma così non fu, quando il popolo, e nuova pietà prudenza, con pietà e con numero mano alla riparazione del Tempio, ripofero al primo luogo la casa di Dio. *Altare* la prima pietra, le fiamme sopra, e capi pregi di benedizioni, *ex hoc die benedicam.* Fertilizzarono le campagne, trattandi i poderi, abbondanti le Case provarono vera la conclusione del medesimo Cirillo, *Incolumitate restituta, fructus, labor.* Quanto

tanto rerum subsequitur, ut terrarum copiam, ut fœcunditatem frugibus, facultatis opulentiam divitiarum Cyril Alex. Fin che cercarono di crescere senza Dio, seminarono nè arena, e mietevan miserie. Con Dio hebbero le benedizioni, che ciascun prende ne' suoi mercati. Mà come possano ottenere la pace verso Dio? Levare dal cuore il sentimento della pietà, di che cagione possono effer contenti nella mente, nella lingua de' Precetti consigli voti, e come dice S. Agostino, *Pollicitationes vanissimas sine ullo pudore.*

Così ingannati da' consigli, sospettano ancora le disposizioni, e elezioni de' mezzi, che risolvono in rovina di che si elegge. Sono arti, e machine da rimbolsi, ch'è uno leggere senza avvedersi il precipizio, mentre Dio di suo costume, rovescia ad ogni momento le loro machine, ed arti, preparando nel governo ciò, ch'è proprio de' suoi Consigli nella mente, il ritorcere più la testa del nemico l'arti, e l'arme del Nemico. *Prima egregiorum Deorum sapientia ut in capite hostis ipsorum tela, artes, & insidiæ revolventur.* Invero Che i serpenti più degni a terra animali s'incantano à gli incanti della voce umana, comunemente arrestano i Filosofi. A forza di magiche parole traggonsi dalle tane, s'adunano, s'arrestan dal corso, si scacciano, si richiamano, si disarmano di veleno, si curano, s'impiagano. Han forse affinità i nodi del dire, e i nodi del serpeggiare, a che a serpenti le voci fan catene, e la lingua dell'huomo fa la bocca d'Ercole Gallico, à cui per l'orecchio annodati s'arrendono? Cerberi di trè lingue potevan non umana lingua la clava domare? Se alle scoppiate tuoni eremano i lampi, che fanno serpenti del Cielo al suon delle voci temono i serpenti, che fan i lampi della terra? Intendono essi il linguaggio de' Numi, l'idioma de' Pitti, temendone la forza de' comandi? Provan nel tuono de' gli huomini il canto delle Sirene, per cui non udirego s'apati, con prudenza da Ulisse, li turano gli orecchi, e si fanno sordi? Meglio era per essi il sempre rimanere muti! Parla il serpente all'huomo con voci incantate, e diaboliche, l'incanta, profumendo di fischiare sopra gli huomini

mini

mini l'impero. Bene ſtà ſperimentarſi in voce umana à ſuo danno, e Dio trà gli animali ſcorta nel ſuono delle parole la virtù de diabolici incanti, legato, e fatto ſchiavo de gli huomini. Ora incanto è una ſorte di proviſenza, un circolazione de lo antico, e danoſo incanto, ſpiegato da S. Agoſtino *Ita diabolica vis operatur ad conſtringendam aliquos providentiam ut hos magis habeat ſuos, ſerpentes movens carminibus hominum, quam ſuadendo animos ad grave aliquod mandatum. Haec enim non parva tribuere ſibi naturam primum hominem ſeduxit fallaciloquio.* Tom. 3. l. 11. *de Gen. ad lit.* c. 18. Quell'inſidie, quegl'inganni, che ſi eſercitano all'altrui danno, prima ſi rivolgono a danno di chi gli eſercita.

Combattano i Politici coll'armi, che adoprò Annibale contro ad Eumene. Rè preſentatoſegli in grande armata navale poderoſo. *Frontin. l. 4. c. 7.*) Tutto arte ſia il combattimento, qual il praticò quel huomo artefice di ſtratagemmi. Armò i ſuoi ſoldati non di ferro, non d'aſte, non di ſpade armolli di velenoſi ſerpenti, animate ſaette, miſtura di Cadmo, nata veramente da ſeme di drago. Gettavanſi nelle navi nemiche, lanciando vive morti, con ſi pia peſte d'odio, e di veleno. In adoprare però queſt'armi attendano i Politici all'avviſo di S. Atanaſio *Quemadmodum ſi quis ſerpentem apprehendat manu, eumque coeperit in alterum projicere, prius ipſe mordetur ſic efficia militat adverſus eos, qui ipſa utuntur, magiſque laedit eos, a quibus habetur, quam eos, in quos retunditur. Ser. de Paſſ.* Serpente di malizia, di malignità mortale ſono l'arti, che coteſti nuovi Annibali maneggiano all'altrui perditione. Procurar cadute, per inalzarſi ſù l'altrui rovine, teſſer calunnie per ſplendere nell'altrui eclliſſi tentare abbattimenti per ingrandire nell'altrui abbaſſamento, tutto è un lanciar ſerpenti, e nel lanciarli, come può eſſer, che il ſerpente non ſi rivolga contro chi il maneggia, nel mondo, nel ſecolo, non imprima più altamente in lui quel medeſimo male, che ad altri preſenta?

Parve arte giuſta di que' due primi coteſti Politici del Mondo, Adamo, & Eva, per eſſerſi, ſpogliar di ſeghe gli alberi, e ſe non altri uſi à fine di ricoprire ſe ſteſſi? ſi conſeguì nel, prendan dal roſſore la porpora, dal dolore la gramaglia ſi veſtan di penitenza copran di polvere il capo, di lagrime il volto, di contritione la vita. Qual è trà le creature, che de altrui goda tenerſi il veſtimento? Di ſua luce contento il Sole non ſi ſtacca d'intorno il manto delle nuvole? Di ſua neve pago il giglio non ricuſa l'avvolgerſi entro le ſpine? De ſuo arte ſodisfatta la perla non ſi leva di doſſo la ſquamoſa veſte della conchiglia? Che politica è coteſta nuova nel Mondo? che arte contraria alle leggi di natura inſidiare piante innocenti, ſaccheggiarne gli ornamenti delle foglie, farle ſi altrui, aggiungere à ſe ſteſſo ciò che ad altri ſi toglie? Arte però che nel danneggiar gl'innocenti, prima danneggia i cattivi Artefici. Provan eſſi gli effetti della nudità, prima che inducano la nudità nelle piante. Perche, mentre in un ſolo punto la felicità d'un Mondo, in aprirſi i loro occhi, ſi videro nudi: che nell'interna ſpogliatezza della grazia originale, e nell'eſterna veſtitura di quella nudità, ch'è il manto de l'innocenza onde ſpogliati ſpogliano di fronde le piante, e dagli alberi veſtiti di foglie cercan per ſe una veſte di foglie, ſe le quali ſcriſſe Baſilio di Seleucia *Ipſi nudati nudant arbores.* Or. 2. E lo ſcrivere ſi accorda in riguardo a mali figli nati d'Adamo, eredi della peſtifera politica in loro danno. Provan ancor eſſi prima gli effetti di quel male, che ad altri procurano, ſpogliati, nello ſpogliare altri; preſi da loro medeſimi lacci: ciaſcun un Abſalon appeſo per gli ſuoi capelli, un Golia decollato con la ſua ſpada, un Aman ſoſpeſo dal ſuo forca.

Le deliberationi della vera Prudenza ſi formano nel cuore, come le perle nella conchiglia, di ſole rugiade, tutte coſa del Cielo, nulla del mare: eſcludono que' mezzi, che han del torbido, del tempeſtoſo, ammettendo que ſoli, che han del tranquillo, dell'innocente, che ſanno di Dio, nulla del Mondo. Tutto di quella ſorte fù alle ſantiſſime deliberationi, che amò il Rupperto Abbate nella prudentiſſima Eſter, à ſcioglimento d'un nodo, da cui pendeva la vita d'un gran popolo, e per cui poteva ſalire da Dio al trono della maggiore Monarchia del Mondo. Scherzo di provviden-

ad ſi la ſua eſaltatione alla Corona. Merito di prudenza la ſua conſervatione nel diadema, poſto'e in capo della virtù, e da Dio, perche con una ſanta frode preſervaſſe dalla morte il popolo di Dio. Vivevano gli Ebrei in mezo la cattività di Babilonia ſotto il Re Aſſuero, e ſotto giogo della ſervitù, che toglieva la libertà, ſentivano ſopra il collo eſpoſte le ſpade della vendetta, che minacciavano la vita. Tanto di minaccie era un editto ſpedito da Corte, confermato coll autorità del regio ſigillo, con che ſi ordinava à quanti di ſangue Ebreo ſi trovavano in cento venti ſette Provincie della Monarchia Perſiana, huomini, donne, vecchi, fanciulli, ſenza verun riſerbo, d'età, di ſeſſo, di conditione, di grado, in un dì preſiſſo, il macello à colpi di ferro. Tante lagrime, e tanto ſangue richiedevaſi à lavare la colpa innocente d'un ſolo Ebreo, che ricuſava pregare il ginocchio ad Aman, primo miniſtro di Corte, Idolo dell' Ambitione, à cui il popolo porgeva nell'oſſequio le adorationi. Quante migliaia di vite dovevano ſacrificarſi in vece ſua a quello infame Moloch, ſe il cuor pietoſo d'Eſter col maneggio di ſua prudenza non tratteneva il colpo? Regina non dimentica il ſuo popolo, ſe levata alle grandezze del ſecolo, come un profumo, che nell'ardere porta ſeco il buon odore, mantenendo lei il buon odore della vera religione, e la fragranza di tutte le virtù.

Chi può ſpiegar l'accortezza con che deſtreggiò in un negotio, in cui vedevaſi impegnato il nome del Rè, l'autorità d'un Privato, il furor d'una Paſſione armata di tutta la reale podeſtà al mantenimento d'un decreto già ſtabilito, già publicato ſolennemente per tutto il Regno? Aperto il ſuo cuore à Dio in tre giorni di preghiere, di digiuni, di lagrime, quanto è riſervata in aprirſi al Rè? tutto che prevenuta da favori, contorata da contraſegni d'amore, ſentaſi rincorata à chiedere, ſicura di ottenere, quando ben chiedeſſe la metà del ſuo Regno. Ella riſponde la richieſta ad un invito, ſcongiurando la Maeſtà del Rè ad onorare con Aman di preſenza un ſuo domeſtico banchetto, dove eſporrebbe le ſue riverenti ſuppliche: il che ſi fa chiudere alla fiera il varco, perche non ſcappi, ma prendere il traditore Aman, come il moſtruoſo Leviatan coll hamo, perche provi nel cibo a ponta del coltello. *Non conſilium aperuit voluntatem ſuam ſed ad convivium utrumque invitavit, amicum, & inimicum. Regem, & Aman. Prudenter procedebat ſi aperire timuerat, unde eligere non poterat bellua humicida. Rup. de vit. verb. l. 2. c. 18.* 19. Mirabil prudenza, che non precipita conſigli, non ſi laſcia predominar da gli affetti! Differiſce ancor la dimanda, e col replicare l'invito, e il convito, mette in maggiore aſpettativa il Rè, in maggior ſicurezza Aman, Orſo ſanguinoſo da prenderſi, non perſeguitandolo con la caccia, mà allettandolo con la paſtura. *Sed nec in primo convivio eum aperuit. Leſam fera eum, ut traheret ad ſupplicium, allexit ad edulium, ne prorumperet ad ſaltum, quem libera parum, ne prorumperet fugam, quem tenebat in eam. Ibid.* Io ſo parlar ſempre il tradimento, mà parlerebbe altrimenti e modeſta, ſe l'ira, non accecaſſe, ſchiava, e non Regina? Ella con voci ſommeſſe dimanda in dono la ſua vita, in grazia il ſuo popolo, ſe tramente deſtinati all'oppreſſione, all'eſtermini, ad un comune martirio. Tonava in tutte le provincie il decreto di ſangue, per cui ognuno d'eſſi mille volte al dì muore nel timore, per morire in un ſol giorno tutti ſotto la ſpada. Aman ſi trattaſſe di vendita in ſervi, ed in ancella: ſarebbe calamità da tolerarſi in dolore, & in ſilenzio. Hora la crudeltà eſſer tale, che trascendendo le miſerie d'un popolo ridonda in diſonore del Rè, il cui nome, autorità, ſigillo s'abuſa à favore d'un ſi grande attentato. *Laudabiliter in talibus ſecutus prudentia eſt prudentia ſeme cupit dolere eſt facilis, & mutare benedictas.* Quella è la Prudenza lodevole, che prende i ſuoi moti non dalla paſſione, mà da Dio regolatore d'ogni buon concetto ogni intereſſe. Senza cui la falſa Prudenza torta i concetti come ne' conſigli della mente, e nelle deliberationi del cuore, così ancora nell'operationi della mano.

Qual maggiore ſconcerto nell'operare, che non conſeguire il fine preteſo dall'operare? ciò che accade, all'opere de falſi Politici, che perdon l'eterno, e non gua-

dagnano il temporale, chiudendo con effetto infortunatissimi l'imprese, e la vita. Quando hanno il tenebre più fiero de gl'intrapresi naufragi, e par loro d'havere la felicità come in pugno, Iddio li fà loro sentire sopra il capo, con quel tuono dell'ira sua, con che le tenebre in mezzo all'Empireo fopra gl'Egittiani, colpisce nel centro del mare, e de' loro quadri, troncando agli offi i corfi de' cadaveri, e dà vivere e fi fenfibile l'intemperie del caftigo, perche nel Mondo è tal vifta fegua l'effetto, che fegua nel popolo Ifraelitico à vifta de' cadaveri Egittiani. Affogato nel mare l'efercito di Faraone, fu dall'acque reftituito ful lido, data a morire morte, e negata à gli miferi la fepoltura. Giacevano nè l'arena, e le rive dell'onde, e con varie attitudini dell'ultimo naufragio ftavano di carri, e di morti, e cocchi infieme, e cocchieri, e valli alla ftrada e cavalieri. Faraone dal profondo, dove il tirò il fuo cuore di faffo, ben reftituito a' piè del popolo un ichiavo. Mirano quei l'efterminio de' loro Empi, le vendette di Dio, e ritornò de la loro innocenza con occhio d'ammirazione, e con un cuore pieno di timore. *Videtur Ægyptios mortuos fuper littus maris, manumque magnam quam exercuit Dominus Exod.* 14. Ognuno gli crederebbe in allegrezza, ognuno in atto di rapir fpoglie, d'infolentire a' nemici, di fermar da quelle mute, da quei carri rocchi di trionfo. A che ti muovi? è vittoria, e tofpiri trà gl'abbracciamenti, le triftezze fà gli eppure? *Qui gaudere debuerunt de fuffragio eius laetibus, cur timore tenentur? Quid hoc?* Di che temono? de' nemici, fe gli vedono cadaveri a loro piedi? del mare, le l'onde fonate con freno a loro pieafi? del Cielo, fe muta alla loro falute? di Dio, fe Signor de gli eferciti con effi? *Quem Signum de hoc agit, et de timore?* Ma pur dove fi vedono efempi di caftighi date fù à loro, e à noi il timore, che Dio richiede, e à tutti infegna il dottiffimo interprete Oleaftro. *Nam qui propter ea retinere noluerit, non etiam fuffocabit, fi eo animo ea mirabit fuerit.* Idem. Chi fà da nemico, impugna l'armi, fe la prende contra Dio, trova nel mar rofso dell'ira divina il naufragio, e rimane ful lido publica ftrage di timore à tutto il Mondo.

Quanti fe ne vedono di fimili cadaveri

rigettati da' palagi, dalle Corti, dalle Reggie nè i mezzi, nè la polvere, à piè de' quali in epitafio fcriffe il Morale *Hora enumerauit te nefi mors folum & alterum pene fere de tranquillo reddere*. Fece ne à vedere un folo, che Lisberta di legni erra, un ogni nel fare, e nel ftutare fi mi Palami di fortuna, conferva nella fua galea, come argomento d'ingolare memoria. Quefti è il Conte d'Effex, mal pratico nel mettersi fotto a' piedi la buona gratia di Dio, per conf guire la buona grat a della Reina, da cui hebbe ogni forte di favore? Ognuno di primo grado, car che di gran comando, ricchezze, e di molta preminenza, grave di fama, grave di fortuna, tutto ottimo, che bene chiamò S. Chriffoftomo *Fortunam fuam fuppofuit fupplicio*. Ne tardò molto il condurfi gli huomini a fuppofto da' a regi a trarlo a la carcere, ove di tradigione fu dal alcuno, adoperato a la di cui morte erano pur ab'le mani di Liberta. Il ma un di alla perfona dell'Ambafciatore di Francia, il Duca di Biron; la Reina, aperto uno ftorgo, trafle fuori l'effetto del Conte, e nel fuo ftarlo legge ivi, *Ego hominem, quem ad fummos honores fuftulimus euertimus, ingratum, qui tandem deuenit? Ego fum Henricus Comes Effexiæ* &c. pag. 106. Parlò per bocca di quefta glumenta fenza dubbio una lingua d'Angelo, e fù quanto dire, Ecco in una teffa il ritratto di tutte le triffe Sorti di Mondo. Sorta folamente, perche ad altri può effere argomento di favietta. Viffe Grande, quanto fi potè ingrandire il favore, e l'amore d'una Reina. Portò gran titoli in fronte, valli preferita mente, fin fuore preferito no dicono marchiò, ard, e da le tempefte fregiate può ben conofcerfi, ch'ella fù un Ecco di tanti venti, quanti in ogni ch'ubero penfieri d'ambizione e de' venti qual è l'ultimo fine, fe non l'irfene tutti in aria? Capo d'una reggia, mante d'un regno, cuore d'una Reina, in fortuna di privato con le felicità della Corona. *Quid tandem deuenit?* La fpada del Carnifice troncò l'ordito delle trame, e il filo della vita poverò da reciderfi con la verga di Tarquino e fe ftimaffi una tefta di Giove provida d'una Pallade, à parorire la fua Pazzia non le mancò il colpo della

ſcritta Nudo, e vota confeſſa la ſua povertà, moſtrando le ricchezze della Sapienza naſcere in capo coll' influenze ſole del Cielo Cieca vede l'occhio de' ſi ſcerni prendere il lume dall' unico Padre de' lumi, Dio. Miracola, di che belle lettioni è Maeſtra a Savj del Mondo! degna preciò di conſervarſi à comun iſtruttione, e da trovarſi frà teſori, come un reſtro dell' ira di Dio

Moſtrate hora voi, o Santo Rè David, le teſte de' veri Prudenti; e ragionandone à Dio, di haverne con ch' eſſer felice da Dio prendano la ſapienza de' Santi *Domine, ut ſcuto bonæ voluntatis tuæ coronaſti nos* Pſ 5 Scudo, e Corona ſono le dignità, gli onori, le grandezze, che ſi conſeguiſcono con politica regolata dal volere divino Torre hanno lo ſplendore della Corona, e la ſicurezza dello ſcudo. Nell'umana Prudenza, ſplendore, e ſicurezza, ſono due ſtelle, che mai non ſi congiungono naſce una al tramontare dell'altra Mà nella ſapienza de Santi ci aſſicura il Boccadoro intrecciarſi ſempre Corona, e Scudo, Gloria, e Sicurezza *Securitas, & Gloria ejus coronaſti Talia enim ſunt dona Dei, cuſtodia, & Decus pietas tales ſunt coronæ ut in tentatione non noceat* S Chryſoſt in pſ 5

Io veder dunque la Prudenza del Mondo o 'ſuoi mori retta iconcerto, ſiami lecito recordare il ballo delle Lettere introdotto dalla Sofocle nel ſuo Satirico Anfiarao e può crederſi un ballo figurato, in cui ogni cadenza figuraſſe una Lettera, ogni parte una parola, tutta la danza una perfetta ſentenza *Athen l 10 c 13* Poiche riconſiderando il ballo delle lettere, che definiſcono la ſapienza del Mondo, la troveremo figurata nè le voci dell' Apoſtolo *Sapientia hujus Mundi ſtultitia eſt apud Deum.* 1 Cor 3.

L' Economia in concerto di ballo, nel buon governo della Caſa, fatto d'ogni Padre di famiglia, Duc.

CAPO IX.

TErre, che ondeggiano; ſelve, che cantano, campi, che paſſeggiano, iſole, che nuotano, giuſtamente potrebbon haverſi à meraviglia, ſe al frequente vederſi non laſciaſſero d' eſſer miracolo. Terra perpetuo à ſenſi ſi maraviglioſo è nel Lazio il ſuono Naſcio ingemmato d'iſolette, che galleggiano, e ſi muovono à nuoto una con le terre, co' boſchetti, co' paſcoli ricca loro appendice, e ornamento di vaghezza. Mà in eſſe il men prodigioſo è il muoverſi. Muovonſi, non à caſo, non à forza della corrente, non errabonde, e da pazze Muovonſi con legge, con armonia, à concerto di ballo. Peroche, tuttoſi ſentire dalla riva un choro di Sonatori, al tocco delle muſiche corde, ogn' iſoletta ſi riſente, e par che ſi rallegri, e gentil mente ballevole ſi mettono in danza, e come vive, al ſenſo, al moto, ſembrano Ninfe in figura d'iſole, ò iſole in portamento di Ninfe incontrano, ſi ſeguono, ſi uniſcono, ſi dividono, oſſervano i tempi, le battute con tal numero, che meritarono il nome di Saltatrici, e di loro poté ſcriver lo Sannazio, *Innumeræ Nymphæ parvo in ſolo, Saltantes dicite, quoniam in ſymphonia cantu ad illius modulationum ſonum moventur* Plin l 2 c. 93 Hor ſe ad alcri parve tutto il Mondo una Caſa, *Una domus eſt Mundus hic tuta: Mihi ſo Olla* à me ogni caſo pare un Iſoletta del Mondo, ancor eſſa a ballo L' Economia è l armonia, che prende i numeri del buon governo delle regolate diſpoſitioni di Dio Figliuoli, e Padre cuſtuiſcono una Famiglia, da cui che può eſcluder l armonia è un buon governo, e dal buon governo che può eſcluder l intenderſi con Dio? Promeſſeſi ad Abramo, Seme de' Patriarchi, ſotto nome di ſtelle la moltiplicità de' Diſcendenti, perche ſi riconoſcon come doni del Cielo Imaginanſi in dodici parte partite i figliuoli d' Iſraello nel veſtimento Pontificale, perche ſi ſtimino come gioje de' teſori di Dio. Si danno in figura di rami, e di fiori à leſſe i Nipoti, perche ſian ricevuti come pregi di Paradiſo Mà ſe i figliuoli ſono fiori, la famiglia un giardino, chi non vorrà alla guardia un Cherubino cuſtode? Se i figliuoli ſono gemme, la famiglia un teſoro, chi non bramerà in vetta un Gioielliere ocolato? Se i figliuoli ſono ſtelle, la famiglia un Cielo, chi non richiederà al governo un Intelligenza aſſiſtente? Sò che i figliuoli appreſſo

Caſa

Oſee s'aſſomiglino a' pigli: dunque la diſciplina non vi farà la ſua ſorte di ſpine? che appreſſo Davidde ſi paragonano a' roncetti d'ulivo dunque per ſottrarſi dal dominio dell'umane corruttele, non vi farà la ſua Calamita ſentire? che appreſſo Balaam ſi comparano a' cedri vicini all'acque; dunque mancherà la ſua Aquila di grand'ali alla protettione? Sento i Filoſofi, che ſalmi aſſer chiamati frutti di vite ſeconda: ma vi ſia il Noè, che della ſua Vigna con ſovercchio affetto non s'inebrachi. Eſſer detto ne' Proverbi, Corona d'oro e di perle all'ammaeſtramento del Padre: ma ogni figlio è Accabbe, che la ſprezzi nelle virtù, e ne ripigli le ree coſtume. Eſſer nome nell'Eccleſiaſtico Imagini vive, in cui diceano ancor dopo morte i Gentili: ma eſſi ne ſian col cuore d'ottima educatione i Depoſitori. Per tanto che vorrà eſſi habere di ſua Caſa Dio, da cui ſi prendon le regole del governo? chi mai vorrà ricever le leggi d'economia da quel gran Padre di Famiglia, che le porge per mano di Salomone regolare ogni ſua partitore di caſa? *Fili ede ſapientiam patris tui, & cuſtodi præcepta illorum.* Ecco, e ſono, Regolare i moti dell'intelletto con buone leggi di ſapienza, e piegare i moti della volontà alla rettitudine di Santi coſtumi.

Quello è un concetto, che dalle private famiglie paſſa in buon concetto del comun bene: à prò delle Città, delle Republiche è ciò, ove loro ſi prenche, più giuſtamente, che al ballo d'Eraclide, ſi accompagnano i domatori d'un Regno, ſenza che ſi maravigli S. Ambrogio *Ut etiam pro ſalutatione regna domentur.* Lib. 3. de Virg. Dalle famiglie ben educate vengono tutti i beni d'un Regno al governo i Magiſtrati, alla mente i Capitani, alla cura i Conſiglieri, al foro i Giudici, all'accademie i Lettori, al tempio i Predicatori, alla Patria huomini di integrità, di giuſtitia, di eſemplarità. E come tanti beni fiorirebbono, ſe nella tenera età non ſi ſpezzaſſe la ſemenze delle virtù, e de' ſani coſtumi? Se que' Padri, che accendono ne figliuoli le prime ſcintille della vita, non accendeſſero nell'anima le prime cognitioni della Sapienza? e di qual ſapienza? Prendaſi di lucca à quel gran Padre di famiglia, e Rè di parentela, che le porge all'orecchio, perche ſi trasporti al cuore *Time timor Domini, ipſe eſt ſapientiæ.* Iob 28. La Pietà, che è il primo oggetto della ſapienza de' Santi, è il primo carattere, che ſi ſtampa nelle tenere menti. Quello è il male da temerſi in quelle molli cere, quello la ragione da ſtabilirſi ſenza indugio in loro à quelle rote più freſche, quello la pietra preciſa da porſi per fondamento, acciochè in loro ſi alzi la Città di Dio.

Non fù ſolamente fatta da Ezechiello l'intimatione da Dio, di ricevere in diſegno ſopra un mattone di creta tutta la Città di Geruſalemme poſta in aſſedio, *Sume tibi laterem, & pones eum coram te, & deſcribes in eo civitatem Hieruſalem, & ordinabis adverſus eam obſidionem.* Ezech. 4. Sacrando, che in un pezzo di creta, ſpeſſo una Città aſſediata, e i ſuoi giri di ricinto delle mura, che la coronano, i ripari de' baſtioni, che la munificano, il fiore delle torri, che la difendono, già i campi coperti di tende nemiche, per ogni lato trincee, che chiudon l'aſſedio; d'ogni intorno macchine militari, che ſcuotono le mura. Ella fù comun intimatione à qualunque hà ſotto di ſuo magiſtero, in educatione figliuoli, dichiarata dall'Interprete S. Gregorio *Conſurgunt Magiſtri, aut Magiſtratum ſpiritum ſentiunt.* Lib. 28. mor. cap. 1. Stanno in voſtra mano, che ſiete Padri ſpirituali, e Maeſtri, ſtanno quei teneri cuori, come molle cera in man dell'Artefice. Quando ſarà l'improvviſo, che ſopra vi ſdegnate? di Geruſalemme, ò di Babilonia? Di Babilonia tacete, le mettete loro in mente pensieri di vanità, e in cuore affetti di carne. I primi horroreſi ſian del Cielo, imprimete in loro le cognitioni di Dio, come Padre d'ogni bene, ſdegno del peccato, come ſtimolo d'ogni male, la brama della beatitudine come loro ultimo dell'eſſer noſtro. Mercede loro i regni in diſpetto, e moſtrate il pericoloſo aſſedio. Mirabile à ſua ſorte, averſarie alle virtù ſono ſi formano in una Geruſalemme, che ſanno pace con Dio, ma tanto ſolenne armata mantiene guerra co' vitij.

E perche ciò felicemente ſuccede *Ponas eum coram te.* Fin che la cura è molle, l'età governata, facile ad ogni impreſſione, ſino che ſtanno ſuoi ſi volti umidi, ciaſ-

sotto una fedele custodia. L'Intelligenze, che presiedono al governo de' Cieli, come sono tutte amore, e tutti occhi, con ogni proprio riguardo meritan regola, di cui non è amor de' beni, imparando in quelle tali qualità, per cui mai non trovano da le prime vere, nell'amar di Dio un gratissima armonia. Che dolce concento di verità, e di costume formeremmo i vostri occhi in ogni attione de' figliuoli? quanto regolare tutte le loro operationi, che passano sotto a' vostri sguardi, e che giungono a la vostra cognitione? Con che chiarezza di lume ripercuote la Luna, ne' che è fatto occhio del Sole? allora lucentemente cade in eccesso, quando la terra posta di mezzo con la sua ombra, le nasconde alla vista del suo Pianeta. Hor che cosa è l'occhio del Padre, e la scorta della Madre, se non, quale il definì S. Chrisologo, Sole, e Guida? *Duo sibi applicat Mater, Sol Pater, vel ut melius dicam* [illegible] Riprendiamo dunque i figliuoli con la premura di tanto amore e verità, fin che saranno certo gli occhi del Padre nel mare oscuro luce sì bella, col buono esempio di vivere costumati, fin che alcun huomo di terra non si corrompa alla sua paterna Certezza perche i figliuoli di Esaù alterarono in pochissimo del tempo caderlero in orribili costumi fecero così al popolo di Dio? Eccone la ragione. *Caligaverunt oculi ejus.* 3. Reg. 3. Cattiva è la cura de' figliuoli, dove cattivo è la vista del Padre. Cercate, perche Esaù, e Giacob concepiti al medesimo ventre, nati al medesimo parto, gemelli di sangue, riuscissero tanto diversi di vita? Uno di genio feroce, di natura selvaggio, avverso a la verità, inhumano al vivere, e quello era Esaù, che huomo nel vocabolo Quercia vuole, così chiamato dal pelo, perche, che portando la condizione di terra nella persona, e la rendeva de' boschi nel costume. L'altro affabile, mansueto, manieroso, vita tranquilla, di vivere, e di vita Angelica e quello era Giacob, che nel merito, e nel valore portava le ragioni di Primogenito. Come dunque da una medesima pianta, questa rosa, e quella spina? come medesimo ventre uno, quel fratello crudele, l'altro qual figliuolo compitissimo? Comune ad ambedue fù la cura, comune l'educatione, perche tanto diversi riuscirono, e portamenti? Eccone la ragione addotta da Procopio, il quale scrive, che Esaù devenne al campo vivendo lontano da gli occhi del Padre, sempre à caccia ramingo per le foreste, prendendo per ogni via, che ragiona alle bestie. Ma Giacob domestico non si levava dal occhio paterno, e formava sotto a precetti di così santo disciplina *Non erant pares ei quaerebat animas vera fama fe contemnebat damna.* Procop. in Gen. Quant' altre famiglie vedono con disparere tanti fratelli, e tante Esaù, di costumi crudeli, e guasti, perche il Padre è un Isacco cieco, che non vede, o non cura vedere i loro portamenti. Non cura sapere dove vanno, con chi trattano, in che s'impiegano. Dove se il Padre è ben oculato, e vuol sotto la sua vista figliuoli, essi saranno tutti Giacob degni de' amori di Dio, e degli huomini.

Impere oche qual vizio può accostarsi, dove veglia occhio paterno? che sicurezza hà il figliuolo contra ogni tentazione fatto la guardia d'Argo con tredici? Non vi par di vedere quel figliuolo reale, che compariva guerriero *In fundum agens*, Psal. 90. ò contorme il vivo Libro *In aedificio*; Si ricoperse i Giovanetti con la protettione di occhio, che formato in ogni parte, e l'armatura contro a vizi. E quasi che quanti occhi, tanti usberghi hanno alla difesa, legge S. Girolamo *Vestitus ex [illegible] oculis.* L'armatura di quelle reggie Fanciulle è tutto occhi, e tutto usberghi. Vibri i suoi dardi la concupiscenza; aggiunga i suoi stimoli l'età fiorita [illegible] le conversationi cattive occhio del Padre è scudo bene atto a ribattere i colpi mortali [illegible] la sua tenerezza tempera à la parola innocenza. Credete al Chrisologo; che non vagliono accostarsi le tenebre de' vizi, dove veglia tanti lumi. *Inter parentum humana non valent diabolo versari quae oculi, vel lucerna sunt.*

Rimosse per tanto con fedele custodia le tenebre de' vizi, non può esser, che non accendano nell'animo de' Fanciulli un bel raggio di quella Sapienza *Quae de sursum est Jacobi*; e di quel nobil accoppiamento di pietà, e di temere, che ammirasi con ogni lode in Giuseppe,

vani, come il calor, e la luce ne Pianeti. Tra' corpi di fuoco han del mirabile nella natura; non tutto calore fanno luce, & è ancor del Cielo. Altri tutto luce senza calore, & è il fuoco d'Occhiuo di vetro tutto cavo, interno, e vuoto luce, & è il fuoco del Sole, occhio del universo, e cuore del Mondo. Hor questa è la nobil lega di colore, e di luce, di purità, e di fiamma, con che si de' temperare l'animo de' figliuoli. Perfettissimo elettro, che unisce nell'oro della carità, e pregio Argento delle scienze Gigli, e rose, frà quali de' pascersi, e allevarsi la gioventù. I due colori *Candidus*, & *Rubicundus*, con che si de' dipinger la prima faccia della vita. Apra dunque a' Giovanetti una scuola, dove coll'umana *letteratura* s'insinuano di continuo divine Vi è un Paradiso, in cui habbia Dio piantato à passeggio col legno della scienza, e coll'albero della vita Arca Santa di Zenone congiunta al Portico di Salomone, alle cattedre del Liceo il Propiatorio del Signore, alla lettura d'Apollo Croce di Christo.

O l'intendon pur male, à giudicio di S. Agostino, i Padri, che allevano la gioventù ne le lettere senza eguali progressi nella purità, senza curarsi molto *Quomodo erga suum Deum, dummodo sine offensa, puras defertet à cultura divina*. *Confess. l. 2. c. 3.* Ancor S. Bernardo la sente così, *effer la scienza una bella pittura*. Mà di qua dunque, e voglio cercar il fondo, la tela, sù la che fa il vivere virtuoso. Qual Pittore può dipinger sul vano dell'aria, se il Sole stesso, Pittore del Cielo, à colorir l'iride richiede, come tela, il denso d'una nuvola, in cui fermi co'raggi la dipintura? udite dunque il Profeta: *Seminate vobis justitiam, metite fructum vitæ, illuminate vobis lumen scientiæ*. *Ose.* 10. Perche dopo la giustitia, e la bontà de la vita, all'ultimo luogo pone il nome della scienza? *Ultimum posuit, certum, tanquam picturam, quæ stantem habere nequeat superiorem & ideo illa duo præmisit, tanquam si solidum aliquod pictura sub fervet*. *S. Hier. ep. 17. ad Eust.* E così dipinger sul vano di chi non appoggia le sue lezioni all'operare virtuoso. Che tela è le dicano fiela il S. David, tutto tessuta d'innocenza, e con fila di sante operazioni, tutto secondo l'ordinanza de' santi precetti? *Beati immaculati in via*. *Ps. 118.* Poscia che faccia di colori sapete voi dire che contenga, e d'intelligenze? *Beati qui scrutantur testimonia ejus*, con quest'ordine rovesciatissimo, che ammira S. Agostino. *Quam pulchre ordinate enumerat, quam doctrinæ quærendo ad legis plenitudinem fert!* Precedano i buoni costumi come fondo, che sostenta i colori, e ipocherà vivace ne figurerà la pittura del vivere. Non vedete come Christo nella sua fanciullezza stà al tempo in Nazareth, con quel bellissimo mistero di S. Girolamo: *Hic ætas sua fuit, qui Filius semper manebat in Patre, perfectus homo per naturam humanam*. *Hier. in Matt.* Volle il piccolo Nazareno crescere à gli occhi del Mondo con egual passo di sapienza, e di gratia, di dottrina, e di virtù. E un fanciullo sufficiente pregio d'un Giovane, se mostrasi con una semplice tintura di lettere colorito, mentre ha già perduto ne costumi bruno, e deforme. Che cosa è la dottrina senza la pietà in un Giovane? è la vecchiezza immatura di Saule, che aggravò con mortale peso il giovanetto David. la chioma pericolosa d'Assalon, che gli ornò il capo, mà gli apparecchiò la morte; l'ellera di Giona, che porta il bello nelle foglie, ma sente la tignola alla radice. Chi non sà, la dottrina havere il suo tossico, se alla sapienza di serpente non accoppia la semplicità di colomba? produrre co'suoi la manna il suo veleno, se contro la legge di Dio si conserva, portar come ape il suo pungiglione, se nell'esercitio delle ingenue non ha l'arme di mansuetudine? Mostrare il capo d'accetto con le scienze, e corpo di drago co'costumi? costumi, quali è il fanciullesco mostruoso di Egitto Umore ad una testa e non parti di tanto quali è il lagnato colosso di Babilonia. Vedete con quelle mostruosità deformi i volti figliuoli?

Mà ad arricchire in loro la purità, effetto che dovete principalmente maestri col buon esempio. Non basta, che vi facciate udir con ottimi documenti, se non vi fate vedere con buoni esempi, esprimendo in fatti ciò che insegnate con la voce. Conviene, che vi moderate quale S. Isidoro desiderava tutti i maestri *Sperantem omnem philosophiæ magistrum*, una viva Imagine della Sapienza Christiana adorna in

pu-

grazia. E o quanto imparano i Giovani col solo vedere! se vedono la lezza del Padre, come la lebra della Statua di Memnone, non parlar se non rozo da raggi del Sole divino le mani quale lodò l'Anima delle Camuche, d'oro, per una parola, e prezioso in terra dia a' poveri gli occhi, quali già anticamente s'innestavano in fronte a' simolacri degli Dei, perchè la pudicizia, la modestia servan di regola popolare in una tal occhiata imparano quanto mai possa lor insegnar con lungo discorso Indi come trovo, e molti cuori, s'improntano coll'immagine di que' costumi, che ogni dì vedono, e toccano D'una pietra fù memorato Paussania, frà le cose mirabili de la Grecia, che vide in Megara, e udì al tocco d'un sassolino risonare con armonia di cetera e d'un vero prodigio apportando una favolosa ragione, non lasciò ciò di sorprender, che da quel sasso free Apollo un la sua cetera d'oro, onde *fama fonos ejus celebrat* Sia pur quanto volete, dicono i Savi delle vostre voci, de vostri pensieri si vero solamente de gli effetti può imprimer ne gli animi di sasso l'armonia del vivere virtuoso

Chi sà, che non meraviglie quà Sant Ambrogio, ove descrivendo la gran Madre de' Maccabei fatta esemplare a' figli colla voce, e con gli atti d'un animo ella paterno, potesse sì che ne figliuoli ammiri *Pulcherrimam matrem fuisse exhortatam suos filios de ipsis loquendo* Ella esperta prima in se il concetto d'una generosissima coraggio lodi ad esempio suo, e mai al suo cuore, l'imprese ne figliuoli Mostrolli Madre di forte fanciulli, divenne appresso a Tiranno tante volte vittima, quante volte in quelli fù uccisa e non che punto sbigottita anzi come grand'Anima, tutta sè in ciascun figliuolo, come in suo simulacro sacrificò Su barbara carnificina di ferro, e di fuoco gl'fanciulli ed ella da quegli occhi, con che mira i rivi di sangue, non manda una stilla di pianto Bolle con le carni sulle fiamme, e nel suo seno non forge onda di dolore Fischiano i flagelli, ma non s'odono fuori lamenti passeggia con più veemente fra le membra tronche de gli amatissimi pegni, e fra gli animi alla battaglia con le voci, precede coll'esempio d'una costante pazienza. Ecco l'armonia della Madre potentissima. Vedete hora come ne figliuoli *Summa ejus imbuit*. A guisa di tutte musiche corde, che quanto più tormentate, tanto più son armoniose Troncasi ad uno la lingua: Mà chi può troncar la facondia d'un generoso silenzio, che parla con bocca di ferite, e con voci di sangue? chi può troncare le parole sù le labra di chi hà lo spirito di Dio in bocca, che è come lingua di fuoco? Ad un altro squarciasi la cute del capo ed egli giubila, perchè vede apparecchiarsi il capo alla corona ò pur perchè vede coronarsi con le ferite, riceverdo per diadema le piaghe, già che riceve per vittoria la morte Quelli fà tormentato col fuoco. Non direte una Fenice che dal nido de' suoi ardori rinascere? ò mà quelli onde di fiamme una Serena innocente, che non incanta per uccidere, mà canta per morire? Quegli altri aggirato sù le ruote e vi lembrerà una Stella, che rotasi nel suo Cielo brilla con tutto il riso de' lumi. Tutti in fine di concerto lacerati nelle carni, tormentati nella vita rendono con lunga concordia *Pietati documentum omnes ipse matres dulcissima loco* Ecco l'improntò armonioso ne' figliuoli

L'esempio dunque imprimerà la virtù: l'esempio infame corromperà i suoi Felice il Mondo, se l'uso de gli specchi tornasse all'antica innocenza, e dal vizio, cui servono, ripassassero alla virtù a cui fù dovono Fù troppo furto della vanità usurparsi come consigliere di lusso, ciò che fù introdotto, come ammonitore di schiettezza. Innocente cristallo, hora quasi divenuto col pervole, convien che ogn'ora esamini le controversie d'un pelo, che giudichi la lite d'un capello, che decida le cause sopra l'incresparsi d'una ruga, l'insanellarsi d'un crine, l'oscurarsi d'un neo: che renda fedelmente un volto mal'oservato d'adirarsi, e colorito di bugie. Ministerjah troppo indegno, a che una volta più specchio della mente, che della faccia, mostrava gli affetti onesti da abbellirsi con la virtù, non che la bellezza esterna da corrompersi col lusso: Incerto Lettore esaminator di se stesso Apprendi costumi ricordevole a gli avvenenti lo schivar la bruttezza del male, e deforme il cercar dall'onestà la grazia; a' giovani la gelosia dell'età intatta; a' vecchi il dovere

della

della rancidezza. Per correggere i vizi non vi era bisogno di riprendere. A gli ubbriachi Platone presentava il suo vetro, e il vederſi era un odio contro di una brutta riprensione: e se ancor a costui di Seneca ci mettesse avanti il suo specchio, *Mirer, illius intuitu, in multis formaremur, ut antequam alio uſus faciet, nos emendet.* Lib. 1. *quæſt. c. ult.* Mà la virtù non può già mai gustare un vivo specchio, qual è il buon esempio, che tacendo riprende, mostrandoſi emenda. Più che ſi vedranno attioni virtuoſe, sempre s'odierà una tacita correttione de gli scorretti costumi: fin che vi saranno huomini esemplari, sarà sempre vero l'assioma di S. Ambrogio *Inſtar aſperſus admonitu corrigimur. In Pſal. 118. ſer. 10.* Quanto vale in una Casa, contro ad ogni malignità questo linguaggio di riprensione, che in silenzio ſi fà sentire, e senza strepito di parole convince, condanna, castiga, torce in ufficio la famiglia! Linguaggio del Sole nuovo in sè, e infrenne publico Ammonitore del Mondo che ogni mostrarſi, condanna l'oſcurità, castiga le tenebre, emenda la notte, si passare di segno in segno nel suo Zodiaco che non ricorda? à chi non dà avviso? Alla terra il mutare stagioni, levando da campi la povertà, ſi rivestirà di fiori, e imbiondirà di messi, ſi coroni di vendemie. Al mare l'aprirſi alle navigationi, acchetar lo sdegno delle onde, rasserenar le tempeſte, ricondurre le calme, tenere in freno i venti. All'aria il temperar l'influenze: alterni con pioggie i sereni, sgombri le nebbie, ſciolga le nevi, corregga gli ardori del caldo coll'aure rugiadoſe. A gli huomini il ripigliar le fatiche, ò dalle penne, mano à gli impieghi, chi à negotij, chi a' traffichi, chi alle armi, chi à gli studi, chi a maneggi. Fattoſi Padre di tutti, ſi fà à tutti i Padri maggiori comun esemplare, proposto da S. Epifanio, *Iuſtum qui sui curæ habuerunt, qui ſibimet ipſi amore ſubiere, reverentiam aſſurere. In Ancor.* Sia ciascuno nella sua Casa Sole, che parla col ſilenzio, riprende coll'opere, ammoniſce coll'esempio. Paſſi nel corto di sua vita di virtù in virtù, come di segno in segno, e ſi mostri con pudici costumi in Vergine, con ſchietta ſemplicità in Ariete, coll'arrotare tolto in Lauro, con lagrime produttrici in Acquario, con ſerietà di costumi in Libra: in cui asperto farà ogni tacita riprensione d'ogni vitioſità, un vivo magiſtero d'ogni virtù. *Iuſtus ipſe omnes reprehendit.*

Regolati i moti dell'intelletto con leggi di sapienza, ſiegue il piegare i moti della volontà con restitutione di costumi. Quelle prave inclinationi, che ſi portano dal ventre materno, cattivi germi della corrotta radice d'Adamo, ne' fanciulli devono mettersi in buona piega, e quei moti ſregolati, che guidano al basſo, devono rivocarſi all'in sù, come il Giordano fin dal nascere proclive di corſo al mar morto, ſi rivolgè verſo la ſonte *Converſus retrorſum. Pſ. 113.* devonſi rivolgere, curvare, e torcere, giusta l'ammonitione del Savio *Curva illos.* Intendono che nelle voci ſuona un non sò che di gravezza, di peſo, di violenza, che ſiasi effer difficile all'affetto di Padre, e poco alla libertà di Giovane. Non è tutta l'hore giovenile quadra la lode data dalle Canoniche all'Anima Santa *Celſum rapuit ſine morſibus Cant. 2. 10.* Lode ammirata da S. Bernardo *Inter eunctæ reliquas avaræ mentibus, non ipſe comparuit ſer. 41. in Cant.* Le Collane ſon ornamento, non proprietà del collo ſe non che il collo dell'Anima Santa con ragione hà il nome, e la proprietà delle Collane, e de monili, perche tutto è flessibile, pieghevole, facile all'altrui maneggio. Mà quella facilità, quella pieghevolezza non ſi trova commendevole ne giovanetti, che in anni teneri moſtran durezza da curvarſi con regole paterne, e da mutarſi nò in piego di buoni costumi, al che vale l'autorità di Padre. Nome in cui Tertulliano ſempre non ſolo il nome dell'affetto, mà inferme il ſevero della podeſtà. *Patris appellatio, & pietatis eſt, & poteſtatis. L. de ver. & a. Autor.* e regge insieme quelle tempere, ſotto cui nelle primavere vivono, crescono, ſi conſervano in bella grazia i fiori, e da procurarſi nell'allievo de' figlioli, con quanta gelosia, mostrolle Dio a un buon padre.

Machina à lui, come cara, così gelosa ſu il Tempio di Gierusalemme suo delizioſo

ſua

fua architettura *fuo lavoro*, à cui dell'Idea, dichiarò le misure, ordinò la fabrica, dichiarò gli ornamenti, coperchiò le ricchezze, tutto nel Cielo, e come fuo Cielo in terra. Tutto maffero nella ſtruttura, non la terra maſſero ne fondamenti. Fondoll in tempo di primavera ogn'un dirà, perche quello era il unico hor de Tempi, che in se raccoglieva tutto il buon odore della vera religione ò perche era il giardino, in cui Dio trovava à dilettarſi con gli huomini ò perche l'andare trà fiori porgeſſe à quelli, che v'entrava ſperanze di frutti: ò perche meſſo tutto à gigli, invitaſſe à se con quella primavera di latte il Santo Amore, *Qui paſcitur inter lilia*. *Cant.* 2. Il maſſero però più vero s'hà dal tempo più eſpreſſo, in cui ſi gittaron i fondamenti, cioè da morte d'Abele, mentre che punta nel nome la gelosia, e il timore fondatoli per oſſervazione di S. Girolamo, la Caſa di Dio in tempo di fiori, e di amori, perche con ogni gelosia temerità à ogni intemperie credeſſero il Tempio in fiore, e fiorito in erba *Fundata eſt Domus Domini in principio ejus, ejus eſt Aprilis. Aprilis enim dicitur Ver, hoc eſt Ver novo tempore, unde, quod fruges terræ debent, hoc primis annis intemperantiæ et voluptas fuit* *Hieronym. l. 3 Reg.* Hor al fondarſi del Tempio in primavera ben riſponde l'allevarſi de figliuoli nella gioventù per ciò da maturarſi in vero Tempio di Dio trà fiori dell'età, con pari gelosia; lungi da ogn'intemperie di foverchio amore, che da correggerſi dal paterno rigore e fiorirſi in una temperata moderazione. Convien dunque ſeguire il conſiglio dello Sposo ne' ſacri Cantari, dove appena ſi fà menzione della compoſta di nuovi fiori, che ſubito ſentaſi ricordare il rigor delle falci, e l'aſprezza del taglio, *Flores apparuerunt in terra noſtra, tempus putationis advenit.* *Cant.* 2. 12. Importuni rimbombano alla vista de' fiori gli ſdegni del ferro, le minaccie de' colpi, il rumor della mano armata al caſtigo delle piante. Dove è il rettorio dell'amore, il bisogno de' Soli, il freddo delle rugiade, il genio della coltura, dovuti in allevamento à fiori del campo? Mà non è quell, che Clemente Alessandrino chiamò *Matrimonium flore*. *L. 2. pædag. c. 8.* Ove Dio vi benedica le nozze, e vi faccia fiorire numeroſa diſcendenza, ſbandirete ogni rigore di buona diſciplina? Quell'è volere, non de' voſtri figliuoli un giardino, mà della voſtra famiglia un boſco. In quanti vizi creſceranno? in che luſſo? in che vanità? in che ſcorretti coſtumi? ſarà di loro, come della vite, che non potata umboſchisce, *Luxuriat enim vitis, niſi putetur.*

Convien ſeguir l'eſempio del S. Giob, ottimo Rè, e Padre. Ricco d'una Figliolanza tutta fiorita nelle virtù, con che volto li moſtrava. Eran Principi, eran in ogni senso trà riguardevoli, erano ſcelte, con un faccia pareva che rider dovelle con giocondi lumi il proprio Sole. E pur sì grave era l'aſpetto del regio Padre, ſi ſeria la maeſtà del volto, che ſe talora apriva il ſembiante in un dolce ſorriſo, come iride frà quelle nubi di ſeverità, appena ſi ſi credevano *Si quando ridebam ad eos, non credebant.* *Job.* 29. Quel rigore, quella maeſtà temperata con affetto paterno, come brina, che allatta inſieme, e mortifica le tenere piante, teneva in regola i figliuoli, acciò che trà le dolcezze della Corte non ſi diſmaſſero in vizi, mà gettaſſero alte le radici nella vita virtuoſa. Onde da queſto particolare eſempio ritſſe S. Gregorio un comune aſſioma, *Is qui præeſt, & amidere tuneri debet, & mutos amare.* *L. 2. Mor. c. 3.* Siano voſtri rigori mitigati dall'amore, e le voſtre carezze corrette dall'autorità, onde nella piacevolezza ſiate temuti, e nella ſeverità amati. A che voler loro ſempre in faccia? che ſecondare ogni voglia puerile? à che allevarli in ogni morbidezza?

Con che bel magiſtero di natura, frà gli uccelli, l'Alcione v'inſegna il paterno rigore opportuno a' teneri parti, perche s'allevino degni dell'amore di Dio. L'accarezzarli, il vezzeggiarli egli il laſcia à Dio: à ſe riſerva l'aſprezza, la ſeverità, la ſoverchieria del trattarli. Non cerca loro il ſicuro de' nidi, il morbido delle piume, il ſecreto de' naſcondigli. Non li rinchiuſa nelle ſelve, non li ricopre all'ombra di rami, e di foglie; non li difende dall'ingiurie delle ſtagioni. Nell'aperto dell'aria ſù l'arena de' lidi, e alla villa del mare eſpoſti, li laſcia al cimento dell'onde, al contraſto de'

de' venti, alla prova d'ogni elemento. Nudi sul nudo scoglio, fà loro scuola di pazienza la terra, Correttore, col flagello de' venti, il mare, l'aria, con la varietà de' tempi, campo di battaglia, Dio co' doni di sua providenza, loro Corona. Nel ritirarsi da sè, li getta in seno a Dio, in cui soli trovano il manto di protettione; agitati dal mare incontrano la sicurezza di tranquillissimo porto. Che è mai ciò, rimprovera Seneca all'huomo, con veemenza troppo severa verso i figliuoli, posta qui a proposito da S. Ambrogio. Quali gelosie in difenderli da ogni fiato d'aria, da ogni raggio di Sole, da ogni inclemenza di Cielo? Quante cure in vestirli col morbido delle lane, col pretioso delle sete, col fomentato delle porpore? Chi non li vuol accolti in ricche stanze, in superbe abitationi, a delicate mense, a delicati trattenimenti? Che al loro vivere scorretto non chiude gli occhi, e non permette il crescere ne' vitiosi costumi? Ma con che prò? *Mentè quos tam sollicitè tuebamur, fovemus, & impunè effeminamus exponimus divinæ clementiæ tempestatibus, aliquos verò, quos nudos proiecit, vestit armatos. S. Amb.* Horum est. Questo è spogliare i figliuoli della protettione divina, e armarli alla rovina dell'Inferno. Non vedete come frà gli accarezzamenti crescono nel orgoglio, come piccoli cominciano à mostrare i denti, e lusinghe? e se non tenete il pungolo, la spina è ancor tenera lasciate che cresca, e ne ferirete la mano.

Sappiate perciò contradire a' loro appetiti, e dare a tempo negative. In che contrattenervi d'haver maestro una Donna, & un Bambino. Era questi non ancor di sette anni, e già contrastava Christo in mezzo a' tormenti, sotto la tirannia d'Asclepiade, Prefetto di Roma. Tutto piaghe nelle tenere carni, e tutto sangue era un miracolo di costanza, e un dolce spettacolo alla Madre, che presente godeva di rendere a Dio quella persona del suo sangue il contracambio d'un Martire (*Pendent de corona hom. 10*) Incoraggì con grande affetto le piaghe, quando dal Bambino frenato, & affetato fattosi dire, Madre, un sorso d'acqua? Sorridente ma Costante! tutto che nella fondezza tua sia di fuoco, al colpo di un piccola domanda, non ti farestì ammollita in un fonte? E per che rispose la Madre? Ah nò, figliuolo, hora è tempo di confessar Christo con versar sangue, non dimostrar debolezza col bere acque. Questo è credere, non vincere, corrompere colli acqua il sacrificio, non perfettionar coll'odore l'olocausto. Non è questo, quel che delle mie viscere promessi à Dio, non quello, che da te spera, dato alla vita, perche in nulla t'arrendessi alla morte, Lacero in tutti i membri, d'intero *Rebella sunt tentamenta labiorum eius dentes Iob 19.* se in tutto il corpo tapezzi con la patienza vincer la morte, non saprai con la tolleranza vincer la sete? Chiedi da bere, e pur hai vicino il Fonte vivo, che hà sete de la tua sete, di cui chi beve *Non sitiet in æternum Iob 4.* Porgi prima le labra, a Colui, che da Bambini di Betlemme porse alla tua bocca. Mira que' Parricidi, come dimenando di poppe, e di latte, così ricevan ferite, e dieno sangue e tu non dimenticherai un sorso d'acqua? Mira il tuo divin Padre in croce, come versa dal cuore aperto sangue, & acqua tu rendigli sangue per sangue, acqua per acqua. Comune con lui ha la croce comune nell'agonia *Iuxta* comune fia nell'amaro della bevanda, che tu dei, il fiele. Mira gli Angeli, che à poche stille d'acqua apparecchiano Occhi di dolcezza. Soffrirai, e tra poco ti curerà nel seno il torrente de' piaceri, e t'inonderà sopra le labra la sorgente d'ogni bene. Costerà. Hor una Madre sà negare ad un figliuolo agonizzante in mezzo a' tormenti un sorso d'acqua in refrigerio, e dice di no ad una domanda così giusta. Noi sapranno i Padri contra le voglie importune, contra le domande dannose de' Giovani?

Alla severità del volto, perche talora non s'aggiunge il peso della mano, e contro i trasgressori del vitio, perche non s'adopra la forza del castigo? Non sempre fan colpo le correttioni, nè giovano l'emendatione le sferzate delle parole. Dove è durezza, ostinate ne' mali, si richiede il parlare, che Dio usò à Mosè da adoprarsi con la Pietra del deserto, *Loquimini ad Petram.* Num. 20. Parlò Mosè alla Pietra, non con la lingua riprendendo, mà con la verga percotendo. Batti, feri più d'una volta, con quel grand'

grand' unle, che ne segui, dell' ammollirsi le viscere del sasso, del rallegrarsi a vista del miracolo Mosè, del consolarsi alla copia dell acque onde ristorò il popolo Se dunque il vizio è sì contumace nell'animo, se ad emendare non basta l'aspro della voce, se nel figliuolo trovate durezza di sasso, cambiate linguaggio, e parlate col castigo Non perdonate alla verga e imaginate, che Dio dica a voi, come al Profeta, *Sume tibi baculum meum* Ma prima che il mettiate in uso, vuol Sant Ambrogio, che ne prendiate il mistero Perche i ramo non si prende da' cedri, che promettono nel bello i incorrotte one de costumi? nè da' pini, che danno in frutto la pace? nè da' balsami, che nel ferire stillano la salute? nè da' palmi, che pretagiscono contro a' vizj la vittoria? Perche in mano del Profeta un ramo di noce? *Licet nucarum horridum fructum fovere jubetur Propheta, quia nucis virga pomum arboris amarum tegit cortice, durum in testa, intus fracto, amissi S Ambr ep. 18. ad Marcellinum.* La noce amara nella scorza, dura nel guscio, nel midollo è fruttuosa Tre germogli che fioriscono nella verga del castigo Percuotete, punite ò che amaro dolore al Padre, che amo' ò che dura patienza al figliuolo, che soffre! Mà consolatevi, che sotto il castigo si nasconde, come frutto l' emendatione del figliuolo, e la consolatione del Padre. Che se dissimulate, se non vi dà cuore di punire, quanto havrete che piangere in età canuta, perche temeste le lagrime d'un fanciullo?

Usicansi dunque in amabile temperamento carezze, e castighi, amore, e rigore, come Manna, e Verga, che ben s' unirono nell Arca di Dio, e il buon governo della famiglia, regolando i moti de gli animi, farà il ballo, che nell introdurre l Arca in casa un Santuario

Il ballo delle tre Furie, Guerra, Fame, Pestilenza, contrastate à leggi di Providenza divina.

CAPO X

MItridate Monarca, nel nascere coronato da un fulmine, nel crescere nutrito dal tossico, fattosi con più morti domestica la morte, fece la morte a tutti Domestici dono da Re spogliato de' tesori, e del regno, non rimanendo di Rè, se non la podestà di prender per se, e dare ad altri la morte, l inviò à due sorelle, à due mogli in dono, che più crudele non poteva inviarsi à due schiave, à due nemiche. Manda Bacchide Eunuco, mezz huomo, e tutto bestia, che presentatosi alle Regine, porge loro ad elettione il ferro, il veleno, il capestro, tre vie compendiose all' uscir di vita, tré bocche, per cui quel Cerbero, come già sù le porte del vicino inferno, latra dicendo Principesse reali nate col dì gl' imperi, potrà la Fortuna haverv' altre, se la natura vi fe nascer Regine? Questa, che vi diè petto da sostenere regni colpo, non vidde mani da spezzare ogni nodo? Anime grandi non sono capaci d' angustie, e ogni spirito impegnato à apre la via alla libertà, come il tremoto, con le rovine. A voi non manca il cuore, non mancan gli spiriti, mancan solo gli stromenti del generoso ardire. Eccoli, dono di Mitridate, dono d' un vostro più caro, d' un vostro più congiunto. Egli à voi per mia mano li porge, acciochè facciate la comune necessità vostra libertà Scegliete con qual d' essi insultarvi volete la nemica fortuna, e trionfare d' ogni sfortuna Egli aspetta per qual via aprirate all anime invitte l uscita, destinato di seguirvi dopo i combattimenti delle disgrazie con una morte da vittorioso In cui dire, presentò loro le tre morti, perche nello scegliere la men crudele, assaggiassero la crudeltà di tutte *Plutarc. in Lucullo.*

Hor che fatali propose dal Monarca del Mondo, Dio, ò facciano a suoi più domestici, e più cari, basta riflettere à David, huomo secondo il cuore di Dio, à chi per mano del profeta presentò in elettione guer-

ra, peſte, carneficia, cioè nell'armi il ferro, nella mortalità il veleno, nella fame il capeſtro alla gola, *Terram noſtram dare ſpoliis ejus eorum quod ſufficeret exercitui ejus*. Reg 29 Diremo perciò dare è una ſola propoſta, eſſere una ſimile crudeltà? Qual de' tre mali può eleggerſi, che niuno ma e non eleggano un male di mali? Che diſtruttioni di terre? che eccidij di Città, di Provincie, di regni? che pregni di ſangue umano? che madri, di padri? che morti? che lutto? che diſperationi? Tre maledittioni della ira divina, di cui può dirſi ciò che delle più horride del Nilo, *Quod reliquum fuerit ab hoc, mordebit vermis, & quod à vermi comeſtum fuerit, bibet rubigo*. Tre diluvij di ſangue, e di langue, che portano in un comune naufragio un comune ſepolcro tre battaglioni di milizia, con che ſcorre il comando del Dio degli eſerciti *Percutiam omnem hoſtem meum*. Negli però può aſpettar l'altrui arbitrio, l'altrui elettione, ma à ſuo piacere intima *Hunc, vade, & vadit; & alii, Veni, & venit: Fac hoc, & facit*. Matth. 8. Diremo ciò crudeltà di chi non cura, à provvidenza di chi procura il commun bene? A ben giudicarne, conviene ricordarſi del coſtume degli Europei, che formavano gli eſerciti con migliaia d'huomini, ſchierati inſieme, e ballerini, ammaeſtrati nel pugnare, e nel ballare *Lucas de Sal ſat*. Del ballo comune aveva il combattimento, dato il ſegno à concerto di trombe in armonia: urtavanſi ſcudi à ſcudi, ſpade à ſpade, e danzando, e caricando per avanzarſi alla battaglia, preſo il fiero giuoco di Marte come un dolce ritorno da ballo. Non ſi nieghi dunque al Dio degli eſerciti, al Signore delle vendette un eſercito di lame di mali da battere la campagna, diſtinto in tre corpi d'armata, guerra, fame, peſtilenza. Non per ciò ſi creda eſſer di crudeltà la ſcena d'haver à ballare; e ſe la danza ſembra un ballo di tre furie, tutto è ſù le mene di pietà al comun bene, onde può haverſi per un ballo di tre Gratie.

Del Monte à ſua eroica ſtatura può dirſi ciò ch'il Reale Profeta del Monte Sion, *Mons Sion, latera Aquilonis*. Pſ 47 Lodava egli un Monte caro à Dio, erto al Cielo, gratioſo alla terra, ammirabile al mondo calamita di tutti gli occhi, e di tutti i cuori, per cui vedere, & ammirare rapiti cor-

rervano con allegrezza i popoli ricca vena, come di pregi, così d'encomij. All'amenità, Paradiſo del Signore, irrigato con ogni ſorgente di benedittioni al ſito, Umbilico della terra, centro à tutte le linee de' diſegni. Miſter alla vaghezza de gli edificij, delle mura, delle torri, Spoglio di ornamenti da nozze, di cui ne cinſe la bella Geruſalemme, *Filia Sion*, coronata in lui, come in Capo, Reina. Alla ſanctità, che non poteva dirſi? Monte di Dio, à cui era ſede il Santuario del Mondo, à cui dava legge. Corona di verità ogni oracolo di religione? Miniera di ſegnare ogni eſpreſſione de la Chieſa, le cui grandezze ne ſarà in Paradiſo meritate coll'ombra. Un Monte ſi ricco di pregi, come poteva dirſi à Davide povero di loro, che preſa la ſomiglianza da' fianchi dell'Aquilone, altro luogo non meritò, ſe non *Mons, Sion latera Aquilonis*. Non ſorge egli ſituato à mezzo dì, con la fronte oppoſta all'Aquilone, col ciglio ſu cui ſcuopre la ſua Geruſalemme, à portar ſu gli occhi del Cielo dalla parte meridionale, & orientale, d'onde promettevaſi Dio la ſua venuta in ſoccorſo, *Deus ab Austro veniet? Habac* 3 perche dunque non ſi prendano gli argomenti di lode dal merito governo, più degno di chi è ſtanza amoroſa di ripoſo à Dio, in quale *Cubat in meridie?* Cant 1 Come può crederſi il Monte di Sion trarre la ſua robuſtezza da Aquilone, onde egli ſia ſuo nerbo, ſuo fianco, ſe di là vedeva al cuore delle proſperità un raccolto di pene, *Quam facies, ait, quæ ſunt videre a facie Aquilonis?* Ier 1 Di là il tempeſtare de' carri barbari a ſuo danni, con univerſale eccidio delle Città, e de popoli? Sol Geruſalemme ſarà poſſibile dirne, ſchiava ballo la Paleſtina ſe quaſi ſempre cambiata di Paradiſo in deſerto: Sallo la Patria, il tempio, i Sacerdoti, Iſraello, poſti ſotto il giogo di Babilonia tutti caratteri di debolezza, tutti mezzi à S. Chi diſſe d'intendere. *Quod à facie Aquilonis malum aperietur, & grande malum ſuper habitatores deſcendet, quoniam aſſiſtit bellum ſuſcitabatur, invadentibus Barbaris, ita enim vocat regio Perſarum, & barbarum ratio Paleſtinæ*. In pſ. 47. Settentrionale di ſito all'a Paleſtina era la Perſia, preſentanſale in Volcanus alle fabriche di nembi, e di turbini, in Eolia alle ſcoccate di ven-

ti,

e ardito il vide S. Basilio rimanersi nel cuore, timido di mostrarsi all'aperto *Dixit in corde suo quod prudenter quidem prorsus in apertum prodire non audet S. Basil. hic*

Corre ancora tutto i termini pericolosi nella condizione d'ogni sovranità, da non recedersi, se non à grave danno, e à commune rovina. Mà da mirarsi col occhio savio dell'Anima santa nelle Cantiche Quanto timore, quanta riverenza, quanta gloriosa mostrò ella, ove ad investirsi all'investitura d'un regno, alla Coronazione totale? Non intende à la prima proposta, non crede alle replicate domande contentandosi che il reale sposo moltiplicato le richieste *Veni de Libano, veni de Libano, veni, coronaberis, Cant. 4.* Sarà gagliardo fiume machiavellico, qual vuole il replicato *Veni*, non bastano per trarre una savia mente col capo alla Corona piccola stima, à cui spontaneamente e ansano le fiamme de gli umani affetti, certo di certezza felicità, à cui con tutto il peso dell'amore si portano Cuori. Notate di carattere preciso gli incantesimi de gli amori, circoli di cose magie à splendido prestigio de gli huomini cortigianamente, dietro à cui la savia per temperie è armi, per mari di sangue. Che vede da temersi nella Corona, per cui debba anteporsi la solitudine del Libano alla reggia, le cime de monti alla altezza del trono, la compagnia de Pardi, e de Leoni al corteggio de Principi, de Grandi? Ogni uno hà in se tutta la forza delle catene d'oro d'Ercole Gallico: e pur replicati, moltiplicati, che vagliano? tarda, differisce: e nella rimota vedemmo sempre Guiberto Abbate il prudente consiglio. *Vide si non aversè de Libano egredi, quæ rursus se recipere. Operosa quidem hæc, sed timendus offendiculi lapsus Ser. 29.* All'aperto vicino è precipitio, nè può bramarsi il salire senza timore del cadere. La felicità è come un fiume à gli huomini grato finche nel corso fà crescere entro le ripe; ogni suo eccesso supra le sponde è un gran timore, un gran naufragio. Ella è come il mare ne parla Isaia della Fenicia, ne quali che novità egli di buono, se nel suo è, ogni bene? Non di meno, nel suo è arte, che gli nutrisce porgendo loro spumose ondazioni *quasi lac Deum*, gli nel suo è tempo, che li serve

infiammandosi ne' corpi di quelle terre, e scorrendo in canali, come in vene nel suo è mare necessario si può fare, che di nel fiume nel suo è anima, che prenda, investe, abbraccia ogni parte e le fornisce in isole, e le comparte in Provincie, e le rende fertili alla difesa, *fossis humi fossa, muro, trinceramento* (perdute alle navigazioni, portandone i gran legni, le gran navi vantaggiose a' commerci, divenuto parte di traguardo alle merci dall'uno all'altro Mondo abili all'ingrandimento, lasciando d'esser mare, per trasformarsi in terra, capace di nuove Città, d'ampi territorj, di numerosa gente. Perche conviene con arte si può luoghi la natura delle acque troppo abbondanti, vien sostenuto il mare à forza di valli enormi travasare à lungo fiato, e tenerle dove legate, contenute, incatenate le acque immuni, e pur educate à più doppi, diverse dal vocabolo natio, Dighe in somma, marcoli d'arte, che in virtù di più travi presumono emulare i prodigi d'una Verga, aprendo il seno, sollevando l'acque, e infiorando di delizie il suolo del mare, fanno vedere, al ritirarsi delle acque, *Campum germinans de profundo Sap. 19.* Dove il mare, puntarono piè, e increspavano flutti, e maltrattavano tempeste, ove lo guado Città, fortezze, popoli, *Undique unda, fortitudo amputata, & flagitium de gaudiis inferre, e da temersi pur anche dove vi fu la guerra fin che il mare fù chiuso ne' suoi fini.* Cari. Mà egli vuol mostrarsi *Gigans Magnus, & spatiosus nimis, Psal. 103.* e con le cento mani da Briareo spanta i marosi, gli argini, i ripari, traccia de i termini, le rive, che debbano temersi, e prove non hà molto l'infelice Olanda, ove inondata da un di loro è stata, per nascondersi al Nemico, seppellita nella in un naufragio d'acque. Rompe nelle dighe i ceppi a mare, dando l'acque à gli orti, perche conducessero la fertilità a le sue terre, e col trattar da nemico, le difendesse da' Nemici. L'acque militarono: saccheggiarono la campagna, abbatterono, atterrarono i luoghi di delizie depredarono le ville, inondati, distrutti i palagi, i giardini rinovarono i trionfi del mar rosso, seppellendo le terre, per sepelire una volta le teste di quegli empi, che hanno

in tè il demerito, mà non ancor del Cielo la certa assegnazione d'Eserciti. *Anno 1674*

Come dunque l'arco è quel pacifico, e benefico, perche in certi termini ristretto; così hora lolato ne rotto, quando oltre le prefisse *Ne ad Diluvio corrumpat terram* di S. Ambrogio *Deus dixit, & gaudet nubes pacem tenere, ne, super terram effusa, terrorem ebriare. De Cain & Abel l. 1. c. 4.* Dio vuol che stia sempre nelle sue ritirate à bilanciar i delitti, acciocche non trabocchi, e non opprima con la sua ragione, e per la ribellione de' mali i buoni colpevoli. Che mai non porta a le Republiche, e Regni un esercito, e trabocchevole di gente, da cui le stanze contrarie, come dalla manna vermi? da cui l'aria, la mortalità, la discordie, la crudeltà, l'ambitioni, l'usure, e quanto di più lo purga il Profeta *Malitiam, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt? Osea 4.* Ove dunque la felicità delle Provincie, e Regni crebbe sopra modo in moltitudine di popolo, in frequenza di traffichi, in profusione di ricchezze, in corruttele di costumi à comun danno, qual maraviglia se Dio mirò alla conservatione del Universo fece vedere, fece provare *Faciem quaerunt? Lachrymae.* cioè l'esercito volante di sua giustitia diffuso ne' suoi squadroni, Guerra, Fame Pestilenza, e ciascun squadrone malbenata la falce di morte, facendo i marcare dovunque il suo comando si chiama. Al primo suono delle sue trombe, pronti al suo cenno, sempre in armi spedite all'assalto tutte si presentano con la prontezza, con che al Salvatore si presentarono le due apostoliche spade *Duo gladii hic.* Luca 22. Mà ad ogni, al percuotere, al ferire, prendono dalla permissione divina *Data est illi potestas.* Quelli una di esse nel bosco di Cedemani, fatto campo di guerra, si muove, si ruota, fulmina colpi, à cui è permesso di fender la cuta del Salvatore *Scindet.* Ora à tempo, Ingrossa, fa che rotte le margini, divenuto *Laceravit eos.* L'altra delle spade spuntate, e spezzate, come non è ugualmente in atto di spenta? Quasi non vedesse, tenderebbono à più leggieri le spade della Maestà Celeste, dove una spada terrena si rimane

ammaccata? Ella può mà la misericordia di un Dio paziente non vuole e la sua eternità è mistero osservato da Beda. *Nisi aliquando ingruens corripiat, ac flagellum ostendat, ne tamen, quod parcendo, pro suae defensione facere permittat.* Beda in Lucam 22.

Da Dio le tre fiaccanti, le tre Furie prendon i comandi, da Dio le misure del loro ballo, hor mene, hor di qua, hor innanzi, hora men dannose, hora più gravi. A vedersi, che non havrà occhio di Vespasiano per riconoscerle, quasi furon da lui riconosciute ne' gli abbattimenti della Giudea, e di Gerusalemme. Militia sotto il governo di Dio? Vedere egli la Morte uscir a' rovine, e di morti, e dichiarirò, quel a non esser preda delle sue Aquile opre delle sue mani. Dunque che seguitò il suo Carro con la mostruosità di minaccie, e portenti, l'aria con le sue ruote di fuoco, le campagne con inondationi di barbari, le mura con circonvallationi d'assedi, le Città con horrori d'assalti? Chi non rifiutò ne suoi ricetti le tane all'adulto più ferro di ogni una, per cui spogliare le madri di latte, i bambini di sangue, i giovani di lutto, vecchi di pene, ossa, infracchiti, ch'al primo cenno di homicidi, alla crudeltà più che ferre, succombevano, si dovevano ne ritrovarli Madre, che mangiò con mostruosa voracità il suo figliuolo cambiando in sepoltura di morti il ventre, in cui giacque dentro la vita? Chi guidò la pestilenza à far breccia ne corpi, accese ne' carboni le mine, fomentò l'arsi à pezzi à pezzi la carne, aperta ogni via alle miserie, al lutto, alla morte, moltiplicò in tal numero i funerali, che levò à gli animi la pietà, à cadaveri la sepoltura? Chi intromise la disperatione, all'espugnatione de gli animi, condotti dalla morsa crudeltà ad uccidersi l'un contra l'altro, portati altri ad affogar ne' l'acque i naufragi della età, e della fortuna altri ad aprire col ferro al sangue, e à gli affanni la via altri à chiudere con capestro alle miserie di corso altri ad attossicare co' veleno le di ignote altri à fuggir dal Mondo, per non da precipe, il commun? Chi portò il fuoco nel Tempio perche ardesse, per non più risorgere? chi le rovine ne palagi, delle torri, delle reggie,

gli, abbattuti, diroccati, spianati, senza che della bella Sion rimanesse pietra sopra pietra, tutta polvere, tutta cenere, sopra cui si equato basta a ricoprire il numero de morti nel memorabile assedio, cioè un milione, e dugento quaranta mila. Ecco Dio in pubblica strage può essere, se non di quella spada divina, che il Profeta vide, e chiamò *Gladius Domini*? e di cui si protesta nel medesimo Ezechiele, *Non enim sic vidi aperiens matricem respondit, sed Deus revocans vitam Judæi desperationem suam præcidit*. Pbilip. I. 6.

Seguasi dunque, a traccia di questa sola giustitiera, rintracciando l'orme; hora delle pesti più famose nella Grecia, nella Numidia, nell' Etiopia, in Roma, in Bizanzio, e come mostre che durarono quei tempi memorandi, a vendetta, che uccidevano Cittadini a dieci mila per giorno hora le vestigia delle carestie più crudeli nella sola Italia, sotto l'Imperatore Onorio si penetrata, che fù chiesto à publica voce nel teatro il cadavere la carne umana, sotto Costantino si rabbiosa, che all'umana carne s'aggiunsero anche gli animali stessi. E senza allontanarci da nostri tempi, seguasi rintracciando le pedate ancor fresche di ciascuna delle tre morti, alle quali fu frequentemente campo la misera Italia, e fece la spada di Dio e ne gran mucchi, che morirono, de' mali, scoperti adversa, come da mano pietosa Fratelli le fosse, e la raccolta di Giuseppe, temperà la mano di Dio che la regge, e vuota la opera; mà fin à quando?

Mi ferma hora la lotta di Dio con Giacob à cui si presentò in persona d'un Angelo in figura d'un huomo. Campo la solitudine, spettacoli, la notte, e silenzio, le tenebre ch'ebbero Attori, che senza dimora vennero alle prese. Nella oscurità più orribile alla forza, all'arte, e agl'impeti, alle ripulse, al maneggio delle braccia, de' fianchi della vita, durarono ostinati nel cimento tutta la notte. Sul rossleggiare dell'Aurora l'Angelo, che un nume di Dio comprese, come arrossitosi di vergogna, e arresto, *Dimitte me, quia ascendit Aurora*. Ma egli pago con maledizione, ad un suo cuore, à Giacob il fianco, ardirle con la benedizione la vittoria. Tenne fatta la mutata del Cielo il chiaro del giorno, e l'Angelo, come stella di Paradiso, si nascose a primi raggi del Sole? ò pur come la lotta, con la morte di un dire, che mostra i contrasti di Dio col huomo durare, fin che dura la notte della vanità allo spuntar l'aurora di migliori speranze, seguir la luce delle benedittioni divine? Onde in Giacob supplicante, e benedetto riconobbe S. Agostino un popolo ne suoi correttori con le pene, nella bontà favorito con le gratie. *Vnus ergo, atque idem Iacob, & claudus, & benedictus claudus in lassitudine femoris, tanquam in multitudine gentis de quibus dictum est, & claudicaverunt à semitis suis benedictus autem erit, de quibus dictum est, Benigne per voluntatem tuam fac Sion ut ædificentur muri Ierusalem*. Piacevasi Dio Lottatore, disgustato già buonora con la guerra, con la fame, con la pestilenza, e combattendo fin che cessi la notte de' vizj fin che spunti l'alba di più innocenti costumi, ben che le imprese soverchio della felicità smoderata, onde ne segua la benedizione del Cielo, e la conservazione dell'Universo.

Hor che avrà in ciò mestier Dio di Nemico alla comune felicità co publici castighi correrta, perche moderatamente operando, sia salutevole al publico. Se in quelle calamità universali mandate da Dio, gli huomini periscono, muoiono, non vi par che la Providenza divina resti ottimamente giustificata, come giustificata rimase già una Proscrizione de' Triumviri in Roma? Hebbe per sentenza d'esli bando dalla Città Lucio Piscio, de' tanti, e di famiglia Consolare, ripetuto dalla Patria, come dal mare sdegnato gli ripetean i cadaveri, affogato già da molti anni ne' delitti, e giusto ne costumi. Da cadavero ravvolti; ne à seppe loro, prima ne le cantarone, poiche ne naccendigli di Salerno, e loco à seppe ne le sue delizie. La molta copia de gli unguenti, di che ad ogni tempo, e in ogni parte grondava, non bastarono ad imbalsamarge la vita, ne curar l'Arabia di suoi odori à profumargli la malizia. Mancò nel fiato, e ne visi, morì sofferto à tutti, mà non all'infamia, che nè la eccesso de gli odori, e de gli unguenti il convenne sopersto alla sepoltura de mal-

e profumi, e dal publicarsi al Mondo i documenti loro, li quali fecè la condanna de Gudea a una sentenza nel voto giusto *Proferpens a Triumpens*, *in hoc autem hanc sapientiam quæsivi adire prudentem consilium quo dedicare tua ultimata profecpens ad finis esse non mereò videre perfecte nolle?* Pio Se dunque mancano popoli intieri nelle guerre, nelle peste, nelle carestie, à gastigare la Providenza divina, che gli toglie dal Mondo, non basta, che a' nostri giorni tante migliaia di Regni si scoprano le Città, le provincie, i regni marittimi, e dilettosi, nel tutto, ne vuoi? *Quæ autem non mereò videre perfecte nolle?* Chi non approverà come giusto il cader morbo sopra di gastigare pubblicamente Lo stesso scherzo è verso da ridere, da pensare e vedere? il rimorso à coppia più quello, che Tertulliano chiamò *Tormentum infelicissimum Mundi?* Lo vedremo.

Nè solo la Providenza di Dio giustifica un male publico calamità, levando con esse i mezzi al mantenimento, ma con le medesime ne recando bene al culto intiero del Mondo. Tuonino l'armi, ruggisca la fame, i flagelli le morti dalla bocca delle tempeste, dalla gola de mostri, dal fuoco de monti, per fare vostre spinte la salute di alcuno Nuove ammaestrate ai pericoli, avvezze più regni sconosciuti al conoscimento divino? Chi saprebbe ridurre il ordine tutta la fatica al Mondo in cognizione, e tempo intiero, la conquista di un nuovo Mondo? Fù caso, fù consiglio, fù sapere, o quella gran mente, e di quel gran cuore, di Colombo, che un vasto Oceano poteva, senza i segni di Timeo, senza le reti della Fortuna un Mondo? Habitatore della Madera, Isola che porta il suo nome, trovò forse il ramo d'oro da penetrare il profondo da aprirà la via à nuove terre, à gli Elisi fortunati di un secolo pure? Congiunto di professione nel delineare Mappe, nel compassar carte, se la mano à certi confini contrastati ignorante apponeva *Terre incognite*, donde la mente trarre cognizioni di nuove Isole, di mari, di provincie, di regni sconosciuti, e nel animo ne disegnava terre, e ne delineava vie, ne machinava conquiste? Copiò per avventura dalle fantasie di Demarco, e d'Anassimene i globi di quel Mondo, che il Monarca Macedone scolpì, in trionfo delle sue armi, in appendice di sue imprese? ò pur, come Alessandro bebbe dalla fragranza dell'aure, molto di lontano, sentore dell'Arabia felice, *Magnique dicendi contigisse divinum odore prægnans quæ ad Colombo celebrerò da venti altri marini*, con naturale filosofia, oltre mare un Mondo di terre? Ma come può, se non se la scorrezza di certi dotti cognizioni, allegate à più Re e tua parola gravida di gran promesse, Cabrie di più cadetti, e di più regni in capo? come imprestar navi, gente, armi, comando: gittarsi attraverso al Oceano sconosciuto, mostruose elementi in battaglia, venti sconosciuti, onde pellegrine, correnti, nuove fiere, tempeste di fiamme in mare, di soldati in mare, combattendo la natura, e la Polarico? come dirittar con fermezza le prore a porti non prevedute con occhio dritto Orsa, non misurar con lunga di calamita, non apponetar nè le carte hydrographiche, non additar da nome, non conoscitore della marinaresca e pure con accertato certo calcolarle, scoprendo Arcipelaghi d'Isole in acque, e Mondi di parte in terra? Donde a Colombo un bel ramo di geografiche cognizioni? se non apponeva dunque alla Colomba il ramo verde d'olivo, cosa da marinaro Perocchè una nave in tempesta, à discretione de' venti, spinta dal Mare Atlantico à forza nell'Oceano de' Cambali, Oceano allora sconosciuto, gittò a Norchiero Martin Boemo, Alemanno altro, Alonso Sanchez de Huelva, ad un'Isola detta di poi del giorno, in cui si scoprì, Isola Domenica ed egli pericolante nel arte, e cavarsi in disegno, appunto a rispetto dal vento, agitato, afflitto, fin che afferrò alla Madera, morti i compagni, nell'atto ricevè morire accolto dal Colombo, à cui lasciò memorie della sua, e della vita, nacque un accidente la notizia, in eredità la conquista d'un nuovo Mondo.

Hor le fissano alle Mappe, alle novelle di quello Mondo, che dovea fin chi che vede, nè stende le sue linee di là da'confini del Presente, troveremo oltre intermin della temperata fabbrica umana *Terre in-*

ogni-

ogante Eternità, coſcienza, anima, Inferno, Paradiſo, ſon un Mondo ivi totalmente ſconoſciuto. Se non che Dio frequentemente manda *Spiritus procellarum*, tempeſte, naufragi di guerre, di peſtilenze, di carestie, che portano a cercare, e ſcoprire l'altro Mondo, la vita eterna. Non dee il Mondo le cognizioni dell'altro Mondo a naufragi del gran nocchiero della Chriſtia Paolo Apoſtolo, ove affondò in quella tempeſta de tanti flutti di romani, quanti numero ſpaventoſi patimenti, di fame, di ſete, nudità, di perſecuzioni, di tradimenti, di carceri, di battiture, di morti, confeſſando naufragio in un mare non men di pene, che d'onde, *Ter naufragium feci*? e Cosi se dal profondo dell'abiſſo portando a ſalvezza del terzo Cielo, riportò al Mondo le cognizioni dell'altro Mondo, e quelle gli acquiſtò il dolce della vita, e della morte benedicendo S. Che ſe tanto coſtarono agli Apoſtolici naufragi, morendo eglino martiri *Mundus non poterat, proficiscentem mundus ſuſtinere, liberum qui Deum Patrem habet*? Quel medeſimo Mondo di paeſi ſcoperti nelle due Indie Orientali, & Occidentali, quanto dee alle tempeſte delle armi Chriſtiane, che diſſiparon dall'Idolatrie le lor terre, che aprirono co' baleni del ferro la via a' lampi della fede, che ne l'abbattere la barbarie introduſſero l'umanità, e la ſanità de' coſtumi? Quanti di que' popoli, al turbine delle guerre, ſpogliati di dominio, di Corte, di Regno, vinti, e tramutati, panno appropriarſi il detto di Platone, ove nella Regia di Dionigi, al tormentoſo ondeggiare della Fortuna, *Naufragium amavi cum Deo ingreſſa*? *Plato de tranquil.* Sorpreſo da tumulti di Corte all'otio dell'Accademia, dalle tempeſte della Polonia, alla tranquillità della Filoſofia, dal naufragio al porto, *Serenatus* (dice) *hic flatus eſt ad Muſas, & in Academiam ferens*. Felice ancor eſſi panno chiamar quel turbine d'armi, che li portò da gli errori della ſuperſtizione alla verità del Evangelio dal ſecolo del Demonio a l'Accademia di Chriſto, dalla cecità del Barbaro al bel lume della Chriſtiana Filoſofia.

Tempeſta Dio con quelle univerſali calamità, acciochè a' lampi del ſuo ſdegno ſi ſcopra la ſua giuſtizia, la grandezza, la maeſtà, la potenza, Mondo divino, che nelle menti umane, come in tavole geografiche, egli vuol perpetuamente deſcritto. Nè rimove la mano dal premere, finchè eſpreſſo non veda l'ornamento del conoſcere. Sotto il popolo Iraelitico, che premuto dalla mano vindicatrice di Dio, chiudeva gli occhi, per non vedere il fuoco, e per non piangere al ſuono dell'ira divina per ciò Dio gli era addoſſo tempre col peſo della mano, *Adhuc manus ejus extenta*. *Iſ.* 9. 12. Mandava guerre chiamando Barbari al guaſto delle campagne, all'aſſedio delle Città, alla deſolazione del tempio, a mettere a fil di ſpada, & a fuoco chi a fuoco e ſpada aveva tratto. Nel ſaccheggio, il popolo ſe caterne. E trovan qui caſtigo? *Adhuc manus ejus extenta*. Mandava careſtie, e i venti bruciavan le biade, le brine ferivano i frutti, le ruggini divoravan gli erbaggi: ſenza vendemmie le viti, ſenza raccolte i campi, gli huomini ſenza vitto, i giumenti ſenza paſcolo. Ed hanno qui caſtigo? *Adhuc manus ejus extenta*. Mandava peſtilenze guaſte da l'infettion l'aria, *turgida* (dice) *de cadaveribus terra, arcet ne le cole*, ſpaventò nelle piazze privi di compaſſione i vivi, d'ogni onore, d'ogni ſepoltura i morti. Ceſſaron qui i ſupplici? *Adhuc manus ejus extenta*. Quel mantice teneva acceſo tempre il fuoco della vendetta divina? Che grave peſo dell'ira di Dio? Ma che pertinace durezza del popolo Iſraelita, oſtinato a non conoſcere la divina giuſtizia? *Non eſt reverſus ad percuſſorem ſuum, & Dominum Deum exercituum non exquiſierunt*. *Ibid.* Perciò non ſi rivolſero a cercar Dio, ed a riconoſcerlo Autore de' loro caſtighi. Altri han vinto le guerre a la potenza de' Conſiglieri, le careſtie a le mature delle ſtagioni, le peſti all'aſpetto diſpettoſo della Morte. E Dio tuttochè non rivolgeva a lui l'occhio, ſtendeva ſopra loro pesante la mano, *Adhuc manus ejus extenta*.

Troppo importa al comun bene che Dio ſia riconoſciuto nelle miſericordie, riſpettato nella giuſtizia: donde provenne a gli huomini la rettitudine de' coſtumi, l'ingentilimento della vita, la fecondità delle arti, e i virtuoſi effetti della diſciplina cui quelle piogge, che ſcendono accompagnate da tuoni, e da ſaette, più ſpirituali all'in-

affio de' ſemi, e più opportune all'a feconditá de' germogli, dette appreſſo Plutarco *Aquæ fulgurales*. *Queſt. natur.* 4. Ella piove folgori, tanto più ſpiritoſi, quanto più armati dalla trè ponte, guerra, fame, peſtilenza, con le quali, che terre che cuori non deſta à germogliare in un vivere più corretto? Non furon acque folgorali nell' Italia l'armi, l'oppreſſione de' Longobardi, che deſtarono i ſemi della pietà à germogliare in que' fiori, che la rendono il giardino più cuſtodito della Chieſa? Nella Gallia l'inondatione de' Franchi, per cui ſpuntarono i bei gigli d'oro, odoroſi nella fede, pretioſi nella giuſtitia? Nella Fiandra l'invaſione de' Normanni, per cui abo-ſchita delle ſelve ne' campi, e del ſelvaggio ne' coſtumi, fioriſce nell'arti, e nelle virtù, ſoſpirata come il pomo d'oro da più cuori? Non è già un ſolo Figliuol prodigo à cui la fame fia lingua di pentimento, guida di ritorno, maeſtra di rettitudine nella caſa del Padre? Per tutti ſaviamente definì Ariſtofane, *Fames mortuum eſt Magiſtra*. *Apud Stobæum* Se la fame addimeſtica le fiere fatte docili ad ogni ammaeſtramento, quanto più accoſtumerà i cuori umani ſotto il ſuo magiſtero? Vedete l'efficacia de' ſuoi ammaeſtramenti in Lazaro mendico, dalla fame guidato alla filoſofia del Cielo, alla ſapienza de' Santi, alla Laurea di Paradiſo. Scuola à Lazaro ſù la porta del ricco, ſorda alle ſue voci, cieca alle miſerie, dura alle picchiate: Lettione i caratteri di patienza ſtampati ſù la carne con impronto di piaghe, d'ulcere, di poſteme. Dottrina la povertà in diſputa coll'altrui ricchezze; oppoſta la nudità alla porpora, i cenci al biſſo, il digiuno alle menſe, i dolori alle muſiche. Condiſcepoli i cani, fatti nel compatire compagni al ſuo patire, e reſe proprie le ſue ferite con leccarle come proprie. Maeſtra la fame, con brama di ſatollarſi delle brice, che cadevano dalla menſa del Ricco: mà negate, come poi ella porgevagli il pane d'intendimento, e l'acqua della ſapienza? in tanta abbondanza, che da queſt'Accademia S. Chriſologo il vide promoſſo ad ogni grado più ſublime della Metafiſica celeſte, e addottrinato in ogni virtù più inſigne della morale filoſofia *Lazarum protexit ad philoſophiam paupertas, ad virtutem dolor*. *Serm.* 124 Se bene in Lazaro può dubitarſi, chi più foſſe Maeſtro di virtù, ſe la fame con le briciole negate, ò la peſte dell'ulcere impreſſe, ò la guerra con le conteſe de l'empietà. Certo è che tutte ſon univerſalmente un Magiſtero di bontà ſotto la ſferza di Dio à publico bene: tutte un'elogio alla Providenza divina ne' ſuoi danni benefica, ne' ſuoi terrori amabile: quale appunto ella ſi moſtrò ad Ezechiello in quel miſterioſo criſtallo che ſi vederſi d'aſpetto terribile, e d'ampiezza diſteſo, *Aſpectus chryſtalli horribilis, & extenti*. *Ezech.* 1 Riconoſciuto da S. Gregorio come ſpecchio, che al vivo rappreſenta il volto della Providenza. Perochè al mirarſi atterriſce, ma allo ſtenderſi abbraccia, *Quia unde terret, inde protegit*. *In Ezech. hom.* 7. Il ſuo minacciare è un'aſſicurare: il ſuo punire un cuſtodire: il ſuo ſpaventare, un proteggere. Guerra, Fame, Peſtilenza, miniſtre di ſua giuſtitia, ſe atterriſcon con la faccia da Furie, conſolano con le mani da Gratie. *Quia unde terret, inde protegit*.

IL MONDO IN BALLO,

CONSIDERATO

Nell' Ordine di Gratia.

PARTE SECONDA.

La Fede introdotta nel Mondo, come l' Arca in Sion, frà balli d' ordinatiſſima Providenza.

CAPO I.

TRovil un Mosè, che ad un tocco di verga ſpecchi queſto grand' Oceano d' aria poſto in mezzo frà la terra, & il Cielo, e n' alciughi il fondo, e ne ſgombri il ſentiero: felice ſarà il paſſaggio degli ſguardi umani da lido à lido, e l' occhio della terra diſtintamente vedrà, quando ben vi ſoſſe, una formica in Cielo. Così ci aſſicura Democrito, Argo de' Filoſofi, che per haverne ne' occhi nella mente, le ne cavò due dalla fronte. Non ſono i raggi della viſta, come i raggi della luce atti à ſuperare il denſo dell' aria, con che ſenza contraſto portanſi dalla ſfera del Sole al noſtro baſſo Mondo. Debol' è lo ſguardo, minore di forza all' oppoſitioni del groſſo elemento, che gli contende l' ingolfarſi, l' approdare. Gl'erſi in aria arditamente à nuoto, non atterrito dalla vaſtità del gran pelago s'avanza: mà all' inoltrarſi incontra nelle nebbie le marce, ne' vapori le ſecche, ne' nuvoli gli ſcogli, ne' ſereni le calme, dove manca, dove rompe, dove naufraga, e muore. Quante ſtelle, quanta gran parte di quel Mondo ſuperiore, ſconoſciuto celavaſi all' occhio, à cui che giovava con frequenti, e vane ſpeditioni tentarne lo ſcoprimento, le ogni ſuo guardare era un ſicuro naufragare? E in darno ſempre il tentò: ſin che quel Tifi novello de gli Aſtronomi, il Galileo, gli lavorò à punta d' ingegno gli artificioſi vetri del cannocchiale, ſopra cui, come ſopra una nave di criſtallo, felicemente naviga; apertaſi con una nuova marinareſca, la via al comercio de' due Mondi, terreno, e celeſte. Già l' occhio felicemente veleggia, ſenza più temere le regioni tempeſtoſe de' venti, delle nuvole, de' fulmini, che oltrepaſſa, trascende: & hor ſi preſenta all' orbe lunare; dove ſbocca in nuovi mari, aſſerra à nuove Iſole, viſita nuovi Caucaſi, e Alpi, e Pirenei; Hora s' avvicina al Sole, e in que' pelaghi di fuoco, in quegli Oceani di fuoco trova onde decumane di fumo, cieca tempeſta all' ambition: de gl' ingegni: Hor s' accoſta a' Pianeti, e in altri ſcopre il fluſſo, e il riflusſo de' lumi, con che à vicenda creſcono, e ſcemano, in altri le guardie de' ſatelliti, il corteggio da Principe, le faſcie da Rè, in tutti varietà di movimenti, diretti, oppoſti, circolari, retrogradi. Hor s' approſſima al Firmamento, e nella via lattea ſcorge un mar di latte, che biancheggia, che ondeggia allo ſcintillar di numeroſiſſime, e di vivaciſſime ſtelle, e nelle ſtelle nuvoloſe, una lumoſa grandine d' aſtri più addenſati, e riſtretti: In fine l' occhio, col beneficio de' maremagici vetri, portatoſi al Cielo, traſporta il Cielo nella ſua criſtallina pupilla, meglio

che Archimede nella cristallina sua sfera, e in ella fatto *Coelum gestabile Cassiod.* [illegible] *ponga le congiunzioni de' suoi mentali discorsi* [illegible]

Un simile non vero in una simil debolezza richiedesi al conoscimento delle cose sopracelesti, e divine, che nell'ordine della grazia stanno superiori ad ogni umana condizione. Ad intenderle, la troppa grossa materialità de nostri sensi, co' quali misuriamo, si contrapone sempre all'animo che mancando ne' suoi pensieri, di vele troppo debili à un gran navigazione. Chi potrà giungere coll'intendimento à capire le verità altissime dell'Evangelio, i sacramenti profondissimi della religione, i misteri della salute, i meriti della grazia, i premi della gloria, se in confronto alla finezza delle nostre menti, il buon Gallileo Gesù non la velava, non porgeva il suo perspicacissimo cristallo, con che si vede l'invisibile, cioè la Fede divina, con che *Videamus per speculum, & in aenigmate?* 1. Cor. 13. Visione communicata da cristallo, mà che, senza timor di naufragio, si porta ne gli abissi della divinità, e scuopre, e fà [illegible] Mondo divino. Vero è, che à [illegible] per con la Fede i misteri del Cielo, e di Dio, richiede S. Ambrogio i pensieri della mente ne' bambini, in atto di piccarle tali, e carole, per cui si ottengono alle fedele, e à seguire intorno al Paradiso *Intrepidum iter, diversi agitamus fluvios Paradisum Carbunculo cingentes. S. Ambr.* [illegible] Ammaestramento, che trasse dal S. David, havendo avanti l'Arca introdotta in Sion, come di poi la Fede doveva introdursi nel Mondo. Perciò à tutti l'intima *Salvatorem a mibi respondi Dominus, non utique finem exhibiturum corporis, sed exhibiturus fe Fidei fundatorem. Ibid.* Nel piegar dunque col discorso dall'ordine di Natura all'ordine della Grazia, per veder l'huomo nelle due vite, naturale, e soprannatura cioè sotto governo di Dio, apparisce manifestamente in primo luogo, ch'è si [illegible] la Fede da considerarsi accompagnata co' beni di ordinarissima Provvidenza. E à ragionarne con più distinzione

Quell'uno di tutti i caratteri perfettissimo, di cui fabricarono le Cantiche il capo al Capo della Chiesa, Christo, *Caput ejus aurum optimum*, ò come legge S. Ambrogio, *Petra aurum, Caput*; osservò S. Agostino vescovo havere in ciò i pregi di nostra Santa Fede. Perche nel petto sù le tue bilance, trovò in lui la fodezza di pietra, e la preziosità di metallo, e in lui definì la Fede *Stabitum, & numeratum. S. Aug. in Psal.* 118. Sono in due pregi, che volentieri ancor noi diamo à piè della Fede, mentre da' primi non passi le piccare la stabilità, e l'eminenza, quasi due mari da bailo, con che la Providenza i abbassò un fondamento di fodezza, e l'inalzò in superiorità d'eminenza.

Ed in vero, quale stabilità di sue dottrine fondare sù la parola di Dio, che hà la Bontà per fonte, la Verità per natura? Divina è la dottrina della Fede, vera Pallade nata non dal capo, mà dal cuore di un Dio, che a la Chiesa sua sposa và dicendo *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum.* Occhio della sposa interpreta S. Gregorio Nisseno esser la Fede: ed o quanto puro, quanto bello, di che potente attrattiva, di che nuovo ammaestramento à gli huomini, & à gli Angeli! Occhio che internamente gli scuopre quelle altezze del Cielo, addottrinandoli con una nuova sapienza in ogni [illegible] di Betlemme, e [illegible] Calvario, con la cattedra del Precetto, e della Croce, come l'Apostolo, *Prædicamus Christum crucifixum, & potentiam Dei, & sapientiam Dei.* Epist. Imperocchè per quanto quelle [illegible] s'arrichiscan di scienza divina in Cielo, e intendano, e ammirino, e comprendano i molti, i grandi miracoli della sapienza operativa nel Mondo, la perfezione de Cieli, la verità de' pianeti, l'efficacia de gli elementi, quanto hà di recondito, di grande, di prodigioso la natura tutto è con essere *Salomon in omni sua gloria, ut unus ex istis Dei sapientiam, contemnere quodam ausus, mirandæ rerum in natura perfectionem. S. Greg. Nyss. in Cant. oh.* Quando ma avanti la Fede impararono *Magnificentiam operationum Dei.* Quando si aprirono gli occhi per veder dentro, e fuori i caratteri di [illegible] quando si trovò il Sacramento in una colla bontà, e sapienza di Dio? quando fu tolti i sigilli del

Il-

stino riſervati all'Apoſtolo? quando ſi ſe ro conoſcere la ſua alta ſcienza? quando ſi ſcolpì la cedra del Verbo abbreviato, e ſommamente compoſto di più contrarj, che mostra un modo, eternità, e tempo, immenſità, e circonſcrittione, omnipotenza, e debolezza, Dio, e carne, forma di ſervo, e maeſtà di Re? che deduce con cordiale illatione dal peccato la ſanità, dalla maledittione le benedittioni, dalla debolezza il valore, dal ſagnamor la gloria, dalla morte la vita? *de de ſpecu hoc, ſpecula ſunt, quæ ex rerum fide adverſis, ſecundis ea, conflat, quæ per Ecclaſiam, origine ſua traducta libet* Horat. ad dotte note della Chieſa in queſta parte la ſuſoſta di contrarietà quelle mentr'horrore, intenſione, come beni accendono, e ſtrema oppoſti, e da loro antecedenti legittimamente a dedurſi quelle conſeguenze. Dio ſi fà huomo, raffrettato in un ſtante no, quaſi in un punto, per divenire centro de cuori: dunque la conchiuſa per vero con Gioa, che egli è *Excelſus ſuper omnes gentes, & ſuper omnes populos gloria ejus* Pſ 112. Dio ſi fà huomo, e ſi fà huomo in una ſtalla, che ne *cœli enarrant gloriam Dei* Pſ 18

di verdica attestatione? Conviene però (dice Crisostomo) che il vedere dell'occhio ceda al credere della fede *Invisibilium enim magis quam visibilium oportet credere. Homo enim sæpe fallitur, hæc vero fallere non valent, quæ sunt infallibilia. Hom. 46 ad pop.* L'occhio può ingannarsi scherzando dell'oggetto apparente. Mà non la fede, appoggiata à Dio, e alla sua infallibile parola nelle divine scritture, che guida à credere ciò che non si vede, ch'è un vedere senza errore, una certà migliore d'ogni certezza.

Poco sarebbe alla Fede ogni umano fondamento, esposta per tanti secoli alla censura di tutto il Mondo. Tutte l'altre sette, che non s'appoggian à Dio, in fine comparvero bugiarde, e vane: floria la Gentilità, vanò l'Ebraismo, sorge il Maomettano, mentitore l'Eretico. Se le sue dottrine non si fondassero nè la parola di Dio, com'essa sola mantenuta si sarebbe tanto tempo a contrasti delle sette nemiche? Essa nelle sacre Cantici è nominata Giglio frà le spine, *Lilium inter spinas*. Cosa è questo perche fiorendo la Fede col più puro candore in Europa, cuore del Mondo, vedesi per ogni loro, e dall'Africa mostruosa di errori, e dall'Asia Imboschita di superstitioni, e dall'America selvaggia d'idolatrie, quasi da siepe folta di spine circondata, e tù tentiamo tod. Or perche questo è perche come il Giglio, Rè della primavera, porta sopra le spine corona di pregio, e la avanza con un ricco patrimonio di bellezza, d'odore, e col vivo colore delle sue neve, così sopra ogni fierezza d'Filosofi, de Poeti, e Sapienti del mondo, sorge ricca delle sue verità, fermezza delle sue dottrine la S. Fede, che per ciò si Tertulliano (*Orig. & Tibul. apud Tertul. de Virg. vel.*) Mà come sopra le spine, e sopra le [illegible] Giglio, così sopra [illegible] Vergine Sposa, e Madre della Chiesa [illegible] delle sue fermezze [illegible] intorno, [illegible] più [illegible] della cristiana, & incorruttibile sapienza, *Labia eius fluentia myrrham primam. Tibul in Cant. 5.13.*

Se un Pietro cammina sicuro sopra un mar d'acque, sopra un abisso di tempeste, mercè che S. Pietro il vede appoggiato alla parola di Cristo *Ego sum, nolite timere*. Vede, che l'Apostolo stava il pericolo, come ancora, in quell'*Ego sum*, e appoggiato all'essere immobile di Dio poteva egli frà tempestosi contrasti provar maggior sicurezza? *Inspexit in se, quod dixerat, Ego sum, ipsum esse, qui affirmatione est ipsum esse. S. Pasc. 14. in Matth.* Che dovrà dir della Fede? Come potrebbe cammar sopra un abisso d'errori, sopra un mar di tante onde, quante eresie, se non appoggiasse il suo credere à Dio? Inondarono! empie sette à diluvj, aperte in ogni secolo le fonti dell'abisso à contrasti della Fede. Chi può contare il numero? chi ridire i Nomi? Tutte come un Oceano, che non si misura onda per onda, mà si distingue, si nomina a' Mari, preso il vocabolo da' lidi, dalle spiagge, da popoli, che bagna, quà Ligustico, là Tirreno, hor Adriatico, hor Atlantico, *Et omne Mare, & omne Mare est. S. Ambr. Hexaem. 3. c. 3.* Quante sette, tanti Mari, e tutte un diluvio di più Oceani, di più nomi. Da' loro capi, Nicolaiti, Novatiani, Marcionisti, Melitiani, Donatisti, Luciferiani, Marcelliani, Apollinaristi: dalle loro dottrine, Sabbatarj, Anabattisti, Sacramentarj, Ubiquisti, Adamiti, Cajani dalle loro terre, Catafrigi, Arabiani, Soriani. A che più enumerar co nomi pestilenti l'aria? Meglio chi vuole trasportare à gran numero ne le dotte carte del Bertramo, rami spogliati della sua vittoriosa penna, e vani tuoni intorno à quel fulmine dell'Ecclesia *Bellar. contro Mor.* sopra tanti mari, sopra tant'onde d'errori, di falsità, di bugie la Santa Fede colpo d'onde cammina non vacilla, non teme, mà costantissima *Graditur super fluctus maris. Isa. 8.*

Nel che volentieri l'assimigliarei à quella Rocca, che stà in mezzo del Mar del Brasile, torno un mezzo parca pericolo, tutta un pericolo tremendo. *Lapis in fluctu.* Accostumi [illegible] tanto tempo d'intorno, come spine in corona d'un fiore, e rompon la rabbia dell'Oceano, che più furioso assalisce, dove la Ro-

ca

en più robusta reſiſte. Sorge ella ſopra quegli ſcogli, ſopra que mari, coronata dalle ſue proprie ricchezze, e ribattendo per ogni parte un riſo di bonaccia, par che ſi burli del vano ſtorzo dell'onde, e de loro comuni naufragi. E che rappreſenta in ſe ſteſſo la Fede, vera *Sereniſſima*, e ricchiſſima Groſta à Mare, *Iuxta ſtabulas quippe habitat* (ſcrive di lei S. Ambrogio, parlando della ſua ſtazione aſſegnatale dal Patriarca Zabulon abitante à Mare) Quanto in ſe dovunque, tanto in ſe forte, *& ſtabilis una conſiſtens*. *I Monti de' Gentili Paſſano*, e; D'ogni intorno ſi ſollevano in nobil trionfo que Monti di David, *Montes in circuitu eius*. *Pſ. 124.* Freme intanto l'empietà, com'un Oceano in rabbia, e dall'Accademie, e dalle Scuole, come da ſpeſſe Eoli e ſcatena turbine di dottrina, diſcordi frà ſe, ma al contraſto della Fede concordi. Sollevi ogni onda d'errore, quanto gonfio, tanto vano. La Fede alza trionfante il ſuo capo, e ſicura in Dio è con e appoggio, *ſpellat borrentem procellas, & naufragia ludentem Leto ſpectat*.

Ma che non può da vicino vedere la noſtra Fede appoggiata à Dio, la miri ne' ſuoi principi, ne' quali che già ſcoperti d'umano? Povera, Solitaria, ſprezzata nel Mondo con quanti mezzi la ſua legge, la ſua dottrina. Egli era Principe: chi gli impediva il mostrarſi con diadema di ſua gloria in capo, e con lo ſcettro di ſua potenza in mano? Egli era Duce: chi gli vietava armare a ſuoi ſtendardi la Maeſtà del Cielo, e della terra, publicare i ſuoi precetti à ſuon d'armi, e di trombe, armar le ſue dottrine di ferro, e d'oro, eſpugnando gli animi col terror delle ſpade, e col allettamento delle ricchezze? Egli era la Sapienza del Padre. Non poteva ſeguire nuovamente d'eccellente ſapere, di nuova facondia, ſuoi di Oratori, che confondeſſero l'Accademie, i Licei, le Scuole, addottrinaſſero i popoli col ſuono ammirato dell'eloquenza? Nulladimeno come introdusſe nel Mondo la Fede?

Que' tanti nomi, da che Iſaia Profeta impresſe i diademi al Bambino di Betlemme, *Parvulus natus eſt nobis. Vocabitur nomen eius Admirabilis, conſiliarius, Deus, fortis, Pater futuri ſeculi, Princeps pacis*, tutti come gioje d'altiſſimo valore, furon poſti nel ſcrigno da S. Chriſtino, Evangeliſta, che ne bilanciò il prezzo a peſo del Santuario, e ponderandoli, come già Coſmo Torre (dice) che ancor con lingua da vegeti, non articola parola? Come Dio di ſomma potenza che è Bambino d'eſtrema fiacchezza? Come Ammirabile che è ammirabile non hà, ſe non la miſeria? In che ſi moſtra forte, chi frà legami di faſce è tutto debolezza. Per che grado laborà al Principato, chi non hà con che mantenerſi da povero? *Quo ore dum loquitur, quomodo conſiliarius ejus eſt? Parvulus quomodo creditur omnipotens Deus? Omnem vitamus in quo videmus infirmitatem? Nihil omnino poſſidet, ad aliquem regit, & pene quaeſtus ſolitudinem quibus aſſiduitatibus arripit?* *San Cipriano de Nat.* Indi ſcoperto la vena profonda dell'abiſſo ſuo ſegreto, tutto divino, eſclamò, *Profundiſſimum Sacramentum! In eo, quod contemplabile, ſolitus eſt admirabile.* Quella è la miniera dove ſi cava il prezioſo d'elle divine grandezze: dal diſpregevole l'adorabile, dall'oſcuro lo ſplendido, dall'aborrito il giocondo. Da queſto cavò Dio la Fede, *mediocrium in eo quod contemptibile, admirabile.*

Meraviglia ancor dell'preſente di Betlemme portata à le lingue de' retori Pellegrini, ſemplice senza colori d'eloquenza, umile senza ſcroſto d'umana fortuna alta ne' ſuoi dogmi, ardua ne' ſuoi precetti; di dottrine ſuperiori all'intendo umano, di legge affatto ripugnante al ſenſo ſublime alla ſpirito, gravoſa alla carne entrare in una Roma, in un Atene, apparſi ad una gran parte d'errori, e di vizi, penetrare nelle Corti, nelle reggie, ſcrivere il ſuo Evangelio in fronte a Principi, ſtampar le ſue leggi in cuor a Potentati, diſpenſare oracoli, *debere controverſie*, ſbandire errori, abbatter la ſuperſtizione, altar nè le rovine de' idolatrici altari, e ſempre, nè l'eccidio de' vizi la ſantità, e l'innocenza, nè ribenedire de l'empietà la religion trionfante. Parve al Che ſcolpirono una ſtatua ſcelta dal Cielo in una gran ſcelta, che nell'ingrandirſi al ſaſſo ſaveſſe avuto dallo Spirito Santo, parte

in

in ogni parte vittorioſo l'incendio, e ſi laſciaſſero, come già nell'incendio de Monti Pirenei, rovinar oro i quattro, e ſecoli preſtiſſimi a Chriſto *Ne quaquam Evangelii prædicatio conſiſteret, ſed igne vehementiori in omnem terrarum partem transferretur*? Chriſto ad un cenno ſpedì ad Roma Pietro ad Eumeo il Torrente del ſegno *Quæ ſunt imperata de Labore Cameli*, Torrente, perche raccoglie in ſe tutta la dottrina provata dal Cielo, ſperta nel Profeta *Aquas veluti propheticas undique in unum torrentis in morem colligit*, Euſebio *in pſ. 39.* con che ſi ſtende in una beata inondatione del Mondo. Parve ad Agoſtino il cocchio della grazia di Dio, mentre, raccolta ne Santi quattro Evangeli forma *Sanctæ quadrigæ Domini, quibus per orbem vectus ſubjugat populos Verbi ſui regi. De conſ. Evang. l. 1. c. 7.* onde ſopra la calcata ſuperſtitione porta [illegible] nome di Chriſto ſtrepitoſamente in ogni parte del Mondo.

Donde traeva dunque la forza alla ſoggiogatione de Popoli, de Principi, de Savi, de Letterati, una Donna, che predica a Croce, e al diſpregio del Mondo? Come poteano roza Pescatori perſuader tanto in una Grecia, in un Italia, ad un Atene, ad una Roma? Se non confeſſiamo, eſſer tutto opera di Dio di Dio la dottrina di Dio la Fede? Se la bocca d'un peſce fù erario di ricchezze, zecca al conio di moneta, miniera viva di tesori, donde Pietro eſtraſſe danaro, chi non ſe n'accorgerà eſſer opera di Chriſto, che diè il comando a Apoſtolo, Andaſſe al Mare, gittaſſe l'hamo, e traeſſe di bocca al primo peſce argento da pagarſi in tributo? Come argento era il meſtiero, che d'indi cavò la penna di S. Ambrogio, ponderando a perche di bocca ad un peſce la premula moneta? Stenda Pietro la mano a terra e la terra, ad un cenno di Chriſto, quanto volentieri ſpremerà in tesori le ricche ſue vene? Stendala al Mare, e il Mare con quanta ambitione gli verſerà in pugno ogni dovitia di coralli, e di perle? Stendala al Cielo e il Cielo con quanta prontezza gli porgerà in oro i raggi del Sole, in argento i lumi della Luna, gli conierà in ricco prezzo i diamanti delle ſtelle? Stendala a Chriſto ad un occhiata di Chriſto, più che ad un' occhiata di Sole, non gli germoglierà nè la palma nè l'oro? Forſe gli germoglierà in mano di pane mott placato in benefico de popoli non gli darà horrido loro deſtinato in tributo di Principi? Perche dunque vuol preſa di bocca ad un peſce la moneta? Se non perche quella moneta in bocca al peſce era portentoſo ſimbolo della predicatione Apoſtolica in bocca a Predicatori *Debuerunt in ore piſcis inveniri, quia erat ſignificatio ad ſalutem Judæi et Gentis*, Lucas, e dove ſon muti i peſci, dove i roza i Predicatori, Chriſto, Sapienza Incarnata, Teſoro di ſalute ſi fà loro in bocca, e la dottrina, ſua la fede, che inſegnano, che promulgano per ciò ciaſcun d'eſſi *Habebat in ore ſuo ſalutem, dum Chriſtum in paſſione ſequeretur*.

Predicavano Chriſto con la vera, predicavano coll'angue e ſe la Fede moſtra tanto di ſtabilità in Dio predicata con la lingua, quanto più predicata con le piaghe? Predicano le ferite, predicano le morti generoſe d'infiniti Martiri, che tormentati ſopra ogni forza umana, provano eſſer divina quella fede, per cui non perdere, buttavano ogni ſoſtanza, ogni nobiltà, ogni grandezza perdevano le dignità, le ricchezze, la vita. Che non ſi ſpettava in una carriera di quattordici crude ſtirpe perſecutioni, ſotto la tirannia di dieci barbari Monarchi, contaminata per trecento anni, che con la vita d'undici, e più milioni d'Anime eroiche, mancaſſe la chriſtiana fortezza, la cattolica fede? Ma pur benedetta ſia la mano di quel Dio (diſſe Giob profetando) *Qui fecit Arcturum, Oriona, & Hyadas. Iob. 9.* Voi, o Dio deſſe virtù, laſciaſſe la voſtra Chieſa come la coſtellatione di Tramontana, di cui è proprio l'eſſer ſempre intorno al Polo ruota, ſenza mai eſſer nell'Oceano ſommerſe. La travaglino, l'aggrauino perſecutori Tiranni, ella all'orecchio di S. Gregorio *Semper verſatur, & exurgentes erigitur. L. 9. ep. 6.* i Neroni, i Domitiani, i Diocletiani, gli Antonini, i Maſſimini, e cento altri, (quanti nomi, tanti turbini) che tempeſte non riſvegliarono per ſommergere in un mar di ſangue de' ſuoi Martiri la

ſede?

fede? Mà può assimigliare la Tramontana? Tormentarono con eculei, e con rote: mà questo fù un'aprir cattedre in ammaestramento de popoli, un'altar cocchi in trionfo della fede. Cotturon alle fiere: mà questo fù un moltiplicar bocche, quanto più crudeli, tanto più fedeli alla confermatione delle verità cristiane. Crocifissero: mà questo fù un fermar co chiodi le massime dell'Evangelio. Bruciarono: mà questo fù un fecondar maggiormente con le ceneri il campo della Chiesa. Svenarono: mà questo fù uno spalancar la via à que fiumi, de' quali cantò David, *Eructuavit flumina aurea fonte.* Ps. 92. Quanti Martiri fi videro scorrere tutto sangue, tanti erano fiumi quanto più dibattuti, tanto più sonori, uditi da S. Agostino, che ammirò nell'eloquenza de suoi versi tutti d'oro. Alzò dunque le sue voci il Re de Martiri, Christo, come Capo di questi fiumi, come primo Fonte di vita, quando in un'Oratione di patimenti moriendo, mandò fuora con un grido potente lo spirito. *Ecce tum ipse Caput Flumina clamat, ipse Fons vitae, unde sunt flumina currura, Ingens pene per orbem fluvius Sang. nis ejus.* Segnorono gli altri Fiumi minori. Alzarono i Martiri le voci di generosa confessione in mezzo alle più crudeli carnificine. Predicarono la verità della fede, e la santità della religione nè fremer della barbarie, e trà furori della tirannide. Che ne venne in conseguenza? *Per omnem terram exivit sonus eorum.* La cattolica dottrina in quelle attestationi di sangue mostrossi con tutta la chiarezza de suoi rai, fin ad abbacinar gli occhi degli stessi Tiranni, talor sopra modo credulo. Nimis, perchè nelle piaghe de Martiri faceva vedere fin a ciechi Dio, di cui era la verità, che predicavan con la lingua, e la fortezza, con che patevano ne le membra. Nimis, perchè non gorgi fromenti di pena, onde fecondavasi campo de Santi Eroi, e rispuntavano gli animi de' popoli interi, che s'arrendevano alla fede. Nimis, perchè i carnefici medesimi, che ricercavan fino nel profondo delle viscere la pazienza de Martiri, trovarala, amavanla, e da quell'istessi petti, e di barbari mangiatori, divenivano splendidi Confessori di Christo. Nimis, perchè si videro in ogni stagioni Fanciulli, e Donzelle versar dalle delicate loro vene più generosità, che sangue: abbracciar le spade, come le poppe: coglier le ferite, come le rose: correre alle pene, come alle corone: giuocar frà tormenti, trionfar frà le morti.

Una sola voglio per tutte, ammirate e' nostri di nel Giappone, Isola cinta da un Mar pur di sangue, che d'acque, più memorabile ne le porpore, e nelle corone de' suoi Martiri, che ne mari, e ne laghi. Di lei così testifica le stesse Regie Lettere. Quivi la sola Vergine la Maddalena con donnesca ed ardente brama era vista in testimonio della Fede. *Mirat. Caup. l. 3.* Pure à le sei di quell'interno de' monti portare una secca di Paradiso: poco in quel mare di fuoco il cantare de Serafini concertar chiamati prender in mano una branca di brage accese, e un legno di fiamma, e di riverenza se le pone in capo. O Serafino di Dio, che dal Cielo portasti un acceso carbone, per accostarlo alla bocca di un Profeta, portate questi ardenti carboni della terra al Cielo, mentre vedi, che Dio con la sua bocca gli bacia, e le non arde, certamente son degni dell'Altare di Dio, odorosi con la fragranza del più grato holocausto, in cui Maddalena innocente si costituì Mani bruciate, premute alle mani dello sposo, tutte d'oro stemperate nel fuoco, e pieno, non ò ben, se di gracili, ò d'inhumani carnefici? Capelli beati degni d'una sposa di Christo, che terfe con pieghe di fuoco l'onore di Dio? Correte, o Angeli, à vedere *Visionem hanc magnam.* Non le fiamme entro le fiamme, mà entro a capelli d'una Vergine tutte ardenti, come di rose. Ancor io sento *Spiritus magnus apparet*, dice, *Una Donna*, che è con loro a piedi, come Luna, la fiere della morte vestita di fiamme, come di Sole con in capo una corona di brage più fiammeggianti delle stelle. Hora rispondi, che gemma è mai cotesta? che fede, in cui fino le Donzelle, e fanciulli operan tanto sopra ogni naturale fiacchezza? Chi non riconosce in ciò una segreta virtù del Cielo, che gli rende di ferri al genere, e alla Fede, Dio,

che

che la rende in ogni affatto inespugnabile?

Con questa fodezza trionfale entrò la Fede nel Mondo, e coll'entrare il Mondo entrò con tuo gran vantaggio in seno alla Fede, cambiato da un Mondo d'inferno di cose un Paradiso di delizie, da un boſco di Mostri un giardino di Dio. Ciò che mostra ne la Fede a la stessa di aggiungersi eminenza, e la di vedere *Irrobustus, & roboratus Iacob in deo.* Quel vanto d'Augusto, di haver trovata Roma di loto, e di haver la reta Roma di marmo, perche un popolo di statue, che in terra di creta, ed rambò in tante statue di pietra, meglio conviene alla Santa Fede, che ritrovò un Mondo di fango, e il rese un Mondo d'oro, per mezzo di quello Spirito, di cui dice San Cristostomo *Ad quem cumque accesserit per hoc unus aurea reddit. E Crisostomo* 4 in alla Auri ci hà resi nell'intelletto, facendo con esso la Fede con Mosè col popolo Israelita. Quei proposizioni, come una greggia di animali nel deserto, e ora fatta gente grande, e per suo Dio un Vitello d'oro, à cui porgevano incensi, e preghiere. Quando Iddio unì il Santo Legislatore di ritorno dal Monte Sinai, che vedeva gli fe ravvedere del fallo, con qual maniera? Strinse in mano della polvere l'idolo d'oro, e posta la polvere in vasi d'acqua, la diè à bere a gli stessi adoratori. E tanto basta (dice S. Ambrogio) perche con quel magistero della Divina Sapienza, quello stesso piombo si cangiasse in intelletti d'oro, elevati dalla Fede alla cognizione di Dio *Invenisti aurum non sic vanum perfidæ mentitum, sed veritatis sacræ purgatum, misce in aquas, & dedit populo bibere, ut emendaretur, & fidei sumerent salubritatem.* S. Amb. ep. 62. Ah quante gli umani intelletti adoravano pretiose bugie, delusi dall'empietà, dalla perfidia, dall'ignoranza! Quanti errori, che haverano del bestiale più che il ferino, Poi che la Fede di Gesù Cristo scacciata l'idolatria, seppellì come in polvere gli errori, nel dare à bere l'Evangelica dottrina, fe' conoscere à gli huomini la brutalità della superstizione, e infuse una vena d'oro d'intendimenti Celesti, *Ut fidei sumerent salubritatem.* I più rozzi, i più semplici Christiani ella rese capaci di credere a Misteri, d'abbracciar verità profondissime, alle quali non giunsero mai i Savj del Mondo. Con la ruſticità delle Capanne può confondere la dottrina dell'Accademie, e in ogni scompiglio Pastorello hà un David, che può con la sua parola *Credo*, quasi con una saſſata abbattere ogni superba, e gigantesca sapienza del secolo.

Coll'istesso velo d'oro nelle cognizioni, la Santa Fede fece prender anco la volontà de costumi. Ecco le la mano cortese d'un Angelo ci spogliò quel mistico velo con premio di serpenti, e di mostri, che il Cielo propose à S. Pietro, Capo della Chiesa, la vedrebbe in un occhiata la condizione misera del Mondo infedele onde specchierebbe i convenienza di nostra Fede nel mutar quella stanza d'huomini bestie in un Paradiso di Christiani Angeli. Chi non riconoscerà gli huomini bestie, quando scannavano i figliuoli come bestie nè gli altari degli idolatri, quando confondevano il sangue umano col sangue degli Orsi, e de Leoni ne pubblici giuochi, quando straziavano le carni, come Tigri gli armenti degli altri popoli, per poi satollarsi? Che cosa d'umano poteva scorgersi in animi senza conoscimento di Dio, coll'ignoranza per maestra, col vitio per legge, col terrore per loro Dio? Ma il comando fatto à Pietro fu eseguito dalla Fede di Pietro *Occide, & manduca. Act.* 10. Quella gran parte animalesca dell'huomo cadde nell'huomo alle prime voci della predicazione apostolica, e la Gentilità incorporata alla Chiesa cosa che gli huomini in terra fi videro cangiare una vita più che da huomo. Caddero gl'idoli macchiati sotto le rovine de loro tempi, cessarono i sacrifici, si distrussero gli altari sotto il gran colosso della superstizione fabricato di tegoli giacque stritolato in polvere a primo colpo della Verità Evangelica: Ed i rimasero i Mostri de vitij compatirono co precetti stampi le virtù la giustizia, la pietà, l'innocenza fiorirono sopra un trono di gloria.

Provano qui gli occhi più avveduti dell'

dell' Infedeltà à mirare la noſtra Santa Fede frà i lumi d'ogni più lubrica eminenza Vede, conſidera, eſamina con ogni ſuo più acuto ſguardo Sarà come chi mira in Cielo tutto il ſguardo di ſette ſtelle, e benemerito è con dire S Agoſtino *Quoties quisque aversus aspexerit, totam plures stellas videt* L. 16 de Civ c 25 Con nuovi ſempre, e nuovi ſguardi ſcoprirà nuove ſempre, e nuove ſtelle Che pretende nella noſtra Fede? lumi di Santità? Non è meſtieri che la in una veſte ricamata con la varietà di tutte le virtù *Circumdata varietate?* Ps 44 Che conſoli a Mondo il diſprezzo del Mondo? chi infegnò à vivere in carne umana ſenza ſenſo di carne? che ammaeſtrò ad elevar ſi ſopra di ſe, eſſer frà gli huomini, e converſare con gli Angeli, habitare in terra, e haver commercio col Cielo? Che ſpiegò la bandiera candidiſſima della Virginità? che ſchierò le milizie delle religioni? chi popolò di Penitenti i deſerti, di Vergini i Monaſteri, d' Huomini Apoſtolici i Sacri Chioſtri, di Santi la terra, & il Cielo? Apranſi le Tebaidi, le Nitrie, le ſolitudini di Paleſtina, e appariranno dove cinque, dove ſette, dove dieci mila Romani fatto il governo à un Apolonio, à un Paconio, à un Serapione, tutti huomini crocefiſſi al Mondo, morti alla carne, viventi a parimente, & gli aſprezza Apranſi i religioſi chioſtri, e ſi vedranno quà i Lotarj, egli Ugoni d' Occidente cambiar gli imperiali palaſtamenti con povere, e roſſe lane, à i Pipini, i Carlomanni di Francia, i Veremondi, i Ramiri di Spagna deporre le regie corone a piè del Agoſtino, e mutar gli ſcettri con la Croce

Che pretende? lumi di profezie? A formar quello Sole concorſero tutti i raggi delle più chiare illuſtrazioni A queſto centro miraron tutte le linee delle ſcritture, à queſto ſegno tirò tutte le voci de' profeti di Dio Non era Dio che parlava nà la lingua di un Iſaia, quando del Meſſia predicava, che naſcerebbe d una Vergine? d un Michea, quando moſtrava in Betlemme la culla al gran parto? d' un Daniello, quando numerava le ſettimane, lunga aurora al ſanguinoſo giorno di morte? d' un Zaccaria, quando applaudiva al trionfo frà i rami di palme in Geroſolima? e un David, quando diſtingueva le particolarità più minute della Sacra Paſſione? d' un Geremia, quando piangeva la deſolatione della Sinagoga? d' un Iſaia, quando cantava gl' ingrandimenti della Chieſa, unendoli in tanto, e ſi diverſe bocche un ſolo ſpirito à celebrare in Chriſto l'eminenze della noſtra Santa Fede?

Che pretende? lumi di miracoli? Conti chi può il numero ſenza numero, che ne videro queſti tredici ſecoli in ogni parte di natura, in ogni ſeno del Mondo, teſtimonij gli occhi di Città, di popoli interni. Com nare à piè aſciutto ſu l'acque, paſſeggiare à paſſi innocenti in fuoco, fermar dal corſo il Sole: muover di luogo i monti: farſi temere da mari, odir da peſci, ubbidir dalle fiere: dare a' ciechi il lume, a' ſordi l'udito, a' muti la favella, à gli ſtorpi il moto, a' morti la vita, non ſon tutte operazioni prodigioſe de' Gregorj di' Franceſchi, de' Muzj, de gli Antonj, de' Martini? Ogni Santo hà le mani d' oro piene di grazie per ſeminare in ogni luogo prodigi, e germinare con le gemme de' miracoli le verità della Fede

Che pretende ancor più? lumi di lettere? Non annovera il Mondo un Mondo di Letterati, che hanno in le dotte penne portati gli ſplendori della Fede ſin dove il Sole porta ſopra i ſuoi raggi la luce? Tutte le maggiori Accademie non piegan gli allori alla Croce? tutti gl' ingegni più ſollevati, come Aquile di grand' ali non vollero alle cime de' Monti, per paſcerſi con la midolla de le chriſtiane dottrine, quaſi con la midolla del cedro; Tutte le bocche più eloquenti de' Chriſoſtomi, de gli Agoſtini, de gli Ambrogi, de Gregorj, de Girolami, de Cipriani non prendono le voci da gli oracoli di Pietro, e a ſuon de dire da quella Pietro, che nata nel deſerto del Mondo verſa l'acque di compunta Sapienza? I Concilj ecumenici, che ſono il fiore de' Letterati di tutta la Chriſtianità, non ſon tanti Cori che narrano con lingua di luce la gloria della noſtra Fede?

Che pretende ancor di vantaggio? lumi di grandezze, e di onori? Quanti numero Principi, Rè, Cefari, che frà i diamanti del capo fanno frimillar la Croce? Che

Tan-

Teodoſio nell' Oriente, che Carlo nell' Occidente, che Ludovico nella Francia, ch' Ermenegildo nella Spagna, ch' Edoardo nell' Inghilterra, ch' Enrico nella Saſſonia, che Venceslao nella Boemia, che Leopoldo nell' Auſtria, che Stefano nell' Ungheria, che Giosafatte nell' Indie, che numeroſo ſenza numero di Potentati, e Monarchi, de' quali altri coll' eſempio, altri con leggi, altri col ferro, altri coll' oro, altri col ſangue nutrirono, mantennero, difeſero la Fede Chriſtiana? avverata in eſſi la profezia *Erunt reges Nutricii tui, & Reginæ Nutrices tuæ* Iſ 49

Qual altra mai delle tante ſette è comparſa al Mondo con tanto ſtabilimento di verità, di virtù, di ſanta legge, con tanti lumi d'Eminenza, che la dichiarano con evidenza, e ſopra modo credibile? Qual altra può moſtrare un cumolo di tante prerogative, ciaſcuna convincente, e tutte come le tante pietre, che adornate, & ammontate, Giacob chiamò *Acervum teſtimonii* Gen 31 tutte un nervo di teſtimonianze, che convincono la Fede ſtabile in ſe con ſodezza di pietra, eminente ſopra l' altre con ſollevatezza di monte? Invitata perciò dallo ſpoſo ſopra tutte l' altre alla Corona, *Veni de Libano, Sponſa mea, veni de Libano, veni coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus pardorum* Cant 4. il che fù un metterle ſotto a' piedi, nelle creſte di tanti monti, le tante teſte ſuperbe di qual ſi ſia profana religione, e un porle in Capo la corona reale d' unica Spoſa di Chriſto.

Hor chi non ammira le regolatiſſime ordinazioni di Provvidenza all' introdurſi nel Mondo la Fede ricca di tanti lumi, che ogni occhio agevolmente può diſtinguerla? è tutti manifeſta perche come il giorno *Non aut, aut alteri, ſed omnibus ex æquo proferur* Plin in Trai Neceſſaria al ſalute di tutti, non alle ſole menti più ſollevate, mà à gli occhi di tutti indifferentemente ſi preſenta e à vederla, baſta non farſi volontariamente ciechi Neceſſaria per giungere à Dio, al regno de' Cieli, alla Corte del Paradiſo, non richiede quegli ſtudj d' arte, che richiede nell' Impero coltiſſimo della Cina il portarſi al Trono di quel gran Monarca: cioè un muoverſi à miſura, un chinarſi à numero, un' alzarſi à momento, un pregar di vita come à battuta, un variar di paſſi à concerto: per cui vi ſono Cerimonieri, che miſurano con la voce i tempi, danno leggi hor al piede, hor alle mani, hor alla fronte: tutto artificio di ſtudiatiſſimi riti, e lunga fatica d' induſtriose prove *Bart l. 2 Cina* Qui non vi biſognano regole d' arte, non travagli di ſtudio, non eſattezza d' induſtrie Queſto è un concerto di ballo più le note della grazia, per cui ognuno ſenza fatica giunge al Trono di Dio. *Et ideo* (ci aſſicura S. Ambrogio) *uſque ad ſedem Chriſti, ſubſtantiæ ſpiritualis ſaltatione aſcendit. l. 4. ep. 30 ad Sab.*

L' Infedeltà derivate ne' ſuoi errori, non eſſere errore, mà buon ordine di Provvidenza à maggiore chiarezza della Fede.

CAPO II.

SE miraſi S. Chieſa qual fù dipinta nelle ſacre carte da' Profeti, par che in eſſa ſi vedano ſolamente i lineamenti di felicità, diſegno di grandezze In figura di Città ricca, e Santa l' eſprime S. Giovanni, ſeſſa dal Cielo, tutta oro, e pietre preziose con mura di fortiſſimo diaſpro ſopra i fondamenti di gioje, con porte ricavate ciaſcuna in grandi margarite, con piazze d' oro traſparente, quanto è il criſtallo, con torri fabricate à lavoro di ſceltiſſime gemme tutta un bel Tempio di ſantità, un intero teſoro di Dio La pace vi poſe David a' ſuoi confini, perche lungi teneſſe ogni ſtrepito d' armi perche le correſſe intorno a' muri un altiſſimo fiume di tranquillo riposo, e la bagnaſſe in ogni via un torrente di liquidiſſimi piaceri Un ſecol d' oro ſeminò Iſaia per le campagne, sì ubertoſo di pace, che ſi cangerebbono le ſpade in falci, le lance in vomeri: habiterebbon di compagnia il lupo coll' agnello, il pardo col capretto, col vitello il Leone goderebbe ciaſcuno la dolcezza de' ſuoi frutti all' ombra del fico, e ſotto a' pampini della vite. Tutti poi concordemente preſagirono al Meſſia Principe di pace, un regno di placidiſſima quiete. Sua ſolitudine ſarebbono Angeli di pace:

er; ſua diſciplina, giogo di ſoavità ſenza peſo, ſue leggi, precetti di carità, ſuoi conſigli, decreti d'amorevolezza, ſuoi Sacramenti, un ſol d'amore. A lo ſcorrer di lar- ghe carte la penna, à ſcriver di meſſe ſopra le labra, à ſuon di voce eterna nelle parole, à lui per le corde la mano corſe, la cui mà per cuore concetto à legarſi ogni cor capace, e à ſcriver in ogni cor ſi ardo. Con che rimarrebbon dolcemente ſpenti, e non ſanare legni ſenza Grando, e de popoli di che ſarebbero ſi preſtiſſimi, & amabili propoſte deporrebbono a piedi del Cattolico, e nelle ſue mani ſi cuori, ſi conoſcerebbe Rè in un Regno d'amore.

Che ſaremo à ſiorentar nella vera, moltiplicati i figliuoli della Chieſa ſpoſa, ſecondo le promeſſe d'Abramo *Lætabitur Deſerta & Exultabit quaſi lilium*. Che ſarebbe ſi bella armonia nella chiarezza della fede, ardentezza della carità. Da radice ſi ſanta germoglierebbon ſolamente rami ſani, e ogni arbore frutti buoni. Non ſi vedrebbe mai da mano di terra Paſtore vivo, le non preſto naſcerebbon i Paſtori tutti di ſanta paſtorezza, tutti Generali come eletti, e ſe ſcelti, ſcevolta regale, popolo di figliuoli di Dio, Purificati nel Sangue di Chriſto, degni parti della Chieſa madre. Che parola ſpiritoſa nella dottrina ſi correrebbono i dogmi come oro, & argento colato da ogni ſcoria d'errori uſcirebbon dalle labra, come bande di ſcelta alla ſignoria, al dominio de cuori parerebbon come ragnuola, luogo puro di fede, ſenza intoppo di terra ſi ſtenderebbon come tappeto in ogni parte del Mondo, deſiando le menti al conoſcimento di Dio.

A sì bel ritratto par che malamente riſponda l'Originale, e che tutt'altra ſia la Chieſa da quella, che ſi vede ricamata co' proprietà colori. Com'ella è tutt'oro, e tutto gioie, le fondano sù la povertà di dodici Pescatori, e sù i diſpregi d'un Crocifiſſo, ſon ne' ſuoi perſeguitati Fedeli ſpogliare di ricchezze, di piaceri, un gran tempo povera, eſiliata, ramingha? Come regna in pace combattuta da errori, da ſcismi, e tirannie, da perſecutioni, allo ſtrepito d'armi, di voci, di battaglie, di Croci, con che ſi conſerva ſi ſtabilita la ſua virtù, la ſua dottrina? Come ſi ſtende tutto il Mondo, ſe il Mondo in gran parte rimane all'buio d'errori, d'idolatrie, e in tutto cieco a' lumi della verità onde tante ricchezze acquiſtate al Mondo? Signoreggia ſulle Nazioni, ò per co' ſuoi errori terrene alla Fede, co' ſuoi diſordini al buon ordine della Providenza, la qual compone il ſuo concerto ancor di ſtonate, la ſua armonia ancor di diſcordanze? *Atque ea* (come parla S. Agoſtino) *te ordinem ſeculorum, tanquam pulchrorum carmen, etiamſi quibuſdam quaſi antithetis honeſtat. Lux de Cruce*? Luce ſi che l'occhi nè de' ſuoi ſorge alla chiarezza della verità la deformità de gli errori al bel volto della Chieſa, avvarando, & avvivando ſempre più in eſſa i colori delle proſperità, pregi di ſua beltà. Che ſe nel Davidico Salo, al ſuperſtizioſo della ſuperba Michol, l'umile Rè tanto più generoſo danza, ſervendo la lingua ſcorretta à maggior gloria del par ballerino non direno ſimilmente, gli errori dell'infedeltà ſoggiacer à ſervire à maggior gloria, à maggior ſplendore della Fede?

Chiamoſſi dal Verbo ſpoſo la Chieſa ſua ſpoſa all'onore della Corona reale, invitandola à venire; haverei ſentito dall'Horeb de gli aromi, come ſiore incorrotto, ò dalle Vigne d'Engaddi, come Vite feconda, ò dal Paradiſo de melagranati, come pomo di naturale porpora, e d'innocuo diadema, ò dalle convallee de gli incenſi, come pargoletta di ogni profumo, ò dalle Valli d'innocenti piaceri, come giglio di campo. Che ſi ſona Reggia è corte, ond'ella venne? Montagne ſelvaggie, ſcogli alpeſtri, rupi diſerte, come di Leone, ſtanze di Pardi raggruppò d'una Proſerpina di Pluto, che d'una ſpoſa di Dio *Veni de Libano, coronaberis de capite Amana, de cacumine Sanir, & Hermon de cubilibus Leonum, de montibus pardorum Coræ*. Mà non temi verdi di nome, mà grati di madori. Perche rappreſentano nel nome il Mondo d'errori à quanto ſacer partorì, e mette contro la Chieſa vive, Gentilità, Giudaiſmo, Ereſia, Paganiſmo. Mà che è ſi ſervano di corona ſopra cui ſoggiunſe S. Agoſtino, *Scribta omnibus nationibus ſtarent ad profectus ſuos. Videtur enim Paganis ad mentem operatione. Hæreticis ad probationem doctrinæ*

fua · Schifmatici ad Orthodoxam fidei lucem fuæ, Judæi ad cognoscendum quem crucifixerunt fuæ Veritatis. E à vederlo più diſtintamente.

Vuole la Chieſa dal Libano alla corona imperocchè quell'avanzo infelice di Giudaismo, che ſopravive alla rovina della ſua ſuperba ſpezzata, ſi ostinava in virtù della vera divina, dell'Evangelica predicazione *Confringentem cedros Libani* Pſ 28 tutto è bellezza più vera, è più chiaro ſplendore della chriſtiana Religione. Ella nelle vive ſpoglie della diſperſa ſinagoga perpetuamente trionfa, ſuccedendole al poſſeſſo d'ogni grandezza, come già coſtumavaſi ſuccedere ne le Caſe trionfali di Roma Ricche di trofei, di ſtatue, di ornamenti, d'ogni antica memoria de' gloriosi Antenati, paſſavano le Caſe à nuovi Padroni ne à quelli che entravano, ne à quelli, che partivano permettevaſi ſtaccare, ſcancellare, trasportare alcuna de' veſtigi gloriosi. Marmi, cere, bronzi, ſpoglie d'ornamenti rapite, quanto v'era di Emilio ornamento, tutto rimanevaſi *Quæ non emptor aufugientibus, non ſuperbus ferus dominus auferebat, ipſe dominus Paul* ep 2 Non altrimenti dunque ſpogliato, nè tradotto il nome Ebreo ſopravivono i ſolidi memoriali del Patriarcha rimangan le ſpoglie delle celebri vittorie, trofei della vera natura, de' ſuppoſti elementi durano nella ricordanza le tante figure, i numeroſi ſimboli, nomi, diſcorſi in mano, piante incorrotte in tombi, bianche nella corrente ſepolta, mari divisi in più mari, verghe incantate di prodigi, tavole di ſaſſo ſcritte dal dito di Dio, e Arca, e Velo, e Santuario: oracoli di profezie, altari, timiami, vittime, e ſacrificj. Quell'è maggior trionfo della Caſa di Dio, ſuccedendo la Chieſa a le glorie della ſinagoga. *Triumphabunque montes dominum, ipſe dominus* Rubacuba, e caduta di paſſeſſo a lungo, in un mucchio avanzo d'Ebrei, errabondi, ramminga, diſperſa per tutto il Mondo, senza Capo, senza Città, senza Regno, senza religione, accreſce con ſuo abbattimento la grandezza della Chieſa ſuccedendole alle ragioni delle antiche glorie. Ella ne ſuoi Eroi ha Regni, e Monarchie, e Regie Leggi, e Tempj, e Sacrificio, e numeroſa Sacerdotale, e Miracoli acquiſtati, che eſaltano l'Eterno, manna, in cui ſi condisce il Paradiſo, chiavi, che aprono il Cielo, e ſtabiliſcono chiarezza di cognizioni, ſplendori di verità, intelligenza per trovar di leggere, tutti i doni, tutte le grazie, tutto l'amore di Dio, *Triumphabunque montes dominum, ipſe dominus*

Trionfo di tanto maggior chiarezza alla Religione che ſtiamo, di quanto maggiore invidia al Giudaismo, che di troppo mal occhio vede la gloria della Croce, e del Crocifiſſo. Quel nome, quella fede, quelle leggi, che i perfidi tentarono ſin da primi germogli eſtinguere, vedono mal grado loro, fiorire, regnare con sì grande ſplendore in tutto il Mondo, ſvegliano nelle invidie ſteſſe, che al leggere ne' libri della Caſa paterna nell'arrivo del Figliuol prodigo provò l'altro Fratello maggiore, udirano al di fuori l'allegria. Tormento d'orecchi gli eran le muſiche, dolor di cuore i cori di ballo, ſpaſimo d'occhi la veſta de gli apparati. Veſte, ſtola, anello, convivi, bacio di pace gli eran tempeſta d'animo: tentava d'entrare in quel Paradiſo, che invano à lui cambiava in un inferno. Tutti affetti, che mette prova l'invidioſo Ebreo, da che il popolo gentile ſi accoſta nella Caſa del Padre, e ſuccede da Dio in ſuo luogo. Inaſſetato il perdono al di fuori, e tenere il popolo nemico teſtimonio in grandezza. Ode il ſuono dell'arpa, e il gaudio della Davidica cetera, che ſi congratula a Dio, e applaude alle Genti chiamate, e venute all'eredità de' Figliuoli, *Deus auribus noſtris audivimus patres noſtri* Pſ 2 Ode nella concordanza de' Profeti la ſinfonia di più lingue, mà d'un ſolo concerto per bocca de' Santi, *Sicut locutus eſt per os ſanctorum, qui à ſæculo ſunt Prophetarum ejus.* Luc. 1. Ode nel numero, nella varietà, nel concorſo delle nazioni i più chari, che in più linguaggi ſuonano un ſolo nome, Chriſto: e in ciò udire quel ſupplizio à gli orecchi invidioſi? Vede la pompa, la maeſtà de' riti, la ſanta antica de tempi, la ſantità de Sacramenti, e del Sacrificio, ſi ringiovenire nelle ſacre porpore, e nei bliſſi, ne' manti de Corone, e da gli ſcettri, ſedere nel Vaticano, trionfar nelle reggie, dominare. *A mari uſque ad mare* in tutto il giro del

Mon-

Mondo e la ciò vedere, che ha come d'in-vidiato che inferno di cuore l'ha coperto da S. Chrisologo, *Venit Judæus ad domum Patris, videt ad Epulum stare turbas pro-ximum, audit Deum ab omnibus prædicari, audit ex concreata prophetiæ fonte, & populorum voce consentiente clamari, & novum non vult Sol.*

L'invidia è un Cerbero infernale di fuoco, non che ministra del Paradiso terrestre della Chiesa: rivela la felicità, che ammette compagni, non vuol godere ciò, che non può solo vedere. Troppo debole è perciò non può sostenere le sue lagrime a i versi d'un tanto Cantore alla pena di lutto, *Fragor aquarum, & cum Leviathan Rex aquæ*; Ispè Terra la sua malizia, il grido di S. Girolamo, e l'urlo a un Barbaro. Quella ai o Giudeo Cuor di durezza, quella negligenza. Quella in ogni sangue, in ogni pregio, arricchito di grazie, illustrato di dottrine, santificata di virtù, dilatata in popoli, moltiplicata in Santi, grande in terra, gloriosa al Cielo. Quella in ogni viltà, in ogni dispregio, spregiata d'ogni onore, di tempo, d'altare, di sacerdozio, di regno, di sapienza una voce grave a d'huomini smembrati in ogni terra, terra ad ogni nazione, in dispetto a la terra. & al Cielo. *Non amatur a Judæo, & Barbaro accipitur negligenter.*

Vive dunque il Giudeo à maggior castigo de la sua perfidia, à maggior chiarezza di nostra Fede. Vive col carattere in fronte di Caino impressogli da Dio, e notato da S. Agostino, per cui è franco dall'esser ucciso. Non vi fia chi mai deturpi l'effigie, chi l'esterminî. *Hæc est figura, quod habent Judæi tanti Judæi, ne forte occidi Necessario sunt custodiendi Genitibus Impij.* E l'uccellatore loro vivere è una viva apologia al provido operare di Dio. *Necessarii sunt*, come tronco selvaggio al buon novello, cui ad un tal amoreggiato d'innestarsi. Che piaccia a vincere la semplicità, nel rappresentare alla coltura di Dio? Vuole Dio non perire con indefessa sollecitudine occupato ad usarla, à una miria di benefizj, di grazie, di prodigj: impiegare al buon governo tutte le regole sapienze di sua Sapienza, alla conservazione difesa tutti gli sforzi più efficaci di sua potenza, all'amore costante tutte le dimostrazioni più tenere di sua bontà? E' guida nell'incerto de viaggi. Egli odora nel pericolo delle battaglie. Egli machina nel cordoglio della sventure. Egli oracolo nel dubbio de consigli. Per lui tempra legge la natura, vacuan concetto gli elementi, danno le nubi pane, i fiali acqua, i mari ossequio, il Sole ubbidienza. Transpiantata dal deserto nella Terra promessa, che fiumi la bagnano di latte, e di mele, che ubertà di campi, che dovizia di Regno, che untuosità di tempio, che felicità di dominio? Quel furto più à vostra cultura? rivelazioni perfide, idolatrie sacrilege, un legno onde di croce, un altare venale Oracolo. Dunque pianta così selvaggia, di pomi sì acerbi, per mano del Celeste, industriosa Agricoltore, passò à miglior uso, e quando se ne trovò non vero, abbattuta la superbia: e rimarga il nostro pedale, nuovamente ingrassa Cristo, e rimanere è verificato, secondo che Dio ha *Ramos aperuit propagini, usque ad mare emisit palmites suos demonstrat evidenter Idem ap.* Nella gratitudine contro è ben ripiena la Maestà a verso di noi, nell'ingratitudine della loro perfidia, la verità della nostra fede. E come testimonio in ciò convincente *Necessarii sunt.* Che fanno i miseri Giudei, e spettacolo ogni angolo della terra, col carattere de la divina vendetta infronte, co' libri delle scritture sacre in mano? Se nel giudaismo ebbe origine l'integrità delle profezie alla predizione del Messia, e le portano, e le mostrano alle Genti, quali *fax ante & facula*, che portano in sè la fiamma, per cui si consumano, e propago ad altri il lume, per cui si rischiarano. Servono coll'arrecare ai Cristiani il supplizio à convincere la verità della colpa nel Deicidio coll'autorità de le scritture à comprovare il ritrovato di Cristo nella confusione *de' suoi*, a turno ad illustrare con maggior trionfo la Fede. Dunque *Deprecor ne te velocem tuo Judæo ad Pectus omnes gentes dispersi sunt Judæi vobis negotiatores sunt, & mercatores mittere ipsi habent redimere, de quibus propheravit ad Christum & nos eramus Christum libro sup.*

Al Monte Libano succede il Monte Amano, che porta nel nome la Turbolenza, proprio carattere della setta, donde la

Pede vien invitato dalla Sposa alla Corona Perche, le mille turbolenze del Cielo trà gli Angeli, nate di superba madre la Superbia, e al cenno de' Demonij è duro à cedere, trà gli huomini porta di fatto, egli ferve d'unità à la Fede, la quale *Unum sit ovile, & unus Pastor.* Quante le tempestose turbolenze à Chiesa, se nella Chiesa non hà sempre le sue, tutti discordemente di vna stessa Fede, perche tutti una viva Immagine di lunga stabilità? Et è questa la ragione, per cui il Divino Maestro addottrì nelle volte i suoi Discepoli, quale come chiamò dal mare, che fuori essere ottima scuola di temere, così gli elesse trà ondare in mare, quando raccolti in una barchetta passarono alla spiaggia de' Gentili. Sorse con vento improviso un'horrida tempesta, che superiore alla forza de legno, e del nocchiero, con alta furia, con sopraffacio il mise in pericolo. I Discepoli atterriti à tal vista, e affaticandosi inutilmente alle vele, a le sarte, e remi, al timone con poco prò, e con minore speranza il Salvatore, con Animo trà le tempeste in un tranquillissimo riposo dorme. Fermatosi à tal vista Basilio di Seleucia, odesi in quel mistero risuonare di Christo una tacita voce, con che il tremore Maestro ragiona al Mare, e li chiama in la barchetta, Mare fero di timore a' Discepoli *Ascende Discipulorum Præceptor, & Mare, & per stagno facilmente ovvero super Basil. Seleu.* Ed ecco Sù fuoglia i suoi mostri, e tutto l'onde, e venti, minacciosi nuvoli, e nembi si mostrano in faccia di morte. Il timore delle tempeste le contorrà à mare, che sono il Porto. E in vero il mare fece da buon Maestro, mentre in pochi momenti la nave e da quei rotti portò con maestrie, dove con ogni fatti, portate con forza, col timore gli una più fervorosamente à Christo, à cui tutti d'un cuore, voce d'una voce gridarono, *Magister salva nos, perimus.* E grida di tutti furon affettuosamente ascoltate, tranquillando le tempeste tranquillità, da' pericoli sicurezza, dal timore fiducia. Nè tanto Basilio desiderare. *O periculum, quo auctor ubi salutis fit author! O mare, reconciliante tuis discipulis Præceptor!*

Ed io ripiglio, Oche buon Maestro di fatto timore è il mar profondo de' giudizij di Dio! O che viva lettione sono i suoi assalti! La temerità, la superbia di quei molti, che sprofondarono caduti dalla mano di Pietro, dovuti da Christo, separati dalla Chiesa, à quanti son efficaci ammaestramenti à umile, e santo timore, per non cadere, per morir più fortemente, e fortemente risorgere sopra gli scogli dell Ecclesiastica edificatione! A quanti è la Grecia, guerreggiata una volta il più fiorente de la Sposa di Christo, giustito il più ricco del Pontificale trionfo, collellato or la più luminosa dell Ecclesiastico Cielo hora per lagrimosa carnificina di superbia, totalmente distrutto d'horrida spina, salva di bestie frementi, sentina di sozzi animali, terra tenebrosa, Paese d'orrore, di caligine, d'ignoranza? Fiorisce adagiato ogni dono di natura, e di grazia, cuna in tutte le letterate umane, e divine, Madre delle scienze, Maestra della Sapienza. Quà volavano tutti gli ingegni à loro fermezza di decreto, à loro formarsi di costumi, ad accreditarsi ne' veri huomini glorie, quasi ognuno stimasse darsi ciò che Ann. Rom. nell'onorevol Demetrio suo figliuolo *Gloriam à Græcia, veluti à parente, in mihi nomen accepisti Apud. in Platar. Demetrio.* Qui i Santi più eruditi in ogni letteratura, sacra, e profana: qui i Santi più grandi in ogni pregio di virtù, e di merito, e gli uni, e gli altri in numero sopra ogni numero. Quei Concilij Ecumenici, nei quali sempre quei un lume d'huomini in Chiesa, e in quelle mani di Dio, *Deus in Synagoga Deorum* Ps. 81. Quelle glorie dell Impero Christiano, trasportato Roma in Costantinopoli, il trono de' Latini nel seggio della Grecia. Quelle solennità pontificie, e chiarissime religioni, l'accademie più dotte, i Santuarij più riveriti, la virtù più in fiore, la fede più in grandezza. Hor a torto dell' ambizione, al seguito de la superbia, in che naufragio si legge tanto splendore? Dove è la sapienza rifulsa da ogni certa le lettere, ignorante Luce, amare le vene, e le bocche d'oro dell'eloquenza in una fiera, e barbara lingua, cancellati fin da' monti, fin da' porti i nomi di tanto eruditi? Dove gli huomini illustri, succedute à menti Angeliche animali rotte

di

di carne, bestie da greggia, fiere da bosco barbari, inumani, coi ignoranza per legge, con la crudeltà per costume? Dove la Maestà delle cose sacre, esibite in possesso di gente non santa, profanate da' riti del stesso Maometto cambiati i Templi in Moschee, le sacre adunanze in segrete di spogliatoi, i Monasteri in serragli di Sultane, Schiave di Barbari, l'infelice Grecia, perche negò un umile obbedienza à Christo nel suo Vicario, incontratasi in una superba tirannia, ne successori del empio Saraceno, naufraga nelle sue miserie, nelle sue lagrime, à chi non serve di remote per non perire, à chi non è di esempio per umiliarsi nec suggettarsi, ammaestrato dall altrui pericolo? *Quo decurrat ab falsis fraus hæc?*

Chi non teme à vista dell' Inghilterra, Gemma staccatasi dal Pontificio Rationale in cui risplendeva, all'ustrando d oracolo la sapienza, di dottrine la Chiesa, di pietà i Fedeli, d'esempi il Mondo, d'ornamenti il Paradiso? Come à vista quel oro dell'antica fede, che imprezziò il lo Scettro de suoi Re, tanti però l'onore de suoi popoli, come la costanza de suoi Martiri, ne' cui il merito de suoi Santi? Come fu mutò quell ostro colore, per cui mostravasi bella Sunamite, cinta da più chori armati, chi di lingue eloquenti alla predicazione del Evangelio, chi di penne erudite al combattimento de errori, chi di lauree d'oro di in corona della Verità, chi di Mitre, e di Porpore in fregio della Chiesa, chi di palme vittoriose in trionfo del Cielo? Quell'antica ubbidienza alla Sede Romana, quell ossequio reverente al tempio, à gli altari, quella religione inviolata à Dio, e a' divini Misteri, quel culto inalterabile alle'ossa, alle ceneri adorate de Santi, quell amor sempre vivo alla giustizia, alla legge, alla pietà, all Evangelio un tempo tesoro di fede, una sì pretiosa mercè di Paradiso come affondò rotta bruttamente all'ostinato scisma d'un Re impazzito d'amore? Indi, come trista appendice di naufragio, seguirono la distruzione delle Chiese, il saccheggio de'beni Ecclesiastici, l'assassinio delle vite innocenti, l'inondazione dell'eresie, i tumulti, le stragi, i spargimenti del regio sangue *Vitula aëris, quia certâsti in*

deus Zach 14 Chi non teme à vista di tanti naufragi? chi non cerca *Ubi salutis fit anchora?* Chi non fuggirà le triste predate de' Israeliti, presi dal timore, e dalla penna di S Agostino, allora che à gl occhi del popolo, à vista de trecentosessanta Core, Datan, & Abiron, *Pau uerat scissam hiatu terra, sepult sunt cum suis, & cuncti circa fugerent exclamabant Lib 2 de bapt c 6* Al aprirsi della terra, all' assorbirsi de gli empi, al minacciar del vivo terremo, il popolo in fuga, più d' afflitto col timore, con la fuga *Omnis Israel fugit, dicens, ne forte, & nos terra deglutiat* Così che pretende Dio, e la Chiesa da suoi Fedeli à vista de gli scismatici. Vedano, e temano, e dal timore habbiano sicurezza

Ma à che gli Eretici frà Cattolici, gli errori frà le Verità della Fede, adombrati nel Monte Sante, di cui la Sposa di Christo è nocente? Vanta il superbo Monte nel suo vocabolo, altezza, e lume, interpretato da S Girolamo e Lucerna, *Isaiæ 29.* Sterà quasi Faro, che dalla sua cima illumini, e guidi due proprietà, che vantano le menti superbe de gli Eretici mai: tutto cecità, e precipizio sì però, che la Fede hà data *Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ* Quei tanti tesori, che nell'oro e negli altri metalli il Mondo gode, si rimarebbero ancora chiusi nelle vene de monti, nel fondo delle miniere, se provocati dal fuoco non uscirano in preda humane, mentre tanti à contratti dell'intimo elemento nascoste ricchezze. Provocò la prima volta ne monti, che corrono in vicinanza del Nilo, cambiate le spelonche in fornaci, nelle quali introdotto il fuoco traeva contro a corpo si ricchi l'oro, e l' argento Donde l'umana avarizia prese lena, & ardire a le tante maniere, a tanti tentativi di rinvenire il tesoro metallo: *Quod invenundi metalla metallorum instinctu fit quod non patent hominibus gratia* 103 Nascosta dunque ne suoi Misteri la fede, come oro che luce sotto, l'altrui audacia con temerarie ardenze di ingegno, tentando di penetrarne gli arcani, quella opera di benedetta pietà nella turba mille, che provocata dal profondo la verità, ad agitati moti de quesiti, al fervor dell' indagare, più che

chiara, più ricca nè le lingue, nè le penne, nelle voci, nelle carte si manifesta. Con che onde d'oro nella Chiesa corrono le carte, che dottrine, apostate, perverse, et heretiche si contrabandeggiano? Con che penne, con che voci, con che parole? La necessità d'impugnare gli errori fà vero quello di S. Agostino, che *Multa ad fidem catholicam pertinentia, dum haereticorum callida impietas agitatur, altius considerata, et adversus eos defensa patefiunt, & confirmantur dum geruntur, & intelliguntur clariùs, & instantiùs praedicantur, & ab adversario mota quaestio discendi ansam praebuit.* L. 16 de Civ.

Se mai altrove, qui certamente opportuna mostrasi la comparatione di Pietro Cellense, ove da morti interrogato con dotti quesiti per la morale emmaraviglia, la barbarie tutta paragona a corpi d'amico ferro, che nel ferire la vena del cuore, sanguino sangue spruzzano, e vivace L'humor aureo (dice egli) è un dolcemente ferirmi, punto nella vena del cuore, che mi chiama in me gli spiriti migliori, le considerationi più serie, nelle quali la dottrina si versa, ne scorre il sangue di pure erudite voci, con vena abbondante a coltra sapere, già non stanca al proprio essere. *Dum quae pie inquiritis verum, quae negatis, & concedi vultis, vera esse videtur, undecumque vox ista resonet fontem veritatis nostra meditatione, et de sanguine defectus studiorum cruentum dicitis, fac emittatis cor, quod sufficere dicitis, & fibi vivacem unde vivat. Petrus Cell. de caritate.* Nè, perchè la vena si rompe, si ferisce, perciò manca l'effusione e amore e al emissione di carità la vena del cuore non si secca, mà scorre più fluente, più liberale. *Nec credendum quod semper vena caritatis aperta, quae potius de plenitudine habundantiae cordis effluit, et diversis Horis varia est, ogni lingua di Predicatore è vera punta di ferro, à cui il dire è ferire, pretendendo in ogni errore dar [illegible] al cuore de la Chiesa, già in tanti quanti errori, tante colpe sono, che incidon la vena detta dal Savio vena divina, Os iusti Fons vitae.* Però se Quella [illegible] scorre, se non l'arteria Procopo, *Videt sanguis est*. In essi sangue, che dà vita, perche conserva il Fedele, come ne Egitto gl'Israeliti dalla spada de l'Angelo sterminatore *Hic sanguine ideò fide aspersi Occisorem evitamus.* Fetore mando dal Eretica Vena, con che abbondanza, con che perdi, con che spiritu feconda fede a la chiarezza de suoi miracoli? Da quante bocche sporga, con la proprietà del sangue d'Abele, e col con voci d'accuse, con tuoni di rimorso contro quel si sia Caino, di cui può dire Basilio di Seleucia, *Sanguinem tuum [illegible] armavit Deus.* Armerie sono tanti libri, tanti volumi, da cui si spugnano, si convincono, si abbattono tenebre, le novità, e errori de Eretici e tutto giorno si dichiarano, si spiegano, e illustrano le verità della religione cattolica. In essi la rabbia eretica è argomento à rinovare quel miracolo, à cui fu argomento a tante Ebree, dei mostri placare nel deserto il pane allo spezzarsi, che si faceva, e porgeva alla moltitudine per mano de gli Apostoli. Puchi a nostro quei pani, al disprezzo, al dividersi apparivano in vera quei i rompersi non era ad esaurirsi, mà un temperarsi, perche moltiplicati in numerosi e dove mentivano [illegible] pane, spartasi ogni pane era un mirabile di pane. Nel margine si [illegible] nel contrastarsi sostengono gli ingegni de Maestri ponderano con la verità, e dove [illegible] Sangue l'abbondanza proveniva dalle lance, e le lance vene, nelle piaghe, temere le proprie lingue, gli strali della mente, la verità partorita da tanti miracoli, e come parla Sedulio, *Audita sunt opera, dum videntur, & dicta morbos curarunt secundo mundi decursu gentium exposuit propriae fontes fugit, ne reliquias sepulcrum [illegible] aggregatas, ubi tanti fragmina abrasae calcula vidit de parvo fontium redundare multiplicem.* Paschasius ep. 1. c. 19.

Hor del pari le verità della fede provocate dalla contrarietà delli Eretici, nelle spezzarsi, sembrano multiplicarsi. Si spezzano per mano de gli Ecclesiastici Scrittori in innumerabili volumi, che sono popoli interi. Il morderle, il lacerarle, [illegible] sempre ad accrescerle, *Audita sunt*

mersa, dum moritur. Una ſola ſmaniata, in quanti libri crebbe, à numero de Fedeli, all'armata con le Dotti, ad errore dell'Eresia, che nel cedere vinta, e fuggitiva *Lupum, ubi vidit parvo de ſe ſanguine maſſam redundare multiplicem*

Che cercate dell'Eresia ne vedete i ſanguinoſi libri delle Controverſie? Opera dei dottiſſimo, e ſantiſſimo Cardinale Bellarmino, la cui penna può chiamarſi lingua di Dio, come oſſervò Sant'Agoſtino la lingua di Dio chiamata *Calamus ſcribæ Pſ.* perche con la penna del Bellarmino nelle Controverſie per che Dio ragiona. *Et Verbum quod dicitur, non ſonat, & tranſeat; ſed dicatur, & maneat* S. Aug. La verità cattolica in elle Dottrine, & manet. Dura nelle perpetuità delle vittorie, con che ad ogni tempo vince, e confonde gl'errori, e ogni Setta, purgando con ſe ſtamente l'Eresia ne' ſuoi perduti, troppo certo, che ne ſia ſpenta la Controverſie ſtà la verità del Meſſia: Serpente dee dir così. *Quem quis ſemper effugerunt, ſanabantur.* Ad ogni infetto, per ſanare, baſta guardare nel leggere que dotti libri, ſi purga dagli occhi il veleno del cuore. Dura ne' ſeni della Chieſa, che dietro le ſtraſcinano carne di nervola dottrina Accademie d'Empj, Sinagoghe di maligniſti, ſcuole d'ogni profana religione, ove gli appreſtano ſacre di bevande de nemici, atterrite à contraſtare nell'amore la forza delle ragioni, nell'abbattimento le armate de la verità un ſolo accommuna grido de' porporati, de' Principi, del popolo fedele, che approvano, che acclamano, che coronano di lauri gloriosi l'opera delle Controverſie. Che vollero dire que primi Perſonaggi della Corte di Roma, ove al Bellarmino, e ſul morire, e già morto, preſtano atto di riverenza la mano, più volte baciarono le dita, che adoprò ſcrivendo contra l'Eresie *Barnii ne opus unquam &c.* Se non ſi ſe lecito interpretare in ſimile maniera ſenſi, à me pare che quelle dita ſi fieno ſtudiate di dire, che maggior è la penna come Mosè la verga, come flagello nemico di Dio ſtimarono un medeſimo *Et ego Digitus Dei ſum dico.* E quai Opere ſono queſte, che ſcriſſe, ſtampò, che ſtampate, ſempre viva all'eſpugnazione d'un'Egitto d'errori? Contro delle tutto regno dell'Eresia ſolamente, ò ſarebbe, perche da ſuoi medeſimi ſcritti que' gran popoli d'anime, che per non ritornano à Dio, e à Religione Cattolica Tante meno, che dalle tenebre pubblici paſſano alla luce, alla chiarezza, al ſereno de' Figliuoli di Dio, dall'Egitto tenebroſo alla terra promeſſa di Goſſen. Tanti cuori, che la ſtima, e dureza dell'ostinazione, da cuori di ſaſſo ſi cambiano in cuori di carne. Tante anime, che à ſuono ſacro della voſtra ſapienza, come monete à perduto, dalla Evangelica Donna, dalla Chieſa Madre ſi ritrovano. Un mondo di gente convertita, un Cielo di eletti ſcritti nel ſuo regno, *Opera digitorum tuorum? Pſ.* 8. Pellegrini non da rimoſtrarſi terre lontane di quelità, di ogni più alta condizione, per vedere, e per ricevere le ſalutifere virtù che da eſſi *Ita digito Dei ejiciuntur Dæmones.* Lor ſi cacciò tanti demoni, quanti errori, di cui eran invaſati. Ed Egitto più felice, dopo un lungo ſoggiogare, ne proclamato anime loro le leggi, e ſuccheſſi ottenevano la benedizione di Padre. Quando bene la grandezza dell'altre opere non ſ'haveſſe in conto; quì, può che ne ſcuſſo del Sole, à gradi, ſolo ſa valerebbe, *Mirabilia ſunt digitorum tuorum, quidem pierique ſunt.* Pſ. 91. Sarà di gran baſto è una vita, che empì di ſapienza le cattedre, di zelo i pergami, di virtù i Chioſtri, di ſantità la Corte, di prodigj la terra, di gloria il Cielo. Stata una vita, che l'à ſu grande ſua Grande Sole à ſua porpora, gemma alle mitre, corona a' Principi della Chieſa, ordine al Vaticano con la medaglia più viva di merito, e di dottrina. Pure, *Mirabilia ſunt digitorum tuorum.* Per ogni maggiore miſura vogliamo quelle dita il benemerito della Fede, mentre ſoſtengono la reſiſtenza contro i Eresie onde ſe il Mondo ne ſtà debitore di Dio ſi legge, un queſto due dita per che regge la Chieſa. Vivono ſenza morire bene ſtà alle dita, che ad altri ſtillarono miera di ſalute, haver per ſe il balſamo de l'immortalità?

Tanto eſſi al merito delle Controverſie; e altretanto ſi dee al prezio de gl'innumerabili libri, che fulminano l'Eresia per mano de Santi, e dottiſſimi Scrittori; tutto à lode della Chieſa, la quale

Dixit Hierusalem ad gentes dilectos suos

Mà della Gentilità come ſi ſerve? Invitata la Spoſa di Chriſto da le cime dell'Hermon, Monte, che porta la Conſecratione, e i ſacri Doni nel nome, *Pagonis potitur ad materiam operandi*. Si ſerve della Gentilità, come di materia all'Apoſtoliche imprese di guadagnare anime, d'offerirle à Dio, di conſecrarle alla Fede. Alla antica legge portata dal monte Sinai ſi come da Imagine vera chiuſa, e celata entro gl'auguſti ripoſti del Santuario Arca, Veli, Cortine la naſcondano à gli occhi, perche con le ſue tavole di ſaſſo, dure, e pelanti, appena trovano mani di Mosè, che l'eſpongano al popolo. Bandita con voci di tuono, è à un tratto di ampi, atterrì il popolo di Iſraele, entro cui ſi diede, ad intendere il timore, con che ſu ſpiegata, e fe gelar di paura. I paſtori, i pellegrini de la Samaritana le ſentirono chiuſa nel petto, portar *Legem ſermone clauſa*. Poi già Chriſto con animoſo ardire le ſpiega potente in bocca, e in lingua, per tutta predicando di là da peccati confini de la Giudea, tuttavia va ſi ſpargendo intorno la terra, e riempie le ſante di intorno il Mondo? Con che bene ſi la Legge Evangelica, che ne abbiamo avuto per tenerezza da Chriſto, ſcoperta nel nodo petto del Legislatore Crocifiſſo à ſanguinoſe piaghe, lacerato da popoli empi, morto, e ſtraccato da capo à piè al Velo del tempio, moſtrò che non voleva più raccorſi gli, bramoſa di ottener preda entro le ſue lingue, e di comporre profetiche note. Che bel vedere hora huomini con piume ſi più che umane portarſi di là dove ne dà Sole, e dove ne nega, à prender conſorte de la natura, per fare acquiſto di nature à Dio? cercare in mezzo a mari tempeſtoſiſſimi, frà pelaghi d'onde, e di pericoli, nuovi Mondi, per farſi con ſe deſti, e coi battelimo? giungere à terre deſerte, e ſelvagge, per ridurle con apoſtolico lavoro? à terre di tenebre, e di morte, per illuminarle con luce di verità, e ſantificarle con ſoffio di Dio? Che bel vedere Huomini più che huomini con Età più che umane incontrare martiri? Bambini laſciar le poppe, e abbracciar le piaghe? Fanciulle ſvegliar dà talami, e correre à ſupplici Vergini, come Colombe volar ſopra di verdi prati Vecchi, come cigni cantar muſica in mezzo le morti?

Vi ſupererò come Giona oſtinatamente ſfugge la predicatione oltre i confini della Giudea, mandato à Ninive, perche v'eſercitaſſi il miniſtero di Profeta, e d'Apoſtolo. Breve è il viaggio, proſpera tutto il commando di Dio a ſua ſtagione: trattanto la tanica diſpoſto il popolo à dare frutti di penitenza. Parla ad una voce, ad una minaccia, ecco il Rè, i Principi, la plebe, ricchi, e poveri, vecchi, e giovani, huomini, e femine, tutti ad un giuno, ammattire in ſacco, e cenere ad un ſolo motivo ricongiurata à Dio una Città, e ſalvata una Città ſalvato un Regno. Come dunque ſi ſpiega nella predicatione la ſalvatione di un popolo, la propria ſtagione de la ſua grazia, e di ſtare ne' ſuoi ſenſi avanti Dio? Superba Imagine di ſignificare la Gentilità, come indegna di venire à parte de' divini favori, e dell'eſſer compagna ne' grandi ſegni, e meraviglie fatte in ſuo ſervitio, e ſalute. Ma ſe le tue rovine ſcuſano d'eſſer amata, ſi è per tenerezza, per eſſer lo ſtare ſi volentieri de la ſua ragione. Non ſi ſtà ſi ſpeſſo ſi ſtrette la rave, e nel profondo ſi ſcuſa à Giona che ſi copre? Sorge ſi contro il medeſimo ſi ſtimore *Tumebat quaſi Jonas ſe compoſſe Niniviten, dicens Geremam falſitatis propheten, & Hebraeum calumniatorem tempus adventus Apoſt.*

Non così la Chieſa, che ſi alzò della gl'ora à divina, per la comun ſalute, invita Apoſtoli, Volo ſi ſtione, perche partino ad ogni natione il nome di Chriſto, e miſteri della ſua fede, le ricchezze de' ſuoi ſegni. Auguſtino la ſua carità preſo il Mondo, cerca nel Mondo nuovi Mondi, per dare à Dio per Mondi un ſolo popolo fedele. Traſcorſa la terra, paſſa al mare mira Hoſtie, come già à Ceſare mirò le Gallie, ſcelte al corſo delle ſue armi, perche in eſſe vede a *Maſſilienſes adverſus triumphorum ſuorum ſe ſe Ceſaris ſcenis, provinciae tortis ad referendum, pugnare, più contraſti, più vittorie ſarebbono ſi a Patria ſerni di gloria, à sè meſſe copioſa di trionfi. Non altrimenti Hoſtie, che copioſa materia di trionfi ſono alla Chieſa. Non è un perpe-*

no trionfare il ſolo viaggio? cioè ſuperare mari, imprigionarli, vincer battaglie di venti, di tempeſte, di mostri ſconoſciuti, penetrare nuovi climi, ſoſtenere aſpetti di nuove ſtelle, calcar lidi barbari, ſcorrer terre di coſtumi, di legge, di portamenti ſtraniſſime, dorarle alla fame, alla ſete, alla nudità, a' pericoli, a una vita piena di mille morti. Non è un trionfar tanto forte quanto il ſoggiogare all'anima le tue triſtezze, ch'ordin cade, rovinarti Tempi, diſtrugger Altari, eſſer ora l'impedimento della tomba gonfiata con la ſua evangelica a morte della ſuperſtizione, trasformata la Croce ſtrata col battiſmo in ſpada, imporporarſi nel Sangue di Chriſto manti di Re; umanati i coſtumi, e addolciti i ſavaggi de' Barbari co' nome, e col cuore di D. ? Tanti martiri, tante morti pronte a non ſi contare, ſtanno à ſcorno della barbarie, à pregio della umana ragione, ad acquiſto eterno della Chieſa, à diſtruzione delle ſcelleratezze, mentre a tempo ſi frequentano delle perſecuzioni, che a' tempi barbari paſſi, all'urto della crudeltà, Anime ſenza corpo ſi rompevano, nauſeavano ſe ſteſſe, con quella gloria, con che le Navi Romane, dopo la vittoria di Cartagine diſtrutta, cariche di ſpoglie, e di merci, non ſtrazzate di mare ſoffrirono, più ſi che ſi rompere, ſommergere dal trionfo delle un poco guaſte ſtrazzate Rote, nel cui legno, tutto quel mare ſtimò un picciolo da ſcende, dove non ſi ſpandeva, ne non appreſe? L'Armata vincitrice *Naufragio fuit, Aſtrum, & Ignes, omnium ſuperbia gentium, & naturalium imperia. Pacian. ep. 2.* Più ſi dilata, più creſce la Chieſa *Naufragio fuit*: lacere le carni, fiaccate l'oſſa, intera la fede *Omnium ſuperbia gentium imperia*.

Ecco come l'infedeltà, in ogni ſuo ordine ben ordine, ſerve con buon ordine la Providenza alla Fede. Ordine di ballo con che la Chieſa ſpecchiaſi da quattro millenarii Monti, ed le miſure di S. Ambrogio rimandaſi, *Fidei claritate, girum ſibi totius orbis aſſumit. L. 2 epiſt. ep. 6.*

I più chiari di ballo, ed i più Ordini di vita, Sacrare, Sacrificare, Regolare non da ſe guaſta coſa, ma da eleggerſi à conſiglio di Providenza.

CAPO III.

CHi invitato dalla cetera di David Origene di Paleſtina, ſi fà a vedere ne' deſerti di Betſaide Monti in ballo, danzare, ſaltellare ad uſo d'agnelli, e di capretti allora che nella partenza de gl'Iſraeliti *Montes exultaverunt, ut arietes Pſ. 113.* guardaſi dalla diſgratia d'Origene, che al moto de Monti inſolito di muove, urtò, cadde in un tale ſtupore, per cui credette anche terra, viventi, ſenſi ragionevoli ogni parte di terra *Cuncta ad ſua pavidum, quæ commutatis ſe terra ſtupens quæ ſenſerunt illum*. in *Ezech.* Come hà la cetera a le voci d'invito? come può a moto inſolito ſi ſtupore, non ſentirſi a affetti, hor di gioia, hor di meſtitia, hor di timore, hor di riverenza, hor di ſtupenda meraviglia? Perciò ſi ſdegnata? Non muove ne' buoni affetti le mani, batter non può ne' palmi di gaudio di plauſo? *Pſ. 46.* Non ſi ſcioglie ne' canti in lode d'allegrezza? *Pſ. 97.* Non eſulta ne' legni delle ſue corde in ſuono, in ſenſi di congratulatione? Può credere altrimenti che vedere ne' deſerti ballare Monti? Che ſpettacolo, vedere Apennini col piede in moto, col fianco ſu'l gire, ſu'l legnare ſolpeti, ondeggiar tremoli, carolar boſchi, ſpiccar dal fondo, ſcuoterſi per aria, variar paſſeggi, e ſeguir, e falli? Quell'è ben altro che vedere *Arbores ambulantes*. Marc. 8. Qual forza di Gigante gli ſtacchi dalla radice? Qual Encelado i balzi dal ſuolo? Che ſi ſcuoprano terra al talone, natura al muoverſi, numero al danzare? con maraviglia comune à Riccardo di S. Vittore *Quis non obſtupeſcat, ſi videre contingat Montium ſaltus a patre ſuo Abrahã, a filio ſeparari, terram a terra refugere, & tantum motum, vel ad modicum non per totum ſuſpendi. p. 2. in Pſ. 113.*

Laſciam però ad Origene il ſuo errore e crediam à Riccardo, altra terra animata, e ſenſitiva non eſſervi, che l'huomo ne altri Monti in ballo, ſe non quegli huomini, che a' altano ſuperati all'umana conditione,

ne, separata dalla terra, divisa dal Mondo, vaga col pensiero, e cogli affetti al Cielo. Di questa Monti misticamente ragiona Davide, portando da Profeta e la vita vedere in contesto, in ballo. Se come Olimpo, nelle cime non hanno che li turbi, non calcolati di ricchezze, non inquietudini di timore, non cupidigie d'onori, non avidità di denaro, non cure di vicendevoli fortune: se, come Libani, goderono nel vivere incorrotto la midolla del cedro, la vena d'ogni contento, la pace del cuore, i ripoli della coscienza, la dolcezza delle contemplazioni, l'armonia delle virtù, i gaudj del regno interiore: se vivono in carne senza senso di carne, nel Mondo senza affetti di Mondo, Angeli fra gl'huomini, in terra Cittadini del Cielo non è ciò essere in una perpetua festa, in un eterno ballo? Vero è, che una simil vita, una simil festa non è di ogni Persona, non è di ogni luogo. Ella è miracolo da Monte, che s'alza nel deserto; da Israelita, che fugge dall'Egitto. Ella è vita da Fedele, che si ritira da tumulti del secolo alle solitudini de' Chiostri. *Tollite cunctatione fugite de medio Babylonis, & unusquisque animam suam salvet ne pereat in iniquitate illius. Tempus enim ultionis Domini est, vicem retribuet ei. Calix aureus Babylon in manu Domini inebrians universam terram. De vino ejus bibent gentes, propterea commovebuntur gentes. Subito cecidit Babylon & contrita est, ululate super eam, tollite resinam ejus, si forte sanari possit. Derelinquimus eam, & unusquisque in terram suam pergat, quia pervenit usque ad cœlum judicium ejus, & elevatum est usque ad nubes. Egredimini de medio ejus populus meus, & salvet unusquisque animam suam a furore iræ Domini. Ne formidet cor vestrum, neque paveatis auditionem, quæ auditur in terra, quia rumor venit anno, & post hæc in alio rumor, & iniquitas in terra, & dominator adversus dominatorem. Propterea ecce dies veniunt, & visitabo super sculptilia Babylonis, & universa terra ejus confundetur, & omnes interfecti ejus cadent in medio ejus. Et exultabunt super Babylonem cœlum & terra, & omnia quæ in eis sunt, quia a vastatore venient ei dicit Dominus. Et Babylon in ruinas cumulum, habitaculum draconum, stuporem & sibilum absque habitatore.* Così Geremia.

Bella vita! non però unica nella Chiesa di Dio vera Sunamite coronata di più chori, Regina in manto d'oro circondata di varietà. Che bella varietà negli universalissimi tre Ordini di vita, Regolare, Ecclesiastica, Secolare! tre cerchi, che dipingon l'Iride in corona al bel Trono della Providenza, e in essi quanta diversità di stati, di professioni, di uffizi, di gradi, che formano il cangiante alla sposa di Christo? Poteva pretendere a' suoi Regnicoli libertà d'eleggere. Ognun può, ognun dee di tanti stati per sè fare scelta, con qual avviso, se il bene, ò il mal eleggere porta seco un bene, ò un male eterno? Perciò, se la diversità de' più ordini di vita è dono di Providenza, una sì importante elezione non vi par che debba esser consiglio di Providenza?

Dove si tratta di vita, d'eternità, di salute, il non consigliarsi, l'operare à caso porta seco l'infelicità, che provarono gli antichi Britanni nella mutatione di stato passato dal governo domestico alla soggettione di stranieri. Penetrarono nella gran Bretagna l'armi Romane, volando à terre un Mondo le mani, e divise, sì l'ali dell'Aquile, che ne presentar talmente, gherm varo terrori. A' tali fiere, nulla valsero nè i Mari che intorno le si profondano in salse nè i Monti, che s'alzano in cimiere, nè i ripari delle Città ben munite, nè la ferocia de' popoli ben agguerriti, nè eserciti numerosi. Cedettero le genti, mutarono la pace, e libertà in tributaria servitù, sudditi per fierezza di valore, mà per mancanza di consiglio. L'opporsi al Nemico era di certo, combattere ricevea à caso. Non legga fra loro d'armi, non comunicatione di pensieri, non unione di disegni, non intelligenze, non aiuti, non compagnia di forze. Quasi ogni Città faceva corpo da sè, ma corpo senza occhi, perochè senza consulte di guerra. Come prevedevan pericoli? come provedevan a bisogni? che avvedutezza nel prevenir i tentativi? che sagacità nel evitar i agguati incontri? dove la cupa de' partiti? dove accortezza nell'ordinare, nel disporre, nel dare opportuni comandi, se non havevano in costume l'adunarsi à consiglio, l'esaminare i pericoli, il ventilar la causa del comun bene, ò male? Ecco che fù a' Romani l'arma più potente della vittoria, e à que' fortissimi popoli l'argomento più vivo del lungo dolersi nella mutatione di stato. *Non aliud contra validissimas gentes pro Romanis utilius, quam quod in commune non consulunt. Rara duobus, vel tribus civitatibus, ad propulsandum communem periculum, concursus: ita dum singuli pugnant, universi vincuntur. Tacit. in Agric.*

Troppo è vero, che nel prendere nuovo stato di vita, si prende per lo più materia di lungo dolore, perchè nell'eleggerlo non si adopra consiglio. Molti nel soggettarsi à questa, ò à quella professione di vivere, si lasciano vincere, ò dall'interesse, ò da cieca passione, ò da vane speranze d'ingrandimenti, incontrandosi poscia in mille scrupoli d'animo, in mille pericoli di salute, *Quid in commune non consulunt.*

Non

Non ſi conſiglin con Dio, non con la ragione, non ſi ſtudiano di ritrovare le diſpoſizioni regolatiſſime della Provideza. E pur chi non hà biſogno in ſimili negozi di conſiglio?

Facciam che l'huomo ſia tutt occhio di mente, tutto lume d intendimento Nondimeno, dove ſi tratta d'intereſſe cosi importante, egli è un lume cieco un di quei lumi, che han biſogno di lume E qui vale la dottrina di S Agoſtino, E'ſerve nel Mondo un lume, che ad illuminare hà neceſſità d eſſer illuminato Non ogni luce è, come la luce del Sole, à ſe ſteſſa giorno, e luce, senza biſogno d altrui raggi, d'altrui ſplendori. Evvi forſe un Sole, che faccia lume al Sole? che gli precorra nel giorno, nel dar quà de' ſuoi ſerenità, nel le moſtruoſità de la ſua notte cieca? Non così il lume de gli occhi nell'huomo, lume in ſe biſognoſo di lume nella notte cieco, nelle tenebre ſenz occhi Maria è la luce de gli occhi, ſenza l'anima d'una luce ſtraniera *Aliud eſt lumen, quod illuminat, & aliud lumen, quod illuminatur Nam, & oculi noſtri lumina ſunt, & tamen in tenebris patent, & non vident Sic vos eſtis lumina in mundo* Uno di queſti lumi è l'occhio della mente nell huomo biſognoſo del lume de' conſigli, ſenza i quali la mente, ancorche tutt occhio, e tutto lume, reſta in tenebre, in cecità, in notte importuna al l'elettione di ſtato

E'la non è negotio da precipitarſi ſenza maturità, ſenza conſiglio, mà da maneggiarſi con quelle regole, che la ſapienza divina col ſuo eſempio preſcriſſe, a l dare eſſere, e ſtato à due Mondi, maggiore, e minore Dee metterſi a Mondo i Mondo Cielo vaſtiſſimo di mole, agiliſſimo di moto, di altezza profondità, di lunghezza, e larghezza, fermo in se con un perpetuo giro, e ſteſo in opera con un veſtale benefica ſtelle fiſſe, & erranti, in grandezza immenſe, in quantità numeroſe, in bellezza vaghiſſime, ordinate a concerto, varie al diletto, benigne all'utilità Una terra da ergerſi in monti, da piegarſi in valli, da ſtendersi in pianure, da ricoprirſi con ſelve, con piante, con herbe, con metalli, con animali, con ogni ſpecie di Viventi un Mare à pesci, à più grandi, à più mari, ſorgente di fiumi, Padre de' fiumi, d'iſole, di mostri Queſta con gran mole creata l'hà Dio ad un momento, ò pure al prodursi richiede l'opera di più giorni, la lunghezza di più tempi? Conveniva ſe le aſpettare, che ſi ſtemprino i bronzi al fondere i Cieli? che ſi colli l'oro della luce ad illuminare i Pianeti? che ſi gettino i fondamenti à ſtabilire la terra? che ſi lavorino forze à radunar l acque? che s accendano le hacelle di Prometeo ad animare i Viventi? Non mancan à Dio forze di creare ogni coſa ad un momento: Faccia egli però in più giorni ciò che potrebbe in un momento dar e ſere, e ſtato al Mondo *Quidem reſtio, & d, poſſimus S Amb in Gen rom* Mostri una sì grand opera, opera di conſiglio, di buon'ordine, non confuſa, non precipitata, mà digerita da la ragione, maturata dal tempo onde la incoroſſa S. Ambrogio eſemplare pratico à gli huomini d'operare nel maneggio de' negozj più rilevanti Confonderà l'huomo nel eſſettione del ſuo ſtato, terra, e Cielo, temporale, ed eterno, ſenza di leggere le ragioni di Dio, e del Mondo, precipitando ad un punto i negozj importantiſſimi della ſalute? *Sed itaque debuit fabricam Mundus cogi, quoniam nobis ad operandum formam dederat, numerum dierum ſervavit, & tempora Nos autem tempora indigemus, ut aliquid magnum agamus, neque præcipitemus conſilia, & opera nostra libri*

Che bell'idea poi di buon conſiglio, ove dal Mondo maggiore ſi paſſò al Mondo minore, l'huomo; e dall'ordinatiſſimo *Fiat* la Sapienza ſacrata ſi è grado al prudentiſſimo *Faciamus*? Curia è il ſeno di Dio Senato augustiſſimo Trinità conſulta da ventilarſi, da metterſi à partito è l'huomo. Creaſi in ritratto vivo di Dio; mà di che tempra? I ghiacciai in un miſto, oro, e vetro, diamante, e ſtanco, ſpirito, e carne? Che porrebbe mano al lavoro, e tarebbe d'un pezzo di terra un corpo di rami miracoloſi, quante parti, e di un ſoffio di ſua bocca un anima ſempre viva, ne mai ſoggetta à morte? Qua i s'aggiungerebbono e beltà di viſo al prezzo, colori di grazia alla bellezza? ſe ſi mirò, e piacque, che gli renderebbe coi ſuoi sangue i ornamenti, con le ſue piaghe la vaghezza, con la ſua morte la vita in fine, che non ſi conſolò, che non ſi delo-

ni,

ni, *In illo Supremo consilio, in illo talium Personarum non tam Senatu, quam secretario* Registrando ne gli atti, e decreti Superni Abbate (*ut a in Graca*) con penna di Segretario *Ibi mysteria mundi, ordinationes posteritatis, & unde consilium habuerunt, ut unusquisque Persona sui operis partem susciperet ut scriberet Patre condente, Filio redimente, Spiritu Sancto sanctificante.* Adunque è Dio entrò l'umana condizione, *Prævenit consilium* (secondo Carlo Alessandrino) *Deus consilium humanum*) e prevenne co buon consiglio lo stato degli huomini, come co' raggi d'aurora i figliuoli di luce: l'huomo nel prender nuovo stato di vita, non vorrà, che precorran consigli di savia elezione, precipitando alla cieca negotio di tanta importanza?

Siam noi così vili, e di niun prezzo, che alle nostre disposizioni non meritiamo alcun pensiero? Potiam pure con la guida del Morale riconoscere opera non caduta casualmente di mano alla natura, mà lavoro studiato, fatica consultata prima disegnata, che tutti, per cui ella quanto altro avanti adorgnò, e fece? Mira opera di tè Carlo sempre in terra nella con occhi di fiele, sempre in fatica, e cielo de Pianti, sempre in vicende col variar de giorni, e delle notti, de tempi, e delle stagioni Mira lei ode di tè la terra porgerti nelle biade alimento, negli animali vestito, nelle miniere tesori, ne mari commercio, ne' paesi, patria Mira insieme à tè gli elementi opposti, nemici in contrasto, in guerra, temperarsi, unirsi, stringersi in nodi, legarsi in composti Vedi anche pure, ciò che la natura ti permette come più che umana all huomo la cognizione del suo impero, non ritirerto da confini, libero allo scorrere, al signoreggiare in ogni parte del terreno Vedi ciò che l'animo ardisce, inalzato si con la mente al Cielo, e con intendimento à più alti arcani divini *Incomprehensibile scire, non esse hominem tam altum, & cogitationem tam profundam, Cognoscere tam mirabilem naturam quam fecit, & tam terribilem operis manus, ut dubitaverimus existere Deum? dixit.* Che le Dio, e la natura Divina que a degna di consiglio, ci considerò, ci studiò, ci provvide? e noi ci avvilimo noi, e il meglio di nostra vita faremo opera à Cielo, non elettione à consiglio

Se bene non è consiglio di qualsisia Consigliere Non mancan de pessimi Consiglieri, tutti come tali Profeti d Acabbo, che portano *Spiritum mendacii in ore* 3. *Reg.* 22 Promettevano quelli ingannato Re la vittoria di mente, conquista di paesi, ingrandimento d impero, e trionfi in guerra, e quà in pace ma sotto que le tali promesse celavasi la rotta de tuo esercito, la perdita del tuo regno, de la tua vita, cambiatosi il tuo cocchio in feretro, in trafitto da un hasta, ed uccisa Consiglieri col Mondo, le dovete esperte Parasiti del Mondo. Egli Profeta falso, con la bocca piena di colorate bugie, che non dirà, che non predirà à vostro inganno, à vostra perdizione? Havrà a lingua e frode, che Livia Emissaria di Tiberio, bebbe alla mano (come fu pubblica fama) insidiando a la vita di Druso Principe Avvelenò l'Empio una tazza da porgerli al Cognato, non con altre mani, che con le mani de Padre. Raddoppiarono dunque il tradimento, e la frode, accusò segretamente Druso di veleno contro il Padre, avvisando Tiberio à guardarsi dalla prima bevanda, che in casa del Principe à tavola gli si porgerebbe: in chiaro così scoperti la machinata morte Imprimat Imprudente Padre, nel convito, ch Padre fa, castigo Cognato, si le peggiori Carnefice Ucciderà Druso, nato alla corona, al regno, all'impero, creduto già le vittorie a Signoria del Mondo E pur Tiberio è la bocca d un mal'huomo, non è stimato alla prova, non udito, reo à che fa morire? Prende la tazza pretendendo per la pompa, fissa in mira con occhi di basilisco, mentre ne scorre per le vene senza lasciar che ne esca la morte *Excepere pocula manu dextra, & regnum, & imperium hausere Tyranni* Così Consiglieri sempre [illegible] Mondo, (e dovete chiamarsi così) Eccovi le bevande velenose, e crudeli, che vi accostate lo spirito maligno, che pretende con le proprie vicende avvelenarci la vita Preparatevi, ah che Cielo ci prepara veleno per cui vi manda in convulsioni allegrezza, sù la lingua ogni contentezza, ne i mente ogni dolcezza Non più dolce al senso, non contento a la carne, non trattenimento all età, non ossequio al grado Pane sol di dolore

acqua

neppa di lagrime, vesti di confusione, giorni di tedio, anni d'amarezza: un morir lungo, un penar continuo; la Croce in ferro, il chiostro in sepoltura. Intanto vi mostra lauta mensa, sontuose imbandigioni, quasi, e quante può immaginarsi, di dovizie, di delizie, di ingrandimenti, di promesse, sempre di piacimenti, abbondanza di rendite, profusion di danaro, dignità di più gradi, nome di potente, corteggio di più servi, giorni senza noia, tempo senza noja, musiche, balli, allegrie, tutti vocaboli di dolce senso. Mà guai à chi risponde! guai à chi prende la tazza, à chi s'appiglia a' consigli del Mondo! Muore! avvelena lo spirito, *illanguore, & exanimat horrore*.

Ecco lo spirito la morte lenta, e fiera, perche segue alla cieca, e con leggerezza giovanile i perversi consigli del Mondo, e in essi l'eterna perdizione. E voi in una causa di tanto momento siete da mal giudice, e da peggior carnefice, favorendo gl'interessi della carne, e precipitando le ragioni dello spirito, con che il date alla morte eterna. Posti in mezzo fra le contrarietà del corpo, e dello spirito mi assomigliate il Tetrarca de' Galati Adistatorice, ove vinto da Cesare, e prigion di battaglia, fù con due figliuoli condotto à Roma, perche servisse, ed accrescesse pompa al trionfo del Vincitore (*Strab. l. 12. Eutrop. annal. Rom. l. 6. c. 8.*) E l'accresce con le sue catene, e co' suoi capelli ingannati sentenza capitale contro il Primogenito, da Cesare destinato à morte, à cui già presentavasi, quando il minore Fratello riguardando più il merito della causa, che il grado dell'età, protestandosi con la voce, e col fatto maggiore, più ardito, e pronto porse il collo alla spada. Narra di due Fratelli morola Autore, à decidere la successione, ed ottenne Giudice il Padre. Al presentarsi de' Figliuoli, mancava (disse) questo all'estremo delle mie miserie, che di sì severissimo Padre divenisse iniquissimo Giudice. Si mettono in controversia le ragioni di morte, perche pecchino in me i titoli di giustizia. Assolva, ò condanni, dall'esser Padre, passo all'esser Parricida. Perdonami, o natura, odio, non offendo le tue leggi. Se il numero de gli anni in uno è il precetto de' suoi doveri, tu già condannasti à morte chi prima donasti alla vita. Mi obligasti à non mentire contro il mio sangue, preservando il minore à te riserbasti il perire del mio sangue, perdendo il maggiore. In cui adire, fiere la mano al morire, e mi dichiarò à ragione d'età dovuto al a vita. Tutto per avventura giustamente in quell' urgente estrema necessità. Non così giustamente vuol aprir controversia del corpo, e dello spirito, controversia non da Fratello, mà da Nemico. Prode dubbia la spada, ò sopra lo spirito, che appresso vuol dir havere le ragioni di Primogenito ò sopra il corpo, che non può trascendere i titoli di minore. Il vivere d'uno è la morte dell'altro. Vive il corpo? regna nella carne? fiorisce nel fasto? s'adagia ne' comodi? si corrobora nella crapola? splende nelle ricchezze? si corona negli onori? insuperbisce nelle grandezze? Certa segue l'eterna morte allo spirito, che non può vivere, non può regnare beato, non può investirsi della primogenitura celeste, se il Fratello minore non si preferisca al corpo se nel corpo non muojono i desiderij de' carne, gli appetiti di senso, le cupidigie di vanità, d'agi, di pompe allegrie, le pretensioni d' un vivere da beato. Qual dunque sarà il vostro giudizio? quale la decisione? Seguirete la sentenza di Cesare, pareri del Mondo, che vuol la morte del Primogenito, la perdizione dello spirito?

Seguirete le persuasioni della gioventù, dell'interesse, dell'onore, dell'umanità, de' piaceri, di gloria, tutti pessimi consiglieri, che malamente corrompono ogni retta ragione, spaventano ogni cuore di terra, e di Cielo; di carne, e di spirito; di temporale, ed eterno, perche nella vostra elezione prevalga il torbido de' sanguigni loro disegni? Hanno la proprietà del Nilo, che all'uscir delle sponde, al correr ne' campi, all'inondar l'Egitto, dovunque passa, svella i vermini delle terre; da ogni podere i humori, da ogni parte i contagi, e come al crescere, al gonfiar delle acque, fà d'ogni cosa un diluvio, così al decrescere, al ritirar del fiume, fà d'ogni terra un solo campo. Non v'è distinzione di fondo à fondo, di campo à campo, una, istessa di tutto l'Egit-

l'Egitto è la soprafaccia di terra, lato, e largo, determinati da Caldadoro, *Egyptus partibus, fluminis superventu dives, undique saxum vastissimus gurges circuit, & undiquaque terra fertilis reditum ubi amnis limus regere comprobatur.* Lib. 3 que ep. 31. Tanto basta coll'avvertenza di trabocchevole propulle quelli perversi Configuri. Que termini, che Dio pose à distinguere il temporale dall'eterno, il caduco dal durevole, à discernere le ragioni puramente della parte, e della carne, di Dio, e del Mondo, ella alla parte, al lato de loro contigui piantano, svellono, rendono nulla considerazione ragionevole, nulla di permanente, nulla di divino. Una voglione di tutte le cose la faccia, interesse, carne, sangue, terra, fango. *Omnia Lutum.* Qualunque fatto li preseti, di Chiesa, di curia, di foro, di banchi, di campo, di corte, di chiostro, all'elettione provedono, che per ogni ragione vaglano l'interesse, la temporalità, la vanità, il capriccio: ciascun prontamente rendersi à ventura, e Chierico, e Sposo, e Soldato, e Mercatante, e Cortegiano, e Cavaliere ciascun è pronto à ricevere quel marco d'oro, quel pezzo negro lacco, ò prodano, in cui il capo il lavoro, in che, *Sudore vivere, & humorem ore pollicitus, & arrosarum pedes.* Persius.

Se la Providenza divina parimenti ci havesse qui in terra, come à Paolo, *Umbra grata illud* con grata delle ombre ci contentasse in terra, non ci parebbono consigli d'apparenze, di vanità, d'ombre, fuggire da quanti altri Configuri hà fatti il Mondo. Ma ella ci pose in terra à bene troppo più alto, più importante, più fruttuoso, non ci per che dottrinarsi, perch'eleggere stato di vita, prender da lei norme, e porre? Abbiamo fatto, ella ci accenna un'antica Greca, ove un sagace scoprì la misteriosissima sua scala. S'addormentò con capo sopra un sasso, colle mani in volta del Cielo due stare, in che da porsi la vostra mente, sul mattino à considerare nuova forma di vita, cioè la vera scala per cui di grado in grado, la divina Providenza dispose il vostro salire all'eterna felicità. L'occhio al Cielo, e il capo alla pietra, ben vuolsi ciò intendere, che in ogni stato di vita dessi haver l'occhio alla vita eterna, à cui viviamo, e apparecchiare il pensiero al passo di morte, à cui soggiacciamo.

Quanto travia nel corso della vita, chi nell'eleggere da principio non mira il fine ove ha fine? Al Cielo ci rendiamo? Dio al Cielo ci dispone la Providenza: al Cielo ci muove la Grazia. Ogni altro fine terreno è un peso, che ingombrandoci trandacci, fin che pieghiamo à terra, e che nel corso della vita dian à traverso, ove più erroti, che passi. Non è proprio del turco i pugnare in alto, salire, correre di filo alla sua mira? Come dunque ne vediamo tanto traviati? come scorre da punto per retta? come obliquo, tortuoso piega, precipita al basso? qual peso è d'ingombro alla sua naturale leggerezza? qual incarco offende un huomo grosso di sua vita? se crediamo al filosofare di Seneca, l'andare obliquo de fulmini torto è, per l'impegnarsi del fuoco in vapori di terra grossi, e pesanti onde dovuto alla mira, e contrastato da peso, dà à traverso, e precipita. *Materia quum fortius ea, qui torquet, deorsum premit, necesse obliquus ferri.* Lib. 2 Natur. cap. 18. Anime mortali, nate alla eternità, dovete a Cielo in qua fior terreno sempre pur pretendere la vostra vita, che non l'a vostro affanno, vostra ingiuria, vostro errore? Impegnate i vostri anni in cerca d'onori, di dignità, di gloria? Servite nelle Corti, militate ne' campi, stringete ne' Fori? Se i vostri disegni fermano nel temporale, il corso di vostra vita *longe obliquus erit.* Dove vi porta cieca bramosia del proprio vantaggio? Dove vi spinge l'invidia e superare altrui fortuna? Dove vi aggira l'ingegno, guadagnare per turcasse vie al precipitio? Dove vi rende la vanità, allontanandovi dalle vere, ed eterne grandezze? Impegnate la vostra età in traccia di comodi, di ricchezze ne' traffichi, ne' maneggi; cercare Ecclesiastico pingui prebende. Negotiante cercano guadagni, Curiale mercì lucrosi. Se non v'è quando all'eterno, il vostro vivere *longe obliquus erit.* I interessi, l'ingordigia, la frode in obliqui sentieri vi avvolgono, travolvono ingannolatamente da' veri lumi ad apparenti, da saluti immortali à caduche ricchezze, dall'eter-

na

na bambinello ad un ombra infelice di fugacissima felicità.

L' occhio dunque al Cielo, mirando l'ultimo fine, per cui siam creati, come sfera, à cui poggia l'nostro vivere, come misura, con cui si regolano le nostre elezioni, come fondamento, sopra cui s'alza l'edificio di nostra salute. Lasciam à Caino il farla da cieco, e gittar fondamenti in terra, senza curarsi del Cielo. Uccisore del fratello, fattagli da Dio la terra palco di supplicio, dove ogni dì morisse senza mai morire, dove cerca le tempre, e sempre fuggisse la morte, sciagurato condannato ad un perpetuo moto, facciasi la terra, sede ferma di riposo. Perdonisi al mistero, le gitta fondamenta, le stabilisce mura, le forma recinti, le pianta Città, se pretende in tante pietre, in tanti marmi eterno il nome del fratello, le vuole la terra sua Patria, sua Stanza, suo Paradiso. Così gli persuadeva il Pontefice S. Gregorio *In terra fundamenta ponit, qui se stabilitate aeternae Patriae alienos fore dubitat.* E S. Bernardo da la Patria Celeste, gli si conviene di far la terra sua Patria. Ma come può condonarsi à voi, ove à stabilire nuovo stato di vita gittate fondamenti in terra, formate disegni, in terra alzate le machine, in terra fabricate la grandezza, come se il Cielo per voi non fosse, ò il vostro vivere non s'ordinasse al Cielo? Può condonarsi, che v'imbarchiate senza riflettere a punto, che vi mettete in carriera senza osservare il meta, che v'impegnate in battaglia senza mirare la corona, che cultivate il campo senza l'occhio al danaro della mercede, che seminate senza certezze della ricolta; Può condonarsi, che nati, destinati, dovuti all'eterno, cerchiate alla cieca il perdervi nel tempo, e che alla ponderata anteponiate al prezzo il vile, al durevole il caduco, all'immenso un atomo, alla via di salute la via di perdizione?

Sovra arbitrio la vostra mente con alla mano il consiglio, ch'è la bilancia posta di pugno al S. David, e preso nota da S. Basilio, perche l'adoperate in qual maniera? Non altrimenti, che al cenno del regio Profeta, ove facili ad eseguire forma di vivere, bilanciò col consiglio le due Vite, di carne, e di spirto. A pesar verso di sè il regio cuore, la Vita carnale di che non caricò le bilance? Ricchezze à tesori, delizie à Paradisi, Signorie da Monarca, popoli al suo servigio, eserciti al suo comando, Principi al suo tributo, una Corte tutta un Mondo di grandezza, palagi di gran pregio, giardini di gran piacere, sepolcri di gran pompa, mense di gran lusso, equipaggi di gran tonnellate, armi in vittoria, gioventù in trionfo, canizie in sanità, vita in allegria. Che poteva contrapporre la Vita spirituale? Povertà da mendico, debolezze da infermo, soggettioni da servo, sacco, ceneri, cilicio da penitente, mense rubandate di legumi, letti bagnati di lagrime, notti insanguinate di flagelli, giorni imporporati di confusione: pane di dolore, acqua di pianto, vittime d'affetti, sacrificij di lingua, holocausti del cuore. Alzò dunque David le bilance; ponderò, esaminò poi, il valore onde dove coll'affetto piegasse, inclinò di sua bocca *declinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas, propter retributionem.* Per ciò una Vita tutta osservanza de' divini precetti, all'ossequio di Dio, al puro viver di spirto donde alle bilance il tracollo l'eternità del premio, la sempre bella mercede, *Propter retributionem.* E qual altro cuore non pieghi à simil elezione di vita, se prima con ponderato consiglio, quel che fece nostro nome l'Apostolo chiamò *Æstimavi gloriae pondus*, a Cor. 4. così quel peso di gloria alla tollerata infamia, all'eccessivo duolo, alle dovevolezze eterno di godimento che non mai stanca, di possedo, che mai non abbandona di beatitudine che non diminuisce. Quel peso, che tutto è peso, tutto è ogni peso, tutto è ogni pena, pretiosa la morte, onorevole l'disprezzo, felice la miseria. Quel peso, che vien giù dal capo a Monarchi le corone, di dosso a Rè le porpore, di mano a Principi gli scettri, di pugno a Capitani i supremi comandi, di seno à delicate Donzelle i fiori delle delizie, dal collo de Martiri le gravose teste: permutata la vita, ed i suoi beni, co' beni, e con una Vita immortale. Quello è il peso che nell'eleggere stato di vita vuol S. Basilio, che ponghin su le bilance

del

del conſiglio, e ben preſtamo il conſenſo del tempo, e dell' eterno, acciocchè co' giorni il voſtro cuore, dove è più preſente morte, e più fiate e più ſeverſamente *Memento novissima tua, et in æternum non peccabis* Contra *memento novissima tua, et in æternum non peccabis* In *quo enim pertimbus me ſcelus arripit, ut tam ex adverſo quæ ventura ſunt, non cernam* Dice ſe ſteſſo *Propheta Deus, Intellexi, inquit, ne me-mor ſim, quando Deus elegerit Iſrael* in *Pſalmo*

Se bene è chiamato il cuore, non ſi ſe più vaſto il pelo della ſteſſa vita, ò il fallo della mortale ſepoltura Sallo, ſopra cui nel portar, come Giacobbe capo, ſcorgerete la ſcala, che tocca il Cielo, cioè la ſerie di vita, che v' conduce à Dio Sallo, donde nel deſerto di queſto Mondo vi verrà per mano della morte *Aqua ſapientiæ ſalutaris potavit illum* Ella vi darà ſalutar meſtra, prudente conſiglierà, cauto vi, che nè i leggere ſtato di vita, vi ponga col penſiero in punto di morte; ponderando, che tenar dì vere, che corſo d' anni ben morire in quel momento Sua ſcuola è ſi graziata, ſenſata ed è vi moſtra il letto d' un moribondo, à cui ben s' adatta il ſaggio che Clemente Aleſſandr diede al letto de' cattolici noſtri tempi, chiamandolo ſcuola *naturale gymnaſium* *Pedag. l. 2. c.* Perocchè il corpo vi ſia da maeſtro in filoſofia naturale, morale, e divina, proponendo ſogni, figurando preveri, e preſentando miſteri. Quanto ne' ſogni porge da ſtudiare alla mente umana, la quale cerca in ciò che hà ſentito, non morto, ſogna al contemplare, ſogna al conſiderare, ſogna al intendere il movere, l' arreggiare, l' operare altrui delle ſue brame? Quanto ſegna a cuori, ſtimoli ampiſſimi di quel comune Dio manda a tutti Dicere, *cum dederit dilectis ſuis ſomnum* *Pſ.* 126 Quanto apre à capienza gli profetici ſogni d' un Adamo, d' un Abramo, d' un Iacobbe, d' un Nabuccodonoſor contemplati *ſub ſpecie* di ſtatua? Provvidenza? Hor il letto d' un moribondo con più ragione ſi chiamò *Morbi naturale gymnaſium* Scuola di morte, perchè in eſſo la morte ſi contemplare da Maeſtra, dando ſegnalate lezioni di ben vivere A ben udirla, conviene che vi poniate col penſiero come in punto di morte, già conſolati di vivere, ſcolari di morte, e ſi ad ogni ora alla ſua ſcuola, come gli altri ſi ſi ſolea, vicini à dare il ſaggio dal tempo all'eternità, da queſto all altro Mondo. In queſt punto, che vi ſarà certo, vi è ſtata data, ma breve, ma la vera un ſogno, ſogno gli anni, che vi reſtano come a ſtatua, ſogno le grandezze, che vi cadono in tepidezza, ſogno i diletti, che vi marciſcono nelle carni, ſogno le lauree, che vi ſan cibo de' vermi, ſogno gli ori, e gli argenti, che al aſſa della tomba ſi ſtimano in polvere: ſogno i giorni, e gli anni di vita, che vi rappreſentano in ombra di morte Non è già ſogno il morir preſtamo di una vita eterna, e il morir preſtamo di una vita buona Veri in quella i tormenti del cuore, i rimorſi della coſcienza, le ſcorgere dell' anima, vero lo ſpavento de' giudici divini, vero l' orrore alla viſta di Gesù, vera la diſperazione all eterna ſi delle pene Veri in queſta, e veri i ſupori della morte, veri i godimenti della ſperanza, vera la pace degli affetti, e vera la ſerenità del volto, vera la ſicurezza della ſperanza, vivi i riverberi d' un anticipata beatitudine. Adunque qui interrogate voi ſteſſi, qual delle due vite, ch' vuole da morti a concepire, in quel punto bramereſte, qual eleggereſte, Non può eſſer, che non vi venga in cuore il ſentimento di quei morti, che viſſero in ogni ſi ſperanza di morte la vita da privato, viſſero nelle Corti, ſchiva bramarono il Chioſtro viſſero ne la libertà del ſecolo, e ſi ſi giurarono i legami della religione. Hor non è conſiglio da Savio eleggere in vita ciò che vorreſte da voi eletto in punto di morte?

Queſta è la miſteriosa croce, che Chriſto vuole adorata ad ogni Fedele nè l' atto di ſegnarſi con prendere un buon ordine di vita. *Tollat crucem ſuam, & ſequatur me* Matth. 8 Di che altra croce (ſcrive S. Criſoſtomo) può intendeſi divino precetto? Comandò egli *tolle*, libero tutti alle ſelve, ſcegliaſſero piante le più antiche, le più enormi, e de' rami che le ramaſſero croci, e l' adoraſſero, e ſeguiſſero. Che vorrà ſarebbe coteſta, dove i più robuſti di ſpalle ſarebbono i più capaci di merito? *Quod ſibi quiſque ſtatuat crucem ſuam, & ſequatur me? Ita ut ſi quis ſuam quisque cruem ferat, certe non erit tam gravis, quam illa ſi ſuper humeros ſuos ligna ſuſtineret.*

Qual

Qual fia quella croce priva, e penofa, vediamo Dura, e penofa legge, intrigata in tante fue diverfità la comun legge, che obliga tutti gli huomini al morire, fcritta dal dito di Dio ſù la lapida de' Sepolcri, *Statutum eſt hominibus ſemel mori* Ad Hebr. 9 Legge troppo univerſale, che tutti abbraccia, e niuno eſclude: ricchi, poveri, letterati, idioti, principi, plebei per cui ſi muore nelle corti come nelle capanne, ne' palagi come negli ſpedali: per cui abbiam ogni hor terra, marciſce ogni carne, ogni huomo in terra, ed ecco può che huomo nel Mondo, in hoc nec ſepolcro ugualmente ci ha *Verum*, & *eos homo* Pſal 7 Legge troppo inſuperabile, da cui che può ſottrarſi? chi preſcriverne eſentione? Non vi è dote di natura, non prerogative di fortuna, non merito di virtù, non pregio di ricchezze, non autorità di comando, che liberi dal comun debito. Le porpore della grandezza non hanno eſenzione da le cagnole: gli allori della ſapienza non hanno difeſa da tal morte: i cedri della ſanità non ſon imbalſamati dall'incorruttione. E come può ſia poco legge così dura, ed acerba porta nel ſuo eſtremo un teſſuto più amaro di è quel *Semel mori*. O Dio de' Vivi, e de' Morti Morire una ſol volta? Entrare in una tempeſta, da cui pende l'approdare, ò il naufragare eterno? ne' primi haverne mai provato gli accidenti, ne' venti i turbini, ne' per mari ſcogli le furie più crude, turbini, e borraſche del tutto ſconoſciute, ſenza che di poi, ove mai ſucceda la navigatione, ſi poſſa mai più ritornare al lido, ricalcare il corſo, trovare al naufragio tavola di ſalute Morire una ſol volta? Entrare in una battaglia, che ſeco porta la vittoria, ò la perdizione eterna, non praticò avanti delle ſue nemiche, non aſſuefatto al campo, non eſercitato alla pugna, nuovo a cimenti, impiegato alle ſalle, improviſo à gli aſſalti, ſenza potere altra volta rimetter l'armi, riparare le perdite, ricuperar la corona. Morire una ſola volta? Una ſola volta rivarſi in quel punto, donde ſi tirano tutte le linee d'un bene, ò d'un male infinito? Una ſola volta perder da quel filo, donde ſi reſſe una vita ſempre beata, ò ſempre miſera? Una ſola volta reſpirar quel momento, donde

ſperar un eternità, ò bramar in Cielo, ò rea nell'inferno? Se non che Chriſto porge alla mano de' Fedeli l'arte pratica di più volte in vita morire, dando à coloro il privilegio d'adottarſi la croce. Perochè, Croce à tutti comune è la morte: e tante volte al dì moriamo, quante volte ci rimembriamo del morire *Quid enim aliud eſt, niſi cotidie morimur? Vel ad animum quotidie revocet, me ſecundum unum, ut ſim miſericors una tribuens alte una ſuperveniat, quaſi plane moriturus Ille locutus tibi, ſi libet, mittitur mori ibid*

Arte praticata dall'Apoſtolo in quel ſuo *Quotidie morior*: 1 Cor 15 Ogni dì quel Sole de gli Apoſtoli tramontava, ogni giorno moriva, prevenendo con penſieri cotidiani il ſuo ultimo occaſo Uſcito da terra Cielo, entrava con la mente ne' ſepolcri, e dalla Teologia de' divini arcani paſſava à filoſofar ſopra l'umana miſeria Meditava le ſue croci: e ne peſava la leggierezza, e ne misurava la brevità, e ne eſaminava l'incoſtanza Riconoſceva con Giobbe i ſuoi vermini come Padre, le ſue putredini come ſorella: e filoſofando praticamente intorno il magiſtero della morte, ogni dì praticava il morire. Quel crocifiggere la ſua carne, quel portar nelle membra le ſtimmate di Chriſto, quel morire ſenza colpa di cotidiana mortificazione, quel ſepellirſi in Dio, e felicemente perderſi in Chriſto, in lui, e di lui ſolo vivendo, quel dar la vita alla fame, alla ſete, alla nudità, a' pericoli, alle perſecutioni, che è croce, ſe non un *Quotidie morior*? con che (al dire di S. Ambrogio) *Hic ipſum mortis uſum exercuit, qui morte ſua ſe quotidie mortuum cognoſcebat De fide reſur*

Con quest'arte al Ponto di morte ſarà à voi Centro al deſcrivere il circolo d'un ben ordinato vivere, Regola ad eſpugnar un ſicuro ſtato di vita Con è voi il vivere morirà ſenza à Giacob il caminare, ſtimato da Ruperto un caminare di chi và à ſalti, e balla. Imperciochè dopo la lotta di notte coll'Angelo, nel rimanere ſtorpiato d'un piede, in andare portava il piè ſaltato, e la vita poco men che pendente in aria, quaſi ſtupefatto di tecar terra, da che ſi ſtimò entrato in Cielo cantini dal Cielo *Ille Claudus ſaltat, & ſaltando*

dit, ut cernas; terrumque vix tangere dignatur, non conversationis in cœlis est. Rup. l. 8 in Gen. c. 9 La considerazion dunque della morte, e dell'ultimo fine beato, a voi farà la lotta dell'Angelo in notte, quanto all'istupidirvi, e rattrarvi per affetto di terra. Donde seguirà il vivere come il ballare, che in tutti brama Clemente Alessandrino, dietro le pedate de la divina Providenza. *Mente sursum erecti, mundoque, & peccatis renunciantes, suspensis pedibus veterem terram tangentes, quatenus in mundo esse videamur, sanctam persequamur sapientiam. Paed. l. 1. c. 5.*

La Gratia divina, e la Volontà umana unite in concordia di ballo, quanto all'operare efficace di quella, e il cooperar libero di questa.

CAPO IV.

UNa Città vinta, non à forza d'armi, mà à suono di voci, espugnata non ad assalti, mà à passeggi di ballo, dove mai si legge, se non ne gli annali del Dio de gli eserciti? Questa fù Gerico, forte di mura, superba di torri, ferma di porte, munita di ferro, e d'oro, presidiata di genti, e di milizie per ardita d'opporsi à Dio, ella per significarci il nome, Luna, à lui, Sole, d'ogni potenza. E Sole il provò, combattuta non con violenza di fulmini, mà con soavità di raggi. Lungi dal suo assedio forza d'ingegni, empietà di machine, assalti orridi di Soldatesca. Non arieti, non catapulte, non testudini, non ordigni di contrasto in una pianura di delizie, frà cedri, balsami, vigne, l'assedio le imbrò un corteggio, la pugna una danza. Vi furon armi, vi furon trombe, vi fù l'Arca. Arca di confederanza, che porta nel suolo l'amicitia, e la pace, trombe di giubileo, che han nel fiato aure di misericordia. armi da mostra, che s'impegnano à pompe entro machine o quanto grate alla vista! o quanto delci alla forza! s'udiron suoni da festa. si moltiplicaron giri da ballo: Sacerdoti, popolo, soldatesca à passi misurati si muovevano in corona alla Città. Può trovarsi oppugnatione più soave?

Mà con tanta soavità al combattere, quanta s'unì efficacia al trionfare? Quelle mura, che non temevano colpi di batterie, urto di bronzi, furie d'assalti, alla sola vista, a giri, al suono delle voci, non violentate, non lo spinte, non forzate, ecco da sè spontaneamente crollano, s'arrendono, cadono, con una vittoria, che procurò in mistero, e mostrò in ombra le vittorie splendidissime della Gratia divina, nell'efficace, mà libera esportatione della Volontà umana. Piazza, che può resistere à Dio, fattasi forte nel suo libero arbitrio, per cui sostiene ogni machina, ributta ogni assalto, senza che si trovi forza, che basti à premere, contra il suo volere, un volontario contento; nè che possa, salva la libertà, contra il suo libero arbitrio prevalere: à guisa dell'ombra matematica de gli horologi, contra cui nulla vale con tutta la forza de' suoi raggi la maestà del Sole. E come mai la Volontà, Gerico ostinata, s'arrenderebbe, se la Providenza divina, con arte nuova militare, intorno à lei non formasse un dolcissimo insieme, & efficacissimo assedio? Se non le presentasse Arca, e Trombe, cioè Gratia, e Voci del Cielo? Se non la circondasse con la Milizia dello Spirito Santo, moltiplicando ne' suoi sette doni, i sette misteriosi giri? Onde ne segua il libero arrendersi della volontà caduta volontariamente ogni ostinatione, ogni durezza, che sono le mura, di cui scrive S. Agostino, *Omnia munimenta mortalis vitæ tuderunt, sperarunt spiritus sancti per liberum arbitrium deferuntur. Ob hoc enim non impulsu violento Muri Jerico corruerunt sed sponte Ep. 119. ad Januar.* Hor à vedere in un tal arte di Providenza, à ben intender sì dolci, e sì forti vittorie di Gratia, osserviamo noi come s'uniscano in concordia di ballo l'operare efficace della Gratia divina, e il cooperar libero della Volontà umana.

Quanto efficace sia l'operare della Gratia, ci mostrano i suoi primi inviti, con che porge la mano cortese alla Volontà, e seco pronta s'offerisce al ballo. Per cui dichiaratione vaglia qui la dottrina di S. Agostino, ove insegna, l'invito della gratia, esser la voce interna, che Dio instilla al cuore, assomigliarsi al Verbo Divino, di cui è imagine, e da cui prende la forza.

Parole

Parola infinita, e Braccio del Padre si è il Verbo Divino, in cui, e per cui quegli ragiona, e ragionando opera *Dixit, & facta sunt*. Parlò, e tutta opera furono i Cieli ad una voce fatti in più stelle, regolati à più moti, ornati à varietà di più pianeti, di più fiaccole. Parlò, e tutto sterile fu la terra ad un comando gratiosa di colli, ornata di valli, feconda di pianure, bella al vago de fiori, al trattenuto delle piante, al rigoglio de' boschi, al ricco delle miniere. Parlò, e sua fattura qual cosa non è, se ogni creatura è un echo della sua parola? Voce era dunque del Verbo la Voce in noi divina, *Quasi pater meus venit ad me, & quasi filius audivi eum*. *I Aug. tract. 1. in Io.* partecipa le due ragioni di Verbo, e di Braccio; hà certo solenne l'espressione di Verbo, e la robustezza di Braccio parla, e opera, chiama, & aiuta. *Vocavi, & extendi manum meam. Eccli.* 1. 23. effetto indiviso della Gratia, le cui chiamate, come gl'inviti alle danze, parlano con un porgere di mano le cui offerte invitano con preiemare l'ajuto.

E che ajuto poi? Impotenti di natura siam tutti noi ad ogni opera di salute, senza che pur uno si trovi di merito si pronto, di cuore sì vivo, di volontà sì forte, che vaglia da sè concepire un buon pensiero, svegliare un santo affetto, dare un minimo passo nella via del Cielo. Morti siam tutti ad ogni azione di vita eterna, e per quanto siamo provveduti di rare doti di natura, ricchi d'arte, adorni di Sapienza *Numquid mortuis facies mirabilia, aut medici suscitabunt? Ps.* 87. 11. E in voi forse la sua virtù un Profeta, che di fra tua mirabile, vi faccia hanno vivente alle cose del Cielo? Ebbe l'agricoltura d'un Cadmo, che fuori la vostra morte terra in un seminario di attioni vive all'eterna salute? Ebbe lo spirito di Ezechiello, che tra vivi l'ossa aride, cioè le potenze dell'anima impotenti a perseguire frutti di merito, e di vita? Potete di propria virtù nell'anima aprire l'occhio cieco al lustro del Cielo? schiuder l'orecchio sordo alle voci di Dio? snodare la lingua muta a sensi di compunzione, muover il piè lupido al corso della vita virtuosa? Vi fan mai forte Medici d'arte così fine, che curino delle mortes mortui? *Aut Medici suscitabunt?* ò come leggono altri, *Aut Gigantes sustinebunt*, con bella metafora di significati nel vocabolo Ebreo, di Giganti, e di Medici per cui intende S. Agostino i maestri della umana sapienza, che presero con storiato di morale dottrina curare da vizi l'anime, e metterle in istato di salute. Medici, e Giganti, perochè alteri, e gonfi nelle scienze presumono dell'arte loro, e del sapere danno precetti di virtù, formano canoni d'onestà, prescrivono rimedi, ma non conoscono de gli affetti, mostrano l'opere lodevoli, e rette. Mà che può alla piaga, se i precetti sono voci senza moto, i rimedi medicina senza forza, tutto il loro magistero un vano strepito senza lo drizzo in aiuto all'operar virtuoso? Che può alla salute, se *Domini est salus? Ps.* 3. Sian essi nel curare Medici, nel sapere Giganti, la vita, la salute è opera di Dio, e aiuto della Gratia senza questa siam morti ad ogni operazione di vita, e di salute. *Gigantes, & Medici in lingua Hebraea pene eodem modo sonant. Sed tales Medici mortuos curare possunt, non mortuos suscitare. Nemo enim recte dicit Dei gratia est, qua homines mortui quodammodo reviscant quam gratiam commendat in Evangelio, nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum. I Aug. in Ps.* 87. Quale ajuto dunque porge la Gratia, per cui si ravvivano nell'anima le morte potenze, per cui operiamo sopra le condizioni di natura; per cui le nostre attioni hanno pretiosità, e valore? Quella *Nimis mihi cara facta*, anima del nostro merito, legge di vita delle nostre operazioni, mi rassomiglia l'oro, in cui le avanzi le pietre del tanto celebre tempio di Cristo nella Nuova Gierusalemme. Tutte squadrate, ripulite pulsan sù l'oro, oro a' fianchi, oro a la cima, oro alle gemme nell'oro s'abbracciano, nell'oro si fregiano, nell'oro si corrispondono. Distinte risplende, come gemma nel fino smalto, tanto sul mostruoso d'oro, quanto dalle commettiture di fuori trasce, cui un sol filo, un sol capello, tutto il rimanente è oro nascosto, mà di che al riverbero de ricchi lampi, che da tanti pronti d'oro per ogni parte balenano,

cano ; alla pertinacità di tutta la diversità de mali . Ecco ancor che vascello ti manda *Ipse mater eterna, quamvis occulta in pretio operis erubescat* ; Plin. l. 16. c. 19. Altretanto fà nelle azioni de Giusti la Grazia *Occulta manu* Ella è occulta, ma con ti ingegna le azioni meritorie, come potete vedere di quelli nei Tempi . Della grazia ogni loro operazione riceve il prezzo , dalla grazia la dignità, dalla grazia il valore , la fiamma , il merito ; e mentre per quanto ingegnerà ogni gli aiuti della grazia, occulta la virtù, tacciono influenze, nulladimeno *Ipse quamvis occulta, in pretio operis erubescat* Può non intendersi lavoro di grazia un operare tanto sopra natura , quanto è l'operare de Giusti ? Vincere la carne , domar il senso , soggettare gli appetiti, disprezzare gli onori, abbandonare i comodi, calpestare il Mondo , abbracciar le croci , tollerare persecuzioni, non sono opere di tal pregio, donde la Grazia chiaramente *In pretio operis erubescat* ?

Nè lavoro sol della grazia è il ben operare , ma ancora il ben volere Imperocchè l'huomo imperversa all'opera buona , e di più imperversa alla buona volontà Huomo infelice ! Di qual verun maggiormente ti pregi , che del libertà tua libero a voler ti , non ristretto da' confini , non limitato da termini , fuor con la volontà fin dove non giunge con la potenza ? Ciò che non puoi operare , tù puoi volere . Il volere è un fiume , che può nascere in ogni terra : un lampo , che può correre in ogni Cielo una fiamma , che può scorrere ad ogni sfera un fulmine , che può colpire in ogni legno un'onda , che può trascendere sopra ogni lido . Chi non può volere , Povero , le ricchezze di Creso , amico , le porpore di Attalo ; abbandonato , le Corti di Ciro ; infelice , la fortuna di Cesare ; vile , i comodi di Serse ; muto , la lingua di Salomone . Non impossibile ad Alessandro la conquista di più Mondi nel Mondo , egli la volle ; à Demetrio l'unione di più mari nel Istmo di Corinto , egli la bramò ; à Cambise il trasportar monti , il ragunar boschi , il tagliar selve , il confondere ne gli elementi la natura , egli il tentò , e con la proprietà de' Potenti , *Quod non possit velle posse , quia omnia possit sua voluntate* L'huomo però si libero , si illimitato al volere , che da ne può volere ciò che gli è impossibile à conseguire , non ha mai , che senza aiuto di grazia da ne possa volere alcun opera minima di salute . Un tal volere è da Dio , il quale *Voluntatem timentium se faciet* . *Ps.* 144. Egli è Dio d'ogni buona volontà . Egli la previene , la dispone , l'accresce , la perfeziona come principal causa e da Dio vuol che la riconosciamo il Boccadoro , *Videre quod audeas ? Voluntatem timentium se faciet quia a Deo præparatur voluntas* S. *Chrisost. hic* . Senza l'aiuto della grazia la nostra volontà al ben volere , è come l'occhio d'Agar ancelia à ben vedere , ove nel deserto , morendosi di sete il fanciullo Ismaello , à vista dell'acque , e del pozzo , nel pozzo , nell'acqua vedeva . Vedeva ben ei il lento morire del tanto caro arso nelle viscere , e in vederlo piangeva mal porgendo nelle lagrime una bevanda , che troppo calda d'amore , e troppo amara di dolore ; Bramava d'esser senza occhi per non vedere , ò di haverli solo per piangere onde per non vedere a lontano alquanto dal figliuolo disposto si con la destra una piaga , e per piangere gli tolse di rimpetto , fontana viva , e largare d'amarezza . Facevasi uscir van le lagrime , toccò i labbri , e appuntando con arida lingua vene di fuoco , lamentevole (dicevo) e parve , à vista d'un fanciullo morto di sete , e d'una Madre morta di dolore . Se quella vena di fuoco , che portate nel seno , è una vena d'amore , amando , piangete : facile vi farà una vena d'acqua , se in voi è una vena di compassione Chi non compatirà un' Innocente , che muore senza riparo un' Abbandonata , che disperata senza conforto ? (*Is.* 51. 2.) Egli è spiccato dalla viva Pietra , Abramo : congiunto d'affinità con le pietre , non vi par che meriti misericordia dalle pietre ? Infelice fanciullo ! odio del Padre , che ti scaccia di casa , abbandono della madre che ti lascia uscire di vita , ecco posta in mano al Dio , Padre de gli Orfani Se vi è alcuna colpa da punire , punisca me vedova il Giudice delle vedove *Ps.* 67. 6. Morirò , pur che tù viva : mi tratti da rea , pur che ti miri come Innocente , e ti porga ò gli abbondanti d'un deserto , Manna di cui sono ò gli ardori più

che

che di formare, rinfreschi di rugiade frà le arsure della state il mele de' frutti. Ecco si dice, e vede avanti gli occhi un Angelo, e sente dalla voce consolarsi il cuore. Sì, o Agar: che temi di sperar ancor? Vivrà il fanciullo eletto Padre di molte genti. Ma hà bisogno alla sete vicino il fonte: e addittolle un pozzo d'acque vive, e sorgenti, a cui la Donna corre: *Aperuitque oculos eius Deus, & vidit.* Mà che prodigio aprire gli occhi è cotesto? cerco forse in Agar e l'amore di madre, Argo di cent'occhi sempre aperti al guardare, a custodire, al rimirare? ò pure oculata non vede, non osserva, non distingue? Chi non crederà in un mortale pericolo del figliuolo, gli occhi della Madre ben aperti a vedere? Ma che però (aggiunge Crisostomo) a veramente chiari il ben vedere, ch'ei credete a altre, e ciò che non è, senza la mano prodigiosa di Dio *Aperuit oculos eius, non quæ antea non videbat, sed quæ nihil prodesset si aperti non essent, operatus est beneficium.* Ille ap. Gen. Hor quante ve ne nel deserto di questa vita! pozzi, e fonti d'acque, e senza una stilla d'acqua *Lacrymis te verum æternum*, languisce, e manca? La colomba dell'Arca, a cui si presentano occasioni da tutte, à cui stanno, per così dire, sotto gli occhi Fonti di vita; ed ella non li vede, non gli abbraccia: perochè da sè può ben volere, mà il ben volere noi può *Aver effettivamente se non Dio.*

E non di vera sono le lagrime di penitenza. Mà la volontà di un peccatore può volerne, può haverne una stilla, se non è prevenuta dalle visite della grazia? Habbiasi per certo la strana fisolofia di Prezi ano Eresiarca, ove cerca come nascano, come scendano le pioggie? Egli non le crederà esalazioni di terra attenuate dal caldo, inalzate dal Sole, sostenute in aria da un impreſtata leggerezza non rappresentate tutte in nuvole, ripigliate col natural condotto condizione d'acqua, indi lambiccate a freddo, a gocciola, e condotte poscia alle inaffio de campi. Sul mare un solo ben grondante dal gran corpo del Principe degli umidi, ne danno con la Luce, Vergine ch'è tutta raggi di bellezza. Dunque presentasi questa bella, gratiosa di volto, cara d'aspetto, ma che nel suo mostrarsi ben ama e corgli pronto alle parole, con la vaga... a corporatura si muove, e l'occhio, e mano, e sagra in tutte le sue parti, benignissime Indivisa, e il volere, che corre a piaggia, che rende *Commotas mentes, & placatum facit, Orationis Commotæ ad Deum* ò) Così vero, con una bugia, che può dichiararci la verità, come a noi vengano le lagrime penitenti, seconda pioggia di salute. Perochè ispira veramente dal volto di Dio un lume, cioè una viva cognizione, che rappresenta lo stato infelice dell'anima in peccato, l'enormità delle colpe, l'eternità delle pene. Quella bella luce presentasi all'umano arbitrio, e rappresentarsi è un muovere a bene, un dilettare, e confermarsi con che il concetto marmoreo, e danzano, sin che dal moto, da la luce spenta il calore, che stempera l'amore in un acquidissimo dolore. Indi lo scorrer da gli occhi in larga pioggia il pianto, il pentirsi, il detestarsi, lo stato dell'anima in ciò che S. Ilario chiamò *Sudorem dulcem animæ*. Lib. de Trin. Della quale dottrina il P. Maestro ne parve il Profeta Abacuc, e Interprete S. Agostino *Aperuit (Abacuc) fontem, & diffudit gentes.* Ivi. Dio sopra la pietà peccatrice, con uno sguardo di misericordia, un lume di conoscimento. Mà loro avanti gli occhi la bruttezza delle colpe, la deformità de' vizi. Et ecco tal riverbero di quel lume, al intendimento di quel calore, di cento di cui, come gocciole a' raggi del Sole, e distillano dagli occhi in dolcissimo pianto *Aspexit, & dissolvit gentes, dum ei misereri cœpit, & fecit pavimentum S. Aug. Lib. de Civit.* Come dunque potrem haverle, come può un volere una stilla di lagrime penitenti senza la vista di un bello lume? Non lagrimano quelle belle rugiade, se non allo spuntare dell'Aurora, che rischiara la mente. Non si fabricano perle ruscheche, se non nell'Oriente l'ostrini da cui uomini dicono: Non crederò giammai che si condensi, se non al chiaro de' lampi Celesti. Non si forma iride così pacifica fra le nubi del dolore, se non alla presenza del Sole, al lume di Dio.

E da Dio pende un sì bel lume di soprannaturali cognitioni; perochè la conversione de' peccatori pende da Dio, le cui mani appresso le Canache stillano Mirra in seno,

che e lagrime di penitenza vengono dalla mano di Dio. Stà bene in mano dell'huomo cadere in peccato, ma l'alzarsi, il rimettersi in grazia stà in mano à Dio. Guardivi dal cadere per poi dall'abisso di colpa, e abisso *Invocare ad abyssum abyssus*. Ps 41 come ritornar potrete al bel giorno della grazia, prima che portata in cocchio d'oro da divina misericordia *Lazarus egredere foras*? Guardivi di non dare con una brutta caduta del capo per terra, fin à grattar col Profeta *Adhæsit pavimento anima mea* Ps 118 come rialzar vi potrete, se non alzate il cuore con le sue voci à Dio *Vivificabis me*? Guardivi dal ruinare nel baratro di perdizione, onde lontano à rintracciarvi *Pendebo tecum te*, Oseæ 11 qual forza vostra al risorgere, se Dio si dichiara, *Tantum in me auxilium tuum*? Guardivi dall'invischiarvi nel fango dell'abisso, onde vi doliate con David *Infixus sum in limo profundi* Ps 68 qual virtù vostra al uscirne, à stagnante, se ancor voi chiaro il considerate, *Non est subsistentia*. Faccia ogni forza d'huomo per alzarsi dal peccato, arido ogni occhio per mandare una stilla di pianto, muto ogni cuore per dare un grido di pentimento, morta ogni anima, per haverne un senso di compunzione.

Hor qual forza della Grazia nel rivivare, nell'risorgere, nel tollerar gli huomini dal precipitio della colpa? Quest'è ben altro, che cavare Arsiomene dalla voragine detta appresso li Spartani Crada precipitio, e sepolcro de' rei condannati à morte *Pausan.* 4. Aprire à ogni interno artificio inaccessibile, perdente di lume, e minacce di subite rovine una bocca di lei sole, ed ecco, che tacevan coll'ombre perpetua la morte più un tondo punto di luce, à cui miser li stragi cavare, tendature di mani cavernole, dove li perdevano gli occhi cavandosi dalla testa quell'debil pur, tenebre, pianto, orrore. Il cadere, e il morire era infallibile, senza speranza di vita, molto meno di uscita, che solo per via di miracolo la dal baratro cadde per opera de gli Spartani Aristomene Messenio, prigione di guerra, semicotemuto. E il non morir cadendo fù mercè lodi un Aquila, che sollevò col battimento delle ali il colpo. E il uscirne fù opra d'una Volpe, che gli mostrò il sentiero. Perche dopo nè giorni di quella alta morte, tentato con grave dentatura mordere, in aprire gli occhi, ad un piccolo buchetto scoperse essere una volpe, a cui forse mente allettati, e sequestrandola, trovò la via di uscire per quelle tenebre, e cavarne, per cui que' lumi aprì cercare. Così una mano tenera la guida, coll'altra s'allargava il sentiero; e scavando, e inoltrandosi, in fine uscì all'aperto, e potè riconfortarsi a lume. Mà che paragone hà quella voragine di Sparta, e il Baratro del peccato, in cui volontariamente precipita chi pecca. Potrebbe per lo mostrar vene la profondità, il precipizio, il gran crollo, che dà ad una cadendovi come in bocca, urtando nelle montagne de' suoi eterni come monte alla grazia, e vita loro, all'inferno, all'abisso, alla morte eterna. Qual forza hà l'anima per sorgere dal baratro? qual via all'uscire? Se non che dopo il peccato li fanno sentire i rimorsi di Volpe, li morsi della coscienza, e come parla il Profeta, *Quasi de facie colubri, fugiet vulpes, ambulabunt ad eum sicut Thyrus* c. 18 Quegli stimoli interni mandati da Dio, que' morsi di Volpe si fanno guida a chi li segue, non anno a che s'alterra, cammina, e mette mano ad aprirsi la strada. Nè v'è altra via d'uscire dalla voragine del peccato, se non si tiene la condotta di quelli stimoli di grazia, che Dio manda.

Che se l'orror di peccato è talora in alcuni tanto universale un divino Santo, qual virtù efficace della Grazia, che ad un momento ità de Publicani Evangelici, di Persecutori Apostolici? E vi celerità ch'esprimi l'operar veloce della Grazia, con che *Velocitur eructavit sermo eius*? Ps 147 Vi dà licenza S. Agostino di venire à comparationi, mentre vi legge *Ubi ait Velocitus cursit sermo eius*. Parve velocer l'volar dell'Aquila, folmine vivo, al piombare, al ghermire, ad afferrare la preda? velocer lo spirar de' venti, assai d'aria leggerissima al moto, spedir fiato al corso? velocer il balenar de' lampi, pellegrini momentanei dall'Oriente, all'Occidente? veloce l'operar de gli Angeli, Ministri di fuoco, e fiamme viventi d'amore? E vi altro paragone? *Quamvis nunc aliquid velocius sit verbum, & dici velocius sit, quidquid erat, quidquid venit, quidquid Angelo, aliquid aliquid humanum tentum, quam-*

quantum ipse voluerit? S. Aug. Se dunque l'opera della grazia è un operare non che da velocce, ma da velocità quanto grande è la sua efficacia, ove ne stanno le gli gran peccatori gran Santi?

Una sola velocità parmi, che possa venire in alcun paragone, cioè la velocità delle sfere, che traggono seco di compagnia con moto di ratto i pianeti, senza violentare in esse la libertà del proprio movimento: ciò che si vede esperimentar il lor concerto dell'operare efficace della Grazia divina, e della libera cooperazione del umano volere. Quando ne attendono efficace, e Libertà, Grazia, e Arbitrio come ne tolse da Carlo, e delle Sfere i moderni l'esempio, ordinato delle sfere, e il movimento proprio de pianeti. Quel fiume, con che gli huomini peccatori bevono a lagrime di penitenza, non chiamò S. David *Flumen voluptatis*? *Ps.* gli piogge abbondanti larga, ma come volontarie? Chi è Dio, che habbia in sua mano le Chiavi del Cielo, e a suo piacere l'apra, e il chiuda a beneficio, & alle piogge, onde fatto, adirato, non voce, spreme l'acque a suo arbitrio? Non è da buon Dio per bocca di Giob, offerir la *Pluvia Patris*? Ivi gli si dà fatto congregar le nubi, la sua voce formar i tuoni, a sua mano scoccar le piogge in ogni loro sorta, e campo, loro legge avere, loro ad inaffiar la terra, fino a perderle in mare offendo loro *Qui parat superioribus, & irrigat Montes de fructu operum tuorum*. Ps. Sono le piogge del Cielo di ricchezza le piogge di cuore sono di volontà per la ragione addotta da Teodoreto, *Ob hoc vult arbitrium gratiam non se coercitam regere atque dirigi*. Se la sua Divina voce sottile delle sue ispirazioni, le nuvole delle sue grazie non apportano il libero consenso della sua volontà.

Vorrei chi mi spiegasse un sì bel nodo di Grazia, e di Volontà, d'efficacia in Dio, e di libertà nell'Huomo. Non sò, se il discioglimento basterà la somiglianza dell'Ape imprestataci da S. Basilio. Ella artefice di tanto, non può fabbricare i suoi favi senza fiori. Quasi ogni fiore delle piante non è atto a tal lavoro. A quelli vola, e a quelli si posa, in quelli opera, e preme col piè, e spreme con la bocca, e stimola col pungiglione, e morde co' denti, e tutto a maggior lavoro, che nulla gli offende nelle foglie, nulla nel colore, nulla nella vaghezza, nulla nella fragranza ogni fiore atto all'Ape rimane intatto, vergine, e tutto in fiore. *Quae nihil detrahunt, neque vitiant odorem, neque succum floris corrumpunt? Basil. Hexam. hom.* 8. Non è così parimente, quando da la Grazia unita al Arbitrio quella, ape del Cielo, questo, fiore dell'anima? Voi quanto qui la ape, vezzosa, mossa, non rimane del tutto libera a cooperare la volontà, senza che nel lavoro de' favi si scuopra offesa in alcun fiore? Non sò, se basterà somiglianza di Davide in campo contro al Gigante, proposta da S. Agostino. Tutta la sua munizione da guerra per una sì grande impresa, e disperata è cinque pietre, e un Ve. le pastorale, e da sarà contro la sua vecchiezza un duro brando, e mano alla pietra, un volontario voler di punto al colpo, tutto, avvertano, e vengiamo l'altro. Dunque in questa sua campo di guerra, ove calcoli fanno un Davide contro Golgate è offeso, che è la Grazia ingombrata nel fatto? Ella ferisce vede bene con le pietre, le ci arma con tanta pietà, ma non ci lascia la mano libera al maneggio, a'colpi, alla vittoria? *Laudo quoque contemperet voluntas gratiae, ne si nos praeveniat, ne quo ea multo copiosius conferatur. Ingrata enim gratia utique amantes praeveniri adversus Gratiam Dei suae non pl. 142.* Non sò, se basterà a ciò fare, a ben fare, che ci propone l'Evangelio Profeta, con che Dio chiama, & è ubbidito dalle mosche? *Sibilabit Dominus muscae, & venient.* Is. 7. Qual animale più libero, più licenzioso, più incapace di leggi, di disciplina, di governo, che la mosca importuna, ostinata, temeraria, da ogni animale è niuno arrendevole, a tutti molesta? Nulla di meno qual vento dal mar Eritreo, è così ignorante, a cui ubbidisce, a cui si muove, a cui vola, è così obbedisce, & accorre? Non è forse questo appunto il vento della Grazia, nel chiamare a sè l'anime peccatrici, mosche di licentiosa disobbedienza, ambiziose, ingordose, temperate, nel capriccio di regnare, di vivere, e per ciò dicesi *praevenire sibilum*, con il simbolo forse, che la

[illegible] corrono, e volano à Dio? Onde in tanta libertà del vero amore, non si può sperare dalla Grazia, e dalla Provvidenza divina non si può che porla ei promette con un mezzo [illegible] come da sentissimo Cardinale Bellarmino: *Deus ita disposuit conservare et gubernare liberum arbitrium permittendo. & tamen invenit subtili artificio id efficere posset, ut omnes ad ea dirigerentur quæ ipse vellet.* De gratia [illegible] ed Quanto è superba la Sapienza di Dio quando ama à fare, nel produrre gli huomini, come l'Angeli, dotarli di grandi gratie, e doni! Arte divina, e degna di quel Dio, che può provvedere con tale [illegible] congruenze, le disposizioni, in cui si porgerà il suo [illegible] che seguirà nell'huomo [illegible] E nel porgere [illegible] [illegible] [illegible]

Un anno intero frà l' angustie d' un legno, e sole dalla terra, dal Cielo, privo di vista al conforto, povero d' aria al respiro, tempestato sopra dalle procelle, sotto da' flutti, quà tormentato da gli urti d' un Mondo, che muore, là da' fremiti di bestie, che seco vivono in tanta strettezza, in tanta penuria, in grave compagnia, come potè durarla? come sostenne il tedio, la noja, gl' incommodi di un sì lungo tempo, e una sì perigliosa vita? Sia con impossibile un' umana facchezza. Il Santo vecchio Noè non abbonde parat, quamvis sapiens gratia, cui omnia sunt possibilia. & non abhorruit in gratia ille carcer, sed mansionem, & gratiæ S. Chrysost. hom. 25 in Gen. Tutto può la nostra volontà in concerto con la Grazia, la quale cambia le carceri in giardini, le solitudini in campi di delizie, le noje in gioje, i tormenti in contenti, e rende così lieto Noè nella sua Arca, come Adamo nel suo Paradiso.

Ecco dunque in conforto dell' umana facchezza, da una bocca d' oro parole da cuojo dolce e potente. *Gratia omnia sunt possibilia.* Se l' orror horrendo di orribile perpetuo, e mostruoso difficoltà è nella via del Cielo ad ogni passo vi fa per ostacolo quel Leone, di cui *Dixit piger, Leo est foris.* Prova ne è un qualunque mondano del Mondo ad ogni tanto vi s' incontra, e con mille disgusti dispone a fare di lui e un quel che vuole, di batter a ad ogni momento in fronte i ripieni d' amaro e in questo mar di borasche ad ogn' incontro s' alzano à voler dare tempesta d' affanni la Grazia può reggere contra le tempeste un Pietro, che camminando le cacce contra i venti un David, che ad un colpo gli atterra coverta i draghi un Daniele, che in un boccone gli affoga contra lo stesso un Sansone, che ad un girar di mano gli fracassa la *Gratia omnia sunt possibilia.* Sia mate ardua a acquistar la carità? la grazia è l' aquila grande a che vi porterà nel seno la medesima di Dio? credi ad incredibile cose. Pensate alla pratica difficile? la prova? la grazia è l' Arca, che v' aprirà frà l' acque di un lagrimoso Giordano la via. Giudicate à voi impossibile il perdono de' nemici? la grazia è la verga, che in voi dentro ogni mar rosso di sanguinosa vendetta. Temete di vostro cuore, reo di maidizione, atta sol à produrre triboli, e spine? la grazia è la pioggia di cortese maestro, che la intenerirà à frutti di penitenza. *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum.* Ps. 84. Dubitate di vostro pentimento, e di vostra colpe, che terra rude d' ogni virtù, ostinata indurata negli habiti cattivi? la grazia è il fiato d' Ezechiele, che ad un soffio v' animerà, e rinverdirà, e farà rifiorire in nuova vita. Havete ad orrore le interminabili ghiacciaje, e incurabili dell' anima? la grazia è l' ombra di Pietro, al cui tocco vi rimetterete in perfetta salute. *Gratia omnia sunt possibilia.* Sia debole il sesso: Non può la grazia rendere forte al combattimento le Cleopatre? Sia vecchia l' età. Non può dare ancora ad una povera paterna i fanciulli Marabet? Sian casi estremi? anzi non può coronare di preziosa morte la canuta età degli Eleazari? Sian perpetue le pene. Non può preservare in tutto tra gli orrori de le pene l' agio de' Giuseppe? Siano i tradimenti e passioni. Non può mantenere illeso in mezzo la rabbia delle fiere Daniele? Sian ardenti le fiamme della cupidigia. Non può estinguer d' aura regia la fornace de' tre Giovanetti? *Gratia omnia sunt possibilia.* Qual cosa può impraticabile più credersi, che tagliare i delitti, e incontrare la Croce? E pur è avvenuto ciò che può a grazia unita in concerto di balzo con la volontà, basta vedere il più perverso di tutti in ogni età, in ogni grado, in ogni professione, che calpestò il Mondo, e più leggiadro, e brillante di tutte le mode de gli amori, e de le ricchezze, de piaceri, nelle mollezze, de' regni, ed imperi, ed incenerì à gl' incommodi, alla strettezza de' Chiostri. Ecco l' abbandono di tutto se stesso, che gli avvenne? Se i deserti divennero Città, gli eremi popolatissimi, le capanne reggie de' Principi, dove gli Eremiti, e Cenobiti con le porpore col cuoio, i cordoni con la toppa, i cocolli con la corazza, i cilizi con la cotta di ferro. E v' è fretta di abbracciare che gli pare? Se tanto con la temperanza un Girolamo ne conseguì co' strapazzi e cinto un Tadeo nelle estreme ed orribili Sirti? Se Simone nelle stesse spelonche co' medesimi modi ne vinse il Penitente: E v' è rigore di vita, che loro metta orrore, Teme forse i disagi di più Santi giorni tenta ovvero cibo un Simeone? E fiducia di quarant' anni senza dire parola un

Pa-

Pambo? le catene d'infolubili nodi, senza che mai ſi ſcerni un Ecclito? la cecera ſenza ale da Rifugio, ſenza che mai ſi ſpigni no un ſoſpiro di Penitenza? Con che ſe non reſtà il piè ſenza de ſanctuario, e di vergi nelle colpe, preme la crudeltà de Tiranni, e ha la mà armata, e la ferita col fuoco, con le ſiamme, e ſi traffiſge con la morte: ſorti nella di ſperatione, beati nelle miſerie, nell'abbattimento vittoriosi, proteſtano con bocca di terra, e con voci di Corpi, *Gratia anima ſuæ poſſidebis*. Quando ben ſi trouaſſe in un aſſedio di mali con debolezza grande, non può la Gratia in noi ritrouare la fierezza di quel ſanctuario, che nelle aſſedie di Gierico, Città de Filiſtei, ſeppe può che da ſanctuario ove ſtaua il Profeta Padre le aſſiſte di ſi combattere, *dat ſortem ad un gran premio*. Dal petto alcò il colpo un ben lavellato, che fù un de primi Duci nel campo nemico, e con leuargli di buſto la teſta, levò dalla puntà aſſedio (*Quam Magna Deus tua!*) Colpì à noi tornano, mà non à Dio, che ſe può la mano del ſanctuario, con ſoprauanzo la ſua mano diuina. Sia pur terribile l'eſercito de mali, ſtretteſſimo l'aſſedio de nemici: la terra, l'inferno mi congiura, mi combattano: à ſciorre ogni aſſedio, à ributtare ogni aſſalto, ad abbattere ogni nemico, o potentiſſima Gratia, *Poſuiſti fugere me mecum fuerit*. Pſ. 138. Coll'ajuto voſtro, le debolezze da ſanctuario diuentano inſolleuate da Giganti *Gratia anima ſuæ poſſidebis*.

Queſto dunque è il concorſo di Gratia diuina, e di Libertà umana, donde ſiorisce l'armonia del noſtro bene operare: quello l'inverſo, con che in preciſo ordine ſi miſte la ricca tela de noſtri meriti. Queſto il nodo, con che d'opera in opera, di virtù in virtù ſi fabrica, come d'anello in anello, la catena d'oro della noſtra ſalute: e per ſoprauanzo con S. Ambrogio, *Et beatus ſolutus, qui reſpicit autorem, & beatus compoſitus operibus elevatur. Lib. 6. in Luc.* Queſt'è il ballo di chi nè paſſi maturati dalla Gratia s'ammanna alla Gloria.

I gusti di ballo corrispondenti nelle diuerſità dell'eterna Predeſtinatione, e no ſi ripoſa del tutto aſſiſtere alla Prouidenza Diuina.

CAPO V

QUi ſi conuiene, che una volta l'Aquile ritornino alle Colombe quelle miſteriose Arche ſimilmente raccheuſe quelle aperto, ſopra acque del di uino amoroſe. Tutta la terra è un Mare tutti Vi uenti un naufragio tutto il Mondo un ſepolcro: Il Cielo hà aſſai fatto di ſuo ſtato: l'aria è amor meteſpora di nuvole ogni coſa è in mano d'orrore ogni coſa in abiſſo di confuſione. E pur la Colomba con proue generoſe ne la ſopra il profondo di tanti ſpauenti in cerca d'altiſſimi miſteri. Se le naui, che ſon un miracolo à ſcorrere, in alto mare, à i ſuoi ſpiragli parvero à S. Ambrogio hauere, *Iuxta remulcum ſuſpenſæ, & velis ſuccinctæ, Columbarum ſpecies. Lib. 4. Hexam.* che preſta parerà nel più alto del diluuio, ad alti ſiare queſta Colomba? Un Argo animato del mare, che naviga alla conquiſta, non del vello, mà de ſecoli d'oro, d'età più innocente? una viua nube d'argento, che dovunque paſſa, piove luce, e ſparge ſereno? Una Primauera volante, che dalle bianche piume verſa gigli ſù le ſepolture del Mondo? Un Araldo di Dio, che porta nelle penne il candore, nella bocca, ramo di pace? Perche in ſegno di pace, moſtra al Cielo, e alla terra un ramo d'olivo, ſi reca à Noè nell'arca, ch'è tutto il Mondo degli huomini, dove (al dir di Ba ilio Seleuciſe) ſi conſerva ſotto le ceneri di penitenza, *Naturæ ſemina*. Or è Volo ſollecita alcun tempo ſopra l'immenſo de l'acque ſcorſe vaſtiſſimi tratti, teſe giri, volute, laberinti in aria; non moſtrandoſi nè la terra ne più nè di piouere, nel punto di mente. *Dimiſit columbam per eum. Gen. 8.* Fin che preſentandoſi un ramo d'olivo, ella il riconobbe, frà quei naufragi, ancora di ſicurezza; frà quella univerſale diſperatione, germe di ſperanza, ſopra quelle piegò il volo, ferinò il piede, prese per ſe in ſtretto la queſtione nel recar ceno ella à Noè in pegno la pace, piega à noi in miſtero il ripoſo del

ſuono

cuore sopra gli altissimi abissi dell'eterna Predestinazione.

Ah! che dilegio profondo è l'eterna Predestinazione, in cui s'affogano le più alte cime de gli ingegni, ed in cui tutto il sasso, dell'umana sapienza si perde. Quante menti sopra di questo vanno a voto, in ogni via scorrendo, e discorrendo, mille incontrano perplessità, mille dubbi, mille inevitate intorno al suddetta de le disposizioni divine mille difficoltà, mille asprezze intorno alle sante, e sagge umane talune turbamenti di cuore, inquietudini d'animo, sollecitudini di pensieri, senza trovare in alcuna considerazione riposo. Ma in sì grave dilegio qual via sarà il suo rimedio? ove, a cui la mente con sicurezza s'appoggi, in cui il cuore placidamente si quieti? Il rimedio quelle menti, quel cuor che in tutto affidandosi alla Providenza di Dio sapientissima, e giustissima, e in lei fermando ogni pensiero, in lei posando ogni affetto, a lei permettono il segreto lavoro della loro predestinazione, che pace godano, che tranquillità in mezzo a sì profondi abissi! Il sasso unico di pace, sopra cui fermò il piede David in balia, come Colomba in volo, ne lo scorre vasto, e considerate quel suo grande abisso, *Ego vas portas, quasi Parvus essem*. E che tale sia quello affidarsi tutto alla Providenza Divina.

Segretissimo ne gli huomini è il lavoro dell'eterna predestinazione, seguendo la Grazia in ciò l'operare ordinario della natura, a cui è più proprio delle sue opere il più nascosto? il tesoro de' ricchi metalli, e delle care pietre si lavora forse nell'aperto de' campi, a vista del Mondo? granisce pur avventura l'oro nelle spiche maturano i rubini nelle viti pendono gli smeraldi da gli olivi? maturano i diamanti col giacchio? Quanto gelosia stanno a fabriche si nobili per fortunate nell'occulto delle miniere, nel profondo de' Monti, celate agli occhi della curiosità, se bene non abbastanza alle mani dell'avarizia? Quanta attorno alla formazione delle perle fabricate nell'alto de' Mari, nell'astruso delle conchiglie, nell'orrore de gli scogli? sepolte come fanno del Mondo, e tanto più cercate da Mondo dannoso? Hor del pari avvisa S. Agostino *Predestinatio occultior est re-*

velatio. Lib. 2. de quæst. q. 63. Occulta in noi è il gran lavoro della eterna Predestinazione. Occulta l'ostinabilità de le preterite occulta la stabilità de decreti occulta l'efficacia degli ajuti; occulta la condizione de' meriti: occulto lo stato di grazia. Vivemo, ma la vita de' nostri giorni è ombra di Paradiso? Operamo ma i frutti dell'opere sono un autunno di vita? Seminamo ma chi può assicurarsi della ricolta? Combattiamo ma chi può assicurarsi della corona? Corriamo ma giù grecamo alla conquista del palio? Lavoriamo ma riceveremo i danari della mercede? Quell'è il tesoro nascosto, cioè il Regno de' Cieli, che in noi di nascosto si lavora, fabricandoci con segretezza tutta della grazia, quegli ori, quelle gioje, que' diademi, che ci coroneranno in gloria. Quel è la perla della beatitudine, che nella conchiglia di del nostro cuore in segreto si forma alle rugiade di speranza divina, alle lagrime di penitenza.

O chi potesse vedere il divino magistero, con che tutto il velo di nostra carne, in cui si disegna, e del semplice colore di nostre operazioni s'incarna il bel volto della gloria, direbbe con le voci dell'Apostolo, *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Rom. 8. Sporchiamo, egli è vero, i colori, deboli le tinture: il fare, il patire, l'esercitarsi in gran virtù, il sostenere gravi martiri non son mezzi convenevole a quel sopraabbondantissimo volto della gloria. Ma per di quelle nostre (dirò così) acquerelle, con divina maestria, in noi ella si delinea, si dipinge e al rimuoversi, al cadere il velo di nostra carne *Revelabitur in nobis. Revelabitur* (ripiglia S. Girolamo) *Tempore quo mors quidem fit, peccatum tamen adhuc non est*. Occulta in noi, fin che viviamo, è la fattura, occulta l'arte, occulto il bel lavoro della Predestinazione, occulta la mano artefice dell'opere. In fine poi *Revelabitur*. E allora scoprirassi ciò che adesso segretamente pratica la mano artefice della Providenza Divina, per assicurare in noi l'eterna beatitudine.

Una sì amorosa sventura in cui, a me pare che s'assomigli al vecchio fabricarsi del Tempio in Gerusalemme, tutto lavoro

di pietre riquadrate, senza che al scolpirle, fosse udito colpo di martello, ne segno di cure, ne strepito di strumenti. Mutole eran le fatiche di colonne, di basi, di fogliami, e magi e le può credersi à Teodoreto, ogni pietra era travaglio di Providenza, che nelle miniere con segreta mano le perfettionava. D. Providenza gran fasti, vaghi capricci, e successi, e dadi di Providenza gl'architetti, le corone, le scolture, gl'ornamenti di Providenza. L'intero edifizio de marmi, la varietà, le disposizioni de tante membra adattate a sì gran corpo. Da lei nel segreto de' monti eletti venivan le misure, da lei la misura, da lei l'abbozzamento destinate a tempo, e dalla Provvidenza formate in uso del Tempio. *Divina Providentia factum est ibi, ut lapis undè sua sponte natus lapidem invenerat, aderat ad eos compingendos nulla ferro opus fuerit, sed absque ulla arte, inter se apte connectentur Theod.* q. 11. & 22. Miracolo di Providenza, impegno d'un suo miracolo maggiore, e conclusione delle Profetiche, di che si fabrica il tempio della Gerusalemme celeste, che ne gl'huomini detti *Lapides vivi:* lavorati per ciò nelle miniere di questa vita le eternità, mà da Profetiche, che all'operar della mano architetta, dan mano con corrispondere operoso. Tacciono nell'eterno avanzo della Predestinatione tacciti colpi di cuore, tacere l'illustrazioni alla mente, tacere i consensi della volontà non si violentano le attioni, non si distinguono i meriti; non s'ode alcuno strepito della fabricatrice Sapienza divina.

Odonsi bene gli strepiti dell'umana sapienza tutta in moto, tutta in varietà di dottrine, in contrarii opinioni, tempestando l'aria, disputando in scuole, esaminando le scuole. E nell'Accademie Cattoliche lazzuffarsi, che fanno l'acre in contesa le gran mentì marine, rappresentano la guerra in mare, che muovono fra di se le balene que giganti de pesci, con gli altri, che Plinio descrisse; di mettersi tutte l'onde in rivolta, di gonfiarsi, di romperfi, d'alzarsi in altissimi spruzzi, al grande anhelito, a gran colpi, al grand'urto di que mostri guerrieri. Strepitata una tempesta in seno, uno strepitar d'acque in silentio di venti mostrandosi il mare burrascoso in faccia, e insieme tutto tranquillo in seno. *Sperantur tempestas cum maris ejus motu, mollis in sinu recessus, & ventis vera ad subitos ictus, quasi cum murmure mare tumet. Plin. l. 9. c. 8.* Vedonsi pure di mostrarsi ingegni veramente à battaglia, e negl'agitati grandezze, oppure tacciono a ragioni, lentezze a lentezze, e disputarsi sembrano in tempesta. Si battano, si stimpenno, si urtano, tornano in voce, ne libri, dalle cattedre, dalle scuole, romoreggiano. *Nulla in fine requies.* Tutta la tempesta di mente, ma non del cuore, il contrasto non de gl'affetti, e de gl'atti.

Ma l'huomo cessato in pace, seco stesso rimane in discordia. Proviamo dovunque si tempra trà le due più celebri opinioni che insegnano la Predestinatione, avanti, ò dopo la previsione de meriti umani, egli è sempre come il concetto delle Canziche, combattuto da due venti, Austro, e Aquilone, tegendo turbini d'interne, e numerose tempeste contra cui qual è il ramo di pace? Seguiamo il volo di David con al cuore le sue penne di colomba, bramoso di rivenire sopra gli abissi divini un ramo di consolatorio olivo. *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam.* Ps. 54. Io veramente vo chiedendo di penna per volare al capo arduo Profeta nelo scorrere il profondo d'altissime materie, e vederne, e conoscerne, e intenderne gli arcani. *Super sensus intelligi?* Ps. 118. Dove non giunge chi si protesta haver entratura al gabinetto segreto de' consigli divini, parte per le trattate, dette disposizioni di Provvidenza, fin à coprire l'ordine estremo de gl'ordini precedenti. *Donec intrem in Sanctuarium Dei, & intelligam in novissima eorum.* Ps. 72. Dove non penetro che si chiama nascondere meramente *In protectione Dei vultus* coprendo i due mirabili arcani, Misericordia, e di Giustitia, à favore degl'Eletti, a carico de Reprobi? Vorrebbe dunque David mover le *Pennas columbæ*, per ritrovar dove, e ritrovar il suo nido, e posare sopra sua penna, fabricarsi ogni suo volo. Mà dove trovo il tanto ardire, in cui promette al dubbioso piede sicuro ripolo, *volabo, & requiescam?* Generosa, e vaga Colomba, tutto che provveduta di penne

penne maestre al volo: tutto che avverta à portarti sopra la faccia de gli abissi tutto che d'occhio perspicace s'internare il profondo de divini giudicij tenga di doppio homo, di pratica, e di contemplatione così col pulire de l'oro nel diritto, e col candore dell'argento nelle piume. Nulladimeno frà onde si immerge d'incomprensibile Sapienza quell'altro ramo di oscura pace trovasti, che à noi di tua bocca porgesti, in ripolo de cuori sopra gli abissi di Predestinatione, *Ista ego Deuteron cepam ramum* &c. Affissi il cuore alla Providenza di Dio, seguendo le sue dispositioni, cooperando al segreto suo operare In questo ramo d'oliva, frà l'onde de dolori, ecco quanta securezza, quanto riposo *Non dabit in æternum fluctuationem* Che mari che oceani che immense inondationi nella verità delle sue promesse, nella distributione delle grazie divine, nell'osservare chi misericordia, chi giustitia, chi salute, chi dannatione, che rimunerazione di premio, chi punitione di castigo ma questo hel ramo di oliva *Non dabit in æternum fluctuationem* Sete, le profondità, le tempeste, onde agitano gli abissi di prescienze, di decreti, di predestinationi, d'elettioni, di mezzi, di vie alla vita eterna: sopra cotesti abissi questo ramo di pace *Non dabit in æternum fluctuationem*.

Come può fluttuare inquieto chi s'appoggia pienamente all'infinito sapere della Providenza, lasciandosi guidare da le sue sapientissime disposizioni? Ah che un affaticarsi lavissimo mentre è alla cerca un sol tuo il sapere divino Nella guisa che l'arte del Buonarroti, ecce lentissimo nella Scultura, può dirsi, che un semplice, e rozzo Lapicidore di marmi secchia sua, ove ne trovò d'un sasso seguendo con lo scarpello le voci maestre di Michelangelo, si trovò frà le mani formata perfettamente una Statua Onore quel sire volse massimo, Scultore, Architetto, Pittore, in sepoltura di Giulio II. di più fatue e frà le molte d'imperecabil vaghezza, una volse di scolpir bizzarria, lavoro di sua arte, e fattura inferior ad altrui mano A costui dunque dee de il formarla, e à ben condurre l'opera, ello prendere con la lingua, quasi scolpisca con la mano (*Vasar. in Vita*) Qui (dicevagli) taglia qui spiana qui profonda il ferro qui dà un colpo più dentro qui più ritenuto qui diritto qui polisci Così ammaestrando a voce, e praticando la mano, il nuovo Scultore trae fuor l'arte del Buonarroti, tutta di suo pugno ogni arte la figura. Hor se dobbiam formarci in vive imagini di Cristo, e avvezarci à porre lo scarpello *Donec formetur Christus* in noi qual più sarà sicurezza, che far noi fia l'arte divina praticando con l'opera ciò che Dio c'inspira con la voce? Se ad un dire. Tronca dal cuore inutili cogitationi, effetti di terra, spiana il tumore del fasto nel suo sommo altare (prefonda nella carne i rigori di penitenza taglia ad un colpo, quel vitio delle delicie, quì il soverchio delle facoltà, quì il vano delle grandezze quel lavezzo, le pure, & elegante con la pratica dell'opera il magistero della interna voce, forse che un nuovo si formerà la viva imagine del Salvatore in carattere, e tù i discamini della nostra eterna salute?

Non è questo un far nostra la Sapienza di Dio, lasciandoci guidare da suoi precetti celesti? Ella gli tien chiusi nella sua mente, impenetrabili all'umana cognitione: Mà ad ogni impulso del cuore non basta sapere, che siam regolati dal somma Sapienza, che tutta la fà nostra, con effer tutta per noi? Che navega, ogni vicenda l'euro sul sapere, nè l'arte del pratico Nocchiero malleabilmente nella nave gestione, che appresso la marinaresca chiamasi Grande, cioè nella navigazione alle Indie Orientali, e Occidentali Gran Mole, gran corredo di Nave sanchegiata di forti travature, e di robusti tavolati tant'alberi, tante antenne, tante vele, tant'ancore, e pomone, e funi, e sarte Gran popolo di marinari al maneggio del nave, armamento, partiti in più cariche, e ciascun al suo impiego. Sul Legno il Navigante, che mira il varo, e nò intelo operare di que numerosi ordegni, e il magistero di quelle mani ignare a bisogni della Nave Egli vede il corso, e non intende il magistero de l'hor caleggiare, hor prendere alto mare, hor piegare al Oriente, hor à mezodì, hor tenersi à diritura, hor torcere fuor di via. e nel diverso andamiar della Nave, non gli assegna il cuore, fermo

mo nel fapere del Nocchiero invisibile, perche chiuso nel suo gabinetto conaverà la carta del navigare, osservando, calcolando, misurando l'altezza del Sole, l'elevazione del polo, osservando nella bussola il variar de venti, e quanto altro si richiede ad una perfetta navigatione per cui non si muove pur, non si move mano, non si fa cosa alcuna, se non giusta gli ordini, e l'arte del saggio Nocchiero. Il suo esempio ne insegna al Navigante la maniera, perche chi ha per scorta, e per scuola l'arte, che l'ha da regolare, è sicuro.

Ach dunque ogn'uno, se non intendiamo giuocare, se da pazzi con gli arcani dell'eterna Providenza, che l'ama disporre, con che la Providenza governa nel la navigatione di questa vita? Se non sappiamo calcolare i decreti, osservar le prescienze, misurare gradi del merito, e del demerito, prender altezza del Sole di giustitia, comporre l'elevatione del polo, in cui aggetta la Stella eterna salute, con mandare le mozioni dello Spirito Santo, i venti delle grazie, e del soprannaturale divino? Non basta per ogni nostro passo fare ciò che insegna S. Agostino, da gentile nocchiero di Dio pregare, quanto si vuole, secondo gli ordini della sua rettissima Sapienza quae à nobis secundum ejus voluntatem petenda sunt, ut ea petamus, quaerendum, & pulsandum est, ne petentibus quaerentibus, aut ea pulsantibus aut non praestetur, aut non pulsantibus aut non praestetur? *Lib. 3. de Trinit. c. 4.* L'insegna di nostra vera, come carta d'ogni arte, esser tutto gli occhi sempre di quel savio Palmo, parendo ciascuno di noi dirgli, *Oculi mei semper ad te, quia tu evellis de laqueo pedes meos?* *Ps. 24.* Prevedere le tempeste del peccare, del tentare, del rompere a le secche, à gli scogli, à gli precipitij di peccato, dal quale le sue pie cure da le tempeste, da naufragi della salute preservino i venti dell'operatione più favorevoli alla navigatione, e più diretti ad imboccare il porto de Cielo. *Omnes viae meae praevidisti.* *Ps. 138.* Dunque qual più bella sicurezza, che lasciar del tutto reggere a sì provido Nocchiero, rimettendosi alle sue giustissime disposizioni, e dicendogli *Deduc me in via aeterna.* Non chiedo di sapere i consigli altissimi della vostra mente, chiedo gli aiuti favorevoli della vostra mano. Guidatemi: e sicuro per le vie dell'eterna verità havrò la navigatione più felice della promessa del S. Macario Abbate, d'haver a poppa *Christo, parvum navem dirigente, ventus benignus, velis, ac brevis cursus, & salubris navigatio ad portum quietis per tam periculosi pelagi fluctus.* *Hom. 44.*

Non sappiamo già à che fine nella Providenza divina habbiamo nel mare di questo mondo un'altro sapere, che per noi s'impiega, e che ha tutt'altro più grande, con che mette in moto a nostro favore eterna salute. Che cosa è questa preghiera l'eterna salute in mezzo delle nostre preghiere, *Orare ut salvemur Jacob.* Io Promettere la Beatitudine come eredità dovuta a legnudi d'elettione, ma col verbo *Orare*, perche stia in nostra mano l'ottenere col orazione l'heredità. Promettere come Corona ai premi de combattenti, ma sempre sopra un tal punto *Orare*, perche nostra sia la vittoria dall'orazione la conquista. Promettere come denaro in mercede alle fatiche degli Operari, ma con sopra l'imperativo *Orare*, perche stia in nostro fare il guadagnarsi il centuplo perduto. Promettere come Tesoro nascosto, ma sia scavato con la chiave *Orare*, perche in nostro potere sia il conseguirlo coll'orazione. Promettere come Legno di vita al cibo de viventi, ma in ogni foglia si legga *Orare*, perche in nostro arbitrio il non gustarne col orazione il frutto. Se vogliamo esser già beati, basta solo formare il nostro desiderio, non possiamo coll'orazione *Sperare in Deo, quia adhuc confitebimur.* *Ps. 41. 43.* Se portiamo in bocca come colombe l'orazione, non potremo esser Colombe dell'Arca, Anime dovute al Cielo? Se nell'orazione le voci del divino Favore non possiamo mutare sicchè le promesse si fanno alle voci del Popolo? Se ci stringiamo nell'orazione in lotta con Dio, non potremo divenire Israeliti, *Videbo Deum?* Non habbiamo noi con Davidde d'esclamare, *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me?* *Ps. 65.* Il tutto nell'Orazione, e da Medici che l'hanno istituita insieme compagne? Una è la chiave, l'altra la prova della beatitudine. Una è il vaso della Vedova, l'altra l'olio miracolato è salute una è la rete, l'altra la perla preziosa, che si pesca, del Regno

de

de' Cieli. Una è la fontana di lagrime, l'altra a ricolta de' gaudi del Signore. Fin che Dio ci dà lingua da pregare, S. Agostino ci dà cuore di sperare. *Cum videris à te tuos omnes disperationem suam, fiunt vos ipse, quia non ob te amare desperandum.* &c. Non vi par questo un mettersi in mano coll'Orazione il conseguimento dell'eterna salute?

Che cosa è un cardiaco presentarci la grazia? Ecco la Provvidenza con noi fa ciò che la Madre Rebecca col figlio Giacob, perchè conseguisse dal vecchio Padre la prima benedizione, e la benedizione. Ella (leggete) l'ingrato consiglio, preparò la vivanda gradita, gli diede tra guardaroba le vesti odorose, coperse di ruvide pelli la nudità nel collo, e nelle mani del Giovanetto, à cui nel consegnare il cibo da presentarsi al Padre, non vi par che consegnasse alle sue mani certa la benedizione paterna? Imperocchè, *Parentis alia cura filium tollit, matris movet. Patrem allicit.* Ubbidisce solamente Giacob a' consigli della Madre, preferisce al vecchio Padre la preparata vittovaglia, nulla più ricerca ad ottener benedizione, e primogenitura. Incontro bene del pari alle mie fiure il Cardinale Ugon, *Isaac sacrificio Rebecca Matre adhibet. In Matre Gratia divina mysteria.* (Hugo Card. ad c. 27. Genes.) La Provvidenza Madre all'imprenditore, e consiglia, e adoperare dei prudenza sua mercè, e ciò che ci previene, e ci aggiunge benedizione della grazia arrà à cavare dalle mani di Dio Padre le benedizioni di gloria. Dunque con prepararci la grazia, non diremo, che ci porga in mano la salute, il Cielo, la beatitudine?

Ebbe per in mano la sua salute Rahab, fida Albergatrice, quando da gli Ospiti cortesi le diede in dono una fune di porpora, per cui scamperebbe la sua casa dalle rovine di Gerico, perchè in essa ebbe guarentigia sicurezza dall'armi Ebree nell'abbattimento, e desolazione della Patria. E se in essa fune quella fune coll'occhio di S. Ambrogio scorgiamo di coccio, e di mattoni, *Rahab figura fidei, & mystica Dominicæ passionis arcanum, cum in sanguine figuram, in funiculo coccineo, quo fuit Mundum redemptore, ostendit.* Lib. de fide. Quella fune di porpora in mistero rappresenta gli ajuti abbondanti di grazia, che ci vengono da' meriti, e dal Sangue di Cristo: e son quegli ajuti, che l'Apostolo chiamò *Salutare*, & *cum salute Hebr.* 6. Quelle impetrazioni, quelle voci, que' lumi, che Dio manda al cuore, quegli stimoli, che pungono la coscienza, quelle occasioni, che c'invitano al bene, quelle grazie, che ci si danno in ajuto, *fanno la fune imporporata col Sangue, e conformata co' meriti del Salvatore,* alla quale, secondo l'Apostolo, s'annoda, e si congiunge l'eterna salute. E se è noi, come à Rahab, si porge, non ci è posta in pugno la nostra salute?

Buon per la Città di Rahab l'havere nuova la cerebre profezia di Prospero, l'umor nero di Galeno, sono e delle persone, che di se stessa più volte poteva risalire; perchè con quattro intonacature di colori mal piegata valse per quattro Giugni, succedendo, al cader d'uno, l'altro sotto la prima incrostatura nascosto. E se contro l'ingiurie del tempo valse per quattro, contro l'armi del Re Demetrio valse per un secolo à salute della Patria. Assediava il Re la Città, minava da più parti battuta con machine, tentava con scale l'inespugnabile al ferro, da un banco solo appariva superabile al fianco, per cui già si disponevano machine necessarie, s'apparecchiavano mine, s'adattavano bitumi, solfo, e ogni altra esca di fiamme può avere se non che un buon pezzo sopra Demetrio, da quel loco trovarsi il Cardine di Prosperio. Allora divenuto d'all'horre assalto, sentì al cuore farsi forza dall'amore, dalla stima, dal pregio della persona cadè, arrendersi ad un buono disposto perdonò alla Città, per non offendere il quadro privò se stesso della vittoria, perchè al Mondo desse un ritratto delle arte *Parcendo quod pulcrum fuga ne cada vulnerit.* Pino I. 3. e 10. Hor à Rahab possedere l'opere di Prospero fu un havere in mano la salute, un conseguir la vittoria: à noi il possedere tant'opere di Cristo, quante sono le sue grazie, arricchite da' suoi meriti, e colorite dal suo sangue, non sarà un havere in mano la salute dell'anima, la conquista della beatitudine?

Qual riposo dunque del cuore appoggiato al

a' prò del prete, e di più all amorolo vo lere di Dio, che alla fapienza dei giorgeri apparteneva la volontà del darci l'eterna falute? Volontà d'universale affetto, con che *Vult omnes homines salvos fieri* ? Tan o offerto à tutti il suo amore, facendo, che nasca come il suo Sole *super bonos, & malos* Volontà vera, reale, e quanto a se efficace, di cui non si può dire, ciò che per antico proverbio de raggi della Luna *Luna radius non maturescit in herbis* effendo volontà tale, che a l influenza sua può maturare il frutto dell eterna falute E come tale, porta mano all opera, dà aiuti di grazia bastanti a' conseguimento della falute Mà la falute non è effetto che prenda dal solo amore in Dio *Non fides chartulæ sola prodesset, salutem nostram operetur Verum neque ea sola charitas, neque ea sola virtus nostra vinci nescit, sed ea utraque S. Chrysol. hom. 1. in epist. ad Ephes.* come il Grecolatino discorre Alla carità di Dio aggiungasi il consenso in noi de la volontà, e ne seguirà infallibilmente come da due metalli, l'elettro della nostra falute.

Che è ella non sorge, di chi è la colpa? di Dio nò, che ama, e brama la falute di tutti, nè vuole la dannazione di niuno con altro voto ingiusto, e maggiore di quello, che l'eterna sorgerà, come a malfattore fù le rane nel dovere al suo merito La davano gli Amici presenti all estremo di sua vita, tanto più liberi dall' adulare, quanto che in quei punto dimostravasi da Pericle moribondo, e creduto fuora di frenamento, non mesi Ricordavano a' cittadini in pace, e in guerra, tutte di gloria alla patria, di splendore al suo nome le vittorie, i trofei, le conquiste in accrescimento della Repubblica gli edifici numerosi, la superbo di pregio, di vaghezza ornamento, abili in ornamento della Città: un potere da Principe senza l invidia del principato un dominare da Grande senza il fasto della grandezza Approvavano il cuor lento, che affermava haver lui dell' Olimpo, con la voce in tuono, e fulmini, con la mente in sublimità di pensieri, e in tranquillità di consigli Pericle tutto attento al dire de gli Amici, raccolto quant' haveva di spirito, e girati verso di loro gli occhi, soggiunse, maravigliarsi del lodare in lui ciò che in altri Duci era comune, nulla rammentorando il suo proprio, e più singolar pregio: *Nemo enim, inquit, Athenarum propter me vestem atram sumsit: plus te Pericle* che frà tanto Avvertar) della tua grandezza, esser sempre stato à tutti fonte di salute, à niuno cagione di lutto, nè di gramaglia. Pregio, che gli diede appresso gli Ateniesi il nome d' Olimpo, per una supposizione à di niuno ricevuto e per un operare in ciò più che da huomo, può dargli appresso il Mondo qualche somiglianza con Dio; che solo con verità può dire *Nemo hominum propter me vestem atram sumsit* A chi mai Dio fè cagione di vestirsi à lutto? à chi autore di ricorrere l'eterna morte? Il farsi tante volte reo di morte eterna, ricadendo ne' peccati, à chi de' imputarsi, se non à noi?

La mano guerriera di Filippo Rè de Franchi, dalla lunga consuetudine d'esser in arme e di maneggiare il ferro, ò detta *Dextera magnanima* (*Parcimus in libro*) quasi che la continuazione passata gli fosse in natura, e à lui tolse il naturale l' impugnar l' arme, come alla calamita tirare il ferro. Non può darsi il medesimo di chi frequentemente è in arme contra Dio, e dopo alcuna breve tregua, riprende l' arme d'offesa, ritorna à peccati? Il peccare gli passa in consuetudine, si vizio in costume, perche la sua volontà liberamente fatti opra di più calamita di peccati. Non vi pare, che la mano di Saule frequentemente in arme contra David, meriti d' esser chiamata *Dextera magnanima?* Ferma, ingrato Saule ferma la mano, e l alta Corona la gratitudine à David benemerito della tua Corona, del tuo regno, della tua vita? Egli à te solo vive, à te solo milita, à te solo muove i pensieri, e la mano e in contra gli muovi l' armi, e gl' invii sopra un' asta la morte. Che spettacolo d estrema ingratitudine! Saule prima invasato da un mal demonio, con un inferno d ardori in volto, di forza nell assalto, si commove, s agita, si dibatte, dà in furiosi da spiritato Alla cui vista David, che hà nel volto la bellezza, e nell animo i costumi d' Angelo, presa in mano una cetera, la tocca con armonia di Paradiso: e tanto be-

baſta, perche al ſuono di quella diua Orfeo s'incanti ogni mostro infernale. S'accheta il demonio a la tarta del Muſico esercitato, ne più ſi muoue da' armoniose corde impugnate. Sa non che Saule gia crudo e rabbioſo la lancia, al benefico e ingegnoſo Impugna contro à David un'asta, la vibra preſentemente egli in ricompenſa la morte. quasi che a mortale ſia da un demonio, ſolo un dargli baſti d'offendere, di ferire, di farla da demonio, e come parla Balaam di Sciauola, *Passum a domino non transibo*, andrà *ſine perfidia cadere obtuli*, *quaſi ad mortem, ſecundum ſtatum, et ego ſum*, *ut eternum ſeruiret tenebris*. Or ecco il Sacramento d'ogni attione buona comune nel Mondo. Quanti nell'anima hanno più demonij di Saule, a' quali Chriſto è il David liberatore? Egli è con le corde della ſua Croce, il ſuono della ſua miſericordia, e con che ogni ſua demonio ſi fuggia da l'anima. Mà ben preſto ſi ripigliano tutti contra il David benefattore. Si ritorna a peccati, quaſi che la condannatione debba ſeruire à maggiore offeſa. *Quaſi non ad maiorem iudicandi ſeruiret*, *ut eternum ſeruiret tenebris*. Non è queſto un volontario perdere? Libertà al Peccatore di peccare? Libertà, lo ſprezzar le catene del a diuina charità, l'uſcir di bocca al mostro infernale le mercè ſi manifeſta crudeltà del Redentore, che hauendo, che ſi ſia le mani fere à Lucifero, mostra di attender *ut mille perfodiat manus eius*. Job 40. Egli con la Croce, con chiodi, e piaghe, e per le quali ſi è lo cuore aperto per trarci la ſua ſanguigna di bocca. Vi ſono e tutto che preda dell'infernale beſtia, la volere, eccola vſcire dalla mostruoſa voragine mostrando loro la via S. Gregorio: *Manifeſtum ejus*, *ut reuertendi viam inuenire*, *peruenire*, *ut ſua poſſint ſponte fugere*, *qui ſe antea prius cauere minus*, *et non deuitare*. Ognuno, ove vuole, può col aiuto divino tempre pronto, vſcire di bocca al demonio ognuno fuggire dalla ſua tirannia (S. Greg. hom. 26.) Chi è, che volendo, non voglia campar dalle mani della colpa, come Giuſeppe dalle mani della impudica Egiziana, ſpogliandoſi dell'abito vitioſo il ſuo cuore, come quegli la ſpoglio del mantello? Il peccare è forſe neceſſità di natura? Ah nò riſponde il Boccadoro: *Non eſt enim imperabitur malum a natura nobis noſtrum liberum arbitrium*, *et libertatem dedimus omnes a Chriſto et de Cruce*. Et Gregorio Nazianzeno: la libertà, che ci fece peccatori, ci può rendere con animo dolente penitenti. Tanto hà che vogliamo, di ſcelerati ed empi, in che grado Santi portiamo cambiarci: *Poſſumus ne? poſſumus fieri Euangeliſtæ*, *Baptiſtæ poſſumus ne? poſſumus Apoſtoli fieri*, *Latrones? poſſumus depredari Paradiſum*, *Magi ne? poſſumus Dominum adorare?* E le non è queſto, non è un volontario perdere? un libero oppor ſi alla di lui buona volontà di Dio. *Nempe? voluntatis noſtræ eſt mare impii*, *et in Dominum Deum?* Et cetera.

Volontà buona di Dio ſi è la ſalute di tutti gli huomini. E che coſa vera che altro prefiſſe Dio nel mettere al Mondo tutto il Mondo con tanta varietà, corriſpondenza, e connessione di parti di natura, e di Grazia? ſe non che tutto il Mondo foſſe (al dire di S. Ireneo) come una cetera con diuerſità di ſilà, e di corde, ma tutte unite à formare quella ſua armonia. La ſalute de gli huomini, *Multis modis temperatus homo unum genus ad eos*, *unam ſalutis Lib. 4. c. 34.* A che la fabrica fontuoſa de' Cieli, della terra, de' mari, di tutte quelle gran moli, paſſato l'architettore di tutte, e di pompa tre pacabile il numero, e varietà, pregio di tutte creature un mare, erbette, vegetanti, infenſate, ſemplici, compoſte, dipendenti con ordine di ſuperiori, e d'inferiori, di naturali, e di men degne le non che l'una ſecondo propri gradi, ſeruano alla terra, e tutte ad huomini fatti per Dio? *Ad ſalutem ſuam ſalutis?* A che le grandezze della Città di Dio, le pompe de' cieli gloriosi, le ricchezze della Chieſa Madre, aperte ſempre aperte di gratia, tanta abondanza, e verità di aiuti tanti ad ogni ſtato, e bisogni, imperatori, Sacramenti, ſacrificio, le non perche à tutti gli huomini foſſe facile la ſalute, e merito, *Ad conſummationem ſæculi?* E queſto pretender la ſalute di tutti gli huomini come armonia da tutto il concerto delle creature, è forſe in Dio volontà ſterile, ed oziosa? Che non ha Dio, perche tutti ſi ſalvino, e non partita?

Da buona Madre (diſſe colui) ſi porge la natura, facendo che ſin ne deſerti boſchi ſi offero à pro comune i medicamenti: *Nec ſilvæ quidem, horridæque Naturæ ſecreta medicamentis carent* Plin. lib. 1. Qua gente così ſelvaggia, quai popoli ſi abbandonati ſaprà Dio tenza proveder di parenti medicine per l'eterna ſalute? A la Gentilità più rimota non invia Evangelici Predicatori, non parla con linguaggio di miracoli, non porge il lume della fede ſe non altro, lume ſufficiente à conoſcer Dio, e à vivere ſecondo i dettami della retta ragione? Alla gente più peccatrice non ſi dà fronte con gli ſtimoli della coſcienza, con le voci del cuore, con la gagliardia dell'operazioni, eccitando, ſcuotendo, ſvegliando? Quanti mezzi per allettare, quante offerte per ſolpingere quanti ſtudi per promovere? che tenerezze di Padre che confidenza d'Amico che accarezzamenti di ſpoſo? hor dolce nelle promeſſe, hor auſtero nelle minacce hor amorevole ne premi, hor ſevero ne caſtighi aſpetta, chiama, ſtimola, *Ad conſonantiam ſalutis* Mà ſi armonica ſi dolce la corda materna, e la cetra migliore, è Chriſto in Croce Dunque à che le lagrime, i ſudori, il ſangue d'un Dio umiliato nel naſcere, travagliato nel vivere, ſtrapazzato nel morire: fatto maeſtro con le dottrine, guida con gli eſempi, medico con le piaghe, lambicato in medicina, condito in cibo, ſacrificato in Vittima: tanta moſe di patimenti, tanta carnificina di dolori, tanto conſumo della vita d'un Figliuol di Dio? A chi queſte profonde ſcolture nelle carni? à chi queſte ferite, queſti quarci, queſti enormi ſquarci nelle membra? à chi queſto ſcempio di flagelli, di ſpine, di chiodi nel corpo divino? à chi queſto ſtorzo ſi grande, ſi ecceſſivo di ſangue, queſta ſi copioſa redenzione à coſto d'un Dio? Non è tutto per gli huomini un concerto di dolore, e d'amore, *Ad conſonantiam ſalutis?* Confitto, e morto per tutti e come per tutti in comune, così in particolare per ciaſcuno, onde ciaſcuno poſſa dire coll'Apoſtolo, *Qui dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me* Ad Gal. 2. aggiungaſi l'epifonema del Boccadoro *Adeo ſingulum quemque hominum pro charitate ſibi dilecta, quaſi orbem occupaſſet* J. Chriſtus *dic.*

Hor ſe in Dio è una sì viva, sì vera, e per parte ſua sì efficace volontà di ſalvar tutti e quanti noi, dal noſtro conſenſo pende l'compimento de la ſalute permettiamo à S Criſoſtomo l'interrogare, *Unde ergo alii quidem Vaſa ſunt in contumeliam, alii autem Miſericordiæ propter voluntatem Dei?* ad Rom 9 E ſe così è che predere coll'intelletto negli abiſſi de la Predeſtinazione, cercando, ſe poſſiam aſſicurarci col cuore, vedendo? Vogliam molto, e cerchiam poco, affidati all'eterna Providenza, e laremo come le ſtelle del Polo, intorno à cui molto ardendo, e poco girando, nell'univerſale mobilità delle ſtere, e de pianeti, godono un immutabile repoſo.

Le cadute di colpo permeſſeſi dalla Providenza, come cadute di balli, ſu argomento d'un miglior riſalire.

CAPO VI.

LE numeroſe vittorie del Demonio, e le frequenti ſconfitte degli huomini paiono un perpetuo rimprovero à Dio, perche tanto permetta all'odio del comune Nemico, tanto a danno del Genere umano Se gli huomini ſono il Paradiſo delle delizie di Dio, perche non chiude egli adito a reparare dell'inſidiato ſerpente? Se ſono le gioie più amate de ſuoi ſcrigni teſori, perche non oppone le mani alla rapacità d'un ingordo Aſſaſſino? Se ſono l'ſtelle da raccendere alla ſua gloria in Cielo, perche ad eſtinguerle non ſerve il baſtoncello del Drago? Quanto è facile à Dio, ò raſſodare la fragilità del noſtro vetro, ò rinvigorire la forza di quello, ch'è *Malleus univerſæ terræ?* Jerem. 50. Ancorche ruggiſca come Leone intento alla preda, non può Dio à ſuaſo ſcacciarlo, renderci ciaſcuno un generoſo Sanſone? Ancorche ſibili come Drago, ſpirando dall'ingorde fauci veleno, e morte, non può ad affogarlo, farci ciaſcuno un animoſo Davidde? Ancor che ruggiſca come Gigante, minacciando il popolo di Dio, nò può ad abbatterlo, crearſi ciaſcuno un valoroſo Eleazaro? Può l'occhio e il cuore amoroſo di Dio mirar la ruina di tant'anime? ed anime Chriſtiane può vedere, che il Demonio miſuri orgoglioſo le

ſcem-

tempo, come l'Ente Carnefice ostinato le finge Romane à maggior di scelti, ch'erano di carattere de' loro Cavalieri giovani del tempo singolarmente nell'accordo di chi hà per carattere il battesimo, per arme la Fede? Può vedersi il caro Ovidio di Che Cariopolo [illegible], alla voracità del lupo attraversò il bel Giordano dell'acque battesimali gramo ingoiato dalla bocca del mostruoso Battista? la Vigna del Dio Sabaot aperta al guasto, alla ruina del ferro Cognato?

Dubitar si potrebbe del provido governo di Dio verso gli huomini, se della Sapienza divina arte maravigliosa non fosse il trarre da male di colpa, bene maggiore à prò dell'umana salute. Egli si serve il permettere alla fragilità più perfetta, come le sicurità delli orditori, che fanno peccato de colpi, servono al chiaro de la pittura, come il fermo delle punte, che son mancamento di voce, servono concerti della musica come le cadenze del ballo, che son riposi del moto, servono a numeri de la danza. Se dunque Dio nel concedere intiero a gli huomini l'uso della libertà, permette ad essi di cadere, al demonio di prevalere, entra il buon ordine di Providenza, che del male sà valersi à maggior bene, in beneficio de gli huomini.

Valersi del bene, à male, arte è sola del demonio, che sà trarre dalla manna i vermi, dalla virtù i vizj. Egli sa dal fuoco della carità cavare il fumo della vanità, da un mar di lagrime preziose elevare i vapori dell'ambizione, da le più belle e più care esaltazioni tavole di fatuolo lume spremer da lo spirito carne, da la sua malignità de comune. Mà ciò solamente in animi deboli, effeminate, il cui ben operare come di Donna, fù detto dal Savio di peggior lega, che il mal fare dell'huomo. *Melior est mulier operans bene, quam vir operans malum.* Eccl. 42. Percioche, se siamo al testo morale di S. Gregorio, s'intende per l'huomo, l'animo forte, per Donna, la mente debile; e spiegasi, esser migliore l'inquietà dell'huomo, che l'operar bene de la Donna, perche la colpa dell'Animo forte già è occasione di virtù, dove la virtù dell'animo debole gli è occasione di peccato cioè di vanità, e d'ambitione. *Melior est inquietudo vera, quam bona securitas falsa. Melius enim aliquando culpa humiliat, quam virtus inflat.* S. Greg. l. 11. Mor. c. 19.

Hor quei Dio, che il disordine de peccati sà servire al buon ordine della salute, se mancar fà a peccati, pure alcuna volta non impedisce, e permette il peccato, tutto è, perche i Christiani fan d'anima forte, se che la colpa sia loro occasione virtute. Quante si trovano anime deboli, effeminate, alle quali la virtù è occasione di colpa? hor bene sì, che loro la colpa divenga occasione di virtù. Fa per un disgusto, per una leggiera ambizione apporre enormemente Dio gli lascia cadere, perche divengan Publicano nella loro colpa umiliate penitenti. Come mai deporrebbon il fasto di pavone un'occhio vago delle piume, se non alla vista de più deformi? Come chiuderebbono le ruote de loro vani pensieri se cadute in basso in perverso affetto, la colpa non fosse loro materia di confusione, occasione di virtù sommissione? Dalle cadute prendon lume à conoscer sè stessi, vedutisi all'esperienza fragili, incostanti, e resi in avvenire più cauti à ricorrere à Dio, più cauti nel combattere contro il Nemico.

Illuminare gli occhi di un cieco con impastarli di fango, ha del miracolo insieme, e di mistero. Poteva Salvatore, come Sol di giustizia, con un solo sguardo accender nella fronte del cieco due occhi, parti à due stelle, già che proprio è del Sole con un solo sguardo accender quante stelle, tanti occhi del Cielo. Poteva, come vero Padre de' lumi, con una sola parola seminarvi la luce; con quelle mani piene di preciosi giacinti, mover fare due pupille, come due humidissime gemme. Mà volle con istromento di cecità curare la cecità, e col fango ne gli occhi rihumanar gli occhi. Quest'è l'arte del Pennello divino osservata da San Chrisologo *Voluit autem et medicinam per ea, quæ ceciderat, adhibere, ut cæcitatem salutis lutum ejus operaretur.* Serm. 72. E quest'arte medesima egli adopra nel guarire la cecità dell'huomo l'umana gli occhi della mente con imporvi il fango in cui ha conosciuto della propria fiacchezza, fervidosi delle cadute, perche fà conoscer la debolezza al cadere, e odio-

pranlo il peccato la rimedio contro il peccato

Rimedio che praticò Dio miſteriosamente col popolo Hebreo, che nel deſerto morſicato da ſerpenti, propoſe loro in medicina il mirare un ſerpente di bronzo levato in alto à viſta di tutti. Chi non aſpettava à ſalute del popolo ſuo caro, da ogni tronco balſamo, da ogni ſaſſo oli, da ogni fiore, da ogni cespuglio ſughi di virtù miracolioſa confettioni, triache, compoſitioni di Paradiſo? E pure ecco il veleno de ſerpenti ſi adopra in rimedio la viſta ſola di un ſerpente e tutto il gravame conſiſte in guardare *Quem quicumque aſpexerat ſanabatur*. Non ſi trovano più occhi à attoſſicare lo ſguardo nei ſerpenti? Se ſi metteſſero in opera, come più la viſta ſarebbe un guſto? Medicina tanto certa, che ne traſſe S. Cirillo Alexandrino l'altiſſima riverità: *Medi ea nobis contra morſum ſerpentis, viſo ſerpente, conferuntur, quando peccatum, ipſius peccati conſideratione curatur*. Bene; e dopo? La viſta delle proprie cadute è rimedio al non cadere: e la conſideratione del peccato medicina certa al peccato. Dunque ſi prende il lume del proprio conoſcimento di là la guardia più cauta contro à tentarvi di inferno di ſi lo ſtempo, la ſicurezza dall'inſidie del Nemico

Se chiede a Davidde la fedeltà di Saule in tua caſa, motteggiò obbligo in preſone, come campo da le mani nemiche? Erano à armi tutti di paeſani, preſte le porte, occupate le ſtrade per dove di fuori le vie. In una Selva d'aſte, e di ſpade tremava il miſero una fera ſi mette, e preda del Cacciatore è ſicurezza, altro non ſi aſpetta, che il giorno, perche ſia un'eſtremo de la morte. Mà può valer la ſicurezza di una Donna à ſalvarlo, che tutta la potenza di un Re à perderlo. Michol, Principeſſa d'alto ſpirito, aſſiſte à Davidde ſuo Marito col conſiglio, e con la mano, trattiene con arte più che humana del Re ſcherniſce con inganno gli occhi de ſoldati, e burla a cento tiranni, dal caſa già da una fineſtra. *Depoſuit eum per feneſtram*, e Reg. 19. con che David ſuggì dalla forza de mani, ſalva la fineſtra, porta di ſua ſalute, e à noi ſpetta à ſalvarci lume di verità. Che ſi ne ſi, ſolleci, nelle caſe, ne' palagi le fineſtre? Conſiderate voi, nulla più ſono, che rottura, che ſi ſcia di muri, che mancanze di pareti, divisioni, ſeparamenti, contra l'integrità, e il continuato curſo delle fatiche, mà ſecondo l'architettura, ſon occhi de palagi, de caſe, occhi ſu che non ſi aprano ne muri, e per l'aperture non ammettano il peccato. Per ciò vere impoſte delle colpe, ſono a noſtro uſo il lume del proprio conoſcimento. Santa Umiltà! tu ſei la Michol, che in più di una ſai le colpe occaſioni di ſalute, ſacrifici, per cui l'anima ſalva ne la cognitione profonda di ſe ſteſſa, onde humiliata a Dio, appoggiata a Dio, ſi ſicura dall'inſidie del nemico inferno. Della ſteſſa occhio a peccati de' la vita traſcorſa, che viene a noi verità da Cielo per tante breſce aperte, quante ci ſon ſcoperte? che confuſione a viſta di coſtumi ſi deformi, che orrore dell'offeſa divina? che di ſdegno di ripentirſi gli occhi del peccato con ſegni di penitenza?

Vedeſſe dalla fineſtra dell'Arca uſcire il Corvo? Eſce il Corvo infedele all'Arca, dubbioſamente a Noè, che ſi perde nel diluvio, fermatoſi ſopra i cadaveri, e trattenuto in ciberſi di carname. Mà ove ſi provede ad Eſau un Maeſtro fedele, un cittadino Vivandiere, come può il Corvo reſtar di più meno Profeta per tanto tempo, ogni dì, indefettibilmente il cibo? Mancavan Colombe innocenti avvezze à recare col roſtro ogni dì? Mancavan Angeli aſſuefatti à provedere ne deſerti di manna i popoli? Ogni dì, mattina, e ſera, ſi preſenta ad Eſau il Suo ſolito volatile, ogni dì gli porge dal roſtro cam, e pane 3. Reg. 17. E ſeguendolo di ſotto la penna di S. Agoſtino, oſſerva ciò oſſere, perche la ſterilità di pochi giorni verſo Noè, perche il Corvo comprender voleſſe con la ſterilità di molto tempo verſo Eſau, e purgare un peccato fatto nel diluvio, co ſuoi ſucceſſi gli ſteſſi nel deſerto *Vetus pana quam in diluvio corvus ſervat, purgare ejus ſterilitate voluerunt, dum fidelis minuſter effugitur Eliæ, qui nigredinem, & ſolitudinem ejus Noe Angeli in deſerto reſtituerunt*. Uſcanmi ancor noi col penſiero da la fineſtra dell'arca, dà l'apertura della noſtra credenza, per dolerci a voloſi que il diluvio de le noſtre miſerie, delle noſtre colpe;

de

se fanno Corvi più volte pascersi di cadaveri, e di carname, quanto ci vergogniamo delle cercate sordidezze? Infedeli à Dio, quanto brameremo di compensare con una costante fedeltà l'antica perfidia? ostinati, e perversi, come ogni nostro peccato ci sarà di grande tormento!

E con essere occasione d'umiltà in noi stessi, devono cercatore di grandezza con tutto il demonio. Se huomo pecca, sia da huomo, di cui è propria la fragilità, come il fango, che si compone. Mà nel cadere dee farlo da forte, prestamente risorgendo, e prendendo dalle proprie cadute motivo à maggiori vittorie. Quanto perdette con la baccanza nel cadere, peccando, tanto guadagni con la prudenza nel rimettersi, piangendo, e prontamente detestando la colpa. Imperocchè appresso Dio non è hà per estinto chi piange, mà perduto il tempo di guadagnare con pentirsene. Perder vuole il Sole per un breve, e momentaneo eclissi il cuore di Dio? Come non farà vero l'oracolo di S. Girolamo, *Fidei non obstabunt nec amissa, quæ per pœnitentiam semper reparari possunt*?

Vi stupirete, come il regio Profeta descrivendo le sue battaglie col demonio, mai più non dasse di premere huomo con passo così pericoloso, mà non cui pede nel precipizio. *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei* Ps 72. Punto nascondere le macchie de' parenti in vista di tutto il Mondo? e le colpe de' Principi chi può celarle? Punto negarsi le cadute di David, che corrono sù le lingue de' popoli mormoratori, e che li fanno tenere tutto a colpe de' vizi di Dio? Non caddero dunque i piedi del regio Profeta in quel precipizio, donde egli hà tanto chiamato al Cielo, *De profundis clamavi* Ps 129. Non caddero in quel lungo d'obbio, nel quale si dimise sommerso, *Infixus sum in limo profundi* Ps 68. Non caddero in quelle tempeste d'alti mari, che mandò suo spirito, *Tempestas demersit me* Ps 68. Caddero mà in guisa di ricoprire, che il cadere habbiasi per un non cadere, potendo dì le vestigia del regio piede la penna di Cassiodoro scrivere, *Pene mei sunt pedes*. Pene, quasi dicat cadere *Ps* 72. Negli abbracciamenti del demonio, ne precipizi del peccato, fatto presto ogni ritratto, ogni ritirata, ogni volgere indietro, subito cominciò à Dio con sodo dirà di voi Ennodio *Quis credat desperasse recuperari quem gemma tulit*? Chi mai crederà mancare à Dio, se tolti rubbinate con tutte maggiori di Cuore? Pianse, di cui pregiato bene prima non curarsi più libertà, ma che l'hanno, e che essere un prendere cognizione con tutto ardore, come può bene acquistarla. Fuggì vedi, e cui perderà sentenza è un alzare vela à poca, come peccato mai all'aperto.

Non lascia il Principe delle tenebre alcun vanto sopra di, che sopra il suo peccato non lascia, che tramonti il Sole, facendo universale à tutte le colpe precetto, che l'Apostolo *Irasci, & nolite peccare. Sol non occidat super iracundiam vestram* Ef 4. Sentenziano che à tutti Precetti, Sostegni di Cielo da basare, appresso S. Anastasio, quel di essere cauto nella guerra contro il demonio, e di vedere non passi oltre, e di vincere. Amore grande che ne raccomanda, quasi ogni impero, ch'è comporre, perdonare, Non *(dovere)* sia la bocca de' nostri giorni, che da allegrezza, e non l'augurio giorno. In ogni altro precetto sua nascondimento, che non si veda Cielo *e* eternità. Se interesse vi allacciò, e vi strinse con debito dall'al ruota, *Sol non occidat* che non si veda debito contratto con una fedele, e mia ogni altro, tutti Sostegni. Se cadi le nelle mani del Impudicizia, perdi delle sue colpe d'alcuna pena, *Egressus, Sol non occidat*. I debiti sono pene, che non vi mettono al fuggire da ogni cattiva occasione, generali Confessori. Se presi dalle da superbia, e gonfiezchi pensieri, *Sol non occidat*, che non vi veda all'abbarrirla, ammoì David in sua guardatevi, *Ne peccatrum impetum adversum, aut te audiat bestia, aut te dixi sol, tolles abscedam*.

Troppo dà in mano al demonio, chi s'affidenza di vivere un giorno, dormire con tutto in peccato mortale. Cosa è dormire in peccato mortale? Imaginatevi Saule, quando nella spelonca dormiva, e sopra di se haveva il suo nemico David, con una punta d'hasta pronta à ferirlo, con intorno fervidi soldati, che l'osservano à prenderlo guida vendetta. Se Saule non muore trafitto, tutto è pietà del buon David. E

vol addormentato con peccati nè l'anima non havete sopra di voi Dio nemico, col fulgine della giustitia in mano, sforzato da tutte le creature sue fedeli a ruinare, e ferire, ad uccidere? e si non morire la notte in colpo in peccato, non è tosto misericordia del vostro buon Signore? Cosa è dormire in peccato Imaginatevi Oloferne, quando dormiva nel letto delle sue impudiche Vdetta Giudetta col ferro alla mano, per mozzargli il capo Sarà forse quel sonno? Hor non vi fà vezzo al letto la donna Giudetta e se vuole, non vi tronca con un colpo la vita? Cosa è dormire in peccato? Imaginatevi Sisara, quando s'addormentò, bevuta una tazza di latte, con al capo fatto, che gli appuntò al le tempia il gran chiodo per terra, ed uccidere Che ci bisogna, perche compiango al sonno a morte, se non un colpo di mano? E sopra di voi addormentato in peccato, che ci manca, perche passiate dal letto all'inferno, se non un, Voglio, di Dio vostro nemico.

Conviene però prestamente risvegliarsi, risorgere e risorgere più animato contra il demonio, per compensare la perduta con maggior valore Dalle sconfitte de vitij, dalle conquiste delle virtù, dalle palme, dalle corone contra la carne, e contra il senso in avvenire conviene che possa con ogni verità dirsi della passata colpa ciò, che dell'infedeltà dell' Apostolo l'amato dalle San Pier Chrisologo, *Cessit Propheta magis, quam recubuerat sanctus* 64 Dubitò egli nella fede della risurrettione, mà quel dubbio tù prove a lui ello li preludeva certezza della fede ne popoli, che figurerebbero, allettati dalla incredibile curiosità della mano, che mentre le ferite delle carne divine, e sopra à sè, & al mondo tesori di scienza, e di salute Quanti li predisse trionfi d'una verità, che è per l'abbattimento del Giudaismo, portata a le vittorie del Cristianesimo per l'Europa, per l'Asia, fù della mano Croce, come Vessillo glorioso, inalberato a la Luce, ad illustrare del Mondo? Egli dunque Apostolo con la lingua predicatore, l'altra con la mano peccatrice, ad adorare il fianco divino *Non fuisse credis fas, sed maximum beneficium re-*

cubuisse, & prædicatum hoc in gentibus, quem admodum tanta fides afferunt Sacramentum, tacendo frenos perquirebat. Maestro insieme à noi col suo esempio, perche ne le cadute, la colpa in noi divenga una palestra, la via un Apostolato Sconta il demonio prestato le sconfitte: domata dalle umiliationi la superbia, dalla soggettione il fasto, da ogni lento, dalla moderatione gli affetti. Tema all' empietà l'eccesso, alle capriccie l'abbattimento, a voglie l'estremo

Che proferta al demonio o minaccevole fù il peccato de gl'Israeliti nel deserto, cinti il vitello d'oro, à cui porgevano incenso, e sacrificavano vittime? Quel oro, nel fabricarsi un idolo, ci entrò tutto lingua al predire, perche fù prima tutto orecchio all'udire Pendè già l'oro in orecchini dalle orecchie delle donne, per cui s'aprì la prima via alle voci del serpente, al peccato ogni huomo A gran cumuli, à gran monti da Aaronne adunati, fù fuso nella fornace, e di certo, con facile metamorfosi, da oro adorato, parlarono in idolo da adorarsi, vestito a la figura, al aspetto, già in fatto in cometa di minacciar al demonio (*Exod* 32) Fondò egli il regno del peccato sull'orecchio è Era la dritta, per cui s'aprì la porta alle false promesse, le ingannevoli voci del serpente Hor al tratti dall'orecchio delle donne i pendenti, allo struggerli, ai trasformarli, ben con il serpente perdagare al regno del peccato rovine, chiudati ogni via di tirare gli huomini al peccare retali lusinghe, e alle lusinghe regolando su minaccevoli profezie la penna di S Ambrogio *Cogunt tamen me infremere malevolos, ne Deo irrevocabiles serpentis audire Lib 7 ep 36 ad Imm* Profezie mal augurate al demonio in qualunque altro idolo, in qualsisia altro peccato, che si fondi in avvenire a le lusinghevoli voci, che serva ogni altro al serpente e nel fuoco della vergogna con amaro ogni stromento di nuova colpa, aggiunge all'animo il modo di nuovo combattimento, di nuove vittorie

Da la colpa sorge la Vergogna, come dalla notte l'aurora, tutta fiamme, tutta luce al contrasto delle tenebre, nè mai s'estingue fin che non estingua la notte, e non si cuoni

col

ni giorno Arde nell'animo con le stesse fiamme d'odio sull'altre, ecco, formidabile si riparano contro de' petti ogni à che impetra à che prodigio di virtù non accende. Vedi gli stessi ottimi gli stessi la nave capitana di Nuovo Comandante dell'armata Portoghese, trovò alla verità grandi gente è un fondato Federigo, da cui la fama dimenticò il nome, per non dimenticare i suoi. Combattevano altre lo stesso di Gibilterra, à tratto di legno Corsari, (Là dell'altre, e) maltrattato da nemici, coperto da quindici bocche, tutto pieno, e tutto sangue, e à coperto, à ricoperto già l'avversario Turco, quando ogni, là sollievo, e là sdegno. Che per quello dalla provenda stato levata vedere nemici con le vele abbassate, e segni di vittoria, è morte, è morire. Se in prossimo soldato alla destra, hor ai provino Machina, e Assalitore. In cui dove, vecchi, le spalle un cannone di bronzo, terrapieni à le braccia, à grandi contra i nemici: indi il loro vista dato al Bombardiere, fuoco, spaventò, e terrore, e immota e il gran contrasto, e grandi impeto dei fuoco, e un cannone del bronzo, che al primo colpo spezzò l'albero della nave, al terzo abbattè quello de' nemici, che è arrestò, rendendo un luogo nuovo Ercole, un nuovo Achille con le mortale, e rammorzò fulmine alle parole. Di quelli Eroe quanto fu cuore la mano di Carlo, e quanto vedi fu Ambrogio, che dalle stesse mani fingere padrini Bruno mentre ripetere cervello ai Duca? Quanti compagni de' Figli e Padrone, à cui mani dal Padre, bevere à ogni colpo, e ogni colpo, vergognosi della morte, à torpore, ove prima vedi de' perde ad ogni passo in ogni androne, prodi à morire al Carlo stesso quando à ricevere pugni e preparazione E sangue lo Sire e de Peccatori, Apostoli, di perdono, Compagni e nome à Dio? Cuochi che, che ne' arroli rivi nel gente purpurea imperadrone, Cattedra, che nel rubacuori, indurano, e li tanto grande. Vapori di terra, che nell accendere divengono fulmine, e d'arrolano alla milizia del Carlo Quanti, come i soldati della celebre pugna dei Tolomeo con Berenice, rinnovando l'antichità di quelli, che ricevono le frecce contra loro scoccate da' Turchi, se ne valsero sopra i propri archi, à furon i Turchi ancor essi (al dire di Basilio Seleucie) *Referentes eadem tela in eosdem passant*

Or 17 Quella lingua infiammatrice, quel'occhio impudico, quelle mani avvelenate, quel cuore rendicatore, che hanno armi, e fierezze al dispetto, ella con a perdi, con la modestia, con la giustizia, con la carità vivigano contro il demonio Quanti avvenne in tal avvenimento del povero Amalecita, che intorno prima, e abbandonato à la vita de' Amalecita padrone poiché morendo da Davide relatione, divenne sua guida, sua mentore e sua direttore de' Amalecita Reg. (piangere anche ora come di Nerodor *percant sui operis, infirmos, de perdi, qui relinquit sur*) come dichiara San Gregorio. *Mor. lib. 5. c. 19.*) Così maltrattati dal Mondo Padrone, s'incontrano nel mistico Davide, Cristo li redimono con la sua grazia divengono sua guida, sua Apostolo alla contesa de' Amalecita interno alla conquista del Monte *Hora Davide dicere mihi ergo quia nunc etiam perdis amorem.*

E a quale il mantenere con questo generosa provvenza, non è cosa non grande, che ai altri il contenere con estrema umanità Pulla contenere, come là à Pentecoste la sede propria di Severo, gran Condottiere d'eserciti, gran Maestro di guerra Nell'ardore de' battaglie à tal già ch'era tempo riscaldava fuoco, ottima unite con la pugnare pari dotti, provò fiamme vedi dar dottore le spade, rotte l'elmetto, colpo le toleranza Ma ora rattenere, ora parere e se prodire, vinceva l'altrui vittorie. Con tanta prestezza, con tanto coraggio rabbuffò l'armata in numero, in forze, in animo, in valore, che il sangue de' nemici, pareva sangue de' Dio avvenuto più capo, crescente in nuovo, e più formidabil esercito. Onde le armate Cristiane avvanzarono lode, vincendo, *Ego Pius adiuvantur, vere grande ac capax dominus mortis, quam ultima adiuvare Deus Pius in sua* Hor qual arte di lode conviene al integrità degl' huomini, che à vantaggio non convenga all'umiltà de' Pentiti? Sian gl'huomini al tempo di pace, fra cui à pace, Santo Amore i Penitenti fanno il loro ed intendi di mira, che in lo spirito divino si compia

E e

ce. Dia l'innocenza al volto dell'anima il candore de la purità la penitenza dà il vermiglio de la vergogna, due colori ugualmente cari al Diletto, Candido, Rubicondo. Mostri l'innocenza sopra il suo petto Ignatio, in caratteri d'argento, il suo *Nihil mihi conscius sum*, la penitenza mostri frà le vesti di cilicio il suo *Peccavi*, in oro della carità, la quale *Operit multitudinem peccatorum*. Habbia l'innocenza i pregi de Rachele bella, mà sterile: la penitenza hà le doti di Lia pregnante, mà feconda. Sono i trionfi dell'innocenza più belli: le vittorie della penitenza sono più forti, perche può combattere, essendo più atta lo schiuare dalle carene, che di non mai incorrerle. Per ciò la penitenza di che spettacolo riesce alla vista di Dio?

Non è più un solo Acabbo, che rapisce à gli occhi divini, ove straccionsi di dosso la porpora regale, in veste di sacco, e di cilicio digiuna, piange, s'umilia: alla cui vista Dio come à teatro di gran piacere, invita il suo Amico, e Zelante Profeta, *Nunquid vidisti Achab humiliatum coram me?* 3 *Reg* 21. Ogni Penitente tira à sè gli occhi, e il cuore di Dio, che del cuore innamorato, e pentito si compiace: e del suo ravvedimento chiama à parte ogni suo buon Amico, dicendo à ciascun d'essi, *Numquid vidisti* quel Vecchio d'oro, che pretendeva da' popoli adorationi, ed inchini, hora nel tempio con le ginocchia à terra, frà buoi di metallo, sostenere sù le cervici il mare di bronzo? Egli è quel superbo, quel gonfio di sue ricchezze, quanto ricco nell'oro, tanto nella vita, ne' costumi bestiale. Mira come prostrato à terra con umile capo porta sopra di sè carico il peso della penitenza. *Numquid vidisti* quel serpente, che si strisciava per terra, fischiando, e mormorando veleno, e morte, hora elevato al Cielo, cambiarsi in Verga protettrice al buon governo de popoli? Egli è quel Vendicativo, quel sanguinario empiastrato di rossiglio, e di sangue, inquieto à far mormorare i prossimi. Vedi come risentito alla penitenza horrida con germi di pace, Verga di direttione col buon esempio a Federi. *Numquid vidisti* quell'alta sporte alla campagna semiviva, senza spirto, avanti di esalarsi ad un fiato, ad una voce riunirsi in corpi, rimmettersi in carne, ravvivarsi in huomini, rizzarsi in piè *& exercitus magnus nimis?* Questa è la turba de peccatori morti alla gratia, fracidi nella colpa. Mira come ad una voce del Cielo, ad una inspiratione di Dio risorgon vivi, e guerrieri, alla distruttione del peccato, esercito di Penitenti.

Vede ancora si dimanno le vetture della Penitenza mà una sol vista, che tormento gli è à occhi, e di cuore? Sarà sempre à lui un inferno più penoso del suo inferno, la famosa Carcere in Egitto, detta de Penitenti, dove i Monaci per alcuna colpa, poco lungi dal Monastero si trattenevano, Admi penitenti à vista del loro Paradiso. Sanata alle spiaggie del Mar rosso, con eterno in corona le tante Palme, (*Exod.* 15. *Num.* 33.) e i dodici Fonti salutifere terminata celebri, raccordavano continuamente al nemico infernale nelle palme, e nelle fonti, le vittorie della lagrimosa Penitenza. Mai per lui, ogni piccola colpa troppo gli costava di pena, tormentato nè tormenti, con che volontariamente si punivano que Campioni di penitenza. Aprasi quella prigione di dolore, quella regione di pianto, ò di dir meglio, quel serraglio di virtù, quel teatro di vittorie. Che non vedremo di compassionevole? che non udiremo di degno di lacrime, se colà si portassimo. S. Giovanni Climaco, che già vi fù in persona, testimonio di vista? Huomini Cocodrilli al Mondo, morti alle carne, vivi solo a' tormenti. Altri al aperto della notte, ritti in piè, immobili, vegliano, & orano: Stelle sempre fisse, e sempre in vegliа, tutto ardore nel volto, e tutto rugiada nel pianto. Altri, come stelle erranti, scorrere con occhi lagrimosi il Cielo, e tutto luogo di fuoco, cercar con infiammate voci da Dio pietà misericordia. Alcuni à guisa di rei, con le mani legate dietro le spalle, con gli occhi à terra inchinati, mutoli in un profondo silentio, tacer con le voci, mà parlar co' singhiozzi, all'orrore dell'estremo giudicio. Alcuni squallidi, e macilenti, hor con la fronte per terra, hora col capo in seno, hora col volto chiuso frà le ginocchia, sedendo sù la cenere, e sul cilicio, par che aspettino la sentenza

del

del divin Tribunale Evvi chi s'espone nudo alla sfera del Sol più cocente: chi al l'ingiurie d'ogni stagione più rigida: chi si lapida con dure fasci il petto: chi si lacera à colpi di catene le spalle Mira, come questi mesti nel sopraciglio, attonito nello sguardo, al contegno tremar del capo sembrano havere il terremoto nel cuore Come quelli al piover perpetuo delle lagrime, al tempestar del dolore, al tonar de gemiti, de' sughi, par che habbiano in faccia tutto il più rigoroso terremoto Vedi come una parte prendan da' funerali in prestito gli urli, le smanie, piangendo sopra l'anime loro, come piangersi fuole sopra la morte d'alcun Primogenito Quegli estatici co à, all'alto, al portamento come insensibili, e di bronzo, che fanno? Si immergono in abissi di confusione, sprofondati nel conoscimento di se stessi Lungi di lì ogni voce, ogni ombra di consolatione, e di delicie Cibo i digiuni, riposo le vigilie, bevanda le lagrime, veste i cilicj letto la nuda terra, carezze i flagelli Essi ombre d'huomini, pallidi di volto, smunti di guance, disfatti di carne, poco men che nudi scheletri: e scarnate ossature. Né contenti di penare mai vivi, chiedevan morti d'esser gettati, come indegni di sepoltura all'oltraggio de cani

Tal era in essi il compensare con generosa penitenza i falli, per lo più, molto leggieri; estinguendo ogni oscurità di mancamenti con la gloria di rare virtù, e ristorando le perdite con le conquiste di sì numerose, e insigni vittorie Onde à cotal vista pieno di stupore Climaco il Santo, stimò più glorioso, *Qui post lapsum ita lugent, quàm qui nunquam lapsi sunt, & se ipsos non sic deflent Illis enim ruina sua causa fuit beatissima, ac tutissima resurrectionis.* Quod? Osservasse mai così fisso Seneca come certi edificj mal commessi scarnati, rovinosi, dalle scosse del terremoto si compaginano, si concatenano, si consolidano, traendo dalle rovine fermezza? Tanto fecero questi, che dalle rovine trassero maggior sodezza, dalla debolezza maggior vigore, dalle perdite maggior guadagno *Illis enim ruina sua causa fuit beatissima, ac tutissima resurrectionis* Tanto gode Dio, che faccia ogni Fedele: Non abbatterà d'animo ne gli abbattimenti dalle sue cadute trarre argomento di sollevarsi più generoso. A' pianeti si può eclissare, non già estinguer la luce, che dall'ombre spuma con più luminoso vigore A' Sansoni si ponno radere, non già sradicare i capelli, che rifiorischino à più gloriosa vittoria.

Non diremo dunque le cadute di colpa ordinarsi dalla Providenza divina in cadenze da ballo, se il tuffarsi d'ogni figliuol prodigo, e ogni suo dolore *Peccavi* svegliano nella Casa del Padre Celeste *Symphoniam, & Chorum, Luca* 15. Musica, e Ballo d'Angeli? perochè la festa de gli Angeli è un Eco alla penitenza de gli huomini, e a' moti del cuor dolente in terra rispondono le danze delle menti beate in Cielo.

Il vivere de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa, esser senza confusione.

CAPO VII.

IL separare acque da acque fù uno de' primi pensieri di Dio nella creatione del Mondo, posta loro di mezzo la vastità del firmamento, e l'autorità del comandamento *Dividit aquas ab aquis*. Altre rimangano in terra, perche hanno del terreno: e zampillino in fonti, e scorrano in fiumi, e s'aprano in laghi, e ondeggino in mari Soggiacciano à tirannie di venti, ad oltraggi di tempeste, à rovine di precipitij, à sepoltura di naufragi. Altre, che hanno del celeste s'alzino in sopra i Cieli, e come sopra letti di gioie, riposino quete, traluchino chiare, rispirendano pure, s'increspino vaghe, s'ingemmino ricche Non sò se potranno credersi il Mare di vetro veduto da San Giovanni in Cielo con onde di cristallo, e di fuoco, mentre nel seno di quell'acque limpidissime, e purgatissime muovano con fiamme innocenti le stelle. Sò bene, ch'esse ponno chiamarsi il Mare pacifico, à cui non giungono impressioni di terra, che le alterino, non furori di tempeste, che le sconvolgano, non durezze di scogli, che le infrangano: non orrore di naufragi, che le funestino. L'onde loro

luoo

sono sempre in calma: l'aure sono sempre in pace: i monti stanno sempre in ogni stato quieto. Muovendi con loro, e del Cielo, ch'in seguono ne' giri, nelle stelle, nell'armonia, rispondendo all'invito de' tre Giovani di Babilonia, che in un Mare di fuoco fiamme cantavano, *Benedicite aquæ omnes, quæ super cælos sunt Dominum pure.*

Hor in nell'acque rappresentasi l'umana generazione, in cui *homines quasi aquæ dilabuntur* 2. *Reg.* 14. che non crederà à sì vero detto, come fù l'acque, così fù huomini, e huomini giusta separazione di vasi: Buoni da Cattivi, gli Eletti da Reprobi? Stavano nell'Arca confusi due popoli, ugualmente si cercò, ugualmente si trovò, pure la Terra di Gessen che segnò luce, e non altre, prese vita, e popolo giusto? Stavano nel Mare Estinto mischiati i soldati di Faraone, e i Figliuoli d'Israello; nè vi sarà Colonna, che divida come allhor, quei dal Mar di grazie dannato? Perchè cuore da gli Innocenti? Come possa permettersi nelle Case medesime le procelle di Giacob, e di Labano nell'Arca medesima animali mondi da sacrificio, e immondi da macello: nel medesimo Campo legno, e frumento, nella medesima rete pesci, altri da eleggersi, altri da rigettarsi? Un vivere d'huomini in altra vita, direste confusione ò huomini d'Providenza? che al dire dell'Universo fù legge, come nell'acque la separazione, così ne gli huomini la meritevolezza. Se tutti al comun bene servono l'acque sopra i Cieli dovute, ò comprese il fuoco de gli altri pretesi con le spoglie de gli Hebrei come quel Teodorico ò maghi con il cuore, che nel rapidissimo moto loro non le fiacchi, e meglio dirò Iddio ò riconcentri i raggi del Sole, accioche benigni fecondino in terra, come fanno Principe, secondo i fingitori prodigiosi, un vento le benefico (*Apud Lorin in pf.* 148 *Ne nimis*) ò dove ab Un vento a vivere indiviso de gli huomini in terra? Servendo così mirabilmente alla gloria di Dio, al vantaggio de gli Eletti, all'utile de' Reprobi.

Che gloria di Dio nella patteuza huomo, con che tolera gli Empi al Mondo, differisce il castigo, aspetta il pentimento; Non le chiama, come Profeta indifferentemente a Cattivi, come a Buoni, apre il seno de la sua providenza misericordia. Ella non può accostarsi di parzialità verso i buoni, come di parzialità si accusato da S. Agostino la Pietà verso i cattivi, de quali la severità rompi il Cielo Maestà terribilmente, Agevole ci sarà scoprire orse, orse, cani, leoni, cinghi, aquile, serpenti, rospi, rane, talpe, mostri, trasformate più da vizio, che dal capriccio in vere fiere Agevole, à figurare le Venezie estorsioni di una mala ingordezza, di spietate ladrerie i Mercanti di chiari ad'ogni Cuori, di ladre crudeltà Soldati: tutti à forza di lingue trasportati in Cielo da la Poesia, che parla a Cattivi, dove latendi fiumi? Più le stesse stelle che splendono colà sù, fisse, erranti, figurate in costellationi, formate in pianeti, se vi collocò Venere, dove fosse Numero qual merito de vizio, qual desperato delitto di virtù che impedisca debba porsi trà gli astri, la Cattiveria odierà da Cielo? *Quid recusant mala culpæ, aut quod tantum bonæ congeries commendet, et non altra, quæ cum Sole, & Luna circumeant, cum habeat stellam, & diversos ortus habeat?* S. Aug. in ps. 148. Nondi pure la Poesia ai parlare a' vizi Cattivi. Può notarsi la Providenza di fare le partenze à vizi Buoni? Relevet hora la Corte di tua Provvidenza à tuo Giudizio, e non anzi danno tua gloria ammettere i Peccatori? Rigettali con la severità, ò riceveli con la benignità? Hà folmini alla mano, sempre in atto di saettare, hor l'audacia giovanile de' Petenti, hor la deformità rea de' Vulcani, hor la temerità sacrilega de' Promteo, hor la superbia ribelle de' Giganti, o pur hà in mano la soavità de' giacinti, con che apparì di fà nascere l'uno Sole sopra Buoni, e Cattivi, con che pone ombra di grazie sopra grandi, & empij, con che *exercitus cælorum laudat pulcrum?* Pf. 103.

E lo stendere il Cielo ad uso d'arrendevole cuoio, fù un bel mistero di misericordiosa Providenza espresso da David, e dichiarato da Cassiodoro. Parve più conveniente, che Isaia Profeta esprimesse il Cielo come un giardino di tanti fiori, quante stelle, sempre vivi in un eterna primavera,

vero come un arringo, in cui le quattro stagioni seguitandosi l'un'altra per l'obliquo vie del Zodiaco, abbelliscon di varietà tutto l'anno come un carro della gloria divina, le cui ruote sono, l'onnipotenza, la bontà, la sapienza, e l'eternità; come un campo di guerra, in cui si schiera in belle ordinanze la milizia Celeste come un velo del Santuario, sotto cui nascondè il maestato di Dio, il mistero della beatitudine. Mancavano paragoni più nobili, più degni, più riguardevoli. E se Gesù stimò Cieli tali come di bronzo, perche Davidde dalle reti, come di perle Santa Providenza? vostra la sede dove da Cielo adoro vostra l'opera per cui quel Cielo, che pareva creato solamente à prospettiva de' Gusti, con mano misericordiosa fecondasse, allargasse ad uso de Peccatori *Ne ad dextram Dominum eorum videant, ubi misericordia, & Publicanus cum confusione ad exterius manum cum sua per justitiam cali lo florum, fedi fuos, & gratia largiatur, Percantum Ioſ* 1 3

Vostra gloria è non solo il sopportare come empi al mondo, senza vederne, senza vendicarsi, senza venire al castigo; ma ammetterli in seno della vostra providenza, favorirli, beneficarli: mostrando in fatti una sì pietosa Protettrice esser, come quel Cielo, da cui David, Geometra divino, prese le proportioni à misurare l'immenso, della misericordiosa pazienza di Dio *Secundum altitudinem Cali a terra corroboravit misericordiam suam Pſ* 102 Nè l'altezza de' prenderla, misurando le distanze, numerando i gradi, confrontando i termini Via gli Astrolabi, via i quadranti, via ogni strumento, ogni computo de gli Astronomi, (*Alpharganus apud Lorin hic*) che dal centro della terra al firmamento contano ottanta milioni, novecento quaranta due mila, quattro cento quarant'uno di nostre miglia Altronde David prende le misure, con penna d'oro da S Agostino appuntate così, da demerito della terra, e dalla beneficenza del Cielo Merita beneficò la terra, ò per castigo, fatta teatro dell'umane scelleraggini, sanguinosa nelle vendette, sordida nelle lascivie, iniqua nell'ingiustizie, perfida nè gli affetti, profana ne' sacrilegi? Negate perciò il Cielo gli serpenti, le stelle, l'oscurità de' panni, il terrore, la luce, l'orrore delle piogge, il rigor de' venti, le vicende, la varietà delle stagioni? di che fu rea la malizia? di che biasimò l'ingiustizia? di che bramò l'arricchire? con che abbondanza la provede? con che pazienza la beneficò? con che fedeltà la protegge? *Percant homines sub Cielo sua mens mala sub cielo, & natura prosequatur a cielo Inde hinc ad orientem, inde ad occasum, inde ad septentrionem, inde mente misericordia à Cielo. Tolle auditum cali à terra flatum deficit Tolis eſt Prudia Dei* 8 *dag to pſal* 104 Quanti in mare navigano Corsari, vive tempeste da temersi ancor in bonaccia, al cui castigo non hà Dio turbini di vendetta? le vnote, ogni arena non è loro uno scoglio, ogni onda un naufragio? Quanti in terra viaggiano Ladroni, mostruosi spauracchi delle vie, alla cui prima mancano à Dio preci? le dà un cenno, ogni lago de' campi non è loro un terreno di morte, ogni sasso di rupe una lapida di sepolcro? Quanti vivono lordi ne' tribunali, impudici nelle case, frodolenti nelle piazze, empi nelle Chiese, idolatri nella gentilità, perfidi nell'eresia, ateisti nella politica, alla cui vendetta non hà Dio fulmini ne le sue armerie? Se batte un piè, la terra ad un momento non gl'inghiotte? le torce un occhio, non fan tutti col corpo in cenere, coll'anima nel fuoco? Mà egli fà ma sua gloria ciò, che a parte del suo trono scaglia S Cipriano *Cum habeat te potestate vindictam, mavult diu tenere patientiam De bono patient*

E così tanto gelosamente, che una delle sue cure principali è, il mantenersi per una parte ne la sua pazienza infallibile per l'altra il beffarsi à molti de' suoi Amici nemici della sua gloria, che si vorrebbono ad ogni hora contra gli empi Dio delle vendette Dolgonsi, cadute di sua memoria le voci, con che chiamava la fame sopra la terra, e la disertava di biade: infuriato il dio, ceco che toccava mani, e li rendeva di caligini, e di fiamme ciechi, sbalorditi indebolito lo sguardo, con che mirava bieco la terra, e la faceva in orrendi moti dal più profondo tremare Eccesi al calido del suo amore fecondi i fiori, che porgevano l'acque in dilovio al suo soffio effimere

le

le fiere, che fremivano in piogge di fuoco orrida de tutte le verga, che fingeva di spa vantate piaghe! Egitto tenta rappresentarla tal, che mietè di pelle in poco d'hora settanta mila huomini: senza filo la spada, che in una notte trucidò cento ottantacinque mila soldati. Non vuole più oltre, che divorarsi l'obbedientissimo Profeta. Non havrà più fine, che abbandonare la perfida Israelitica non stimar più i seguaci, che morsero gl'Israeliti mormoratori!

Uno di quei Autori di maggior zelo fu Elia, reso empiamente dalla paterna divina, stimata rabbuffamento di sprezzo di Dio, del quale era stato dal popolo Israelita, empio perche Dio era buono. Dunque Elia si oppone con Dio a un amplissimo gesto di misericordia, e di più dà per ferma, empia, che da S. Girolamo, *Zelo fervet de Elia*! Profeta di fuoco impugna Dio in parole giurate di negare al Re, al popolo, per tre anni, acqua, serrato il Cielo che piange, e da spreto ad arbitrio, non già di Dio. Imperocchè, Vero (soggiunge) è Dio d'ogni bontà, troppo tenero alle misericordie, ad ogni gemito s'arrende. Ogni lagrima è smentirlo, ogni sospiro è un Austro, che cava dal cielo cuore, come da un cuore burrascoso, la tragranza de gli aromi, l'abbondanza delle grazie. Stia in mia mano il vostro onore. In mia mano sia la chiave del Cielo, ed acqua *Nè manna erit nisi verbo meo*. *Reg.* 17. Cade Dio al tetto, ma il che mai a Elia della misericordia. Compatisce ad Elia se in maniera che più vuole ad essere misericordioso. Scusa perciò ancor ella la fame, e dal patire impara a compatire. Scuola di compassione già fu un nudo deserto. Maestro di pietà un corvo di natura crudele, fatto pietoso. Ogni dì con recarsi la vettovaglia, gli faccia una tacita lettione, e in silenzio gli racconti, alle cui mani molte che doversi la misericordia. Corregga la sua fiamma, come il Corvo la sua natura. Senza però in non patire i suoi figliuoli di modo, per cui con più patire in lui abbondano di un deserto. Non è una durezza verso Dio ingiuriosa in Profeta, dove un Corvo è tanto pietoso, in effetto della misericordia divina, s'impietrisce verso i Profeti!

Elia però perdura nella durezza, finchè ultimo, perchè lungi dalla vista dell'amato oggetto. Dunque dal tetto passa a Cerit, ove prende una Vedova Sidonia per la vettovaglia, e che segue ad un pugno di farina, e ad una boccia d'olio, al numero di sei, da comporsi in una famiglia, per indi à poco morire. Ode Elia i gemiti: vede l'angustie: In fine alquanto s'ammolisce, e tocco da pietà alla cura intefa, essere la providenza, *Donec det pluviam Dominus super terram*. A vista delle lagrime più ragioni di pungere da mandare non può ad arbitrio suo, ma al volere di Dio. *Det pluviam Dominus*. E à mandarla Dio è ogni ora, aiutando il cuore del Profeta con una machina maggiore di misericordia. Però non arrendersi ad un colpo di mano, che toglie al sospiro Vedova un figliuolo, ad Elia un pegno del cuore di una fede. Eccolo avaro Dio in amarezze querele, fino arrendersi ai gridi della sua misericordia. La morte del fanciullo non voler accettata a norma, ma disegno delle sua sapienza obligatolo à chiudere *perchè rende misericordia per misericordia*, vita per vita, pegno per figliuolo a chi ne dimandar però al tenerello figliuolo della Vedova, restituisce però al popolo figliuol d'Israelle.

Ecco tà quelli due gran Personaggi più che garreggiare! Temperandosi il fuoco d'Elia, Dio il quale fiera di buon augurio al Re Acabbo ed ogni augurio luce, infiammandosi di tal luce, sua guerra eller, non la morte nel caso de peccatori, ma il loro vivere nell'umiliatione di penitenti. Amare i cuori per espugnar le ragioni, cercare non vendetta, ma ravvedimento, di cui tasi carta la sua parola, pegno la sua bontà. Andasse ad Acabbo, ad cui bramava ricongiungersi. Lagrime di pace gli portassero la sua grazia. Profeta predicatore a pregna convertita. Madonne Padri che a buona amicizia disponendo, ordinando, comandando. Egli tutto approvandole, a tutto si rendeva cortese. Ma Elia, trovato il Re, ed a pregno nell'empietà ancor contumace, medita, dorgna contro ad esso una mano di qua terribile di più aspri castighi. Che fà dunque Dio in tal procinto? Che risolve? Vedendo il cuore del Profeta duro alla misericordia,

Inco-

tempre di tolerarne, determina segregarli da peccatori, e con voce da Amico, in bonam (dice) o Lux, la terra non è per te, abitata da gente peccatrice. Mal si confanno insieme luoco, e come, verme, e polvere marino, e verro Cuor, le qui à lungo dimori. A ardere, al fulminar del tuo sdegno, il peccatore ostinato in brieve diverrà cenere. Parla a Cielo ad aborrir con un popolo impeccabile. Tuoi compagni, tuoi concittadini son gli Angeli, a cui per legge non è peccatori, che hò piacere di misericordia da compatire, lingua da invitare, seno da accogliere, spalle da ricondurre la pecorella smarrita. *Transi in Cælum, & Helias. Non potest cohabitare gratia cum peccato, dicebat Ambrosius; posset habitare et istum, si peccatum aliena habitare te faciens, ego autem non per alienos peregrinator, qui in humeris meis errantem ovem reportare possum. Ib.*

Così Dio, con amare il reo de' Buoni, non la cura di tollerare la malvagità de' Cattivi, stimando sua gloria non venir subito a' castighi, su la speranza del pentimento, e della remissione, che è opera, di cui sopra ogni altra si compiace, e di cui si gloria, come d'opera più bella, fà le sue opere sue gloriose, tutte al fabricarsi del Mondo. Opera gloriosa delle sue mani furono i Cieli ornati di stelle, e di pianeti la terra abbellita di piante, e di animali, i mari ingemmati di sale, e di lidi gli elementi misti in tanta varietà di composti. Mà in essi hebbe di che compiacersi, in che riposare Iddio? Nell'huomo solamente, ove il suo, trovò compiacimento, e riposo, perche trovò in esso l'oggetto della sua misericordia, havendo in lui, à che esercitare le colpe. Testimonio la gemma di Sant Ambrogio. *Fecit culpam, ut haberet quod quæreret, sed hoc quod fecerat humanum, & nos requirere habere, nos peccando invenire. Lib 6 Hexam cap 10.* Tanto di gloria è à Dio la morte, e perpetua tolleranza de' peccatori, ne' quali nè che stimulare, e à non che insegnare, perche ad esempio suo trattando ugualmente i suoi nemici, partecipano del divino, e ci alzano sopra gli huomini, come il giglio sopra i fiori, da cui propria è la benificenza verso le spine sue vicine. Mauritio coll'esempio di S. Bernardo. Le spine un atto d'offendere l'offendente, e il giglio non rende, che il mansueto, e il pio non risponde al fier dente, e il giglio non la sferza. Pianta d'una razza mansueta, come Re della primavera coronato di innocenza, par che renda bene per male. Arricchisce quelle parte vernache col suo argento, le abbe luce col suo candore, le imbalsama co' suoi odori, le inghirlanda con le sue foglie, col suo fiore *Ab proprio hinnulo vides pulchrum quadrupedem, imperfecta Bestiarum, quam rubrum benefactum, qui odorem suum? 1 Ber serm 48*

Quindi sorge il vantaggio de gli Eletti: la cui virtù si lavora, cresce, si perfeziona al contrasto de' Reprobi. Haverebbe la Chiesa di Dio i suoi Martiri, se Dio con porla vendetta non le da Mano i suoi Persecutori? Una Chiesa tenera da le mani di Dio parerà che non vuol che edifichi alla sua struttura mani de la crudeltà, dovendo sorgere, mirarsi, come le mura di Tebe, a' suoni de la armonia, e de' canti, non allo strepito di tamburi, di carnefici, e di morti. Mà ad intenderne il mistero, ci fà lume l'istesso, con che si mostrarono al Profeta Ezechiele le porte del Tempio robuste di muro, e di grossezza, per tutto scolpite con intagli di Palme, e di Cherubini: e nè dichiarò la ragione S. Girolamo, *Ut quoniam ædificatorem habebamus, & post brandeum. Ib.* dice, in che dovea specchiarsi la Chiesa fin dalle sue porte, fin da suoi principi tutta istoriata à grandi sculture di palme, e di martiri, perche in le sue fermezza di virtù, e bellezza di grazie ingegnata per ciò dal ferro de' Persecutori fin de primi secoli anno, *Ut quoniam ædificatorem haberemus, & Post brandeum*

Come in ferro specchierebbe Fermezza di virtù, se Dio non permettesse al Mondo Persecutori? Fin che duro in Africa Cartagine, Emola di Roma. Roma in Italia suoi, Invidia di Cartagine. Il non volere al Mondo nemici Cartaginesi, era un voler fuori del Mondo la virtù, la grandezza Romana: che spiccò ferma, e duro sole tanto à tanto che prevalse il parere di Scipione Nasica, di parere, Doversi permettere una Città, una Republica di armare con le sue armi, e di esercitare ed suo

per-

entare alla Città, all'Impero di Roma Sarebbon i fulmini le Aquile del Lazio, le ruggite minaccevole il Leone dell'Africa Gli Annibali dall'alpi, gli Annibali alle porte provocherebbon dal Nolo la virtù ancor tenera ancora non la lasciarebbon ſicura: porgerebbon nel Timore a' Cittadini, come pupilli un opportuno Tutore. Perciò all'agitarſi la controverſia in Senato, Scipione Emilio fu tra i primi a ſorgere da S. Agoſtino *Valebat omnibus tunc Imperii Romani Carthaginem diruta aemula, infestis animis, infidam ferocitatem & tempestatem pupillis civibus adimere metum, necessarium videbat esse terrorem* Lib. 1. de Civit. pa. Che fermezza in ogni governo di virtù al tempo delle perſecuzioni è ne Fedeli della Chieſa, Chiari di Miſtio veduti intorno alla torre, e bella Sionnone, ſempre in atto di combattere, ò con ne ſteſſi, ò co Tiranni? Altri ſi battaglia con la propria carne: altri in guerra coll'interne paſſioni, altri in incontro con gli eſterni travagli. Queſti armati contro il ſeſſo quegli pedoni contra il piacere eſſendo ardenti a danno dell'idolatria, coloro animoſi alle rovine de' vizi chi colpiva il Mondo che vince, empietà, chi trionfa della morte; aſperſi, chi di lagrime, chi di ſudori, chi di ſangue: tutti, ſcogli, che non s'arrendono all'onde d'alcun Mare: Rupi, che non ſi ſmuovono alla furia d'alcun turbine Stelle, che non languiſcono al tramonto d'alcuno eclisſi Il terror delle perſecuzioni li raſſoda; la crudeltà de' Perſecutori, nel tentar la patienza, porge loro, onde eſſer la corona. Si permetta dunque a' Tiranni il vivere, l'infierire. L'infierir loro ſon ſervire alla virtù de' Fedeli, alla fermezza della Chieſa Incrudeliſcono: ma come à S. Gregorio parve, *Sicut nocumenta Pupillis Domus ad disciplinam Magistrum ferre profuit, sorores premere, fortiter ordinari, ut profectibus Domus diligenter invigilent* I terrori, le pene, i tormenti, le tirannie de' Perſecutori ſervono a' Pupilli *Domus ad disciplinam Magistrum Moral. l. 20. c. 19.*

Come nella Chieſa s'ammirerebbe la bellezza, ſe non vi foſſero Carnefici, che la ſformaſſero con le piaghe Facendo D. Dio con la ſua Sposa, ciò che coſtumano i pittori d'Oreficerie per apparir gran maeſtri Coſtoro, poiche vedonſi di natura tronchi, deformi, ſtimano di potere meſſarſi e d'aver ſul volto la bellezza. Tracciano ſi perciò con più tagli il viſo, ſi ſemina no le guance, e la fronte di rubini, di perle, di diamanti, incaſſandoſi nel ſolco delle ferite valendo qui, per che altrove, la querela di Plinio *Imperatores caelo, quo nihil est gratius, & ipsi odere rugas* Lib. 11. cap. 37. Con più belle rughe delle ferite, che la Chieſa ſcrive ne ſuoi Martiri, fiorice una ſpeſſe volte la bella, riguardevole agli occhi di Dio, ſua Sposa Ogni piaga l'adorna, come un ricco monile, ò come una maniera di vive gioje, di cui ella và pompoſa, gloriandoſi appreſſo S. Cipriano di vederſi, quanto più sfregiata, tanto più bella *In cruore glorietur, quando ignis, aut crux, aut ferrum, aut bestiae pugnet, ut coronetur. Vita sunt carnis persecutiones, vita corporis ornamenta mortis* Lib. de hab. Virg.

Che altro era il paragonar nelle Cantiche la bellezza di queſta Sposa alle tende militari di Salomone vaghe, non per ricami di ſeta, e d'oro, ma per una tal robuſta poſizione, e ſodezza di peli, con che reſtenevano i colpi del ferro nemico, e le percoſſe del Ciel tempeſtoſo, e tanto più comparivano riguardevoli, quanto più moſtravan contraſegni del virtuoſo ſoffrire Quelle tempeſte di perſecuzioni ſoſtenute con tanto valore, quelle Croci, quelle morti glorioſamente ſofferte aggiungono una grazia trionfale al volto della Chieſa, e la rendono tra gli ordegni penoſi de' Tiranni bella, come Giuditta trà l'armi barbare de gli Aſſirj. Ed ella medeſima ſi riconoſce, e ſi dichiara con le voci di Pietro Celenſe, dalle più ſanguinoſe carnificine maggiormente abbellita e da gl'iſteſſi Carnefici chiamata ſempre nuovi tormenti, per ſempre crescere in nuova vaghezza *Quo tortor, acrius pungor, & dirrumpo, pungo pulchrior, cruentis meae quasi rosis de pallidis Salomonis Cantic. ergo pulchra, ut pungar, non pungis pungendo cum, & pungis, & pungar* Lib. 2. de conſol.

E quale che con queſta bellezza gareg-

gia

ſtara, parti la palma ſopra tutte l'altre herbe. Et la palma paragonaſſi da S. Giob. *Sicut palma multiplicabo dies.* Job. 29. oſſervata da S. Girolamo portare i ſuoi frutti nella radice ruvida con quella parte di ſe, con che ſotterra ſtà ſepolta, mà à modi ſpontare à Ciel aperto nella ſommità, dove ſtà ſano. Tale è Chieſa Santa, ſprezzata, abbattuta, calpeſtata, hebbe l'aſpre ſue di crudeltà perſecutrici. Mà da quell'aſpra radice, con che bellezza, con che trionfo, con che gloria ſi forſe? *Palma radix aſpera, ſed pulchra ſub radice.* Ecclesia S. Hieron. ad Tempo ſtà, o Spoſa di Chriſto, che il piccolo Horticello de tuoi Fedeli, divenne ſterminato alla furia de gli Auſtri, e de gli Aquilon, ſi terrarono con la veemenza de nembi il più bel fiore. Mà hora *Flores apparuerunt in terra nostra.* Cant. 4. Qual bellezza non trarrà dalla preſenza de tuoi principi il comparir ſi vaghi abbellimenti più ſublimi, nelle debolezze più forte, negli ſtenti più ſtremata, nelle ignominie più gloriosa, nelle perdite più trionfante. Se parlasi dalli angoſtie della perſecuzione, ſi ſmarrire della mortalità, dallo ſtrapazzo de' Principi ad eſſere riverite da Potentati, da gli ammaeſtramenti, e le ſcuole ſcolaſtiche, da una piccola greggia ad un numeroſiſſimo Ovile? Se le catene de tuoi Eroi apportarono più che humana, le carceri più che le Reggie, i patimenti più che corone di gloria? Se le ceneri, nelle quali ſi accolgono in urne d'oro, s'intorniano di gemme, e imperlano d'encomi, le cumulano di elogi? Se la memoria, e il nome vive ne colori, dura ne marmi, ſpira ne bronzi, ſi coronano Tempi, s'adorano con altari, ſi tributa con certa oſſervanza di culto? *Palma radix aſpera, ſed pulchra ſub radice.*

Che ſe la Chieſa tutta tanto di bene cava da' ſuoi Perſecutori, quanto ne trae da' tanti Regnanti ogn'altro eretto? La prima era de gli Empi parve à S. Gregorio una Madre, che all'hora perverſi coſtumi al vantaggio de gli Innocenti. *Quia cum ipsa in carnem malum pro Protomartyre Abel Mater Eva, Cain primum homicidam Genuit.* Così la Madre degli Empi, Eva, con morte un'eccesso d'iniquità, à più d'Abele innocente. Quel campo, in cui l'invidia fece la ſanguinoſa giornata, poteva dare ad Abele le tante corone, di Giuſto, di Martire, di Profeta, di Vergine, come la Malitia armata di Caino? *Abel flos unus inter quos Cain malitia non reperitur. Idem hodie in Ecclesia Christi Cruentus de manu impiorum ad coronam Innocentiæ.* Mà ceſſò l'empietà, preſto da gli occhi il bacio dell'odio, da' ſacerdoti i ſanti de' ſacrificij, dalle vittime ſucceſſi d'occaſioni, mancò nata ſtà i doni del Cielo la vendetta, ſtà le ceneri dell'olocauſto la morte, ſtà le carezze di Dio il perdono. Mancò l'inganno, la frode, il tradimento, doppio di cuore, finto di voci, falſo di promeſſe, infedele ne gl'intenti, maligno ne le compagne, mentre ſi ne gli abbracciamenti, guardando a' fiori, per avvelenare, alle ſpine, per uccidere, a' campi, per ſeppellire il ſepolcro. Mancò l'invidia, non temuta da l'amabilità de' coſtumi, dalla ſantità della vita, dall'orrore de' miſfatti, dall'acute della coſcienza, ſenza ſpettar le ragioni di natura, i rimorſi de' ſangui, i dolori di ſtarſene, violata ogni legge divina, & umana operò nel Mondo le ſue ſue empietà, alla perfidia, al ſangue, alla vendetta, alla morte. Mà quello ne mi terrorizza à punto d'armi Abele, in vece Figura del Sacerdote, nè l'intendimento di Verſimo ucciſo *de origine Mundi* ſpoſa di ſi gli ſi caratteri di Sacerdote al gran ſacrificio di ſalute degno è portare in ſe l'impronto di quelle piaghe, l'ombra di quella morte, che doveva eſſer la vita del Mondo. Quello ſi ſtampare un ſempre vivo eſemplare d'ogni virtù à tutti i ſecoli, da cui, come da Canone miſtico, ſi prendono i precetti, e diſegni d'una perfetta ſantità. Da' ſuoi precetti d'una religioſa primavera ſi ſtabiliſce ad onore di Dio, ad utile altrui, à conſacrare in ſolitudine, e ſilenzio della grotta, aggiuntovi nella carità e ſcambievole cura. Dalla ſtagione di pace à Vergine in quella ſtagione di buonaccia al Mondo, per la bianchezza d'Agnellina dell'innocenza, il candore di gigli, e dall'innocenza del vivere Paradiſo. Serrando come reliquia dell'età innocente, meglio che Cuore, e Paſtorale, Croce, reliquie dell'oro (*Laver in Cruce*) Delle regole della primiera Primogenitura della virtù, tutto

Invito à gl' infoliti, all' infido, à gli aſſa-
ti dell' invidioſo, del traditore, del mag-
gnido Fratello ſoſtenuta tenza con-
traſto, ſenza eſempio, senza querele, ne gli anni fuor più freſchi la morte: contegnendo col parente ſiereo le voci di vendetta che dalla terra incessantemente mandano ſu le ſue ſpalle, il ſangue ſparſo Hevon Abel è tanto grande, che come poteva terminare in à cuore di un Cain di ſaſſo ma in Cuore di parebbe ogni altro eſempio, ſe ogni uno è vero che *Abel per ſua voce, quamvis mortuus non reticet?*

Per ciò Dio permette nel Mondo alla rinfuſa Reprobi, ed Eletti, perche gli uni ſervano di ſtimolo à gli altri, ne ſia tenta però de' Reprobi il vivere in compagnia de gli Eletti. Quante gratie dal conſortio de' Buoni ridondano ſopra il demerito de' Cattivi? Triſta ziazania a cui il campo la compagnia del buon frumento fà godere la benignità del terreno, la corriera del paſcente Padrone, che in premio del grano cattivo perdona a loglio ſi danaro. Come quella pietra, la quale ſi ſcuote di ſe la noſtra ſi ſi provare, ſempre, ſi ſi ſi ſi del Cielo, ſi ſi ſi della luce, ſi ſi ſi, ſin che ſi ſi, e ſi ſi ſi ſi

ne il conſiglio che dà Iſaccaro *Et tu ergo ſi omnium dixi, vel nunc Eliſæi oſſa conſurge: mihi ut cum longè ſegregi à Chriſti membris, quia ipſe conſurgo meliorum re ſurget in eternum. Ego de vero lapſo* I coſtumi, le opere, le virtù de Giuſti ſono ſtromenti di vita. Al toccar di queſte oſſa può ſperarſi il riſorgere, il vivere de gli Eroi. Chi vorrà impedirlo ad un sì gran prodigio?

Dunque il viver de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa, diremo noi confusione di ſconcerto, ò buon ordine di Provvidenza? Se a tempi del Savioſiſſimo Carone in Roma ſortiron huomini degni di quelli tali, degni dell'approvazione di quel gran maeſtro de coſtumi, e tutto inſieme viſſero huomini peſſimi; machinatori, artefici d'inaudite ſcelleraggini, *Utraque turba ejus erat, ut Cato intelligeretur: Senece* a viſta d'una sì variata moltitudine nel Mondo di ſtimi, e di Cattivi, non concluderemo del pari, *Utraque turba ejus erat, ut Providentia intelligeretur?*

Scioglimento del ballo alla fine del Mondo: buon ordine di Provvidenza nell'approvazione degli Eletti, e nella riprovazione de' Reprobi

CAPO VIII.

Finalmente i voſtri balli in adorazione del Vitello d'oro, o popolo infedelissimo intorno un Dio beſtia, à ſuono di grandi, e di orli, girano. Non ſaran perpetui nè giri, ſarà loro contro la morte non infolubile nè labirinto, aperta loro la via da più d'un filo di ſpada. Venne già Mosè in vedere *Virtutem, & choros*, ed ha in arma di zelo la ſua manſuetudine, di ferro la ſua mano, e ſpalleggiato da Leviti in armi, chiama in giudizio gli errori del paſſato, e de cuori profani. Tuona con la voce contra Aron paghevole alle petizioni ſacrileghe del popolo: fulmina contro l'Idolo, che atterra, che ſpezza, che ſtritola in minutiſſima polvere con le tavole di ſaſſo intrattanto minaccia al ſepolcro e trasgreſſori d'ogni legge con la polvere del Vitello ſtermanato porge in acqua a bere le ceneri, e la morte. Dall'acque paſſa al ſangue: dà principio ad una ſanguinoſiſſima ſtrage. Cade uccisa, ſenza riguardo de' più diletti Congiunti, la ſacrilega gente: ſi tronca col moto della vita, ogni nodo di parentela: quanto ſtendonſi in lunghezza gli allegramenti dell'immenſa moltitudine, tutto è campo di vendetta, tutto teatro di morte, tutto ſcena di gemiti, di ſtrida, di ſanguinezze, di ferite, di macelli. Fuma il ferro, fumano le ſpade, fumano le mani Sacerdotali conſagrate ne cadaveri di cinquanta trè mila huomini, vittime di giuſtizia.

Tanto ſangue richiedeva a colorire un ritratto di quel giorno, in cui il Mondo adorando balli, con che *Impius circuibat undique*, Pſ. 11. 9. ſentirà il rigore de' giudizi divini, ſcolto in cenere, e gli huomini adoratori proveranno la ſpada della giuſtitia, colpiti di morte eterna. Ritratto aſſai quanto terribile, mà quanto può ſperarſi l'Originale? Dunque non occorre metterla in dubbio. Verrà un giorno, che mostrerà un Ciel di bronzo, una terra di ferro, un mar di ſangue, gli elementi in duello, il Mondo in caſſo, gli huomini in orrore, gli Angeli in armi, Dio ſopra un trono di maeſtà, e di poſſanza. Dunque è verità incontraſtabile: ſi vedrà tramontare eclissato il Sole, ſcemare inſanguinata la Luna, cadere ſchiodate le ſtelle, tremare impaurite le ſfere, turbarſi le Virtù, e l'intelligenze morire, confondersi la milizia del Cielo, render la terra i ſuoi vivi, le tombe i ſuoi morti, chiudere il tempo la fine de' ſuoi ſecoli. Dunque non accade chiamarla in queſtione. Verrà il Giudice, compariranno i rei, ſi formeranno i proceſſi, fulminerallì la ſentenza, ſi procederà all'ultimata eſecuzione, ſi concluderà il giudizio univerſale. Giudizio univerſale à tutti, ma non l'iſteſſo con tutti, preſa la diverſità del ſuo voler dalla varietà dell'altrui merito, e il medeſimo ſaprà eſſere Trono a Giuſti, e Tribunale a gl'Iniqui, Luce a ſanti, e Flagello a Cattivi, Corona a Santi, e ſupplicio a Dannati. Uno per tutti farà quel giorno: mà ad altri ſorgerà da un Aurora di ſangue, ad altri da un letto di roſe: a queſti ſegnato con la perla biancheſſima della beatitudine, a quelli notato con gl'infelici, e neri carboni della deſolazione: a chi prima gemma nel cerchio d'un' eternità d'oro, a

che primo fia ad una eterna ſchiatta di ferro. Parerà quel giorno il Ciel d'Egitto, luogo noſo ſopreme, ed oſcuro, che ſopra i ſeguaci di Faraone aggroppa veli palpabili di tenebre, e moſtra loro una faccia d'inferno, mentre ſempre più beati di luce ſopra i figliuoli d'Iſraello, & apre loro un ſereno di Paradiſo. Parerà a nuvola del deſerto, che preſta di meſſo al popolo eletto, e a Nemici per e mori, queſti atterriſce con le minacce de tuoni, e con lo ſdegno de' fulmini, quelli conſola col riſo de lumi, e con la guida de Angeli. Direte la ſpada vindicatrice di quel giorno eſſer ſatta, e le ſaette vedute da Profeta coſtellarſi in mano à Dio, ad altri, balſamo di morte, ad altri, luce di vita: *unde ſo hæc ſagittarum tuarum, Habac* 3. o giorno tale e tanto veramente, e ſi ſtupendiſſimo! *Novi & inſuperabile tempus, Joël* 2. *non erit ultra amplius Matth* 24.

In queſta ſi giuſta apparecchiazione de gli Eletti, e riprovazione de Reprobi, o quanto ſpicca il buon ordine, il buon e ſecreto di Provvidenza! Vivono gli Eletti in queſto Mondo naſcoſti à gli occhi del Mondo, e ſi vili alle grandezze, abbandonati a diſprezzi, angoſce, travagliati: ma non celati a occhio di S. Agoſtino, che ammira il loro beato naſcondiſi. *Abſcondita eſt apud Deum vita Sanctorum.* Piante nella ſtagione d'inverno, ſpogliate d'ogni pompa, bellezze, ſenza frutti, come morte ne' rami, e nel tronco, vive ſolo di ſperanza nella radice: ſin che, *ſic apparente, tanquam nova ſobole, illud quod in radice virebat, in fructibus apparet 1 Augſtin.* 16. *conf.* 4. A l'apparire del Sole di giuſtizia ne' Tuoni, ſpunterà, fiorirà il naſcoſto de' ſ. Eletti, accendendo con buon' ordine di Provvidenza, a ſingolar oppreſſione della vita perſeguitata un generoſo ritorgere in faccia de' loro medeſimi. Perciocchè *Quia ſurrexit Dominus judicare populum ſuum, & conſolari ſuper ſervos ſuos Pſ.* 134. Giudicò miſeramente e ſ... in quel ſ... di Geſuè contra cinque Rè Amorrei vinti in battaglia, e caduti in ſuo potere. Cavati da una ſpelonca, dove il timore, e la fuga gli haveva naſcoſti, chiuſero l'ultimo atto di quel tragico, e memorabile eccidio. Comparvero à viſta dell'eſercito, per eſſere prima laſciato de' Soldati, pel ſentimento della morte ſopra un patibolo. Ecco dunque proſtesi à terra ad un cenno di Giosuè, che rivolto a loro, *Ite (diſſe) & ponite pedes veſtros ſuper cervices Regum iſtorum Joſue* 10. E ſi era bene ſpettacolo grande, veder ſotto a piè ogni ſeraphico tanto ſcettro, e corona! Al quale ſpettacolo ſi rinovò S. Bonaventura, e riconoſciuti ne' Rè i ſuperbi oppreſſori, ne' ſoldati poveri Giuſti, in quell'ultima comparſa l'eſtremo giudicio. *Ne ergo (ſoggiunge) interſit eorum ſupplicio, & eorum talia e proximo concurrebantur à bonis.*

Mà troppo che vediamo teſte de' ſuperbi Perſecutori ſotto a piè de' perſeguitati eletti, facciamoci a mirare innocente loro, sù gli occhi de' medeſimi empi, reſurrezione, in quanto di pene porranno ne' corpi, e in quanto di ſtrapazzi, d'ignominie, d'affrontì provaron ne l'anima. E in così vagliami la riflessione di San Criſoſtomo, che conſidera gli Eletti in due riſurrezioni: una mentre dormono ne ſepolcri, l'altra mentre da ſepolcri ſi ſvegliaranno all'univerſale riſorgimento. Vivono bene ancorche morti nelle tombe i corpi de' Santi, ſenza che niuno de' Tiranni vaglia loro levare queſta ſeconda preciſſima vita. Ad ogni Città ricca di Sacri Depoſiti può dirſi, come à Rebecca gravida di due Gemelli, *Duæ gentes ſunt in utero tuo Gen.* 25. Nel medeſimo ſeno della Città ſono due popoli gemelli, uno di Mortali, l'altro d'Immortali, uno militante, l'altro trionfante, uno d'huomini, l'altro di Santi: uno ancora in pelle iſpida da Eſaù cacciatore nelle boſcaglie di queſta vita, l'altro in bellezza di Giacob, già compenſatore, ricevuta con la benedizione la primogenitura del Cielo. aſſendone in amica concordia, gareggiando, quegli col portare onori, queſti con rendere honorati.

Che onori non danno quegli a le riverite ceneri, à gli adorati ſepolcri? Ad eſſi l'oro più fino, le gemme più care, gl'incenſi più divoti, gli oſſequj più riverenti. Con che inchini gli adorarono, con che preghiere li ſupplicano, con che fiducia ricorrono, con che gelosia li conſervano? Di quanti elogi gl'informano, nominando le ſacre tombe, con San Paulino,

anco

mate le ombre di vere Fenici, che avanzati al fuoco di carità, chiudono nelle ceneri sante i semi di vita con S. Zenone, *de ovibus*, come dell'Aurora del Sole, che nella notte de' loro errori sepolti stanno, perche risorgano à più bel giorno, le Lampane del Mondo con S. Basilio, *de Spiritu Sancto*, Guardarobe ricche della Chiesa Sposa, che entro le sepolte loro ceneri tengano una primavera di fiori nel proprio sangue cresciuti con San Paolino, *Supra Castella sunt*, che in germano la terra, come gl'altri inaffiarono il Carlo con Teofredo Abbate *de Sanctis Candelieri* d'oro, sopra i quali riposino le lucerne di Christo, e sparga in ogni loro miracolosi prodigi con Tertulliano, *Il sangue Greco* Guerra guerra della milizia di Dio, che stanno in presidio della Città, contro nemici con S. Basilio, Torri di guardia in protettione de popoli con Tertulliano *de anima*, Scuole aperte de la sapienza divina, dove in mute ceneri si legge una viva lettione di verità eterna, con S. Girolamo *Sepulchra mortuorum & inducit mortuos Ægypti* raddoppiato coll'elogio grande, che chiamano, luci Guardarobe del Carlo, che custodiscono le vesti di carne già ricamate di piaghe, e impoporate di sangue luci Tesori metallici, che nel dare à comune le ricchezze, mai non impoveriscono: luci Fonti di gratie, che con vena indeficiente versano i refrigerij dell'anime: luci Porti di sicurezza, che nelle tempeste de' travagli aprono à gli affanni piacidissimo seno luci mura di diamante, contra i quali non vale machina di Nemici.

Che benefici non contracambia i Santi non rendono à' loro meriti? di che difesa fanno alle Città? di che pavesate non à popoli di che medicine à tutti i mali? Se vede Eusebio Emisseno de' loro sepolcri scorrere *Mirabiliorum fluvios* (*Eulogio de' Cimiteri*) una manna di Paradiso, un onda di miracoli, una forgente di prodigi, una vena di benefici. Se vede Basilio di Seleucia mandare *Rivulorum fontes*. *De S. Tecla* Eusebio narrare prezzosi di medicine ad ogni loro di morbi salutevoli. Se ammirò S. Paulino nel un ogni grano minuto di cenere *de' Santi* diventare, aprirsi in fiumi di vita, e allegro cantò *Legentes illic pia gratia fontes*, & *Flentes vera gementes gutta fossilis*. Se credere? Che dunque ogni cenere un erario di tesori che di Trabatti, non dimanifesto. Mà, *Cum se multos fructus defodiunt, tum suum magis quisque thesaurum effodiunt Christ. de S. Julian.*

Non vi pare dunque i Santi ancor nel sepolcro vivi d'una gloriosissima vita? vivi nella memoria de' Posteri, nella venerazione de' popoli, nella gloria de gli encomi, nell'operazione de' miracoli? Hor ripiglia il Boccadoro. Se gli Eletti ancora sepolti, ancora in ceneri, sortiscono d'una vita sì gloriosa, che sarà nell'ultimo giorno, ove ripigliarano i loro corpi, perche rimanga all'anime beate vivano una vita più gloriosa? *Si tanta erit resurrectionis gloria, quantus post resurrectionem erit splendor? Idem Chrys. de S. Julian.* Que' corpi già spogliati dalle malattie, lacerati dalle piaghe, spogliati dalle miserie, pallidi, lividi, deformi, in che bellezza, in che splendore, in che gratia, in che maestà risorgeranno? Se in vita hebbero la nudità, la squalidezza, gli abbandoni del Figliuol prodigo, risorgete, in vece sorsi alla Casa del Padre, si vedranno presentare con la stola de la beatitudine, coll'ore de l'eternità, ancor l'ornamento de' gradi, che nell'accolto Governo offerse S. Pier Chrisologo esser chiamati, *Ne quis pro dignitate remanet deformitate maculatus?* Ser. 3. Et à quella imparziglia la bellezza, che dall'anima beata scende ad illuminare il corpo, parte più bella dell'huomo, rendendo il corpo glorioso, *Ne quis pro dignitate remanet deformitate maculatus*. Qual vestigio in essi rimane d'antica deformità? qual cicatrice de piaghe? qual ombra delle passate morti? Se tutti rigermogliano come gigli, perche trapiantati nella Terra de' Viventi, con perpetuo candore fioriscano avanti il Signore tutti come stelle perche risorte dal sepolcro ogni ornamento di immortalità, risplendano in corteggio al Divino Sole tutti come perle d'altissimo valore, perche spiccate dalla tomba arricchiscano i tesori di Dio?

Di che bellezza si ornò il Rovero Mosaico, ove quello da quel gran Semino arsleva fiorito, e germogliava luminoso? Un cespuglio di spine incolto, selvaggio, ruvido, si spogliano vedevasi à pè, sorgere

vive, ardente, spogliata la fiamma, crescere intorno al fusto, sparpersi, e vestir di fuoco tutta la pianta. Di fuoco i rami, di fuoco le fronde, di fuoco il pedale, tutto all'intorno un arboscello di fuoco. Chi può dissuggere, se porge alla fiamma, ò dalla fiamma riceve alimento? Ella nel suo stringer, nel suo sorgere sembra una fiore, che nasca con colore di fuoco, e dal fuoco la pianta prende forza, vigore, bellezza riceve lume, e non gli ardori, stampe, e non le vampe, abbellecata, non abbruciata, lambita, e non offesa, coronata, e non consumata. Questa è quella gran Città, Metropoli di Dio, spettacolo di marauiglia à gli huomini. Videlo con ammiratione S. Ambrogio, e ne scrisse la felicità de' corpi gloriosi nella risurrettione. Ove prima un macchio di spine era carne tormentata, ed afflitta, divengono rose, e fiori di bellezza. Le pupille si cambiano in raggi, le piaghe in vive stelle, i tormenti in ornamenti di bellezza. *Revelatur ergo in his futurum quoddam corporis splendoris exemplum, quo per resurrectionem suam sol fulgebit, Quid enim figuratè dicat quæ tenemus, assumemus refulgentem sicut sol* &c.

Quanto dunque gli Eletti haurano di che gioire nell'ultimo giorno, restaurati da ogni patimento con tanta gloria ne' corpi? Quanto si vederà di più con sommi onori in faccia di tutto il Mondo, reparati da ogni obbrobrio d'ignominie, che sono le ferite dell'anima? Con che approvatione del Cielo, e della terra udiremo celebrarsi l'opere loro, calunniate, disprezzate, perseguitate da gli Empi? Approvatione è altra sima, è altro pregio di quella, con che nel Foro Romano, à grand acclamazione del popolo s'applaudivano i fatti, l'imprese di Lucio Hostilio Mancino, posto da la sorte gli occhi in pittura, ed espresse con somma lingua in voce Insigne nell'armi nobilmente la guerra contro à Cartagine con prove riguardevoli del suo valore. Assalì primo il porto nemico, investì la Città, la travagliò, la batté da più parti, riuscendo ne suoi generosi cimenti vittorioso. Dipinse dunque in gran quadri, coll'opra ornata Città, le giornate espugnationi d'assedio, le fortune, gli assalti, le mischie, quanto arrì, quanto operò di lode in quella campagna. L'trasportata sù le tele la guerra, trasportò Cartagine in Roma, con riporre la Pittura nel Foro, à vista del popolo Spettatore, e Giudice ed egli stà, popolo tramischiato, di suo lucco à tutti si faceva conoscere molto superbo. Narrava le imprese, rappresentava i fatti, dichiarava i pericoli, distinguevà i luoghi, i siti, la qualità delle piagge, e artificio de gli stratagemmi, obbligando coll'affabilità del tratto, e col merito della virtù il popolo, che a' pareri della voce aggiunse i premj della mano, che ne proclamò Imperatore in Consolar *Plin. l. 35. c. 4.*

Hor dove, e quando mai *Vir abundans loquitur veritatem?* Presso gli Scrittori nel gran Foro, nel gran Giorno dell'Universale Giudizio, ove su la testa di tutta la vita, alla veduta di tutti gli huomini, di tutti gli Angeli, spiegherà tante nobili prove, quante ne richiede attioni operate nella corsa di Paradiso, e ancor tacendo *Loquetur veritatem.* Imperciochè, come del Cielo disse S. Chrisostomo *Cælum tacendo apparet loquitur. Illum non sic ad Hebr.* Egli pur mentre apparendo narrerà le sue vittorie, mostrerà i suoi trofei: il senso, e la carne soggiogate, gli appetiti sottomessi, le passioni combattute, le assalite, vinte, le cupidità superate, le lunghe battaglie, la costanza vinta a cimentar de' pericoli, al fuoco delle tante, a macinar delle pietre, all'incontro delle spade, al tormento delle mani degli empi, regge, contemplatemi, Apostoliche forche con che approvarsi, con che gradimento d'un Mondo spettatore, di dotta Lazaro, Gran cuore di Patrona, portato su le braccia de gli Angeli in trionfo, con obbligata gara di quegli spiriti beati nel Cielo nove, che il capo cinto à più corone, che i petti fregiati à più vittorie, che passi chi il fianco, al cui corteggio *Mortis dominatus effugit, mortis dominatus deposuerat obliquum Libitinæ effugit.*

Ah che quando ogni altro encomio tacesse, parlerà con la voce, parlerà con le mani Un Giudice, lodando l'opere, e rimunerando i meriti di ciascun eletto. Con che pelo di lode il Verbo umanato premiò un leggier atto di Maddalena calunniato da gli huomini, fattosi suo Avvocato, suo

Pane-

Panegirista, suo Giudice? E'lasci pur di, il riverito Capo del Salvatore bagna con le lagrime del cuore spezzato, e con gli unguenti dell'alabastro in vano al cui pretioso odore s'ingegni l'avarizia, che fù ma predato à suo danno ciò che li conveniva all'altrui interesse. Mormora Giuda. sparlano Discepoli tutti la Casa col buon odore par che s'avvelena se non che Christo prende la difesa della Donna pentita loda con spirito encomio l'attione, e con questi unguenti imbalsamando la fama, rende eterna nel Mondo la memoria del fatto, e la pietà sempre celebre à gli occhi della calunnia *Amen dico vobis, quod ubicumque prædicatum fuerit hoc Evangelium in toto Mundo, dicetur & quod hæc fecit in ejus memoriam* Matth. 26. Tanta grandezza di cuore ad un atto da si piccol rilievo? tanta ricchezza di fama al prezzo di trecento danari? non bastavano à si buon odore, confini privati d'una Casa, senza che della sua fragranza fosse ripiena il Mondo? Meritava al suo celebrarsi, la voce del Vangelio? alla sua memoria, la durazione de' secoli? alla sua approvazione l'istesso Dio? Hebbero mai nel Mondo Rè, le Reine, à gli giri delle loro corone, nome così vivo, fama così durevole, pregio sì eterno, come Maddalena dalle rovine del suo spezzato alabastro? Piccola parve ancor à Christo no l'attione della Donna e pure, *Confessum ipsum non esse infra Regias mentes, & Reginæ Dareæ celebrem nomen ob hoc unctæ* Or a tu fede Tutto Magistero, à ben intendere ciò che accaderà nel giorno per bocca del medesimo Giudice divino, ove vendicherà dalle calunnie la fama de gli Eletti, fatto d'ogni minima loro opera Encomiaste, non le lodi, Rimunerature con premi.

Così restaurata in ogni danno l'Innocenza de gli Eletti perseguitata restan vedute à loro più umiliare, confuse, calpestate la superbia de' Persecutori. Dunque, come Giosuè a suoi soldati, così Dio a' suoi Eletti dirà, *Ite, ponite pedes vestros super colla Regum istorum.* e in ciò dire, ahi di che peso ad opprimerli, sarà il volto sdegnato d'un Dio Giudice? Di una tal ira

dell'Oceano, frà le memorie della Germania, e là ricevone, in cui entro l'ombre profonde d'un sacro bosco, s'adorava da' suoi popoli una delle sette Dee, credute à quei tempi con più vicino Nome farsi presente. Di tutti era in que giorni la venerazione, di tutti il culto festivo non guerra allora, non armi, non ferro mà voti, mà suppliche, mà sacrificij. Di tutti però non era il vedere la presenza del Nume, di cui altro non appariva, che un cocchio da una gran coltre ricoperto. A' soli Ministri si manifestava mà sì che il vedere tolse loro un subito perire perocchè nel ritorni vicino ad un segreto lago la Dea, dal medesimo lago i miseri rimanevan d'improviso assorbiti. *Servi ministrant, quos statim idem lacus hausit. Arcanus hinc terror, sanctique ignorantia, quid sit illud, quod tantum pereunt videant.* Tacit. de mor. Germ.

La verità è, che un Dio sdegnato è già Empio qual Nume, *Quod tantum perire videat.* Dipinto solamente à colori di vaticinio da' Profeti, di che spavento riescì? Il mostra Salomone, come un Guerriero, con armatura temprata à micidialissimo zelo: Per elmo in testa, un giudicio severissimo della vita Per corazza al petto, una giustitia inflessibile, che non lascierà pregare le vicende ad alcuna remissione di misericordia Per usbergo una equità inespugnabile, che non potrà vincersi, nè da lagrime, nè da intercessioni, nè da suppliche Aguzzerà la sdegnosa sua punta di lancia sì penetrante, che ad un colpo trafiggerà il cuore, e lo spirito *Et pro vestimento accipiet omnia arma sua, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum ejus* Sap. 5. Come un Gigante si rappresenta Iddio, ch'esce in campo à duellare co' suoi Nemici, e svegliò il nervo più robusto delle sue forze, e gli andare più potenti del suo sdegno, prima seppe tollerare ad una misera ostinata tolleranza, & ad un paziente silenzio: onde ne' miseri tempi un lagrimevole scempio *Dominus fortis?* Ha (come dice già ne l'Ebreo) *Et ego quoque ambulabo contrarius eis, & percutiam eos in manibus inimicorum suorum.* Come un Fanciullo,

che li nascondi dal sdegno, l'esprime Dauid dopo vna horribile scherma riferito, con la spada alla mano della vendetta, che rutta fulminando trà le teste de' Nemici *Et tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus à vino, & percussit inimicos suos Ps 77 65* Ecco altri Profeti che gli dà vna corporatura di fuoco chi un volto di vendicatiuo Serbone, che un petto di portar fulmine, chi i piè di metallo ardente Altri in bocca gli pongono vna spada à due tagli, altri in mano la bilancia, con coppia Monete, altri un pugno di ferro, e verga di ferro altri per voce gli danno i tuoni, altri i rumori de' venti, altri il fremer de' mari altri per corteggio gli assegnan esercito d' Angeli con volto e spade di fuoco; militia di creature ben in arme, battaglioni d' elementi, squadre di nembi, di turbini, di tempeste; vanguardia di fuoco, retroguardia di turbine armato che siegue armato *Ad ultionem*

Hor se di tant' orrore è l'abbozzo, che farà all' occhio de' Reprobi l' Originale? Si potrà vedere, e non perire? Perche essi alla presenza del Giudice saranno come le mura di Gerico alla presenza dell Arca, che in vederla si mantellarono Come non farà un mare di confusioni, allhora ch'anderà à ritrouarsi delle loro colpe occulte, al mettersi sotto gli occhi di Dio, e sotto la vista de gli Angeli, de gli huomini, di tutto il Mondo quelle iniquità, quelle perfidie che vorrebbon per sempre nel più profondo de loro cuori sepolte Quanti occhi saranno hora intorno al cuore, corrodendolo, in cui è al sicuro l'empietà, e trà le viscere humane nutrita? Che fà ipocrisia, ove cela il vitio sotto coperta di virtù: nasconde l'ossa di lupo sotto pelle d'agnello nel volto un Barrabba per essere, nel cuore un Erode adultero? Che fà la politica, mentre alla ragion de' interessi mette avanti il muro della religione? Che del tempo argomento al Gabinetto? Che il Santuario Banchetto trà gli altari? Che fà l'astutia, fabricandosi habiti conuenienti da trauestirne il capo ordendo tele tenta trame da ricoprire la malitia tessendo ad ogni tenta scandaglio da pescarne il fondo? Ma per quanto furbi, per quanto nascosti, per quanto impenetrabili si mostrino quelli eletti, Iddio li dichiara *Vidi iniquitatem, & contradictionem in ciuitate, die ac nocte circumdabit eam, super muros eius iniquitas, & labor, Ps. 54.* Io son tutt' occhio: nè vi è peccato nella Città grave, ò minuto, publico, ò segreto, che mi sfugga lo sguardo La mia vista è di Lince, che penetra in ogni luogo non impedita, ne caligine de' monti, nè dal chiuso de' chiostri, nè dall' occulto de' gabinetti, nè da inferno delle menti, nè da profondo de cuori La mia pupilla è di diamante, nel fianco di alcuno trouo i vede di notte, vede ogn'ora, frà le tenebre, e frà la luce, da vicino e da lontano. Si chiuda dunque il cuore entro ad ogni più forte ricetto Questo è chiudersi entro le mura di Gerico: quanto durevoli? *Quando* (risponde S Agostino) *gli muri stabunt in Ps 54* Sono mura di bronzo? con d'eterno durano? Staranno sempre in piè senza temere di rouina? *Non semper stabunt Coram Arca Dei Muri Hierico Veteres ruptus septimo Arca circuitu, ut muros istos cruentatis una credamus, & contradictione cadant.* Verrà un giorno, in cui Dio si mostrerà Giudice, e la sua Giustitia s' aggirerà, come Arca e à suon delle trombe dell estremo Giudicio, cadranno tutte le mura, si sfonderanno tutti i cuori, si scopriranno tutte le conscienze e l' anima rimarrà smascherata, e nuda à gli occhi della Diuina Giustitia.

Così che contemplò David, nel chiamare l'anima sua con titolo d' Unica, mentre supplicava Dio à campar la da' morsi del verme eternale, e da colpo della spada Diuina *Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis Vnicam meam. Ps.* 21. Unica (soggiunge S Cesario Arelatense) perche sola presenterassi al tribunale di Dio, per render di sè ragione, e delle sue opere, nulla nel rimanente d' ogni altro effetto accompagnamento *Vnicam dixit, quia ipsa sola de singulis, ante tribunal cælestis, rationem reddituræ est In 2 Psal. dum 1 de Parm* Unica, e sola (diceva David) è l'anima mia: unica, e sola presenterassi al Diuino tribunale Regnai sopra molti popoli, mà di tanti vassalli mi verrà alcuno che mi corteggi? Condussi molti eserciti, mà di tanti soldati vi sarà alcuno, che mi convogli? Possedei molte

se ricchezze: mà di tante, chesuna vi sarà un misero danaro che mi sovvenga? Hebbi Città, hebbi castella, hebbi fortezze, mà di tante munitioni vi sarà un muro, che mi difenda? Ahi! che unica, e sola vi sarà l'anima mia *Quia ipse sola de singulis, ante tribunal celeste, rationem reddituras est.*

Qual confusione per tanto da morir di rossore, al manifestarsi a' creature, l'estorsioni, gli eccessi ancor più vergognosi, ancor più occulti spiegati à gli occhi di tutto il Mondo la tela della vita, come il lenzuolo de serpenti alla vista di Pietro, piena di mostruosi peccati? Che orrore in vedersi tanto irriverente à Dio, tanto scandaloso a' prossimo, tanti oltraggi alla fama, tanti torti alla giustitia disordini di corpo sì sregolati, tradimenti di cuore sì infami, disegni sì mostruosi, sì vituperevoli, bestialità d'affetti sì brutte un vivere sì malefico in crudeltà, in rapine, in lussuria, in vendette, in fasto, in tenacità, in ogni più vile sordidezza di colpe? O che tela! o che mostri! o che confusione! *Peccator videbit*, *Ps.* CXII. disse David con un parlar troncato e solo da gli effetti della disperatione spiegò la terribil tragedia *Et tabescet desiderium fuum fremet, & tabescet Peccator videbit*, al lume di Dio lo stesso presente di sua dannatione, alla destra peccati à ombri, alla sinistra Demonij à truppe, sotto a' piè l'Inferno aperto, sopra il capo chiuso il Cielo, à fronte un Dio sdegnato; di fuori un Mondo tutto in rovina, dentro la coscienza tutta in confusione e in ciò vedere, *Intabescet* Si arrabbierà, mangiandosi di furore in dosso quelle carne, le cui carezze gli costano eterni supplicij si struggerà di crepacuore nell'anima, che si pazzamente perdette nel temporale l'eterno, nell'apparente il vero, anteponendo le sordidezze alla gloria, il Demonio à Dio, l'Inferno al Paradiso *Peccator videbit* la gravità de suoi casi gli rapirà la serenità del Divino sembiante e ne' riguardi del volto la sua consolatione nelle fiamme de gli occhi i suoi incendij, ne turbini della fronte le sue tempeste, nell'orrore del suo precipizio la sua disperatione e in ciò vedere, *Intabescet*: Fremerà, stridirà co' denti contro se stesso, che le prese con un Dio così potente, che offese una Maestà tanto tremenda, che provocò gli sdegni di Giudice così rigoroso, che si rese indegno di misericordia, reo di supplicio, meritevole d'eterni tormenti. *Peccator videbit* le misericordie di Dio convertirsi in sua maggior pena quelle sue piaghe, quel suo sangue, quel seno, quel cuore aperto, essere à lui materia di più rigorosa giustitia. e in ciò vedere, *Intabescet* Urlerà rabbioso, perche si cambiò le medicine in veleno i doni in danni, gli stromenti di salute in argomenti di perditione

Mà che dissi fin hora d'ingiustitie, e di peccati, le ree si scopriranno quell'opere che da essi haver si poteano come buone, e apparirà degno di confusione, e di pena ciò che sperar si poteva meritevole di lode, e di premio? Chi non prefagirebbe à S. Pietro una corona in capo di gloria, ove colà nel Tabor con voce di Paradiso il sente dire *Bonum est nos hic esse* Egli brama di veder Dio qual oggetto più sublime? Rinuncia a' beni della terra qual cuore più distaccato? gode della gloria di Christo, qual compatimento più amoroso? chiede un segno di beatitudine qual desiderio più celeste? E pure un atto così giusto, di che peso riuscì nè le bilance di Dio di che valore li mostrò a' Discepoli, esaminato al lume del trasfigurato Sole? Se il Tabor parve à S. Girolamo un Foro di giudicio, e il volto del Salvatore un volto di Giudice *Talis Apostolis apparuit, qualis ad judicium venturus est*: *In c. 9. Matth.* Ecco i Discepoli rei prostrati à terra, e pieni di spavento, *Quia se errasse cognoverant*. Al chiaro lume di Dio, quell'affetto, che sembrava così puro, così sublime, così celeste scoprirà il fetore inconsiderato colpevole Testimonio l'Evangelista che processò le parole di Pietro *Non enim sciebat quid diceret* Oh giudicij di Dio, quanto diversi siete dal giudicio de gli huomini! Se le virtù alla vostra pretesa compasano vili, se loro si fà veder come fango, le gemme come vetro, la manna d'Israello, come cipolle d'Egitto, che potranno sperare dell'opere loro i Cattivi? Quale sarà in essi

la confusione del volto? Evvi fiamma d'Inferno, che agguagli le fiamme di vergogna, le quali [illegible] il fuoco dell'Abisso, che il rossore del tempo? *Erubescent confusione vultus nostri ante conspectum tuum, tanto plus horrent quam tenebræ, vel quæ eternæ.* In Psal.

Il cadere però degli Empi superbi à piè de' Poveri innocenti il purpureggiar le gote al colpir de le piaghe, quanto aggiungerà d'ignominia, di scorno, di confusione? Come si lasciano sotto quei piedi, confessando la propria pazzia? e ho hora ne stanno registrate appresso il Savio le voci *Nos insensati*, gridarano *Noi*? che? i vecchi col possesso di superbi palagi, col dominio d'empj poderi, coll'investitura di lauti patrimonj, coposti nelle rendite, provveduti nel capellerato, dovitiosi negli ori, e negli argenti? *Noi*? che? gli Ambitiosi que Grandi del secolo? quegli adorati dal Mondo? que che camminano su le punte degli encomj? que che superbeggiano nelle preporre, spregiano ne correggi, ignoreggiano ne comandi? *Noi*? che? i Sensuali? frà le mollezze delle delitie, nel compiacimento de gli appetiti, ne dolcezze della carne, nelle soddisfattioni d'ogni mal nata passione? Voi dunque in che siete intentati? In quel cor bestia la vostra vita, perche piena di ricchezze, splendida d'onori, fiorita di piaceri? Mà le stimaste la vita de' Buoni una pazzia, *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei* Eccone il contento Quelli Assistono al Supremo Creatore sopra stelle di gloria Voi siete sono perditi frà cruenti di fuoco Quelli coronati di rose nel corteggio de gli Angeli Voi cinti di serpi nelle fiere frà la moltitudine de demonj Quelli chiamati alla Corte del Cielo, per ivi regnare in eterno Voi condennati alla Carcere dell'inferno, per in eterno penare. Quelli con un *Venite* condotti ad un Porto d'eterna tranquillità. Voi con un *Discedite* inviati ad eterni di fiamme in perpetuo naufragio

Hor queste due Voci *Venite*, *Discedite*, saranno i due punti, centro a cerchi delle due eternità, di premio, e di pena de le felicità, e di miserie; di misericordia, e di giustitia; di salute, e di dannatione. Saranno i due libri mistici di Vita, e di Morte, in cui si scriveranno tutte le partite de' Eletti, e de Reprobi, rimunerata l'innocenza, e punita la Perfidia, e in ogni sua operatione giustificata appresso tutto il Mondo la Providenza Divina Con che giubilo sarà udita dagli Eletti? con che orrore bestemmiata da Reprobi? Una sola voce misericordiosa di Dio, che chiamava Adamo capevole à penitenza, fù tanto spaventosa al misero Reo, che di paura si nascose Nè sol temette la voce, mà il semplice calpestio de' piedi, e del suo timore ne dà la ragione con la bocca di S. Leone *Et cum venerit, facit erubescat vel pedum sonum Serpens. Tremunt horribiliter mentis membra clamantis.* (*Apud Photium. cod. 272. ad illud non est timor Dei ante oculos eorum*) Che orrore dunque de Reprobi, ove non la sola voce di Christo Creatore, ma *tanti fulminis mentis membra clamant*? ove le piaghe delle mani, de' piè, del cuore si faranno udire? *Discedite maledicti*, grideranno le mani Per voi fabricammo i Cieli, e voi aprendo i Inferno per voi porte di giacinti versammo à gran copia le grazie, e voi può torto eleggeste il tempo della terra per voi stillammo morte di salute, e voi sceglieste veleno di morte. Spezzammo i nodi della vostra schiavitù, e voi stimaste la libertà de' figliuoli di Dio Accorremmo in aiuto per sovvenirvi, e voi lasciaste il precipitio Posimo il pegno di amicitia, e voi stringeste col Demonio la confederanza *Discedite maledicti*, grideranno i piedi Scesimo dal Cielo in Terra con passi di Gigante per sovvenirvi, perche fuggiste? Vi precorremmo nella strada della vita, perche non seguiste? Ispirammo il fervore al tempio di Paradiso, per lem narrò una via di rose, perche rincorreste i passi? le nostre piante vi guidarono alla beatitudine, perche correste alle miserie? le nostre piante che non si stancarono mai, perche non trattenne il veleno? *Discedite maledicti*, gridarà il cuore Vi amai con tutto il più tenero amore la vostra mente ogni mio pensiero à voi sospirò ogni mio affetto per voi accese ogni mio desiderio Perfidi, vi cercai, raccolsi, accolsi, ingrati vi compatii, peccatori vi sopportai Mi furono in lagrime; mi tempestai in sudori ancor dopo morte versai con acque ogni più amorosa stilla di sup-

ſingue Gli ricuſaſte à ſalute? hor habbiatemo à voſtra eterna perditione, *Diſperdite eum?*

Ah fatale! ahi funeſto! ahi inappellabil *Diſperdite!* Sarà pur vero, che l'anime de gli Empi eſcluſe dal Cielo, ſaran deſtinate al abiſſo per ivi penare trà gl'incendij in eterno? *Numquid in æternum proijciet Deus?* Pſ 76. l'Anime? quelle, prezzo, ſudori, ſangue d'un Dio, à cui rendile de gli Angeli, caro amore del Paradiſo, quelle Dio, dal Cielo all'Inferno, dal ſeno della beatitudine alle braccia del demonio rivolterà in eterno? *In æternum proijciet Deus?* Almeno à gemiti, alle ſtrida, à gli urli, alle dolorоſe preghiere, à pietoſi ſcongiuri, all'ammolliſſime ſuppliche, *Non apponet, ut complacitum ſit adhuc?* Non aprirà l'orecchio cortese? non pieghera il cuore benigno? non ammollirà le viſcere di miſericordia? non mirerà le miſerie non compatirà a' dolori? non ammetterà in avvenire alcun preſtero di placevolezza? *Non apponet, ut complacitum ſit adhuc?* E chi non vedrà Dio deſiderar anche miſericordie? Peccavano, ed egli conſolavaſi: offendevano; ed egli ſofferiva: provocavan i ſuoi ſdegni, ed egli li ſpendeva a ſtento. Mirgilio Mirgavaſi ad ogni ſolpiro intenerivaſi ad ogni gemito arrendevaſi ad ogni domanda alle richieſte pronto lento a caſtigar alla pietà tutto riſerbato di compaſſione. Hora nel comune compianto di tante anime infelici, nel acerbo ſtrazio di tormenti inesplicabili, nelle miſerie d'una ſempiterna morte, *Obliviſcetur miſereri Deus? Obliviſcetur?* Mà ſe trà ſuoi ſdegni maggiori ſoleva ricordarſi della miſericordia se non mandava di loro, ſenza ſpargervi in mezzo un raggio di pace ſe non compariva con la ſpada à due taglij in bocca, ſenza portare in mano fiele e d'aſpetto cortese hor vorrà, che prevalga in lui ſolamente lo ſdegno, che domini il furore, che regni la vendetta e ſepellendo le ſue miſericordie nell'abiſſo dell'ira ſua *Continebit in ira ſua miſericordias ſuas?* Che dolorоſa! *Continebit?* Paſſino anni ſu anni ſu lustri, paſſino ſecoli, *Continebit?* Fin che durerà il giorno del Cielo, che mai non tramonta, fin che s'avvolgerà ne ſe ſteſſi infiniti i tempi, ſarà ſempre, ſempre ſarà *Continebit?* Fin che Dio ſarà Dio, i reprobi ſaran diſperati di *Deus in æternum proijciet?*

Quà termina il girar perpetuo de gli Empi, con che *Io circuiti ambulant*, cadute nel precipitio i miſeri voi, Dio giuſtiſſimo, *Secundum altitudinem tuam multiplicaſti filios hominum* all altezze della voſtra gloria ſollevaſte gli umili Eletti: O caduta, o ſalita, quanto ben moſtrate giuſtificato l'operar della Providenza! *Quia ſecuriſſ ultricium impiis, & vindictam pauperum.*

Il ballo di Davidd concluſo con due ſacrificj: ſi conſidera il primo di Giuſtizia nella puntuale eterno de gli Empi.

CAPO IX.

SE il Mondo è un Tempio, in cui Dio con Hecatombe di lodi coſtantemente da tutto il creato ſi riconoſce, ſi adora non sò com' egli permetta in eſſo un altare profanato con intentione de gli Ateniesi, *Ignoto Deo*. All'ara Sacro altare è il Cielo, dove fuoco eterno immolan ardono i pianeti: e all'armonia delle ſfere in lingua di ſtelle ſi narrano le glorie dell'Artefice Divino: *Cæli enarrant gloriam Dei*. Pſ 8 Sacro altare è la terra, ove in odore di ſoave ſi ſtrugono i fiori, ſi conſumano i balſami, ſpiran gl'incenſi, e al mormorio delle acque, all'onde delle fronde, al muſico concento de Viventi in tanta diverſità di ſpecie concordi ſi canta *Domini eſt terra, & plenitudo ejus*. Pſ. 23 Con quanti titoli Dio qui è riconoſciuto da gli humani? Chi l'adora come Dio delle miſericordie: e ſopra l'altar di propiciatione offre in vittima i ſuoi peccati, *Deus miſereatur nostri* Eſd 9 31. Chi l'inchina come Dio di rigoroſa vendetta e ſopra l'altar di giuſtitia eſſi con olocauſto i ſuoi timori, *Deus ultionum* Pſ 93 Chi il riconoſce Dio di rare ſantità e ſopra l'altar de gli incenſi offerisce i ſuoi cuori, *Deus virtutum* Pſ. 79 Chi il riſpetta come Dio d'ogni ſapienza, e ſù l'altar del ſuo cuore gl'immola un oſſequioſo ſuoi intendimenti, *Deus ſcientiarum* 1 Reg 2 3 Chi il riverisce come Dio delle battaglie, e ſù l'altar delle grate a lui in trofeo le ſue vittorie, *Deus exercituum* Pſ 9 Chi l'onora come Dio d'ogni conſorto; e ſù l'altar di pie-

tà

tà preſenta in oblatione i ſuoi travagli, *Deus meus confitebuntur a Corde*

In un Tempio di tante lodi, come poi egli vuole ogn'hora eterna ſacrificio il cuore, il nero altare dell'interno, e le vittime immonde de' Dannati, che noi riconoſcono, ſe non per beſtemmiarlo non odono, ſe non per accecarſi col fumo non hanno altra muſica à ſuoi onori, che di maledittioni, di gemiti, d'ingiurie, d'urli, di diſperationi? Se amò talora ſacrificij di tua giuſtitia, non meritò preſſo le vittime, non ſpiegò finalmente gli artigli? Pioven forſe di continuo dolori d'acque, e di fuoco ad eſtinguere il fuoco delle Pentapoli, à lavare l'immondezze colpevoli d'un Mondo? Tempeſtan ſempre gli Eterei, verſando perpetui naufragi ſopra Egitto? Dove è la ſpada dell'Angelo ſterminatore contra gli Aſſirij? dove i ſerpenti del deſerto contra gl'Iſraelsi? dove i cani di Samaria contra le ſeſtabile? Dovrà dunque durar ſempre, ſenza mai una volta diſtruggerſi l'altare d'eterna morte, ardere un'eſtinguibile il fuoco, vivere immortali le vittime, ſonar con ſempiterno diſſonante ſconcerto? E come nò? ſe alla Giuſtitia in Dio eterna, eterno anche ſi deve il ſacrificio: ſe nel ſuo Dio vendicatore, laddove ſono le bellemme de' reprobi, encomi gl'urli, odore di ſoavità il puzzo dell'abbruciate Vittime. Per ciò come David chiuſe il ſuo ballo con due ſacrificij, e con eſſi benedì la moltitudine del popolo, cioè con altre parole, *Obtulit David holocauſta, & pacifica coram Domino & benedixit populo, unuſquiſque in domum ſuam* Così la Providenza, che vuol ſi chiuda il ſuo ballo con due ſacrificij, di Giuſtitia, e di Miſericordia: ritiratoſi la moltitudine degli Eletti, e de' Reprobi, *Unuſquiſque in domum ſuam* Vedremo meglio al primo luogo *Iterum cantabimus, Pſ* 30. quanto al dolerſene i miſeri dannati, e quanto al compiacerſene Dio giuſtiſſimo Vendicatore.

Vittime dell'ira di Dio reſteran pure da un perpetuo dolore tutti i Dannati, *Iacet omnis in inferno potus Pſ* 48 E raffrenin pian le pecore di Giacob le greggie, tocche, tormentate, arroſtite dal fuoco ſorſe à nembi dal Cielo. Fuoco, non di demonj tormentatori del Rè paziente; mà di Dio Giuſtiſſimo nell'ira della generoſa perenza non uſcito da gli abiſſi, Vulcanie dello ſdegno divino, mà venato dal Cielo, ſfera del fuoco de' Serafini *Ignis Dei cecidit de cœlo & exuſſit oves, puerosque conſumpſit*. Job 1 Prodigio, che ſi ſtupì S. Chriſoſtomo, attonito in vedere, come quel piccolo interno trave le ſue fiamme dal Paradiſo come quel fulmentar della greggia veniva dal ſeno de' pianeti come quel morire, quel morderſi ſcendeva dal ſeno dell'immortalità, dal regno della vita. Nè altrimenti eſſer doveva ſpiccatoſi il fulmine della pena, donde s'udì il tuono del giudicio *Unde enim ignis miſſus? è cœlo. Unde ſi ab Deo, et venit, unde patitur? Ab ira Dei*, *Chryſ. de Job, & alibi* 1 Hor le cercaſſe primi, e più gravi colpi de dolore ne' Dannati, interrogate ancor voi, donde quel fuoco ſopra l'anime, vittime di giuſtitia? donde quella tempeſta di fulmini, que' diluvj di fiamme? *Unde enim miſſus? è cœlo* Quello è il colpo più grave al tormento de' Dannati: privi della beatitudine, ſentirſi venir l'Inferno dal Paradiſo Una Beatitudine, centro d'ogni bene, vena d'ogni felicità, miniera d'ogni grandezza, ſoavezze d'eterno riſpoſo, vera manna d'ogni ſapore, vero teſoro d'ogni ricchezza, vera terra de' Viventi inondante à fiumi di latte, e di mele, per la cui ſola conquiſta ſi deve eſſer da Dio, poſti in vita al conſeguimento dell'ultimo fine, l'eterna Vita ahi! miſeramente perduta per ſempre, che inferma a miſeri forma nell'interno che abiſſo ne gli abiſſi? tutto giuſtiſſimamente però che beatitudine, che alla Beatitudine con pazza eſtimazione diſperſata, vengano con retto giudicio a tormentarſi, e dall'eterna Vita derivi l'eterna morte *Unde ſi deest venit, unde malorum*.

Diam pure horrore à David d'affacciarſi un'ora ſu gl'abiſſi, che miſurata coll'occhio l'immenſa profondità, udirvi urlar, col cuore palpitante di paura, le voci di ſupplica à Dio, *Neque abſorbeat me Profundum, neque urgeat ſuper me puteus os ſuum Pſ* 68 Domin però l'occhio di Dio à prenderſi la miſura di quell'abiſſo ſenza fondo, di quel Pozzo dell'abiſſo, ſi che ſi chiamaſſe con taglio aſſoluto, il Profondo,

do, prima di ſpiegarlo, permettami ad un tempo, che con una delle favole della ſua Iſtoria, ſerva come d'ombra al chiaro della verità. Nell' Iſole fortunate (narra Lucano *lib. 9. verſ. 618.*) trovaſi un Pozzo con una vena, non d'acqua, mà di meraviglie. Sopra l'eſtremità della bocca ſtendeſi un grande ſpecchio fatto d'arte, ſia incanto di magia, certo è, che ſi potrebbe chiamare con quel Greco, con che Caſſiodoro nominò la ſfera di vetro compoſta da Archimede *Speculum naturæ. Lib. 1. ep. 45.* Perocchè, à chi ſtà coſà giù nel fondo ſepolto come reo del mondo, lo ſpecchio col ſuo criſtallo gli rappreſenta quanto ſi fà nel mondo: quanto nelle Corti de' Grandi, e nelle Caſe de' Privati, quanto nelle Città, e alla campagna, come ſe tutta la terra gli foſſe una ſcena, tutta la vita de gli huomini un'una rappreſentatione. E il vedere non è contento ſà udire i diſcorſi, le conſulte, i trattati, ed eſſendo nel vero prodigioſo non meno l'imagine, che le parole, con echo di colori all'occhio, e di voci all'orecchio. Venuto hora a' l'orazio di cui ragiona David, e che in fatti ſi trova nell' Iſole sfortunate dell'altro Mondo, & è Pozzo dell'abiſſo, l'Inferno. A' miſeri Dannati, che là giù ſtanno ſepolti, mà la bocca dell'abiſſo preſentaſi per mano del Profeta Ezechiello, come grande ſpecchio, un criſtallo d'aſpetto terribile, *aſpectus cryſtalli horribilis.* Ezech. 1. che loro con *atra* luce rappreſenta la grandezza del Cielo, la gloria de' Beati, lo ſtato dell' eterna vita: onde, come l'Evangelico Ricco, con ogni altro *Eleazaro miſero*, vede quella Città d'oro, quel regno di beatitudine, quelle ſchiere avventurate d'Angeli, e di Santi, tutti Rè di corona, tutti con manto d'immortalità, con diadema di gloria e nelle contrade di giubilo, le muſiche di trionfo, e alleluia perpetuo e nel vedere altri in tanta felicità, e ſe da quella eterna mente eſcluſo: che che queſto è il più profondo de dolori, che tormenta e diſcorda dell'anime infelici, e per queſto ſolo l'inferno può chiamarſi il Profondo. *Neque abſorbeat me Profundum.* Imperocchè, le voci di là con la ſentenza di Criſtoſtomo, e Ilario, e Girolamo, e mari di fuoco, e demonj carnefici, e ogni carnificina di pene ſate ſole, *Ne glorietur Deo videat. Nam ſi ad per ſe poena foret, tota gehenna ulularet. Chryſ. Ep. 3 ad Theodor. Lapſ.*

Non è quello l'inferno dell'inferno, il ſuoco più ſpaventoſo de tormenti de Dannati? Tantali infelici, col Torrente bollito de piaceri, e co' autunno abbondante della gloria ſotto gl occhi. Mà che però, ſe non ne ponno godere una ſtilla, non aſſaggiarne un frutto? Il vedere non è un penare, ſimile al gaſtigo, che il Profeta Eliseo prediſſe al Conteſtano del Rè Joram nell' eſtrema fame della Città di Samaria ſtretta in aſſedio dell'armi della Soria? La miſera Città, all'angoſtie del ferro, e della fame, a gemiti, alla diſperazione degli aſſediati cadeva, poteva parere un piccolo inferno. Non biade, non alimenti, non vittovaglia conſumato ogni vivere, gli eſecrandi più orridi paſti erano in cibo, cercati à gran prezzo, fin à venderſi una miſura ſcarſiſſima, e vile di colombina cinque ſicli d'argento. Le carni de giumenti ſi haveano in delicie: e venduſi una teſta d'aſino ſino gli ottanta ſcudi, ſi venne alle carni umane perochè perduta ogni umanità, ſi divoravano uniſcono con crudeltà, più che da fiera. Si partoriva mà le mani de figliuoli e mangiare il tenerello d'una Madre, ſi lagnava ſopra il bambino dell'altra, avanti il Rè, il quale in tanta calamità alla ſua umiliato, e ſupplichevole al Profeta Eliseo, mentre ſi ſentì ſi predire, e promettere un abbondanza ſi grande, che il dì ſeguente alla porta di Samaria, à ſtraſſimo prezzo ſi barattaſſe orzo, e farina. Altra predittione, altra promeſſa ſenti, ma mal però, un de Capitani, Braccier del Rè, incredulo alla Profetia, che ſtimava impoſſibile, quando ben anche Dio aprì le cateratte del Cielo, e piovelle frumento. A cui il Profeta, con predittione di caſtigo *Videbis oculis tuis, & inde non comedes.* 4. Reg. 7. Ne andò à molto il provarla vera. Scioltoſi miracolosamente l'aſſedio, nel dì ſeguente il popolo ſi à ſaccheggiare gli alloggiamenti del Nemico, abbandonati con panico timore e ſdegno, ricolmi di viveri, nelle munizioni, in ogni proviſione di vittovaglia, e di danari: ricco di pre-

preda morriva alla Città, affissandosi nella porta dove il misero Capitano era di guardia. Vide co' suoi occhi mirifici il gran bottino, vide l'abbondanza, vide l'allegrezza, vide il trionfo; ma il vedere, ò un più penare. Rappresentò di fame in mezzo a viveri, trà l'onde del popolo, mirava gran miracolo, ma come poteva godere il frutto, se oppresso, allagato dalla miseria, ed accerchiato calca, mor, fogorandolo co' suoi rimproveri S. Agostino *Scelerosus homo, cui misericordiæ non credit, cur fame non occupabitur pauperum Dominum perhorrescit? Quos sanctos homo malignus es, hoc nos videre non credimus, & pulsi fame deficiamur. Sero ista dicuntur, sero deplorantur.*

Ombra viva de' Dannati, e' quale è concesso vedere in ogni modo l'abbondanza, la copia, l'ubertà della Casa di Dio: ma ciò che è vedere terra loco di maggior tormento. Vedono il gran cumulo de' beni, vedono l'immensità de' tesori, vedono la sublimità de gli onori, vedono l'inondazione de' piaceri, vedono le felicità, vedono le grandezze, vedono la gloria, e come *ex adverso* è una tanta *Beatitudine Illos videre torquetur, & pulsi fame deficiamur.* E il non poter goderne, qual profondo rammarico? Questo è l'più profondo de' cattighi, che Dio per bocca dell'Evangelico Profeta minaccia à' peccatori ostinati. Per castigare il peccatore appresso Isaia di Dio sdegno, e fattosegli il precetto, *Ite terra fodite eum, & quasi gestit, Iſ* 26 a la mappa del e per quasi perdere, che i prenda tenerezza co' suoi peccati, e di fatto / li manifesta contro Dolori, d acque / Lo vedrà sopra superbi malfattori di terra / per non à tempo di vendetta de' tesori. Che più rimane, se non il più grande de' castighi? *Non videbit gloriam meam.* Non vedrà il più profano nella Casa di Dio. Là mandato dalla Patria de' Vivi, rimarrà privo di ogni consolazione, e gloria. E questo il più potente dell'armeria di Dio, che fece piangere anche S. Bernardo *Dura est hæc sententia, & condemnatio valde terribilis, non videbit gloriam meam, quæ si ego tantum videre desiderat, & videre non meretur?* Quanto ben conosciuto haveste faccia di Paradiso, ed anche che tenuti di prete, apostate ferme di poterci, che però di quelle amenità, se il non vedere la gloria del Signore è un'inferno più duro d ogni inferno?

Quel Sertorio, che nell'arte, e ne gli stratagemmi di guerra fù l Annibale di Roma, esiliato dalla Patria, e necessitato ad impugnarla coll'armi, non perde mai l'amore della Patria. Varie può esercitò, espugnò più Capitani, e comandò più Provincie nella Spagna. Ma Grande fuori di Roma, per lui non era esser Grande. Le terre, le domande, le conquiste nell'esilio, non à pregio cavalli di grande, perche come gli toglievan di celeste stelle. Vincitore di Pompeo più volte, e di Metello in battaglia, vinto dall amore della Patria, ad ogni costato sempre Ambasciatori, offerendosi à cedere la vittoria, à deporre l'armi, al vedersi per esso in Roma *Malle cum se Roma civem quam victorem obtinere, quam se cedo omnium dominum Imperatorem esse. Plut. in Sert.* Ogni grandezza, lungi da Roma, stagli una gran pena, bramoso di vedere tempi in Cittadino in Roma, anzi che gran Signore in bando. A Dannati dunque, che fuori nascono nati al Paradiso, che terribile ogni grandezza? che le delitie? che le ricchezze? che i domini? che il governo? e non per tempo dalla Patria se non vedrà la magnificenza della Patria *Quid enim videbit prædari?*

Ma bene a mio proposito questa profetia di S. David, *Superveniat eis gaudium, & non videbunt Solem Pſ* 54 ed è trà le temprate del furor / mentre la cecità, con che non vedon la faccia del divin Sole. Non vi pare, che fia bene alla terra / eclisse del Sole oscurarsi dalla Luna; se alla Luna le fù oscurato dall ombra della terra, eclisse eclisse per eclisse? *Quippe manifestum est, fieri interpositu Lunæ tenebras, Lunamque terræ obstitu, ac sic videri, cessante Lunæ radiis Luna, interpositu, ac, interveniente terra, semper Lunæ Pl* 2 c 10 Oscurarono gli Empi coll ombra delle loro colpe i raggi della divina giustizia: dunque bene stà, che la divina giustitia accechi loro la vista del divin bene, con perpetua cecità. Sentan Dio, come Sole di giustizia, tutto ardore di sdegno, e mai vedan mai un raggio della sua misericordia beato Pro-

vin

vin la mano pesante di castighi, nè mai godan il volto coronato di maestà, e di gloria. Sperimentano il suo fiato, mantice del fuoco eterno, nè mai respirano l'aura della sua faccia ch'è la beatitudine del Paradiso. Che urli disperati nel perdita d'un tanto, e sommo bene? Perocchè, se gli Apostoli messi in libertà di lasciare la presenza corporale di Christo *Numquid & vos vultis abire?* lo fe tutti ad una voce, con la lingua di Pietro, appassionatamente risposero, *Ad quem ibimus?* mostrando, che nella perdita del maestro perdevano ogni bene. I miseri Dannati, eternamente scacciati da Dio, che devon dire eglamando, e ruggendo? *Ad quem ibimus?* Fuggiti indegni, in perpetuo diseredati dal Padre? Vergini perse in eterno escluse dallo sposo? Serve infedeli ributtate per sempre dal grembio del Signore? Opera d'uno quà senza speranza d'altra mercede, che di castighi? A chi ricorreremo, per trovare in sì gran decreto la menoma d'alcun conforto? à chi per ottenere in sì gran fornace un soffio d'aura rugiadosa? à chi per impetrare in sì grand incendio una gocciola d'acqua in refrigerio? Dove sei, o bella Città di pace? qual duro carcere con eterno bando da te ci divide? O beate contrade di pace! O nostri infelici mari di pianto! o lacrimose le tue regate mense! o nostra fame arrabbiata da cani! o lieti simi i tuoi giorni! o mestissime le nostre perpetue notti! o giocondissimi tuoi contenti! o nostri penosissimi tormenti! Dove sei, o Dio, fonte d'ogni bene? Fino a quando ti cercheremo per questi mari di fuoco senza lidi? per quelle tenebre palpabili senza verun barlume? per questo labirinto di duoli eterni senza alcun fine? Ah Dio! ah Dio! ah che duro inferno, essere in eterno privi di Dio!

Dopo una sì gran pena, che ponno parere à fronte l'altre pene de Dannati? Frà le cose naturali, che portano in sè un non sò che di crudele atrocità, la più aspra, e più da temersi fù sempre il segretario della natura, esser l'onda del Mare, *Fluctus ferocissimum naturæ portentum* Plin. Il sorger, che fanno i flutti in montagne, lo spezzarsi in un abisso, il rovesciarsi con tanta piena sù'l lido, il rimarsi in pè, e il rincadere in sè stessi, l'urlar ne gli scogli, il disserrarsi, il fremere, lo stemperarsi in rabbiosissima spuma, par che brandano di spavento alla terra, e come Giganti d'acque, in orrore al Cielo. Ma ciò che fù detto dell'acqua, con più ragione poteva dirsi del fuoco. Vedete come s'infuria ne'fulmini, come tuona nelle bombarde, come scuote nelle mine, come ondeggia nelle fornaci, come urla nelle fucine, come rugge ne' Mongibelli? e chi non l'hà in orrore, ove s'alza in un incendio, e in grandi volumi misti di fumo, di vampe, di faville fin porta al Cielo? chi non teme nella voracità, che distrugge, che consuma, che incenerisce e marmi, e bronzi, e ogni più robusto metallo? chi non teme ne gli ardori ai acuti, ai penetranti, ai attivi, ai tormentosi? chi alla vista de gl'incendi non ricorre in sè i miracoli della moglie di Loth, divenuta per un giusto orrore come statua.

Questo fuoco trovasi in opera nel sacrificio di già fatta intorno alle Vittime dannate. Ma fuoco d'altra tempra, d'altra vivacità, d'altro vigore a'tormenti, in cui paragone tutti i tormenti di questa vita non sono più che una leggiere scintilla di quel grande incendio Barbaro, l'incendio, le pestilenze, le guerre, le carestie, i turbini, i tremuoti, le carneficine, le stragi, le morti, e quanti altri hà di penoso la terra, son piccoli germogli di quell'eterna maledizione, parte di quelle immense fiamme, un'ombra di quel perpetuo notte. Qui nella nostra terra nascono triboli, e spine: colà giù nell'inferno fiorono le grandi, e annose selve di Croci. Qui ci pascoli semplici lambrusche, colà giù in vendemmiano l'uva di fiele, e le viti di amarezza. Qui s'assaggia il calice: colà è à sbevazza d'assenzio, e si bevon le fecce dell'ira di Dio. Qui a impasta il pane de la tribulazione con alcun sudore della fronte, colà si fabbrican l'anime, e che di fiamme inestinguibili, e di vermi immortali. Qui si naviga all'aura di lievi zefiri: colà si naufraga tempestato da gli austri, e da gli aquilloni. Qui nel valle di lagrime fiere con solamente rivi di pianti: colà giù nell'abisso annegano mari oceani di dolore. Ma per

fe à

se il poco de' tormenti, che hor sentono in questa vita, à noi riesce sì molesto e tanto ne rammentiamo, di pena sì grave, di molteplicità sì numerosi, di peso sì insoleribile di durata sì continua, argomentate qual sia il numero delle pene, quale l'acerbità de' supplicij nell'inferno, che fuori il luogo de' tormenti.

A che però fiancarci la mente con diligenti argomenti, se habbiamo l'occhio della fede, che può con un semplice sguardo misurare quanto è di terribile nell'inferno? se hanno che può mettere in vista una faccia di tanti terrori? L'Organna, Pittore bravissimo si mostrò il Zeusi de' suoi tempi col dipingere, non il volto d'Elena ricavato da tutte le bellezze della Grecia, nè il teschio di Medusa copiato al vivo dalla bruttezza d'ogni più mostruoso animale. Ne più deforme, e più spaventoso ne adunò un gran numero, e di ciascuno si fece una scuola col occhio, distinguendo parte a parte ogni più leggiera mostruosità, perchè Pittore con la mano, trasportando nè la tela que' volti terrori, acciocchè da tante sparse bruttezze raccolte in uno, una ne risultasse, fuor di bruttezza, la faccia di Medusa. Che l'opera riuscisse infelice, testimonio furon gli occhi de gli Amici. Al rimovertà improvvisamente il velo, quasi che si temesse non la dipinta nel quadro, nè la vera Medusa nel celebre scudo, tutti presi da un freddo orrore rimasero come di pietra. Temeron que' tanti timori, perchè spaventosi mostrò la terribile orror in pittura, come se in fortunata un Atlante intera di mostri in un sol cristallo raccolta agli occhi assalisse loro il cuore, e intorpidisse d'un timido rigore le membra.

Con una simil arte, perchè non hò pari vivezza di disegno per esprimervi in imagine, e mettervi in vista l'orribil volto della morte eterna? Sicuro che mai trattenne nell'animo un non morire, nè più salutevole spavento. Raccogliete pure in un sol pensiero le pene più mostruose. Prendete da' Giusti le tribulazioni, dagli scelerati i supplicij, da Martiri i tormenti, da Penitenti le rigidezze, da gli infermi i dolori, da' moribondi le agonie. Vi porga Giobbe i suoi vermini, Giona la sua balena, Geremia il suo lago, Giuseppe i suoi cepi, Daniello i suoi Leoni, Sansone la sua ruota, i tre Fanciulli la loro fornace. Chiedete a Lazaro le sue piaghe a Tobia la sua cecità, a Ludovina le sue malattie, a Paolo le sue persecuzioni, allo Stilita la sua colonna, a Zenone il suo sepolcro, a Stefano le sue pietre, a Lorenzo le sue fiamme, ad Ignazio le sue fiere. Adunate i orrori delle prigioni, la durezza delle catene, l'abbandono de' ghiacci, la rabbia de gli strapazzi, il ferir delle spade, il carminar de' pettini, il tempestar de' sassi, lo sbranar delle bestie, lo stragellar delle ruote, il macinar delle pietre, i tormenti del fuoco. Aggiungete quanto hà di terribile la natura, quant'inventò di crudele l'arte, quanto praticò d'inaudito strazio una diabolica tirannia: Poscia domandate a S. Chrisostomo se coll'espressione di tanti tormenti formasse un linamento, un abozzo, un ombra della morte eterna? Quando ben ne concepisse un numero, un atrocità, un terribilità ogni cumulo maggiore, *dicamus nec umbra sunt hæc ad illa tormenta illa ea ad pœ*

Un terrore ne tornò à Dio per mano della sua Giustizia, anche a nostri tempi durevole: e per vederlo, ci si fà gratia al medesimo Ilarione, che contemplava la vista delle infauste Persepoli. Queste terre (dice) che già furon un vivo inferno, hora sono una viva imagine dell'inferno. Mirate infelici à dispetto Quanto cade sotto gli occhi, tutto è cenere, tutto fumo, avanzi dell'incendio passato, indici del fuoco avvenire. Que campi, que colli quegli arbori, que frutti, tutt'altro sono da quel che appaiono. Spiccate un pomo, toccate un sasso: ecco come sfumano in cenere. Nè diverta credere de gli altri la condizione. Tremone l'esterna cintura de colori, uno de tanti è il mirabile. Cenere la terra, cenere le piante, cenere le pietre, cenere i boschi, l'erbe, i frutti. Che più? l'aria, e l'acque due elementi, che le altre estinguono dall'ingorda delle fiamme, come già furon con prodigio tutto fuoco, hora son tutto cenere, in hac, *Omnia ad supplicium, nec, quæ præcessit imaginem futuræ miseriæ* J. Christost. to. 4. Thessal. 4. hom. 8. Chi mai credesse l'eterno incendio de' Demonj, Co-

gno-

gitti Iudicium ſuppliciorum, quæ ſunt, & adhuc manent, hoc eſt indicium, quod æternus ſit cruciatus

Eccovi finalmente o Dio! qual è l'arcano? qual è la terra delle miſerie, il paeſe de gli orrori, la ragion della morte, il luogo de gli eterni tormenti? Che arca è queſta in quel abiſſo? che ſtrani naſcondigli in quel campo, che mai ondeggiano in quella ſpiaggia? che mura ſono queſte del Mondo ſepolto? Non ci ſi laſcia amo. Quanti è così già, tutto hà per coſtanza fuoco, per mobile contiene. Fuoco è la fiamma, fuoco la terra, fuoco le catene, fuoco le mura, fuoco i nodi delle catene, fuoco le nevi, e il giaccio fuoco l'anime de miſeri, infiammate *Ut cibus ignis eſt* Pſ. 20 non ſolo perche in ogni parte ſon cinte di fuoco; mà perche (al dire di S Gregorio) *Cibantur interna inflammatur* Hier. 1. 29 Fin nelle midolle delle ſpine ſon tutto fuoco. Quello vedono, tutto è fuoco quanto ſentono, tutto è fuoco dovunque volgono gli occhi, la mente, le mani, s'incontrano in ſupplicij di fuoco.

In un luogo dunque, dove ogni coſa è fuoco, ogni coſa è tormento, che ſtato miſerabile de gli infelici Dannati! che dolori inenarrabili! che urli ſpaventoſi! che rabbie furioſe! che triſtezze inconſolabili! che perdute diſperazioni! Non poter camminare che ſù le punte de' lumini non giacere, che ſopra letti roventi non appoggiarſi, che a pareti di fuoco non torcere, che acceſi carboni non reſpirare, che vampe d'ardori. Mutar luogo, mà non mutar ſorte, cambiar tormenti, mà non dolori, paſſar dal fuoco al gelo, mà provar ne' rigori del freddo gli ardori del fuoco. Patire, ſenza mai un momento reſpirar dalle pene, ſtrepitare, urlare, ſenza che mai gli orecchi ſi attuffino di queſta, ſenza che mai i tormenti ſi ſtanchino di ſtrapazzarli, ſenza che mai la vita ſi conſumi morire, ſenza che mai morendo ſi muoia. Se preſumono che vaglia a formar le lagrime, chi raccomoda le fiamme? le minano, che compaſſione le ſcuopre? le pregano, che perpetua pace le refrigeri? le piangono, che apra le immobili ſerrature? ſi querelano di Dio, che punendo non ſi placa, crucciati da Demonj, che tormentano, e non ſi piegano, traſportati dal vento della vendetta, che monde, e non muore, percoſſi da tempeſte, che ferifcono, e non uccidono, divorati da una morte, che ſtrugge, e non diſtrugge.

Hor queſta morte immortale farà il ſupplicio eterno delle Vittime di giuſtitia ſempre in atto d'ardere, mai in punto d'incenerire. Ardranno *Sicut fœnum, ut conſumantur ſerviunt ſecuti* Pſ. 91 8 Quanto all'ardere, *fatum* hanno: quanto al durar negli ardori, ſaran atterlo immortale nel fuoco. Nè vi è che ſperare al rimedij, dove ogni dubbio toglie S Eucherio *Quod audis, ſine fœnum. Non hic exteris ſupplicijs poſſis eſſe compendium. Non hic intelligenda inutilis quæ celeritas conſumendi, ſed ſolicitus cruciandi. Non hic pœna terminatur, ſed flamma vitam ſupplicijs donatorum.* Hom 10 Pent Vedi ſempre Dio, vedono i Santi que le Vittime conſumarſi, e rifiorire nel fuoco, *Vt viſcera dilectibus ædificia, & ſalus cruciatibus cui eruta quæ arbitria depoſita non deſerunt, ſed ad hæc parata, ut ſemper intereant* Ibid. E un tale ſpettacolo è riſerbato dalla giuſtitia divina, di che compiacciamoſi ſentirſi a gli occhi di Dio, alla Viſta del Paradiſo?

Quanto godeſſi nel famoſo ſmeraldo di Nerone riuſcivano gli ſpettacoli ſanguinoſi del teatro, ove i gladiatori cadevano *Publica voluptatis hoſtiæ* Plin l 37 c. 5 Tertull l. de ſpect Nel ricco, e verde ſpecchio temperavanſi le ferezze, addolcivanſi le ferite, impercioche in mezzo a' ſtrali, le ſpade, i colpi crudeli, le immiſericordie, à quel grazioſo lume, non offendevan l'occhio, mà dilettavan la ſeguace. L'una immenſe orchiuſa di Dio, de gli Eletti, ſopra le Vittime infelici dell'Inferno, può veramente dirſi *Smaragdina* Apoc 4 Nel grande ſpecchio della giuſtitia divina eſſi vedono le punizioni eterne de gli Empi con che godimento mai? ſcoperte dalla loro fiamma la chiarezza, da gli ſtridi caſtighi la ſerenità, da gli ululati le ſtemprate le lodi di Dio.

Gran merito, che ricorda S Ciprianno a Santi Martiri condannati al morire ne' teatri, preda di fiere, eſca di fiamme, à viſta de' crudeli Perſecutori, à diletto degli

la barbara Gentilità. Volevansi ne gli Anfiteatri, Vittime innocenti, in sacrificio del publico piacere, divorate da gli occhi del popolo crudele, prima che dalle bocche de gli avidi mostri. Straziavansi dall' unghie, maciavansi da denti, seppellivansi nelle gole de' lioni, de le pantere arrotava la crudeltà, in mirare frà le carni lacere brillar la fede, frà le ossa fracassate immobile la costanza, ne corpi abbattuti invitto lo spirito. Il sangue, le piaghe, gli scempi, che non cavavano dalla pazienza de' Martiri un gemito, una lagrima, un sospiro, traevan dalla fierezza de gli spettatori il pianto, i gridi, l' approvazione. Mà cambierassi la scena, gli spettatori diverranno spettacolo, anfiteatro farà l' inferno, mostri i demonj, carnificina la morte eterna, e allora *In perfractum nimbis fallit, unda dorsum crudelium terrore fundus, perpetua exitium pensatura. Spectabitur a nobis illa semper, qui non hic spectavit ad tempus.* S. Cypr. *contra Demet.* Eterno ne gli Eletti farà il compiacimento della pena de' Reprobi: Eterno il godimento in veder come i miseri nella morte rinascono, ne' supplicj rifioriscono, nelle fiamme risorgono Fenicj di sempiterno dolore: come dalle ceneri si rifanno, consumandosi si mantengono, distruggendosi si conservano vivono col perire, durano col venir meno come in que' deserti d' ultimo abbandono, spine di perpetua maledizione, abbruciano incombustibili, muoiono immortali.

Che le Stelle vivano, pascendosi continuamente de' vapori del mare, fù dottrina d' antichi Filosofi, letta in fronte a' pianeti, e scritta dalla natura in tanti caratteri, quante sono ivi le macchie, credute effetti delle cieche esalazioni. La verità è, che gli Eletti, stelle dell' eternità luminose, per che si pascano de vapori, che s' alzano dall' abisso, del fumo, che sempre svaporerà eterità, ascenderà da que mari ocrani di fuoco, *Fumus tormentorum eorum ascendit in secula seculorum* Apoc. 14. 11. Nè ha mai, che compiacendosi de loro tormenti essi contraggano macchie, ò nota alcuna di crudeltà perche tutti si trasfondono nell' amore della divina giustizia, e giustificandosi pienamente approvano ciò che Dio, nè le regole della retissima sua giustizia eseguisce. Onde d' essi cantò il reale Profeta, *Absorpti sunt juncti Petræ Judices eorum* Ps. 140. 6. Dove Christo Giudice velle al paragone la fedeltà, l' inflessibilità di Pietra, gli Eletti ancora, Giudici à parte, e uniti à Christo, diventano Pietre, vestendo con la medesima giustizia la medesima fodezza. Così ne fà il contrapunto S. Bernardo. *Absorpti plane in affectum nullum, & Petræ fabricatum, cui undique juncti, unitatem Spiritus Qui habitat* Sodezza simile alla fodezza delle pietre, che accompagnano i fulmini, dimane a arrendersi, ed ammollirsi tanto dure, che dove ogni felice, ogni macigno con arte si scoglie, si taglia, si tonde, la Pietra de fulmini, per la veemente ficcità della sua lenta, e viscosa materia, con niun argomento può intenerirsi, e rendersi pieghevole (*Apud Strozz. de mundo c. 4. §. 14.*) Qual arte potrà ammollire in alcun atto di compassionevole reverenza quelle Pietre fulminanti? I caldi sospiri, i gridi d' infocato dolore? Mà ogni voce, come all' urto di rupe, ribatta, e in un echo di replicati lamenti all' orecchio de' miseri ritorna. Le lagrime, i pianti, l' acque d' amarezza, in cui si disfanno gli appassionati cuori? Mà ogni onda, come a' tocco di scogli, rompe, e con riflusso infelice, in se stessa ricade. Le preghiere, le suppliche, i preziosi sconcerti dell' anime spasimanti in un eterna miseria? Mà ogni domanda, come se percosse dalle selci, svegli scintille di sdegno, e provoca fiamme di meritata vendetta. Poranno nulla all' intenerire, al muovere in a cuor tenero di minima compassione, le compassioni di parentela, le ragioni di Padre, e di figliuoli, di Fratello, e di Sorella, di Marito, e di Moglie? Mà qual forza di sangue può spettare, può ammollire que diamanti? *Tunc potes flexibile culpam misericordiam in judicibus mollis Petræ? qui adhærent Deo, Apostolus ait unus spiritus est & qui Petra intelligitur, Lapis erat* Uno in essi è con Christo il volere; uno l' amore della giustitia: uno il cuore nemico alla colpa. Come essere accordate all' unisono, quanto in Christo suona tutto ne gli Eletti risuona ciò ch' egli dona, ognuno condanna. Ribatta gli Empj? ri-

but-

lutano: Disprezza l'Inferno? disprezzano schernisce le pene? schernisceno si dichiara di sua Sorte, *Ecquoquæ in interitu verstravidebit Prece*? Che pur son essi altrimenti? *Sane quod Sapientiæ tunc placebat, Sapientibus coepit placere offendere*? *Bernard.*

Quest'è il sacrificio eterno di giustitia, che trà le fiamme de'demonj, sopra il fumo dell'abisso s'alza all'onore di Dio. Sotterrano gli Empj del piacere contra Dio benefitij, che con le pene servano a Dio. Pretendevano ciò che nell'Isole Canarie fù preteso da que'Barbari, frà quali v'era un sacrificio da barbaro, contaceri le a un Dio demonio. Sopra un ciglio d'una rupe altissima essi adoravano l'Idolo Thrma, à cui contagravansi Vittime volontarie, ove in atto di ballare, frà fuochi, e Fiere, con un salto, dalla rupe li gittavano nel precipitio, persuasi di portarsi in seno al falso nume, da cui pretendevano onori, e ricchezze, piaceri da Paradiso. *Honorare Phalepnum in Marg Occidentali* 1491. Così che pretendevan ancora i reprobi, precipitandosi frà balli, danze in seno al demonio. Ma in seno al demonio divengon vittime dell'ira di Dio, e formano di sè un perpetuo sacrificio alla divina Vindicatrice Giustitia.

Si considera l'altro Sacrificio perpetuo di lodi alla Divina Misericordia, nella remunerazione eterna de' Giusti.

CAPO X.

QUel Tempio, che in Gerusalemme, trà le fiamme dell'oro ardeva, Fenice unica de'Tempj, e famava allo struggersi di voto de'timiami, alconsumarsi ossequioso de'sacrificj, hebbe perpetuo un sol sacrificio di lodi, offertogli per mano di Giuditta, allora che tutte l'armi del vinto, e decollato Oloferne *Obruit in anathema oblivionis Iudith* 16 Svenata con quell'armi l'oblivione, consecrò ad eterna memoria il memorabile fatto, che sempre ricorderà le vittorie di Giuditta, e le misericordie di Dio. Poteva vedersi pendente da sacri muri il ricco, e militare arredo, che non raccontasse al pensiero la generosità, con che una Donna affrontò un esercito, e in un capo, troncò il capo a cento mila guerrieri? che non sovvenisse la pudicitia, sfidata di fare frà le spine dell'armi, vittoriosa entro a padiglioni dell'impuro piacere, casta intorno al letto dell'impudicitia, che non si presentasse all'animo la salute d'un popolo risorto dalle sue lacrime, e dall'altrui sangue, sciolto dall'angustie dell'assedio, e da'modi d'apparecchiata schiavitudine, libero dalle rovine della patria, e da gli eccidj della vita? Poteva l'imporeggiabil Donna cessare nel Tempio, à vista delle gloriose spoglie, uscire in publico tutti i giorni festivi, che non vedesse rinovarsi il trionfo, *Procedens cum gloria. Ibid* e non mirasse gl'incontri, il concorso, gl'inchini di tutta la gente uscita, come fuori di sè in ammiratione: e non udisse di nuovo salutarsi come Gloria di Gerusalemme, come allegrezza d'Israele, come Onorificenza del suo popolo: e non richiamasse alla mente il ritorno trionfante dal campo de gli Assiri, quando coronata d'olivo, e di gloria, col nemico teschio, frà fuochi, e canti, e danze fù accolta in seno alla Patria, nel cuore de'Cittadini: quando si riempivano di gioje gli animi, di feste le case, di vittime il tempio, di plausi l'aria, di benedittioni il Cielo? Trè mesi all'ora durò la pompa del trionfo mà perpetuo ne gli offerti doni, durò il premio di gloria à Giuditta, eterno il riconoscimento di lode à Dio. Pendevan nel Tempio, memorie sempiterne contro alla dimenticanza, sacrificj continui in onore al Signor de gli eserciti, *In anathema oblivionis*.

Non vi pare questo un ombra di quel sacrificio d'eterne lodi, che nel Tempio della gloria offeriranno l'Anime elette alla misericordia divina, accolte in Paradiso? Vittoriose nel campo militare di questa vita; in uscirne, portan seco i meriti delle eroiche imprese, come spoglie di guerra, e trofei di vittoria contra i nemici: e riconoscitane la lode da Dio, à Dio la rendono, consecrando i loro meriti: *In anathema oblivionis*. Avverrà mai, che si dimentichino i fatti virtuosi delle Anime in gloria, e in essi non vivano ad eterna memoria le misericordie di Dio? Non farà d'ogni dì, d'ogni momento quella pom-

gu, quelle stelle, qu' trionfi, con che la prima volta furon dalla terra accolte in Cielo, vestite d'immortalità, coronate di luce, in porpora, in manto, in diadema di beatitudine? con che li videro abbagliato per mano di Dio la fronte da' sudori, gli occhi dalle lagrime, celebrate per bocca d'Angeli le imprese, lavate con la forza del sangue le brutture, addolcite con la memoria de' cessati le amarezze, ricompensate col ricchissimo donare se stesso? con che trasportate di gloria nel mirar Dio, torna per esse a rinnovarsi la gioia a Dio, Sole, che a vista del Sole si raccende di luce, e torna in obsequio di riflesso la reazion al Sole? Hor se gli stessi Monti si misurano dall'ombra à distinguere, à misurare il Monte Santo di Sion, cioè la Beatitudine de gli Eletti, l'eterno sacrificio delle lodi divine, qual Ombra può giovarsi, che il trionfo di Giuditta, ò se ne consideri la pompa dell'accoglimento, ò la fortunatità de' donativi?

Se l'eterna Beatitudine non è qui già alle nostre menti intelligibile, godiam però di non intenderla, perche l'intendiamo maggiore d'ogni intendimento. Sappiamo, ch'ella è un Porto alla nostra tempestosa navigatione, la Corona alla nostra dura militia, il Palio alla nostra lunga carriera, la mercede alla nostra travagliosa fatica, il Tesoro alla nostra estrema povertà. Ella il donare di ricompensa à gli Operanti quella vigna, ella le mercedi alle Vergini savie, e vegliantin quella notte ella la manna a' Viatori in quell'arido e pure con saper tanto di lei, godiam di sapere, che non l'intendiamo. Intendiamo, che ogni grandezza del Mondo è un ombra delle sue grandezze: il Sole, una fiamma della sua luce: le Stelle una scheggia de' suoi diamanti: l'oro un minuto de' suoi tesori: i fiori un lineamento delle sue bellezze: i contenti una stilla de' suoi puri: gli amori un vestigio della sua magnificenza: le monarchie un punto de' suoi dominj: i secoli un attimo della sua eternità. Mà che intendiamo, se non, ch'ella è più di quello, che possiam intendere? La vediamo, come una Rocca fondata sopra eterni diamanti, ai cui acquisto, tant' anime eroiche si van rampicando ò per scale, e per mare, per cavalle, per cocchi immobilmente trà le carnificine del ferro, del fuoco, delle fiere, de le morti, accompagnate dalla sola speranza della Beatitudine. e in ciò vedere intendiamo esser ben grandi quei godimenti, per cui amore dolci sono gran patimenti. Mà ci stà all'orecchio S. Agostino, e ci avvisa. *Acquiri potest, adiri non potest.* Lib 31 de Civ. Non v'è cognizione, che misuri la bella Città di Dio, ad uom per mano de' Serafini, che nell'intenderla, sempre hanno più che intendere, fuorchè ancora in quella prima occhiata, che già da tel mila anni lo danno.

Quel l'Anime delle Canriche, Serafini d'amore, nella contemplazione del suo Diletto hebbe paragoni, hebbe misure da distinguere parte à parte la bellezza mederio siffatta de lo sposo divino. Misurò il capo con la somiglianza dell'oro ne' suoi carati perfettissimo: le chiome co rami di palme fronzute: gli occhi con la schiettezza delle colombe allo specchio delle acque. Le guance con aiuole d'aromi ben compartite. Paragonò le labra a gigli, alle stille della mirra le mani al torno, all'oro, a' giacinti: il ventre all'avorio fiellato di safiri: i piè, le gambe a colonne di marmo fopra basi di fino smeraldo. Assegnato dunque ad ogni parte il riscontro, perchè lasciò fenza imagine espressiva nel Diletto la gola, dichiarato solamente in eccesso sovrano, *Gustus illius suavissimus?* Cosa, ch'i Maestri all'amore ingegnosi simboli, mancavan figure da rappresentarci, da dipingerci ciò che veramente non può concepirsi col pensiero, non può esprimersi con la voce. Certo è, che à Ruperto parve la gola della sposa un misterioso ritratto del gustar, che fà de gli Eletti la Beatitudine: ed ella, chi può con la mente concepirla, con la voce, co' paragoni misurarla? *Gustus Dilecti experimentum ad diversa illius dulcedinis, quæ nondum apparuit, sed in futuro reservatur. Porro gustus unius sensus, sed universum suavissimum divinæ, ut per hoc recognoscamus, atque insatiabilem esse interno dulcedinis desiderio. Rupert.* Hà La Beatitudine però da se incomprensibile, d'onde la faccia di Mosè luminosa, che può

pel vedrà, se non alla gloria de' Santi, almeno al contento di alcun vivo. E per incominciare nell'accennato trionfo di Cristo, quanto grande fu la maestà, e gli ornamenti di Assuero vestito in Carlo? Quanto giustamente il contegno della verità, da cui è ricevuta, da' Regni, da' Tribunali ricevuta, da' travagli sollevata a quella vita? Sì che le parve un Paradiso vedere tornare da S. Giovanni ricavate, ciascuna in grandi, e pervole perle, *Singulæ portæ ex singulis margaritis*. Apparve in segno che le nostre lagrime, i nostri dolori, di cui le perle par un simbolo, fanno le porte, onde entrano in Paradiso. Non ha luogo a' nostri sguardi in quella Terra de' Viventi, le nostre tempeste in quel mare pacifico, le nostre nuvole in quell'aria serena. Fuori ogni dolore: ma non già la memoria de' dolori, che nel ricordare i patimenti passati, si prezzano, e sempreveno gaudio redimpono. Quel giubilo, al cui cenno si dovea di maestà, con un Arca d'eterno riposo, d'un campo di guerra, ove Cristo spiegò le insegne, ad un deserto di fiori sparsi, con una terra bagnata da fiumi di latte, e di mele? Quel giubilo, al passaggio delle squadre di Egitto alla mano d'Israello, da le terra alla marcia, dalle acque alla corona, da' cavalli di terra a quei del Signore, dal deserto alla Patria, dalla Via di Ingresso a monti Santi di Sion? Qui godete di vedere come un Sole coronato da un Labirinto di raggi, quanti lumi manifesti, navegli, le portentose altezze, che rivestito di sostanze, cambiati in un corteggio di celestiali cose?

Fatevi con la mente d'oro di San Crisostomo a vedere il cocchio, e i cavalli di fuoco, sopra cui Elia è portato al Cielo. Se le favole fabbricarono il cocchio al Sole? il carro, e dal fuoco generarono destrieri, che nitrivano di mare tenza rumor de' acque, e strazzavan al Cielo terra, pavo, e precipizio, e sbuffavano dalle nari la luce, e portavano il Mondo sopra un fiammeggiante bagno di porpora, già pretendendo alle loro menzogne i colori, servendosi d'un vero esemplare al cenno d'un falso vero? Chi dunque formò le favole, e non finta macchina al trionfante Elia? chi compose il fuoco? che fece la fiamma? qui manca, qual arse dì alle vampe fermezza, a gli ardori forma, ad un simulacro vuoto accesso verità di figure, corpo in ruote, fuoco in cavalli, pregio in gregge, apparato in fabbri, ricavato perfettamente in un cerchio? Que cavalli in che parte nascono? da che pregiate razze discendono? da che bande si nutriscono? Vivono? mà le loro fuoco; ardono? mà che manca loro di vita? che manggia le briglie? chi governa il corso? che regge il viaggio? senza Cocchiere si portarono al Cielo? e senza il dotto peso, velar battono le campestri arie. Dove fermano il piede? dove stagnano con copia di fuoco calcato? come cacano i cavalli? come tollerano leggier fiamma a cavallo per sacre da Profeta? Stordisce ogni vile mà fuoco a' lumi, fiamme al collo, fiamma a' lati, fiamme in corona di tutto il corpo, ed il ritorno, come entro à un gran giro di porpora, come in un ricinto di rose, sale con vista umana a Dromi, accompagnato da Angeli, e subito il Paradiso. Mira dentro vero e fuoco vivo, in correre, e correre, e vivere le non dal cuore d'Elia, vivo e vampante di zelo, onde fremè da una purpurea bestia, e di mille lavori al gregge [illegible] Quorum *hæc omnia ornatus populi Dei fuerunt, Ille enim auriga, qui ad aquæ rimum Dei, quotiens lascivæ, & vagæ animæ recurrebat, frenis, linguæ coërcuit, ad regnum attollendo curru, atque equos rationi subdidit. Ille [illegible] & hanc de aëre, ille.* Tolti i fumi dal fuoco di Elia secchio ricevuto e quel fuoco, che in terra fu ricevuto da' cieli, è ben in Carlo vecchio è questo Cocchio gustato sodisfa per capo. Ecco la vista è scorta dalle sue tenebre, dalle sue opere, prima descritte di pietà, allora vecchia di trionfo. Con che da' [illegible] di governo dignità, regni, [illegible] nuovi, [illegible] già spirò di natura, allora corone di gloria? Con che da' loro gradi cavò alle tenute de gli spedali, e delle prigioni, bandire in soccorso de' corpi, pellegrinaggi a cui d'un cui consolare, dirute, sforzare, già carche di travagli, allora dolci pedi d'intorno riposo? Con che dalle vittorie di se stesso le carne ingegnare se passioni tormentose, cuore affetti abbattuti, cuori desideri ripressi, cuore leggerissimi superare, tutti gli duri combattimenti, allora glo-

rioſtruenti? Vedrà l'anima, e goderà e in quel vedere beata, ſe foſſe capace d'alcun dolore, s'affliggerebbe di non haver molto più di bene operato, molto più ſofferto di male. Volentieri imiterebbe Giob dopo i ſuoi tormenti in terra fatto beato, mà ſi che ritenne ſeco alcun carattere di tormento, mentre raddoppiandogli la felicità in caſa, con eſſergli reſtituito al doppio tutti i beni, di ricchezze, di poderi, d'armenti, non ſi vide reſtituire in vita i figliuoli già morti, onde con quello pezzo di materia in mezzo all'alta ſua beatitudine, *laſſamur* (dice Tertulliano) *tamen aliquantum exhibitum, ut ſint aliqua patrocinia mortis.* De pat. c. 10.

Che ſono quelle ſquadre, che in armi d'oro, e in vaghe mangie di milizia, vanno ad incontrare, e à ricevere Giacob, mentre entra dopo le Metopotamia, dopo contraſti, le guerre, e ſtabilimento ſoffernti nella caſa di Laban? *Caſtra Dei ſunt iſta.* Gen. 32. Non ſono ſchiere di Soldateſca crudele. Mà preſtate non più toſto cheri d'Angeli con cetre, e tamburi alla mano, con muſiche, e hinni alla bocca, con danze, e balli al piede? perche non ſi ſparpagliano hora, non ſi toglion corone, non ſi cantano epinici? A che ſi preſentano attorno armati, e in veder ſoldatesca, ſi muovono campi di battaglia? Quell'abbronzato a caldi del Sole, quel pelato à freddi del verno, quel vegliare a terreni della notte in ſul nudo della campagna, gli abbandoni della patria, il viver con le fiere, i mal viver coll'inverno, che à ſe per l'abbiettezza mi pare di tanto patirne, ſarà forſe materia di preſente trionfo? Sì ma non ſogni Angeli in ſembiante di Soldati, ne vengono nel armi la memoria de combattimenti. Queſt'è venire incontro à Giacob co trofei de ſue vittorie un ſecolo intiero ſua contegnoſa ſue imprese un ricevergli come Vincitore, come Eroe, e dirà i nomi delle ſue piaghe, e con quelli più la pompa. Il Padre Abbate *Delfuoco quem ſervarunt exercitus Angeli Dei, qui ſuſcepit, quos Vi-dit, & Honorati, cui pro gloria, retinendi pompa triumphi obtulerunt, fili ne exceptionis latum obſequium prohibiaris.* Hiſc.

Con che le ſue ombre armate à la militare ſi preſenteranno a gli Eletti le Virtù, ciaſcuna con lunghe liſte d'eroiche operazioni da eſſi praticate, e come un'eſercito glorioſo, di cui Dio è capo, e Corona *Dominus virtutum ipſe eſt Rex gloriæ.* 1 Hebr. 10. ſ. 8. 55. amen. Tutte un ſempre vivo, e ſempre eloquente elogio a'Santi, e valoroſi Eroi, ſcritto arteſatamente da S. Bernardo *Opera eorum ſequuntur eos. Ad quid verò ſequantur niſi ut laudent eos in portis?* Ogni atto di carità, di pazienza, d'umiltà, di generoſa preſtazza un Oratore, un Panegirista perpetuo d'indefeſſa lacode, Ogni goccia di ſudore, ogni filo di lagrime, ogni onda di ſangue, un oratore di non interrotti encomi. Parleranno ſenza ſtancarſi le publiche umiliazioni, le ſegrete immolazioni, le fiamme del zelo, i rigori di penitenza, i tormenti, le ferite de' martiri, gareggiando nel meritarſi encomi di lode all'impareggiabile merito. Che ſe la perdita d'un occhio in battaglia à Sertorio regiſtrano nella ſua fronte un epitome di lode vendibile ad una ſemplice occhiata, un hiſtoria non mai muta de le ſue imprese, un elogio portatile del ſuo valore, che mai non tace, che ſe ſegue in ogni luogo, e in ogni luogo narra le ſue vittorie, con prerogativa maggiore ſopra gli altri Capitani, mentre di vero ſuo vanto affermava, *Ille meus ſemper victoriæ ſuæ præmia ſecum fert, ſed deponere nunquam, hoſtes, ne cum ſibi cum fortunatiſſimi ſuæ victoriæ numquam non adeſſe.* Plut. in vit. Che ſaranno ne Martiri, le numerole, ed enormi ferite, ne Confeſſori le penoſe macerazioni, e gli Apoſtoli le indefeſſe fatiche, ne Religioſi le continue morti, che li regolano, e accompagnano, le contemplano, *Et laudent eos in portis?*

Hà ſe l'Armata tanto di ſoldi meno à vista de' suoi mali, quanto più à vista di tanti beni, che in un occhiata ſi preſentano? Do ſenno al ſuppoſto Libro, le nel ricevere da Babilonia à Gerusalemme, al primo accoſto de gli orami la Patria, in dar ſcorſa le mura, le torri, il tempio, come opere di caſa preſa à ſuperbi tanto ad arreſo ſi ſentono mancare ne il valore, ne il valore vegli affetto, ed ogni, o compaſſione per bocca [illegible] *Fallo, amico, la corona [illegible] quelle pietre mi mercè [illegible] Fa mai coſì ſomiglianze* E quindi argomentano con ſi pia

ogni

ogni ſuolo d'un anima in uſcire della vita preſente al primo aſpetto della beata Patria. L'altezza de gli oggetti, in che l'occhio s'inoltra, la moltitudine de gli ſpettacoli, in che ſi divide la maeſtà, e magnificenza, la pompa, la varietà delle ſcene, con che s'apre, tutta ad un punto la beatitudine, in che eſſa ſi, in che abiſſo di ſtupori aſſorbi ſcono la mente, reſa quaſi incerta, ſe veda luce di verità, o chimera di ſogno? Come ſtorma dubbioſa nella ſcoperta, nella diverſità di tanto bene, Dove fiſſerà prima lo ſguardo? nella Terra felice de' Viventi, in cui (al dire di Simeone) *Palmites ejus ſe extendunt* Sp. 48 attonita in vedere l'ubertà di que campi, che grondano nelle ſpalle loro, maturano nelle viſcere le perle, ſtagionano ne' frutti le gioie, ſtillano da tronchi il balſamo, dalle rupi il mele, da' ſaſſi l'olio, dalle piante gli eterni ò pur mirrhe le manne, i palagi, che ſono l'Habitatione de' Santi, cuſtodi di bellezza, ſopra ogni ſtrano palagio del Sole; d'ornamenti, ſopra ogni ricco apparato de' Perſiani, di marmi, di cedri, ſopra ogni celebrata Corte di Salomone, tutti come Reggie, dove habitano con pompa reale un popolo di Ré: tutti come Baſiliche, dove con ſolennitſimi addobbi feſteggiano la Verità, e l'Innocenza, tutti come Torri di cara pietre, e di ricco metallo, dove ogni pietra, ſerve all'ornamento, come Padiglioni di pace, ſtanza d'inalterabil ripoſo? ò pur conſemplerà tutte inſieme la Città di Dio, à paragone di cui, nè Atene può chiamarſi Nido della buona fortuna appreſſo Ariſtide, nè Roma Tempio delle virtù ampliſſimo appreſſo Caſſiodoro; (*l. 4. ep. 6. Philoſtr. l. 2. c. 24.*) nè Echatana habitatione de gli Dei appreſſo Filoſtrato ammirando in quella ſede di Principe immortale la bellezza, la pretioſità, la magnificenza tutta ne fondamenti, nelle mura, nelle porte, nelle torri, nelle piazze, oro mondiſſimo, ruta perle, tutta gioie, tutta pietre preziose, Città ſola *Profectò dignus locus*? Que ſunt pulchra di pace, que torrenti del piacere, que legni di vita, quali ordinanze di milizia celeſte, quella maeſtà, quel ornamento della Corte divina, quel volto della Regina del Cielo, calamita di tutti gli occhi, e di tutti i cuori, quell Humanità divina di Chriſto, e quel glorioſiſſimo Corpo, intorno a cui eſſeguire volano tant' Aquile beate, quel Trono di Dio regnante in maeſtà ſotto a' padiglioni di luce inacceſſibile, in quella diverſità di oggetti capaci a far ſempre maggiore maraviglia in un perpetuo di marauiglie, attonita, e quaſi preſa da un dolciſſimo ſopore come l'Anima dell' Apoſtolo Pietro, che al cadergli delle catene, al ſuolo di prigione, all'aperto del Cielo, ſotto la guida dell' Angelo *Exiſtimabat ſe viſum videre*.

Sogno ben ſi ſarebbe il mio, ſe penſaſſi d'eſprimere i ſenſi dell'Anima in atto d'eſſere accolta dal Paradiſo, ſuperiori come ad ogni noſtra i peranza, così ad ogni noſtro penſiero. Meglio è, che torniamo a Giuditta, per vedere i donativi, ond'è arricchita: e ſono tutte le ſpoglie, e gli arredi propri di Oloferne, oro, argento, in veſti, in gioie riguardevoli. *Vere autem, que Holofernus prædicabat ſuiſſe probata ſunt, dederunt Judith, in auro, & argento, & veſtibus, & gemmis, & omni ſupellectili, & multa ſunt numero illi.* Indi riflettendo all' Anima beata, troveremo, che quanto hà di grande il Mondo, tutto diventa, in eccello maggiore, proporzionato all' Anima all entrare nel Cielo. Ed ella ne riceve l'inveſtitura da Dio, ove in perſona de ſervo è riceve, nell atto d'eſſere ammeſſa entro a' Gaudi del Signore, vede preſentarſi in quella carta di ſua natione legata dalla voce divina *Quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam.* Matth. 25. Quanto hà il Mondo di grande, di ſtrepitoſo, d'ammirabile, in numero, in varietà, in eccellenza, non è più che un *Pauca*, à fronte del *Multa*, che di ſoprumano, d'eccedente, di divino, l'anima da Dio riceve. Mà del Poco del Mondo, che hà non riſce il Melo, così Eutebio Cellareno, che s'appreſenti qual ſia il Molto di Dio, che l'anima beata ſi concede. *Nunc quod Pauca Dominus reputat, quæ in hac Mundo meliora habemus. Quæ in re, illius regni divinas repræſentabit, ſe ſtrudit illum de Matth.* Cant. Varia il Mondo frà il ſuo meglio, ricchezze, Habbaſie quali, e quante può bramar cupidigia, può conceder fortuna, può con-

contribuire ottima . Quanti fi celano ricchi metalli nelle miniere ? ond'è, che gli empirei ſcrigni Quante gemme ſtanno dentro ſcabroſe rupi ? tutte à noi ſon care grandezze ſon preſenti Quante perle ſtanno ſotto l'onde ? tutte à noi ſon ſerbate per preſenti Sono nostri i marmi di Numidia, ed il perle del Eritreo, ſono i diamanti del Perù, ſono l'oro del Potoſi, ſono i balſami de l'Arabia, ſon le merci odoroſe della Saba . Habbia palagi . e niuno d'eſſi vendi ne l'averno, nel ſtretto l'Habitatore è d'Averno stanno nel e pure legate in oro, la ſtanza di Ciro : niuno nell'iſquiſitezza de le pitture, la reggia d'Archelao stanno ne la ricchezza de metalli, e delle gioje, la caſa d'oro di Nerone . Habbia giardini : e d'oro ſian i rami in ogni albero, poi che il ramo della Sibilla d'oro l'hanno in ogni pianta, poi che i frutti del Eſperidi d'oro erano in ogni verde, germoglia nella vite del Re Poro ogni acino d'uva ha una gemma, ogni grappolo un gioello, ogni pampano un teſoro, degno di far paſſeggiare il Re di Perſia Habbia Corti, habbia Regine, invidi a Dio Corte ſmaltate le ſue ricchezze, A ſuo ſuccendere le ſue porpore, A Dario ſmbanderà la ſua magnificenza ; Auguſto creſcere i ſuoi tributi ; Salomone navigar le ſue flotte, Policrate fiorire la ſua felicità . Tutta volta per innumerabile, per grandi che ſiano quelle ricchezze che le dà preſta, che le mette ſotto a ſuoi piedi, gioie i godimenti ſuper pauca Eterna è Poco, che ſi diſprezza e ſi calpeſta, quale ſarà il Molto, che Dio dà, perche ſia ſufficiente à ſe ſteſſo vale re ? Quale ſarà il ſuper multa Premio certo premio ancora nelle ſue opere, e ne ſuoi nomi ? chiamato con bocca di Verità Non Danaro di copioſa mercede, non Perla di ſuſſiſima ſtima, non Teſoro, che ne ſi raccoglie ogni ſua diſcrezione, non Fuoco di monete, che non manca, non Città ricche di oro, e di gioje, non patrimonio, non eredità, non Regno ſi compie con vocaboli le ſue grandezze, per eſprimere in alcun modo l'immenſità delle celeſti ricchezze *Quia grandiſſima* (riflette S. Agoſtino) *plus ſunt quam dici poſſit. In pſal 118* Quale ſarà il *ſuper multa* colà ſù, dove Dio ne dice, ſe ſteſſo Dio, e noi riconoſcere ſubito che è un Dio conoſciuto, mentre già, dove dà i ſuoi doni *Io ſondere, & meſſore*, à pena mai verſa le ricche gioje de' preziosi ſuoi giacinti, perche ſi diſprezzano ſotto ſe ſteſſo, e ſi calpeſtano con piede ? Che ſerve a ricco, Santo Monte, tutti i tesori d'Egitto, che rovinaſſe già edificio della Piramide di Faraone, e ſucceſſore alla Corona ? Che ſerve povera la reggia, miſere le doviție, diſpregievole il regno ſe non le ricchezze del Paradiſo, che veduto con occhio di fede, ci avvedremo ogni teſoro della terra ? aggiungerà l'approvazione del Boccadoro *Cuia propoſita ſuper vocatorum erat admirari Regnum Aegypti. S Chryſoſt in ep. ad Heb. hom. 12* Come potrei ammirare il marcio teſoro d'Egitto, in vedere i pavimenti di giaſpa, le vesti di ammonaſtita, le porpore tinte dal murice de le regnole ? Come apprezzare il diadema à vista di quella *Corona de ſapide gemmis*, che in mente in capo il patrimonio de' Figliuoli di Dio, l'eredità de' Santi, l'investitura nel regno de' Cieli ? come ſtimar l'abbondanza, e le doviție della Reggia, in mirar la Caſa, e la Corte di Dio, dove un Mondo di genti *Inebriabuntur ab ubertate ? Pſ. 35.* Che più vasta di grande il Mondo, di cui non habbia con ercello maggior poſſeſſo l Anime beate in Cielo ? Onori ? e quali ? e quanti ? Titoli di gran pregio, fama di gran grido, nomi di gran plauſo, magiſtrati di gran potere, tributi di grand'oſſequio, autorità, dominii, ſignorie, comando d'eſerciti, gratitudini di popoli, poſſeſſo di regni, d'imperi, di monarchie, porpore à ſcacchi, ſcettri à teſchi, corone à monti Queſto però d'vantarli *ſuper pauca* Quanto più hà da pregiarſi l'Anima beata *ſuper multa* ? E à ben intenderlo, prendete in mano la Mappa da Geografo, che vi porge S. Eucherio . Mirate il Mondo partito in Squadre, in regni, in monarchie e nel gran cerchio, terminate qui all'eſtremità della Mappa in quarta ſopra l'Isola del Guappone, la più raſa di gente, la più ampia di terre, di quante ſorgono nell'Oceano Corona del mare ſu di sì più corone, e Regno dell'Iſole, la corona di ſeſſanta ſei diademi Par che nel ſuo ſeno noscan gli ſcettri, ne ſuoi mari ondeggin le porpore, ne ſuoi campi germoglino i fiori

della

della grandezza *Inſcripti nomine Regum*. E pure iſola sì nobile, Impero sì grande chi li comanda Signore? un nemico di Dio, un Idolatra. Mirate quì la Cina, creduta già nel Mondo il tutto del Mondo beata in quanto sà dare la natura di ſertile ne' campi, di ricco ne' monti, d'acquoſo ne' fiumi, che per ogni parte la bagnano, le ſecondano numeroſe di Città vaghe a vederſi, marmate all'imperta à gran muraglie d'arte, tutta un miracolo Coltiſſimo di coſtumi, di leggi, di governo, e frequente di popoli, hanno à contare trecento milioni E pur di grazie sì molta, di pace sì felice chi porta la Corona? un nemico di Dio, un Tartaro d'Oriente, un Saraceno. Mirate quì le coſe di Barberia, e in eſſe una gran linea di ſcettri, ne' Regni di Tuneſi, e delle due Mauritanie, Algieri, Feſſa, Marocco quanti numera Rè, non numera tanti nemici di Dio, tanti Maomettani? Oſſervate qui il grande Impero d'Oriente ſteſo nell'Aſia, nell'Africa, e in sì gran parte dell'Europa Chi porta il carattere di tanti ſcettri reali in fronte? Che mano mette in catena di ſervitù tanti paeſi? à chi tanti mari imperlano il manto? à chi tante terre verſano ogni fiore di del cui in ſeno Non è il Nemico della chriſtiana religione, l'Impio Ottomano? Non vi ſtancate più coll'occhio, mà concludete col *Salviano* *Quam magna reperiet bona, qui tam magna largitur ſupplicia?* *Et Euch paratt ad Valor* Se tanto d'onori, d'oſſequio, di potenza, di grandezze Dio permette à ſuoi ribelli, quanto ne riſerva a' ſuoi Cari, a' ſuoi Eletti?

Laſciam gli Empi, e diciam di più Qual Potentato di terra può paragonarſi nel potere, con che Dio onora i ſuoi Santi in terra? Tutte le porpore, tutti i regi manti, riſpettati al pregio, temuti all'autorità, appagiarono mai nel potere il povero, vile, e diſpregievol Manto d'Elia? ſopra cui ricamò S. N. Io. *Quis Rex tantum purpl, quantum vestit? quis purpura fluenta duxit, ut Elias pellis?* Qual Rè, qual Monarca hebbe al ſuo comando oſſequioſi gli elementi, ubbidiente la natura, ſoggetta la morte? Chi di Elia terreno ſi fece chiave ad aprire, e chiudere il Cielo alle piogge? verga à gierar carestia, e a ſemi-nar l'abbondanza? chi mai con un colpo di manto divise l'acque de' fiumi, con le fiamme della porpora traſſe fuoco giù dalle nuvole? chi fè correre fonti d'olio? chi viaggiò in aria ſopra cocchio di turbini? Elia sì, ancora nel ſuo ſtipido manto, ancor nel ſua ruvida pelle, tanto può: E che non ponno tutti gli altri Santi, opra de quali è, caminar ſopra mari; paſſeggiar frà gli uccendj, arreſtar torrenti, ſoſpinger montagne, accheter tempeſte, amanſar fiere, dare a' moribondi ſalute, a' morti la vita. Hor ſe Dio onora d'un tanto potere i ſuoi ſervi in terra, non vi par, che ben concluda Euſebio Emiſſeno: *Qui tanta revelant mortuis, quanta largietur æternis Deus?* *de Simil* Tutti ugualmente in regno con Dio, del pari regneranno in Dio e tutti gli onori, che a' adoran nel Mondo paſſeranno a loro in capo, come la Corona preziosa dell'Idolo Melchon paſsò alla fronte di David. Ricca d'oro, e horrida di gioie più ſpregio di guerra al vittorioſo Rè nella battaglia contro à gli Amanoniti: e laſciata nel fuoco ogni ombra di profanità, ogni nome di terra, riſoſa, ripulita, raffinata, s'abbiò a coronare il ſacro crine di David, reſidendo in lui più ricco il ſuo oro, più bella le ſue gemme. Quanto d'onori, di pregio, d'autorità, di potere, di ſignoria, di dominio s'adora nel Mondo, & è creduto fiore di grandezza, purgato, rabbellito, elevato ad ogni più alta perfettione, paſſerà in corona à gli Eletti. Diadema, che non cadono, porpore, che non ſi tarlano, ſcettri, che non ſi ſpezzano, comando, che non hanno contraſto, ſignorie, che non hanno termine, dominj ſenza confini, podeſtà ſenza miſure, pompe, maeſtà, glorie ſenza eclifſi, formano il regno, con che ſaremo *Corona Domini, & diadema ſperiei manus ejus* If. 62. Evvi altro, che vanti di grande il Mondo? Piaceri? Che altro ſono que' torrenti di beato piacere, che corrono ſopra il cuore de' Santi? che i fiumi d'altiſſima pace, per cui tutta è giubilo la Città di Dio? che il diluvio di benedittioni, d'allegrezze, di gioje, che annegano in Paradiſo? i cui dolci fremiti uditi dal ricco Evangelico ne gli abiſ-

ſi il meſtiere à ſtimulare da mendico, che chiedendo una ſtilla de piaceri, che Lazaro godeva, ſi rettifferiſce de tormenti, che in ſe portava. Paſſo, quando anche la ſua richieſta foſſe eſaudita, che potrebbe una ſtilla non ſolamente ſtimmare, ma ad eſſi aggiungere i ſuoi incendi. Mà le voci d'un Dannato (dice S. Agoſtino) ſiegano ne quanto grande ha il piacer de l'eſſer Se in quel mare di fuoco, e di pianto ſcendeſſe una goccia ſola di quell'eterno diletto, cangerebbe ogni tormento in contento, ogni amarezza in dolcezza, tutto l'inferno in Paradiſo *Tanta eſt futuræ gloriæ dulcedo, quod ſi una gutta in infernum deſcenderet, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret. S. Aug. ſer. 7. de Tranſf.* Se però dalle ſtille ardenti de' dannati Mar, argomentò dal le ſtille de Paradiſo, che provano i Santi in terra, dedurre l'immenſo paradiſo di dolcezze, che godono in Cielo. Perche ſe piace, che ſi dal terreno ſtecchi Unghería loro, come in perenne ſtanato, all'altezza ſalute di quattro, ſalute di dieci dita, ſtrumando pretioſi crispugli, molleſtabilmente, le capricciole trecche vezzoſe per modo ſtraccolte (*Ligans super vos*) che vene à ſtrumarſi delizie nel Paradiſo, non può argomentarſi da que' piccoli paradiſi di pace, di contento, che nel ſeno, nel cuore, nel volto de' Santi, vivendo quì già, fioriſcono. Quel concerto, quel ſoave ſtarſi di pellegrini piaceri, che ſi ſtà in cuore, e non intendere, chiamata da un Ignazio ne' ſuoi godimenti, una muſica ſenza voce, un armonia ſenza ſuono. Que la pena di coſtoro con quei, che non ſe ne curano, ne à credere da ogni parte de' cuori un Severo, che ne rompe gli argini delle colpe un Filippo Neri. Que ſe marina d'ogni ſapore, che prove ne' ſuoi ſtudenti, di gusto ſuperare ad ogni contentezza di Mondo, che piace di Dio morte, e di gli Antonj, gl'Ilarioni, i Francheſchi. Quel unzione dello Spirito Santo, che cuſtì le piaghe di Lazaro, che avvenne le parte di Serafini, che a Maddalena ſtillò dagli occhi il cuore, da cruciatibus Martyrj la dolcezza, rendendoli hà ne pene beati tutti ſono germogli di Paradiſo, tutti rivoletti dell'immenſo Torrente del piacere, che fecero eſclamare San Bernardo, *Sit beatus, Domine, ſequentibus; quale futurum eſt conſequentibus!* Se già un ſol Se tale quì già è una briciola, che tarà colà in la Menſa della reale magnificenza del Padre? Se tale è una goccia, che tarà colà in un de quattro fiumi dilettoſi della ſorgente? Se tale è un fiore, che tarà colà i frutti d'un ſempiterno autunno. *Pone traſitum ſuum, & Luna, pomæ collium æternorum!* Deut. 33. Mà che vado io cercando parte a parte que' beni, che ſi ama nel Mondo, e con ſommo vantaggio ſi vengon proponendo de' Santi in Cielo. Se grandezza, eccola colà. Amena beata *Tranſita ſunt illi omnia!* Ecco quell'Onnia, che riceve nel perfetto poſſeſſo di Dio, il quale *Erit omnia omnibus.* Brama il cuore ciò che più hà in grado. Lieto tarà a Beati Luce che ſi veſte d'ogni colore; ſpecchio, che ſi dipinge in ogni volto amena, che a attempera in ogni influſſo; rugiada, che s'imbeve in ogni fiore, manna, che ſi condiſce in ogni guſto. *Erit omnia in omnibus.* Tutti beveranno da quella Fonte, ſenza temere, che mai ſi ſecchi con prenderanno da quella vena, ſenza pena, che mai ſi impoverisca, tutti pigliaran lume da quel Sole, ſenza dubbio che mai ſi eſtingua. Nè per lunghezza de gli anni ſtimeran di taſtidio, nè per moltitudine di compagni dubiteran di mancanza; nè per diſuguaglianza di meriti ſi pretenderà d'invidia, accreſcendo ne proprio contento della altrui bene, perfettamente felici, ove in ſe Dio, e Dio in tutti *Erit omnia in omnibus.* In Dio regneranno come Maeſtà, godi chevranno come Gioſtizia, operetanno come Potenza, ameranno come Carità, conoſceranno come Verità, goderanno come Beatitudine. Da Dio havranno diletti, che non ſi ſtimeranno, ſe lecite, che non mai ſcemano, che non ſi ſtempera, vita, che non ſi perde, grandezze, che non ſcemano, ſe ricchezze, che non mancano. In Dio troveranno tranquillità ſenza affanno, ripoſo ſenza ſtanchezza, godimento ſenza noje, giorni ſenza ombre, beatitudine ſenza man-

canza,

come; e come parla San Girolamo, *Carnem suæ terræ, corpus suæ solidæ dulcis, animam suæ aquæ, vestimenta suæ aëris, suæ ignis fervorem, suæ profundi immensitatem suæ tribuit creaturæ, quoniam Deus erit omnia in omnibus.*

Qual maraviglia però, che Dio a' Beati ſia ogni cosa, ſe con metamorfoſi amoroſa i Beati ſi trasformano in Dio, e senza perdere la condizione umana, paſſano nell'eſſere divino, divenuti per grazia ciò ch'egli è per natura? Cercavali Dio, ſuo Diletto, dall'Anima de' Cantici, e incontratoſi in un choro di Giuſti, *Paulisper* (diſſe) *cum pervenero, invenies, quem diligit anima mea* (Cant. 3.) *Paulisper*! è questa la vera via tra Dio, e l'Huomo, ſe pochi paſſi portano dall'Huomo à Dio? Frà Dio, l'Huomo, che ſpatio corre di mezzo una Infinità, come un Oceano senza riva? dunque qua Nave conduce la Sposa con vele sì pronte a' ſuo amato Porto? Non ſi diſtende una immenſità, come un Deſerto ſenza cibo? Dunque qual nervosa la guidò sì preſtamente al piede ſu della tua Terra promeſſa? Non ſi travolge con innumerabili ſecoli un eternità, come labirinto ſenza alcun eſito? dunque chi le adattò alle ſpalle a' di cera, ò al cuore le penne della Dove ca colomba, con che giungeſſe al ſuo cercato riposo? Dio ogni bene, e l'Huomo un nulla, quale abiſſo più profondo? dunque nè che piume di venti cela paſſò ſenza tardanza? Dio ſomma perfettione, l'Huomo eſtrema miſeria, quali diſtanze più immenſe? dunque con che arca corſe la vaſta ſterminata naufragio? Sapere à Dio, e l'Huomo nell'eſſer di natura, infinita diſtanza ne l'eſſere di grazia frà Dio, e il Giuſto vi è ſomma vicinanza? *Quid enim* (teſtifica Gilberto Abbate, che ne preſe con la ſua penna le miſure) *quid eſt verius, & dulcius pacis fruitione fruitio, ubi tantum dissimiles, quantum conformes unus? quàm conformatorum conformi, formatus forma? Gustate & videte* (in Cant.) Al dolce qual cosa più ſimile, che à dolcezza? al luminoſo qual cosa più vicina del lume? Dunque all'Huomo Giuſto qual cosa più preſſo di Dio, che è anima dell'anima, e come forma, che la diſcuopre? *Itaque proximum non immerito dicitur, quod illi tanta similitudine conjungitur. Proximum, quia nihil interponitur. Juxta ergo deus, Paulisper.* Hor l'Huomo giuſto sì vicino à Dio, con la gratia, darà un paſſo più avanti, e ſi trasformerà in Dio con la gloria. Come Moisè, all'entrare ne gl'incendi del Monte Sinai, in quel fuoco, in quel fumo, in quelle caligini, parve à S. Criſologo, morirſi in Dio, rimanendo all'eſtenuatione della carne un ombra d'huomo, a lampi del volto, un Sole frà gli huomini, al bel carattere della divinità nell'anima, un piccolo Dio mentre *ita humana defecatur eſt, & exhaustus à corpore, ut totus divinitatis naturæ in gloriam Dei vidi.*

La Viſione dunque, e l'Amore faranno il lume, & il fuoco à ſi divina trasmutatione dell'Anima in Dio. Vedrà al lume di gloria Dio à faccia à faccia; non più ſotto il velo d'enimmi, non allo ſpecchio d'impeſtati ritratti. Non mendicherà da Giovani la mole, per miſurar la grandezza, Non da Ciel lo ſpatio, per diſtender l'immenſità, non dal Sole i raggi, per diſpiegare la bellezza, non dalli fiori per impremare il diadema, non dal giorno la luce, per veſtire il Manto, non dalle Stelle i naſtri, per eſſere il trono, non da venti le penne, per eſſere il cocchio, non dalle monarchie l'impero, per ricavare il diamante, non dal tempo i ſecoli, per diſtinguer l'eternità. Vedrà Dio *Sicuti eſt* perduta ogni oſcurità del credere nella chiarezza del vedere; ſuccedendo l'occhio all'orecchio, la viſione alla fede, con quell'amaranthina conſonanza, con che à choro pieno di tutti i Beati canterà, *Sicut audivimus, ſic vidimus in civitate Domini eſt* 93 Udimmo ammaeſtrati dalla fede, da nulla dipender Dio nel ſuo eſſere, e dal ſuo eſſere dipendere ogni cosa centro à ſe ſteſſo, di sè ad ogni creatura far centro. *Sicut audivimus, ſic vidimus*: e l'ammiriamo ſua origine ſenza principio, ſua fonte ſenza ſorgente, haver da sè il tutto, e il tutto da lui ricevere ogni cosa. a sè ſteſſo Sole, comparire a tutti ogni luce a sè ſteſſo Mare, ſcorrer da ſe ſteſſo ogni rio a gli ſteſſi,

a ſe-

eſſere il cuore, che a tutti dà il vivere. Udiamo riſplendere in Dio ricchezze, teſori di ſapienza, al numero infiniti, all'eccellenza divini, all'altezza de gli arcani ſopra ogni comprenſione. *Sicut audivimus, ſic videmus* e l'ammiriamo conoſcer tutto con un ſolo penſiero, dire tutto ciò in una ſola parola, comprender tutto con una ſola occhiata a noi ſpecchio, a noi libro, a noi Verbo vivo, e viva lettione, col moſtrare ſe ſteſſo, farci ad un ſolo guardo in ogni ſcienza Maeſtri. Udiamo celebrarſi in Dio abiſſi profondiſſimi di ſegreta Providenza laberinti alla mente umana, lè'alcun filo, oceani ſenz'alcun fondo, duri ſenza alcun lido. *Sicut audivimus, ſic videmus* e a volumi aperti, a ſchiere ſuggeriti ammiriamo il ſegreto de conſigli, il tremendo de giudici, l'impenetrabile delle diſpoſitioni eterne quali ſiano i lontì originali di predeſtinatione, quali le regole, quali i dettami del governo divino, come ſi maneggiano le ſorti delle gratuite elettioni, come ſi apparecchino le vie, come ſi diſpongan i ſentieri dell'umana ſalute. Udiamo in Dio ogni eccellenza di perfettione, ſenza alcun neo, che li macchi, ſenz'alcun ombra, che l'oſcuri. *Sicut audivimus, ſic videmus*: e l'ammiriamo augusto nelle grandezze della Maeſtà, ſplendido nella luce della ſua gloria, fiorito nell'infinità de' ſuoi attributi, bello ſenza lineamenti, che l figurino, nobile ſenza maggiori, da cui diſcenda, ricco ſenz'altro teſoro, che ſe medeſimo, unico, mà ſempre nuovo, vario, mà ſempre immutabile: diſtinto, mà ſempre uno: Uno che ſi diffonde in tré, nè ſi divide: Tré che s'abbracciano in uno, nè ſi confondono: Uno che ſi numero, nè ſi moltiplica: Tré di più Perſone, e non più d'Uno. Uno in Tré, e Tré in Uno, ſenza che nell'Uno il numero ſi perda, e nel numero l'Uno ſi diviſa.

A tal Viſione, o quale ſorgerà fiamma d'amore, in cui l'Anima ſel ſemente immerſa, aſſorbita, acceſa, infocata, piena di allegrezza, colma di gaudio, traboccante di gioia, ebra di compiacimento, amando, godendo, anhelando, dolcemente ſi ſtruggerà in liquidiſſimi contenti, e ſi trasfonderà in Dio, in lui trasformandoſi, non per conditione di natura, mà per miracolo d'amore con che (al dire di S. Gregorio Niſſeno) *Et ſanctus homo ſuam ipſius naturam, Deus ex homine, evadit. De beat. beatiſque?* Chi può intendere metamorfoſi ſi amorose? chi può ſpiegare trasformationi così ineffabili o forze d'amore ſtupendiſſime? o dolciſſime violenze della carità? o ardori? o fiamme? o incendi? Meglio è che tiriamo la cortina del Santuario con le mani dell'Apoſtolo, *Neque oculus vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis aſcendерunt, quæ præparavit Deus diligentibus ſe* 1 Cor 2

Non è però che non ci rimanga per ultimo l'adorare l'eterno Sacrificio di lodi, che di continuo ſi offre nel Tempio della gloria, dove il divino Pontefice, unti, e conſacrati col ſuo ſangue *Fecit nos Regnum, & Sacerdotes Deo, & Patri ſuo. Apoc* 1 Quell'eterne gioje, e muſiche, e danze, ſono encomi perpetui alle grazie della provida Bontà di Dio verſo gli Eletti: ciaſcuno de' quali nel Cielo ha ciò che diſſe Baſilio di Seleucia farſi da quei fortunato, che alla Porta Speciosa hebbe dall'Apoſtolo San Pietro perfetta ſalute mentre danzando, ballando, ſpiccando ſalti nel Tempio *Laudibus Dei gratias prædicabat Baſil. Seleuc. or.* 21 Nel Cielo l'eſaltare in gloria è come un ballare, ed il ballare unaperpetua lode delle gratioſe diſpoſitioni della Providenza, con che i Santi ſono che gareranno i ſecoli eterni, *Laudibus gratias Dei prædicabant.*

Fine del Mondo in Ballo.

LE

VERE SORTI
DA MANEGGIARSI
PER ELEGGER BUONA
Sorte nel prendere Stato di Vita.

OPERA

DEL P. ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GESU'.

Dies Sortium observentur. Esther 9.

INDICE

De' Capi delle Vere Sorti.

PARTE PRIMA.

INTRODUTTIONE.

La Buona Sorte qual ſia, e qual poſſa ſperarſi in ogni Sorte di vita.

CAPO I.

Cercarſi da ogni huomo a' ſuoi giorni i giorni di buona Sorte, e il non trovargli eſſer colpa del mal cercargli.

CAPO II.

La buona Sorte diſtinguerſi in ordine alle due Vite, Temporale, ed Eterna: amendue maneggiarſi da Dio. Si diſcorre prima della Temporale.

CAPO III.

Maneggiarſi da Dio ogni buona Sorte ordinata all'eterno.

CAPO IV.

Si eſaminano le Corti, ſe in eſſe ſi truovi la buona Sorte.

CAPO V.

Si pondera, ſe nell' Accademie de' Letterati, ſian le lettere ſementi di buona Sorte.

CAPO VI.

Se ne' Banchi di traffico, con i maneggi della Vera Sorte, ſi giunga alla felicità della buona Sorte.

CAPO VII.

Qual buona Sorte partoriſcan le Nozze.

CAPO VIII.

Che buona Sorte trovi chi nella libertà del Secolo vive coll'obligationi d'Eccleſiaſtico.

CAPO IX.

Qual buona Sorte ſi chiuda ne' Chioſtri della vita Religioſa.

PARTE SECONDA.

Si propone la maniera d' elegger con la Sorte di Vita la buona Sorte in vita.

CA-

CAPO I.

Alla Sorte non ripugnar l' elettione: e dalla buona elettione di vita dipender la buona Sorte in vita.

CAPO II.

Alla buona Elettione richiedersi la buona direttione d'un Savio, e questi qual debba essere.

CAPO III.

Al ben eleggere doversi premettere ritramento da gli huomini, e raccoglimento con Dio.

CAPO IV.

Preparamento del cùore, col porsi in una perfetta indifferenza ad ogni stato di vita.

CAPO V.

Dovere ogni buona Elettione, a ben regolarsi, haver per suo Principio l' ultimo nostro Fine.

CAPO VI.

Dal punto della Morte doversi prender regola al buon disegno della vita.

CAPO VII.

Presentarsi con la mente all' estremo Giudicio, per formar buon giudicio di sua elettione.

CAPO VIII.

Nell' elettione di stato buona regola è, seguire il consiglio, che si darebbe ad un Amico: e udir l' Amico più fedele, Christo, che consiglia.

CAPO IX.

La buona elettione de' eseguirsi con celerità di tempo, e con generosità di cuore.

CAPO X.

La buona Sorte eletta come portisseco la Corona del Regno.

INTRODUTTIONE.

Quella parte di Mondo, che può ſi a vicina al Cielo, lontana al di ſotto, onde ſi formano nella Sacra Monti Reſti, dal Cielo par che non riceva le non voci, e vive ſempre dell'Inferno. Non ſereno d'aria, non lunghezza di Sole, non anche corſo di Stelle, non ſtagione di tempo non temperie di ſtagioni, non ſerenità d'anno, non amenità di verzura, non biade, non fiori, non frutti. Per ſolo ornato le rubiche, nuvole, caligini, fulmini, caligini perpetue, nevi, giacci d'eterno ſopra modo horrende, pure tempeſte, dove ogni male è di ſommo ale veraci, in tutto quale dalla penna ſpirata di Santa Ildegarde *Damnata pars mundi, & vere umbra mortis caligine mortis Sole vivorum non videt lucem temporum nec de cœlo aliud accipit, quam horrorem tempeſtatum Salmeron.* Tale è la vita de noſtri paeſi dipingono la Vita preſente qui Georgio dell'umana miſeria, che Domano chiamò da queſto noſtro Paeſe baſſo ogni Buona Sorte. Qui ſolamente appunto calamità, e affanni. Mar di pianto, valle di lagrime, monti d'aſprezze, ſelve di Croci, deſerti d'eterno abbandono, ſcuole d'ignoranza, tempeſte d'affanni, brevità d'anno, un vivere, che tutto è un corſo morte, *Nec de Cœlo aliud accipit quam horrorem ſempiternum.* Fiori di teſchi, primavera di ſeppolture, frutti di cordoglio, ſtole tormentate di lunghe lamentazioni, come parer loro d'altro parſe, d'altro Mondo, d'altra Vita.

La Buona Sorte (dicono) è un Ape, che non hà luogo, ſe non nella Terra de Viventi, in cui ſono i perpetui godere immortale, il vivere eterno. Della noſtra terra de' dirà ciò che dell'Inferno ſi ſcrive *Apte mœſtum Idem* ; Dove mai quegli ha la forza di mete di vera contentezza, di ſodisfare, di vero ripoſo? in che ſtato, in che profeſſione, in che grado trovaſi un Ape ar chiamata di pace, d'innocenti dolcezze? ſe, come dell'Iſola Inſulter, *Adeuntem mœſtum ſolitum, ſeu lapillo è quo ſpectant tutæ alcyones, recedunt ſpernunt* Un pizzico di noſtra miſeria, un ſolamento delle noſtre infelicità ſe poteſſe trapaſſare nel Paradiſo, nulla ſupporterebbe la Beatitudine, e il Paradiſo ſarebbe ſtato d'altro Paradiſo

Che può dare quella terra di miſerie, ſe non un larga vena di lagrime? Perche non è ſtato della terra d'Ape quello haver ſempre di fango, e paludoſa ſe ne ſtanno, ſe in fangoſe paludi di fango ſpeſſi ſanti, di fango purgatorio, di fango ape le corvette: *Ita in hac parte Indiæ, ubi nunquam deficiunt, atque ineſtimabiles Tenuſ Terram eſſent Idem* ſ. Ancor quella noſtra terra tutta miſerie, che può dare, ſe non vive ſempre quì di miſerie? Miſerie al nascere, miſerie nel corſo del vivere, miſerie al cader de l'età, al mancare de gli anni: infermità, piaghe, dolori, calamità, perſecuzioni, fame, nudità, diſtrugimenti, chi può contarli? tutta inondazione di mali, con che *Abyſſus abyſſum invocat Terra Terram vomit*

Come mirabile non de maneare nel Mondo della noſtra Vita la ſua Buona Sorte. Sono non ſerie per le condizioni a Dannati nell'inferno, che ſtanno di loro miſerie gaſtigati colle ſete de Draghi, e abbracciati nel ſeno a ſerpenti, Vivono di puro teſſero, Mercadanti miſeri, de quali parla Dio ciò che ſù detto delle cornacci, *Gratiſſimos eſſe habent, ſemina venenorum. Idem* ſ. 18. Vivono la vita della gente Pigia, vita comune co Serpenti, onde ſi pensa d'eſſerne legittimi parti, ſi eſaminano al tocco, al paſſaggio d'aſpidi, di viperi di baſilischi, *ſic magicis ſolum produnt, venenis adnutritos Idem* ſ. 35 Dovrem riconoſcere huomini di queſto mondo al numero delle miſerie, alla prova delle cotidiane peſti, *Venenis vadeant duci?* Per grande che qui giù ſia l'accumulazione de mali, un d'loro ſi non baſta a dovere di uno ſcempio d'oltre, una ſola ha ragione di ſuo ramo d'oro, nuvole a rompicollo le ſue brine di pace *Vivere* tra gli infortuni a Buona ſorte, goder ſù le ſpine come da ornate guerre, e delizie, non però ſpiacevole dal noſtro ſuolo.

lo naſcoſto, ma n che ne ſentiam l odore, e ne poſſiamo godere ogni vaga bellezza.

Per diſetta, che ha [illegible] Vera, campo ſi arenoſo, e mostra [illegible] pur bella e come queſta [illegible] na a due [illegible], e [illegible], per cui [illegible] entro [illegible] de' neghi e mutole, e ſi ſchiuſe da molti perche aſſai, e contrarie voglie di mare, che ſi gratia, e che molta pace con ſe [illegible] ſi ſtenta fede lo Stanco. *Mercatum ille ornum, fragmenta [illegible] per [illegible], Dura bella, [illegible], [illegible] reſiſtere [illegible] [illegible] [illegible]*, ſeruendoſi per nauem *Pompeo Meſſala*? In un breue pellegrinaggio, che ſi faccia col penſiero ne' campi, ne le ville, entro i contorni della Vita umana, quante ſi preſentano cose, veſtigi, ſimboli di queſta Beata Sorte, che non ſdegna trasferirſi quà giù ne le [illegible] dimore? Vedi le ſchegge, che dichiarano frà no quell'antica Pena, per cui acquiſto hor impegnati ſi ſtimano tutti i portamori Vedi ne' anchore, che aſſicurano le ſperanze di che naviga a la conquiſta di altre Verde d'oro e coronate *Virgæ eſſe [illegible] ad ne [illegible] pri[illegible]*

Che altro ſono quelle figure, que' Gonfaloni nelle diuote Seruitù, con che la vita del numeroſo popolo de gli Hebrei, nel paſſo per la arene tempeſtate de' venti, s'allontana [illegible] dalle ſpade più affilate del Cielo, [illegible] a la cecità della [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], alla viltà del ſeruire la [illegible] à di Pharaone? Che ſcompartir nell'Arca del Teſtamento [illegible] della Verga, le [illegible] de la Manna, ne che frà le percoſſe da Seruo ſi godano i trattamenti da Figliuolo? Che [illegible] accompagnarſi nel Horto ſteſſo delle Cauche con le ricotte de la morte e molle odorate de' gli aromi, onde nè le amarezze ſi raccolgano [illegible]? Che l'abbracciarſi infieme ne' miſteri del Roſato Spino, e Fuoco, per cui le [illegible] con le punte, coronano le fiamme? Sopra Ezechiele ſi ſtenda le ſue profetie: col taglio, e co' nodi delle ſpiche, e de' manipoli, non vede gl'occhi de' la ſteſſa, e le adorationi del Sole? Si moſtri Giacob ſotto l'aſperezza di rouide pelli non ſi ſa [illegible] altrui con la fragranza di campo preſentemente fiorito, e abbondantemente fruttuoſo? Habbia quegli dell'Apocalliſſe la ſpada affilata [illegible] [illegible] non hà [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]

ni, e ravvenire, e peſcare ciò che la provida, e comun Madre alle ingorde cupidigie naſcoſe. Quaſi che non foſſe intorno a noi, quanto a noi può render paga, e lieta la vita. Non ci germoglia il ricco dell'oro nelle ſpiche, il preſtato delle gemme nelle viti, il vago de gli smeraldi nell'erbe, il caro de robini, e delle perle ne gli horti, ne i rivi, ne i fonti, ne i diſcendi de i ſaſſi? Ma è ſegnando ciò che naturalmente è a noi, ſi cerca con lungo danno, e noſtro bene, ſi cerca la felicità altrove, ſi cerca di ritrovare la ricca pelle dell'orſo, che attoſſica la felicità, e corrompe l'humor della *Quam inane est, quam brevis, quam vera, & delicata quæ ſorbet, ſi nobis quam ſapor terræ corruptus est, bibentemque, Nihil quod ſitiam eſt? Parum erat omnia mortalibus poſſere, niſi ne potus eſſet etiam non ſuimet. Plin.* già Dove mai ſi ſtancano i cori humani, al parti col deſiderio, con gli affetti, e con le fatiche in traccia d'una Buona Sorte? Chi la peſca ne le Corti, Oceani di più tempeſte, che onde, per cavare di bocca a peſci la ricca Moneta. Chi ne và a caccia ne Campi di guerra, e là ſeve d'alle, e di piede, per trovare nel ſudor vero di tanſeriori Leoni il tarlo di Mida. Chi la contrae ne i traffichi per far ſuo a ſpeſe di ſtorti il naſcoſto Teſoro. Chi la mitiga nel Foro, chi la ſtudia nell'Accademie, chi la contende ne' Tribunali, tutti divisi d'animo, e di penſieri in cerca d'un bene, più agevole ad ottenerſi da chi non la curando ci ottiene la felicità, e bene meno proprio d'huomo, altro non pretende, altro non brama, *Niſi quod ferum eſt.*

Non è forestiera a noi la Buona Sorte non ci viene da lontani paeſi peregrina. Se ella è vera, ſarà ancor vera la proteſta del Morale, che *Naſcatur dum ſeu ego.* Si pretende la altronde è un ingannare la vana donnetta a ſperanza da S. Cipriano, che non contenta de ſuo ſtato cerca il meglio da ſtranieri abbigliamenti, e mette alla tortura i capelli, per haver cento ſtilli di non ſo ſe qual che ſuno ambrosia gli mercanteggiò nell'Indie, la gli ne reca un flagello, gli impiaſtra in gesti, li torce in labirinti, e ne leda artificioſamente nemica e tormenta le guance al fuoco de mani, e de cinabri, acciochè mentiſcano il colore, reſo una viva bugia il volto, e attoſſica ne gli occhi con un bel veleno l'innocenza de gli ſguardi, e ſi fà di continuo rea al giudice, e all'eſame dello ſpecchio, perche di cento teme di non eſſere abbaſtanza altra da ſe ſteſſa, in tutto tempo miſera, perche di ſuo ſempre mal paga. *Semper eſt miſera quæ ſui non placet quaſi eſt. Quid cæpit mutando mutare colorem? quid ſuccum ſufficatum? quid ſparſum ſtercore crinem? quid ſperare ſolum cur, niſi quia, ut ipſa ſit, mentitur? Ep. de bona paudic.* Può ben parer non eſſer molto chi cerca fuori di ſe la felicità, e quel torſi era la Buona Sorte? Quanto più grande, di ſtato, di dilettevole quà e là ſi cerca ſi abbellimento è una buona Fortuna, tutto una ſtravaganza lungo da quel che l'amiſtà è d'animo è quanto ne ſcrive per ſatirico Clemente Alſſandrino, che de le mani di più colori, di più razze, di più altri intrecciate delle quali ſi vanti. Alà *quadam in re deviare ſua ſponte naturæ rati gaudent, gloriantes de ſuis magnis calamitatibus. La Padre.*

I giuochi d'eterni ingrandimenti, che ſi perſuadono ſaper ſe con gloriarſi di calamità, che hanno de grande, un pregiarſi di miſerie, che vengono dal ſuo peccato. Dove meglio con ſe ſteſſa una gelosezza propria dell'Huomo godiarſi nel ſuo merito, che preſſo Germanico, Principe di alto valore, ed amato ſi mostrato, allora che nel ſegreto del ſuo cuore poteva ſpiare i moti delle varie de ſue attioni. Tutto ſi ſa, ſi vede, coperto ad ogni occhio d'una profonda notte, ſi fà a le ſcoperte i ſuoi amori del ſuo ſtercio per vie ſuori di via, e cuche agli occhi delle ſentinelle ſermando di tratto in tratto a parte con della Soldatesca, attentiſſimi ſi ſono, con che non ſi veda, non oſſervato, alcun ſatto, ne ſuo dire, il ſuo merito. Chi celebrava in ſua nobiltà de ſangue, di venerenza, e di ſplendori, perche chi la bellezza di grado impreſſo, generoſa, e terribile, come ne ſuoni, che hanno i chiomi a ſalute, e il minaccioſo de ſiere, chi la tolleranza ne ſatiche militari, chi la prudenza, chi la genero ità, che ſi arte al maneggio, alla cabala, a la protettion dell'imprese chi l'affabilità ne converſare, d'animo, e di volto ſempre uguale nel

ghezzando de gli schiaui, e nel seruir de' negotianti con un occhio armonioso dall' orecchio al cuore, sente al tocco delle sue virtù, come un concerto tutto del suo *Fruatur fama sua Tacito* annal. Così mentre, che ogn' uno con maggior vantaggio, può prouare, ouero in sua habbosa approuatione d'una buona conscienza, il ben uiuere retto, al linguaggio d'operationi virtuose, al concento di regolati affetti, *fruatur fama sua*.

Ma hauere in se ognuno i principij d'una Buona Sorte deriua la facilità d'ottenerla. Perche al contrario, a coloro, che non la richiedono strettamente, che non tengono la mano di giuoco. E la sua uno può mancare, se non cacciando di lei s adoperino le reti memorate da Diodoro Egitiano, vsate da un suo Fauolatore, che andaua in traccia d'Amici *dum nemo quærebat, callidum retia, & perfidum laqueos ne tendentem in prædæ, & qui prædæ, mutis bestiis Vidor Ægypti*, Ep 61 I buoni costumi sono le reti che chiamano la buona Fortuna E chi con il diuino aiuto non la può hauere alla mano?

Ecci per auuentura bisogno d'apparati strepitosi, di spese enormi, rinforzo d'eserciti armati, pompa d'armi, di machine, come a Spedizione simile da Cesare, da Pompeo? Ognuno hà le sue armerie, ognuno elegge, opportunamente, e secondo mi pare e qual impresa può riuscire vdita, insuperabile a chi armato di se stesso la vuol conquistare? Che non contiguarono questi Soldati loro a condotta del Capitano Agricola a espugnazione dell' Isola Mona or la Bretagna, creduta allora inaccessibile a l'armi Romane? Genti ferite, di gran cuore, e gran pratica al nauigare mouendo que Mari, marinati seco qualche armi, e caualli, formarono una vera armata, ognuno à sè nauc, e nocchiero, e Soldatesca, e Ammiraglio. Ogn'vno à gara à correre a la palma a approdare su vicine rive con fare le l'Isole ad arrendersi, e si mette à sperare tanto *semper ora, Ut obsuperatis hostes, qui classium, qui armorum, qui maris experti sibi essent, nihil ardnum, aut insuperabile crederent se ad bellum se extendere Tacit in Agric* Non Mare, non Naui, non armate, ne strepito d'apparati à chi prende l'Isola fortunata d'una Buona Sorte imperocche *Nihil arduum, aut insuperabile, se ad bellum extendentibus*

Mà che più, hauer questa Sorte Noi la Buona Sorte, e posta ad ognuno, e ageuole ad ottenersi, se [illegible] non conoscente, e malcontenta, e mal cercata, non la vuole? Simili à que Pegni Alcuni che trouasi, senza stabil abitazione, sempre in moto di piede in piede, *Nec vos habent patrios tandem, quam habuerat Pompeus Mena* Habitano con noi, ha'le appresso noi la Buona Sorte, ma quando ci fermiamo in essa l'cuore? sempre con effetto vagabondi di fortuna in fortuna, si che l'hauerla non è un farla un possederla

Il possederla prende in gran parte dal ben accettarla nel eleggere stato doueuole di vita Non ogni stato è uno seco porta nel viuere la Buona Sorte. Ve ne sono, e di molte, che hanno tutto il loro bel viuere nell apparenza Mostrano felicità, contentezza, godimenti, e sono miserie, amarezze, crepacuori, che rempono il Mondo di maledicenze, abbandonati per la loro mala Sorte, perche mal consigliati nell' eleggere la sorte di vita, in cui miseramente si trouano Vaneggiando nel viuere, come de naufragi i marinari lamento del Morale, *Magna pars hominum, quæ naufragium fecit de naui exit* Una gran parte de gli huomini s impegnano in professioni di vita, senza riflettere ne alle tempeste dell animo, all angoscie, e danni, a' pericoli dell' eterna perdizione, e alhora sol auuedon l' error nell' eleggere, quando temon gli effetti della mala elettione

Per non errar dunque in negotio, da cui prende la Buona Sorte a giorni di nostra vita, e la Sorte beata alla nostra Eternità, mi son preso a mostrare i veri fondamenti, che guidano ad una buona Elettione, sicuro di condurre nel camino una gran Dama, una Regina, la fortunata Ester, che seppe maneggiar per sè le Vere Sorti, e ritrouare al suo Popolo *Dies festum. Esther 9 28*

Giorni di buona Sorte, che spuntarono più lieti da un Mare d'affanni, da un Oceano di lagrime, da un Aurora di sangue

ſangue. Giorni che riſoſpinſero tutto il funeſto della notte ſopra la nemica Babilonia, e ricondusſero tutto il ſereno de' tempi ſopra la natia Gierusalemme. Giorni che diſtinſero i figliuoli di luce da' figliuoli di tenebre; tonando ſu le teſte de gli Empj, e piovendo gratie ſopra il capo de gli Eletti; ritorcendo le tempeſte della vendetta da gl' Innocenti contra i colpevoli, e i fulmini delle ſpade dal Popolo di Dio contra il Popolo idolatra. Giorni, che moſtraron abbaſſata la grandezza, e ingranditi gli abbaſſamenti; la ſuperbia ſul patibolo, e l' umiltà ſopra il trono; il vitio ſotto a' colpi del ferro carnefice, e la virtù ne gli onori della Corona Reale. Di sì beati giorni ciaſcuno potrà teſſere la tela della ſua vita, ſe battendo l'orme di tanto nobile Condottiera, eſprimerà in fatti ciò ch' Ella rappreſentò in figura. Io in ogni Capo di queſt' Opera farò l' ufficio de' Mercurj poſti a capo d'ogni via, che ſtatue mute, parlavano col dito. Accennerò i ſentieri, moſtrerò le pedate: e ſarà mia ſorte, ſe dal ſemplice mio additare ſeguirà in altri il ritrovare la Buona Sorte.

LA BUONA SORTE
QUALSIA,
E qual poſſa ſperarſi in ogni Sorte di vita.
PARTE PRIMA.

Cercarſi da ogni huomo a' ſuoi giorni i giorni di buona Sorte, e il non trovargli eſſer colpa dei mali cercargli.

CAPO I.

Vano di vana pompa potrebbe crederſi nella Militia l'ornar che fanno i Soldati di vaghe penne i cimieri, moltiplicate nel numero, nella varietà, come ſe con lo ſpoglio dell'aria depredata, minacciaſſero il ſaccheggio univerſale della terra. Eſſi, vive ſaette, e animati fulmini di guerra, hanno forſe biſogno di piume, e d'ali, onde con velocità da folgore ſi portino all'altrui morte? Icari nell'ardire più felici, con lo traſportar le penne dalle ſpalle alla fronte, preſumono dividere la fortuna, prendendo per sé la ſicurezza del volo, e laſciando a' nemici l'infelicità del precipitio? Operatori d'imprese memorabili apparecchiano le piume alla Fama: e Marti in battaglia, ſi diſpongono in Mercurj alati à publicarne la gloria? Chi non dubiterà in quelle ſelve di pennacchi ſul capo annidarſi la ſuperbia militare? in quelle bandiere di vanità ſventolarſi l'ambitione? Havere il faſto nelle teſte gonfie della Soldateſca la ſua Eolia, nell'ornamento de' cimieri le penne de' ſuoi venti? A che frà l'armi le piume? frà gli orrori del Campo le vaghezze da teatro? Concedaſi però un ſimil pompeggiare alla Militia, che artificioſamente ambitioſa, nell'aggiungere a' Soldati vaghezza, accreſce a' Nemici terrore. Peroche ſi preſentano in campo ciaſcun maggiore di sé, raddoppiato di mole nell'alterezza del cimiero pennuto: onde più che huomini alla grandezza, formano un eſercito come di Giganti, bello inſieme, e ſpaventoſo; con che al dir di Polibio *Vir duplo major apparet, & pulchra ea hac ſpecies ſit, horribique formidoloſa. Polybius.*

Horſe l'entrare Huomo nel Mondo è un entrar Soldato in Militia, qual vi è frà gli huomini, che non ſi faccia vedere di cimiero alto, e maggiore di sé ne' penſieri, per cui traſcende ogni umana miſeria, e bramando di renderſi beato, pretende d'eſſer più che huomo? onde con una sì gran pennacchiera d'alte pretenſioni in capo *Vir duplo major apparet*. Imperoche naturale inſtinto d'ogni mente, d'ogni cuore è il penſiero di felicità, il deſiderio di beatitudine. In ogni terra benche ſpinoſa, benche ſterile, benche d'herba ſorge un sì bel fiore, in ogni nuvola ancorche cieca, povera, oſcura, s'accende un sì bel lampo: in ogni ancorche baſſo Orizonte ſpunta una sì bella aurora. Nobili, plebei, ricchi, mendici, grandi, e giornalieri, naſcono tutti come Auguſto coll'improntо dell'Orſa naturalmente figurata ſul petto, cioè con la brama d'havere in sé le impreſſioni d'una Coſtellatione felice che non tramonta: tutti

fino

fino dal ventre materno fendono, come Zara la mano ad un suo vago filo di porpora, per esser contrassegnati in Primogeniti della Fortuna. A questo Centro mirano come linee, gli scettri de' Rè, dominando nelle Corti; a questo le verghe de' Pastori, vegliando nelle capanne; à questo le spade de' Venturieri, militando ne' Campi; a questo le marre de' Contadini, vulando nelle terre; a questo le antenne de' Nocchieri, navigando ne' mari; à questo le penne degli Scrittori, ammaestrando nelle Accademie. Qual condizione d'huomini prova sopra di se' Cielo sì oscuro, nuvole sì infelici, e così dense, che non veda alcun raggio di speranza, che non aspetti alcun lume di buona Sorte, e di cui non possa dirsi ciò che dell'Isola di Rodi fù scritto: *Nunquam tam tetram nubem vidimus, ut in ea Rhodus non fuit Solis expers.* Fra giorni più nuvolosi ognuno brama, ognuno cerca *Diei Serenum. Efflare quæ sit*, e il non trovarlo proviene dal mal cercarlo. Per cui dichiarazione più distesa.

Fù prudente consiglio della Repubblica Romana, l'havere ad ogni tempo in due Porti d'Italia, due possenti armate navali, pronte ad ogni impresa, tenendo sempre in l'ali le sue Aquile spedite al volo, e sù le anchore le sue navi affettate al corso. E ciò non à vanto d'ambiziosa grandezza, non à pompa di vano piacere, ma à buona legge di Politica militare, osservata da Vegetio, accioche, *fortunæ, sortes, arbitrio ad omnes mundi partes navigio pervenirent.* Vegetio lib. 4. c. 1. Padrona del Mondo, bene fù, che sempre in tenerella coll'occhio, sia sempre coll'arme alla mano, sollecita al prevedere, e al provedere, e pronta ad ogni parte, con perfezzione, chi può desiderarla maggiore? Se ne legni, nelle vele hà due eserciti volanti, che assoldano à gli stipendj di Roma i venti, e il Mare. Muovasi la Gallia, sorga la Spagna, si turbi la Mauritania, si sollevi l'Africa, s'accenda più da vicino la tediosa la Sardegna, la Sicilia: Ecco un armata ben fornita di munitioni, e di Soldatesca, uscir di porto à Messina, portare ad un volo coll'arme la pace, co'timori la guerra. Dove al bisogno non corre l'altra squadra di legni, di continuo sull'anchore nel Porto di Ravenna? Mira l'Epiro, adocchia la Macedonia, minaccia l'Acaia, guarda la Propontide, vestita sopra l'Ellesponto, tocca la Candia, getta l'Egitto, intimorisce l'Oriente, e a tanto preparato di nuove conquiste, eccola spiegar le vele, batter i remi, stender con le vittorie i confini del vastissimo Imperio. *Apud Misenum ergo, & Ravennam singulæ legiones, cum ratibus stabant, ut longa a tutela Urbis obsiderent, & cum vacui pulsarent, suis manu, suis cursibus, ad omnes Mundi partes navigio pervenirent.* Ibid.

Sia dunque vero d'ogni huomo ciò che di se affermò il Savio nella navigazione di quella vita *Dies ut quasi Naves ita.* Se i giorni sono Navi, sono certamente Navi da guerra, cariche di doppia Soldatesca, c'oè di pensieri, e d'affetti, che nella mente, e nel cuore come in due Porti, l'Huomo mantiene, meditando sempre, pretendendo, cercando in sua conquista *Diei Serenum.* Dove si mostra, dove s'apre ombra di felicità, orma di beatitudine, non si spingono colà di tutto volo i pensieri, di tutto corso gli affetti, due Armate di continuo allestite ad ogni mossa del Mondo? Mostrasi nelle ricchezze che sono una Fortuna d'oro? Ad oro corrono i pensieri, all'oro gli affetti. Ecco ove fia d'oro un Dio, ecco un popolo prostrato col ginocchio il cuore, e sacrificare i suoi amori ad un Idolo d'imporporato Bue Apis. Mostrasi ne gli onori un tarpeo di buona Sorte? Chi è che non di tutte le sue gioie i suoi orrori à con splendida fiamma? che non hà di Promontorio muovono il piè à sfera con sublime, stendon le mani al lustro di Sole in lumiera? Mostrasi frà piaceri la felicità d'un vivere ameno? Ad ogni spiaggia delle Sirene si sbarca, ogni prato si corre in traccia di fiori, ogni deserto si passa in cerca di manna. Ogni inferno si penetra sù la speranza di giungere a fortunati Elisi. Basta un lenzuolo di venturosa sorte subodorata da gli umani appetiti: essa ancorche lontana, ancorche nascosta gli spinge in ogni flutto, li guida per ogni mare, all'usanza de' Cervi, i quali *si Maria transant, non offendit pavor ille*

ture, sed affatto. Salm. exp. 27.

Quella gran propensione dell' Huomo al viver beato fondasi nella nobiltà di sua condizione, posto al Mondo perche seccia sua la Beatitudine eterna, ultimo Fine del suo essere, e del suo operare. Onde quello suo naturale istinto, con che appetisce qui già certe piccole beatitudini, certe brevi eternità, mi raffomiglia que' Viventi imperfetti, che nel Egitto scopronsi dopo l'inondazione del Nilo, abortì di Natura mancante, terra animata, che non lascia un gran parte d'esser terra, Centauri di nuova specie, per metà vivi al senso, per l'altra metà fango ad ogni vita insensato. Nel rimoversi, nel seccare il diluvio dell' acque genitali, con che il Nilo inonda di fertili naufragi le campagne, appariscono questi abbozzi d'animè imperfette, nè in tutto terra morta, nè in tutto sostenta vita animale, ciascuno con un tal principio di vita, che non finisce affatto di vivere, con un tal compimento formati, che non ponno giungere ad una forma compita. E per quanto il vivace, e prezioso fiume si diffonda, *Adhuc efferatos agros, ut glebis etiam infundat animas, ex ipsoque humo vitalia effingat*: *Plinius. Mela, l. 3.* con tutto ciò manca la virtù genetativa; e se semina biade, se avviva spiritose messi, se produce abbondanti ricolte, nel perfettionare Viventi imperfetto, e lascia dopo se parti con una sola parte di vita. Per ciò, *Ubi fedavit diluvia, ac se sibi reddidit, per humentes campos quadam nondum perfecta animalia, sed tunc primum accipientia spiritum, & ex parte tam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.*

Da che dunque la Natura umana colà nel Paradiso terrestre intorbidò l'acque pure della sua sapienza col loto della colpa, come Nilo fangoso, con allontanarsi da Dio, suo Fonte, d'onde proviene, e dalla Beatitudine, suo Mare, in cui termina, si diffonde in apparenti di terra E. tutto che quell' acque habbiano naturale virtù d'avvivar desiderii, e di svegliar brame animose d'un viver beato, pure una tale virtù indebolita dal peccato, non produce se non brame, e desiderii di terra, che hanno per una parte animo d'appetire, di pretendere, di cercare il viver beato mà per l'altra parte, non altandosi da terra, rimangon terra *Et ex parte formata, ex parte adhuc terrea visuntur.*

Quanti pensieri naturalmente si concepiscono di beata Sorte, sono come il mattone impastato dalle mani d' Ezechiello, all espressione, vera imagine d'una Gerusalemme, alla sostanza, fango, e creta Una Gerusalemme, ritratto della Città beata, chi non l'aspettava in una topografia pretiosa, con fondamenti di ricche pietre, con mura di diaspro, con porte di perle, con piazze d'oro, con torri di gemme, tutta un vivo, & immortale tesoro, qual fù veduta da S. Gio scendere dal Cielo? Mà quanto diversa è la Gerusalemme, l'Idea del viver beato, che viene dalla terra, e l fabrica di terra? Di terra le case, di terra i baluardi, di terra le vie, di terra le mura tutte, di terra tutto l' apparato di sua grandezza. E un tale lavoro di terra in Ezechiello fù ordinatione di Dio à magistero prima de popolo Israelita, poscia à documento di quant'altri formano disegni di felicità terrena, e la concepiscono come un pretiolo Paradiso, come una Città, che non invidia la Città di Dio

Vantava quel Popolo la sua Gerusalemme di sito amenissima, mediastillo del Mondo, centro à gli aspetti più cortesi del Cielo, e à gli amori più ossequiosi della terra, levata su colli in atto di vagheggiare se stessa: cinta d'intorno da pianure, da campi, da poggi, da valletti, e con ciò vestita di varietà come bella figliuola di Sion: E le delizie d olivieti, di vigne, di cedri, di palme, quasi Paradiso del Signore Vantava il fortunato delle sue fabriche: un Tempio di più miracoli che pietre: un ricinto di più ricinti, cioè una corona di più corone in capo alla sua Regina Una Reggia atta à muovere invidia alla Reggia del Sole; Città entro la Città, quasi perla in seno alla conchiglia. palagi in gran numero, e di gran pregio torri di vaghezza pari, e di fortezza, d'ornamento, e di terrore Vantava il vagheggio delle sue forze: fatta campo di vittorie,

Cam-

Campidoglio di trionfi ricca di spoglie nemiche; incontrastabile di munitioni; inespugnabile di Soldatesca, sarà natale ogni punta di spada e de' suoi armati, ogni altezza di Scettri al suo Scettro. Hora breve, una Città di sì rispettevole stima in mente del popolo, e del par ogni altra grandezza terrena nel cuore de gl'huomini, ecco per intimatione di Dio, come da esprimersi dal a mano del Profeta, *Iacta tibi sortem, & dirivet te ex Cruce tua Hierusalem*. Parole, Non perdi, non oro, non diamanti, mà sorte, mà sorte, mà sorte, comandano da' Decreti la ragione, *Ut Deus, quam parabant ipsi firmare, & ne spargerentur, fragilibus sortis comparetur, qui ad nullum opus valent sine fortuna illa*. I profani, i barbari, che s'ingannano, che apprendono ogni gran bene in terra, vuol Dio che intendiamo, non esser che terra.

E con esser al polo terra, non lasciano all'ardore altrove di esser fuoco. Nel cercare que' beni, che bramano, sono tanto fuoco fuoco però da folgore, che non poggia di retro al a sua mira, mà obliquo à piombo verso terra, e che l'ottimo ne' suoi desiderij, con che si porta allo scoprimento della buona Sorte, si mira haver la proprietà naturale dell'aria osservata dal Morale *Ignea est ejus vis, & sursum agit*. Semplice è quel bene, che secolo apprende in cerca del la sua Beatitudine, non sà ventare, mà che sempre fluire, e à basso, che hanno solamente apparenza di bene. Onde dall'obliquo à ben poco arrivò col Filosofo ad argomentare, che la cerca è precipitosa, e ardente de' fulmini. Fuochi in aria sì vicini alla propria sfera, come di corta fuga piombano a terra? come grave pesano? come strepitano rovinosi? come non vorno guerra alle cose de Mondo? come s'affannano intorno a barche di mercatanti, e di tesori? qual mano gl'accende? qual arco gli lancia? donde le impressioni? à cui gl'impulsi? che è ciò, che dal Cielo? Cerca, e fatti, *Magna ne videris, ne argumentum sit, quod aliquis fortuitus & præcipitis coeptatus. Apparet ibi motus, sed primi libet*.

Con che certezza, con che calma, con che fiducia portiamo gli huomini all'acquisto d'una vera felicità, fiammandovi intorno e mente, e cuore, e mano, contemandovi, e pensieri, e desiderij, e fatiche, tentando vie, praticando mezzi, usando forme adorne, ingegni, industrie? Non è così, dovuti ad eterna sorte, destinati al patrimonio d'immortale, e beata Sorte, in vedersi decantare al ballo, spingersi con violenza furore à terra in cerca di beni transitorij, al guadagno d'un apparente Felicità, *Apparet ibi motus, sed pigrior est chaos apparet*, che egli non vanno guidati da' dettami di ragione, mà da portano spinti da impeto di passione. Il che così vuol per verità che sì scrive di certi popoli d'Africa detti Blemi, che privi di teste, di capo, hanno per volto, per testa il petto, regolano onde pendi al camminare, e delle mani ad operare. *Blemmyes corpus obscurum vultus in pectore est*. Papa. Mirate à Perche gli huomini di Mondo nel cercare la loro Sorte non si guidano à lume di ragione, mà si muovono à uchi non sanno d'appetito, e hanno per trofeo il petto, per mente la cupidigia per scorta di guida il cieco del buon discorso, per cui fabbricano in vento, e in fine del loro viver beato ciò che solamente è morte, vita, fine non al viver beato.

Verità, che di riflesso può mirarsi alla specchio, che da le tue acque è il Mar Rosso, aprendi in via, in passaggio a godimenti della felice Terra di Promissione. Come Via di transito si mira dal Popolo Israelita, col pur tal volo, mà col proprio fu l'altra spenda, e col cuore già nel promesso paese. Non è stato effetto di cortesia ne' Pesci del Mare, che a loro aperto gli stagni, che preterea campagne pur di mobile cristallo d'ogni percosso, che mentre tentarli fermarsi ne' ogni parte di miracolo, che fatto à cui pel tempo un per ministero di onde, e di fiori; a loro fianchi inalzò nell'acque raffolate mura di cristallo. Temon ne' Pesci temon gli argenti dell'acque: temon le delicie de' fiori: temon le adulazioni de' fiori: temon i lumeggi di mobile Non è mirarsi per, se non in fuga, e precipitando il corso, l'ordine del Mare, Via solamente, e passaggio verso nuovi, e non Nuova Terra Ma

popolo d'Egitto, la Soldatesca di Faraone pirateggiò dietro in quell'a spalancata profondità, non atterrirsi nè dalle vastità dell'abisso, nè dalla povertà del terreno impraticato, nè dal seppellirsi onde sospese? dove i navigli guidati? dove l'armi? dove le bandiere? dove le ricchezze della ricevuta cara preda? Spenta tocca fù le acque un nuovo scoglio ad un popolo, al la cui sterilità il mare non isdegnò d'essere lo scoglio, contro lo spoglio, la schiavitù odiosa de gli Israeliti, e guidati dall'appetito di dominare, pervertono ogni ordine fanno il Mare di lunga cattivo, di via termine a' loro disegni, alle loro imprese, cambiandosi poscia gratiosamente loro in sepolcro sopra cui scrisse S. Agostino, *Ægyptii non transierunt per Mare ad Regnum, sed in Mari ad interitum. Tractatu 33. in Ioann.*

Nè Condottiere è l'appetito, che non passa co' profitti di là del Mare, nè con le sue fatiche si ferma a Mare. In un Mare di tedio si fà porre quel le sue vittorie, quel le sue conquiste, quel l'arricchirsi, il dominare, l'appagarsi, il fabricar sua grandezza: nè turbati gli ordini della retta ragione, dove sperava il comodo della felicità, ecco trova estremo della miseria. Fatiche, stenti, pericoli esso offerisce, abbracciati con ogni ardore, sostenuti à gran costo d'anni, e di vita degni per fin d'un tale rimprovero, con che rigetta & il pericolo, e l'estremo sforzo di Morte in grembo delle ricchezze, à sodisfattione dell'avarizia, nulla à fine di trovare salutevoli rimedij in seno della Medicina. Che pazza l'sperar montagne al cui piede fudori, e della cupidigia più che alla forza dell'acciaio, e del fuoco profondarsi in caverne, svegliando ne suoi sepolcri la Morte tentar le viscere della comun Madre, rimestarsi con gusto d'inferno nelle feccie de' tremuoti, oltraggiar ne suoi più cupi seni la natura; inquietar ne suoi abissi l'Inferno, per trarre al Mondo la ricca peste de' minerali cristalli, che hanno nella fragilità il prezzo, preziose pietre, che sono scogli al naufragio delle virtù, argento, che nella pallidezza recano i timori: oro, che nel caro prezo porta splendidi precipizi? Più tante, e sì universali fatiche, qual pensiero alla preservatione de' mali, alla conservatione della vita? Chi scavò mai sotterranee di medicamenti? Chi dissotterrò gioie? che pescò, corallo, e perle? che dissepellì minerali per arricchirne la medicina, e calcinarsi in polveri, da lambiccarsi in acque, da farsi in unguenti, da condirsi in confettioni? *Tanta hæc mortalium vana diversa gratia scrutamur. Quare cum cunctæ fodiendi causa Medicinæ? Plin. l. 33. præf.* Non vi par che mortuno sia le rimbrotto e fatiche de gli huomini nel Mondo, mentr'à scavare, chi una dignità dalle Corti, chi una carica nelle Curie, chi una laurea dall'Accademie, chi un bastone di comando da Campi di guerra, chi un Pastorale da Santuari tutte in merce di gran lavoro, di gravi stenti? E pure *Tanta hæc mortalium vana diversa gratia scrutamur.* Chi s'adopra in rinvenire i veri rimedi della cattiva Fortuna, gli opportuni mezzi d'una buona Sorte?

Qua maraviglia poi, che questa da tanti non si trova, se da tanti malamente si cerca, cercandosi a la cieca, senza haver l'occhio a lumi della retta ragione, alle cognitioni dell'ultimo nostro Fine, ch'è la Tramontana di guida al acquisto d'ogni buona Sorte. Navighiamo all'oscuro della Fede, che nasconde alla vista una sì necessaria cotellatione. Mà perche non facciam noi come costume de popoli habitatori dell'Isola Taprobana, a quali si cela il Settentrione, e manca all'uso delle navigationi l'Orsa condottiera? Portan essi in nave buon numero d'augelli, che di tratto in tratto lasciano liberi al volo, che osservano, cui seguono, drizzando le vele nell'acqua, dove quei i volgono le penne per gire: e perche nel volare essi di naturale istinto non si portano à terra, trovano i Nocchieri Porto, mentre apprendono gli augelli in lido. *Septentrio nos celatur sed volucres vehunt experrectæ sepius, unaquæque earum terras petentium comitantur. Plin. l. 6. c. 22.* Sè à noi qui già il Polo dell'eterna salute, la stella della Predestinatione si cela sè all'oscuro della Fede *Septentrio nos celatur* mancan a noi in questa vita cognitioni dell'ultimo nostro

fine

ſtro Fine, augelli di penne ſcelte, di volo celeſte, che ponno eſſerci guida a' beli d' una Buona Sorte?

Che tramontana ſegue nella ſua Arca Noè, a cui il Cielo è chiuſo dalle nuvole, e cui la terra è naſcoſta entro l'acque del diluvio? Che gli moſtri le onde da ſuggire? che gli abiſſi da evitare? che i naufragi da temere? che le ſpiaggie alto ſcarco? chi i porti alla nuova abitazione del genere umano? Manda egli più volte fuori dell' Arca l'eſploratrice Colomba, che volando, e rivolando ſedelmente, con un ramo apportato da S. Ambrogio, *Remiſſo ad primam juſtitiæ, ut ei, a quo miſſa fuerat, nunciaret quid reverti deberet De Arc. c.* 28. La Colomba hà ne le piume certa da navigare, che aſſicurà da perenni nel mare, ſtella di guida, che moſtrà il porto nel ramo d'olivo in bocca, lingua del Cielo, che preſentà frutti di pace. Così che apporto ſono le conſiderazioni dell' eterna Beatitudine, a noi Orſa al ben navigare, regola al ben vivere, colomba con un ramo di vera felicità, per cui ſi giunge in quello Mondo a' frutti d' una buona Sorte.

Onde ſimili penſieri mi raſſomigliano quegli uccelli di penne rammonte, che ſervono di ſcorte a chi è ſpeſſo di notte ne cerchi tenebroſi della ſelva Ercinia. Splendono quelle penne all' oſcuro, e ſparſe per l'opaco delle vaili, per i rombroſo delle vie, ſono frà le tenebre della notte frà gli orrori della ſelva, a guiſa di lucerne ſoſpeſe, lume meſſi ingegnoſamente alla ſicurezza del cammino di che i Viandanti *ſine errore ad præſtitum itinere, promiſſique per aperta veſtigium penne, eorumque vias monſtrantes ſolito ſe habent.* Portan ſeco ancor queſti penſieri di Paradiſo ne le penne un non sò che di lume divino, regolatore del noſtro cammino per le boſcaglie impedite, e cieche della vera preſenza e non ci lì incamminar ci all'acquiſto d' una buona Sorte, dobbiamo da le conſiderazioni del noſtro ultimo Fine prender norma, e guida, eleggendo le vie, ſcegliendo i mezzi, di povertà, ò di ricchezze, d' umiliazioni, ò d' ingrandimenti, di travagli, ò di delizie, al lume, al riflesſo di queſte cognizioni, mo-

derando *Rationum vias lucidis Penarum refulgentium.*

Quindi è che il Demonio nemico d' ogni noſtra buona Sorte, tutto s' adopra con le ſue arti per impedire in noi un sì bel lume, ſicuro che cadremo à terra, e ſaremo ciechi della terra, ſe perdiamo la viſta del Cielo. Serpente d' Inferno hà in proprietà de Serpenti, i quali per accecare gli Elefanti, altrove non mirano, che à ferire loro gli occhi, e ad offuſcare la viſta. Si han cento vie ſacete, *Mortalium magis, quam mentis pernox, quas ſolus expugnabiles ſenſus idem c.* 33. In que Cecami delle ſelve vedono eſpugnabile l' occhio ſolo, cui aſſaliſcono, cui battono, certi d' atterrare coll' accecare. Quanto agevol riesce al demonio il pingerci à terra, ſe c' intorbida, ſe ci eclissa un sì bel lume di Paradiſo ſe ci diverte la viſta al falſo lume della felicità terrena, aſſalendo per gli occhi il cuore, e impregionandolo coll' amor de' beni di terra.

Oſſervaſte i tre aſſalti, che il Serpente nemico diede a gl' occhi a Eva, moſtrandoli in un ſolo pomo que' tre beni bugiardi, di bellezza nel colore, di gusto nel ſapore, di ſalto nella promeſſa divenuti? O ſervoli S. Bernardo *Vidit Mulier quod eſſet pulchrum viſu, & ad veſcendum ſuave & à Serpente ſuaderetur, tanquam Deus eſſe poſſet. Ser. 1. de Aſſumpt.* Indi però i tre colpi all' occhio eſſer tre nodi al cuore, per cui rimaſe ſchiava intrica del Demonio, perduta la libertà de' figliuoli di Dio: *Funiculus triplex difficilè rumpitur, Curioſitatis, Voluptatis, & Vanitatis.* Funi rinforzate à tal doppi, e fin d' allora riſervate alla cattività de miſeri Figliuoli d' Eva ove ingannati nella viſta, ſono allacciati nell' affetto *Mox ſola Mundus delectat, Concupiſcentiam carnis, Concupiſcentiam oculorum, & ſuperbiam vitæ*, ſiam perduti, ſe dal vero lume del Cielo ſiam diverſi al falſo lume del Mondo. Se nella navigazione di queſta vita non ci regoliamo con le cognizioni dell' altro noſtro fine, veri Fanali, che ci moſtrano il Porto; mà ſeguiamo quelle fallaci lumiere, che il nemico Corſaro inalbera per allettarci alle ſue Sirti, alle ſue ſecche, e' ſuoi ſcogli.

Inve-

Inevitabili c'intime Origine i naufragi. Naufragi trà l'arene d'oro delle ricchezze naufragi fra l'onde lusinghiere de' piaceri: naufragi trà falsi adulatori dell'ambitione naufragi alle speranze delle Corti naufragi alle promesse de' Potentati naufragi a' timori de' Campi *Propterea navigantes huius vitæ undas non omni lumine, idest non omni sapientia, non omnibus omnium consiliis credere debemus. In cap. 14. ep ad Rom.*

Non ad ogni consiglio de' credersi A que' soli dobbiam prestar fede, che si formano sull'idea da Dio espressa in misterio nella creatione del Mondo. Prima opera del suo dire trà le creature sensibili furono i Cieli Ultimo lavoro delle sue mani fù l'Huomo ed o con che bella corrispondenza di Principio, e di Fine di Cielo, e d'Huomo! con che amoroso legamento d'estremi in un amichevole Nodo, uniendosi il Cielo all'Huomo, e l'Huomo al Cielo, come due termini d'una medesima linea in un circolo, che hà per centro l'eternità stessa, misurato dalla dotta penna di Filone *Principium, & Finem Deus natura conjunxit, ut res mortalitatem conjunctas, & amicitia, principium quidem cum fine sortiretur, finem vero immortalitatem. Philo l. 1. de opif. Mundi* Il Cielo è per l'huomo, e l'huomo è per Cielo, su le cui misure devonsi prendere i consigli, al cui lume de'cercarsi la buona Sorte.

Non è da tegnersi l'antico costume de' Britanni, che credutisi d'origine discendenti dal fatto Nume dell'Inferno, Due, computavano i tempi, *Non per dies, sed per noctes, Cæsar in Anglia pag 15* numeravano gli anni à conto di notti, e non di giorni Noi dal Cielo habbiamo l'origine, e le con i giorni del Cielo misureremo i tempi di nostra vita, troveremo alla nostra vita *Dies Fortunæ*.

La Buona Sorte distinguersi in ordine alla sua Vita, Temporale ed Eterna amendue maneggiarsi da Dio. Si discorre prima della temporale.

CAPO II.

L'Avaritia, che fra' vizj è il Briareo gigante di cento mani in ogni tempo fece e guadagnò, non solo volta tutte ad un punto le provvide legate da un attonito stupore, ove à vista di immensi tesori, in luogo di rapire l'altrui, sentì rapita sè stessa in un estasi di maraviglia E fù quando su gli occhi di Pompeo fermatasi a fronte del Tempio di Gerosolima, cioè di un Tesoro composto di immensi tesori, si arrestò, sorpresa dal stupefattione, e come aliena da se medesima dimenticò la sua naturale cupidigia Alla preda la invitavano le sfermate ricchezze, di cui ne la struttura, ne gl'ornamenti, nell'infinita supellettile la divina mole abbondava avvilitosi l'argento alla gran copia dell'oro, di cui si legavano le pietre, si incrostavano i muri, si vestivano i travamenti, s'alzavano gli altari, si stendevano le sacre mense, si fermavano su i gran cardini le ricche porte, si lastricavano i pavimenti, s'affigevano le ch odature, si figuravano le misteriose sculture di fiori, di frutti, di gigli, di palme, di Cherubini, ogni cosa lavoro e opera d'oro. Alla preda quella gran dovitia di vasellamenti, d'utensili, di sacro arredo, un mio de' sacrificj, de libami, de gli olocausti, d'oro le tazze, d'oro i piatti, d'oro e coppe, e nappi, e bocche d'oro e candelieri, e turiboli, e profumieri, dove a dieci, dove a venti, dove a sessanta, dove ad ottanta, dove à dugento, e più mila per ciascun ministero, tutte ricchezze, che parvero di, qui appagare l'ingordigia di più popoli l'avaritia di più Monarchie Mà qui si riflette in Pompeo, incantata da un dolce fascino, alla maestà, al decoro, alla magnificenza d'un Tempio, che unico per le singolari prerogative nel Mondo, meritò le ammirationi di tutto il Mondo. Quella nobile machina, disegno di Dio, lavoro di Re, fatica di popoli, studio del Cielo, sforzo della terra quegli atrij, que' portici, que' numerosi ricinti, quella fronte luminosa in raggi d'oro, quel segreto de' santuarj, quel divino de gli altari, quell'ordine, quell'armonia, quegli apparati, quell'officiatura di Sacerdoti, di Leviti, di Ministri, di Cantori in numero senza numero, furono nodi d'incanto, che nel legare il cuore di Pompeo, legarono le mani dell'avaritia,

chia, *Addat mihorti admirari, quàm degradari Atrio lib. 1. c. 17.* Lasciò al Tempio i suoi ornati, aggiuntovi un tribunale ammiratore, un sacerdozio de' suoi affetti.

Hor se il Tempio fù figura del Mondo, il Mondo in figura dovrà darsi un Tempio, come di pari magnificenza, così degno di pari maraviglie. L'imperatore, la maestà, l'ordine, l'arbitrio, le ricchezze, il buon concerto delle persone, qui maggiori, là minori, quelle da Nobili, quelle da plebei, alcune in altezze di dignità, altre in umiltà di sottomissione quali provedute in abbondanza, quali in penuria di bisogno, con una varietà di gradi, che fingono genti à genti, huomo ad huomo, non vi pare un armonia da incantare ogni cuore, da ammirare ogni lingua in un riverente, e tacito stupore? E pure un sì bel Tempio, in cui la divina Providenza regna, arreca, adora, sotto gl'occhi della umana superbia rende d'incentivo à vilipenderne con mormorationi la magnificenza, à scemarne il pregio, à rubarne la gloria, attribuendo la distributione delle sorti temporali a gli accidenti del Caso, alle ventate d'una cieca Fortuna.

Donne collare una mentita a gl'oracoli dello Spirito Santo, e presumono rapire dalle mani di Dio la Prosperità dell'huomo dove hà la sua miniera, *In manu Domini prosperitas hominis. Eccli.* 10. quasi ch'ella fosse in balia à discretione di fortuni accidentali, come da trovarsi alla cieca, non da ottenersi à regola delle disposizioni divine. Mà vanno loro terminando, e indarno aguzzano le punte delle ingiuriose loro lingue per tocche la divina Providenza è uno smeraldo perfettissimo, *Quæ terret, delectat, oculorum saluti.* Lo smeraldo con ecclisse al colore gemma di vivacissimo verde in conforto dell'occhio, alla pulitezza è specchio chiarore da colpo della mano. Mà può ecclissarsi dagli scarpellini maraviglie è un offendere. Perciò degli Scultori non vi era chi ad arte lo scavasse, perche ogni figura, ch'egli un ingiuria, ogni lavoro d'arte un contaminargli le bellezze di natura. *Nec alium ob causam placuit, ut non scalperetur, ne offensa diuturnitatem lucendi amitteret.* Tal è la Providenza divina, specchio di terrissimo smeraldo, nel cui lucidissimo riflettano tutte le umane speranze, e da cui lingua può staccarsi, sparandone con ombra di ragione? Le volere sopra intagliare il voto de la Fortuna, l'imagine del Caso è un offenderlo, un contaminarlo: Imperciochè da Dio si maneggia ogni buona sorte temporale, e convien dire, come nell'esaltazione d'Ester *A Deo facta sunt dicta, Esther 10.* da Dio si temperano.

Perciò da cieco più di mente, che d'occhi Democrito, ove divise la divinità in due Numi, e nel seno di maestà confitti *Deos omnium, Patrem, & Beneficium. Plin. l. 2. c. 7.* Premio, e Castigo à creduli credere due mani di Dio, con che abbraccia il Mondo, e come Arbitro, e come Giudice il governa, meditate dal oculato Profeta David, *Quantum Deus Judex est huic humiliat, & hunc exaltat Ps. 74.* La Virtù, e il Vitio non aspettan solamente dal vivo Mondo Premio, e Pena, ancor di quà fremono le mani rimuneratrici di Dio, che Giudice approva il merito con ricompenso, e riprova il demerito con punitioni. Egli nel suo giudicare quà in terra si dichiara Folgore aggirarsi da Oriente in Occidente, che corona di luce, e incenerisce di fuoco. Egli calamita à due facce, che altri à se tira abbracciando con amore, altri da se ributta disfacendo con giusta vendetta. Egli Mare Eritreo, che apre all'innocente seno fiorito di beni, e seppellisce la malizia in un profondo di mali. Egli perciò, nel dettar versi da un Cantico la creatione del Mondo, volle che la maestà del suo Nome la prima volta tonasse nella voce Ebrea Elohim con senso di Giudice, ch'era mente sì, che nel formare i Cieli, nel dilatare le sfere, nel distendere a' pianeti quanto di grande, di ricco, di riguardevole abbraccia entro il suo giro la terra, tutto il vasto, tutto il venerabile, ogni bella fortuna de gli huomini, egli Creatore, e Giudice con provida sollecitudine governa, e con infallibile equità comparte imperciochè, *Æquum est* (dice il Sancto Arcivescovo scoprendone il motivo) *ut nihil negligatur apud terrestrium, neque cælestium re-*

rum

rum cura, & providentia destitutum esse sed in omne aquè, tam quæ in aperto sunt, tam quæ latent, in magno item, & parvo penitùs Creaturis sollicitudinem Numinis referendi

Se dunque Dio nella distributione de beni in questo Mondo sà da Giustice, chi non riconoscerà nel le sue maggiori Sorti buona e rea, in premio à' Buoni, e in pena a' Cattivi? l'errebbono i Cattivi in questa vita pretender le Sorti dovute a Buoni, se la Fortuna, e il Caso le maneggiasse, come distribuisce la sua ingiustizia i premi da una cieca Deità, accusata dal Morale perche *Negligens Domina, & prædita, & pene cæcutit' Jra ad Mortales* e tu Mà Dio dichiarò nelle simili pretensioni, col punire la temerità nell empio Faraone, che pretende di mettersi pà al possesso della felicità riserbata à gl innocenti Hebrei. Alla durezza di quel cuore impietrito parve fatto di marmo la pazienza di Dio, che tentava vincere con la clemenza i di lui furori. Sopportò, ove il perdono divenne nel condennarsi delle tenebre più cieco, nello sbeffar delle rane più lordo, nell inferocirsi delle mosche più ardito, nel tempestar delle grandini più feroce, nell inasprirsi del suo Nilo più crudele. Allora solamente la divina tolleranza s arrese, quando apertosi il Mare per dar luogo à gl Hebrei, prese il temerario co dementi d' Empio a perseguitare gl Innocenti, ne dentro i miracoli dell acque sfacciate, e perfidie i misteri dell'amene profondo: allora tonaron sopra il suo capo i giudici di Dio, allora eseguirono le acque correttrici la severità di Morte, che S Basilio lasciò scritta su l'arene di que' lidi, *Vt infidus super eum Dei nutum intonderetur diem cordis arrogantia festus, ove Infernum ausus est ingredi. Hom. 9*

Dio solo maneggia le buone Sorti di questa vita, che non devonsi pretendere, se non da chi hà merito di virtù quali sono i Giusti, mirati con occhio di particolare providenza, come quelli che hanno per loro abitatione il cuore dell Altissimo, e dimorano quasi in propria stanza nel seno della divina Protettione. Onde nel cantare, che d' essi fà, il Reale Profeta *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur*, Psal. 90. mi ricorda il savio costume di que' Popoli, che confinano co' Troglodite, e con detti *Orci Amœnum*, luoghi, pà i quali si fabricano le habitationi di sale. Di tale hanno ne Monti a miniere, donde ne cavano massi di gran mole, aguisa di pietre, che squadrano, che lavorano ad uso d edifici, e zappone mura, ben mondate e cole, quali al bel mattino dal sole potrebbon parere le case della Sapienza *Orci amœnum est, quæ fabricat domos extruunt, quos in medium cautum è montibus excisorum ad usum ædificiorum erumpentes ædificant fundos.* Murate le case de Giusti, e ripartenano fabricate in tutto di quel sale, che si cava, come da propria miniera, da Monti Santi, cioè dalla Sapienza provida dell Altissimo per cui essi veramente *Orci amœnum* habitano sicuri, fatta loro fede col suo lume la Protettione divina per cui le loro famiglie fioriscono nell abbondanza de beni temporali, ecco appendice a beni eterni, che aspettano per cui si può dire hospiti di Dio, e riconosce a ciascun per suo proprio Albergatore, del qual privilegio dà loro il buon prò S Bernardo *Passum omnia dicere, Creator meus es tu: possum & alia dicere, Pastor meus es tu: ut verò sub capite unus es tu, quid dicere possis qui habeas in adjutorio Altissimi Jesum? cui præ cæteris habeas?* Se bene al a ragione d Hugo appartengono il titolo di Professare, dichiarando la propria Dio; *Vnde addidit, & Deus meus es tu. Cur non Deus noster? qui a Deum tempore proprium habent singuli Electorum.*

Di questo sale non parve fabricate le Case de gli antichi Patriarchi, de' Re, del Popolo eletto, in cui multiplicaron discendenze, crebbero domini, abbondaron ricchezze, ripiendèron dignità, onori, grandezze; sottratti da' pericoli, preservati dalle di sgrazie, dà nemici, seguite dalle vittorie? Nel rammemorare la loro pietà, la virtù, i santi costumi, vi sovverrà ciò che da Saule fù detto à David dopo quell' atto crudele di generosa clemenza, con che questi perdonò la vita all' addormentato Nemico Perseguitore, uscendo dalla spelonca d' Engaddi, come dalla miniera di questo sale di Sapienza Celeste,

Non

Haur ſcio quòd creditum regnaturus ſit 1 Reg 24 Saule Rè, Saule in armi, Saule con tutto l'accompagnamento della reale potenza, come pare di certiſſima, & evidente ragione aſſicurare il Regno à David abbandonato di gente, ſpogliato di ſoldate ſchiere, trà montagne, e dupo incolpato da un armata di un Rè nemico? Donde ſi argomenta ad un Mero terreno di Principe? da un deſerto a Regia, da abbandonato à corteggi, da la notte il mantò, dalla ſpada innocente lo ſcettro ſignorile, da gli errori d' un Ramingo i fondamenti d' una Caſa Reale? E ſe è lecito interpretare un Rè con la bocca d' oro di S. Gio: Chriſoſtomo *Dic ergo mihi quid ſcit Petrus te ſanè coercere, petrus te ſanè percutere, arma, civitates, equi, milites: hæc namque omnia ſunt apparatus regii. contra deſertos, et incultos, nec habitatores Hom. 3 de David* Tù gli eſerciti, tù l'erario, tù gli armamenti, tù il nerbo della militia, tù il comando delle provincie, tù la pompa, tù gli apparati della reale podeſtà A David eſilio, à David la ſolitudine, à David la povertà: egli ſenza domino, egli ſenza Città, egli ſenza caſa, ſenza famiglia. *Videtigitur, te quæſo, iſta ſuperare? Nonnunquam in ipſis morbis* I fondamenti del dare in Saule ſono i fondamenti del operare in David: perciò ſagiamente ſi eſpoſta par che ſoggiunga Porfirio con evidenza di vere ſcientifiche, perche David opera con chiarezza di ſacri virtuoſi Perdonò ad un Rè perſecutore, dunque Dio tenne ſua la corona del Regno non inſanguinò la ſpada, dunque Dio gli diede lo ſcettro vinſe ſu teſto, dunque il Signor de gli eſerciti diè la vittoria determinò il cuore d' oro, di ferro la mano, dunque Dio ſi tenne ſue armi, ſuo ſcudo a la difeſa e che felicità può mancare à chi hà Dio ſuo Protettore? *Neque enim audax, & temerarius, ut deſertus me armarem, tantaque ſalutem poteſtas ſuperaret, mihi Deum habenti adiutorem Porro qui Deum habet ſatis ſuperque, omnibus eſt potentior Ibid*

Di queſte tale non poteno fabricarſi trà' Pedeſtli le Caſe, che ſorticono ſempre in nobiltà, in grandezze, in ſignoria? Quante trà' Principi ſi vedono rigeneglitare in ſeno la ſuprema Sorte de' Coſtantini, de' Giovianni, de' Valentiniani, de' Valenti, de gli Arcadj, de gli Onorj, de' Giuſtini, de' Mauricj, tutte Nidi della felicità aſſicurati dalla Protettrice divina, meglio che i Nidi delli Aquile da la Pietra Etite? Quante fra Privati provano rinnovata in ſe la proſperità de gli Eſtrati; de Simmaci, de Boezj, de gli Olimpj, tutte come il Campo dell' Ecclo *Ita ſanctus ſemper & omni tempore Deo ſuo* ſempre in buon ſtato de la ſua, ſempre in una primavera di ridente ſerenità tutte come la cima dell' Olimpo, ſuperiore ad ogni nuvola, e in una chiarezza di ſerenità perenne di cui de dice ciò che à Olimpio ſcriſſe il Nazianzeno *Qui etiam hoc potiatis præmium acceſſiſti, ut vos tibi non amor ſolum, ſed & timor aſſiduus, ſolique ea aſſequi poſſitis quæ vos cupiatis ſupra*

E perche ſimili felicità ſi riconoſcano premj di provida mano, non dono di cieca Fortuna, ch' arte adopera la provida Sapienza di Dio? Che arte adoperò nel promovere l'amico Giuſeppe à gli innamoramenti di ſua Perſona, di ſua Caſa? Per quali vie impreſe cabrò all' umana prudenza il condurle al altezza del trono, alla ſignoria d' Egitto? Que ſogni, quelle ſcale, che in ſogno gli tributarono preſagi, adorandolo, in realtà non parvero più Comete, che minacciarono infortuni in raccandolo? Perſecutori in caſa, aſſaſſini alla campagna, inſidie di vita, angoſtie di morte, odio di Fratelli, ſtrapazzo di Barbari, un paſſare continuo di miſeria in miſeria, da legami di Schiavo alle catene di Reo, dal fondo d' una ciſterna al profondo d' una carcere, dalle mani d' un Adultera alle mani de Manigoldi: venduto perche caro al Cielo, calonniato perche cuſtode de l' innocenza, tradito perche fedele, impriggionato perche caſto, punito perche non colpevole. E pure per un eclittica provvidenza ecco lo Sole dell' Egitto, ecco lo ſcudo Patrone del Regno, ſi vedono ſcolpite nelle Carte, con i raggi in la fronte in capo, con lo ſcettro de la potenza in mano al ſuo domino i popoli, al ſuo aſſegno i Fratelli, al ſuo arbitrio l' abbondanza: ſue le ricchezze negli orrei, ſue l'ubbi-

l'uberà nelle terre, fino il poſſeſſo ne' patrimonj dovute in ſua caſa ſenza lumi, diſcendente nella ſua famiglia ſenza numero, proſperità ne le ſue perſone ſenza eſempio. Tutto arte di queſt'arbore a Sapienza che ſola per vie oppoſte di contrarie à può guidare alla felicità: Vie, che non ponno batterſi dal Caſo, non calcarſi dalla Fortuna, nè ſono pratica di quel Dio, in le cui pedate è providenza ſtampò in caratteri d'amore ſcrive San Gregorio Niſſeno, *O ruſtum, quam Deus in ſuſpicienda curam geſſit! Si enim non deſuiſſet inſepto probat eorum, diuſſent maledici à cacabat ſeri Fortuna*

Queſta è un apologia convincente di Dio contra le accuſe de gli huomini pazzi, che al tribunale di l'umana Sapienza chiamano in giudicio la Providenza, e la Fortuna, e Avvocati di queſta, ſi fanno Accuſatori di quella, contendendo la Felicità in queſto Mondo operare ne del Caſo, non diſpoſitione di Dio. Mettaſi ad eſame la Felicità di Iacco, in cui devon fiorire le benedittioni promeſſe à tutte le Genti, in una delle minima parte di numero, e di chiarezza alle ſtelle. Foco al grande è il Monte del Sacrificio, minuzzato il fuoco delle legna, ſopra cui l'Unigenito è più Reo, che Vittima, Gioſeffe Abramo con in mano la ſpada alla deſtruttione de la caſa Amorevole Baſilio di Seleucia, che legiſſi l'arco, con che ſi *dimoſtra in preſenza, Iacque dilecto ſuo ſe contradere, & Iudea ſuppeditata oſtat Abrahami, ut roſe ras dicit Deus ſi de Abrahamo* L'Amore della prole, che non laſcia ſe ſteſſo in queſte ſcelta Providenza divina? Qua dunque terminare i doni del Cielo, le ſperanze della terra, le promeſſe di Dio? Qua i deſiderij del Padre, qua l'aſpettativa delle Genti, qua i prodigi di natura reſa ne Vecchi feconda, qua gli auguri del nome, che in Iacco torna Reo, e ſta mancando prego à un materno di pianto? Un genio offerto il Figliuolo, cadente il Padre, uno Vittima, l'altro Sacerdote: eſſi con adempire i comando, ſi rendon vuota la parola ſua gata di Dio? come ſarebbe ſi le benedittioni nella diſcendenza, ſe ad un colpo ſi tronca il ſeme? come ordirebbe in bella ordituta la lunga ſerie di Nepoti, ſe in un filo di vita ſi recidono le vite di tutti? Sorgerà in numeroſe ſtelle la poſterità, ſe tramontate nel ſuo ſangue ſi tinto ſon da primi crepuſcoli il Sole? Multiplicherà al numero dell'arena la ſe rotolanta, a lo teſori non mucchio di cenni i Holocauſto? Mà che non contrapone à prò d'una gli nemica Proviſ za l'Amore divino? Infallibili in Dio eſſer gli oracoli, inalterabili i decreti, mirabili le vie à gli altiſſimi fini della ſua provida Sapienza. Se Iſacco muore immolato ſu l'altare, ne ſangue di ſi innocente Agnello ſi ſpezzano forſe i diamanti delle divine promeſſe? Non può ogni ſtella celeſte mente di portare à terra? Non può ſul recido pedale interrarſi la vita, che da duemarſi in più popoli? Sotto le ceneri dell'holocauſto non può celarſi la ſcintilla, che ſorgerà, che creſcerà, accreſcerà, moltiplicata in un eſercito di riveſtiſſime ſtelle? Non è Dio il Dio de le maraviglie, che ſà cavar da le tenebre la luce, dalle perdite i guadagni, dalle morti la vita? Così egli con ſi ſottoſcrive Abramo Gioſeffe con in pugno la ſpada della giuſtitia, e il ferro del ſacrificio, *Abrahamque Deo Deſtinum tribuit conſignat ſanguine, ſplendoque voluntas ſacrificium facit.*

Da così giuſta ſentenza s'appelli la prudenza umana, in vedere alla futura diſcendenza, prepararſi da Dio Spoſa di Iacco Rebecca infeconda. Mormori, perche non in code come debba aſpettarſi da una ſterile fonte, da una infruttuoſa ſtirpe, dalla ſterilità, carattere di antica maledittione germi di ſeconda benedittione. Chiuda al e mormorazioni la bocca de gli huomini Ruperto Abbate, opponendo l'operare maraviglioſo di Dio, che vuol ſi con ſcenta la ſterilità di Iacco, non diſegno di umana Sapienza, non lavoro di Fortuna, e di Caſo, mà ſuo dono, ſua diſpoſitione *Quia Dei donum erat, & non ex hominibus, ut in ſemine Abrahæ omnes homines benedicerentur, Quid mirum ſi humanum ſe ſuperius evaderet ſidus, vel obſtruere ſe humanum, quem vel ſterilitas fœcundum? Ille qui ſterilem præparavit Rebeccam Dei Providentia Rup. in Iſaac.*

Uno ſolo è comparte l'umana felicità per vie mirabili, perche ogni buona Sorte nel-

ella vita preſente da Dio ſi riconoſca E può crederſi, che faccia nel Mondo ciò che fecero i Savi di Cartagine in un' edificio, inſigne non meno per le vaghezze dell' architettura, che per gli ornamenti del pennello, provvidi alla conſervazione di tanti miracoli d' arte, quante ivi eran opere di pittura Tutte eran mano d' Apelle, da cui hebbero l' anima, lo ſpirito, la vita: non già la voce, che di vivo ſolamente mancava riſervarsi à riceverla dal grido della fama, con che ciaſcuna predicavaſi degna, non che di vivere in tempo mà di ſopravivere al tempo, d' una vita immortale, ed eterna E devone di tanto più dicote da que Savi, per renderle eterne da ogn' ingiuria d' uccelli, di moſche, di rognoſi, e di qual ſi ſia altro outraggioſo animale, a cui erano eſpoſte, che fecero? Comperano à gran ſomma il cadavero d' un Baſiliſco, ancora dopo morte ne ſuoi avanzi, nelle ſue reliquie, velenoſo, e chiuſo in una rete d' oro, e ſoſpeſero dalle volte del tetto, per cui turgivano gli animali nocivi, aſſicurata con queſta perfide la vita à gli huomini dipinti, e a gli huomini vivi un sì ricco teſoro di pitture. *Baſiliſci reliquias ampio ſexterno comparavêrunt, ut edem Apellis manu inſignem, non aranea intexerent aut alites vexarent, cadaver eius reticulo auro ſuſpenſum ibidem incuſtodirent ſolum* &c. Bel coſtume di Dio! aſſicurar le Caſe co' Baſiliſchi, compartire, conſervare le ricchezze con mezzi, che ſembrano il veleno della felicità ciò che non può il Caſo incerto, nè la cieca Fortuna, finta dalla mente ſciocca de gli huomini, mà la providenza divina, vera & unica Fortuna, che premia con la proſperità ancor temporale la virtù de Giuſti.

Che ſe talora vedonſi del pari, e forſe in maggiore Felicità, huomini di Mondo, viziosi, ed empi, non laſcia per ciò la Proſperità temporale d' eſſere un premio di virtù, dono di Dio. Coloſſi di Babilonia, in una confuſione di metalli, e di fango, hanno eſſi alcuna parte più ricca, e in una meſchianza di vizj qualche oro di virtù morale Schiavi de' loro perverſi affetti, come Sanſone de' Filiſtei, perdono ne' capelli, ciaſcun delle loro attioni, qualche pregio eſtimabile Non ſempre di loro può dirſi ciò che de Satiri, *Satyris paratæ effigiem nihil humani Pompon. Mela*. Più che a Satiri, aſſomigliano a' Centauri, che ad una vita beſtiale incorporano un non sò che di umano, di ragionevole, d' onesto, à cui deſi corona, non eterna, mà temporale e Dio la porge nel porgere loro l' abbondanza de' beni terreni, piccolo Paradiſo, Anticamera del vicino Inferno, ſu la cui porta ſcriſſe S. Criſoſtomo, *Proſperitatem habet multis malis ſæpe, quia ibi retribuitur cum reliquit. Hom. 3 in ep ad Heb.*

La Providenza divina, rimuneratrice quaggiù in terra, rappreſentaſi nella Sorgente del Paradiſo terreſtre, non ſolamente intenta ad irrigare colle limpide acque il terreno horto del bel giardino di delitie, mà uſcita da gli ameni chioſtri, ſi ſtende colle abbondanza de' ſuoi humori ſopra i deſerti dell' Africa moſtruoſa, riconoſcendo la virtù, non tanto ne Giuſti, Paradiſi di Dio, quanto ancora ne gli Empi, Diſerti di Mondo. In quelle vite loro ſcorrette di coſtume, diſerrate da' peccati, gode Dio di vedere alcun piccolo campo, per cui poſſa diffondere i ſuoi doni e ne procura ne gli atti virtuoſi il merito, perche à lui ſian motivo di porgere il premio. Vedetene in un fatto miſterioſo la maniera Serrata in aſſedio Geruſalemme dall' armi Caldee, ſentiva di fuori la forza de' Nemici, dentro la voce de' Profeti, che predicevano totale l' eſterminio La Città anderebbe à ferro, & à fuoco, la campagna à rubba e a diſertamento, il Re, il Popolo in lunga ſchiavitudine, tutto il regno in mano a Barbari, Il Principale de Profeti Geremia per ordine di Dio, alla conditione di Profeta de' ſuoi ſcrive l' uffico di Mercatante, e nelle perdite comuni trattar d' acquiſti. Comandagli il comprare un Campo e ne prendeſſe con tutte le forme legali il poſſeſſo Di che attonito Geremia, *Et tu dixiſti mihi, Domine Deus, eme agrum argento, & adhibe teſtes, cum Urbs data ſit in manus Chaldæorum?* Ierem. 32. A che trattar di compere, e di poſſeſſi, dove non reſtan che perdite, & abbandoni? che de' ſuoi un palmo di terra mio, in mezzo à un

Mon-

Mondo di parte nemico? Che dè fare? Quel tuo campicello, o Getesina, è un pegno di speranza in tanta disperazione di cose. Vedrà Dio frà le terre possedute da Barbari, un Podere grato a' suoi occhi, un Campo meritevole de' suoi favori, e rimunerarà un piede di terra, renderà con l'antica libertà felice tutto il paese. Tanto fece Dio nelle terre ribelli di Getosolima, e tanto fà nelle vne tenute da gli Empi procura in esse alcun atto virtuoso, come picciolo campo degno de' suoi doni, per ricompensare la loro virtù con la prosperità de' beni presenti.

Non diede piccolo campo di virtù quell'atto pietoso delle Mammane d'Egitto, mentre della vita a Bambini Ebrei, nel mentre condannati à Morte? Idolatre di cuore, bugiarde di lingua, cieche di mente, infedeli d'animo, erano nella vita un Deserto, ahi di quanti errori! di quante colpe! Mà la naturale compassione innestata loro nel petto da Dio, e mostrata alle Donne, e a' fanciullini del popolo eletto, che bel campo, che buì fondo fù, sopra cui Dio *Ædificavit eis domos*? Esodi 1. Stabilì loro case, multiplicò famiglie, dotò i discendenti di terre, di poderi, di facoltà, d'abbondanza d'ogni bene terreno, tutti premj dati da Dio, e approvati da S. Agostino. *Non quia mentitæ sunt, sed quia timuerunt Deum præcendere fecerunt. Non est magnarum rerum remunerata fallacia, sed benevolentia, benignitas mentis non iniquitas mercenarii. Et contra mendacia &c.*

Se dunque la felicità temporale ne' Buoni, e ne' Cattivi è premio di virtù, e liberalità di Dio, chi non protesterà col Profeta *In manibus tuis Sortes meæ*? Ps. 30. Al mostrarsi, chi ripidità, con in mano le stelle, e con in volto il Sole, chi non confesserà esser parto di buona Sorte aver autora da quel seno amorevolissimo *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos*? Matth. 5.

Maneggiarsi da Dragoni buona Sorte adunata all'Etrusco.

CAPO III.

Il pittore di Zeusi per l'eccellenza dell'arte salirono ad un tal prezzo, che divennero senza prezzo: perchè ciascuna un tesoro, non vi erano tesori, che le pagassero. Povere riuscivano le ricchezze di Creso, poveri i patrimonj d'Attalo, poveri gli ori di Mida, e come ad opere sovrumane poveri i conti davano gli erari. La vaga vaghezza, la bellezza de colori l'arte, la grazia, l'eleganza, e quanto lo spirito davano a le tele un non sò che del divino, à cui nel valore mai poteva corrispondere con tutta la sua prodigalità il lusso umano. Superate da' ignorati galere, da palagi augusti, da Cuoie, da gabinetti, da Regge, con potenza havere, se non vi è come poterli ricompensare? Esse solo à sì moderno prezzo, alla stima altro apprezzatore non volevano, che Zeusi, il quale guardandole sopra ogni stima, più che mercenarie vendendo, mà distribuirle donando meritatosi di mano sovrumana, e nell'eccellenza del lavoro, e nella munificenza del donativo. *Donare opera sua voluerunt, quod ea nullis factis digno pretio permutari posse diverent. Plin. lib. 35. cap. 9.*

Costume più proprio di Dio, come di Dio più propria è l'eccellenza nell'opere della Grazia, sopra ogni pregio di Natura. Vive pitture del suo volto, imagini riprelive della sua grandezza, lineamenti, profili, colori del suo infinito sapere, miniature del suo sangue, a qual valore di meriti pomo comparirà dall'huomo? Hà la terra ricchezze in balsami permutabili con le ricchezze del Cielo? Dunque Dio *Donare opera sua voluerit*? Dono suo è la grazia, che ci giustifica: dono suo le virtù, che ci santificano: dono suo le speranze, che c'impossessano della gloria: e in qualcuno di questi doni quanta varietà di Sorti, che ci rendono hora in più maniere beati, delle quali può negarsi unico Donatore Dio? è pure de' nostri quotidiani, *A Deo facta sunt ista? Esther 10.*

E primieramente quanto alla Grazia per cui siamo Figliuoli di Dio, ella è una Sorte, che non può venire, se non dalle mani di Dio, nelle quali la vide il S. David, e a lui protestò, *In manibus tuis Sortes meæ* Ps. 30. Di che altre Sorti ragiona col Regio Profeta? Non del suo nascere fortunato da Pastore Rè, sollevato dal-

dalla verga allo ſcettro, dalle pelli al manto, dalla cappanna alla Corte, dalla greggia al dominio de popoli. Non del ſuo trofeate gonfalo de nemici, in quaranta battaglie cento di quaranta corone, di fatte in cento, abbattute città, ſottomeſſe provincie, reſi al ſuo ſcettro tributar più lontani. Non del fortire eterno di ſua Caſa reale, arricchita di ſpoglie, accreſciuta di ſudditi, cumulata d'onori reſori, ſtabilita di numero a poſterità. Di che Sorti ragionaſſe Davidd, udiamlo di bocca di S. Agoſtino *Quid igitur eſt, In manibus tuis Sortes meæ? Sortes dixit, quantum ego cupio? Gratiam, qua ſalvatiſſimus Ser* 30.

Di quella Gratia parlò per cui ſenza merito noſtro, da Schiavi di Morte paſſiamo ad eſſer Figliuoli di Dio per cui *Sorte voluntatis ſuæ ſalvos nos fecit, quia voluit, non quia dignos invenit. Hæc eſt Sors Ibid.* È queſta Sorte può ſperarſi da altre mani, che da le mani di Dio?

Chi può trasfondere nell'huomo la divinità, e farlo partecipe della Natura divina? L'ambitione, che frà vitij è come l'alchimia frà le arti, à fuoco lento d'un'infiammata paſſione, nel mettere in tormenti la baſſa conditione dell'huomo, quaſi mineral di lega inferiore, pretende con ſublimationi di preminenze, e di gradi, trasformarlo da vile piombo in oro perfetto, dall'eſſere terreno in ſoſtanza celeſte. Accecata dal ſuo fumo non vede, che indora ben sì il capo de' Grandi con titoli di luce, ma di luce non comunica loro, che l'eſſer ſoggetti ad eccliſſi gl'inalza con nome d'Altezze, ma d'Altezze non dà loro, che l'eſſer vicini a precipizi gli arricchiſce con voci prese dal terreno de Cieli, e dal chiaro delle ſtelle, ma al Cielo, ed alle ſtelle non li fà pari ſe non nel moto, e ne gli errori. Temò di cambiare i Rè di Perſia in Pianeti di Cielo, moſtratiſi in abito, hora di Sole, hora di Luna; hora di lucenti Coſtellationi. Ma queſto fù a parere di San Chriſologo, un farſi, *Vt homines perderet figuram, & nihil ſuperna claritatis acquireret Ser* 120. Temò di trasformare gl'antichi Ceſari in Dei, conſumata ogni ſpoglia d'humana nel fuoco di ſacre Apoteoſi, e reſi trà fiamme odorose di cedri, di balſami, d'incenſi, di paſtiglie, di profumi, dopo morte immortali. Ma con tanti ſforzi non s'avvede, che dove credeſi di trasmutare un'huomo in Dio, le riesce di cambiare un'huomo in beſtia, e fare d'un Nabucdonoſor un giumento? La gloria di trasformare huomini, di terreni in celeſti, d'umani in divini, ſi riſervò alla Gratia, per cui diventiamo Figliuoli di Dio, *Divinæ conſortes naturæ*. Ella dà un eſſere all'Anima ſuperiore ad ogni Natura creata, ſia terrena, ſia celeſte, ſia d'huomo, ſia d'Angelo, fatta partecipe de la Natura divina, e reſa adorabile a Principi della terra, e a Grandi del Cielo come già al buon Gioſeppe, nel cui ſerviggio ſegno non ſolamente s'inchinavano oſſequioſi i Manipoli di ſpiche, che ſono i germi della terra, ma il Sole, la Luna, le Stelle, che ſono la famiglia del Cielo.

Tutta la grandezza, a che può la Fortuna ambitioſa del mondo alzare un'huomo tutta rimane di ſuori all'huomo, tutto eſterna, tutto apparente, interna, la vera, la ſoprumana Dio ſolo con la ſua gratia conferiſce. Qual pompa maggiore, che la reale, a cui fù inalzato dal Rè Aſſuero improvviſamente il povero ſuo Servitore, Mardocheo? E pure dove ſi riflette? Benemerito della vita del Rè, per una congiura ſcoperta, hebbe in premio un ſolenne trionfo. Dalle guardarobbe ſi cavano le veſti regie più ricche, porpore di grana più fina, manto di ricami più ſuperbi, collane di gioie più elette, ſcettro e diadema di raggi più ſfavillante. Dalla ſcuderia ſi guidan cavalli abbardati con regali ornamenti, freni d'oro, briglie ingioiellate, gualdrappe tutte meſſe a dovitioſi fregi. Dalla Corte ſi ſpicca il fiore de Principi per formare il corteggio. Aman, il favorito, il Privato del Rè, per ſervire alla ſtaffa. Tutta la Reggia è in moto: tutta la gran Città di Suſa in apparecchio, tutto il Popolo numeroſiſſimo in aſpettamento. Spettacolo ſtrano! ſi và a prendere lo ſconoſciuto Servitore, nulla conſapevole del apparecchiato onore; timido della Morte minacciatagli dall'altrui invidia, coperto di cenere, e di cilicio ſparſo di

polvere, e di lagrime, che ripulcono, che ſuffertano, che veſtono alla reale Può egli credere a' ſuoi occhi, mentre vedeſi precedere un pompoſo equipaggio? tante alte, tante bandiere, tanta milizia di guardia, e Cavalieri, e Primati, e Satrapi del Regno; un'immenſo popolo in plauſi, in ammiratione Egli a cavallo in maeſtà regia: Aman alla briglia, che a piè guida per le vie, per le piazze il trionfo, e ad ogni paſſo, in voce alta và gridando, Così ſi onorerà qualunque di Tuoi Servitori il Re vuol onorato Hor una pompa di cui riguardevole intanto che non giudicherebbe terminata, come in Tuo Campidoglio, alla Stanza Reale, all'intimo Gabinetto ch'amato indi in poca parte de conſigli, ammeſſo alla ſegreta famigliarità del Principe? E pure avverti Ennodio, che tutta ſi riflette all'atrio, alle porte, alla ſoglia del Palazzo, *Reverſuſque eſt ad ultimum Palatii*, che è luogo, dove terminano tutti i favori della Fortuna mondana, tutte le grazie de Principi, che ſi rimangono al di fuori, alla porta, senza penetrare dentro all'intimo di una vera grandezza Non così le grazie, non così i favori di Dio imperciochè *Neſcimus fortibus datore, quo Deo auctore triumphetur* Ennod. 13 I doni di Dio innoltrano, fanno grandi nella ſua Corte, fanno intimi, di meſtiere ne la ſua Caſa, fanno veramente Figliuoli di Dio.

Una Sorte sì brama, e ſtima all'huomo non diremo comunicarſi ſolo, *Auctore Deo* Non diremo da Dio ſolo quella Grazia, le cui grandezze traſluſe nell'interno dell'Anima, come lume di Sole inveſtito in una nuvola trapelano in portentoſiſſimi raggi, che conſiderati da S. Baſilio, furon detti *Veſtigia ſplendoris animæ* Pſ 39 Che ſono queſti ſplendori di ſantità, che fiammeggia a la faccia di Mosè lucente dia dietro? Egli ſcende dal Sinai e al ritorno da gl'incendi di quel Monte, all'uſcire di quel fuoco, di quel fumo, di quelle caligini, ma aſpettava di vederlo un'ombra d'huomo, e pure ſpecca come un Sole frà gli huomini. Egli è tutto luce nel volto: e il popolo con frà occhi da vederlo, che ſotto la nuvola d'un velo. Fiorisce per ventura nella ſua fronte un raggio della divinità, di cui porta la radice nell'anima? e ſe vicino alle fiamme del Monte Oreb hebbe il tatto di Dio ſopra di Faraone, *Confluat te Deum Pharaonis* frà lampi, e il fuoco del Monte Sinai, riceve il carattere della divinità anche nel volto? Certo è, che parve a S. Chriſologo, frà gli ardori del Monte toccarſeli la carne in doſſo, attraverſarſi il corpo in lucentezza di Sperco di cui riſplendeſſe ſuori la gloria di Dio, *Ita humana deſuper aſtra rapit, & extenuatus à corpore, ut terrena deponeret, antequam in gloriam, & adhuc in noſtri corporis obſcuro, ſua fulgeret lumine Deitatis*. Sal. ſer. 166.

Che coſa è in volto a David la bellezza, numerata dal divino Scrittore frà pregi di un raro Rè, e raro Capitano? *Erat autem ruſus, & decorus facie*. Ad un Guerriero pare che più convenga il terrore dell'aſpetto, che la grazia del ſembiante Il volto militare de' eſſere come il campo di battaglia, coperto di ſordida polvere, non di fiorita bellezza ſmaltato. Donde traeva dunque il merito quella dolce amenità in David, che il rendeva come un Orione frà le ſtelle, terribile d'armi, e gratioſo di lumi? Donde i fiori ſu quell'eroiche membra, quaſi erbette germogliate le ſponde, che chiudevano quel fiume reale, quell'anima generoſa? Non crediate già, che ſpuntino dalla terra del corpo quelli gigli riguardevoli frà le ſpine dell'armi. Ne ſempre Ruperto Abbate la prima radice *Lucet in voluptate, quæ aſperat in morte gratia Lib* 26 c 26 La grazia dall'anima traſpira ſul volto di David, e il rende bello infieme, e guerriero

Che coſa è quella maeſtoſa mitezza di lume veduta in volto, hora de gli Stefani nella Sinagoga, hora de gli Antonii in Pergamo, hora de Filippi nelle piazze, hora de gl'Ignazi nelle Chieſe, hora, de' Saveri ſu le navi ſe non riverberi della grazia, che dal cuore offervò S. Ilario e ſtenere ne lo ſpecchio della fronte? *Abſcondita pectoris ornamenta ſpeculum frontis irradiant? Anal ſer de Sanct. Stephano* Queſta è il Luciſero che naſce ne' cuori, e fà vedere il ſuo giorno ancor ne' volti. Queſta la veſte odoroſa di Giacob, che manda fuori un nembo di fragranza come di campo pienamente fiori-

no. Quella il filo di porpora, che fin dal ventre materno, cioè fin dal rinascere nell' acque battesimali, come Zara da Tamar, ci dà entro Primogeniti all'eredità del Cielo. Questa la tintura di langue, che fu le fronti de' Giudei, meglio che fu le porte de gli Ebrei, discerne il Popolo di Dio. Questa l' *Infusum verbum*, Luc. 2. che fà in noi ammirabile innesto, per cui da legni selvaggi ci mostriamo al Mondo alberi di Paradiso.

Mirasi l'Apostolo Paolo Nato ne la Sinagoga, cresciuto all influenze delle leggi paterne, invaporito al calore delle antiche tradizioni, non fruttare che minacce, che stragi contro la Chiesa qual pianta più selvaggia? Sù la strada di Damasco Dio con un colpo di sua providenza gli tronca, gli atterra ogni disegno, gli purga al cuore la sua Grazia & o stupendo innesto! *Reparat scelleris mucronem se genuisse, qui ipsius germinis fuerat persecutor*, dice il Chrisologo. *Surge* Dalbero selvaggio e domestico diviene di Persecutore Figliuolo di Dio, di cui più vive, che di sè, *Vivo ego, non ego, vivit vero in me Christus*. Un sì divino innesto confesseremo noi essere d' altra mano, che di Dio?

Da Dio la Gratia: da Dio le Virtù, che sono un'altra Sorte beata in questo Mondo, per cui l'huomo viene dalla incarnata Verità dichiarato felice ne' mali felicità, fortunato negl' infortuni, beato nelle miserie, sì di povertà, sì di persecutioni, sì di pianto, *Beati pauperes, beati qui lugent beati qui persecutionem patiuntur Beati*, perche le virtù in essi formano una pace d'animo frà travagli, simile a quella, che gode trà flutti il Mare di Bretagna, ove si stende dalle Orcadi a Tile Mare, che al contrasto de' venti non si risente, non si turba, non s'alza in tempesta, mà sempre in commossa bonaccia si mantiene, pacifico, e tranquillo, comunicando con poca terra, e lunge da Monti, che sogliono essere l'Eolia de' venti, e la fucina delle tempeste *Ne ventis quidem gentis audiatur crede quod raritate terra, montesque causa, ac materia tempestatum*. Tertul. Apol. La virtù in essi modera gli affetti, regola le passioni, frena gli appetiti, mà all'imperversar delle persecutioni, l'animo non gonfia in onde di sdegni, ai stenti della povertà, non tumultua con turbamento di inquietudini, al travagliar delle infermità, de' disagi, delle traversie, de gli affanni, non rompe in disperationi; ma gode tranquillità, pace, tanto più libera dalle tempeste, quanto nel cuore hà meno di terra, unica fomente de gli interni, tempestosi tumulti.

Che tempeste provò nel suo cuore il primo de gli huomini Adamo, al vento delle tentationi sollevati dalla terra troppo vicina al suo Paradiso, per cui perdette il suo Regno dell' interna beatitudine, ribellati gli affetti, e risvegliate l'onde de' cumulate d'Horrende miserie? huomo a dolerne ancora l' Intelice per bocca di David *Avum est cor meum, quia obliti sum comedere panem meum Ps* 101. Presentolli il Serpente un frutto di terra, & egli è memore del suo pane, cioè la soavità dell' interna, celeste dolcezza, di cui il cuore si pasce. Quindi un lui il rovinare dalla giustitia originale, il dileguare da pregi dell' innocenza, il decadere dalla signoria delle passioni, e delle creature, il tumultuare de gli appetiti, l'inondare gli affanni, delle miserie, de' dolori, con tutta quella mole di naufragi, appuntata da San Gregorio ne le sue carte *Tantum tuum profecto perdidit, tuum serpentis suggestus confudit. Tanges enim vetitum, edisse eſt praceptum, Vade fallum eſt, et qui tendebat dolum, subtilissimum, in terram incidens obstupuerunt, & qui tantum esse rebantur sapientiae dulcedinis, panem pudendum amaritudinis deprehendit doloris. In Psal. panit.*

La sola Virtù ne' figliuoli d'Adamo è il correttivo de' cotidiane miserie, rendendo l'huomo trà le comuni infelicità beato: contento nel angustie della povertà, giulivo nell amarezze del pianto, costante e pago nelle acerbità de dolori, e delle pene: ciò non per una Stoica insensibilità, con che l'antica Filosofia, come la Medusa delle favole, pretendeva in vigore de' suoi precetti cambiare huomini in sassi, importuri nel freddo, e negli affetti, ma per una Christiana fortezza, con cui la Evangelica Virtù, e Sapienza rende l'huomo più che huomo, superiore ad ogni umana miseria.

Imperocche la Virtù il raffoda, il fà forte, addolcendo gli con la ſua ſoavità l'amaro delle pene, e leggerendo il peſo, ammollendone la durezza, acciche nel viaggio di queſta vita a lui riesca l'incontro de' mali, come al popolo Iſraelita nel ſuo Itinerario la Manſione detta *Dubogad*, *Num.* 33 45 e interpretata da Origene *Apiarum tentatorum*. Un eſercito di mali all'huomo virtuoſo ſono un ſciame d'Api, che nel minacciare coll'aculeo, ſaporeggiano anche di certa dolcezza. Le infermità, i dolori, le contrarietà, le perſecutioni, la poverta, i diſagi, le perdite, i fallimenti ſono una nuova ſorte d'Api, che hanno per ſuoi le ſpine, per giunchi acuti, per ſaette pungenti i ſpaventi, per mele amarezze, dondeche ſono arbori di Paradiſo, ne' quali ſi beatamente, mel'ſoave, e d'inestimabile dolcezza, manna naſcoſta d'intorno, e coſe ſimili. *Et quam Virtus hic tentatis cælestis ſumma perfectionis præmia ſit, facit ſcire Virtutum*. & *tamen ei tentamenta non deſunt ſed novi generis quidam tentamenta, Apiarum, inquit, tentationum*. *Origen. homil.* 26. *in Num.*

Quanti travagli, tante Api, gli tolgono nel cuore il mele, il miele loro la lingua, che unito al latte della Virtù fanno lui il divin elogio *Mel*, & *lac ſub lingua ejus*. Canta il Bettendorfio in S. Gregorio una dolcezza non fugitiva, ma permanente, non di lingua, che manchi ſe ſopra le labra, ma durevole ſotto la lingua *Sub lingua vero ſibi ipſa mella reſervat, quia internum dulcedinem aſſidue ſecum portat*. *S. Greg. ibid.* Qual tormento già è eſente dalla dolcezza? *Secum portat* ne le infermità, e più è lui ſoave le piaghe. *Secum portat* ne gli abbandoni, e più è manna nel ſuo deſerto. *Secum portat* nelle perſecutioni, e gli è ſempre rugiadoſo nella ſua fronde. *Secum portat* ne' martiri, e più è tenero fiore nel ſuo more d'aſſenzio.

Pouno bene i diſaſtri della poverà, delle malattie, de' patimenti, delle prigionie, de gl'inſulti, delle ferite, delle morti, cruciare, affliggere, diſciorre, ſconcertare la bella armonia del corpo: ma può mancare la dolcezza dell'anima? Vedeſi un Muſico, ſolito cantare ſu la cetera? Rotte le corde, ſciolti i nervi, ſpezzata la cetera, mancato il ſuono, egli hà voce, hà numeri, hà in ſe armonia da dilettarſene. Ceſſa la mano, ma non la lingua: getta i inutil ſtrumento, ma prende e il canto al poſto de la cetera ſi ſcioglie della Muſica. Tale a S. Ambroſio parve l'huomo virtuoſo. Al cuocer de le febri, al mordere de dolori, al ferir delle piaghe, e battere de le perſecutioni, al tempeſtar delle pene, ſi canta nelle membra, nella mente, nell'anima, nella volta, ſconcertato ne le vene, ne nervi in tutto il bel temperamento. *Cithara ergo corporis ſi ceciderit, poterit tamen ex ea poterit reddi ſuavitas Dei de Jacob, & ſuavis brevis*. Può nel corpo, ſi è inutile da tormenti ma Muſico contra ſe ſteſſo, quanto nuova è l'armonia, quanto da godere! che voci ſuperbe, nella buona coſcienza! che concerto di virtù armonioſo! che pace, che tranquillità, che ripoſi di cuore! che ſtudi ſpirituali contrapunto de le divine promeſſe! *Audiendi ad, & in ea dum animo tenetur, cui nihil triſte poſſit accidere, cum ſemper ei divina præſentia gratia, & ipſe hoc ad ſe ſumma animæ tranquillitate perfruatur*. *ibid.*

Se alcuno di queſti Eroi di Virtù, frà le pene giuliva, dovette ſi valmeſi in una ſtatua, e metterli ſotto gli occhi all'ammirazione de Poſteri, altrà mano non ſi richiederebbe, che la famoſa di Ceſilla, con quegli ſtenti d'arte, con che rappreſentò in bronzo un Eroe ferito, in atto di ſvenire, al mancar de la vita, ma ſi che s'intendeſſe quanto è in lui, e di ſpirto nel ſuo morire più ſoave, S. mai oſſerva le nel Cielo il languire de l'Aurora ſerita da raggi de le ſtelle ſi ſcorge, mà ſi che ne l'impalidire ſpirano gli ardori del ſeno: ſquarciata; mà ſi che dalle piaghe veria ſpirando ſoave, mà ſi che nel cadere ſi mostra grande un Sole: Così appunto eſprimevaſi nella Statua lo ſvenir dell'Eroe mà non la ſua ſvenirſi delle ferite. Quel pallore del volto, quella ſparutezza de le tempie, quell'eclifi de gli occhi, quel languire delle membra, ſpiravano generoſità. Frà colori da ſepolcro ſpuntavano gli ardori da campo, e nel cadere d'anima ſi, l'animoſità

da

da combattente: s'aprivano le terme più ricche di valore che di sangue: il morire pareva un atterrire la morte *Certius vel cruentum dabit ut vermiculus, in quo possit intelligi quantum valet anima* Plin. l. 9. c. 8. Se dunque la mira uno di quelli a quali per mano della Virtù, in mezzo le pene *Cum arma ruunt*, dir non si paterà una Statua di bronzo fusa entro le fiamme della Carità, con tale macchina, che in vita abbattuto, pugnato, cadente, *Possit intelligi quantum amare valet?* Se li considererà fra le avversità, fra le persecuzioni, fra i tormenti sereno di fronte, allegro di volto brillante d'occhi, con la Musica in bocca, con buona giocondità in labra, compagno di S. Gregorio *intelligere cum una pace in labore, cum divina claritate in cruciatu fugere in amore* In Psal. penit. Che interno di travagli può levargli dal cuore il suo Paradiso?

Le pene gli accrescono il pregio, perchè gli accrescono il godimento, e il rendono un miracolo di virtù degno di maggiore ammirazione nel Mondo. Come in Rodi il celebre quadro di Protogene tocco più volte dal fulmine, ne mai offeso, crebbe di fama, e ebbe a maggiore miracolo. Tre volte fulminato, e sempre ne usci con maggior splendore, e apprezzo per un doppio prodigio d'arte, che die vita alle tele, e alla sua immortalità di pittura fra le segnate del Cielo. Quel tuono, quel fuoco, quella vampa de folgori aggiunsero splendore alla tela, la quale *Tot fulmina una bulla urgue abluerat, hoc ipso miraculum auget* Plin. 35. c. 10. Che prodigio di virtù sopra ogni prodigio vedere un huomo trà fulmini dell'avversità, col carattere vivo di allegrezza nell'volto, e con i lineamenti di beatitudine indelebili nell'anima?

Hor una Virtù, che seco porta una sì beata Sorte, può da altra Sopranna, che dall'Evangelica, insegnarsi al Mondo, che sola nel porgerla, può aggiungere vigore al pregio stesso? Può da altra mano prendersi, che da Dio, il quale ou ulo somministra l'aiuto della sua grazia?

Rimane la terza Sorte di beatitudine in vita, che da Dio solo si mancegna cioè la Speranza della eterna beatitudine, che ci rende beati in terra, mentre con esse nelle fatiche della via godiamo in saggio i frutti della Patria; secondo l'oracolo del Profeta *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit* Ps. 127. Le fatiche hanno seco di godimento, perchè son di nutrimento alla Speranza, Beatitudine principiata, Aurora dell'eterno Hesperi nostri donde spuntano a noi due Beatitudini, distinte dal Profeta, e notate da S. Agostino; una di Speranza, l'altra di possesso, una da Viatore, l'altra da Comprensore, una in semplice luogo, l'altra di perfetta satietà; una di presente, l'altra di avvenire, *Beatus es & bene tibi erit in futurum. Sed verumtamen intuere, & vide de praesenti* 127. E la differenza fiè: che quì in terra si gode, mangiando le fatiche de' suoi con la speranza, in Cielo si godirà, mangiando i frutti delle fatiche col possedimento. *Ed in vero*

Di che godimento esser può già la speranza con la sicura conquista, che può promettersi, del Paradiso? A dichiararlo vaglami un fatto dell'Imperatore Andronico nella conquista d'una Città in assicuramento della sua Corona. Assediava strettissimamente Nazi Metropoli dell'Asia, e in essa Emolo Ilario, chiuso in una breve linea di circonvallazione i timori del Nemico, e le speranze del suo esercito. Contrastava le scaramucce, contrasti gli assalti, incessione le barriere. Avanzandosi lentamente alla fossa, già vicino a le mura, le tormentava con più machine, con più ordigni, per aprirsi più breve la via all'espugnazione, la punta al vn orioso ingresso. Se non che vano riuscivagli gli urti, fiacca la forza, inutile ogni militare argomento, incontrandosi sopra ogni robustezza de muri, nella robustezza de' petti nemici, che in contrasto insuperabile resistevano, con fortezza di bronzo, con pertinacia di diamante. Ad una sola macchina s'arrestero, cioè ad un'ariete sopra cui Andronico le sedeva Entrovvi Madre di lui se, movendolo una con essa all'urto delle mura misteme, e de' petti battuti con doppio colpo d'amore, e di timore *de tuo primum videre literatis tentorum Maiestatem fore propositum, ac mirabatur virtus ardor, fragile corpus hostilis frangitur Machinae adjutor*

Bene Lætus in Andreæ E come potevano non arrendersi, stretti nelle mura dal ferro, e ne' cuori dal ossequio della riverita Principessa, che nè la maestà, nella bellezza, nel merito, nella virtù era una sola, e dove battevano a cozzo? Era ad Andromeda le machine di espugnazione, sicurezza di vittoria, pegno della Corona, aurora a giorno più felici del suo Impero. E tale a Federli è la Speranza nella conquista della Città di Dio. Reina assisa sopra le loro machine, sopra le loro opere, che non dà di vigore a le nobili imprese, che non dà di sicurezza a le sicure vittorie? Certo è l'arrendersi della Città beata certo rendersi del cuore di Dio, ferito da un solo sguardo de' suoi occhi, da una sola punta de' suoi capelli. E in un assicuramento e fermo d'eternità, di regno, di beatitudine qual godimento da Federli? Godono già, come nel sole, i frutti delle palme immortali; come nel suo crepuscolo il lume di giorno, come sotto il velo la faccia splendida di Mosè. Assaggiano la Manna de' Viventi, ancorchè nascosta, Possedono il Tesoro di eterna Vita, ancorchè celato nel campo. Stringono la Perla del Regno Celeste, ancorchè chiusa nella conchiglia. Vedono la Città di Dio, la Gerusalemme beata con le ricchezze del loro, delle sue gioje, de gli scettri, de' diademi, delle porpore *Descendentem de cœlo*, *Apoc.* 21. venire loro in terra fin le mani della speranza, fino che cui punto poi fissi gli occhi non restino presi nel Cielo.

Queste loro le allegrezze, che da le delle speranza nutrite, crescono ad essi, come a punto di Isacco al Patriarca Abramo, ch'era più che a grado d'età, à misura di merito. Era Isacco il rito, e allegrezza del Padre, ne potevano accontarsi in questo giorno, che in quello non si annoverassero i più cari. Ma donde le sue allegrezze traevano a gli accrescimenti il vigore? da che fondamento impugnavano? da che radici facevano la vita? Da giorni forti, che al lungo correr delle età aveano speranze sull'umana grandezza, ricchi d'oro, abbondanti di rendite, moltiplicati di dominii, con grandi tenute alla campagna, con numerosi servitù al comando, con dovizia di regie suppellettili in casa? Crescevano il Fanciullo, e con lui crescevano le promesse di Cristo, e le benedizioni della terra con loro parimenti, che dovevano impugnarsi col midollo de' lombi con le ugne, che dovevano stendersi in Regni e in larga discendenza, che dovea numerarsi in più popoli, e contarsi a pari delle stelle. Crescevano per ciò le allegrezze d'Abramo? Vedeva Egli con occhio profano gl'ingrandimenti terreni ma bevea forse di quà i godimenti del suo cuore? ò pure mirando altrove, da più alto fonte derivava le sue gioje, scopertesi da Origene? *Ideo*, inquit Scriptura, *exsultabat & confortabatur videndi gaudium exsultabat Abraham exspectans non ea quæ videbantur, sed quæ non videbantur, neque de diuturna utique, neque ad hæc fortasse sed ut videret Abraham unde gaudere?* In Gesù in Pargoletto Incarnato Verità e non adombrata mentovare a gli Ebrei un giorno di felicità a cui solo il Patriarca hebbe l'occhio, a cui solo sperava il suo cuore. *Audi Dominum ad Judæos de eodem, Abraham Pater vester desideravit ut videret diem meum, & vidit, & gavisus est.* Vide il Patriarca tutte le stazioni de' suoi desideri, dietro a sua fede, il Giorno del Messia, spuntare dall'aurora delle divine promesse, crescere, avanzarsi in un mezzo giorno di gloria, rimanersi delle tenebre, ignorarsi le notte de gli errori, e ne' suoi splendori tenere occhio ad un lume di grandezza immortale. *Probat exsultabat Isaac, per quod Abraham vidit die, quia videbat Christi diem, & lætus quæ in ipso est, gaudio cumulabat.* Può che i giorni felici d'Isacco, tutta allegrezza fossero del Giorno di Christo, che ravvivava la sua fede, confermava la sua speranza, empiva il suo desiderio. Giorno, a cui del par mirano, a cui dei pari sperano Fedeli, sopra ogni giorno d'umana felicità, accetta da' suoi raggi nel loro cuore la speranza de' la beatitudine, che non tramonta, e fregiate nella loro vita le gioie, che hanno vivi germogli de gli eterni gaudi del Signore.

Per ciò in breve ora ottimamente fù il lor mistero, che nell'armare Domenico le offerte congratulanti Uomo Celeste, dove si tenne di santità, e un Cuor Dio Padre si chiudono nel libro per che lo

primò

prime trè chiudano i beni ſpettanti alla Vita eterna : le trè ultime gli attinenti alla vita temporale : *Medie, ideſt Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie, eſt cotidianis, & quaſi cotidianis utriuſque conſortium ac dapes tranſmittem de vita temporali ad cœleſtem.* Hugo Card. in Luc. cap. 11. Il Pane di conforto, che ogni dì domandano a Dio, ogni dì gli pone ne confini del Paradiſo, ogni dì ſu l'orizzonte dell'eternità, ogni dì ſu i crepuſcoli del Giorno lieto, di cui Scalia ſorriſa è la Speranza.

Chi non vede dunque, queſte Sorti eſſere i preziosi giacinti, che ſtanno nelle mani d'oro di Dio? Mani lavorate ſul torno, perche facili a compartirle in dono onde ad haverle, altro dalla parte noſtra non ſi ricerca, che volerle.

Si ſfatticano le Corti: ſe in eſſe ſi trovi la buona ſorte.

CAPO IV.

QUal ſù al ciel d'Egitto la Verga prodigioſa di Mosè, tale ſù al Cielo d'Africa la penna moſtruoſa di Terrulliano: quella per vincere la durezza di più cuori, queſta per convincere l'errore di più Menti. Martiri in terra pretendeva l'Egitto gli Iſraeliti, al giogo della ſervitù, a' nodi delle catene, all'oltraggio de baſtoni, al travaglio delle pietre, alla cottura delle fornaci, alla lunga morte di penoſiſſima ſchiavitudine, ſenza che reſpiraſſero aria di libertà, ſenza che moveſſero piè al poſſeſſo de beato paeſe. Nè la durezza de contumaci Egittiani s'arreſe, ſino che la Verga portentoſa di Mosè ſteſa in alto, non reſe cruciola l'aria, tormentoſe le nuvole, il Cielo, gli Angeli miniſtri di pene, con la grandità, con le piaghe, con le peſti, col ſangue, col macello de gli ſcannati. Al contrario. Martiri in Cielo l'Africa Eretica volle i Fedeli, con errore creduti in debito di confeſſar Chriſto, non in terra al tormento de Perſecutori, ma in Cielo alla torture de' Pianeti, al fuoco delle ſtelle, a' morſi delle ſplendide fiere condannandogli a combattere frà le corone, a penare in ſeno della felicità; a morire in braccio della Vita. Se non che contro un sì moſtruoſo errore altroſſi la penna forte di Terrulliano, e per convincerlo, e per abbatterlo, moſtrò a forza della eretica bugia divenuto una carnificina di ſanguinoſi martiri il Cielo. Vi ſaranno dunque (dic egli) colà nè Fori, vi ſaranno Tribunali, e Preſidenti, e Manigoldi, e manare, e ceppi, e patibuli? Un Perſeo, un Cefeo, una Erigone, huomini di Poeſia, e moſtri del Cielo adoreranno le accuſe? un Aſtrea nè le ſue bilance eſaminerà, giudicherà le cauſe? ſaranno ivi per ventura carceri ſenza raggio di Sole? ſeni di Notte? profondi di tenebre ad un cieca prigionia de' Fedeli? ſerviranno di legami le zone? di catene i Nodi, Auſtrale, e Boreale? di eculeo alla tortura l'aſſe de' due Poli Artico ed Antartico? Mancheranno forſe ſtromenti all'uccisione? Deſi lapidare? ecco pronta co tempeſtoſi colpi la grandine. Deſi abbruciare? ecco aſſiſa con il fuoco volante il ſolare? Deſi trucidare? ecco preſta in mano d'Orione la ſpada. Deſi sbranar dalle beſtie? ecco ſpedite dal Polo le ſue Orſe, dal Zodiaco i ſuoi Tori, i ſuoi Leoni. *Et ſcenti carcere in cœlo carcer Sol, & vincula ſortaſſis de Zonis, & aculeus unus ipſe, qui torquet: nunc ſi lapidandus Chriſtianus, grandines aderunt: ſi urendus, fulmina præ manu ſunt: ſi trucidandus, Orionis armori manus operabitur: ſi beſtiis ſi. mandus, Urſas ſeptentrio emittet, Zodiacus tauros & leones. Tertul. in Scorp. c. 10.*

Hor queſta imagine di Ciel tormentoſo, che diletta, e martirizza, vagliami per riſcontro a mettere in chiaro, ſe le Corti, che ſono il Cielo de' Grandi in terra, ſian Paradiſi da render beati in vita, ò pur ſotto un bel nome celino martiri da inferno al tormento de' miſeri. Dignità, cariche, autorità, favori, preminenze, promozioni, podeſtà, ſignorie, ſono vocaboli di Corte, ſono ſperanze da Cortigiani, con che ogn'uno d'eſſi, pretende farſi, come ne la Corte d'Aſſuero *Vir magnus, & inter primos Aulæ regiæ. Eſther. c. 10.* Ma una ſimile buona Sorte è da Paradiſo, ò da Inferno, ſe con due proprietà da Inferno, la ſperarla è una longa diſperatione, il conſeguirla un continuo tormento? Eſaminiamo.

Uno de' maggiori miracoli di Natura

nell' huomo è l' huomo bambino in seno alla Madre gravida, vivo con tutte le condizioni de' morti. Non vede, non sente, non respira, non si muove: cieco hà l'occhio, muto la bocca, sordo l'orecchio, otiosa la mano, immobile il piede. Involto in pelicelle, e membrane, quasi in bendr, e tutto da le polo, può crederfi un cadavero animato entro una tomba animata, con umori, Preliche del suo pianto, le tenebre, il silentio, la solitudine appunto quale a Teofrasto parve un piccolo Mondo entro la fabrica di viventi, naufrago, e pur vivente, affanato da fame, e non affanato, prigion di morte, e riservato alla vita imperocche nel seno materno *Fetus omnia quidem quæ deinde tenenda habituri, sed tenui absorpta pragnantis utero: vivit tamen Theophr. de c. l. suo*

Tale può stimarsi la speranza di Corte in corpo ad un huomo, concepita con tutti i contrassegni d una lunga disperatione. Spera egli un posto in Corte, un grado, un titolo, una prelatura ma nel corso di quanti anni? mà dopo che lunga fervitù? mà à fronte di quante fatiche? mà contro da quanti pretendenti? che in relationi d' invidie? che tempeste d affanno? che incertezze di fortune? che fluttuationi, ch dubbietà, che incertezze d animo di fortune, d' eventi? per cui quel piccolo desiderio di entrare al Cortigiano, come feto nel ventre materno, fà tanti andrirvi aggirando un disperato sperare *tenuem adsorptus? vivit tamen*. Vive però, e si mantiene nelle speranze Perochè primo carattere è che nasca in Corte, sia di chiere, non mancare di speranze: le proprie nelle altrui tempeste, e à fare le altrui disperationi sua speranza, gli altrui naufragi suo magistero

Mal pratico impara dalle disgratie altrui la pericolosa marinaresca con quell' arte, con che i Romani, affatto ignoranti di Mare, e di Navi, s' addestrarono alla fabrica de' legni, e al maneggio delle armate Difendevano la Sicilia contro alla forza de' Cartaginesi nell affalimenti dell'Isola, occupata in gran parte da quelli che prevalevano nell' armamento navale, fenza che Roma potesse opporvi, mal pratica ad esercitarsi delle navi, e nuova del tutto alla condotta delle armi per Mare: fino che un naufragio la fece maestra. Roppe un legno nemico alle foci del Faro, e caduto in potere de' Romani, fù loro esemplare alla fabrica di simili legni, consideratane l'arte, e fabricata sù quel modello interamente l'armata. *Quinqueremi, cujus fuerat ad manus Romanorum pervenit. Hac exemplar sibi gerentes Romani prabuit ejus usi armata navem classis adificata. Polibius l. 1. hist.* Al governo poi fecesi scuola il lago ciercense, fu l arena nel maneggio de remi, nel uso delle vele, delle sarte, de timoni, imparando da un Mare di sabbia il vincere i pericoli dell' onde, e de' Nemici in Mare. *Per hunc modum navigandi artem adsiti, & perfecta ratione Navibus, Mare ingressi, verum in undis periculum fecerunt*

Quanti compongono nelle Corti, ò all'urto de' nemici, o à gli occhi dell'inganno, ò alle secche de gli abbandoni, ò alle sirti della disperatione? chi di vele troppo ardite ad ogni vento, che di sarchi troppo debboli alle mareè chi di prora, chi di poppa mal regolata all' incontro dell'onde minacciose: tutte navi cariche di speranza, che dovrebbero co naufragi essere esempio di timore e sono Esemplari d'audacia à que tanti, che sul medesimo disegno fabrican navigli di più vele, macchine di più pretensioni, fino a vedersi su la medesima idea squadre di simili galeoni, e gran corpi d armate Perochè ad uno, che cada in Corte, succedono molti, che delle rovine del misero si fanno scuola, e su quell arena, e su quella polvere esercitati, ancor esse *Mare ingressi, verum in undis periculum faciunt*

E le prove, che di sè fanno in Corte, sono simili à quelle, che di sè fanno i Sassoni in Mare descritti da Sidonio Apollinare Di professione Cortesi, e le tempeste de Naviganti, hanno una non so qualle affinità con le tempeste, dove non temono le minacce, non abborriscono le furie, non fuggono i pericoli le cercano, le incontrano, le abbracciano, strettisi in lega coll'onde, e in famigliarità co'naufragi. Il rischio de' marosi è loro trombe d'invito al mettersi in corso; il battagliare de' Mari incentivo al abbordo de le navi pe' Corsari, che a portano con maggior sicurezza, dove maggiore è il pericolo.

Dove più cieca è l'acqua, dove più profondo l'abisso, dove più denso l'orrore del Cielo, e del mare, ivi si celano, non veduti, non osservati, all'ombra delle montagne ondose, e degli scogli spumanti, pericolano, per lasciare a gli altrui pericoli al depredare prendono anima da venti, ardire da flutti, speranza dalle disperationi *Et ne quidem cum de naufragio timendum prius non omittit salutem, sed fiducia artium eripere tibi naufragia, non terrent ea mundo stellarum ſ. opus impossibile confugiorum spe ſuperventus lati prædicatione Iulius Agricola l. 8 ep. 6.* Tanto fà in essi la speranza d'alcun acquisto in Mare e altrettanto fà la speranza d'alcun guadagno in Corte, per cui coloro che ne vanno in cerca, contraggono famigliarità con le tempeste, avvezzandosi a non temere turbini d'invidia, torbidi contrarietà, assalti di calunnie, forti al sostenere affronti, ingiurie, strapazzi, dissimulando, infingendosi, mostrandone grad mento, tanto più nascosti, quanto più alte sono le punte de flutti, che loro fan ombra, *Spe ſuperventus lati* con l'occhio sempre alla preda, intenti al l'acqua o della carica, del posto, del grado, che pretendo o, sperando ancor essi di pescare nel torbido, di cavare di bocca a' pesci, di gola a' parenti la bella moneta

Ma una simile speranza non è una lunga disperatione, formata dall'anſioso aspettare d'anni, e anni la mercede d'amica, e fierezza servitù alla potenza di tante borasche? E se un lungo aspettare è un lento morire, un sì lungo sperare non farà un vivere da disperato? Anzi un morire non differente da quello, con che certi miseri Soldati in campo, allacciati per mano di Donne, e strascinati, perdevano la vita Guerriere erano le Donne su la riva del Tanai, dotate di maschio valore, esercitate in ogni uso di pace, e di guerra. All'occasione scendevano in battaglia, e si presentavano a' nemici più spaventose, perche meno armate Combattevano a cavallo, non con il ferro, ma con i capestri, destre in gettarli al collo de gli Avversari, che impigliati, cascando, e strascinando, con una lunga morte, a frequenti strappi strangolati, uccidevano. Militia del tutta donna, e da barbare, quali descrisse lo Storico: *Illæ equestri prælium more, nec ferro dimicant, ſed quos laqueis intra capere, Trahendo confician Pompon Mela l. 1. c. 6.* Tali appunto in Corte si presentano le Speranze, armate di tante fune, quante promesse, con che allacciano gl'incauti. Et hor come di giorno in giorno li vanno strascinando, portandoli d'un aspettatione in un'altra, onde con il prolongare, con il differire *Trahendo confician*. Così i miseri in una perpetua sospensione, sono in una perpetua agonia, che gli fà bramosi d'un colpo, che tronchi loro una volta con lo sperare, il tormentoso aspettare, stimando più tolerabile *Præcindi ſpem ſuam quam trahi. Seneca l. 2 de benef.*

Quindi quelle frequenti doglianze, quei continui lamenti del merito non conosciuto, ò negletto, della fedeltà non gradita, ò non rimeritata, di interporsi il favore alla virtù, l'otiosità alle fatiche. Tutte mormorationi, che già si udirono in bocca de gli Operai nella mistica Vigna, i quali nell'atto del distribuirsi il danaro in mercede, dopo il peso di tutta la travagliosa giornata tratti del pari a gli Operai d'un'hora sola, *Murmurabant adverſus Patrem familias Matt* 20 Ma se quel danaro di *mercede* rappresentava il premio de gli Eletti in Cielo, come può esser, che nella Corte di Dio fra' Santi regnino mormorationi, sconcertezze, lamenti? dove non v'è morso d'invidia, non ruggine d'ostilità, non ombra di inquietudine dove ciascuno gode di sua grandezza, gode dell'altrui godimento, e in una somma diversità di gradi, d'ordini, di gloria compiacendosi, fà una la comun beatitudine? Assicuratevi però all'ancora del Paradiso, il Limbo, dove gli antichi Padri aspettarono più secoli l'eterna mercede. Vi mostrerà San Gregorio quella prolongata Speranza per una continuata mormoratione di que' Giusti, quasi dolenti, peroche in debito di sospirare a migliaja d'anni quel premio, che dopo la morte di Christo, può haversi ad un momento da Santi *Illa mansuetudo non eſt aliud, quam dilatio præmii, quòd ſuſtinuerunt Patres Sancti in Limbo usque ad Paſſionem Chriſti S. Greg apud Lyran &c.*

Hor

Non ſe così è nell' anticamera di Dio, che ſarà nell' anticamere de Principi? dove le Speranze, oltre l'eſſer lunghe, ſono ancora incerte, per la ſcarſezza delle mercedi, previſte da molti, e contrapeſate da pochi. Non parendo a Principi dare molto a molti, temono ſopraccaricarſi troppo le ſpalle. Onde prendon per lo più conſiglio, a cui applaudì il Senato di Roma nelle inondationi del Tevere. Per moderarle, fù poſto in practica di ſerrare i buchi, i fogli, che gli aprivano in ſeno, e i ſerrachi, ch'acque, per cui gonfia, ſtrepita, e porta nella Città un picciolo Mare. Diſſimulati i pareri prevalſe la tenacità del Nò, con la ragione addotta. *Ipſum Tiberim nulle prorſus accolis ſtrepitus arbitrum, minuere gloria fluere. Tacit. l. 1. annal.* Diverſe le acque, troppo importuno il corſo humano, troppo di gloria, di nome, di maeſtà nel corſo. Quello dunque, che d'oro, di rendite, di tributi, di cariche, di dignità, di autorità, di comando corre alla mano de Principi, le oltrepaſſa il dramma, ſmoderato a petto della grandezza, con dubbio di vederſi poi *Moderari gloria fluere.* Della Speranza ſi hà ciò che ad eſſa ſoprabonda, e già da le mani, dalle ſponde trabocca. Pochi ſono al gran numero de Concorrenti, e questi uguali à ſperanza del pretendere, ma non uguali la ſorte dell'ottenere. eſſendo questa la condizione de beni di Corte, baſtegare alla ſperanza di molti, e ſodisfare al deſiderio di pochi.

Parmi che quì ben cada ciò che ſi oſſerva dalle Perle, di cui ci è coſtume l'Oceano Ericanneo, ſtimate a comun giudicio imperfette, perche livide, e ſoſche, non per difetto delle conchiglie in cui ſono, ma per mancamento d'aere in chi le raccoglie. Dove come le quali profondandoſi nel Torrente, incontrando poi per ſorte, che onde? dove quelli incontra in ſeno alle tempeſte, nella vita ſi è naufraga la vita? dove quelli ſoverſare la rabbia de' cani Marini, che vegetano alla coſta? dove quelli affalire la preda in mezzo a gli ſcogli, anche di difeſa contro al humana avarizia? dove quello levarſi da faſſi, vive, e ſpirante, cioè nel ſuo naturale, lumi- noſo paſtore? Eſſi le ſarcaſmo ſu i lidi, rigettate dall'Oceano, morte, e cadaveri di perle per ciò livide, e ſoſche. Uſiamo però il giudicio più fedele dello Storico. *Quidam eorum obſcuræ legendæ arbitrantur. Nam in vitro Mari vivæ, & ſpirantia fa- cile avelli, ac ſtringuntur, primo expoſitæ ſolis, colligi. Ego facilius crediderim natu- ram margaritis deeſſe, quam nobis avari- tiam. Plin. in Agric.* Non manca a Pescatori l'arte, che ſi maraviglierebbe de l'avaro manca a le perle la buona condizione di natura, eſſendo ora la qualità d'elette. Tanto dirà due de' beni di Corte, per cui acquiſto non manca a Cortigiani arte, ma a beni la buona dote, eſſendo di loro natura le ſorti ſuperfluità, rifiuti del Mare, con che molti allietta, e pochi contenta.

Le Speranze per tanto di Corte ne raſſomigliano le Donne di Tracia più belle, che nel maritarſi, taſſano le doti, e quelli fanno ſuo Sposo, che di loro ſi fanno più larghi Compratori: che *Non numero, ſed pretio emuntur.* Le Speranze ſi pa- gano, non a merito, ma a le promeſſe, che ſono loro dote, e loro ſeparatore la diſperatione.

Facciam però, che le Speranze ſi dian vero, e che preſentino in Corte la buona Sorte che Sorte è mai ſeco ella da intorno, il cui contegno è un perpetuo tormento? Mettaſi al ſaggio la collana d'oro, che al collo di Giuſeppe fù poſta da Faraone, nell'atto di coſtituirlo Grande della ſua Corte, Vicerè del ſuo Egitto, *Collo torquem auream circumpoſuit.* Gen. 41. Si eſamini di che carati ſia l'oro; di che valore il peſo, di che bontà e lega. Evvi nella metallo, che avviliſca il pregio; mondiglia, che corrompa la bellezza; ſcoria che infuſcatica lo ſplendore? Formata in catena; hà alcun grano di ſervitù? Anellata in ſerpente, hà alcun minuto di toſſico? Diſteſa in ſagello, hà alcun grado di pena? Se vogliamo ſtare all'eſempio fatto da Faraone, ahi di che rea la troveremo! *Catenam torquis auree non ad gloriam, ſed ſervitutem ad penam pertinere videtur.* Se dall'oro ſi leggono le cure incorporate coll'oro, nella collana di Giuſeppe ſi vedranno più pene che gemme, più tormenti che ornamenti: sì che ben eſclamerà dall'Ebreo Saggiatore, *Vè tormentum ex proſperitate, ſtatuitur ex adverſitate. Pulm. l. de Iſaph.*

Pon-

Pongali al cimento ogni altra Fortuna di Corte, tutta d'oro, e in ella col rischio della felicità quanto si scopre di tormentose miserie? Di che però mostrasi la buona grazia del Principe, che beato rende l'Huomo di Corte? Con che timore si portano i favori, tanto più gravosi, quanto più grandi? Non sò se in cerca si trovi la moderazione, che vsano in Cielo i più Favoriti della Corte di Dio cioè quei Serafini, che stan vicini assistenti al trono divino. Elevati al sommo de la gloria, intimi Ministri, Amici famigliari, Assessori al soglio della Maestà, in un aura felice di tanti favori, raccolte in un modello conveniente *pennis duabus velabant faciem suam. Isaiæ apud Sept.* Atto di moderatione, che in que' Grandi del Cielo può credersi superfluo, e pregiudiciale al godimento della munificenza divina. A che fine con ali al disuso di beatitudine, che dal volto di Dio mondava loro ne cuori? a che opporre veli di piume a' lumi di gloria, nuvole alla chiarezza del giorno eterno, rive al torrente beato de' piaceri? Temono Aquile immobili, le occhiate del Sol di giustizia? Pirausti immortali, gl'incendi dell'infinito amore? Ministri dell'Altissimo, devon con una cortina divedersi dal Santuario? Domestici di Dio, devon col velo di Mosè velarsi la faccia? O pure dobbiam noi dire, la Mole de' favori è una carica di gran peso ancor nella Corte di Dio, e con le sferze si dichiarano minori di forze i più Grandi del Cielo, che nello spiegare l'ali modeste al volto, muovon la penna in mano del Rescadoro a scrivere. *Duabus alis velabant faciem suam, quid nobis gratiam, & condescendentiam suæ amicitiæ? Isaiæ Chrysost. hom.* 3 *de Incomprehens. Dei nat.*

Sò bene, che al fero Polibio, d'autorità somma in Corte di Cambise, intimò il Morale, al gran mole de' favori, un gran curvarsi sotto il peso, e un faticar da Ercole, e un pensar da Atlante, come sotto la mica è un Mondo. Pensieri, cure, sollecitudini, industrie, travagli di giorno, vigilie di notte, mente attenta a cento impieghi, cuore divelto in cento deliberazioni, mani unte a cento maneggi, un volto di più facce, un petto di più anime, una persona di più personaggi, un gigante di spalle a più Mondi. Fedeltà al Principe, providenza a popoli, riverenza al publico, amore a privato, timore nella felicità, costanza ne gl'incontri infine *Vide quantum Cæsaris indulgentiæ fidem, quantum verecundiam debeas intelliges, non magis tibi securum esse licere, quam id, si quis crudelis fabulis traditus, cujus humeris mundus incumbit Seu confert ad Fabiol.*

Oltre che le grandezze de favori sono come le punte de' cedri, intorno a' quali volano Aquile rapaci, bramose di smidollarli. Volano le invidie, Arpie lacerattrici, che minacciano, che rapiscono, che contrastano le convenienze d'ogni maggiore felicità. Quando fela da loro assalire? le un Daniello, il Favorito del Rè Dario, con più sicurezza è tegnito da' Reali favori nel lago frà leoni, che nella Corte frà gli uomini. Che mai provò in nella fama? che ferite nel nome? che piaghe nella incolpabile vita? macinato sotto i denti della malignità, lacerato frà l'unghie della perfidia, divorato per bocca delle calunnie, sepolto vivo ne gli abissi d'un odio mortale. A cui defesa, qual arte del regio amore? Permette che si gitti il Favorito nella profondità d'un lago, che si esponga alla crudeltà delle fiere, che si conceda alle zanne, alle branche, alle gole de' leoni, de quali più si fida, che de gli uomini, chiuta la bocca del terreno con una gran pietra, sermata col sigillo regale: bastarebbe più della fame d'vn mostro, che della rabbia infidiosa de' perfidi sperando innocente in mezzo alle belve l'innocenza, che vede maltrattata in mezzo ad huomini imbestialiti e ne approva il consiglio San Girolamo *Obsignavit annulo suo lapidem, quo ut loci claudebatur, ne quid contra Danielem molirentur inimici: & qui de leonibus securus est, de hominibus præmuniri debuit.* Hieron. & Dion.

Volano i timori, le inquietudini, i sospetti, le cure, gli affanni, le vigilie, gli sdegni, i crepacuori intorno a Favoriti di Corte, come nel Arabia felice intorno le piante de gli incensi s'affollano i Serpenti: segnati i favori da un gran corteggio di pene, che inquietano l'animo, e affannano il cor-

Il corpo *ittendit!* ¶ Quante nel maneggio de' pubblici affari, moltiplicandoſi il concorſo di che precede, di chi domanda, di chi duole, di chi ſupplica, di chi promuove intereſſi, di chi cerca [illegible] come [illegible] ad un ſegno *Quam, quæ cædes, quæ, & turbæ Imperio?* Peſano, e turbe? Quante nel publico gorgo d'una vaſta [illegible] de gli Eroici, e le decrepite [illegible], alle calunnie de' maligni, [illegible] dal volgo, dalle lingue del popolo, ſi gioca gli aſtuti voleri, non la libertà al commodo comando, non dovuta ad ogni gusto piacere, forzata da' penſieri a vegliar nelle piume, a temer nelle menſe, a travagliar ne' ripoſi, ſempre in una carena di fatiche, che ſi contrabbe *Magna ſervitus eſt magna fortuna. Idem Conſolat. c. 25.* Quante nella vicinanza delle cadute rovinoſe al ſublime de' comuni ſi vende, al vertiginoſo dell'altezze ſublimi, al peſo della felicità troppo grande, al vizio delle machine artificioſe [illegible] di come uno ſcoglio del precipizio, quanto temuti, tanto amari eſſi ſi fa *ſi vendat ſuo ſaſtigio vemuntur Idem ep 94*

Hor non ſono queſti favori più da temerſi, che da ambirſi? ſe da chi gli ſcioglie, richiedono in ſacrificio la libertà, la quiete, il fiore più puro della vita? Ricordiamo con voci di compaſſione l'antica Gentilità, che credeva propitii ſuoi Numi con vittime umane. Deteſtiamo l'empia credenza di coloro, che ſu gli altari de' loro Vergilii di ſtrage ſi ſtimano [illegible] a fuoco lento ad Idoli di bronzo [illegible] d'incenerirsi le Fiamme Funebri d'un corpo più Vero. Condanniamo una divinità, che di ſumana, una religione, che profana di ſacrilegio, una clemenza, che furoſa di parricidi e diciam per bocca di Lattanzio, *Quod illis Dii ſi amplius facere poſſent tranſſimi quibus ſeram propriis? cum ſuos cultores, parentes ſuos regnum, arbitrentur auffuri, homines ſtrebus ſpirant Laſt Firm. l. 1 c. 2.* Caſtella è vendetta come, ò empietà ſcuſa, ò carnificina? grata di Deità amica, e coſtigo di Nume ſdegnato? Non ci paſcon degni d'equal compaſſione i Felici di Mondo [illegible] dalla felicità, oppreſſi dalle cariche, da gl'impieghi, da maneggi, che ſi chiamano Pazzi di Corte? Che poſſibile ſia di peggio ad eſſi ſe ſdegno, di qual che faccia loro la grandezza de' Parenti?

Odonſi frequentemente le voci lagrimoſe di queſti miſeramente fortunati, hora intaſſate de la proſperità, hora ſtanchi del comando, hora dal mare di quella loro ſpecioſa ſervitù, hora anelanti al prio di que' ceppi, e di quelle catene d'oro, hora ſoſpirati, e tremanti al crollo di tormentoſi precipizi. Voci che muovean la Corte con una ſorte di mistero. E che altro da San Nilo, gli fecero credere proprio della Corte quel confuſo ſuono di voci ſentite dal Profeta *Vox in Rama audita eſt Jerem* 31. 15 Dove odono (che tanto ſignifica il vocabolo Rama) chi non aſpetterebbe, ſe non voci di giocondità, conſonanze d'allegria, concerti di giubilo, trilli di gioje, muſiche da trionfatori, un godere, un feſteggiare da beati? Poteva render le Altezze della felicità altro riverbero, che un echo di Paradiſo? E pure, *Vox in Rama, hoc eſt in ſublimibus, audita eſt, Rama namque ſublimitatem ſignificat, ubi gemitus, fletus, ululatuſque multus. Nihil est Gracchus? Luc* Alle querele, a' lamenti, alle deſolazioni, a' ſoſpiri, alle pene de gli ſconcerti, de' crucciati, de' perduti, de' diſperati, le maggiori Altezze non hanno creduto un ſtrano de gli abiſſi?

La voce d'un tale de più ſelici in Corte trasportò un giorno Sidonio Apollinare, e fecelo udire al ſuo amico Serrano, che nell'inviargli un ſuo elogio di Petronio Maſſimo, poco dianzi Imperatore di Roma, con un tratto di penna, chiamato l'haveva, *Felicſſimo Felicſſimo* (ripiglia) *te appelli Maſſimo*, per fallo più di lingua, che di mente, più d'amore, che di verità: quaſi che debba crederſi in Corte, ſomma beatitudine una ſomma Poteſtà. Egli corſe tutto l'arringo de gli onori, più volte ammeſſo alle prefetture, a' magiſtrati, al conſolato; avanzatoſi onorevolmente a' primi gradi della Corte, alle prime dignità del Senato. Toccò le mete della gloria nell'apice dell'Imperio, aſſunto al diadema, al trono; ed a' grandi del Mondo. E cosi ſu la punta delle grandezze calca egli per ciò e chiama della felicità? Nel giro della corona poſſiede il centro del vivere beato? Ri-

cer-

certa in Maſſimo l'antico Maſſimo *dove è* la ſua ſtupida ſuperſtitione? dove la ſincerezza delle ſue mente? dove la gratia de' ſuoi converſationi? dove l'innocenza delle ſue pompe? dove le hore ſi ben miſurate del giorno, in lettere, in trattenimenti, in maneggi, in honeſti ſpaſſi, e ricreationi d'otio, e di negotio, di ſtatione, e di ritiro? Quelle cui nel ſpezzato ſtrumento, le delicie ſovrano senza ſpine, i piaceri ſplendevano ſenza rimorſi, le ricchezze baleneavano ſenza fulmini, ſereni correvano i giorni ſenza nuvole, placidi trascorrevano i ſonni, ſi ſuccedevano i ſogni, quieti veniva l'hore. Grande in torno un Principe, circondato d'armi, e d'huomini, ſi vede da turbini di tempeſtoſi ſoldati, frà i ſtrepiti d'armi, di popoli, di congiurati, ſi ſente, ſvegliato dalla aurora di lanze ſpuntate i giorni de la ſua maeſtà ſi ſcandezza, odiandola, e deteſtandola, ſi ſcuote gli Amici più volte ſuoi Servi, *Felicem, Domicles, qui meo ſolio ſedet, qui ſemper arma circumſtrepunt, qui ſemper ſtipatus excubat.* S. Dio Apoll. Lib. 13 E invidia in Maſſimo non ſia rapacevole? ſe Dionigi, Rè di un'Iſola in un convito, ſotto la ſpada di Tirannio di Siracuſa, ne ſtenta il colpo, e Maſſimo, Imperatore di due Mari, provò il ferro micidiale de' congiurati, ſuoi, & ſuoi, aſſaſſinato da la ſua fortuna, *Quæ ſuorum ſæpius, ſuum ſæpius, ſuum ſæpius per aſſi-* Coſtoro, adunque ſono Amici, e in confermatione de la verità

A confeſſar dunque, che le buone Sorti di Corte ſono più materia da inferno, che felicità da Paradiſo, non ſi cerchi altro Foro, altro Tribunale, altro ſuogo di torture, che la Corte altre verghe, altri eculei, che le dignità altri tormenti, che più di un Mecenate Cornelio *Vera in quæ relinquendi ipſa enim ſumma* Ser. Ep. 19. Conſtano a forza di tormenti, i gran tiri, eſſer gran tuoni, le gran potenze, gravi tempeſte d'animo, le alterezze, precipizi, e naufragi di ſtima.

Si ponderi, ſe nell'Accademie de' Letterati ſiano le lettere ſovrane di buona Sorte.

CAPO V.

DAlle ſponde del Nilo vedeſi galleggiare in ſeno alla corrente una barchetta, che all'aſpetto, al a ſicurezza può credersi il Nodo tra acque d'un piccolo Alcione. La teſſitura è di giunchi intrecciati, annodati, vedeſi con incroſtratura di bitume. L'armamento, la marinareſca è un ſtame uno, e le ſue ſaſce, accompagnato dalle ſperanze d'un popolo, che in lui ſerve, in lui naviga, in lui aſpetta il porto, dopo le tempeſte d'una lunga ſchiavitù. Quanti' altri naſcon Bambini, moltiplicandoſi ſecondo le promeſſe di Dio *Si ut ſtellæ cæli*, tutti miſere prede, ſue ſorti della vita tramontano, aſſogati dall'altrui crudeltà, e dalla propria innocenza, ſol perche teme del popolo eletto; ſommerſi in un'altro naufragio di lagrime, e d'acque. Solamente al piccolo Moſe, tenero Sole d'Iſraele, perdona, il fiume nel flagella coll'onde, non l'aſſorbiſce co vortici teme quella mano in faſce, che ſarà temuta da mari ſerve chi ſi ſcorge i rotti de' la territà adora chi ſarà il Dio di Faraone, lo ſpavento d'Egitto

Dove ſei, bella Nave, teſſuta più di meſteri, che di vimini atta a preſervare più d'un Moſe dal comune naufragio, e a rendere nel univerſo e mortalità un huomo immortale? Se i Letterati non ti poſero, come la Nave d'Argo, frà le coſtellationi in Cielo, ciò fù perche ti vollero nelle loro Accademie in terra, per aſſicurarſi dall'onde, da gorghi della dimenticanza nel gran fiume di Lete, Sepolcro d'univerſale naufragio, e per ſopravivere immortali nella memoria, nel pregio, nell'amore de' Poſteri. Come ponno temere d'affondarſi, di ſommergerſi nell'oblivione, le nella navarchia de le ſcienze ſempre vivono, ſempre parlano, ſempre ammaeſtrano? Se Nocchiero d'ogni ſapienza, coſtoro è un Muſe e l'ha ravviſato, lavorato dalla diverſità delle dottrine, e deſcrittoci da San Gregorio Niſeno. *Eſt ve*

luti

aut turgidis decorfe ampullis Scella dilruas, ut arbitror, ea qua multis atque variis diſcipulis tradita antea ediderat, ſuper ſtudia bonarum artium ſcripſerunt, nec immerito patrum Lib. de vita Magiſt.

Queſta è la buona Sorte in vero, che può trovarſi nel Accademie de Letterati, dovevole ancor dopo morte, in quanto ſi dà a ſapere, di dotti ma con gli ſcritti, e con le ſtampe ogni mano erudita, *Ex ſcriptis commentariis, & ex memoriæ literis traditis* E. *vita & libri commentarii*, i libri, le Opere de la ſapienza nel corſo de tempi non temono naufragi del tempo, ed aſcian perue gli Autori nel porto de la dimenticanza, preſervandoli in una pregevole memoria immortali Tutte l'altre memorie al coſtume de l'età, al orto de freſchi rompono Le ſtatue, i colossi, le aguglie, gli archi, i trofei, le colonne, le piramidi, nel giro de giorni, nel volger de gli anni pruovano, e vortici, e tempeſte, e turbini, che abbattono, che affondrano, che ſommergono Cadono i marmi, cadono i bronzi, ſterrandi de metalli è ingojata dal tempo. La ſapienza ſola ne ſuoi libri, nelle ſue ſtampe *Superſtites datur vita ferax, nec immergi patitur* Ma le Colonne a varietà di pietre le mura ſù dechiarato un bell'ingannò d'occhi, con che *Per ora pingimus* Plin. l. 35. c. 7. quanto può temerſi, che queſta buona Sorte de Letterati non ſia ancor eſſa un Pericolo dipinto, degno per ciò d'eſſer poſto ad eſame?

I libri giuſtamente furon paragonati alle Conchiglie, perche ſi concepiſcono in eſſi, e ſi conſervano le ricchezze più pure della ſapienza detti per ciò *Concha rationales*, *Apud Tertull. de Idol.* c. 10. p. 355. in cui le parole ſono perle, ſenſi gioielli, entro il componimento un tesoro di pregiatiſſima mercè Ma come fra le conchiglie ſi trovano alcune, che in vece di ricchi parti, formano brutte ſcorcature, *Concharum aliquæ* Plin. l. 9. c. 35. così fà libri, quando ſi abortiſcono, e danno alla luce moſtruoſità d'errori, taſſirà di dottrine, leggerezze di ſtudi compoſti male, ne quali ſopra ogni altro gli Autori a proprio, e comun danno?

Però da Galeno bramarſi univerſale a tutti gradi, a tutte le ſcienze l'antico coſtume, coſtretto già al ſolo Egitto, alle ſole urne, nelle quali ogni nuovo rinvenimento meritevol ad eſſere divulgato, e di ſavi ſe ne ventilavano i meriti, ſi dicuteva l'utilità, e trovandolo degno d'approvazione, ſi publicava di loro ſcritti, [illegible] ſi [illegible] Et perche non ancora un bell'uſo [illegible] Accademie [illegible] ſiano [illegible] Adunanze di huomini d'ogni integrità, di ogni eſattezza, arbori della ſcrivere, ai cui [illegible] cenſura, d'un giudicio, approvazione, concedano, e approvano come buone permettali alla luce, i condannano come rei ſi pretti alle fiamme Quanto ne ſarebbe meglio la repubblica de Letterati, inſieme di perfetti libri, perche non ricevano [illegible] ſalutare *Inventa Ægyptiorum artium reperiorum accumpendique à cæteris Fundatorum conſtituta probatam, columnis inſcribebatur quibus, damnatæ literis poſtea: eodem modo ſolitum apud Nos apertum Collegium Probatum libri, Deſtruendique damnatum, quæ temerarie vetuſtatum ſcripta, ea publicum, quæ bona fuit, exponant, male vero quæ ſumpſerunt, perdant Galen. de ord. lib. ad fin.* Che le con troppo conſiglio ritrovò da Caſſiodoro, i Romani nel permettere in pro' ha ſentito del popolo i Comedianti, coſtituivano un Arbitro alla libertà delle lenze, *Arbitrum voluerunt Caſſiod. l. 2. ep.* 10 acciocche una ſimil gente, per lo più ſvergognata, non uſciſſe in geſti, in parole, in atti ſconci, indecenti, e di danno a' retti coſtumi; onde un piacer volante non ſuſcite un detrimento dovevole Quanto più opportuno ſarebbe un Tribunale, alla cui ſeverità, come a ſcoglio, i libri imperfetti, ſia approdare alla ſtampa, romperſero, poiche publicati, ſono ſempre una viva voce agli occhi, una viva rappreſentazione a gli animi d'oſcenità ſcandaloſe

Ma le Accademie non ſono Paradiſi, a quali attendano Cherubini col fuoco di ſi buon zelo per ciò ſi vedono in eſſe non ſolo legni di ſcienza, e di Vita, ma alberi di frutta velenoſe, cioè libri peſſimi, e di peſtilente derivatura, che preſentano nel lungo de mangiare nacchoſto la Morte? onde da Sacri, e ſupremi Tribunali vengono poſcia con giuſto fulmine di condanna

perſe-

percoſſi . Hor in queſti dannati libri durano ſempre vivi gli Autori , con un'immortalità , di che vituperio , di che abominatione appreſſo il Mondo ?

Il veleno del Baſilisco con la forza di potentiſſimo veleno non manca al mancare della perſona , ma dura anche dopo morte nel cadavero la mortal peſte , in cui il maligno Maſtro ſopravive , e danneggia , e per quanto laſci di vivere , *Vis tamen nec defuncto deſit quidem ſuum* . e 33 Quanto che uccide , a chi il mira , e chi arditamente l'maneggia ! bene ne gli habiti velenoſi è morte , che del pari bee nell anima , ne' coſtumi , qualunque ſi fà a leggere i libri cattivi di perverſo Autore Che toſſico nelle lettere di perditione ! che infettione all'oneſtà ? che contagio alla pudicitia ? che corruttele all'innocenza ? quali errori non ſi inſinuano ? quali fiamme non ſi accendono ? quali iniquità non ſi perſuadono ? quante ſi vegliano perverſità di penſieri ? quante malignità d affetti ? quante beſtialità di capriccio ? Non gli ſono que' fogli manici al tocco di Babilonia ? que' caratteri , quelle linee , quegl'inchioſtri , magici nodi , e lughi , e verghe più che da Circe al trasformarlo in beſtia ? Che non impara al magiſtero de l Empietà , che ivi ſiede , come in cathedra di peſtilenza ? Che triſta arte ſi vuol non apprenda nel cuore quel *Immundus daemon* , che ſopravive ne ſuoi ſcritti , immortale all'huomo mortale , all altrui perditione ? Non è coteſta una immortalità da Baſilisco , ne l'huomo velen. ſempre vivo ?

Anima del Savio , diſſe Temiſtio , eſſer la Sapienza , incorporata a' ſenſi , alle parole , con che ſuona ſempre , e ſi ſcolpiſce ne' libri , Sepolcri animati , in cui ſi conſervano i ſpiriti più vivaci del ſapere , e le reliquie più preciſe della dottrina . *Animam ego ſapientiae hominis , id eſt ſapientiam eſſe arbitror , ac memoriae , atque ſermonem . Sepulchra vero ſcribendi libros , ac ſcripta , in quibus tanquam in ſepulchris recondita eorum reliquiae ſervantur Themiſt. orat* 23 Ma le anime ſporche d' empudici Autori , le ſue loro dottrine , i ſenſi , i coſtumi , la vita loro erudita ne' libri , ſono come gli animali aggreſſo l' antica legge immondi , i cui cadaveri rimanevano al contaminare ſempre vivi Il ſolo contatto delle carni immonde macchiava ciò che fanno le carte impure al ſolo tocco , al ſolo maneggio . Que' fogli , quelle pagine , que' vocaboli , que' ſentimenti ſono reliquie dell' immondo loro vivere , del loro pazzo ſapere e per quanto v'è cura mantenere il cuor caſto , la coſcienza incontaminata , eſeguire il conſiglio di S Girolo Parete lontani coll occhio , e con la mano . *Ne tantillum quidem eo , quae ab ipſis facta ſunt , attingeretis ſcripta eorum . & impurarum commentationum , ſunt enim haec , humanae curae , reliquiae Lib 14 de adorat*

Onde in riguardo a gli abominevoli reliquie , per cui ſolo ſopra l'intere librerie di ſcelti volumi , bene ſtà l'eſecratione poſtavi da S Girolamo *Sepulchrum aperientis Ep* 127 non perche la concupiſcenza ivi ſia morto cadavero , ma perche tante volte ſi avviva , quante volte , nel leggerli , s'ode ivi il Maeſtro d'impurità ragionare , perſuadere , rappreſentar la dolcezze , che rifveglian la fantaſia ad iniqui amori caſte , e il cuore a deſideri men oneſti . Ivi al ſoffio de' neri Vulcani ſi accendono fornaci , ſi fremolano bramme , ſi fabricano archi , ſaette , amori , vicendità d'impuri affetti , a' quali l'umana , e guaſta natura , o quanto di leggieri ſ' arrende ! Ivi al tocco dell' impudica penna , come di verga ne riti porcenſa , ſorgono le rane d Egitto , ſordide , golodate , imputridite coal tutto i pravi bollicame de fangoſi penſieri , che imbrattano l'anima , che l inquietano , che la formano in una palude d inferno tutti ſeme di quella Rana , che fa veduta da San Gio nell Apocaliſſe uſcir di bocca a la Beſtia , e da Ruperto ſi oſſervata uſcir di bocca ad ogni ſporco Autore , e rimanere ne' loro Scritti *Ad cap 8 Apoc.* Ivi al canto d' una Muſa Meretrice s'odono gli incanti di vere Sirene , e qual orecchio ſi ſi ſordo a gli inviti ? Dov'è dolce la vena , delicato lo ſtile , luſinghevole l' eloquenza , qual violenza trova porta al naufragio ! Hor ſe giuſtamente ſi condannò il mal uſo di ſcolpire ne' vaſi , nelle tazze d'oro , ed'argento gli amori laidi dell' antiche Deità , perche a gl' incentivi

del

del vino nelle tazze s'aggiungevano gli stimoli dell'esempio nelle ſcolture: e di tal uſo con miamia ſe ne ricorda autore Eliogabalo, per cui *In pocula libidines colare eſſet, ac per obſcenitates bibere Lampid. Pita Ant. 33 proem.* Qual vituperio di coloro che alla concupiſcenza aggiungono continuati fomenti colle eſpreſſioni, e imagini d'impurità ne libri, quaſi con vive ſcolture nella coppa d'oro di Babilonia?

Per tanto non è queſto in loro un ſopravivere vituperevole, come di traditori del genere umano, a cui ſi tanno i fomenti di perdizione ſenza che di più loro perpetui traditori di ſe ſteſſi, mentre ſempre rei delle colpe, che in altri con la peſtilente lettura cagionano, ſono à ſe ſteſſi ſempre autori di nuove pene. Imperocchè veriſſima è la dottrina di S. Baſilio, ove dichiarando quali ſian ſecondo l'Apoſtolo i *Primi* i peccati, che precedono, quali le colpe, che ſeguono il giudicio d'eterna dannazione nell'Empio, in eſpreſſa ciò de' perverſi libri, rei dell'altrui perdizione, imputarſi a gli Autori ſcandaloſi, che ancor vivendo premettono anime all'Inferno, e dopo morte proſeguiſcono à condurne, moltiplicando nelle altrui colpe le proprie pene. E confronti ne' libri con libri, quanto di gloria (*oh Dio!*) tutto dì in Cielo crea a S. David, continuo Maeſtro della Chieſa ne' ſuoi Salmi, illuminando le menti, accendendo i cuori, infiammando i Fedeli all'eſercizio delle virtù, all'amore dell'oſſequio divino? Quanto con gl'inſegnamenti di provvidenza, fattoſi guida de' più ciechi, alla cognizione di Dio, a riverirne la maeſtà, al temerne i giudici, all'adorarne le diſpoſizioni, all'aſpettar dalle ſue ſantiſſime mani cuſtodite le ſue Sorti? Quanto con gli ammaeſtramenti di Religione, aperto alla comune pietà un Santuario, dove ognuno può fare del ſuo cuore Arca alle tavole della legge; del ſuo petto altare a' ſacrifici di propiziazione, e offerire libami di preghiere, e immolar vittime d'affetti, e conſumare ben caſti di bale in odore di ſoavità? Quanto con la pratica delle virtù, improntate da' ſcrittori le ſue lagrime di compunzione, a un di ſuoi ſenſi di fiducia, agli abbandonati le ſue voci di divote ſuppliche, con che s'impetra, ò come povero il ſuſſidio in Limoſina, ò come infermo il conforto in medicina, ò come pericolante l'auro in difeſa? Come dunque l'utilità di tante anime, che de' Salmi ſi approfittano, è (dirò così) un ſecondo merito di David, che gli accreſce dopo morte in Cielo la gloria con la rovina di tant'altre, che da' cattivi libri ſi corrompono, è un ſecondo arcano de gli Autori, che moltiplica loro dopo morte nell'Inferno i tormenti, *Et quia per doctrinæ perverſitatem multos necat, cauſſi quaſi ſanitis ſuæ damnum per eos in hoc vitæ percipiunt, duplices perditionis ſuæ, & ſi dicam vitæ funeſtos, atque vitiatos illic ſupplicia trahunt. S. Baſil. lib. de Virgin.*

Fior queſti ſono i peccati, che appreſſo l'Apoſtolo, ſeguono il giudicio, e che appreſſo Giob, manifeſtamente ſi eſaminano da Dio, conſiderando in coſtoro non ſolamente paſti, che danno in vita, mà i veſtigi che laſciano dopo morte. *Ubi cernebat ſemitas, & veſtigia pedum conſiderabat Iob. 13.* Tanti ſono i veſtigi de' loro peſſimi andamenti, quanti caratteri nelle ſtampe impreſſi guidano gl'incauti alla perdizione. *Veſtigia pedum* ſono la ſemplicità de gl'Innocenti ſtà cara al petto de' loro inchioſtri, il candore offeſo al ſordido delle loro voci, la verecondia contaminata al peſtifero de loro baci, la modeſtia abbattuta al dolce de loro inveni, la purità eſpugnata al canoro delle loro Sirene. *Veſtigia pedum* l'impaſture de' Giovani, che al calice d'oro d'ingannevole eloquenza bevendo gl'infami amori, corron perduti dietro la meretrice di Babilonia. *Veſtigia pedum* il rovinar di Donzelle, che trà fiori d'infidioſa facondia ſerpeggiando ſcolorirà il bel fiore dell'onestà, e trà fiale giovenili ſmarriſcon la bella Perla, gittando *Margaritas ante porcos*. *Veſtigia pedum* il perdere di Matrone, che cedri prima incorrotti del Libano, à gl'incanti del luſinghier Parnaſo arrendeſi, cedono ad aquile rapaci il modello della più pura continenza. Oracle pedate Dio mira come un nuovo ſcempio, e continuato proceſſo de gl'impudici ſcrittori, condannandoli a' nuovi ſempre, e continuati ſuppliej, a' quali ſopravivono, con

una

una immortalità troppo à sè, troppo à gli altri dannosa

Sorte di miglior condizione può credersi l'immortalità, che da' loro libri traggono i buoni Autori, i quali sopra avanzano al comun breve paragonata da S. Agostino alla durevolezza, e all'ampitudine de' Cieli, che sono libri, fatti con caratteri di stelle si leggono le grandezze di Dio adattate a sacri sensi le parole del Regio Profeta *Enarrant Cœli gloriam Dei Psal.* 18; Cieli dichiarano essi al Sole, che in sè contengono, della Sapienza divina, alle Stelle, con che fregiano, di profetiche influenze, che tramandano di profittevoli consigli, ai popoli come ripieni da gli ammaestramenti, come sempre ragionevoli, come tuonanti minacce, come piovose dolcezze celesti. Cieli però, che si rendono come pelle d'animali morti perche dopo la morte de gli Apostoli, de Profeti, di quegli Eroi divini, che vergarono d'oracoli, di precetti, di salutevoli documenti le pagine sante, sempre durevoli si rendono in tutta la Posterità, giungono a nostri tempi, toccano il nostro beneficiato sì la loro sapienza più nelle morte carte, che nella viva voce

Mà l'immortalità, e l'incorruttibile propria de' Cieli, fatta comune a buoni libri, non si trasfonde ne loro Autori, se al ben dire essi non aggiungono il ben vivere, se non esprimono praticando ne costumi ciò che imprimono ammaestrando ne volumi, se non prendono per sè quel medicamento, che presentano ad altri, per grado, come Eraclito ne suoi libri, *Pharmacum immortalitatis*, & *incorruptionis sub in Exeg. Phys.* L'immortalità de gli scritti, che non è imbalsamata dalla bontà de costumi, è nell'Autore una Vanità colorita, un Inganno dipinto, che si mostra come quella famosa bugia, che scherni l'occhio de gli Olandesi nella celebre loro navigazione alla nuova Zembla. Vicini al Polo, sfiammanti gradi del zenit, si persuadevano in breve quel che il Geografo Solino di le *Insulam diem* 24 giorno, e cui parevano una notte continuata sei mesi, perche altri sei mesi sempre vivo, e inestinguibile, sopra l'orizzonte risplenda. E al calcolo fatto, secondo il computo di que' tempi, dovendo spuntare a' 30 Gennaio, videsi a' 24 una bella Aurora sorgere, parto immaturo, che visse à poco, con una vita effimera tramontò, lasciando la doppia notte, di tenebre, ed accresciuta melancolia Se non che lodolando i savedere, quel giorno anticipato essere ombra di giorno, Sole in promessa, e mezza più che vapori dalla refrattione de' vicini raggi, come in uno specchio, in una parelia di punti, che dicono perdevano la luce, e rimasero ciechi. *Recreat. Geogr. 1. 2. c. 7. n. 8*

Che cosa è dunque l'immortalità, che i Letterati si vedono seguire dal loro ben dire non accompagnato dal loro ben operare, se non un Vapore con apparenza di luce, che tosto svanisce, e s'accieca? La vera immortalità de Savi si fonda nella vera Sapienza, la qual consiste, non in ammaestramenti di parole, mà nella pratica di costumi, definendosi universalmente la Sapienza dal Morale per una Filosofia, non di voci, mà di opere, *Philosophia non in Verbis, sed in rebus est. Sen. ep. 16.* Esser la Sapienza, come i Geroglifici appresso l'Egitto, scritture composte non di parole, mà di cose, che sol vedute possa intendersi, perche hanno un linguaggio di simboli udito solamente da gli occhi mostrare i suoi assiomi, meglio che la Sibilla i suoi oracoli, non nelle fogli della lingua, mà ne' frutti della mano Sapienza, che nacque coll'operare, e sol coll'operare si acquista e nata con opere divine in uno à Dio, sol con opere divine si guadagna dall'huomo Sopra che udiam Tertulliano così discorrere Che sà effetti Dio, sà in Dio essersi Sapienza, come non è nell'effetto, con tempo eterna nella durazione In Dio prima de' secoli erano gli alti abissi, le ricchezze immense, le dovitie, i tesori inesausti della Scienza, e della Sapienza. Prima de' secoli egli conobbe, vide, dilettò con ogni perfettissimo intendimento quanto vi è da conoscersi, e da saperfi, senza che un apice incontrastabile secondo tutti i suoi numeri, le sue misure, il suo peso sfuggisse l'infinita perspicacità della

mente divina. Mà con che verità di sè la Sapienza appresso il Savio poté affermare, da Dio essere stata solamente posseduta, quando ei (dopo un'eternità, che fù chiusa in sè stesso, vicinamente in opera, e mille mano alla fabrica del Mondo? *Dominus possedit me in initio viarum suarum.* Prov. 8. E che? si dirà, che allora solo nacque la Sapienza in seno à Dio, quando nel suo fine nacque il Mondo? Che si accese in capo il lume di conoscimento, quando accese in Cielo il Sole, e le Stelle? che nel dar concerto alle sfere, c'rede a tuoi pensieri armonia? che apprese canoni di sapere, ove alle stagioni prescrisse leggi da operare? che imparò formar le Idee, ove alla natura bisognò à ricavarne i ritratti? Stan questi deliri della pazzia: Ecco i veri misteri della Sapienza. Hebbe Dio prima del Mondo Sapienza infinita, eterna. Mà hebbela, per così dire, ad ogni sterna operazione oziosa, non alcuni suoi di Dio in alcun effetto creato, non si mostrò in fatti operativa, non ridusse all'atto le sue eterne idee. E come ciò fosse haverla di ragione, non di possesso, allora dicesi, à nostro modo d'intendere, che cominciasse à possederla, quando cominciò à praticarla, mostratala sua con mostrarla in opera. naturale à un certo modo frà le mani, nell'uscirgli di mano. Come un fonte, allora solo possiede il nome di fonte, quando con le sue acque esce in atto di spargersi, tutto che prima il tesoro di quell'acque medesime in seno chiudesse. *Sapbia igitur exinde nata, & condita est, ex quo in sensu Dei ad opera Mundi dispouendo capit agitari.* Tertul. l. adv. Herm. cap. 18. Hor se ciò della Sapienza di Dio, quanto più de' dirsi dell'huomo? In lui quella sola esser vera Sperta, ch'esce in operationi virtuose, e di quella con sole attioni sante da lui guadagnarsi il possesso onde in sè l'huomo habbia tanto di vera Sapienza quanto hà di buoni costumi. Come dunque la Sapienza senza pratica è un ombra di Sapienza, mera voce, e vano suono così l'immortalità, che indi sorge, è un apparenza d'immortalità, nudo colore, e mentito dipinto.

Mà sopra tutto a' perigli, che nel cercarla s'incontrano, l'immortalità nelle lettere può dirsi un amoroso pericolo. Quel delirio di farsi celebre con novità d'opinioni, à che profondi, à che precipizi porta giungere, ardito di variar sistemi all'ordine di Natura, d'alterar misteri all'immobilità de la Fede? In uscire de battuti sentieri, quanto facilmente cadono in errori, e inabissano, si perdono? attonigliandosi la Sapienza à quel lago di Scilla, deliritori da Stesicoro, a cui in mezzo s'alza un altare, che consacra le acque, e le afficura, separandone il guado per cui si guazza, dal prof ndo in cui si perde. Finche all'altare giungesi coll'acqua al ginocchio, nulla vi è che temere sicurissimo è il tragitto. Di là dall'altare chi può assicurarsi di stendere un piede? Vi sono vortici che aggirano? voragini che divorano? abissi che absorbiscano? Evvi rapacità di gorghi, violenza di correnti, ingordigia di mostri? Non può saperse, perche non vi è scandaglio, che gli misuri, non vi è ardire che tenti; punita la temerità col naufragio. *Locum ara sacrum approbat, qua in medio sita, brevem dividit à profundis. Quò ad eum pergitur, eruum trans pervenit aqua. Quod ultra est nec explorari licet, nec attingi. Si fiat, quisquis fuerit, male plectitur.* Solin. cap. 11.

Hor nell'acque della Sapienza si guazza sicuro fin all'altare. I discorsi, le speculationi, le dottrine sono sincere, se non trascendono il ginocchio con che si adorano i giudici di Dio, si riverisconi Misteri della Fede. *Quod ultra est, nec explorari licet, nec attingi.* Chi s'inoltra ad esaminar l'adorabile, a penetrar l'inaccessibile: chi vuol misurare al corto filo del suo intelletto gli alti, i profondi arcani della Sapienza divina, nelle disposizioni di sua providenza, ne' decreti di sua predestinatione, ne gl'intrigamenti della sua Fede, s'affonda in errori, e fà un lagrimevole naufragio. Quando ben anche frà Savi egli portasse corona, nel trapassare i confini dell'umano intendimento, nello stender la mente temeraria a' divini misteri, confondendo il profano col sacro, gli uffici d'Oria co' ministeri d'Azaria, vedesi, come il sacrilego

civilego Principe, fattoſi di Re Sacerdote, ſi fà ſacrificio, e glie n'arſe, ſorſe la lebra in fronte cioè ne' ſuoi ſeguaci germogliare brutti errori, che l'eſclusero dall'Accademie de' Letterati, e dal Seminario della Chieſa.

Che brutta lebra di errori germoglià in fronte ad Origene coronato con tutte le lauree della Sapienza? Quella Sapienza in lui sì ammirabile fino da' ſuoi crepuſcoli, per cui ancor fanciullo erano ſtupori queſti, e ſpavento ſi dubbi moſtrava, nell'aurora, che Sole ſi moſtrerebbe la Chieſa. Quella Sapienza ammirata dal Padre ſuo Leonida, gran Savio, e di poi gran Martire, che al addormentato Figliuolo baciava ſul quadrante il petto, come Tempio dello Spirito Santo. Quella Sapienza Maeſtra di tante Maeſtri del Mondo, che fattaſi adulta ſulle Cattedre in età di diciotto anni, chiamò a ſe diſcepoli l'Oriente, ſi indefeſſo in inſegnare, che conſumava tal volta tutto intero il giorno nell'Accademie, ammaeſtrando ſucceſſivamente uomini, e donne, Catoni, ſenza ſtancarſi ſi abbondantemente nelle dottrine, che occupava ad un tempo le penne velocisſime di ſette Scrittori, quaſi biſognoſa di ſette bocche a ſgravarſi, come Noi. Quella Sapienza Regola più Dotte della Criſtianità, che a lui ricorrevano i libri, perche gli emendaſſe. Luce a' Gentili, che illuminati dalla ſua predicazione ricevevan la Fede. Strage a gli Eretici, che ſentivan i tuoni della ſua voce, e i fulmini della ſua penna. Quella Sapienza riverita ne' pergami, ammirata nelle cattedre, celebre nelle memorie, eterna ne' ſei mila libri, che ſcriſſe, degna di tutte le lauree, ma non della laurea dei Martiri, a cui ſi avvicinaſſe, ma non meritò di giungere? Una tanta Sapienza, che fù ad Origene ſe non uno ſplendido precipizio? mentre invece di, divenne il Lucifero della terra, che precipitò in un abiſſo di errori, Maeſtro di falſità, Capo d'Ereſie, ſcomunicato da' Pontefici, ſeparato da la Chieſa?

Quanto meglio fù l'ignoranza di quel ſi povero di lettere, che non bebbe come a noi laſciare il ſuo Nome. Mà il ricco della Sapienza de' Santi, che quanto di lui ſi ſà, tutto è un teſoro di virtù, e di meriti? Queſti vuoto di mente, altra dottrina non poté ſcolpirſi nell'anima, che tre ſole parole, ed elle di ſenſo ſtravolto, con che orando diceva, *Miſerere tui Deus. Apud Salmer. tom. 12. moll.* Elle eran tutta la ſua Teologia. Ma in eſſe, che più alta Teologia gl'inſegnò il Maeſtro delle ſcienze del Cielo, ſi tanto Amore? in ogni creatura da lui udiva una lettione. Ad amare gl'inſegnava con le ſtelle, tutte fuoco, e tutte lingue ardenti in lodar Dio ed egli a l'armonia di quelle, univa in concerto le ſue voci, ripetendo ſu le ſue note ſabie, *Miſerere tui Deus*. Ad amare l'inſegnava co' fiori, vivi profumieri, che ſi conſumano in odore di ſoavità, e imbalſamano il Cielo ed egli accompagnava il ſuo cuore, ſtrugendoſi in ſoſpiri, inviati a Dio ſul tuono di quelle ſue ſteſſe parole *Miſerere tui Deus*. Ad amare l'ammaeſtrava co' fonti, co' fiumi, co' mari, che lodan Dio col mormorio delle acque ed egli tutto in lagrime, aggiungeva il ſuono della ſue voci, in quel modo (dirò così) la ſua bordone, *Miſerere tui Deus*. Hor che nell'Accademie del Paradiſo approvata hà queſta ſapienza ignorante, ſalutata Avviſato il tempio de' Cieli, ma in breve cambiò l'antico *Miſerere tui*, e il nuovo *Miſerere mei*, ſi miſe a ſeguire il ſuo buon Amico, poco dianzi partito. Attraverſava un gran fiume la ſtrada ed egli veduto lungi à traghettare all'altra riva, alzando la voce, Padre (gridò) Padre, perdonatemi qual è la ſcuola, che m'inſegnaſſe dell'orazione? E nuotando, camminava ſu l'acque, e paſſava a piedi aſciutti il fiume. L'altro attonito al gran miracolo, conoſcendo quanto care ſi ſoſſe a Dio l'orazione di quel ſemplice, ſì ſì, (riſpoſe) dite come prima *Miſerere tui Deus*.

Contemplate hora Origene invaſato nella ſua Sapienza contamina la fede con errori. Quel ſi umile nella ſua ignoranza, illuſtra con miracoli la Chieſa. Origene con le ſue dottrine ſi moſtrano nelle ereſie: Quegli con la ſua ſemplicità camina ſu l'acque. Origene con le dotte ſue lauree s'accende il fuoco dell'inferno, Quegli coll'olivo di Colomba in bocca s'apre l'Arca

del Paradiſo Hor può chiamarſi buona Sorte in Origine una immortalità di nome, che ſeco porta una immortalità di pene? Ne' libri da' fogli, come da foglie, i Figliuoli d Adamo altra Sorte non ponno teſſerſi, che d' una veſte caduca, e mortale.

Se ne' Banchi di traffico, con i maneggi della Vera Sorte, ſi giunge alla ſeſtezza della Buona Sorte.

CAPO VI.

FAccianci col penſiero nella Fonderia regale di Babilonia a viſta d' un lavoro, con che tutta in oro ſi forma di getto una Statua giganteſca, Simolacro del Rè, Idolo del popolo, Fortuna del Regno! Può formarci al ſoffio dell' ambitione bollano, ondeggiano, tempeſtano in un doppio Mare di fuoco, e di metallo, da congelarſi maſſo di freddi timori in formidabile coloſſo. Più Ciclopi, più Vulcani, con un fior d'arte fudano, ſtudiano intorno al gran modello, che deſſi fabricare ſul idea d un ſogno miſteriolo, e cui ſe voglion conformarſi, havranno da ſtringere in liga oro, e fango, e nella Statua unire a ricco capo piedi creduli D' oro fia il ſolo capo, in cui rappreſentaſi il Rè, *Tuus caput aureum Dan.* 2. il rimanente della vaſta corporatura di gradi ſino alla baſſezza del loto Ma ſordi all avviſo dell Interprete Daniello ſi ſcordan del fango, e proſan ſolamente all' oro ſquagliano oro, fondon oro, e d' oro puro formano la grande ſtatua, con un errore maſſiccio, che oſſervò Teodoretto, *Rectus Danielis animo interpretatus, Aſſyrios eſſe caput aureum dixit, qui vero omnem ſuæ imaginis molitur. In Dan. cap.* 3.

Sù queſta Idea, ne' Banchi di traffico, come in varie Fonderie, quanti pretendono lavorarſi una fortuna tutta d oro, diventan chimici del fango, ſopra cui s arrappezzano tutte le fortune del Mondo? Eſſi in opera intorno alle fornaci ingorde della cupidigia, ſtudiano, ſudano, travagliano, in permute, in cambi, in ricevi, in mandati di gran capitali formano gran corpi di rendite, e ſtimano farſi di greco la Fortuna de' Cefari, che in una Statua d' oro paſſava di Ceſare in Ceſare, di Reggia in Reggia Hor nell' atto, con che coſtoro di coſtoro, come Aman, *Expoſuit magnitudinem divitiarum ſuarum Eſther* 5. Prendaſi in mano queſta Fortuna d oro ſi eſamini coll occhio di S. Agoſtino in ogni parte; ſi troverà una Fortuna fabricata d' infortuni più mondiglia, che oro *Verſa & reverſa, & in tergum, & in latera, & in ſuperius Dura ſunt omnia Lib.* 16 *c.* 30. Eſaminiamola in ognuno di queſti lati

Preſentaſi prima ſotto l occhio il gran Venire cioè il gran deſiderio d havere, che ogni huomo porta ſeco fin dal ventre materno: eredità de' primi noſtri Padri, facta a' Figliuoli propria, quando a queſti proprio non fece ſi biſogno Finch' eſſi duraron felici nello ſtato dell' innocenza, la nudità non fù in eſſi neceſſità fù parte di felicità perche il non conoſcerſi nudi era un non conoſcerſi biſognoſi. Ed una sì felice ignoranza de crederſi con S. Baſilio un bel miſtero di Provvidenza Vedevano que' Principi ogni altra minore creatura co' propri ornamenti naturalmente veſtita. In che monti di luce moravano il Sole, e le Stelle? in che vive drapperie i campi, e i colli? in che biſſi, in che porpore, in che cangianti ſcorgevano i fiori? quanta pompa di foglie, e di cortecce ne gli alberi? quanta varietà di lane, di ſete ne gli animali? quanta vaghezza di penne, e di piume ne gli augelli? quanta diverſità di ſcaglie, e di croſte ne' peſci? E nel vedere ogni creatura ammantata, come poi non vedevano ſe ſteſſi ſpogliati d'ogni arredo, d ogni veſte? Nudi di corpo hebbero una ſola benda a gli occhi, poſta loro dall innocenza, per cui non ſi diſtinguevano nudi *Operiebat eorum ſe oculos mutuo non agnoviſſe, ne mens humana ad eorum cupiditatem, quæ deinde videbantur, traheretur. S. Baſil. hom.* 9 La colpa ſola levò loro la ſoleta da gli occhi videro, conobbero la nudità e dal biſogno del mancare nacque in eſſi il deſiderio dell' havere, l'avvidità del procacciare *Et aperti ſunt oculi amborum cumque cognoviſſent ſe eſſe nudos, conſuerunt folia ficus, & fecerunt ſibi perizomata Gen.* 3.

Qui la cupidigia d' havere, trafuſa

con il bisogno ne' Difendersi, si cela in ogni huomo, come i semi del fuoco in ogni felice e non ardente, in mano stellarsi, si fà vedere con la proprietà del medesimo nome, osservata pure da S. Basilio. Chiudesi (dice) il fuoco in ogni corpo fuoco nelle pietre, fuoco ne' legni, fuoco nel ferro, fuoco ne' sassi, fuoco nei metalli, innocente, fino che stà chiuso, ozioso, fino che stà nascosto. Ma se spunta in favilla, se germoglia in fiamma, abbraccia, strugge, consuma anche quel medesimo corpo, che gli dè ricetto, i parenti, gli dè vita: *In omnibus latuit, & cum egressus fuerit, ipsa quoque absumit, à quibus servatus fuerat.* Tanto è l'appetito dell'havere, fuoco in tutti nascosto. Chi è in quella contesa natura, che non apprenda d'arricchire? Se l'Incarnata Sapienza, secondando il genio naturale de gli huomini, per allettarli al guadagno de' suoi beni infusi, intimò loro il traffico, e negotio propose al maneggio monete, e talenti espose alle usurae, alle rapine il Regno de' Cieli: mostrò la Città Santa in oro, e in gioje figurò la beatitudine al conto di Danaro, al peso di Perle, al cumulo di Tesori, aggiungendo coll'istessa lingua del Cristianesimo il comune nome, *Ne rapaces simus, sed etiam rapere Christum, hoc rapere genus approbaremus. Christus dicit, me rapite, gratiam vobis habeo rapere filius hominis sum.* Un tal fuoco ne cuori umani nascosto, se prorompe scavato dalla cupidigia de beni temporali, tutto s'accende, avvampa a danno, a consumo de cuori medesimi, *Et ipsa quoque absumit, à quibus servatus est.*

Quell'avidità di guadagni, quell'ingordigia di danaro in che vanno per ogni modo arricchire, non solo gli consuma il cuore ne' pensieri, nelle solecitudini, nell'ansietà, nelle cure, ma a poco a poco conduce l'incauto all'ingiustizie, alle frodi, all'usure, all'estorsioni, alla perdizione: allontanandosi una sì cieca cupidigia quel piccolo animale nella Sardegna, che dal fuggire il giorno, e il Sole, vero detto Solifuga. Diamole, e di figure non dissimile al ragno, sembra l'Ape delle monete, che si trattiene, e vive trà fiori de' metalli, godendo dell'argento; dal cui can-

dore, da' cui gigli trae la malignità, succia il tossico, e il fentano gl'incauti, che nel maneggiare il ricco minerale, provano la pelle, feriti inavvedutamente dal morso, e infettati dal veleno *Infugo in arcanis argenteis plantas ita arcuatim repitat; & per imprudentiam superfodientibus pestem facit.* Ahi che pelle spettacolo chi è tocco dalla cieca cupidigia, amica d'argento, e d'oro! come lo fa serpeggiare il male! come cresce l'amor de gli acquisti! come al moltiplicar guadagni s'accende sempre più l'ardor del guadagno! con una sì gran furia nel procacciar robe, che non teme, nè tralascia veruno, nè i contratti invalidi, nè le usure palliate, nè l'altrui danno, nè la propria dannazione.

Per piccolo al principio che sia in lui la cupidigia, stima i piccoli guadagni, essa non è piccola male, seme di mali maggiori. Mostrata da Dio al Profeta Amos loro figura d'un uncino da coglier pomi, *Quid tu vides Amos? & dixi Uncinum pomorum: Amos* è così, alla ponderazione di Ruperto Abbate, *Parvum rem, sed magni frumenti malè. Lucè & Ita.* E come no? Se nel Popolo Israelita quell Uncino da pomi significa una crudele avarizia, che giunse a far falcare i peli della giustizia, a diminuire le misure, a corrompere le mercedi, a depredar le mercanzie, ad angariare i bisognosi, a spogliare i pupilli, a rovinare le povertà, a profanare di sacrileghi mercati il Tempio, a contaminare di usure, di frodi, di rapine l'integrità di ogni legge, divina, & umana? Se rappresentò le lance, e le spade, che vorrebbon in castigo ad eliggere quanto si tacciò di soffocare dalle Vedove, dagl'Orfani, da gli Oriani, da' languenti Mendici: che parrebbon a rubino le facoltà di mal acquisto, e saccheggi, i patrimonj di mala fede; a ferro, & a fuoco le case, i poderi d'ingiusto dominio che vendicherebbon vite per vite, dando col ferro la morte a chi levò con fame ad altri la vita? Se alla memoria de pomi esprimerebbon in un Popolo le rovine, che recò ad un Mondo d'uomini d'un pomo sottratto particolar cordoglio di solo Israello, ciò che a tutto il genere umano fù la cupidigia d'un Huomo. *Ut perpendat hanc, quæ sibi exortus Vncus futurus esset, nulli pomorum ne-*

mine detestari, ſcrutabere eſt, quid primus homo cupiditatis crimen, per quod perijt, non per aurum, neque per argentum, ſed per ſtiguum pomum admiſit. Idem ſup.

Sia pur piccola al principio la cupidigia, piccolo l'intereſſe, piccolo il deſiderio d'havere. Non ſi ferma dove comincia: creſce ad ecceſſi di colpe, conduce ad eſemplarità di caſtighi, e come Uncino, che tira a ſe ogn'oſſetto, come Pomo che ſeco porta rovine, meriterà appunto gli eccidij, che alla miſera Cartagine recò l'intereſſe d'un Pomo. Emolo di Roma, Maſtro di grandezze, rendeva al Latio terribile l'Africa, e nel ſtella un gran tormento d'occhi al Capo del Mondo. La ſua potenza, il ſuo dominio, le ſue vittorie erano un perpetuo rimprovero a' cuori Romani, ſempre alla vendetta dell'antiche perdite, ed eterno argomento alla lingua di Catone, frequente a' perorare, a perſuadere eccidio della ſuperba Avverſaria. Più volte ricordò le deplorabili ſconfitte da eſſi ricevute alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, trè Serpenti del Nome Latino, trè Naufragi della gloria Romana: cento mila Cittadini affogati nel proprio ſangue: le maggia d'anella vertati in Cartagine, e teſſuti in catena, a ſcorno della libertà, gli alberi amenti, le ſtrade piantate di morti, i cadaveri di Annibale ſu le porte, gli ſpaventi del Popolo nella Città, le ſollecitudini del Senato nella Curia. Ma il ricordare era vano, ſenza che i tuoni della voce perſuadeſſero i fulmini della pretesa vendetta: fin che più della lingua perorò la mano, più dell'eloquenza, perſuaſe un piccolo intereſſe. Cò ſù un frutto Africano, un fico primaticcio, e ſuori di ſtagione, ricolto da Cartagine che portò Catone in Senato, moſtrollo a' Padri, intenti già quando credeſſero colto dalla ſua pianta, più che il vedevan freſco, e rugiadoſo? Hor ſappiate (ſoggiunſe) non eſſere ancora trè giorni, che ſù ſpiccato da Cartagine: ſi vicino s'noſtri muri è l'Inimico, come pronto in preſentar delizie a' ſuoi ſpeſſo in portar guerre a' roina. Tanto baſtò, perche Roma ſoſſe ſubito in armi, e Cartagine indi à poco ſpauentata, con quel ſi gran portento, che moſtrò al Mondo *Tantum illum vehem, & de terra orbe, per tertium vigeſimum annum, animi poſſe argumento ſuerſum Plin. lib 15. cap 18*

Riflettaſi alle rovine d'alcun Grande, d'alcun Potentato, d'un Acabbo, d'una Iezabelle, d'una Eudoſſia, ſpogliati dell'imperio, della vita, della ſalute, *Unius pomi argumento*, abbattuti non da altra machina, che dall'avidità di pochi frutti d'una vigna mal cercata, e peggio poſſeduta. E ad intendere le ragioni, aſcoltale di bocca a' Barbari della Scitia, che preſentatiſi ad Aleſſandro, conquiſtatore del Mondo, gli rinfacciaron l'avara cupidigia, ſcita ad inſeſtare le povere loro erratiche caſe, e a depredare i miſeri loro armenti. Mira le quanto di terra, quanto di parte haveva coll'armi preſo ſuo: Sua eſſer l'Aſia, ſua l'Armenia, ſua l'Iberia, ſua l'Albania, la Cappadocia, la Siria, l'Egitto e ſuperati due gran fiumi, Tanai, e Caucaſo, due confini della Natura, ſuoi haver fatti i Battriani, ſuoi i Medi, ſuoi i Perſiani, ſua l'Indie, ſteſe le vittorie fin dove Bacco, & Ercole fiſſero il piede. Confrontaſſe le antiche conquiſte con la nuova pretenſione, un miſero palmo di Scitia con una sì gran parte di Mondo. Contentaſſe l'armento de' ſuoi ſteſſi con le povere loro greggie; le ſpoglie di più Monarchie con la preda d'infelici ſelve. Se un tanto haveva già meritato, come può haver ſe un poſſedere da sì gran Rege gli accendeva nel cuore appetito di maggiori ricchezze? a che procacciarſi ricchezze, che nella ſcarſità il rendevan famoſo, nell'abbondanza il facevan Mendico? *Syri mercatoribus ſuis Scythicas haberi pro ſplendore ſummum ad vitæ penas avaras manus porrigi. Quid dentes opus eſt, quæ te ſtatura regnorum Principem ſummum ſatietate ſummi paraſti. Curt 7*

Ecco per bocca di coſtoro la ragione, perche la cupidigia ſin da principio è da temerſi. Col guadagno ella ſempre più diviene ingorda del guadagno; più avida, quanto più paſciuta. E come il Serpente Dipſa, porta ſeco un veleno, che accende in quanti tocca, una ſete, in cui non v'è ſin-

è fiume, non mare, ch'estingua *Ethn. l. 6. c. 15.*

Misera dunque è la Fortuna de' ricchi considerata nel Venire per l'insaziabilità: misera anche può dirsi quella de' Ricchi per la vanità, riuscendo i suoi guadagni debili senza sostanza, e da niente. Il maggior pregio de' suoi tesori è l'essere à noi materia di disprezzo, allora solamente preziosi, quando li troviamo come vili. L'errore de' ciechi Ebrei, i quali *Per idolatriæ crimen auram adorarunt in Vitulo, Clero Aaron l. 2 pa. 2 cap. 10.* hà ricevuto dal popolo de' Fedeli, allora che portaron a piè de gli Apostoli l'oro de' venduti patrimonij, in segno che i tesori ricevon il prezzo, non dall'adorarsi, ma dal calpestarsi: seguiti poscia da que' molti, che nella Chiesa di Dio con più generoso esempio calcaron in amplissime Eredità, i tesori di Creso, i talenti di Pelope, le ricchezze di Midà, un Pattolo d'oro, un Gange di gioje, un Eritreo di perle correndo all'abbracciare l'Evangelica povertà, e à permutare le merci del Mondo con la nudità della Croce.

Permuta o quanto più nobile di quella, con che i popoli Sericani davano le loro pregiatissime sete à prezzo di un generoso disprezzo. Le gettavano in riva del fiume, dove navigavano i Mercatanti di Roma. Quorum ne celeritas pedis, non ratio contractûs, non judicium valoris: i Sericani senza strepito di parole, con un sordo commercio, *Depositis rerum pretiis mutis oculorum nutibus, sua vendunt, vestra non curant. Solin. c. 51.* Ciò che praticano continuamente con più virtuoso disprezzo i Poveri volontarij di Christo, che al lume divino, veduta la vanità de le terrene ricchezze, nel rigettarle, nello sprezzarle *sua vendunt, vestra non curant*, lasciano il proprio, senza prendere alcuna cosa di Mondo.

Mercè, che ricoprono la povertà di quelle misere ricchezze, le quali quanto più abbondano, tanto più rendon povero chi le possiede, perchè non levano, ma mostrano l'indigenza maggiore. Che cosa è una gran ricchezza, se ben si esamina con Sant'Agostino, se non una grand'esigenza, ch'è il carattere della povertà? Perchè molto hanno, perchè molto procacciano i ricchi, sempre intenti à dilatar fondi, ad ampliar rendite, à moltiplicar acquisti, ad accrescere patrimonij? Mari, che nella copia d'acque sembrano haver sete d'acque, che dà ogni fiume, *Quare multum habent divitis? quia nullum indigent. Maior indigentia maiores comparat facultates. Serm. 74. de temp. c. 9.* Chi è più bisognoso, egli è più ricco. Non è ricco un Angelo? e pur, che campi possiede? che terreni coltiva? che mietiti raccoglie? dove sono i suoi palmenti? dove i cellari? dove i giardini? dove le stalle piene? dove i cocchi ben corredati; dove le guardarobe ricolme di vesti, d'oro, di gioje? dove la numerosa servitù al corteggio? Sian queste ricchezze de' Huomini: l'Angelo perciò non è meno ricco, perchè nulla di ciò bisognoso. *Non ne divites, & Angelus pauper, qui non habet numerum, & hæredes, & familias. Quare? quia non indiget. quia quantò fortior, tanto minus indigus. Idem sup.* Ricco è l'Angelo con se solo, perchè in se solo è provveduto ad ogni bisogno. In se quanti bisogni lasciano le tue ricchezze; Non rimangono con la penuria de' grani, con la fame? con la morbidezza de' letti, e delle sete l'esigenze della nudità? con i modi delle cortesi le necessità del cuore? con i Cavalli, con i cocchi le inquietudini della stanchezza? coll'equipaggio de' Servi la sterilità del povero? con la copia de gli arredi le tante miserie della vita? Dunque per legittima deduzione *Inquilum est nos putare divites, qui non habeamus egestatem. Idem ser. 15. de divers. c. 4.* Quanto povere in se sono le ricchezze, che non possono con tutta la loro industria levare la povertà?

Considerate Davidi in fortuna di Re, in un Mondo di ricchezze, e il vedrete come l'ombra d'un horno o à Sole, che in un diluvio di luce non può rischiararsi, nè arricchirsi d'una scintilla. Hebbe tesori, & o quanti dal maneggio dell'armi in quaranta vittorie campali, che ne gli ardere militari, quasi trachimiche fiamme, gli cambiaron il terreno con Spoglie Città, spoglie provincie, spoglie regni, ricevette in una smisurata lode un cumulo immenso di doviziose spoglie genti barbare d'archi, di turcassi, d'usberghi,

d'armature d'oro ; ricca messe parteritagli da' campi di guerra Quanti dall'esattione de' tributi, che a Satrapi, a' Rè soggiogati impose, Madianiti, Ammoniti, Cananei, Moabiti, della Siria, di Damasco derivare le ricchezze di più popoli in un solo Erario, cioè in un Oceano d'oro. Quanti da' donativi d'inestimabile pregio, in vesti, in porpore, in vasi di gran numero, e di gran valore, passati a' Regni circonvicini in costume dovuto d'ogni anno. Quanti dalla gregge, da gli armenti, che moltiplicarono in copiosissime rendite: custodirono il prezzo nelle ville, ne' borghi, ne castelli, ne steccati, come il Vello veramente d'oro Quanti dalle squadre de' legni, che spedì alle miniere d'Ofir, donde navigavano ad ogni tempo ricchi di grossissime flotte con un moltiplico sì grande di tesori, che potè morire *Plenus dierum, & divitiis*; e *Paralip* 29. sepolto conforme l'uso di quell'età, con mille milioni d'oro: oltre i tré mila milioni, che lasciò alla fabrica del Tempio, e il patrimonio di Rè, di cui diè l'investitura al Figliuolo Salomone. *Pineda de Salom. l 4. c.1.*

Hor una tale abbondanza, con che David crebbe sopra ogni huomo della terra, come il Nilo sopra ogni fiume d'Egitto, potè mai levargli la povertà, sì che ne salmi con ogni verità non s'intitolasse più volte Povero, più volte Mendico? Certamente, se udiam S. Bernardo, *David cum haberet thesauros argenti, humilem se cognovit, & dixit; Egenus & Pauper sum ego. Lib ad Eugen c. 40.*

Che se David apertamente confessa la povertà di tanti suoi tesori, quanto più convien la confessi qualunque hà sul cumulare guadagni. Mirino attentamente i guadagni dell'oro, e conosceranno vera la profetia di S Agostino, ogni maneggio, ogni acquisto essere *Lucrum luctus, quod cum apprenditur manu, inquinat Lib Conf c 12.* Al possederli s'accorgeranno dalle macchie dell'anima, dalle laidezze della coscienza, che maneggiarono loro, che acquistaron fango. S'accorgeran le pietre più care esser non solamente *Purgamenta fidium* (Paraelius.) Mà con più verità escrementi di terra, ico/ni della virtù, naufragi dell'anima. S'accorgeranno ne' monili, nelle collane, che hanno figura di serpente, le ricchezze haver ancor del Serpente antico le frodi, e il veleno. Mirino, e intenderanno i disinganni di S Cipriano, che mostra le facoltà esser una specciola servitù, un ricco tormento, una preziosa miseria, e i facoltosi esser schiavi anzi che padroni dell'oro, più posseduti, che possessori delle ricchezze, conseriranno *Speciosa sibi esse supplicia: suave se alligatos teneri, & possideri magis, quam possidere divitias S. Cypr. ep. 2.*

Come dunque il fianco di Giacob lottatore al tocco dell'Angelo si manifestò debole, e zoppicante; così all'esame d'una mente purgata apparisce fiacco, e mancante ogni fianco della Fortuna d'oro. Che farà, considerata alle spalle, ch'ella sì facilmente rivolta a'ricchi dispettosa, e fuggitiva? Appena si guadagnano ricchezze, che agli Avari del guadagno accade ciò che à gl'Indiani di Settentrione, detti Dardi, nell'impadronirsi dell'oro, di cui abbondano le native miniere Ivi la fatica dello scavarlo riservasi alle formiche, di grandezza, di colore, di proprietà, diverse molto dalle comuni. Amiche dell'oro, ne' tempi d'inverno, industria loro fanno il cercarlo entro le viscere de' monti, il cavarlo à forza delle robuste corna, il diffotterrarlo, l'esporlo alla bocca delle caverne, in cui passate i calori dell'estate si ritirano. Allora gl'Indiani corrono, invitati dal bel tesoro, à depredarlo mà non altrimenti che sopra velocissimi cameli, necessari à fuggire lo sdegno delle formiche, che, risentitesi all'odore dell'umana avaritia, escon gelose seguon volando i Predatori, e non di rado in giungerli, spogliati del ricco furto, li fanno in pezzi, lacerì, e sbranati. *Tanta pernicitas, feritasque ubi cum auro aurei. Plin. l. 2 cap 31*

Questa è la velocità, questa la crudeltà, che accompagna le ricchezze, facili ad esser tolte da un formicaio d'insidiatori, che avidamente perseguono chi le fà fuga. E invidie, e frodi, e ladroneccì,

nocci, e criminali, e fiſco, e liti, e foro, e dimeſtici, e ſtranieri, aſſediano, aſſaltano: miſero chi riman preſo! Può piangerſi, come quell' Arvando appreſſo Sidonio, delle ſu. gran facoltà preſtamente ſpogliato, *Et a rebus humanis, velut vanitas fortunæ nauſeantis expulsum Sidon. l. 1 ep. 7* Può alla celerità delle ſue perdite, dolerſi come Giuna appreſſo Baſilio Seleuciese della pompoſa ſua Ellera, che al morſo di tignola, *Cissus perit, quam germinaverat Or de Iona.*

Ed in vero il poſſedere ricchezze, e il perderle, non ſono poco men che ad un punto? rapite ſe non da altro, dalla velocità, e voracità del tempo; tignola, che ſecca in germoglio ogni pompa. Mettaſi ſotto l'occhio del Morale il molto che poſſiede, il molto che pregia un Ricco. Palagi di mirabile architettura, giardini di numeroſe delicie, poderi di vaſte tenute, armenti di ſorte greggi, razze di generoſe diſcendenze. erarj d'immenſo teſoro, ricche ſupellettili, preziosi vaſellamenti, ſuperbi addobbi, cocchi, ſervi, livree, gran corteggio, grande equipaggio; aggiungaſi più, ſe più vanta lo ſtrepito d'una ſignorile fortuna. Un sì grande apparato non è già più che una pompa paſſeggiera, una moſtra da comparſa? *Offenduntur iſta res, non poſſidentur, & dum placent, tranſeunt. Sen. ep* 110. Dilettano, e paſſano: e l'haverle non è poſſeſſo; è paſſaggio. Il tempo le preſenta in iſfuggire; ch'è un porgere inſieme, e levare, un diſeredar continuo per trovar ſempre nuovi Eredi.

Raccordavi di Serſe fuggitivo di Grecia in Aſia? Colto da una fiera tempeſta in mare, a camparla il Nocchiero altro conſiglio non hebbe, che alleggerire col gitto la Nave; ne altra carica eravi, che le vite de' Cortigiani. Dunque ciaſcuno d' eſſi, ſalutato con un riverente inchino il Rè ſi gittano in acqua, tramontando come ſtelle a viſta del Sole. Approdato felicemente il Principe col Nocchiero, a queſto egli dona in premio una corona d' oro, come a conſervatore della Regal vita: ma ben toſto in pena delle altrui vite perdute, con mozzargli il capo gli levò la corona di capo. *Sabell. l. 2. exe.* 3. Non vi par coteſta la crudele corteſia del Tempo nella navigatione di queſto Mondo? Caduti ſucceſſivamente nella gran tempeſta di morte i voſtri Antenati, ſgravandoſi di ſe la Caſa, Egli vi dà la corona d' oro, l'eredità pingue, l'aſpettata primogenitura. Mà quanto è lontano l'eſſer coronato dall'eſſer decapitato? In breve la corona paſſerà ad altra fronte, l' eredità ad altre mani; diſeredato in morte il Padre, perche ſucceda erede il Figliuolo: indi di Nipote in Nipote, ſenza mai trovar Padron permanente.

Dunque chi può aſſicurarſi d'una Buona Sorte *In incerto divitiarum?* Che fortuna d'oro è mai coteſta, in cui conſiderata per ogni parte *Et in tergum, & in latera, & in ventrem. Dura ſunt omnia.* Altr' oro, altre ricchezze ſono la noſtra Fortuna: e ſe udir vi piace di bocca a S Zenone quali ſiano, *Quoniam in vobis fides, & pietas manet; digni eſtis aurum non tam habere, quam eſſe. Nam vos eſtis aurum vivum Dei: Chriſti vos argentum: Spiritus Sancti divitiæ. Vos ſi terrena metalla contempſeritis, longè his vita veſtra theſaurus. vobis aurea conſtructa atherea illa Civitas deſtinata eſt. Serm.* 2. *de aur*

Qual buona Sorte partoriſca le Nozze.

CAPO VII.

L'Innesto ne' campi è un bell'incanto dell'Agricoltura, che trasforma le piante di ſelvatiche in gentili, e le addimeſtica a i parti, e le migliora nella fecondità; fatte Madri non più di frutta infelici, ma d' un beatiſſimo autunno. Nodi, intrecciature, ligamenti, ſembran operationi di naturale Magia, che ſvegliano ne' tronchi ſenſo d'amore, e unicon legno a legno, confuſe in un dolce miſto le diverſe loro nature, e formato frà le Piante il ſuo Ercole, di più vite, di più anime in un ſol corpo. Un oleaſtro diviene olivo, un pruno paſſa ad eſſer prugno, in virtù del ramicello,

ello, che ne' palafi ſcavati, e ripoſti s' incalma, & è la Verga d' incanto, operatrice della ſtupenda trasformatione. Queſto ſi fà uno con la pianta, e conoſce che ſpoſati & incarnati, ſi moſtrino *Duo in carne una*, queſta ſolo la nobiltà, quello la feracità, queſto dà pregio, quello dà frutti, queſto dà nome, e ſenſi maraviglio de S. Agoſtino. *Quod roſeretur, dum roſeus & roſeretur non radens ſpinas, ſed ſuavis.* *In pſ.* 72.

Hor Pianta ſelvaggia potrem crederſi le Nozze frà gli huomini, ſin che furono in terra nulla più che un ſemplice contratto civile, neceſſario alla propagatione legitima del genere umano. I frutti ſuoi eran acerbi, eran agri, eran gravoſi, quali ſolo può dare queſta infelice del Mondo. Ma da che Dio elevò nella ſua Chieſa le Nozze all' eccellenza, alla perfettione di Sacramento, inneſtatovi il bel ramicello della ſua gratia, ſi trasformaron in Pianta felice di Paradiſo. Che non hanno de' divino? ſe in figura eſprimono l' inefabile ſpoſalitio di Dio, e dell' humana natura ſe rappreſentano in miſtero i profondi Sacramenti di Chriſto, Spoſo della Chieſa, Spoſo dell' anime; ſe al ſacro legame forma il nodo marziale il Dito di Dio; ſe alla fiamma de l' amor coniugale porge il ſuo fuoco lo Spirito Santo Amore; ſe al talamo delle Conſorte, delle Pulcherie unorevole i ſuoi gigli promette la Verginità; ſe a' vincoli caſtiſſimi di Maria ſupponno i privilegiatiſſimi honori l' integrità di Vergine, e la fecondità di Madre. Che frutto non può ſperarſi da queſto coſì ſoprumano, amore? *Inveniunt ſuo radice fructus, ſed ſuaves.* Dal bel ramo celeſte della Gratia non ſi dovranno ſperare frutti di repoſo al cuore, di tranquillità a gli affetti, di refrigerio alla concupiſcenza, di ſollievo a travagli, di pace alla famiglia, di benedittioni alla figliuolanza? Con tutto ciò nel conſiderarſi la Pianta odo S. Iſidoro Peluſiota che deſinifce le Nozze, *Arbor eſt cunctis proferens cum gaudio & rore, & maroris eſſurſtrum.* *Ep.* 351. Cure, penſieri, ſollecitudini, melanconie, paſſioni, gelofie, ſcapeſtri ſono frutti, che per lo più ſi ſpiccano dalle nozze, e che ſuccedono nelle Caſe ancor bene ſanti al vedere *Turbato florum Eſther* 6. Se tale ſia la Sorte del maritaggio può vedeſi, tal'ho frutti da un bell' albero, ricerchiamo i due rami principali, l' unità de' Conſorti, e la numeroſità della ſegnata ſanta.

Unire in conſorte diverſità di temperie, di ſilonie, di carne alla formatione d' un organo, varietà di fila, di nervi, di corde, al compimento d' una cetra, è pretendere un gratioſo concerto di concorde armonia all' orecchio. Un ſol fiato le anima, una ſola mano le regola, ordinate nella moltiplicità di più voci, e la numeroſità di più tuoni, ne la ſuperba di più arie, ado a gratiſſima, e uniforme conſonanza. Tanto prevede Dio, Autor delle nozze quando *A Domino apparatur Mulier viro Prov.* 19 *apud ſeipſum* quando unifce in matrimonio due cuori, due anime, due corpi, addattando, moderando, addolcendo i temperamenti, i geni, le inclinationi, e che dalla varietà de gli effetti, de ſenſi, delle opere, ne ſorga, quaſi ſoave armonia, la marziale Concordia. Preſtabile non ſi voleri, congiuntione di parere, conſenſo d' affettioni, corriſpondenza di ſentimenti, in due petti un ſolo cuore, in due anime un ſolo ſpirito, in due corpi una ſola carne *derivazione* quel concerto à cui ſi contrapunta S. Ambrogio. *Ergo ubi ſupra, humanæ; ubi humana, Deus ſequitur Lib.* 8. *in Luc. c.* 16.

Dunque le Nozze portan ſeco armonia, coni concordia de Conſorti, che ſi gode in ogni matrimonio, di cui Dio è Paranimfo. E in ogni matrimonio dovrebbe goderſi. Ma in effi per lo già quanti concerti? quante diſcordie? che riſſe? che diſenſioni? che guerre? che diviſioni d' animo? che diſcorſi di talamo? tutte diſſonanze, che non provengono da Dio, ch' è tutto carità, tutto armonia d' amore. *Ubi humanum non eſt, pugna atque diſcordia eſt, quæ non eſt à Deo, quia Deus charitas eſt. Ibid.* Dunque da chi provengono?

Quel mondo celebre di Gordio, il cui ſcioglimento per voce d' oracolo promiſe un Regno, era un volume di funi tolti dal giogo d' un carro, e intrecciato in un

nodo

miſterioſo, inſplicabile laberinto, che in ſe ſteſſo ripiegandoſi, rinterrandoſi, naſconderà col capo della ſua il proſſimo del la regale corona Inviolabile, ſino che il Macedone col filo de la ſpada aperſeſi la via, in un colpo adempì, ò ſcherni l'oracolo, troncando il nodo Hor ſe per oracolo d'Iſaia, *Quaſi vinculum plauſtri peccatum Ve* ſ nel gogo del Matrimonio il peccato è il Nodo Gordio, cui durante regnano le diſcordie, le controverſie, i diſparerì, le liti, le contentioni, le domeſtiche battaglie al cui ſcioglimento, ſiegue in Caſa la pace, la concordia, la quiete, la ſerenità, l'amore, un piccolo regno di beatitudine.

Qual concordia può eſſere in quel matrimonio, che maneggia l'intereſſe, che promuove la cupidigia, che conchiude un pazzo amore, una furioſa concupiſcenza, il peccato? Queſto contamina in eſſi la pace, e cambia la legrezza in duoli, i contenti in tormenti degno de' rimproveri fatti contra quel Perillo, che il primo infamò l'arte ſtatuaria, ſtorcendola dal ſuo decoro ſimolacri d'huomini, a formar di getto un bue di bronzo in tormento de gli huomini *Idro ne vos conditores eius ſtatuerunt pauſ ea ex aeramento ſi vera Plin l 34 c 8* Con dunque a formar coteſte nozze, che ponno chiamarſi Arte ſtatuaria de gli huomini vivi, tanti perſonaggi a affaticaron, e premiſero trattati, e diſaminaron e controverſie, e ſciolſero difficoltà, e dier parola, venner a promeſſe, ſtabilirono doti, determinaron pompe, non ſi perdonò à ſpeſe, non ſi tralaſciaron regali profuſioni d'oro, e di gioje, luſſo d'apparati, ſontuoſità di conviti, feſte di teatri, tutto per *Ut ea ex aeramento ſiveret* Tanta moſſa di preparatione grandezze, perche il talamo paſſaſſe in campo di guerra, le nozze in argomento di ſtrage? onde a' Figliuoli d'Adamo una delle pene maggiori ereditate da' primi Padri poſſa credersi il matrimonio.

E può crederſi S. Gregorio Niſſeno in quei due Infelici frà le pene ſeguaci del loro peccato, ahi quali ahi quante Fiamme di confuſione, in cui vedeanſi nudi, ardevano, giacci di timore, per cui al tuono delle voci di Dio gelavano, ſiga vergognoſa in cerca di naſconderſi, circuiti al Foro della divina giuſtitia accuſe della rea coſcienza ſentenza di morte, e condannatone a gli abbandoni dell'eſilio, a gli horrori del vivere, a ſudori de la fatica, alla catena de non interrotte miſerie Ma qual fole? l'ultimo, e il più grave de' caſtighi per sè, e per tutti i Nipoti, udianlo *Nullus in Paradiſo potuit ſupervenire poſſerus ſuis Conjugum*, *S Greg Nyſſ l de virg c* 12 Di tutti i ſupplicj l'eſtremo fù il matrimonio quaſi piccolo inferno, che compendia in Adamo, e ne' Figliuoli entrò le pene ſeguaci dell'ereditaria colpa per cui, ove le caſe alla concordia dovrebbon godere la felicità di Paradiſo, alla diſcordia provano ſconcerti da Inferno. Provan ombre, provan ſoſpetti, provan malinconie, provan diſperationi hanno lamenti, hanno ſtrida, hanno crepacuori. I mariti ſembran Demonj, le mogli Furie, le famiglie Chori d'anime dannate.

Che ſe troppo ardito vi pareſſe ad una Caſa di due Conjugati il Nome d'Inferno; giudicate ſe meglio s'adatti il titolo, che allo ſtretto di Sicilia diede Tertulliano, intagliandolo ſu le ſoci del Faro con la punta del ſuo ſtile, *Plaga diſſidii Terrarum de pari Pacis della dell'* ſiume il ſanno i due Mari, Adriatico, e Tirreno, che vi s'incontrano, che ſi uniſcono, che s'abbracciano ma gli abbracciamenti ſono vortici di naufragio, i unioni nodi, e leghe di guerra, gl'incontri aſſalti di battaglia. Al congiungerſi, formano due moſtri, che la Poeſia chiamò Scilla, e Cariddi, ne' quali ſi vedeva volto rugnoſo di Donna, il ventre latrar rabbioſo di cani, che ſcorrono, che divorano, che regolano, già infranti, là mostri naufragi La verità è, che i due Mari nelle correnti, nelle maree fantaſtiche, da un lato con ſorda pace ſi ſtringono, s'avvolgono, s'aggruppano, formando di ſe orridi laberinti, fallaci gorghi, vertiginoſe voragini, ſino a perderſi in ſe ſteſſi, aſſorbiti ne propri naufragi dall'altro con aperta guerra contendono, contrando onde con onde, tonando co' fremiti, trempando con marosi, ſcapezzandoſi all'urto de gli ſcogli, e bollono, e ſchiumano, e mantengono ſempre vive le diſcordie, al cui gran conquiſto ſi ſeparò dall'Italia la Sici-

Sicilia, infamando con le differenze la terra, e co' loro vizj il Mare, *Cum tota illa Plaga diſſidia contrariaſque aquarum raptus anguſtiis erumpens, omnes vitii Maris undas, non ſuperantis naufragia, ſed divortantis libet oderim.*

Non vi pare, che chiamar ſi poſſa Pace fra diſcordie una Caſa, in cui, come in uno ſcoglio di Mare, Marito, e Moglie ſono Scilla, e Cariddi, di genio d'umore, di ſentimenti oppoſti, per cui la tempeſta ſi tiene ſempre in rivolta? dove urlano, dove contano, dove tempeſtano? dove il ſoſpetto è la ſoſpetto, il parlare in diſpetto, con un perpetuo latrare, fremere, ſchiumare di collera, che infama il matrimonio, e da Porto di quiete il cangia in un Mare borraſcoſo?

Habbiamo a gran miracolo di Natura l'accoppiarſi in una nuvola antichevolmente fuoco, & acqua, folgori, e pioggie ſenza che ſi contraſtino, s'offendano, ſi eſtinguino, ſtiano con amor di fratelli, come gemelli d'un medeſimo ventre, come Sposi d'un medeſimo talamo Miracolo, che la mente elevata del S. David conobbe frà le opere più ſingolari della mano di Dio, ov'egli *Fulgura ea pluviam fecit* Pſ. 134 e che ammirò, ancora d'oro di S. Chriſoſtomo diſtinguendone le maraviglie, tante in numero, quante ſono le contrarietà, con che ſi oppongono Acqua, e Fuoco. Queſto di natura ſdegnoſo, impaziente, ardito, minaccia chi le gli accoſta, ferifce chi il tocca, incenerisce chi l'abbraccia: odia ogni poſo, ama ogni libertà ſuperbo, e pieno del ſuo ſteſſo poſſo ſolamente in aria vuol ſtare ſempre irrequieto, freme nelle fornaci, ſtride nelle fucine, rugge nelle lamiere, divora, ſtrugge, conſuma nelle Vulcanie. Quella di genio molle, piacevole, trattabile, lavina, allegra, ridente, ricca, adatta ad ogni forma, ſi trasfonde ad ogni pianta ſerpeggia ne fiumi, ſorge ne fonti, e increſpa ne' mari ubbidiente al maneggio dell'arte, in quanti vezzi, in quanti ſcherzi, in quanti giuochi ſi varia, vibrata, ritorta, ſinuoſa, diſciolta in minuti precipizj, ridente, gemebonda, loquace? Con tanta oppoſizione però di molle, e d'aſpro; di piacevole, e di furioſo; d'amico, e di fiero, di freddo, e di calore, che ſembra eſſere una crudele inimicizia, il Fuoco, e l'Acqua in ſeno ad una nuvola *Miſcentur nec conſtabuerunt S. Chryſoſt. in pſ.* 134 Coſa che tenta perdere il ſuo naturale, ſi attempera a l'altrui natura, non conſumano, non conſtringono ſtringonſi in modo di pace onde l'acqua nel fuoco, e il fuoco ondeggia nell'acqua *Mentes igni in aqua, & aqua in igne, neque hic illam exſtinguit, nec ille eam conſumit. Ibid.*

Una ſimil unione fra due genj tanto contrarj può ammirarſi in Cielo, mai può ſperarſi in terra fra Marito, e Moglie averſi d'inclinazione quanto ne ſan il fuoco, e l'acqua. Chi vuol ripoſare, chi ſtoppe, chi muore in altro con le preteſtioni, chi pone a penſieri d'abbruciare coſtor a venti il ſuo peſo: chi detiderà libertà, chi contenderà ogni ſervitù: chi ſi ſdegna ad ogni tocco, che ſegnoſiſce ad ogni ſguardo: chi ſpira fiamme, chi vomita borraſche: come ponno accoppiarſi? come ſtringerſi in pace? ſe non forſe imitando ciò che oſſervò S. Agoſtino nella Coſtituzione di Saturno. Qualunque ne vede la fiamma, ne miſura l'altezza, ne conſidera il moto, con che rapidiſſima da Oriente ſi rivolta in Occidente, la crederà un Mongibello penſile, un Etna volante, divampo tanto più vivo, quanto la ſferla più alta di Cielo, con un cerchio maggiore forma l'ampliſſimo ſuo giro: *Quæ autem celerius, utique fervidiora? Aug. lib. 2. de Gen. ad lit.* E pure à comun giudizio ſimaſi Pianeta freddiſſimo, fiamma lenta, fuoco gelato, ſtella quieta, che a corrente la ſua eclittica ſotto il Zodiaco conſuma ſo ſpazio di trenta anni. Onde tanta freddezza in una Coſtellazione, che à ragione del moto diurno, e di ratto concitatiſſima, eſſer dovrebbe di calore infocatiſſima, *Et tanto ardentior, quanto ſublimior cælo reperitur? Ibid.* Vi ſon forſe crà in vetri rugiadoſi, che temprino gli ardori di quella mobil fornace? Aquili che ſcuoton la ſcintilla, atterriſcan le vampe, rompan di ſubito tumore il fuoco? O pure alla vicinanza di quell'acque, che ſtanno ſopra i Cieli, il Pianeta ſervido mutò, interruppe il ſuo calido, ſin à render freddo il ſuo fuoco, in amore, in oſſequio dell'acqua compagna? Così il filoſofo, e conchiuſe

S. Ago-

S. Agostino: *Nimirum ergo eam non diligebam, sed aliquem fructum aperum fugere cupiebam, consentaneum illa veritatis lege.*

Ove dunque l'impetuoſi, ſi unio più vicino, quanto più congiunto, per mantenere più diverſi gen la congiunzione, e la concordia, qual mezzo migliore? Se non che cuella ne manca sempre le qualità d'un naturale collegamento, contrapeſi il peſo delle contrarie inclinazioni, mentre l'amor ſaſſoto di Donna con la moderazione regolata del Marito, addolcisca l'aſpro, l'intrattabile di queſto col molle, col piacevole di quella? Che non fa il greco ſeruit, e bellezza di Santone, temuto da gli huomini, e ſeguito dalle fiere, ſi perſuaderano da quel timore, che le gli preſentò ſu la via, mentre ſi portava alle Nozze con la ſua Donna? L'incontrarlo, e ſi ſolito, lo tranſcelleriſce tutto ad un punto: onde vittorioſo, chi non crederebbe, che ſi moſtraſſe a Sposa, nuovo Ercole, con le ſpoglie del vinto Leone alle ſpalle, porgendo con la mano inſanguinata l'anello matrimoniale, e nel volto ſereno la gentilezza del ſuo cuore? Ma egli altrettanto ſatto, quanto fiere, non recò alle nozze altro dell'abbattuta fiera che il favo di mele trovatovi in bocca, laſciando a S. Ambrogio la diſtinzione tra del mele, cioè, naturale ferocia; e dove ſi tratta di Spoſalizi, ſi de bavere i ſavi ſatto a meglio, il mele ancor nelle voci, e ſarà vedere come Sanſone, *Non terribilibus ſpolus, ſed mitibus gaudit. Denique favum abſtulit, dum parilia ſervavit. Tulit enim Sponſam manere decrat.* L. 3. epiſt. 14.

Nè ſtarò alle parti in una Caſa, ſi queſto mutuo accompagnarſi di natura, adattandoſi una al genio dell'altra, e facendo commune ad ogni Caſa il prodigio, che Metodio vide nel monte Olimpo, in una ſontana vicinanza ſorger dalla terra freſca, e ſorte verde una palma. *Par Cod. 114.*

Che ſe poi ſi dan Congiugni felicemente ſtretti in amore, e in concordia, s'alza, come talora ſuole, alcun ombra di gelosia, per leggiere che queſta ſi moſtri, ahi che impetuoſi, che amareggiate ſolevate lo che rompete, o che turbini ſi ſcagliate! Quell'unione, quella pace, con che cominciavano le nozze, ſi ſcompone, ſi ſcioglie, e ſi ſcorre dal ſiume Ippanis nella Scitia, coronato Re da Gennadio della Sorgente, donde ſi ſpecca ricco d'acque, e maeſtoſo di corrente, e già tempre per mezzo, per balze, e all'aperto della pianura, puro, ſincero, criſtallino bagna le terre, e bonifica il parte. Piacciò al mare, e laſciò entrare al gusto preſente l'acque, che ſcorrono dolci, ed accorrere, fin ch'egli dà ricetto al piccolo fiume Eſampeo; al cui incontro il buono s'accoglie, non più potabile, non più ſalubre, divien amariſſimo, divien peſtifero, e tutto diſſimile da ſe, fatto mare nell'amarezza, ſi precipita in mare. Perciò appreſſo quelle Genti diſcorde nella fama lodato ne principi, e eſecrato da chi l'aſſaporò nel fine. *Ita tuus gratum optatusque fomes de Hippone diffundit quatenus proceſſit cum mitibus gradibus quam ſuo ſapori ſuum, non injuria accreſcentem ſuſtinet.* L. 12. Che sode del Matrimonio ne' ſuoi principj, mentre ſincero dura l'amore de Conſorti, concordi le inclinazioni, mutue le corriſpondenze, tempo-deſi pure le contrarietà? che ſoffribili, che pace, che dolcezza porge a goderſi! Ma ſe dà adito ad una piccola vena di paſſione gelosa, ahi come in ogni uno contento ſi avvelena, e amareggia, ſi contamina, reſo con ſorte, e tragica infelicità!

Un ſoſpetto, un ombra, un apprenſione ſtravolta, non ſi ſumerà, e cerca, non baſta a calcolar ſconcerto un cuore, diviſioni nella caſa, diſcordie nella Città, ſangue ſi ſcorderà nel Mondo? la che accieſo dà la furioſa paſſione, ſe al principio non ſi adopera il rimedio, che preſcriſſe Celio contro i morſi di alcun Serpente. Vi ſia una bocca ſana di Amore corriſe, che a ricevi alla ferita, e la ſucci, e ne tragga il veleno; egli bocca ſana offeſa laſcierà di ogni offeſa l'avvelenato, e ſarà Medico, e Medicina. *Quiſquis ad vulnus exſanandum, & ipſe vulneratus erit, & ſanum hominem præſtabit Celſ. de cur. vulner. Lorg.* Contro i morſi velenoſi della gelosia unico rimedio può eſſer la bocca d'un Amico ſpaſſionato, che nel porger ſoccorſo, nol diſgombrar ſembri [illegible]

De Conſorti paſſiamo alla Fraternità, che ſogliam eſſere l'allegrezza de Parenti, il diletto della Caſa, la vera ricreazione della

delle famiglie. Mà se ben si considerano, si troverà verissimo il detto di S. Gregorio Nisseno, *Dolorem liberi non æque important, ac non esse.* Dolore è l'hauer figliuoli, e non hauerli. Il non hauerli tiene un perpetuo rimprouero alle nozze, quasi ingiuriose con la sterilità, per cui cangian le Case in deserti, le famiglie in Solitudini, seccano le vene di nobilissimo sangue, estinguon lumi di Illustrissime discendenze, spogliano di sorta posterità ramosi Pini, e come piante infruttuose par che chiamin le maledittioni dal Cielo. Altro è vedere la pompa con che si celebrano dall'vniuersità de' Cittadini il matrimonio di nouella Parentela, l'allegrezze de' conuiti, delle feste, de' tornei, delle scene, la sontuosità delle spese in vesti, in gioie, in addobbi, in drapperie, e le mutue congratulationi con gli scambieuoli inuiti, e i donativi di prezzo, e gli auguri di ben auuenturate future sorti; pare che giustamente possa frà cotanto risuonare la querela di Plinio, ove ricordò trasportato nell'Italia, e trapiantato ne' giardini il primo Platano, pianta infeconda, che dà in frutto solamente l'ombra, *Quis enim fructus arborum, umbra tantum gratia, ex aliena penetrata orbe?* Plin. l. 35. c. 2. Non sembra portento da stupirsene che al consumo di nozze disperdendosi, fiume di fecondità humana una parte foreſtiera, che non dà in frutto se non l'ombra sterile del suo nome?

Quindi il dolor de' due Congiunti, sorto dal comune desiderio di vedere i magnanimi rifiorire nel seme de' Nipoti, rifabbricata la Casa al sopraggiugno di nuoui fabbricatori, rifiammate le fiaccole nella piccola prole, in cui dopo morte rimangan viui. Ne può consolarsi, se non dalla speranza, che promette bene infatti, e che si finge in idea il desiderio. In questa guisa appunto, che nel fabricare le Statue de gli Antenati riguardevoli, ò in lettere, ò in armi, ò in lode di politica maestà, ove mancano i colori de le loro naturali fierezze, fanno falsi follemente i lineamenti, non quali furono, ma quali s'imaginano, e bramano; e pongono una Statua, un busto, un volto su l'improuiso più del nostro desiderio, che del vero sembiante. *Quæ non sunt, fingunt, pro eo quod desiderant esse.* Plin. l. 35. c. 2. Così in mancanza di figliuoli, le speranze fingono ciò che i cuori desiderano, e le concepute imagini *Parentes desiderio non modum habent.*

Ma coretti desiderij non sono senza dolore continuo, e tormentoso. Come quelli' pene imperfette de' celesti Pittori, che rimasero senza l'vltima mano dell'Artefice preuenuto dalla morte, al vedersi cadiuetano, e crucciano perche in esse scorgono manchi essenziali, che mancano alla pittura, i pensieri, che furon disegno all'Autore, e bramano con pena a mano ellena di compimento dell'opera. *Quippe omnia lineamenta reliqua, ipsaque rerum ut ita dixerim spectatrix dies, ad summam commendationem desiderant manum, cum id agerent, extinctæ desiderentur.* Idem l. 35. c. 11. Non altrimenti i desiderij, e le speranze ne Conforti, come pitture imperfette, son di contento, e di tormento, mentre mostrano la bramata prole in promessa, ma nel promettere fanno sospirare la mancanza. Frequenti s'odono dalle loro bocche gemiti di Torrore, e amare querele, e carezze, ed espressioni di tenero dolore; quasi che da essi debba trarre la figliolanza, come dal pellegrino quale, *Lacrymæ feretur sua.* Idem l. 11. c. 5.

Al dolor del non hauerli succede il tormento dell'hauerli, trouandosi ad ogni parto de' Genitori un pezzo di vita, diuisa nel proprio core, come se il cuore a' suoi nobili viscere, e diuise vivere. Se Lisippo, quel così rinomato ne lauori di bronzo, al fonderli, al partorirsi d'ogni suo simolacro, tagliaua dal prezzo douutogli una moneta d'oro, che riponeva in un particolare scrigno, sottrarsi vuole, e a suoi dì tante monete d'oro, quante erano i parti della sua mano, onde alla sua morte si contarono da lui cento, e dieci statue, ci lasciò un prodigio d'arte, che un numero eguale dell'Artefice, tanti in numero, quanti furono i figli ripolti: *Solitum manupretia cuiusque figuræ in arcam referre auream singulos.* Idem l. 34. c. 7. Con più ragione e vantarsi possono tanti di numero figliuoli in una Casa, come loro pezzi di vita troncati da Cielo non, e rifusi nel sangue il detto di San Basilio. *Ex ægre ad ægre numquamque partum aliquid de nostris ære lib. de Virg. sup. mod.*

Nal-

Nascono co' figliuoli i pensieri, che divorano l'anima de' Padri in più cure, intrighi ad apprezzar ardori, a moltiplicar rendite, e promuovere interessi, à formar disegni, a disporre dell'avvenire divorano il cuore in più affetti, tremendi nelle malattie, gelosi nella sanità, sollecitati ne' pericoli, risentiti ne gl'incontri, disperati nelle disgrazie. Scorrano i Padri, scorrano pretesti, di giorno con anfietà, di notte senza riposo. De' suoi cuori non vi pare, si avveri ciò che fu scritto nel libro detto Tireo, che grande di mole, ma intiero, giacesse, e tutto sopr'acque, diviso, e in pezzi affondi, e fu naufragio? *Plinius*. Dirò ancor di più nella moltitudine de' pensieri, in che abisso d'affanni profondano?

Perciò si vuole da' Padri di loro vivere diviso, e sparso in tante parti da' figliuoli, come si finse Cadmo, *Herodot.* e Joel fiumi di sè, e provvedersi acque, per esser stato fatto huomo, in cui fù dentro dal Re Cadmo, lasciò d'esser huomo, e divenne un povero rio. Perciò parve a S. Chrisostomo non meritare nome di vita il vivere d'un Padre, *Cum anima in tam variis curis errans, ac perfunctoria sit effluens dispersa, ac divisa: quæ res humanas ferunt, res alias vivas, flos autem fallax tempus vitæ brevis depingit. Pauca ad Theod.*

Qual travaglio può nel procurare a Figliuoli ben vivere con una cura, assidua, e virtuosa educazione? Basta forse ad un Padre metterli al mondo, senza curare come vivano al Mondo? Basta che gli lasci dopo sè ricchi di facoltà, di agi, di superfluità, di contanti, senza procurar loro verità christiane, e morali, ricevute di vere, di umane, costumi civili, e tali, che sono i maggiori, i migliori, e i più importanti patrimonii? Basta che a pro loro tutto il sopraddetto si consumi le terre, i poderi, e l'eredità tenute, trascurando in essi la buona coltura dell'anima, e della vita?

Abel per sè stesso più che l'altrui morte di Caino fù condannato per legge severa di Costantino (*C. Just. l. 8. t. 10.*) A che ne compre tante città di Palagi, pompe di addobbi, tesori di pitture? a che marmi nelle fabriche, statue ne giardini, colonne di scelto fusto nelle logge, tutto ornamento civile, e non rustico; da Corte, e non da campagna? Hor ben coltivare i poderi, e lasciare incolti i figliuoli, non è rompere ogni legge umana, e divina? Tanta cura del terreno, e un poco pensiero de' figliuoli, a cui non dedicate le terre? Sarà ben ripulita la vigna, il figliuolo intorno che va, Nabotte sarà ben regolato il campo, il figliuolo sarà mal regolato ne costumi? con giusto rimprovero di S. Chrisostomo *quare nobis pulchrorum cura est pecus, quando eram, quorum illa gratia comparamus illum, & non ipsi nobis?*

Per ciò il debito di Padre quanto aggrave di peso col obligo *d'essere Illuminare*, e *Martire* nel dar forma all'animo de' suoi fanciulli? Illuminare loro le menti, accendere l'amore, santificare i pensieri, fregiare i primi affetti alla pietà, al Cielo, a Dio: far loro contemplare ogni virtuosa azione: incitarli a praticarle, formarli nella chiesa, emendare la corrotta natura, ricoprire le perverse inclinazioni, pregarle, correggerle, sempre coll'occhio, e con la mano intenta al buon lavoro, e come Calimaco nella fattura de le sue statue Simbolo della sua opera *Nec fuerat habenda diligentia. Plin. l. 34. c. 8.* Quasi di poca è bastante al castigare in essi dal primo spuntare i vizj; piccoli serpentelli, che intorno gli animi loro come intorno alla radice de gli arboscelli nel Settentrione, s'adunano, fra' quali v'è sempre un Re, con una cresta in capo, a la cui morte, ove succeda, tutti gli altri serpentelli tra loro fuggono (*Gaudentes Marsi la apud Ardeam de Serpe pug.*) Che altro fanno se pullulano pur cattivi, e rei le quell'appetito, che maggiormente domina? Se questo non si rompe, non si abbatte, se permettesi che cresca, che predomini, che il vizio passi nella gioventù imperioso, ahi quanto haveran che piangere i Padri in vecchiaja, perche temerono *a* leggi non di Giovani?

Povero Davidde quanto haverebbe che piangere sopra quel suo figliuolo Absalon vivo, e morto? Egli impugna contro te il ferro, spiega bandiere, muove eserciti, tolleva sudditi in ribellione, fa in sè colpevole un popolo, e in un popolo al parricida. Contro te arma i dolori delle Madri, i gemiti de' Fanciulli, i pianti delle Vergini, lamenti delle

dalle Veglie, che ſquarciano le tue viſcere miſericordioſe. Ahi come ti vedo uſcire di Città fuggitivo, abbandonare la patria, la Reggia, il dominio quel già Condottiere d'armate, quel domatore de Giganti, quel Rè coronato più di vittorie, che di gioje! Ahi come morto egli ancor ti tormenta! Perocchè, ove il Cielo non potè più vedere, nè più ſopportare la terra, un albero ſordo a' tuoi comandi ti ſoſpende in aria, e in eſſo ſoſpende il tuo cuore, trafitto da le tré lancie, che a lui trafiſſero il ſeno. Ma qual fù l'amara ſemente di tanti dolori in David, di tanti ecceſſi in Aſſalon? Una paſſione, un peccato non corretto, non caſtigato dal Padre, dice Criſoſtomo. Il fratricidio non punito ſi cambiò in patricidio: *Dum enim in Abſalom fratris necefactum non vindicatur, in parricidium Patris reſiduum factum invenit Ham de Abſalom* &c.

Queſta è la buona Sorte non di rado partorita dalle Nozze queſto il frutto, che ſi coglie da' matrimoni: frutto inſidioſo, che invita col diletto, ma attoſſica col travaglio e come il pomo ingioiellato della ſpada moſtratoci da S. Gregorio Niſſeno, alletta con le gioje, e ferisce col taglio. *Vt gladii capulus undique gemmis diſtinctus apparet; reliquum vero ferrum mortis eſt inſtrumentum. Hæc in genere Nuptiæ ſunt. Lib. de virg. c. 12.*

Che buona Sorte trovi chi nella libertà del ſtato vive coll' obligazioni d' Eccleſiaſtico

CAPO VIII.

L'Altiſſima dignità del Sacerdotio reſta negli Eccleſiaſtici propria alla condizione baſſa dell Huomo, come Perla di ſommo valore legata al ſeno di rozza conchiglia, rotto che ſia terra, porta ſeco le prerogative del Cielo. Ella da quel gran Padre de' lumi, Dio, ſi ſpicca, come un raggio, il quale per bene che venga a perderſi, e ad eſſilgnerſi nel nuvoloſo, ed oſcuro di noſtra mortalità: ma tal vivezza di colori le imprime, tali teſori di luce le dona, che la trasforma in un Iride, apportatrice di pace alla terra, d'ornamento al Cielo, di corona al Trono di Dio. Ella ſormonta i gradi d'ogni umana grandezza, come i Cedri del Libano avanzano le Querce ſuperbe di Baſan: e al confronto d'eſſa tutte le mondane dignità s'abbaſſano, come all'inalzarſi del Nilo, ogni altro fiume umiliato d'acque s'inchina. Fate, che un Giuſeppe abbondantemente provveda il noſtro Egitto di quel Grano, ch'è *Frumentum electorum* ecco vede a' ſuoi piedi in atto d'oſſequio non ſolamente i popoli adoratori, ma quegli ancora, che, Stelle della terra, ſcintillano nell'oro delle regie corone e Soli del Mondo, trionfano ne gl'Imperiali paludamenti. Cedono le porpore al biſſo de Sacerdoti, i diademi alle corone chericali: e ben conviene, che alla preſenza dell'Arca di Dio cada per terra ogn'Idolo profano, ancorchè d'oro, e adorato, e dove comparisce il Sacerdote, s'inchini Dagone, e la ſuperbia del Mondo.

Dunque troppo baſſi ſono quelli riſcontri della terra ad eſprimere i pregi del Sacerdotio. e ben m'avveggo, che non s'avvivano le gratie in faccia à Giuditta con i colori della Natura. Allora ſi vede nella natia Maeſtà la Regina Eſter, quando riceve le veſti dalla guardaroba d'Aſſuero: nè sà comparire meglio la dignità Sacerdotale, che con gli ornamenti preſi dalla Corte di Dio. E dalla Corte di Dio ſi prendono que' Nomi, di che s'adornano comunemente i Sacerdoti, chiamati hora Cieli, che narran con lingua di ſtelle la gloria di Dio: hora Raggi di Luce inacceſſibile, che formano il padiglione al Rè di gloria. hora Troni di maeſtà, ove Dio ſiede meglio che sù le penne de' Cherubini. hora Monti ſanti della beata Sion, ove ſi paſce l'Agnello divino: hora Palatini della Reggia celeſte, che ſtanno al più nobile cortaggio del Monarcha ſovrano, hora Angeli di pace, che mettono in conſederanza il Cielo, e la terra: hora Dei terreni, d'autorità, e di potere divino

Eſſi ſono il volto della Chieſa, ricavato ſu le Idee dell'eterna bellezza, di cui altri quanto geloſo è Dio, che ſi conſervi ſenza neo di macchie, e ſenza increſpamento di rughe! ma inſieme altri quanto hà da temere, che non perda il ſuo bello, il ſuo divino frà le deformità de gli umani coſtumi.

Divino

Divino è il carattere del Sacerdotio ma stampato su la nostra creta, si mantien forse così puro, come, impresso di Gerusalemme sopra un tarpo, e il metone d'Ezechiello? Celeste è la Dignità ma accolta frà crudoli, e spine della nostra terra maledetta, arde ella innocente, come la fiamma di Mosè entro le macchie del Rovere? Sempre sarà uomo dell'ambra entrà i profumi de gl'incensieri: s'alza la polvere de l'umana fragilità fà gl'orli del Santuario Sono gli Ecclesiastici come la peschagione de gli huomini nel Pelago, di numero, e di qualità più scelta; ma con la grandezza, col peso portan talvolta seco nell'Apostolica rete rompimenti, e le sfarà, onde non sempre si avvera, che alla loro gravezza *Non sufficiunt retia*. Sua nel campo Evangelico è l'huomo più eletto ma vi nasce ancor tramischiata da triste semenze la sua Zizania Quando ben mancasse la materia dell'errore, non hà da temersi la corruttione della guasta natura? Ove è fiacchezza di forze, ignoranza di consiglio, fragilità d'occasione, tempesta d'affetti, ahi che può temersi comune ad ogni Ecclesiastica Nave ciò che della Nave di Pietro in calamitosi tempi scrisse S Gregorio *Videbam fluctuare navem, putrida nostrorum tabula tumore*. Lib. 4 Epist. 1. Entrano facilmente ancora le superbie ne gli Ecclesiastici, fanno le irriverenze sopra gli altari, i mercimonii ne' Sacri ministeri le negligenze le cerimonie senza gravità, le salmodie senza sentimenti, i sacrificij senza divotione.

Hor una tanta dignità consegnata ad huomini di tanta fiacchezza, quasi Tesoro a' Vasi di creta, può parere una buona Sorte da non meritarsi ad alcuno E così fa quanto a' Prelati della Chiesa, a' quali, come ad huomini già arricchiti di consegrata perfettione, è riserbata la Sorte de' Santi. Ma quanto a' semplici Ecclesiastici, a' quali *promissa sit Sanctorum, & Levitici generis, Ephes.* 1. 1. come non dovrà stimarsi la loro Sorte, se una tal dignità porta seco un gran Debito, e và le libertà del Secolo un gran Pericolo?

E primieramente gran debito di purità, e di cuore, e di carne, porta seco a professione d'Ecclesiastico, in cui la santità de' ministeri richiede l'huomo più che huomo Emolo nel suo primo sacrificio al sacrificio è Abramo, in cui prima il colpo cadde sopra gli affetti del cuore, che sopra il collo della vittima Vittima del sacrificio è il Figliuolo unigenito ma nell'affetto che può in Abramo conoscere affetto di Padre? Qual ora fu rentrata al divino comando, e al primo apparire, ancor di notte, in silenzio, si mette in via, accioche in un sacrificio d'amore, e di dolore altri occhi non piangessero, che gl'occhi di Carlo, lagrimando con le rugiade? Quale tenerezza nel cammino, in cui parendogli poco allontanati passi di un vecchio, manda avanti lo sguardo, *Et elevatis oculis vidit locum procul*, prevenendo coll'occhio il piede, per sacrificare il figliuolo più ma coll'animo che col ferro Qual velo di tenerezza nell'atto della sanguinosa oblatione? serena è la fronte, immobile il volto, alcune le pupille, franca la mano non trema alla vista, non dubita al colpo, non dà un sol pianto, non getta una lagrima Dove sono i sentimenti di Padre? dove i compatimenti de huomo? Tutto il cielo del suo sacrificio pare gli sia passato nel sembiante, con una vena di allegrezza, dirò così, scoperta in fronte S Zenone predicò in quel punto Abramo *Incredibilem prudentiae Patrem*. Ser. 2. *de Abrah*. Vedutosi Sacerdote à un gran sacrificio, levò da se quanto haveva di Padre, nulla più volle di umano, elevato ad una dignità divina. Cancellasi ogni titolo di carne, e di sangue, ove s'imprime nell'huomo il carattere del Sacerdotio Quel crisma, quell'olio quelle mistiche unzioni, che il consacrano in Ecclesiastico, il mostrano in debito di esser sempre superiore e come a galla, sopra gli umani affetti, e già gli huomini senza l'imperfetto dell'umana natura

Quanto propria de' Mari è la salsedine, con cui nascono, ondeggiano, spumano, amari, salmastri d'acque, avversi al gusto, insopportabili alla sete, non atti all'usanza delle terre, al nutrimento de gli animali, all'uso delle mani La dolcezza è pregio solo del Mare Caspio nell'Asia, le cui acque soavi al palato, salutari alla bevanda, mostrano il Mare fatto non già per uso di Mare Tale hanno a' [illegible]

fiumi, che gli fi scaricano in seno, e alle gran piene dell' acque dolci, e potabili, gli cambiano natura, e di maligne nelle quali ci si rendono nella estate un mescolo te. Tale si provò Aristarco Maestro al gelo, e tale il confessa Nazianzeno, raccon to, *Mare Corpus esse in Abelis sanguine dulcis humor, sunt Arcandae Magus probatores ejus Idcirco prodisse e numero Sanctorum, quorum tecta, opus dedicasse, et naturam Maris vertisse* E y Accettano or gli Ecclesiastici fanno qui' molti buoni di grazie celesti, che mettono loro in seno *Naturam Maris vertisse* Obligano a cambiare natura; a perdere ogni fallevine di carnali appetiti a vivere frà gli huomini senza le imperfettioni dell'umana conditione. Onde, come il mare puro, mondo, e casto ne gli Angeli si muta per bruttezza di natura, così ne gli Ecclesiastici si richiede per debito di cosa superiore a la natura Chi giudica le facce mondi, fuoco dolcissimo di mirre, vede con Santone prostrato a' suoi piedi il horror della concupiscenza? E se con Daniello gode il cibo portato dall Angelo, stia digiuna la fame delle fiere passioni, che in questo lago di miserie ci affedianno Sono gli Ecclesiastici per l'altezza della dignità un Cielo? Non ardiano dunque le loro, se non bramose di Serafini ne ofano poggiare alla loro sublimità i vapori di questo basso mondo Sono per lo splendore della dignità tutto luce? dunque conservino il bore in fargo la chiarezza de raggi. E se con Christo sul Tabor portano in bocca il Sole, non vergognino d'haver le nevi nè le vestimenta

Per ciò forse fin dal principio del Mondo lì si privato Iddio di vedere espressa l'imagine de gli Eccelsi stile non con altro colore, che di purità, e d'innocenza. Abele quel primo Sacerdote, e primo Vittima del genere umano, perche volse Dio, che morisse Vergine in quella penuria d'huomini al Mondo? E non meritava il seme dell' Innocente estinguere in una posterità tutta d'oro? Se Cam a Patriarcha gode gli amori di Padre, vive dopo morte nella numerosa stirpe de Nepoti, vede eternato se stesso nella grandezza della ereditata per che Abele il Giusto, il fior d' Innocenza, nella prima età de gli huomini nello, fenza lasciar dopo se speranza di frutto? perche senza aspettar che havesse generato una picola messe di prole, è colto così immaturo dalla Morte? Quali erano gli onori, che si dovevano al grado Ecclesiastico, la cui imagine non volle Dio di propria mano segnar abbozzare, che nella più Virginale E come già un figliuolo di Dio sul nascer mistico in una famiglia di ogni mondissima, così imagine del Capo, e delle membra Ecclesiastiche non si doveva scolpire, che nella virginale castità, e innocenza d' Abele, adorata da S. Agostino. *Primo in hominibus post divinum genus figuram Salvatoris contulit, qui Virgo, & Sacerdos esse voluit De verbi scrip*

Con Dio col sangue d' una Vergine tinse i primi lineamenti della purità Ecclesiastica. Sangue non muolo ma che hà voci non tanto per chiamar vendetta contro i tradimenti del Fratello, quanto per risvegliare il rossore in faccia di quegli Ecclesiastici, che con mani d' Orsa efercitano i ministeri d Aaron confondono la mano d' Israello con le cipolle d' Egitto: profanano i vasi del Santuario con le mense di Baldassar Con mani impudiche maneggiano il Corpo del Signore. Spremon il Vino de' Vergini con mani infangate di carnalità. Vedan essi con Tertulliano se di loro lecitamente ò detto, *Si te manus tua scandalizat, amputa eam Quæ magis amputanda, quàm quæ in Dominici corporis sacrilegium transeat? De lapsi* O mani degne d'esser troncate! se pur con taglio meno ne, non si troncano dall' anima gli affetti di carne

Ancor le porpore, accioche fioriscan con la vivezza del pretiato colore, conviene che all' infondersi delle lane nel ricco sangue delle conchiglie, i Tintori fian mondi d' ogni macchia carnale, puri, e casti di corpo, recusando quel pregiatissimo langue con una non sò qual impura mescolanza di corporeità di carne. E l' avvisò il Re Teodorico appresso Cassiodoro *Habere debent conjuges purpuræ Tyrium, ab earum, quia talium rerum secreta refugere dicuntur immunde. L. 2.*

ep 6.

gio S. Santa Purità, nel cui seno la prima volta si formò la Porpora della Carne divina: con le sole castissime sue mani deve fabbricarsi ne divini Sacrificj la vera Porpora del Sangue di Christo. E un sacrilego artefici mani impudiche d'impuri Ecclesiastici? Quanto è più conveniente, che chi ha meno più alto posto in questo Tempio della Chiesa, sia come il cedro del Tempio in Gerusalemme, tutto seminato a gigli per la purità, solere e con le punte d'oro per la mortificazione. Che chi è eletto per Arca di Dio, sia nell'interiore coperto tutto d'oro purissimo, e nell'esterno protetto dall'asprezza di nuvide pelli. Che chi prepara ogni giorno la Manna in questo Deserto habbia le mani d'Angelo per impadronirsi il Pane de gli Angeli.

Ma se l'interna purità dell'animo ha da esser gli Ecclesiastici un sì come le Montagne del Libano riguardevoli per lo candor delle nevi; convien che la vita esteriore li renda come le Montagne del Sinai, tutte lampi di chiarezza, e di buoni esempi in ordine a gli altri, ch'è l'altro gran debito del grado Ecclesiastico.

Idolo, o Ecclesiastici, vi pone nel Mondo, come Daniello nel lago di Babilonia. Affacciatevi sopra l'orlo a vedervi. Che mostri son quelli che gli fanno corona? Non arrotano i denti, non insanguinano l'unghie. Chi vien digiuni que' leoni fra i latrati della fame? Daniello in vece d'esser loro cibo, divien loro col suo esempio maestro d'astinenza, stupendone S. Ambrogio *Tristem bestiarum feritatem, leones quoque docuit temperare. L. 1. de Elia & Ieiun. c. 7.* Ecco come la vostra vita de'essere a gli huomini maestra di ben vivere. Dalla vostra temperanza imparino la moderazione nel vino, dalla modestia la verecondia ne gli sguardi, dalla mansuetudine il ritegno nelle vendette. Sì che di voi si dica ciò che d'Abramo *disse S. Zenone, Cujus conversatio lex fuit. Ser. 3. de Abr.* Il vostro trattare de'essere un'animata Legge, donde i Professori prendan regola al vivere, e forma al conversare. A guarire il Mondo basti il meno de'vostri esempi, come l'ombra di Pietro al suo passo sanava tutti gl'infermi: ò come le Verghe alle pecorelle di Giacob, concependo qualunque ritiro in voi, dubbiate di salute.

Come potrete esser di correttione al Mondo, se non havete quella, che Tertulliano chiamò *Linguæ severitas. Lib. ad Cæl. c. 4.* se non parlate con linguaggio di severi esempi, correggendo coll'innocente vita l'altrui viver scorretto? Condannato Adamo peccatore alla fatica, fù condannata la terra alla maledittione, *Maledicta terra in opere tuo.* Ma perche Dio alla maledittione della Terra non aggiunse la maledittione dell'Acque? Se dove esercitar si doveva il sudore dell'huomo, fiorir doveva la maledittione, per che l'acqua egualmente, e la terra dovevano maledirsi, e seme dall'huomo doveva egualmente coltivarsi. Non v'è Agricoltura, e Marinaresca, con che del pari si solcano i campi della terra, e del mare, si rivolgon zolle, e onde, si maneggian zappe, e remi, si seminan tarche, e tridenti, per raccogliere in terra l'oro delle messi, in acqua l'oro de traffichi? come dunque alla Terra, e all'Acque non è comune la maledittione? Ma sì troppo alta, e divina destinata l'Acqua, convenne che in ciò fusse molto superiore alla Terra. Vuol acque fosse da Dio scelta a lavar col santo Battesimo ne gli huomini la colpa d'Adamo voi vedete, perche mondasse una volta con forza voi perche cambiasse gli huomini da peccatori in santi, da figliuoli di morte in figliuoli di Dio. Per ciò a mondare un'altra colpa, convenne che fosse senza maledittione di colpa, mai pur cedo, lorde con ombra di peccato, lavare il peccato ne gli huomini, come offerì l'antichissimo Interprete Alcimo. *Terra maledicitur, non aqua, quia in aquis erat precatum abluendam de fraude terra contradum. Apud Lapid. in cap. Genes. c. 3.* Hor lavate nella vita, e ne costumi, come potrete tornar a correggere la sordidezza de gli altrui costumi? Riprenderete? ma con che lingua, se ancor la vostra è mormoratrice? Minaccierete? mà con che volto, se ancor il vostro hà di che arrossir-

ſi? Corrupperete? ma con che cuore ſe mecor al voſtro rinfacciar ſi ponno le medeſime colpe?

Voi ſete Mediatori frà il Popolo, e Dio, per impetrar grazie, per placarne lo ſdegno. Havete per ciò un braccio onnipotente, ubbidito dal Cielo, e dall'Inferno, aſſolvendo da peccati, e rendendo con la grazia anime innocenti. Con una ſola parola formate, come Giosuè, il Sole di giuſtizia precipitante all'occaſo de' peccatori. Con lingua potente, come Elia, aprite i Cieli di bronzo, e trarre la pioggia delle grazie. Lavate le anime nel lavacro di Cristo, e con maraviglioſa trasformazione le fate ſplendere col Sole della grazia, e crin di neve dell'innocenza. Se nacque l'huomo povero, e languente, contrattone da la colpa originale voi fate a ſimiglianza dell'Huomo, che immerſe lo ſtorpio nell'acque ſalutifere dell'Evangelica Peſchiera. Se vive in un Egitto, occupato nel lavoro delle paglie, ſchiavo per fino de' ſuoi, dell'eterna Paraone voi ſete il Mosè, che ſcioglie le catene, e conduce alla libertà de' figliuoli di Dio. Se contra lui il Cielo ſdegnato diluvia co caſtighi, voi ſete la Colomba, che gli porta l'ulivo di pace. L'Iride, che moſtra ſtabilita la confederanza. Se nelle fiamme più ardenti della fornace Babilonieſe, purgando pene dopo morte i debiti con la divina giuſtizia: voi ſiete l'Angelo, che ſcema gli ardori, invia zefiri rugiadoſi, fin che il tiriate libero da gl'incendj. A voi la Chieſa Madre conſegna i ſuoi Figliuoli, i ſuoi Fedeli, acciochè accesi di Spirito Santo, con lingua di fuoco ſiate Maeſtri del ſuo popolo col Duce della Deſtra di Dio, riformatori de' coſtumi in un eſilate di carità Mercatori d'anime al Cielo. A voi, perche loro porgiate, Nutrici il latte della Sapienza, Medici i rimedi della ſalute, Paſtori i paſcoli di vita perche ſiate in queſta Nuova alla condotta Capitani; in queſto Mare alla navigazione Nocchieri, in queſto deſerto al viaggio Colonne di guida, alle tenebre Sole; al condimento Sale; al guſto Manna d'ogni ſapore. Qual debito dunque in voi d'eſſer coll'eſemplarità frà gli huomini più che huomo; e d'havere avanti Dio più del divino, che dell'umano?

Hora non ſi gran debito frà la libertà ſeverioſa del Secolo non vi pare un gran Pericolo? Le obligazioni de Grado abbracciate gli Eccleſiaſtici a vivere come fuori del Mondo, nella purità Angelica, nello ſtaccamento da la terra. Cittadini del Cielo. Ma le occaſioni di Mondo, in mezzo a cui rimangono, non ſono tanti pericoli, quanti ne ſe hanno allettamenti al vivere come huomini di Mondo? Il trattare, il converſare, i divertimenti, le dimeſtiche delicie, i comodi, la preſenza de gli oggetti luſinghevoli, ſono comuni all'Eccleſiaſtico, e al Secolare comune il maneggio de gl'intereſſi, comune il penſiero della Caſa, comune la cura de' famigliari vantaggi e dove ſi naviga in un medeſimo legno, non ſi proveranno comuni le onde de gli affetti, comuni le tempeſte delle tentazioni, comune il pericolo de naufragi in que' tratti, ne quali la guaſta natura, ſenza gravi impulſi, da ſe ſteſſa inchinevole ſprofonda?

Quanto saggio fu il conſiglio di Ferdinando Cortese, giunto con la ſua armata al Mondo nuovo. Nell'approdare alla nuova Spagna, il primo ſuo penſiero fù, levare a' Soldati ogni penſiero di ritorno. Tutto che ad eſtinguer in eſſi ogni deſiderio delle antiche terre poteſſero baſtare quei tanti Mari, che dividono l'America dall'Europa pure ritrovavano le Navi condennate, Ponti mobili, che univano i due Mondi e vedute ricordavano il ritorno. Quelle vele, quegli alberi, quell'antenne eran un perpetuo invito a' comuni delle patrie abbandonate ſalivano ſu legni gli ſguardi, ſeguivano i cuori e veleggiavano le ſperanze all'aura de' ſoſpiri. Fin che ad eſſi eran preſenti le Navi, eſſi in tanta lontananza eran preſenti ad Europa, Cittadini del nuovo, ma inſieme Huomini del vecchio Mondo. Allora ſolamente i Soldati furon tutti della Milizia, tutti dell'America, quando il Capitano ſè loro da gli occhi ſparire i legni, dati al fuoco, che ad eſſi appreſe, aſſolvendo in un incendio gli allettamenti de le Navi, e i penſieri della Soldateſca *Hector patet* [illegible]

Queſto conſiglio malamente può praticarſi

carsi da chi per obligazione di Grado fue catosi del Mondo, rimane con i pericoli di Mondo Perveniamo alla Terra de' Santi, qual è l' ordine Ecclesiastico, hà fatto le Navi di tragitto, le occasioni che portano a vita, alle lecenze del Secolo Hà il maneggio di robe Quant' è facile, che al vento dell avarizia trasporti i beni di Chiesa dal provedimento de Poveri all' accrescimento della famiglia? Hà l' uso de propri comodi Quant' è facile, che all aura delle delicie passi dalle spine del Calvario a' prati fioriti del Piacere? Hà il trattenimento delle conversazioni. Quant è facile, che al canto delle Sirene scioglia dal Porto della castità a' naufragi dell' impudicizia?

Arte maligna è del Demonio il preservare dall' incendio queste navi, il mantenere vive queste occasioni Crederesti in lui pietà da compassionevole, ò arte da Infidioso, quando a Giob in un mare di miserie, coprendogli tutto il corpo di piaghe, lasciò intatta la bocca senza offesa le labra? *Reliqua fauces circumdedit labiis vero duntaxat parcit* Tutte le carni si sciolgono in putredine, ulcerose, fracide, verminose: le mani spogliate dello scorno, sostengono un pezzo di vetro cotto a espurgare il marciume: i piedi stanno affissi ad un letamaio, sopra cui siede, come in trono delle miserie: gli occhi grondan di lagrime, che nel farsi specchio alla vista delle sue calamità, gli raddoppiano il dolore gli orecchi sono tempestati dalle calunnie degli Amici, dall' infedeltà della Moglie, che con odio mascherato d' amore gli và dicendo Mastino, già fiete un cadavero, anzi un mucchio di vermini vivi, che hanno sepoltura nelle vostre piaghe Che volete più fare a una tal vita, ch' è peggior d' ogni morte? Meglio è morire una volta che viver sempre morendo. Vi chiaman i vostri dieci Figliuoli, che vi precorsero, Hesperi tramontando, e morendo Uccidervi non vi posso, perche l' amor non vuole ma il medesimo mi comanda il non vedervi vivo, per non volervi in sì misera vita. Che crudeltà è cotesta di Dio, che vi tien vivo, frà tempeste di tanti dolori? Unico porto vi rimane a tanti naufragi, la morte. Infelicissimo, e miserando una volta, lasciate di tante volte morire *Benedic Deo, & morere* Rimangon dunque le labra a Giob preservate dal Demonio, perche in esse gli rimanga l occasione spedita a bestemmiare, la nave pronta a portarlo da mare delle miserie al profondo delle disperazioni, come osservò S. Girolamo *ad loc: Diabolus consumpsit cuncta substantiæ Sanctiviri, labia eius integra dereliquit, ut haberet patres in tormentis quibus posset blasphemare in Deo* 14 Hor nello spogliarsi, che fà l' Ecclesiastico di tutta la carne consacrandola a Dio col voto solenne di castità, il demonio procura, che di carne almeno gli rimangan le labra, che conservi la bocca libera a discorsi secolareschi, che mantenga la lingua spedita alle conversationi donnesche: onde ne segua l' infedeltà contro Dio, il naufragio dell' anima

Che se questo è un pericolo da temersi nella libertà de' Secolari, quanto più è da temersi nell obligo de gli Ecclesiastici? Miralo Sansone Nazareo a fronte d' un leone e d' un occasione Nel viaggio a Tamnata se gli presenta su la via il leone, che porta nella bocca i tuoni, ne gli occhi folgori, nelle branche i fulmini, rugge, freme, sbuffa, fremendo dalla gola i terrori, spira dal crine la Morte. Ed egli disarmato, che può contra un sì terribile mostro? A camparne anche uscire di strada D' ogn intorno i ridenti fortunate vigne, che frà pampani, frà tralci, frà le braccia di tante viti gli aprono seno di sicurezza. *Cumque venisset ad vineas oppidi, apparuit catulus leonis fremens, & rugiens contra eum* 14 Mà ohimè! un Nazareo frà le vigne? Sansone, che hà voto di non toccare uomo ò cosa, andrà frà le viti coronate d' ubertosi, e fragolissimi grappoli? Eccolo dunque in mezzo al fronte, e all occasione Qui stà il Mostro, colà la Vigna quello atterrisce; questa invita: quello minaccia; questa allettevole: quello predetta la morte, questa dà speranze di vita Che fà il Nazareo? Teme più le viti, che il leone: più l' accostarsi alla vigna, che l' affrontarsi con la fiera. Uve, grappoli, pendili vendemmie, forse un troppo dolce veleno, che ubbriaca gli occhi con la vista, per asfissiare l' anima del Nazareo

gno con la colpa. Più egli teme nelle vigne l'occasion di peccare, che nel mostro il pericolo di morte. Schiva dunque le vigne, e và ad incontrare il leone l'asserta, la smascella, lo sbrana, *Dilaceravit leonem, quasi hædum in fraſa diſcerpens* Ma vittorioso sù la via, sarebbe ancor riuscito vittorioso nella vigna? Oh di questo egli non vi assicura: non si fida, teme, sfugge: E se un Ecclesiastico della Sinagoga teme frà le vigne Un Sacerdote della Chiesa non temerà frà le occasioni di peccare? Se si trova frà le vigne dove si vendemia l'iniquità, se dimora dove fù piantata *Vinea Sodomorum, Deuter* 32 dove sono le occasioni cattive, le conversationi licenziose, come non s'imbriacherà d'amori profani? come non gusterà il peccato: tutto che sia *Uva eorum, uva felle, & botri amariſſimi*.

Mi tremi il cuore, ove i Santi Padri, nell'esprimere l'umana fiacchezza, mi rappresentano il pericolo di chi si trova in mezzo alle occasioni cattive Li dipinge S. Cipriano come addormentati sù l'alta riva d'un fiume: e che può temersi, se non la caduta? come già col tossico fu le labra e che può attendersi, se non la morte? come cinto per ogni parte dal fuoco che può aspettarsi, se non l'incendio? *Impoſſibile liberationem flammis circumdari, nec ardere. Si ſit quis venenum bibit, & vivet venendum eſt dormienti in ripa, ne cadat Super lib. de fug Cler* Li dipinge S. Chrisostomo come in un serraglio di fiere, cinti da tante bestie, quante sono le occasioni cattive nè può darsi a credere, che in esse ogni volta si rinnovi il miracolo di Daniello intatto frà leoni *Quomodo poſſum credere, quod a talibus beſtiis vulneratus non ſis? Numquid lapideus es, aut ferreus? Ho. 1 in pſ* 50. Li dipinge Tertulliano come un Giuocatore mai pratico, che cammina sulla corda Ah temerario! due sole dita, quant'è la grossezza della fune, stai lontano dalla morte, e pure schivi con i tuoi timori, ti trastulli co' pericoli, quasi che la temerità non habbia i suoi Icari, i suoi Fetonti, e con essi non possa trovare i precipizj anche in Cielo? Hai forse ali al piede, con che libera volo i passi in quel viaggio pensile, nè quelli ordinarie di morte? Hai la virtù miracolosa di camminare in aria, come Pietro sù l'acque: che al fluttuar della corda, non ti tenta il cuore in tempesta, e non vedi il precipitio profondo? Mà parliam più chiaramente *Ageſtum ſemendale paderatia, & caſtuaria. Tertul de pudic. c.* 10. O voi che giocate sù l'orlo del precipitio, sù i contini del peccato, vedete se minori sono i vostri pericoli, meno certe le rovine Si guarda, si corregge, si trattiene a gli spettacoli, con che sicurezza di non cadere? Havete penne d'Angeli all'anima, per tenervi in equilibrio *Pendente veſtigio, carnem ſpiritu librans, animam fide moderans, animum cuncte temperans?* Moderate per vostra cura l'occhio con la modestia, si che frà gli oggetti pericolosi lo sguardo non resti talvolta? Sostenete con lo spirito la carne, si che frà gli affetti carnali l'anima sia, come la Colomba frà le correnti del diluvio, sempre in atto a volo, senza mai trovare *Ubi requieſcat pes ejus?* Ah se il Capo de gli Ecclesiastici Christo, veduto dagli Apostoli caminar sù l'acque, calcar le punte de flutti, e de' pericoli, tù credesti un Fantasma, *Putabant Phantaſma eſſe* Non dovrassi credere un sogno, un Fantasma, se un Ecclesiastico pretende vivere frà le occasioni di peccare, senza profondare nel peccato?

Una dignità dunque, che nel portar seco un gran Debito, si mostra un gran Pericolo, chi a prenderla stende la mano, fia un Mosè a cui ciò ch'è un Serpente per terra possa in pugno divenire una Verga a' prodigi taumaturga.

Quai buone Sorte ſeconda ne' ſacri chioſtri della vita Religioſa.

CAPO IX.

Più a colpi d'invidia, che a scosse di terremoto cadde quel tanto celebre Colosso di Rodi, Gigante di bronzo mai veduto dalla terra intero, e consistente, da ch'ella vide abbattuti, e fracassati i suoi Giganti di carne. Ancor esso in uscire della fenderia con l'improntò del Sole, di cui era simolacro, parve con la bellezza muovesse guerra al Sole, e in vincerlo espugnasse il Cielo, rendendolo alla sua Isola tributario.

cerlo in che per auvololo che fia il giorno, le preſenti ogni di in omaggio, la face del Sole, ſubitrane legge per pena, *Nam quare celum non habitum eſt, ut in Sole Rhodus non ſit Solis* ? La verità è, che ſopra cento altri colossi maggiori, era cuno da pregiarſene ogni Città, come d'un Sole, *Uterque pugil ſuffragii, ambitiosum locum*. *Plin lib* 34. *cap* 6. queſto ſorgeva come ſopra ſtelle minute il Lume maggiore. Più ſplendido di mole, levato in ſerrante cubiti d'altezza, poſato ſu le piante di due ſcogli, che facevano a' due piedi la baſe, formando la face, e l'imboccatura al Porto delli Navi, e alle navi veleggianti ſedele Tramontana. Più ſplendido nel lavoro opera di Carete, pregiatiſſimo nella maeſtria del ſaldare metalli, ſù quanto uſcirono dalla Scuola di Lisippo intorno a cui vacò più minutre, ſtancò più ſtagioni, conſumò più teſori, con la ſpeſa di trecento talenti; con la fatica di dodici anni, lunga Aurora a tal Sole, con tutti gli ſforzi dell'arte dovuta ad un miracolo del Mondo haver to per tale, ſu che l'invidia d'un ſotterraneo terremoto, dopo la breve età di cinquantasei anni, lo ſcoſſe, l'atterrò, l'infrante. Se bene aſſonta dell'invidia della ſua, ancor ſacro, ancor in brani, ne la perdute del ſuo pregio, *Sed tacent quoque miraculo eſt ibid* Cadavero ſpezzato, ma che rimane ſe ſteſſo vivo, ed intero, moltiplicato in ogni membro, miracolo. A miracolo è ſi ogni ſuo dito, maggiore d'ogni altra Statua a miracolo il ſolo pollice, con nel gran ſaſſo aperto v'è chi a ſtenta aperto di cinga, l'abbraccia a miracolo ogni tronco, ogni brano della sfaſciata corpacciura, ciaſcuno una roſſità cavernoſa, in cui ſi perdono gli ſguardi, e dentro ſi ſprofonda la maraviglia onde da un ſolo colloſſo del Sole, par che di ſe faccia tanti colloſſi, quanti nel frantume, e ne gli avanzi ſi ritrarre della ſua grandezza.

Hor ſe ma in terra vi ſù ſimolacro della buona Sorte de' Beati in Cielo: queſto ſù lo ſtato dell'Innocenza in Adamo opera delle mani di Dio, lavoro d'eterna Sapienza, getto d'un infinito amore già le fiamme d'un immenſa carità a trofo in un bel Colloſſo, imagine viva del Sole divino, nell'Iſola fortunata del Paradiſo terreſtre, in atto d'aprire il Porto d'ogni felicità agl'huomini, e di trarre da gli Angeli ammiratione, invidia da Demonij al cui arte, alla cui coſſa, al cui colloſſo, ahi quanto preſtamente rovinò, caduto nella colpa, e ſpezzato nell'innocenza! *Sed tacent quoque miraculo eſt* Quei ſuoi frantumi, que minuzzoli, quelle ſchegge, quegli avanzi, tutti ſono un miracolo e tutti gli ammiro S. Baſilio nello ſtato de' Religioſi, Reliquie dell'età innocente, meglio che Patrimonio, e Carete detti furon da Filoſtrato Arceſilao, *Reliquiæ delſecoli d'oro Lauretæ Cretes* Eſſi nel Chioſtro ritrovan la buona Sorte del vivere beato, & innocente, ricuperando a' ſuoi pregi, e privilegi dell'antica Innocenza *Qui ruſticodi ſunt, fortunatiſſimi, primi Paradiſi incolæ reſtituuntur S. Baſil in Conſt Monaſt c* 19 Poiche dunque dice, *Deus Iſraelitis præcepit, unum Populi Dei, & alterum conſortum Gentium Eſther* 10 vediamo la ſua Sorte della Stato Religioſo ſia una delle Reliquie della Stato dell'Innocenza, rimaſte tra Fedeli, come nel Popolo di Dio.

Tre pregi principali rendevano felice lo ſtato de l'innocenza, e in eſſo beata la Sorte del Huomo Sapienza nell'intelligenza d'ogni cognitione divina, & umana. Rettitudine de la volontà libera contrapeſo del ſuo pellegrino. Immortalità nel vivere, efente da ogni nocevole oltraggio. Che di ſi fortunata Sorte i preziosi avanzi ſiano ſingolarmente nello ſtato Religioſo, i argomenti ſi prima dalla Sapienza, che portò in terra la Sapienza medema Incarnata, all'obligo del ſuo nuovo, e più perfetto eſſere Religioſo, ſe il di lui Maeſtro non ne formava di ſe ſteſſa un Eſemplare, da ſtudiarſi con la vista, e da imparaſi con la pratica. Di preggiar le ricchezze, ſtimare la povertà, compatir l'abbandonare, abbracciar le umiliationi, leggere gli onori, incontrare gli ſtrapazzi, ripetere i comodi, gli agi, le delicie, i piaceri; cercare il travaglio, gli ſtenti, le aſprezze, i dolori, odiar la carne, & il ſangue; Parenti, e Congiunti, amar ne-

mendico, fattone scuola la Povertà, bacchè macilente le piaghe, duro efame la nudità, la fame, le ripulse del ricco Epulone, alla cui porpora, e lusso, e conviti, e musiche, con giusta opposizione rispondevano i suoi mali cruci, la carne ulcerata, i lunghi digiuni, il continuato tormento onde dalle brive della Mensa negatagli argomentò S. Ambrogio un luogo abbondante il Pane di vicendamento, e l'Acqua della Sapienza *Lazarus proponit ad Philosophiam Paupertas, ad virtutem dolor. S. Chrysol. ser.* 124. Quanto più i Poveri volontari di Christo, che pontualmente gettan da sè i beni d'ogni maggiore fortuna anteponendo agli scarlatti le ruvide lane, a' lini i grossi canapi, alle tavole imbandite le rigorose astinenze, a' comodi delle domestiche facoltà i disagi d' obbligata mendicità?

Quanto più, dal rinunciare, che fanno tutti i diletti di carne, sopra cui stampano i caratteri, le stimmate della Sapienza crocifissa? I primi saggi, che della sua arte al Mondo diede Lorenzo Bandinelli eccellentissimo Scultore, fu, ove fanciullo, da un monte di neve raccolta a caso nella piazza di Firenze formò un Colosso giacente ammirato da Pesci nell' arte statuaria (*Andrea Barbon de stat. c.* 2.) Senz' altro Maestro, che il genio, e naturale suo instinto, disegnò, scolpì, perfezionò un opera, la cui perdita fù pianta da tante lagrime, in quanto al dileguarsi della neve, quel gran corpo si disciolse. Qual Evangelica Sapienza può ammirarsi in que' molti, che fino da fanciulli nelle calde nevi delle purità copiano il vivo Gigante del Tabor, allora che si mostrò con vestimenta candide di neve? Per mano d'irrevocabile voto scarpellano la carne, fortificano il senso, trasfigurano la vita di carnale in Angelica, di corruttibile in divina.

Crescono elli co l' età sempre più in questa Sapienza, che da sè la trasfondono in altri, con quella felice fecondità, che è propria dell' Api vergini, le quali inimiche ad ogni carnale commercio, pure, e caste moltiplicano in numerosa prole, e con maraviglia d' Erodoto, *Casta est numerosæ proli nefandi congressus. Et ad te bees non coeunt.* Si vedono moltiplicare in gran numero le Religiose Famiglie, fatte la Castità madre di lunga Posterità. Non vi sono parti, non Lacrime, non Raccoglienze, non cure, non fatiche, non perciò mancano le discendenze. Niuno nasce; nè perciò vien interrotta la successione come de gli Effetti nella Giustizia scrisse lo Storico Gemino, *Nemo tot ejusdem, aut tantæ divitiæ hominum multitudini per successionem perennes fecerunt, aeternæque sunt, cessantibus parentibus.* Sole 36. Perochè elli a guisa delle Api, *Foliis natæ, & sumptibus brevis, Ore leguni Virg. Georg.* Parla di bocca in bocca, di cuore in cuore la casta loro Sapienza, e come da seme divino ne seguon il popolarsi eterno de' sacri Chiostri.

Quella parte poi di Evangelica dottrina, che insegna con disprezzo delle grandezze, l' amor delle umiliazioni, dell' soggezioni, come nello stato Religioso hor fece? L' abbassarsi, l' ubbidire, l' esser calpestato, que' non si stima un avvilirsi da Servo, ma un esaltarsi da Re e al Mondo, che nol crede, se gli opporrà lo Stratodi Salomone, i cui gradini furmano al Trono *Ad regium purpureum Cant.* 3. Ognuno di essi altra per sè tenebrosa vede, ma alla porpora dichiarata di nobiltà regale, e gli è come una gradita impronta Gilberto Abbate *Quod in alia dicere qui humiliat servatutem parat servitio non est quam regalis nobilitas purpura ornamentum est enim purpura regnum. Hoc si tu dedignaris, vel horrescis gradus, respice quid purpurei fuerit Hominibus suscepto pro Christo regium pudicitiæ deputatum.*

Hor da questa Sapienza pratica sorge nello stato Religioso quella tranquillità di Paradiso, che il rende libero, immune, e franco dalle gravissime cure, dalle sollecitudini, dalle pene, che accompagnano le trè Cupidigie di roba, di piaceri, d' onore, trè Furie d' un portatile Inferno. E se i Popoli Cari di Germania si credevano di Patria più vicini al Cielo, per cui beneficio havevan dal proprio fiume il Sale, che gli altri popoli hanno da gli elementi dal Mare *Tacit. l. 3. in fin.* Non dovrà credersi lo stato de' Religiosi più vicino al Paradiso, s' elli dal Paradiso ricevon il Sale di Sapienza così divina, stabilendo con esso Dio, come col suo Popolo, *Pactum Salis sempiternum? Num.* 18.

Cer-

Certamente di Patullo hanno i chiostri le lagrime delli età innocente, non tanto per la speranza del meglio, quanto ancora per la rettitudine nella volontà non contrastata da passioni. Ecco, non perche il gettarsi nello stato Religioso sia come l'immergersi in quell'acque, nelle quali (nell'istesso Seneca) quanto si infonde tutto rapprendesi: *Sive virgam, sive ramum, sive frondem demiseris, eadem vis petrae dives extenderis. Nat. quæst. l. 3. c. 26.* Le passioni nella Religione non divengon pietre, anzi Religiosi Stoici di fatto. Nè a gli interni affetti nel Chiostro accade ciò che alla lumaca, alla vipera di Marziale, che al chiudersi nell'ambra, trovorno una preziosa Morte, un ricco sepolcro. Vivono e affetti, e passioni d'animo nello stato Religioso: ma vivon soggettati per forza di virtù a' dettami della ragione, all'imperio della Volontà.

Un tal dominio sopra se stesso contra i vitiosi appetiti è ciò de' sacri Chiostri coll'allontanamento dalle esterne occasioni esteriori, che assaltano, e coll'annegazione delle ingorde inclinationi perverse che spingono. Si allontanano essi ne loro ritiri, escludendo dalle mura gelose gli oggetti pericolosi, che presenti (vegli pur potrebbono le cupidigie, e trarre le anime contaminate con dolce violenza ne' precipizi. Narrasi quivi certa, che adoprò i più volte memorato Lisippo a difesa di un suo insigne lavoro. Fabricò nella Città di Taranto un gran Colosso, di mole alta quaranta cubiti, di lui stesso maggiore di sè stesso, fusato in gagliarda gratia, e in atteggiamento degno, ma non fermo sopra base, ma stabilito sopra perdestallo: perche mobile a forza di contrapesi, di ruote, di segrete ordigni, aggiravasi a mano, e raddoppiava il miracolo dell'arte, aggiungendosi al vivo delle statue il muoversi da vivo. Il miracolo però maggiore era, in tanta mobilità la sicurezza del non cadere al furore de' venti, de' turbini, delle tempeste, difeso dall'industria del provido Artefice, che nulla non volendo a lungo pratticò una cosa, e non temè sfracellarsi un tempo, ogni hora le contrarie ragioni. *Nimium vero, quod mirum, ne ferunt, simulacrum (terræ motibus saepius quassatum) nullis tempestatum procellis id quidem providisse & diversum decrevisse, mobile tutumque, unde maximus flatus aquæ rorem frangit, oppositis columnis. Plin. l. 34. c. 7.* Questa è l'industria, questa l'arte, questa la gratia dello stato Religioso, un allontanamento dell'occasioni mobili ad oppugnare la sua Professione, come Colonna, a tempestate del tutto mobile tempestose. Quà i naufragi de' venti dell'ambitione, fattrarre le occasioni del prevalersi, del promoversi, del sovrastare. Quà i turbini dell'avaritia, dell'interesse, eccitati i maneggi, i traffichi, gli acquisti di robba al ingrandimento della Casa. Quà i cumuli del piacere quanto più lusinghevoli, tanto più tempestosi, allontanato il morbido delle delitie, il fabrico delle conversationi, il pericoloso de' femminili incanti.

Udite di quell'Isoletta già le mole della Brettagna, di nome Attanasi, divenute sicure ad ogni provento, da predatori ricevute da ogni serpe, e assicurate nemiche, che dovunque se ne trasportino le zolle, passano con la medesima virtù salutifera di seccare ed uccidere i Serpenti? *Nec tantum fida soli, terraque etiam alios fatidica. Nam quos ipse vidit serpentes angue, effugatos vel terra, quæ quæ genuerat remedia fit, angues necat. Solin. c. 40.* Non è questa una imagine de' sacri Chiostri, Isolette sorte a gli occhi del Mondo, separate dal Mondo, dove, non prevalgono, non penetrano occasioni esteriori, donde si spiccano i contraventi, atti ad estinguere in ogni luogo i pestiferi incontri?

Aggiungesi esterna annegatione di se stesso, per cui si vincono, si domano, si fanno soggette le passioni, si rendon fiacche, debili, e nulla da temere. Di struggerle, annullarle non è in questa vita possibile. Quì solo vale il partito preso da Romani contro a quella sua implacabile nemica, Cartagine. Havutala in loro potere, si contentò del tenerla, non di struggerla. Lasciata nelle sue grandezze, come non potevano temersi di nuovo gli Annibali alle porte di Roma, gli effetti alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne dalle maggiori di ambe le parti eserna di territà, dal tempo. Lo stimò replicati naufragi alla Repubblica? Distrutta poi, distruggerebbe la virtù Romana, mancata al valore

lore

lute della Gioventù, la cute da ugguarsi, da scuoter l'orio, regine dell'anima, da rassinarsi alle guerre, alle vittorie. Dunque rimanga, mà non altrimenti che se fosse distrutta: rimanga, ma suddita, ma snervata, ma senza stato, senza forze: vi sia Cartagine: ma tappisi *Esse Carthaginem, quæ non meminerat Flori* 2. 3. Tale è il consiglio de' Religiosi contra qual si sia nemica Passione. Mantenerla in vigore, baldanzosa, dominante, non è da permettersi se non con suo grave danno: sbiantarla del tutto fin da le radici, non è da tentarsi, se non con molto sforzo. Per tanto la fiaccano, la snervano, la sottomettono, fin che conoscano *Esse quæ non meminerat*.

Troppo crudeli d'esse è da temersi, se alle occasioni si lasciano prevalere, impadronirsi, dominare: perciò ci assicura S. Gregorio Nisseno, che ciascuna d'esse esercita sopra l'animo tiranno crudele *Unusquisque affectus, cum prævalet, & dominatur, animum Tyrannis vexat* S. Greg. Nyss.

Piacevi alla sfuggita vedere la Tirannia d'uno sdegno, che accecò la pietà di un Principe con un brutto eccesso di sangue? Teodosio Imperatore offeso da Tessalonicesi con la morte data ad un Ufficiale da guerra, concepisce sdegno: mal sa frenare in Corte i suoni delle minacce: presta la Tessalonicesa su le spalle della Soldatesca i fulmini della sua vendetta. Sotto colore di publica festa il popolo s'aduna nel teatro, senza prevedere il turbine, che loro sopraslava. Popolo infelice! Ahi come spettatore di giuochi, improvvisamente fatto sei spettacolo di strage e compassione! Escono dal e preparate nicide i Soldati, come Furie coll'arme alla mano, e ferendo, e fulminando, danno principio ad una crudele carneficina. Grande è il tumulto, grande la mischia di chi resiste, di chi fugge, di chi urta, di chi cade: ma più grande il macello dei poveri innocenti, alle rinfusa pugnati, & uccisi. Non si distingue età, non si perdona a sesso, non si rispetta grado: confusi cadono i colpi, confuse le morti: comune è il grido, comune l'errore. Bolle in ogni parte il furore, che del tutto sfoce come torrente per la Città, e inonda d'uccisioni ogni piazza, ogni via. Tre hore intiere dura la strage, che si chiude con la morte di sei mila Cittadini. Ahi fiera pestilenza dello sdegno, a che precipitio traesti un cuore umano? Quante vittime credono a placare i tuoi furori? Quanti naufragi di lagrime, e di sangue corrono ad ingrossare il suo fiume? Mira una Città fatta un Deserto senza Habitatori. Odi la voce inconsolabile di tante Matrone, che implorano i Mariti; di tanti Orfani, che cercano fra' cadaveri i loro Padri. Odi in fine i gemiti del medesimo Teodosio, che ravveduto dell'errore piange, e trugge a piè del grande Arcivescovo S. Ambrogio, Ape, che gli fà sentire tutto l'acuteo del suo stile, e fà al Mondo vedere rinnovato quel gran prodigio dell'Apocalisse, un Sole vestito di sacco, e di cilicio, cioè un Imperator Penitente.

Piacevi vedere la Tirannia d'un Ambizione tanto più grande, quanto che levò ad un Pargoletto il trono ereditario di Grande? Ottone, figliuolo d'Ottone il Grande, parì al Padre nella grandezza de' fatti, se minore fosse stato nel ambizione dell'Impero, rimette al suo diadema i contrasti della Nobiltà Romana (*Anno 983*) Invitolla ad un sontuosissimo convito, Senatori, Magistrati, Capi d'ogni ordine, Primati della Curia, Condottieri della Militia. Tutto ivi il fiore di Roma parve al Superbo un giardino di papaveri donati al colpo della sua cieca passione, e a troncarne le teste, palco fece la mensa, tribunale la Sala del banchetto. Nel più bel meriggio di numerose allegrezze, fra i saluti delle tazze, fra gl'imbandimenti delle vivande, ecco turbine di genti armate con le spade nude in pugno, cingere di funesta corona i Convitati. Ecco spiegarsi fatale foglio serale col registro de' Nomi infelici, che leggonsi successivamente, e l'un dopo l'altro convien che i nominati passin dalla mensa al ceppo, dal convito alla morte. Può trovarsi assassinio più bestiale a cui l'ambizione condanna un Principe, sfrascicato ad imbriacarsi prima della passione, perchè non tema imbriacarsi dell'umano sangue?

Non mi chiederete vedere la tirannia d'alcun

fcmo in rami più rigogliosi, germogliando col ferro, Idee innocenti? Ecco lingue maledicenti? Amaranto, che porta l'immortalità nel nome, incorruttibile nelle foglie, sempre verde nella narratiua porpora ad ogni dolce stagione contrasta, sempre verde nel suo cespuglio ad invidia del ferro nemico, a cui saglio *Gaudet decerpi, & ipsum resecari* (*Plin. l. 21. c. 8.*) Mirto verde (leggo in Nazianzeno) *respondet quidam planta ejus Phœnicibus videtur. Virent enim nocte, interdiu, ac tota mulcedine, perenni jucunditate confumunt, atque in adversis gestit & gloriatur. Supra.* Che bel vedere in quelli Amici crocchi ai cimenti le pazienze, come un mar placato contro lo sdegno di venti, come un Olimpo sereno contra un armento di fulmini, come un ingegno imbizzarito contra un oceano d'onde tempestose. Che ponno fare, che ognuno possa con una lingua infernale sbranare? Tormentano lingue maledicenti? Ma egli qua rispondendo alle maledicenze, risponderà solamente con echi di religiose benedizioni. Perseguiteranno cuori maligni? Ma egli quai leoni battuti, renderà le ostili di spietata carità. Calpesteranno piedi superbi? Ma *ejus odor* come aromatico alla stessa morte manderà odori di immortale fragranza. Alle ferite farà balsamo, che fiera in più pretesi lacci a colpi sarà cera, che suona in più armoniosi concenti alla nudità sarà Sole che spogliato di nuvole più luminoso risplende e per dirlo in breve, *Duo hæc semper, & superare nequeunt, Deus, & Angelus testimonii Philosophi, immortalis semper materia, incorpore incircumscriptus, in terra cælestis, in passionibus impassibilis. Ibid.*

Non vi pare, che lo stesso Religioso habbia del Angelico, del Divino a fronte della debilità de' travagli, che sostiene in difesa, in dilatazione della Chiesa? Apocalisse Non vi raffigurate l'Angelo forte di Apocalisse, vestito di due pesi, simile a due colonne, posar uno il piede in terra, e altro sopra il Mare, in atto di stringere un libro aperto? Ecco il Libro de' sagrosanti Evangeli, la cui dottrina i Religiosi sostengono contro gli Eretici, e propagano fra gl'Idolatri, non temendo i pericoli del Mare, e sprezzando le persecuzioni della terra. Essi le lingue, essi le penne cambiano in armi di luce alla dilatazione della verità, che combattono nelle Corti, che abbattono nelle dotte scuole, a cui conservano vivo, acceso, eterno l'Amore della Cattolica Fede, e come da loro Assisti sempre vivo si mantiene la fiamma nelle lucerne perpetue, così ne loro libri arde con luce inestinta *Lucerna pedibus Psalmus. Ps. 118.* Elli, Messaggeri Evangelici, e cattolici, *Nunc tollunt de lingua patriæ pauca*, per mari impraticati, a rischio di venti sconosciuti, ai cimenti di tempeste minacciate, portano a tutte le more il pane della divina parola, e ci vuole meno di dodici anni a che una Regione o nuovo Mondo, che coltivano con Apostolici sudori, e bagnato con acque di santo battesimo. Essi con verga, essi con canne, essi con le ossa piantano Maria tra le siepi alla Vigna della Chiesa, meglio che le ossa di Trasone combattendo le vigne di Marsiglia *Plin. in Mar.* Martire ora a propri patimenti, Martire ora a morte altrui carnificine, e in ogni tempo *Propter martyrii & martyrum memoriam. Mart. in Italum.*

Che più? Non dovrassi credere un'empietà pregio singolare di un dato Religioso, al quale con infallibile oracolo della Verità locarnata si promette la Vita eterna, a cui certa speranza può render già in qualche maniera beato, & immortale? Eccola la Vite sempreverde, che conduce alla Vita, e chi la batte che pianta fedelmente i tanti mezzi, che somministra alla santità, e alla perfettione, non possiede già in un sicuro pegno la Vita immortale? Cercheli, perche Abele ad esser vittima di morte, dal traditore Fratello fù guidato alla campagna, lungi dalle mura paterne, e fuori dal domestico tugurio. Non terebbe entro il recinto di una cerca dama pur legger il fatto, e mezzo tepefatto il pomo? dove che a la campagna, tesi insidie, le serve, spettatori gli animali, teatro muto, la terra di verità accusatrice, parlerano le piante, le lamentano le fiere, grideranno i sangui? Ma fin da una le vie più arghe furon le più morte, e dichiararon in misterio la verità espressa da S. Agostino; *Campus est lata vita, quæ ducit ad interitum. In campo dubitandum est, quare*

quare metuendum eſt, ne quiſque deſcendens a montibus juſtitiæ à diabolo trucidetur in campo, in quo ſolæ pecudes in gehennam deſtinatæ, hoc eſt delitioſi homines, liberè divagantur. In pſ. 8.

Felici dunque voi che habitate nella Caſa di Dio, lontani dalle campagne aperte del Mondo; *Qui habitatis in Domo Domini, in atriis domus Dei noſtri. Pſ.* 134. Voi che dimorate nell'anticamera del Paradiſo, non poſſedete già con la ſicura ſperanza il Paradiſo? Se alla campagna vivono *ſolæ pecudes ad gehennam deſtinatæ:* e voi, pecorelle di Giacob contraſegnate col carattere de gli eletti per l'Ovile del divino Paſtore, non diremo, che certa rimane la Vita eterna? Ma di ciò più diſteſamente a ſuo luogo.

Hor ſe dal vederſi una non sò quale affinità trà le pietre pretioſe, e le ſtelle, fù creduto eſſer le pietre pretioſe minuzzoli di ſtelle, con maggior ragione da una sì gran ſomiglianza argomentar ſi dovrà lo ſtato Religioſo eſſere un'avanzo, una reliquia dello ſtato innocente, caduto nel Paradiſo, e riſtorato nel Chioſtro.

PAR-

PARTE SECONDA

Si Propone la maniera d' elegger con la Sorte di Vita la buona Sorte in Vita.

Alla Sorte non ripugnar l' Eterno: e da essa buona elettione di vita dipender la buona Sorte in Vita.

CAPO I.

ADi un Capitano, che stà sul disporsi in battaglia, e in atto d' accampare l' esercito, mera sorte può credersi l' incontrare varietà di posti, in cui possa figurare l' armata in un corpo, forte alla sua sicurezza, e terribile all' altrui esterminio Di quei tanti poggi, e colli, e pianure, e fiumi, e selve, e monti, che gli sono a fronte, a' fianchi, alle spalle, sua arte, sua perizia è scegliere quei siti, quelle positure, che gli permettono l' ordinanza senza confusione, ò si stenda in ale, ò si pieghi in corna, ò si stringa in cuneo, ò si riporti in quadrato. Quì pianti la batteria, quì lasci la via a' soccorsi, qui prevenga i vantaggi dell' assalire, dell' azzuffarsi, del combattere, qui il posto de' pedoni, qui il volo il ferro della cavalleria tutto con ottimo provedimento, unendosi al caso il consiglio alla sorte la sagace elettione, da cui prende la vittoria, promessagli in gran parte dal Maestro della Romana Milizia *Bonum Dux reputavit suæ magnam partem subesse vim ipsam locorum, in quo dimicandum est manet*

Come dunque a gli huomini il vivere è un militare, e l' esistere nel Mondo è uno scendere in campo a battaglia contra Nemici, che ci contendono la conquista del Regno de' Cieli, unico fine, per cui viviamo, così in questo Campo la diversità delle vie sono la varietà de' posti, che ci si presentano, quali a sorte, altri vantaggiosi, altri esposti al danno, quali forti alla difesa, quali soggetti al pericolo, quelli da assicurarsi, quelli da temersi rimanendo a noi la cura d' eleggere con quell' importantissimo riflesso *Magnam partem subesse ipsam locum, in quo dimicandum est, tenere* Nè la qualità di Sorte a noi toglie la libertà dell' eleggere. Sorti del Signore si chiamano gli stati migliori di vita, che sono i Porti più vantaggiosi alla vittoria de' Nemici, alla conquista del Regno, perochè ad essi Dio senza merito alcuno, e per solo suo beneplacito invita e l' ottenerne alcuno sembra caso, fortuna di chi *Sortitus est Sortem amplectens bonam* All. Ma infinite è sua libera elettione; in aprire, che fà la mente a' lumi del Cielo, e in piegare la volontà alle voci di Dio, seguendone gl' inviti; e abbracciando la vita proposta

Qual merito in Ester, povera Ebrea, frà le miserie della servitù comune al suo popolo, l' esser chiamata in Corte, il vederli aprire i tesori d' Assuero, le guardarobe della Reggia? le profumerie del Regno? Dove ridotta ad una Schiava le porpore, ad un abbandonata D' intelli gli abbigliamenti da Regina? Sorte furono, e tali si resi sorte le cortesi offerte de' reali addobbi sorte i doni preziosi dell' augusta tolletta Ma s' ella porge ossequiosa alle regie voci l' orecchio se stende il piè spontaneo in Corte, se con gli ornamenti d' Assuero si rende bella, gradita a gli occhi d' Assuero, e con ciò degna delle nozze reali, degna della corona, e della corona non diremo libera in lei l' elettione della felicità, che la promuove al Regno

Hora ogni stato di buona vita è sua Sorte

per

non dovuta a' meriti, gratuita a Dio, fortuna al huomo San Sorte i lumi del Cielo, che rischiarano la mente Sorte le voci di Dio, che inviton il cuore Sorte que' tratti di grazia, che portan con dolce peso la volontà Sorte que profumi, que gli unguenti, quelle unzioni de lo Spirito Santo, che dietro a sè tirano l'anima *In odorem* Ma con tal bella Sorte non ripugna congiungersi una savia elettione, ch esamina, che ponderà, che bilancia co pesi del Santuario le ricchezze del Santuario, e con gli occhi del Cielo legge i preziosi doni del Cielo

Que le cinque lampidissime pietre, che a Davide furon armi di vittoria contro il Gigante Filisteo, e parte fondamento a sua fortunata fortuna, non si rinvennero a sorte dal greco Pescatore nel fiume del vecchio Torrente tutto che disposte da Dio, perche si legge nella morte dell Empio, *impegnamolto* al capo del Vincitore il diadema di Israele? E pure David in lo scendere in campo a combattere, *Elegit sibi quinque lapidibus de torrente, & praeliatus adversus Philistaeum* 1 Reg 17 40 Mirato coll occhio in grandezza, esaminò il chiarore, giudicò il peso, e con libera mano scelse le pietre in trionfo contra il Gigante, e in candide gemme alla fedel sua fionda Altrettanto si pratica nel campo de la nostra Milizia, nel corso del a vita presente Con che Sorte può cadere in elettione Potrem torgliere l'armi al combattente, eleggere il posto a ben campeggiare, stato di vita a ben vivere. Presuppolta questa verità, vediamo hora come in una tal elettione importa ai fini *Nostri*, *magnum pariter vitium ignorare ipsum finem, in quo finis noster est*, *temere* intender bene, che dalla elettione lo stato buono di vita dipende il ben vivere, il ben vincere, il conquistar salute, e il Regno celeste.

Dura necessità all'esercito di Cambise fu l'impegno di portar l'armi contro gli Etiopi per vastità arenose d'erme solitudini, d'abbandonati deserti, senza provisioni di vettovaglie a' mantenimento de la Soldatesca. Prima di giungere a' Nemici, s'incontraron in un più forte nemico, la Fame, e per gli stenti, e la cocente sete ad un estremo di miserie. S'hebbe soccorso da gli alberi, di cui furono le foglie, i rami più teneri, le cortecce: s'hebbe dalle erbe, da cespugli, dalle radici, da ogni più vile escremento di terra arsiccia, fatto infelice cibo di venen affamati. Si venne a dure consumazioni in vivande: le pelli delle tende, de padiglioni passarono in alimento Per ultimo si diferse alle carni umane, da' cadaveri de' morti s'insultarono a corpi de' vivi, e perche la carnificina fosse con legge, si decretaron le centurie, *Et decimus quisque sortito, alimentum haberent fame pereunti* Ferro de' suoi Cittadini, e la Sorte decideva, ò il morire da bestia, ò il vivere, men che da huomo Ahi fiera condizione d un cieco impegno, che obligava a gli estremi, ò di mala morte, ò di peggior vita, *Cum fortuna Militi quia male parcit, aut pejus vivere, aut perire libet*

Et è la condizione di chi impegna in uno stato, in una professione di vita, che seco porta pericoli d'anima, senza riflettere all importanza d una buona Elettione, da cui prende il vivere, ò il perir eterno. Egli si trova in un deserto, abbandonato da quegli aiuti speciali di Dio, che sono il sostentamento dell'anima, e che la Providenza divina gli offeriva in altro stato migliore, a cui chiamava da lui non veduto, perche accecato da la concupiscenza, che gli tolse quella vera Elettione Quindi le fame arrabbiate de cuore peccato, e non mai saziato de beni di terra, che sono eternamente di bene quando la mala sorte d' un cattivo vivere, d un peggior morire

Vi stupirete, come Eva, la comun Madre, già i tanti frutti del Paradiso, belli alla vista, e gradevoli al sapore, con precipitoso consiglio togliesse quel solo pomo, che le si nascondeva la Morte Mirolo non il lume di Dio, con cui distinguerebbe il tossico mortale a se, alla posterità, mortale a corpo, ad anima Mirollo al cieco barlume della concupiscenza, per cui fermò l occhio esteriore nell' esterno de' colori, de l amenità, de la vaghezza, che mostravano al diserto, accecato dalla concupiscenza l occhio interiore per cui solo poteva di lontano, che nel cibo vietato stava, a danno di lui, e della sua discendenza,

ſi celavano *Intrinſecus, erat enim vinum tam ſuave ut omnium conuiuiorum preparatio, ac non vidrent aquæ mortem corporis, vel quod duplicem eſſet allatura mortem mandati tranſgreſſo Reg. 20 Gen. 19.* Con Roperto Abbate ſcopre in Eva la ſeccità, ſotto comune a quei molti ſuoi fratelli, che nell'eleggere ſtato di vita l'allettavano accettare dall'intereſſe, da vanità, dal piacere, dalla bellezza, ſenza mai al vedere, al riflettere, all'intendere i graviſſimi pregiudici, che all'anima ne provengono s'impegnano in una profeſſione di vita, che loro porge in frutto la perdizione e la morte.

Credono all'apparenze dice come bugie, che nel promettere felicità gudino all'eſterminio rimovendo la ſconſigliata riſoluzione de Moabiti perſuaſa da un diſpetto inganno. Trovano ad Iſraello che aveano negando l'omaggio dovuto a ſua Corona, e obligarono il Re à ſoſtenere coll'armi le ragioni della ſtabilita conſederanza. Queſti, unitoſi amico due Re, di Gaza, e di Edom, ſi preſtamente in campo, e preſa la via più ſegreta per gli deſerti dell'Idumea con un giro di ſette giornate, trovò il Dio de gli eſerciti compagno alle ſue vittorie. Perochè caduto in gran penuria d'acque, e la ſete de gli huomini, e de' giumenti, hebbe da Dio aperti i ſonti di miſericordia, e ſenza piogge del Cielo, ſcavate ſolo per comando del Profeta Eliſeo foſſe, e canali, onde ſu l'aurora con miracolo ſcorrere in abbondanza acque prodigioſe, che mandarono al parere, e ſi portarono fin a Moab. Riſvegliati intanto i Nemici al ſuono delli armati nel nascer del Sole uſcirono ad incontrare i tre eſerciti, marciando contro il corſo dell'acque, che al riverbero de raggi vaporoſi, ed accesi roſeggiarono. Ingannati per ciò dal colore vermiglio, e la ſuppoſero credettero ſangue di vero ſangue ſparſo dalla Soldatesca venuta in diſcordia, e ſorta in mutue ſtragi. *Diuerunque Sanguis gladij eſt, pugnauerunt Reges contra ſe, & cæſi ſunt mutuo.* 4. *Reg.* 3. 23. Sù queſta credenza, e apparente ſi aſſicurano, ſi diſordinano, e come à vittoriosi, s'ammazzano non alla battaglia, ma alla preda de vinti, e debellati, *Nunc perge ad prædam, Moab.* In mal punto però giunſero a gli alloggiamenti d'Iſraello, perochè dove ſi promiſero ricchezza di ſpoglie, incontrarono eccidij, e perdizione, ributati con morte à, e ſeguali dall'eſterminio della Città, della campagna, meſſe a ferro, a fuoco, a ſangue. Che appunto è la Sorte di chi riſolve all'inganno di ſperate apparenze, e prende la via ſecondo il corſo di vermiglie ſperanze: penſano giungere a gli alloggiamenti della ſicurezza, conſeguono nelle Corti lo ſpoglio delle trabee, delle porpore, nell'aula i Maeſtrati, nella Milizia le cariche, nel maſſimo le ricchezze, nel matrimonio i contenti della carne, e gli ingrandimenti della Caſa. Ma ſe elezioni ſatte senza Dio, le promettono felicità, portano ruine, e chi a perſuaſioni ingannevoli ſperanze le abbraccia, trova danni di perditione, dove preſumeva frutti di vittorie.

Conſiderate il Profeta Giona in due ſorti della Nave, in cui ſecondo il ſuo diſegno s'imbarca; e della Balena, in cui ſecondo la diſpoſitione di Dio, vien accolto. Velepora ſavorevoli ſpirano i venti, tranquille tuonano onde, il mare ripoſa in calma, dormono le tempeſte, tacciono i moſti, giacciono in profonda pace i naufragi. Robuſto è il legno, hà ſianchi, hà prora, hà timone da ſuperare ogni pelago, da ſuperare d'ogni pericolo. Dunque che può dubitarſi? Proſpera farà la Navigatione, avventuroſi gli incontri, le ſperanze, i diſegni giungeranno a ſortunate mete. Però. Oſſervate però quello, che ſu la ſua carta hidrografica appunto S. Girolamo, a comune ammaeſtramento di chi s'imbarca in alcuna profeſſione di vita non conforme al volere di Dio. Le ſicurezze divengono pericolose, le tranquillità commoſſe. Giona và ad invellire venti in guerra, onde in furia, mari in rotta. Ammiſurarſi delle vele vede rotta la tela de ſuoi diſegni, all'agitarſi della nave mira barcollare ogni ſperanza; geme al gemer delle antenne; s'inquieta al quetarſi de' flutti; al gittarſi delle Sorti incontra la mala Sorte in ſine. *Pertulatum navis, quæ periclitantem ſuſceperat: vovere nauta coeperunt, ut tranquillitate reſpectus eorum Nobis Deus adnuſſet ſecutum eſt. Jonæ 1. Hom.*

Al contrario vedrete in ſeno alla Balena

dove da Dio è deſtinato, e dove egli volontaria vittima ſi offeriſce, *Projecit me in mare* Chi nol crederà in un vivo, e portar le inferno, di cui mostruoſa è la bocca, preſontuoſe le viſcere, tenebroſo il ricetto, senza luce alla viſta, senza aria al reſpiro, senza alimento al vivere? Egli cibo d' infaticabile beſtia, *In cunctis diebus naufragia deglutiebantur Terrull. de reſur.* può ſtimarſi che ſi conſerva, ſi ſtruggerà, dando per di come dal profondo de gli abiſſi, *De ventre Inferi clamavi* Ma queſti non ſono gridi di pazza diſperatezza, ſono voci di celeſte Sapienza ad un univerſale documento, che il vivere ſecondo le diſpoſizioni di Dio non è di pena, è di godimento gli abiſſi de' mari ſi cangiano in Porti di tranquillità, il ventre de' Moſtri in ſeno di ſicurezza Giona non teme danno, non prova angoſtie, *In profundo Maris, & in ventre tanta beſtia philoſophatur S. Hier. in c. 2 Ionæ*

Hor a vedere il fondamento di queſta Filoſofia, la baſe di queſta Verità, conviene intendere la dottrina, che inſegnò l' Apoſtolo, dichiarando i doni della Provvidenza divina ad ogni ſtato di vita, *Unuſquiſque proprium donum habet ex Deo, alius quidem ſic, alius verò ſic* 1 *Cor* 7 Dono di Provvidenza è la diverſità de gli ſtati, che Dio volle nella ſua Chieſa, veſtita a cangianti di più colori, e che dipoſe nel horticello della ſua Spoſa diſtinto a più partimenti, tutti ordinati a produrre il frutto della eterna ſalute Perche è ogni ſtato può dirſi ciò che del corallo credette l' antichità, haverne in ſe ogni tal virtù ſalutifera, univerſale, che à tutti è adatta, à tutti è di ſalute *unde & ſe non fabricavan lavor di più forte:* vezzi al collo, ſmaniglie alle braccia, pendenti all' orecchio, monili al petto, tutti ſalutevoli al a perſeveranza della vita *Et adornatur ea tota gentilitas habet enim ut Zanchius ait, materiæ hoc quandam poteſtatem ad propitiare quodquod vult ſibi, habetur inter ſalutaria Iulius c.* 8 Non altrimenti ogni ſtato, ogni Profeſſione ſotto la Divina Provvidenza univerſale, ogni à ſe ſteſſo, e per ſe ſtimato da Dio *Habetur inter ſalutaria* Non però ogni uno ſi ſalva in ogni ſtato Le occaſioni, gli impegni, le perverſe inclinazioni, gli ſtimoli delle cupidigie, gli allettamenti delle ricchezze, de gli onori, del piacere, renderanno difficile, e forſe inacceſſibile ad alcuno la ſalute, che in altro ſtato, lontano da pericoli con facilità, con ſicurezza conſeguirebbe moſtrando la ſalute ne diverſi ſtati diverſa, e intitolataſi nelle Caniche, *Fons Hortorum, & Puteus aquarum viventium Cant.* 4 Perche hora con proprietà di Fonte ſi preſenta facile, corre ſu ancora, quaſi in atto di porger le ſue acque hor con qualità di Pozzo ſi manteſta difficile, alta, profonda, ardua ad attingerſi, à conſeguirſi Diverſità notata da S. Liberto Abbate *Nolite inter ſe quærere diſſerta de aquis fontis & putei? Fontes aperiuntur, Fons gratiæ Chriſti ille aquas revelavit, in illo quaſi proſpicis, & ſcripturæ ſcrutatores mittit Ser* 17 *in Cant.* Iddio per ciò, ſe chiama, ſe invita l' huomo à prendere ſtato, nol manda in Samaria, *dove Puteus altus eſt*, dove i pericoli, le occaſioni, gli incentivi rendon difficile la ſalute ma con quella voce di miſericordia, che nò Chriſto co' Lebroſi mondati, l' invia a Geruſalemme, dove è gli atrii del Tempio, frà le influenze del Santuario la ſalute hà facilità di havere, ſecondo la pratica conoſcere, *Ieroſolymis eſſe Fontem, non puteum ſalutis Tertul. l.* 4 *in Marcion.*

Dono dunque di Dio è lo Stato di vita, à cui egli chiama dono di Dio parimente la grazia, che al medeſimo ſtato egli dà proporzionata, per cui ſi vigorizce l' anima all' impreſe più ardue de la ſua profeſſione, non teme le difficoltà, ſuperta gli incontri, prova dolci le aſprezze, lievi le fatiche, care le umiliazioni, leggiere il giogo di Chriſto. Grazia ſimile alla pietra galattite, che ſi trova alle ſponde del fiume Acheloo, e maneggiata rende un ſugo di ſapore, di biancheza, di nutrimento non diverſo dal latte, di cui ſi ſervono le madri, ſe vuol loro ſcarſeggiare alle mammelle *Inter cæteros, quibus mira ſuppetit vis, reperitur galalites, qui ſcrupulus ipſe candidus ſi teratur, reddit ſuccum albam ad inſtar ſaporem lactantis nutrientibus aliquam ſecundat uberi Iulius cap* 13 Gemma certo è la grazia, che Dio appropria allo ſtato, alla profeſſione di vita, a cui chiama, e a cui legata rende in ſtato,

la

la Profeſſione mammilla feconda di latte, abbondante di quei ſingolari aiuti, che agevolano il ſentiero della virtù, e danno vigore alla vittoria de' vizj.

Quanto agevole rendeſi al popolo Iſraelita ſcorrere la vaſta profondità del Mare Eritreo, Via da Dio preparata loro alla conquiſta del paeſe promeſſo? Via per altro ſpaventoſa, aperta al Mare da lato a lato, con una ſinistra, e deſtra onde, che nel ritirarſi, nell'accavallarſi pareva foggiaſſero dal ſabbio, laſciandol libero al corſo del popolo, al Mare della numeroſiſſima gente. Di che orrore era l'entrarvi? Se l'occhio temeva in vederlo, avrà il piede di calcarlo? Chi ſcenderà in quel vaſtiſſimo fianchreggiato da montagne d'acque? chi le chiuderà fra que' ſpeſſi Aperture, tremoti, & ondeggiamenti? che batterà via vicino all'inferno? Non v'è orma, che preceda, non veſtigio, che aſſicuri. Minacciano col ſoprapeſo quell'Apertoſe; tremano, fremono, ſpumano, ſuonan tempeſtoſe ſopra il capo, che può aſpettarſi, ſe non un qualche profondo il ſepolcro? Ma dove è un Angelo condottiere, dove le nuvole in tanta coſternazione di guida, dove i venti precurſori officioſi, ſoffiando, ventilando, infiorando le arene, che ponno temere gl'Iſraeliti? Entrano animoſi, ameno provan il ſentiero, riſpianata la via, deliciſo il paſſaggio: non v'è calcolo, che impedica, non v'è ſtanchezza, che travagli: i più fiacchi, i più deboli, ogni età, ogni ſeſſo, ogni condizione, vecchi, donne, bambini, ſenza pruova, con allegrezza caminano, e ſopra ogni loro pedata ſcrive S. Atanaſio, *Non ſunt fatigati, ſed delitiabantur in hac itinere. Lib. de cons. Virgin.* Paſſa, *& ſp.* S. Tanto è d'ogni ſtato, d'ogni Profeſſione, che Dio prepara, che propone, che addita come Via all'acquiſto della vera Terra di Viventi. Ad ognuno addita, e lega, quaſi Pietra Galattite, la ſua grazia propria, donde provengono in grado ogni arduo contra qualſiſia timore, difficoltà, oppoſizione. Con che quanti ſeguendo le voci del Cielo, ſin hora eleſſero la Via del Signore ad eſſi moſtrata, nel battezzarſi, nel correrla, *Non ſunt fatigati, ſed delitiabantur in hac itinere.* Non Monti di mirra aſpri nel rigore, non colli d'incenſo ardui nella contemplazione, non valli di profondi abbaſſamenti, non mari di lagrime penitenti, non boſchi di ſpine intorno a gli orti della caſtità, non ſelve di croci al martirio della carne atterirono i cuori, ſpaventaron il piede. Confortati dalla gratia, eſſi provaron delicie ne' rigori, ricchezze nella povertà, gloria nelle umiliazioni, paſſatempi nelle penitenze, e vigori. *Non ſunt fatigati, ſed delitiabantur in hac itinere.*

Qualunque pertanto ſi ſia lo ſtato di vita, a cui Dio il chiama, gode una grazia propria, ſingolare, efficace ad ogn'impreſa particolare di quello ſtato, che non goderebbe, ſe ſceglieſſe altra Profeſſione, a cui Iddio nel prevedere, e nel volere i mezzi della ſua ſalute, non l'invita; ſeguendone una grave difficoltà, e morale impoſſibilità di ſalvarſi. *Vnuſquiſque propriam donum habet ex Deo, alius quidem ſic, alius verò ſic.* Dalla qual dottrina vedrà chiaro, come da una buona elezione di vita dipende una buona Sorte in vita. Imperciocchè nello ſcegliere l'Inſtituto di vita ordinato da Dio, ſi contiene ad una gratia, che dà in mano la vittoria de' vizj, e la conquiſta delle virtù, le quali rendono in terra beato.

Ricordati la felice vittoria dell'Imperatore Teodoſio contro le ſquadre de' Ribelli ſotto la condotta del perfido Gildone? Accampati i due eſerciti, preſentata la battaglia, ſi venne all'attacco, in cui a' primi colpi ferito l'Alfiere di Gildone nel braccio, con che ſoſteneva la reale bandiera, obligato dalla forza del dolore piegò, abbaſsò verſo l'Imperatore la ſventolando, quaſi in atto d'arrenderſi, e di riconoſcerne oſſequioſo la Maeſtà. Alla qual viſta tutte l'altre ſquadre de' Ribelli chinarono umiliati i veſilli, e con la ſteſſa ſ' pur dal Principe cambiaron il contraſto dell'armi in una contesa di riverente oſſequio (*Oroſius apud Baron. anno* 398) Coche ſi ſcherza ſortunio della Sorte in Teodoſio, è vero effetto della Grazia in chi elegge un Inſtituto di vita, dove trova facile la vittoria de' vizj, l'abbattimento de gli affetti ribelli. Imperocchè con la generoſa riſoluzione l'appetito carnale, che alza bandie-

ra d'obedirlo, vede con facilità avverarsi le iquadre delle sue nationi vittoriose, l'aggettarsi la coronaccia delle passioni all'impero della Ragione, e ceder ogni oppositore a sì gran Signore, trionfo del deserto, cinta già assai tempo di argentea corona.

E nel eleggere un lume certo da seguire per via, chi non vede l'amore di Sorte, che da due lumi toccò al Monte Etna nulla meno di dannarlo a le freschissime sue acque. Da que le sempre di fiamme, da quali abisso d'incendi erge la cima, e freddo, *Ac quamvis dimissum Ætna nullis ignes attexerit locis*? Non vi è fuoco di concupiscenza, non ardore di cupidigia, non vampa d'appetito carnale, che vaglia riscaldare un cuore premuto da la grazia, che difende l'huomo da gli assalti de l'innate, e perverse inclinationi. Egli gode la serenità di Borea, hume ogni ardore de la Sorte, non mai turbolento nell'onde con che pur ogni incontramento comina, e dove ogni altre fiamme cuore tolgo, e lancio, *Turbatis aris, liquidis flammas defendat Pompon Mela*. Quella terra, quel tempo, quelle colpe, quelli, che consumano le anime, la grazia col lume vince le occasioni, pericoli, tentazioni de l'huomo, onde trà le umane contrarietà conserva intatto, e nel cielo della sua *Turbatis aris, liquidis flammas defendat*.

Così all'ombra del Sole osservò Teodorico computò le due volte più memorabili, che mai si vedessero *supra* la terra, concorrendovi in due diverse, e prodigiose maniere. Fermossi un mezzogiorno di primavera a mezzo il Cielo, quasi in mezzo d'un porpora macchia di Cartagine nemica di luce, e durò così un poco lungo giorno a molti a notte in nascondiglio, e in sepoltura. Diede campo a le frage, luna al lavoro, animo alla sconfitta. Presero, e vinse il suo nome, e ritornò le vittorie gli Empi arrestata la sua carriera, le sue tenebre il corso della luce, da non tramontare seguì a Regno turbato, e vivo. Però ora un secondo Nemico fu tempo al terminar de le spade, e sterminio le sue diadema e il seno della sua fronte al capo del trionfante Capitano. Al contrario il Sole sul Calvario fatto un mezzo giorno di tenebre alla vittoria di Christo trionfante della Morte. Eclissò il suo lume, e impurpurato nel sangue del Crocifisso gittò a sua corona di raggi, ove un diadema di spine abbarbicò il regno della Superbia, e il seggio del mondo humiliò, ove la nudità vinceva il fasto delle porpore: accecò il suo giorno, ove il vero Sole trionfando ed ergeva la mente de l'abisso, *ut ea quæ prius non videbat Propheta Sol effulsit, ita dum Sol occasum subiit, ea quæ videbat Propheta disparuit, sic mentem caligo subiit, ubi meridies fulsit, & tenebras repulsit terram Theodor.* q. 3. e lo fa Teodoreto ogni verità a suo stato di vita, che Dio propone, al cui compimento sempre *Sol effulsit*. Sempre v'è il bel lume della gratia, che appropria, che addotta le sue amabili maniere, suoi speciali influssi, ò in combatta contro a' precetti de vizi, ò all'acquisto di buone virtù.

Che se l'huomo alla cieca guidato dall'interesse, ò da qual si sia passione, ò umano rispetto impegna in uno stato di vita, a cui Iddio nol chiama, privo di quella abbondanza e aiuti singolari, e di grazia di specie, e efficace, come in esso si troverà [provveduto all'opere di merito? in che pericolo d'anima, e di sua? Sarà in esso, come propose ha ragione ne parole intorno Abila, e Calpe, descrittori dalla penna geografica di Pomponio Mela. Paese di niuna fama, di niun pregio. Non armi, non arti, non lettere, non coltura, meno d'ingegni, non genti di costumi. Rare e di poco grosse città, barbare le popolazioni, campagne erbosa amenità, rupi piccole senza frutto, pregia la terra; ma più pigri ad ogn'industria, ad ogni lodevole impresa gli Habitatori. *Cæterum Regio gens est, & res quæ quamvis diuites fortunæ, parvas opes habitatur, parvus flumi, no omnia fere quam Vere mutior, & segnis gentis est.* Lib. 2. c. 4. Per quanto sia buona di bando lo stato eletto, e possa produrre buone opere e morale, e germogliare se la sua non mancando la grazia fulcherà a operar bene, e talvolta suddarà *omnia fere quam Vere mutior*, non fruttarà, perchè mancherà la cooperazione, *segnis gentis*. Potrà l'huomo in esso viver bene, per cui hà gli aiuti necessari, ma il vorrà?

Osser-

Ot rvite l'interpretationi de' due Cortigiani, e prigionieri di Faraone, mandate da Dio a ciascun di loro *iuxta interpretationem congruam ſibi*. Uno era in Ufficio di Coppiere, e ſognò la una Vite con tralci, pampini, ed uve, a' quali ſtendeva la mano in atto di cogliere i grappoli, ſpremerne gli acini nella tazza reale, e porgerne la dolce vindemia al ſuo Principe, tenendo *Calicem in manu Gen* 40 onde meritò dall'Interprete Giuſeppe udir dire, che dopo tre giorni ſarebbe richiamato in Corte, e reſtituito alla ſua carica di Coppiere; l'altro in qualità di Sanicalco, ſognoſſi d'havere in capo tre bianchi canestri di regia vittovaglia, e un intorno uccelli di rapina, che la depredavano; onde *extendit manum* le mani al mantenimento del real dono, e contento di portare la bella carica ſovr'il capo *Supra caput* per ciò udì in dichiaratione, che fra tre giorni, gli ſarebbe ſtata la teſta, e il cadavero ad una forca, divorerebbe nelle tue carni cibo d'avvoltoi. Tanto avvenne, paſſati nel tempo preſiſſo, quegli alla Corte, queſti al Patibolo: ed avveratoſi il ſogno, che tutto era miſtero eſpreſſivo della provida diſpoſitione di Dio, il quale nella carcere di queſta vita manda ad ogni ſtato gli aiuti neceſſarij al ben vivere, al meritarſi la Corte del Cielo. Ma conviene che l'huomo ſtenda ad eſſi la mano, cooperi, e viva bene; e agevolmente li ſarà ch'eleggi una Profeſſione di vita lontana dall'ozio, dalle, da'pericoli, da occaſioni, che ſovraſtano per depredare. Non così chi male elegge, à cui non mancano aiuti baſtevoli a vivere bene. Hà lumi, hà cognitioni, hà le verità della fede in capo, otioſa però all'operare hà la mano; e potendo fare, non fà; potendo vivere virtuoſamente, mal vive, aſſediato da ſugge' beni, dalle cupidigie, da' demonj, de' quali facilmente diviene preda, con irreparabile perdita della ſalute eterna.

Di qui appariſce, quanto importi l'elettione d'uno ſtato, che porti ſeco quegli aiuti di Dio, a cui facilmente aggiungaſi la cooperatione dell'huomo: concioſiacoſa che ſi habbia infallibile conſeguimento ad ognuno quella buona Sorte, che conſeguì il popolo Iſraelita nella buona elettione di Moſè, e d'Aronne in Concottieri a la Terra promeſſa: per cui marò Dio il guido, onorando loro di terra, la vedo l'oracolo del Profeta *Dedit ſignificationes populum tuum in manu Moyſi, & Aaron* Pſ. 78 Nè la buona, e fedel compagnia dovette camino di Moſè diſgiungerſi dalla mano d'Aronne, perochè in miſterioſa figura la Origene, a conſervare la buona Sorte in vita convien che una profeſſione di vita, dove alla gratia di Dio porge la mano la noſtra cooperatione. Non baſta la ſola mano di Moſè, nè la ſola mano d'Aronne; *Virorum manus eſt neceſſaria, ut inveniatur in vitæ ſanctimonia, & legis cognitio, ſed examinatum ſit tamen quæ perfecta.* Origen. hom. 23. in num. Le corte da queſte due mani ſi deve adoperare, e ſtà da una buona elettione di vita dipende la buona Sorte in vita.

Alla buona elettione vi biſogna la buona diſpoſitione d'un Soggetto, e quale debba eſſere

CAPO II.

Reggeva da' confini della ſua Africa il Leone di Cartagine, accreſciuta la ſua preda di oro, ed contumione, al vederſi in contrade perdute horamai preda delle Aquile Latine, e ritrovata catena di pericoli ritornare in bocca di Roma. Qualunque volta uſcì in campo con quei ſuoi monſtri d'Africa ſovr'Italia, s'incontrava in Eroi Romani, che combattevano l'animi, baſtevano le forze, dominavano l'ardire, e ne' cori nelle battaglie, ſpuntavano negli aſſalti, trionfavano nelle conquiſte di Città, nell'uſurpamento di Provincie, nelle ſconfitte d'eſerciti, i quali però troncati moltiplicavano, quaſi Idre di più capi, ma ſenza un Capo pertanto, attorno cui ſtringerſi ſicuro ſolo le grida della buona Monta. Dunque in tempo alle rovine, fu neceſſario di commettere a Fabio Maſſimo, ch'era Dittatore, che preveda, che provveda, che a la Soldateſca Corte ne ſia ſtato ſollecito, al corpo dell'armata Aronna, che ravvivi.

Tal fù Oſvaldo Lacedemone Santippo, gran Maeſtro di guerra, e non Condottiero d'eſercito, ch'amato dal Publico di

Cartagine, al governo dell' armi, attorno d Attilio Regolo Conſole Romano, già mezzo vincitore in virtù delle paſſa e vittorie. Vedeſſe mai ſopra un piano più anelli di ferro ſcarcerati, come ai preſentarſi un pezzo di pietra calamita tutti ſi riſentono, tutti ſi rivegliano, tutti ſi rizzano in piè, animati, reſi vivi dalla ſpiritoſa impreſſione, che ſeguono? Tanto fù il preſentarſi di Santippo a Soldati in campo In veder l'arte, la preſenza, il prudente comando, un ordinare, un diſporre, un porgere la battaglia sì regolato, sì ſaggio, sì ſicuro, sì certo, e tanto in tutti ſi deſtò ſpirito, e valore, *Ut mox omnes animi intrepide cernere hoſtem coeperint, nihil ſe magis quam præſentem cupere. Adeò nihil mali ſe paſſuros ex Simmachum Ducem Xantippo Polybius.* Mutò faccia il campo, mutò cuore la Muſa, non più timoroſa, non più diffidente, ma ardita, ma animoſa, trasfuſe ne Soldati il cuore del Capo, ſotto cui come certi della corona, diedero gridi in argomento di plauſo, in preſagio della vittoria. Ei preſagj furon veri. Prevalſe il conſiglio alla forza, il Leone all Aquila, Cartagine a Roma Caddè il ferro a Lauro, parte dava alla fuga, parte il ferro, parte a legami Regolo priggione di guerra, Santippo padrone del campo *Præterea quadam ab Euripide ſapientiſſimi dictum ferunt, Unicum noſtrum conſilium magnum nullum manum vincere, hoc tempore ut eſſe dum quoribus accepit Ibid.*

S' avverò quanto poſſa il vigor d'una mente, quanto il nerbo d'un conſiglio, quanto la prudenza d un Savio a maneggio d' un impreſa, alla felicità d'una vittoria, alla riparazione d un Impero *Sapiendum Unus homo, atque Una ſententia multitudinem, quæ antea ſemper, & ſuperabat ſuperat, vicit, ſuperavitque, ut prodigium arborem, & ruſpoſſa tot virorum animis ruſtinuerat, atque evertit Ibid.*

E ſi avera continuamente, non ſolo ne' fatti d'armi, nell' imprese di guerra, in cui il conſiglio dei Capitano è l'anime dell'eſercito; la mente è il lume, il Sole, che dà vita d un Gran Corpo Militare. Ma il medeſimo de' crederſi in ogni altro affare di rilievo, in cui è habile riſoluzione, a ſuperare difficoltà, à vincere incontri, fra dubbij, perpleſſità, incertezze, fra' timori d' irreparabil perdita ſi richiede *Unus homo, atque Una ſententia* cioè nell affare importante, l'opra d una buona Elettione, e ciaſcuna Ether ha bisogno di un Mardochèo, a ciaſcun Animo il ſuo Savio Direttore, che aſſiſta, che regoli, che indirizzi, che incamini, che ſia Ajo, Maeſtro, e Guida. Hor di quello a vederne la neceſſità, e la qualità

Non manca a l Huomo il ſuo buon lume in capo da conoſcere, da diſtinguere il bene propoſto ad eleggerſi e facciam, che ad ognuno la mente ſia, quale a Comodo Imperator giovanetto ſù la bell'alma ſanità, bionda, crespa, cannellara, e con un tal ſuo lume naturale, che al riverbero del Sole tutto le ricamava, come oro intorno, e come rage di ſtella accesa, credutoſi un lume innato, portogli ſtrania al capo, quaſi a vivo Pianeta, e ad un piccolo Dio in terra *Ut quidam pro argumento divinitatis acceperint, ex radios effe illos circa caput emittere ſolitos. Herodian. lib. 1.* Per molto però, che ad huomo riſplenda in capo il lume di ragione, e di prudenza naturale per molto gli ſi aggiunga di luce divina, e di ſuperiore intendimento per ogni gran negotio d'una buona elettione, ne ſolamente che ſia ſcorta al Lume del conoſcimento la Verità del conſiglio, che ſi veda, e s' aſcolti; che al teſtimonio dell' occhio, e dell'orecchio ſi ſtabiliſca.

Qual maggior lume di quello, che riſplendette in faccia del trasfigurato Salvatore ſul Monte Tabor con la preſenza di Sole. *Reſplenduit facies ejus, ſicut Sol?* Egli Sole del Paradiſo; Egli Sapienza del Padre, Egli ſpecchio di luce eterna, Egli ſpecchio più immacolato d ogni intendimento, di cui più vero riflesſo, più perfetta imagine, ombra intera è il noſtro Sole Epure in contemplazione de gli Apoſtoli, alla luce s' accoppia la Voce, *Et ecce Vox de nube* Qual chiarezza maggiore, che il vederſi con propria humana ragione, ſcendere, e rimanerſi in capo del Redentore barbetta, e ſopracciglia del Giordano la divina Cattolica? Queſta apertamente ci dimoſtra l Arcano di Dio in materia di noſtra quiete Area di ſalute in ricetto del genere umano: queſta l' Oliva di pa-

ce

ce la confidenza del Cielo, e della terra questo l'Unto del Signore, un Re, un Duce, un Maestro di dottrina, un Esempio di santità, e come perfezione. E pure a Rabbinismo de' Discepoli con la chiarezza della vista accorre pronto al fianco del Padre, *Et unus de septuaginta ait*. Hor come ad assicurar l'orecchio nella verità del credere, per conchiusione di S. Bernardo, *Lucet, & Vox testimonium reddibile fidei fuit nostræ, ne dubitemus ab de veritate, quæ per aures per os nostrum sedeat, & animum confirmet.* Se monumento, *sit in laudem supra caput Domini, & Columbæ apparuit, & Vox tonuit. Sic & in monte quando transfiguratus est, & clarum vaticinii, & vox nihilominus Patris audita: Ille verus sermo de cœlorum.* I Padri Concilj affermare la voce è nell'ordine humano del vivere è necessario che a la Luce che rischiara s'accoppi la voce che consiglia imperocchè in questo, e in ogni altro interesse d'anima, e di salute, troppo è che vedere, che riflettere, da che guardarsi, di che temere in tanta contrarietà d'accidenti esterni, di segrete passioni, in tanta varietà di spiriti soggetti ad illusione, ad inganno. Ne basterà solo la luce a se stessa conoscere che cosa un Precetto che esprima la voce, e mentre forse gli occhi l'intellettuale; che habbia l'arte d'Apelle, il quale *Pinxit, & quæ pingi non possunt, tonitrua, fulgetra fulguraque Dei*; e tutto che dispongo per cecità, che accordi al vivo, mentre il suono che distingua luce da luce, spirito da spirito, che manifesti quella tacita Voce di Dio, ch'empie, e dilegua il, gli orecchi del Cielo, in che un'altra, si veda il suono delle voci, e il suono de gl'horrendi, come appunto del Sinai il popolo *Videbat Voces, & sonitum buccinæ. Exod.*

Per ciò la bocca del Savio, e Giusto Direttore hà ragione Proverbi Vena di vita, *Os justi vena vitæ. Prov.* Vena di vita, perche come da arteria dello Spirito Santo alla Vita spirituale provengono nel senso vitali ne' precetti, ne' consigli, negli ammaestramenti di salute. Vena di vita; perche gemella alle labra del Verbo, stilla nelle Voci, ne' dogmi, nell'istruzioni la mera d'immortalità perseverante dell'anime. Vena di vita, perche, come dalle vene della vita Piaga Christo, spargono acque di purgata coscienza al gusto ristoro dell'altre terrene quelle nostre interiore Vena di vita, perche ancor ella tiene *Mel, & lac sub lingua*, e in larga vena di latti soavi amori il porge al nutrimento dello spirito. Vena di vita, perche le torna al cuore ei è una vena, che il tinge, l'abbronza, l'incorona, detta vena Jugulare, cioè Coronale la Vena de' sanguigni è veramente al cuore falcia, e corona. Questa s'apre ad un taglio di lingua, il cui interrogante è un dimonio ostinato con un colpo proveniente da Padre Celestiale, *Scalpello influentia eorum, qui me regunt, & me edocent verum, Venerandus inquit Petrus Cell. de coen.* Indi scorre sangue più puro, e di tanta dolcezza, che preferiscono Anima, come già il popolo Israelitico Egitto delle mal fatiche dell'Angelo il rimanente.

E qui può non ricordare l'antico costume de' Barbari memorati da Tacito, l'usanza che nello stringersi in amicizia, e nel porgersi scambievolmente la destra, leggevano con superstizioni modi una lacia polsi de la mano, ne ferivano leggermente l'estremità, e succhiavano il sangue, che n'usciva, e mutuo giuravano. E se ciò ignora un non sò che di crudeltà ne' Barbari, tanto è pietà ne' Fedeli, che à stabilirsi in una perpetua amicizia con Dio, bevono per bocca d'un Savio, e Giusto consiglio dello Spirito Santo, Dio della Destra del Padre, dalla cui vena derivano, attempano d'umana dolcezza, *Os justi vena vitæ.*

Ma questa necessità di consiglio, di guida, e direzione ne gli interessi dell'anima dichiarasi meglio dal precetto del Redentore, che comanda al Savio l'esterna all'accorrenza correre e gite l'intima con quelle misteriose parole, *Si quis ait vobis, ecce hic est Christus, aut ecce illic, nolite credere. Matth.* 24. Nudo è anima, ed esposta ad ogni pericolo, nella è ignorante d'un Savio, e fedele Amico, e Direttore, da cui nulla ricevere ne' dubbi consiglio, ne' pericoli sostegno, ne gli errori ricovero, nelle oscurità lume, ne gli affanni aiuto, ne le desolazioni conforto, ne' bisogni sovvenimento. Se il demonio la insidia, che ne' coperti gli agguati? se le passioni la fuscano,

chi ne ſpaurirà le caſigini? Se le cupidigie la ſpegneno, chi la ſcorgerà di cauete? Se incerte ſi mezzanizzano, chi le addirerà il buon ſentiero? Se ſpiriti di malvagi à ſe trasformano in Angeli di luce, chi le ſmaſcherà per ingannarli? In preſenza di sì importante neceſſità, eccoci Saggi comandati del Redentore, interpretato da S. Ambrogio *Iubet, ſi quis à nobis cauere velit, arma ſumere, galeam, & gladium, & ſcutum, & hastam tradit, & quoniam ſine prudentia nulla ratio, quia ſine auxilio nulla vis, cum metu dat.* Le dodici Vergini, i Saggi d'Iſraele, i Santi Padri interpretano tutti, e ſi riconoſce ſin nel maſſimo de gli Evangelici Precetti, ne' documenti della Chriſtiana Sapienza, Iddio vuol, che ſi provveda al pericolo, al compatire, vuol, che l'huomo ſia ſempre de la ſua prudenza, armato di ragione, e ſaldezza con la protezione de' ſuoi cuſtodi, corteſe di buoni ammaeſtramenti, e di ſicuro indrizzo.

E tanto ſi deue premunire, tanto ſi deue cautelare nella ſua cuſtodia, auuertendo *Nemo ſine pallium aſſumat, nec ſine Lampade ambulet.* Sempre de cui ſi ſente il pericolo, ſempre ſi deue vegliare, e guardarſi dell'altrui prudenza, ma principalmente mentre cerchiamo Dio in una buona Elettione di vita, in cui non mancano incontri dell'inimico infernale. Due ſi ſono incontrati ſin Anima de le Chriſtiane Sentinelle, mentre cercava di notte il ſuo Diletto, contraſſi totalmente diverſi. Il primo fù feroce non provò oltraggio d'armi, non violenza di ſacchegio, innocente nella Perſona, intatta nelle veſti, beata nel core, e nelle voci, con che diceva, *Inuenerunt quem diligit anima mea. Cant.* L'altro fù ſfortunato ſentì la forza del ferro, la rapacità delle mani, ſpogliata di mantello, battuta con percoſſe, ferita con le ſpade *Percuſſerunt me, vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum mihi.* Due ſi trouano accidenti la cagione perciò S. Ambrogio doverſi attribuire alla mala cuſtodia ad ogni altrui prudente conſiglio ſignificato nel pallio, che più ſicuramente à Anima Santa mantenne, ove è più ſicuramente il ſuo Sposo: *Quæ Chriſtum quærebat, neque custos pallii, & quem quærebat, terruit.*

Queſta cuſtodia principalmente de' buoni, quando ſi cerca Dio in una buona Elettione di vita. Lo ſpogliarſene, il ricuſare una buona direttione è un incontrare gl'infortuni del popolo Iſraelita, che nella via del deſerto volle Conſottieri, e Direttori a capriccio, e diſcacciarne col Sacerdote Aaron *Fac nobis Deos qui nos præcedant.* Era Moſe in ſulla cima del Sinai trà gl'Incendi di Monte, e di Cielo, e folgori, e tuoni dell'ira di Dio minaccioſo contra il popolo prevaricatore. Sollecito ſi mantenava gli Eterni, ſi placava le hamme, placata la giuſtitia, ſi ottenevano ſalute, e fù a far diſcendere con una preveduta preſtezza a noi la divina vendetta. Ma ne cedette Dio a Moſe, perche ſi baſſero i cuori. Iddio non ſcende, Moſè ſi ſtà ma Perche ſi ſia de Monte, à viſta del Vitello d'oro empiamente adorato, armato di ſacri, e di fuoco, una ſcena armata Levita, ſcorrendo la ſpatio equamente ſtrendo, uccidendo, atterrando, ſenza riſerva di Amici, ſenza rispetto di Parenti, ſenza tenerezza de' più Congiunti. Roma d'ordini ſi ſue il ferro, uria d'ordini ſi ſtà Lara, geme il terreno ſotto il peſo di ventitre mila cadaveri caduti in vittime di giuſtitia. Donde mai in Moſè manſuetiſſimo un folgorare, un fulminare, un rompere ſi cuſi ſpaventoſo? E ſe tal'era Dio tuo ſdegno, come poi già al piano ſi fa da Dio fulminante? Vulcania delle ſue fiamme è forſe la Nuvola conduttiera? Ineſta un Angelo e Guida, è Direttore del popolo, a cui precede, a cui mostra ſicurezza, a cui aſſicura il camino? horato, prezzato, ſoſtenuto, condannato dalla ſorte paſſa, che cerca Dei ſtranieri in guida, per governarſi a capriccio, e alle mura nel ſerro! Moſe, ne le ſpade de' Levita, nelle ſue ſi la Morte e loro bene ſi un tale incontro, a parte dell'Abbandonato perche *Ubi peruerſi Dei Dux erraret, ſi et viderent Calumnam ſuper ſe ſtantem, quo antea duce ſi cuncturent. Abut quæſi.* Tanto è di chi nel deſerto di queſta vita cancella gli intereſſi dell'anima Direttore? Egli và ad inveſtire pericoli, a eſpone a' riſchi di eterna morte. Tanto farebbe di chi ne cercaſſe un cattivo, ſenza le habilità neceſſarie

a-

ad un sì gran Misistero, anteponendo ancor esso un Bue ad un Angelo.

Qui perciò de correr u. ualmente d'un buon Direttore, e d'un buon Amico l'avviso di Seneca *Tu omnia cum Amico debes, sed deus primus Ser ep* 3 Non d'ogni legno dobbiamo volere un nostro Mercurio, che ha d'esser un Maestro di spirito, e mostrarci col dito la via del Cielo. Non *debbiam* fidare ad ogni mano l'anima nostra, che d'una preziosa gemma ad altro cui vile che sul dragone di Re, e di Conviene [illegible] nella scelta [illegible] consiglio d'Annibale, con che assicurò un suo gran tesoro in danari adocchiato da [illegible], adoperando egli una stratagemma, che a noi può essere ammaestramento (*Corn. Nepos in Annib*) Nel approdare a Gortuna in Candia, vedendo l'oro, e la sua vita in pericolo, intimorì dall' avarizia de gli Isolani, che sopraggiunta la preda, ne disegnavan l'acquisto. Attese mi sì dell'arte sua, opponendo frode a frode. Haveva seco alcune statue de' suoi Dei, che sempre trasportava compagni del suo esilio. Ad essi commise il tesoro, nascose le monete in corpo alle statue figulate intanto s'empì talenti di piombo in più urne, e vasi, che depositò ivi nel tempio di Diana, e consegnò alla publica fede onde spedito alla partenza condusse in sicuro le ricchezze, e calcò a' Predatori l'inganno, e altro l'ammaestramento, del non commettere il nostro Tesoro ad altri, che a vive Imagini di Dio, che nella virtù, nelle cognizioni, nella pietà, nello spirito hanno del divino. Habes l'anima, *Thesaurum tuo posti fidisti* Parvi che una sì gran ricchezza, un sì gran capitale, unica nostra speranza, unico patrimonio, si debba a tanti nemici, domestici, ed esterni, a tanti ladroni, d'inferno, e di Mondo, a tanti insidiatori, adestra, e sinistra, consegnate ad ogni mano, con rischio d'inganni, d'errori, di perdite, d'assassinamenti?

Chi non si sceglierà Direttore d'anima per quanto può di ottime parti, e in primo luogo non trova ben intendente di spirito? Dalla sua bocca devonsi prendere leggi di spirito, sentimenti di spirito, rimedj di spirito. Da lui il discernere i moti del cuore, il linguaggio degli affetti, il silentio de' pensieri, la forma del vivere, la maniera del conversare in tanta varietà d'atti, d'usanze, d'affari: e ciò come può haversi, se non da chi ben intendente di spirito? Una delle pazze superstitioni della Gentilità era un i vaticinj, che dalle vittime uccise su gli altari si presumevano. Si sceglievano animali in tal uso, perche con voci di sangue divenissero Profeti dell' avvenire. Se ne consideravano le viscere, se n'esaminavano le vene, le fibre con essi occhio curioso, e indovino d'ogni nuova sciagura del futuro, gli eventi da succedere, le sentenze del Cielo, i decreti del fato, gli arcani del tempo custoditi nel gran volume de secoli. Senza però dilungarsi la pazzia della superstizione, che presentevasi mossa dall ignoranza, oracoli da una mutezza, leggi divine dalla bestialità d'un animale. Come poteva un bue morto predire ciò che vivo non potè mai dire? insegnare ciò che non seppe? riferire ciò che stupido non conobbe, mentolo non ne parlò sillaba? Se non vogliam con miracolo, come oculata la cecità della superstizione, con dotta l'ignoranza d una bestia, rinovando a S. Chrisost. o la maraviglia, *Occidebatur pecus, ut quod virum mihi fecerat, divinum assem, & loqueretur ex fibris mutum quod numquam fuerat ore proferum Ser* 3 Voler dunque Maestro di spirito uno, che poco, ò nulla s'intende di spirito, non è volere oracoli da un Muto, lume da un cieco, acque di sapienza da una pomice asciutta, regole di spiritualità da uno, che per quanto si faccia, e s'operi al vostro bene, per quanto si sudi, e s'operi al cuore, non può mai insegnarvi ciò che non sà, nè mostrarvi la via, che non conosce?

Non è la veste Ecclesiastica come il mantello d'Elia, che gittato su le spalle d Eliseo, lo cangiò subito d Aratore in Profeta, e il trasportò dal lavoro de' campi al coltivamento dell'anime. Quanti con in dosso il paludamento della Filosofia di Christo colle lettere buoni Professori, non ne sono buoni Maestri? Qual perizia richiedesi nel

nel maneggio d'anime? Quel saperſi attemperare alla diverſità de gli ſpiriti, e diſcretamente adattare alla capacità, alle diſpoſitioni d'ogn'uno, non è di tutti. Molti vogliono fondar Santi di getto, e non aſpettar ch'arrivi la ſtagione, levando a forza gli acerbi, e mentre con troppo preſto la buona forma del vero Frutto preterniſcono totalmente i pericoli, tegole, e falci addoſſo a gran parte de' ſuoi numeroſi di pietà, d'umiliatione, d'aſprezze, il che lembra non ſtrigar lentamente, ma affogare a gran pieno lo ſpirito: E ſanno d'ogni dì, e d'ogni luogo ciò, che una ſola volta accadè in Fiandra l'anno del Signore mille quattrocento. Nuvole in aria di vaſta mole, di ſmiſurata ampezza, promettevano non altro che pioggia, e maſſio correre alla terra: quando indiſcretamente liberali, d'improviſo in vece di pioggia diedero un diluvio. (*Trithem. an. 1014 ad 4 id. Octob.*) Non ſi abiſſano lentamente in acqua, lagrimando dolcemente, e ſtillandoſi in un ſecondo punto dell'aria tutte ſi ſcioglieno ad un tempo ſquagliate in un mare, che di ſuo peſo rovinò a terra, portando i naufragi dal Cielo, con danno de' campi, e de gl'huomini, che ſi miſero a molte migliaia nel pericolo abiſſo ſpoſti. Sian Nuvole Apoſtoliche i Maeſtri dell'anime, per la ſapienza, per la direttione, per gli aiuti, che ad eſſe recan dal Cielo. Mà il loro ammaeſtrare ſia un piovere, non inondare, un maſſiare, non affogare lo ſpirito. Scenda diſcretamente, s'unſiſca, s'infonda, s'adatti, come l'acqua, ad ogni fiore, ad ogni pianta, ad ogni ceſpuglio, facendoſi *Omnibus omnia*.

Quell'anche ſaperſi communicar ſolo al biſogno, ritirandoſi in ſe dove la neceſſità col chiami a' altrui bene, di quanto pochi ſono? Un ſolo Fonte trovo, trà le terre di Portogallo in Villanova, che può eſſer ritratto di queſta prudente moderatezza. Il paeſe di ſua natura arſiccio, e per qualità del ſuolo, e per condizione del Clima, in ogni ſtagione è ſoggetto à penuria d'acque, mà principalmente ne' meſi più caldi dell'anno. *Mariana l. 2. de rebus Hiſp.* Da Maggio a Novembre ſuol dominare la ſiccità: mancano i fiumi, mancano i rivi, mancan le vene de' pozzi, e la terra, e le biade, e gli huomini ſe ne ſcolorano. Allora ſi ritira quello da comune biſogno ſurgitoſi il Fonte, e ſgorga, e ampilla con ſi freſche, chriſtalline, e ſporture alli univerſali neceſſità, à cui ſovviene ſovente. Ciaſcuno ne deriva folle, canaletti, i ſegni a miſura della margiore, ò minor ſeccità: ed egli a tutti ſi divide, ſi comunica, ſi comparte, e rinfreſca, e ricrea, e ravviva. Ceſſato poi col terminar della ſtagione il biſogno, il Fonte ſi raccoglie in ſe ſteſſo, ſi occulta, ſi naſconde, ſepelito tutto il Verno, per di nuovo ſcoprirſi a Primavera. Hor quanto pochi ſono, che intendano di ſpirito, che ſappiano uſare queſta moderatione, e tempo ſoccorrere, a tempo ritirarſi, all'occorrenza d'inondarſi in aiuto di tutti, ſollevare, confortare, ravvalorire, nel rimanente ciaſcun chiuſo in ſe ſteſſo, e celato nel ſuo cuore, ne ſanno penſieri? Un buon Direttore aſſai ritirato, men converſevole, molto umile, raſſomiglia il Diamante deſcritto da S. Girolamo: *Adamas parvus, & indecorus; ſed venena deprehendit. In cap. 6. Amos.* Raro al vederſi, parco al converſare, quanto più ſembra haver del ruvido, tanto più hà del preſtoſo nella virtù di ſcoprire i veleni dell'anima, di correggerli, d'eſtinguerli. L'accoſtarſi a un, il darſegli in governo, può farſi con ſicurezza, come à ben intendente di ſpirito perche egli ſà governare, e governarſi con ſpirito, ed eſſo, come una ſua pietra ſimile nel colore, e nella virtù al ambra, *Spiritu attrahit appropinquantia ſibi.*

Molto più, ſe all'intelligenza egli aggiunge la Sperienza, gran Maeſtra in ogni arte, e che condi tuiſce gran Maeſtri nello ſpirito. Quanto più ſicuramente inſegna chi ſa per pratica, e non per ſole ragioni aſtratte chi nella ſcuola dello ſpirito più volte trionfò di ſe ſteſſo, del Mondo, de demonj, ſpeſſe volte ne' primi aſſalti, e continuo alle mani co Nemici dell'anima? Strano può chiamarſi un antico coſtume ne' trionfi, cioè nella pompa maggiore che Roma, che il Mondo haveſſe, dove ogni coſa ſpirava grandezze, gloria, dominio, e gaudio. Ivi uſciti coll'inſegne,

cull'

coll'armi, coll'arredo de' Capitani, Duci, Generali uccisi in battaglia: Simolacri di Città, di Provincie, di Regni sottomessi, co' fiumi, co mari figurati in metallo, e come imprigionati nel bronzo, archi, colonne illoriate di nobili imprese: fasci di bandiere, d'armature, di vesti barbariche, spoglio de' Nemici: Milizie in catena, Rè in manette, Mostri sotto il giogo, preda de' soggiogati paesi. Pure trà una immensità di pompe, il mio era vedere sopra il capo del Trionfante una corona d'oro, e in dito alla mano vittoriosa un'anello di ferro. E ad intenderne il mistero, convien udir Plinio, che si riferisce: *Cum corona ex auro Hetruſca ſublineretur à tergo, annulus tamen ferreus erat in digito, aquè Triumphantis, ac Servi fortaſſe coronam ſuſtinentis. Lib. 34. c. 2.* Bene stava à que' Capi d'eserciti, a que' gran Maestri di campo, e d'armi la doppia Corona d'oro, e di ferro, di Trionfante, e di Servo: Mà meglio a' Maestri di spirito, che all'impiego di servire anime devon accoppiar la pratica di vincere Nemici, e sostenere insieme *Coronam Triumphantis, ac Servi*. Chi è in uso fatto a soggettare la carne, à sottometter le passioni, a domar le cupidigie, a scoprir le arti, le insidie, gli stratagemmi del demonio, e vincerli, e sch ciarli, e abbatterli, questi trionfante di sè stesso può di sicurezza servire all'altrui buon governo ne gl'interessi dell'anima, e à dir meglio, può havere quell'autorità di comando nella direttione dello spirito, che gli dà l'esperienza, e si dee al ministero.

Perochè, se la Medicina dal continuo combattere contra i morbi del corpo, e contrastare, e domare gli umori peccanti, vincer lo sconcerto, e intemperie delle qualità interne, sola fà tutte l'arti hà il comando sopra chi comanda: *Et una artium Imperatoribus quoque imperat. Plin. lib. 24 cap.* 1 quanto più d'autorità deesi all'esperienza ne' maneggi dello spirito nel preterire que' rimedj d'anima opportuni, che la pratica insegna? La pratica acquistata nell'osservare il buon reggimento delle proprie passioni de' propri affetti da questa autorità, e sicurezza al buon governo dell'anime altrui. Se David ricevuta la sua promotione al governo del popolo di Dio, non vi paja improprio mentovare insieme il governo della sua greggia, da Pastor di pecore, fatto Rè d'Israello, *Elegit Dauid ſeruum ſuum, & ſuſtulit eum de gregibus ouium Pſ 77.* Scuola al Regno gli fù l'Orile. Dalla verga s'addestrò allo scettro; dalla stalla alla Reggia, da gli armenti alla condotta de' popoli. Imparò il vincere dallo smascellare i leoni, le conquiste dal trarre di bocca a gli orsi i depredati agnelli, il ben regnare dal ben guidare le mandre. Ond'egli usò come nella pratica, così nella memoria, i due magistrati di Pastore, e di Rè, e se ne sottoscrisse Filon-Ebreo *Præfuit gregibus ad principatum ſe præparans: nam paſtoralis ars eſt præludium ad regnum. Philo de vita Moyſ. l.* 1 Altrettanto è nel reggimento dell'anime, per cui de' scieglietti chi ben governò la greggia delle sue passioni, e dal esperienza in sè si fece Maestro dell'altrui direttione.

In fine come usano a deliberare in negotj d'anima de' esser senza il suo fedele Achate, così questi sia come l'Achate, ò Agata, gemma di Pirro, à caratteri più di gratia, che di natura impresso, non col choro delle Muse, e con Apolline, mà col choro delle virtù, e con la Sapienza de' Santi.

Al ben eleggere devonſi premettere ritiramento da gli huomini, e raccoglimento con Dio.

CAPO III.

LE solitudini più rimote, e diserti, e Romitaggi non hanno à credersi istanze sole d'orsi, e fiere, abbandoni di natura ristretti d'umana ambitione, una parte di Mondo tenta dispettosamente quasi fuora del Mondo. Quel profondo de' suoi boschi, quell'alpestre delle rupi, quell'orrido delle montagne, quell'incolto delle pianure, campi pigri, arene morte, valli perdute, non sono appendice ostesa al bene dell'Universo. Quella faccia più orrida di Natura mostrasi cortese all'umana salute, a cui però tutta s'apre in un seminario di

Mo-

Medicamenti. Quanta virtù salutare ne' Semplici, che in si profuso numero, in erbe, in semi, in radiche, in cortecce, in frutti, in fiori? Quanta ne' Metalli, ne' minerali, ne' vermetti, ne' sterchi, ne' morbi? E tutto con la penna dello Scrittore Naturale, *Nec quæ arida, nec quæ herbida, nec quæ e radice fluentia, nec quæ e cortice, nec quæ e flore, nec quæ e fructu, nec quæ e semine, nec quæ e succo, nec quæ e lacrima, nec quæ e pinguedine, nec quæ e medullis, nec quæ e gummi, nec quæ e radice, nec quæ e fronde

de libero fia la ſguardo à Geruſalemme, e ſpedito il volo drizzi ſua contemplatione del Cielo? Credo, che ſi apparecchio à ricevere la volta buona Lettera, à deliberare di voſtra vita, dreſſi con Lidio, ſe non per un anno, almeno per ſei meſi, promettere qualche trattamento da gli huomini, qualche raccoglimento con Dio.

Il trattenervi un breve tempo da gli huomini può perſuadervi la qualità del negotio, che havete per le mani. Negotio d'anima, d'eternità, di Cielo, tacile ad eſſer turbato dalle inquietudini della terra. Que le converſationi del Mondo, perche habbiano il veleno potente ad infettare i penſieri più ſublimi, i deſiderij più celeſti: e raſſomigliano que'Serpenti, che naſcon vicini al fiume Rindaco, e alle radici del Monte Olimpo. Sanguinoſi di corpo, ſono di tale velocità più che ſtrana, & hanno un toſſico che oltre paſſa ogni confine, dannoſo anzi che agli animali della terra, a gli uccelli del Cielo, da cui non è altezza di volo, non velocità di penna, che vaglia ſottrarſi. Paſſate le hore più calde entro la corrente dell'acqua, eſcono ſu la riva del fiume i Serpenti uccellatori, fermi, e à bocca aperta. Che reti tendano, che panie, che archi, che ſaette ſcocchino, non ſi sà: certo è, che per quanto ſublime, ſpedito, veloce ſia il ſopravolar de gli augelli, tocchi dal fiato peſtilente cadono preda aſſorbita dalle bocche voragioſe, perche ſi loro inſidiosi *Emergunt atque hauriunt, ſuperuolantesque aues, quamuis alte, & pernicibus pennarum, abſorbent* Pimpon. *Mela lib.* 1. c. 8. Sia coſì acuta pelle d'haiere velenoſi, ò ſegreta forza di virtù ſimpatica, quale ſi vede nelle bocche de' Rospi, e ne ſepolcri di molte Donnole, certamente altrettanto vedeſi nelle bocche de gli huomini frà le converſationi di Mondo. Eſcon da quelle col fiato, vapori, qualità, halici velenoſi, che s'adoprano ad infettare i penſieri del Cielo, benche di penna forte, di volo ſublime. Sono penſieri elevati, che formontano, come la Colomba, il dilunio dell'humane corruttele, ſdegnando ogni infettione di terra: ſon penſieri generoſi, che peggiono, come l'Aquila di grand'ali, ale come del Libano à ſmodolare i cedri di un viver perfetto, guardi il Cielo da cotante bocche aperte *Sepulchrum patens eſt guttur eorum &c.* concupiſcenti, appeſtati da loro diſcorſi, da loro conſigli cadono, e reſtano come cadaveri in ſepolcro.

Se ſi concepiſce un deſiderio di virtù, di ſantità, di perfettione, le converſationi di Mondo ſon come l'armonia di corde in una cetra fabricate con inteſtini di vipere, con viſcere di ſerpenti, che hanno il toſſico nel ſuono onde udirò, ſcuoteſi il ſeno nel venire alle Madri gravide, trafiſſa per l'orecchio la morte. (*Porta Mag. natur. lib.* 20.) Abortiſcono per lo più ancor me, eſtinti loro nel cuore i concepiti deſiderij di vita migliore al ſuono di voci ſerpentine, al concerto di peſtilente diſcorſo. E prima d'ogni altra è provarne i maligni effetti la prima, e comune Madre, ove preſto incautamente l'orecchio alle voci dell'inſidioſo Serpente. Udì, parlò, ſentì morto nel cuore ogni buon deſiderio, ingannata, ſedotta al ſuono di quali d'Icaria, ſi ragionò di morte, ſi ragionò di coſtumi, ſi ragionò di precetti divini: e pur udire ſù un peccato. Quanto più dove ragionarſene come di Mondo, e da Mondo, vedendo ad allacciarne una vita nelle corruttele del Mondo.

Que motti, que pretti, quegli ſcherzi, che nelle converſationi porgono in dardo la parola, lo ſguardo, la diverſione, que' conſigli, quegl'inviti, quelle perſuaſive, che divertono dalla Croce, e allettano al Mondo, hanno ne buoni deſiderij ciò che ha creduto Iarlo ne le ſaette de gli alberi dalla coſtellatione dello Scorpione, velenoſo ancor in Cielo alle cui influenze ſi atroſſica la luce, ſi infetta il Sole, ſi contamina l'aria, giunto ſin a terra il veleno, per cui le ſonde delle vene ſcolorite, mancano, cadono *Sitim deridere Tanaquil Mathematicus Sole Scorpionem tranſeunte, ſiderio ut, quodam venenato aeris, puras Plin. l.* 11. c. 22. Cadono come foglie i buoni deſiderij dell'anima, *Quodam venenato aeris*, al ſoffio peſtilente di converſationi libere, molto loro ogni colore, ogni ſugo, ogni ſpirito, *Sole Scorpionem tranſeunte.*

Elle

Elle sono le Scorpione, per cui le passa il Sole de' diuini fauori diuine, sembra appestarsi, onde i desideri sfogliati da' lumi del Cielo, alle maligne influenze seccano, e muoiano

Non vi pare che a ragione la Maddalena ornasse a' suoi tanti amori malignità d' influssi da una constellatione del Cielo, che a lei parue hauer sembianza di Scorpione, allora che si trouò in una conuersatione d' Angeli sotto figura umana? Tutta fuoco d'amore, e tutta lagrime di dolore, vicina al sepolcro del Saluatore, interrogata da gli Angeli perche piangesse, *Mulier quid ploras?* spedissi con una breue risposta, *Tulerunt Dominum meum* voltò subito loro le spalle, *Et cum hæc dixisset, conuersa est retrorsum* Un tal atto chi ardirà condannare d' inciuiltà in una Donna, in una Principessa, che sà tutte le forme migliori della gentilezza? Quel troncare il discorso, quel ritirarsi dalla conuersatione; quel riuolger d' improuiso le spalle, se in lei parlasse contra le leggi della conuersatione humana, odasi per bocca d' Origene le sue discolpe *Nolo Angelos videre aliquem Angelis manere iuncto ne amorem in me magis impediant, quem arripiant* Dove si teme che pericoli l'amore di Dio, distrarsi ancor da gli Angeli, il voltar le spalle ancor a' Caualieri del Paradiso riceuesi per un buon termine nel Cerimoniale del Cielo. E se teme una Maddalena con gli Angeli, stimerete voi da non temersi le conuersationi libere con gli huomini?

Dunque a conchiudere il negotio d' una buona Elettione richiedesi alcun ritiramento da gli huomini in qualche *Solitudine*, dove le turbolenze della terra non impediscan le sagre voci del Cielo, e gli strepiti del Mondo non assordino le voci di Dio Egli ce protesta, come di condizione necessaria alle sue diuine chiamate: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius* Osea Il parlar che fà Dio, non è all' orecchio, ma al cuore, nè s' ode se non in silentio. Se strepitano i venti, se tumultuano negotij di terra, se si dà orecchio alle conuersationi di Mondo, la Voce di Dio è muta, il cuore dell' huomo è sordo, imperciochè secondo l' oracolo di S. Gregorio, *Prudi humanæ mentis aures operi, inde surdescit absurdescit. Lib. 23. mor. c. 22.* Al ricever le voci di Dio, al concepir desideri di santità, il cuore dell' huomo è come il seno della conchiglia nel ammettere il seme del Cielo, e nel concepire il bel tesoro delle perle S' ella s'apre al romoreggiar de' tuoni, forma non marauiglia, ma sconcerto, che lo Storico chiamò *Conchæ sterilis abortus Plin. l. 9. c. 35* Ecco che i odono le inquietudini tumultuose della terra, il cuor non è atto à lauorare ne' sentimenti del Cielo

Allora è abile, quando muta il cuore della Donna Euangelica, ove per liberarsi dall' inarrestabile scorrimento di sangue, maneggiò da sè sola il negotio della sua salute. In un Mare di gente, trà le onde del popolo, che s' affollauano intorno al Saluatore, Mare d' ogni gratia, Ella come Conchiglia tutta chiusa in sè stessa, e tutta raccolta ne' suoi pensieri, senza attendere allo strepitoso vndeggiare della numerosa frequenza, in un negotio silentio *Dicebat intra se*: Segue un Signore, che da gran fatica de' benefici, di cui hà piene le mani, come da manipoli di grano, si lascia meglio di Booz, cadere le gratie quando vi sia una Ruth, che le raccolga, quasi preziosissime spighe Egli mi vede, ancorche dietro le sue spalle nascosta egli mi oda ancorche nel silentio de' miei pensieri racchiusa Tanto che io stenda la mano all' estremità della sua veste, egli si farà cadere a' piedi il miracolo, e nel chinarmi a raccoglierlo, sarò sana. Così ella seco stessa e in mezzo alle turbe solitaria, *Sola salutis suæ curans* (soggiunge S Girolamo *ser 33*) *ut corde percurret ad Medicum* Giungesi col cuore a Dio, e da Dio l'vuole cara pegno di salute, si raccolse in una interna solitudine, seco stessa discorre del gran negotio di sua salvezza, e ne considera l'importanza, e ne medita l' acquisto, e ne sceglie i mezzi in una buona elettione di vita

Solitudine, e cui il S. David col suo esempio insegna, *Ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine Ps 54* Non che egli gettasse lo scettro, deponesse il diadema, s'vestisse la porpora, abbandonasse la Reggia sì sempre, ò in campo frà gli esercitij della milli-

tia,

Itta, ò in Corte fra i maneggi del governo Reſſe popoli, condusse eſerciti, trattò intereſſi di ſtato mà come i Pianeta Lunare ſenza partire dalla ſua ſfera, senza ſcoſtarſi dal corteggio delle ſue ſtelle in alcun tempo s' aſconde alla terra, lontanoſſi, e ſtemo in quella parte ſola, che riguarda il Cielo Così David in mezzo al Mondo, fuggitivo dal Mondo frà gli ſtrepiti del palazzo, ſolitario, ſi naſcondeva a gli affari terreni, e ſolo s aprìva al e illuſtrationi divine in una ſegreta ſolitudine ne i ſecretarij da S. Gregorio: *Habitat in ſolitudine cordis, in qua nullos hoſtium ſpiritualium impetus, nullos perverſarum cogitationum ſtrepitus, nullos patiretur clamoris inſoliti tumultus* Le pſ 6 parole

Mà alla ſolitudine del cuore giova la ſolitudine della ſtanza, dal cui ſilentio, ritiratezza, e dolce ripoſo, quanti beni ne trae? Qual vigore di ſpirito ad abbracciare ogni grande impreſa, a vincere ogni nemico, a metterſi il Mondo ſotto i piedi, confortato come il popolo Iſraelita nel ſuo deſerto con la manna del Cielo, e rinforzato come Elia nella ſolitaria, fuga col pane, e vittovaglia de gli Angeli? Quel ſegreto aſilo ivi dell' anima raccordami il naſcoſto rifugio de' Rè Tebani, che loro ſervìva di forte armeria contra ogni domeſtico, & eſterno Nemico Era la reale Città di Tebe da ammirarſi più nel prodigioſo di sè che naſcondeva, che nel bello delle ſue molte grandezze che moſtrava. In aprire le ſue cento porte allo ſtupore, intrattenuto a vagheggiare il ſuo grande, il ſuo maeſtoſo, riſervava alla maggiore maraviglia i ſuoi ſotterranei, ne' quali Tebe ſepolta era maggior di se ſteſſa viva, e in maeſtà di Metropoli Reina. Tutta la ſcavarono i Rè ſotterra archi immenſi, enormi volte, vaſti profondi la formavano in una Città penſile, e come ſoſpeſa in aria, quaſi in corona à sè ſteſſa naſcoſta, ſattali ivi Città di rifugio a' Principi contra ogni popolare tumulto. Colà eſſi al biſogno ſi ritiravano, fornivanſi ſegretamente di Soldateſca, ne uſcivano d' improviſo con eſerciti interi ſenza che alcuno de Cittadini preſentiſſe la moſſa. *Legitur & proſilit hortus, imò vorè totum oppidum Aegyptia Thebe, exercitus armatos ſubito edere ſolitas Regibus, adlo oppidanorum ferrente. Plin. lib. 36. c. 14.* Se ciò riuſciſſe incredibile mè ſotterranei di Tebe, credaſi vero ne gl' antri naſcoſti della caſa domeſtica, dove che ſoggiorno per alcun di ſi ritiri, s' arma di ſanti penſieri, di generoſe riſolutioni, e n' eſce come quell' anima dotta *Terribilis ut caſtrorum acies ordinata*: combatte, abbatte, atterra i Nemici, calpeſta il Mondo, trionfa dell' Inferno

Muſi Giuditta, la quale *in ſuperbiſſimis domus ſuæ ſe ut ſibi ſecretum exercitium faciebat?* Quella tua piccola ſolitudine non le fù una ſegreta armeria all eſtermonio d Oloferne, alla ſconfitta dell eſercito Aſſirio? Di là eſce in campo: ſe ricca d' abbigliamenti, ſe con pitture in volto, ſe con monili al collo, ſe con borzacchini al piede, non le rinfacciaſſo quel sì nuovo arredo di milizia A che ſmaniglie d oro frà tante migliara d aſte, e di ſpade? a che drapperie, e broccati, frà gli uſberghi, e le corazze? a che ceruſſe, e cinabri frà gli ardori de la Soldateſca? La tema Oloferne più guernita d oro, che armata di ferro Qual virtù guerriera ſcoprì S Agoſtino in que' pomi di adobbi? Quanti dardi vibrano quelle ſmaniglie? quante cuteor minacciano quelle collane? quanto ſangue cavan dal cuore que cinabri del volto? I borzacchini de piedi ferìſcono gli occhi i monili del collo piagano il ſeno *Mendacium tela ferre dicebant* Nella ſolitudine, nel raccoglimento gli abbigliamenti dell' anima, e ſi vagano armi di vittoria *S Aug ſer 219 de temp*

La voce mà ivi s arma di forti riſolutioni, perche l' intelletto è più diſpoſto alle illuſtrationi divine. Più vede in quelle tenebre, più diſtingue in que' ſacri orrori; e meglio che la Vedova d' Eliſeo, ivi *Cloſo oſtio* ſervir moltiplicarſi può l' olio della celeſte ſapienza Imperocche de gli huomini ugualmente può crederſi vera l' oſſervatione, che Caſſiodoro fece de gli uccelli, i più acuti di viſta eſſer ſi può à ſo tarj Di qual acutezza nello ſguardo è l Aquila, tutta occhio, poſto dall' antichità ſu la punta alto ſcettro del ſuo Giove? Se mira in

Ce-

Cielo, con che ferma pupilla ſoffrire la forza del lume, il contraſto de' raggi, la convenienza del Sole, e la cui ſtirpe non crede vivo diamante ancor al luoco de' lampi, al colpo de' fulmini? Se da gli altiſſimi ſuoi voli piega la vita cacciatrice a terra, come diſtingue ogni minuta preda, e la ſegue, e già dalle nuvole piomba come folgore a ghermirla? Dove perciò ella pone il nido? dove hà la ſua ſede? dove il ſuo campo? dove ſtercota le ſue guerre, le ſue caccie, i ſuoi giri, le ſue volute? ſe non nella ſolitudine, amata altresì da' Falconi, da gli Avoltoi; e univerſalmente, *Aquaſi accipitres, aquila aſſuetiſſet, & ſupra omnes alites arduos ſaturatet, volatus ſalutares recuperaſſent Caſſiod. lib. 1 c 31*

Certo è, che a vedere con più chiarezza, ad intendere con più profondità i miſteri di Dio, i negozi dello ſpirito, gl'intereſſi dell'anima, giova la ſolitudine del corpo, dove la mente non è diſtratta da oggetti, che divertono, dove i lumi del Cielo non ſono impediti da nuvole d'umani vapori, che ingombrano Che Aquila forte fù Elia, avvezzo à maneggiare fulmini di zelo, ad incontrare turbini, e carri di fuoco, dimeſtico alle fiamme, che ſà ſtendere in nembi, che regge, che frena a ſuo comando? Hor'egli vive ſolo, ſi ritira a monti, e ſtà bolze: ſe pellegrina per diſerti, e per valli abbandonate ſe fugge dalle Corti, e da gli huomini, ſeguitelo coll'occhio di S Ambrogio, e lo ſcoprirete amico di ſolitudine, *Ut cognoſceret Deum ſpiritûs. S. Ambr. de fuga c. 6.* Ama i monti, perche molti ſpecchi più puri vedi in Dio ama i campi, perche in più ſi profonda e riverente il teſoro naſcoſto della ſapienza divina ama il ſuo Carmelo, perche gli è il Paradiſo col legno della Vita, e coll'albero della ſcienza Che Aquile di penetrante pupilla furono i tre Diſcepoli, Pietro, Giovanni, e Giacomo, ſtimiamo il lume di gloria del trasfigurato Redentore? Videro con occhio immobile quel Sole, che gli avampava nel volto, quel riverbero di beatitudine, che gli balenava su le gonnelle, que candori di eterne luci, che gli inargentavano le nevi delle veſtimenta, quel vivo Paradiſo, che da tutto il divin corpo gli fiorìva, e moſtrava loro nello ſpecchio ſenza macchia un raggio, un riflesso dell'eterne grandezze. Ma di ſi celeſte ſpettacolo qual fù il teatro? qual Corte, qual Reggia, qual Cielo imprestò le luminoſe ſue ſcene? Un monte ſolitario è altiſſimo erma, lungi dalla terra, e da ogni umano comercio fù il Tempio di quella gloria, fù l'anticamera del Paradiſo, à cui per ultima lode della ſolitudine ſoprascrille Tertulliano, *Giovanni denique ſuum Chriſtus Diſcipulis in ſolitudine demonſtravit. Ad martyr c 3*

Sortiſi dunque dal publico chi brama vedere, ed intendere i ſegreti del Cielo: s'allontani dallo ſtrepito de' tumultuoſi negotij chi vuol udire con chiarezza la Voce di Dio Allora la mente più ſcorge, più diſtingue le verità eterne, le maſſime dell'Evangelio, la dottrina del Cielo, quando non è diſputata, e diſtratta ſi raccoglie in a ſuo ſegreto gabinetto, & ivi, come l'occhio chiuſo entro la ſplendida prigione d'un cannocchiale, con che chiarezza vede il profondo de' giudicij di Dio, le naſcoſte vie della eterna ſalute? come ſi fà preſenti i ſecoli eterni, e ne numera i giorni, e ne miſura il corſo, e ne tocca i termini ſenza termine? Qua ſcendono all'anima le illuſtrationi più pure, le cognitioni più ſante, i ſenſi più divini, godendo a porte chiuſe comunicare i ſuoi doni quel Padre de' lumi, *Qui videt in abſcondito*

Per ciò ſe nell'elettione di vita ſtabile, e buona, bramate un raggio di lume Divino alla mente, e un trocco dello Spirito Santo al cuore, ſeguite il conſiglio di S. Ambrogio: ſequeſtratevi per un poco dalla converſatione umana ritiratevi in qualche luogo di quiete chiudete la porta ad ogni penſiero di terra lo Sposo dell'anime gode di piacchiare, perche gode di vederſi a porte chiuſe *Iacuma quoque tuum diſce temporibus obſervare ſilentij: non facile quid patueris reperias Sponſus ipſe vult clauſam eſſe, cum pulſat. S. Amb lib 3 de Virg*

Ubbidite ancor voi al comando del Salvatore, che nell'inviare i ſuoi Diſcepoli all'eſercitio della vita Apoſtolica, e ſpurgar la po-

la parola di Dio, a seminar la Fede, a promulgar l'Evangelio, impose loro all'incontrarsi per via alcun Passaggiero, né pur il salutarlo, *Neminem salutaveritis in via* Pſ 149 E ciò, non perche il Divino, e benignissimo Maestro pretendesse inciviliti i suoi Discepoli, ma perche da suoi seguaci voleva tolta ogni affettuosità, ogni convenienza, ogni buon termine Prova quel solo, che ne gl'interessi di Dio può esser d'impedimento alla pietà, d'ostacolo alla divozione e volle s'intendesse, che dove s'hà per le mani un negozio di terreno divino, dobbiam per alcun poco ritirarci dal commercio umano giusta la dichiarazione di S. Ambrogio *Ergo & hic non salutationis officium auferitur, sed obstaculum impedimenta devotionis abjicitur, ut quando divino mandato geritur, quidquid separabiliter humanum est, sileatur* L. 10 in Luc

Al ritiramento da gli huomini de' aggiungerà il raccoglimento con Dio, da cui ſpende la buona elettione, e il buon regolamento della vita, da impetrarſi con lagrime, e con preghiere Stupolato nel vivere fù il Popolo Romano un che giudicò publici affari con le misure d'un horologio a Sole mal delineato, e mal corrispondente all'hore del giorno. Sconcertato ne' tempi era il Foro, sconcertata la Curia, sconcertato il buon ordine domestico delle famiglie A loro sconcerto cessò simil concerto, quando *Iosue Nofe genuit quem divisit horas aequè medium, ac diurnum.* Eccli 47 19 Introdusse egli l'uso delle clessidre, che con un lento, e regolato lagrimare dell'acqua davano misura al tempo, e agge al publico vivere Ciò che faranno al vivere vostro le lagrime, e le preghiere Da Dio v'impetreranno una buona elettione, e un buon regolamento di vita

E qual necessità maggiore di preghiere, di ſospiri, di lagrime, che ove deesi conchiudere una deliberatione di vita, che sia via sicura all'eterna salute? Se coloro che viaggiano ne' deserti della Libia, per non perdersi fra quelle vie senza via, come in mare, con essi in mezzo alle spaventose arene d. Sirti tempestose, osservano, seguono per guida de' loro cammini le Stelle Non vi pare, che ancora nel deserto di questa terra, arenoso, spinato, procelloso, e ruinoso sentiero fedele, si debba alzare l'occhio, e il cuore al Cielo, à Dio, con l'esempio, e con la voce di David *Notam fac mihi viam, in qua ambulem* Pſ. 142 Se il Mondo è un Palazzo d'incanti, che giuoca d'apparenze, che colorisce le bugie, che dipinge gl'inganni, che adorna i pericoli, che trasforma i voti, dando alla vanità sembiante di vero, alla viltà aſpetto di grandezza, a' precipizi faccia di ſicuri sentieri Non vi pare, che a discernere ogni magia, a dissipar l'ombre, a discernere il ſolido dal vano, il reale dall'apparente, il durevole dal caduco, ſi debba invocare quel raggio di luce, e di verità, che ſcioglie al Regio Profeta i preſtigi di qual ſi ſia ſpecioſo inganno, *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam* Pſ 42 Se il ſecolo è un labirinto di ſtrade torruose, d'obliqui cammini, d'intricatiſſimi errori, che aggira, che avvolge, che imprigiona, cieco, ingannevole, fraudolento Non vi pare, che debba implorarſi quello Spirito, che a' ſuoi ſanti impreſſe le prome, perche il ſole, guida al giorno, alla terra in cui fiorisce l'equità, e la rettitudine, *Spiritus tuus bonus deducet me in terram* Pſ 142 Non deveſi ceſſar da ſupplicar in negotio di tanto rilievo: Perocche quel Dio, che ſi pregia di camminare ſu le prome de' venti, gode di venire a voi ſu l'ali de' voſtri ſoſpiri, per arrecarvi il bramato aiuto. Ogni ſguardo de' voſtri occhi gli è una ferita al cuore, che l'intenerisce, e il piega a' voſtri biſogni ogni voſtro affetto è un capello che il lega, e l'obbligo alle voſtre domande ogni preghiera è una benda di cera ſu le labra, che il tira a' voſtri voleri. Se i voſtri deſideri giungono all'Horto di Dio, come l'Auſtro, e l'Aquilone, che non traſpongono di bene? *Flavet aromata illius Cant*

Baſta che nel voſtro piccolo diſerto parliate alla viva Pietra Chriſto: quali fonti d'abbondante miſericordia non coverte? *Loquimini ad Petram, & dabit aquas ſuas.* *Num.* 20 Fatevi udire come i due Ciechi, che dimandavano lume a gli occhi dell'Incarnato Sole di giuſtitia e proverete ancor voi quel miracoloſo Soliſtitio, con che *Iesus Jeſus, & curavit eos.* *Matt.* 20.

per lì della Scuola, abili à ſervire il cuore di Dio, e ad amare, e unirſi coll'eterna Sapienza? O pure qual eſſer ha capacità nell'animo de' Profeti armonia? S'è la quinta vaga la ſcorta gli affetti del cuore umano la Muſica come al ſuono delle ſue corde. Legh, gli annoda, gli ſmorza, e tempera, e modera, e raffrena. *Tempora ſpiritum Regis, Conſolator* à ragion ch'è ſtimato ammaeſtrato da Caſſiodoro, e provato in Saul Re Saule, il cui Spirito maligno, i cui aſprati affetti dalla cetra di David ſi quietavano, cambiavano l'animo tempeſtoſo in tranquilliſſima calma.

Hor quella calma d'affetti procuravano i Profeti, come apparecchio, come via al deſcender di Dio ne' loro cuori, poſti in una placidiſſima ugualità per mezzo dell'armonia, ſeguendone l'effetto, che per eſſa meglio ne profetaſſe S. Greg. *Per hanc ſemetipſos Domino ad cor ſum præparabant*, dice Eliſeo. Qual dunque, che in preparamento al profetare faceva la muſica, del pari ancora in apparecchio ad eleggere ſtato di vivere fà la differenza, che pone l'anima in un giuſtiſſimo equilibrio d'affetti, ſenza che propenda più al vivere comodo, che al diſagiato, più da Ricco, che da Povero, più allo ſplendore de' ſi gradi, che all'oſcuro di vita naſcoſta. Imperciochè *Per hanc ſemetipſos Domino ad cor ſum præparabant* Iddio vi ne con le ſue illuſtrazioni al cuore, come venne col ſuo carro di fuoco ad Elia, allora che nel ſollevarſi il Profeta da terra ſi laſciò cadere dalle ſpalle il mantello, e tutto ad un punto ſi trovò ſpogliato, & el vaſo, ondo di virtù, e luminoſo di fiamme. Perochè allora il cuore ſi diſpone a lumi del Cielo, alle riſpoſte, agli accompagnamenti di Dio, quando ſi laſcia render di dolle ogni particolare affetto, ſortiroſi d'ogni inclinazione, al piacere, ò al rigore, alla grandezza, ò all'abbaſſamento, alla libertà, ò alla ſoggettione. Se il cuore ritiene, e porta ſeco alcuna propenſione, alcun amore al viver libero, ſollazzevole, e comodo; queſti è il Monarca, à cui la ſpoſa Donna Eſercita ſeccamente s'attacca, per trarlo a tutti voli. Quanto ſi oppone ſcambievolmente la Cupidigia tirerà il cuore a penſieri, che perſuadano diletti, allegrie, libertà, ingannato dalla perverſa inclinazione?

E la fà ſtravedere alla Ragione, preſentandole la ſua colorita paſſione, ſi che il giudicio ne ſegua non il comodo, ò diletto del cuore, ma le ragioni, la proteſtazione di ſervire Guerriero era Soldato, Monarca per cui ſi vive di regno, quando ſi vede ſopra un medeſimo ſuono di voci formarſi giudicj? Scenderanno unitamente la Sposa, dopo quaranta giorni di ſegreta audienza con Dio, ſenza dire di ritorno al popolo, che a piè del Monte ſi tratteneva in feſte, in giuochi, in balli alla dedicazione del nuovo Dio, all'adorazione del Vitello d'oro. Grandi erano i gridi, grandi i plauſi, grandi le voci d'allegrezza, e ſuoni, e canti, e ſinfonie, che tollevano in un mare confuſo, nell'accoſtarſi de' due Duci, ſenza loro l'orecchio; concordi nell'udire, mà diſcordi nell'udire. Conſol'hanno effer tumulto di ſollevatici, fremito di combattenti, ardore di battaglia, attacco d'eſerciti accampati, *Vlulatus populi audiebatur in caſtris* Exod. 32. Altri credono Mosè credere concerto di Muſici, gare di canto, riſpondenze di cori, armonia di ſonori ſtromenti, e proprietà. *Vocem certantium ego audio* Nata in ciaſcuna diverſità del affetto della diverſità dell'affetto, che ne deve le voci guerriere ad un Guerriero, muſiche ad un animo pacifico, & armonico, nella guiſa che un medeſimo fiato ſi fà ſentir nelle trombe ſuono da guerra, or ſuono da Muſica.

Se dunque il voſtro cuore, nell'attodi eleggere ſtato, inclinerà coll'affetto a qualche vita particolare, quanto facilmente la prevenzione d'un tale affetto vi farà credere inſpiro divino ciò ch'è ſuggeſtione del genio? e per preſa alla vita da Soldato vi rappreſenterà la Voce di Dio come tromba di muſica alla guerra; inclinato al comodo delle ricchezze, del viver più piacevole, & ozioſo, vi moſtrerà la medeſima Voce di Dio come cetra di muſico ſuono, che chiami a vita più dilettevole. Il voſtro particolar guſto vi ſarà credere per guſto di Dio; e l'inclinazione farà ad un certo modo con voi, ciò

Dà che

che un Aquila fece con Augusto giovinetto, allora che solo in campagna ricreavasi, e mangiava, tutto all'aperta, & alla rustica. Il presentargli, e gl'gherm egli di pane il pane, fù all' Aquila una cosa stessa. Indi alzarsi a volo, e in gran giri, e in molteplicate rivolte portarsi sopra le nuvole: poscia dar torno, ritrovando le medesime cose, restituirgli il pane, come pane venuto dal Cielo, in zappato d'ambrosia, e di nettare divino. Hor quel pane, che gustate, quella vita, che vedete in atto, nel punto d'eleggere, posta ad esame da' vostri pensieri, e da un appassionata considerazione portata al Cielo, vi parerà à voi come vna approvata dal Cielo, per inganno della vostra affettione, che vi rappresenterà come gusto di Dio, ciò ch'è sodisfattione di vostro genio.

E a persuaderlo non può dirsi quanto ella sia feconda d'argomenti apparenti, quanto pronta a colorire co nomi onesti il vitio, quanto efficace a trarre dal tuo petto la Ragione. Eravi in Roma chi non vedeste quai perle a costumi recava il lusso smodatamente crescendo, snervando con le morbidezze il vigore atletico de' corpi, e corrompendo con le delitie la virtù eroica de gli animi? Ottavio condannava il vestir tenero, e molle, meno che da huomo, e più che da femina; cambiato il ferro delle corazze, e delle asbergh nel morbido delle lane, e de sottilissimi lini. Ognuno la profusione delle tavole, servite in oro, e imbandite in gioie. Ognuno gli eccessi in ogni commodità in abitationi che di giro parevano Città in ville, che d'ampiezza assomigliavan provincie in famiglie, che di numero formavan più popoli, di varietà più nationi in tessuti da darne, in muratori di pitture, in gran pesi d'argento, e d'oro. Pur al trattarsi appresso il Senato di moderatione, e di grandezza, il primo facevasi udire con una persuasiva di ragioni speciose, quali nella Censura avanti Tiberio produsse Cecilio Metello. Essere stato sempre del pari il crescere di potenza l'imperio, e di ricchezze i privati. Diversi tempi richieder diverse fortune, e secondo le loro varietà, altro appresso i Fabricj, altro appresso gli Scipioni essere stato il dimestico patrimonio, e tutto ordinatissimamente in beni della Republica a cui già venne ad un tempo, bene stava la tenuità delle Case di poi venuta a tanto di magnificenza, a lei doversi il crescere, anche maggior di se stessa, nella magnificenza de' Cittadini. Il poco, e il molto di fervidi, d argenti, d equipaggio misurarsi dal più, ò dal meno di fortuna ne Padroni. Distinguersi Senatore, e Cavaliere diversi, non di natura, ma d'ordine, volersi per ciò distanti di vestire, perche secondo i gradi precedano nella Roma, nella dignità, nel rispetto. A tale misura fa il cumulare, l'arricchire; necessario alla quiete dell' animo dopo le sovercchierie, e al riposo de' corpi dopo le fatiche. Se pur non è d' ogni huomo illustre il travagliare, il pericolare, e del medesimo l esser privo d'ogni sollevo da' travagli, e da' pericoli. Così egli, con quale effetto d'efficace persuasione, che soggiunge lo Storico *Facilius assensum Galbæ, sub nominibus honestis, consilia vitiorum, & similitudo moderationis deceptit Tacit. l. 2 annal.*

Con pari facilità l intelletto approva ciò che il natural genio, e la cieca affettione rappresentano *Sub nominibus honestis*, e si persuade nella elettione d vita a propria inclinatione, dettame di spirito la prontezza del suo talento le ricchezze, i commodi, le paterne eredità, i titoli, le grandezze della famiglia esser doni di Dio dati forse perche si sprezzino? Dono delle sue mani sono i poderi, dono le rendite, dono gli argenti, e l'oro, dono l' abbondanza delle suppellettili, e ciò che a noi è suo dono non sarà in noi sua volontà? s' egli vuole in noi la povertà, perche ci fà nascere in seno alle ricchezze? Se l'oscurità della vita, perche c'imprime nel volto lo splendore della nobiltà? Se la soverchie me dell' obbedienza, perche fin dalle fasce de la ragione ci comanda? Così la mala inclinatione de la Natura stravolta da diemmi, e stringe l intelletto, e muove la volontà ad abbracciare il proprio danno come senso del Cielo. Sotto maschera di Sapienza da' oracoli, credenze, e seguaci non meno che gli oracoli d'una finta Pallade in Atene, da cui la misera Città fù persuasa ad accettare il suo

il ſuo danno, come dono celeſte e fù ammettere Piſiſtrato in Tiranno, ſcacciatovi poco dianzi per virtù di Magade, e di Licurgo, e ritenutovi per inganno di una finta Dea, e di una ſtatua Minerva Opera dell' Etule aſtutiſſimo fù, adobbare un cocchio, che veduto poteſſe crederſi Trono d'una Dea. D'oro il timone, d'oro le ruote ornamentate da raggi d'argento, d'oro i ſedili con ſopra guanciali di porpora tutto fu l'idea dell' altro divin cocchio, a cui

Aurea axis erat, aurea summa rotarum, aurea ſumma
Corpora: purpureus reſidebam inſtitor ade (Ovid. metamorph.)

Tirato poi da deſtrieri nel candore emoli alla neve, nell'ardore gemelli al fuoco, ciaſcun in bragie, in ſeno d'oro competenti di giogo. Sopra così bel cocchio qual Dea vi collocaſſe, ridanlo dalle voci dello Storico *Currum adornant, in quo reſidens multitudini proceres, & pulchram, Phyam omnes, armis Palladis inſtructam Brauron ducunt ad an. 3497* Trasformò una ſua femina in Pallade, tutt' della al volto, alla bellezza, al portamento, all' armi, impugnata l'aſta, e con vaccata la Gorgone. Indi aſſiſtaſi con ſeco ſul cocchio con maeſtà da Nume entrò in Atene, e ſcorrendo le vie, le piazze, al popolo aſſembratoſi intorno moſtrava Piſiſtrato, che le ſedeva al fianco, il proclamava Principe, comandava il riceveſſero: teſtificatoſi a lui la dovuta riverenza con rende e a Piſiſtrato la richieſta ubbidienza. Tutta la ſcena sì felicemente aggiroſſi, che l'apparenza fù ſtimata verità, venerata la Dea, ammeſſo il Tiranno. Dall'errante efficace perſuaſiva è una mala inclinazione, di natura, una cieca affezione travestita da Pallade, e moſtratoſi come Sapienza del Cielo. Vi muoverà ad abbracciare uno ſtato di vita, che non vi conviene, ſuggerito non dalla voce di Dio, ma da' dettami ingannevoli dell' umana Prudenza.

Fin che il cuore è preoccupato da alcuna affezione, e inclina più ad uno ſtato, che ad un altro, non è capace di conformarſi allo Spirito di Dio, nè a riceverne i ſuoi lumi, le ſue impreſſioni, i ſuoi ſenſi per una buona Elezione. Sarà ſempre come il cuor di coloro, di cui diſſe il Regio Profeta, *Generatio, quae non direxit cor ſuum: non eſt creditus cum Deo Spiritus ejus Pſ.* 77 11. Era il cuore degl' Iſraeliti mal inclinato a gl' intereſſi di terra, più alle cipolle d'Egitto, che alla manna del Cielo, più alla terra di ſchiava eredità, che al paeſe promeſſo, più al vitello d'oro, che all' Arca del Santuario. Ed un cuore prevenuto da tali inclinazioni, curvato dal peſo di tali affetti, come può conformarſi a Dio, tutto eternità, e divin per ogni regola, prender leggi, prender norma al vivere, all operare? Fin che durà in eſſo una sì perverſa inclinazione, *Non eſt creditus cum Deo Spiritus ejus* E univerſalmente parlando con S. Agoſtino, allora il cuore dell'huomo ſi fà capace di Dio, de' ſuoi lumi, delle ſue mille ſoavità, quando ſi pone in una perfetta uguaglianza, ſenza piegare più ad un affetto che ad un altro, con tal indifferenza *Radius eſt Deus, & ideo Radio adhaerens, tanquam immutabili Regulae, parati ſteti veritati, quando ſe proximos fuit, cor hominis S. Aug. in pſ.* 77 v. 11. Iddio è la prima, & immutabile Regola di rettitudine, e cui tanto più ſi conforma il cuore, quanto meno hà d' obliquità, meno di propenſioni, retto, & eguale ne' ſuoi affetti: onde più emendato, e più conformatoſi a Dio, partecipa più delle ſue illuſtrazioni, de' ſuoi aiuti più conſiſte, e più vale *Quanto magis dirigitur, tanto magis valet quod non valebat, & valet quod prius valebat. Ibid.*

Ad impedire però queſta comunicazione di favori Divini al cuore umano, baſta un ſegreto ſuo affetto, un occulta inclinazione veduta dall occhio di Dio, tutto che non diſtinta dalla mente dell huomo. Che non poteſſero ſperare di favori dal benigniſſimo Redentore quei Giudei, che in Gerusalemme a viſta de' miracoloſi ſuoi prodigi credettero nel ſuo Nome, e riconobbero i ſuoi Numi, il ſuo potere Divino? Eſſi fra' primi nel nome de' Credenti, potevan riputarſi Primogeniti della Fede con la prerogativa loro dovuta a ogni benedizione. Eſſi fra l'odio, e l'invidia de gli Scribi, e de' Fariſei, come gigli fra le ſpine, col candor della

Pede pareano poter degni di quel tenero amore, con che l' Incarnata Sapienza *Paſcetur inter lilia* Elli ſra primi Banditori del Nome Divino pareva ſperaſſe luogo di ſe Oltre eſſere d abbondanti miſericordie Nondimeno *Multi credidérunt in Nomine ejus: Jeſus autem non credébat ſemetipſum eis, eò quod ipſe noſſet omnes* Ad eſſi credono, mà ad eſſi non crede, ad eſſi non ſi comunica quel Gesù, Pietra viva, che di ſua natura ſi volentieri ſi diffonde coll acqua delle ſue grazie, Sole di giuſtizia, che ſi corteſemente ſi comparte co raggi della ſua luce, ſorgente d ogni bene, che ſi prontamente ſi diriama ne rivi della ſua benedizione Ed in ſoccorſi per coſtoro la vena delle grazie, i arreſtarſi l'olio delle Divine miſericordie, perche mancaroa loro i Vaſi vuoti, cioè i cuori ſdetti da ogni ſegreto affetto, rimanendo in eſſi un occulta inclinazione all' infedeltà per timore de gli Scribi, e Farisei, Nemici del Salvatore Inclinazione mai avvertita da que Cenſori, mà ben oſſervata da Chriſto, e notata da S. Agoſtino nelle parole del ſacro teſto *Ipſe enim ſciebat quid eſſet in homine* per cò *Creator hominis noverat quid eſſet in homine, quod ipſe creatus homo non noverat ille* Vedeva Egli ne cuori di coſtoro i ciechi curatteri d un vano timore, e come poteva ſoprascriverci la ſapienza del Verbo? Vedeva rimaſta ne loro ſeno molta torma d' Egitto, e come poteva piovervi la manna di celeſte dottrina? Poteva introdurſi l' Arca, dove ſi vedevano gli avanzi dell' Idolo Dagone? Comunicarſi Chriſto, dove ſi mostravano i veſtigi di Belial? Per tanto a ragione *Jeſus non credébat ſemetipſum eis* E come coſtoro, cosi Egli tratta del pari qualunque in eſſigere ſtoro di vita hà alcun Idolo celato, alcun ſegreto affetto nel cuore Non gli ſi comunica per mezzo delle ſue illuſtrazioni Non gli fa intendere la ſua eſpreſſa volontà onde ne ſorge un Elettione, qual fù l Elettione di Geroboam in Rè ſopra dieci Tribù d' Iſraello Pareva quell elettione tutta ſecondo il volere di Dio, che gli diſe può la Corona, che gli preſcriſſe i ſudditi, che gli prediſſe per bocca del Profeta Aia il Regno, che gli promiſſe aſſiſtenza, e gli diede autorità, e gli conſiſti titoli, e l' inveſtì di comando *Te autem aſſumam, & regnabis ſuper omnia, quæcunque Rex ſuper Iſrael* 3 *Reg* 11 37 Mà come poi a gli Ebrei ne dolſero tutto il peſo grave della tirannia Iddio ſi dichiarò con le voci del Profeta Oſea, l' Elettione di coſtui, e de gli altri a lui ſimili non eſſere di ſua volontà, non di ſua inclinatione, non di ſuo conſiglio, non di ſuo conſenſo? Regnare coſtui mà non havergli data la Corona Dominare mà non havergli porto in ſcettro la porpora, il ſoglio non eſſer dono di ſua mano? *Ipſi regnaverunt, & non ex me, Principes exortunt, & non cognovi* Oſea 8 Tutto con ogni verità perche veriſſima è l interpretatione di S Cirillo, quell elettione non haverla Dio voluta, mà ſolamente permeſſa in caſtigo de peccati non conſultata dal popolo co Divini oracoli, mà coll ambitione di Geroboam, a cui Iddio non ſi oppoſe, non contradiſſe, non s oppoſe in che ſi non un dichiarare la ſua volontà, mà un celarla alla cieca paſſione, permettendole il ſuo corſo

Egli allora ſi manifeſta, e comparte le ſue illuſtrationi, ed apre i ſuoi tesori, quando a acquietano le paſſioni, rendendo l animo indifferente ad ogni diſpoſitione Divina Se in voſtra mano ſia un tal dominio de gli affetti, che poſſiate con frenarli diſporre il voſtro cuore all impreſſione Divina s avverarà in voi cio che oſervò il Venerabile Ricardo ne' ſogni miſteriosi di Nabucco. Vidde coſtui la celebre Statua fabricata con varietà di metalli, e di proſerie d' oro nel capo, d' argento nel petto; di bronzo nel ventre, e ne' fianchi, di ferro, e di creta nelle gambe, e ne' piedi. Mà ad intendere i miſteri quai diſpoſitioni d animo in lui ricerca il Santo Interprete Daniello? *Interpretationem ejus dicemus coram te, Rex.* Dan. 2. Il richiede Rè: e pur predire gli doveva peripetie di Regni, cadute d' Imperi, ſcioglimenti di Monarchie un degradar di metallo in metallo, avvilirsi di ſecolo in ſecolo la nobiltà, inverzata la purezza, ſcolorite le porpore, eclissati i Diadema, ſmezzi gli ſcettri: un rovinar precipi-

tuſo

tolo del gran colosso alla percossa d'un saſſolino, ridotti in polvere i bronzi, in cenere, in fumo i domini, e le Signorie. Contuttociò bene gli ſtà il titolo di Rè, perche dove ſi tratta d'intender le diſpoſitioni di Dio, gli arcani del Cielo, conviene ch'egli faccia da Rè nel dominio delle ſue paſſioni *Felix cui eo adhuc tempore Viſio hæc offeratur, & interpretata revelatur, dum adhuc Rex eſt, & paſſionibus ſuis dominari poteſt. Ricard. l. 1. explic. interlin.*

Fatela voi da piccolo Rè nel voſtro cuore: reprimete gli affetti, acquietate ogni paſſione, ſi che l'animo voſtro non inclini più ad uno ſtato, che ad un altro più al viver ricco, e commodo, che al povero, e diſagiato, più alle grandezze, e a gli onori, che a gli abbaſſamenti, e all'umiliationi, e con felicità intenderete il Divino volere. Iddio a voi ſi communicherà, ſe vi preſenterete col cuore d'Abramo nel ſuo ſagrificio: equalmente diſpoſto alla vita, e alla morte dell'Unigenito ſuo. Non più allegro alle voci dell'Angelo, che gli ritengon il colpo, che a' comandi di Dio, che l'impongon Non cangia volto al cangiarſi della Vittima. Con ugual affetto paſſa dal figliuolo all'ariete: con mano invariabile ſcanna l'Agnello, come ſvenerebbe Iſacco: e come parla S. Zenone: *A filio ad agnum tranſiit dexteram, ſemper lætus, & gaudens. nec mutatus eſt vultus ejus, cum effet victima commutata: cum tanta lætitia arietem obtulit, cum quanta obtulerat & filium. Ser. de Abra.* Tanto ſia del voſtro cuore non più inclini ad offerire un Agnello, che un Iſacco: ſia diſpoſto ad ogni Vittima, indifferente ad ogni Sacrificio.

Douere ogni buona Elettione, à ben regolarſi, hauere per ſuo primo Principio l'ultimo noſtro Fine.

CAPO V.

QUalunque ſi ſia a ſcegliere argomento d'Iſtoria, al preſentarſegli la nobiltà di più eroiche attioni, gitta ſubitamente l'occhio nella Verità, ch'è l'occhio dell'Iſtoria, da cui ella prende il ſuo lume, riceve il ſuo nome, deriva il ſuo vivere, e quel ſuo ſopravivere, che da sè ne gli altri trasfonde, rendendoli dopo morte immortali Vede, eſamina, diſtingue ciò che d'ingrandimento aggiunge alle megliori imprese, ò il grido della fama, ò la partialità dell'affetto, ò la vanità dell'adulatione, e ciò che loro toglie di proprio la malignità, l'invidia, la malevolenza, ſeparandone il poſticcio dal vero, che ſolo ſi prima regola del ſuo ſcrivere. Imperciochè egli ſcrive in gratia della Verità, e vuol che di sì bell'occhio ogni ſuo carattere ſia una pupilla, ogni ſua linea un raggio. vuol che ogni ſuo foglio, come le foglie della Sibilla, s'imprima ſolamente con gli oracoli della Verità.

Che ſe per contrario, alla cieca, ſenza haver l'occhio alla Verità, prendeſſe a narrar fatti, che hanno dell'eroico, mà non del vero, formerebbe un corpo d'Iſtoria cieco, cioè del tutto inutile ad ogni ſplendore di gloria, e affatto morto ad ogni perpetuità di vivere. *Etenim* (diſſe lo Scrittor Polibio) *perinde ac ſi quis oculos animanti effoderit, quidquid ſupereſt corporis inutile eſt: ità denuda ea Hiſtoria Veritate, narratio omnis inutilis eſt. Polybius lib.*

Dunque a ben rilevare la Iſtoria una vita d'huomo riguardevole, di gran doti, e di gran fatti, prima miſura al diſegno è la Verità, che dichiara le gran doti, e i gran fatti degni d'Iſtoria, e l'Iſtoria meritevole d'eternità Il delineare, il colorire le belle qualità, le nobili attioni, il formarne di tutta la vita vivo il ritratto, tutto è ſul fondamento della Verità, che ſempre miraſi in ogni ſuo racconto dall'Iſtoria

Hor come ſcriver bene, così ad elegger bene vi è una propria fondamentale Verità, che in ogni riſolutione non ſi de' mai perder di viſta, mà ſempre haverſi ſotto l'occhio, come occhio di guida al determinare con ſicurezza &c è, nell'eleggere ſtato di vita, l'ultimo Fine del noſtro vivere, l'Eterna Salute Queſto è il lume eccelſo, che de' ſtar ſempre in mano alla Chriſtiana Sapienza, come all'Evangelica Donna, nel cercare la ricca gioia d'un viver virtuoſo. Queſta è la Colonna di fuo-

co, che ne' deſerti del Mondo ſi ſcuopre da chi vuol trovare in terra il ſuo Porto promiſſo. Queſta è quella ſola, che nel cuore dell'huomo corriſponde a tutte le ſue brame, come alla Colomba ſolpetta, dove poſſa fermare un ripoſo il piede. Queſti ſon gli aromati, con che nel voſtro Gabinetto, come Eſter nel ſuo Gineceo, dovete confortarvi la mente, diſponendovi ad una buona Elettione *Pigmenta, & aromata ſua*. Eſter a un ſol cenno ſtato di Vita con vezzi ſteſſi ad eterna Vita, per cui ſolo qui già veniamo.

Conviene pertanto capir bene queſta Maſſima inſuperabile. Haverci Dio creati non ad altro fine, ſe non perche ci ſalvaſſimo. Potrà forſe parervi Non ſia ben condegno alla Maeſtà d'un Dio, quello che il Profeta Reale gli diede, intitolandolo *Deus ſalutarium noſtrorum Pſ* 67. Mancavano al ſuo mente illuminata, e al cuore amante di David Nomi di maggiore grandezza? Fù pur altrove chiamato, a dichiarare la ſua forza, Dio degli Eſerciti, a ſpiegare la giuſtitia, Dio delle vendette, ad eſprimere la tenerezza, Dio delle conſolationi, a celebrare la Santità, Dio delle virtù, ad encomiare il ſapere, Dio delle ſcienze? Ma a ricordar Dio primo principio, e ultimo Fine dell'Huomo, qual nome può conferirgli, che il Dio della noſtra ſalute? Opra di Dio è l'Huomo. O Iddio che lavoro, l'immortale ſtruttura del corpo humano intorno a cui ſi de Terculliano *Totum Deum occupatum, & ordinem manus, ſapientiæ, operis, conſilii, ſcientiæ, providentiæ. De Reſur. carnis* è il che, come in opera ſtudiata di Dio, ſi ammirano più miracoli, che membra. Di Dio la formatione dell'anima, viva Parola del divin Sole, in cui egli eſpreſſe il ſuo volto, adombrò le ſue perfettioni, compendiò le ſue grandezze, fattaſi un piccolo Dio in terra. Di Dio è il nodo nell'huomo di corpo, e di ſpirito; di corruttibile, ed immortale, di caduco, ed eterno, ogni cui mirabile maggiore che la ſomma de Monti con Rovere, il Sole dell'Apocalipſe con la veſte di ſacco, e di cilicio. Hor laſcio primo Principio dell'huomo, nel produrlo ricco di tante ſingolarità preeminenze che preſe dall'huomo? A che fine ogni vaſo di coteſto corpo ſi delicatamente, e ſi mirabilmente diviſo, e di ſuoi organi? con tanta ſcorta di parti, con tanto ordine, e con tanta vaghezza non preſtolo a terra ad uſo de' bruti, ma diritto, e in maeſtà ſignoril ritratto al Cielo? A che coteſti lineamenti ſpiranti, e vivaci, a quali ſervirà tutto quello Mondo inviſibile, fatto alla viſta nelle ſue bellezze teatro, e nuovo nelle ſuoi concenti armonia, al guſto nel ſuo odore nel ſuo ſapore amabile condimento? A che tante facoltà, come potenze ordinate alla moltiplicità de' moti, alla diverſità delle ſenſationi, vitali, animali, naturali, ſenſitive, vegetanti, ad ogni manifeſto di natura, ad ogni eſercitio dell'arte? A che coteſt'anima, puro Spirito, immortale, eterno, di natura preſſo a gli Angeli, di poter lodare a Dio, ammirato ſi ſpeſo della bocca divina? e nella ſua mente capace d'ogni intendimento, una volontà data ad ogni ſuo alterno tanti appetiti, tante inclinationi, tanti affetti, che move, che modera, che regge, ſarà gran mercè nel ſuo piccolo Mondo? Hebbe altro fine Iddio in eſſi che la noſtra ſalute? intitolati perciò dal S. David, *Deus ſalutarium noſtrorum*, perche intendeſſe ciò che ci conferma Clemente Aleſſandrino, Haverci Iddio creati, e più con tante pene ritenuti al Mondo con altro fine, ſe non perche ci ſalvaſſimo, *Non aliam ob cauſam homines per penas retinet, ut ſalvi fiant. Exhort. ad Gent.*

Queſto loco tutto egli prende dalla noſtra vera lavorata di ſua mano, e formata in un Paradiſo di viſe delicie. Non ſi delitti di carne, ben che preſtamente marciſcano. Non ricordi delle ricchezze, ſpine che turbano il cuore non le gran città de' più empi, come di Sodoma, che ſi aſpettano in fumo la ſalvezza. È l'huomo ben per cui Iddio ci poſe al Mondo, e per cui il Mondo hà l'eſſer di Mondo. Miratelo coll'occhio di S. Bernardo, e ſarà vero, alla diſpoſitione, al concerto, e vaghezza un mirabile ſtromento di tante fila, e nervi, e corde, quanta è la diverſità, il numero, l'eccellenza delle creature che il compongano, da cui non altra armonia Iddio pretende ſe non *Univerſa laudet? Diverſis modis componere hominem gratis ad ſuſtinendum ſalutis ſuæ beneficium* l. 1 c.

ga. All' huomo ſerve tutto il Mondo viſibile a lui gira ne Cieli, a lui ſcintilla nelle ſtelle, a lui ripleude ne pianeti, a lui ſtilla nelle pioggie, a lui ſpira ne' venti, a lui s'agita ne' mari, a lui germoglia nelle piante, ondeggia nelle meſſi, matura ne' frutti, ſi move ne le ſtagioni, s'attempera ne' meſi, e anima ne viventi, ordinato con tutta la varietà delle creature a ſervigi dell'huomo, perche tutto *huomo ſia a ſervigio di Dio Ad confeſſionem ſalutis*

Hor ſe il Fine, per cui ſiam poſti al Mondo, è il ſalvarſi, che negherà, il principal negotio di queſto Mondo, a cui in ogni negotio de' haverſi l'occhio, eſſer la noſtra eterna ſalute? Da queſta dovrà ſi prender lume in ogni dubbio, conſiglio in ogni deliberatione, regola in ogni forma di vivere? Perochè eterna ſalute è l'Unico intereſſe, a cui ragion vuole che tutti gli altri intereſſi faccian capo, ricevendo da lei norma, legge, precetto. Che nell huomo in grazia del capo ha tutto l'corpo, ogni parte il ſuo ſito, perche ogni parte ſi preſtia ordinata al ſuo ſervigio. A lui ſerve l'occhio di ſentinella, a lui l'orecchio d'eſploratore, a lui la bocca di vivandiere, a lui la lingua di ſaprepretor, a lui le mani di operario, a lui i piè di legno. Con queſto ſi coſtituiſce ogni moto da queſto ricevono ogni comando, queſto difendono in ogni incontro. Per lui ſuda, per lui fatica, per lui combattono, e da tutto con le parole di S. Ambrogio *Non timuerit hoſtis, quaſi Confeſſionem ſuæ, cæteris membris ſuccurrant, alia pugnent, alia proſternat, alia defendant, & munitorem ſuum rubiſtent patroni ut Principi, ſuccurrant ut Domino Regem e?* Tal è il merito della ſalute, a cui tutti gli altri negotij devon far capo, e per ogni dovuto riſpetto, *Tanquam Corpus ut cætera ſemianimis*. A queſto tutti gli altri intereſſi devon ſervire, e regolarſi, e guidarſi, e conchiuderſi ſecondo la ſua direttione.

Per ciò non ſenza ragione l'Apoſtolo nell aſſegnare ad ogni Fedele nella Milizia di Chriſto la ſua forte armatura contro a gli aſſalti del comune Nemico, dopo la fede, dopo la giuſtitia, dopo l'Evangelica predicatione, dopo la divina parola, come ſpada, come gambiera, come ſcudo, come corazza, preferì per celare il preſtigio della ſalute, *Galeam ſalutis aſſumite*: *Epheſ.* 6. perche queſta de' portarſi in capo queſta in tutte l'opere, in tutti i maneggi, in tutte le riſolutioni de' porſi al primo luogo. E par che l'Apoſtolo in ogni elettione richieda da noi l'anima, e il cuore di Carlo VI. Rè di Francia, a cui giovanetto dal Rè Carlo ſuo Padre ſi propoſero ſopra due ricchi tapeti, l'uno l'Elmo guerriero, nell altro la Corona regale. Eleggeſſe il Elmo e ſcelſe, perche in eſſo, diſſe, ſtabiliva il poſſeſſo della Corona (*Converterat ad dextram & ſalit eorum*) Hor dove venga in contrapeſo temporale la Grandezza, e ſalute eterna, Elmo, e Corona, a lui eleggere, dirà udire il conſiglio dell Apoſtolo, *Galeam ſalutis aſſumite* e nel leggerla, s'udirà l'approvatione fin da' Nemici.

Sorga, e ſorrida Venerà i ſuoi vaſſalli pur un oracolo di bocca al Padre della bugia. Si fà in quella grande aſſemblea, dove co' Principi del Cielo compare il Principe delle tenebre, onde con miracolo alla preſenza di Dio, mentre quel Granceroce di paterna, Giob, in terra apriva un campo di battaglie, e in se un campo degli eroi trionfi. Rivolto dunque Dio al Demonio, che frà gli Angeli buoni ardeva, come Folgore maligno frà Stelle maggiori: Conſideraſti (diſſe) il mio ſervo Giob, come ſereno ſi mantenne in volto al cader delle tempeſte, e de' fulmini in diſtruggimento delle biade, e degli armenti? come immobile conſervò il cuore a' diroccar delle fabriche, fatte ſepolcro de figliuoli? forſe che diede un ſoſpiro alle ſpeſe de' ſuoi pegni? forſe che gettò una lagrima nel comune naufragio delle ſue ſoſtanze? Mira come frà tanti mali ſi preſerva innocente? A cui il Demonio in riſpoſta *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet, dabit homo pro anima ſua*. Sopra che Satanno, Ecco (dice) come dalla bocca del leone infernale ſi cava il male, dal Serpente la truca, dal Principe delle tenebre un raggio d'Evangelica verità. *Cuncta, quæ habet, dabit homo pro anima ſua*. Venga in contrapeſo dell' eterna ſalute ogni temporale grandezza. Vengan ricchezze, vengan onori, vengan ſignorie, vengan ingrandimenti di famiglia,

glia, accreſcimenti di titoli, cumulo di tesori, l'huomo a loro fore, tutto poſpon-rà alla ſalute dell'anima, e perche queſta non ſi perda *Cunctis datur*. E ne approva-remo la ragione *Dicit Augustinus esse animam hominis etiam diabolus non cogit. Et qui aversere conatus a Deo animarum suarum nimium, idem tamen confitetur esse diligendas animas suas confitetur Salvatorem.*

Perdali pur ogni prezzo di temporale felicità perdanſi ricchezze, perdanſi amori, perdanſi dignità, perdanſi e fama, e titoli, e lauri, e vita ove non perdiam l'eterna ſalute, nulla habbiam perduto, e potremo con più verità conſolarci, che il Savio, e fortiſſimo Epaminonda nelle ſue comuni ſciagure. Huomo d'armi, e di lettere, gran Filoſofo, gran Capitano, con più lauree in capo, non ſi tenne esente da fulmini, ferito mortalmente in battaglia, ordinato all'eſtremo di ſua vita *Cadevano* in lui più bel fiore della gloria, ſempre verde ſrà gli ornamenti della pace, ſempre viva frà i cimenti della guerra. Cadevan le cariche, cadevan i comandi, l'autorità, il publico maneggio, tanto più dovuto, quanto recatogli dal merito, non cercatogli dall'ambitione. Cadevano le ſperanze della Patria, a cui egli era ſoſtegno col valore, lume con la Sapienza, norma con la moderatione, eſemplare con i coſtumi, corona con le virtuti. La ſua Tebe nulla più ſorebbe ſenza le lettere, ſenza verità tenza gloria, nata con lui, e con lui eſtinta. Ferma vapor di Milano, mancato alla Patria in lui ogni valor al vincere come ad un alta ſperanza manca ogni forza al ſalire. Nulladimeno nulla privare, e nelle comuni perdite, il timore d'una ſola perdita il tempo ſollecita. Preciò *Relatus in castra feminarum, ut vocem, ſparumque cuiegit, ut animadverterunt exspectare, non cadere ſibi ſcutum extorquere hoſtis.* Infelice lui! E Premerviglia ſolo, che non foſſe caduto in mano de' nemici lo Scudo: ſalvo quello, morrebbe contento. Onde, *Et ferocem animum, ad erumpendum in hoſtium castra, gloriaque ſervum efficiendum eſt.* E non ſi vedrà ſcudo, ſe ſpezzi, baſtone, che ha un guſto d'aſtare il morire delle ſue ſaette, ne allegge il premio della ſua gloria. Ciò che fù ad Epaminonda lo Scudo, a cui de' eſſer l'unico penſiero di non perdere *Scutum fidei, & Galeam ſalutis.* A Fedeli è unica, e ſola perdita è perder l'eterna ſalute, l'unico, e più grande amore è l'amor di ſe ſteſſi ſenza che mai un ſimil penſiero, un ſimile affetto ſi ſcompagni da' loro diſegni, dalle loro imprese, ma l'habbino, ſin all'ultimo de la vita *Laborum gloriaque ſervum.* Col penſiero della ſalute eſſe ſi divino, col penſiero della ſalute ſi guidano in ogni lor operare, in ogni lor vivere.

Se dunque nel eleggere ſtati di vita volete imitar Savio, prima d'ogn'altra coſa fermate l'occhio della mente, non ne gli auree di robba, d'honori, di godimenti, che vi poſſino render contenti in quà per terra, ma nella voſtra eterna ſalute ſenza cui ogni voſtra felicità ſarebbe infelice. Piantate in capo gli occhi dell'Huomo Savio, di cui diſſe lo Spirito Santo *Sapientia hominis lucebit in capite eius.* E qual ſia queſt'occhio, che ſi aprono ſolamente in faccia de' Savi? Non habbiam noi dun occhio, che la Natura con provido magiſtero ci poſe in fronte, perche ci ſian lenzuol la di guardia, luce di guida, ſtella di tramontana nel cieco camino di queſta vita? Che ſi troova frà gl'huomini, i cui occhi non gli ſian piantati in capo? E per diſcorrer col ſentimento di S. Baſilio, *Cataſtema oculi nos, non in capite? Illum ait ſe ſtrenue.* Come dunque dell'Huomo Savio ſolamente s'afferma, i ſuoi occhi eſſer collocati in fronte? Egli vede il bello, il grande del Mondo vede il ricco dell'oro, lo ſplendido delle porpore, il honore delle delicie, vede Corti, vede palagi, vede guardaroba, vede pompe, vede luſſo, vede quanto mentre è ſotto occhio ogni temporale fortuna. Ma il ſuo vedere non è un ſermarvi la viſta. Dalla ſublimità della ſua fronte gitta gli occhi alla ſublimità delle grandezze eterne. Mira la nobiltà del ſine per cui da Dio è ſtato creato, mira quel trionfo, cui non v'è ladro, che robbi: mira quelle porpore, cui tarma non è ſpogliata, che conſumi: mira quelle delicie, che non marciſcono; quei gaudj, che non ſi turbano, quegli onori, che non ſi eclissano, quei giorni di beatitudine, che non tramontano. E chi mira con ſi ſublime occhio, ha ragione

di

ſtiamone gli occhi in capo *At quid hæc ad capras? oculi ut ea contemplemur quæ in ſublime ſunt lati* Al contrario chi ferma lo ſguardo nel tramontare delle terrene grandezze, e da queſte prende miſura alle ſue deliberazioni, legge al ſuo operare, regola al ſuo vivere, coſtui dove hà gli occhi? A parere di S. Gregorio Niſſeno, *In eum cui oculos in anteriora natura, per quos aſpicit, quæ ante ſe ſunt, collocavit* Hà coſtui gli occhi, non in fronte, ma ne calcagni, mirando sempre al baſſo ſenza intender l'altezza del noſtro ultimo Fine per cui ſiamo

Habbiate voi gli occhi in capo, mentre ſi tratta d'eleggere ſtato di vita Mirate in alto, & ſtando i voſtri ſguardi, i voſtri penſieri al ſublime Fine di voſtra eterna ſalute. Né vi poſſa ſtrano, che in tal caſo coteſti penſieri, come i capelli dell'Anima ſanta, ſi paragonino ad una greggia di capre in atto di paſcerſi ſu le cime de' Monti *Capilli tui ſicut greges caprarum, quæ aſcendunt de Monte Galaad* Come? Amano eſſe la ſublimità delle rupi, le punte de gli ſcogli, dove trovano più grato il cibo, più ſalutevole il paſcolo: per ciò ſempre ſul ſalire, ſul rampicarſi penſano delle baſſezze, da' laſſi con piè ſoſpeſo in aria, ſdegnando la baſſezza delle ſoggette campagne Non altrimente voi nell'eleggere Stato di vita guidate i voſtri penſieri in alto, quaſi riflettendo ad intereſſi di robba, a' vantaggi d'onore, a ſoddisfattioni di piaceri, ma conſiderando ſolamente il conſeguimento della voſtra eterna ſalute, *Greges caprarum ſimiles propter montes aſcendentes*, come parla Teodoreto *hic* Con tal guida, e aſſicuro d'una miglior Sorte, che non hebbe il Re Carano nella conquiſta d'un Regno Cercava queſti aſini, e ed un gran popolo di Cercheſide, patria ad Imperio, e giunto in Macedonia, prende all'improviſo, e ſi fa la ſua Reggia Ne gli riuſcì, ſe non col ſorprenderla all'improvviſo, con qual arte? ſotto che guida? Fuſca era l'aria, provido il Cielo, ed egli coperto dalla ſcita nebbia, e dalle tenebre paſſò avanzoſſi con le ſue genti ſeguendo una Greggia di capre, che per ſottrarſi dall'acque fuggivano Indi all'improviſo ſi ſcoprì la Città, che in miſera ſi ſcorſe occupata da' Nemici prima che ne preſentiſſe l'arrivo. Vittorioſo allora Carano ricordoſſi dell'oracolo, *Quo iſſet erat, Duribus Capris imperium quæreret. Iuſſum hb* 7 Ivi fermò la Sede né di più tentò impreſa, mentre eſercitò, che avanti le inſegne non ſi faceſſe precedere con ben augurata condotta le ſue Capre

Un ſimile oracolo è voi anche comanda di prendere ſtato di vita *Duribus Capris*, ſotto la direttione di ſublimi penſieri aſſomiglianti alle capre Premunite il penſiero della voſtra ſalute, da cui pende un' Eterna felicità in Cielo, ò un' eterna miſeria nell'inferno Egli è inſegnarà, doverſi eleggere uno ſtato di vita, che al conſeguimento d'un tanto, e sì ſublime bene con ſicurezza, e con facilità maggiore vi conduca Non doverſi mettere à riſchio un affare, ch'è l'unico, e il maggiore che poſſa haverſi in vita, ogni ſicurezza non eſſer mai troppo ſicura, dove ſi tratta d'Eternità.

Poteva ſtimarſi penſiero men ſavio quel che a Davide perſuaſe il fingerſi pazzo alla preſenza del Re Achus per campare la vita dalle forze di quella potentiſſima, e inſidioſa Corte i Reggi Mancavan vie da ſalvarſi al generoſo Gattone, avvezzo ad atterrare i Giganti con la fionda, ad incantare i demonj con la cetra? Parli, ò combatta: chi potrà reſiſtere alle ſue armi, alla ſua lingua? Con tutto ciò il cuore gli ſuggerì una via più ſicura à preſervarſi, ed prende lo ſplendore della ſua gloria invidiata col velo d'un apparente pazzia: E ſenza più, mutò aria di volto Non macchiò, non adulò, non militare bellezza; ſpirò ſolamente diſprezzo, deformità, avvilimento ſtravolgendoſi gli occhi, ſi torſe con le labra; piovvero dal mento le bave. Mal fermo ſu le gambe, ad ogni paſſo traballa, urta nelle porte, abbandona con la vita, tutto in atto, in portamenti da pazzo Così Davide col renderſi diſpregevole ſi refe ſalvo, e ſottratto dal Re nemico, che in lui non inteſe quella che di poi S. Agoſtino chiamò *ſanam inſaniam*, *ſalutarem dementiam*, *ſaluberrimum inſaniam* *In Pſ* 33

Hor ſe il penſiero della ſalute ad eſempio

gui-

gnimento della Vita eterna vi propone la via più ſicura della Croce, quella che ſempre è portata *Gravibus ſalutis*, non lo ſtimarete voi penſiero da Savio? Abbandonare ricchi patrimoni, ſplendide dignità, aſſolute ſignorie, comodi, delicie, onori, comando, per abbracciare la povertà, i diſagi, gli abbaſſamenti, i diſpregi, l'affliggimento della carne, la ſoggettione della volontà all'altrui arbitrio, ſtimaſi nel Mondo pazzia ma praticata, mentre viſſe frà noi, dall'Incarnata Sapienza, ſegnata dalle ſue dottrine, propoſta da ſuoi conſigli, moſtrata da' ſuoi eſempi, ſe il penſiero di ſalvarvi ve la ſuggerisce, come via più ſicura al facile conſeguimento della Beatitudine, non vi perſuaderà l'abbracciarla?

Più guerre, e gran ſangue coſtò a' due popoli di Megara, e d'Atene l'eſtinato contendere a forza d'armi il poſſeſſo dell'Iſola Salamina. Dopo moltiſſime ſtragi, ad evitare l'ultimo eſterminio, fu dichiarò capitale a qualunque de gli Ateneſi decretaſſe il tentarne di nuovo coll'armi la conquiſta (*Inſtin.* l. 2.) Soleccò dunque il ſapientiſſimo Solone del publico bene, temendo il ſuo ſilenzio dannoſo alla Republica, e il ſuo parlare pericoloſo a ſe ſteſſo, preſe un partito da Savio col fingerſi pazzo, per cui gli ſarebbe lecito, e dire, e fare ciocche ad un pazzo non può proibirſi di dire, e di fare. Inabito per tanto, e in portamenti da ſtolto eſce d'improvviſo in publico, e ſu ſtrana novità concorſovi gran popolo, ſuori d'ogni ſuo coſtume cominciò a poetare. I verſi parevan furori di poeſia, ma i ſentimenti eran oracoli di Sapienza, che al calore d'una finta pazzia accendevan gli animi del popolo ad un vero amore della guerra, al deſiderio della conquiſta, all'eſpugnatione dell'Iſola. Ricordava le antiche perdite, e alla memoria delle coſtenate ſtragi riſvegliava dolore, e confuſione rinfacciava gl'inſulti delle vittorie nemiche, e allo ſcorno de gli altri trionfi ſuſciava ſdegno, e amor di vendetta. Qual vituperio, qual vergogna dell'armi ateniſe, del valore eſtinto, della Patria ſepolta nelle ſue rovine? che direbbon i maggiori a viſta di N. poſti timidi al ſuon d'una tromba, avviliti all'ombra d'un pericolo? che il ſangue de' Cittadini invendicato? Udì ſtero le voci delle generoſe ſeriti, che chiamavano ai ſeriti uſſiero gli avanzi del Mare, che nell'aſſalire, nel ſcorrere co flutti l'Iſola Salamina, la moſtravano a' loro animoſi tentativi eſpugnabile. Un così dire mascherato di pazzia re ſe ſavi gli Ateneſi, che decretaron ſubito la guerra, e con felice impreſa ottennero la conquiſta.

Il penſiero dunque della ſalute, che vi paſſa al cuore, e moſtra dovuto a voi il poſſeſſo dell'Iſola veramente fortunata, il Cielo, nel riſvegliarvi alla guerra contra il Mondo, ed il tenſo col diſpregio delle ricchezze, col rifiuto de gli onori, col mal governo della carne, con le umiliazioni, con la ſoggettione, con la vittoria di voi ſteſſi, ſi credarà penſiero da pazzo, Conſiglio da non udirſi. Ma ſe ſavi ſiete, ſarà atto a perſuadervi la via più ſicura per la conquiſta del Cielo.

In un negotio pericoloſo di tanta importanza ſiate come quell'Anima della Cantica, che mirava le coſe eterne *in uno oculorum*, *Cant.* 4. perche quanto haveva di viſta tutto univa a mirare l'unico ſuo Bene, l'unico ſuo Fine, e credete vera la concluſione di S. Gregorio Niſſeno, *Eſt ergo actus, qui multos habet actus, qui multis actibus ad bona aſpicit. Ille autem eſt perfectus, qui per unum animæ actum ad ſolum Bonum aſpicit ſine ullo actu Carn.*

Dal punto di Mare dovrà prender regola al buon diſegno della Vita.

CAPO VI.

STrano a prima viſta parve il conſiglio, che Stratone ſuggerì ad un ſuo Servo ſtaccogli pericolo nella comune crudeltà con cui tutti gli altri Servi in Tiro, uccisi i Padroni ſi fecero ſignori della Città, e ſi ne uſurparon il dominio. Sul diſegnare lo ſtato d'una nuova Republica piacque a' Ribelli, del loro corpo eleggerſi un Rè, e quegli ſingolarmente frà eſſi riconoſcere come dato dal Cielo alla Corona, che il primo vedeſſe ſul mattino il Sol naſcente. Dunque di concerto tutti a mezza notte uſcir di Città; tutti ſchierarſi nel piano d'una campagna;

tut-

mal preſentarſi all'Oriente colà le ſacre, colà gli ecbi, e colà i ſalpiri, come Cittadini del Regno, in atto di chiedere da primi raggi del Pianeta giuſtizia, e ſuffragio al di adorato Sole, e ſervo di Saratone, ſecondo l'empio ſuo barbaro, ed empio ſiſtema di tutti, rivolto ſempre al Oriente, teneva la fronte, e la villa in proſpetto all'Occidente: con maraviglia de' Concorrenti, e' quali parve poteſſe *Occidere ſolis errum quovis tempore poſſit* Il Maeſtro ſolo fù il Savio: perche allo ſpuntare del giorno, mentre che i raggi dal ſuo ornamento naſcente, e vivo, e primo ne moſtrò i raggi della commodità, e ſplendori della vicina Carità ſuoi ſeguaci, non meno per la felicità del augurio, che per la capacità del conſiglio, che ſuperiore ad ogni ingegno ſervì ſempre a cercar delle Anime e merito effer Saratone rimaſto vivo trà le comuni ſtrage, a lui preſentaron il Regno, coronando nel ſuo capo la Sapienza, degno ſolo da regnare, mentre ammaeſtrava ancor i ſervi a Regno.

Hor nell'eſſere ſtato di vita un ſimil conſiglio a non laſciar ſcorrer la Chriſtiana Sapienza, di volger l'occhio, e la mente all'Occaſo della vita, all'eſtremo punto di Morte, per eleggere hora quella forma di vivere, che giunti a quell'ultimo varcaſſe nel corſo de voſtri anni pratticata. Di là ſorge quell'ome puro, e ſincero, al cui chiaro ſi ſcuopre la via ſicura, che conduce al Regno della Beatitudine, diſtinguendoſi allora, ſe tali ſiano le ricchezze di Mondo, ò la poverrà di ſpirito, le contenti della carne, ò rigori della penitenza, le ſtrettezze del tetto, ò le ſpaziosità delle Corte e per havere un ſi bel lume, dirò *In Occidente ſolis errum quovis* Da ſi buon punto piuttoſto ſi trarrà le linee al buon diſegno di perfetta vita, di beata Sorte. Compagno perciò della Savia Ester conſortatevi la mente ad una ſaggia elettione *Olim oppreſſam, Eſther* 2. Dalla ſcorta del ſepolcro prendete l'unzione dello Spirito Santo, eleggendo il corſo di vita, che vorreſte eletto da voi all'eſtremo della vita.

E ſuccederà, ſe porgerà i ſuoi più vivi, e pungenti ſtimoli la Morte quali preſe ad Aſſalonne, giovane di ſchiatta regale, e degno della paterna Corona di David, ſe abbracciava quel tenore di vita, e di coſtumi che conſiderandoſi all'eſtremo del vivere, moſtrò ch'elette haverebbe in quel punto. E di quella ſua volontà ne immortalò egli la memoria nel ſuo ſepolcro. Fabricoſſi il ſepolcro ſin da gli anni più teneri nella valle detta del Rè, lavorò a ſue ſpeſe, ricco di ſtatue, e marmi, ed ornato di ſimboli, e figurato ad imprese, quali, e quante una ſua mente contemplante gli ſuggerì da ſe ſteſſa, e che ſi ſarebbe vantata d'haverle operate in morte. Ivi a ſcolpire, & erigerſi ſepolcro il ſuo penſiero, *Fecit quoque ſibi columnam memor ſui, & appellavit Manus ſuas ad hunc uſque diem* 2. Reg 18. Era poſſato con la mente all'ultimo confine de' ſuoi giorni, vide chiaro il niun prò delle umane grandezze nulla giovare la nobiltà della naſcita, nulla lo ſtrepito delle ricchezze, nulla lo ſtrepito delle terrene fortune, nulla le gran doti di natura, nulla i gran titoli d'onore, nulla il laſſo, nulla il comando, nulla il piacere ma ſol valere il merito delle virtù, e innocenza de' coſtumi, l'integrità della vita, la ſantità de' operare, tutti teſori di ricchezze che non mancano col noſtro mancare, che non ſi ſepelliſcono col noſtro ſepelirſi perciò penſò di ſi nobile tenore, per eſpedirſegli un ſimbolo da ſtrutre del ſuo ſepolcro, al riferire di S. Girolamo, *Manum de ſuo ſibi, & figuram manus ſuæ expoſuit & ab hoc Tropæum hoc omnes vocant.* La Tradizione Scolpì nella ſaſſoſa pompa della ſua mano, ſimbolo dell'operare, e Mano volle denominato il ſuo ſepolcro, perche in quell'eſtremo ſi deſiderò tutto Mano all'eſercizio delle virtù, alla pratica di ottime perfette, e ſante. E buon per lui, ſe di quà prendeva i lineamenti del ſuo vivere, e ſarà che la ſantità de la Mano, non gli haſti piaciuta la bellezza del ſuo volto, di cui vaneggiò, e vo e tutta di ribelli ne onorato col diadema del Padre. De' ſuoi capelli d'oro penſò teſſerſi la preziata a d'una regale ſtirpe, ſtirpe di Rè, e Signore e ne lavorò un capeſtro, morendo da Reo, da Parricida, ſoſpeſo in un tronco, trafitto da lance, ſenza l'onore di quella ſepoltura, che ſtrangiò ſmarrito al ben vivere ſi brutalmente diſonorò col ſuo mal vivere.

Inſe-

Infelice Abſalon, che il mal uſo gli ammaeſtramenti di Morte, intolleranti al buon regolamento della vita facili ad udirſi meno da voi, ſe nel prendere ſtato, fermarete il penſiero, ſugli ultimi momenti dell' età voſtra coll' avvedutezza, con che il Patriarca Iacco nel prendere abitazione in Gerara, ſi moſſe *Ut veniret ad Torrentem Gerara, habitaretque ibi.* Gen. 26. 17. Ivi, Scuola la Valle, Maeſtro il Torrente, libro aperto l'uno, e l'altra Roſa, che documenti non habbia di pratica, e di morale ſcuola? Quel precipitar delle acque, quel romperſi all' urto delle pietre, quel ſoſpingerſi onda con onda, quel diciogliere avanzi ſu l'altre, quel variar ſempre colore, quel agitarſi ſempre inſtabile, quelle turbolenze ſenza ripoſo, que' vortici, que' laberinti in perpetuo avvolgimento, quel creſcere che ſi preſto manca, quel gonfiare, che ſi ſollo cade, quell' infuriare, quell' inſuperbire, quello ſtrepitare, che ſi ſolito perde ogni orgoglio che ha da lettione gl' inſegnano delle vicende umane, delle caduche felicità, delle noſe noſe grandezze, del *tumeſcere vano*, fuggitivo, fragile, inquieto d'ogni terrena fortuna, ſi preſto al correre, al rompere, al perdere, al mancare in cui chi ardirà poſare con ſicurezza il cuore, ſtabilire con fermezza l'affetto Udirà Iacco i ſuoi ſaggi del Torrente, e coll'uſo ſempio inſegnava parimente a noi l'uſo per trarne anche queſto frutto d'ogni vaghezza ne traſſe, e che da noi richiede Ugon Cavenſe *And am col penſiero alla Valle di Gerara, al fondo de noſtri giorni, e ci ſi preſenterà il Torrente ad ammaeſtrarci con la ſua biloſofia Torrens Gerara docet ſua Mortalitatis eſſe, ubi ſemper debet habitare quidlibet Nam ſumma Propheta eſt mortis cogitatio. Ugo Cardin*

Facciamo con la mente all' eſtremo della vita, rappreſentandoci al vivo nelle angoſtie di quell' ultimo paſſo dal Mondo all' Eternità Vederemo allora il corſo de noſtri anni, ahi quanto breve! ahi quanto tempeſtoſo! come gonfio di cure! come torbido d'affanni! come vicino ad urtare, ad ſtrangolarſi nel ſaſſo tepidezze! Se foſſe in noſtra mano rinovare il miracolo celebre del Giordano, ove *Iordanis retrorſus eſt converſus*, Pſ. 113. ritirando, e ripiegando il Torrente de' noſtri giorni alla prima ſua ſorte, alla prima noſtra età, quai ne vorremo in avvenire il corſo? In ſeno alle ricchezze, ò in ſeno alla volontaria poverta? nelle Corti, nelle Chioſtri, ne palagi, ò ne gli Spedali? nelle clamidi, o nelle ſtole? nelle porpore, ò nel ſaio?

Hor che ſiete in tempo d'eleggere, perch, ne ſcelta non erriate, *Summa Propheta eſt Mortis cogitatio*, la biloſofia della Morte vi terrà di verace Profetta

D'ogni ſtato ella può profetare predicendovi l'avvenire Il mio intento è ſtato in voi di una vita comoda, ricca, tempo in cerca di guadagnare la robba, di accreſcimenti nelle onore, di compaſcimenti nelle carne? Che può predire la Morte? A dichiararlo vaglami un avvenimento di Perſicca, Capitano inſigne per la milizia, e di altre parti ricco Aſſalì coll'armi Ariante Re della Cappadocia, e da un vincente in battaglia, tutto ſpogliato del campo, ſi portava al poſſeſſo de la Reggia: ſe non che i Nemici ſoggiogando, preoccupata la corte, rifece la vittoria ſenza frutto, la conquiſta ſenza guadagno Imperciochè ucciſi di propria mano mogli, e figliuoli, ciaſcun de' ſuoi alla ſua caſa, incontrando con eſſa quanto v'era di facoltà, e di ſuſtanze uccidi Servi, per ultimo i Padroni ſi precipitarono nelle fiamme, *Ut nihil hoſtis victor ſuorum reperiret, præter cineres ſpolia ne ſuperſtarent haſtis* Con Perſicca Vittorie, di una conquiſta arrecata di ſudori, e di ſangue, altro non gode che fumo, e cenere di una vittoria con equità à cimento di ferro, e di morte, *Nihil præmii, præter victoriam, & perpetuæ retulit libid* Tanto à voi predice profetando la Morte Quando ben giungeſte in vita a conſeguire molto di ricchezze, molto d'onori, molto di terrena felicità, quale ſarà il frutto delle voſtre fatiche, de voſtri ſudori? Può eſſere altro che cenere, e fumo, in cui tutte le umane grandezze ſi ſciolgono con voi nella ſepoltura? Qual premio riporterete? Al cimentarſi delle paſſioni, alle ſuperſtizioni delle colpe, a' rimori della coſcienza, a' pericoli della eterna perdi-

perdutine, troverete rimanervi *Nihil præter*, *præter vulnera, & periculo*. dove il solo d'anima, e pericoli di salute Quanto più ricco, quanto più accresciuto di comodi, d'agi, di delizie, tanto più certo in voi potrà predersi precipizio somigliante a quello della maggior abbondanza dell'acque più presto li porta a perdersi in Mare. E come tra Fiumi nostro Pò più presto de gli altri cresce, gonfia, ingrandisce *Nec altius attollere suos brevi spatio meatus verendum est*. Plin. l. 3. c. 16. così ogn'un può prevedere, e predirsi il suo precipizio, e seppellirsi nell'Acque *Vegetior quippe aquarum moles, & in profundum agens gravitate terræ*. Lact. l. 6. L'abbondanze per natura al profondare: accompagnandosi per lo più al *Mortuus est Dives*, la spaventosa appendice, *Et sepultus est in Inferno*.

Per contrario, dove una vita in voi nascosta al Mondo, sottratta alle delizie, a gli onori, alle ricchezze, data alla povertà, a gli abbassamenti, al penoso della Croce, che preferirà la Morte? se non quel viver lieto, che godono i Figliuoli di Dio in mezzo a' patimenti, ben del *Mundo abscondit sum* entro i tuoni della Croce, il favo di mele in bocca a' forti, la tazza delle delizie chiusa nel sacco de' Beniamini. Per quanto aspra, orrida, gravosa si mostri una tal vita, a voi la predirà, qual nuvola, e tre Giovanetti di Babilonia la spaventosa loro fornace Terribile al vedersi era quel pozzo Infernale, Fiamme enormi, spaventose a misura di quanto nove cubiti sopra la fornace: fiumi, vampe, caligini, ivano in circhi, e salivano volumi al Cielo onde di fuoco in atto di fremere, di ruggire, di empiere d'ogn'orrore nel Mondo, intenti ad accrescer l'incendio, e a ritrovarne sempre più, come Tito, in un Mare di ardori la barbarica dentro il gran camino i tre Innocenti, legate mani, e piedi che vita, anzi che morte con condannati? Sentirete tutti ardere, struggersi, incenerirsi, vittime del Regio furore Accostatevi però, vedete, udite Che il credereste? Essi sembrano tre stelle in un diluvio di luce Il fuoco non gli abbrugia le fiamme non gli offendono, lo stimi da ogni lato, al fresco d'un aura rugiadosa passeggiano: Non dolore, non pena, non disastro cantano inni di gioie, come nel Serafino in un incendio d'amore. Tutto è interno è al di fuori, dentro sta il Paradiso, degno dell'eterne mansioni da S. Lorenzo. *Mirantur Opuscula tanta, Incredibilis fortis, atque hymnos cantare facit ululatus undique. Ser. de Deo*

La vita dunque in povertà, la vita in soggezione, la vita in rigore da Penitente, in legame da Chiostro apparisce al di fuori una fornace di fuoco, una prigione di fiamme, un camino di nere malinconie. Non è per questo, che a ragion giustamente non si predican quei godimenti in ella di un viver beato, che da' contenti del cuore, da' riposi della coscienza, dalle unzioni dello Spirito Santo abbondantemente provengono per cui dolci sono i rigori, buone le asprezze, preziosa la povertà, cara la Croce, e ciò che in apparenza pare inferno di pena, riesce in fatti Paradiso di delizie Vedeste l'asprezza ma quello che si vede non è il tutto Altro è la corteccia, altro il midollo e ogni Vita Di qualunque s'avvera, che *Ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus*, nel senso, che intese S. Bernardo.

Per una parte vediam l'amaro del patire; il duro del viver povero, umile, e soggetto il tormentoso del morir continuo sotto a colpi di una cordiana mortificazione, e ardua del domare con perpetui ripari il senso, e la carne, l'aspro di una assidua guerra contro gli affetti, e le passioni; e in ciò vedere *Ex parte cognoscimus* 1. Corint. 13. Per l'altra al lume del Cielo, che scuopre da noi non si scuopre, calcolate nella povertà tanto più ricca di Dio, quanto più popolata del Mondo? che Manna ne deserti abbandonati d'ogni umano conforto? che mele di dolcezza nel seno delle pietre? che olio di tranquillità entro la durezza de' sassi? che pace nella guerra contra noi di fuori? che contento nella vittoria del senso, e delle cupidigie: E con ciò *Ex parte prophetamus*. Chi per tanto nel viver più alto considera ciò che non si vede, eterno, e permanente. chi come un spirito, tenendo sotto a piè ogni affetto di carne chi vive di Fede, e ferma il suo cuore nella speranza de' beni immortali; egli fa della sua vita una sedele

Pro-

Profetia Imperciache, *Quando ea parte prophetarunt? Nempe tunc Apoſtolum non conſiderare quæ videntur, ſine dubio prophetare eſt ambiens in ſpiritu quæ forſan ſunt quærere, ea ſola videre, abſcondita quæ retroſunt. & ad extremum extendi ea magna parte prophetare eſt.* S. Hier. apud Tolosan. ibi

Ecco come à v. *Summa Prophetia eſt cognitio Mortis.* Poſti col penſiero ſol l'hora eſtrema de voſtri giorni, ella vi farà forſe conoſcere la vanità di qualunque vita ſin hora. Vi mette ſotto gli occhi quell'ultimo terreno de l'età, come certe pitture di buona mano laſciate da gli Autori mentre ſon imperfette, quaſi à hanno in grande ſtima, e in molta conſideratione perche in loro ſi ſcuopre ciò che non ſi vede ſi preſto da compite, ma ſimile ſtimo nella mente de Morti Dipintori. Quelle tele abbozzate, quei ſemplici imperfetti quei diſegni interrotti fanno intendere il bello, che la dotta mano medeſima al compimento de l'opera, e mettono in chiaro l'occulto de penſieri, che non ſu permeſſo a' primi di condurre ad integrità di lavoro. Onde con verità ſi credette, *Imperfecta opera artificum, imperfectaque tabularum ac ſtatuarum admiratione eſſe, quam perfecta. Quippe in his inveniuntur reliqua, ipſaque cogitationes artificum ſpectantur.* Plin. l. 35. c. 12. Se dunque la vita de l'Huomo è una Pittura, la quale la maggior parte de gli huomini mondani tronca la Morte, tutte ſono Pitture imperfette, ove *Lineamenta reliqua, ipſaque cogitationes artificum ſpectantur.* Ecco tutte le altre, e in tutte ſi vedono diſegni rimaſti abbozzati, penſieri non ridotti a compimento; sforzi delineati, adombrati, ma non coloriti, non incarnati, ſenza finimento, ſenza pennellate il che però in ogni imperfetto ſi dà a conoſcere le preeminenze, i regni, i tentativi, che ciaſcun ſeguace, o in arte o mente di robba, o avanzamento grande, o preminente, o ſolido ſtabilimento ne propri appetiti avea meſſi; ciaſcuno una piccola bozzetta in terra. Pitture tutte da ſtimarſi, perche ponno eſſer maeſtre a' diſegni d'una miglior vita. Conſervate però da Dio in ſuo numero nelle divine Scritture, come in una Galleria ſempre aperta allo ſtudio di chi diſegna nel ſuo corſo la ſtato d'un vivere perfetto. Ivi che non ſi vede? che non ſi impara? Tante vite carnali naufraghe, hor al diluviar dell'acque, hor al rompeſtar del fuoco. Un Faraone ambitioſo col cuor di pietra tutto in profondo del Mare. un Acabbo avaro ſopra il ſuo Cocchio divenuto gli ferro, condotto a vindemiare nelle mal ſtorpiate vigne lagrime, e ſangue. Una Jezabelle crudele data col cadavero alla rabbia, e a voracità de Muſtini. Un Antioco miſeramente mangiato vivo da vermi, e dalla putredine. Un Aman in Corte portato da le ſue ſpavente ed acerbe del patibolo. Un Principe di Sichem nelle noze mal *pretate* della rapita Dina ſtorcato ad haver Paraninfo la Morte, dove il ſangue, ſaprafatore il mareſcio univerſale del ſuo proposto. Non ſon tutte pitture di gran magiſtero, che conſiderate, e ſtudiate, rendon vero l'detto d'Ermante Ariſtandro *Sepulcrorum ea eſt ſapientia, & parva Monumentorum ars docet ad ſalutem?* L. 3 *Pudag.* c. 2. Oprano di que ſepolcri, che ad eſſi ſi ordinale di ſupplicio, e vi può eſſere Accademia di buon diſegno a ben delineare la voſtra eterna ſalute. Conſiderate voi in morte, e in quel punto, vorrette voi la rete del voſtro vivere figurata con i colori della *medeſima* felicità manchevole, e dannoſa? Vorrete coſtoro la grandezze, in comodi, in delicie, contentando la carne, ſodisfacendo a gli appetiti, e condando i capricci, e le malnate lor voglie. Ma che però? ſe in fine *ſepulcrorum eſt ſapientia* ſi muove la felicità a cambio ad eſſi in pena, le delicie in tormenti, guadagni in perdizione. Non ſarebbe altretanto di voi, ſe vi formaſſe ſu i medeſimi inſegnamenti la vita, ſimile ad eſſi in pittura, e non doſſimili in ſepoltura? Dunque a più alti penſieri, a più nobili diſegni d'eternità, di perfettione v'ammaeſtra la Morte, *Et parva monumentorum ars docet ad ſalutem.*

Un triſto coſtume prevaleva a' tempi di Tarquinio Priſco nella Plebe di Roma, obligato da lui a lavori ſotterranei della Città che à poi tutti ſervirono quelli *Operum antiquorum della monarchia, ſubſtructi montibus, atque Urbi profundi, ſolerque munguis, Plinio* lib.

chiuſi

cioè un miracolo di magnificenza Romana, resa di gnadamm rat come a due Mondi, vivo, e polto. L'grand opera accompagnata da gran fatica non solo cavar monti, nel deserti humi, mettere in strottion già cadute altre Città in aria, e portarle in pace con Adriano ad Arlan e in Roma un Mondo. Ma nella altra vita compassionevole gli animi, le torze, le braccia della plebe da, e non cavata al cielo trovano sotterra, per cui essi abbandonano il vivere con fatica da vivi, in sepoltura da morti. Perciò continuo era uccider se a cundi tue mano, sfuggendo il lavoro con tuo re dalla vita. A timentar costoro in più tana mente, per distor dal pazzo furore d inferir contra se stessi, o rimedio più efficace è, affigere al posto o cada cranio nudo di qualunque da sti pegnata de terra, esposti in publico all nom nade pi huomini, e al ostraggio delle fere. Il vero cranio, e teschio, che non poteva cadere in mente, pi sore vivi, quali le ciarono di metud I se con ra la propria vita, che provedeva dopo morte a cura ai terzi. Cranio ecc. *Compadrerentes, compamparunt sibi rationes Psal.* Presentarono, ciò che cadaveri non haveranno fentito, e considerando se stessi in quel vituperio, a a ra ha rione, presero ogni gnoti, e spaventosi vivere, a cui non la guaste un tal morire. Tanto terribile, che dar considerarsi un morte horrore sempre più forti pensieri, getteroglia o le più fatte risoluzioni, che in voi faranno di eternità, e di salute.

Può esser, che la vostra mente profondatasi nella considerazione dell'eterna agonia, uscir poi fatica da pensiero temporale, da affetto terreno, e non più tosto concepi ca di spirti di vita immortale? Se le vesti medesime, le colture, i panni una volta usati nel funera e, per naturale proprietà rimangono esenti dal morso delle tignuole, e traggon da morto un non sò che d immortale, assicurandoci il Segretario della Natura *Vestimenta mea assumpsit, quasi fuerit in funere Pius lib.* 38 c. 3. Ove l anima vostra con diligente considerazione rivolga, esamini le cenere, e la polvere di corello corpo ove eternità del-

la vita, può esser che compassione a la Donna Evangelica non trovi la preziosa gemma di cui va in cerca perochè le tali lacrymature, e polvere della Cata *Inveniam* non Troverete senza dubbio quella semma di vita, che cercate, e vi de esser prezzo alla compra dell eterna beatitudine.

Di à trarre lumi di conoscimento ad una savia elettione e il vostro cuore farà come la Pietra detta Licnite, che ià ricevere in se, e conservare il lume del Cielo. Pietra rozza, e non dissimile alle altre pietre, nata sù gli amenti colli del territorio Ilio oggetto già cantata, e fatta quasi cadavero, non meritava le pietre più preziose. Perochè con quelle sue ceneri esposta a raggi del giorno, simile e, e là cui la luce, che mantiene, che mostra nell oscuro delle tenebre, come pianeta nel cuore della notte, rendendo credibile a' Filosofi l opinione di chi stima le stelle non altro che pietre infocate, mentre li vedono pietre allumig arti a le stelle, e le stelle haver la condition de' pietre. Così lume del Cielo non concepirà il vostro cuore, durevoli, e permanente, se non resta di calcinarsi nella profonda considerazione della sua povere, e della sua cenere?

E conviene al conoscere, che vogliate ricevere, ed abbracciare quella stato di vita, che la Morte gli mostra da l inferno? Un bel mento di natura riempito. Simile ne' capelli, e la barba che biondeggiano in capo, e in punta in faccia al huomo, ornamento di bellezza, e di ornamento insieme virtù. Ornamento come verdi germogli della terra, e come rami fronde lungamente, come biondi raggi il loro pianeta. Scherzano in ricciuta che lepino con la sua bellezza, e inanellano in catene d oro gli amabili pensieri de' cuori, e scherzano in onde, mettendo in dolce tempesta le menti, che incautamente si lasciano prendere. Si avventano in laberinti da perdersi. Si avventano in reti da insidiare, e annodano in diadema da infocare. Ma è bene si considera in essi l artificio di natura, con all huomo mentre vi tiene lieta la sua mortalità, con un segno di morte, che ad esso insegna il vivere da mortale. Vive l'huomo mà del suo vivere non insuperbisca. Hà ne suoi morti capelli l ammaestramento

del morire. Quali ſenza vita uſcon dalle ſue vive carni, e ſe l'huomo tiene in ſe la ſemenze di Morte, come può inſuperbire della ſua vita? Dunque *Ne homo arrogantius ſe efferret, ſi nulla eſſet cum præſentis vitæ ſanitas, aliquot ſui partibus poſſet habere ſine ſupplemento curationis. & Prophetica vita reperiet adminiſtrator Ioſeph ne cum ſalvet?* Hor ne morti cap. 40. v. 11. intendere i pericoli di Morte, e nel pericolo di Morte conoſcere la forza de capelli, quella appunto che dà ne capelli ſtato hebbe Sanſone, forte ad ogn'impreſa, ſu vincibile ad ogni contraſto. Che vigore non vi darà ad ogni più arduo cimento un ſolo profondo penſiero di voſtra Morte?

Per arduo, per difficile che vi ſi preſenti il rinunziare patrimonij, l'abbandonare ogni ſperanza di Mondo, lo ſpogliarvi d'ogni affetto di carne, e di ſangue, l'incontrare la povertà, i ſtenti, la Croce un ſol penſiero di quegli abiſſi, che vi ſi ſcoprono nella morte, prevenuto, prevenduto vi darà l'eſtrema fortezza a romperlo, a vincerlo, a diſcacciare ogni difficultà. Credetelo a Giob, che vel inſegna col ſuo eſempio. Quando al perderſi delle facoltà, al diſertarſi delle campagne, al perire degli armenti, al rovinar de palagi, al cader de' figliuoli, più nuda ſe gli preſentò la povertà, più crudo il dolore, più diſperato l'abbandono, *Tunc ſcindit veſtimenta ſua, & cecidit in terram adorans Deum*, ſi proſtrò, e adorò. Ecco, che vi ſi

con assalti : *Nihil difficile erat persuadere persuasis mori Justin.* l. 12. Persuasi di morire da quella gloria, che prevedevano in morte, facilmente ogni generosa Impresa si persuadevano. Non sarà altrettanto, e molto più di voi? A voi ributtare ogni difficoltà, che s'oppone alle vostre virtuose risolutioni, se vi lascierete persuadere ad eleggere in vita, ciò che vorrette da voi certo la Morte, *Nihil erit difficile persuadere persuasis mori*

Lume dunque, e Vigore ad una buona elettione, e ad una santa risolutione vi darà la Morte sotto la cui direttione seguir potrete l'esempio del Salvatore, di cui affermò Clemente Alessandrino, *Is Orcus tradunt in Oratorem. Exibat ad Gent.* Egli del suo sepolcro fece l'Orazione alla sua gloria. E voi così fissare il pensiero nel tramontare di vostra vita, sarete dell'Occidente in voi l'Oriente a' Giorni d'una beata Sorte.

Prepararsi con la morte all'eterno Giudizio per formar buon giudicio di sua Elettione

CAPO VII.

Allora governarsi nel maneggio dell'armi, e nell'autorità del comando il Timore può esserne buon Maestro, Scuola il Senato di Cartagine. Prevaleva quivi in ogni prerogativa di Campo, e di Foro, non senza danno della comune libertà la famiglia de due Fratelli Amilcare, e Asdrubale, in cui pareva homai ereditario il condurre gli eserciti, e il dominare alla Repubblica. Di là i Generali dell'armate, di là i Capi de Magistrati, di là i Giudici d'ogn'ordine. Essi gli Arbitri nelle cause, essi i Moderatori ne' consigli, essi i Capitani nelle imprese. da quelli le cariche: da quelli le dignità, da quelli i publici uffici. tutto disponevasi a loro piacere, tutto reggevasi a loro merte. nessuno ardiva d'esaminarne le attioni, nessuno riprovarne i disegni. Dunque qual rimedio alla privata ambitione? qual riparo al comune pericolo? Si stabilì da que Sapienti Padri un Tribunale di cento Senatori, a cui terminate le guerre i Duci si presentassero, s'esaminassero i consigli, si ventilassero i fatti, e d'ogni lor operatione il formasse rigoroso giudicio. Ciò terrebbe di buona regola a' Condottieri dell'armate, a gli Amministratori del Publico, *Ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi audirent, legesque respicerent* Justin. lib. 19. Imperassero, mà come chi de'render ragion dell'impero. Maneggiassero il bastone di comando, ma coll'occhio alla verga del tribunale. Regolassero l'ardir dell'imprese col timor del giudicio. Un tale statuto di prudente politica al governo vaglia a voi di legge alla savia elettione di stato, da cui pende il buon regolamento della vita. Evvi un Tribunale, a cui dopo la milizia de' nostri giorni dobbiam tutti presentarci a render minuta ragione di noi stessi, d'ogni nostra operatione, e disegno, stabilito da Dio, e mostratoci dalla Fede, perche con esserci di timore, ci sia di buona regola al vivere. Nell'arrolarvi ad alcun Campo militare, ad alcuno stato di questa vita, rivolgetevi con la mente al Foro della divina Giustitia, e se il Mondo vi chiama alle sue bandiere, v'invita a suoi stipendi, v'alletta à prendere il soldo delle sue ricchezze, onori, e piaceri, udirene il rigoroso esame; leggerne i processi, attenderne l'ultima sentenza. Misteri in un'estrema nudità avanti Dio Giudice. Di tante facoltà possedute porterete con voi un misero danaro? di tante dignità un piccolo harlume? di tanti piaceri un solo boccone? Qual brameresti allora in voi il tenore di vita? frà le rose, ò frà le spine? ne' conviti, ò ne gli abbandoni? in Corte, ò in Chiostro? Con un tal pensiero il santo Timore vi sarà buon Maestro a ben eleggere, interpretandovi *Ita in bello imperia cogitent, ut domi audiant, legesque respiciant.* Di quà credo io più che dalle preziose vesti d'Assuero prendesse Ester le pitture, e gli aromi, che la disponevano al Regno, allhor che per le mani, e le dure Donzelle del Gineceo *Purpuream pigmentis, & aromatibus nitorem Esther.* Dal timore, e dalla cognitione del tremendo giudicio crearà in noi una virtù soda, ed operosa, fuori che da' terrori, e da gli spaventi le quintessenze aromatiche in conforto dello spiri-

ra ſi appunto anche voi in ſimili conſide razioni proverete per conchiudere una ottima Elettione di Stato.

Le prove più belle, di maggior lume, e di maggior prezzo, che ſavorale di ſua mano Pittrice espreſſe, ſono quelle, che per fettione di ſuono de' ſtromenti, e alto ſtrepito de' carmi, che ſi ſentivano Roma, ſua Patria ſpronare Re Demetrio da numeroſa Soldateſca tutta armata la campagna, premer le corna la Città, roma, ſtrepita, battuta, manomeſſa Galleria di Protogene, che frà le onde del ferro pareva il Nido dell' Alcione riverito da le tempeſte. Quelli era un poderoſo tutto de le muta, ma pregio Mondo popolato di nobili Idee, in cui circondato da ſoldati tumultuanti Rette, ſervendoſi delle guerre, come il Sol delle nuvole, a dipingere le ſue Idee, tutte piene di maraviglia. Dalle aſte nemiche fabricava i pennelli, da' lampi delle ſpade prendeva i colori, dal ſangue i colori, da terrori le ombre, dalle morti l'anima, con che dava vita a le ſue, tanto ſtrepitoſamente, che la fama aggiunſe a le ſue ancor le trombe guerriere, per celebrar ſi ſingolar pregio. *Sequatur rebellans eum tempeſtas ferri, quod cum Protogenes ſub gladio pingeret.* Parendo a voi d'eſſer Hoggi in Roma, che dicendo d'una vita ſtabile, e ſicura la vita de' voſtri giorni, di qual perfettione vi rinſcirà, ſe il voſtro penſiero *ſub gladio pingendo* cioè le formerete tra'l ferro ſanguinoſo ſotto la Spada della divina Giuſtitia, che ſanguinoſa, e guerriera ſi ſcuoterà nella giornata campale dell'eſtremo giudicio? che ſcure, che nubi, che chiari, e ſcuri, che ſtromenti di ombre, e di funi, che anima, che ſpiriti vi porgeranno quelle vergognoſe confuſioni, quei ciechi timori, quelle nuvole, quei folgori, quelle tempeſte d'eterna condennatione, al compimento dell'opera diſegnata? Le riſoluzioni ſiano preſe ſotto la punta di perſetto acciaro, e ſotto lo ſcettro maggiore, che ad Eſaù, ſi dirà, *Vives in Gladio: Gen.* 27. perchè la Spada del divino Giudice vi darà la norma di ben vivere, determinandovi ad eleggere quello Stato di vita, che vorreſte eletto nel trovarvi avanti il Tribunale di Dio.

E che così ſia vero: qual miglior Direttore, qual più ſicuro Maeſtro al ben regolarvi, a' diſcuoprirvi, all'indirizzarvi in una buona Elettione che il timor del Giudicio eſtremo? quel *Padagogus legis*, che S. Agoſtino *Pſal.* 118. chiamò Regola Reale Profeta, e da un'altro a Dio per regola di ſpirito in mezzo a' ſuoi affetti di carne. *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis tuis timui.* Vedraſi il ſavio Principe cinto per ogni parte da accidenti di una vita corrale. Una Reggia abbondante d'ogni delizia, una Corte numeroſa d'ogni grandezza, una pompoſa boria d'ogni del che propoſta a' ſuoi comandi. Saranno queſti ſoli ſuoi contenti? Eccoli ſi prenderà a ſua delizia ogni ſorte di piaceri, vendetta, ambitione, e ſua ſcelta mente ſarà il laſciarſi ſedurre da' ſuoi ſenſi, ſeguir i piaceri, ſeguir ogni diletto, adorar il tutto, conſentire al compiacimento, che quante Sorti di potranno ſeconder? Sarà queſto ſolo veramente beato nel Mondo? Ma beato forſe ancora nel Tribunale di Dio? Dove ſarebbon a ſtare gli ſcherzi? dove i diadema? dove i corteggi? dove il fior delle delizie? dove il numero delle ſoldateſche? dove tutto lo ſtrepito della terrena ſcettura? che maeſtà? che ſoggettione? che adorationi? qual rigidezza nel dar ſentenze? qual moderatezza di animi? qual ſerenità di ſereno? Dunque quant'è più eleggibile, crocifigger la carne, crocifigger gli affetti, crocifigger il ſenſo, imporporarſi di pianghe, coronarſi di pene, ſeminar di lacrime la vita, trafiger di compunzioni il cuore? Quindi quel ſer del ſuo ſpirito ſi ſentiva da divino giudice, e rivolto a Dio dir *Penetret, Confige timore tuo carnes meas.* Che fù un dire con voci più eſpreſſe di Girolamo interprete, Temo i rigori del Giudice avvenire, e ſecondo le regole del buon Timore, ſtudio ſempre con voi in Croce, o Dio crocifiſſo per crocifiſſo al Mondo, crocifiſſo a la carne, crocifiſſo a me ſteſſo, mani con voi ſu la Croce, ſvenato co' voſtri chiodi ogni mio affetto carnale, ſepellitemi con voi, laſciando ſul orlo de la voſtra ſepoltura ogni ſtolta umana grandezza. *Mirus ſaturnus Judicium ideo erunt tua confige timore carnes tuas, ubi autem, ubi*

nel

ubi cumani, ubi cinnafpedes parantur fum
3. Hor. in ſpiſt. 1. 1. E come dalle, con le ce trasportò nella porpora le ſpine di penitenza ſuo pane le ceneri, ſua bevanda le lagrime ſuo letto il cilicio, ſue muſiche i *Salmi Miſerere*, ſue delicie gli aſpri trattamenti della carne ſatta vittima d'ogni giorno, ſegnata in ſacrificio di propiciazione. Di tanto a lui ſù Maeſtro il Timore dell'eſtremo Giudicio a tanto *Timor Pedagogus legis perdurat S. Aug. ſup*

Queſto medeſimo Timore a voi ſi fa Maeſtro, e vi ricorda il terrore del Giudicio come regola a ſtabilire la vostra Elettione, Non vi mancano allettamenti ad abbracciare una vita da Mondo in delicie, in agi, in allegrie, ſecondando gli appetiti, applaudendo la vanità, ſeguendo l'ambitione Ma nel foro della divina giuſtitia come ſi tratterà una ſimil vita, contrapoſta alla nudità, de gli ſtenti, della Croce ſoſtenuta da Santi, e predicata da Chriſto? Il Timore vi rammemora la terribilità del giudicio da farſene: ahi quanto maggiore di già veduto ſi in un aſſedio dell'antica Cartagine Eſiliato dalla Patria con bando capitale Maſſineo, inſigne nella milizia, e Generale dell'eſercito Cartaginese, dopo una infelice rotta datagli nella Sardegna, ma ſi valoroſa ad ottenergli il trionfo, egli nemico delle conquiſte della Sicilia, e della preſa delle vittorie nell'Africa, nulla l'iſtanza delle umili ſuppliche per mezzo d'Ambaſciatori, ſi oſtinò a tenere con armata che contegno non poteva con le preghiere, *Iuſtin. l. 8.* Accoſtoſi coll'armata a Cartagine, proteſtandoſi venuto, non ad eſpugnare, ma ricuperare a ſe la Patria, a cui moſtrerebbe, che nella paſſata guerra mancò a ſuoi Soldati non la virtù, ma la fortuna Imprese dunque i combattimenti, e ſtretto l'aſſedio, la Città in breve ſi ridſe all'eſtremo, con dolore comune de vinti, e de vincitori. Frà queſte univerſali miſerie Cartaginesi figliuoli del Duce, ed eſule Maſſineo, dalla cui città comparve in campo, quale appunto comparve ne' Tempi frà le ſolennità de ſacrifici, ornato di porpora, e d'oro, con faſce, mitra, e bende Sacerdotali, facendo pompa di ſe nella pubblica calamità. Veduto il Padre, arbitratolo a parte, Ardiſti (diſſe) o temerario, in queſta porpora, in queſt'oro preſentarti alla villa de miei Cittadini, e con ornamenti, e con inſegne d'ogni intorno prenderti di una paterna felicità, tutto feſtoſo, mentre pel me meſto, e lutuoſo all'ingreſſo? Non teatro dunque più adatto parve al tuo faſto, che l'iſteſſo di tuo Padre: nuovo ſpettatore più degno, che gli occhi piangenti della tua Patria? Che cosa è corrè oltre, che coteſte corone d'oro, e di gioje, ſe non arredi delle mie conquiſte, ſpoglie delle mie vittorie, trofei de miei trionfi, con cui tu brami celebrare le mie calamità, inſultri al mio bando? Hora bene io nel Padre nulla riconoſcerò, non il nome ſolo di Eſule, ed ancor tiranno, che tu mi ſenta, prima che Padre, Imperatore, e Giudice, e darò di te eſempio alla poſterità, che niuno ſi avvenga ardisca burlarſi delle miſerie, infelici del Padre. E ſenza più, ordinò che a villa della Città con quei ſuoi ornamenti affiſo foſſe ad un elevatiſſimo patibolo

Altro campo, altro aſſedio, altro argomento è un teſtile compariſce a Cittadini del Cielo, e a gli Eſuli della terra ſarà l'eſtremo Giudicio, a villa di quel Dio, di cui ſiam figliuoli, che per ricuperarci la Patria celeſte, preſe volontario bando dal Cielo. Qual horrore, qual lutto dove piange il Sole, dove mancano le ſtelle, dove traballa il Mondo, dove gli Elementi ſi confondono, dove le Virtù ſuperiori vacillano, dove tremano gli abiſſi, dove l'Univerſo, e la Natura ſi ſcuoterà? E voi in un campo sì lutuoſo havrete cuore di portarvi con una vita imporporata d'ogni vizio, ingemmata di crudeltà, inſuperbita di delitti? Non ſarebbe queſto un inſultare alla croce? un burlarſi della nudità, de patimenti, delle ignominie, in cui volle vedersi ridotto un Padre? Non temerete adunque rodervi dalle tue piaghe la voſtra porpora, dalle ſue ſpine i voſtri bonetti, da ſuoi chiodi le voſtre gioie, da ſuoi flagelli la voſtra morbidezza, da le ſue profondiſſime umiliationi il voſtro trionfo? Che temerità, moſtrarſi in delicatezze, in agi, in grandezze, dove i Soldati di Chriſto ſi han vedute, chi ſpogliati dall'Evangelica povertà; chi contenti dell'Apoſtolico ſtato, che

nelle riverenze d' Ecclesiastica continenza, chi ne chiostri vittime di penitenza, chi ne' marmi, holocausti della Religione? la santa disperatà, in su brutta disfidanza, presentato da ogni uno disprezzare, spererete di provare Dio alla tenerezza Padre, ò alla severità Giudice? Aspetterete morire alla corona, ò condannarvene all' eterno supplicio?

Hor qui il Timore *Pudagnalagie*, in tempo vi suggerirà, che a ben risolverri, udiate il consiglio della vostra coscienza in quel punto e a dichiararvelo, vagia un Fato de' Focesi nella Grecia. Esausto di danari il publico erario ne' continui delle guerre, ella con disperata risolutione occuparon in Delfo il Tempio d'Apolline, il depredarono, riportandone un ricchissimo spoglio di gioje, d'oro, e di monete. (*Iustin. l.8*) Contro alla cui sacrilega temerità armarono i popoli della Tessalia, e di Tebe sotto la condotta di Filippo Macedone. Quelli comandò, che ciascun de' Soldati si coronasse di lauro, ch' è insegna d'Apolline, e con ciò fatto quasi Duce del cielo, il Nume, si presentò alla battaglia. I Focesi a vista di tanto lauro, riconobbero in ogni de' Soldati Apolline offeso, non sostenendo i rimproveri della cattiva coscienza, gittarono le armi, e spontaneamente s' arresero. Eccovi dunque il consiglio della vostra coscienza nel frangente dell'estremo Giudicio. Quelle ricchezze, quegli ori, quelle porpore, quelle grandezze, che si possedono in terra, sono di Dio; e coll' usurparseli a servigio della vanità, del lusso, dell' ambitione, si rubano a Dio, contra cui non si sacrilego furto Iddio nel finale Giudicio *Armabit omnem creaturam ad ultionem*. A vendicarsene armerà ogni creatura, mà ciascuna non d' altro, che delle sue spine, de' suoi chiodi, della sua nudità, de' suoi flagelli, della sua Croce, che sono le insegne del suo Nume, del suo Regno. Ad un tale spettro, che vi consigli cò l' immonda coscienza, se non il deporre ogni fasto, ogni pompa, ogni tesoro, e arrendervi, fin ch' è in vostro potere, a Dio crocifisso?

Mà forse in voi quello terror del Giudicio ancorche appresso con una viva cognitione, farà l'effetto, che ne gl' Israeliti fece la terribilità del Sinai, ove Dio vi scese con Maestà di Legislatore per cui riceverlamo, e allegrarsi al popolo tré giorni in apparecchio. Sul romper dell' alba del terzo dì, dalla cima del Monte si fecero i tuoni di Dio cuoni, lampi, e tuono insieme una nuvola densissima in atto di stendersi come padiglione intorno a' fianchi della Montagna, con un suono per aria grave, e mesto di trombe, che riempiva di sacro orrore gli animi della moltitudine già raccolta alla radice del Sinai. Fumava per ogni lato il Monte, come la fraposture d' una gran fornace, e col fumo pareva, che insieme esalasse i timori: e ne crollava la terra, tremando sotto a' piedi di Dio, che sceso nel Sinai, come in una sfera di giustitia tapezzata di fuoco, e di fiamme, dove fermato il Decalogo de' suoi comandamenti, il bandiva a suono di trombe, a voce di tuoni, e di trombe, nelle voci, e nel suono così sensibili, che non solamente si udivan coll' orecchio, mà il medesimo suono, e voce vedevasi, e distinguevasi coll' occhio *Cuncta autem populus videbat voces, & fontem lucernæ*. Esodi 20. Un così vivo terrore stampato a caratteri visibili di spavento nella mente del popolo, chi non crederebbe ad esso efficace motivo al temere la maestà d' un Dio, che nel porger frà tuoni, e lampi la legge, mostrava havere in pugno contro ogni trasgressore i fulmini? E pure più che i baleni dell' ira di Dio per atterrirli, valsero i lampi del Vitello d' oro per allettarli, più che le minacce di morte, gl' inviti d' una vita in allegrie, con che *surrexerunt ludere*. Nè i balli, nè le crapole, ne gli strafori cessarono, finche la divina giustitia fulminando con le spade di Mosè, e de' Leviti, ne atterrò da venti tré mila: indi sfarinato in polvere l' idolo d' oro, e sommerlo nell' acqua, nel porgerlo a bere, ammolli que' cuori induriti nella perfidia, gli mutò ad una fede più viva delle cose eterne. Onde poté dirli scrivere S. Ambrogio, *Intellexerunt errorem suum perfidia nimium ære conflatum Dei omnipotentis virtutem sic pulverem, unde ex aquis, & deinde populo bibere, ne sentirent, & falsi fumum fabricatorem*. *Ep. 62.*

Hor

Mas se nella Mansuetà comparirà di Dio Legislatore rappresentarà la severità, e giustizia di Dio Giudice, destinata a vendicare le trasgressioni di quella medesima legge, ch'egli diede nel Sinai accompagnata con fulmini, e saette, e posta nel Cattolico scolpita con lettere di sangue in un tronco di Croce ancor noi, mentre siamo in questa vita, ne stiamo in aspettamento, perchè siam qui come in un teatro à apparecchiarci a quell'ultima venuta di Dio in terra, tanto più da temersi, quanto ella è, per ultimare i processi, e punire i nostri delitti. Intanto fenomeni, e segni di le minacce precedenti alla gran comparsa, e son le voci di Dio entro la densa nuvola delle profezie, che parlano nelle divine Scritture. Tuoni così sensibili, che qualunque non è affatto sordo di cuore, ne cieco di mente, può sentire, e ancor vederne i lampi. E per vederli, e sentirli non fa bisogno della nave profetica di Apelle, con che *pingere, quæ non videbat? Pinx. Ita est.* Non vi par di vedere nelle parole del Profeta Zaccaria, come dipinto a chiare e vere? *Ecce dies venit, quæ nota est Domino non dies neque nox Zach.* 14. Verrà un giorno, dice Dio, innanzi al quale, perchè come segreto gravidissimo, e gravidissimo, egli ne chiude nello scrigno più intimo de suoi decreti arcani, e nel dare al Verbo umanato, suo Figliuolo, la chiave di tutti i tesori della Scienza, e Sapienza, a lui solo riservò la chiave di questa notizia, nè la volle in mano di Cristo in quanto comunicabile a gli huomini. *De die autem illa nemo scit, neque Angeli in cœlo, neque Filius, nisi Pater Marc.* 13. Vedi dunque un giorno noto al Signore, che farà nè giorno, nè notte. Tale il farà la terribile spaventevole del Giudizio, che veduta ancor di lontano dal Profeta, il fece dubbioso (dice S. Gregorio Nisseno) non che vecchio potesse un dì giorno chiamare *Indagine quod ab antiquo reperiri potest? Greg. Nyss. de Resur.* Come dovea chiamarlo? Giorno? mà non havrà nè Alba, nè Aurora, che il rischiari, non Lume, che l'indori; non Sole, che il rallegri. Notte? mà tutta lucente a lumi del volto di Dio, e a' riverberi del fuoco incendiario. Giorno? mà tenta luce, havrà ogni tenebre, e gli orrori della Notte. Notte? mà lungo riposo, porterà seco le fatiche, e i travagli procellosi del giorno *Erit dies una, nec dies, neque nox*

Non vi par di veder tanti tuoni, quanti son i Nomi, con che s'esprimono questo giorno? Profeta? Giorno di crudeltà il nomina Isaia, gravido d'ira, di sdegno, e di furore, che metterà in solitudine la terra, desolerà le Città, le Provincie, i Regni, e bacterà sotto la verga di ferro i peccatori. *Ecce dies Domini venit crudelis, & indignationis plenus, & ira, ad ponendam terram in solitudinem, & peccatores ejus conterendos de ea* If. 13. Giorno di fuoco il chiama Malachia, che s'appiglierà a gli empi, come ad un falcone di paglie, e di stoppa, gli brugerà, gli consumerà, gl'incenerirà, fin ad annientar di loro ogni radice, ogni germoglio: *Ecce dies veniet succensa quasi caminus, & erunt omnes superbi, & omnes facientes impietatem stipula, & inflammabit eos dies veniens, quæ non derelinquet eis radicem, & germen* Mal. 4. Giorno di tenebre, e di caligine l'anuncia Gioele, che terrà parte nuvole, e turbini, onde ne tremano rupi, e gli Habitatori della terra *Conturbemini omnes habitatores terræ, quia venit dies tenebrarum, & caliginis, dies nubis & turbinis* Ioel. 2. Giorno di vendetta il dice Geremia, in cui il Dio degli eserciti, e delle battaglie si farà tenere sopra i suoi Nemici, e con le loro vene farà la spada del suo sdegno, e con il loro sangue imbriacherà la terra della sua giustizia. *Dies autem ista Domini Dei exercituum dies ultionis, ut sumat vindictam de inimicis* Ierem. 46. E moltiplicando Sofonia i titoli, per esprimere il suo molto terrore, Giorno di sventura di tribolazione, e angustia, che metterà in travaglio fin i più forti, e i più Santi: giorno di calamità, e di miserie, in cui ogni gran ricchezza di merito comparirà povera, e mendica: giorno d'oscurità, e di nebbia, in cui non si vedrà alcun raggio di misericordia: giorno di turbini, e di procelle, in cui tempesteranno i castighi: giorno di rovina, e di guerra, per cui palperà ogni cuore: giorno il grande di Dio, in cui mostrerà il potere della sua grandezza: *Dies Domini magnus, dies tribulationis, & an-*

geſtia dextralamitatis, & miſerte dies tenebrarum, & caliginis: dies nebulæ, & turbinis, dies tubæ, & clangoris ſuper

Tuoni dunque così ſenſibili, troppo è vero, che in molti vanno meno ad atterrirli, di quel che poſſano gli strepiti dell'Idolo de le ricchezze, della vanità, e de' piaceri, non laſciando coſtoro d'adorarlo, e hà le tempeſte del ſuo di ſuono di ballare, e di cregodare come i Delfini frà le maree Adorano l'oro, la grandezza, il ſtato, fin che non le ſeppelliſce ſopra il terro della giuſtitia di Dio Perciò il Timore *Pædagogus legis*, le a voi non baſta udire, e vedere i tuoni de la tromba finale, vi moſtra l'Idolo d'oro dell'umana ſperanza ſtatuato in polvere ad un colpo di morte, e vel porge à bere ſtemperato nel e lagrime di que mesti, che terminata la vita in allegrie, piangono al Tribunale di Dio, e tu tan ſenſitive appreſſo il Santo, *Quid mihi profuit ſuperbia, aut divitiarum iactantia quid contulit mihi? Sap* 5 Ahimè, come preſto ſvani in noi ogni pompa di Mondo! Nevole colorita, che ad un ſoffio ſi ſciolſe; fiore di prato, che ad un raggio langue, ſpuma margheritata, che ad un onde naufragò, vapore indorato, che ad un ombra ſvanì. Viſſimo grandi, viſſimo ricchi, e ſtimo delicati Mà in fine *Quid mihi profuit* Se delle grandezze habbiamo ſolo i precipuo delle ricchezze ſentiamo ſolo il peſo delle delizie proviamo ſolo le ſpine? *Quid profuit*, haver corſo ogni paeſe col penſiero, ſaccheggiato con mano predatrice ogni giardino, coronata di roſe la fronte altera? *Quid profuit*, che a noi ne' palagi fiorifſero pompe, ne gli ſcrigni abbondaſſero teſori, ne' poderi riſpondeſſero rendite, nel e ſtalle che ſuccedeſſero puledri, nelle conſerve ſuccedeſſero i vaſi, nelle cantine i botti, ſcorreſſe ne' granari il ſuccheſſo? *Quid profuit*, al noſtro ſapere il plauſo, al noſtro potere l'oſſequio, al noſtro nome l'oſſequio, a noſtra fortuna il corteggio, a noſtri affari ogni proſpero à terreno, e tutto ſ'Indo della noſtra beatitudine, come l'oſſequio tabacato di ogni, e appoggiato ſ' piè di ſtoppa cadde al tocco del taſto ſepolcrale, e tutto ſi diſcioſſe in vaniſſima polvere Delle grandezze hora non ci reſtano che l'ombra, delle gioie ſe non il fumo, della fama ſe non infamia; della felicità ſe non l'eterne miſerie?

Queſte lagrime, queſta polvere a voi porge il Santo Timore, buon Monè, buon Maeſtro della legge, perche la beviate a ſorſo a ſorſo, con pretioſa conſideratione: ſicuro che in voi ha per ammoliri ogni durezza di cuore, e richiamarſi ogni oſcurità di mente ad una buona elettione Può eſſer, che ſcoprendo a' lampi dell'eſtremo Giudice la vanità, il pericolo d'ogni temporale fortuna, non vi naſca nel cuore un vero amore della felicità eterna? e che di voi non ſ'avveri ciò che ſi credeva delle conchiglie, concepir nel ſeno le perle, ricevendo dalle nuvole i ſolpori, e dal ſereno le rugiade Queſte tante riflettioni, che vi ſcendon come rugiade del cuore, può eſſer, che non ſi raſſodino in una pretioſa, e generoſa riſolutione, ove il cuore medeſimo ſia infieme rocco del timore dell'ultimo giorno, che verrà *Erunt ſulgur!*

Oſſervaſſi con S Gregorio nell'univerſale diluvio l'arco baleno, che *Idio* ſtampò nelle nuvole come vera frà d'unione perpetua frà la terra, & il Cielo? Un ſi bel nodo d'amore ſembra reſtaro ancora con flagelli di gaſtigo un ſuo ſi ameno di pace per che non ſi ſcompagni dalle ſpina de ca ghi un Arco ſi gratioſo di conſideratione per che ricordi le forte della divina vendetta una Primavera di ſi vaghi colori ſembra portar ſeco i ripari di tempeſtoſo inverno Vermiglio, e ceruleo rappreſenta nelle due tinture il fuoco, e l'acqua, e ricorda al Mondo i due Giudici; uno paſſato, l'altro avvenire, uno, che diluviò naufragi; l'altro, che diluvierà incendi; *ita ut ex illo tempore non amplius ſint aquæ, & quia ſemel abluerunt, quæ ex parte ſibi carnium, & ex parte ruborum, ut utrumque vindicetur ſit, nunc videlicet fulmine, & alterum recondat S Greg hom 8 in Ezech* E ciò perche intendiate, che a ſtabilirvi in perpetua pace con Dio, nelle voſtre riſoluzioni de haver luogo le memoria del divin Tribunale.

So

Se v'è frà gli huomini chi tema il divino Giudicio, egli è senza dubbio di quelli, che cercava il S. David, *Quis est homo qui timet Dominum?* Pſ 24. E qual frutto da un sì santo timore gli proviene? *Legem ſtatuit ei in Via, quam Elegit* Il Timor del Giudicio gli dà legge, e regola ad una elettione di vita, per cui non haverlo di più a temere il Giudicio. Chi insegnò la via a gli Antoni, a gli Hilarioni, a Girolami, alli Eustochie, alle Paole, alle Marcelle, di meritarsi sotto a piedi il Mondo, di calpestare le grandezze, di rigettare i patrimonij, i commodi, le delitie, di stringersi con la Croce, in una vita gravosa al senso, penosa a la carne, crocifissa ad ogni appetito di terra? se non quel Santo Timore, che a ciascun di essi Maestro, *Legem ſtatuit ei in Via, quam Elegit*.

Ponetevi ancor voi sotto la sua guida Egli vi farà buon conduttiere, Farà con voi ciò che la pietra agata fà co' Pescatori di perle. Credesi quella gioja per istinto di natura portarsi alle perle. Per ciò i Notatori le ne fan guida in fondo al Mare, se la legano al braccio, la seguono, e sotto sì felice condotta giungono alla vena del cercato tesoro *Vgol ſ de hoſtiis r ſ* Legatevi al cuore il Santo Timore, e col suo indirizzo troverete l'Evangelica Perla, che cercate, d'una Vita perfetta.

Nell'Elettione di Stato buona regola. Segatire il consiglio, che ſi darebbe ad un Amico, e udire l'Amico ne ſeguente, Cioè lo, che conſiglia.

CAPO VIII.

L'Uſo de gli unguenti odoroſi fù all'antichità sì familiare, che ogni huomo di que tempi, alla copia, alla varietà, alla fragranza, pareva credersi una viva Profumeria. Cento mollezze, cento nomi, cento armonie d'aromatici componimenti, tutti in atto d'imbellettare un corpo vivo, e ciascun con diversità corrispondente alla diversità delle membra, parevan un chimico sforzo del luſso, ambitioſo di cambiare il fango di noſtre carne in una pastiglia d'odori. Alle guance, & al petto porgeva i suoi condimenti la Fenicia, a' piedi, & alle gambe offeriva i suoi liquori l'Egitto: d'amomo ungevan le ciglia, ed i capelli di ſerpillo le ginocchia, ed il collo di nardo le tempia, e la fronte; sfiorandosi più terre, e più Provincie a profumare una sola vita: E come le d'odori ſi viveſſe, dove non respiravan costoro la abbondanza odori? Di sì grasciale pregne aspergevan i pavimenti, le mura, i cedili ne bagni correvan fonti più d'olio, che d'acque ne' conviti su le mense, frà le tazze cadevano in cambio delle delicate rugiade fino nella Milizia se ne temperavan l'armi, e l'insegne, con gran dolore di chi stimò tanto più pericoloſo il luſso, quanto più ſicuro *ſub caſide augurata Plin lib 13 c 1.* Ma intanto che per istrusioni di spese, che consumi di danaro in un secolo passato ero, più d'altri, che proprio? Ad intenderlo, basta udire Plinio, al cui racconto una sì gran copia di pellegrini, e pretioſi unguenti, ad uso tanto femminile, e tanto prodigo, si comprava a più di quattrocento ſcudi la libra argentea: quel tanto severo epitonema; *Tanti emuntur pulpitae alienae eruinae odorem qui gerit, ipſe non ſentit. Ibid.*

Non vaglia il vero giustamente il Savio a gli unguenti di compoſitione aromatica paragonò i buoni consigli dell'Amico: perche ancor eſſi ravvivano a maraviglia gli spiriti, il animo, e confortano il cuore a generoſe risolutioni nella elettione della virtù *Unguenta, & variis odoribus delectantur cor, & bona Amici conſilio dulcorantur Prover* 27 9 Non è però, che i buoni consigli, come gli odoroſi unguenti ſervan ſolamente all'altrui conforto, sì che tutti siano a prò di chi li riceve, niente a vantaggio di chi li porge, potendo l'huomo prender per sè que buon consigli, che all'occorrenza ſuggerirebbe all'Amico E in fatti con succederà, se nella elettione di stato v'appiglierete a quella risolutione, che consigliereſte ad un Amico.

Se dunque se l'animo vi perde ancor dubbioſo all'eleggere, e vi paresſe tuttavia di ſtare alla cieca, per ſcrivere in voi una ſavia deliberatione, ſervitevi dell'arte usata da un insigne Statuario, che direnuto cieco proſeguì nel lavoro delle Statue. Quesſi fù Giovanni Gabaſſi, di natione Toscano, gran lume della Scultura, che

non

non potè della carità esser eclissato (*Bern. Oliverius in Adoramus Hoſt Turſellin. par. 2.*) La mano creatrice in vece di nuocere, perocchè poſcia avanti una dell'altre che fue ſtatue, reſtandosi lavorare, compiacendosi, trasportava nel nuovo lavoro quelle misure, quelle proporzioni, quelle corrispondenze, che ad altri marmi haveva comunicate, formar dell'opera sua sul medesimo magistero, che teneva secondo i buoni consigli, e precetti della sua arte ciò giammai da se praticato. Onde giustamente deve dar forma alle sue statue, come il Sole accesso dalla verità à punto di sapere dà figura alle sue cognizioni. In una sua necessità adoperare ancor voi una simile industria, e a formare in voi una ben consigliata risolutione, vi serva di norma un da voi ben consigliato Amico, trasportando in voi quegli ammaestramenti, che accorte con mano in lui ottimamente fare. A tal effetto fingetevelo in atto di chiedervi parere di ritirarsi per determinarsi a qualche stato di vita più confacevole alla eterna salute. Che consiglio gli darestie voi?

Trattasi della eterna salute cosa della maggior opera, che da un Fedele possa farsi nel Mondo, e di cui s'avvera il detto del Salvatore, *Qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipſe faciet, & majora horum faciet* Io fa Quanto grandi, quanto eccelse, quanto divine siano le operazioni della Incarnata Potenza, vivente in terra, chi non sa, che non si ammira in quei tanti prodigi, che seminò nelle Città, nelle spiagge, ne' mari, ne deserti della Giudea, sforzando le miserie de vivi, e risuscitando le vite de Morti? Le cui mani d'oro parve di giacinto, che poco più versavano di grazie in raccolte? le cui voci gravide di vita eterna che battendo non risuonavano di spirituale salvezza? a cui presenza, come di Sole, che raggi non mandava di verità, e di salute nelle menti? Come potevam noi dunque pareggiarlo in quelle opere: come superarlo? *Majora horum faciet. Numquid non omnium operum Christi major fuit, qui cum venit, & remisit suam ipſius salutem operatus?* S. Aug. tract. 72. in Io. Così ci esprime S. Agostino la maggior di tutte le opere, che da un Fedele si possa farsi nel Mondo, è l'opera della sua eterna salute. Maggior che le fermasse in Cielo il Sole maggior che le smovesse da suoi cardini la terra maggior che le ingoreggiasse gli elementi, e gli havesse ubbidienti al suo comando maggior che le desse leggi, e reggesse a suo arbitrio la Natura *maggior che le di sua mano rinovasse tutti i miracoli operati da mano potentissima di Christo Pone sos huic mundo de novo, quæ ille, & ecclum, & terra, & quæ unquam creaturæ in cœlo, & in terra.* Per ciò come opera la maggiore, ancor tardibile di ogni possibilità umana, se Christo nel crear la maggior mano delle sue operate maraviglie, non sostenerasi col valore della sua virtù nel operare nel suo favorire, e col seguire l'opera maravigliosissima dell'eterna salute: *Quod utique non in illo, sed non sua illa, Christus operatur.*

Trattasi dunque di un opera, che maggior non habbiamo alle mani, nè maggior hebbe in pensiero un Figliuol di Dio in quanto operò di miracoloso, poi di penoso, dunò di prezioso nelle effusioni del suo sangue, nella profusione de' suoi tesori, nella santità delle sue dottrine, nella purità della sua legge, nel corso lenta de' suoi Sacramenti, nella divinità de' suoi sacrificj. Nè maggior pretender lodo in tutto il gran concerto delle creature del Mondo, ordinate alla compiacenza di quella gran opera, da perfettionarsi con quel Zelo universale della Natura intiera da S. Girolamo, *Quod ſi ferens, ferus ne ſalutem tuam tollas, semper lætari, & omnia elementa contremere* In Is. c. 44.

Trattasi di un opera, che freddure, ò una eterna felicità in Cielo, ò una eterna miseria nel Inferno. Uberi ad esser frumento eletto, ò zizania dannata; Agnelli della destra, ò Capretti della sinistra, Operaj destinati alla mercede, ò Servi dovuti alle tenebre esteriori, Vergini savie da ammettersi alle Nozze, ò Anime pazze da rigettarsi in perpetuo bando. Siamo nel bivio, come le acque del Giordano, pronte à prendere, ò il corso alto in su verso la fonte, ò la via all'in giù verso il Mar Morto. In argomento tanto grande di tanta conseguenza qual via, qual vun consigliereste voi all'Amico dubbioso?

Se

Santissimo fù il consiglio del Senato Cartaginese per salute della Patria espulsa e' predicatori della Fede, le di cui false lingue spedivano ogni una potente armata contro alla Sicilia terra la condotta d' Hannone, odiato mortalmente da Suo zio, huomo nella Repubblica in quei tempi di grandissima potenza. Questi anteponendo le preghiere intimorite a gli accenti della Patria, con figura avvertenza previene Dionisio Re, avvisandolo della spedizione, e scoprendogli la condotta del Capitano per mezzo di lettere scritte in idioma Greco che interrette servirono di precetto a condannazione del Traditore. Indi con publico decreto fù proibito avvenire l' imparar lingua Greca, togliendo ogni occasione di commercio co' Nemici, e di lettere in scritto, e di trattati a voce. E tutto fù diligentemente, perche dove si tratta di Salute, ogni ragion vuole applicarsi a partito più sicuro, mancando tutte le occasioni di perderla quanto più dove si tratta di salute eterna? per cui che non vuole, dovrebbe prendere con ogni maggior fermezza, fortificandosi da qualsiasi pericolo di perdersi? Quanto pericoloso è qualunque commercio co' Nemici di nostra salute, e imparare il linguaggio, l' udirne i sentimenti, l' osservare gli esempi? Qual è l' linguaggio del Mondo, della carne, del senso, contro quali guerra è nostra salvezza? quale opposizione alla dottrina del Salvatore? come contraria a' decreti della Salute? Nulla effetivi di più misero, di più dispreggievole, che la povertà, nulla di più bravo, che le ricchezze dovrà adagiare a ogni comodo la carne, rimirare in ogni parte il senso che brama, vedrà in ognuno di comando un grado di fama, un titolo d' onore farli riperare, e temere rispondere ad ingiurie con pericolo, e gli affronti con ferro, e con sangue. Un simile linguaggio pare che goda imparare da chi desidera, e pretende l' eterna sua salute, senza incorrere nel pericolo di praticare a sempre non danno ciò che gli viene insegnato dalla lingua, e da gli esempi del Mondo? Dunque ottimo consiglio sarà, che qualunque vuol la sua salute, habbi sempre per fortezza, & ifcuocolina una sol lingua, e che di lui esempio di Gesuppe nell Egitto, sempre s'avvezzi *Linguam, quam non noverat audire Ps.* 80.

Tenga il Mondo con ogn' industria d' insegnare il suo idioma, di addottrinare i suoi dogmi, nulla ne le appartiene che l' Egitto fosse ogni storto, perche Mosè divenuto *Eruditus omni sapientia Aegyptiorum Act.* 7. Gli apre tesoro in Corte ha dalle labbra, nel portello dalle parole del Nuovo alle lode della Reggia gli assai carezze sul trono di Faraone, declarato in successore della Corona gli le fanno a' fianco della sorella, fatto con preziosi il suo popolo le hanno. Come che linguaggi non gli parlò? Parlò con i suoi d' amorevole, e con estranei di grandezza gli propose titoli di Signoria, autorità di comando, forze ed imperio, dominar popoli, sovrastare eserciti, premere reami, occidere ed atterrare, raccogliere ed amassare, ed herere e tesoro. Parlò con magnificenza di vasi d' oro, e d' argento, che nel diadema che nello scettro, che ne gli ornamenti che nelle vesti si presentavano. Qual ricchezza di parlare, qual tesoro di gemme, qual somptuosità di palagi, di guardarobbe, di tapezzerie di cui le gli porgevano, tutti modi, tutti carezze e persuasioni d' accetto? Parlò con lingua di latte e grandezza di dolcezza, e mentre a dolcezze, e mollezze a parlare, e giuochi a trattenimenti, e balli a trastullo, era tutto *amorevole Interpres omnium Regum, & Religiosus* che ogni a' suoi gli volgevano vocabolo efficace Mago a Mà di quelle voci potè mai nascondere il Monte l' amorevole una lingua? *Prudens benefica non Aegyptus* (con ragione l' Imperatore) *Nam parum bene nutrimenta fecerat unum, qui multos enutrierat fecerat alumnos. Sed lingua bona, & Mosè e se* Potè l' Egitto parlar rose, fivellar perle, proferir gioje, portar in lingua catene d' oro ogni vocabolo a Mosè le fosse suo, ogni favella straniera, qual donna impudica insensibile. Il mondo solo, ne vuol di diletto, ricordò la fortuna è un Regno che gli mostrò in pericolo i vendetta di Dio, ne parlò mostra di Fuoco nodo Dio *Magis dignos affligere cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem. Majores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum improperium Christi. Heb.* 11.

Ad una simil esercizio senza dubbio ogni uno consiglierà l' Anima, mentre

lo a non udire gl' inviti del Mondo, a non imparare il linguaggio, a non curar le promesse, ad haver sempre le dolci speranze, con che vuol'egli allettarci, per non mettere ad effetto un Eternità, una beatitudine sempiterna. Hebbe a per Nemici quanti divertimenti gli ragionano, e la lingua delle loro voci tacca ad alto de Cervi, quali *Accepit cornua lacertibus, fœminam quærunt, & odor eius ipsos excitat. Solus est Cervus*, al lacciato de reiti perfecutori prenda la fuga; e per non lasciar di se, ne orme, ne vestigi, porti seco il buon odore de' suoi divoti sentimenti, che non perdonano, a ogni diligenza il tuo corso, la tua vera *secundum cursum* a seconda delle promesse divine, che guidano alla eterna sede.

Adunque per tanto una vita, che gli tenga lontani i pericoli di perdizione: e di più, che gli porga merito abbondante, e valevole di salvezza. Le grandi, e migliori conquiste prendono da un buona scelta de' Soldati, che di essi si forma il corpo dell'esercito, e che sono gli strumenti necessari alla vittoria. Se Alessandro prese, e poscia conservò la conquista del Mondo, che mi bisogna stimare al compimento delle sue imprese? Tutti veterani ben agguerriti sotto la condotta del Padre, e de gli Avoli esercitati nelle battaglie, avvezzi al maneggio dell'armi, e a gli ordini della Disciplina militare per mare, e per terra, ed esercitati nelle guerre, *Ut non tam milites, quam magistros militiæ viros habere putaret. Inde* (dice Giustino) *Duces, & Capitanei, & Præfecti classium, & peditum, & equitum, & Decuriones, qui non copiis ab una tota Natione, sed delectu totius humani generis asciscebantur. Alia hominum genera, alia animorum, alia virtutum, alia ingeniorum, alia prudentiæ, alia experientiæ, alia verecundiæ, alia gloriæ, alia regnandi cupiditas.* Ed ognuno credeva un Re, e non vi fu chi credesse, che Alessandro fosse un Alessandro. *Quis igitur miretur, talibus ministris orbem terrarum vicisse, qui tot victoriis Macedonum regi, non Duces, sed Reges reperisse?* (Giustino lib. 12.) Ma se la vita umana è una milizia, che da ordinarsi alla conquista del Cielo non consiste altro, che in una perfezione di vita, in cui bisogna le virtù più evangeliche, che sono le fondamenta, maggior nervo alla grande impresa, in cui abbiamo gli aiuti del loro operare, in cui numerosi, & efficaci sono gli strumenti di salute, con cui perpetue apparecchiano le vittorie contro il senso, contro la carne, contro se stesso, in cui possa con maggiore sicurezza sperarsi il conseguimento della vita eterna? *Talibus ministris?*

Che se di tanto è migliore sicuramente l'Amico, la prudenza non è lingua l'ufare, e l'praticare con esso lo stesso, che ottimo consiglio? Attenche non fate di quei pazzi Mercanti, che furono d'esto a Noè nel fabricar l'Arca, ed essi non curarono d'entrarvi, rimanendo là perciolati, e tra mille tragedi del diluvio, con eterno rimprovero di S. Agostino *Opera sua non erubuerunt, arcam non intrarunt, arcam deridere Noè sperarunt, se non evasurum sibi videbant, & tam non in arca intrarunt. Quam in Deo?* Che pazzia è quella de' Re Evangelici, che perdè se stesso, e come portarsi i mezzi? allora che lo stesso al fuoco dell'Inferno parve acceso da una fiamma di zelo, bramò mostrata ad essi la via della salute, che per sè non curò; facendoli a supplicare Abramo, che un Lazzaro che invitato un de Morti a risvegliare que' ma viventi, a rendicar l'avvenità de' peccati dovute a loro perverse costumi, onde in tempo le schivino, *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Degno perciò della riprensione di S. Girolamo: *Cur pavet, qui sic rogatur?* Ser. 124. Che per à turbarsi se vedrà, mostrare agli Amici con esempio con gli altri la via della Salute, e rimaner esso in pericolo di perdizione?

O quanto siete voi stolto, e dubbioso di essere ai molestare, dal consigliare l'Amico, fare ed ubbidire a consigli de l'Amico vostro più fidato, il Salvatore Egli è d'Amico amorosissimo, e Consigliere, di cui con maggior verità può dirsi che Antigono Rè, trovò ritrovò Lisimaco, suo grande Amico, e savio Consigliere, *Lisima, Quale thesaurum amici! Apud Curtil. Author. l. 9.* pag. 27. perchè nella disgrazia di lui haveva un singolare magistero, nella vita un virtuoso spettacolo, e nella perdita un eterno d'esempio. Vive per voi il Salvatore, vive la sua dottrina, vive la santità de' suoi divini esempi, con che egli v'è scuola, e Tesoro. Parlano i suoi ammaestramenti con la bocca

de

de' ſagrofanti Evangelj, che il ſuperadorno chiamò *Magiſtra perpetua Chriſti domus ad Cœlos*, e dichiarano beata la povertà, beato il pianto, beate le perſecuzioni, e preferiſcono l'annegazione della volontà, la ſoggettion degli affetti, la crocifiſſione del ſenſo, il perdonare a chi offende, il benificare chi maltratta, l'amare chi odia, il non difendersi nell'ingiurie, il porger la guancia a ſeconde percoſſe, e haver la Croce ſu le ſpalle, il Mondo ſotto i piedi, Iddio nel cuore. Parlano e vanno parlando a lunghiſſimi ſecoli queſti Oracoli, che Augusto crebbe in mezzo a Circo, e che ad uno ad un volendo Seneca dare regola al viver di Roma. Prendeva l'ombre dal Sole, e raccoglieva in una palla d'oro la ſua paura, e come le ſpoglie laſſe di morte ad huomo a tempo, comparteva nome, ſtima, e gradi a buon governo della vita civile. *Addidit mirabilem uſum ad deprehendendas horas umbras, diurnum, ac nocturnum magnitudinem, ſtatas lapide ad Obelliſci magnitudinem, ut par ſemper umbra Plinio lib. 2. c. 8.* Alla luce ſtrana la Chieſa l'umile Sapienza di Chriſto, rara verſatrice ſe lo *ſito ad deprehendendas ſolis umbras* tutte in atto di ricoprirſi ſue ombre, e le ſue illuſioni del Sole divino, ſcelto a noi per oſcuro di noſtra carne. Ed ecco tanti raggi d'ombra, quante vuole la ſalutar medicina, da mutare a noſtri giorni, norma al noſtro vivere, dovendoſi la vita di Chriſto ad conformare a la dottrina di Chriſto. Con quella ſi regolarono quelle dodici hore, in cui Chriſto compartì il ſuo giorno, *Nonne duodecim ſunt horæ diei?* e furono a parere di S. Ambrogio, i dodici Apoſtoli, che predicarono ad ogni i precetti, e ammaeſtrarono a l'esempio del Salvatore. Con queſta Ecclesiaſtica numera, chi può contar le anime, di qualunque dignità, di ſtima, di merito, di ſapere, di povertà, in ogni ſeſſo, in ogni condizione di fortuna pregiate da Dio, che ad un cenno dell'umile ſapienza, anteposero a nudità, e abbandonamento de beni, l'oſcurità, e ignominia del nome, al diſprezzo, alle derriſioni de' ſuoi, il diſprezzo, alla ſtima de gli huomini, ben hanno ſaputo convertire ogni coſa in ſalutazione, comandi con ſoavità, ſi curti con angoſtie abſtinenze, i comandi con la ſoggettione, il Mondo con la Croce.

Con qual altra dottrina v'inſegnerà ricovrarvi nel prendere ſtato di vita il voſtro buon Amico, e Caſtigatore, Chriſto? A qual altra ſcuola v'addurrà, ſe non a queſta, con cui egli *Infirma mundi elegit?* Povera come Monarca del Mondo, eleggerſi in terra, e Conti, Regie, e palagi a ogni maggiore formoſità haver popoli, haver eſerciti, haver tributi al ſuo comando, vivere in pompa, in ſplendori, in maeſtà, in grandezza? Dove meglio ſcriverebbonſi le porpore, che nelle ſue ſpalle? dove gli ſcettri, che nella ſua mano? dove i diademi, che nel ſuo capo? che gioje non gli impreziſirebbon maggiori, che nol fanno non gli arricchirebbon il ſeno? che delicie non gli ſarebbe ameno il tempo? Ma ſi-mano ameno da lui, alieno da lui ogni faſto mondano *Infirma mundi elegit.* Eleſſe povera Madre, poveri Apoſtoli, povera abitatione, poveri impieghi, un viver povero, un morire ignudo. *Quotus enim quiſque vitam ſic patitur, quo nemo ſe nudè ſignare poſſet ex Petron. Arbiter.* Mirate a Betlem chiuſo di Pietre ſtrette quanta povertà ne nuove? Una ſtalla, poche pannicelli, un mucchio di paglia, un ſol preſepio. Quanta nel corſo di ſua vita? vivendo a ſpeſe del vitto, a ſtracche della mano, a lavori di una bottega, come figliuol di un Falegname, e dove gli ſcarſi del Cielo, e le meſſe della terra hanno mendi, e ſtenti di ſoverchio ogni feſta un pezzo del ſuo, e con meſſaſſi il ſuo divinſimo capo. Quanta nel morire? Spogliato anche delle coſe, in un oſcuro abbandonamento ſpirò, ſenza ſopra una povera Croce. *In hoc Nos reverentia ſe nudi ſignare poſſemus.* E quale la volontaria e ſtrana povertà, in cui, vive a gli occhi del Mondo ſo opera di quella ſapienza, e con che ſi ſpiegano di Dio aver ſi per mezzo di debolezze ſtromenti le ſuperbie Mondane, e ſcoprì la maniera di trovare ne gli avviliimenti la nobiltà, ne gli abbandonamenti il ſoccorſo, nelle umiliazioni la gloria, nelle oſcurità la chiarezza, nella povertà i teſori, che mai non mancano.

Egli precedette battendo la nuova, e più difficile via, perche non ſmarriſſero ſeguirlo dietro i ſuoi ſeguaci, ove eſempio

di

di quanto maggior efficacia, che quello d' Alessandro; ove inoltratosi nella Persia in tempi cattivi, si trovò coll'esercito a vista di un orridissimo, e abbandonato paese. Vastità, solitudini, erme campagne nevi sopra tutto, e giacci da non superarsi. Quell Esercito d' Eroi animosi temette un viaggio, che pareva guadasse all' Inferno. Si credettero a' confini del Mondo, a gli ultimi termini della Natura. Timidi, impauriti, pareva huomini di gueccio. Se non che Alessandro mettosi a piè entrò il primo a calcar que' gran monti di neve, e cominciò con un ferro ad aprirsi frà que' giacci la via. A tal vista gli Amici, i Capitani, la Soldatesca *Erubuerunt non sequi. Exemplum Regis cateros instruxit.* L esempio del Rè fù a tutti di potente attrattiva, vergognandosi di non seguire, dove il lor Signore, e Duce precedeva. Hora chi sarà grave seguir, dove precede un Figliuol di Dio, Cominciò egli frà le nevi, e giacci di Betlemme la via della salute preporre, battendo il sentiero a ogni virtù. camminò dalla stalla al Calvario, dal Presepio alla Croce: E quanti *Erubuerunt non sequi?* chi lasciò palagi, ostri, e ricche eredità chi di prezzò d vanità, titoli, alterezze d onori chi cambiò la Reggia ne gli Spedali, le Monarchie ne' Chiostri. *Exemplum Regis imitati.*

Se dunque il vostro buon Amico, e Consigliere, Christo, vi precede, e con passi esemplari *Per omnem mundi latitudinem penetrat*, come parla S. Gregorio Nisseno, *Orat.* non lasciando umiliazioni, che non incontri, abbassamento che non investa, abbandono, che non abbracci può egli consigliarvi ad altra professione di vita in assicuramento della vostra salute?

Egli vi fè nascer nobile, ricco, benestante, fornito di facoltà, d agi, e di comodi, non perche riteniate cotesti beni con danno, mà perche ne ricaviate quel frutto, che stimò il Nazianzeno potersi solo da essi cogliere. *Hunc solum fructum ex his omnibus capimus, si habeamus aliquid, cui Christum anteferre possimus S. Greg. Naz.* Iddio vi diè le ricchezze, perche habbiate il merito di metterle sotto a piedi, calcando come quell' Anima grande l argento della Luna, e splendori della nobiltà di Christo più ricca, che il manto di Sole. Iddio vi diè cotesti beni, perche li rendiate con vantaggio vostro maggiore a Dio usando il consiglio che praticarono gli Ambasciatori Romani verso la munificenza del Rè Tolomeo Inviati in Egitto, ed accolti dalla regale fontuosità; nell'essere invitati alla tavola del Rè, furon onorati ciascun con una corona d oro in dono, come se l' Egitto in ciascuno d'essi havesse un nuovo Re (*Insita fides*) Accettaron questi in segno di gradimento il nobile donativo, che però non le ritennero con atto di generosa modestia, mentre il giorno seguente posero le medesime corone sopra il capo alle statue di Tolomeo. Quanto più ricche divengon le vostre ricchezze, se ricevute da Dio, le ridonate a Dio, e prendendo per voi la corona di spine, riponete la corona d'oro su la fronte del Crocifisso? Tanto sempre consigliò a gl'innumerabili suoi seguaci, e tanto consiglierà sempre a chi vuol seguirlo il Salvatore, Amico vero, e Angelo del gran Consiglio.

La buona Elettione de seguirsi con eternità di tempo, e con grandezza di cuore.

CAPO IX.

COme il concepir delle perle è tutto cosa del Cielo, così il difenderle da gli assalti dell' umana avarizia è tutto v tù della Conca Madre, gelosa del concepito tesoro Ella se'l chiude in seno, quasi consapevole, il suo bello, il suo ricco, esser la calamita de' cuori, rapirsi a sapere, e a far sua la vaga, e pretiosa preda. Tenne ogni sguardo: si nasconde da ogni mano, e se alcuna ne vede più ardita stendersi ad involare, *Concha ipsa cum manum videt, comprimit se ipsa, aperiturae operi suae, quare propter illas se petit Plin.* l. 9 c. 35. Si stringe, si serra, cela le belle ricchezze e se nell atto di racchiudersi può prevenire la mano rea, con le taglienti sue labra ad un colpo la recide, vendicando l' ardire temerario *Nulla pulchrior pena* Qui di come Reina frà le gemme, sembra haver soldatesche di guardia, fasci, e securi, mo-

strando

ſtrarſi d'ogn'intorno *Mostro ſapiente*. Se viaggia per alto mare, hà ſempre alla difeſa l'accompagnamento di cani marini: ſe ſi ricovera in porto, gli crea intorno una forte Rocca, e acuti taſſi, e onde ſpumanti, e maroſi, e tempeſte, e naufragi, ſono ſue ſcorte, non Mostri. Tanto di cuſtodia in mantenimento del ſe perle alle Madri conche dà la natura contro a tenta ori del laſſo umano, che a depredarle, ad arricchirne il capo d'una femina, va nel profondo de' pi oceani ad incontrare più morti. *Mors per totum corpus, amor homi- nis quadam manum placet.*

O che hor la per a concepi il voſtro cuore della ſua vocazione tutta, ſe ſù di ſeguire in umiltà l'umanato Figliuol di Dio. Ella è tutta opera del Cielo. Del Cielo le do- vute ſperanze. Del Cielo i ſanti penſieri. Del Cielo i lumi di viva cognizione. Del Cielo gli affetti, gl'impulſi, la pregiata rugia- dioſa di grazie, di cui ſi formò a ſuo tempo il ſuo ſicuro proponimento. Voſtra ſarà dunque eſſere il difenderlo dall'umana malizia, intenta con più arti à farne preda. Armarevi per tanto de' ſalutari ſcudi, che vi ſcor- ſero contro a' tenti della Pietra viva, Chriſto, pur troppo di ſcandalo, contro quali ſuoi audaci temerarij habbiate labra ta- glienti al recider le oppoſitioni, i contraſti, gl'impedimenti, che v'inſidiano la medeſima ſalute. E perche tutti gli ar timi della malizia mirano, o ad ucci ere, ò l'impedire in voi un ſi buono penſiero, ſiegue dovete l'vltro proponimento con ce lerità di tempo, e con pronte zza di cuore.

Può di meno, che d'acque gonfie non ſtroſſi il fiume Giordano, ove per dar poi paſſaggio al popolo Iſraelita, arreſtò il corſo, ſi diviſe, ſi ſcoperſe, ſi ripiegò verſo la ſorgente. Apertoſi nella corrente, coll'acque ſuperiori ringorgava in ſe ſteſſo, creſceva, s'elevava montuoſo, gigantesco, rompente al cadere, arrouato, e come in eſtaſi di ſtupore alla preſenza dell'Arca con l'acque inferiori in atto di riverenza, e d'oſſequio cadeva, ruinavaſi, laſciava libere le arene, ad alcuno il tempo alla nuova inondazione del popolo. Entrocon gl'Iſraeliti con più franco, calando dalle ſponde, calcando gl'impraticati fondori quanti muovon paſſi, tanti ſtrepitano miracoli, ogni pedata è un prodigio, ogni orma un miſtero. caminano, s'affrettano, e nella celerità del viaggio portano a noi certezza d'un bel- l'avanzo ſtramento. *Feſtinavit populus, ut tranſiret Iordanis.* Io A che tanta fretta dove il tranſito è così ſicuro? Tremen- furia d'infedeltà nel fiume, d'inſtabilità nel miracolo, d'un rovinare improvviſo in quel- le montagne d'acqua, liquide, e tremo- lanti? Vedono in quel ſi mirabil ſito opera- rare di Dio la ſua potente, e fedeliſſima mano, che la ſegue al acque, che rin- ſpinge i naufragi, di che ponno dubitare? Mà dove la mano di Dio così opera in aprir dei ſecure loro paſſaggio alla terra promeſſa dopo i pericoli del deſerto, eſſi han ancora da correre con pron tezza di piè, e di cuore: ſi che dove Dio per ſua parte hà preſto nel proteger paterni ſoccorſi della ſua grazia al tranſito humano, giuſtamente per l'altra parte cooperando *Feſtinavit populus, ut tranſiret.*

Non ſono già mancati, che Dio in voi opera ne ſi ſparti a ſalvare dal Mon- do a Dio, da deſerto ad una terra pro- meſſa abbondante d'ogni vera dolcezza, d'ogni frutto di benedittione, *Lacte, & mel fluentem.* Non vi precede egli con la ſua Miſeri cordia, Aura vera di vera ſa- lute? Non s'apre il paſſo mentre il gran fiume del ſecolo inondante di pericoli, d'in- quietà, di miſerie? non ſoffocano, non rompono la gran pena de mali, onde non v'angoſciano i cuori, non s'affoghino l'anima, non vi ſepelliſcono in eterni nau- fragi la ſalute? Non vi manca ſicuro di ven- tura? non vi dà vedere dall'altra ſponda i beni d'una vita beata nel ſeno divino? Queſt'è l'operare di Dio in voi: quel do- vuto ſi voſtro cooperare, con Dio? *Feſtinavit ut tranſiret.* A voi tocca ſtender pronto il piè al paſſaggio non trattenervi in dimore, non tardare in lentezze, non prolungare in ſi lunghi, ma di volo muovere i paſſi ad eſeguire ciò che Dio vuole, ad aſ- ſicurare la voſtra eterna ſalute.

Non ſia dunque il voſtro cooperare ri- ſtio, contumace, biſognoſo di verga, di ſprone, per mettervi ſu la carriera della ſer- vitù divina? Sarà come la ſcrofa, e il mat- terſi in corſo d'una Nave, a cui per voler ſo l'acque altro non biſogna che il ſoffio

contrario d'un vento? Appunto così fanno i venti favorevoli d'un aura, quasi in atto d'additarle alcun porto, che le volge ad un torrente impetuoso, ed ingrossato, nè il legno resiste alle impetuose non indugia, non difende, non aspetta: di slancio si porta in alto mare, rompe onde, taglia flutti, spezza ogni spumoso contrasto, divora il camino, nè si ferma, fin che non imbocca a pieni fini il porto. Che spettacolo gradevole è, vedere una nobile corrispondenza di vento, e di Nave! ed in quale riceve tenta ogni maniera le impressioni, le cuncia gli impone, lascia muti con cui di concerto opera in, ca a ocean, domina abissi, tanto più attenta ognor te, quanto più pronta all'ossequio. E come mai agli occhi di S. Ambrogio una tale parve più gradita di quella Nave ubbidiente al vento. *Quid gratius, quæ non verbere agatur, sed provehatur Lib. 3 Hex* cap. 8. Ella sono un bel tratto, a cui dovete conformarvi nelle mozioni dello Spirito Santo, muovendosi a le prime dolci ispirazioni, senza resistere, senza ripugnare, senza contrapporre d'intorno, e tardanze, e sperando a le divine ispirazioni, non mai mancare a tutte le prove, e diligenza, più specialmente a l'ubbidienze del vento, che spira da retto di Dio.

Tanto più, che il muoversi è un lasciarvi addietro mari, un abbandonar deserti, un fuggire da pericoli, da insidie, da Nemici, come questi ne circondano il Mondo. Non è il Mondo un Mare tempestoso da cui desiderate ardentemente passare, ove gli odi, dagli amori, dalle vendette, dalle ambizioni, dagli interessi, dalle cupidigie, da rumori, da audacie, da rapine, da disperazioni, sempre tempestato nelle inquietudini, sempre minaccia pericoli, sempre aperto a naufragi, dove la maldicenza, l'inganno, la bugia, il furto, l'impurità, [illegible] per dir del Profeta, inondano? Dunque da questo lato non havrà ragione S. Girolamo di esortarvi, di acciarare ogni vostra tardanza, di follecitarvi a lasciarlo, a muoverlo, ad attraversare questo pelago? *Fuge quæso te, & devorare in hoc naufragio famam magis quærendi, quàm fugere &c.* Non è il Mondo un deserto di flerezze, intricando di lacci, imbrattato di mali, intrecciato di spinosi affanni, stanza di serpenti d'aspetti velenosi, covile ad un viver brute, ove altra legge, che l'iniquità, senz'altra ragione, che il capriccio, senz'altro Dio, che il venire? Dunque quanto ragionevolmente S. Anselmo v'offerisce il partire dalla vostra malegna sua terra bruta di promissione, che s'apre la strada vera terrena, e che vi porta in sicure gioie con il contentamento di vostra brame. *Fugimus ad patriam homines, quos mare vitæ præsentis impetuosum ad æternam Patriam ducit, ep.* Non è il Mondo un campo di guerra, in cui perpetua provano contrasti del vento contro la vanità, della mente contro l'innocenza, delle empietà contro la giustizia, dove continuo è il pericolar delle armate tra le infedeltà gli assalti, le persecuzioni de nemici visibili, ed invisibili, domestici, e di fermi? Dunque non tarà per voi avere con ragione, che per sì prede Lacari, Bernardo Abate, con che la crudeltà de Nemici, che il perseguitavano a morte? (*Laudat*) Cercano dell'armi di Demetrio espugnatore della Città, altro scampo non gli rimaste, che la fuga. Spaventati dal nemico sopravenire, in alto mare, alla campagna già per seguito da Nemici, e [illegible] con la speranza [illegible] col tempo dare l'arrivo. Nel [illegible] fuggire gettavasi alle spade in larga [illegible] maniere è vero, che al corso dell'avida Solidarica furon prestate remore, al ricovero della sua salute aperto entrare. Schivò il ferro col gitto sul mare, dietro cui perdutosi nemici, lasciarono a lui campo di salvarsi. Il tardare, e dar loro luogo a lui un certo perire, e il disporre [illegible] un esporre la sua vita alle spade de' persecutori. Stimerete per voi sicuro il consiglio di rimanere frà pericoli, a titolo ancor di dare aiuto alle vostre facoltà con agio, ò pur può [illegible] la risoluzione di rompere ogni indugio, che troppo ritardo a fuga dal Mondo, gettandovi dietro [illegible] le sue ricchezze, che nel lasciarle in preda al Mondo, v'apriranno la via de la salute in seno alla povertà di Christo? Certamente a voi di nuovo fa Girolamo S. Girolamo, *Si habere vis perfectæ vitæ unum, vende si non habes prome &c.*

Fin

Fin che haverai con voi la paterna facoltà, haverete intorno a voi perfidi, infidi e cacciatori, che vi porranno in rischio eterno di vita e di preservarla, mentre dovrete il più farlo de gli animali, l'Elefante, per figurato nelle cacce, perche porta seco un dente in vecchiezza dell'avorio Percuote l'vede dietro dalli cacciatori, seguendo quali preda da ello ricerchi, alla vista d'un albero spezzato bianco velore, lasciandolo in preda de predatori, per ritirarsi salvo a la mandre con naturale ritiro tutti gli Elefanti, *Circumveniri à venatoribus, arente impedito arbori frangunt, prædaque redimunt Plin lib 8 c 3* In tempo urgente un simil parto ci tarderà Non tardate a spogliarvi di quanto il Mondo hà in voi d'appetibile spezzate ogni terrena ricchezza al legno della Croce, e riscattate con prezzo temporale l'eterna salute

Aggiungasi poi, che ogni tardanza differendo può giudicarsi tenta colpa, perche chi tarda mostra di non volere seguire l'esempio de Magi, *Qui tardè facit, quasi nolens facit* E che giudicherete voi del peccato di sacrificio che è morto Cristo, il che non merita lo sguardo proprio, ed il gradimento cortese di Dio? Se che in esso trova Dio non il dono della cosa, ma l'affetto del cuore, che fà accettabile la vittima, e odorosa l'oblazione e come per voi offerire il sacrificio di Cristo in odore di soavità, se il cuore del peccato era infetto d'iniquità? Vaglia mi però hora il pensiero di S Ambrogio, che riconobbe la colpa del sacrificare nel procrastinare a più giorni il sacrificio, togliendo da esso il più bel fiore di gradimento, la celerità *Cuspeft, quod post multos dies offertis Sacrificium non cum celeritate, sed cum odore Serm 1 in Cant & Abel c 7* Per pregar, e pena che fa il sacrificio, che di voi fare a Dio, potrà esserli accetto, odoroso, e grato, se non hà la rosa della celerità, senza cui è sospetta in voi la volontà, e dubbiosa in Dio l'approvazione?

Alla perfezione dell'incenso riservato a gl'Altari, e dovuto all'offerte dovuto, richiedesi per naturale proprietà, *Ut flamma ardeat. Plin lib 12 c 14* Quell'odorato pianto de Arabia posto all'esame del fuoco prova se sue lagrime più preziose, e di maggior stranza, se al primo tocco è accesi carboni, subito si coagula, subito fumo, sub to si alza in una nube profumata al Cielo Se tarda à concepire il fuoco, e svanire, ad elevare in grazioso dono l'anima toare, habbia per tale, per adulterino e crederà immagine de scultura tardanza nel consacrarsi, e sacrificarsi a Dio. Quei vedrete, che il fuoco de lo Spirito Santo in voi subito non opera, che non v'accenderete a un ardore, che dalle tue fiamme non prenderete l'ale, per volare alla Casa di Dio, mentre che il vostro incenerire perfetto, che il vostro cuore non arde

Se hà che fare la prontezza di cuore, havrello la propensità del giglio, il cuore, il gradimento all'Amore Incarnato, *Qui pulchrum cor habet, Cant* Appena il giglio spunta con tenere germogli da terra, che subito fugge con ogni studio dalla terra, da cui teme le infettioni, abomina le lordure, hà in orrore il tarlo Subito nato, crede, teme, fugge sopra ogni cosa il velo, odiato in aria, quasi, come amico Amore Serena de' gradimenti maggiori, maggiori d'ogni cosa, come Cristo del a prontezza, amico al Cielo, a cui sempre più si accosta per alimentarsi sempre più da ogni terreno cuore meritevole di elogio, che a gli scritti S Gregorio Magno *Assurge de terra, quantum ad te conspiciendum a terra Ho in Cant* Il cuore tardo del vostro cuore, se non hà la prontezza, e sincera volontà di ritirarsi dal Mondo, le ne temete con verità le cagioni, le contentezze, le lordezze, i cani del desiderio non spuntare vi porrebbero teco del Mondo, ed affogare in miglior Cristiana vostra intenzione

Quel buon pensiero di una vita incorrotta, che Dio a custodire entro, è una preziosa semente di cedro incorruttibile, che da voi nuovo suo collocata, de sorgere in voi con la bella qualità de cedri, i quali per testimonianza di S Girolamo, avanti spuntare da terra hanno *Vermes ad cedri odorem interimendum Isidor lib 17 c 9* I vermi gli uccidono un tetro odore fugge dalla terra, non lasciano inalzarsi con la punta al Cielo Ogni germe, ogni radice, ogni tal-

glia, gelosi di preservare l'innata incorruttione, s' affretta scolarsi dall' infettione terrena, e imbalsamarsi nella sublimità di celeste influenze ed ogni loro fronda è una lingua, che v' intima la celerità, la prestezza al ritirarvi dal Mondo, e richiede ogni vostro pensiero *Ad caelestia festinantem.*

Questo vostro differire può temersi, che sia per i un non voler mai eseguire, interponendo con arte del demonio disturbi, che trattengano i vostri disegni, onde tralasciate l' occasion presente prestemmovi da Dio, non la troviate poi cercandola in avvenire Credendo a S Ambrogio, che diligentemente l' osservò nella persona di Faraone, chiamato con tante piaghe dal suo Egitto a vita penitente. Una delle quali furono eserciti di rane, che saltellavano in ogni parte, fino le letta, su le tavole regali, schifose a vedersi, ed importune ad udirsi mà in mezzo di quei incomodi suoni, v' era una sacra voce di Dio, che l' invitava a cercarne con la penitenza il rimedio F Mosè a nome di Dio prontamente la offerse, mettendo in arbitrio del Re la liberatione, e lo stampo *Constitue mihi tempus, quando deprecer pro te, ut abigantur ranae* Rend 8 Mail Rè dal fetore, ed dal tormento *Respondit, eras* Pazzo consiglio! Pronta in quello giorno è la occasione del salute - pronta la voce di Mosè a rimuovere l castigo pronto Dio a placarsi con chi sdegno e pur trascurando costui il presente, differisce in avvenire Verrà tempo, in cui cercherà una simil occasione, nè potrà ritrovarla E lo fatti venne: e fù appunto quel tempo del maggiore bisogno, quando entrato nel seno del Mar rosso si vide in punto di perdersi Tonava, e fulminava dalla nuvola l Angelo Conduttore crollavan le acque premute pete, ma giva il Mare rimettendosi nel letto, e il Rè intimorito tornava all' errore, cercando con la fuga la salute Dove hora è un Mosè, che raffreni le acque, che comandi al Mare, che plachi Dio con le preghiere? Mi sento l' animo! Non tempo, e perduto, impara per sè, e ad altri profitta a suo costo, che chi perde l' occasione presente di salute, non la sani trovare, ove la cerca in avvenire *Cum dixisset in tempore postea necessitate regere et seva mortis, nec differre, respondit Crastino die, confusa & negligens mors parum Aegypti salutaris curabit. S Amb l de Cain & Abel c 9*

Non vorrei a voi esser Profeta di sì trista augurio Vi sò ben dire, essere ordinario callo d' un lento volere, che gli segua ne bisogni più urgenti un meritato non potere Potete liberarvi dalle importune occasioni di perdervi, che v' assaltano in ogni parte potete porre in sicuro il gran negotio dell' anima nello stato di vita, a cui Dio vi chiama. Se tralasciate, se restiate sodi, se differite ad altri tempi, facil è, che a gli accarezzamenti del Mondo, alle lusinghe del senso, a gl' impeti della carne, allo stimolo delle passioni, incostante, infermo, fragile, ramo alla cerca v' impegnate un altro profondo, e che allora troppo tardi lasciate l' esca, *Mira parum anima salutaris curatio*

Hora dunque, che siete in tempo prendetevi ad eseguire la volontà di Dio con celerità e a ciò fare contra ogni opposizione armatevi d un cuor generoso, lavatevi al seno di Christo con il cuore d' un Pietro, che si mette forte a piedi un mare tutto in guerra a contrastargli il cammino. Sassan onde, minacciano flutti, spumano marosi, tuonan burasche: s' arrovesciano montagne d acqua e il cuor di Pietro nulla teme, e il pie generoso tutto calca cammina su le punte de pericoli, corre su le teste de' naufragi, coll occhio a Christo, sua Stella, suo Porto Tutto è timore è del Mare, che sembra Mar pelato di paura all' affacciarsi, all' ingoiare Preme l Apostolo i flutti, e non li sprezzano: calpesta l' abisso, e non li teme e l' acqua non che inghiottirlo, non che affogarlo, nè pur ardisce bagnargli le piante, tanto è il non temere di Pietro, ammirato da San Zenone *Petrus ipse maritus fervore non naufragus, sed victor transit profundum terrae spem non timuisse.* Ser de timore Hor quel breve cammino, che vi porta dal Mondo a Dio, vi si presenti alle molte contrarietà, alle numerose opposizioni, come un Mar tempestoso Si spia-

ſtinarvi fatto a' voſtri piedi, ſe haverete cuor generoſo in petto, attento alla voce di Dio, che a voi vi chiama, ſe non a tremiti del Mondo, che a voſtro diſegno attraverſo non andrà tracimarvi il corſo, non allungarvi il paſſo, non impedirvi l'arrivo, tumerà il voſtro non temere.

Ed in vero qual coſa può eſſervi di timore, e cagione da eſeguire la ſtabilita elettione, ſi che non ſia con generoſità di cuore da ſuperarſi? Il ſegno della vita, che più da vicino vi ſi preſenta tutta croci, tutta ſpine, è un Dio vi chiama, come chiamò Moſe inviato con la voce, e atterrito coll'aſpetto? Se a Regina ſi adorna teme un deforme gabinetto ſegreto a trattar una ſupplica nel cuor più intimo de la tolerabile trono di Maeſtà un macchio di ſpine, pungenti un velo di fiamme, che ſorgendo a piè del Roveto ſpeſſo, ſpargevaſi, e il veſtivan tutto di fuoco Fuoco eran le punte, fuoco i rami, fuoco le ſiepi, fuoco in ogni parte la pianta: Iddio nel mezzo, che a più ardore, a le vampe, poteva crederſi un Dio di fuoco E Moſe ne temette Se non che forſe più vicino, a accorſe quello ei ſtette forſe non di timore, ma di godimento. Vidde innocenti le ſpine, corteſi le fiamme diffonderſi ſenza offeſa, e mentre non ſeppe ſtaccar con gli ardori, pungere con le vampe, tutto ardor come un fuoco d'Amore. Accoſtatevi dunque con generoſo cuore, anche voi a quella vita, che vi ſi rappreſenta tutta croci, tutta chiodi, tutta un Roveto di ſpine, e di fuoco. Tutto altra la troverete all'eſperienza di quello, che ſi era moſtrato a l'apparenza. Qui vale Gaſtaldo, *& Videte*, Pſ 33 dove la cognizione dipende dal a pratica, di cui non può intendersi il ſapore, ſe non ſi prova. *Nemo ſcit, niſi qui accipit, dice* a Quella è una manna naſcoſta, che non ſi conoſce, ſe non da chi la guſta. Queſt'è il teſoro ſepolto, di cui non ſi ſa il pregio, ſe non da chi lo poſſiede. Queſt'è il favo di mele in bocca al morto leone, la cui dolcezza non ſi conoſce, ſe non da chi come Sanſone, l'aſſapora. Queſt'è la ſoluzione a parte chiuſe moltiplicate nel cuore, che non ſi vede, ſe non da quel anima, che a guiſa della Samaritana vedova il crede.

Non ne dubita già chi ſà l'ardimento ſtimo di Dio in quella vita ama i ſuoi Servi d'accompagnar ſempre il travaglio della fatica coll'eccello trabocchante del godimento. Coſtume, ch'egli cominciò ad uſare fin da principio del Mondo, ove nel paradiſo terreſtre introdotto l'Huomo, *Vt operaretur, & cuſtodiret illum*. Gen 2 Dio che fatica può ad Adamo eſſere il lavoro del Paradiſo, dove la terra è ogni ſuo dono ſpontaneamente cortele, ſenza che vanga la ſollecita ne campi, ſerro la ſcalpello nelle piante, falce la roncida nelle meſſi: non erbe da' ſolchi, non ſeminata da biade, non irrigua da fiumi? dove non v'è che temere di ſtagioni, dove i Cieli ſono ſempre benigni, gli aſpetti ſempre ſelici, le influenze ſempre propitie? Se Iddio vuol Adamo in opera, perche crearli terreſtre Paradiſo con tutte le delizie da Paradiſo: colorati fiori, grandi le biade, maturi i frutti, tanta varietà, tante copie d'alberi, ciaſcuno da' rami col ſuo pendente Autunno? Che vuole da operare ad Adamo? Con tutto ciò entri eſſo a la coltura, ſenta il peſo della fatica, ma inſieme colli l'eccello della divina munificenza, che ſupera tutti coll'apparato de le delizie ogni proveſto de le fatiche. Perche ſi procuri, che Dio fece nel Paradiſo le piante co' frutti in tanta copia, ſi un ancor pare all'operaio Adamo la mercede, e unire al travaglio il godimento, con tal miſura, a giudicio di S. Pier Chriſologo, *Vt ne exercitium humanitatis reſolvat penitus operis ſapore, & labore*. Con la medeſima natura ſegue Dio a contemperare [illegible] ſi della Croce, e le [illegible], che ſempre ſarà mai che [illegible] l'eterno godere, che [illegible] no premere, [illegible] ce, [illegible]

Maggiore [illegible] rich[illegible] ti, che [illegible] to può [illegible] ro [illegible] ſtro [illegible] dar [illegible] di natura [illegible] cui [illegible] tutto [illegible]

Hor che ſono quelle luſinghe, que' vezzi, quelle preghiere, quelle lagrime, che per impedirvi la fretta di corſa vi pongono i volti più congiunti, la Madre, la Nutrice, *Et ſpuſandi mortis ſocordia, Hier. ep. 19 ad Furiam* come ſi chiama S. Girolamo? Sono un veleno nel cuore, da guardarſene per quanto v'è caro il non bere in eſſo eterna Morte. V'accarezzano, v'abbracciano, vi ſcongiurano con lagrime, vi ricordano il latte, che da loro ſuccaſte? mà coteſti ſon gli accarezzamenti, con che da Jaele fu accolto il ſuo Nemico Siſara, a cui ſtanco, e ſudando ella porſe una tazza di latte a bere, e di certo non gli fe' guanciale al ripoſo, tutto a fine d'addormentarlo con la bevanda, e ſargli col ſonno ſtrada a la morte, dunque ove ſi trova più ſicuramente, e più ſecuramente è preſo per uccidere l'animoſa donna con un gran chiodo traſitole a tempo, la ſtabilì con capo immobilmente a terra. Che tanto con voi ſon gli accarezzamenti della Madre? che preſtar ſono i ſuoi ſeni, che duce mamme del noſtro ſecolo, de' cui latte nutrite, delle cui poppe? V'addormentano vi fanno chiudere gli occhi a lume del Cielo, a ſuon d'orecchio a voce di Dio, a fine d'inchiodarvi alla terra; d'obligare i voſtri penſieri ad intereſſi di terra, di fermare con chiodo immobile il voſtro capo, il voſtro cuore in terra, dandovi un colpo mortale, che vi leva di mano il Cielo, Iddio, la vita eterna. Non è queſto un accarezzar da nemico, un abbracciar da crudele, un amar da Madre? Non hà ragione S. Bernardo d'eſclamare? *O ſæcum Matrem! ô Parentes crudeles! quorum conſolatio mors eſt!* Ep. 3. E voi ne udirete le voci? e ammolliranno a' voſtri ſguardi? v'arrenderete a gli ſcherni? &c.

L'amore, la riverenza a' Parenti non ſi niega ſi dirado di natura, e preſtito di grazia. Mà nell'uſo è come il fiume Gallo de la Frigia, le cui acque ſi bevute con moderatezza ſono ottime, bevute fuor di miſura ſon veleno, che leva di mente, e toglie di ſenno (*Poſidipp. ap.*) Amate, riverite Parenti in quel tanto, che non è contrario a Dio. Sin qui l'amore, e ſin ſeguo è medicina il paſſar quella miſura, il ſeguir pregiudizio Voſtra Parenti, quel è veleno, che Criſto prende di mano a quel Governo, il quale oſtando a ſeguirlo, anteponeva il ſepelir ſuo Padre, al ſeguitare il divino Maeſtro, e gl'intimò, *Sequere me, & dimitte mortuos ſepelire mortuos ſuos.* Il che ſu preſentato a tutti i Fedeli un contravelen nelle labra d'oro di S. Pier Criſologo. *Non Patrem ab obſequendo negat, ſed divinum præponi humanis officiis ſeparatum docet* Ep. 19. Per tanto dove ſi tratta di ſervir a Dio, metteteci ſotto a piedi quanto d'amore, quanto di riſpetto vi è impedimento, acciò prevalga Dio a' Parenti. Crudeltà non è crudeltà, mà pietà, non è odio, mà vero amore alla loro eterna ſalvezza. Quelle lagrime di dolore, che il voſtro abbandono imprime nel ſeno de la Madre ſpirituale, ſono ferite di balſamo, donde ſcorron medicamenti di ſalute. Quel ſuoco di travaglio in cui ella ſi conſuma, e conſuma di proſumo, in cui il ſuo ſpirto, ſenza ſtruggerſi, s'alza in odore di ſoavità al Cielo. Quel angelo, che da le ſi dovea, accennerà in lei con bel merito il legno della Croce, l'albero della vita, per cui ſarà degna pianta di Paradiſo.

Ne viene imparando alla famiglia, un inimico alla Caſa, a cui di quanto vantaggio è il voſtro ubbidire ſubito alle divine chiamate? Chiamò Criſto a ſe con voce di verità, e con parola di vita Lazaro morto, e già da quattro giorni ſepolto; ed egli con iſtrepitoſo romore ſi leva, imbalſamato ne le carni funerali, e ritiene ancor nello ſpirto, e ſi comanda ancora di ſepoltura, legato mani, e piè, con faſce, e coperto la faccia con velo ſepolcrale. Così prontamente il ſepolcro rende alla prima voce divina Lazaro, che il laſcia uſcire con tutto il funebre arredo? Poteva pur ritenerlo ancor breve ſpatio di tempo, ſvelandolo, ſenza che ne la ſteſſa portaſſe di ſepolcro. Donde tanta fretta? Che teme? Troppo gran cuore è temer que' la Caſa di morte. Udiamo da S. Pier Criſologo. Teme o la tardanza d'un ſaſſo, perdere tutta la ſperanza de' ſuoi Morti? e ſe indugia con il rimuover del velo, trattenendo chi è chiamato, teme ſe ſpoglio ritenere di quant'altri ſono del funebre Caſato. *Timet Sarcinas, ſpurcis manibus, & pollutis La-*

zaros

mentum retulit ad superna, timuit, & trepidus, ne dum moras facit, ne dum tardus reddit Vnum, unum reperitur esse Christi fer 65 Odia coloro, che impedi scono i Figliuoli dall'obbedire con prontezza alla voce di Dio, che mettono indugio sotto vari colori Temano, con impedirne uno, che non sentan la mano divina sopra la figliolanza, *Ne dum tardus reddatur unus, unus reperitur esse* Dunque la vostra Casa, con darvi prontamente a Dio che vi chiama, non perde, ma s'assicura dalle perdite e voi con obbedir non fate di rovina, ma di sollegno alla famiglia

Resta per tanto, che ad ottenere i Giorni di buona Sorte, il Giorno ne' suo nascere serva d'esempio al vostro rinascere a Dio. *Ille velut Dies, non parte aliqua, sed Tempus & status, profertur* Plin. Panegyr. Trajan. Come il Giorno tutto ad un punto nasce, così è in carriera, nol arrestato da tanti mostri che fin da primi passi gli si presentano nella sua eclittica con voi Siate tutto cuore nel prender il corso su la via della salute, e il supremo ogni contrasto sia in voi *Tutus, & Statim*.

La buona Sorte detta, come partì fra la Corona del Regno.

CAPO X.

RAddoppiò i raggi di gloria Tolomeo Rè d'Egitto alla sua Reale Corona ove ricevutala per mano di glorioſi fatti, la depose per opera d'un fatto più glorioso Unendo in perenne assemblea il Regno egli comparve frà Grandi, frà Principi, in abito di maestà vestito alla reale e caro a' Maggiori, caro a Minori: udiva augurare da ogni lingua, immortale la vita, eterno il comando Sorreggeli la fronte con indissolubile nodo il diadema fiorivagli sempre vivo nella destra lo Scettro ardeva nel suo manto di fiamme trasparenti la porpora Folle in lui merito di virtù ciò che in altri fuol esser gelosia d'ambire come il non mai spogliarsi dell'Impero. A niun Pretore cedette le redini del Regno a corona ne fuo capo lu e venne a luce piantata nel Sole, di cui non può sfrellarne, senza arrecare di fuoco eclissi il Mondo.

Ma in ciò, ch'egli temevan d'eclissi, egli fè spiccare più splendido il lume di glorioſa azione Imperocchè fuori d'ogni avvenimento, si dà d'improvviso a spogliarsi del Regio ammanto, e vestirne un suo figliuolo, dichiarato Successore nel Regno A lui le insegne di maestà, a lui il trono di grandezza, a lui e ragioni di comando Esso poi in qualità di privato assistergli, in atto d'ossequio inchinarsi riverente, corteggiarlo ufficioso, servirlo obbidiente e tutto con un tal pregiarsene, con un certo compiacersene, che ben si gli leggevano in volto in quei sensi del cuore, e con che *Omni Regno pulchrius Regis esse Patrem duxerat* Justin. E con ragione perchè l'esser Padre di Rè è un esser doppiamente Rè, coronando se stesso nel figliuolo, in cui vive il Padre, e coronato dal Figliuolo, che è Corona del Padre.

Non vi pare del tutto somigliante a questo, l'atto amorosissimo con che il Rè de' Rè, e il Signore de' Monarchi Iddio, onora i suoi Servi, trattando da figliuoli più cari, che promuove al Regno, dichiarandoli Rè per bocca della Verità *Complacuit Patri vestro dare vobis Regnum?* Luc. 12. Non si spogliò egli del manto di gloria per vestirne i suoi Servi? Non depose lo Scettro della sua potenza perch'essi l'impugnassero? Non si levò di capo il diadema di Maestà, per incoronare ad essi la fronte? Non si inchinò ad ogni più umile ministero in loro servigio *Famulus Servi sui pater?* qual che più d'ogni suo Regno si pregiasse d'esser Padre di Servi sollevati alla corona? Hor se con preroga va particolare quelli, che rimangano di propria elezione il Mondo, si chiaman Servi di Dio, vedi anche qui per compimento dell'opera, come una tal Servitù da essi volontariamente eletta porti seco la corona del Regno, e fia in Sorte d'Ester, per cui il Rè Assuero *Posset diadema sua reponere vultui, si regnat cum regnare. Esther* 2.

Ancorchè la Corona del Regno celeste da niuno in questa vita possa promettersi con sicurezza, sempre in dubbio ne' negozj di sua eterna salute, sempre all'oscuro nelle disposizioni della predestinazione divina non de però credersi in un tal diadema la proprietà dell'avvenire, il qua-

le Nubi *ſon ſpe naſcerne, nulli, ut in ar-*
re, in terribus ſperetis Pſal [illegible] Si
l'argento ne' ſette purificato ſi ſcuopre, e
ſi ſcuopre, perch'empre m'è dato effer
ſcopio, e con verga ſcuopre ſi ne è ſpe-
ranza di poterſi ſcuopre Non così loro,
che ſi coſtoro ſi ſcuopre ſi ſcuopre, trapa-
ſſa, ſi manda grande ſi ſcuopre, ſi ſcuopre
oggi, interpreta ſi ſcuopre ſi ſcuopre,
ſi ſcuopre alle ſi ſcuopre ſi ſcuopre
Tal è l'oro preparato ſi ſcuopre della corona eter-
na, e'ſe ſi ſcuopre ſi ſcuopre ſi ſcuopre
ſi ſcuopre predeſtinazione, pure da quell'oſcuro,
da quell'uſcire di noſtra ſi ſcuopre ſi ſcuopre,
trapaſſa, e ſi ſcuopre *lucrabitur, ſcuopre*
Se ne ſcuoprono alcuni ſegni, che nella
morte di quelle ſi ſcuopre di gran conforto
alle anime elette, ſi ſcuopre, le debba ſcuopre
loro la beata Sorte ſi ſcuopre Regno eterno. E nel
diſtinguere in sè alcuno di que' contraſegni
felici, raſſomiglianze Monti aſſiſini,
che avanzano ſi ſcuopre de' giorno ſi ſcuopre
le loro punte più ſublimi i raggi del Sole; de'
quali s'avvera ciò che ſu detto del Monte
Ida, *Qui ante Solem ſcuopre ſcuopre*
e di Sole ſi ſcuopre ſi ſcuopre predeſtinazione,
come in capo preambolo. Sole della gloria
avanti che ſcuopra ſi ſcuopre dell'orizzonte della
eternità, e ne ſcuopre ſi ſcuopre ſperanze
ſcuopre, e poſſa dirſi ſi ſcuopre ſi ſcuopre prima, che il
beato ſcuopre ſi ſcuopre

Di quelli ſcuopre, che preſuppongono Corona
di gloria, i più numeroſi, i più chiari non
gli ha la noſtra buona Sorte eletta, e voi,
che ſiete andati con grandezza di Mondo,
vi preſentate ſcuopre ſcuopre di Dio? Co-
munque ſcuopre dubbio ſcuopre ſcuopre giuſto
ſi ſcuopre ſcuopre ſcuopre ſcuopre, con che ſi
pregiarà non del marmo, non della Coro-
na, che porgevano la ſcuopre ſcuopre Arabia,
ma della porpora più nobile, del diadema
più glorioſo, de' quali inveſtirà la Servitù
di Dio, ed eſſendo il contraſſegno de' più buo-
mini, non ſarà da ſcuopre ſcuopre poteſſero mai
ſpogliarſi, mantenendoſi ſempre ſcuopre ſcuopre
ſcuopre ſcuopre ſcuop

che al ſuo divin, e Supremo Capitano Stima *Sordidam Mihi rem* ubbidire all'appetito d'ogni ſua ſozzezza, in cercar ſatisfare di cariche, di preminenze, di titoli, di prerogative, di gradi eminenti *Sordidam Mihi rem* attendere al tondo delle ricchezze, ed arte di guadagni, d'intereſſi, di cumoli, d'eredità, di pensioni *Sordidam Mihi rem* ſoggettarſi al comando del ventre nel contentar la carne, nel ſodisfare al ſenſo, nel ſecondar le cupidigie, nelle ſozzure, nell'ebrietà, nell'crapola, nelle pazze allegrezze. Arrolati alla Croce di Chriſto eſſi hanno a ſdegno ogni altro Duce che Chriſto, ne altra dignità curano, che eſſer Servi di Chriſto.

Di queſto titolo eſſi ſolamente ſi compiacciono, come di carattere, che ſeco porta eminenza alla corona del Regno. Che ſe il titolo di buon Agricoltore appreſſo le più ſavie Repubbliche di Roma, e di Cartagine ſi ſtimò gran pregio, ſin che un gran pregio quello valſe la virtù, che maneggiava con egual ſodezza le armi, e le marre, che parlava dal ſeggio di comando alla ſtiva, dalla Curia alla campagna, governando con mano Senatorie, Conſolari, Laureate, Trionfali il terreno, onde a que tempi un tal nome era un preſſochè ſinonimo *Atque* (*ut refert Cato*) *quum virum, bonum Colonum dicebant, ampliſſime eum laudare ſtudebant Paul. 18.* Non dovrà ſtimarſi ſopra ogni dignità il ſervir Dio nel coltivamento dell'anima, ſuo horticello, ſua vigna, ſuo podere, pregiandoſi più di meſſare virtù nel cuore, che grano nella terra, più di maneggiare l'aratro della Croce, che lo ſcettro del Regno, più di recar la falce al cuoio de' vizi, che la ſpada alla conquiſta d'Imperi? Certo è, che S. Ilario ſi chiamò ſempre, e ſtimò ogni altro titolo, come a vile titolo di grandezza, ſtimando baſtare per ogni pregio, per ogni degno, eſſer Servo di Dio, *Satis ei rerum nobis ad omnem dignitatem talis, ac tanti Domini nos Servos appellari. S. Hilar. de Trin. 4.*

Imperocchè, come ſervir lui è un regnare, così un ſua regnare è a noi un preſtigio alla corona del Regno eterno. Preſtigio, lenta cui come tanti Re haverebbon cambiati ed adorni con le ſpine di Chriſto, gli ſcettri con i chiodi della Croce, le corti ricchiſſime con la povertà de chioſtri, le una ſimil permuta non haveſſe loro ſu la parola di Dio Incarnato Verbo aſſicurato il poſſedimento dell'eterna Corona? Come tante Principeſſe, e Reine reſtaſſero haverebbon titolo di Regi, nozze Imperiali, anteponendo al regio Sposo lo Sposo di ſangue, il Crocifiſſo, le certo non ſi prometteſſero in coppia ſu la corona de Cieli? Come Lotarii, e Ugonii Rochi, e Ramiri, i Veremondi, i Carlomanni, le Comitiſſe, le Margherite, le Iſabelle, i Berlandi, e cento altri, con il prezzo de loro diademi haveſſero comperato il titolo di Servi, ed Ancelle di Dio, e ne perche nome ricevuto, ma non haveſſero una caparra di beatitudine eterna?

Que' tre Giovanetti di ſtirpe regale chiuſi nella fornace di Babilonia, ſtimarſi dal fuoco, ſi portano de' ſe fiamme, liberi a legami, innocenti agl'incendi meritarono l'ammirazione del Rè, e gli archivi de la Corona Babilonieſe. Attonito quel Monarca al veder i corpi di ogni intorno di miracoli, pieno di venerazione, nel chiamarli con oſſequioſo nome, *Servi Domini* (diſſe) *egredimini, & venite. Daniel. 3. 93.* Non il dominio ſopra gli Arabi, non la forza contro alle ſarpe, non la ſignoria del congegnato elemento, non il corteggio delle ſtagioni, non i paſſeggi, non le mobili, non gli anni in mezza giacenza Egli ſolamente ne eſſi adora il titolo di Servi del Signore con quello chiamargli gli richiamò, e come parla il Boccadoro, *Hoc ipſo illos blandè demulcet, & ſibi conciliat. S. Chryſ. hom. 8. ad Ephes.* 4. il che fa un ſenſo, che figura un Regno maggiore d'ogni terreno, che in eſſi adorò il Rè Babilonieſe, e a cui di ragione dovuti ſi ſono tutti que Servi di Dio, che trovan nel Chriſtiano miracoli della fornace.

Hor a veder più dilettevolmente che ſecurezza ne haveſſimo in queſta vita qual aſſicuramento prima eſtremo ad ogni ſorte una ſtaza di vita che così ſi chiama, ci dà in pegno alla Corona? Quel mare del Mondo dove la voce di Dio ci chiama, mentre i ſuoi pugni ne compreſſe, che per ſeco ben ſi navigaſſe nel Mondo, averſandoci di eſſi ciò che de' Romani ſù ſavia mente radicato in un conſiglio di guerra, mentre contra loro pretendeva Antioco, Rè della Siria, muover l'armi, e ſtabilirne la maniera, ne

ulivo da Capi dell'esercito i pareri. Ultimo a ragionare fù Annibale; passato da Cartagine all'armata d'Annone, a cui lasciando la libertà del suo dire, contrario al comun sentimento, protestò, Non piacergli punto la guerra di Grecia. Unica sola potersi conquistar l'Italia. Non potersi vincere i Romani, se non con le proprie armi, nel medesimo paese, se non con le loro forze. Una nuova sorte si poter sperare con una nuova sorte di battaglie. Il presente, preoccupare, e l'apparato, e stampa, scorgendo qualche Città, esser di gran momento nell'altre guerre: non così co' Romani, quali ove la presenza, ove la vista, partorisson da combattere con gl'istessi animi, & abbattuti. A superarli pertanto, esser necessario cercarli de le loro terre con invadergli nell'Italia, dove cedean all'armi della Grecia, e poco men che mancarono a gli assalti di Cartagine. Esso medesimo vincere i Romani in Italia, e da Romani vincere in Africa, poter con tal mezzo ad indubitata preferita ottenere. *Eos fore victos, omnes fregisse, Italiæ*. Così egli: e così un vero amore la patria nelle guerre dello spirito conferma come vero stimo, se Mondo esser nemico, dove è amor di libertà, e suggestion di empietà, e perversità di costumi, e vizi a tempo, e occasioni di perdizione ci spingono al precipitio dove l'demonio nemico con le sue diverse armi ci combatte, mirando co nostri appetiti alleati con le nostre passioni, tà della nostra carne, e lusinghe mach na e le sue espugnazioni. A cui resistere, fece del Mondo esser noi forti, ed invitti, superando con la profession d'una povertà, umile, e casta tutte quelle tre Concupiscenze di tutte l'armate de vizi, amor di ricchezze, desiderio di piaceri, appetito d'onori, oppressore a nostra dannazione.

Il chiamarci dunque che fà Dio fuori del Mondo è un voler assicurar la Corona del Cielo, era levarci ogni occasione, che possa contendercela la crudeltà. *Dum fragues*, a che ci chiama Paolo? mentre noi vivi liberi, perseguitati a la crudeltà, a difficultà, a lotte, e crapule, ed un operar capricciosi, e lascivi? A che l'effetto delle facoltà, il cui esercizio non teme ne' tradichi violati, ne' contratti invalidi, nè usure pallate, nè il frandar le mercedi, nè il tradire pupilli, nè l'usurpare poveri? A che l'ingordigia de piaceri ne' vecchi dell'età, a gli empietà del tempo, in' habisso de' corruttioni, fra gli incanti di più d'una Circe? A che i pensieri d'onore deside, e odi, e risse, e nemicizie, aperti duelli, occulte insidie, morti crudeli? Mà in uscire del Mondo *Fuisse invalidi*, havete cuore da calpestar tante teste di nemici, quante ce ne tenevano prefentanno abbattimenti con la mano, e'l ferro, con la leggerezza d'Italo, con la pazienza, intemperanza, coll'ozio, con la perdita, con la regolata disciplina la libertà disfolora.

Quest'altro pertanto, con che Dio vi conduce fuori de Mondo, e con ciò fuori di tutti i pericoli de' vizi, non vi par quell'atto medesimo con che Iddio stesso chiamò a sè Abramo, *Exi de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui, & veni in terram quam monstrabo tibi*? Così Chiamolo fuori da casa, fuori del parentado, fuori di Patria, fuori de le sue proprie nozze, e ultimo ubbidendo fù ad Abramo un far suo di Cananeo, mirato a mirarlo perche ivi si vedesse preparata la corona frà que molti, che mirarono d'atto in riguardevole *Fulgebunt Qui Stellæ in perpetuas æternitates*. E vostra quell'altre numerate da Ruperto Abbate, che ammira la vostra prontezza in ubbidire alla voce di Dio la generosità in abbandonare i pretesi impacci, e cari pericoli, che la carne, che il sangue, che le domestiche facoltà, che le speranze de' beni ove vi preferivano onde un tale strappo alla terra egli l'hà per una ferma di posseder al pari del Cielo. *Pro eo quod reliquerunt patrem, & domum Egredere, dic obedire, rationem præmercede magnæ animi parentur illi, & omnibus qui unquam exemplo eius sequentur ædificatorem futurum Rupert in Gen.*

Quà mirava l'invito del Reale Profeta a Nobili, a' Principi, publicato da Sant'Agostino, con che li esortava ad una generosa risentita del secolo, e a liberarsi da ogni impedimento, abbattendo, atterrando le porte, che guidano alla perdizione, per assicurarsi l'ingresso nelle porte dell'eterna Vita. *Tollite portas Principes vestras, & introibunt portæ æternales Ps.*

83. Voſtre pòrte ſono, o Grandi, quelle che v'apre l'ambitione, guidandovi tra le cime del fatto a' precipizj. Voſtre quelle, che v'apre l'avarizia, portandovi a ſpogliar le ſoſtanze de' popoli, e a ſucciare il ſangue de' poveri, voſtre quelle, che v'apre l'intemperanza, conducendovi ad ogni prato del piacere, e ad ogni fiore di carnale diletto. Voſtre quelle, che v'apre la vendetta, invitando il piè voſtro veloce al ſanguinoſo ſpargimento del ſangue altrui. Porte di Morte ſono queſte porte ſe uſcite del ſecolo, ſe rinunciate a gli amati impedimenti, con quanta ſicurezza haverete a voſtro comando le porte della Vita eterna? Fate pur cuore *Tollite portas principes veſtras. Quicunque; principatum in hominibus quæritis, auferte; ne impediant alium, quos vos conſtituiſtis cupiditatis, & timoris Dominos in ipſos.* 84 Levati gl'impedimenti, che ne ſeguirà? *Et introibit aditus æternæ vitæ, renunciationis ſæculi, & converſionis ad Deum.* Tolti gli oſtacoli tutti, voſtre ſaranno le porte del Cielo, della eterna Vita.

Voſtra ſarà la ſicurezza, che godan le acque *Quæ ſuper cælos ſunt* Pſ 148 Acque felici, che ſeparate da la terra, non ſentono le impreſſioni della terra, non infettioni di fango, non oltraggi d'arene, non tirannie di venti, non inquietudini di tempeſte, non urto di ſcogli, non cadute di precipizj per ciò più celeſti, che terrene, fanno a voi ſpecchio, e vi moſtrano, come ſolleciti della ſicurezza della terra, vivete con gran pegno d'haver la ſtanza ſopra i Cieli. Voſtra la ſicurezza della colomba, che ſuperiore ad ogni aſſalto de diluvj, libera da ogni pericolo di naufragi, vede pronto ad accoglierla il ſeno dell'Arca, e impreſtandovi le ſue penne, con che fuggire dalle corruttioni del ſecolo, vi dichiara, come ſottratti da ogn'impedimento, potere promettervi ricovero nell'Arca dell'eterno ripoſo.

Aggiungaſi di più in maggior aſſicuramento, che al levare ogni oſtacolo s'accompagna il porgere ogni ſtromento, ogni mezzo, ogni aiuto al conſeguimento della ſalute, e poſſeſſo della corona di gloria accadendo a voi ciò che ad Eſa, che nel partire dal Mondo, caricogli col Manichello ogn'impaccio terreno, vide di più preſentarſi il cocchio di fuoco alla ſalita dal Cielo. Che aiuto a voi manca nel Chioſtro, per cui non vi ſia facile, e lieve l'acquiſto del Regno Celeſte?

Se mai ingegnoſa ſi moſtrò l'arte dell'huomo nel ſupplire con induſtria dove la Natura è manchevole con la potenza, ciò fu nell'invention delle vele, e de' remi lo ſtudio della navigatione. Donde haverebbon il moto i legni in mare? donde l'anima al ritirarſi, allo ſcorrere, al portarſi in alto, all'incontrar fiumi, all'azzuffarſi con le tempeſte? come volerebbon ſu l'acque? come penetrerebbon gonfi, attraverſerebbon pelaghi, ſupererebbon oceani, prenderebbon porto in nuovi Mondi ſe tolſer di remi, e di vele diſarmati? Che bel vedere una nave hor a più vele, hor a più remi ſolcar l'onde, reſta ammirabile ne la facilità con che machina di gran mole, di gran carica, s'avanza, corre, afferra a lontaniſſime piagge, e porta il commercio a Regni ſtranieri! e in vederla, eſclamerete ancor voi coll'eſempio di Plinio *Quæ maxime hominum ingenia in alia ſui parte naturæ odioſa eſt, quam remis, velisque, Plin. l. 32. præfat.* Hor ſe la vita Religioſa vien detta *Navis laſſitudini de longe portans panem*, a ſimiglianza di Nave Mercantesca mancano forſe le ſue vele, i ſuoi remi, che rendan facile, e ſicura la navigatione al porto dell'eterna ſalute? Vele, che prendon gl'impulſi dal Cielo, non ſon gli eſercizi delle cotidiane meditationi, e preghiere, nelle quali la mente più libera dalle caligini terrene s'impenna? Di là ſi piglia il conoſcimento del e verità eterne: di là il vigore, là i ſenſi generoſi al diſpregio dell'umane grandezze: di là le vive fiamme all'amor delle coſe celeſti: di là le piene ſperanze al poſſedimento della gloria. Naviga felicemente l'anima, tanto ſtendendo ſequentemente il corſo all'aure del Spirito Santo, e con il cuore, e con la lingua di David ancor eſſa va dicendo, *Septies in die laudem dixi tibi*: Pſ. 118. il che a parere di S. Girolamo, era in David un approdar ſette volte il giorno al Porto della quiete eterna, ed aſſerrarvi coll'anchora d'una ſicura ſperanza *Septies laudat per diem, quia unus dies in plena ſpiritus perdurans,*

ad ſi-

ad illum ſeptimum diem, at Sabbatum Sabbatorum, qui eſt, requies aterna, ſignat, S. Hier. hic. Vele ſono le leggi ſcritte che nella voce ivi eſpreſſa di Dio ricevon, fiati, e l'aure dello Spirito divino, e ton Regola ſicura al ben vivere, guida fedele al porto di beata diva. Chi può errare ſeguendo, recorella la voce del ſuo divino Paſtore, diſcepolo, la dottrina del ſuo Maeſtro, Soldato, la condotta del ſuo Capitano? *Mafus in cap. Ioſue.* Che ſe nel paſſeggio alla terra promeſſa Gioſuè inalberò, come ſtendardo in Itare, il libro della Legge, alla cui direttione il popolo Iſraelita conformar doveva il ſuo camino, il ſuo impreſſo nel paeſe beato. Qual ſicurezza vedà ſeguire il libro delle Regole preſentervi come vetillo di milizia, e come Vela di felice navigatione al Porto del Cielo?

Se poi ad una ſi importante navigatione, per avviſo di S. Agoſtino *Obſervandum eſt remis qualumcumq; virtutum L. 2. Academ. quæſt.* che ala di numero di remi porge la pratica d'ogni più ardua virtù? dell'umiltà, con cui ſi rompono l'onde del faſto, dell'obbedienza, con cui ſi tagliano i flutti del proprio giudicio, della carità, con cui ſi ſoſpinge il cuore a Dio, del zelo con cui ſi ſtende un aiuto de' proſſimi, della caſtità, con cui ſi fugentano gl'incanti d'ogni ſirena. Che ala aggiunge la continua mortificatione degli affetti, e della carne? con che ſi pratica più ſaggiamente il conſiglio di quell'inſigne Capitano de' Lacedemoni, Braſida, il quale nell'armata navale, vedendo i Nocchieri ritroſi all'approdar con le navi, temendo d'arenare, e di romperſi, gli ſforzò a ſoſpinger co' remi il ſuo legno, ancorche doveſſe frangerſi al lido, ſoggiungendo, *Turpe Spartanis ſore ſi cum animas vitoria impendant ſcopulis parcant Diodor Siculus l. 12.* Qual gloria, haver l'animo in perpetue vittorie contra gli affetti, e non la perdonare al corpo efercitato in continue mortificationi?

Cercate hora di vantaggio nuovi fondamenti di ſperanze, ed ſicurezza? Quanti ne danno i tré Religioſi Voti, come tré punte d'anchora, che nel conſecrare tutto l'huomo a Dio, il fondano tutto in Dio? E perche la vita regolare ſi paragonò ad una Nave, raccordatevi la Nave, ſopra cui per comando di Caio Ceſare ſi trasportò dall'Egitto a Roma l'Obelisco, che grand'ornamento ſi nel Circo maſſimo. Quella fù il legno gigante delle Navi, che già ſotto una manſarda di taffe, e come tale, *Omnibus, quæ unquam in mari vifa ſunt, mirabilior. Plin. lib. 19. c. 9.* Ma più mirabile ſù men ve nel porto. O tu dic fondamento a tre torri di gran mole, che per opera di Claudio Principe, Cesare fabricaron. E mi raſſomiglian o tré Voti fondati, e ſtabiliti ſopra la vita religioſa, Torri di ſicurezza: ſu le quali il noſtro divin Capitano Chriſto fà ſventolare la bandiera di comune invito, e d'univerſale conſorto a ſuoi ſeguaci, *Omnis qui reliquerit patrem, aut matrem, & fratres, aut domum, & agros propter me, centuplum accipiet, & Vitam æternam poſſidebit. Matth. 19.* Di ſi beato poſſeſſo pegno e voi ſicuro è la doppia gratia, che nello ſpiccarvi dal Mondo, e vi libera da gl'impedimenti maggiori della Salute, e vi porge i mezzi più opportuni al conſeguimento della Corona di gloria. Che ſe l'acqua de' due fiumi Nilo, ed Ibro attinta in due preziosiſſimi vaſi ſi conſervava da' Re Perſiani *Tanquam pignus Imperii*, molto più l'acqua viva di queſti due fiumi di gratia conſervata nel cuore, e cuſtodita nell'opere, a voi ſarà veramente *Pignus Imperii.*

Fine delle Vere Sorti.

IL COSTUME
E
L'IMPEGNO,
Due Antichi Insidiatori dell'Anima,
FIGURATI
Ne' due Vecchi aggressori di Susanna, presentati in giudicio, e condannati al Tribunale di Daniello.
CONSIDERATIONI
DEL P. ANNIBALE
LEONARDELLI
Della Compagnia di GESU'.

INDICE

De' Capi del Coſtume, e Impegno.

INTRODUTTIONE,

PARTE PRIMA.

Il Coſtume, e l' Impegno ne gl' intereſſi di roba.

CAPO I.

I pericoli delle ricchezze, e della povertà reſi dal Coſtume, e dall' Impegno più pericoloſi.

CAPO II.

All' Impegno di volere arricchire farſi compagno il coſtume di mal arricchire, con pericolo di perder le ricchezze temporali, ed eterne.

CAPO III.

Lo ſpendere ſmoderatamente da prodigo, e il ritener miſeramente da avaro, due proprietà del Coſtume, e dell' Impegno. Si diſcorre della prima.

CAPO IV.

Si ragiona dell' altra qualità propria del Coſtume, e dell' Impegno, ch' è il ritener da avaro.

CAPO V.

Il cattivo Coſtume, ed il peggior Impegno, del ſervirſi à male contrà Dio, de' beni ricevuti da Dio.

PARTE SECONDA.

Il Coſtume, e l' Impegno in materia d' Onore.

CAPO I.

L' onore ſotto il taglio della lingua nelle converſationi, poſtovi dal Coſtume, e dall' Impegno.

CAPO II.

L' onor nelle Corti reſo in cercarſi dal Coſtume, e dall' Impegno di poco Onore.

CAPO III.

L' onor, frutto de' campi da guerra, come ſi corrompa dal Coſtume, e dall' Impegno.

CAPO IV.

Non provedere alla ſua riputatione chi s' impegna a vendicarſi, per riputatione, ſeguendo il Coſtume, e Leggi del mondo.

CA-

INTRODUTTIONE.

SE frà le magnificenze dell'umana grandezza la promotione d'un nuovo Rè porta ſopra tutte le pompe comuni, ſpargendo in eſſa l'amore de ſudditi, e la verità del Principe, queſti a meritare, quegl'à porgere ogni atto, ogni tributo di profuſiſſima ſontuoſità, oltre modo ſtrana può parere la ſolennità di quei popoli dell'Alta minore, detti con greco vocabolo Moſchouchi, appreſſo a quali il promouere un Regno era un condannare alla Priggionia, aſſegnando in regia la carcere, in diadema le catene, in corteggio Milizia di vigilante, e di rigoroſa cuſtodia Publica frà eſſi era l'elettione, comune il ſuffragio, univerſali le acclamationi, popolari l'aſſiſtere, frà le quali il nuovo Rè guadavaſi la regal Corte. Quella delle cento torri, di cui la Città è compoſta, torre di legname, ſi moſtrava la più forte, perochè fabricata di robuſti ſiſſime travi, e fornita di ſtravagante appatato. Non porpora, non manto, non ricchi adobbi, non regi paludamenti, nè corona, nè ſcettro, nè inſegne di ſignorile comando. Nude le mura, nude le ſtanze, nuda la Reale Perſona, ſe non quanto appariva, ſecondo l'uſo della Gente, in tutto il corpo a più note, a più ſtrane vagamente dipinta. Introdotto chiudevaſi, aſſicurato con forti ſerrature. Ivi catene a fianchi, ceppi a piede, nodi al collo. D'ogni intorno ſoldateſca in armi, e in geloſiſſima guardia. Così di comune conſenſo, *Reges ſuffragio eligunt, vili cuſtodiæ & arctiſſimæ cuſtodiæ tradunt. Pompon. Mela. l. 1. c. 8.* Libero ſolo di mente, e di voce il Rè priggionero governa, comanda, dà leggi, ſpedisce ordini, giudica cauſe, tratta, negotij di pace, e di guerra. E mal per lui, ſe nel provedere a' biſogni del publico, nel ſovra intendere a gl'intereſſi de' privati, nel decidere le controverſie, nel compartire i premi, e le pene, preda d'ingordigia. Hà contro di sè tanti Giudici quanti Popolari, che peſan la colpa, eſaminan il fallo, miſuran il demerito. *Atque ubi culpa, pœnæ quid imperando meruere, modica retro dat aſſeres.*

Una ſimil uſanza, ſtata ſola unica al Mondo, ſe dal Mondo ſi continuaſſe il praticarſi nell'elettione di due Arbitri alle lor controverſie, di due Rè al buon governo, quanto meglio ne ſtarebbon le Città, quanto i popoli, quanto le private famiglie, quanto il viver de gli huomini, il ſalvarſi dell'anime? Vedonſi impunemente ammeſſi nelle comunità i diſordini, nelle caſe le libertà licenzioſe, nella plebe l'inganno, nella nobiltà il luſſo, nelle converſationi il vitio, nel operar l'ingiuſtitia, da che il Mondo fin ab antico eleſſe all'aſſoluto dominio l'opinioni humane, dove ſempre nuovi, e ſempre vecchi Tiranni, *Coſtume*, ed *Impegno*, da cui prende leggi, riceve ſtatuti, accetta tavole di nuovo decalogo in quei due loro precetti, regolativi del comun vivere, *Così ſi uſanza*, *Così porta l'impegno*. Da queſti, e da quanti altri ſconcerti libero ſarebbe il genere umano, ſe una sì cruda tirannia non paſſaſſe per legitima autorità; ſe i loro comandi venidero dalle carceri, non dalle Reggie, da ceppi, non dallo ſcettro, eſſi Rè in carcere, non Signori in libero impero. Se il poter definire, decidere, precettare, chiamato foſſe ad eſame de' Savj, ſoggiaceſſe al giuditio de' Migliori, s'eſponeſſe a caſtighi d'incorrotta giuſtitia? Non vi par, che ci ſarebbe molto da condannare, molto da punire?

E primieramente grave condannevole in fatti apparirebbe quella prima, & univerſale regola al vivere, propoſta dal Coſtume, e havuta comunemente in conto d'Oracolo, *Doverſi vivere all'uſanza*, ſeguendo nel vivere i molti, perche i molti ſempre così viſſero. Detti in contrario la ragione, inſegna doverſamente l'Evangelio: doverſi attendere, non a' detrami della Verità, nè alla pratica della Conſuetu-

tudi-

mille e Simili in tutto à que' popoli d'Africa chiamati Angli, i quali altra divinità non riconoscono, che l'antichità, altri Dei non riverirono, che gli Antenati *Angulo manus tantum Deos putant Pomponius Mela* l. 1. c. 4. Ad essi porgono incensi, ad essi fanno preghiere, ad essi offeriscono voti, ad essi chiedon nè bene, nè ricevono, nè dubi consigli, e ricevono e gli oracoli altro tempo, altro altare non hanno che i sepolcri. Portano con la vita sù quelle lapide, *Percunctique obtruncatorum monumenta pro oraculis ferunt secuta*. I sogni, i capricci, che vengon dall'antichità, si bevono per oracoli di consiglio all'operare, di regola al vivere. E di fatto, come que' Barbari, così il comune de gli huomini. *Pro oraculis ferunt somnia*. Approvan le altrui pazzie, perche antiche; calcan le altrui pedate, perche battute dal più della gente, seguon gli altrui esempi, perche costumi, vivono a seconda del popolo, perche temon l'incontro delle loro lingue, le punte de' loro detti, tutto che l'an *Sagitta parvulorum* *Pf* con maraviglia, che a maggior parte del Mondo si arrenda vinto, e ceda a' giovani deboli di vane dicerie, e dicacera guerra.

Avanti che il ferro si lavorasse in uso di guerra, e dall'umano ingegno fosse formata: e' suoi danni in asse, e lancie, e spade, e forme, e solo atte à ferire da vicino, e di lontano, *Quam sceleratissimum humani ingenii frandem arbitror* (dice colui) *Siquidem ob eam rem mare pervenerit ad homines, alterum tantum spatium, quam quod ferro dedimus. Plin. lib. 36. c. 14.* ne' primi secoli altre armi non adoprava l'Oriente in battaglia, che semplici canne. Con queste si rendeva terribile ne gli eserciti, con queste usciva in campo, con queste combatteva e ciò che reca stupore, con queste à computo fatto si trova, che fortomentelle la metà del Mondo superata, e vinta. Numerate gran popoli di quel vastissimo parte Portate ancor voi, Ircani, con altre non meno gl'armati *de' quali Æthiopes, Ægyptus, Arabes, Indi, Syrbas, Bactros, Sarmatarum ferocia, & Orientis omnia gentes Parthorum regna diligentius computet, aquæ fere pars hominum in toto mundo reliquis superata dicet. Idem lib. 6.* c. 36. Che un mezzo Mondo di grate a' colpi, non di ferro, mà di canne s'arrenda per vinto, senza dubbio è gran maraviglia: Mà quanto più, che un Mondo d'huomini tema il dire de gli huomini, e ceda a' colpi di lingue ducee, rinunzi la libertà de' figliuoli di Dio, per servire, e vivere all'usanza del Mondo?

Troppo è vero, che il viver bene par che fare cominci a che è par a male. Appena si gettano i primi fondamenti della pietà christiana, come crescendo una vita virtuosa, e buona, che cerca innalzarsi il miracolo delle lingue mentre la fabrica de' Giganti, acciochè si desista dall'edificare, e da crescer con attioni sante verso il Cielo. Motti, burle, mormorationi, Insulti, tutto linguaggio della malevola bramosia di mettere in disperso la bontà, e di levar da gli altri ciò ch'ella non ama di vedere in se stessa. Quel gran male d'occhi, che parve a Catone veder l'altrui bene, Ò che muovan ogni arte per spogliare altri delle virtù, di cui essi medesimi si vedono nudi. Mali figliuoli d'Adamo, che prendon in esemplare i primi Padri, e primi Peccatori del Mondo! Peccarono questi, e pagano del peccato originale, e de la veste del innocenza, aprendo gli occhi veramente conobbero, *se esse nudos*. Gen. 3. Ad essi dunque con ignudi! altrui vestito era un processo d'accusa. Miravan il Cielo, & ahi che confronto! Quello in veste di luce, e in manto ricamato di stelle: essi senza un filo da ricoprirsi, se non forse con il velo della confusione. Guardavan la terra, & ahi, che rimproveri! che porpore ne' fiori, che smalti ne' campi, che vive drappe e ne gli arboscelli, ne le piante. Ogni piuma ne gli augelli, ogni macchia nelle pantere, ogni giubba ne' Leoni era un monitorio di correttione alla misera nudità del peccato. Quell'albero, d'onde tre peccaron con frutto la colpa, tutto vestito di frondi, con tante lingue, quante foglie, pareva che rinfacciasse. Ah indegni! con restare nudo chi si spoglia di Dio. Importerà però i nostri cattivi Padri di quel tacciano, mà pure meno rimprovero, osserva Basilio di Seleucia, come procuran di far comune ad altri la propria nudità: e vicini ancor alla pianta

di

di prevaricatione, per coprire le ſteſſi, arrivano ſpogliar gli alberi di fogliе *Ipſi nudant nudant arbores, & certe arborem prævaricari ab arbore reparandarum materiarum Naſi. Iſt mor.* Credi pertanto gli huomini cattivi della loro colpa, ſi fanno ancor credi della loro malitia Qual de gli huomini cattivi può ſoffrire torto a'ſuoi occhi l'altrui bontà? qual impudico può vedere ſenza arroſſirſi l'altrui pudicitia? qual vendicativo l'altrui manſuetudine? qual auaro l'altrui giuſtitia, procedenti tutti dalla ſola preſenza d'un'Innocente? Eccoui preſto à mettere in derriſo, l'impudico la caſtità, la cacoſpettione, la buona guardia de ſenſi il vendicativo la carità Chriſtiana, la reſolution dell'ingiurie il diſſoluto la frequenza de' Sacramenti, il timore di Dio, tenendo private altri di quel bene di cui eſſi non ſon prii *Ipſi nudat nudant.*

Contra un tal ſacrilegio di carne non vi pare viltà d'animo il non opporſi, il cedere, il ritirarſi dal vivere virtuoſo: E far come gl'intimoriti Elefanti, che alle grida, allo ſtrepito de Cacciatori, gettan da ſe la parte più pretioſa di ſe, i denti d'avorio, allora che *Circumventi a venatoribus impoſſe arboribus dentes frangunt prædoque ſe redimunt Plin. libr 8. cap.* 3. Portiam in noi ricchezze d'inſtimabil valore, quali ſono l'anima, le virtù, i mezzi della eterna ſalute parvi prudente conſiglio abbandonarſi alla corrente del commun vivere vitioſo, laſciarſi aggirar da venti del rumor popolare, e già portar dalli onde de gli altrui eſempi, vivendo, *Non ad rationem, ſed ad conſuetudinem? Sen. libr de vita beat cap.* 1 Condannamo giuſtamente di pazzia l'uſo ſtrano de gli Etiopi nello trasportare da loro parſi la pretiola carica del cinamomo Ne incolmano navi, mà diſarmate d'ogni fornimento al navigare Non timone, non vele al governo del legno, al contraſto de' flutti, all'impeto de venti non anno di mariniereſca al maneggio delle gomene, delle ſarte, d'ogni altro armamento, che ſi richiede ad una buona navigatione S'abbandonano all'infedeltà gli mari vaſtiſſimi, viaggiando a diſcretion dell'onde, ad arbitrio dell'aure, a capriccio delle tempeſte L'audacia ſolo, e la temerità ſedon in poppa dell'infelice naviglio, coll'errore deſcrittoci dallo Storico naturale *Vehunt per maria vaſta ratibus, quas neque gubernacula, neque remi trahunt, nec impellant, non vela, non ratio ulla adjuvet, cum omnium inſtar ſit lignum, & audacia Plin. libr 12 cap.* 18 Orrore, e ſpavento cagiona il vedere per le più huomini d'animo pretioſo, di qualità, di doti, di talenti abili ad ogni virtuoſa operatione, ingolfarſi nel grande, e vaſtiſſimo pelago de vitij, fà l'onde, e marſi di corrottele popolari, ſenza che, nè la prudenza, nè il conſiglio, nè l'autorità dell'Evangelio, nè i dettami della fede, in fine *Non ratio ulla adjuvet* Al lor governo vale il comun giudicio, il commun eſempio, la comune temerità. *Cum omnium inſtar ſit homo, & audacia* Con qual eſito poi? Udiamolo di bocca del Morale, appreſſo cui il commettersi ad ogni aura, ad ogni onda del popolo è un ingolfarſi nella piena d'ogni gran male, mentre *Nulla res tot majoribus malis implicat, quam quod ad rumorem componitur, optima rati ea, quæ magno aſſenſu recepta ſunt Seneca ſup.* L'eſempio d'uno tira ſeco la rovina dell'altro, dandoſi mano precipitio, a precipitio, con che tutti, *Alienis perimus exemplis Ibidem*

Arſe già miſeramente il territorio tutto de Filiſtei col fuoco portatogli dalle volpi incendiarie per opera di Sanſone, paſſando di campo in campo la peſte, fatta di poi comune, con incendio univerſale Era bene ſpettacolo degno d'ogni più tenera compaſſione, vedere un sì bello paeſe tutto in fiamme andare i ſeminati, ardere le biade, ardere le meſſi, e le vendemie, ſenza che le lagrime de gl'infelici agricoltori eſtinguer poteſſero l'irreparabil incendio Dovunque ſcorrevan quelle volpi, come furie in atto di ſtraſcinarſi dietro le fiaccole acceſe portavan un Inferno, in cui s'inceneriran le fatiche già mature dell'anno, e le ſperanze gravide d'abbondanti ricolte. Hora ditemi: onde è, che ſi vede un incendio sì grande

di vizj nelle città con pianto comune de' Buoni? onde rama lacrima nelle piazze, quanta irreverenza nelle Chiese, rauna desolatezza nelle case? se non che non mancano volpi di Sansone che si lascino in dietro faccole d'Inferno Spargono in ogni luogo pestifera esempio, che a poco à poco si fanno comuni, e passan in natura Arde, come biondo messe la Gioventù in ogni vitiosità, e si fà breve le vendette, gli amori, la libertà del trattare, perche di simil tosco vede ardere tant'altre quasi, che *Pudorem vel pallor maculandi perturbat, & defunctæ effe putabit luxu omnem disciplinam. Idem libro 2. de benef cap. 16.*

Se bene, a dir vero, il mal non vien tutto da quelle volpi vien da un leone, qual è il Costume, per cui bocca il Mondo sparla, e intima il *Decretò vivere all'usanza* ch'è un rapto di spavento a cuori deboli, a' quali manca la virtù di Licurgo, mostrata all'incontro d'un leone Lasserò, l'uccise, immergendogli in bocca il generoso braccio, e strappandogli dalle fauci la lingua. *Manum animosi invadentem in ora leonis immersit, atque ita lingua, ferum evellentem spiritu abstulit* 15 Ad estinguere questo Mostro popolare, basterebbe afferrarlo nella lingua, assopendogli in gola i suoi detti con un generoso disprezzo

Una simil virtù si rechiuderebbe avanti a fronte della mostruosa bestia, ch'è l'Impegno, per cui si conduce l'huomo à risolutioni, che hanno del bestiale, ed ove ne' suoi progressi, sovente ne fan consigli, immutabile ne suoi decreti contro alla ragione, contro al giusto. E a descrivere uno di irragionevol pertinacia, ostinatione, inflessibilità sua propria vagliami la penna di Giustino lo storico in un fatto, in cui si dispone al vivo la verità del mio detto Celebre appresso l'antichità è la battaglia ne' campi di Maratona trà gli Ateniesi, pochi di numero, mà nel valore pari cadauno ad un esercito, contra lecento mila Persiani, venuti per mare ad inondare la Grecia Il combattimento fù a peso de gli animi, e non dell armi, *Pugnatum eft ratio tanta virtute ut hinc virtus, inde paratus putaret. Inter hæ* E a guisa di prove in bonaccia i Persiani rotti e messi in fuga si ricurarono all'ombra delle navi *La fuga de fuggitivi* era grande mà più grande l audacia di Cinegiro semplice soldato Ateniese, che incalzando, uccidendo, giunse ad afferrar con la destra una nave carica di nemici tornati alla fuga Arrestato da si pesante remora il legno, a spedirsene, altro non valse che il taglio, troncatogli col ferro ad Aristide la destra Ma questi prontamente toltosi la sinistra *à crudel robustezza ritornare, se con che ancor essa cadde mozzata da un colpo nemico* Che fece allora l audace soldato? Vedesi mai pertinacia d ardire più ferma? Mozzo d'ambe le mani afferrò con i denti la nave, si costumace nel trattenere il naviglio, si ferma nel combattere, *Ut non ne cadaver fugientes, non ambabus manibus amissis vellet, ad postremum mortuus, & vitæ rabidus fera dentibus dimicavit Ibidem.* Più ad uso di fiera rabbiosa, che di soldato ostinato, allannò co' morsi, ciò che non poteva impugnar coll armi

Eccovi in ciò un mostro di vera dell'Impegno, di cui l allontare un consiglio, una risoluzione con tal pertinacia, che non v è forza bastevole a rimuoverlo da suoi conceputi sentimenti, dalle sue stabilite deliberazioni Fermo nel suo giudizio, ancorche militi in contrario la ragione, l'equità, la giustizia, le tolera l interesse proprio, persiste. Accada, ciò che può accadere; la dura. Non si perde nelle sue perdite contende fino all'ultimo furiosamente, *Victi rabida fera dentibus*. E ne provò più i crudi morsi Roma in quella sua sì pertinace emola Cartagine impegnata a calcar nella di lei in trionfo de' vittoriosi Romani Distrutte le case, consumati gli averi, date al fuoco le publiche, e le private fabriche, i tempi, le torri, dopo una rabbiosa, e contumace difesa, intieriti e sui arrendersi, non potendo impedire la vittoria de nemici, ne incrementi il trionfo con rauca preda de' Vincitori *Vi quarto mensium mœnibus effe munitam solum mortuorum hostium, sic primo regem fuit cum fremitu Carthaginem quam intrare. Liv. Flor. l. 2. c. 15.*

Questa sì una pertinacia bestiale dell'Im-

Impegno, comune ad ogni altro impegno, non regolato dalla ragione per cui frequentemente si vedon seguir rendette con disfortunati effetti, amori turbati con rovine dell'onestà, rabbie avanzate con disprezzo della giustizia. Meritevole perciò della maledizione data da Giacob *Maledictus furor eorum pertinax* Gen. 49. L'errar nel giudicio, nelle risoluzioni, è da huomo, leggerezza ad impegnarsi, e falsa apprensioni, ed ostinatezza non ritrattarsi, ma accertato del vero durarla nel errore, non contegnersi dall'opinione stravolta, non rimuoversi dall'ingiuste deliberationi è un operare men che da huomo, è pertinacia, e furore animalesco, degno d'ogni biasimo, d'ogni condanna, d'ogni maledittione, *Maledictus furor eorum pertinax*.

Vero è, che a tutti, massime a Personaggi d'autorità, difficil riesce il confessarsi ingannato, il condannar sé stesso d'errore, ritrattando il suo detto, riprovando il suo fatto, mutando consigli, e deliberazioni. Superiori di grado a' quegli, ai quali non sò che del divino, e vogliono parere infallibili, ed immutabili. Pretendon essere stessa stella ne' loro giuochi, e puntano ne propri non fallir, ove mostrar la sua sfera, la sua ragione con modo contrario è opposto. E le volte si conoscono a caso portati in un sentiero obliquo e si vedon errare per una eclittica torcida, stimian d'esser pianeta retrogrado. Il ritrattarsi sarebbe in essi il ritirarsi del buon Giordano, allora che per dar luogo all'Arca di Dio, fermando la corrente de l'acque, *Iordanis conversus est retrorsum* Ps. 113. Meraviglie, che a miracolo si ritrova in chi per dar luogo alla verità, non solo ferma il corso delle risolutioni intraprese, ma torna addietro, ritirandosi.

Perciò il superar difficoltà sì ardue non è che d'huomini grandi, chiamati da Iddio *Fortes pugnatores* Is. 41. i quali hanno il cuore d'Abramo, disposto à sacrificare il suo Isaac, il suo giudicio, a gli ossequi della giustitia. Né v'è pericolo, che seguir in essi la ripatazione, con nota di mutabilità, e d'incostanza, perche la mutatione, è in meglio. Onde con sicurezza fanno vittima dell'equità, quanto ostava incontrarsi il proprio giudicio, sì la parola di San Bernardo. *Quidquid offendit propria iudicet, sicuras ego Non ideo mentiar, sed amet, non ideo lasciuus, sed continuus, cum quibus curam cupribus habeam, & sine pudicitia amantes esse non patiar. S. Bern. apud Tilman.* Sermon le spine delle difficoltà che seco porta l'impegno, mà lacerandole, essi hanno la lode è un cuor retto, l'amore, e allegrezza d'un'anima giusta.

Nel rimanente i ripari dell'impegno mancato si devono frà coloro, dei cui ostinato furore il S. David provò a' suoi danni, l'impeto la forza, le violente impressioni, altamente dolendosi, *Irruerunt in me furores* Psalm. 87. descritti da Sant' Agostino, come huomini, non di pronto, non di costante, e di virtuoso ingegno, non di lodevol fortezza, mà gagliardamente *Reprobrabiles, & damnabiles furiosos* S. Aug. ibid. ch'è furore, non valore, pertinacia, non costanza, ostinatione, non fermezza d'animo, proprio del Demonio, intelligibile nella malitia, e cognominato dall'Incarnata Verità. *Fortis armatus* Matth. cap. 29. perche con ostinato furore molta a danni del prossimo usano seco tutti, a' suoi stipendi, a' suoi sfrenati l'impegno, il danno alla comune salvezza del Mondo.

Il più dannoso però, ed il più da temersi è, quando al perverso un Anima s'unisce Costume, ed Impegno. In che angustie la pongono? in che dura necessità di perseverare, di perdersi? Sembran i due mostri marini, Scilla, e Cariddi, al famoso Stretto di Sicilia, infestati ad ogni nave colta in mezzo, con cervezza dovunque ella s'asconda, ò di rompere, ò di naufragare. Perche, *Scylla fauces ad, Charybdis mare, utrumque nostrum oppidis Pompeius Mela lib. 2. cap. 7.* Quà le lusinghe dell'inveterato costume invitano a' suoi nascosti vortici, per ingoiare; là le violente del rabbioso impegno a' suoi capaci seni rapiscano per rompere; e l'Anima in mezzo, agitata, lacerata, vedasi in procinto di perire, se non vince il pericolo, rompendo generosamente le pericolose mura.

Il suo passare frà le angustie, e il suo

porsi animosamente in libertà parmi di vedo rappresentarsi dal tanto celebre frà gli scrittori Fiume Araxe, il cui corso ci descrisse con la geografica sua penna Pomponio Mela. Esce da' fianchi del monte Tauro con una sorgente d'acque chiarissime, e cristalline bagna, i campi, e le terre dell' Armenia, portando seco la fecondità, l'abbondanza, e una tal maestà nell' andare retto in silenzio, che muovendosi, par che non si muova. *Neque in ullum parvum est, quamquam torrentis, manifestus; Pompon. Mela libr. 3. cap. 5.* se non che incontrandosi per via in asprissime rupi, e chiuso già esse da ogni parte, turbasi, s' inquieta, si dibatte, e quanto più angustiato, tanto più tormentato pena, e strepitoso mormora, e cruccioso mugghia; infastiditosi all' urto di que' sassi, di quelle balze, o dirupi, e scogli opposti, e attraversati al suo monotono cammino. Nè cesserebbe la noia, il travaglio, se farsegli animoso, non s'aprisse libero il varco all uscire e ciò con tanta forza, con tal impeto, che sospendendosi, lanciandosi, per lungo tratto porta se stesso come un fiume pendente in aria, curvarsi nelle sue acque, e formarsi in arco alla sua vettura. *Plus aggeris spatio subsidunt, & aquis pendentibus, frementem sua aqua ferunt, recurvos, arcumque format unda.* Indi ripiglia il suo corso, e la sua corrente, libero da ogni angustia, *Fit tranquillus, & tranquillo per campos cursu labitur, & suus fluvius.*

Hor per quanto un anima felicemente cammini nel corso di sua vita, per quanto brami quieta la coscienza, tranquillo il cuore, retto l' operare, sincero il conversare, ove s' esponga al publico, e s' incontri nella pratica delle comuni usanze, nelle occasioni presentate d' Impegno; allretta, ò si secondi la corrente, ò si opponi alle dure leggi del Mondo, che turbationi proverà, che inquietudini, che agitationi? Seguirà l' uso comune del Secolo, ò soffrirà gli urti del vitioso Costume? S' inoltrerà nelle pretensioni non giuste, ò contradirà alle violenze dell Impegno. Se mi ritiro, che dirà il Mondo? Se m' ingolfo, che farà della mia eterna salute? Ahi che scogli! ahi che rupi, che scogli, che strettezze! Superabili solamente da chi sà uscirne con generoso dispregio. L' anima, che hà virtù di vincere ogni ostacolo umano, di farsi superiore ad ogni alletto terreno, alzandosi da terra, e spiegandosi come à volo in aria con celesti risolutioni, posta a godere la libertà de' Figliuoli di Dio.

Per tanto, io che ad ogni Anima desidero una sì nobile libertà, disegno in quest opera ciparare le grave angustie, in cui pongon l' Anima quelli due antichi oppressori, *Costume, ed Impegno*: prefano la figura de' due Vecchi aggressori della castissima Susanna, posta da essi in necessità di perdere, ò l' innocenza, ò la fama, l' onestà, ò la vita con tal oppressione, che a chiunque mirava le compassionevoli veci della Innocente afflitta *Angustiæ sunt mihi undique? Daniel.* 13. Ella, che portava nel nome il pregio, ne' costumi il candore di Giglio, frà le amenità del suo giardino si trova in un assedio di spine: si vede tentata nel suo paradiso da due *Condotti Diabuli*, come parla San Gregorio Nazianzeno. *Or. 2. de Theol.* Mà Eva migliore, *Cujus pudor esset jugulandus, aut vita, Sanctus Leo Serm. de pudic.* preferisce una bellissima morte anzi che una bruttissima vita. Vede i Giudici farsi accusatori, mà nell accusa mira da questi incontrata la condannatione, ricorre al tribunale di Daniello, convinti, sentenziati, lapidati, con ch' ella nella sua calunnia più gloriosa, *Etiam de aliena peccata suplicium suum examinat Ennod. Serm. 3. de Episc.*

Al paragone difficili non ci riusciranno i riflessi. Vedremo il Costume, e l' Impegno ancor essi d età Vecchia perche da che il Mondo è Mondo, sempre furono al Mondo. Li vedremo Giudici, eletti dal medesimo Mondo Arbitri nelle sue più frivole controversie. Li vedremo Rei, alle tante accuse, con che di continuo stringono l'anima. Haveremo un Tribunale ch' esamini delle loro cause un Daniello (cioè nel fuoco della voce, Giudizio di Dio) alla condannatione della loro ingiu-

stitia.

ſtizie. Ogni capo dell' Opera farà un proceſſo d' accuſa; ogni capre coſtante un armeria pronta a lapidare gl' Iniqui.

Né al maneggio di queſta controverſia havrò da ricorrere a' colori dell'arte, à gli ſforzi dell' eloquenza, all' efficacia delle perſuaſioni: peroche m' avviſa San Zenone, la cauſa di Suſanna eſſerſi vinta ſolamente *Compendio pudoris*. *S. Zeno. ſup.* La virtù non hà biſogno d' artifici à ſua difeſa: Ella di sè ſteſſa è una compendioſa apologia. Perciò, ſe avverrà, che al mio dire manchi l' efficacia del ben dire, havrà nel merito ſolo della cauſa, ogni forza al perſuadere. Che ſe un verecondo ſilentio nel tribunale di Roma diè al Principe Demetrio vinta la lite contra i popoli della Grecia, *Non jure defenſionis, ſed patrocinio pudoris: Juſtin. lib.* 32. Qui in difeſa dell' Innocenza, un rozzo parlare valerà per un nervoſo perorare.

IL COSTUME
E
L'IMPEGNO,
Negl' intereſſi di' roba.
PARTE PRIMA.

I pericoli delle ricchezze, e della povertà riſpetti del Coſtume, e dell' Impegno più pericoloſi.

CAPO I.

Olà *dove* nel Settentrione, vicino a' popoli Cauchi, l' Oceano per immenſi tratti riſtagna, e quaſi ſtanco dal lungo tempeſtare forma *Quædam maris otia. Lucius Flor. lib. I. c.* 16. che ſon lagune placide, e quiete, nel prendere ivi Porto l' armata Romana, provò angustie compaſſioneveli, neceſſitata à ſoſtenere nella tranquillità del Mare burraſche crudeli della terra. Su le ſponde di quelle grandi lagune s' alzano querce di ſmiſurata grandezza, numeroſe, frequenti, minaccioſe. peroche, ſelve mobili, e come piante anfibie terreſtri, & acquatili, ſon di ſpavento in amendue gli elementi. Al continuo, e ſegreto ſcavar dell' onde, all' impulſo de' venti ſvelte da' ſidi, ſcendon in acqua, traendo ſeco con le vaſte radici il congiunto terreno, ſopra cui, come ſopra Iſola natante, eſſe ferme, e ritte *Navigant ingentium ramorum ornamentis. Plinio lib. 16. c.* 1. Indi in più Cicladi mobili, formata di sè un' armata d' alberi, nuova ſoldateſca, guerreggiando, urtano, contraſtano, à gran terror delle Navi, poſte in mezzo al batter dell' onde, e all' arietar delle piante. Tutta la laguna è campo di battaglia, al cui moto muoverſi quella gran ſelva di querce, aggirevoli, e ſpinte come ad arte contra le prore, i fianchi, le poppe delle miſere Navi, che di notte, frà gli orrori delle tenebre, e dell' onde, ſoſtengon i ciechi colpi, i crudi aſſalti, e gemon, e ſcroſcian, agitate dall' acque, di cui ſon oſpite, battute da' boſchi, di cui ſon figlie. Dura neceſſità della Milizia Romana, ſolita ſempre à ſeminar di vittorie i Mari, trionfatrice di barbari legni, e d' armate nemiche, provare allora entro ad acque ſtagnanti, ſeno al porto, una guerra di ſordi flutti, di muti tronchi, ſenza ſcampo, e vicina al perire, ò fiaccata da ſtipiti, ò ingojata da marosi, con quell' orrore, e mancanza di conſiglio, che ci deſcriſſe lo Storico naturale: *Sæpe territis claſſibus noſtris, cum velut de induſtria fluctibus agerentur in proras ſtantium mala, inſpeſque remedii illa præſtitum navali adverſus arbores fuerunt. Ibid.*

Hor che i Poveri in queſta navigatione di noſtra vita provin tempeſte di fortunoſa fortuna, niuno v' è, che ne dubiti. Si ſanno l' angoſcie, gli affanni, le ſollecitudini, che i bisogno, la fame, la neceſſità in eſſi riſvegliano, e come venti, onde, marosi, gli agitano, li dibattono, gli traggon al fondo delle miſerie, a' naufragi della diſperatione, ſe non ſi regolano coll' arte d'una dotta, e Chriſtiana Marinareſca, Mà che i Ricchi, accolti nel ſeno d'una placida fortuna, ſperimentino le tempeſte in Porto, neceſſitati a ſoſtener perico-

li

ſi dall' abbondanza, e trouer naufragi dalle ricchezze, chi mai il crederebbe? E pur è vero, che la copia de beni, di cui ſon proveduti in terra, che i gran poderi, che le valle tenute, che i campi, le vigne, i boſchi, di cui ſon padroni, fanno loro guerra, ſi che anche eſſi ſon aſtretti nel placido ſeno della loro abbondanza pugnar coll' abbondanza, e pericolanti, *Imprimis ventis, proximus undis adverſus arbores ſtare*

Non creda ne già vano il ſoſpetto di S. Ambrogio, e che un gran cumulo di beni, e di dovitie porti un gran pericolo, anzi tanti pericoli, quanti ſon i beni, e le dovitie, che formano un Ricco Da chi egli vidde le due Navi degli Apoſtoli, alla gran copia de' peſci, di cui Chriſto rompe miracolosamente le reti di Pietro ed arti cariche largamente, i due legni, nell' abbondanza pericolare, chinarſi ſotto la carica, premendo ſotto il peſo, piene e colme, *Ita ut prope mergerentur*, *Luca* 5 temette d' ogni altra Nave, dubitò d' ogni altra ricchezza, ſtimando ogni tanto peſo un vicino naufragio Vetri Dio nel noſtro ſeno, nella noſtra Caſa e Città maggior di quanto ne verſarono le reti ingorde della Fortuna nel ſeno, e nella Caſa di Timoteo gran teſori in danaro, gran poderi in rendite, gran facoltà in patrimonio, palagi, giardini, ſuppellettili d' ogni prezzo ornati ben pieni, ville ben coſte, numeroſo equipaggio, e gente, trouò, ſi grave per quanto ve ne ſtimare contento, lieto, beato, egli vi dichiara il ſuo timore, vi ſcuopre il ſuo ſoſpetto: *Mihi timuit ille ſuſpectus eſt, ne plenitudine ſui Nauis mergeretur. S. Ambroſius lib. 4. in cap. 5. Luc.*

E la cagion del timore può crederſi la qualità delle ricchezze, nel cui uſo s' aſconde il pericolo Naſcon da quelle vizi, ove nel adunarle, nel adoperare s' oltre paſſa i precetti di Dio di Dio ſon doni, provon dalle mani di Dio, come la manna, di cui mirean il ſapore, e l' abbondanza Pieni d' eſſa nel deſerto appariſcon campi, piene i colli, pieni i monti, pieni di canti e ſtrumenti del popolo Iſraelita Ma guai a chi contra i ordini di Dio ne raccoglieva oltre l' uſo d' un giorno. La Manna, tutto che dono celeſte, per mal conſiglio degli ſtoltamente providi, ſoprabbondante, ſi verminava, con mirabil documento dedotto da S. Girolamo, *Quod omne ſuperabundans grauat ventrem*. *In 2 Cor 8.* Dono dunque di Dio ſon le ricchezze, perche vengon dalle Mani di Dio Ma quanto facilmente naſcon da eſſe i vizi, e il luſſo, e la ſuperbia, e il faſto, e la vanità, e la prepotenza, e l' Impietà, generandoſi nell' abbondanza le male cupidigie, i perverſi affetti, quando nell' uſo delle ricchezze non ſi prende miſura dalla legge Divina? Quanto facilmente l' oro diviene il vitello d' empietà, e come il baſton di Moſè, cangiato in ſerpente, che avvelena e dà la morte le laſciaſi per terra, e s' adopra in ſoſtegno d' appetiti terreni, d' affezioni carnali

Con tacit' oraziano è il provenire la vitioſità dalle ricchezze, che può eſſer la meraviglia di Plinio, ſol peſo in vedere, *Limus ex argento vitia producit*, *L. 33 c. 6.* egli ſoſpira, che l' argento, di bianchezza puriſſimo, ed innocente, adoprato a delineare un foglio, formaſſe linee in certo modo oſcure, e cieche, pregiudicando ombre con la ſua chiarezza, fumo con la ſua luce, boſchi lineamenti col ſuo candore. Ma che ſi belle delle ricchezze produca il deturpamento della virtù, formando le linee del vivere umano nere di colpa, e ſolche di vizj, la frequenza toglie la meraviglia. Dove abbonda l' argento, che mirar per le più ſi vedono di neri coſtumi? che diſegni di vendetta? che deſiderj d' ambizione? che tentativi d' impedicken? che rigiri di frodi, tutto ſcortezza di maniera, tutto fuligine d' Inferno? Non vi pare, che dove entra l' argento, e l' oro, ivi tubito appariſcan i lineamenti del vizio, qual che ricchezza, e vizio ſian ſtretti da nome una medeſima pelle?

Che ſon quegli immenſi teſori, che da Tarſi a Geruſalemme navigan ſopra le Navi, ſpedite dal Re Salomone all' acquiſto di dodici un milioni d' oro, ſtrepitare da quelle miniere? Tutta quella gran flotta giuſtamente da S. Gregorio Nazianzeno ſi dinota *Immanis pompa*, *Or 14 in Caſtum veteſtigium dell' iniquità*, un ordegnar

del vento, una vena di molta auoro, gol leggiando fo qui legni, quasi relevanti naufragi d'anime, mali accesi, perversi appetiti, in vane cupidigie, in deliti, in sollecitudini in terra quella gran pena di malitie, secondo l'Apostolo. *Qui volunt locupletari incidunt in tentationem, & laqueum, & desideria.* Tutto Sbottava l'oro in Gerusalemme, e ciò era un prendere col porro l'ingiustizia, e fu che la Città Santa divenisse *Cumulus plena iniquitate* Ezech. 7. Nella Corte il lusso, nelle Case la discordia nelle parole l'inganno, ne' cuori l'avarizia, nelle mani la vendetta in ogni piato la bestemmia in ogni via il disprezzo, il calpestamento della Legge di Dio, in ogni colle la libertà, la licenza, in ogni monte, in ogni loco l'idolatria, mentre con tal interpolato modo Ricchezze, e vitio, che Lidio fin dallo scioglier le Navi, e mettersi alla partenza di Tarso, odiava nelle ricchezze il vitio, il perseguitava fin di mezzo al Mare, armando contra quella vecchia natante, e venti, e onde, e forze di nembi, e venne ad tempeste, seguitato dal giusto sdegno di Dio, e prevedute dal S. David, *In spiritu vehementi conteres naves Tharsis* Psal. 47.

Non è però, che la Povertà ancor essa non habbia i suoi pericoli, e non soggiaccia ancor essa all'infettione di vitiosi costumi affediata da tanto orgoglio, da tante necessità, da sì gagliarde suggestioni, da sì pertinaci tempeste, che l'accoppiarsi Virtù, e Povertà sembra haver del miracoloso, ammirandosi del pari la virtù frà le miserie, e la fiamma del Cielo miracolosa frà le spine del Rovero.

E questa è ben altra maraviglia, che l'attribuita dallo Storico naturale all'uso del pepe, albero, che può stimarsi imagine viva della Povertà. Non bellezza in lui, non pompa, non amenità di foglie, non fecondità, non vaghezza, non gratia nel frutto. I suoi pomi, le sue bacche, e ciocche nulla tengono del commendabile all'apparenza, senza dolcezza, senza gratia, senz'amabilità onde quasi all'uso di pianta si rendera, si ingrata all'occhio, sì amara al gusto, *Mirum est solo amaritudine placere, & huic in laudem prodire.* Plin. *l. 12. c. 7.* E tanto più crebbe la maraviglia, quanto che stimandosi pianta selvaggia per il commercio, che ella ha del pari con la pretiosa dell'oro, e dell'argento, esaminandosi con le bilance il peso, sì del pepe, come delle ricche monete *Silvestre grandius fructu est, & tamen pondere auro par erat, & argento.* Ibid. Tale è lo stimabile della virtù nascosta nella sprezzevole della Povertà, che s'hà mer tevolmente à miracolo, e d'egual prezzo coll'eroiche virtù si giudica ne' pesi del Santuario.

Mà, non mancavan pericoli, a cui la Povertà, se non è regolata da Massime Evangeliche, nel praticarsi, soggiacer Quel vedersi sempre in bisogno, provando ad ogni tempo i suoi stenti, i suoi affanni in tutto simili alle spiche vuote, & arsicce mostrate in sogno a Faraone, preuonciatrici di carestia privo sempre de' comodi, degli agi, di cui abbondano huomini indegni provedutti a dovitia d'ogni ben terreno, ahi come invita un cuore afflitto ad accusare la Providenza di Dio, quasi ingiusta distributrice de' suoi doni, negandogli a merito de' suoi, e favorendone l'indegnità de' Cattivi. Si attrae i poveri, come quegli alberi, che in tempo di prima vera mai non portano un fiore, mà mai in essi spuntar si vede *Flos gaudium arboris Libri I. c. 13.* Tanti alberi all'apparir del tempo appariscono in bella chioma, in odorosa ghirlanda, in amena verdura, ben vestiti, ben colti, ben pasciuti di vita lunga, vivaci, spiranti, gioiti, gareggiando insieme di vaghezza, di varietà, di grato, allora che *Parit colorem, pulchritudinem, odorem, usque ad maturum Ibid.* Mà tutto cessa à tutti gli alberi? *Sed hoc arguunt plerique, Non ramum amare florum, & fructus tristes quandam, quoque non fecundæ gratiæ arborum.* Vi son alberi infelici, d'una tal condizione, che mai non si adoprano, non si coltivano, *Negant alia florentia arbitrantur.* Creda per essi sempre la stagione, avara la Primavera, digiuno l'Anno. Non che fortuiti giocondi, unitamente vivono, scarsamente si mantengono, sempre in povertà, sempre in tribolazione. *Omnibusque in dura sortis semper.* Hor non altrimenti è frà gli

gli humani *Ite, & hædorum multos fumos fac fieri &c.* E nel numero di questi miseri si contano i Poveri. Vedon essi in altri fuore con lauto viso la felicità: abbondar le rendite, abbondar le ricchezze, abbondare i comodi: pieni a loro i granai, pieni le guardarobbe, pieni gli erarj, la casa in ultima, le forze in fanciullezza, le vene in allegrezza. Ed io tanto spogliato d'ogni bene, d'ogni agio, d'ogni delizia, mai alloggiato, mai coperto, mai provveduto al vivere, senza conforto al travagliare: e in così vedersi, e nel pensarsi, considerando la propria penuria alla altrui abbondanza, come non percuoto, che crudamente d'improvviso la Providenza, e ingiusta la giustizia non stimano di Dio nel distribuire i beni in questo Mondo?

Ed il pericolo corre ancor maggiore in quelli, che d'improvviso per alcun accidente, di ricchi, e ben stanti, vengono ad esser poveri, e mendici. L'improvvisa calamità, per cui passan ad estremo contrapposto, che dolore, che ripugnanza di cuore ad abbracciarsi? Perfino ancor la memoria dello stato primo fa bene, vive l'imagine, presente l'aspetto onde, quasi à vista de le ricchezze perdute, provano, come più acerbamente, quanto doppiamente tormentati, dal bene che non hanno, e dal male che provano. In che la doppia pena, di cui osservò Sant'Ambrogio, essere stati puniti gli huomini nell'universale diluvio. Mandò Dio quel generale castigo nella stagione di primavera *ver*, quando il Cielo è più sereno, l'aria più gioconda, più cortese la terra, quando i campi pongon in verde sperando abbondevoli le ricolte, quando le piante, e pomi, e vigne promettono copiosi i frutti, come ragiona il Sacro. *Quando augurem ausi mortis, quæ parturit, atque communem futuræ fœtum fecundat? Ambros. de Arca & Noe c. 19.* La ruina d'un mondo con fiume, segno insieme, ed aprovò le esterminio del Cielo, al cader delle pioggie, all'inondar de gli abbissi, rapito, sepolto dall'acque vindicatrici, quanto accrebbe di terrore a gli huomini, de ricchi poveri, cattivato di vivere in faccia di tanti beni, che gustavano un lauto vivere? *Vasa argentea diripiuntur, quando de his aliquem magis ferit, qui se sine abundantia pauperem videt.* Qual dolor dunque; qual crepacuore di chi prima ricco, e in un subito povero, alla rimembranza delle spente ricchezze. *In abundantia sua pauper:* refugi dalle passate comodità più gravosi i presenti disagi, dalle laute mense più amare le fami, dal bello più rompente la nudità, dalle abbondanza più sentente la penuria, dalle delizie più acerbi i patimenti, dall'allegrezze più incredibile il pianto.

Quindi, consigliero il dolore, mentre la disperazione, persuade, che quelli non s'abbandonino à precipitose risoluzioni, ò di vendere l'onestà, gettando *Margaritas ante porcos, Mors ei bona* o di darsi ad arti inique per vivere, ò di uccidersi disperatamente una volta, per non esser più vere strapolati dalla povertà, che fà con essi, come l'ebreo con gli Egizi, prima poverà, finalmente, mentre nell'afferrarli, nello stringerli, *Arbores fugit, & strangulat. Phil. 16 & 34.*

Hor tanti, e sì gravi pericoli nell'uso della povertà, e delle ricchezze, quanto più si rendon pericolosi dal Costume, e dall'Impegno, onde ad impedire ogni rimedio, che ad evitarli suggerisce la christiana prudenza? Imperocchè, vergognando di pregar comune ne ricchi, e ne poveri la cognizione d'havere, i sentimenti di lor, e di accrescere colla, con fumo de la cieca passione oscura loro la mente, l'ingombra, la perturba, rimove la ragione da i dettami del giusto, perversando il buon ordine sin nè confondere il Cielo con la terra, dando à gli acquisti tempo, e ciò che è dato a gli eterni con effetto non è simile à quello, che tocca capitare in tempo de la calamità. Provate mai in vostra casa di gettar sopra carboni accesi un pezzetto di calamita sfarinato in polvere? Voi vedrete alzarsi una picciola nuvoletta di fumo, che sospesa in aria v'ubriacherà talmente la vista, che vi parerà anche abbruciar la casa. Sembreranno vacillar le mura, rovesciarsi i tetti, rovinar capovolti le stanze, tutti i fondamenti, scender le volte, urtarsi, cozzarsi gli ordinati stromenti, un sollevarsi di polvere, tutto effetto d'una minima magia, che incanna l'occhio, e gli fa

pare-

potere lo scomunicato simmaco, il disordine ordinata architettura.

Troppo è vero, che l'oro ha la proprietà della calamita, nel trarre à se i cuori umani, e nell ingombrar col suo fumo la mente, ove raddoppia il suo fuoco sul taccodella cupidigia. Che dettami per versi fà sorger ne l anima de ricchi, e de poveri che massime storte? che deliberazioni torbide? La salute in profondo, la robba in altissima ruina l sterrette sul capo, la coscienza sotto i piedi: i guadagni à cuore, il culto, l'eternità in dispregio, l'ingiustizia adorata, Iddio, il suo Paradiso in un cantone Che stravedere è cotesto da ubbriaco? che giudicare da pazzo? degno della riprensione di Sant' Agostino, *Quæ est ista, ergo, avaritiæ insania, acquirere aurum, & perdere cælum. Serm. 5. de ver. Dom.*

Non è cotesta la cecità di colui appresso Artemidoro, che sognossi di haver d oro gli occhi, si trovò indi à poco senza occhi, fatto cieco? Chi hà l oro ne gli occhi, hà la cecità nella mente, incapace d ogni buon lume, che porta seco la vera ragione Non hebbe l occhio sempre al oro, e l oro ne gl occhi Giuda l avaro, che di Dio si mercato, e per trenta danari vendette Christo, in cui *suos omnes thesauros*? Ecco perciò in che cecità cadde. Venuto in confronto l oro, e la vita, il danaro, e l anima, l'argento, e la salute, con giudizio da cieco, apprezzando più la moneta, che la salvezza, consegnò sul mercato il prezzo alla più sacra parte del tempio, e gettò se stesso in braccio alla disperatione, ah horrore che *Proiectis argenteis in templo reccessit*. E il partirsi fù l'appiccarsi ad un tronco, sopra cui intagliò col suo stile Dragone Officiose *Bene videtur qualiter vocatus est Judas se ipsum perdere, quam denarios perdere denarios templo, se ipsum laqueo subtraxit. L. de pass. Dom. Flor. l. 2. c. 20*

Ma i pericoli si tanno ancora di maggior pericolo da i due Vecchi Infidanosi coll arte, stata à grande intrapresa sua da Aquilejo Duce Romano per espugnare alcune Città nell Asia, che si mantenevan forti contra l'armi Latine L arte fù attaccar le fontane, *Mortis (nefas!) venena aquis*, mischiando alle publiche sorgenti veleno, si che i miseri Cittadini bevessero con acque infette trasfusa la morte. Arte abortita fino da Serpenti; i quali per istinto di natura, ne l ardor della state alle fontane, da prevenire l'inganno, che entro una vescichetta portano in bocca, per non avvelenare il comune elemento Quella è l arte praticata dai due Infedeli a perdizione delle anime Artificiosi principi, se massime di Santo, che sono i fonti della Christiana scuola

E qual scuola? Non già quella ignorante, da imparare sotto il magistero della Fortuna, riconosciuta dalla cieca Gentilità per maestra, la quale *In una eademque domo utrumque pauperem verset, Plin. l. 2. ep.* quasi che la Fortuna sola insegni la doppia lezione del viver ricco, e del viver povero, e nell uno, e nell altro il ben vivere Ella è una scuola superiore, non umana, non terrena, ma Celeste, ma Divina, venuteci dalla scuola di Christo, professata dal Dottor delle Genti, della quale ne fu egli Discepolo in pratica, e Maestro in voce, ove la dettò compendiosamente a Filippesi, e la diè a leggere come stampata in se stesso *Scio abundare, & penuriam pati* Scuola, de' cui precetti un gran Maestro si pregia, portati dal Cielo, dove fù condiscepolo de gli Angeli, ricavava da l Evangelio, di cui fu banditore nel Mondo, esprimi ne' costumi suoi, che furon oggi vive alla fermezza de Fedeli Scuola, ch egli hebbe sua inseparabil compagna nelle Corti, e nelle carceri, ne' palagi, e ne' tribunali, fra gli accarezzamenti, e fra le catene, fra le prosperità, e fra' disagi mantenne nell obbedienza, contento nella penuria, sempre un medesimo volto, sempre d'un medesimo cuore, ò si trattasse in vettovaglia, ò si premesse la fame, ò si coprisse le vesti, ò si consumasse la nudità, prende i dettami dalla bocca del Crocefisso. Di là i lumi al conoscere il prezzo de le ricchezze in ordine alla fama, al maneggio, e de l eredità, e de patrimonj, e delle primogeniture, e de' pretiosi arredi, e delle largite supellettili, e della copiosa mensa, e de gli ampj

tesa-

tesori. Di là le regole del ben reggersi nella povertà, e sollevar con generosa pazienza le angustie del bisogno, e fame, e sete, e nudità, e mancanza d'ogni sussidio e particolare, e disprezzi, che in tal stato seguivano pericoli in terra, pericoli in mare, pericoli ne' fiumi, pericoli ne' boschi, pericoli da' ladroni, pericoli da falsi fratelli, con tutto quel di mortificato, che porta seco un essere povero, e una vita tessuta di continue morti. Scienza, che dal doversi imparare da' ricchi, e da' poveri, non ci lascia dubitare il Pontefice S. Gregorio il quale l'annovera praticata dal grande Apostolo, e stimò necessaria à tutti i Fedeli. *Nunquidnam, fratres, aut scire aliqua habundare, & Penuriam pati, aut quo magis se ipsa sciat tentus Prædicator instruxit? Ars artium, & ultra disciplina scientia, qua tot modis nobis est adusque ad ipsa fercula.* S. Greg. hom. 19. in Evang. Ella è scienza da apprendersi *Tam ricchi, quanto poveri*, non perdonando à veruno sforzo, perchè dall'una conoscimento della sua pratica dipende il buon corso della vita di quanti ne compresi tutto quello generalissimo nome di ricchi, e di Poveri. Di scienza così importante, così necessaria, fonte d'ogni bene a' ricchi, & a poveri, il costume, e l'impegno ne' tanto corrompenti, perchè dove il veleno delle loro pestifere massime, e persuadendo la materia di roba; Rimanersi sempre in miseria chi non va incontro alle buone fortune, per qualunque via ci vengano. La vita umana essere un fiume, à cui è permesso il crescer con altrui acque. Ancor le Stelle arse hanno coll'oro della luce non fan. Instanzarsi la vita col ben fondarsi in terra, cercando in segreto ciò che si rende splendido all'aperto. L'avarizia dovere esser l'unica tramontana al corso gli mento della vita à Con questi, e consimili, quale speranza v'è di una dottrina alimentata da buoni, già imbevuta d'affetto avvelenato? son ben elli Fedeli, protestan esser della scuola di Christo, mà che più, se non vivon del lupo, che loro vieta dalla radice, ma del e qual ta, che ora trasmonde il cattivo umore? Tagliasi dall'albero i rami, a misurice nel tronco un nuovo ramo, che in si trasforma tutto l'albero, il quale fondarsi quel ch'era, diventa com'aiero di prima. Del nuovo ramo cresce, del nuovo ramo s'impolpa: di là i fiori, di là i frutti, di là prende un nuovo essere, un nuovo nome, essendo verissimo il detto di Sant Agostino, *Quod relevatur, dum crescit, & invenitur non radicis fructus, sed surculi.* In Psal. Se dunque i due fratelli monstruosi inquietan in capo di giorni per un ramo d'avarizia, persuadendo loro dettami d'ingiustizia, che può in essi con le sue verità la Sapienza dell'Evangelio? Operan costoro secondo la comune pratica dell'interesse, e ruban l'altro, tradiscon vedove, spoglian pupilli, esercitan usure, premon con aggravi, con ingiustizie la povertà: tutti frutti del ramo maligno, non della buona radice, effetti dell'arte diabolica, non della Dottrina Evangelica, in che in essi, e in tutta la loro vita *Invenitur non radicis fructus, sed surculi.* Allevati nella scuola dell'Evangelio, in che si conforman all'Evangelio, se portan in capo Maestre da Alcorano? E per bene con essi fatto ciò che praticò Caligola con la statua di Giove Olimpio, a cui fe' spiccare la testa di Giove, e sostituire la sua di Caligola, levando alla statua tutto il divino, che in Giove s'adorava, e intrudendovi tutto il bestiale, che in Caligola si detestava: imperocchè tutto quel di divino, che in essi è, coll'esser Christiani, tutto si toglie dal haver in capo dottrine da Maometto.

Accostumato, se ci cibiamo delle Massime Turche, intossicare dalla Christiana Fratellanza, apprendendo non doversi anteporre [illegible] nostra vita del Cielo [illegible] quanto conduce à conseguire l'ultimo nostro fine, l'eterna beatitudine, così gran guadagno [illegible], per cui con minimo de' [illegible] del nostro Ente [illegible] dottrinarii [illegible] quanto agevolmente si difendono da' mali, e la loro eterna salute dalle cupidigie, da' rancori, e tenzoni, e discordie? Quanto facilmente delle loro abbondanze [illegible], da' quali faccia si stanno fromento di salvezza, con arte migliore che si praticarono i due propositi Cattolici ch'in mantenimento della propria fede, perdettero all'istante patrimonio. Nemici

miei Romani? Oppugnata gagliardamente la Città, ſprovveduta di legno, e di ferro da munirſi, e da armare un armata navale per oppoſta a' nemici Lari, e che conſiglio s'appreſero? Delle caſe tecero arſenali alla fabrica de' vaſcelli, e dalle ricchezze, che combattendo ſpezzarono da' tetti, da' pavimenti le travature; i tavolati, lavorandone navi, e da gli erari ſi trafiſſero l'oro, e l'argento, formandone ſpade, dardi, e ſtrali, cangiando ogni caſa in macchina da guerra, ogni teſoro in ſtromento di battaglia. *In uſum navis claſſis aut aedes quae ex auro, & argento, ferrum ex auro, & argento fit.* Abbiano dunque, abbiano e coſtoro i Ricchi bonta d'animo di ſoccorſo, che ogni loro ſtato dovrebbe *Quod ſi Nemo ad ea, quae ſuppetunt, patrum* Coſtoro hanno un cuore carico di Misericordia in beneficio de' biſognoſi: ò pur (ſe ſtimano a ſuo libero, ogni ſuo dovere non è ſto di più) coſtoro hanno un armata di più navi, valida, e poſſente contra i nemici di noſtra ſalute, non a ſuperare ogni contrario d'onde, e pericolo, come all'opera il venerabile Beda *Facile ei ergo quae Navis obſtruere, quae tranſire valeat, & quidquid adverſum arcuerit, ferrum ignemque contendit.* Hanno coſtoro i cuori di coraggioſi, e gli argenti in eſſi, dardi, e ſpade, e un animo ſpeditiſſimo ad ogni pretenſa impreſa, quali furono i cuori de' ricchi Giacobbe contro Aggreſſore, e Arquato di quella parte di terra, che laſciò morendo in dote a' ſuoi figliuoli Geſeppe. *Do tibi portionem unam extra fratres tuos, quam tulit de manu Amorrhaei gladio, & arcu meo.* Gen. 48. Perchè in quella ſua quota a tre parti, altri arco non adoprò Giacob, che i cuori, e l'argento, quella l'Interpretazione di S. Girolamo. *Do tibi ſi tribuam, quam cum ferramentis meis, hoc eſt cum peccatis, quam meis laboribus, & ſollicitudine quaſivi.* Così la ſcienza de' ricchi inſegna a loro a far delle [illegible], e dalle ricchezze ſtromenti di ſicurezza, e di ſalute.

E perchè meno per [illegible] a' ricchi la loro ſcienza? Quel riconoſcer da Dio i diſagi della povertà, quel loro ammorzare il ſuono, il pretoſo, che ne ſi moſtra in coſtoro quella vena di beatitudine, che ſi moſtra in ſuoi adoratori alle neceſſità, come il ſuo di mezzo in bocca al mezzo Lume, non ſon dettami d'una ſcienza, che ſi trovano frà mali della povertà a ritrovar conoſciute d'ogni loro eterna? I ricchi [illegible] ſempre loro a trovo, che a ricondi nel campo ſterile della povertà, e moſtra, che Dio tratta con eſſi in altra guiſa, che tratto Coſtoro con i poveri dell'Altra metà Spagna. Fin che coſtoro abitaron il monte, allicuarono quelle vecchie, un querto rupo, furon ſuperbi, barbari, e crudeli, furon rubelli, ſenza mai arrendersi a forza d'armi. Coſtringe pertanto Iddio coſtoro ad abbandonare la paſcura [illegible] al coltivamento delle terre, al lavoro de' campi, con provido conſiglio, per cui ſi ſcuopri un gran lume ad eſſi prima naſcoſto. Era quel parte di ſua natura ſterile e aro, e di pronoſi coltivo con una vena d'ogni ſorte di ricchezze poſſedute, mà non conoſciute da' Barbari. Al rompere il terreno, allo ſpezzarſi, all'eſtrarſi il caro metallo, le vaghe merci, s'accorſero, non poter; ſe non per cerca loro colpa, eſſer poveri in un parte ſi ricca *Ita factum, & laborem in profundo operiens, aquae diluvium dum alio quaerunt, miſſe caperunt.* Plin. l. 33. c. 21.

Così è avuto de' Poveri al lume della loro ſcienza conoſcono i beni nel profondo della povertà naſcoſti, e ſapoſi come muovere l'oro, che eſſi ſcavano quando dall'alto dei fortuna laſcia la ſi ſcendere al piano, gli abbaſſa, gli umilia ad un povero ſtato, e ſpingendoli dalla cima della umana felicità, dove ſi facevan forti contra Dio, ribelli, ſuperbi, peccatori. Umiliati poſcia coltivan i beni della mente, e arricchiti con delle virtù, ſcuoprono i tesori della ſanità, acquiſtan le ricchezze della vera ſalute, e patendo, e ſoffrendo nella povertà per ſervigio di Dio, ſono da primi travagli. *Laborem in profundo operiens, aquae diluvium, dum alio quaerunt, miſſe caperunt.*

Mà ſe i ricchi, ed i Poveri vengono ſpogliati di un tanto lume, eccoli ſra pericoli alla cerca, e ad un maggior pericolo. E finchè ſeguono i dettami del Coſtume, e dell'Impegno, anno d'eſſi parlò con ſull'eccellentiſſimo David. *Vana ſperantes ſingi.*

Con-

Correvano le ſtrade andavano ad incontrarſi precipiti proteſtando apertamente S. Ambrogio *Non poſſit hic dicere qui erat in nomine dignus. Non poteſt hic dicere opulens, qui ſæculari & materiali copiâ ſuffocatur. Non enim eſt Vas virtutis habendi ſtudium, cupiditas poſſidendi.* In Pſ. 118

All' Impegno di volere antichare farſi compagno il coſtume di mal antichare, con pericolo di perdere le ricchezze temporali ed eterne.

CAPO II.

Fù le turme, e sì varie divise, di cui i Soldati nell' aſcite in campo a battaglia veſtivan le celate, à terror de' Nemici, uno fu costume da Filippo Macedone, eletto Condottiere dell' esercito Tebano contra i Focesi. Non perchè d'oro, come i Romani; non celli di fiere, come i Cimbri, non corna, & orecchi di bue, come i Traci, non piume di uccelli lavorate in grandi pennacchiere, come i Franchi. Ornò egli i cimieri della ſoldateſca, cuſcun con una corona d'albero, più da trionfante, che da combattente. Erano i Focesi ſacrilegamente nel di rapina nel tempio d' Apolline, che aſtenuti dal bisogno inopinatamente lavalero, depredarono, ſpogliarono de' ſacri arſori, rapere le tripodi d'oro, i ricchi vaſellamenti, le gioie, il danaro, e quant' altro lor ſi conſervava di pretioſo. Dunque à vendicar l'oltraggio ricevuto da Apolline, quali arme più parenti, che l'inſegne d' Apolline? Combattono i ſoldati in ogni Soldato un lui Apolline in ogni corona Apolline trionfò. Così il ſavio Duce, *Omnes militare coronas laureas ſumere iubet, atque ita, velut Deo duce, in prælium pergit.* Iuſtin. l. 8. Che il conſiglio foſſe opportuno, ſi comprovò dal felice ſuccesſo. I nemici ladroni a viſta de gli allori accuſatori, temerario cuoricini dalla rea coſcienza ſi conſolarono vinti dall' interno ſpavento, e dall' eſterna forza ſi poſero in fuga, e de' mali acquiſti diedero la pena con la perdita delle ſacrilege vite, meſſi a ferro, & a ſangue in totale eſterminio, perochè, *Phocenſes, inſignibus Dei conſpectis, conſecratis deliberunt arcubus, abiectis armis fugam capeſſunt, paucique vulnerati relignuis ſanguine, & cadibus ſuis pendunt.*

Evvi à Ricchi alcuno, che, ò per neceſſità premuta, ò per cupidigia humana, s'impoſſeſſi dell' altrui ſoſtanze? Evvi? e ce ne ſtà tedeſco Santiſſimo Salvatore, che non eſcludeva da un nero anche ricchi di ſublime dignità? *Quid enim aliud dignatur ſublimium quam proſcriptio civium aut quid aliud quærendum præfectura, quàm præda? Nulla ſiquidem mater eſt depopulatio pauperculorum, quàm putriſas.* Sabul. 4. de gubern. Non mancan de' ricchi, de gli autorevoli, che tanno ſua l'altrui roba, ſia a forza, ſia ad inganno, ſia per eſorſioni, ſia per aggravi, ſia col ſudor de gli Operai traduce, ſia col ſangue de poveri ſpremuto. Tutto preda ſacrilega rapita a' vivi Tempi di Dio. A queſti s' oppone un eſercito d' Innocenti frà le ricchezze, cuſcun con la bella laurea in capo della ſapienza Evangelica, e con la bella procella in ogni foglia, *Scio abundare, ad Phil. 4.* Fedeli ne maneggi, ſinceri ne contratti, parchi nell' abbondanza, umili nella grandezza, in tutto conformi a la dottrina del Evangelio, alla ſcienza regolatrice de ricchi. Una col viſo di che rimprovero, di che confuſione, di che ſpavento reſtar à gli Uſurpatori dell' altrui; accuſati dall' altrui innocenza, condannati dall' altrui giuſtitia? A tal confuſione e ſpavento obliga il Coſtume, e l' Impegno. Imperocchè l'Impegno di volere antichare porta ſeco il malamente acquiſtito e con gl' ingiuſti acquiſti guida alla perdita delle ricchezze temporali, ed eterne. Ecco ciò ſia vero.

Dalla ſcuola del Demonio uſcì la dottrina de' mali acquiſti, e de' perverſi guadagni. Ed egli è primo a praticar le regole della cupidigia, ingiuſto uſurpatore della divinità non ſua, fù il primo ad inſegnarne la ſcienza, aperſene Accademia nel Paradiſo terreſtre, e ſacrotene Maeſtro a due, i più ricchi del Mondo. Che non haveva di ricchezze Adamo, & Eva, creati da Dio Monarchi dell' Univerſo? Veſtiti d' una ſchietta, mà preziosa nudità, come di ſol della luce, non ſi conoſcevan ignudi, perchè ſi conoſcevano di nulla biſognoſi: pro-

provenuti d'ogni delitto al vivere, d'ogni grandezza all'abisso, d'ogni penuria al comando, finalmente creature, abbandonati gli uomini, e battuti gli elementi, affaccendo ad ogni cenno la natura e padroni di se stessi poscia divenuti co' dominio degli altrui tesori dell'animo, i tesori delle scienze, la ricca vena delle virtù, della santità, dell'intero riposo, beati in terra, e meritevoli del Cielo. Se non che l'avvelenato serpente, ammaestrato da suoi danni, venuto in sospetto che seguir altri dovesse l'esempio loro una seconda avesse a Non si contentassero di quel che bisognava potere ella ottenere più di quanto possedevano, e farsi di se medesimi, di huomini Dei. Nell'albero vietato nascondersi la divinità pretendessero un pomo, e per haverlo a guadagno la scienza, e l'esser Dio. Ma non intanto offerì la tentazione dell'ingannevole desiderio, ordinata a persuadere loro il ingrato guadagno, che porterebbe seco certa la perdizione. La mente stessa di poi l'apostolo Abbate, e ne scoperse l'ingannevole: *Serpens non dabat de suo, sed tantum ostendebat quæ viderat de alienis*. *L. 4 in Cant.* La vide ancora il Profeta Amos sotto figura d'un canestro da cogliere pomi. *Quid tu videsti, Amos? & dixit mihi canistrum pomorum.* Cap. 8. Che più? vedere *Paradisum meum, sed magis fructum malæ*, soggiunse Tertulliano l'apostolo. Vedere quel giardino Prometeo di rapine, e gran serbatoio di mali, che seguirono da quella sola parte del pomo. Cadere dalla Signoria l'huomo degradato da quel punto dell'innocenza, cacciato dalle delizie del Paradiso guasta la Natura, nacque il turbamento, depravazione di volontà, ribellione di passioni, miserie di vita, ambiguità di morte, con quella lunga catena d'affanni, che il genere umano strascina al presente tempo deplorabile, quanto che huomo d'oro, non d'argento, già la cupidigia d'un pomo. *Primus homo capidinatis exemplo, per quod perit, non per aurum, negue per argentum, sed per vanum pomum admisit.* *Rup. 16.*

Una simile tentazione d'avarizia all'orecchio del primo Padre passò al cuore de' figliuoli, nata, ed apprezzata universalmente da tutta la generazione degli huomini. Questi è la discordia, in cui ella nascendo uccide quella di fame con cui vengon alla luce: Questa il carattere per cui si distinguono i figliuoli d'Adamo: questa il filo di porpora, che portan, come Zara, fin dal ventre materno e a difinirla meglio con i sensi del Profeta Lacrime, *Mors ascendit per fenestras vestras*. Ier. 9. L'avarizia è l'occhio, che non mette piede a terra a spie su fronte a gli huomini tutti naturalmente inclinati all'interesse, al guadagno, e gli avvezza ad ogni estrema grandezza. Grandi, e piccoli, potenti, e giornalieri mirano con i dati poi, con le preventioni gli accrescimenti, & i tesoraggi. E le cose e regnano, che a governo, hanno la sorgente dell'argento, in cui s'empiè la verga di Mosè, e con cui divorò gli altri serpenti. Impegna i sudori con quali sudò d'haver, con cui l'occhio è insaziabile di vedere. Et l'avidità mostrava da San Gregorio Magno, con la quale, *Universa sorbet ad temporalia inhiare*. *L. 14 Moral. cap. 16.* Addimandati nelli scritti rassomiglian i popoli d'Occidente Agamogi, che vivon di caccia, e di prede, *Rapto gradiens vejus in frontis medio unum est*. Riconoscon maestro, e Rè degli avari il Demonio, con un frontone un occhio solo, cioè avarizia.

Le cupidigie dunque di roba si universale ne gli huomini, quanto frequenti ripiene in quei modi, che s'impegnano in ecquisti lucrosi, in accrescere patrimonj, per ostentabile à naturale della cieca passione? Ella con ragione fu paragonata da Christo a un Lupo rapace, quanto fierezza per ogni humana tenerezza, tanto secondo al maligno sarà fatale *Lupus*. Cercano in universale procacciar nel ventre della terra gracili, e pieghevoli, ricadono in terra, e di nuovo si rigenerano, di nuova rigermogliano, e può vedere di se medesime rimasero, facili a rendere un'archibugio contro il terreno, se dal ferro contrastare la dannosa fecondità non li castiga. *Rubi, carnati gradientur, & lumi procreante semine, diffugere cupias in terram capite, denuoque nascentur in se se, replentur omnes, & resilient culmos.* Plin. lib. 19. c. 1. Tal è la propensità dell'avarizia. Crescer terra sopra terra, un desiderio d'havere genera l'altro, e un acquisto è semenza alla brama di nuovi acqui-

acquisti, si passa da un guadagno a' nuovi guadagni, ricercando sempre l'avidità, e stimolando di se stessa nel cuore la cupidigia.

Aperasi una vena di ricchezze, apresi insieme una vena di speranze, che non lascian il cuore pago del bene trovato, e possidente a cercare al possesso d'altro bene preferendo la promessa, l'invitano a nuove industrie, conducono di brama in brama ad un desiderar senza mai fine, ad un faticar senza fine. Come già lo scuoprì a una manata, nel porgere i primi saggi dell'oro, ò dell'argento trasse l'avarizia a sprofondarsi sempre più in cerca de' promessi metalli, non mai stanca di cercare, e di trovare, e ammalata di dare senza fatica nel dolce della speranza. Scavò subito nelle viscere, penetrò caverne, si portò fin all'anticamere dell'Inferno guidatavi dalla promessa d'alcun ramo d'oro, e testimonio Plinio, *Neque invenere ante ullum finem, perfodere.* Lib. 33. c. 6. Il medesimo accade de' mercanti nelle speculazioni di ricchezze. Con le speranze si prolungano i disegni, si stendon in immenso le industrie, e il procacciar ricchezze si fa senza fine. Nè ha mai, che si contentare colli di volere, se non quando manchi il potere, effendo oracolo de' Proverbi, *Non est finis congregationis eorum.* Cap. 6.

Quindi la facilità di passare dagli acquisti agl'ingiusti guadagni per impeto della violenta passione, in cui riconosce S. Basilio la natura del tutto ove quello è cresciuto in un instante, può naturalmente esser creduto di una subita natura? Immediate, dovunque si giri pretensa ubbriacare alle fiamme, così senza verso stender la voracità. Divora case, divora terre, divora metalli, quanto incontra, tutto è suo pascolo, tutto rapisce, tutto ad se trahit immane contagium. *Quorum autem quis rerum potest? Igitur vehementior est.* S. Basil. hom. 1. Evvi equità, evvi giustizia, evvi ragione, che il ricompra, al che non corra a contratti illeciti, ad usure palliate, a violenti possessi, a spogliar vedove, a spogliar pupilli, a succiar il sangue de' poveri? Non può stare ha ammesso del giusto e tutto che un principio preserva al suo appetito i confini della ragionevole, conobbe: *Duo-*

rum malorum hoc unum est, quod iniqui sumus. Ibid. Non è ferma dove comincia, trascende ogni termine, rapace dall'ingiusto à havere.

Qual animale ne gli acquisti più innocente dell'Api? Vivon di fatica, arricchiscon di guadagni, foraggiano, predano ma con tanta innocenza, che nel far suo l'altrui, in nulla offendono, in nulla danneggiano. Volan in numerosi sciami a campagne fiorite, à prati erbosi, à giardini, e pomieri, portansi sopra ogni erbetta, sopra ogni fiore, sopra ogni frutto, succian da ello il fiore più dolce, le cuticule più tenere, la manna più pura; ma sì, che può osservare S. Basilio, che ciascuna *Nihil detrahat neque fructum alterum corrumpat, sed contenta illorum dote.* Hom. 8. Nè adunano, per quanto sian gelose del frutto nel cumular le dolci ricchezze, l'avidità del raccogliere, d'accrescere il caro tesoro le porta oltre i confini d'un picciolo innocente. Parlano della bontà de' fiori all'iniquità d'erbe velenose, e confondendo odiosamente luoghi, e persone, rendon maligna l'opera, nocivo il lavoro, dannabile un sì pellegrino artefice. *Tantumque pabulum carpunt, ut nullo quoque quamvis modo noceant.* Plin. lib. 11. c. 9. Tutto il male si fà veleno e se l'ingiustizia pecchia nel trattar, nel lavorar rustico, mercantile non mancano, habitati a miracolo, e fà que' prodigi di natura, che annoverò Plinio. *Alterum est veneni parandi genus, fingendique eum cum cera.* Ibid. Miracolo però, che non succeda in che, nella adunata robba di mal acquisto, adunq veleno, fabricandosi il mele d'una ricchezza avvelenata. Trasportata dalla troppa avidità d'arricchire, confonde i giusti coll'ingiusto, e cieco a' lumi della ragione, non intende, che ne' suoi legittimi beni mischia il tossico, lavorando con gl'ingiusti guadagni la rovina alle sue facoltà, e al suo stesso la morte.

Non può credersi bugiardo, che già hebbe quell'Eunuco, ufficiale in Corte del Rè Faraone, e prigioniero coll'Innocente Giuseppe. Sognossi di portare in capo tre bianchi canestri, ciascuno carichi di pane, tutto fiore per il Rè, e sua Corte. D'ogn'intorno volavano uccelli di rapina, che avidi, voraci, divennero predatori della sua-

la

le vittorie. Riverisco, e non si prostrato à terra in atto di morte, ieri duto di vita, non dall'eterno Creatore che creato l'universo. Ha tre gradi, dopo i quali fu levato dalla croce, sepolto in pa, e risuscitato. Il cadavere indegnamente, dal pane avanzando le carni, da capo alle viscere, ne fanno brodo strano, divorandolo *Lavabunt terram sanguine tuo.* Geo Il successo povero mostro il fumo pretiosa, che sulle vera di qua unque porta in capo delle pre di rubi, e di ogni acquisti, ma che insieme s accompagnano con pensieri di capacità, e di luogo malagevole. Da quello si cende a lungo, e le ricchezze sono adorate divenire in portento, sopra cui l mirio ce le sue sostanze e fatto preda di fuoco del suo sdegno.

Quelle sue fatte ricchezze l impoverirono, nascondendosi in esse un'ira segreta di Dio, che mentre gli mieteva patrimonio si confusamente, si rinchiudeva, e vanno in niente. In due maniere osservò Plinio, farsi tenere a campi, e alle terre l'ira del Cielo. Una è, quando apertamente tuona crucciosa, e mostra i suoi sdegni, e s' annuvola, e tuona, e folgora, e tempesta, e troppo in nembi, in turbini, in procelle, abbattendo, atterrando, hor piove, hor nevi, hor vendemie, delusa ogni speranza de seminati, e perdura ogni stagione dell' anno. L'altra è, quando l'ira è segreta, e la benigna viene a tal tranquillo, figurandone danni tanto maggiori, quanto, che *Iratus cœlo, fecundique ubertas fruges, nulla fecunditate, nisi cum fallit fides.* Plin. lib 8 cap. 28. A cielo sereno nelle biade la Ruggine succia le spiche, or consuma la sostanza e le stermina in polvere A Ciel sereno la lecena nelle paone affligere, e fà morire i frutti A Ciel sereno, le vera appellano di aria carboni, seccato in fiore ogni vindemia Succedendo una penuria, tanto più da temersi, quanto più universale con recare imperturbamente, *Omnibus frugibus*, Così è dell'ira di Dio. Non sempre ella tempesta apertamente sopra le Case arrecate con ingiustizia Ben vero elle in acquisti, in guadagni, in ogni umano ingrandimento, *Saturcato.* Prosperi successi

cedon loro ogni, ben condotte le machine, senza capo come gli orti fiori, senza contrasto le liti, gli avvenimenti, gl' interessi procedono con felicità, con quiete, *Secure, cum multitudine suorum* Ma in essi occultamente si lavora una divina, per cui ampio patrimonio tolerato vedendo, non si sa come, annate in nevi, consumati per mal percepiti con uno, *Nulla fruges, nisi cum fallit fides*

Sopra le vedrema, perche sia le piaghe, con cui Dio per mano di Mosè, flagellò l' Egitto, la terribile tempesta sopra le terre, con una grandine, che mai non si vide da che fu fatto con spaventosa, e celebrata tra le altre fulmine, un terribile mostruoso, e disgraziato sterminio de campi, desolò con rare di tutto il fertilissimo paese. *Et percussit grando omnem terram Ægypti omnia, quæ fuerunt in agris.* Exod. 9 Pareva quelle terre, più che dall' acque del Nilo, fecondate da' sudori, dalle lagrime dell' infelice popolo Ebraico, condannato alle fatiche senza mercede, impoverito dalla gente avara, che accresceva il suo col ritenere l' altrui Quei tanti frumenti, e biade, e frutti, dove sarebbero l'Egitto, seminati, e raccolti con ingiustizia, in fine chiamano a se ira di Dio, e devastò a pezzi con la settima piaga, acciocche nel castigo più apertamente si manifesti il mistero Imperocche ove nel decalogo al settimo luogo fù tenere il precetto di non rubare altrui, nel castigo alla settima piaga fù vedere l'adempimento de furti ingiustamente procurati Onde a ragion ammonisce Salomone, che il seminar nelle Case, nelle facoltà ingiustamente, è un mietere in tempesta dell' ira divina, come osservò il dottissimo interprete Serario, autore della Glosa ordinaria *Septimum præceptum, non furabaris. Septima plaga grandes fruibus. Nemo fere cum iniquitate suos fines auget. Qui fruges non suas congregat, Dei grandinem indocet, & agros suos devastat.* Serar. in Exod. cap. 9

Nè sol aperte tuonano, e grandinano le tempeste sopra i patrimonj furiti, e cresciuti con fame d'ingiustizia, mentre

si re-

ſi rubino, ò diſſipati dall'vrodo, ò divorati dalle tignole, ò incenerati dal fuoco. Più ſegreta, mà forſe più ſevera è l'ira di Dio, che lentamente, e con tardo dente ci mastica, e là che ſe conquiſtate ricchezze marciſcano ne le ſuggiune de' popoli ſpogliati, delle vedove oppreſſe, de gli operai fraudati che loro, che ſangue, che le veſtimenta, gli adobbi, le preziose ſuppellettili han role, e guaſte delle tignole, rimproverando per bocca dell Apoſtolo S. Giacomo a miſeri *Divitiæ veſtræ putrefactæ ſunt, & veſtimenta veſtra a tinea comeſta ſunt aurum, & argentum veſtrum æruginavit. Iacobi* 5. Le lagrime di Nabotte, ſpogliato inquamente d' una vigna non putrefeccro le immenſe, e regali ricchezze d Acabbo, ſino a corrompere, adulcorire, ad ammorbar la Regia Caſa del ingiuſto Uſurpatore? Hebbe egli quel poſſo di terreno. Mà queſto appunto ſù appreſſare à piè di terra il gran colloſſo de la ſua regale ſtatura, e ſpoglio la colpe de la ingiuſtizia di Dio, come di piccola putrefatta, per cui ſono tornati agli ſuoi grandezza, ſplendore, ſignoria, le ricchezze, la ſua gloria nelle mani del Regio Profeta. Ecco la vera Maeſtà: vendemmie? Carri di ſpine, e contanguee delle Innocenze alla ſanguinoſo bevere le Calice de la ſdegnata Divina, che gli attoſſico la felicità, le delizie, la vita di letizia, ſignoria, vezzi, ſcettri, corone le loro teſte in Cielo di Vendetta tinti, perche la morte loro tolſe riconoſciuta trutto della vigna mal poſſeduta. Congiù quel campicello in Horto ond dove penò di formare alla ſua Corte un picciol Paradiſo, fabricò ſe ſteſſo un infelice deſerto abbandonato da Dio, abbandonato da gli huomini, dato con la vita alle ſpade de Nemici, col ſangue alle ſpade de cani degno che di lui ſcriva Sant Ambrogio *Achab, quia paupertis vineam concupiverat, regnaquam totius opibus explere imperii, infra modum ſimplum redactus eſt defectu rerum humanarum, ſuccreſſit cumulo ſuperbiæ, dignus plane ſui meritis ſuorum ſervorum Basilius Ambroſius libro de Nabuth capite 16.*

Hà a prender di ciò eſempio non pur dalle ſacre, mà anco dall' eccleſiaſtiche carte, ricordo ſolamente il cauto celebre (non ſapreſi, ſe più per l'empietà, ò per l'avarizia) Re d Inghilterra, Arrigo Ottavo. Quanti accreſcibbe la Real ſua Camera, & paterno ſuo erario in breve tempo di facultà, di danaro, di beni ſecolareſchi? Quanti ſopra i beni? Inſacciabile il capacità, de' frutti di ſe le Monaſteri tutto il Regno d Inghilterra. Sono ſo ſpogliati dieci mila Chieſe, preſaſi de ſacerdoti, dalla pietà Chriſtiana erette, ampliati, ingioſe, in preziole ſuppellettili per più età contribuite. Sono ſi patrimonii di tante famiglie catoliche, per guerre, oppreſſe, aggiudicati à loro acerbi nemici, e dalla regal avarizia incamerati. Aggravò d'enormi peſi le Città, di contribuzioni i popoli, d'alcabale le preziose, impoverì un regno di mille gabelle, che in ſi coperchio tutti inſieme i Rè d' Inghilterra non impoſero. E pur in valle, immenſe ricchezze come tolto vanirono? come marciarono? Laſciando il Rè così povero, che là ſi ceſſato battere moneta con due oncie d'argento, e dieci di rame. Moſtrando chiaramente, che mine le legature, & ingiuſte ricchezze, ed un vero impoverire da haverſi per ſi un errore, per conſiglio di Caſſiodoro, *Ditescunt de noſtra compendio. Nemo audeat tollere, quod poſſit celeriter deperire, quod non tam ſibi, quam heredibus ſuis ſentit ereptum. Caſſiodorus libro 12. epiſtola 28.*

Ne l'eſſer grande il cumulo delle perverſe ricchezze è che ſia durevole. Quando ben ſi giuri ſe ad accumulare un monte d oro, tarebbe mai più conſolante di quel monte, che il demonio fabricò, per metter ſotto gli occhi del Redentore, allora che *Oſtendit omnia regna orbis terræ in momento? Lucæ 4.* Quella ſi gran pompa, e faſto, e gloria, che di ſe facevan tanti regni, e imperi, e monarchi, tanti diademi uniti a formare una ſola Corona. Quei ſi immenſi teſori, che ſ'aprivan in miniere, navigavan in flotte, ſi trovavan in tributi, in vaſellaggi, in fiumi d oro, per formar gli erarij in Oceani di ricchezze. Quella ſi gran varietà di terre, di mari, di Città, di Provin-

gie, di Corti, di Reggie, di popolazioni, di Signorie. Quegli ameni poggi, quelle selvose montagne, quelle del cielo rivieze, e cosi, e valli, e pianure, e magnificenza di fabriche, di moli, di palagi, di torri, di teatri in fine tutto quel di ricco, quel di grande, quel di lontano, che ci fabbrica *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, Matt. 4. tutto fu lavoro del artefice demonio, tutto bello all'apparenza, mà alla sostanza, quanto diversole! Il dice la bocca d'oro di S. Gio: Chrisostomo *Ambulamus in pauilo temporis momento regnorum, & gloriam eorum, & cum mundi hujus vilescit, ut cum mundus evanescat in Psal.* Le ricchezze, la lontananza, nel cui lavoro hà mano il demonio, l'empietà, il peccato, coll'apparir grandi non lasciano d'esser momentanee proprietà loro *è mutarsi in pauilo temporis*, in brevissimo tempo vanire.

Al contrario le innocenze sono le durevoli, che non temon delle disgrazie, non mancano nelle perdite, anzi talora da gli estremi disastri e rovine ne risorgono in maggiori grandezze, Chiamo al S. Giob, che appresso il medesimo Redentore altamente ne filosofa. E à filosofare gli dà come quel fuoco, che scese dal Cielo gli consumò le ricchezze, e perdite sue greggie. All'avviso recatogli dal Messaggiero, quasi *Descendit de cælo & tetigit omnia quæ habuit, Job* 1. Il gran Filosofo s'astenne alquanto, e non da bestia, e metallo pensò ricercò la condizione de suoi haveri. Esaminò come la fortuna le havesse tutti di buon acquisto, se di quelli potesse dirsi, se di giusta eredità, se liberali concessioni del Cielo, se ne gli amenti unghie di ingiustizia, potè con ogni sicurezza affermare, *Nudus egressus sum de utero matris meæ, nudus revertar illuc

la predilezione dell'animo, la porere la vittoria, servendosi dell'arte, che adoprò già Annibale vicino a la Trebbia nel tanto celebre abbattimento de' a Romana militia: allora che l'Africano ladrone, uscito da quel mezzo Inferno del suo poetar infocato, la fece da demonio. Scelte al cominciamento la stagione più rigida, il giorno per le Neri più aspro, in cui egli, e la sua Soldatesca ben accorsero dall'interna fiamma dell'odio, e dall'esterno fomento di più fuochi, preservò la baronetta all'esercito Romano, mezzo vivo dalle tenebre, e da tal freddo l'inverno, lo terribile, con quel deplorabil eccesso, che fu scrivere a caratteri più di bronzo, che di marmo le memorie di Roma, *Tam tol. si flumi bellet se quidem, & arma-lem nudi diem, tam se gelidus primus, atque post frigus (horribile dictu) humores e nubibus, & late vagantes nostra sua hyeme sternunt. Plin lib 2 cap 6* Tutto al fine il Demonio terrestre della Ragione più gelata, quando manca il calore della pietà, quando fredd' hanno i amor della salute, assalta, combatte gli avari, interessati di paura, timidi d'incontrar la Gola, restituendo i mall acquisti, li vince col loro stesso veleno, col loro timore. Quando ben gli ultimo rimasti nell'assedio impugnate, cedendo a discrezione, cambiereranno, *Nostra nos hyems vincunt*

Il compatire è miracolo, con raro ad occorrere, che à trovarne alcuno, convien seguire il Moralissimo Seneca, cercandolo oltre i confini comuni dell'umana condizione. Vediamo il comune de gli huomini esser come una Soldatesca in atto di mettere a facco una Città, dove il robbare fi mafi buona legge di guerra. Chi prende dal publico, chi dal privato, chi da' tempi, senza rispetto di sacro, ò di profano chi spoglia, chi rapisce, chi sforza, chi frange chi al padre apre la via col ferro, chi à tutti di morte ogn'un bottina, ogn'un saccheggia: *Nemo non fert aliquid ex alieno. Sen. de benef. l. 7 cap. 27.* Tal è l'uso universale de gli huomini nel Mondo. L'usurparsi l'altrui, hor apertamente, hor di nascosto, hor a forza, hor ad ingannno, hor sotto colore di giustizia, hor a mano armata, riceversi per legge preferito dal Costume. Erasmo, *In hac omnium hominum genere, nemo ferme reperitur innocens, & quovis modo Rapinam Referentem* In tanto, e con universale rubberia il cercar Restituzione è impresa, il trovarla miracolo.

Trovossi già un fonte, vicino al fiume Peneo nell'Grecia, in cui à caso cadutovi un vaso d'oro, che teneva in mano la sorella dell'Imperatore Trajano, e rimestovi allorno, provò la voracità dell'acque, non la severità del fonte. Dopo alcun tempo videsi dal profondo all'aperto, dal luogo nascosto, galleggiare alla sponda, restituirsi gratamente, e fedelmente restituito. Il che ebbe a predire, *Quod certe non erat ubertatem fontis augurium accipere parentibus, restituere Germanos Epist Rever in hist Gent* Degna preda, che Trajano coronasse con lodi, e con fiori il fonte, riconoscendo in lui, *Numen quidquam reddere* Par ben, che l'uso del restituire habbia non so che più del sovrano, mentre a gli huomini riesce così difficile, e come moralmente impossibile e se non raro, *Certe non ubertatem* Hor dov'è tanta difficoltà, quanto vi farà di pericolo al salvarsi, per chi s'impegna in arricchire coll'altrui; Pericolando dunque in esso il temporale, e l'eterno, parmi che s'impegno, e il Costume faccia con ben ciò che fecero coll'Re Dario i suoi più fieri Parenti, imprigionandolo in ceppi, e in catene d'oro per darlo in potere d'Alessandro suo nemico *Justin l. 11.* L'arricchiconosci mà quest'è gettargli addosso quella che Salviano chiamò, *Diabuli Catenam*. Catena d'oro, mà che il dà in mano del comune Nemico *Salv l. 4 de Prov*

Lo sprezzare fondamentalmente le ricchezze, e il ritenere misuratamente da avaro, due proprietà del Cristiano, e dell'Impegno di disfarsi della prima

CAPO III.

UNa gran profusione d'oro fù quel volontario spoglio delle Donne Ebree, adunato sacrilegamente alla fabrica d'un nuovo Dio. Spoglio d'oro, tanto più d'haversi in pregio, quanto che oro di Don-

ne, oro d'abbigliamenti, oro d'amabile fregio a gli orecchi, e cuore perſo à loro cuori. Che prodigo di prodigalità non più udita! Non v'è amor femminile di vaghezza, non deſiderio di pale, non appetito d'ornamento, non preſidio di tenero, che non ſacrifichino, e ammontano a tremanti comuni, orecchini, pendenti d'ogni preſſo, d'ogni bellezza, d'ogni ſquiſito lavoro, quanto mai poteva dare un popolo numeroſiſſimo, e più mondi donnaſchi. Ad una voce ſola del Pontefice Aaron, *Tollite inquit*, *Exod.* 32. niuno v'è, che non deponga il più ricco ornamento, che noi più, che non ſi ſpoglia, che non aveſſe in ſe la miſeranda predeſtinazione di Terentino, *Amittimus cuncta, quæ habemus, ut poſſideamus, cum habuerimus auferuntur*, *Dec. Tract. de Temp. cap.* 1. Sordi ad ogni grande voce di Dio proprio l'orecchio alle voci profane di gente, che chiede, quaſi gregge d'animali nel deſerto, per conduttore, per guida, per loro Dio, un Bue, da ſcolpirſi in Idolo d'oro. Ecco per tanto ſi accende una gran fornace, al cui fuoco ſi ſcioglie ogni ſplendor di ſua nativa Purezza, in Aaron, e'accende ogni ſorte di ſcellerataggine nel popolo. Fonde ſi un mar di ſtatue in un mare d'oro liquefatto, da congelarſi, in che? *Deus ſibi fabricare quærunt ſimulacra, quæ ſemper moriuntur, deſpuunt, loqui non poſſunt, Gent. Pagan.* pretendon formarſi di per ſe un Dio, e il fanno più ſavio ad eſſi ſteſſi di lui, che dalle ore ſcanſigliatamente ſpettano a quel ſolo, le ran un ſimolacro, in cui un Bue che ruma e non fabbrica, ſi trasvine, un accennar l'ala di Dio, un provvido ſi ſtesso vendicatore di Niniue, ne comprarà ſeguendo la morte che tal prodigalità è, perder l'oro, perder il tempo, perder la vita, e'l ſanto dir un ſavio di mal conſigliato Penſatore, *Proiecit illud in aquam, & egreſſus eſt ille ſe ſolus*. Proiecit perche, quando ſi dà alla vanità, tutto ſi getta in vano. Proiecit perche mi trovai con una beſtia, dove penſai di formarmi un Idolo di rilievo. Proiecit, *Exod.* 32. perche conſumai la roba in ſacrificio, nè mi feci alcun nume in protezione.

Abbruciano conſiſtenti qualunque ſtato le ſue ſoſtanze, e ſeguon i dettami del cuſtume, dell'ambizione, della common ambizione, e s'impegnano in gravi ſpeſe ſopra la miſura delle proprie facoltà, conſumando il danaro nel veſtire pompoſo, nel comparire in corteggio, nel banchettar da Signori, nell'albergar da grande, nel voler trovar merito ad alcun poſto d'onore, e in quant'altri richiedono i Coſtume, e l'impegno, al fondarſi un Idolo di vanità e di ſocietà, e grandezza. Coſtoro d'ogni altra coſa dirà ſperimentarne, *Provenit*, e al gettare tarà con ſeco, e con altrui danno ſtimabiliſſimo.

Vizio ha da ſe ſteſſo, e mal grado del Mondo paſſa per legge, e corre per coſtume frà gli huomini il voler ognuno, grandeggiar ſopra ſe ſteſſo, oltre i confini, che ad ogni Stato preſcritti ſono dalla Moderatione. Chi nacque qual fiore di campo, non pompeggi al confronto di giardino. Che non vada con lume di ſtelle, vaſi ſtrumeggiar con meriggio di ſole. Chi è ſtato povero di acque, e carlo di grani, vada a ſtar da Mare con ſcarſezza d'aſſo, e ſi deve ricchezze. Può mercatar terra amministratore, non ſia, da ſe ſteſſo di Cuoio, un picciolo huomo, che ſe là da grande, rappreſenterà ne ſuoi mari, ſe ſe ſteſſo vorrà ſe quello dell'Oceano. Percoſſe il deſerto di verga borgeſe ſi angoſcia d'una montagna, e ſi ſtende, e ſi ſpande, formato delle ſue acque un pelago, che allaga e naſſi ondeggiare ogni gran pelago. Creſce, e deſcrive con ſe ſteſſo movimento all'ampia ſe mar, e ſi portando ne i mancamenti de ſiumi, e dove ſtimo, a gran tormento della bevanda, che mai ſi ſi rende. Vide ne due Poeti, che di ſua ſcrittura, trovò due Icari con penne di cera, che gli diedero il nome, chiamato ſonte Pimeno. Nel muoverſi mormorando, per che ſi tratta de gl'impegni umani, che ſi ſon ſoſtenere ſoſtengon dubbioſi. *Ad quos ſe tuos mutuos, ſcire quoque? Non ſi ſpiſſi ne Soni tutte parti di condizione*, poſſi ſe ſe muove l'Oceano ed un fiume? Le ſi ſono comprenſi di natura, ſimpatia d'umori, cuniſtanza di mari, con che ſi ſi ſpondon di concerto, come due corde un ſuono, de e quale le una ſcema, l'altra riſuona. Che ſi muovan allo ſteſſo paſſo, tempi, ed animo ſi ſtrandoſi, e ſi ſpegnendoſi, il Gagnier (dove cosa) de gli

elu-

elementi, e un Pigmeo dell'acque, che può capelo? Certamente, *Quæ alit vastat aut impedit, aut reformat, hæc Medicus hoc humor vocibus diversis supponuntur vel regitur. Ibid.* Quel è il costume ordinario del Mondo, in cui lo Prelato è un voler, sempre e fonte tor da Oceano, a onde tutti nel dispone il picciolo da grande, il plebeo da nobile, il povero da ricco, il privato da Principe, qualcun sopra la condizione del suo stato, sopra le forze del suo patrimonio.

Quel smoderata vanità di comparire fa l'uno altro del pari, o maggiore, che dovrà non sia, per mostrarsi quale non è, velando la povertà con abiti ricchi, il bisogno con apparati pomposi, *fingit se unum divites, & pauper? Prov.* 13. In una persona quelli rappresentan più personaggi poveri, e ricchi, infermi, e sani, deboli, e di gran polso. In somiglianza quel campo nella Galilea Nazarene, vicino à Legrata, che mostrasi ora come terra, e mare, isola, e continente, sterile, e di molta fecondità. Il suo seminato, le sue ricolte non sono, che verdi, mature, e sottili canuccie, da cui imbalsamice, e di cui può far pompa. I suoi stami pochi piè di terra, in cui si fonda, e di cui sono forte per metà fermo nel suolo, e per metà mobile nell'acqua. Perocchè al di sotto gli ondeggia uno stagno palustre, che il fà terreno perfido, e sospetto nè stesso, onde in questa maggior parte, con che si stacca dalle ripe, può muoversi, può sospingersi, può aggirarsi, come isola natante. Mà il più prodigioso è, che nel suo terreno si pesca, apparendo insieme terra, e mare preso dal mare in prestito i pesci, come da amico, col quale nell'estate per certe grandi escavature comunica. *Unde Gratii, sophisticque Authoribus, veritas ignorantia, ut gradientibus etiam mundum libidum, ut sum ibi tradere patentis, in terra pisces è terra pontus mus.* Pompon. *Mela* 2. c. 3. La verità è, che nel mondo vi sono molti di quelli campi, che di poco fondo, e di debol capezale vogliono comparire terra, e mare. Isole natanti nell'abbondanza, mentre son terreno fertile solo di semplici canne: Oceani di gran pesca, e pur nulle loro case, come in fondo arenoso, non v'è molto, che pescare.

A tanto obbligo una sì mala inclinazione de gli huomini, passato il Costume nel Mondo: alle cui leggi chi v'è, che non si conformi? chi non segue i suoi dettami? chi non pratica le sue dottrine senza riguardo alle buone regole della Christiana modestia? Se un Pietro, che pur era della scuola di Christo, allevato ne le dottrine dell'Evangelio, esercitato nella pratica di un ver moderatissimo sotto la disciplina, sotto i precetti, sul esempio, sull'esemplarità del divino Maestro, le volgarità d'ogni buon insegnamento, protesta in Corte del Sommo Sacerdote il linguaggio corrente, e si protesta ignorante di Christo, e della sua dottrina, non se ne maraviglia Origene *Parum est quod semper erat in ore Caiphæ Evangelii Sacramentum, non potest consistere Christus.* Orig. hom. 35. Un tal male è stato comune nel Mondo, dove all'Evangelio prevalgon i dettami del secolo, dove si prende regola non dalle leggi divine, mà dalle tradizioni umane, delle quali quando mai si tarda l'uomo, che non s'inebrea, che non le abbracci, che non le segua? *Nam, quotidie sunt Principum traditiones non secundum voluntatem Scripturarum, sed secundum mandata hominum, & doctrinas traditas ibid.*

Miracolo fù, che i trè Giovanetti Ebrei in Corte di Babilonia non apprendessero il linguaggio, la dottrina, i costumi di Babilonia, trasportati colà dal Rè, *Ut doceret eos litteras, & linguam Chaldæorum Daniel* 1. 4. E d'una tal fanciullesca ignoranza ne mostrarono gli effetti nel campo Dura, ove in faccia d'un Rè, che comanda, d'un popolo, che ubbidisce, solo ricusaron inchinarsi alla statua d'oro, per adorarla. Il precetto del Rè è con minacce, l'esempio del popolo è con merito, pronto è la bonaccia al castigo, con tutto quel suo grande Inferno di fuoco: pronti i Ministri al supplicio, con crudeltà da Demoni. Mà dove si tratta di mantener l'osservanza della legge, la virtù, la rettitudine, tutto che più pesi vedano, s'inchinano, adorano, ipsi (dice Tertulliano) *adorare opus*

si recusant Aprili, e pur erano Giovani di Corte in attuale servizio del Principe *Aprile* e pur l'esempio di tanti Maggiori d'età, di grandezza, Satrapi, Signori parve, che rendesse scusabile il fatto *Aprile* e per l'atrocità delle minacce, il supplizio del boia giustamente sembrava da temersi. Mà di tante enormità qual è la ragione? Eccola lealmente dalla penna di S. Isidoro *Tres alii pueri Chaldeorum disciplinam minime didicerunt, quod ea in perspectum est, quod regum imaginem Nabuchodonosor adoraverunt.* Epist. 2. Dal lasciar l'ordine alle dottrine del Mondo proveniva in essi la ardimentosa nel la vista, il coraggio contra le consuetudini Mondo. Ma che è, se non ; mi tacco, che non le sicolti?

Quindi ecco l'Impegno al grandeggiar secondo il Costume, permettalo, è nè di condizione più bella, o patrimonio più vasto. Si fà vanto d'amare, ciò che fù difetto di natura in Artaserse, detto Longimano, perche una mano eroghi oltre la misura naturale, o lunga smoderatamente dell'altra. Se lo spender moderato a misura dell'havere non basta, s'allarga anche le due mani del ricevere raccogliendo, e dello spendere getando, non bastan del pari. Si adopra sopra modo la robba, in legumi, e gale, in adornamenti, per far di se pompa e dove il proprio non giunge, si ricorre all'altrui, appuntando debiti a debiti, e accrescendogli à somme eccedenti. Dirò fasto una comparsa? Che spese in vestiti sontuosi? seta, oro, ricami, guarnitioni di gran prezzo? che il meno prezioso dell'abito sia il Padrone. Che spese in livree, con varietà, con ricchezza di divise? Non ci perdona à drappi, e fregi di raro lavoro sia di stelle il corteggio, perche sia il Signore riconosciuto per Sole. Che spese in cocchi, che non invidiano li cocchio di Salomone, dove l cedri, l'oro, l'argento, le gemme il fiammeggian, come quattro elementi in un piccolo Mondo di bellezza, riconosciuto per tale da S. Ambrogio *Nunquam sic gemmis aut specie lapidis ornatur, ut non lapis, aqua in argento, terra per lignum.* Qual profusione in una gualdrappa, in un torneo, in una festa, in un apparato di nozze? Tutte prodigalità da Longimano, che nelle sue azioni non si misura, mostrò nelle sue mani non eguali al buon maneggio delle domestiche rendite.

Che segnale riguardevole, *Fulgere purpura, mensa fundere?* Mentre Vitellio tutto in ristorare al di fuori, e frà tanto entro in casa perdere. Non è cosa trasportare in se, nella sua famiglia le mollezze crudezze del paese di Tracia, che quanto hà d'amorno, di tenebre nell'aria, e nel suolo tutto mette in prospetto alla spiaggia del mare secondo solamente, *Nihil quod Mare proprium est? Pulpum Muria.* Il Cielo più mite, le stagioni più dolci, il suolo più cortese, le campagne ben culte, e colti, e prati, e pianure, e seminati, e pascoli, e frutteti ricolte: che tutto il suo bello, tutt'il suo buono, è esposto in pomposa vista. A dentro poi quanto diverso, che segreto d'orrore? che povertà di vestire? nudo il fianco alla grande asprezza del freddo malgrado le piante alla perversità dell'influenze: sterili, ed acerbi i frutti alla mancanza del sapo vitale in tutto, *Regio nec vestita, nec fida, infecunda, frigida, exsangue, quae feminas malignas, admodum parens.* Ibid. Non vi par il simile di chi mette tutt il suo in vista, ma trascura in capo nelle vesti, nè gli abbigliamenti d'una Donna su le spalle di fare un aborto da padroni nella pompa d'un giorno, in cui si consuma il mantenimento, le rendite di tutto l'anno; lasciare frattanto o penuria la famiglia, in bisogno i figliuoli, la casa in vergognosa rovina? Che differenza è cotesta di prudenza economica?

Con ciò che pretendon costoro? non altro, che ingannar chi vede con quel loro dar a vedere, il che non credon d'havere ciò che non hanno fomentando sospetti, che in mancanza d'oro si servirono dell'inganno; e in vece di danaro vollero apparire denarosi. Oh quanti nelle guerre, e frequentemente un gran capo di esercito, e più buono nervo, e più spesso può vagliono, ed ha l'oro, di cui scarsissima un tempo era la Città, già in armi, e in procinto di guerreggiare. Dunque ad ingannar l'inimico,

fot-

fonogli occhi degli Ambasciatori venuti d'Asia, non si mise altro che oro. Oro ne' convitti, ricevendoli tutti di numero in servizi d'oro. Oro i piatti, d'oro le tazze, d'oro i bacili, le conche, e numerosi utensili di mensa, e di credenza tutti ricchezza non propria, mà havuta a prestito dalle vicine Città della Grecia, e della Francia. Quando vedrà vedere un Tempio Turbolo, candelle, profumieri, vasi, ampolle, donarivi a gran divozione, e di più fino metallo. Mà più maravigliosa fù, che condotti gli mandarini del Paese, ivi a gran calle mostrarono un tesoro di danari in apparenza, perchè sopra una mensa superbissima sopra montagne di frumento, le credenze gli mercanti Ambasciatori, monti di grano eller mucchi d'oro, e la Città ben provveduta di soldo à stipendiar lungamente più armate. *Thomas Cavalier tom. 5. apud Martinum lib. Martinianis cap. 8.*

Mà quando ben io non dissimil carestia ritrovò un simil inganno, e venisse fatto di far credere abbondanza laccata, dove è molta penuria, non avverrà mai, che quelli ingannati non conoscano le fallacie, quei che è peggio à suo gran coll'oggetto di danno. Quei pomposi arnesi di vesti, ornamenti, in gran numero di servitù e come i bassorilievi della vite in tralci, in pampani, in ramoli, e tramezzi fermenti, con ch'ella fà di se pompa tanto è più dannosa, quanto più stroppia. Imperciochè il discuoprirà con si dovuto lustro di bella verdura e un disfrugerà, consumando in vane spese la stanza dovuta al suo vivere, e suo vestire. Medisa vana, vendicativa, rapace, impaziente d'ogni contraria qualità del vero coltivatore getta sempre nuovi germogli, si fronda di nuove pretese, e incorona di nuovi rami. Mà *sic parentat hæredem, nec amphat se, sed egerit. Plin. lib. 17. cap. 22.* Quello ad ella è un lusso dannoso, un consumarsi nel vivo, non un ampliarsi nella grandezza. Così che accade ad ogni vano scialacquatore del suo. Egli si veste, s'addobba, s'infarsca delle sue migliori sostanze, ambizioso d'esser in credito di quel che non è. Mà troppo gli costa un lusso sì pernicioso, che il consuma, lo spolpa, e il misero come vive nella sua pompa, come facciola nel suo fumo splende, e si strugge, *Nec amphat se, sed egerit.*

Quanto costerà al sole la pomposa mostra, che di se fà ogni giorno, comparendo nella sua signorile corona di raggi nel suo ricco padiglione di luce? Quel presentarsi al Mondo in una maestà divinità parve ad Origene un voler eller creduto quel che non è, con esser vestito in divisa da Dio, ed ostentato come un Dio. E pregiato il commune inganno per bocca di quel Anima delle Caniche, che fi contenta ancorchè dall'ombra sua, dal fumo del Sole, havuto da lui per suo idolo: *Denegata sum, dum falsos deos spectat, sum per Deum Origen in Cant.* Perciò è comun inganno, cui pregi, danni, le persuade, che a se stesso fà il Sole, ove ne è certezza, quivi *sol obscuratur. Matth.* Camperà nella sua povertà, senza lusso, senza oro, senza il suo bel oro, senza le ricchezze del luminoso diadema, e in un cielo e proprio, *nequando ex illo Sol confundatur. Ibid.* 29. Conoscerà finalmente quanto è quanto lungo da Sole alla pompa di splendidi abbigliamenti, e singolarmente alle donne, che pretendon essere idolatrate, ed ide si vestion di luce, cioè d'un abito, che traluce, *derisui exponitur, S. Chrys. ser.* 101. come parla Chrisologo celando insieme, e palesando la nudità, non del tutto vestite, nè del tutto ignude. In lor comparisce la povertà, al confronto del proprio havere nella sfacciataggine del vano comparire.

Il danno però più da temersi chi professa amore certo, è il pericolo di cercar per vie storte l'altrui, in mancanza del suo, con oppressioni de' Mercanti, degli Operai, de' Servitori, non soddisfatti in ciò che loro si deve effetto ordinario della prodigalità, da cui si toglie dall'animo una sordida, e servile avaritia. Insuperbir costoro di cuore, è di mano splendidi al dare, allo spendere, combattuti poscia dalla povertà del cuore, e dell'altrui, vi sopravverrà la misera condizione del Popolo Romano, padrone del Mondo, ove fù astretto sostener la guerra domestica de' Servi, con quel giusto

ſtigno, e dolor della Storia. *Quis aequo animo ferat in principe gentium populo Romano Servorum? Flor. l. 3. c. 19.* Chi può senza ſentirſi vedere un popolo sì splendido ne' suoi trionfi, necessitato poi à contendere, e mettersi in armi, e rimaner quasi vinto da' suoi Schiavi? Donde in quelli tanto ardire? d'onde l'animo, d'onde l'arte, d'onde la pratica del guerreggiare? Se non che il luſſo di Roma ricevuto a' sommo, ne' giuochi, nell'arene, ne' teatri adoprava i Servi, gli Schiavi di guerra, à ſuo pena, à piacere del popolo, in uſo di Gladiatori, e comperati ad ogni evento prezzo, con ſtrabocchevole numero celebrava i funerali, e le ſeſte, i trionfi, le gubliche allegrezze, e gli avvezzava al ſangue, a macello, al maneggio delle armi, al duellare, al combattere onde addeſtrati nell'arte poterono di vittime popolari difendere aſſalti del popolo, rivolgendo il ferro ſervile alla ſcambievole de' Padroni. *Unde gladiatorum adversus dominos suos audacia? Nisi ad consuetudinem plebis ferarum effusa largitio, cum spectaculis ludisque, scilicet quandam dulcem usum servili malo fecit Ibid.* E in ſomma donde ſe in armi per altro ſplendidi ſi vedean inſolenti vili ſervidi, e effetti baſſi di ſordida avarizia, che gli aſſaltano, gli abbattono, arricchendoſi al luſſo ambizioſo di comperare, il quale nello ſpendere, nel gettare degenera in profuſione, e fà ſua arte il ritener le mercedi, il violentar la giuſtizia, eſercitare oppreſſioni, frodolenze, inganni.

Nè il male ſi ferma nel ſolo danno de' Padroni, ſtende nella famiglia perocchè, ſecondo l'encomio della favola di Servio, *Qui corruptor domum, poſſidebit ventos*, Proverbio ſo, come ſtà nel teſto Ebraico, *Dividet ventos filius fatuus*: Conſumato da coſtui il patrimonio in vanità, vivendo, che gli reſterà da laſciare morendo a' ſuoi figliuoli, ſe non ſolo il vento dell'ambizione, onde ſuo capitale ſon aſtuzie? E tal è verità ſotto ciò che ſi favoleggia di Eolo, fondata ſul vero. Vaſe queſto Re delle Iſole Vulcanie, per i Mongibelli, che ſorgon nel Mar di Sicilia, e s'aprono, e ſcorron in torrenti di fuoco. Una d'eſſe è Stromboli, *Aeolia domus, quae flammis liquefactis effert è cavernis.* Iſola e ſua Rocca di fiamme più pure, più attive, vien conſiderata la Dominante, la Reggia, ſopra cui ſtanza continuo il fumo, come in corona, e da cui prendon regola i Marinai al conoſcere, all'antivedere i venti, dal fumo con infallibile indizio prederli, in ſicuro governo alla buona navigazione. *Quo factum eſt, ut Aeolus Rex ventorum crederetur.* Hor la caſa di coſtui può crederſi *Aeoli domus*: perche dentro vi regna il contagio del fuoco, di fuori il ſuono dell'ambizione. Ond'è, che il Capo di caſa vivendo *Ventis ludibrio erat*, morendo, *Dividet ventos filius fatuus.*

Tutta l'eredità ſi ſtrugerà a' nulla: ed i figliuoli eredi nel prenderne il poſſeſſo incontreranno l'infelice ſorte del vecchio Scipione Africano, all'impoſſeſſarſi della Città di Numantia eſpugnata coll'armi. All'entrarvi, la trovò ſolitudine. Non ſoldatesca, non popolo, non ricchezze, non arredi, non fabriche, non abitatori: ucciſi volontariamente gli huomini, chi di ferro, chi di veleno, meſſi a fuoco, ed a crudo gli edificij, e le caſe, e in eſſe quanto v'era di ſpoglio, e di preda. *Nec ſimile ab omnibus Ducibus opperſa urbium ullarum deſolatarum hoſti vel quia. Praedae ut de paupertate nulla. Triumphus fuit tantum de nomine. Ibid.* Di che allegrezza potrà eſſere a' figliuoli entrare in una eredità, che hà per capitale la miſeria? Non ricchezze, d'addobbi in caſa, non fornimento d'argenti, non apparato di ſupellettili, non danaro, non rendite, non poderi. L'eredità tutta farà *Tantum de Nomine. Flor. lib. 2. cap. 18.* Premeranno intanto le groſſe ſomme de' debiti non pagati; le convenienze del mantenerſi ſecondo il decoro della famiglia, la neceſſità del viver cordiano, la fame, cattiva conſigliera a per ogni più bene ſtanti tutti uno ſcontro a precipitoſe riſoluzioni, ad operazioni non degne, in una tanta diſperazione de' mali.

Da che potranno ſperar ſollievo, ſe la malignità venne dal Capo, in cui è cenno la famiglia, e tutta in lui umane diſperata? Infaustibil provò la ſua piaga l'Egit-

to,

to, quando infette mirò l'acque del ſuo Nilo, ch'era la ſorgente de ſuoi beni, la ſemente della ſua abbondanza, il Dio creduto autore delle ſue ricchezze. Come mai in poi haverebbon fecondità le terre, fertilità i campi, nutrimento le biade, ſpirito, e vita gli alberi, le piante, copia di viveri le caſe; ſe guaſte, e corrotte l'acque dell'adorato fiume, al traboccar conſueto delle ſponde, portarebbon ſolamente naufragi di miſerie, inondazione di caſtighi: de quali queſto à gli Egittiani fù il più d'horroſo, perche gli pose in eſtrema diſperatione. Gloriavanſi del Nilo, redondante più di benefici, che d'onde l'adoravan per loro Dio da lui riconoſcevan l'abertà del paeſe, l'abbondanza delle caſe e in vederlo miſeramente fallito, ſenza argento nell'acque, ſenza beneficenza nel corſo, ahi che diſperato dolore! Percio, ſe cercaſſe con Teodoreto, *Cur hanc primam aquæ plagam fecit Deus? Theodo. quæſt.* 19 perche al contumace Egitto nelle ſette piaghe queſta foſſe la prima? pronta è la riſpoſta *Quia in primis volebat glorificare Ægypti deſiderium ſuum, & hoc pro Deo habebant.* La peggior pena d'un paeſe, d'un popolo, d'una famiglia ſi è, provar danni da chi ſolo ſi poteva ſperar benefici.

Quanto penoſi ſon i danni, che provengon da' più domeſtici, tenuti a beneficare, e non a danneggiare? Vedetelo in un bel miſtero, moſtrato à S. Giovanni nell'Apocaliſſe, a cui ſi rappreſentò la rovina di ſette Imperi, ſotto figura d'un Dragone di ſette capi, uſcito dal mare, e nella varietà delle teſte moſtruoſo *Apoc.* 13. I capi eran di drago, di vitello, di lioneſſa, d'orſo, di pantera, di beſtia terribile, e ſenza nome, per ultimo di faccia, e di ſembiante umano: e ſecondo l'Interprete Ruperto Abbate, *de Divt. ver. libr. 4. cap. 1.* ſignificavan i Regni d'Egitto, d'Iſraele, de' Medi, de' Perſiani, de' Macedoni, de' Romani, in fine d'Antichriſto ſù gli eſtremi del Mondo: Ad intender però la ragione, perche il regno de' Giudei eſpreſſo foſſe nella teſta di vitello, convien ricordarſi, quanto inchinevoli ſi moſtraſſe quel popolo al fabricarſi, all'adorare il vitello, come ſuo Idolo, come ſuo Dio. L'adoraron nell'Egitto, l'adoraron nel deſerto, l'adoraron nelle due Città di Bethel, e di Dan, ſotto il Rè Geroboamo; fattoſi Idolo ad eſſo ſomigliare, e dimeſtico. Hora bene la rovina del Regno Giudaico meritamente ſi rappreſenti nel vitello, ad eſſi il proprio, quanto più dimeſtico, tanto più a loro diſtruttione dannoſo. perocche, *Quanto magis domeſticus erat Pitulus, tanto majora damna fecit, tanto magis ſubvertit domum Idumi* 9. cap. 3. Cio che provan tuttodi tante Caſe infelici, con eſtremo dolore, riconoſcendo la rovina loro maggiore, da chi ſperavan più grande l'eſaltatione.

A tali arguſtie porta il ſeguire i dettami del Coſtume, il ſoggettarſi alla tirannia dell'Impegno, che obligan a profuſioni enormi in danno delle famiglie. Vedonſi, e non di rado Caſe dall'antica loro grandezza cadute, le cui rovine dovrebbon eſſere ad ogn'altra un ſalutevol ammaeſtramento. (*Flor. lib. 3. cap. 12.*) Viva lettione ſono i figliuoli, i Nipoti in poverta, miſeri avanzi d'infelice famiglia ridotta al fondo dalla prodigalità de' Maggiori. ed il venir ſin le ſpettacoli frequentemente ſotto gli occhi mi ricorda il fatto di Vibio, inſigne Capitano di Roma nell'abbattimento della Panonia. Egli feca gettar nella corrente de' fiumi l'armi, l'inſegne, e le numeroſe ſpoglie delle Città ſaccheggiate, acciocche vedute daſſero alle Città vicine avviſo dell'altrui perdite, e foſſero di documento à non voler perduto ciaſcuna il ſuo. Così pare che nel corſo dell'umana vicende Iddio faccia veder gli altrui infortuni, perche ciaſcuno impari a cuſtodire con giuſta moderatione le proprie fortune.

Si ragiona dell'altra qualità propria del Costume, e dell'Impegno, ciò è il rubare de' doni.

CAPO IV.

Chi in un solo cuore s'accoppiano l'esser prodigo insieme, e l'esser avaro, sembra paradosso all'udirsi, ma pur è verità da credersi mostrandolla le ragioni, comprovata dalla esperienza, resa ad evidenza terribile in un ritratto, che la natura fà l'opere sue mirabili di tua mano ci forma. Vedetelo in quel mostro di prodigalità il Mangiabello sempre in atto di gettar senza misura, senza consiglio le sue sostanze, correndo al consumarsi, allo struggersi, al disfarsi, per far di sè pompa, e mostrarsi grande impoverendo Gigante de' Monti, pare un Briareo di cento braccia, e di cento mani in buttare ciò che li chiude nel seno, ciò che possiede, sua ricchezza, suo capitale, nel profondo delle vastissime sue caverne L'havere sembra essergli di pena Si crucia, se non li scarica, e loro che stà ristretto in sè, stà come inferment Tuona, rugge, urla con sotterranei mugiti, si scuote con cupi tremori, impetuoso, sdegnoso, allora solamente in festa, quando esce in libertà, e versa a fiumi, a correnti il suo. E quanto se solpinge all'aria, quanto ne rovescia sopra le vicine campagne? quanto ne trasmette a più lontani paesi? Che gran consumme in fiamme, in ceneri, in fumi, in poggie di fango, in turbini di pietre, in larghe inondationi di fuoco, sviscerandosi, impoverendosi, prima esausto, che stanco dell'ambiciosa profusione Con ciò ecco i nell'abbondanza mendico, nella prodigalità avaro Imperocchè, donde a lui una vena di tesori si perenne? donde un alimento sì perpetuo a' suoi tesori accresciuti? se non dalle prossime Isolette, che si chiamano Vulcanie, delle quali scrisse lo Scrittore: *Natura ipsa sibi ignota, per occulta commercia, aut mutuatur Ætnæ incendia aut subministrat. Solin. cap.* 12 Se giuoca il Mangiabello alla grande con le-

sciò di prendere in segreto da povere terre il molto che getta, prodigo all'aperto, occultamente avaro, e con tutto ciò magine di que' tanti ricchi, che di elezione son prodighi, e di necessità fanno avari, e avverano il detto del Santo David, che debbi con parola di Re, e con verità di Profeta, *Dives egenus erit, & esurivit. Psal.* 33 12 I ricchi provano indigenza, provano la fame da bisognosi, e nelle loro profusioni si mostran avari Imperciocchè a scoprirne la ragione, per quanto habbian di facoltà, di rendite, per quanto possedan in gran copia beni, e mobili, e stabili, la miniera delle ricchezze in essi loro non è inesausta, indeficiente, è limitata, è finita onde gettando per una parte, e consumando, a durarla convien, che per l'altra vi sia chi alla loro ambitione *Incendia subministret*. Il che si fà per mano dell'avarizia, *Per occultas commercia*, prendendo segretamente secondo l'ordinario costume, da chi, e perche vie? Vediamo.

Fosse dono di natura, ò acquisto d'arte fù certamente prerogativa comune a tutti gli Abitatori dell'isola Taprobana, il rubare sì fortemente ciò che afferavan col pugno, che non trovavasi gagliardia di braccio, nè valore di mano inflevole a contenderlo, e liberarlo dalle loro tenacissime dita (*Dandini Isol. Taprob. pag.* 138) Hor delle due mani che hà un ricco, se una dal Costume è resa perpetuale allo spendere, allo spandere, al gettare, l'altra da l'Impegno è data in ferma allo stringere, al ritenere, al non arrendersi, che non v'è nervo di ragione, non vigor di giustizia valevole per ischiodarlo, e spasmarlo dall'avarissima mano E tutto dì in fatti si provan tanti Operai, tanti Negotianti, tanti che stanno al servigio, e son di famiglia, le cui mercedi, e stipendi, e salarii, nè à forza di preghi, nè à motivi d'equità, nè à colpi di giusto debito vagliono ottenere

Come debba trattarsi una simil gente, che vive di sua fattura mostrollo Iddio fin dal principio del Mondo, ove accettò per sua fattura Adamo, e l'introdusse nel Paradiso terrestre, *Ut operaretur, & custodiret illum*. Mà se il buon Operaio de' lavo-

re

ſervire alla cultura dell'horto di delitie, perche ſe gli conſegna il giardino, in noia biſognevole di lavoro? Tutto è in fatti il terreno, alla bellezza, alla varietà, alla dolcevolezza, emulator vero del Cielo, adornato di ſtelle, ſenza che né rigor di ſtagioni, né inclemenza d'aria, né mancanze di tempo il corrompa. Tutte in frutti le piante di qualità, di ſapori, di copia così grande, che ciaſcuna può da ſé ſola formare un Paradiſo. Entrerà Adamo nella terra deliciosa, e troverà preparata la mercede prima che eſerciti la fatica? diſpoſto il pagamento avanti che metta mano all'opera?

E che pagamento poi, che mercede anticipata, e grande? Quanto ſuperiore ad ogni compenſo dovuto a la fatica? Imperciochè, a giudicio di S. Pier Chriſologo, il creare che fece Iddio le piante con i frutti, il paradiſo con le delitie, in vittovaglia d'Adamo operatore, *ſi Vt ratiocinium humanitatis eſſet ſpecies ſpectet, & laborem.* Queſta dovrebbe eſſer la regola del ſalariare alle fatiche degli Operai, alle fatiche de' ſervitori, al debito co' Mercanti. La mercede dovrebbe eſſer pronta, la ſolutione a tempo, la recompenſa abbondante, sì che lo ſtipendio. *Pendus operis ſuperet, & laborem.* Il negarlo, il ritrattarlo, il ritenerlo, il differirlo di meſe in meſe, d'anno in anno, non è un ſerrarſelo avaramente in pugno, ma ſcorticarſi tutte ad ogni forza?

Non è queſto un voler grandeggiare à coſto de' ſudori, e delle vene de' poveri? Que' vaſi ſonori, quelle ſontuoſe ſuppellettili, quegli ornamenti delle ſtanze, que' vaſellamenti, quelle miſeritie in ſervigio della caſa, que' panni, quelle ſete in veſtimento della perſona, quelle pompe, quell'apparato, che rende ſplendida l'habitatione, lauta la menſa, ſignorile il corteggio, coſtano il Padrone, non ſon lauori, non ſon ſudori, non ſon ſoſtanza di poveri Mercenarij? Conſiderò S. Ambrogio la ſola porpora, in cui noi ſi vivon, in cui ſplendono i Grandi. Porpora nelle ſale, porpora alle mura, porpora ſu le tavole, porpora ne' tapeti, nelle cortine, ne' manti, ne' palafreni. Di porpora i troni, di porpora le Corti, di porpora le Reggie, di porpora ſcintillano l'Potentati, come Soli, accenti in fronte ad una ruſſeggiante aurora. Mà donde eſſa naſce? donde hà il ſuo bell'oriente, ſe non dalle acque, da cui la porpora è parto, da cui ebbe il lavoro. Dunque il grande, il maeſtoſo, il ſignorile, che nel Principe s'adora, ed il vago, il ſontuoſo, lo ſplendido, che s'ammira ne' palagi argati, tutto è miſeriuola fatica dell'acque artefici. *Aquarum eſt igitur quod in Regibus admiror? aquarum eſt ſpecies illa quæ fulget.* S. Ambr. Hex. l. 3. c. 6. Con pari dottrina, ciò che della porpora s'argomenta in ordine a Grandi, ſi concluda d'ogni altro pompoſo apparato in cui grandeggiano i Privati. Tutto coſtaneor eſſo dell'acque, e del ſudore ſtiano dalle fronti, le non anche del ſangue ſpremuto dalle vene, de' miſeri Operai. Del ſudore la ſoſtuoſità de gli abiti, del ſudore la varietà delle ſogge; del ſudore la vaghezza delle livree, del ſudore i tanti abbigliamenti, le tante gale, che incantan gli occhi, e rapiſcon in ammiratione i cuori. *Aquarum eſt quod in illis admiror? aquarum eſt ſpecies illa, quæ fulget.*

Hor non hebbe ragione, le già ſdegnoſſi lo Stoico della natura, e Cenſore del laſſo umano, mentre di ornamento della ſua ambitione il più geloſo delle conchiglie, delle porpore, delle perle, ſolte di ſeno a man baſſo del ſuo gola il più delicioſo de' peſci, preſi di bocca a naufragi; tutte ſpoglie dell'oceano, *Quibus perlis ſuperorum perenda fames? Plin. l. 9. c. 29.* Che portano di vaghi? Degli altrui peſci coi imbandir le ſue menſe: degl'altrui peſcoli ingemmar le ſue mani, degl'altrui peſcoli imperlare il ſuo capo. de gli altrui peſci veſtir le ſue membra. *Pereat iſti, niſi qui veſcuntur perenniis, etiam veſtiuntur lanis?* c. 30. Che mentre và di laſſo? farſi le braccia di mare, con i flutti, con le lagrime, con i ſoſpiri, con le vene di miſeri naufragati. *Adeo per varium ruptas, ſanies humana quæſita maximè placet.* Ibid.

Mà come può eſſer di piacere ad un cuore umano il ricordo del ſudore de' proſſimi, il memorial delle fatiche degl'huomini, il grandeggiare à ſpeſe de gli altrui ſoſpiri, il vivere a coſto de gli altrui vene? Hebbe ſeno Davit in campo, per cui eſſitò

gnere,

grare, bramò l'acque d'una tal ciſterna ſi le porte di Betlem Mà à quell' acque non poteva giungerſi, che per una via di ſangue, da aprirſi in mezzo a' nemici Filiſtei, e ſe l' aprirono ſé de' ſuoi più forti coll' armi alla mano, e à gran riſchio delle loro vite ne portaſſero una ratta, che preſentaron al Rè. Egli però, *Noluit bibere*, 2. Reg 23 proteſtando che ſarebbe ſtato un' eſporſi a perdere, un bever ſangue E a lui dà ragione S. Ambrogio, *Et quod aqua, ut arbitrum quæſita ſanguine, ſuaviter bibendi habere non poſſet, quæ propria mortis conſilabat horror* Apolog David c 17 Se dunque un poco d' acqua, perche act-to con pericolo, ſi è orrore al goderla, potrà eſſere di godimento una piena di ricche provſioni, che colla morte ſi purga, ſudori, e ſangue?

Che ſe poi queſti miſeri ſi preſentano alle caſe di coſtoro, in atto di chieder le mercedi ad eſſi dovute, con che trattamenti ſon accolti? La minor delle aſprezze non è il ributtarli con voci villane, il farli tacere con lo ſpavento di crudeli minacce? Troppo ingrato ſuono a gli orecchi avari ſon le domande da cui s' aſcoltan con la noja, con la pena, con che già ſi udì l' innocente canto degli angeletti da Lepido, un de' Triumviri, che dominavan in Roma. Villeggiava per ſuo diporto in un paeſetto carnano di boſcheri, ne' quali a ſpuntar dell' alba ſentiva un garrire, un conſolarſi vario, un delicevole d' uccelli d' ogni ſpecie, che pareva porgeſſe un dolce incanto a gli orecchi? Mà non di Lepido, a cui muſica così ſoave riuſciva un noioſo tormento, perche gl' inquietava in quell' hore il più ſaporito de' ſuoi ſonni Dunque acciache tacciano, s' oppongo a quelle Stirpi dell' ara l' immagine ſpaventoſa d' un Drago, ch' egli ſi dipingeva in un veſtibulo perpetuo, e d' eſſo cinger la ſua caſa *Roget terrore vero tam horrida mansiones Phn lib 33 c 11* Ah che muſica ſoave all' orecchio de gli Avari ſon le voci de' Creditori, che domandan, chi le mercedi del lavorare, chi i ſalarj del ſervire, chi il prezzo delle compere? Come mal ſi ſoffrono ſi odiano, come l' hanno a noja, e l' abborriſcono, quali rauchi d' uccelli di triſto augurio, importuni a' loro diſegni, a' loro ripoſi, Perche dunque ſommoliſcono, perche non s' accoſtano a chiedere, qual maniera ſi pratica? Prendeſi il volto, e i portamenti di drago Dalla bocca ſi getta fiele, e veleno? ſi ſgrida, ſi minaccia E chi vuol accoſtarſi ad una caſa, dove ſino le parole ſon di fiele, ſon di veleno?

Partono gl' infelici, ſenza ſperanza di conſeguire il mantenimento de' figliuoli, il ſoſtentamento delle famiglie, alimentate con le fatiche delle loro mani E ma raſſomiglian que miſeri nella Tracia, a quali dopo eſſer vinti in battaglia, furon dalla crudeltà de' Nemici troncate le mani. Come vivrebbon eſſi in pace, ſenza poter operare, nè in pace, nè in guerra. Minor male per eſſi ſarebbe eſſer ſenza capo, perche una volta, che ſopravivon ſenza mani alle lor piaghe, morendo cadon più volte al giorno. Perciò *Attila Barbarie ſævitia vi ſum eſt, quam quod abſciſis manibus relictis, brevi ſanguinis profluvio finiret, ſuperſtites pœna fuit, ſuperbiam*. *Flor l 3 c 4* Che crudeltà da Barbaro, levare il guadagno ne' le mani dovuto a gli Operai, ſtorcendogli à vivere ſenza haver di che vivere

Nè la crudeltà avara di coſtoro s' eſercita ſolamente con i vivi, ſi ſtende ancor a' Morti, ritenendoſi empiamente ciò ch' è dovuto di giuſtizia alla ſoddisfattione de' legati, all' ſuffragio de' defunti Qual motivo di parentela, qual ragione d' amicitia può ad eſſi perſuadere il giuſto, dov' entra di mezzo l' intereſſe? E ſe l' amore frà Congiunti, e frà gli Amici ſi proverà vero all' eſame, non d' altra pietra paragone, che della pietra del ſepolcro, al tocco di queſta l' amore di coſtoro quanto ſi trova mancante, e falſo La morte può ben troncare i legami della vita, mà non il nodo dell' amore può dividere due vivi, mà non ſeparar due Congiunti, due Amici. L' amore ſà ſtendere ancor ne' ſepolcri, permettar nell' arche, mantener vivo il ſuo fuoco frà le ceneri de' Morti. E un teſoro, che non ſdegna d' haver luogo nella terra, ſtanza ne' ſepolcri. E' un armonia formata di cuori, come di muſiche corde, ſi cui de' durar più che delle corde di cetra fabricate con uccider d' un mal morto dalle S Ambrogio *Fila cadaverum citharæ, & mortuo ſonum reddunt. De obit. Theodſ.* L' amor ſa ſentire

ſtre una dolce conſonanza di Morti e di vivi Mandano i Morti ſuono, ma lebile, fanno muſica, ma deſoluta, e tutte amare di triſtezza, in luoghi ſolpri delle pene, alla bottega della divina giuſtizia, chiamano in concorſo la pietà de' Vivi. Che amore dunque vero può trovarſi in coloro, che ſi fanno ſordi d'orecchio alle voci pietoſe de' ſuoi defonti più cari, nè s'intenerſcono al pianto, ne ſi rammentano mai più, nè hanno cuore di compatire, nè mano da ſovvenire, e dare a' poveri eterni quello, che ſi ſpende ſenza ſcrupolo del proprio vivere, non ad altro, che ad altrui pompe? mentre ſi ſa, che i poveri già tutto a quello adoprano, che ſi dà loro di limoſina, *ut habeant, unde pauent, per laſ quas mundi non ſe contaminent, quia pauperes ſunt* Pſ. 102. Dove ſono pertanto le ſole de' Morti, e defraudando l'ultime volontà dei Teſtatori fanno ſtarmen delle mdere anime pafcolo de' ſe proprie ſodisfazioni

Non ſi può ſperare a' naturale la crudeltà de' fratelli di Giuſeppe, allora che il povero innocente trovandoſi ſolo ad una ciſterna, come reo del Mondo, in mezzo alla ſolitudine, agli orrori, all'abbandono, rimaſtegli le ſole lagrime, i ſoſpiri, le ſue preghiere, non ad impetrare alcun loro ſoccorſo, ſi ſentirono dire da quei proſſimi ſuoi, che loro ſi raccomandava ſu l'orlo della ciſterna, *ſedebant, ut comederent panem* Gen. 37. 25. Piange l'afflitto Giovanetto, chiede, ſcongiura ed eſſi come ſcherzo d'una Mondo lontano, non odono, ſono d'orecchio, e duri di cuore. Però, preſo il miſero abbandonato. Non ma ſeppelire prima ſepolto, che morto in una ſcherzevolmente acqua fatta che non ha vena una vena di materna undia. Habet ne miſericordia delle mie lagrime, dell'altrui lagrime. Compaſſione al fratello, dove ſono ſtrette ad un giuramento. Che ſono delle tue voci di miſericordia? Sul labro della ciſterna, ſu gli occhi del miſero mangiano, ſi pascono col pane del ſovvenire, e preſo non che della ſua triſta ſi ſanno ſcherno, *ſedebant, ut comederent panem*. O empietà di chi ha cuore d'huomo, ſenz'alcun ſenſo d'umanità! Quanto hanno di fanciullo, la Madre, il Padre, e quel pianto dall'abiſſo, il Purgatorio, ſi è tormenti atrociſſimi? Piange il fanciullo, chiede la Madre, ſupplica il Padre, ma con che può, e non v'è chi gli aſcolti? Sordo è l'orecchio de gli Eredi, avara la mano al ſoccorrere, non però al gettare in vanità, in pompe, in luſſo. Abbiano la grande, veſtan alla ſignorile, banchettan in ogni lautezza, camminan in gran corteggio, le ſtanze ben addobbate a i ſervitori ben forniti, le ſtalle ben provedute, nulla ſe gli manca a lo, nulla ſe gli ambiſcono, nulla alle coſpeſe compatte. Intanto, *Dum ſuperbit impius, ſuccenditur pauper*. Pſ. 10. 2. Coſtoro in pompa, i Teſtatori in pene, quegli in tanto ſuoi piaceri, quelli in carcere tormentoſi, quegli in abeti di lieta, e d'ozio, quelli in mano d'aſtio, e di fuoco, quelli a ſtate ben ſpeſſo di delizie, quelli a ſupplicij paſcolo di voracifſime fiamme, quegli in ripoſo ſopra letti pompoſi, quelli in roveſcio ſopra carboni di cera de' ſanguine. Non è quello un tedere ne' ſtamenti in loro de' poveri a ſpeſe delli altrui miſerie? un cibarſi nell'altrui fame? un deliciar negli altrui tormenti

Gondonifi a' Barbari d'Eſſodun Città de gli Scrimelli Aſia, il coſtume inumano nel ſeppellire de' loro Congiunti. Non premi, non legni, non ſpeſe funerali, non ſepolcri, non baſtano, non aromi, non condimento de cadaveri, non urne, non lapidi ſi ripoſo delle ceneri. Celebrano i morti in allegria. Guardi ſolamente, e balli, e ſi divertiſcano, e conſolo di molte le famiglie. Uccidon vittime, imbandiſcon conviti, contendono a' vivi con le mense, le carni degli animali con le carni de' Morti condette in vivanda, di cui ſi cibano, ſtimano vitupereſo il venire, e de' loro trattenimenti ſcrupoloſamente ripuliti, e gratiſſimamente legati in oro formano tazze, in cui bevon coll'abbiſcherita obbligazione de' miſeri defunti. *Mos ſunt apud eos ofſa ſuorum parentum effe Pompa Mola Abo* e. rap. 2. Offici di pietà di Barbari), e quali quaſi ſi aſſomiglia la pietà empia di que Che fiumi, che s'ingraſſano con le ſuſtanze de' Morti, ſenza delle facilità dovute a miſericordioſi ſuffragi, paſcolo alle ovidiane allegrie,

agli

e gli ambrioſi *ſfarfi* della vanità? il che ſembra un cibarſi de' cadaveri, un imbriacarſi di lagrime, un bere in teſta de' Maggiori la dimenticanza de' gli eſtinti, e la pazzia de' viventi.

Una tal empietà fù prevenuta dal Real Profeta, ove a viſta de' teſtamenti, e de' codicilli in morte de' Ricchi, leggendone le diſpoſizioni grandi, che rendeſſero mortificati *Red aquarat oculos Divitis ſuæ*: pſ. 48 ſtimerannno di laſciare erede un Figliuolo, legatario un Parente, e queſti la taranno da ſtimarſi perſuaſamente le ricordanze del proprio debito, ſi trascuratamente adempiranno i ſtimatiſſimi voleri, come ſe foſſero d'altra caſa, d'altro ſangue. Aſpettavano i ſuoni trapaſſare i ſoccorſi della pietà: Vendetta è la ſua preda: ma da che ſperano, ſe diſperano, ſe diſperano ſon forti ſtranieri? Ardono le miſere ne la gran fornace, cadaveri accolti alle comuni Gioventù di Babilonia, i quali, *Cendrosum te mediæ rumpunt ignes, ardentia collegunt*. Dove ſtiere ſol al patire, inabili al meritare. E chi farà con queſte ſuffiche dell'Angelo, e ſcenderà ne' gran cammini di fuoco, e ſcuoterà le fiamme, e recherà refrigerio à tormenti, a gli ardori il vento rugiadoſo? Ondeggiano in un diſcorſo d'incendio, come loro ſopra le ſcorſe arte del Cielo, le pagine dell'Ira di Dio, e aperti di ſotto gli abiſſi de le pene. E che farà il Noè, che voglia introdurle ne' Arca dell'eterno riposo? Naufragano in mari di fuoco, abbandonate alla furia tempeſtoſa de la ſdegno divino. E chi laverà le vergini, che all'ultime ore ad eſſe in mezzo à quell'onde fiorito il ſentiero? Stanno in un deſerto d'eſtremi abbandoni, coll'umore ſeco, come per colonna, che guida, ma per carnefice, che abbruggia, e che farà il Moro, che empie in un tenore affannoſo manna di confuſione ſi grande ſtrido l'ingreſſo nella beata Patria, nella vera terra promeſſa. Chi bacia la mano di David, per levar di bocca al ſuono quelle parole elette. Chi l'braccio di Santiago, à ſpaventar le porte di quella Città del pianto, per dare alle mutole pietre ſonoriſſima lingua di giubilo di Dio. Quel farà quel Mercante pietoſo, che nel mezzo quell'onde a guiſa di paraliticho vede acque talvolta ſcorrere, e non miſericordia le coſcienze d'alle proprie. *Ut autem non habeo? omnia tuta reliquerunt alienis divitias ſuas.*

Per tanto ſopra chi meglio cade, che ſopra coſtoro, la ſpietata contro al ſangue avarizia, deteſtata già preche tendendo le mani à ſotterrargli per rapirne, ſcuopre le ſtanze de' Morti: *Ignis in ædificavit terra, & in ruda Manum ejus quæ ſtitum*. Pſ. 9 num. 11. Eſſi veramente ſono Mercanti empi creature, a quali rapiſcono l'oro dovuto agli uffizi a loro ſuffragi, rimovendo alle morte anime il ſolo ſuo ſoccorſo pene.

Che le avarizie nell'uſurparſi il dovuto à gli uffizi a' morti più nel rapire è che concerne al obligo di carità? A poveri ſi deve quello che forſennata nelle caſe de' ricchi, ſon le ricchezze come le mense, la ſuperfluità degli ſtrati eccedenti la miſura preſcritta, *Stravere capiti veſtibus*. E nudi ſi ſon Gli averi de la mensa erano de' poveri che rappreſentavano Poveri, e da Poveri è ſtata può eſſer, haveri, che godono i Fedeli. Il ſuperfluo de' cibi nelle menſe, de' le veſti nelle guardarobbe, degli addobbi nelle ſale de' numero ne' prami, dannano ne' ſuoi ſegni è dovuto al vivere, al mantenimento, di queſti vermetti. Il ritenerlo, il ſervirſene ad uſo di vanità, di pompe, di luſſo, e ſin tanto, che ſia à poveri, è un'avarizia rimproverata a' ricchi tenaci da S. Ambrogio *Il ſuperfluum panis eſt, quem tu detines: nudorum vestimentum, quod tu recludis: miſerorum redemptum eſt pecunia, quam tu in terra defodis*: Ser. 81.

Se tra' beni ſtanno ſopra il voto, magnificenze di grado, di ſtato, di comodo, quella loro dignità, quell'abbondanza è un grato de' poveri, ai cui ſovvenimento gli obligò Iddio. *Qui pauperis te manibus ſecum, & turbam ſervorum dominum*. Pſ. 46. Vedete come ſopra ogni cuore ſopra il comun della terra con la maeſtà della mole, coll'eminenza delle prerogative? Ad eſſi il Cielo ſi aperſe più cortese, più pure manda le ſue pioggie, più ſerene gorge gl'influſſi, più ſeconde ſi feminò le ricolte vette i fianchi di ſelve, corona il capo di ſtelle, di cedri, di olivi, arricchiſce il ſeno de' preziſi metalli, un vene d'oro, e d'argento. Ma fra tante ricchezze non ſi trova della povertà? Pudicum ſuo

pre-

prouiglia nobis *Seruatus Dominus*. E ſia bella immagine de' ricchi, de' Grandi del ſecolo parueche di queſti Mondani parle a lor Agoſtino ragioneuole quel Reale Profeta *Mores dum Ea eſſe ſecum alique magna & quærit præſidia, hoc in Mundo habet actum*. Habbian con Grandi quel tutto, che ſi ricercano, vnaona grandezza. Habbian palagi, habbian guardaroba, habbian poderi, habbian gran fondi, gran rendite, gran patrimonij. Ma habbian infieme gran capitale di miſericordia? Il ſeruo, l'erba, ciò che ſoprabbonda alle grandezze, al decoro, alle delicie, ſia ad vſo, ſia in ſeruitio de' poueri. Nel caſo poi d'abbondare molto, non dimenticano la nudità de' miſeri: nell'imbandir di ciò le tauole, non trascurano la tauola di pouertà, dar a gli orfani il ristoro delle vedoue, alle vedoue il conſolo della caſa. Che può darſi di meglio? Ma ſe ſia ſeruitio, ſe in giuſta fortuna: *Este Misericordes, atque pijssimi, & dolentes. Quid enim datur miſeris? Exiguum ſanè munus, quod datur à diuitibus quidquam, miſeranti!* Quel poco, che ſi dà a' miſeri, non ſi può dir ſe non poco. Niente? vale d'un poco d'erba, d'un pò di fieno, d'un leggiero ſoccorſo in tempo de' poueretti.

Che humanità vedeſi in chi hà riſcoſſo il ſeruo, che porta il carattere di Chriſtiano? *Tua Fraeli egentium de' impartire in pratica arte propria de' ricchi*, inſegnata da Chriſto, e moſtrata da San Criſoſtomo. Quella non è arte meccanica, che inſtruiſca i Nobili a maneggiare le iquadre negli edifici, il pennello ne' telari, il martello ſu le incudini, lo ſcarpello ſopra i macigni. Imperocche, *Diuites non ædificare, non texere, non aurum extundere, non aliud hujuſmodi artificium nouerunt*. S. Chriſ. in Matt. hom. 50. L'arte loro è il buon vſo, il buon maneggio delle ricchezze, il buon compartimento de' beni, ſecondo l'eſigenza de' bisogni: *Ars alia, quæ diſcere oportebat conferendum indigentibus*. Arte ſopra ogn'altra da pregiarſene, di cui Scuola è il Cielo, Maeſtro il Saluatore, Eſemplare alla pratica l'Eterno Padre, che ogni dì piange per mano de' Soli loro doni ad ogni minimo cantone della terra, che ſa pouer dalle ſue tauole il ristoro alla fame de' poueri campi, che pale, pubblica, e con abbondanza il ſuo, che non ſdegna numerarſi Tutor de' pupilli. Diuote delle vedoue, ſoſtegno de' pupilli *Nomen artis oſtenta in coloribus. Hanc Magiſter Chriſtus eſt, & Pater eius ſatis miſericordes impoſui, ſi eos Pater eſſet, qui ſe colit*.

L'arte così nobile che è affatto ignorante, come può credersi de' la Scuola di Chriſto? come numerarsi tra' ſeguaci de' la ſua dottrina, ſe con brutto tollerismo d'auarizia, contro ad ogni regola della carità, getta in vanità il douuto alle miſeriordie de' poueri? Saran poi capaci cuſtodi di comprendere verità più recondite de' la ſetenza euangelica, ove inſegna, che l'dare del ſuo a bisognoſi è un moltiplicare? Dice loro Incarnata Sapienza, *Vendite, quæ poſſidetis, & date eleemoſynam, facite vobis ſacculos*. Stordiranno, incapaci d'intender, come per una parte Chriſto conſigli il vendere, l'alienare, il porre tutto nelle mani de' poueri, per l'altra ordini l'apparecchiare ſacchetti, arche, e ſcrigni al riparo in ſuo vantaggio danari. *Facite vobis ſacculos*. Imperocche non capiſcon come nell'arte euangelica lo ſpargere è un raccogliere, il diſtribuire un moltiplicare, l'alienare un ne' dire come una certa ſpecie di liberalità ſia una ſtrauolta auarizia, che arricchiſce col impouerire, accumula col ſparge, dà ſeruendo col ſpogliar ſe ſteſſo. Dottrina ſolamente intrapreſa da chi hà la mente d'oro di San Paolo Criſoſtomo, il quale udì la lezione del Diuino Maeſtro, e ne intenerì i ſenſi: *Docet nos omnium, quæ capere poſſumus contemptum*. Ser. 14. E' quella ſanta auarizia, che raccoglie con moltiplico ciò che ſparge con abbondanza ne' poueri, facendoſi l'miracolo de' moltiplicar pochi pani, ad Apoſtoli per comando di Chriſto in più migliaia di perſone ſtanche nel deſerto. Ivi calcolando pochi i dodeci, ſcarſi temendo di più pani, con eſſere uno diuiſo in molti, e ciaſcuno numero, al numero delle mani, che li ſtendeuano à prenderlo ſoche cinque pani, ſcarſo cibo d'una famiglia, ma ſi ritrouano abbondare d'un gran proſpo. Miracolo però, che parue à S. Agoſtino un comune ammaeſtramento, eſſer la limoſina ſeminare, à riuer moltiplicato in abbondanza ciò che ſi porge a biſo-

gno ſi

guiſi in ſovvenimento : *Coram eius nullus in deſerto, dum ingrediuntur ciuitates, fit, & eleemoſyna ſi indigens requirat illum.* 39 *lib.* 1c 10

Ma i Seguaci del Coſtume, e dell'Impegno ſi tanno ſordi ad ogni dottrina di Chriſto, ad ogni verità del Evangelio Odiano i diſtruttori del mondo, & i miracoli della carità contrappongono i miracoli dell'avarizia, ancor eſſa nel deſerto prodigioſa raffigurata in colei, che vide S. Giovanni nella ſolitudine, veſtita di ſcarlatto, ornata di perle, d'oro, di gioie, nella cui fronte leggevaſi *Myſterium Apoc* 17 Qual miſtero, qual prodigio maggiore, che un deſerto d'oro, di gemme, di ornamenti da pompa? Queſt'è un miracolo dell'avarizia In una povera famiglia, che ha ſperſe di deſerto, come vedonſi tante vanità, tanto ſtarro, tante ſuperfluità non per altro di quel miracolo ſi contenta à vederſi, del grandeggiar coſi aſtuti, uſurpando ingiuſtamente il dovuto di giuſtizia a' Creditori, e il tenuto di carità a' poveretti Una tal ſorte di avari prodigi può ben riconoſcerſi della ſcuola del demonio, di cui è, volere per miracolo, che un deſerto abbondi di vettovaglie, e che i ſaſſi ſi cangino in pane

Il ſuperbo coſtume, ed il perverſo impegno dei ſovrani è ſtato cauſa d'un de' primi caſtighi da Dio.

CAPO V.

LE Piramidi dell'Egitto, contate per uno de' ſette miracoli del Mondo, credereſi poſſono veramente un miracolo compoſto di più miracoli Miracolo in ogni pietra, tutte marmi d'enorme grandezza, traſportati di lontano da montagne, Inſuperbite nel goder le loro vittorie ad una grand'opera: ripulici, riquadrati à miſura, e à prova di ſcarpello ſcolpiti, ſformati indi à forza di macchine levati in aria, e ſoſpeſi fino à poſare l'un ſopra l'altro, e ſtringerſi, e commetterſi, e combaciarſi, e formare que' gran corpi ſquadrati, che ſembrano minacciare al Cielo Miracolo nella ſtruttura, tutto ſforzo d'arte, e più macchine, e ingegni d'architettura, e fabbrica ſtancarſi nel diſegno, e nel lavoro più impegno, e le mani di tiranno, e più moltiplicate ed eccellentiſſime artefici fatica di più anni, e miracolo di più ſecoli, magnifico eterno ad iſtruzione d'ogni gran perſona nell'arte, che in conſiderarlo, ha in ogni occhiata una nuova lezione, da cui il tempo ſteſſo diſtruttore architetto ſolo di rovina, impara il non deſtruggere, e dove gli altri ſei miracoli dell'univerſo ſtarnò ſe non la ruota delle ſue età: le ſole Piramidi ripetta, non offeſe, le corona con giro perpetuo delle ſue ſtagioni: Miracolo nella morte, ſtanno ſopra il quadrato di ben sei annoia, che ciaſcuna occupa otto iugeri di terreno, e l'una, e l'altre quattro lati, avanzandoſi grado à grado in ſi portentoſa altezza, che ſi ſcuopre à, in cui con proporzione diminuendoſi ſempre, piegaſi *Vt ſpectantium oculos ſenſim, quo ſurſum mouentur, fallat.* Iuſto c 34. Più alto non può ſalire induſtria di mano artefice, ne maggior ſublimità richiedevaſi nelle Piramidi, perche godeſſero la ſingolar prerogativa, che in eſſe ammirò la Storia, e Georgrafo Solino, ove in ſi grand'eminenza giungevano uſcite de' confini del Sole, e dell'ombre, perciò incapaci di gettare da ſe alcun ombra, perdendoſi tutte l'ombre nella vaſtità di quel gran corpo *Neque meridiem umbrarum egreſſæ, nullas habent umbras. Ibid* Pretoriana dovuta al merito della magnificenza prodigioſa de' potentiſſimi Re dell'Egitto, di cui le Piramidi eran ſepolcri, degna d'eſſer ſempre in luce d'una perpetua memoria, nè mai ſepolta nell'ombre d'oſcurabile oblio.

Come dunque ne Egitto ogni Piramide fù un argomento di magnificenza regale, così in ogni Caſa qualunque Caſa ben formata di comodi, e di ricchezze è un monumento della munificenza Divina. Quelle grandi tenute, que' vaſti poderi, quelle terre, que' naturali campi, che fondan una fortuna da Grande Que palagi, che ſi alzan in ſomptuoſe abitazioni, e moſtran dentro la nuova veſtite à teſta, e oro, i ſoffitti a mille foggie d'intagli, le volte a varietà di eccellenti pitture; i pavimenti à diviſa di marmi diverſi Quel prezioſo arredo d'argenti, di vaſi, di ſervigi, di ricco de mobili, i trattenimenti de più ſtabili, il copioſo de capitali tutto è liberalità della mano larga di Dio, tutto dono della ſua ſavia providenza Hor un sì gran corpo di beni, che viene da Dio, non vi pare, che debba eſcludere ogni ombra d'ingra-

ingratitudine? onde s'avveri, che le Cure de ricchi, ancor che *Mentem sæpe subeant ingrata egestatis, omittas tamen habere?* Mà quanto può temersi, che dove maggiori forpongano benefici, ivi più prossimo pur grandi l'ombre d'ingratitudine, e diffidenza? Certamente in vedere la pratica comune degli huomini sembrami haver già hastantemente accusato il costume, ed il peggior impegno di quanti ne pecchino à male contra Dio, de' beni ricevuti da Dio.

Il compartire Iddio questi beni di terra, vuol che a gli huomini serva d'ammaestramento alla cognitione della sua magnificenza, da cui liberalmente provengono. E pare a me, ch'egli faccia ciò che avverti Platone nell'agricoltura. Quest'arte in terra ha necessità maggiore d'intendersela col Cielo, se l'agricoltura al seminare, al piantare, al mietere, al vendemmiare, al coltivare, ne' boschi, delle viti, degli arbori, delle piante osserva i moti de' tempi, le vicende delle stagioni, il cammino del Sole, gli aspetti delle stelle, quando regnano i venti, quando cadono le piogge, quali le minaccie delle grandini, quali le malattie, quali il trasmutar de' pianeti, che influenze portino le celesti ruote, che stagione mantenga quel Mondo superiore? Hor dovendosi maneggiare una tale arte da huomini rozzi, e senza esperienza di lettere, non che di stelle, (haverla ristretta di massime e generali considerationi da sperarsi) *Spes ardua, & inanis, nisi pars paene coelestium divinitatum imperitia. Plin. l. 18. cap. 24.* Dunque qual consiglio della provida Natura? Accomodò alla terra i costumi del Cielo, mettendo sotto gli occhi, e appò di ogni rustico, in che i campi fossero una vera lettione di quanto s'impara ne' celesti volumi. Quasi che la comun Madre, e Maestra à ciascun degli huomini dicesse, Mira, ho nelle mie terre tutto il moto, l'ordine de' cieli. Hai erbe, che ti dimostrano l'hore del giorno, fiori che rappresentano i rivolgimenti del Sole, piante, che mostrano la congiuntion de' pianeti, animali, che presentiscano il muover delle stagioni. Quel *Magnus annus cardo, magna res Mundi Ibid. cap. 18.* il Solstitio, ne' due punti, ne' quali il Re de' pianeti retrogrado divide l'anno, e da misura a' giorni, la quale se [illegible], in quante parte [illegible] pre lo V[illegible] anche [illegible] al sol[illegible] del Sole *dispar, & varius dies.* Mancano dite in terra? Non son le lucciole delle volanti, che di notte luccicando per aria, rincacciano gli altri avvedo di quanti operan le stelle in Cielo? Dunque *Quidve, rogitet, quærentis? Non sine me, quo minus ea legas, & celestia scires Ibid.*

Altretanto parmi, che Dio pratichi coll'huomo, à cui è necessaria la cognitione di Dio, e delle sue infinite grandezze. Cognitione occulta, sublime, di tutte quelle appunto, come dell'agricoltura, *Confessim mihi recolenti vetera, & Mente lib. 18. cap. 24.* Cognitione tutta celeste, tutta divina, ma per necessaria, dovendola all'huomo così rozzo, così vile, così bisognoso, così avvezzo di stare tra' bruti, i diversi modi della stessa sua Providenza nel governo degli huomini, i cui effetti di numero, di varietà, di eccellenza ammirabili, si vedono in terra, e mancano in Cielo occultissime ragioni. Una scrittura per molti secoli addimesticata, e stabilita in un certo, non fatto, ogni cosa, anche comune [illegible]. Quanto più [illegible] stupenda in una faccia, e una persona, tutta sono come la pietra lucente, che ne' porta l'imagine della Luna, e ogni dì rappresenta il crescere, e il decrescer del suo amico pianeta; perchè ogni huomo ha un carattere, l'impronto della Providenza, e tutte n'esprimono i moti, come di una perfetta, nelle sue vicende ripetutissima (*Plin. lib. 37. cap. 10.*) Quei colori, quelle gioie, che risplendono in cielo, non vi par, che portin l'immagine della Providenza Divina, le cui mani fabricate d'oro, e piene di ricchezze, per esser sua liberalità più pronte, si lavorar nel torno *Manus eius invenerit, aurea, plena, lucubus? Cant.* Quei bei temperati, quei copiosi ricolti, quelle mense abbondanti, di cui si vive, non rappresentan la munificenza, di chi *Det famem ferenti, & panem comedenti?* Quelle vesti, quegli adobbi, quelle preziose masserizie, che rendon splendida la persona, e guardevole l'abitazione, non mostran di contener la miniera d'ogni

ricchezza d'ogni ſplendore eſſer la mano di Dio *Ia ſiniſtra eius divitiæ, & gloria?* Quel tutto, che di ſcorſo, di proprio s'hà ne gl'intereſſi, ne' maneggi, nell'accreſcimento della famiglia, non è un perpetuo linguaggio, che racconta la prima ſorgente d'ogni buona fortuna eſſer da Dio: *In manu Domini proſperitas hominis? Eccli.* Ogni Caſa dunque è una ſcuola al conoſcimento di Dio, & ogni bene, che in eſſa ſi gode, è una continua lettione di grato riconoſcimento, inſegnandoci il riconoſcer que' beni da Dio, delle cui provide mani ſono beneficio.

Ma quanti ad una sì bella lettione ſi fanno ſordi, e della beneficenza Divina ſervonſi contra Dio in argomento d'una cieca, ed ingrata ſconoſcenza? Fermano l'occhio nelle facoltà, ne' comodi, nelle grandezze, che poſſedono, ſenza ſtendere lo ſguardo alla munificenza di chi le porge. Ad uſo di quelli, che mirano, in una nuvola il bello, il rozzo, lo ſplendido dell'Iride, e ſi fermano in eſſa riconoſcendo da quella le ricchezze, e il titolo venutole dalla Maraviglia, ſenza ſtendere al ſegreto lavoro del Sole, e con l'Iride è parto, di cui è *corona*. Moſtraſi la nuvola come una miniera di gioie, come un erario di teſori, come un paradiſo perſile è ogni delicia, come un iſola fortunata in mezzo al grande oceano dell'aria, e poiche formata in arco, può credeſi à sì bel circolo tutta ſtabile cagione la felicità temporale. Ed il credere è di que' molti appreſſo Plutarco, che rapiti all'armonia de' mille, e tutti vari, e tutti ben concertati colori, *Trahuntur ad id, quod oculis ob varietatem, quaſi vero id quod videbatur, in ipſa nube ſit, Plutar. in error.* Con doppio incanto de gli occhi, e del cuore ſi fermano ad ammirare, e ad amare ciò che non è della nuvola, mà è beneficio del Sole, che indora, che arricchiſce, che dà a' vapori fermezza, a' colori gratia, a tutti que' vaghi teſori il pregio. Se dunque in una caſa vedeſi campeggiar la felicità in quattro vaghiſſimi colori, che rapiſcono in ammirazione gli occhi del Mondo, ricchezze, onori, delicie, quale cecità non hauere occhio da mirar Dio, ch'è il Sole artefice di sì bella Iride, autore di sì guardevol fortuna? Qual debolezza di mente, non hauer conoſcimento, che oltrepaſſi i confini di ſua caſa, ſi che coloro cortì d'intendimento riconoſcon le ricchezze ſolo come derivate da' ſuoi maggiori, le dignità dalle ſue induſtrie, le delicie da' frutti delle ſue rendite, e adorano la propria abbondanza da cui ſi proteſtan arricchiti, come quelli, i quali ſecondo il Reale Profeta, *A fructu frumenti, vini, & olei ſui multiplicati ſunt: Pſ 4.* Perciò tenendo in mano i doni di Dio, e godendo lautamente de' ſuoi beni, come ſe nulla haveſſer da Dio, cercan altronde nuovi beni, e van dicendo, *Quis oſtendet nobis bona? Ibid.* Cercan nuovo ſplendore alla Caſa, e ciechi non veggon il Sole, d'onde ogni raggio ſi ſpiega. Cercan nuove ricchezze, e non diſtinguon la miniera, da cui ogni teſoro deriva. In un Nilo abbondante di beni chieggon nuovi beni, e non ne diſcuoprono la fonte, che ad eſſi ſtimò Teodoreto giuſtamente naſcoſta, *Quoniam etiam te mundus Dei munera ferentes, & magnificentiæ ſuæ dona ſe delectantes, ut nihil recipientes, dicere audent, Quis oſtendet nobis bona? Theod. ibid.*

Non è già in accordo verſo coſtoro la beneficenza di Dio, che non poſſa, e non debba facilmente conoſcerſi. E à dichiararne la facilità, tutto al caſo ſembrami un fatto della città d'Eraclea à favore de gli Atheneſi ſconoſcenti. Fù mandata da queſti un armata navale alle ſpiagge d'Eraclea ſotto la condotta di Madaco grand'Ammiraglio, che sbarcata con un nervo di gente, poſeſi a ſaccheggiare il paeſe, ſcorrendo il guaſto alla campagna. Felice era i corſi dell'armi in terra non così la fortuna delle navi in mare, le quali rimaſte ſul lido con la maggior parte del eſercito; colte da un improviſa tempeſta, dalle parte, e rotte, perirono, laſciorta la ſoldateſca, e tutto l'apparato mutarſi in un miſero naufragio. Naufragio non minore toccaſtava in terra a' Soldati, & al Capitano, a cui il fuggire navigando era impoſſibile per mancanza di legni, e il ritirarſi marchiando con poca gente era temerità, dovendo paſſare frà nemici intrecciati. Inevitabile appariva il peri-

pericolo: se non che gli Eraclesi, rendendo bene per male, e compensando i danni ricevuti con un beneficio maggiore, provvedut li di vettovaglie, ed armati, diedero ad essi sicuro nelle proprie terre il ritorno: *Heri agrorum fuorum populatorem imperatum exstimantes, si quos haberent habuerunt, eosque reddiderunt Iustin l. 16* Esempio raro di più che umana beneficenza degno d' esprimere in ritratto la beneficenza Divina, pieta à provvedere d' ogni abbondante sussidio anche i nemici, mentre non in atto di molestar contra Dio, e di porre come a rubba due della sua Provvidenza, crede mandoli le Arabbe piegano le direzioni che tempestano e per la casa abbondano, fortunatamente dio a che può Iddio, che l'ama ben impiegati i suoi benefici, se vogliam à comperarsi l amore de suoi Nemici.

Ma per quanto aperta si manifesti la divina munificenza, ostinato à conoscerla non si muovono fermi col pensiero nella sola vista de loro beni, dal cui aspetto di tal maniera son rapiti, che la mente in essi impegnata, ad essi, non attende, non riflette a Dio, d onde que' beni derivano. Per quanto favorevole spiri il vento della prosperità, spiccato da terra drizza, non si muovono un passo nelle gran vie della eterna sua Provvidenza occupati dal cieco appetito de terreni interessi. Ogni buona casa può paragonarsi a lo stretto di Negroponte, dove nel concorso di due Mari, e coll abbondanza delle acque, si fanno uno timore, si vedono scorrere, si rapide le correnti, si continua l' alternar delle sue vicende quell Europo, *Alterno ruris, fugitque, & repetit undis, dubitat imitatque refluo, & modo fertur ad Euros, modo ad Eurum, & prona petit quæ paulo ante petebat Mela l. 2. c. 3.* Sallo ben anche i venti, le navi, che vi si fermano immobili sono, [illegible], vanno [illegible], si rompono in alto [illegible], e empiono [illegible], ma non [illegible] per [illegible] acque. Chi pensa [illegible] della felicità in casa, se la [illegible] ta nel correre [illegible], e [illegible] tenta, battuta, mossa da [illegible] se Iddio?

Se cerchiam dal Morale, a che più del vivere umano la Natura produce i venti in Mare, spirti al moto sempre vivi, al soffio sempre inderisi, al volo sempre spediti? udiremo rispondersi, che la provida Madre, *Dedit ventos ad alterius usum vehendo Seneca ep. 88.* ovvero *ad navigandum Plin. l. 2. c. 47.* Mentre l huomo, e entro i confini d' un solo pretende chiudere le sue cognizioni, il suo sapere; Egli è nato *Ad alterius usum vehendo* e all acquisto di nuove sempre, e nuove notizie tessono i venti, guidando per vasti oceani allo scoprimento di terre lontane, di genti straniere, di nuovi mondi. Se dunque, non vuoi, l'huomo à portare i preziosi tesori delle [illegible] ricche, non è, perche [illegible] in esso la mente, rapita all' incanto della lusinghevole cosa ma perche [illegible] prosperevole [illegible], navigata al gran golfo della Provvidenza, scoprendo in quella nuovi sempre, e nuovi benefici con parte da Dio.

E il non [illegible], e non conoscerli e particolar colpa, che l Idio dà alla volta [illegible] Havete occhi, e non vedete? vede le capelli, le coppole rendute, che vi trattano: vedete ben provedute stanze, ben fornite le stanze, gli stessi ricami a lo specchio, pur nelle [illegible], e pur [illegible] occhi al ben vedere, e occhi al dar negare le benedizioni di Dio. Tutto cattivo delle ingratitudine avvertito dal dotto Interprete Oleastro imperocche, *Hac parabola docet quantæ ingratitudinis sit, si quis gratuita beneficia non intueatur. Solet enim Dominus quibusdam dare divitias beneficas, sed & gratis malis, quibus se congestat Cap 6* Osservò Abramo, vecchio d' Abramo, vicina al fonte delle acque, preparato da Dio in sussidio del suo bisogno, e mentre [illegible] l' [illegible] occhio fonte e per noi vena, quantunque di cento occhi sia in lei amore materno, non nebbia uno da morire, dal [illegible] la bramata [illegible], benche *Avertit oculos suos Gen 21 Non quia* (interpreta San Girolamo) *aquam videre, sed quia ad hoc [illegible] ut aquam [illegible] Ma [illegible] si vedono [illegible] da Dio [illegible] un gran beneficio di Dio, e il non vederli è un gran castigo.*

Che se poi non vogliam credere i Ricchi la tutto il circhi, che non vedan, che non conoscan le ricchezze da Dio, scompresi in lor una cecità più fegreta, una stupidezza più perversa, con che mirano, con che riceven le facoltà, le grandi, non come dono, ma come debito di Dio. Siccome dovute alla nobiltà de la natura le rendite, alla eredenza de Maggiori lo splendore, alla condizione del grado le dignità, al decoro de la casa i parentadi, l'Eredità, i secchi sudi qualche libro, che gli fece nascer grandi, fa tenuto dare al mantenimento le grandezze. Cecità notata dal Santo Patriarca Abramo nel celebre racconto del Evangelio. Lazaro è morto, già in tormenti, e'n atto di supplicare una goccia d'acqua a suo refrigerio per impetrare con quella improvvisa, e tarda carità del pentimento tutto *Respicit bona in vita sua*. Lazaro. Questa parola *Respicit* parve a S. Ottato Vescovo Milevitano il fino carattere di mano misericordiosa, che la natura avea scritto nel cuore, e nuove per tenerezza di affetto impresse, per cui in vista riconoscere i figliuoli di sua razza, e a se dovuto quanto haveano in dono dalla beneficenza di Dio. Suo lo splendore de le porpore, i cibi de regali de bisbe, suo il lusso delle mense, suo il grande, e sontuoso della casa, ricevuto da lui più come suo che come dato, che in cambio di donativo della divina beneficenza. *Videbat, frater, quæ Abrahæ sancti verbo suas divitias animas perdiderat, sensus angustos, intellectus pauper, qui non fibi dedit, sed redemta credidit quæcumque a Domino largiente possidet.* Ingratitudine pessima, che tutto attribuisce a que meriti, che il mondo le ricchezze possedute con danno di propria virtù, perchè da parenti, da grido in ogni professione ad arbitrio loro, a suo capriccio.

Ecco per tanto ingannato nel giudizio, li fanno più ingrati nella volontà servendosi a male contro Dio de beni ricevuti da Dio.

Delle ricchezze, a considerarne il buono, il vero uso, può dubitarsi, se la più degnabile haverle, o il mancarne. E come de gli antichi Germani, che se mancavano, povertà era, e dispregio, così hanno dispregiatori di ogni ricchezza, con prudenza dubbio scrisse lo Stanley, esplicatore de loro costumi, *Argentum, & aurum, propitiorem Deum negant esse, dubito*. Tanti de nostri Greci Cori de Ricchi, che hanno in tanto pregio le ricchezze, non può sì facilmente definirsi, se l'haverne a dovuto la favore di Dio proprio, o disfavore di Dio averso. Imperciocchè non si par favore da temerne, se ordinario costume nel Mondo è abusarsene, tutte le ricchezze di quà, di aquistare, d'ambire, di carezzare, di vendere, d'una vita lorcare, armandosi di esse contra Dio, e contra se stessi!

Armasi contra Dio, come già perfido Saule contra l'innocente David, singolarmente a quel atto, in cui i benefici ricevuti a tempo di morte alle sue stesse mogenie. E che bisogna? Egli asserrò in un nero cor tutti i suoi nemici, e nel portare a suoi piedi la testa dell'uccido Gigante, gli affisse la Coronata capo gli Filistei con la sua spada nel petto, gran vendetta sul suo Signore la real porpora spruzzò nel suo petto alle Donzelle l'honore ne profanò lo stato, ne perchè Re, fece sua battaglia, genero [illegible] persecutioni, vincere in corte, [illegible] Corte al conflitto de gli huomini, e de' Demonj perversi. Combattè contra [illegible] e fece di Saule, per [illegible] crociava al tormentar d'uno Spirito maligno, da cui era [illegible] e da cui [illegible] *Per spiritalem suo cubitum divinum cibum capiebat, & ipso Sancti Spiritus pulsatus liberatus est*. S. Leone de Grave & quod. Ogni volta tornale liberoal suono di una cetera, così deferita da S. Leone, perchè degna d'esser maneggiata più da un Angelo, che da un huomo. Toccava a David con mano Angelica, e ad ogni percossa de le corde [illegible] un fiore [illegible] natura del cor [illegible] e ad ogni [illegible] un dolce respiro a la [illegible] del [illegible] Re. *Verum hoc quid beneficii animæ reputabit?* Poco poteva parere in ricompensa, perchè alle sue mani lo scettro, al suo capo il diadema, cedendo l'omaggio a chi mostrava per lui tanto pietà, per certa [illegible] Ma a lode pretende [illegible] può [illegible] *Pro salute, & pacifico hujus munificentia retinquere*

in *David*. Impugna contra David un affronta i benefici contra il benefattore: presenta con brutto concetto la morte a chi con la cetera in mano è atto di porgergli nell'armonia la salute. Mostruosità, che tutto dì si vede nel Mondo. Quanti nelle grandezze di Mondo i più perdono il senno di vanità, di ambizione, di vendetta, di sensualità, a quali dedano le cause il tuono della sua mal'accorta, a provar gli effetti dell'alta benefattrice! La conserva, li mantiene, gl'arricchisce, li accresce di titoli, di onori, di comodi: prospera i loro interessi, provede d'abbondanza, di delizie la loro famiglia. Non dovrebbe acchetarsi ogni più cieco peccatore, all'aspetto di così sconcia perversità? Ma che? s'impugna l'ala contro a Dio, bestemmiasi, s'arma contra il Re delle stelle. Dell'uso, de' dignità, delle abbondanze fa valere a Dio gli oltraggi, e pretende, all'preferenza, opprimere de' poveri, ad empiere il ventre della carne, del senso.

Chi non si persuaderebbe, che all'influsso di tante benedizioni s'accendesse in voi, o uomini, sentimenti di gratitudine, rendendovi fervorosi nell'opere di pietà in riguardo di Dio? I tanti pozzi non hanno simile a quelle fonte, dentro del Sole, ma che del Sole nutrisce l'amoroso calore. Quanto più amor ponete, crescendo nel giorno, l'ardore con la luce, l'accrescete con l'opere, il frequenta con influenze, tanto più siete ingolfato nelle sue acque si raffredda, si rende semplicemente la mattina, in mezzo di pienamente pelago. Al contrario, di notte l'incalda, si rapido più la sera, nell'mezzo delle tenebre tutto bollente. *Medio mane furere, frigidus frigidus per meridiem mane frigere Pompeius Marcellus* ep. Qual fervore in voi nell'eleggere *Opera tenebrarum? Ep. ad Rom.* 13. La Coscienza calcola l'opera, non perdendo a spesa, e sfinisce di pensare una vendetta, o ch'il dà dispetto la posizione d'una donzella, ove più ch'hope della propria ambizione? Mai Iesone mettere in opera arti più scellerate, arrivar dove le perfidie, sovvenne di molta sangue, power loc. infermi ne gli spedì, protestò nelle carceri il lagrime di' poveri debitori, che freddezza di cuore? che lentezza di mano? che rigore, che giaccio sotto il caldo più amoroso della Divina beneficenza?

Bene sì, che il popolo Giudaico si figurasse in quella pianta di spine inconsolabili al tocco tempre verde, sempre viva nelle sue punte, nel suo seno in mezzo le fiamme rappresentare a se stessa la costumace malizia del popolo negro, ed altre non lo terra sua de' amore divino, che le loro colpe non gli guida ne deterì, tenerezza, si ritorni a mare, si lacero ne' le nuvole in vettovaglia d'ogni lapidazione, fame, si sempre ne le rupi un'argento d'acqua erutta in sanabile fine, ter reo in armonia al patrocinio de nemici nostri di sicurezza i mezzi di terra luce mentre intanto gli perdevano a perdere con le offese, e la providenza di Dio si servivano alle morte stesse contra Dio, ed a se cui coll'ubbriacarsi a nuovi Dei, onde à più di quella pianta pose S. Girolamo scrivere, *Deus unus habet spinas, sed non concipit rosas, habet unus arentia mollitia germen, & ingratum ultra legis populum praedicat Ier.* 164.

Quarto meglio nella medesima pianta si rimirò il popolo Cristiano que' tanti, che avanzato spine di mala vita interamente non si rassegnò al tocco de' amor da provvidenza divina, a cui rendon ma per sue, servendo di delle abbondanze grandi per le cose, de' gli ori, e degli arredi di Dio a fabbricare Idoli a Baal ingrato a Dio, ma insieme dannosi a se stessi.

Imperocchè quello armarsi contra Dio è un armarsi contra se medesimo, tracendo da gran doni grandi mali, da' un beneficio gran flagelli. Onde ne' tanti [illegible] d'adio lo sventurato cieco [illegible] ità, in cui da Dio furon privi, ed a precipitar resto a nobile delle mente, incauti loro [illegible], e urtò il cuore umano? Scorrete l'arene inverno tario de tenebrosi [illegible] arrecati nelle perfide, [illegible] fiamma, e la via. Un effetto [illegible] creatore [illegible] più perfetto. Lo dimostrò [illegible] tutto [illegible] mano affronto. Una Serva [illegible] più elementi al comando [illegible], al vitale

luogo riſtorarſi. Per abitazione un paradiſo fornito d'ogni delizia. Cortese d'ogni ſpontaneo dono la terra. Liberale d'ogni ſalutevole influenza il Cielo. In ogni pianta al vivere una ricca vittovaglia. Nell'albero della vita all'immortalità una pronta medicina dopo il ripiſtro di benedizioni ſi grandi, ſi numerose, eccovi qual catalogo ſegna un Ruperto Abbate di villane ingratitudini: *Formante Deo, & inſpirante ſpiraculum vitæ, non ſuſtinuerat eadem ſpiracula vitæ in Plaſta ſuſtinere, ut odio haberet, & gloriaretur, ut regnat ab æterno Deo poſſet in paradiſo conſpectu ejus regnare ſi, & ſe eterna ingratitudine tantum, tempus felix ſub delicarum loco, quaſi regnum obtinuit, arripuit Rupert in Gen. lib. 2. cap. 39.*

Qual maraviglia dunque ſe gli ſconoſcenti perderono la felicità in caſtigo dell'ingratitudine? L'ingratitudine demeritò l'aſſiſtenza, la vigilanza di Dio, sì che dormendo lui, l'*inimicus homo* ſopra ſeminò a' beneficj la zizania: il lupo Infernale rubbò la pecorella centeſima: la morte mieté con la ſua falce ogni proſperità, e gli eſtinti caddero ne le miſerie, ſotto le quali geme tutta l'umana generazione. Colpa fù della loro ingratitudine il non tener deſto alla cuſtodia l'occhio del Signore, dovendo eſſi *Vere dic, & tota nocte non ceſſare laudare nomen Domini Rupert in Gen. l. 2. c. 39.* Mà ſe oſſervatori ſempre un ingrato, e perinacce ſilenzio, qual colpa di Dio ne perpetuare il loro danno, nel dimenticare la loro infelicità? *Culpandus ne eſt Deus, quia tam mendax deprehenſus, & ſe derelinquere ſe pius ceſſat creaturam ſuam? Non utique ſed tota culpa ejus eſt, qui cuſtodem ſui non diligere præſumſit Idem lib. 3. in Gen. cap. 12.*

Incolpate la voſtra ingratitudine, o ricchi, ſe *Iddio* giuſtamente vi leva quel bene di cui vi ſervite sì male. Potere di voi giudicare altrimente, ove alle numeroſe ſue grazie contraponeſte la voſtra molta ſconoſcenza. Egli di mano aperta a ſempre vi ha colà di benedizioni: voi ritirate di pugno al povero un miſero ſoccorſo nella perſona de' poveri. Egli ſollecito al Provederci di delicie la menſa, di lini, e di ſete le veſti, e argento, e d'oro gli ſcrigni, voi intenti a cangiar le delizie in luſſo, gli altari in pompa, gli ori e gli argenti in ſtromenti di ſua offeſa. Egli ſempre occupato ad eſercitar gli elementi, gli animali, gli huomini nel ſervigio de voſtri bisogni, e del voſtro decoro: voi ſempre in atto di ſervirvi d'un mondo, che poſſedete, di beni, all'oltraggio della ſua legge, allo ſtrapazzo de ſuoi Santi precetti. Egli geluto del voſtro onore multiplica in voi con le dignità i titoli di riſpetto: voi coll'ambizione, e col ſi lo commuovere contro di lui le irriverenza, i diſpreggi. A tal confronto non apprezzerete ancor voi come giuſta la ſentenza data dal Pontefice San Gregorio, *Qui de accepis contulitur, cuncta quæ accepérat amittit. Lib. 3. cap. 1.*

Non vi dolerà già in vedervi mancare di facoltà, di robba, lentamente impoverendo, ſenza intenderne la ragione. *Leggeſte* mai deſcritto dalla penna erudita di Pompon o Mela i cretici d'Eufrate, uno de fiumi, che ſi ſpiccano dalla ſorgente del paradiſo terreſtre? Ricco d'acque, e delle ſue ricchezze ſi bea, altera verſando l'Armenia, e la Capadocia, poco d'onde ſi ſermano a portà verſo occidente, ſino che incontrato nel gran Monte Tauro, piega a mezzodì, e ponto, ed altero, bagna primieramente la Siria, di poi penetrata Arabia, ſempre umile a ſe', ſempre navigabile, d'improviſo vedeſi impoverire con un lento, ed inſenſibil mancare, non più fiume in atto di portare un piccolo onore al mare: *Verum non ingreſſus mari, & navigabilis, inde retroflumen, deſpectus evanuit & uſquam manifeſta unda effluit, ſed deficit. S. Baſil. hom. 9. in Hexam. Plinius lib. 6. cap. 27.* Così in ſimil maniera vedrete conſumarvi, mancare, perire prima fiume reale al veleggiar d'una proſpera felicità, poſcia piccolo rio, di tenue facoltà, di fortuna diſpreggievole, riconoſcetelo in caſtigo della voſtra ambiziosa ingratitudine. E la ragion vuole, che conoſciate il bene perdendolo, che poſſedendolo non riconoſcevate. Come un diamante, che troppo a gli occhi vicino non ſi vede; poſcia in debita diſtanza ſeparato da gli occhi ſi diſcerne, così non po-

vedendo voi il bene, che portate negli occhi, neceſſitate Iddio a ſepararlo da voi, perche allontanato il conoſciate; *Vt enim* (è penſiero di S. Baſilio) *oculi, quod juſto propius admotum eſt, non vident; ſed opus habent moderata quadam diſtantia, ibidem animos minus gratos videmus; ſenſu attingi præreptæ gratiæ, dum privatos ſe intelligunt prærogativabonorum.*

A farla bene non vi muova il cattivo Coſtume, ed il peggior ſmpegno d' un ingrata ſconoſcenza. Seguite l'eſempio, e praticate l' invito dell' Anima ſanta nelle Cantiche: *Veniat Dilectus meus in hortum ſuum: Cantic.* 5. con la bella riſleſſione di Giliberto Abbate. *Non ait, veniat Dilectus meus in hortum meum, ſed in hortum ſuum, jure quidem in ſuum, quoniam ab ipſo datum & ipſi debitum, & certè debitum. Gilib. ſer.* 30. Invitate Dio in caſa più ſua, che voſtra, riconoſcendo per ſue le ricchezze, che in eſſa fioriſcono, perciò à lui dovuta al ſuo ſervigio, e ſtimate voſtro gran pregio, rendere a Dio ciò che riceveſte da Dio.

Il Fine della Prima Parte.

IL COSTUME
E
L'IMPEGNO.

In Materia d'onore.

PARTE SECONDA.

L'Onore fatto il taglio della lingua nelle conversationi politiche del Costume, e dell' Impegno.

CAPO PRIMO

Accampati nella Farsalia i due eserciti dell' infelice Roma, divisa in parti, e nemica à se stessa avanti che venissero à battaglia l' arme civili, parvero usciti in civile discordia due comandi di Cesare al senso, alla contradittione, alla contrarietà dell' impeto direttamente opposti. Egli con volto mà maestoso, e piacevole, trà il grave da Comandante, e il rispettoso da Soldato, *Mediusque inter Imperatorem, & militem, Flor 4.* e à cavalcava per mezzo le sue squadre poste in ordinanza visitando i posti, e confortando gli animi in un cimento, dal cui buon esito dipendeva l'esser Padrone di Roma, e Signore del Mondo. Sollecito dunque del successo, eccolo scorrere il campo, prevenirsi ad ogni ischera, accendere in ogni Soldato spiriti guerrieri, rammemorare a ciascuno l'antica virtù, proporre nuovi premi al valore, distribuire ordini, luoghi avvisi, suggerire ricordi: e frà questi soggiungere due, come strani all udirsi, così difficili per l'opposto all' eseguirsi. Stava à fronte l' esercito nemico sotto la condotta di Pompeo, tutto fiore di nobiltà Romana, tutto gioventù di vaghissimo aspetto contro quali ecco il primo avvertimento di Cesare; Drizzassero le punte del ferro alla faccia degli Avversarj mirando à ferirgli, à sfregiargli in volto, Mà poco che con essi loro congiunti di patria, congiunti di sangue, ecco l'altro ricordo, di contraria intimatione, Perdonassero l' oltraggiare, e s'astenessero dall' offendere i loro Cittadini *Vocem quoque obequitantis excepta, altera cruenta, & ad visurium efficax, Miles faciem ferit altera factionum compositæ, Parce Civibus, cum ipse sequeretur Ibid.* Il seguito fù, contradire col fatto alla protestatione del detto: con ferir gli Cittadini, e maltrattarli da Nemici, prevalendo alle ragioni della patria, e del sangue i motivi dell' arme, e gl' impegni della guerra.

Ditemi hora voi, se le sale, se i ridotti, se l'anticamere, e quant'altri luoghi servon all' adunar gente in brigata a conversatione a' trattenimenti, si ponno tutti chiamare campi di militia, al maneggio, non del ferro, mà della lingua; allo scempio, non dell' altrui vita, mà de l'altrui fama, che agli huomini suol esser più a cuore della vita? Campi tanto più detestabili, quanto in essi il ferire, il trafiggere, il lacerare non è interesse d' alcun proprio bene, mà poro diletto di fare ad altri male. Quivi l' esser d'una stessa fede, d'una stessa professione, germi d' una medesima stirpe, parti d' una medesima Madre Chiesa, fà udire il Christiano avviso. *Parce civibus*: Mà con che prò in chi milita sotto la condotta del Co-

Sfa-

ſtume, e dell' Impegno, ſe il mantenerſi a converſare è un'iſteſſa maniera, *Miles ſortem ſervi habet* Seppendone al primo parlare un libero ſlegare la buona fama del tuo Proſſimo? Una ſi trifta contrattura non vi pare che guaſti tutto il buono delle converſazioni umane, cangiandole da un civile commercio, in un civile macello?

Il mantenerſi nelle occaſioni ad onorate ſembra richiedere una certa ſtimolata neceſſità, dove ſi debba parare offeſa, e difeſa male par che ſicrei Rarifſimi que' ridotti, ne quali come nel Ariſtotelico, *Non ad aliquid gregem vel pecudem educata Plin* Converſazioni, ne quali un mantenerſi puri ed incorrotti fra tanta ſtrage di virtù, ſia un dire, & apparire nell'altrui ſentimento, che già trovarſi? E quando pochi trovaſſero, quanto ſono, che vi ſi contromette il coſtume della Saba, Paeſe de più grati odori, che profuman il Mondo. Tutta nella ſua piante di incenſo, di mirra, di balſamo, e d'altre ſimili preziſe piante ſolo, di ſchiatte quante, porgeva agli abitatori in ogni luogo di ſuo ſito, ad ogni vile ſervire o legna odorate Di queſte ardevan focolari, e cucine di caſe, di queſte ſcaldavan le ſtufe ne' tempi de' metalli, di queſte ſi cuocevan le fornaci alla ſtruttura delle fabriche; di queſte fumavan giù altari al coſtume de' ſacrificj onde nelle Città, ne' borghi, nelle caſe ſi viveva, ſi reſpirava *Non alia, quàm ea aris fumo atque odore Ibid* Continuo era il diletto di ſoave fragranza, perciò dilettoſo, e da offenderſene. Dunque qual rimedio a Scelte dalle numerose greggie può capire gli accidenti, onde avviene nelle ſtrade loro pelle quantità di lordure, dolori fuoco, formavan un puzzolente baſſaſſagio, di cui pretendevan le altre nazioni, correggendo, o pur corrompendo con quel tristo odore l'armonia, e'l buon guſto di tanti, e sì diverſi odori. *Ad hunc ergo fastidium unus ſpurcus in pedibus hominis ſufficit quotidie Ibid* Se dunque a qualche ſciagurato ſcorre ſi fa più le ingiurie ſpargere il buon odore delle virtù, e ſi comendan gli altrui falli, l'altrui vite, quanto contrario è al Coſtume de' buoni coll'odorifere loro opere la buona fama in ſuoi mortali, infettando le converſazioni migliori col peſtilente fumo d'un appaſſionato, e ardente maledicenza?

Le attrattive virtuose non ſon come ſi meſſe levorato dall'Apulia quella parte di Candia, che per nove miglia di paeſe forma il monte Carmo nelle nominato da lo Storico naturale *Mons carmine mollis, Plin* l. 5. c. 14 perche ivi, e dovunque ſi porta ſi mantiene in ogni ſtagione eterne da la vecchiezza, da morte, dalla puntura delle maſche importune, *Nec unquam ibi mel mutat naſcentem ſenectam* Appena ſi mettono in diſcorſo le operazioni d'alcuno, lodevoli in ſe, e profittevoli al pubblico, che quanti vi ſono in bocca, a guiſa di mosche bisognose e rabbiose ſe gli terran intorno a pungerlo, a morderlo, a diminuirne la lode, a roderne il merito, a contaminarne la gloria con quel tutto di male, che ſan dire invidia, e malignità Né mancan ad eſſi le parole in bocca, se non prima ſtanchi di parlare, e a ora *Muſæ muratæ perdunt tantum cantare quantum ſtridere* ſi

Che può ſcemarſi da cotai morſi? chi conſervare intatto il dolce aroma de le ſue opere, l'onorato lavoro del ſuo buon nome? Perche, ad uſare un più guſto paragone, eſſi ne aſſomigliano quegli uccellacci che ſi annidan in un ſolo alle foci del fiume Eurilene, colà dove sbocca nel mar Ponto, detto anticamente Axe Quelli ove s'unisce a più fiumi, ſembran un'eſercito ſchierato, numeroſo a qualunque vuol accoſtarſi, infeſto a chi di lontano tenta approdare Ciaſcun da sè vale per un intero ſquadrone, ciaſcun è un vivo arſenale, a sè ſteſſo ſoverta, a sè ſteſſo ſcoglio, a sè ſteſſo ſcarne Se vedete da lungi alcun legno velleggiar feliciſſimamente intorno que' lidi, non laſciatevi la proſperità del corſo, gli ſcoccano contra da ſcorte, da l'ali, come ſtrali le penne: con qual danno, con quanta ſtrage, chi può ridirlo? imperocchè tutti *Axes cum ſumma claſſe adverſantur, premunt quæſtoria navigantes Pomponius Mela lib. 1 cap. 4* Mal per chi approda col ſolo nome, con la ſola menzione d'alcun fatto lodevole, a cui rivolgeſi tosto le ſpade, le lingue, le bocche della Malidicenza Se ritrovi ſolamente nominato, teneſi lacerar ſchiatto da più lingue, che colpiſcan acerbe da

lun-

lungi, scoprendo, uccidono. Mercè che quanti fan coi parlatori, tutti non accelerano di pervenir folmanente tutti appunto quali furon descritti da S. David, *Dentes eorum arma, & sagittæ, lingua eorum gladius acutus.* Pr'ò Hanno in bocca, e dardi, e spade, e folmini, da lacerare, da trafiggere, da uccidere, e tutta infieme muovon contra d'innocente quella lingua, e di micidiale arme la, onde ben la Scrittura improverata a coloro giustamente da S. Optato Milevitano *Ad interficiendum eorum humanis dentibus dentes ferreos & sagittas, & arma acuisti, lingua eorum gladius peccati quos interficere nunquam, non corripuerunt, sed homines, vaga ista, non mordere, sed mordere. Quid prodest quod verum dicunt homines, & recti non homines a culpa videri volunt quidem mendacio, sed crepta pariter famæ digni notis Cornu Parcere.*

A cimpar da quelle crepe, che paion inevitabili, non saprei dire, se bastasse l'arte usata da Romani nella guerra contro a' Parthi tanto celebri, e tanto infigni nella pratica del saettare. Stretti in battaglia, e premuti dall'armi Latine, quelli per un mostruoso sforzo, tutti ad un tempo curvati gli archi, scoccavan un nembo di strali, da le quali coperta a Romani certa la morte, inevitabile il crudo, le sommarebbe dal caso non scoprivan il colpo col mostrarsi colpiti. Nel punto medesimo piegano ginocchi a terra, calzati sopra il capo gli scudi, parevan in apparenza un campo di tende, e di morti. E lo credettero i Barbari cessando dal saettare. A lor rimettendosi di nuovo in piedi i Romani, come un esercito risorto, ritorto, fregiato marziale, e lieto, e quasi che maggior prodezza fosse lo sfuggir dalle saette de' Parthi, che il camparne vittoriosi da i cimenti di un Mondo, *Adverso miserandi fati, at asperæ Barbaris misericordiæ res est, & hoste vincere Romanis: merito vos vestram fugam magnorum hostium putatis, qui Parthorum tela fugitis.* Flor. l. 4. c. 10. Al certo meritevole il buon prò da tutto il Mondo quantunque fuggisse arte, ed havesse la perizia di evitar le segne fantastiche de' detrattori, a prova, ed esperienza scrive, come facili, e spedite, a dire parlare. Mà che è mestier molto? Non v'è scudo d'innocenza, non ritirata

ma d'umile vita, non esercizio sparso di virtuose attioni valevole alla difesa.

Per altro, per fabbricar che fa il velo di somma prudenza, ove incontrerassi in quelle bocche serpentine per mercar l'indubitata verità di que' miseri uccelli, che passan di volo sopra a' fiumi Rodano alle falde del monte Olympo, le cui rive raccolti in orrida adunanza certi serpenti li trattengono a bocca aperta, lor fanno perdere tutto che n'efalti, e si fan lungi seriffe, che il volarvi sopra in qualunque altezza è un cadervi avvelenato, e un rimanervi preda de' rapaci fiumi: *Lucrosæ atque bonæ, aperto ostiorum ore, quamvis alti, & pervolantes fraudantur, ad orbem.* Mela l. 2. c. 2. Così che tanno nelle spedizzate loro adunanze i mormoratori, dalle cui bocche, dal cui velenoso non v'è schiatta di vero, non pelo di fabbrile degnità, che resti illeso.

Ancor grande, ancor i Pretesti non se vanno chiari. Ancor elli vengon a meglio delle maestà regie, e meno male è torto che provò Cesare nell'atto di tagliare l'orecchie del perfido Re Tolomeo. Trovato l'infelice a terra, fi cumulò alla fede dubbiosa del Mare, gettandolo a nuoto, e falvò la persona, tolte coteste sue consiglio infelici acquistò l'imperio, paludamento alla disfruttione de' flutti, allo strazio de' nemici, a dardi, alle pietre, alla rabbia de' traditori, che il seguivano, egli a prove strenue hebbe a tenere la vita, *retulit quidem ut fluctibus pugnando meare, sua fata, sua consilia, ut illud ingrumantibus hostium telis, sæpius pertentet.* Flor. l. 4. c. 2. Troppo è vero, che le regie porpore, i manti imperiali corron essi la comune fortuna, lasciati allo scempio, allo strazio, de' linguacciuti, facitan con motti acuti, lapidan con dure satire l'autorità, il buon nome de' Principi, fiumando farlo da grandi con prendere la corte a Grandi. E come già Commodo, migliar fortunato, che Imperatore, a volta del popolo Romano, con cento dardi uccise cento leoni, così con ad un tiro abbattuti, *Ita ut ambos uno ictu confoderet, cumque ambo pariter ingenti fragore procumberent, nullo jam se periturum existimare vulnere visi, Herod. l. 1.* presentendo con ciò mostrarli come colui il più degno Eroede di Roma, così co-

lo-

ſtus perſonam grandiggiare, non la perdonando a Grandi, Liceti de temerne il ſolo rugito, e quan i vengon loro a cag'io ne' diſcorſi, tutti ad ogni voce ſerificon, *Nullo ſupervacuo retundere tuo*

Mira dunque, che mace'lo civile ſiano le converſationi, dove la buona fama, il buon nome, il credito, a'fetto, l'onore de Proſſimo d ogni qualità, d ogni condizione, d ogni grado irremediabilmente pericolano, leguendone i danno, tanto più aggravante, quanto hà più d irreparabile? Imperoche quanto arduo riefce un gratioſo ſtaccamento de' altrui fama offeſa con mal que detrattioni, dove gli huomini di loro natura ſi moſtran facili ſempre à credere il male, di ſicuriſſimi a perſuaderſi il bene de proſſimi? Proveder di curatore, provveder di teſtificare ſe ſarano? Più ſede trovera i mal dire precipitoſi, che il ben dire lungamente Parlano à favore del caſto Giuſeppe cento teſtimonij della ſua innocenza, vincera dalle calunnie dell' adultera Egittiana. Parlà la verecondia del volto pudico, l'incorrotà della vita, parlà la fedeltà de domeſtico maneggio, parlà la verde età ſpeſa tutta nella virtù, come campo degli penamente buono, ſaranno le mani ſole della rea donna un velame del ſuo mancio. Non la ſe ardì di dir la mera con ogni ragione Nabal di Betulea, *O ne ſpellatum malediceret eram tuam, quo manet ut ſeruiam, ſi gelaverit, lingua mea, quæ credidit Dauidi Seruo tuo?* Preſtole la male-dicenza alle lodi contrarie nè tutti gli elogi oppoſti vaglion a correggerla, come ne gli horuoli a Sole un piccol raggio d ombra, che ſopra vi corre, non può cancellarſi da un intiero emiſpero di luce

Che fece per tanto l' Apoſtolo San Pietro per ritrarre la gloria della redentione di Chriſto, oſcurata dalle calunnie de perfidi Ebrei? Non oppoſe lingua a lingua, verità di proteſte a vanità di bugia. Non dichiarò buoni i catiui, non finſe le predittioni, non rappreſentò le figure, non aprì i miſteri. Miſe mano ad un miracolo, quaſi che ſola mano, che un miracolo ſi richiede al ridarcimento contra le mormorationi. Contrapoſe alle lingue calunniatrici i piedi d'un zoppo, che in teſtimonio della verità di Iuppe ſano ſo la porta ſpeciosa del tempio. Di ſtorpio, ed impotente à reggerſi ſù le gambe, a correrſi giù la via, perche ad un momento balzaſſe in piè, danzaſſe, ballaſſe, ſpiccaſſe ſalti ſcherzo, & allegro, bastò una voce, il ſemplice comando, *In nomine Jeſu Chriſti Nazareni ſurge, & ambula* Act. 3. Il che fù, a parere d Iſidoro Siſpalenſe, tender à ſegno un ſalmo contro de' detrattori, e ſvellerne con tutta à bocca del Cantatore dolce ſì un calpeſtar con que' piedi la maledicenza, e ſù quelle piante con dolce ſtabilità Fede, e la gloria di Chriſto adorato *Refutandum ſimulacrum prouidi, cum dum conſolidando, contemptui habere linguas, pedes verſutas rodentes ſpeciosa templi ambulare*

Habbiam dunque a miracolo una gratia reſtauratrice dell altrui fama violata, miracolo che di rado ſi fa, perche il tarlo civile laſciarci molto del a propria riparatione nel tarlo, contentandoſi in ciò per ingordo, per mercatore, per mangiatore. Non ſi trouarà, che ad Hiericho Nabal e mura di Gerico, atterrate a' colpi di lingue, e à ſuono di voci, coſtò la vita di due Betulani, morto il primogenito nel gettar de fondamenti, e ſeppellitovi l ultimo della famiglia nel fabricar le porte *In primogenito ſuo fundabit eam & in nouiſſimo ponet portas eius* 3 Reg 16

Ne più fù l'ultima tragedia domeſtica, e civile, che ſi deplora nel e ſcritture, nelle quali non ſi conſerva la memoria di chi ſi parla, ma ad un colpo ſteſſo accide a chi ſi parla, impiagando quegli nella reputatione, queſto ne la coſcienza. Quel prouato d orecchie in che *Detractio, & linguæ gratia auribus ingeritur*, Tertull. ſi ſvegliò da ch par a male de fatti altrui, ſeguendone il volentieri eſſere udito da chi porge l orecchio ad ascoltare. E l' aſcoltare portaſſeco que' mali, che incontra il fiume Ippanis la Scitia al commercio dell' altrui acque. Puro, limpido, ſincero ſpiccaſi dalla ſorgente e fino che ſolo camina à monti, per valli, alla pianura ſempre incorrotto conſerva il limpido, il ſalutevole, il criſtallino delle ſue onde. Ore poi vicino al mare, s' accompagna col criſto ſuono l'Eſampeo, e riceve gli amari peſtilenti liquori, che in

in lui diventano, eccone i mali, che incorre: *Pars Euangrius, infamis amara ſectatrix, lapsoque admixtus ſiluæ, amarum ſua verba ſalivat.* Perde il ſuo buono acquiſta il cattivo de gli altrui vizj divenuto acerbo, livido, peſtilente, amaro. Eccovi per appunto i mali, che incorrono, in udire bocche mormoratrici. Con un sì trito commercio ſi corrompe, s'ammareggia, s'offende la maldicenza per altro pura, ed innocente, mentre la maldicenza per l'addotte ragioni *damnum non ſine culpa* Comincia a ſentirne tutta la ſua peſte colui, che male inclinato a vizioſo l'orecchio, ode male, che non approva, che accetta con diletto dell'aſcoltare l'audace detrattore.

Oſſervò il, che conſiderar come ſhocchi nell'orecchio degli aſcoltanti con tal nome: che in eſſo ſi contenga, come ben meritò le ſue ſponde, senza che ſtrari, e ſi diffonda, traendo l'approvazione e il volontario aſſenſo degli aſcoltanti. Pare ciò pregiudicar vada l'obbligo. Ed in vero, ove con tutta la ſua opera, contro il genio, e mente ſi ſtia a que cetra in Mare, a ſtarla baſa, a ſi ſpe ciputo, *Ut diſ offa ſudibus, ac ſaxa ſumque etiam in Mari aversum ferret Deus non libenter* Quando mai la malignità del detrattore ſi ſcarica della ſua gran peſtilenza, e mordace loquacità con di paſſaggio, e alla ſfuggita, che non habbia ap, rovatori ſi ſi que molti, che aſcoltano? *Immotæ etiam in mari dorſum, ceteri* S dilata, la ſonde, ſ pe ſpaga, e ſa alcuni mormoratori, quanti ſi ſenti, che accuſtumano al mormorare.

Al vedere talora in un adunanza come la mormorazione d'una ſola lingua multiplichi, qui confermata, là ſparſa, da quelli accreſciuta, da quelli mal oſſa, da tutti accettata con trasporto, e credenza ſenza dubbio ſi portata a' tempi dell'Indie quella penna, mentovata con Strabone, che ci accenna preſſo certa ſorta (*Strabon lib* 15) Perſone creſciute nel tronco all'altezza de' cubiti pu, a ſpontaneamente ſi rompa a terra, e in ogni ramo ſi ſemina, ſi pianta, germa radici, forge in nuovo arbuſto, creſce in nuova pianta, rinaſcendo più volte da ſe ſteſſa, ed il rinaſcer è un nuovo moltiplicare. Quanti torpon di lei alberi novelli tutti portan ne rami una ſimil enorme fecondità ſi ſpiegano, ſi ripiantano, ſi riproducono, con un perpetuo ripeterſi di ramo in ramo ſotto la prima pianta ceppo vivo d'interi, e ſolidiſſimi boſchi. Ahi che ma'igna propagine è la maledicenza, i cui rami, come del mentaſtro, erba ſelvaggia, riferì Plinio, *& hoc propagine vel ſi ramoſi rami ſeruntur* Plin hist lib 19 Ivi ſi dette ancora ſtravolti a rimpetto di altrui fama ſingano in ogni ora, ſi propagano tra quanti d'orecchio in orecchio, con rapidità ſi ſtrana ferità, che d'una lingua mal nata in un momento può ſi ſparſamente dirſi ciò che ſi ne nel Tuſculano, grolla di pedale trenta cinque piedi, e ramuta di dieci ben coltivate d'infigne grandezza, ſcriſſe il medeſimo, *Idem ſe-la ſecit* Libro 1 c 6 c 44

Tanto non accaderebbe, ſe prima di prestar orecchio alla maledicenza, ſi riflettesſe ad un numero di natura, ch'è la ſua ſtruttura. Oſſervaſi nell'orecchio i più lievi, i più gen, la cavità, le volute, tante vie, tante obliquità, tanti ravvolgimenti, che s'incontrano, che ſi formano in un piccol laberinto, lavorato come a torno per mano di natura? Che perſino un cane la ſagace Madre, e Maeſtra? Udì ſolo di bocca a Celano, tracciò di ſangue, e di ſapere al Nazianzeno *Et quæ intra te ſunt meandra, ſinuoſique tortuſa, ne cuius ingrediatur ferme, ſed ſpatia longiora tempora tuminatus, per ipſum tamquam vaporem probabat, quo minus ad intimam materiæ naturam penetret, ſed una cum materia ſtercoreus, ſuperuentus in pari ſuccumbat Cæſarius dial* 4 Quante e tante, que tante meati, quelle ſinuoſità nell'orecchio ſerpen, perchè tardo ſia a lo ci l'ingreſſo, lento il paſſo, innocente, arrivo entro la ſtanza più segreta del udito Perdaſi in que canali il fumo vile della bugia, ſi ſmarrisca perduta per quelle ſinuoſe volte la malign à de la calunnia. Rimanga in que cavernoſi ſeni le immondezze de la ma dicenza Parve ragionevole, che gli orecchi ſian ſtretto di ſo-

ſtuchevoli lordure, ſe fra tutto il creato eletto furon, ac cioche riceveſſe egli arcani della divinità, *Eiſque ſolis inter creata cætera Dei meſſenia crederentur?*

Voce del Cielo, che s'offervaſſe un sì bel precetto di natura. Addottrinati del nobile magiſtero, quanti all'incontro d'alcuna maſa lingua nell'admanze, ſi dichiarerebbon a ciel aperto con le parole del Boccadoro, *Habet augurem, quem laudes & commendes? Aperit, ut magnentem ſuſpiceris.* Ti terrà mano vezzi dacre, *verbis ingeſſum obruat laudi.* E chiudendo à colui le lusinghevoli bocca, ne toglierebbon motivo. *Non enim ſerrum, & ignem loquitur per os?* Così nel troncare a cui Paolo le parole ſucce, interrebbon profondamente nel medesimo, e ne medesimo da ſe conoſce a parte, ben cadon egualmente per bocca nell'altrui fama qualunque cui udir volentieri, dà ſenno a chi ragionando intanta.

Vero è, che nel martello comune, la pegiore è quel, Infamatore, che funeſta le converſazioni con verità prima, e dannoſe ne ſi ſcopre Segretar ore la natura, dopo il racconto dell'infelice ſorte, con cui le Api in alcune terre ſi cibon d'erbe velenoſe d'onde, che ha del veleno, pur nel portare in bocca il roſſico, nel aſſaggiarlo, nell'impaſtarlo, che non muoiono, *Mirum eſt venena portantes ore, fingentesque eadem, Pungere non ſtimulo.* Sol d'uomo natura le perche fra gli altri animali come i popoli Plauti, e Marſi tra gli huomini, quanto al mancggiar lenta danno, quelli il veleno de Serpenti, questi il roſſico d'erbe peſtifere; non così i mormoratori, *Venena portantes ore, fingentesque* Muoiono E ſingolarmente nel buon Nome, che la vita in cui ſi pravive ancor dopo morte. Perdan guadagnarſi la ſtima, e amor degli huomini, e pur di loro ſi ſcrive con verità e oracolo divino *Atramentum humanum detrahit. Proverb* 25. 9 Dove ſi vedon le ſcorrezze delle converſazioni, con riparazione d'impegnole ne' mormorate, di gratioſi nel pungere, nel mordere, non vedon, che guadagnan il credito di maligni, l'odio di quanti temon contro di ſe quel che s'ora odon detto de gli altri?

Il ſuſci nel tempo Eutropio, di nazione Siro, di condizione ſchiavo l'accreditarſi in huomo per cui parlaſſe uno ſpirito divino, e in cui invocato daſſe oracoli al gran popolo di ſchiavi, che in que' tempi vivevan intorno Roma. Fingevaſi preſo dall'eſtro d'una certa Dea del a Siria, le cui chiome ſventolava, e ſcorrendo, e agitandoſi da fanatico, da furioſo, incitava i miſeri a ſcuotere il giogo della ſervitù, a ſpezzar le catene, ad impugnar l'armi, a rimettersi in libertà. E perche credeſi ſoffrir divini i ſuoi motti, dirne le ſue parole, divini i ſuoi morſi, che ſeco? Nacque di un bocca un guſto di voce con enfaſi forte, e ſonora, nel parlare *Lingua inſpirans, flammam ſere verbo fundebat. Flavio l. 5.* 19 In dar fuoco a le parole ſcorgeva fiamme, a che all'uſcir le voci parevan di fuoco di cui, come à un ſegno acceſi gli animi, ſtimarono eſſer tempo di libertà dar eſecuzione, tutti gli ergaſtoli, ſi formaron in un corpo d'eſercito di ſeicento mila huomini, che neceſſitarono Roma a la reſa, e a mandar guerra, detta da loro guerra ſervile. Tanto di fede concitò in animo d'una bocca, baſtato ſemplicemente ſpirando. Ma non meno con ad una bocca maledica, che ſenza gran miracolo vomita quante parole, tante hanno tutto che da ſpaventare *Lingua inſpirans*, alle voci di vituperio frammeſchi parole di lodi, eſaltando con frodolente l'eccellenza il merito di chi per altra parte ragionando infama. Non per tanto guadagna a ſuo, e ſegnato. Ognun odia una sì mala lingua, ognun la fugge perche ognun ne teme. E ben può temerne, a pericolo ad ogni apertur di bocca quel danno, che ſi provò in Babilon a gli apparir già nel tempio d'Apollo un arca d'oro, che ſi fiera di gran peſo, di più ſecoli (*Herodotus l. de poſſe*) Schiuſa, tale n'eſalò un'aria corrotta, un fiato peſtilente, che infettò tutta la regale città, infettò tutto l'Impero, ſtrolò il contagio fino al paeſe de Parthi, con ſmenta, ed enorme diſtemperamento. (*Baronius anno Dom* 190) Sembri pur d'oro la bocca ne' preamboli di lode, con ch'eſalta le qualità, le doti, il merito, i bei talenti d'alcuno. Ma ne ſegue tanto di peſtilenza in ciò, che ſopprime, che aſpetta ogni lode data, e tutto infama il suo buon Nome. Chi perciò non teme? chi

non

non odia? chi non fugge una ſimil peſte?

Baſta ricordare i due capi di ſedizione Datan, & Abiron, e unitamente Core con dugento cinquanta Primati della Sinagoga, ma redeci contra Moſe, a cui voleva eſſer pari nelle ſovranità del governo, e meritovar la fine loro funeſta per intender l'odio comune, e l'univerſal abominazione in che ſon al mondo i mormoratori. Il fatto, a dirne in ſtretto, ſegui di queſta maniera. Raccolto d'ordine di Dio in diſparte lo ſtuolo de' calunniatori, ciaſcun col ſuo incenſiere alla mano, e ſermi all'entrata de' padiglioni i due principali Datan, & Abiron, tutto il rimanente del gran popolo Iſraelitico attorno attorno faceva corona. Attendevaſi con alta ſuſpenſione il ſuccello. Quando improvvisamente ſotto a' piedi de' due ribelli ecco mugire il ſuolo, tremare la terra, dividerſi, ſpaccarſi, aprirſi in voragine, e vivi vivi inghiottire eſſi, e l'incendio loro tende, e tabernacoli, e quanto altro intera delle loro fortune. Poſcia ſcendo da' turbinoſi fiamme di fuoco, tutti ad un momento gli altri dugento cinquanta rei ſoccombono all'ira, all'incenſo. A' la qual viſta il popolo ſpetta ereticale di ſpavento ſi getta a terra, tremando a ſe ſteſſo, e alle ſue vite. Hor ai mentre di qui l'odio universale del mondo contro i calunniatori, che può ſi prende, ſe non vide S. Ambrogio, che ne ſi preſſamente di queſto fatto ci rappreſenta? *Terra ſuo ore hiatum, ut ſuos ſuſcipiat, aperitur in profundum ſinus, abſorbentur vivi, & ne ab omni bus mundi partibus recipiat elementa, ut mortuos excludat, mortuum quia, ut mortuos tollat, vivi tamen tantorum meruit ſepulchra.* S. Ambr. l. 2. de Qual odio più universale, ſe gli elementi non vogliono con eſſi lor ricevere parte, e eſſi ſono come ſbanditi da Cielo, da la terra, dal mare, dal comune ricetto de' vivi, dal comune ſepolcro de' Morti.

A l'odio universale del Mondo aggiungeſi l'odio particolare di Dio, a cui non ſoffre il cuore, che la bruttezza de gli altrui difetti ſi diſcuopra: tanto che nell'iſteſſo Fico nol permiſe, figura de' Giudei ingrati, non comportò, che appariſſe la bruta nudità, ordinando a' ſuoi Padri di ſubito ricoprirla non ſolo nella vita con le veſti, *Conſuerunt folium primum, & induerunt ſibimet*, *Gen.* 3. ma voll'ancora coperti, e celati i piedi, *Poſuit coelamentum in pedibus eius.* E così a parere di S. Chryſologo, *ut vel in pede ſi foramen vaditatis apparet ſee* 33. Comporterà poſcia ragionevolmente, che ſi manifeſtino, che ſi mettan in publico i mancamenti, le deformità de' noſtri Fratelli?

Questo coſto a Moſe il propalare i difetti del popolo Iſraelitico, e il trattargli in publico da increduli, da ſediziosi, da ribelli, ove impatienti de' ſuoi ſtenti d'acque abbominavan di quelle d'Hebbe, e da Dio ordine preciſo di portarſi ad una pietra con in mano la verga prodigioſa. Parlaſſe, e la pietra darebbe al bisogno in gran copia acque ſalutari. Moſe tutto acceſo a' primi ſuoi operare il prodigio la verga, e la lingua, percuotendo con quella, con queſta il popolo. Servò, ripetè, empierebbe perfidia, condannò a durezza della pietra preterva, e ſe con miracolo eſimile la tete del popolo, accreſce con la riprenſione publica o l'eſempio di Dio, che in pena l'vietò dalla terra promeſſa. Ahimè grida S. Efrem. All'incontro del Marcello Moſe non riflette libertà in ſallo, ſpedita la via, trovando nell'acque dovute ſtanco l'emergo come poi in un ſtante vede naufragar ogni ſua ſperanza, preciſo il vantaggio, perdendo ſua d'intendere il compimento nella terra de' vivi? Se l'accuſa Ecco ſi fan muto a ſtanchegiare il nella gente, in che a oppongo nel acque de' ſuoi ſuoi ſoggetti? ſe non che in eſſa le pazienze de' ſuoi improvvisi ſi fan muti ad impedir ſe' campo, *Magnum, & horrendum mare et vaſtum pertranſiens non paruit, ſed verbum iniquè ab eo prolatum, vitio mutus ſervus, ipſi obſtitit, ne alterius propriis poſſit.* S. Epiſ. moſſi de' ſuoi ſuoi mutò Moſe ſi Dio ordinò a Moſe una pubblica e vera correzione non ſi fa, e ſi ſeverare con caſtigo, quanto più è ommeſſa a un mormoratore la ſeverità ſi cenza di pubblica correzione, altrui debolezza, gli altrui eccessi, con perpetua infamia de' loro ſuoi nome?

Mirate è dunque al Mariſco ſtaſſo la pena ma ed ecco, ſaſſino, che ne ſo

ſcop-

ſcoppio ſquarcia il ſeno alla ruvida, da cui fu produſſe. Cioè è ecco il macchio, che là nelle converſationi ſi dà mala lingua. Macello per cui poi retta tutto mi come letto gli occhi, può in qualche maniera valerci quel miſter violento, che prima d'ogni operation di belle, quante ne preſeva capir l'Arca di Noè, fu poſto in vita dell'Apoſtolo Pietro, con la minatione tattagli, *Occide, & manduca*, e con l'ammiratione ſoggiunta da San Pier Chriſologo *Quidquid Noe, veſtor mundi fuerat, ſecula præparavit ad ſcenam, hoc unum Petri talitus meditatur, & exhibetur ad cænam Ser.* 163. Imperciochè quanto v'è di vitioſo, d'animaleſco, di beſtiale nella Città tutto dal Coſtume, e dall'Impegno ſi propone al Mormoratore, e tutto alla ſua maldica bocca. *Vitam meditatur, & exhibetur ad cænam.*

L'Onor nelle Cortigiane nel cercarſi dal Coſtume, e dall'impegno di poco onore.

CAPO II.

ALeſſandro, nel nome, e ne' fatti ſempre Grande, mostrò sè maggiore di se ſteſſo, ove ricevè la vittoria non per via d'aperto valore, alla Grandezza. Tanti ſcettri, tanti diademi di ſua conquiſta formavan la baſe all'ampio coloſſo della ſua gloria, e qual è eſſi v'hebbe, a cui mirar ſi poteſſe con dubbioſi caratteri ricercando, *Virtus an dolus? Æneid.* potè il più perito in guerra de' ſuoi Capitani, Parmenione, ſuggerirgli in conſiglio, l'opprimere all'improviſta il Rè Dario, venutogli incontro con cento quaranta cinque mila cavalli, e ſeicento mila pedoni, cioè con un eſercito dopo la prima ſconfitta riſorto in più eſerciti: a cui come poteva oppoſi, e reſiſter il piccol numero de' Macedoni? Inondava quel diluvio di gente al diſteſo ſopra una vaſta pianura, e ſe n'udiva da lungi il fremito, e da un'ollevato colle ſi vedevan l'immenſe ſquadre ben in armi, e al gran numero ben in forze, baſtanti a ſoprafar con la ſola moltitudine ogni potente armata. Dunque a ben ſervirſi dell'arte *Furto opus eſſe, non prælio Curtius l.4.* Poter col beneficio della notte all'improviſo aſſalir l'inimico, dargli la carica, opprimerlo. Colta tutta ſpavalda, turbata dal ſonno, dal pericolo, dal timore, ma ſimilmente unitebbon in ordinanza, gente di coſtumi, di lingua tanto diſcordi. Perirebbon nella confuſione, nel ſpavento. Dove che al chiaro del dì, a campo aperto, alla viſta ſola di que' terribili eſſi, di que' le corporature giganteſche, quali ſon quei Scit, e Battriani, nel preſentarſi di faccia hirſuti, di capilatura rabuffati, farebbon a' ſoldati di vanoſi, ma di giuſto timore. Oltre che da quel numero ſenza numero quanto facile è à pochi noſtri l'eſſer cinti, e poſti in mezzo dove non ſi combatte come già è à gli ſtretti della Cerua, ma all'aperto d'una vaſtiſſima pianura?

In così dire mirollo il Rè, e in lui quant'altri formavan quel conſiglio di guerra, rotti d'un tal ſublime parere, ripigliando, Queſto, diſſe, a cui mi perſuadete, è un combatter da ladroncelli, la cui arte tutta ſtà nell'inganno. Comporterò dunque che alla gloria delle mie conquiſte concorra ſempre, ò l'aſſenza di Dario, ò l'aneuſia de' poſti, ò il furtivo della notte? Il mio è il combattere all'aperto, e di giorno. *Male me fortuna puniret, quam turpiter pudet Ib.* Così egli, amando più il dolerſi d'una cattiva fortuna, che l'arroſſirſi d'una vergognoſa vittoria.

Un tal animo nobile alla conquiſta delle vittorie in Campo, dovrebbe haverſi al conſeguimento de' gl'honori in Corte: sì che nel pretendere incarandimenti, è gratie, preminenze, più preſtiſſe uno sfortunato non ottenere, che un vergognoſo conſeguire. Ma il Coſtume, e l'Impegno, peſtimi Conſiglieri, communemente perſuadono, il fare a primi poſti per ogni via. Merito, ò demerito, abilità, ò inabilità, ſchiettezza, ò inganno, qualunque arte vogliono che s'adopri ad ottenere, ciò che malamente ſi cerca, e conſeguito porta ſeco vergogna a chi il riceve.

All'entrar de' pretendenti in Corte: al conſiderarne i penſieri, le cure, gli ſtudi, le induſtrie, la foga, con che ſi lanciano, dove appariſce alcun adito di carica riguardevole, di poſto ſuperiore, e all'acquiſto come v'impegnan tutta la perſona: vi ſovverrà il nuovo ſtratagemma, uſato la pri-

ma

na volta da' Romani nella guerra contro gl' Latini, per opera di Poſtumio Dittatore ſupremo, e di Coſſo, Generale della cavalleria (*Floro lib. 1. cap. 11.*) Accampati i due eſerciti venuti all'attacco il Dittatore impugnando lo ſtendardo imperiale, di tutta forza il getta à Nemici, in mezzo le ſquadre più addenſate, e più forte che ſi ingegnaſſero di trarlo à ſuoi, e mentre vi fiſſa il piede della ſoldateſca, perche correſſero inſieme alla conquiſta, e perche il ſanto ſoſſe più ſicuro, e più velore, comandò a Comeſtabile alla cavalleria di ſcorrere i freni, e lo ſtendardo ſi ricavalli, ſopra tanto gli incontrò una mula, una mulacchia, quanto può crederſi, altiera, crudele, ſanguinoſa Fera mulacchia, che d'ordinario ſi vede nelle Corti, e ricercata di qualche grado onorevole, praticare ferita ſpargimento di ſangue, ma non ſenza argomento di lagrime mulacchie impertinenti à pretendere, à procurarlo Avventataſi precipitoſamente, ſenza freno, né di ragione, né di conſiglio, né di valor anche di coſtumata, meſſi da parte tutto ciò, ſpinta dal proprio Impegno, non miſurate le forze al peſo della carica, non preveduti i pericoli del maneggio, non conſiderati i danni, che dalla mala condotta ſi provengono, con eterno loro vergognoſo roſſore

Preſuntuoſi di ſe ſteſſi e poveri d'abilità al comandare, in quella povertà tanto più ſe ſteſſi, che ſiano ſervi indegni di loro il ſoggiacere all'altrui comando Sempre perciò hanno in pretenſioni, ſempre in ſervigio, in ordinare, i quali ſe la Sorte non tronca, non abbatte, può crederſi che ad eſſi la petenda à maggior caſtigo Nerone al natural ſuo rappreſentano quei popoli del Settentrione detti Cauchi, la cui povertà in ſeno, e ſuperbia detestò teſtimonio di villa Plinio Ilarco, Certano colà come elefanti ſ'ſ del mondo, appena ſi sà, che ſiano mortali Non campi, non terre, non alberi, non biade, non poſcoli, non greggi di ſorte alcuna, non frutta, non herbe, non ſi ſeminano, non ſi crebbero, non ſi ſentano né pur la ſperanza di un vero ſcipione L'acerno il ſi ha per terra, ha mente, e ſuo eſercizio, ed ozio ſono ſtrabocchevoli ſtalli, e ſtalli, due volte giorno, e notte a vicenda *Alimenta aperiri eorum natura contemſit, dolumque terræ ſi quæ parta manu Pl. lib. 6. c. 1.* Non cerca dunque, né mare, per ſervire di tuolo al ſuſtentamento di que miſeri S'alzan eſſi con arte ſcelta, e poggetti lavorati à mano, ſermo a contraſto, all'urto, allo ſmodato ſorgere, e ſpumar del mare, ſù le cui punte piantar le capanne, entro le quali ſi annidano, e vi campano, come Alcioni in mezzo l'acque ſimili a Navigianti, ove per ogni parte accoſtandoſi il mare li bagna non diſſimili a naufraganti, ove ſcoſtandoſi le fiere a un tratto Vivon di ſemplice peſca, teſſute le reti d'erbe, e di giunchi marini alla cattura de peſci, de' quali nell'iſtretto de loro rugur, ſul rompigir de Mare fanno caccia, e preda Al cuocerli la terra è incognita, preſono il ſango, e ſeccano più al ſollio de' venti, che al calido de Sole la peſca è ſcelta, e bevanda quaſi ſolo d'acqua piovana che all'ingreſſo delle caſe, entro certe buche conſervano, in refrigerio delle vicere loro, arſe, & aduſte dal ſegno Settentrione Hor gente così povera d'ogni bene, in che pregiarſi le ſue miſerie? Superbir ora a povertà ſimano gran ſervitù ſi ſoggiacere all'impero di Roma *Et hæ gentes, ſi concordiæ laudi a Populo Romano, ſemper ſe dominis ſuis eſſe profitebuntur, multi ſi ſortuna parcit in parvum laud* E tali meſchi devon numerarſi coſtoro, che privi d'ogni buona dote, e d'ogni neceſſario alimento alla dignità, alla preminenza, non ſanno ſoggiacere, e pretendon di comandare Sciocchi, ſe la ſua Provvidenza non iſcuſa le ſcorrezze ſe non ſi oppone a loro arbitrii, *Parcit in parvum.*

Del reſto, eſſi preſuntuoſi in Corte, come dice elegantemente Seneca, così haver le ſue ſtrade d'un Serano, ma ſtrade di palle alzate ſoſtenere in teſta di Imperio, e ſoſtenerſi ſu le ſpalle dell'Imperatore un pezzo di monte, che ingrandi formava Barbottavan per diporto, Nerone, & a regio di Corte in una Villa, ſituata ſu le ſponde di Fondi, e il Mare d'Amaſi aſſai entro una grotta naturalmente ſcavata nel monte; *Tot eodem* e Quando però ſi impreſſo alla ſcoperta cavernoſa cervi giovani, nell'opprimere alcuni de' ſuoi cervi tumultuarono a ſegretezza del convito Come però in tutti il timore, così comune la fuga Sciolto ſolo imbarcatoſi con una ſua ſo-

pra

gareggiarsi con la vita fopra l'imperatore appuntellò ginocchia, capo, e mani, e con ogni fuo sforzo s'oppose alla rovina, sostenendo la gran carica, fino ad accorrervi mano le guardie, che il trovaron per anche fermo in quella positura. Ma se costui hebbe nerbo da reggere al peso d'una montagna, mancò poi sotto la mole dell'Imperio, perdutovi nell'onore di Privato, l'onore, e la vita fatto esemplare à mal pretendenti, e vivo magistero di non correr, senza freno di ragione in cerca di preminenze, le quali se anche a grandi teste sono di gran peso, che faranno poi ad un capo debole? Il suo promuoversi il suo salire farà un crescer al precipizio imperciocche nell'alzarsi si sentirà preso da vertigini, che il faranno traballare, e renderanno sempre più vero ciò che di lui scrisse il Nazianzeno, *Quanto magis in altum pedem posuit, tanto magis vertigine laborat, & offendit* &c. 16

Di che capo forte, e di che mente robusta poteva credersi Petronio Massimo, le cui ultime qualità habbiam espresse in un epistola di Sidonio Apollinare, scritta al suo amico Serrano. Huomo quegli di molta letteratura, di vita incolpata, assiduo negli studi, grazioso nelle conversazioni, moderato nelle fortune, degno perciò degli onori, che la Republica conferì al suo merito, più volte promosso alle pretesture, s'magistrati, al consolato, portato a primi gradi della corte, alle più nobili dignità del Senato. Nondimeno, come per lo più sopra chi domina, *Dominandi desiderio dominantur*, *Sidon. Apol. l. 2. ep. 13* Massimo nell'arringo degli onori, e nell'anche lo stimolo dell'ambizione, senza freno di conscienza, si portò a tutta corsa fino alla cima delle grandezze, assunto all'Imperio. Ma che? Pari di corse alle vicende mortali non resero lui, e la morte, *Cum vero omnibus mortalibus ad mortem patet aditus obscurum, quandam pavefactis mentibus vertiginem sub casus periculorum* *Ibid.* Sopra l'ambizione, e sopra il precipizio salì però tra molte contradizioni del popolo, d'armi, di congiure, e dopo due mesi di comando cadde nel precipizio delle miserie, ucciso unitamente da' Congiurati.

Che se il Maestro de gli Stabili, à vista di simili cadute, con ogni verità asserì in universale, *Plerique per abrupta, ad in nullum rei pedi usum, ambitiosa morte ruerunt* *Tacit. in Agric.* che dovrassi dire di que' tanti, che senza capitale di talenti poggian all'alto di sublimi dignità à maggiori rovine? Benche non è tutto vero che i cadaveri di costoro siano *Ad nullum rei pedi usum* Servon d'esempio, servon d'ammaestramento, servon di freno all'ambizione sfrenata.

Volesse il Cielo, che addottrinati à spese altrui imparassero ad usar nelle pretensioni il freno della ragione, ò almeno il freno della coscienza, di cui talora si spogliano, con metter mano ad artifici, ad astutie, a' rigiri, ad inganni, opere di grave stento, ma perche contrarie alla buona coscienza, alla rettitudine, a Dio, di che prò all'adempimento de gli ambiziosi disegni? Faticava il popolo Israelita, dopo ritorno di Babilonia, nel rimettere in posto di ricchezze, di splendore le loro case intenti a promovere il proprio interesse, senza riguardo all'onore dovuto a Dio. Non pensiero del tempio, ruina de' sacrifici, niuno della legge, niuno de' riti, delle cerimonie appartenenti al culto Divino. Tutto sperava, tutto si prometteva dalle arti, dalle industrie, da lavori ciascun di sua mano. Si cacciavan le terre, seminavan i campi, e divoravan i poderi a costo di gran sudori, e di molto travaglio. Ma come rispondevano i frutti della ricolta? Un monte dal Profeta Aggeo *Seminastis multum, introlistis parum*. 16. La semente fù molta, scarsissima la mietitura. Grandi speranze davano i seminati in erba, grandi le campagne in bella verdura, grande le biade nel primo granire: ma allo sbattere poi sotto interpreti S. Girolamo, *Spes in area, inflat se mentibus* *Ibi*. Così và per chi semina lontano da Dio. Molte fatiche, molte sperate, e nulla raccolte, terreni dati, tutto, e confusione che arguiscono i giudizi di chi grandi nelle Corti Travagliano, si stancano nel sperare inganni, trappole, tradi, astuzie, tutto cercato le mente, che ne crede, in fine ne ricchi promettere. La stessa ordine assicuran bene le machine

compagnate danno, che ſperare, i corporali ſtanno di ſe belle, e pompoſe veſte, *Spes in auris*. Ma nel mietere, i manipoli ſon d'amarezze, ſon di roſſore, di vergogna, di pianto: *Laſſus in manibus*

Imperocche Iddio, nelle cui mani ſtanno le Sorti, e le felicità umane per lo più ſuol contraporſi a loro iniqui diſegni. Tronca a Saulle la ſtrada con gli ſteccati ad eſſo mouendo contro la via, e rabbattendo nell'atto d'inanzarſi, e d'aſſalire, come quello de' qual parlò Davide ſcorrendo con Dio *Deus, ſi eos dum adverſantur* Pſ. 72. Ed in eſſi rimuove gli ſtrani ſucceſſi dell'ambitioſo Abſalon, empio machinatore contro il regno, e contro la vita del Padre. Preteſe egli perſi ſopra il ſuo bel crine la corona reale di David, al cui acquiſto miſe in opera artifici, e frodolenze. Hebbe gran gente in armi, hebbe ſquadre, hebbe truppe, hebbe capi, e duci, hebbe in un ſolo un eſercito potente con le grotte del volto, coll'aſſabilità del tratto ad eſpugnare i cuori e farſi ſuoi. Correva ſenza freno all'onor del diadema: ſe non che Iddio gli attraverſò la ſtrada. Oppoſe a tante armi, e à quella gran ſelva d'aſte, e di ſpade un ramo di quercia oppoſe all'ambitioſo crine la chioma d'un albero, e ſottrattogli di ſotto la cavalcatura, ſopra cui ſedeva, il fè pender da un tronco in aria ſoſpeſo per gli capelli, il che fù un farlo cadere nell'atto d'inalzarſi, e un mottivar l'ordinario ſuo coſtume contra gli ambitioſi, oſſervato dal Ponefice S. Gregorio in più d'un Aſſalon *Cum alienare cuncta deſiderat, qui humanibus præſidet, murdus cadit* Lib. 7. Epiſt. 105.

Coſtume, che praticò ſin da che la prima volta comparve al mondo l'ambitione in Lucifero, che fu l'Aſſalon del Cielo. Ribelle a Dio tentò d'usurparſi la divinità, ambì il trono dell'Altiſſimo, preteſe il Diadema del Figliuol di Dio. Congiurò, ſeduſſe, hebbe ſeguito, adunò militia, formò eſercito d'Angeli apoſtati, uſcì in campo contra il Dio degli eſerciti con qual eſito? Nel punto di ſollevarſi precipitò, e di Sole ch'era con mille raggi di bellezza, ſi vidde in un eciſſi purpureo di tenebre: fatto trofeo d'eterna ignominia ſu quel legno ſteſſo, con che il Figliuol di Dio l'abbattè, riſervando a gli huomini l'onore della divinità mal preteſa da gli Angeli, ove *Nuſquam Angelos apprehendit, ſed ſemen Abrahæ apprehendit. Ad Hebr.* 2. 16. E dell'aſſumerſi del Verbo la natura anzi Umana, che Angelica quella umile, quella ſuperba, eccone il miſtero racchiuſo nella parola *Apprehendit*: per cui ſi ſcuopre valerſi l'interpretatione di S. Gio. Chriſoſtomo *Quare non dixit ſuſcepit? ſed quia verbo uſus eſt, Apprehendit? ibi.* Udirem in riſpoſta, eſſerſi dall'Apoſtolo uſata tal parola, perche in eſſa ſtà, e con eſſa ſi ripiene la ſomiglianza d'uno, che ſeguì, che ſi ritira, e fugge, ſtudiandoſi a tutta poſſa di giungerlo, e d'afferrarlo. *Utique per metaphoram inſequentium res, qui curſú ſunt, & omnia facientium, ut fugientes arripiant.* Dunque il Verbo Divino *ſemen Abrahæ, apprehendit*, perche l'onore della divinità il volle conceſſo al ſeme d'Abramo, cioè a gli Huomini giuſti, che non l'ambirono, nol cercarono, e non à gli Angeli ribelli, che il preſero, e con ardor indegno il procurarono.

Che le poſſano mai arti ſorſe valere il conſeguire il poſto d'onore, ed il porre nella cercata dignità un pretendente men abile, e men degno, da che poco onore diverrà à coſtui l'onore ottenuto? E che? Sarà forſe la dignità, qual fù il mantello d'Elia, potente à trasformare col ſolo tocco un Arabore in Profeta, un Inetto in Perſona abile all'impiego ſopra la ſua attitudine, ſopra il ſuo merito? Intenderà conſiglio alla mente, ſaverza al capo, ſapere all'intendimento, à retture i maneggi, prudenza all'operare, e come la fiaccola di Prometeo, cangierà una Statua di loto in un Huomo di talento? Se crediam alla dottrina, e alla ſperienza del Sapientiſſimo Autore. *Collata ingratis dignitas, non modo non eſſicit dignos ſed prodit etiam, & oſtendit indignos.* De conſol. prop. 6. Sarà come de' folgori in aria, cioè di vapori ſpeſſi cacciati da terra, e nell'alto veſtiti con lucco delle ſtelle, de quali dice il Morale *Aut ignes tranſverſos agit. Seu, aut* Labrina per che gl'ambitioſi Potenti danno attraverſo: non hanno regole ne' moti: gli vanno pazzi, ſerpeggiano tortuoſi, ſollegnan

ſcorta

finta mente, che affiſta onde al Mondo *Apparet dies ante ortum, ſed præcurrit* Non altrimenti il grande ſpirito dell'Eroe apparirà un vantaggiare Eſpoſti al publico non poſſono nascondere i vitij, i falli, le debolezze, per cui ſi ne ſtretanno lentamente a reggere la carica, ſenza merito a ſoſtenere il decoro

Quindi ne eſce la confuſione, la vergogna, il roſſore, vedendo ſi prevenire il ſuppoſto da l'onore, e da premi di titoli l'oſcurità del merito, e accreſcer quella mal ſoſtenuta *è* gonfiezza *Tempeſtas patuit, quam prior aura ſefellit terra* Ma tanto quel che ſopra la terra prevale ſollevata da terra, e ſoſpinta dal vento della ambizione un'aria, che non illumina, non riſcalda, non reca pregio, ne ornamento, ma oſſuſca, mà arreca, mà merita, mà ſuſcita avvilimento, e diſpreggio, e riconoſcan per certa l'approvazione di S. Ambrogio, *Pulvis eſt imperium potentiæ caligantem tollere Aprilis* : *de Davide* I ſoverchi doni, che lo ſplendore del grado, in cui ſi trovano, ſerve loro a mettere in chiaro la loro mentecattaggine, e che del reſto, *Mentiti ſunt, & mentiti ſunt, quemadmodum fumus deficient* *Pſ* 67 Fumo eſſere in loro l'onore della carica ottenuta Fumo di ſuperbia, quanto maggiore, tanto più oſcurato, più fuligginoſo, più atto ad oſcurargli, e a render tenebroſa loro la vita. Fumo, che nel ſalire, manca, e nel mancare paleſa i mancamenti di chi ſalì alla dignità offendone indegno: perche, *Vbi honoratus eſt, & exaltatus, ibi deficiet. Idem ibi.*

Né per grande, che ſia la dignità, potrà fare mai tanto di ſplendore, che vaglia eſſimpere in vita, e ſepellir dopo morte il ſuppoſto di chi ornato con le ſue nobiltà, con i ſuoi vizi Eterno in queſto il diſonore, eterna la macchia, mentre gli ornamenti in loro del grado ſon come i colori, e le tinture, con che i popoli della Scitia Agatirſi *ora corpora pingunt, ut ſint omnes notis, & ſic ut nihil nequeant. Pompon. Mela* l. 2. c. 1 L'onore ſi è un ſuppoſto per ſempre Ricordate dell'infelice Perſiano, uccidore di Filippo Rè della Macedonia? La morte dava al Tiranno coſtò à lui la vita, ſoſpeſo in un patibolo Tuttavia nè quel trono d'infamia non gli mancò l'onore della corona reale. Olimpia Madre d'Aleſſandro, e Moglie ripudiata, e ſbandita di Filippo, uditane la morte, e con inumana pietà, a vendo delle ſeque, arrotarvi di morte, quaſi un premio del parricidio, *In cruce pendentis Pauſaniæ caput, eodem colle, quo vivum, coronam auream ſuperimpoſuit Juſtin* 9. Come no il cadavero Mà tutto il pregio della Corona non valſe ad impetrar la bruttezza dell'aſſaſſino, il diſonore del ſacrilego, l'infamia del nome, in cui è deteſtazione de Poſteri Pauſania ſoprevive Non è oro, che poſſa nascondere i vizi; non prepara, che ſi ſtenda a ricoprire i demeriti, non potenza valevole a render humano il ſuppoſto che inevitabil ſegue ancor dopo morte.

Perciò alla vita di coſtoro, tutta ſtrepitoſa cercare onori, e quelli ancora vani, può ben aggiungerſi ciò, che Plinio, dal naturale paſſando al morale, laſciò ſcritto ſopra il faticoſo ſcavar de' marmi dalle montagne, e il metterli in opera ad ornamento delle fabriche Ammirò prima la temerità nel tagliar rupi, che la natura pienò di orgoglio contra l'impeto de' huomini, fondò in rocche alto contro de' mari, fermò in nodi alla perfetta union della terra: l'inſania nello ſcavare Alpe in miracolo già ſuperate dal valor d'un Annibale, onde al tempo ſteſſo ſon date le genti de' Cimbri: l'audacia nel traſportar ſù le navi per onde tempeſtoſiſſime intere Appennini; l'immenſa fatica nel ſegarli, nel ripulirli, nel diſtinguergli in mille generi di pietre alla varietà delle vene, de' colori, delle macchie Poſcia rientrando all'altra ſorta conſiderazione i pericoli di ſtare vivi nel profondo delle cave, i tanti ſpirti di tanti prigionieri nella compera de marmi, l'infinito travaglio di tante mani nel lavoro di quei ſi infami, egli ſolamente volta delle ſi diverſe, ſi moſtruoſe macchie ne' ſaſſi, ſcoperta l'ambitioſa intemperanza de gli huomini ſoggiunge, *Quos ad uſus, quæſtus ad voluptates alias, ubi ne intra mortales lapidum parcat. Plin. lib. 36. cap. 1.* Hor dove vanno a terminare le arti, le fatiche, le ambitioſità de' preſentanei in Corte, quaſi in miniera d'onori, di premiarſi, di trionfi ad abbellirne, ad incoronarne la coſa?

Mal accorti, mal provveduti di buone qualità, di talenti, di meriti; in fine ſcevri qualche dignità à loro danno, *Vt inter mediocres jactent.*

Quindi il rimaner poi ſempre in vergogna di ſe ſteſſi, e in derisione agli altri incontrando quel comune diſpreggio, in cui cadde l'Imperatore Commodo, ove invanito delle ſue forze nell'abbattimento di più moſtri, ſi finſe una divinità in fortezza, e pari ad Ercole nel valore. Dunque depoſto l'ornato, e l'inſegne proprie de' Principi Romani, per moſtrarſi un Semideo, accoppiò inſieme nel abito un non sò che dell'umano, e un certo che del divino. Veſtiſſi di porpora, e d'oro più che da Re; ma s'adattò alle ſpalle una ſopraveſta più che da huomo ciò fu la ſpoglia d'Ercole, la pelle d'un Leone, e con la clava alla mano ſi preſentava ne' le vie, e ne' teatri di Roma, appaludendo a ſe ſteſſo, e dando ſi a vedere ne più numeroſi concorſi, *Non ſine omnium irriſione quippe cadem ſi barbate, & ſemimarem habitum, & horum vertutem repraſentabat Herodian l. 1.* Comparia in tutto ſimile alla vaſta, che di sé danno quelle, che ſopra deboli ſpalle moſtran le inſegne d'una gran carica. Si vedono, s'ammirano *Non ſine omnium irriſione* Compaſſione, e ſdegno ſvegliò quel ſi ſtrano accoppiamento di bacchetta temerarie nelle doti, e di robuſto, e vigoroſo nella dignità. E in vederſi, ecceſſo le lingue al diſpregio, alle beffe, a' diſpetti, al mormorare, all'aperto ſchernirne tutte acclamarono, che ben conveniva pazzia il che ſi rendeſſe a ſe ſteſſo in viſta del Mondo la ſua temerità, le ſue debolezze, e che ben s'eſprimeſſero le imagini rappreſentate da Plinio minore al ſuo amico Lupercio *Videris quippe ſi nova te ſumma attonare, quam ſolent exotici elephanti, cum jam jamque cafuri videntur? Plin l. 9. epiſt. 16.* L'audacia di colui che intraprende un viaggio penſile ſopra una fune, e camina per aria, Mercurio terrà alla piedi, alato ſenza penne alle ſpalle, e giuoca ſempre sù l'orlo del precipitio, e ſcherza ſopra un orizonte di vita, e di morte, quest'iſteſſi moſtri ſpettacoli? quanti affetti, quante voci d'ammirazione, ma crude, di plauſo, ma ſdegnoſo? Quanti gridi, e clamori, ma niuno d'approvazione. Chi può approvare quel volo ſopra l'umana bacchetta? quell'ondeggiare in aria ſenza timor di profondare? quel far da Aquila in Cielo, dovendo rampicar da Teſſuggine in terra? O non che lo vede in alto, dupplica ad ogni paſſo di non veder o in profondo. *Inter rerum naturam mirabilia, quæ maxime inſperata mirandi præbuiſſe, Ibid.* Hà del portentoſo vedere uno ſtordito di talenti, e di merito in dignità, quanto più ſublime, tanto più pericoloſa, a un tale ſpettacolo, nella ſveglianze all'ammirazione per tutti, non può eſſer, che non muova le lingue alla riprovazione di sì ſtrauo accoppiamento.

Hor ſe alle Corti Coſtume, e l'Impegno perſuadono il procurar con sì pregiudiciali maniere gli onori, non vi par, che aſſomiglino il demonio tentatore, ove offerì al Verbo Incarnato le grandezze, e la Signoria del Mondo coll'iniqua condizione, *Si cadens adoraveris.* L'innalzarſi per quella via (teſtimonio il padre ſteſſo della bugia) è un cadere, e ne confermerà la verità. Sant'Ireneo ſoggiungendo, *Et quid est furor, aut bonum participare parti qui cecidit? aut quid aliud ſperare, qui talis eſt, niſi mortem? Et enim, qui cecidit, proximus mori eſt Lib 5 c 22.*

L'amor frutto de' campi da guerra, come ſi ſcuopra dal Coſtume, e dall'Impegno.

CAPO III.

BElleza, e fecondità, ſon i due occhi della terra, che nelle campagne fioriſcon inſeparabilmente uniti, reſa al vederſi la faccia del paeſe tanto più vaga, quanto più piena. Quest'ondeggiare in tempeſta d'oro le meſſi, quel corrucciarſi di pretioſe ſpighe le viti, quel curvarſi ſotto un dolce autunno le piante, quegli ſmalti, quelle porpore, que' cangianti dell'erbette, de' fiori, delle frutte, e pomi, e tegne, e oliveti in belle ordinanze, in pompa aperta, formano la doppia ſcena di fertilità, e di vaghezza, che ſodisfatte ammirò ne' campi S. Ambrogio *Terra quæ fertilis, hæc decora. Quid enim pleno agro pulchrius, cum pomis ridens, vel*

cum

cum eorum ferro deprendat, aut barris alterius ruboris Lib. de Ifide y A contrario, senza quelli due occhi la terra mostrasi cieca non può campo, mà deserto tutto sterilità, tutto orrore, tutto peste arsiccio, mudo sasso, inculto solitudine, Libia arenosa, degna dell Atreo suo stile, e de caratteri, che sopra vi formò Tertulliano *Vastitas inguis, & orba regio, & frustra ager Deo.*

Una simil crudà può vedersi a prima vista ne' Campi di guerra, seminati di polvere, smaltati di sangue, sparsi di membra tronche, e d'informi cadaveri. Ahi che orrida bruttezza! ahi che crudele scempiezza! Mostrano selve, mà d'aste minacciose horride, mà di spade affilate Messi, mà di celate, e di usbergbi vendemmie, ma di sanguinose uccisioni frutti, mà di morte si coltivano, mà coll'agricoltura di Cadmo. Si seminano, mà co denti di drago spauentosi, e à in luogo di ferro crescono, ma se miete d'armati, frutano, mà pomi di della discordia *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Matth.* 7. Dalle punte dell'armi, che può raccorsi, se non un autunno di acerbe morti? Hanno (egli è vero) a loro, hanno palme, che irrigate da' sudori, nutrite col sangue danno in frutto la gloria. Oime miserie, per non si colore tanto lagrimevole, ma di che mutato alla sustanza, se dal Costume, e dall' Impegno si scuse?

Quelle terre, che furon al Dio de gli eserciti campo di guerra, bersaglio della Madre de' sdegni horrenda in armi di fuoco à vendicar le ingiurie di Pentapoli, sdegni che ebbero per oggetto dell'ira Dio una mantenuta contesa di terra, considerà d'apparente vaghezza Squallido è al suolo cangiatosi in una valle di continuata di cenere, da che nelle piaggie di Soddoma, e di Gomorre hebbe morte Cenere humana, e cenere le piante Cenere però, che al produrre par che conservi una non so quale horrida di vero Cenere arboscelli, germoglia piante, *Et ſi qua illic poma nascuntur, acquis tamen cinere suscitata convertuntur Tertull. in Apol.* Que'pomi al giudicio dell'occhio veduti, si mostrano d'eccellente bellezza, ad esame della mano toccati, ahi come sfumano in cenere! Che tale si palesi l'Onor Militare, frutto il più bello de'campi di guerra, ove dal Costume, e dall' Impegno si raccoglie, vedremo

Qualunque onore frutino i campi di guerra non può negarsi, esserne d'essi nobile, come il giacinto, *Lectum purpureum, diſcurrentibus venis ut Graecorum imagines ſunt ad lucem intuentium. Plin. l. 21. c. 11.* Nelle tinture de suoi allori, delle sue porpore, qualcun porta l'Ahi di dolore, perche qualcun horrore tramezato dal sangue umano. E come il combattere huomo con huomo seco di necessità macchia d'homicidio, così il vincimento del terzo seco porta un carattere di lutto, che offusca ogni lustro d'onore nella milizia, e quasi reato di colpo contro alle ragioni di Natura, par che dalla Natura si punisca nel ferro, dategli la vita ne se pena, perche genero alle ferite, alle uccisioni, tante volte si diè ferro, quante volte si fè nocivo. Se balena nella spada, se fa ombra nell'asta, se vola nelle saette, se cruccia gli arcieri, se rompe nelle machine, contra tanti eccessi *Oſſium naturae benignitas, corporibus è ferro ipſo paenas rubiginis. Idem l.* 34. *c.* 14. E perche la macchia del sangue umano è nel ferro colpa maggiore, al sangue umano diè la Natura maggiore virtù di punirlo, ven dicandosi dell'offesa con una ruggine più presta, più mordace, che il rode, il consuma. E se volle dal suo Segretario registrato il costume legittimo *A ferro ſanguis humanus ſi adhaeſerit, rubiginem tradit, ibid.*

Nè macchia si pregiudicevole al ferro dell'armi può in verun maniera separarsi dal pregio d'eroici fatti, dall amore d'insigni vittorie. Ella è macchia, che fà sempre un frutto ad ogni Sole della milizia. E se il Sole fosse da fama nato nel mondo, sul primo suo meriggio da un eclisse Astronomo (*Kepler apud Ri ciol. Almag. l.* 5. *c.* 14.) fù oscurato d'eclissi, cadutovi all interposizione della Luna nel Nodo Boreale: può ogni gran Luminar di guerra sul più pieno meriggio delle sue glorie, credersi un continuato eclissi, altro scontro della vita umana, quasi luna nel suo nodo mortale di continuo frà l armi offesa

Qual giusto frà l'armi di splendore più

pure, di raggi più luminosi, di pregi più innocenti, che dove militano le spade della giustizia, dove l'equità, la ragione, la necessità maneggian gli stendardi, dove il Cielo, dove Iddio promovon le vittorie? Quanto giustamente con l'horrore delle guerre la campagna tutta di terrore, e di ferro vittoriosa rendon le lunghe voci di plauso, alle terre penetrate riportion le breche con spoglie di morte, alle stragi ostentate erborano le piante in fiorito filar gli encomj! Quanto degnamente ad eterna memoria erigon trofei, che ricordan in ogni tempo le imprese comuni, che mettan sopra ogni domestica causa i trofei, archi, che coronan con sempiterno giro i meriti illustri, che rendon oltre i confini della vita mortale i Vincitori: e marmi, e bronzi, e obelischi, su cui già palme, e allori, dove sempre vivo il glorioso nome! Contuttociò una gloria sì spirituale, sì nuova, coronata co raggi della giustizia, che occhi sì loschi! con che macchie offuscano a gli occhi di Dio comparire! per cui mirin quante espiationi à purgarla nel suo esercito d'Israel richiede! Non fu Vincitore de gli Amaleciti suoi nemici, egli comanda, che nel ritorno fermi la marchia, che arresti il trionfo, che non riceva gli incensi al popolo lungi da adulazioni non riceva gli incontri festosi, non oda le voci di congratulatione, non le acclamationi di plauso, non gli elogi di commendatione a più chiari, a più insigni, al concorso di più essere, di più cembali. Attenda più giorni à purificarsi con gli perfumi, con le vende; mondi le vestimenta nell'acque; purghi l'armature nel fuoco, le macchie, da che profanate? da che macchie? Non furon gli stessi strumenti ordinati da Dio le vendette? prefisse l'occasioni? designate le spoglie? condotte le vittorie? Ma le legittimi furon i conflitti, giuridiche le battaglie, canoniche le morti, giustissime le stragi non che al vincitore però leggiere di colpe vite, perche lo spirito il vincolo di congiungere, e d'unità, con che la natura stringe in un bel modo il genere umano, perciò ad un tale scioglimento l'innocenza stessa delle guerre può porre colpevole, la gloria militare in alcun modo oscurare, la vittoria de gl'istessi trionfi macchiare di macchie, che Iddio volle non tanti espiationi purgate. Ecco come S. Isidoro Pelusiota dà loro particolare l'universale allusione *Quamvis legitima esse videantur in bello humani cædes, & cruenta victorum trophæa, præclara ipsorum facinora prædicantes: tamen si accurata, ac suprema cogitationis, quæ inter homines est, vasa lustrare, ne hæc quidem pleraque immunia sunt. Quam ob causam ipse præcipit, ut purgationibus, & aspersionibus utantur.* Lib. 4. ep. 120.

Hor quella macchia più legale, che morale, e anzi ombra di colpa che vera colpa, quanto facilmente, in che s'impegna vivere alla comune de' soldati, si fà reato di vera colpa? così vermi, che guasta i bei frutti de campi militari, tarme tignuola, che alla radice delle palme, e de gli allori serra, come nell'edera verde di Cesare, ogni ramo, ogni foglia. Imperocche la forza dell'armi passa comunemente in violenza, e la necessità dell'offese degenera per lo più in crudeltà, che a nemici non si perdona, nè a gli amici. *Quæ enim* (dice Tertulliano) *vis quæ non evertatur, & non convertat humana, & mollitia, dolus, & asperitatem, & malitiam, propria scilicet militiæ prædicamenta.* Lib. 1. *contra Marcion. cap.* 14. Chi dà fu la professione dell'armi, e vive in campo, e opera in guerra, se non si misura, se si lascia rapire dal comun uso nel maneggiare il ferro, quanto facilmente lo spinge contro le vestimenta, contro la giustitia, portando le ragioni dell'equità nè la punta dello stocco; praticando minacce, rigori, violenze, estorsioni, *Propria scilicet militiæ negotia prædicans?* Negozi in tutto bassi, e negozi ne' quali opera dell'Ape guerriere, che da' saccheggi delle terre, dallo spoglio de giardini, dall'oltraggio delle campagne lavorano per sè il loro mele. Eserciti volanti, battono il monte, scorrono il piano. Si presentano bellicose ad ogni passo più ameno si fanno d'un bosco medesimo un'horrido ad ogni campo battaglia. Ad ogni loro le scorrerie, generosi gli assalti, avventurose le sorprese. Quai fiore non premono? quai erbetta non calcano? qual pianta, qual frutto non infestano, quanto fortunate un'esercito

si?

vi? quanto fellici nelle conquiſte? quanto ottime nelle ſpoglie? ſerpeggiano, ſerpano, ſuccieno, ravolano, e da più campi depredati cavan quell'unico ſtile, ſu la cui cera ſcriſſe la fiaba di Clemente Aleſſandrino, *Apis omne pratum depaſcens, unum favum gravat. Lib. 1. Strom.* Da tante piaghe, da tanto guaſto di prati, di terre, di giardini, formaſi un Favo di mele, un Simbolo dell'opra di quanti ſi lavorano l'Onor militare in una quint'eſſenza di lagrime, di ſudori, di ſangue, ſucciano dalle vite, da le ſuſtanze di più popoli, di più provincie, di più Regni. Spremanſi le loro corone, gli allori, le palme: di quanti pianti, di quante morti grondarebbono. Peroche, come nel dito d'alcuni ſplendevan anelli gravidi di veleno, che dalle gemme porgevan la morte, *Sub gemmis venena claudunt, eandemque mortis gratia adhibent. Plin. l. 33. c. 2.* così le corone di vittoria in capo à coſtoro gravide di morti, che ponno dare, ſe non raſſica di mortali amarezze, ſe non lagrime, e ſangue di popoli deſolati.

Perciò conſiderato in eſſi accuratamente l'Onor militare, tutt'altro parve al Morale, da quello, che nel nome ſpecioſo ſi moſtra. Conſiderò egli le armate navali, e il mal uſo de' venti, de' legni, de' ſiumi dati dal a natura a comun bene, e convertiti dall'huomo a ſcambievole danno. Dicde'ricchezza a' unioni delle terre più lontane, al commercio de' popoli più remoti, alla mutua comunicazione di più mondi: e l'Huomo a che gli riſerba? Si trasportan le ſelve da' Monti in mare, che ſpogliate di fiere ſi riempion di ſoldateſca, e prive di caccia, ſi guadan à caccia di nemici, ò in ſeno a' fiumi, ò dentro a' laghi. Duolmi le vele a' venti, e la vita a' pericoli in cerca d'un maggior pericolo. Incontriam furtune, tolleriam tempeſte, proviam inſidie di ſcogli, ire di Cielo, furori d'onde, giorni ciechi, notti torbide, morti inſepolte: e ſtanchi da tanti mali, qual porto c'accoglie? la Guerra. Così dunque inquietiamo i Mari, quaſi che ci ſia biſogno rivegliar contro di noi i naufragi de' flutti? ſollecitiamo i venti perche ſi moltiplichino i ſoſpiri, provochiam da legni la morte, per raccorre anche nell'acque l'acerbo frutto delle miſerie? *Hæc vero quid aliud quàm dementia, quidam inſaniam, circumferre periculis, & mortes ſecum portare, tantum ſibi tribuere, ut fortunæ deos defiant, ac ſæpius ultro accerſere, quam non adverſi? Sen. ep. 91.* Così egli in deteſtation delle guerre. Che detto haverebbe di coſtoro, che cangian il guerreggiare da huomini in un incendiar da fiere, e incrudelirsene a capriccio, e danneggiar a piacere, e infeſtar ſenza motivi di ragione, e ſpogliare contra ogni dettame del giuſto Coteſto duraſſi glorie da forze, ò infamie da furioſi? pregio da huomo, ò coſtume da fiera?

Memorabili furon le due battaglie navali de due Rè poſſenti, Tolomeo, e Demetrio, in cui a vicenda uno vincitore dell'altro, amendue refero maggiore la gloria del vincere con la moderazione della vittoria. Tolomeo prima rimaſto ſuperior nel conflitto, ſi contentò di lampeggiar dell'onor di Vincitore. Nulla volle di preda, nulla dello ſpoglio, nulla dell'arredo regale, ma la del ricco convoglio di Carte, e del Campo. In tutto riſervò quanto v'era del Rè, quanto de' regi Amici, che mentre male a Demetrio con la carica de' reali arneſi, e con la ſoprarricca di preziosiſſimi donativi. Il che fù un provocare Demetrio ad una nuova ſorte di cimenta, in cui egli non volle la nota di perditore. Imperciocchè venuto la ſeconda volta all'armi, e ottenuta la vittoria, volle ancora conſeguir la gloria di moderato vincitore. Rimandò a Tolomeo con onore il figliuolo, rimandò il fratello, rimandò gli amici, moſtrando, che ammodar poteva vincerſi nel contraſto dell'armi, ma non già nella contesa de' doni. E grande lode di que tempi, ne' quali *Tanta bonitas tunc bella gerebantur, quando nunc amicitiæ coluntur. Iuſtin. lib. 15.* è grave ſcorno de noſtri giorni, ne' quali la ſcambievolezza del Coſtume, e dell'impegno, non che ammetta frà l'armi le regole dell'amicitia, talora trascende i termini di buona guerra, e ſi fa ſentir nociva anche à gli amici, con crudeltà più da fiera, che da huomo. E come l'ariete, machina in uſo già di batteria, e di breccia ne' muri inventata da Cartagine *Commutato nunc temporum habitu, pacis ra-*

gite studiosum, *Tertull. de pall.* perche hebbe l'idea dall'animale che canta col capo, dal medesimo animale però il nome, detta *Arete* [illegible] una tal sorte di guerra, che tanto hà del fiero, potrebbe prender il nome dalle fiere, e [illegible] ce del dottore Garabantano *Pene pes sime*, divoratrice de Nemici, e de gli Amici.

Mà la macchia più deforme, che imbratta, guasta l'Onor militare, è la mal intesa scienza delle armi, à cui non hà connaturale Coſtume de' nemici impegni giocondi, ed à cui non ſi conviene da vero Chriſtiano Soldato, che troppo haſta rigorosi ci parerà il giudicio di Tertulliano à condannazione della milizia, da cui ſi astiene Cornelio, persuaſo incompatibile la profeſſion della Fede, e l'esercizio della guerra *Non conveniunt ſacramento divino, & humano; ſigno Chriſti, & ſigno Diaboli, caſtra lucis, & caſtra tenebrarum, non poteſt una anima duobus deberi, Deo, & Cæſari*. *Tertull. l. de Idol. cap.* 19. Haveva Iddio nel suo venire al Mondo, publicata la pace con tutta la Milizia di Cielo, e conciò haveva in tutto dato alla guerra il bando, che già diede alla medesima in miſtero; allora, che in perſona d'un Angelo ſtrettoſi a la lotta con Giacob, e durata tutta notte la contesa, al ſpuntar dell'Aurora ſi licenziò dalla tenzone, *Dimitte me, quia ascendit Aurora*. Era la notte ſimbolo della Sinagoga, e l'Aurora imagine della Chieſa. *Nox præceſſit, dies autem appropinquavit*. Geo. Eſsa tempi della Sinagoga ogni fece da Dio dar ſentenze, e promoſſe nell'Iſraeliti le guerre, e con eſſi combattè, e però ſpeſſe volte, hebbe conquiſte, hebbe vittorie, al primo apparir della Chieſa, la fece da Dio di pace licenziò le guerre, mandò l'armi, ſtabilì in Cielo il Regno di carità, e d'amore. Regno non di breve durata, mà eterno, mà di pace continuata trà Fedeli, e Fedeli. Perciò haveva egli dato nome di ſepoltura al battesimo. *Conſepulti ſumus cum Chriſto per baptiſmum*. Parve, che al battesimo li doveſſe ogni ſentimento di Cana Molueca, a preſervarne da naufragi di Acqua Nociva, à liberar con del debito di ſegno Ecclesiaſtico, all'introduttione della Terra promeſſa. Parve, che chiamar ſi doveſſe Canea marina, in cui ſi concepiſce la perla della Fede Aurora Celeſte, da cui ſpunta il primo lume della grazia. Origine di vita, da cui s'alzano gli eletti in vive ſtelle: Nodi immortali, a cui ſi aſcon regni di Dio, regenerati dall'acque come le fenici dal fuoco. Mà ſorſe eterna pace, che ſi gode ne' ſepolcri, diede al battesimo il nome di Sepolcro. Pace certo è trà Morti. Non guerre, non offeſe non momi [illegible] trà le ceneri de le tombe. Se la vi quete, ſolo hà certo, mortal timore, temporario riposo. Tale però offerſi la pace, che Dio chiede trà Fedeli contemplati da battesimo, quale ſeco di armo, quando a Pietro, Capo de Fedeli, levò la ſpada: con che *Omnem poſtea militiam Dominus in Petro exauctorato deſignavit*. *Tertullian. ſupo*.

Mà ne' Dio vuole a ſuoi Fedeli le guerre giuſte, ne' le guerre in ſe trà Fedeli ſon da condannarſi. Condannevol è ſolo il vizio de' Combattenti, che intenti col ſervire la concupiſcenza la ſtimola, e guaſtan con mal'ordi coſtumi l'onor militare. Quel pallio di porpora, che nelle ſpoglie di Gerico furtivamente fu preſo dalla mano ſacrilega del Soldato Achare (*Joſ.* 7. 21.) le fiamme all'autorità de' lettera Interpreti, oſſervata da Cirillo Aleſſandrino, era una clamide, à ſopraveſta da Guerrieri tinta a varietà di colori, e di miſteri). *Militarem eſſe ſtolam putant, & clamydem eſſe dicunt varii coloris*. Spaventoſi e nel carattere il Santo Vescovo vuole, che ſia un'orrenda vista una ſchiera di Soldati, ordinata a più vaga, ordinata à diverſità di regimenti? *Eſt autem res valde mirabilis, & inquinatis ſpectabilis. Infanum namque eſt multos homines gregatim, ut libentiſſime ſibi, priſquam aquilas parant, videantur*. *Cyrill. Alex. l. 3. de ador.* Non hebbe tanta varietà d'oneſti nella ſua veſtitura quel greco, che Amaſi Rè mandò in dono a' Lacedemoni, (*Herodot. lib.* 3.) fregiato a maraviglioſo lavoro di più colori, e in ogni carta figurato di trecento ſeſſanta corpi di bestie diverſe, quanta varietà e modeſtia è di vita conviene la vita honeſta de' coſtumi Soldati, priva di perverſi coſtumi. E a [illegible] ſi deve ancora

Quel temperà d'ogni impegno, e umana, per cui ormai ogni

cura

campo di guerra può ſembrare il campo di Senaar, dove ribombò la temerità de Giganti, dannoſi alla terra, e imperverſi al Cielo, contra il quale muovon le lingue beſtemmiatrici, muovon le mani ſacrileghe, diſegnan machine in aria, fondate ſul diſpreggio di Dio? Da Dio ſperar devon le felicità dell'armi, l'onor delle conquiſte, eſſendo egli il Dio de gli eſerciti, il Signor delle battaglie, il Padron delle vittorie. E pur con moſtruoſa preſuntione in mezzo all'armi come oltraggian Dio? Rinuovan l'empietà de gli Ebrei in guerra, quaſi peccando contra l'Arca di Dio, in eſſa confidavan, come in machina la più fatale all'abbattimento de' nemici. 2. *Reg.* 4. E in occaſione di battaglia co' Filiſtei, introdotta nel campo l'Arca, mà non rimoſſa da' cuori la malitia, qual aiuto, qual aſſiſtenza provarono? Peccavan contra la legge, le cui tavole ſi cuſtodivan nell'Arca, come poi la potevano ſperar propitia alla vittoria? Prevalſero i nemici, la ſoldatesca Ebrea reſtò ſconfitta. E con ragione *Cur enim* (ſoggiunge Procopio) *contra legem Dei agentes, Arcam, in qua repoſita erat lex, in belli auxilium aſſciſcerent? Ibid.*

Queſt'è un impegnar Dio, non all'onor delle vittorie, mà all'diſſonor delle perdite. Ed in fatti, ſe nel porſi à fronte del Nemico, ſi pone da Soldati Ebrei dietro le ſpalle, offeſo, diſpreggiato, s'incontrerà l'eſito ſfortunato, che a ſuo grave ſcorno hebbe l'eſercito di Mitridate, venuto a battaglia co' Romani ſotto la condotta di Pompeo: Il combattimento fù di notte, a chiaro della Luna, che parve impegnata a favorire una parte, à i ſuoi compagni di guerra i Romani contra l'eſercito di Mitridate. Imperciochè queſti, rivolte alla Luna le ſpalle, ingombrato dalle tenebre combattevan alla cieca. L'aſtalire, l'azzuffarſi, il ſbrancarſe, darſi, ferirſi, il premerſi, il ferirſi, tutto fù in vano, perche tutto col lume addietro, e coll'inganno negli occhi. Pugnaron co' ſuoi ombre, che ciaſcun gittava da sè, fieſe in campo, e maggiori di sè. Colpivan ombre, ferivan ombre, combattendo contra sè ſteſſi un'ombra, mentre ſi credevan abbattere i nemici in corpo: atterrati eſſi in qual punto, e realmente ſconfitti dall'armi nemiche, favorite dalla Luna, che riſplendeva in faccia a' Romani, e gl'illuminava alla vittoria. In fede, eccone il deſcritto ſuccintamente da Floro. *Nocturna ea dimicatio fuit, & Luna in partibus. quippe quaſi communibus, cum a tergo ſe hoſtibus, à facie Romanis præbuiſſet. Pontici per errorem longis cadentes umbras ſuas, quaſi hoſtium corpora petebant. Et Mithridates quidem nulle alio debellatus eſt. Florus lib. 3. cap. 5.* Prenda di quà lume chi nella milizia la fà da Mitridate, voltando le ſpalle a Dio, e intenda, che ciò è un obligar Dio a non favorir le ſue imprese: che il cercar ſenza Dio gli onori delle vittorie è un combatter coll'ombre, un incontrare oſcurità, un muover l'ira di Dio a dargli un caſtigo perdite, e ſconfitte. Eſſi frequenti ſuccelſi ne ponno eſſer buoni maeſtri. Se non che, per quanto ſi faccia ſentire l'ira di Dio, una tal empietà è ſi radicata ne' campi di guerra, che mai non è potuta affatto abborrire, onde la trifta ſemenza non rigermogli.

Mirſi nell'Apocaliſſe il Drago di ſette diverſi capi, ricordato altrove, ſimbolo de' ſette belliceſi Imperi, veduti dall'Apoſtolo S. Giovanni, e interpretati dal Santo Abbate Ruperto. E ſe ne' capi d'orſo, di pantera, di liconeſſa, di dragone ſi riconoſcon i regni de' Perſiani, de Macedoni, de' Medi, de gli Egittiani, perche poi nel Vitello ſi rappreſenta il Regno de gl'Iſraeliti? Quanto bene ad un popolo di dure cervici s'adatterebbon teſte di moſtruoſa fierezza? Mà quell'empietà diſpregiatrice di Dio, propria della natione proterva, e vitio ſuo inſeparabile, meglio eſprimevaſi nel Vitello, tante volte adorato da gli empi, e tante volte dall'ira di Dio levato loro da gli occhi, nè mai potuto levarſi loro dal cuore. Onde per quanto fulminaſſero le ſpade ſelarei di Mosè, e de' Leviti, *Ex oculis quidem ſubiimus eſt caput Draconis, ſcilicet Vitulus, ſed ex animo populi nunquam penitus fuit amotus. Rup. de Vict. ver. lib. 4.* L'empietà profana ne' campi può reprimerſi, ma non del tutto ſradicarſi. Fulminata nella

nella milizia degli Angeli in cielo, passò alla milizia degli huomini in terra, dove s' esaltò per ecc ace ripulsato tra l'orgoglio delli stessi E come nella porta Asterio, pietra si colora ferrigna, e guerriera, *Igneis formi asperſus rutilantia tela potest* Salom c 13 con che s' è, che vagando fantasticar nelle figure della Scolastica le bestemmie, gli spergiuri contra Dio, ne cuori *delperg-* de le cose sacre nell' azioni le strapazzo de le leggi Divine, & Umane?

Così empietà verso Dio chi non vede nella mente? ma crudeltà scoppiarà l'avversione verso gli huomini? espressa in quell' Aquila di grand'ali, ch' Ezechiello scrisse *Pennarum plenus* c 17 è certo da apprestarsi il Serafico, *Pleno angustus* Penne & ali che son in figura i Soldati, non tanto per la celerità alle stragi, quanto da Teodoreto, *Ungues suos militares, & quasi ferreos, & validi ad percutiendum, & ferre vulnera idoneum, &c* quanto per la prontezza facilità alle prede, a' furti, alle rapine, qualche a l'armi, come a fuimenti la violenza la ragion di guerra Quell avidità d havere, che suol esser ne gli huomini comune, ne' Soldati multiplica al doppio, come nella calamità armata, cioè cinta ne' suoi due poli con fascia d' acciaio, raddoppiasi la virtù attrattiva ed efficace tirar a sè, rapiscon, e fanno suo quanto lor s' presenta: con tal rispetto, che di quanto può rapire? Potè ad un solo comando Giosuè fermar dal suo regolato corso il Sole inchiodarlo in mezzo il Cielo Ma nol a valere le sue voci armate d'impero, e di minacce al ritener ne' suoi Soldati l'avidità del rapire, anche di quel nominato Acham non si sturpasse parte di ciò che nelle spoglie di Gerico doverasi a Dio Ad una sola sua parola s' arrestò subitamente Pancra non si arrestò tanta la militare avarizia E S Ambrogio ne fa pitico. *Iosue, qui potuit Solem sistere, ne procederet, quantum humanum est potuit sistere ut ferretur Ad vocem suam sol stetit, avaritia non stetit. De Offic lib. 2. cap 16.*

Qual libertà poi nell' intemperanza del senso, annichilandosi fra i rigori del verno, con quel mostruoso prodigio de' Vefovi, e de' Mongibelli, nelle cime guerrieri, temperate, e tutto fiamme, nel seno, e alle fauci, amori, delicenze, e tutto fuori. Maraviglia, ed orrore cagionò, come ad un parente, il veder l'olio degli Unguenti introdotto frà le tende militari Che le sale, che i teatri, che le terme, chi i bagni, che le mense, i convivi, le carte spremo unguenti che ne grondin le vesti, le membra, e tutta una vita effeminata in delizie, non è da stupirne *Mare ut mortis horas Mortui tamen mirum est, bene gratum peccatis & in cadaveribus* Plin. l 13 c 1 Sopra ogni maraviglia, che ne campi di guerra appar dove le profumerie di Capua, e le Septafie si trovassero ne gli alloggiamenti, e d unguenti puzzolenti le ritirate polverate, e unguenti le celate, le corazze, le forti armature, e unguenti le ne abbia trovate di tanti Ercoli divenuti alla vile mostruosa razza Odiosi non può non haversi a stupire, se non da chi cerca *Vitia patere non, ut per hoc ea famantur sub crimine ingenuo* Ibid. Hor più che l'uso de gli unguenti non si par da condannarsi l'uso dell' intemperanza, introdotto dal Costume per la mollezza, per cui le fiacca il corpo, si fiacca il vigore dello animo, e quel che più rileva, si prende l'effigenza di Dio ne combattimenti seguendone quali ruine? Vedrete in quell' incontro di Gedeone, e tutto carnale Gedeone, che si preparò in armi solo contro il popol di Dio Tuonava con le minacce, balenava co ferro, di cui tutto ricoperto, impenetrabile si mostrava ad ogni colpo Dove cadrebbon le ferite? dove potrebbe la morte, le nascondè forse la celata il capo, ferro la corazza il petto, e forse la gran corporatura dello scudo e difesa? Due sole dita di fronte si scuoprono dello sfrontato Filisteo, e tanto bastò a sua perditione. Il peccato gliela fendè, il Pastorello David la ferì, e S Ambrogio ne appose il colpo *Ubi percutitur, ubi vulnus à divina gratia repellitur* Cap 18 Nodi della vanna alliterata nelle battaglie, la carnalità espone i sensuali ad ogn' impedimento de' Nemici

Ecco dunque come mal si confà co' vizi l'onor militare, e come mal si cerca da' Guerrieri nell' Impegno del viver honestoso.

dalo . La vera gloria , che fiorisce dalle ferite loro , e dal sangue , è come il fior della porpora nelle conchiglie Sà entro le fauci della conca madre , chiuso in una vena candida , e pura *Purpura florem in medijs habent faucibus liquorem hic ostrum gli in candida vena* Plin. l. 9. c. 36 Quel sangue , ch'ella sparge nelle battaglie , e dovrà render celebre il loro nome , gl' imporporerà di vera gloria , se uscirà d'una vena candida d'innocenti costumi .

Mal provedere alla sua riputazione chi s'impegna à vendicarsi per riputazione , seguendo il Costume , e le leggi del Mondo .

CAPO IV.

Siam al passo più arduo nella via della legge Evangelica , dove i cuori ancor più nobili , più generosi incontrano angustie , posti in cimento di perdere , ò l' Onore , ò la Salute Offeli d'alcun oltraggio , eccoli in mezzo à due contrarj estremi , come à due opposti scogli , *Vendetta* , e *Perdono* , con necessità di romperе , ò all'uno lasciandovi l' Onore del mondo , ò all'altro gittandovi la Salute dell' anima . Quindi agitazioni , inquietudini , guerre nell interno di ravvoltuose passioni , tempeste nell' esterno d' umani rispetti , che raddoppian i pericoli , e frequentemente rinovan ciò che una sola volta pianse Roma nelle sue civili discordie . Divisa da sè , e partita in due poderosissime armate navali, le guidò à duellare entro il più angusto Stretto de mari , qual è lo Stretto di Gibilterra , e le mirò azzuffate con doppia guerra a armi in battaglia , e d'onde in tempesta. Al primo attacco delle navi , ecco i due mari , Atlantico, e Mediterraneo , rivolti nel medesimo campo , turbarsi , mettersi in rivolta , accrescere in quelle strettezze i pericoli , duplicare i timori , moltiplicare le morti , tutto forse in castigo del civile sanguinoso furore Qual arte ivi al muoversi con ordine , al governarsi con perizia , al prender vantaggiose le volte , all' investir di concerto , al dar la carica in tempo , se i venti , se l' onde , se lo sregolamento de i due mari insieme tolgievan ogni arte a' Comandanti , ogni disciplina a' Soldati , ogni ubbidienza a' legni , agitati , trabalzati a discrezione dell' indiscreta borasca ? Qual via allo scampo , quale speranza al vivere , non che al vincere in quel sì grande scompiglio di mare , di cielo , d' huomini , di navi , d' armi , di flutti , *Cum eodem tempore fluctus , procellæ , viri , naves , arma maria confligerent , cum undique undique simul grave , & tempestate furerent ?* Flor. *lib.* 4. *cap.* 2. Urtavansi , confondevansi , cozzavano , fin a perdersi anco alcune le armate in un comune naufragio *Siquidem vidi furorem civium cuncta conflagrare Oceanum , utrumque classem naufragio corripuit*

Hor in che stretto è angustie si trova chi posto in mezzo alla *Vendetta* , e al *Perdono* , fluttua dubbioso , e seco stesso vacilla ? Perdono ? Mà l' onor di cavaliere ? ma la riputazione della famiglia ? Mi vendico ? dov è l' obligo di Fedele ? dove il pensiero dell eterna salute ? Perdono ? ohimè ! che diranno gli huomini ? con che fronte comparirò ne le piazze , mi presenterò ne' circoli , sarò di vile , e di codardo ? Mi vendico ? che dirà la miglior parte del mondo ? che gli Angeli , Principi della gran Corte del Cielo ? ch' Christo giudice nell' ultima comparsa al supremo suo Tribunale ? In così angustiose perplessità se risolve lasciandosi portar dalla corrente , s' arma , e s' impegna , e vuole vendetta , eccolo in guerra ad un tempo , e in tempesta Che inquietudini prova , che confusioni , che scompigli di cuore , di mente , di pensieri , d' affetti , con che nel voler perdere altri ; perde sè stesso !

Ahi perverso Costume ! Ahi crudele impegno ! Quanti per cagion tua contraggono ad un irreparabile naufragio ? Ripieno de voli anime di tanti Nobili morti sul campo ne' duelli , senza beneficio di sacramenti, senza onore di sepoltura . Ripieno le vite preziose di tanti Cavalieri rifiuti di furie , perche altri muoja nel sangue ; precipitati dal fuoco della vendetta al fuoco d' eterna perdizione . Rapito la pace di tanti cuori dimestica , il riposo di tante coscienze turbato , il sangue di tanti in-

ci in-

il innocenti trucidino, le facoltà di tanti huomini assassinate, la felicità di tante famiglie atterrata, il fior di tante Case abbattuto. Poco è il passato. Quanti tutt'ora muovere ad abborrire in ogni sesso dell' Onor offeso arrabbiata la vendetta, produrre al persuaderla le leggi del Mondo? Contro ad una sì gran piena di mali per opporvi in qualche maniera, vogliamo comandi ragionevolmente mostrare, che mal provede alla sua riputazione chi prende a vendicarsi per riputazione, secondo le leggi del Mondo.

Non sarebbono gli huomini sì pronti di mano alla vendetta, si vergognerebbono di parlare allo spargimento del sangue, nè di loro affermerebbe S. David *Vocem sanguinis eorum ad effundendum exaudiam* Ps. 13. se l'occhio in essi non sicuramente fosse dalla cieca passione, ed ammettesse alcun lume di ragione ad discorso. Di qui hanno Gregorio la ragione di quel detto, che *Nescit homo Christum, qui non timet mortem*. Non saprebbe Christo, chi non temesse la morte, *Omnis sanguinem suum confessio salvat, negatio perdit* Leonard. Ogni confessione, ogni parto di vendetta s'allungherebbe alla presenza del Sole, cioè alla luce della verità, che mostra chiaro, qual sia in sè l'atto del vendicarsi. Quella crudele vendetta, che del povero Giuseppe presero gli invidiosi Fratelli, fù da essi protratta, perchè fù concepita alla cieca. Pascevano le greggi alla campagna, lungi dalla casa paterna, ma non dal cuore del Padre, che sollecito inviò a ricercar di loro Giuseppe il più diletto trà figliuoli, perciò in maggior odio presso a Fratelli, i quali odiavano in lui la virtù, odiavano i sogni, e davano i segni delle spiche, e delle stelle, havendo la pretesa di maggioranza. Vedutolo dunque di lontano prima che s'accostasse, disegnarono tra di loro la vendetta, macchinarono il tradimento, decretarongli la morte *Qui cum vidissent eum procul, antequam appropinquaret ad eos, cogitaverunt eum occidere* Gen. 37. Pensiero crudele, consiglio barbaro, risolutione cieca, perchè fatta in lontananza di luogo, cioè di Giuseppe, Tipo di Christo, Sole di Verità. Altro pensiero, altro consiglio, altro decreto sarebbesi stabilito in vicinanza della luce provvido, e prudente, *Si de S. Ambrogio loco observemus, quia non appropinquaverat ei Christus. Nam si appropinquaret his Typus Christi, fratres neque divisissent.* Lib. de Ioseph. c. 3. Non può esser, che nel pur pensi al vendicarsi chi al lume solo della ragione considera, e vede la qualità in sè della vendetta. E se noi ci tratterremo a considerarle, vedremo, quanto mal proceda alla sua riputazione chi mette mano al vendicarsi per riputazione.

E primieramente ella obbligo ad una vita men che da huomo quale con due tratti di penna l'ombreggiò il Reale Profeta rappresentando *de Sarcophago, Convertar, & confitebuntur sibi omnes* Ps. 13. E ne fè S. Girolamo spiccate colori con la sua interpretazione, *Convertar corpore, & confitebuntur animæ in operibus suis*. Hier. Tormenti di corpo, e infermità d'animo sono gli elementi, che compongono la vita di un Vendicativo. Mirarlo, e gli vedrete nella faccia il carattere di Caino, primogenito de Sarcofagi, nel cuore le pene di Tizio marcio vivo da quelle avoltoi, nel capo le rucche di Ixione, sempre in giro frà pensieri di morte, e di morte, empiuto in machinar vendette, in concepir tradimenti, in disporre insidie, in cercar ruine d'huomini, e di famiglie. La casa già fù cangiata in un perenne inferno, custodito da non sò quai Cerberi, se non di più teste, almeno di più bocche di fuoco. La città mutasi ella stessa, con una vita in mezzo il popolo [illegible] il pater di rumori, fi morte di sospetti, le corone, e fanni fi turbano da inquiete imagini d'orrore.

Evvi nell'Africa una tal Rupe consacrata a gli orrori, ed a furori del vento Austro, la quale può credersi un vivo ritratto dell'operar torbido, violento, e sempre rivoltoso della vendetta. Basta, che la mano sola di un huomo tocchi la sdegnosa rupe. Come ad ingiuria sieguon i risentimenti. Tutta in sè si commuove. Risveglia il fino Austro alle facie, le sue arene a tempesta ed esse à forza del vento sollevate in alto, s'aggiran in turbini, si scuotono a scontri, contrastan per aria, indi a terra bollon, fortunegian cieche, minacciando, portando in se le burasche, e i naufragi del Mare *Rupes quædam Austro sacra, Hæc cum hominum manus attigerit,*

gurgi-

gine, *ille humidus cruoris, arundine quasi mœsta agrestis, fistulæ, ut aquæ fluctus Pompa Medicea* e Turno al simile d'un cuore dedicato a lo spirito della vendetta. Nella durezza egli ha della rupe, nelle agitazioni ha del Mare. Ad ogni cosa s'irrisente, e gonfia, e freme, e tempesta, sempre questo mostro, sempre ad altri minaccioso: onde ben passa al cuore begli di Roberto Abbate etc. quello dolente Verso di Geremia, *Magnificè se extulit contritio tua, quis medebitur tui?* a lo spirto, l'ombre, i timori, le violente d'una torbida passione sono mare senza riposo, un male senza rimedio *Quis medebitur tui?* Chi può placarne il disdegno? chi regolarne i moti? chi moderarne le furie? Il caso sembra disperato *Quis enim unquam medicinam medendam, perficiendam, ac mentis naufragium portum* Rap. lor. Il perder coraggio è peccare ad un mal lordo: il dar legge a furore è un degenerare nostro. Che vita da tartaro Etnà è mai questa, privarsi per sua bestialità della Dilettazione del Cielo, che hà in patrimonio quel sito *Vivens in gladio*, Gen. 26 predetto dal divo Padre, & accusato Profeta Isaac

Ed è quello stato che fà il vindicativo empre sulle armi quel haver sempre in disegno vendette: quell'insidiare, & essere insidiato quel temere con mal pensiero, e morire continuamente pentito, da temersi quel maneggiare ad ogn'hora ferro, quasi che di ferro debba esser sua vita, reputa a filo di spada per mano della vendetta, infaticabile Parca

Ne punto si stima la necessità di vivere in armi, quando ben riesca al vindicativo levar dal Mondo il Nemico, perche verissimo è il detto del Morale, che la vendetta, *augere numerum nititur, pellendo hos ab his*: Cade un Nemico, ma ne sorgon cento in numero, quanti sono i Parenti, Congiunti del estinto, alla cui morte piangono il vendicarsi, come l'ira vincitrice dell'esercito Romano a vista d'un nuovo, e più numeroso esercito rimesso subitamente in armi: può ancor ella esclamare, *O me miserum! ab Mundi fabrefacti principio quot quotidie cæsi Romani, tot cæsa hujusce capitis de sanguine fuo nascuntur*. Flor. l. 2

c. 8 L'animo suo gli fà un Mare, che nel rendersi tempestoso, che nel crescergli sdegno eterno, parlando tacitamente, mentre per lunga pratica è di Napoli in Napoli, quasi che nuoca, come già certi Spartani coll'unguento d'un alta nel corpo, così ancor essi col carattere della vendetta impresso nell'anima, con cui s'allevano, con cui crescono, cò cui rompon di rendersi trapassar le loro case, seguendone i costumi di robba, gli spargimenti del sangue, le lagrime de gli amici, il dolore de' buoni, il divertimento di molti, & anco pericolo.

Ne cessan i pericoli, ancorche molti siano gli huomini d'armi, che li mantengono in guardia della persona Cesare di pura fede di niuna, anzi che, tali sono quegli incentivi di regno, che leggendo vedde il famoso Cardano, cacciato in compagnia di Galeppo, e vedde pur esso dieci, e dir parve, che portava e crostie bianchi con due tal capo: e vedde dall'interprete Cesare certo huomo essiliato, con che dopo tre giorni fare che tutto cibo de' mesi i mangiasse. *La vendetta velocis cervus*. Dura interpretazione, ma com provata dalla sospettosa maestà di più Cesari di più lacerato nelle carni da que medesimi, a cui porgeva il mangiare: pane lo non hò, nè l'ugual da mie pene, ne vedo da Profeta Micheas per tutte vie, che si affidi trà la fede di Soldati, e di Bravi, non farsi già il primo, le ne raccolse dove con David, *Quærebat per omnem noctem, magnificavit super me suppositionem suam*. Ps. 1 Offensori da che vive act e altro pare ridotte a la vostra vita. Vivo ad arte, che Dio tal volta le lettere di credenza in carte da' vendicatori, portano per mano de' loro servitori, come per se il popolo crudele d'Egitto per mano de' suoi schiavi un'arte. Tutto il peccato vendicativo apparve nel cuore acquoso cangiato con il suo metamorfosi in sangue. Sanguis! Non, sanguis ogni fatto, ogni pensiero, ogni luogo suona. Tocca pure con un colpo della tua verga Mosè. Ma perche altrettanto le permette a gli Incantatori d'Egitto? *Fecerunque similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis*. Tanto sangue ancor per opera d'Egiziani, Servi, e ministri d'Egitto? Anche i domestici in-

cro-

crudeliſſima, mutando l'acqua in ſangue? Sangue, che ha voce, & è voce di Dio, riferitaci da Teodoreto, *Quaſi diuerſam, Tamen etiam ſeruorum opere calligabo, & per mare te plectam.* 18 Che le l'Egitto ſanguinoſo è meſſo à ſangue da ſerui d'Egitto, qual marauiglia, le talora vedeſi in caſa de' ſuoi cattiui à correr ſangue, *ſeruorum opera?* Hà ogni tal vita men che da huomo, che obliga ad inſidie, à pericoli, à turbolenze, ad inquietudini, per vſi confacevoli al vitere ornato di Caualliere?

Oltre che vi farà chi mi contenda, eſſer la vendetta un atto di manifeſta ingiuſtitia? Et a come tale, è vietata, e punita da Dio Vietata ſi comanda, e ſi eſpreſſi comandi, che mai ne vdiſſe, e vedeſſe, e quegli meſſo in pratica dal Senato Cartagineſe, ſotto pena di ſpogliare il comun darno, che dagli odij privati proueniua. Odiauaſi mortalmente due Primati della città Hannone, e Amilcare Generale d'armata, in occaſione di muouer guerra alla Sardigna, e Sacerdote, huomo di molta autorità, e di gran credito appreſſo quei popoli. La Repubblica Q ſi antepo vendo a priuata inclinatione gl'intereſſi della Patria, vno ſi preſentò al Re Dionigio dell'apparato di guerra, e gli ſcoperſe la debolezza de' Capitani, non addo tutt'intieramente al Tiranno lettere di mal guſto ſcritte in idioma Greco interceſſe, furon al tradutore preſentate, e condannato come, e a Senato mouendo ſi vietare con vniuerſal decreto *Ne quis poſtea Carthaginenſis, aut litteras Graecas, aut Graecè diſcere vellet, ne quis Graecus ſermonibus aut ſcribere ſine interprete poſſet.* Non altrimenti opra in guerra di vendetta, ripruouata da' diuini Precetti, & odiata da' ſuoi Fedeli con quello ſtimolo proprio, ſi autorevol ne ſcriue *Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros, bene facite his, qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus vos Matth.* 5 E ciò con tal diuieto che ne gl'iſteſſi tempi della ſua ſapienza non volle nè pur vna ſillaba del barbaro idioma, perche da tutto ſeparati ne teſſero i ſuoi Diſcepoli, i ſuoi ſeguaci. Credetelo à S. Ireneo, che l'oſſeruò di bocca del Diuino Maeſtro, or'egli fù accolto in Geruſalemme col trionfo delle palme, e col plauſo de le voci, vſcite dalla bocca, e dal cuore d'innocenti fanciulli, ma tutte di mal fuono all'orecchio degl'inuidioſi Farſei. Egli in diſeſa di quel tenero, & innocente choro, pigliate dal S. David le diſeſe, *Nunquam (diſſe) legiſti, ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem?* 5 *Irenaus apud Eſeum to de Paſſ Domini* Nè più auanti proſeguendo, tacque le ſeguenti, *Propter inimicos tuos.* E del tacerlo ecco ne la ragione *Quia non conueniebat in illa ſapientia theſauro vocabulum iſtud, Inimici* Inimico, non è voce che ſi troui nel Vocabulario di Chriſto, che pur è il Teſoro della ſapienza, in cui ſtanno tutte le ricchezze della ſcienza, e della ſapienza di Dio Ne Dio vuole vna tal voce in bocca d'alcuno ſuo ſeguace

Quella *Vox ſanguinis*, Gen 4 che ſi ſi ſentì al orecchio di Dio con potenti clamori, implorando vendetta contra Caino uccidore del fratello, non è voce, che ſi ſpicchi dall'innocente, aſſaſſinato Abele. Muto è il ſuo cadauero, che giace ſenza fauella: mutola l'anima, che non laſciò mai in barbaro linguaggio mutole le ferite, che riceuerono un paterno ſilenzio Qui le accuſe non vſcì della colpa: le difeſe non giunſe dell'empietà le condanne non clamori della terra, *Clamat de terra*, Quelli vocabuli di vendetta non corſero nel commercio de' Giuſti, non ſi trouarono ne Vocabolari di Dio E S Ambrogio il ſi auuertì al ſangue auuo Caino: *Non accuſat frater ad vindictam parricidij, non accuſat vox ſpiritus, non anima rea, ſed vox ſanguinis, quem in fratre fudiſti Tuorum ergo ſanguinum, non fratres accuſant Non dicunt, de fratris clamat corpore, ſed de terra. Frater tuus, terra condemnat ſanguinis cruentatrix*

Vedemo dunque da Dio in ogni maniera ogni atto di vendetta come ingiuſto, quanto più ſeueramente da lui è punito come colpeuole? Veggiamo anche à noſtro documento i trofei della ſua giuſtitia da quella piaga d'oro, che troppo dal Salvatore lontana trouò, ſi preſtolò con un fulmine di eterna maledizione, *Nunquam ex te naſcatur fructus in ſempiternum Matt* 21 Appena uſcì dalla diuina bocca col rumore

delle

delle voci il fulgore del caſtigo, che la mi-
ſera pianta, ſcadute le foglie, ſeccorſi i rami,
inaridito il tronco, rimane ſenza fuoco, ſenza
vigore, ſenza vita, ſolo legno, ſolo lucer
cadavero di pianta. Né va ſe apporſo il
ſeverißimo Giudice la dolce pietà, che facendo Avvocato
proteſta, Non eſſer quella ſtagione da frutti, *Non enim erat tempus ſicorum* Marci
11. 13) Senza più, quegli la proceſſò, la
condannò, la punì, porgendo a noi per
mezzo di Origene nell'ombra, e nelle foglie del albero, il frutto di un ſalutare am-
maeſtramento Figurati in queſta pianta la
carità Chriſtiana, che al caldo, agli in-
fluſſi dello Spirito Santo, dà i ſuoi frutti a
tempo, e fuori di tempo L'amare chi ci
fà bene, è un frutificare a ſuo tempo il vo-
ler bene à chi ci fà male è un frutificar fuori di ſtagione Perciò ſaggio, che guida di
ſimili frutti ſuori di ſtagione, e li cerca, e
li vuole, non trovandoli in queſta pianta contumace ſi moſtra tenero ſempre della ſua
giuſtizia, la ſtimola, la alletta *Cum gaudio ambulas tuas tibi benefacis, ſi ambulas tuo cum dilecto, erubeſcis ſi fructum in tempore ſuo Patri Chriſtus non fructum, non ſolum in tempore ſuo ſed etiam extra tempus non ſuum vult eum ne eſſe ociosum, non autem* Orig. hic 16 in Matth.

Che le così ſevero caſtigo, dove non
trova l'amor vero, e perfetto, quanto più
rigoroſo punirà, dove incontra l'odio, la
vendetta crudele, e immane? Vedeſi in figura nel caſtigo di quel profeta, che ſenza
l'ordinamento del a volta ſpirituale in-
trodotto ne convento, fù dal Re padrone, le-
gati piè, e mani, condannato alle tenebre
eſteriori Mancò à coſtui la veſta da nozze, per cui intendeſi l'abito della carità ma
non per tanto ingrato, di che veſti meno
mostrasi ricoperto? Se l'occhio ſcelerato di
Ugon Cardinale non ſi ingiuria, *Veſtimenta erant, veſte alia, de quamdiu eſt, Veſtimentum meum ſanguine erit incendium meum, & cibus ejus* Iſa. 9. Spogliato della carità, comparve nel veſtimento della vendetta Veſtimento tinto nel ſangue a cui ſi
devon in pena lagrime d'eterno pianto, l'
orribile ſtridor de denti, le tenebre, il
fumo, gli ardori del ſempiterno fuoco aggiunti i legami, con che ſi precipitano gli
ſtolti *Ligati pedibus: & hoc de vindicta ſolummodo ſed & remuneratione accipiendi ſanguinem ſuum* Ibid

Alle prove, con divine ſcritture adempiute
le proibizioni umane, che per mezzo della ri-
conciliazione privata vendetta Tanto terribile minacce gli editti de Principi, de Monarchi, ai ſediziosi, de duelli, fulminate con ſeveri pene i Tribunali ſecolari, e del a toſca, ſecolare, ed Eccleſiaſtico, e tutti pretendono ſtar con-
tro il pugnale, e che l'Imperator Nerone praticò con Tiridate nel coronarlo Re d'Armenia Venne coſtui ſupplichevole a proſtrarſi ſupplice ſino a piedi di comparirgli avanti con la ſpada al fianco, nell'atto di ricever dalle ſue mani la diadema Permiſe gli il ferro ma non a ſtrumento che inchiodato ſaldamente nel fodero il che ſi
concedeva gli, in que punti more, e tutto ſiforme voleva ſignificare ogni atto, & è quel medeſimo, che in occaſione di puniti
gli prevalgono le leggi Hanno i Carnefici la ſpada, ma inchiodata, quanto al poterla trare al vendicarſi. Altrimenti le
città ſi cangierebbon in macelli Siamo in un mondo che hanno le delicati, che ad ogni leggiera puntura ſi offendono, e vengon alle diſcordie, a duelli, al ſangue Un'
ombra, un ſoſpetto, una parola, un'ac-
cheſta è un mortal colpo, che ſi ferisce e par che ſi uccida in quella fiera, di cui ſi fà menzione Pomponio Mela, deſcrivendo il paeſe degli Etiopi, detta Catoblepa,
non molto grande di corpo naturale, ma di ca-
po enorme, e al grave peſo ſempre pro-
penſo totalmente a terra: non crudele di ge-
nio, anzi mite, e mansueta, ſenza mai aſſalire, ſenza mordere, in quello ſolo ſingolare, *Quod cum tempore nunquam ſibi noxium fuerat, Omnes eam tantum gladiis interfecerunt* Pompon. Mela l. 3. c. 9. Il
vederla negli occhi è un morire avvelenato nel cuore. Ciò che accade in tanti Pompadi, che a ſcellerati alla vista d'un
occhio altrui, a giudizio delle loro appren-
ſioni, e pretenſioni, meno corrette Se-
guendone ſi frequenti, e sì rudi vendet-
te, che ad ogni dire l'comun danno, con
ragioni ogni ben ordinata Repubblica ſi
proibiſce dal rigor delle leggi, e dalla ſe-
verità delle pene.

Mor

Hor se dalle leggi divine, & umane l'atto del vendicarsi concordemente si dichiara ne vitio, come può esser reputatione a chi l'esercita? Imperoche la Reputatione, e l'Onore di loro natura che sono? se non una buona stima, che d'altri si concepisce. Ma può concepirsi buona stima, dove le attioni non son buone, non son giuste, ma cattive, ed ingiuste, quali son gli atti di vendetta? Quando mai le ingiustitie, le crudeltà non hanno havuta buona estimatione nella mente di tutti gli huomini, un buon nome nell'opinione del Mondo? Chi si prepone di non esser, che vuol con buona fama correr sulle altrui lingue, e sulle altrui penne, non entri nella casa d'Ermete Sofista, ne vada a pellegrinar nel tempio, che egli diede a Pausania suo scolare, bramoso di salire a grado di non ordinaria riputatione appresso gli huomini, di che quello interpretò la maniera, *Re prodita Sophista Claruisse mirantibus fere, si verum, quo res maximas perferri, interpretor Deodor. lib. 16.* Uccidesse un Grande ne' fatti, e diverrebbe egli grande nel nome. E divenne, eseguendo un gran tradimento. Uccise Filippo Rè de' Macedoni, e suo Signore. Ma dove l'appropriarsi le nella fama di gran Prencipe, Pausania errò nell'infamia di gran Traditore. Non può dar operationi virtuose, e quelle generare la buona fama, buona fama, il vero Onore, figlie della virtù, che mette le sue radici nell'attioni virtuose, che dal alta verità spunta, e cresce, della virtù, prende il suco, il vivere al suo mantenimento. E d'ogni sorte d'Onore, come de' legni odorati, *In primum duci potest, utique quæ odore prædita.* ne attentate profare *Plin. l. 16. c. 40.* Non si scompagna l'onore dal buon odore della virtù, e dove la virtù si fà sentir più odorosa, lì spicca maggiormente l'essere à dir Onore.

Ma che i Vendicativi vogliano tenersi alla pratica universale, onde giudicano, ò imputano che sia lecito il vendicarsi, la vendetta (dicono) è dal Mondo giudicata convenevole, e per ciò sia lecita, questo è il loro argomento contro de gli huomini, e quali e che sono gli huomini, che hanno Onore? Quasi che il numero de più sia il più vero. Se così è, ogni errore col farsi comune lascierà d'essere errore, e si cangerà in verità, ogn'iniquità si trasformerà in giustitia. Veri Dei dovranno riputarsi le cipolle, i gatti, i coccodrilli, perche adorati universalmente nell'Egitto. Giulio dovrà stimarsi il Decalogo in Christo, perche condannato a voce di popolo da gli Ebrei. L'adolatrare una Statua d'oro fù comune alle Tribù, a' popoli à tante, e sì diverse nationi in Babilonia, dunque poteva tenersi di buona regola a' tempi Giovani Ebrei, e far lecito ad essi l'adorarla. Il vivere in ogni impudicitia fu avanti il diluvio universale a tutti gli huomini, *omnis quippe caro corruperat viam suam* dunque poteva esser buona norma a Noè, & a' suoi, e far lecito ad essi il vivere impudico. Se non che il vero non lascia d'esser vero col diffondersi, ma tanto più cresce nell'abbominatione, quanto più si dilata nel essistere: onde la vendetta tanto più scelerata quanto più approvata dal comun senso de gli huomini, non può in esso fondare il vero Onore.

Ma qualunque sia Onore, che si prezza da Vendicativi come ricevuto universalmente dal Mondo, essi coll'esserne gelosi al non perderlo, non ben provedono al conservarlo. Voi v'ingegnate a vendicarvi, perche v'è di mezzo l'onor vostro: Ma non v'è di mezzo anche l'onor di Dio, che vi proibisce a vendetta? E se voi siete geloso di conservare il vostro, non sarà altrettanto egli geloso di non perdere il suo? Voi offendete il suo onore disubbidendo a' suoi comandi. Mancate a tutte vie all'abbattimento dell'onor vostro, dichiarandosi apertamente. *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.* 1 *Reg.* 1. Perche per avventura grandemente vi preme di reputazione, essere il volere di Dio? Esercitate confusi di tua gran divotione, senza ch'egli s'opponga, facendovi incontro, dove pretendete a farvi una Statua d'onore. Racconta Erodoto, che accadde al poco dissimile successo Filippo Re de' Macedoni, che mentre l'esercito suo era in Scitia, e pensiero di conquistarne il dominio, spogliandosi il Rè Morte, che n'era Signore? Premise un'ambasciata, che recava seco pegno di pace, e chiedeva esercitio di religione. Le sue armi non ellere apparato

di

gnare, ma accompagnamento d'onore, dovuto ad Ercole, al cui Nume obligatoſi con voto, era in debito d'una ſtatua, da collocarſi alle ſponde del fiume Ibro. Permetteſſe al ſteſſo amichevole il paſſo Venere, non a ragione di ſdegno, ma a fine di più, non ad inondar le terre, ma a conſervar il paeſe in un Tempio al Dio della vittoria. In ſpoglia il Re Scita tenga intendere. Voler l'armi ſu la deſtra coſtui. Haver la ſpada entro il ſuo Regno, donad Ercole, degna di Filippo Conſegnarle alla ſua ſede la ſtatua. Egli de ſi la collocherebbe con onore, la cuſtodirebbe con ſicurezza. Che ſe per contrario ſi rendeſſe avara e ſaltaſſe ad onta de ſuoi Scudi la ſtatua, ſapeſſe, che di ſua mano egli la ſpianterebbe, *Verſurumque ut ſtatua manibus ſagittarum ſuſtin[illegible]* Non è vero, che Iddio riſervò a ſe ſolo il dominio de la vendetta *Mihi vindicta, & ego retribuam? Ad Rom.* 12. Vo pur vendetta un parente, trapaſſando confini della privata autorità, con animo di portar ſu la vita, ſul ſangue del nemico la fama del voſtro onore? Ma già preſo queſt'eſempio ſtarebbe nelle mani di Dio, come ſi è moſtrato, e vendetta, che a ragione, che ſi conſiderò ſe l'onore voſtro al pari del ſuo, riputando per ſuo grande onore la voſtra fama. *Qui vos ſpernit, me ſpernit Luc.* 10. Ma ſe coſtui vendicando la propria onore ne cura, vorrà pretender vendetta Iddio ſi protegga, chi di coſtui ſcuſa del voſtro onore ſi terrà a voſtra maggiore infamia, l'abbatterà *Verſurumque ut ſtatua manibus ſagittarum.*

Adunque chiaro apparisce, quanto malamente proveda al ſuo Onore, chi ha ad onore il vendicarſi. Eccliſſi ſi creduto vendetta di due nemiche, Luna, e Terra con che amendue accecano i raggi del Sole. *Quippe manifeſtum eſt Solem interventu lunæ occultari, Lunamque terræ obiectu, ac vices reddi, eſſdem Solis radius Lunæ, interpoſita ſua umbrante Terra, terræque Luna Plin. l. 2. c. 10.* Chi mai vieta il credere, e chiamar la vendetta, Eccliſſi dell'onore? E ſe un Eccliſſate onor di Dio vendicandovi, Eccliſſerà *Vices reddet*, ed eccliſſerà con la medeſima vendetta ogni raggio del voſtro onore.

Opere Leandelli Tom. I.

Non provedere al ſuo Onore chi ha ad onore il perdono de' Nemici ſecondo le leggi dell Evangelio

CAPO V.

NEl Tempio dell'Onore, frà le tante memorie erette alla gloria di quelli Antichi, le quali con valore del braccio, e con la proprietà del cuore ſi refero inſigni, non ſia, ſe hor à luogo alcune ſtatue Troico, che del armi, e delle ſpoglie de' nemici, e decolaro Oſterne hanno l'Ebrea Amazone, Giuditta, e l'Egizie Tempio a Dio, *Se anathema Obtulerunt Judith* 16. La memoria ſcanta pure il vendicarſi dell Onore, per cui lentamente manca, e nobile e del tutto muore, e ſi ſeppellisce ſi la fama de' fatti gloriosi, onde diremmo cadavere, e non ſepolto nella cieca, e profonda Oſcurità. La Memoria ola può crederſi ſi brillante, per cui lume ſempre dura, e ſempre vive, ſerva mai per remeriſto delle ſue azioni, ne l'eternità del ſuo nome nel ſuo ſeme continuata de Poſteri. Quindi è, che ſi loda il conſiglio di Scipione Re Cattio, che ad eternare la gloria delle ſue nove ſempre, e ſuccedute vittorie, ſu conſiglio di ogni Provincia ſi ſtrinſe con armi ſu la mano, alzava una colonna, ſcolpiva ſopra il ſuo nome, e l'altre imprese, perche nel marmo ſi ſcolpiſſero ne duraſſe la memoria (*Dudor Iſaal Iſpaeca*) Quindi Cefare Auguſto la ſteſſa cura di campar dal naufragio della vita, che da un punto ſi ſalvarono, raggiuſtò con la ſcuſa a cuſto per non prenderle, e levando in alto con la deſtra i Commentari per non perire, doppiamente morto, ſi Mare, e ſi la dimenticanza. Quindi Marco Antonio, ſi ſtrapiantò, ſu la ſteſſa, che ſue azioni operate ſotto Cartagine, eſponendo nella piazza di Roma in gran quadro l'accampamento dell armi Romane, con che il piano la invaſe, e la diſpoſitione della ſtanza, e la ferocia de gli aſſalti, le ſortite, le zuffe, e vittorie, cangiato il Foro in un Tempio, à ſi ſcri-

glare per ſempre la memoria del ſuo Nome Onde in queſti tre grandi Eroi ſembra, che la Pittura, l'Iſtoria, la Scoltura, ſi dichiarin tre nuove Parche deſtinate a filar col pennello, con la penna, con lo ſcarpello, le ſtame d'oro di più ſecoli, e à teſſer nelle tele, nel carte, ne marmi, eterna al Onore la vita

Vaglia però il vero, il ſopravviver dell'Onore, più che dalla Memoria, può haverſi dal Obligatione Ecco accade in que' pertinaci, che ſupponendo ad ogni ingiuria, ad ogni affronto, come la paſſione de' ſuoi ſdegni, della vendetta, e d'ogni odio ſe medeſimi ſteſſi, come di ſpoglie un Trofeo, ſi ſogliono dalla Croce nel Tempo di Dio *Anathema Obſecramus* Scordanſi d'ogni torto ricevuto, per vendicarlo dimenticano ogni male, ogni angoſtia patita per tiene viene cancellando la mente ogni memoria, perche nel loro cuore non s'annida l'odio, & il rancore e come parla S Girolamo *Obliti ſumus paſſionem malo, non obliti ſumus memoriæ, ſed facti ſumus bonorum naturâ quod ſuperamus in bono malum* Ier in cap 16 Ammettono l'animo penſieri di pace, nel cuore ſon di carità, nel labro voci di perdono Accettan le leggi de' Evangelio, approvano i precetti ſuoi veri di Chriſto, ricevon i caratteri di Figliuoli di Dio con che *Obliviſcuntur paſſionem malo, non obtinent memoriæ, ſed facti ſunt bonorum* Che in queſta ſua vendetta Obligatione non incontri alcun diſonore, ma con eſſa ben ſi proveda al ſuo Onore, ve la qui hora à vedere

Vero bene, che ad huomini, che ſon ſempre in piaza, e profeſſan onor di Cavaliere, ſi fa proprio la dimenticanza de gli affronti, e ſon preferiti uno quel *Formidatum maioribus flumen Obligatio*, Fiume e ſi è così non nato, perche poſto trà i confini de Ceti, e de' Turdoli, e chiamato prima fiume Lucio, alle ſue ſponde ceſſarono i maneggi de due popoli venuti all'armi, & ivi pacificati. *Indeque Obligationis ſunt oſtenſum nomen, Invabol* Vedo che il tolerar come à mentre le ingiurie fu ſempre tenuto qual debolezza d'animo, qual viltà di cuore indegna d'un Cavaliere Ma quanto ſtima ragione mi tendendi à un atto, che è tutto opera di virtù, tutto nerbo di fortezza? E ſarà ſuol ripotarſi l'atto della vendetta, con quell'inganno, con che l'uomo ſi moſtra in abito di virtù non però ſi copertamente, che ne vendicativo non ſi ſcopra dal occhio de' Savi il debole travestito da forte E frà queſti, che ſi tratta da temere, e da fanciulli, nello ſdegno, *Ira maſculos mouet, & puerile animum, Ira ſi de tra e ſi & e i Morale* Che da infermi, e da fiacchi nel patire? *E ſi hoc ego mecum ſæpe fauit, & mecum fatis, Ariſt I 2. Rhet c 2 & de* E ſol ſi che per non ſpirar tumultuanti, e tempeſtoſi, ſi chiama più lontana, e mancante di ſpirto, *A puſillanimitate ſpernas, & tempeſtate ſ Pſal* & e il Salmiſta Ed in fatti al vendicarſi baſta il ſol impeto di natura, eſſendo agevol ad ogn'uno il riſentirſi, lo ſdegnarſi, il venire alla vendetta col deſiderio, dove non ſi può col opera Ma il diſpreza re e ſoffrire, ed una coſa non ſi fa che a punto di virtù, per queſto ſon ſi grandi, e rari per che ſolo Magnanimo, *Non eſt magni animi iniuriam ferre, Ariſt Iib* & Eſſer ſi Alchimiſta, come arduo, come difficile (quaſi ſempre l'oggetto della vera lettezza) quanto ajuti dal cielo, quanto impulſi de la gratia, quanti motivi d'autorità Divina, e comandi, e promeſſe, e minacce, inviti, esempi, premj, caſtighi ſi richiedon in preſidio del cuore diſpoſto à perdonare? Mirateue uno, e vi parerà in eſſo vedere praticato il conſiglio del Rè Perſeo, con che aſſicurò la ſua Macedonia. Conſiderella d'ogn'intorno dall'altiſſima cima del monte Hemo, d'onde ſe gli apriva liberiſſimo il proſpetto, e giratala per ogni parte con lo ſguardo, ne oſſervò i luoghi, noti, poſti, appunto le vie, che ſi moſtravan ſenza via. Quà groghi d'inſuperabil alterza quaſi ve d'impenetrabile paſſo dove balze, e dirupi da non ſaliſi col piede dove valli, e paludi da non poterſi tragettare: tutto beneficio della proveda natura, che munì di ſua mano il paeſe, tutto però non baſtante alla ſicurezza. V aggiunte però l'induſtrie del ſuo conſiglio, diſpoſti sù le creſte de' monti, giù per lo ſcoſceſo delle balze, alla falda delle

rupi,

cupi, al passo de' boschi, tratto per tratto corpi di soldatesche in guardia, alloggiamenti di militia in armi, truppe sparse al batter di continuo le strade, genti sempre vigilanti in perpetua sentinella, con tal buon ordine, con tal assicuramento, che stese ad ogni punto d'alta nemica impenetrabile custodia no. Con egli *Istum regionum fuere tantum spectatus flamen, quietis per abrupta cultus, ita Macedonum fama armis, terrique pollebat, ut non reliquos adiret, nisi a cuncta venturis hostibus vindicaret.* E'or la sta Tale mostrasi un cuore magnanimo, inconcussibile ad ogni violenza di nemico terreno Non è affetto, non è impulso, che il penetri, molto meno, che il vinca, che l'abbatta Inerme non hà con che superarlo Delle debolezze non hà timore Teme ma *Non nisi a cuncta venturis hostibus* Teme quel solo, che sol è da temersi, l'odio nemico. Nè il dare ricetto ad altro timore è opra di naturale generosità Non bastan i presidi di natura, perche il petto sia impenetrabile à gli oltraggi, se non s'aggiungon i rinforzi della gratia, numerosi, e potenti, che nel trincerarlo, nel munirlo, mostran l'arte del perdonare quanto più malagevol alla pratica, tanto più nobile alla stima

Quale viltà d'animo, qual debolezza di spirito può scoprirsi in un atto così sovrumano e fronte della vendetta, che confacevole all'aquilla natura, tanto men hà del forte, quanto più hà del comune ad ogni bue macellando, ad ogni vile animaluccio? E a giudicarne il vero, vaglia il costume de' popoli Psilli, gente che mille teme i serpenti, nol a lor e i loro morsi, ma a sfende de' lor veleni Privilegio di natura ad essi solamente concesso, con che preservano a' figliuoli de' propri parti, esponendogli anche teneri all'esame de' più alpidi, delle vipere, de' più velenosi, e quegli riconoscean per legittimi, che a paragon de' fieri tossichi trovavan più maltrattabili. *In magnis fidem probabant, venenis educati boves* Solo è il Mentore de' nemici, che si presenta alle porte della Fortezza, e vedesi, se la virtù di non risentirsi, di porre in oblio le ingiurie sia in essi nota di viltà, e di debolezza, *Venenis redarguitur* Giudice tra quella medesima Spada, a cui si fa lecito appellarsi Cavalieri ne la decision de' casi in materia d'Onore, e a cui bene ha il nome di Serpente, perche sù la punta d'ogni Spada può trovarsi il rostro della vendetta

A formarne il giudizio basta riandare la bella statua ne' tempi addotta da Micislao Rè di Polonia ne' suoi stati, fin dall'anno mille quattrocento e fan a cinque ricevuta di poi da più ordini di Cavalieri, e in più paesi praticata, con che nelle solenni cerimonie del divin sacrificio a' piè dell'altare deponevano, ogni Cavaliere, posta la mano sù la spada, prontamente la tirada dal fodero, quasi in atto di prontezza per difendere a mano armata col ferro, col fuoco, e con la vita, la verità delle dottrine, e santità delle opere ivi prescritte *Gazophylac. Vit. Reg. Pol.* Aprasi dunque il Sacro Testo, e leggasi ad alta voce il divino precetto, che comanda la remissione de' l'ingiurie, il perdono à Nemici, *Diligite inimicos vestros Matth.* 5 Che l'offesa non degno de' gli occhi di Dio, degni de' cuori de' la christiana Nobiltà, *vedere in difesa del vero Salomone, e della vera sapienza del cielo, tanti, Ex fortissimis Israel amictis circumdati gladios? Cant.* 3. 7. Tutti con la punta del ferro rivolta contro a chi ardito condanna, temerario oltraggia un jota, un apice della divina parola Horrore, esclamerebbe Se la vostra spada o nobilissimi è la spada di Brenno, qui *pendet impiorum aures arbitrio suo*, *Sed haec* la che sà le balze del pudore voglia empio pelo di morte il punisca, ella lenta dubbio giudicherà non esser vile à praticare ciò che ella medesima hà in pregio ad imitare A rimembrar verità sarebbe la dietade! E anche ora, e la pratica della Evangelica legge à loro pareri viltà E a conoscerlo, e a far ritornare ogni Stuolo di Cavalieri, ogni ceto di Nobil di contrario sentimento, basterebbe presentarsi, come già nella Sagena Van Israel contra un esercito di Christiani, che senza colpo di spada, e senza ferro, ma con la sola pietà, e mansuetudine *Ut adversum alterutrum armatos suos facerent, nemo fortior quam condemnando dimicando ora reperiretur*.

Lia *Sul*

al dire di Salviano. *Lib. 3. de Provid* Ogni foglio de' sacri Volumi era un processo d'accusa, ogni voce un rimprovero contro quei Fedeli, che contraddicevano a sè stessi col ben credere, e mal operare Tanto farebbe contro di voi, se in tutti stimaste vil arme pratticare cioche la vostra ipada ha ad onore il difendere e a vincerli, e convincerli, nell'aprirsi de gli Evangeli, *Sacri Voluminis ſcripta, quaſi quodammodo diuinitatis ora reſerarent* Voi difendete col ferro in mano i. *Diligite inimicos veſtros* cioè l'atto in sustanza dell'amar Dio nella persona de nemici Dunque come può provarsi dalla vostra stima, se vien comprovato dalla vostra ipada? Potrebbe ben haverti da voi per un atto duro a l'impreſa, a'proſaici guerſi, ma non già vile allo stimarſi Se non ne meno il guadagnerete per duro, proficuo, ove il merito col uccidere, con che il mirò Sant Agoſtino, *Si fides adſit, nec erit durum per hanc enim ſi ut inimicum diligamus, hoc proficimus, etſi oculis corporis nil, nil quod diſpliceat, videmur* S Agoſt L'occhio della fede vi mostrerà Dio nel cuor de' nemici, d'onde come da un trono di carità s'intima il *diligite inimicos*. e l'intima con tante bocche, quante son le ferite del lacero suo corpo, e con tante voci, quanti son i clamori del sue sangue ſparso per voi in croce E una tal vista, un tal comando non ammollirà ogni durezza, non addolcirà ogni rigore? Vero è se mirate il nimico con gli occhi del corpo, che pubblicano pare re al nostro Sguardo, se non un ceppo di Spine, tutto armato di punte Spine nella lingua, che oltraggiano l'amore Spine nelle mani, che c'invitano la roba Spine nel cuore, che c'insidiano la vita in fine nulla si vede in lui, *Nihil quod oculos diſpliceat* Ma se il guardo amoroso occhio della fede, ricuopria d'ogni colpa lui lodo, tutto suo innocente di carità, tutto fiamma di benefico amore, che dimanda amore per amore, e vi dà non que tenui di carità, che mostrò l'Anima delle Cantiche, ove si trova fra nostra, ed di genere villana, che la ſpogliaron con affanno, la pestaron con battiture, la ferirono con piaghe *Percuſſerunt me, vulnerauerunt pallium meum* Dichella al suo Diletto se manca ogni viso Ambasciatrici son le Figliuole di Gerusalemma, ma quale il senso dell'ambasciata? Forsechè affretti la vendetta? che venga col furore de le minacce in bocca, col fulmine de' castighi alla mano. *Adjuro vos Filiæ Hieruſalem, ut nuncietis ei, quia amore langueo* Dilegli pure, che mio sul nel cuor di nemici, che amo lui nell'offesa de persecutori, e che più mi diletta il languire tra le vive a carità, che l'acerbe strazie della vendetta

Il vede mirando amor vra il nemico, non più vel ma lungo tocch del corpo, tutto aculei, tutto spine, ma quale vel presentan gli occhi della fede con Dio fra quei aculei, fra quelle spine nascosto, con cui rete addolcirsi ogni amarezza al suo aspetto, e potrete con David, *Ab ipſo patientia mea* Pſal. 61 Non merita costui il perdono: ma il merita un Dio, che in lui nel domanda. La colpa tantumé grande ma più grandi son le pazze d'un Dio per me patire. La fede vede ragionevole ma più ragionevole credervi a amore, al vedere d' un Dio Non v'è motivo di perdonare: Ma balta per ogni motivo, Un Dio per me crocifisso il comanda *Ab ipſo patientia mea* Ove dunque un Dio leva all'atto del perdonare ogni amarezza di pene, non leverà ogni nota di presunto d[illegible]

V[illegible]ete con la spada in pugno il *Benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos Matth* 5 Qual è fondar la perfezione de' precetti, che nel render bene per male ci fan simili a Dio, con un atto, che hà del divino Oddio è il fare, che da un Autor di carità ogni dì nasca il Sole, come cuore di Madre amorosa, vivifica, benefica indifferentemente buoni, e cattivi, sparge i suoi raggi, stende sul suo ritorno *ſuper bonos, & malos*. D' Dio può aprire da suoi tesori l'aure più miti, le rugiade più cortesi, le piogge più feconde, spremendole di sua mano dalle nuvole al rinfresco de' Giusti, e de gli Empi, con quel nembo di universal misericordia, con che *Pluit ſuper Juſtos & injuſtos* D'Dio il render bene per [illegible]. Chi è più de' colpevoli [illegible]

mente, e dagl'immensi affanna i cieli, regola i tempi, ordina le stagioni, stanca gli elementi, fa loro scorrere i fiumi, ondeggiare i mari, fiorir le campagne, crescer le biade, maturar le vendemmie, impetrare e mantenere? *Videmus inseparabili aequalitate patientiae suorum, & iram, Deum, tempora observare, elementa famulari, spirare ventos, fontes fluere, grandescere copias messium, frondibus nutrire arborum, exuberare pomis arbusta, amoena floribus pratа florere.* Tutto bontà e cura di Dio, tanto più ammirata da S. Cipriano, (*Lib. 3 de pat.*) quanto congiunta in lui con una somma potenza di vendicarsi. Seguitando, non ecco di lui di tutto dì bisognoso? a' suoi comandi, non si muovono i fiumi sopra le rive? Seguì dà un cenno, non si tuonte da' fondamenti la terra? E pure *Cum habeat in potestate vindictam, mavult differre patientiam.* Ama al contrario delle altre colpe una opposta e contrapposta umanità de' suoi benefici, e nell'incarnazione del Verbo? Il Verbo, Sapienza del Padre, che fu la Persona da cui tanto offesa da l'Huomo, e particolarmente dal Demonio, quale secondo Abbate Ruperto, *Maxime eadem illius persona fecerat Adam*, allora che indusse Adamo a prendere l'ingannevole Verbo, tapinando incontro quel *Eritis sicut Dii scientes bonum, & malum.* Offeso dunque il Verbo dall'huomo, ecco il Verbo a redimere l'huomo non l'eterno Padre, non lo Spirto Santo, *Cum ipsorum Persona potissimum ob ea maxime per quae offenderentur missi, & nati, Verbum, Spiritus, & Filius*, come discorre l'Angelo delle scuole. Insegnandoci amando i nemici, parque amando i nemici, visse beneficando i nemici, morì salvando i nemici.

Un atto dunque, che in se ha il carattere divino, non riceverà anche dalla vostra spada l'impronto d'onnipotente? Se giudicato altramente sarà condannato per un atto vile, disonorato, infame, si potrà, senza contradire a voi stesso, senza oltraggiar gravemente Iddio, senza lacerare vistosamente da Fariseo? *Si hunc credis parabilis pars Deum infamem qui patientissimus est, qui ignoscit, qui ultra bonificat, & nostra nequitia frenos benignitatis suae quatit? Nostis*

Opere Leonardelli Tom. I.

te deos esse? Non sarebbe contro una tanto mansueto, una eresia del vostro amore.

Una occhiata però a la vostra spada vedrà sempre a farvi conoscere, e a confessare il vero, e prenderà in voi quel effetto, che in Saule produsse il veder la testa alla, nel lembo della sua veste dal mansuetissimo David. Penetrò questi di notte nella tenda del regio nemico, il trovò fra i legami del sonno, vittima di giustizia esposta à colpo della sua mano. A terra i nemici giacevano, gli occhi aperti, l'armi occulte, le persone sicure per opera del possente onnipotente, non tarano a vendicare, e difendere, l'ostinata durezza della sua Sinderesi disposta con la morte di un solo ad assicurare in lui la vita, la salute, la felicità d'un Regno. La fine, che poteva egli temere, che non poteva sperare nel abbattimento del suo competitore? Ma Dio è maggior d'ogni speranza, maggiore d'ogni timore, merita ogni ossequio, tolerare la vendetta, esercitò il perdono, non offese il nemico. Solamente in partendo *Tulit hastam, quae erat ad caput Saul, & Regis* la lasciò sulla terra del Re in mano tanto vedere al Re, nel presentarsi a suoi occhi quando fosse vero. Perche Saul a tal vista conoscendo il suo fallo, dichiarò potersi la sua vendetta *Percussit Apparuit rex quod fulit egregium, & quae vestra nulla nunc?* Dichiarò per contrario a David da Savio, da forte, da regal petto il perdonare *Reddat iustitiam, & fidem David, & quidem facies, & poterit potestis* Due Verità, che mentre vi costringono a fare per se Tutte, tanto basta, che vi si presenti la spada del vostro nemico. Perche impugnata dalvostra destra, e da Eroe, vi si mostra per una tacita confessione, con che riprovate la vendetta come pena, vi accettate il perdono come convenevole.

Nè vi opponga mai dovervi nella vostra spada due facce, nella vostra Persona due Personaggi uno di Christiano, l'altro di Cavaliere in debito di tollerare egualmente la dottrina dell'Evangelio, e la morale del Mondo, e col terzo a due facce dividere l'atto di perdonare, come tendolo per una parte onorato come à Christiano, per l'altra disonorato come à Cavaliere. Il che mi raccorda la favola

aſſunta dall'empia Regina Partenope, Medico al Re di Perſia Artaſerſe, e Sacerta, e Veronica a Lotario? Altro che volar avvelenata in un convito. Tolſe la ſchalda di morte l'acuto una taccia ſola del tuo coltello, ove che diceſſe, e avvelenò la parte del cibo, che ſtà la tua mano porſe alla Nuora, nemica inſuperata dell'innocenza, mentre dall'altra parte non tocca dal veleno *addolcì* (ſuo) francamente la Suocera onde il tradimento riuſcì con felicità, le portarne la morte preſta della rivale, ſenza danno alcuno della medeſima. Non diſſimili è l'inganno della voſtra paſſione, che arroſſica di vendetta un taglio della voſtra ſpada alla contrattela del Mondo, riſervando innocente l'altro al integrità dell'Honor primo. Diſtinguere, dividere, ſpartizzare è ingegno, è malizia, per ſodisfare alla paſſione, altro la ripugnanza. Ma non sò, ſe anche a voi riuſcirà nel pugno ad alzar la mortal palla, il rimanervi inerte, e come Chriſtiano, e come Cavaliere.

Certamente con ciò rimane in voi annullificato il voſtro onore, che v'obliga à mantenervi de pari a qualità di buon Cavaliere, e la conditione di vero Chriſtiano; e v'allontana a non contrattar la proſſimità di Nobile inſieme, e di Padrone. Non s'oppongon fra di loro quelli due precetti, ne ſi contraſtan le ragioni dell'uno, e dell'altro. E chi vuol camminar dritto per vn'ſentiero, deve accompagnarſi ſempre operando indivi ſibilmente da Cavaliere Chriſtiano. Che ſe in voi non s'accordan unitamente di concerto, il voſtro procedere per vie diſparate è ſempre ſarà come l'andar de' fulmini, che vanno per aria di traverſo. Eſſi è natura ton fuoco, e come fuoco, perche non poſſino dirittamente in alto? perche ſi muovono ſingolari? perche ſerpeggian tortuoſi? perche s'oppongon da potenti? perche precipitan da diſperati? Son tocco, ma accorto in ſfalſa non terrena, e quella contrattar con quel uno leggiero, l'altra grave uno di propria natura ſi ſpinge alto in ſù, l'altra di ſuo peſo preme al baſſo, ne ſi accordandoſi inſieme, obligan ad una via di mezzo, che nè in alto, nè al baſſo, ma è un andar di traverſo. *Natura ignem ſurſum tendit, lapidem deorſum premit, ſic per obliquum eſſe non poteſt.* Lo ſteſſo Cardinal Hiſtoria il Morale è cui ſi diſcorre nel noſtro caſo. Se le due ragioni di Cavaliere, e di Chriſtiano inſieme s'oppongono, e ſi contraſtano, qual corriſpondenza può haver il voſtro Onore? Dove per una parte il fuoco della carità tecondo l'imperſtinenti di Evangelio *ſurſum tendat*, e per l'altra il peſo del ſepolcro, ſecondo gl'impulſi del mondo *Deorſum premat*, ſe non s'unifcon in un retto, e nobile temperamento le ragioni di Chriſtiano, e di Cavaliere, il voſtro Onore *Ita qui obliquus eſſe*. Nella direttione, e contrarietà de due tiri reſta di attraverſo, e camminando per vie ſtorte, obliquo, ad ingiuſte và à perderſi.

Imperocche, come del famoſo Silla il mondo parla con due lingue, di lode, e di biaſimo, d'approvatione e di condanna, eſſendo che il mondo con un occhio, e diſtinguer *Deus ne non homines videat, & Mars ſit*, cioè in una perſona due contrarij perſonaggi, in una vita *Turpem lenonem, & virum fortem*: così di voi, al conſiderarvi diviſo in due, con che bagaglio il Mondo ordiſcono ragioni? Parlan male di voi gl'Accademici, gli Letterati, che condannano à ogni offeſa le private vendette. Ne' Tempj tutti i ſacri Oratori, che bandiſcon con le voſtre orecchie la carità chriſtiana. Nelle ſcuole tutti i Savj, che dettan come preſſe d'ogni buon governo le domeſtiche dottrine. Nelle Corti tutti i Principi, che v'ingiungono con ordini, e con leggi, con minaccie, con caſtighi alla fine la ſcambievole de' duelli. Parlan male di voi anche fin la turba de' ſervi ſchiavi quanti di qual ſi ſia, che temendo e vi odiano, e qualificandovi per huomini d'accortezza, di rigiri, d'andar ritirati per ben non da farſi vedere, da cui guardarſi in petto, vi tacciano però per huomo ſtorto, irregolare, pronto, e ſolo crudele, e che ha del beſtiale. Se come ſtimano, nell'atto di perdono mai dell'onore le due ragioni d'Onore, e diſonore, e di Chriſtiano, e di Cavaliere. Uno è l'onore perciò ſe il perdonare (ſecondo Chriſto Verità increata) è d'onore, farà in voi d'onore, e come Chriſtiano, e come Cavaliere.

Quindi è, che molto ben provede alla ſua riputatione, chi ſa da Cavaliere Chri-

Chriſtiano, e vuole il ſuo Onore, qual ſi il Metallo Corinto, che fra gli altri metalli porta il corrente di più pregiato, perche fu una mirabile miſtura di varie diverſe, che ſi formò nel crudele incendio della famoſa Corinto, ove ad un tempo ſteſſo bruciò dell'iſteſſa città, que gran popolo di Statue, che vi erano di bronzo, d'argento, e d'oro, ſingolarmente le marchiarono, ò confuſero, e unirono in una comune ruina di preziſſimi metalli, dovunque gli ſtrepiti dell'aggreſſione Barbara, *Ibant quo illos impetus praecipitaverat, ipſa quae perſtare nolebant fata miſcentes* Flor. l. 2. c. 16. Di tale tempera, di tal corpo vuole il buon Cavaliere che nell'ingiurie ſia da Cavalier Chriſtiano, unendo inſieme l'animo di Chriſtiana nobiltà il più puro delle ragioni umane, e divine. Che non vi è che ſoffrire?

Era vera à vendicar la ſantiſſima Nobiltà, eſſendo un ſimil Onore d'egual lega, che il regio onore di un Coſtantino, il quale ſpiccato nelle ſue Statue, ſi mostrò una Statua alla ſembianza di un Coſtantino, che ſtringendo una ſpada, baciò per punto d'un Cavaliere, ſtrignendo con porger mano pronta a ferire, ed ucciſe d'un Veneziano, che ſi ſpiccato da credere d'aver ſentenza di perdono la ſpada, gli reſtituì il ferro, e gli donò col perdono la vita. Tutto Principe d'animo pregio, che nel perdonare, nel coſtringere à ſe, e Avvertimenti ſono que la ſeconda è ſegno, che ſi conoſce, quanto abbia ſuperato di dentro, le ſpoglie ne coſtringe all'armi di mano Cimbra da monti Pirenei, e dal mar Oceano quaſi da un mondo, e da tutte le imperiate Comando, ella però ſconoſciuta a ſe ſteſſa, non intendeva le ſue forze, le ſua poſſanza Allora ſolamente la ſconobbe, quando aſſalita da quei due ſolenni di guerra Publio, e Corno Scipione, ne cadere come vinta accuſò quanto haveva di ſottrazza di vincere, *Et ſolo animum praeſtantiorum virtus ſuas pulſanti vulnere eſt, intellexit* Flor. l. 2. c. 2. Non altrimenti coſtare, che nel perdonare ſi ſentirà coſtrei a Nemici la vittoria e ſi nell'atto quaſi ſteſſo di coſtrei, ſcuoprirà in ſe, e moſtrerà ad altrui ſovrana d'animo inſuperabile ad ogni cimento. Quanti nobili, che non vogliono procurarſi da veruno affronto, affannati nell'ira di cieno d'una generoſa patienza, de quali come di una città di Sparta può dirſi, *Mavult urbs vetus eruere ſua fata* Juſtin. l. 14. Potè meno reſtabat, che non ſi arrendeſſe a colpi d'alcuna ingiuria, come ſi legge deſcritto da S. Agoſtino il quale *Tenuit pectus, frangi non potuit* In pſ. 64. Anzi ſenza legge un cuore di tali, e d'intrepidezza hanno ſempre ſenza mai commuoverſi, come la Tramontana ci preſſa dal Pontefice S. Gregorio la quale *Perſtant, & nunquam augetur* Lib. 9. ep. 16.

E vero di vantaggio vera à ſoggiungere d'una ſcuriſſima verità, che ſi dà col non vendicarſi, la quando a Dio è voſtro ſdegno: Egli ſe vuole vendicare, ſuoi i voſtri affronti, ſuoi i voſtri diſpregi, ove a lui è laſciare, ſecondo avviſo dell'Apoſtolo, *Non vosmetipſos defendentes, chariſſimi, ſed date locum irae, Scriptum eſt enim, mihi vindictam, & ego retribuam ait.* Cui ira? Iddio à ſua ſpeſa à S. Chriſtoſtomo Non abbiate voi, che ne ſia ſegno, grazioſamente ſoggiunge Non è vero del nemico, che non aſſaltate, ma è Iddio Quoniam Cui ira? Dei Cedite voi luogo à voi, date luogo all'ira di Dio, che ſottentra a caſtigare, a punire, a vendicare i torti à voi fatti nel grave peſo della ſua ultima *Manifeſte non vos ulciſcitur, Deus vos, qui ſe vindicat ab iniuria hos eſt vobis Date locum irae.* S. Chriſ. ibid. E quanto alla generoſità di ſoffrire ſenza vendetta ne fù Maeſtro a noi Dio ſteſſo Redentore, allora, che eſſendo ingiuriatamente dalla Città di Samaria, che non volle ſi vendicare fuora dal Cielo, Mà ecco, non che fuora dal Cielo, nè meno volle una tentazione di ſdegno ne' cuori: e partendo ſenza punto vendicarſi inſegnò praticamente la bella lezione, *Et ſi non ſingas, ſed quare ingemuerit, Date locum irae*, come oſſervò S. Piet Chriſologo *Ser. 4. epiſt. 1. ad Older*

Era vera di vantaggio à una ſola coſtanza al contegnimento della vera Salute, ſenza cui niente varrebbe come il morello delle trecento Statue di Demetrio Faleo, che da ſimulacri di gloria eſpoſti ſi in vaſi obbrobriosi di contumelia, a perpetuo ſcherno, e a ſempre ne abbiamo esempio ogni giorno ſi perdono ſi vere Onore, che parte con ſo-

Li 4 ſtanza

lutem ex inimicis, & de manu omnium, qui oderunt. Imperciocchè al perdono de'nemici legò Dio il perdono de'noſtri peccati, per cui da Vaſi d'immondizia paſſiam ad eſſer Vaſi di miſericordia deſtinati alla gloria, *Dimittite, & dimittemini, Lucæ* 1. *Idem c* 6. Frà la miſericordia di Dio, e la noſtra vi corre una ſegreta ſimpatia, in vigor della quale quanto la noſtra fà, tanto rifà la miſericordia di Dio. Sembran le due corde accordate all'unisono; delle quali, ſe una ſi tocca, l'altra ſenz'altro tocco riſponde, quanto qui ſeona, colà tutto riſuona, onde, ſe ſuona nel noſtro cuore Perdono, Perdono riſuona nel cuore di Dio. Nella Valle dell'eſtremo Giudicio, il ſeno di Chriſto giudice farà echo alle noſtre voci, e renderà miſericordia per miſericordia, vendette per vendetta: *Judicium ſine miſericordiâ illi, qui non fecit miſericordiam. Jacob.* Appreſſo quel ſupremo Creditore i debiti delle noſtre colpe non ſi pagano, ſenon come la Vedova d'Eliſeo coll'olio della carità verſo i nemici. Quanto più multiplica ne'vaſi del noſtro cuore tanto più creſce il capitale di giuſto compenſo alla dovuta ſodisfattione, con la miſura oſſervata da S. Agoſtino: *Defecit oleum, & crevit debitum: crevit oleum, & periit debitum. Creverat cupiditas, & periit charitas: redit charitas: & periit iniquitas. Ser.* 206. *de temp.* La carità cuopre agli occhi di Dio la moltitudine d'ogni noſtra iniquità. Queſto è il carattere, che ci coſtituiſce nel numero de' ſuoi Eletti: Queſta la livrea, che ci diſtingue per Servi ſuoi più fedeli: Queſta l'aria del volto, che ci dichiara alla ſomiglianza Figliuoli di Dio: Queſta l'oro, in cui legata ci ſi porge la ricca Perla dell'eterna beatitudine.

Con un onor dunque di sì perfetti carati non diremo noi, che un Cavalier Chriſtiano ben proveda alla ſua riputatione? Che ſe pur anche riclamaſſero le perverſe leggi del Mondo, e vi conveniſſe ad eſempio di Mosè, ſpezzar le tavole di leggi tali a piè del Monte Calvario, parvi che in cauſa così buona, così giuſta, ciò ſarebbe un perderci del voſtr' Onore? Raccordovi il detto di quel gran Duce Sertorio, inſigne in armi, in conquiſte, in grandi vittorie: ma eſule da Roma, ſua patria. Il vederſi grande fuori di Roma egli ſtimò in sè di niuna grandezza, e proteſtò, *Malle ſe Romæ civium omnium obſcuriſſimum, quam in exilio omnium aliorum Imperatorem eſſe. Plutar. in Sert.* Giudicò ſavia elettione il vivere anzi privato, e ignobile cittadino in Roma, che gran Signore lungi da Roma. Non altrimenti, ſarà ſempre ſavviſſimo il giudicio d'ogni Cavalier Chriſtiano, eleggerſi d'eſſer con meno d'onore terreno in Paradiſo, noſtra Patria, anzi che in grand'onore di terra, eſule del Paradiſo.

Il Fine della Seconda Parte.

IL COSTUME E L'IMPEGNO,

Nelle ſodisfattioni del Senſo.

PARTE TERZA.

La Schiavitudine del cuore incatenato dal Coſtume, e dall' Impegno in alcun amore perverſo.

CAPO PRIMO.

Quella sì gran frequenza d' impegnarſi in mare à lunghe, e pericoloſe navigationi, conſegnando la ſua vita alla fede d'un legno, all'arbitrio de' venti, alla diſcretione delle tempeſte, tutta fondaſi in un mal conſigliato Coſtume del Mondo, in cui *Magna pars hominum eſt, quæ navigatura de tempeſtate non cogitat Sen. de tranq. c.11* Avanti di metter piè ſu la nave, chi v'è mai, che faccia ſalirvi prima il penſiero a prevederne i pericoli, il contender dell'onde, l'inſidiar degli ſcogli, l'arreſtar delle ſecche, l'oppoſi delle correnti, il congiurare improviſo del Mare, del Cielo, dell'aria, de' venti, unitiſi a formar borraſche sì terribili, che in eſſe perdeſi d'animo, e manca di forze tutta l'arte marinareſca? S'imbarcano ſpenſieratamente, accecati dall'amor del guadagno; ſalpano, mettono vela, s'ingolfano, ſenz'occhio a prevedere l'avvenire, ſenza conſiglio ad abbracciare l'Impegno. Allora ſolamente pentonſi del pericolo, quando inoltrati, e già in alto, l'ire delle tempeſte del Cielo, e del Mare ſtà loro ſcoprendo il pericolo. Sarebbeſi mai l'animoſo Nicolò de Legni d'Olaſta, e gl'Inglеſi avuto impegnato ne' mari del più remoto Settentrione, ſe preveduti haveſſe gl'incontri, che trovò nell'acque della nuova Zembla? Per quanto l'Oriente nel ricco delle ſue Indie, nel pellegrino delle ſue merci, nel raro de' ſuoi teſori moſtraſſe il Vello veramente d'oro a que' nuovi Argonauti, ſarebbonſi mai accinti alla conquiſta per attraverſo a pelaghi impraticati, ſe il penſiero haveſſe loro prima ſuggerito, che incontrerebbon un mare, nove in dieci meſi dell'anno ſempre gelato, e dove ſgela, urterebbon in montagne mobili di ghiaccio, portate giù dalle correnti, a gran danno delle Navi inveſtite, e battute? che proverebbon un Cielo ſempre involto in folti ſſime nebbie, crudiſo all'aſpetto, e cieco al camino? che ſi troverebbon al buio d'una lunghiſſima notte, ſenza raggio di Sole, allontanato da quell'orizonte lo ſpatio continuato di novantotto giorni? che colti dalla vernata, e imprigionati i loro legni dal gelo, ſoſterrebbon i freddi acutiſſimi ſotto l'Orſa del Cielo, e le guerre crudeli contra gl'Orſi portentoſi della terra? che impotenti ugualmente all'avanzarſi, e al dar volta, indarno ſoſpirerebbon per aprirſi la via, rompendo le catene d'un ghiaccio, che hà del diamante? Mà l'imbarcarſi che fecero, ſenza haver l'occhio al pericolo, gl'impegnò ne' pericoli ſenza trovarne ſcampo.

Quella in ritratto è la cecità tanto più lagrimevole, quanto più dannoſa, di que' molti, che allettati dalla bellezza d'un volto, dalla grazia d'un ſembiante donneſco, dal Vello d'oro d'una bionda capillatura, dalle ſperanze d'un ſoſpirato pia-

piacere, tutto alla ſpenſieratezza applicato, e impegnato in quello, che il Profeta Geremia chiamò *Torrentem fugacem*, *Imbri* ſ. *aquâ ſuperfluente* cioè ne la paſſione è un poco amore, che a l'intorno hà del Torrente, assempiarlo hà del Mare, e del Mare gelato, quanto allo ſtagnare, al legare, e all'haver per onde le fughe. Chi mai entro entra à navigarlo senza configlio, ſi trouerà ben preſto in ceppi, senza libertà all'oratione, confeſſando di non potere quando vuole, perche nol volle quando poteva. ch'è la comune pena a paſſata in Coſtume nel Mondo. Vedemo hora come l'Impegno in una ſtrauagante paſſione leui alla ragione ogni conſiglio, accecandola, per leuar di poi alla Volontà la ſua libertà, incatenandola.

L'amor cieco può crederſi cieco, perche intorno nell'animo la cecità. Egli in un'oppoſto ci vede al terzo in accertato ne ci pi, che in ogni ſua ſattia può leggerſi ciò che in una ſua ſerita Aſſero, inviandola à ferire Filippo Macedone *Iaſcivo gaudens cum amore, de cum alterius maritum, quem perebat, ſalio e ſ* ſi che uccise dell'arco con queſta condanna. *Aſſero al Rè Filippo un occhio*, il misero F. ppo ferito *ſi dannaua e*, *Ne ſagitta* I primi colpi della cieca paſſione mirano à ferire l'occhio della mente, accecando la ragione, per indi ſoggiogare la libertà del cuore. E poi che un'affetto di ſperanza ove è nella Lib a inſidioſi tentano d'abbattere, e di uccidere gli eſerciti. Accidi de loro ſanguinoſi, mà ſpauentoſi d'affalire à campo aperto quei propugnacoli delle fiere, pongono in agguato per dove gli avverſarij di vaſta corpulenza con lenti paſſi alla ſfilata caminano. Indi abocando, ſi fan incontro a gli ultimi di mano più ardita, gli aſſaliſcono, avvinchiandoſi loro alle gambe in più nodi, in più ſpire poscia col rimanere di ſi ſterile arco, e ſaetta, ſi ritirano. *Nec aliud magis, quàm ne ſe ſequantur, quos ſalſa ſuga ſimulant ſugere* Liuio 33. Inoltre, che l'accecare il nemico è un'accertarlo, e che privato di lume negli occhi, facil riesce ſacchargli da ogni vena il ſangue.

La paſſion dunque d'amore ancor eſſa nell'affalire ſi getta di primo ſlancio à gli occhi per levare all'anima ogni loro lume. E primieramente gli leva il lume della ragione. Imperocchè, come amor ſenſuale, ò che ſe poco ne ſi amano ſortemente, e ſregolatamente ſi attacchino à gl'oggetti del ſenſo, dando gran forza, e molto vigore all'appetito carnale indebolendo per l'altra parte in eſſa le potenze, e le facoltà ſuperiori all'operare immateriale della ſpecie onde l'intelletto rimane impedito, affuocato, e cieco al ben regolato diſcorſo. Sembrami una tal paſſione ſi pietra Caribdee, che nasce nella Corſica ſi pietra ne la mole a quanto maggiore è ogni pietra preciosa, perciò minore di prezzo, *Nec tam grauem, quam tenuem*. *Solin.* c. 8. Queſta da ſe cagiona un non ſò qual tratto, e tenore ottuſo, ſi forte ad accecarſi, ove ſi tocchi, che il prenderla è un rimaner preſo. Ad ogni mano, ad ogni corpo s'un ſce, ſi ſtrappa, ſi ſcarna, e con rochioſo lezzo *Impotens mentis furore, ne ſe prudes compoſitos adiuuans, ut eos ipſe haurent quibus nitebatur* Con più veneni ponno accecarſi gli animi l'amor brutale, e la carne ne ſi ha ne le operazioni della carne, che la mente, quaſi in un eſtaſi bruttale, alienata di mente, e come fuori di ſe coll'ingiurie di ſe ſteſſa, tutto commeſſo nel ſenſo non può ritirarſi da ſuoi oggetti, ſi ſi rompe nel ſecondo momento perde ogni buon diſcorſo, ſeguendone una pazzia, tanto più deplorabile, quanto più ſi ſtima, Che pazzia di ſimil genere appaſſionata, il volere, e l'amar d'eſſer pazzi, Imperocchè ordinario coſtume di coſtoro ne' loro amori ſuoi eſſer la comune uſanza de' popoli Traci ne' loro conviti. Raccolti in allegre adunanze ſi abbeverano aſſai, e vinti da un'ebbrio letargo, a cui ſanno corona Veſtimenti, varian le imbandigioni, molte in numero, diverſe in condimenti Uno però, e inevitabile di tutti, l'haver alla mano certi inſetti di color roſſo, che ſervono di cibo al fuoco, à cui d'un nuovo diletto. Spargan dall'herbe intorno, gettando ſopra vivi carboni indi a poco un tal fumo, un tale ſpauento eſpire, che ubbriachi in capo, più accende, la turba de mente, li ſoglie di ſenno: di che comun è il godere, comune il compiacerſi, amando di parere ubbriachi, e riputando per allegrezza da

ſtupi

huomo il frenticare da pazzo *Circumspectantes furere ambiunt, liberorum, quos habent, furore quibus superbiunt, cujus ut dare pretium possis petere non habent, tantum libertatem, fruendam habentes.* Salu. c. 13 Così gli appassionati d'amore amano il fuoco, che li tormenta: fomentan il fumo, che e' gli accieca: paion inebriarsi di loro affetti, hanno per dolce trastulo l'impazzire: e come fu detto anche d'altri, *Gravissimus cibus habetur furiosa venustas.* Si pascon delle velenose lusinghe, semi d'una furore maggior pena.

Più le cause sull'accennate, che à noi costa il vivere, per la necessità de' cotidiani alimenti, ammirò singolarmente Plinio il molto studio, le sottili industrie, l'operar travagliato, ne ripetere ad uso di bevanda il vino opera di grave fatica. *Ac si quis diligentius supputet, in nulla parte operosior vita est, cum non sit laboriosum ad potum, aqua liquorem naturæ dedit, quo cuncta animantia abundant.* Plin l. 14. c. 22. Si condanna l'uso innocente dell'acqua, che la provida natura universalmente ci porge in rimedio della sete, senza timore di nocumento, senza travaglio di nostra fatica, e di per sè cerca a cedo di gran sudori, nel vino intemperanza, il lusso, l'ubbriachezza. Sì ama in esso tollere ragionevole fatica, che ci fà viziosi. Qual sollecitudine al coltivarlo nelle viti, al raccorlo nelle vindemie, al premerlo, allo serbarlo in sè stesso, al preservarlo dall'ingiurie de' tempi, al mantenerlo nella bellezza del colore, nella delicatezza, e varietà de' sapori, nella vivacità dello spirito, nella durata à più anni, à più stagioni? *In hoc Terra opus, terra labor, & imperatis constat, quod hominis avaritiæ mater, ac furoris gignit.* Ibid Altro che stolta pazzia, procacciarsi a gran fatica, a grave dispendio l'esser pazzo? Il che ne gli huomini fà l'ubbriachezza non men del vino, che dell'amore, amando essi ad ogni costo il cotanto imparare. Inquietudini di mente, tormenti di cuore, crucci d'animo, confusioni di persona, di robba, di reputazione, tutto si vuole, tutto si ama per inebriarsi d'amore; per coltivare, per fomentare nel suo seno *Quod hominis avaritiæ mater, & infortuniorum gignat.*

Quando per qual cagione il reale Profeta ricondotto nell'huomo la stupidità di giumento, trasformatosi d'huomo in bestia, *Comparatus jumentis insipientibus* ps. 48. Se non perchè la passione accecò in lui il bel lume della ragione, per cui da tutti gli distingue, e il trasformarsi fù d'ogni tempo, e d'ogni luogo, con non sì comune miseria effetti, che il Mondo può credersi un Diluvio di mostri. Corrotè, che tale il trovò Iddio in venire al Mondo protestandosi per bocca del Profeta Isaia, *Vani, & non evanuit* If 30 L'occhio dell'infinita sua sapienza, meglio che la scorta della Cronica Istoria, *quærebat* huomini cercare un huomo. Ma per quanto cercasse *Non erat vir* Tutto era una mostruosità di carne, come quel mostro Arca di Noè, fatta abitazione d'animali senza ragione, tutto era un presepio di bestie, e mentre lo spirito, che Dio vede pieno di serpenti, e di bestie immonde, tutto quel apparve ne suoi cinque portici la famosa Piscina di Gerusalemme, piena d'ammalati, che d'huomo ne portava il sembiante, stomaci, e cuori corrotti, malattie. E così un Mondo in abbellato nella sua carne qual huomo poteva da Dio trovarsi con una scorta di ragione qual poteva addattarsi nella penna di S. Girolamo? *Vanus itaque Dominus, & non invenit hominem? Mutavit eum in bestiam effæ, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & factus similis illis.* Ibid Ma preparate d'ogni più schietta bestia entrasti l'huomo, ove pose in confronto Balaam, e la sua giumenta, questa parlò, e discorse da huomo, quegli operò, e fremette da bestia. Contesero amendue sopra l'equità del castigo, che l'uno indifferentemente dava, e l'altra ingiustamente pativa, battuta più volte, e ritornata dall'imbestialito Padrone. E le ragioni per parte della giumenta furon sì comprovate, che la decisione della causa parve tutta a suo favore. Perchè Giudice l'Angelo, e testimonio S. Prospero, nel comparire l'Angelo Ministro di Dio col mostrarsi alla giumenta, la trattò da huomo ragione, e così celarsi al carnale, e cieco Profeta, il dichiarò più insensato dell'infuriata bestia.

ſia. *Angelus pauper e pluit, quo verberatur, ſe potuit manifeſtare voluit, quia homo temperatus eſt amantis infreſatus, & non ſtultis, ſed pejor ſtultus eſt illis.* S. Proſp. de Prad. & prom. Dei p. 2. c. 12.

Una contrada metamorfoſi, che rende l'huomo inteſo ad ogni bella ricognoſcenza tutta dall'amor carnale, che gli leva, oltre il lume de' la ragione, ancor il lume più preſtato del Sole. Quanto della corriſpondenza non ſerva all'huomo, di cui è proprio morbo l'occhio aperto, e illuminato alle coſe del Cielo. Se vedon ſi ſchiera i piaceri offuſcarſi d'ombre, e imbarazzarſi di macchie, e render impoſſibili i paſſi, e ſcabroſe le vie, oſcurarſi il ſole che, impaurito [illegible] Stagioni, che dalla ſuccinta mano, di cui [illegible] ſi compone, traſparir ſi lasciano le ombre, che oſcurano in loro la luce, e che turbano il dì? E pur credereſmo al Secretario della natura, che indubitatamente ci aſſicura, *Sidera haud dubiè humore terreno paſcere.* Plin. l. 2. c. 9. Paſcerſi, nutrirſi le ſtelle con quelli noſtri vapori di terra, crederò, e vorrò ſi [illegible] trarne col alimento le ſue acque, per ſua lavare, non baſtan tutte l'acque del mare, nelle quali tramontando ogni dì s'immerſano. *Mane erat cum adhuc tenebræ eſſent, & mare vapore cum humore ardet.* Che ſia d'una ſimile hiſtoria. Certo è, che nell'anima il vivere, il paſcerſi de' terreni, de' carnali amori, è un'oſcurarſi del bel lume della Fede. S'eccliſſan nella mente le verità Chriſtiane, ſuccedendo a' ſacri dettami del ſenſo, per cui è ſtimato per ſan quel lo che San Leone chiamò *Manichæa ſapientia ſtultum, qui illuminatum fidei radium parabat.* S. Leo ſer. 7 de Nat.

Ecco quel fumo d'infedeltà, che vide il S. David alzarſi da un fuoco gemello al fuoco de' l'Inferno, tutto ardore, e tutto tenebre, che ſi vede, accecare gli occhi intenti al Sole: *Aſcendit fumus, & non viderunt Solem.* Nel gran giorno del Chriſtiano non toccherà da quel fuoco non veder il Sole, non diſtinguon la bellezza della virtù, non diſcernon l'orrore del vitio, non intendon le verità più chiare di noſtra fede. Quali verità a' Fedeli più chiare? Haver noi un anima, che ſopravive a la morte del corpo, e dura in eterno. Aſpettarſi un giudizio, ſu le cui bilance ſi peſa ogni più minuto penſiero. Eſſervi paradiſo, eſſervi Inferno, l'un aver per la durazione eterni, quello premio a' Giuſti, queſto pena a' Colpevoli. E pur è vero, ne' quai cade il fuoco de' [illegible] cur ſerrata non vedon il Sole, dubitano di verità manifeſte, ſon ciechi nel mezzo [illegible] della noſtra Santa Fede. Cerco con argomenti, che ſempre ſuol dar ciò che non può perſuadere, ſe non ſi vuole eſſere huomini. Cioè haver ogni anima di giumento, ſicchè ſcioſti il corpo in cenere, ſvanisca inſieme in fumo. Non eſſervi altro Paradiſo che i beni preſenti de' ſenſi da gli huomini in queſta vita. Donde con ſi ſolida brutale trama conſeguenze di vita animaleſca, sfogandoſi di mal creder per concluder una piena libertà di mal vivere. E ben è avvisò l'interprete Sant'Agoſtino, *Ignis contemptricula quæ fumoſa ſuper quem recidens, non videbit Solem.* In pſ. 57.

Piacemi udire alcuna delle loro conſeguenze conchiudenti dalla luce le tenebre, dal a verità l'errore? Vaglia per tutte quella, che ſtà ſu l'orata appreſſo il Savio. Que la vita (dicean eſſi) preſti ne' tuoi giovanili, preſto ſtancarne i tuoi piaceri, preſto tramonta ne' tuoi primi ſtagioni i tempi non ſi corſo, le hore in fuga, i beni in paſſaggio. Ecco l'antecedente, di pura verità qual è la conſeguenza dedotta? *Veniamus ergo, & fruamur bonis quæ ſunt.* Sap. 2. Dunque godiam il preſente certo, ſenz'aſpettare l'incerto de' l'avvenire, rendiam hora lieta la noſtra vita con render contenta in ogni diletto la noſtra carne. Se la vita è un fiore, che tutto marciſce, dunque *Coronemus nos roſis, antequam marceſcant.* Stendi una mano ad ogni roſa, il piede ad ogni prato, le labra a' ogni mele. Non è queſto un Filoſofar da cervo, un diſcorrer da porco? Ma come de' Manichei diſſe Sant'Agoſtino, permettendoſi nel Mondo, *Ut quæ natura perfecta ſunt, ab illis deformata tenebroſa ſtultitia appareant:* l. 11. *de Civ.* c. 18. così: perche appariſca la deformità de le noſtre conſeguenze, ecco a l'oppoſto le conſeguenze, che da ſimile premeſſe in buona, e

Chri-

Chriſtiana Filoſofia ne vengono. Queſta vita è un mercato di pochi giorni, in cui ſi maneggia il gran negozio della eterna Salute, *Nunc Tempus Negotiorum eſt*. Dunque affrettiamoci. Noi à comprar col temporale l'eterno, con opere tranſitorie la mercede perpetua, con un lampo vivere l'immortalità della gloria, *Nec ullus finis quietis recedat*. Così argomenta il Teologo Nazanzeno (*orat. de mor.*) Qui ſtiam per breve tempo come in un teatro, a viſta di Dio, e degli Angeli, per combattere, e poſcia trionfare. Dunque tanto ſi deggion domar le paſſioni, la carne, in vincere i mal nati appetiti, perochè *Salutis hic exercitamur merces non datur*. Così ſcriſſe Baſilio (*Hexam. 9.*) Un giorno ſolo è il gran dono della vita, qual era il Sabbato nel deſerto appreſſo gli Ebrei, ed aſpettano Sabbato, che è il giorno d'eterna quiete. Dunque provediamci hoggi di manna, mettiam da parte opere meritorie, raccogliamo di che poſſere per un' Eternità in Paradiſo, *Hic ergo diſce, tantum parare, & condere debemus, quantum ſufficiat & in futurum die ſeq. hora*. Così conchiude il Santiſſimo Origene. Dall'eſſer la vita un tempo aſſegnato, ne ricavano molti, che debbiam camminare a Patria, non trattenerci nelle delizie degli Alberghi. Dall'eſſere una Navigazione ſi ducata, che debbiam guardarci con la ſtella al Porto, non errare perſeguitando frà gli ſcogli. Dall'eſſer Milizia ſopra la terra ci chiamati, che dobbiam maneggiare in campo la ſpada, non raccoglier negli giardini i fiori.

Hor queſti lumi di verità così chiare à' ciechi a cuore, che furon accecati dalla concupiſcenza, e nati, e allevati nel ſeno della Chriſtianità *Non videbunt Solem*. Vivon nella ſfera della luce nel cuor della Fede, mà in un tratto non laſcian d'eſſer ciechi. Non altrimenti che ſe metteſſe un cieco in corpo al Sole, nulla perciò ne accreſcerebbe della ſua cecità. Per quanto egli ſia in ogni parte inveſtito, dalla luce l'aere, fino che ſtà oſtinato, e morto negli occhi, non la vede. Che della bella luce è ſecondo Sant Agoſtino, con eſſer così vicino, così intimo al ſole, pur quant'al vederlo, ſarebbe del tutto lungi dal Sole. *Cæcus in Sole præſentem habet ſolem, ſed ipſe abſens eſt Soli*.

Alla verità della mente aggiungeſi la ſchiavitudine della volontà, poſta in catene dalla tirannia dell'amor terreſtre. Queſta ai noſtri è paſſione rappreſentata al vivo in quelle Donne della Scitia, nate all'riva del Fiume Tanai, che nel ſeno delle Madri ſono ſegnate per eſſer da guerriere. Fanciulle, giunte all'età, ſon poſte a cavallo, e fatte cimentar con gli huomini, ſi ſoſtentano nella battaglia, e con la deſtra, mà con la ſiniſtra, che non ſia mancante, ogni uno ammazzano. Nè mi ſi dica, che ſon legate, e ſtrette, ſi ſcioglieranno, e con una ſola mano ſtrangolano. Così è. Spettacolo di malitia nuovo, e lagrimevole, deſcritto dalla penna di Pomponio Mela. *Ferocia ſunt præterea mirum in modum. Nec ferro dimicant, ſed quos laqueis inter ſpem, nodando confecerunt. Lib. 1. c. 6.*

Mà nella ſcuola morale di queſta vita la conſuetudine levò à' più perſpicoli ogni noviità. Vedi ogni dì per mani di donne combattimenti egualmente inſidioſi, e perditi: del partito le Donne d'elle al combattere, quel vien deſcritto nelle divine Scritture, tutta lacci, tutta catene, tutta un vivo arſenale di capeſtri. *Mulier laqueus venatorum eſt. Eccleſ. 7. 27.* le mani ſono una teſſitura di legami, e di nodi, tanto più da temerſi, quanto più molli, *Vincula ſunt manus ejus. Ibid.* Il cuore un intreccimento di reti da peſca, e di caccia, che in ogni momento impriſiona gl'incauti *Sagena cordis*. La lingua, le labra, le veſti munite di ſcelta di catene, che non ſi dan alla baſca d'Ercole Gallico le ſue catene d'oro. E miſero chi ne vaſſi legato ſi laſcia annodare, e ſtringere, *Involvet eum nodis ferventibus, ignorans quod ad vincula ſtultus trahatur. Proverb. 7. 22.* Egli vien ſtraſcinato in ſerri dietro la vergognoſa paſſione, e rimane nella ſua pazza perdoco.

Hebbeſi già à maraviglia vedere in un anello rete di così ſottile teſſitura, ed ampiezza così grandi, che tutte con i loro fra-

ma-

almeno fiere, e spiegate, lusingano e cingere intorno boschi. E a crederlo naturale, che sopra ogni fede, se non si dasse per testimonio di vista chi ne scrisse: *Vidimus enim tantæ crassitudinis, ut annulum hominis quo expedimus transiret, non pertunte mul crassiore, quæ fistula exprimeretur.* Maggior maraviglia è, che ogni anello, ogni vezzo, ogni gala di donne porti un serpe da cinger Mondi, da imprigionar popoli. Que tanti loro obbligamenti, dirbe vanno pompose, son come le spoglie di cui naturalmente s'adorna certo Serpente, detto Scitale. Splende con varietà di colori sul tergo, sul ventre, sul capo, sul collo, in bellissime macchie, in graziosi lineamenti, in mille diversità di care pitture, che può il mare un'onda animata, vero paone della marina. E come ad un miracolo di bellezza bisogna di più vedere, non per lo, ma legato il piede, incantato il cuore. Onde un male pago di mero arresta gli occhi col far di se mostra, legandoli con lo stupore: *Scribale tanta præda, ut tergi nitorem, ut micantem gratia videntur ferendet, et quos vix reprendat pigmentis, quos affectus acquirit, miraculo sui capit suspentes.* Plin. Lag. c. Queste sono le reti, quelli i lacci, che li nascondon ne gli ornamenti donneschi. Il vestirsene ad ogni femina è un tender lacci a l'altrui libertà. Con effi ogni donna più vaghe, si mostra più ambiziose, tocché rapparendovi in persone, e oro, in veste, in ogni conciatore di capo, in pitture di volto, *Nemo vestem gratia sed oculos intendere.* Jalo c. 33. Ed è vero che a gli sconfitti è un rimaner preso. Perache ove al tocco di natura si aggiunge il ricco dell'arte, non è maraviglia se le, *Mirando sucrapiunt suspensi.*

I più vaga fra queste nuel Giovane Prodigo, che ce candolo libertà di vivere, *Vivendo luxuriose*, Luca 15. incontrò i legami d'una indegna servitù. Allontanatosi dalla casa paterna fuor de' suoi passi trovò allacciato, e preso. Preda di femine bellezze, preda d'infami amori, preda della cattiva, e del senso, in fine ma. d'ingiurato, *Adhæsit uni civium.* Ahche fu un aprezzamente contentar s'libertà da tanti lacci, di quo nel labirinto incatenato quel misero *Adhæsit*, che all'orecchio d. Sant Ambrogio suona nodi, e ritorte. *Quo haret, in laqueo hæsit? Ambr.* L'ambizione pretendeva scuotere il giogo santo della paterna soggezione, e mal accorto compra a prezzo di tutte le sue libertà una crudele tirannia. Mentre a chi ritrova il condurle l'amor pazzo de' tenori piaceri. Gli cangia la casa in una fucina, forte in ella e ritrovare d'un mal uomo di le ricchezze da N. e giunto in povertà da mendico, [illegible] vestirsi da porci le spoglie de' servi, le mense da saccare le ghiande, ne' quali da fame, ne' quali *De siliquis, quas porci manducant.* Trasformato da [illegible] Mercenario, da libero in un vile templare della servitù più bassa. Sepolto dal Padre per unirsi ad una lordida greggia, obligato a conversar co porci, senza poter vivere col cibo de porci degno de la compassione, e della maraviglia, che ne fabbricato da capo a pie, di lui ne S. Pier Chrisologo, *Erat quid facias spectator, cernens te porcorum, si amicus Herodum, inquilinum in agrorum, liberum mercenarium in servum, unum porcis, patre prodigum parcum, ut servum carnis porci, qui putasti sacra porci corrumpi, &c.*

Ed o quanti tutto dì vedon presi al medesimo laccio, cader nel medesimo profondo di miserie, spogliati de' e maggiori sostanze, privi della libertà de' figliuoli di Dio dietro la greggia d'immondi piaceri, stimando più a cuore, che al perder la pesante catena d'una dura servitù, per cui tremere, tutti non si dibattono, perche per molto che il tormento, minore è, ch'ottenne libertà. L'entrare in ess spontaneo, e tirati da l'amenità dei lusinghevoli de[illegible] Ma Dio, che come si può, se si Cielo con essi non adopra quelli efficaci mezzi, che usò per trarre il povero Lot dal[illegible] amico, mà benedetto parte di Sodoma? In vederli [illegible] presi, si balla si presentagli occhi sotto la faccia di quelli [illegible] saggi, che a la sponda del fiume Giordano [illegible] sconsi in terra di delizie, in piccolo Paradiso. Con aprichi, valli feconde, campi ubertosi, pianure a passo a passo irrigate da fiumi, da fontane, da ruscelletti, biade, pascoli, vigne, oliveti, tutto fiera *Paradisus Domini* Gen. 13. L'abuso di tanta libertà di volontaria elettione. Mà

Ibe-

Horo al mutervi piede, non fù poi si spedito al ritorno verso, ove per non perire, la necessità lo pregava al partire. Imperciocche soverchiando al piede ahi troppo mole sue delicie, e non abituato co'perole, di punto in punto l'ira del Cielo, ed egli certificato dell imminente pericolo per bocca di due Angeli visibilmente venuti a sforzarlo, non si curò Dilatò, studiò indugi, cercò dimore, usò scuse, saggezza, non trovò più via alcuna, onde che huomo alle orecchie prudenza le minacce del Cielo tuttoche sospinga l'Inferno, gli impulsi de due Messaggieri di Dio. Nè mai havrebbe posto piede fuori d'Il amata terra, se due Hospiti celesti non venivano ad una forzare violenta, prendo per mano, e conducendolo lungi di là come per forza onde, *Dissimus extra illa, apprehenderunt manum meam, educentesque Gen* 19 Difficile sopramodo riuscivagli rompere que nodi, con che a giudicio dell Abbate Ruperto, *Amantem Sodomanum vinciebat*, *l.6. de Trin c* 10. Ed il romperli non fù senza miracolo.

Miracolo, che non minore fù cercò a qualunque impegnato in amori di senso, in piaceri di carne, difficile Amo provare il di sopra, da cui è tirato per una parte fuor alle voci, à gli impulsi del Cielo, per l'altra, e vinto da difficoltà insuperabili alle sue deboli forze. Ne basta il miracolo di Mosè operato per mezzo da Magi d'Egitto, valeva al mio, impossibile a bere. Il mio stesso de Santo Dottore può non cangiar con prodigio le verghe loro in Serpenti. Gettarono per terra & ecco le verghe diventarono Serpenti. Ma non bastò, fischiar minacciando, annodarsi, torcersi, lanciarsi sopra, pestarsi, velenose. Atterrò essi valore. Ma bisognò più verità presente al trasformare i Serpenti di nuovo in verghe? Questo mancò loro il potere, e questo appartiene. Mi lascio dichiarare da Origene. *Non enim potuit virtus daemoniaca majora, quod ex bonis erat, reflectere in bonum potuit ex virga fecere serpentem, virgam vero ex serpente nequaquam potuit. Origen hom 13 in Num.* Tanto succede negl'incanti del piacere. Può ragione di propria virtù cangiarsi d'huomo in bestia, di verga in Serpente, di huomo in perversa, Mà al rimettersi di perverso in ragionevole, di Serpente in verga di direttione, di bestia in huomo ragionevole, e retto, qui manca la virtù, e la possanza. Ed essi apertamente il confessano, ove invitati à lasciare gli infami amori, fan conoscere la ripulsa di quel carnale, che apportò in risposta la sua carnalità, *Ut carnem duxit, & ipse non possum*. *Lucae* 14 Attaccati, inchiodati, in amore, nel volere viene protestano. *Non possum*. Per quantunque il vogliano, non possono. Prevalse essi la passione, prevale la difficoltà humana di superare, donde nasce la morale impossibilità del vincere, e liberarsene.

Che neanco di naturale mai si ponga lo sguardo de lupi, da cui l'huomo è prevenuto, prova si universalmente la lingua, che à dare un grido, ad alzare uno strepito, ad articolar una sillaba, per quanto si voglia, non può? Prevale l'acqua pestifera dell occhio maligno disfarsi con la vista al tocco delle sue vittime, che tutto si annodan, perdon l'uso della voce, ammutoliscono, e del parlare non volere, non il potere. Onde *Homo surdus apertos habens meatus, licet clamorem audire non valeat, non habet hoc a ministerium sensus* c 14 Più nocivo lo guardo de ciechi amori, che lega d incanto i nodi il cuore, con tal magia, che a misero cuore lasciato libero il volere, mentre all uso de la libertà leva il Potere. Al cuor di Sansone trà le fauci della sua Donna, per dire così, mancò forse il volere? Se lo tenne, lo colse, tenne compagno dal seno. *Egredium fuit ante fores Jud.* 16. Manco tolse il Potere, troncandogli nel taglio de' capelli ogni forza per mano della sua fatal Paca. Al cuor di Salomone, incantato da tante Sirene, quante furon le trecento sue mogli, e le trecento concubine, per distorre l'incanto, mancò per avventura il volere? Conobbe la vanità de piaceri ne [illegible] mostrò l'amarezza ne confessò la pazzia. *Vidi ut omnibus vanitatem & afflictionem animi.* *Eccl* 2 11 Mancò il Potere, spento dalle donne straniere nel profondo dell'idolatria, dove tramandò con eclissi perpetuo quel già lumino o Sole della sapienza. In fine quanti altri stendon il piè a guastare quel che il Profeta chiamò *Torrentem fu-*

mum,

ebrium ſuit; & è ſecondo Teodoreto il Torrente de ſenſuali piaceri, prouocan prima il corſo dell'acqua alle parte, indi al cuore, che ebro, peccato e, ſi gonfia, e crepa la gran piena, che il ſuperarla hà del impoſſibile *Quomodo transierunt aquæ profundi Torrentis, qui non poſſit tranſuadere* Eccl. 43 Peccan contra alla prima onda di mare il piede, ma non volero il voglio poi, quando ingolfati, ed impegnati nel poſſono

A dietro per ſtimolo la ſperanza di coſa ſtrana ſeiſeura, per eſtarla, ſi crèdono ſtrana compagnia di Mare Antonio, dell'amore la ſpedition [illegible] contro alla Iola di Cleopatra [illegible] Reggie Romane, e affiſcurati ſi del ſuo valore, ſperimentato ſeiſeuramente ne campeggiamenti di terra, e di mare, ſu far vela, e muoverſi dall'armata, carica le navi più di catene, che d'armi, promettendoſi la vittoria avanti il combattimento, e ſpogli, e ſchiavi Nemico col ſolo preſentar l'occaſioni, e minacce Ma abbaldanza ſua feroce temerità incontrò nel primo, e nel ſecondo, [illegible] ſeverſar di vento di ſeiſeura, a cui l'armata Romana ruppe, e ſi naufragò. I navi parte affondate, parte preſe, e perdute di guerra La Soldateſca incatenata, e ſolpreſa ne gli alberi, che alle vele. I vincitori trionfanti, in acclamazioni *Deſcendit ancora, triumphemus in terra, Certe turbat ſua adversarium* Eccl. 39 cap. 7

Hor di quà proviene il trionfar della concupiſcenza ſopra l'anime, e al corpo le incatenate, e per ſchiave, proprio di vizio che avvilisce. Dall'altra parte la ragione, ancorche non ſi tenga il numero, che ſi prezzan i pericoli, con che s'incontra l'occaſione di perderſi, procede l'univerſal diſordinamento ne contraſti della carne, e dello Spirito. Onde chi avvedutamente s'arriſchia alle occaſioni pericoloſe, và ad inveſtire la catena, che à ſua doppia ſi dice, di ſchiavo, e di pazzo.

La libertà dell' impudico trattare, ſotto nome di Gentilezza cavalleriſca introdotta dal coſtume, e mantenuta dall' Impegno

CAPO II.

FInalmente il Luſſo à pieni voti nel Senato di Roma paſsò per legge, e da numerarſi alle virtù, ſotto il nome di Convenevole, ed Decoro, che auto ad una Città, a ſua corriſpondenza, conſiderarane la magnificenza, la maeſtà, il preggio de Cittadini, ladi [illegible] ſplendori per Cenea Ambaſciatore di Pirro, politamente, e tutto vero proteſtare, *Regnum urbem ſibi veſtam* Roma eſſere una Città di Re, un Popolo di Principi (*Iuſtin Hiſt lib* 18) perciò ſecondo le misure del Decoro, e le ragioni del Convenevole, a ciaſcun Romano che non competeva di ricco, d'abbondante, di ſontuoſo? Tempo fù, che Roma naſcente dovette dalla ſua Lupa prendere ſeverezza de coſtumi, la povertà de vivere, la ruſticità de lavorare, obligata à trattare con mani trionfali la ſpada, e la pace, lo ſcettro, e l'aratro Hor adulta non prende eſpoſi Superbia, dalle ſue Aquile Realtà, che prenda ſplendori regi, e tanto più per regnar Imperio, lecca gentil una catena una Reggia, ogni ſua famiglia un Regno. Non conveniſce a diverſi tempi la ſteſſa fortuna, né a diverſi gradi le ſteſſe grandezze. Alteri patrimonij competere a Fabrizio, altri à gli Scipioni eſſer ſtrettamente, giuſta l'decoro alla Republica, e à terre perche, prima ne' ſuoi Cittadini povera, e ſtretta, poteſſe grande, perche hora ne ſuoi Conſoli, e Senatori abbondante, e di vaſi d'ogni teſoro Eſſet decoro à gli Hebrei nella condizione di privato la mano ſervitù di Re Decoro la ſontuoſità de palagi, valli di mole, vaghi d'architettura, portici di pietre mandate meraviglioſe di marmi, ſoffitti lavorati di cedro, pavimento à muſaico di gemme addobbi ſuperbi, arredi di ineſtimabile preggio, tavole, ſcrigni, gemme, ſuppellettili di valore ciaſcuna un patrimonio. Decoro le delitie de giardini, meſſi a coltura di peregrine piante, platani, palme, balſami, mirti,

cauſi, trasportate in eſſi può dirſi, come l'Arabia felice. Decoro la profuſion de' coſtumi, all'abbandonamento di ſtrane, ed iſquiſite vivande, al gran vaſellamento d'oro, e d'argento, in cui l'eccellenza del lavoro vince la preziosità del metallo. Decoro la moltitudine a più migliaia di Servi, baſtevoli d'una ſola mano formare un eſercito. Decoro, immenſità delle rendite, abbiſmo, ſchiuma cada al mancare legioni intere di ſoldateſca. Decoro la vaſtità delle deſerte ſu ori, in giuoi, in un mezzo Mondo di teſori, tutto ſpoglie d'un Mondo, ripartite al merito d'una ſola Roma, trionfatrice del Mondo. Premo dunque della verità a Roma ai eſſer ſe ricchezze, e laſciò quelle eſſer loro una vaſta Conſeguenza. E che? Dopo il peſo dell'armi, dopo le cure, i pericoli, le ferite ſoffertе in guerra, e il ſangue ſparſo ne' combattimenti, non s'haverà per conveniente a corpi il ſuo riſtoro, agli animi il ſuo ripoſo? Non ſarà Decoro della Repubblica, ingrandita dal valore, dal merito de' ſuoi, haverе i ſuoi, che ſi trattan da Grandi? Così a favore del Luſſo avanti il Senato di Roma ſi fe odire Gaio Afinio, e l'udire ſi con univerſal approvazione, perche, *Facilem adjecſam Gallo, ad omnitudos honeſtas, conſilio vitarum, & fortunde ambitionem dedit.* Tacit. l.2 annal. 33.

Hor a dir vero, non è del ſolo Luſſo il vincer la cauſa all'eſame, alla ſentenza d'un pieno Senato. Ad ogni vitio ſiefce in qualunque Aſſemblea il perverſo de voti, e di ſuffragi a ſuo favore, tanto che ſi propongа *ſub honeſtis nominibus*. Qual vitio può deformar dell'Impudicizia, da ver gognoſiſſime ogni età, ogni ſeſſo, ogni condizione è horrore, e da condannarſi, ſi come il ſolo Nome? E pure poſto nel comune Conſenſo dell'Ordine Cavalleresco ſotto colore d'onorevoli vocaboli, con che ſcuſarſi ammeſſo per lecito, e ragionevole? Il trattar dimeſtico, e più che da Congiunti frà Dame, e Cavalieri, ſi chiama *Converſatione*. Il ſervir da Amante le ancor Maritate, ſi nomina *Corteggio*. Le ſegrete amicizie d'amori ſcambievoli, intitola *Genio di natura*. Le ſimiglianze, più ſcherzi può che da offenſa,

ſi dicon *Gentilezze cavalleresche*. Nè può ſi ricerca perche nel Senato de' Cavalieri in parte adunanza paſſi la parte a favor dell'Impudicizia, eſſendo che alla propoſta *Facilem adſenſum ſub honeſtis nominibus honeſtis, conſilio vitarum, & fortunde ambitionem dedit*. Annueſſo il partito, formato il decreto, introdotto il coſtume, quanto neceſſario ne ſegua l'impegno, non ſarà difficile il dimoſtrarlo.

L'impudicizia fra vizi è come la Pantera fra gli animali. Queſta in pelle è più colorita, e più macchiata dal dorſo gratioſamente pezzata, tutta odoroſa d'una naturale fragranza, dicesi haverе una potente attrattiva per rapire à ſe gli animali, e le greggie, che al primo ſentore ſtrettoloſi accorrono, avidi le ſi fermano intorno, ſtà nel lo ſguardo, e come preſi alla incauta de la ſallace bellezza, cerchi al vedere l'occulto ingannо dell'infedele fera. Perochè conſapevol del ſuo truce, e brutto ceſſo, per cui ſolo può eſſer temuta, e fuggita, uſando la naturale malizia, naſconde entro ſulti eſpugni il capo, celata la deformità, e nel rimanente moſtrandoſi quanto più bella, tanto può ſicura di far preda gli ſtupidi animali draga, e marcio *Quam ob cauſam Pantheræ abſcondito capitibus, quæ corporis reliqua ſunt ſpectanda præbent, ut pecudes greges, ſtupidoſque in obvia propiores ferox noſtinet ſuus cap at*. Tal'è il maraviglioſo ingegno dell'Impudicizia. Ella ben intende la forza de' ſuoi allettativi, poſſenti al rapire, e la facilità de noſtri brutali appetiti, inchinevoli al ſeguire, *Nec nevori, niſi ſola vis terroris ſibi*. Deforme perciò, vergognoſa, deteſtabil all'aſpetto, tutta è ne celare l'orrore ſuo abbominevol ſembiante, infra ſcandolo di Nomi onesti, e virtuoſi, a maggior inganno de gl'incauti, e a più certa preda one di quanti lo greggio la ſeguono.

E perche poſſa *perdere ſervos noſtinax*, eccola primieramente infiorar con un bel nome il pericolo delle ſue adunanze in brigata di Dame, e di Cavalieri, lattrolandoſi con modeſto vocabolo *Converſazioni*. Mà qual in fatti ſono, il dica Davide che ne provò i danni aſſai, e ne pian-

le miserabili disgrazie, per cui cattivato si confondevano avanti à Dio, *Humiliati sunt in luto afflictionis*. *Ps.* 43. Elle sono un luogo di cadute, di precipizj, di rovine, mà coperto col lusinghevole titolo, che ne scrisse S. Ambrogio *Lubrica fervoris*. Per tanto si trova tal'hora scritto, *Lungo delle fiamme*. Mà io vorrei, che si mostrasse, qual si provasse un fiume *Lungo di pericoli* alle anime, facile al perire, doue il perire è diletto. Quel vedere & esser veduti con mutuo interesse de gli occhi ne gli uni, e nell'altre quel commercio di voci nel ragionar conversevole quel trattenersi alle domestiche mense di cibo, in ghiottia di mano quel respirar si da vicino l'aria de volti, le vampe della bellezza, con tal pericolo, che ne appunto con le sue prime il Santo Arcivescovo, scorgendo i ingannevoli delle lusinghe, con che à quelle fiere *Voluptas quasdam rapacis adfectionis delirat, ut devoret*. S. Ambr. in *Ps.* 43.

I cuori ne sentono i primi incanti, ne quali segretamente loro accorgersi sorgono gli amori, mascherati con nome di Genio. Il chi può à prima faccia distinguer, se sian affetti di naturale amicitia, ò passioni di sensuale cupidità? Chi è ne cieco con purgato, e di mente così tutelare, che vaglia in que crepuscoli a discernere il chiaro de fuochi, e l'oscuro de veri amori? Non può qui prevalersi il fine prudente, che fu gode su l'altissimo monte Calio nell'Arabia, d'onde gran tempo prima, che spuntasse sopra l'orizonte, vedrà il Sole, d'ogorandosi con intrepido occhio d'occhio, ad un medesimo punto ne dee cessare la luce, e le tenebre, l'uno cieco, l'altro lungimirante. *Et brevi corporis circumflexu, radios caligines dissipantes, illum suo, hunc diei cernere lucem* sapè. Per quanto elevato sia l'intendimento, perspicace la vista de' pensieri, ella è offuscata da gravi vapori, che si alzan dal basso vallone di questa nostra carnale concupiscenza, e levan all'occhio della mente la discrezione delle affezioni, non potendo distinguere in esse il puro dall'impuro, il chiaro dal fosco, la dilettione d'amico, e l'amore d'appassionato. E ne piange l'infelicità S. Agostino, *Exhalantur nebulæ de limosa concupiscentia, quæ obnubilant cor, ut non discernatur serenum dilectionis à cæligine libidinis*. *Lib. 3 confess. c. 1.*

Per tanto chi s'arrischierà, inconsiderato, frequentar simili adunanze, e trovarsi, senza avvedersene, ferito nel cuore da'primi amori, prima di sentirne il colpo. Imperocchè come amorosi cuori serpentosi, che sorgon dalle paludi dell'Arabia, e volano à danno di, si fanno d'un subito, e mortal tossico, che nel morder gl'incauti, fanno sentir loro prima la piaga, che il morso, prima la morte, che l'impressione d'alcun dolore. *Arabiæ paludes perniciosos aculeos mittunt volantes, quorum ictus citius sentitur, et morsum ante sequitur mors, quam dolor*. *Solin. cap. 42.* Quanti si trovano col veleno nel cuore, e non se ne sanno il come *insalutato* misteriosamente da segreti amori, che nascon, che si lievan a volo da cocenti rimiri, quasi da fangose paludi: e mordon, e feriscon, e attossicano, con una pelle, che fà provare il nocumento, prima che le ne tema il pericolo! Quanti si vedran impegnati nella sregolata passione, senza prevedere, e prevenire l'impegno, che di poi portan seco inseparabilmente, senza che ne bastanza di luogo, nè condizione di stato, nè lunghezza di tempo vaglia a disimpegnarli? Nella guisa, che i segreti amori del fiume Alfeo, e della fonte Aretusa mai non poteron dalle terre, e da mari esser divisi, e dopo tanti secoli, *De Ortygia, & Alpheo terrarum orbi bellerum, quod conspirant Fons & Amnis labra*: così dura anche il commercio dell'acque, che ad arte si procuran ordinariamente il profondo de golfi, il cavernoso de torrenti. Durano regnli come pegni d'amore, fino à trovarsi nella Sicilia nella Fonte Cianè d'argento, che le recò con la sua corrente dal Peloponneso l'Fiume amico.

Quindi la deformità, e la moltiplicità de mali, che ne cagionan dalle premesse adunanze, nelle quali può temersi per arte del demonio, ciò che per industria di Giacob succedeva alle gregge di Labano. Univansi esse a cani, al fresco dell'acque, all'ombre de' virgulti dopo la pastura, in refrigerio della lana, agnelli, e pe-

preuelle. Qual adunanza più innocente? Sonli nel colore, nella bianchezza delle lane poteuan promettere una fecondità d'eguale candidezza se non che il comercio, gli scherzi, la vista, gli oggetti al calido de gli scambieuoli amori offerto il contiene ne parti, *Fœtuerque ut pareret maculosa, & varia, & diuerso colore respersa Gen* 2 Che macchie, che bruttezze partoriscon à danno della padrona le adunanze più libere, doue il vedere, il trastullarsi è più licenziato, doue si concepiscon malvagità a vista degli altrui esempi doue il demonio fà correre ne discorsi l'acqua pestilente della sua dottrina, essere i peccati di fragilità piccoli di malitia, se ben grandi di nome Riuscir ben si di terrore a gli orecchi scrupulosi col solo vocabolo mà in sostanza considerati nella sacca natura, che sono? Terribile suona a gli orecchi il nome strepitoso di Camaleonte, e in udirlo chi non crederebbe ragionarsi d'alcun mostro più formidabile de Leoni, più micidiale delle tigri, più sanguinolo delle pantere? Veduto poi piccolo di mole, e tutto intero fatto una foglia di vite, fatto un pampino di tralce, tenue di corporatura, senza umore, senza succo, e minore d'ogni più minuto animale, debole di spirito, parto d'aria, e di vento, di cui si pasce, e vive; senza dubbio riconoscerete per vero ciò che ne scriue Tertulliano, *Chamæleontem qui audierit, haud ante gustet, timebis aliquid amplius cum leone at cum efferueris apud quem fœmur sub pampino tenues, rubris illi audacem, & Gracilem omnino Tertul de pall* A che temere una fortezza di carne, una morbidezza di senso, comparsa da gli huomini nella calda gioventù, condonata facilmente da Dio nella guasta natura, e da non molto giustificare il demonio, il qual prevalendo, in fine di che trionfa? Di quell'apparato, di cui fù il trionfo à Romani dall'espugnazion di Cartagine La Città da se stessa si vinse, da se stessa si perdè, incenerandosi tutta in uno spauentoso incendio, *Ut quaterna urbs cepit Romanis non poterat, triumphus ardebat Flor lib. 2. cap. 15* Se la nostra fragile natura è vinta dal Demonio, ella da se prima s'abbatte, si vince, inviluppasi nel volontario incendio della prima universale colpa. Ed egli nel suo trionfo non hà di che far pompa, se non delle nostre cruditi, arsa, e incenerita, ogni gloria delle sue vittorie nel fuoco delle nostre concupiscenze

Concepiamo fallacemente ne' loro discorsi, con quel pessimo effetto in chi ode la falsa dottrina, che vedesi nel fatto d'Agrigento, *Cui si liquor aquæ prominuerit, crepant vitæ terrarum loca* e so Ad'arsi marsi delle acque del lago s'accende, e ribolle, e bolle, e cruccia, come tormentato, & abborrito dal fuoco Che fuoco concepisce la misera Gioventù alla prima lettione, al primo sorso della pestilente dottrina per cui arde, e si cuoce, persuasa, il lutto peccato esser trapassò di carne, il brutto vitio necessità di natura? Se nell'anima loro fosse il sale della Evangelica Sapienza, che si prende, come da maestra, dal conforto de Giusti nelle Christiane adunanze, sarebbon esenti dal pericolo, e brutal incendio. Vedete la Moglie di Lot, cangiata in una Statua di sale à condimento dell'altrui mensa Fino che ella fù in compagnia del Marito, in conversazione con gli Angeli, ancor ella vidde da lungi il fuoco dell'empudica Sodoma, e non se prevò gli ardori, vidde il fumo, e non sentì accecarsi, vidde il lampo, e non esperimentò le vampe, fù come sicura dalle tempeste, fù le pioggie di falso serena nel volto; fù i pericoli, e timori queta di cuore Mà ove rivolse gli occhi, e il cuore al ritorno de gli Empi, al vivo Inferno di quel popolo dannato, eccola rimanere Statua infensata, a comun documento, che osservò Sant Agostino *Peperci incendium illi, ubi contigit gaudebat conjuge, sed dedit pœnas, quæ dum oculos aduertit a marito De Morib c 13.*

Perdonerebbe anche à voi il fuoco della concupiscenza, se dal comercio de Buoni vi provedeste di sale della Christiana sapienza. Intendereste la fragilità di nostra carne, l'inclinazione della guasta natura corrispostavi, rinforzarsi da tanti ajuti del Cielo, da tanti incensi della gratia, da tanti sostegni della mano di-

vita, da cani prodi in difesa, da cani armati al combattimento, da cani costanti alla vittoria, per gli quali tacere, e con ti vivere Angelo in carne, vna cura del suo, douanno de carnali appetiti e contenenti, e pudici, e casti, mostran chiaro, che deve abbandonarsi del tutto a buccar la carne, sperabilmente la grazia di ricuperare in spirito fino ad arrabbiarsene il demonio in veder vn'anima nemica dalle sue cadute resorta più forte, più vigorosa da le sue rovine, e più per questo con dolore, perche a pel cagione d'ingrandir nuovo cume gli è Tamagine immica alla felicità Romana, era di dolore gl'incendij di Roma, perche da suoi incendi, qual Fenice delle Città, risorgeva più bella, perciò *Felicissimi rebus interitus, aiebat, Romæ fuit incendio ab hac æquum deleri esse, quod fecerit melius surrecturo, quam exstiterat senescenti* 91

La fiacchezza è solo di chi si dà volontariamente bacco, nè sà, nè vuol tenere vno sguardo, rimuovere vn pensiero, rigettare l'occasione pericolosa convertirsi in ore: e dove già l'armi hà petto di bronzo, e'oggi di un volto hà cuore di cera simile in ciò al metallo dell'oro, che indomabile al fuoco di robusti carboni, ed un fuoco di paglia subito s'accende, con istupore di chi scrisse *Monumenta vetustissima quæ vidimus tum, quia citissime arsissent*, *Plin.* l. 33 c. 3 Io condannerei, il peccato di tepidezza già è non essere di vn leggiere materia, di si facil condannare appello Dio, che ancor tiene in mano le chiavi, con cui aprì la cateratte del Cielo, i fonti dell'abisso, per affogare in vn diluvio le carnalità, e purgare la terra Ancora stringe le saette, e onde più vero incendio sopra l'infame Pentapoli, inviato sopra i popoli carnali l'Inferno dal Cielo Ancora scuote i flagelli, con che punì in David vn solo adulterio, tutto che punito da vero Penitente a colpi di vipere nelle notti, di spine nel giorno, di cenere in le mense, di fuoco, e di cilicio su le spalle, di sangue dalle vene, di lagrime da gli occhi, di gemiti, e di raggi dal cuore Ancor tuona minacciolo nelle divine Scritture, e appresso Gerolamo pl in cinnamomo intima il duro passaggio delle nevi al fuoco, dalle delizie a vermi, dal Paradiso de' loro dolenti ad un Inferno di tormenti, tenta che più se ne ricordi la misericordia, rimane solo in potere, in pensiero alla Giustizia *Ad omnium cordium manifestat ab aquis mundum, & usque ad infernum peccatum illius. Obtexisti eum misericordia: dilexisti illius animam. Non fit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum*, *Job* 24

Indarno la scuola del demonio prevale, prevale ne discorsi la dottrina favorevol al senso, che diminuisce il peccato, perche non si tema: scusa la malizia, perche non si ributti, difende la colpa, perche non si condanni Prevalgon i Maestri di impurità, che ad ammollire gli animi, ad agevolare il vizio, a render l'iniquità usuale, spargono con lusinghevoli insegnamenti *Oleum peccatori* E che è che rende il capo della morbidezza di quest'olio, le mense della facilità di così infame dottrina? il che dice con David, *Oleum peccatoris non impinguet capiti meum*, *Psal* 140 & habbia cuore a declinare coll'interpretazione di S. Ilario, *Non impinguet Doctor meus corruptela persuasionis alicubi delinquat* Quanto facilmente già hanno in bocca le scuse, le amministrano, e come Atleti nelle loro pedane ben unti, e vili à parer loro vincitori, si espongono alla lotta con ogni più pericolosa occasione

E quest'appunto è quello, che pretende il demonio con la sua ingegnosa dottrina rendergli animosi al pericolo, per trarli sicuramente al precipizio Navigar di notte al celebre porto d'Alessandria non si può, senza trovarsi ad ogni passo in bocca a naufragi *Nam Alexandriæ infidissa accessus navium, fallaces vadis, rara portus. Solin.* c. 42. Dove cieco è il mare, fallaci i guadi, infestate le secche, il cammino è pericoloso, se da la vaga bellissima torre, piantata dal Rè Tolomeo Filadelfo nella già isola Faro, non si porgon in ajuto lumi di faccole accese al buon governo delle navi Hor che pretese David, chiedendo a calde voci da Dio lume al corso della sua vita, guida all'importante suo viaggio, *Lucerna pedibus meis Verbum tuum Psal* 118 Ah che mare pericoloso, erano le Carte, in cui lidde il vile Nocchiero, e Condottiere del suo popolo! Che

fiori,

ſi ſi, che ſecche, che ſcorſe che temme ſi, che calmeggi ſi ſi mi tempeſta, per cui più d'uni veſtar mette, barcolà, e anche roppe alli ſcogli delle Britiche? Pante le ſue perdite che e ſcampo a nuovi danni e ammaeſtrato da tuoi pericoli, ſi fè a noi Macſtod ſcorezzi, a vetrendoci per bocca di S. Ambrogio, Effervi ſcogli, e pericoli, che ne la vita del ſecolo dach vi ſon ſempre ved no Nono ſi ſi camini ſi ne l'oſcurità. Unirſi tenebre, e pericoli e chi all'oſcuro può promettersi ſempre? Dio ſolo con raggi dell'ſuo volto ſereno e vo ſannale Procedi con ſicurezza, che ſi no incerta ſi ſi a molti pe, ſi zzi comuni (per ſcarne ci ci pa ſi) l'inganno *Multa ſecura, multis ſimulatio hujuſce vitæ videtur Per ſingula cauta graſſatur Nulli credas tuum, nec præcaveris Lucerna iſtius luce, præſtigiis. Ser 24 inpſ* 118.

Queſti lumi però de' Ciel, quei ajuti particolari di Dio non ſi dà chi tanto da vi invecchi ſi ne l'occaſione pericolose, nè chi riſervato, e cauto al mer cui piede, per ſola neceſſità in eſſe ſi trova. E ben l'averſimo da la Padicita e A che della Fede a ſuoi tempi ſcriſſe Tertuliano, allora che viveano i Fedeli in mezzo agli Idolatri, con quel grave ſimo riſchio, di cui ſuol eſſer all'intorno à della dottrina la comunication de gli errori, e all'altantà de la vita il commercio delle empietà Abitavan inſieme la verità, e la bugia, l'innocenza, e la diſſolutezza la virtù, e il vizio, l'Arca, e Dagone Di neceſſità era il trattare, il converſar tà di loro, congiunti di ſangue, e diverſi di religione, amici d'affetto, e coneſſi di coſtume, con una convivenza altrettanto pericoloſa, quanto lo ſcherzar mutuo de' due fratelli Iſaac innocente, & Iſmaele vitioſo, poteſſi dubitar, che l'infezion de' Infedeli non corrompeſſe la bontà del Chriſtiano. Di neceſſità il veder ne' popoli la licenza del viver ſenza legge, ſenza freno, ſenza timore ſcorretti, diſſoluti, ſordidi, impudici, curioſi ſcimpiatori de' loro ſporchiſſimi Dij. Di neceſſità il tolerare i ſacrilegi in veneratione, le profanità in rispetto, l'empietà in culto, la ſuperſtizione in religione, adorata ſu gli altari, praticata da' ſacerdoti, e da tutti come parte della Chriſtiana religione, e ſpeſſo anche infuſi di ſtere perſecutioni, i carceri, le catene, le martiri, le morti ſi ſi ſi ſi Però la Fede ben ferma ſi trà le temperie, e ben ſaldata a tanti colpi, qual arte tua ad più, qual arte ſi ſi emerodal Cielo *Lucis hæc ſignum, ne ſi ſinus tetra hæc unda, & terra, ſi ſi ſi taſpar ta Dei fides nunquam tuta, ſi cuta; ſecura, ſatiata Lucis l de l ſi ſi ſi.* Al ſi ſi ſi ſi mes mona contro ſi ſi ſi ſi

nelle adunanze le vostre orecchie, e ignorata ad ogni incontro? Se la femmina pretia, ed incresce, sferra un amor tenace, da non punerli s'humanare, che à forza di crudi colpi, e valore a violenza d'armi, e di minaccie, di che si dolse? Ella non turbò le sue liete ore avvilluppata, e prigioniera. *Nisse operandum duxit.*

Voi a prevalte nelle Sale de' le conversazioni, entrando, pudico i mostri pensieri, ascendono con esercizio di pudicizia? Nel fiume Rodano s'ammira l'impeto, la forza, e che si creato nel lago di Ginevra, il corre, il passa sempre ristretto in sè medesimo, senza perdere un de' suo, senza ammettere nulla dell'altrui acque. Non si mischia, non si confonde, non si compiglia, non s'impigrisce, trattenuto dalle lusinghe dell'otiosa laguna, ma passeggiere, e tutto intento a gl'interessi del suo viaggio. *Lemanus lacus excipit, sed per medium tamen egressus, quamvis traxit, egredi dicitur.* Pomp. Mela lib. 2. cap. 5. Serbate in voi tal vigore, tal forza, che in mezzo alle conversazioni molte si scorrompono dal danno conservate? Sicchè pur caminin i vostri discorsi, casti gli sguardi, sinceri gli affetti, onesti i trattenimenti, e non lasciate quel posto, che occupate? Entra sfi pretumendo di vostro, qual maraviglia, se ne uscite tutt'altro da voi stessi?

Ma costui nel soggiorno di Roma si pervane Alipio, quel discepolo sì caro à Sant' Agostino, guasto ne' costumi, e da preghiere da Compagni amici, con volontà risoluta di vivere più per accidente, che sperarne, anzi più distesa avventura da chi vede, che a vedere ha uso vivere. Ma qual si trovò in tal partire? Descrivelo egli que' vecchi di sanguinolento diletto ne' quali si bevea con più occhi la crudeltà, indegna di un cuore Umano, e Cristiano. Crudeltà da basilisco, trattosi nel gran popolo di Spettatori, che adunati nel Circo uccidevan con gli sguardi coloro, che vedeva due bande uccidersi col ferro, con uso del pubblico piacere. Sommerso, sospeso, s'arrese a' modi violenti de gl'Amici, assicuratosi, che non si averebbe, al lusinghevol incanto de gli spettacoli. Vi andrà, ma terrà occhi al mirare, senza fissi al dilettarsi, tenendo a cuore il compiacerlene, prenderà lo di corpo, e lontanissimo di mente, vacante nel vecchio chiostro della disattenzione, e degli Amici, subito in un letto, e chiuso ne' suoi pensieri. *Adversus oculos abiens, ait sic & sua, & illa spectacula suprema.* L. 6. Aug. Confes. c. 16. Ferma in questa fatica tedente nel anfiteatro. Bramò di satisfare gli desiderii amici, e l'ottenne, al circo, alla scherma de' Coltellatori, che ignudi s'azzuffavano, ad ogni colpo battevano, e ricevendo di ferire, ed il vincere a meglio di ferire, e di morti, erano cagione. A tanto al vedere, ma non meno all'udire. Altrosì dal popolo, ubbriaco di sangue, tal un grido di acclamazione, e di plauso che a smantellar la costanza d'Alipio furon le voci di Gerico. Crollò, s'arrese, aperse gli occhi. *Quid plura? Spectavit, clamorem hausit.* Vide, approvò, inquinò di amore a gli spettacoli, e ne uscì di teatro. *Non mansit, sed exiit.*

Non vedete voi, che l'incontrar da temerario l'occasione di perdersi è un darsi volontariamente in preda alla perdizione? Che non si può tenere ardito a cozzar con tentazioni, senza incorrere ne pericoli de' a combattere tra' lupi, Che siamo de profani se non in proprietà del Santo Tempio, il quale da mano Reale cinto al piano, con tratto di corso, così libero d'onde, che dove non basta ne' rigore della vernata a arrestar ogni, ne' ripari dal gelo dove la palude Meotide, dove il Bosforo Cimmerio, dove i gelidi mari del Mar Eusino fermi con la violenza del Settentrione, e non pur vanno le carra, le pedone, indurati, impetrati dal freddo. Egli solo soprastante al verno stagione, sempre corre pieno, gonfio, libero, spedito delle sue acque, e sempre simile a se stesso, perocchè, *Ipse Tanais ex Riphæo monte decidens adeo præceps ruit, ut vasto statim flumine, non Maris, & Paludum, non Pauci aliqua bruma rigore durentur, solus altus, & semper in alveo fervens, & solidum ne mari quidem durescat.* Pomp. lib. 1. cap. 6. Pretenderete voi un cuor Cristiano pur troppo? E dove tanti fiumi reali inondanti di grazie, e di doni del cielo, all'entrare sotto cieli gelati si gelano, e rappresi, e rifiutati fuggono, *Fugere torrentes*

ferum Pſ 118 Voi ſolo ne' pericoli ſicuro, al ſoffiar de gli Aquiloni incoſtrastabile, ad ogni variarſi di ſtagioni, qui occaſioni vi conſerverete il medeſimo, *ſolus adhuc hyememque ſuavè ferens, idem ſemper, & ſublimis?*

A ſalir dunque da Savio, convien far tuo il divoto del ſavioſſimo David, con cui ad aſſicurarſi da ogni caduta, prohibì a ſuoi piedi il toccar qualunque via, che haveſſe del lubrico, del pantanoſo, perciò cattiva, e da non praticarſi, *Ab omni via mala prohibui pedes meos* Pſal 114. Prohibite ancor voi a' voſtri piedi il diporto di coteſte converſationi lubriche al ſenſo. Ritiratevi da coteſte adunanze lungi quanto il più potete della vicinanza di coteſti oggetti luſinghevoli all'appetito carnale troppo labile in sè, ſenza gli ſtupoli dell'allettamento preſente

E vaglia per voi il buon conſiglio, che preſe Pompeo il grande, in aſſicuramento de mari dall'*inſ* ſtazion de' Corſari. Gente nata ſul mare, troppo erale d'allettativo a' corſeggiare la vicinanza del mare Fino che abitaron alle ſpiagge in gran torme, in gran popolo, i mari eran pieni di latrocinj, chiuſo alle provincie il commercio, violata la ragion delle genti, tutta l'unione, e la conſederanza del genere umano. Vinti dunque da Pompeo, e ſoggettati all'armi Romane, in provvedimento dell'avvenire, tolti dal proſpetto e dalla vista del mare, li ſe'l rinſe dentro terra ad abitar popolationi, a coltivar terreni, vivendo non de ladronecci in acqua, ma delle fatiche in terra *Idque præſidium ſegnibus conſiliis Ducis, qui maximum genus à conſpectu longè removit maris, & mediterraneis agris quaſi obligavit* Flor lib 3 cap 6 Che gli appetiti ſenſuali facciam da Corſari, da Aſſaſſini alla ſpoglia dell'anima, baſta udirne i Theami da Profeta, *Oculus meus depredatus eſt animam meam* Thren 3 51 Tutto di le ne portano le rubberie, i ſaccheggi, le perdite di non teſoro più ricco di grazia, di merti, di virtù, d'innocenza. A ben provedervi ſaggio e' l conſiglio di qualunque. *Maximum genus à conſpectu longè removet maris* Generation ſenſuale de tenerſi il più che ſi può lungi da e'l oggetti ſenſuali: l'occhio dal vedere, la lingua dal diſcorrere, l'orecchio dall'udire ciò che di ſua natura muove il ſenſo à deprodare

Nè il ritirarvi da coteſte occaſioni pericoloſe vi ſembri debolezza d'animo e valore di Chriſtiana fortezza. Queſta è una guerra dove il ſommo della virtù ſtà nel ſottrarſi con una generoſa fuga, e dove meglio che della guerra a Cannè, *Fugiſſe veteris ſummum opus eſt. Plin lib 7 cap 28.* Il ritirarſi è un incontrar la vittoria, il cedere un correre alla corona, il temere un aſſicurare il trionfo, il fuggire un non fuggire, ma con la *cunctata* prudente d'Antigono: *Utilitatem veræ fugæ perſequar Stob ſer.* 72 Quivi più monti alla ſua vista ſi preſentano coloro, che dall'armeria reale di David prendon, ò piè de Cervi velociſſimi al corſo, ò le ali di Colombe ſpedite ſime al volo. Quivi i più forti ſon i più timidi, i più guerrieri ſon i più pronti alla fuga e nel fuggire, quanto più paurosi, tanto più gloriosi ſtampan le pedate, ad le quali ſerive Sant' Ambroglio, *Gloriosa fuga eſt fugere a ſocietate peccati De fuga Sæc cap 4* Qual gloria su virtù, e di fortezza, con la fuga vincere il piacere, che ſi diſperza: vincer la cupidigia, che ſi doma, vincer ſe ſteſſo, di cui ſi trionfa?

Perciò coteſte Adunanze ingannevoli, non v'ha ceſſin tanto col bel nome di *Converſazione* a ſeguirle, che più non vi mancan con gli ſteſſi danni a turarle E a memoria de lo ſpecioſo pericolo, ch'elle ſono, leggete ſopra ogni ſala, in cui s'adunano, l'Hoſtiarene, che dalla fronte di chi ſi fia nel parer tacere, e ſporco, può trasportarſi con la penna del Morale ad ogni luogo di ſimili converſationi grandeſe, ma oſcene. *Iſidorus ad vitia gratiſſus, quibus mortua. Sen. ep. 58.*

Impudenza del Coſtume, e dell'Impegno; Trasportata ne' Tempj l'un, e nell'altro de' Teatri

CAPO III.

ANche ſi è vezzo è la ſua Fenice, che non invecchia con gli anni, non manca coi ſecoli, non muore con la decrepitezza. Queſta è l'*Impudenza*, parto già di più ſecoli, quanto più antico, tanto più vecchio dovrebbe eſſere al corſo de' tempi, al furto de' giorni, al contrasto de le ſtagioni, e dove i marmi, i bronzi, e le opere più robuſte dell'umana potenza lentamente ſi conſumano, e inviſchiano, e muoiono, ella ſola reſta ſe, la dura, la vecchia, e corpo con ogni verità affermato ſi ſcuopre Teogene, *Humana omnia conſpectare, & quæ in tempore verſantur, ad horam accommodare ſolent, præter ſolam impudentiam. Apud homines ad deos, & ad Deos ad homines* ſcrive Plutarco. Tutti gli altri vezzi, s'eſtinguono nell'huomo al perire dell'huomo. Non temono ſcuſa ambedue le ſtatue, e cenere di morte, né ſi prendono da luſſo a le ſcolture del ſepolcro, o ſpettro di gola è la voracità de' vermini, né ſon ad eſſi cortese i tradimenti de' cadaveri. Ma la ſua Impudenza non è così. Ella tutto ſi fa ſtrada a' ſuoi trionfi, perciò che tutto cede al potere, del potere vive, e per ciò cerca, nel publico ſi conſerva, e benché trà pochi ſi faccia ſtrada, ſi ſperanza, ſi propaghi, diuenta al mondo vigorosa, vivace l'Impudenza. Quello peccare a l'aperto è un ſeminare ne' Perſi nel proſſimo a cui tocca la vergogna del peccato, col far comune la colpa, propalarne il fatto. *Plin. lib. 2. cap. 25.* Perciò parmi poterla ricoprire in quel miſtero de la Fronte detto *Impudens*, che poteva eſſere la vergogna in vece la ſcorta, e la ſcuſa de' peccatori, per ſecondo de la ſua vita. Un corpo ſenza, trattane la groppa, che gli prende come cavalcatura dal collo, ne rimanente è tutto ſcoperto. Toro ſe non che nella fronte hà le corna ſue proprie, e più tosto ſi ſcuopre, che ſi vergogna di peccare, anzi è vergogna di peccare, anzi è vergogna

Ma pur ella combatte, e ſi difende tanto più ſicuramente, quanto più vergognoſamente. Non così da Toro *Sed quidquid pudoris frons habet, omne ſuffidit. Solin. cap. 52.* Prende l'arme dal vento, i ſuoi petti ſono proſcritti ſchiuma da lungi ſo ſpirato talora di ſtelle ſpettacolo contra chi ſi fugge, ne ſtanno, adoperando coi ſuccoſi de gli eſcrementi, come da eſſi ſtudiosamente ſi tocca. Hà che altro è l'Impudenza col peccato ſcoperto, ſenza il pudore, ſenza il rossore, mettere in ſtilla le ſue laidezze da lacerosa, da ſtrettezza? non è quello un ammaeſtrare, un appreſtare il publico con iſtruttion de coſtumi, di cui l'imbrattarſene non ſi ha a vedere, o ſe tutti univerſalmente ſi imbrattaſſero?

Quindi nelle ſuperbie coſtumate in tutte le corti, ſi è sempre di moda, e conſtante ſi mantiene. Anzi ſi pretende ne' più da chi è Davide e ſi mano de' peccatori, ſi ſtavi dal Coſtume, e dall'Impegno, *Gradum peccatis venienti præcludere*. Lacerabenché l'huomo ſia naturalmente rossore, e ſpada ne lodato, mentre nasce, e che nasce ſi vede l'una coſa, e l'altra del peccato, che nasce a la luce, e ſi ſcuopre da la coſtume. Dunque è detto Origene, *Quomodo putandi ſunt peccare, qui non erubescunt?* Orig. hom. 14. Così là ſi mette in publico e ſi ſcuopre le ſue laidezze, contra ogni diritto di natura, da nelle ſtrade, ne' teatri, ne' luoghi di ſerenità, *Non ſunt impudenter, & confidenter ſe exercentes in omnibus locis, ſuis perpetrant, nec erubescunt, nec verentur*. Peccar ſenza rossore, ſenza rispetto del publico, commettere le iniquità, non al coperto, non occultamente, ma all'aperto, in faccia del Sole. *Neque tamquam in vagina ensem, ſed ſuum vitium habent, ſed ſuperbe, & quaſi pro re, quam ſi laudandam, adamant & amplexantur.*

E così ſono dopo tempo, e non anche di luogo, ſenza diſtinzione di ſacro, o di profano. L'Impudenza da' Teatri paſſa a Sacrarſi, da le Sacre alle Chieſe, non ritenuta, né dalla ſanità de gli altari, né da la divinità de' Sacrificij, né da la pietà del popolo, né dalle maeſtà delle Deità. Imo ſi è de-

vini in fieri, ahi! quanto irreverente, quanto immondetta, quanto scandalosa à gli huomini, quanto ingrata à Dio. A dicacciare le non da Mondo alcuno da luoghi tanto santi, e sacri, ora Impudenza, non sò hora le basterebbe quel *Quasi flagellum de funiculis*, con che il Salvatore scacciò l'Avaritia dal tempio di Gerosolima. Lascierò che l'istesso Signore maneggiasse in mia mano Prenderò ardimento i motivi della sua voce, *Quia domus mea Domus orationis est*. persuadendomi, che possa celar qualunque impudenza, ove si rifletta, ogni Chiesa si fatta Casa di Dio, e Casa d'oratione cioè destinata all'onore Divino, e ordinata al nostro interesse.

Diede III.o, come Sovrano a tutta la discendenza de' figli huomini in feudo la terra, e da' confini de' suoi stati in forma autentica per mano di Davide scrisse *Coelum coeli Domino, Terram autem dedit filiis hominum* Ps. 113. Una sola parte della terra, a sua particolar padronanza diè quella parte, che i leva i monti, e si trova in alto, e lontana dal commun dove campagne con la maestà della mole, e dell'altezza, e la dichiarò Stanza sua propria *Altitudines montium ipse fodit* Ps. 94. quasi che col haver innalzato le Regioni da conversare con gli Angeli, volesse i monti in terra per luoghi da trattenersi hà gli huomini. Quindi l'amore in che contenne i monti, ornandoli ad ogni tempo altezze con la subblimità delle cose, e con la santità de' suoi misteri. De' monti de carena à naufragi de' diluvi, porti à pericoli dell'Arca, riparo alle rovine del mondo, e fondato ove stà la base della terra, stabilisce con le sue cime tra le nubi del cielo, e coll'olivo fecondo della colomba in terra. Ne' monti alzò il suo bel trono d'amore trà le fiamme del Roveto quasi che fosse fil fuoco, e stà le spine penando con suo popolo, fin che non ne cancellasse il ricordo della schiavitudine Egiziana. Ne' monti promulgò frà lo strepito de' tuoni, e de' folgori la legge di amore scritta in tavole di sasso, da trarci verso noi con cui congiunta in legge più gradita d'amore. Ne' monti col sacrificio d'Abramo fù radegiato i primi crepuscoli dell'aurora redentiva. Ne' monti col occhio di Mosè vedere in ombra le delizie de' vera Terra promessa. Ne' monti con la mano di David le fatiger nell'edificio de la Città santa di Sion un ricetto del suo celeste, e beata Gerusalemme. Che più? Qual amor del Verbo Incarnato a monte? Quell'egli scelse in Accademia di celeste sapienza, e vi predicò le sue dotte sue quali in teatro di sua gloria, e vi si mostrò trasfigurato in sembiante di maestà quasi in balaustra alle preghiere, e vi pernottò orando quelle in altare al sacrificio, e vi morì Vittima di propiziazione que' Cieli grandi trionfi, e trionfò la trionfante pompa nel suo salire al Cielo.

Hor per dar motivo in Dio la ragione d'un tanto amore, e ne' monti il merito di preferenza così singolare, si contenta Esso medesimo di quelle parole, dicendo rispondo il real Profeta, *Quis ascendet in Montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* Psalm. 23. Ecco qual monte, che destinato a fermare il Tempio del suo cabbonesco, rappresenta la parte eletta, e più nobile della terra, monte alzato sì dovevano Templi, e che stanno Regie. Così con ragione *Mons Dei, Ps* 67. perche ricevendo Dio la sua venerazione, dov'egli riceve il culto, e l'adorazione degli huomini, che già ogni merito si ora col accostare, & avvenire à grado onore con una liberalità degna grande *Mons pinguis*, perche fecondandosi con pochi sagrifici, e pochi preghi, ne fa mostra a gran mani delle opere a ricolta de divini favori. Calcano l'abondanza de' celesti, contuttò *Mons coagulatus*, perche vi monda a terreni lette a sue influenze confirmazione, con cui addolcisce le amarezze di quella valle del pianto. Così ogni altra preferenza trasse di Dio *Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*; perche in esso compiacendosi III.o come in Paradiso di sue delizie, il fà sua abitazione, sua stanza, sua Corte, sua reggia, e qual Ciel terreno, dove alza trono di maestà frà gl'huomini.

Amò dunque Iddio i monti, e li riferì alla proprietà del suo dominio, alla santità de' suoi misteri, perche già in essi amava

va come in figura i ſuoi Tempi, e li deſtinava al onore d'eſſergli in terra ſua Abitatione, ſua Caſa, dove più ne ſtrade, ſulle proprie alle ſuppliche de gli huomini, più inchinevoli a la communicatione de ſuoi ſanti favori. Vero è che in ogni luogo egli può aprire la ſegnatura à ſuoi fedeli, e non è per tutto più preſente mentre nella ſuppliante, ne mandò l'Apoſtolo univerſalmente, *Vbi enim duo aut tres congregati ſunt in nomine meo, ibi ſum in medio eorum*. Ad Aſſiſi vanta de più Eliſei, a quali di tutta la terra un luogo ſolo d'oratione fù permeſſo, e nel antico Tempio in Geruſalemme eretta ſolo ogn'altra parte del Mondo. E con ragione approvata da S. Agoſtino imperoche ogn'altra parte del mondo ſenza di ſuperſtitione, imbrattata di nefande ſacrificij, era tutto profano nel cuore de Demonij, tutto ſempre *Fanum eorum, & idola deſolata*. Ma perche ne ſtorgono Chriſtiani, quali lungi non può con ſacrificij da Chriſtiani in ogni oratorio? *Nobis vera ſanctam Chriſti adorantibus ſanctam ſuam ſupra omnem terram, omnibus Oratorium factum eſt*. S. Agoſtino in Pſal. 85. Oratorio può eſſere la caſa, dove a preſente, o gran preghiere al Padre de lumi, *Qui videt in abſcondito*. Oratorio le piazze, dove ſi radunano colonne de Cittadini, di tutto *Populus, & plateæ*. Oratorio ſono Circhi, dove mettono i Duci Circhi di Bacco, la Germania nuova Oratorio le carceri, dove ancora come Gioſeppe imprigionato nelle mani della Regina. Oratorio i monti, dove con Abram il ſacrificio, e le notti ſteſſe Oratorio le campagne dove con Giacobbe ſi corre a lotta con Dio *Nocturnum, forte certamen fuſtinet eſt*.

Contuttociò, come a Dio in Terra il ſuo Tempio ſi mediſi, ſi vuole, che ſia ſuo, e ſi ſuppone, che ſia ſuo, e ſi ſuppone, che ſia ſuo, e ſi ſuppone

ahmare la christiana pietà ad erigere opere più perfette di religione, di riverenza, d'ossequio, di venerazione dovute al divino, e supremo Nume del mondo.

Arti pur degne ornamento di marmi, e di gioie pretiose, che rendon qualunque tempio meritevole del culto, a cui David onorò il Tempio di Gerusalemme, chiamandolo Ammirabile. Il vide con occhio di profeta, e l'ammirò. Ognun crederà, ò per antichità, e la solidezza de' fondamenti, scavati monte con meravigliosi cunei di profondità, e rompere le dure [illegible] con ingegnose [illegible], tutto degno lavoro [illegible] Tempio, che torreggiando dominava non solo la soggetta Gerusalemme, ma ogni intorno. Il parlar nostro ò per l'eccellenza del opere, grandezza di mole, pretende di vero, di lavoro perfetto, si presume al confronto nelle mura, e tutto ciò che circonda, ch'escluso ogni capo di marmi, ogni Prezzo di lavoramenti, parvero condotte in opera, e unite [illegible] coll'armonia de' Cieli ò per [illegible] concavità di vedo, di cui vedevansi il pavimento, le porte, il tetto [illegible] le, & adornate pareti della casa del Signore, e dal letto di Tuo, già riquadrate in travamenti, e stipamate a cedri, perche [illegible] corruttibile [illegible] Dio eterno. O [illegible] di questo divino, con che certa di dire la gran fabrica si ricopriva [illegible] gran lastre, tutto in gran chiodi, e dall'uno all'altro termine con maravigliosa [illegible] ed allegrarsi il pio cuore del ministero d'Offrir, onde rendevasi la Casa di Dio in terra, come la Casa di Dio tutta d'oro nel Cielo ò per la maestà della mole, dettata dalla mente di Dio, disegnata dalla mano degli Angeli, lavorata dal magistero degli huomini, arricchita da tesori della terra, contemplata da milioni del Cielo, a vedersi con ammirabile, che potè in un Pompeo legar di stupore le mani all'avarizia, *Adorat naturæ admirator, quam deprædator Aegyptius Rex, & Persa Hostis*, nè in quanto altro tal si contenesse di grande, di amenità, di Divino David chiamò Ammirabile il Tempio Udite in che *Sanctum est Templum tuum, & mirabile in æquitate Ps 64.* Non [illegible] me, [illegible], [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]

Cribra, & videte, & lo Cedar mittere, & comperiretis, vehementer, & videte ſi ſit ſcandalum gli hanno modo ſerrato Padoue col portone a' porti del Turco, di Mori ritratte ne Tempi, nelle Machine Offerrate Aſpettano, e ſtanno per accogliere nobili, & religioſe ſpoſate mediſta, e ſi ſerrano di maniera, che ſica ſi aterra gli occhi non ſia ceco laſciar entrare e perſuadere la mano ſtretta e ſmaltate Chiuſe ne mani de Donne ipocrite ſeccondo nell'abito, ne portamenti, nella perſona Mutano ad ogni vento gli habiti ſembrano Statue di Marmore, che ſi muovono le ſolo tocche da raggi del Sole Gatti, ch paſa, ch ride, a chi paſſeggia Sù le ſue Sedie, ſi ſon le, ſi ſon caſcate in poſitione, in batture, in danze Hà nelle Chieſe Che fare, *Videte ſi ſit ſcandalum eſt hoc modo* Contenerſi Là un ſilentio profondo, qui un parlar diſcluſo Là ſomma modeſtia d occhi, qui ſouerchia licenza di guardi Là ad ogni pompa, a' cenni d'vn ſacerdote, qui ogni ſtrepito, ogni ſcompoſamento Là ſtar orando, ſi videre, ſi ſcorrere ſi pungere per ſacrilego, qui ſedie, diſcorſi ſi ſtramettono per compimento E queſta non ſi dirà impudenza più che da Infedele?

Tanto più, quanto che l'impudenza de Fedeli ſcorge di qual guiſa, contraponendo eſſi brutamente di merzi a' benefici nell'atto di riceuerli dalla caſa di Dio Perſeuerare e Coſtanza di Religioſa ſi ritroua, che della virtù de martiri deuon inceſſantemente i Neofiti, ſi ſtar, creſcere, & progredire accioche ſi habbia le ſpoglie de' ſuoi nemici, ed aſſiſta le deuote ſue memorie ſtrappando da quelle ſtorie memorie accenſioni di valore all'animo, e riverberi di gloria a' ſplendore della fama Mà ne traligna da gli Antenati ſtimando cariarſi in rimprouero quei di perche ſi entra a vincere, a fronte di tanti monumenti d'antica tutela *Lapidem abiecerunt ædificantes, ut videret ſuper eum deorum introire in templum* Poſſeſſ 2 Preſumono, che ſiamo *Cives Sanctorum, & Domeſtici Dei. Epheſ* 3 poſſiamo metter piede nella Chieſa, ſenza che ci ſi preſentino le ſacre ſpoglie de' noſtri Precurſori, e gloriſi ſi preſi la paterna, e Diuina munificenza [illegible] ſi ſi ſi occhio, [illegible] gomenta a amare, a [illegible] de' benefici? poſſendoſi da ogni Chriſtiano predicare a Dio per voce [illegible] che per adulatione aſſeriuaſi da parte della Auguſtiſſima Imperatrice Grata [illegible], *quæ non me horas gratulationis admonuit? admonuit autem? O mentem ſuam ſtatim ſequuta eſt, quæ, ſequens, [illegible], ſed non brevi [illegible] admonitionem ſuam reverentiæ indicat Audeo pro te ad Gratian* Qual lucro, qual parte Tempo non ci ſoppreſenta i Meriti, n non ricorda la benefi-cenza di Dio? Quelle Sacre Menſe, que-gli altari di propitiatione, quel diuino cibo-rio, quel e immagine auguſte de Principi del cielo, que trofei di miſericordia alli ſcapitati di peccati, que luoghi di gra-tia, che d acqua a rigeneramento delle anime, tutti ſuppoſti *Templum ſanctum eſt vobis, quod* Quiui riſiede il Verbo Incarnato in mano di Sacerdote, e riceve i noſtri ſeguaci, ammette le noſtre ſuppli-che, e vdisce in diuori, ſoccorre i no-ſtri biſogni, porge a noſtri mali il rimedio, e ne ſcuote miſerie il conforto. Quiui ſo-lennemente parti d Amore appreſſo la Divi-na Giuſtitia, e nelle cauſe di noſtra ſalute parla con bocca di preghiere, perora con ro-ſe di lagrime, ſi ſta come vittima di pro-pitiatione, diſende da caſtighi, e inſieme nel ſupplicare, *Poſulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* Rom 8 Quiui eſercita ogni tenerezza di Padre, e ci ſi chiara, per adot-tione ſuo figliuoli, e prodighi ci accoglie col bacio ad amore, e ci ſcuote con la mano ſoaue di pietà, ci banchetta con le diuine ſue carni, ſi dà nodo al nome, noſtra cre-dità, noſtro pari mono

Hor in mezzo a tanti, e sì gran benefici di Dio, l'inſolente con irreuerenze contra Dio non vi pare un impudenza men che da huomo, e più che da beſtia? Le orchia-te ibere, i diſcorſi centoſi, le vanità, i ciarlecci, le diſſolutezze ſcandalo nelle Chieſe paſſeran [illegible] ſcelerezza meno d inſolerabil, e ſverginata diſcreanza? e le Chieſe doueran eſſer ſcena al piu lecito, che

le

gnole l' Arabia felice, nel cui lavoro parte, è raro il trovare frà gli animali alcun parto, ò sia caso sodo mostruoso, non è vero, ma tutto è quello, che dalle penne è scritto, e di balsamo muore? *Hic animalis genus, si transitum illi fuerit, illicò moritur. Salom.* e q; Cercatemi ogni cosa di vostro gusto, ma memoria di divino beneficio nell'anime Christe, ogni pensier, ogni parola, ogni atto immondo morte dovrebbe, e ci gge per contrario nel cuore quell'affetto di riverenza, e d'amore, che Dio Dio amorosamente vagliato in cui si presenta fà, al veder con occhio da figliuolo la Casa del Padre

Così il pensò in Absalon suo figliuolo, ove il privò ribelle, e il vide armato invader con un esercito di suoi seguaci il regno. Abbandonò egli la bella città di Sion: abbandonò la forte Reggia, lasciata senza munizione da guerra, senza presidio di genti, e pericolo solamente in guardia à dieci sue Donne *Reliquit Rex decem mulieres concubinas ad custodiendam domum* 2. *Reg* 15 Nel resto ne'suoi panni, spogliato le porte non Guerriere, non Soldatesche, non armi, scudi ogni pugna d'asta, ogni lito di spada aperte l'adito al Regal palazzo, libero ingresso alle Sale, alle Camere, à gabinetti Tutto però fù effettivamente, non si prendeva un tanto con la morte di non so San Gio Chrisostomo Imperocchè contro il furore di un figliuolo ribelle al Padre qual riparo può fare, che la Casa paterna spoglia d'armi, e guernita di beneficj? Entrerebbe il ribaldo, e con fiera alla mano potrebbe muovere un passo senza calpestrar la pietà del Padre senza imprimer vestigi d'ingratitudine? Si incontrerebbe nel talamo, dove nacque, e alla memoria delle sue fasce, della sua culla, come s'avventerebbe nel petto, con che macchina crudele, carceri, e sepolture al Padre? Vedrebbe la morbidezza, vedrebbe la fortezza, in cui è cresciuto, e a lampo più dell'amore, che delle ricchezze paterne, come non gli cadrebbe di mano ogni fulmine? S'accosterebbe al trono regale; di chi, il cuor direbbe: quest'è suo Re? Prendere il manto, ma deve chiare il suo, che tante volte amando e' arrossì? Impugnar lo scettro, ma non mostrar a dito, che dà la libertà, la vita? Cinger corona, ma levare il capo al Padre, per levargli di capo la Corona? *Quisquis ad hujusmodi scelus detestandum audet, ne cum videret dormientem verecundatum detexit, & educens turpitudinem Patris sui ad parricidium properavit* S. Cirill. lib. 2 Hor è egli terso cuor di bronzo, è selce di macigno, immobili ad ogni impression di tanto amore? Amore spirato da Dio, che è stato Scuola di paterna educazione Amore le tavole, e culto del Padre nutrendo alla Reale, Amore le balie, da cui non si apprendono voci di remissione, e di perdono. Ed egli non s'arrenderà à sì gagliardi assalti d'amore, e a potenti impulsi di natura? *Si vero non fuisset nomen Dei, nec cor habuisset impudens, omnia ista fugissent ad suos reddentem Deum, sicut Pater pius ejus fuerat domus, fidelis, ubi cum verbis reconciliarentur, cum fratris caedem fecisset* Teneva pensò David del suo Absalon, e perchè attentato empio di un figliuolo non si dovrebbe? Entriamo in Christo, cioè nella Casa del nostro amantissimo Padre Iddio: E chi ardirà fra gli occhi suoi, in mezzo a tal'amore più commettere del suo amore furia da ribelle, estirpare il suo amore, disperder la sua grandezza, perdere alla Maestà Sua il dovuto rispetto? Mira la bella Casa degli eletti benedetti. Questa è la Casa, ove riguardato fu da figliuolo di Dio, Mira il venerando Altare questi è l'Monte d'incenso, ove il Verbo Incarnato rese di preghiere Salute fù sacrificato Mira il Divino Cibario, quest'è la Mensa sempre imbandita col Pane degli Angeli in suo alimento Mira le sedie Sacramentali Questi è il Foro di misericordia, e more aperto alla remission de' peccati. Hor qual impudenza, pregar come Dio, dove Dio hà per suo Padre, sua Vittima, suo Cibo, sua Redentione?

Ma le habbiamo mente di bronzo, come di Cristo ano, comprenderem facilmente, che il disprezzar l'amor divino nella sua Casa, è un disfuggire i sommi miglior interesse in essa, sicchè à noi Casa d'orazione. Quì troviamo a' nostri travagli il conforto, alle sofferte disgrazie il sollievo,

a' in-

e'mitte bisogni il ſoſſidio, alle noſtre empie il porto, al gran diluvio delle noſtre *miſerie* Cuore di Saluar. Imperocche *Ideo Dominus ſtatuit Patientiam ſuam ſuper nos* Pſ 77. Fabricò Iddio Tempo, dando ad eſſo la proprietà del Ariento, che ha virtù contra tutti i veleni, mentre à tutti i mali, che attoſſicano queſta noſtra humana vita, habbiamo da tempo, il contraveleno, a'peccati la remiſſione, alle pene il ricetto, alle ſuppliche il refrigerio, all'ignoranze l'andar trattenuto, a'dubbi la ſicurezza, a'pericoli la protettione. Ma del contravelenoſi è toſſico che cangia in profanità la ſantità de le Chieſe, che appreſſo con lotta di carità la ſincerità del noſtro Sacrificio, che contamina con laſciui ſguardi le occhiate della Donna Mariuccia, che infetta con humi impudici i ſuoi più puri de lo Spirito Santo. A que' ſi veleni, ſe trouano di morbo, ſi danno ſi abbandono, i ripoſi di repulſa, le preghiere di rimprouero; le miſericordie di condanna, *Et mutata ſunt in perturbationem*. Pſ 108

Quanti beni ſi ſperimentarebbono i Fedeli delle Chieſe, ſe l'irriuerenza non defraudaſſe la ſperanza, che porti dentro a qualunque s'accoſta! Speranza adombrata in mistero nella ſtorta ſtagione, in cui ſi fondò l'antico tempio portare le prime pietre ſu'l tempo di primauera, acciache ſondamenta ben fatte, progreſſi a quelle entrerebbon, Speranza di frutti. Mà la Ragion de' ſuoi eruditi ſi forme ſtagion di amori, oſſeruando San Girolamo, ch'ella è il meſe d'Aprile, il cui vocabolo ſuona nell'Ebreo, *Pascua* imperocche *Mese mutabile, vario, intemperante, ſi temer, che le ſperanze del buon anno non mentan la prima, non ſi perdano in fiore. Pendebant eſt Domus Domini in mense Zabi, qui eſt Aprilis aperit aperta autem dicitur Var, hoc eſt Pascua, quia variatur aura, quae tempestate de bene in meſe, aeris intemperantia, infrudiferas facit*. Eccleſiaſt. 3 Reg. Che le frutti di ſalute, di vita, promettono i tempi, e le buone Chriſtiane, le quali hanno in Chriſto la Sorgente d'ogni benedittione, la Pietra viva, da cui per cauar fiumi di grazie baſta portare? Ma quanto ſe ne ſmarrì, che l'intemperanza de gli occhi, e della lingua nelle Chieſe non renda infruttuoſa ogni ſperanza di bene, e che della Caſa d'orazione ſi ſia fatta ſtrada d'impetratione, ſeccato ſi nella primauera l'autunno, *Arbor intemperata*.

È vero che la charità, come Caſa d'orazione la che ogni preghiera può che ottenere, non ſia mai ſenza ſperanza d'impetratione. In quella guiſa che l'Arca di Noè nella laude, con vantaggio ſuperiore ad ogni terra, fà che ogni pianta del ſuo terreno non ſia mai ſenza il bel verde delle loro frondi. *Terra autem bene operata, quae germinat herbam oportunam illis, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo*. Nè adunque paſſeranno degne di ſtanziſi quelle, che ſi accompagnano da un'irreuerenza, dal laſſo, dal faſto, dall'imperità, dall'impudenza? paſſeranno ſperanze di promettere alcun bene, ſaglie da preuenire alcun male? ò pur da temere la maledittione, che già per bocca del Saluatore lanciò le ſaglie, e la pianta del fico? Perche a cagion delle profanità non ſi raccolgano dalle Chieſe grazie, ma ſi riportino caſtighi.

Che caſtighi non ſi ſeruano i Principi alla temerità de' Monetarj, che ardiſcono contraffare l'integrità delle monete, ò falſificandone il prezzo, ò adulterandone il peſo? Hà colpa di leſa Maeſtà, tanto più condennabile, quanto che l'impreſa può dar con torta a Potentato, il cui volto vive eſpreſſo nelle monete. Troppo preſo ad un Grande, che la ſua faccia, doue ſempre ſi troua, non ſi riſpetti, che non ſi riuerdica la Maeſtà anche in ritratto, e che ſi peccbi, dove nel ſuo improntarſi ha il carattere della ſua grandezza. Se ne ſdegnano gli huomini, e vengon a ſeuerissime caſtighi proteſtando tutti per bocca del Rè Teodorico appreſſo Caſſiodoro, *Monetae integritas debet quaeri, ubi noſtri imprimitur vultus. Quidquid enim tumoris, ſi in noſtra percutitur effigie? laedit, eſpoſi* la Potestà Iddio niente meno gli affronti, che gli ſi fanno ſu la faccia, non impronta in morto metallo, ma viua, e ſpirante nel divin Sacramento? Se ne adultera il peſo con gli atti di poca ſtima, e di molto diſpregio. Se ne falſifica il valore, con diſdirſene al confronto di

Dio

Dio voltò di carne; rivolgendo a lui le ſpalle, per adorar l'Idolo Moloch, Idolo con una ſtella in fronte, ſtimata da San Girolamo la ſtella di Venere. Il che tante volte ſi fè, ſecondo il Profeta Amos, quante nel tempio idolatrate colei, che chiamate voſtra Stella, voſtro Idolo, *Idolum Deorum veſtrorum Remphan*? Come poi il divino Monarca potrà ſopportare impunito un così ſacrilego ardire? Come poi ereſſe Stelle non vi ſaranno Comete minacciole di caſtighi ſpaventoſi al publico, & al privato?

Povera Chriſtianità! Ond'è, che ſi frequentemente ſei vilitata da flagelli di Dio? Vengon le peſti, che cangion le provincie in cimiteri, vengon le carestie, che fanno le campagne diſerte. Vengon terremoti, che mutan le città in ſepolcri: Vengon guerre, che arricchiſcon i Barbari di prede, e ſpoglian la Chieſa di Signorie, e di Regni. Ond'è che Iddio ſi moſtra così grave al ſuo popolo fedele? Eccone la prima origine, ſcoperta dal dolente Profeta. *Dixit Dominus eò quòd templi ſanctificatio fuit*: Ier. 51. 11 Iddio ſtrapazzato da Chriſtiani nella ſua Caſa, la delle Caſe Chriſtiane ſcempio, e ſtrapazzo.

In privato poſcia, che caſtighi non hanno aſpettare i profanatori delle Chieſe? e ſon per lo più que' caſtighi, che provarono i due figliuoli d'Aaron, ove irriverenti al Santuario ſentiron il fulmine della Divina vendetta alzatoſi da gl'incenſieri una fiamma, che in un baleno conſumò loro la vita. *Egreſſus ignis a Domino devoravit eos*: Levit. 10 Dal Santuario, d'onde uſcivan le miſericordie, gran pena veder contro di sè nell'eſtremo biſogno fiamme di vendetta! Nell'ultimo di noſtra vita dalla Chieſa che non attendiam di bene? Di là l'uſo de' Sacramenti, di là l'aſſiſtenza de' Sacerdoti, di là il conforto nell'agonie, di là le Sacre unzioni all'ultima lotta: di là le benedizioni, le preghiere, le ſoccorſi de gli Angeli, de' Santi, i Suffragi all'anima, i ripoſi al cadavere. Hor che ſarebbe, ſe in pena de gli ſtrapazzi alla Chieſa, Iddio ci negaſſe in punto di morte ogni uſo della Chieſa mandandoci di là caſtighi, d'onde aſpettavamo miſericordie? Potrebbeſi temer la mala ſorte, che incontraron le acque inferiori del Giordano, le quali al preſenza dell'Arca non s'arreſtaron dal corſo, ma irriverenti, e da ſprezzanti ſcorrendo, hebbero per termine alla corrente il Mar Morto. Potrebbeſi temere in pena del poco riſpetto alla Chieſa, incontrar per termine al corſo della vita il Mar Morto, cioè una mala morte.

Se dunque all'Impudenza ſi permette uſurparſi una tal libertà licenziola ne' teatri, e nelle Sale, almeno ne' luoghi ſacri s'aſtringa ad imitar la proprietà delle Cicale, che ſtrepitoſe, e garrule in ogni luogo, ne' diſtretti però di Reggio in Calabria ſono mutole, e ſenza ſuono. *Cicadæ apud Rhegium mutæ, nec uſquam alibi quod ſcitum miraculo eſt Iulio Cæſ.* 7 Nelle Chieſe s'obblighi a cangiar natura, & ivi a miracolo ſi moſtri la garrulità muſola, l'impurità caſta, l'impudenza vereconda.

Giovanili, e Pueri malamente ſtrapazzati dal Caſtigo, e dall'Impegno.

CAPO IV.

Di qual tempra ſi formi la Gioventù, lavorata, ò per mano della virtù, ò per opera del vitio, può a mio parere intenderſi nelle due celebri ſtatue, che uſcirono dalla fucina di Policleto, due miracoli d'arte, reſi più che nel bronzo, nella memoria eterni. Rappreſentavaſi in una il giovane Diadumeno, di fattezze, di lineamenti, di grazia naturalmente di bello, che pareva in lui coronata con gli auſpici, e col diadema del nome la Bellezza: riſiuſa dal volto vivo così al vivo nella morta effigie, che Diadumeno bello in carne non diſtinguevaſi da Diadumeno bello egualmente in metallo. Arte fù del gran Maeſtro addolcire la crudezza del bronzo in una paſta tutto fior di morbidezza, atta a ricevere il vago, il molle, il delicato delle carni; delle membra, del ſembiante, ed eſprimere in cruda materia un corpo impaſtato di pelſomini, e di roſe. Ed il lavoro riuſcì così gentile, così ben condotta l'opera, così al naturale ritratta l'amenità,

la de-

la delicatezza del volto, l'armonia, e l'attitudine della vita, aggiungevale uno spirito, e una proprietà di gratie, che si vedea in tutte le parti, che poteva credersi un Narciso fatto di getto, e trasformato in un fiorito cristallo specchio della sua bellezza. Nel altra banda al contrario stava quel giovane Dorifero, uno forte di quegli antichi Paggi, che assistevan di guardia al fianco de' Rè di Persia, tutti in alla, e in dritto d'oro, detti perciò dall'uso di quelle armi *Doriferi* (*Curt. lib.*) Qui la bellezza si mostrava con le amene, ma robuste forme, ma forte vaga, ma signorile, non da Paride effeminato, ma da Pallade armata. Dunque tutta la prima dei grandi Artefici fù nel temperare i metalli in un modo, che legava insieme il crudo col molle, l'aspro col dolce, il rigido col pieghevole, come nel folgor e nell'ire la bizzarria de' capelli, e la mano de la luce, per cui si formano alla vista belle, e parlanti. E in tanti brillo, e guerriero a vedersi ne' dei si mostrò, mostrossi con tale un tal portamento, di vaghezza, e di terrore di grave, e di vezzo, di lieto giovanile, e di verde maturità, che il vedere radiopposta l'un e l'altro, godendosi in un subito l'un modo due piaceri, del avvenente e del poderoso, del piacevol, e del severo, del splendido, e del grave, del giocondo, e del maestoso, de' fiori, e dell'armi, rese con arte mirabile, più amabile la bellezza alla splendezza delle armi, e più splendide l'armi a' raggi della bellezza. *Cum Pueriles Deorum formæ Militari habitu aptantur, & Dorypharum Juventus Puerum Pulchritudine.*

Con questa di virtù vive la Gioventù delle lettere, e quella della Virtù, vedi del Vizio. Qui la natura, come maestra la lavora, la tempera, correggendo i ardori dell'età con la modestia de' costumi, l'ardire de gli spiriti con la maestà del decoro, la bellezza del petto con severo decoro nell'andare, la ferocia de' sensi con severo contegno de la modestia, il verde de gli anni con la maturità de gli affetti: onde la virtù marcia bella di gravità *Juventus Puerum Decus.* Vedi all'opposto, tutto è morbidezza, tutto delizie, tutto piaceri, tutto una pasta di metallo, che stringe in lega le male abitudini dell'animo giovanile, ed i cattivi effetti dell'animo. Gentile diletto: ma che il Vizio anche torna al vivo *Mollitus Juventus.* Hor perche il Costume hà per costume lo stringere con l'impegno in lega Gioventù, e Potere, ch'è la tempesta del Vizio, condannando per l'altra parte il bel modo di Gioventù, di castità, ch'è il temperamento della Virtù, vedremo nelle due Statue di Policleto, se del nostro metallo può convenga formare il *Mollitus Juventus*, abbandonata la Gioventù nello stato del Piacere, ò il *Verecundus Puerum*, moderata l'età ne gli esercizi dell'Ozio.

Della Gioventù può dirsi ciò che fù scritto delle Gallie firmate dalla natura nel delitto del buono Reno, e de' suoi Pregni, in un tempo di terra dritta alla speranza di ogni forte di vivere, e di tutta potenza, che d'indi ciascun può incamminarsi conquistando ad ogni determinata parte di Mondo. Di quà alla Spagna, e all'Italia, preso il camino di terra, ò di mare. Di quà all'Africa per un solo di mare, Di quà alla Pannonia, alla Tracia, alla Media, abbracciando per le terre de Cristiani, e senza bisogno di barche, *& ubique, quoque orbis terrarum, eunti Juventæ.* La verità è, che dalla gioventù spiccasi l'incaminamento ad ogni vita, buona, ò rea, secondo le virtuose imprese, ò torpore di vitiosi costumi, e da essa, come dalle prime mosse, si comincia il cammino per uomo, che ci portano, ò ad un Egitto di gloriose palme, ò ad una Libia di spaventosi mostri, ò all'Oriente d'uno splendido nome, ò a' Climi di una oscura fama, ò alla Terra sempre lieta de' Viventi, ò alla Religione sempre tenebrosa di morte. Chi in età giovanile, è nel famoso bivio d'Ercole, che à finestra per un fanciullesco fanciullo guida à maneggiar le canocchia, e il fuso in compagnia delle Ozie, e destra per una via d'spine porta a trattar la mazza, e la clava a battaglie da Eroi. A voi tà eleggere il camino, e non il terminare della virtù, ò del vizio. Non è vizio d'età la gioventù viziata, è fallo di elezione, e peccato di perversa volontà. Se l'oro da gli Ebrei si mise mano ad Aaron à fondere un Bue, Idolo della solitudine, e scandalo della pietà, colpa è stata dell'innocenza

affatto, che in fatto a Mosè quanto divinamente fu lavorato? Tutto fu opera di Cherubini dell'Arca, in ornamento del Santuario, e venerazione del popolo, agli occhi di Dio. Così parimente d'una delle più belle, e più perfette opere, ad artificio della verità arrecate, una vera, e adorabile, e terribile ne fa Lucrezio proporzionata, e opposta a tutte le false divinità. *Religio pedibus subjecta vicissim Opteritur, & Nos exæquat victoria cœlo.* Questa sola vera, e sola spiritosa, sola amabile, quella sola bella, quella sola ricca, quella sola piena di vere grandezze, di appassionate, che da sè nascono nel cuore de' savj, le credeva a Sant'Agostino, fra molte quelle sole, che coi pregi, quelle proprietà scoperse, che promuovono da sè un campo, e fecondano i semi del terreno, ma chi se n'intende son indizj di fecondità, e vaghezza coll'aspetto della cultura, e matrice fruttuosa. Così ho scoperto, e vedrò coltura, ma vera *Virtus quæ dum, sed magna ferendum fugat*. Di quel solo vaticinio quanti sorgon germogli, tanti son invito al coltivamento, perochè indican la qualità delle terre abili, altre a' frumenti, altre a' vigne, e tre ad alberi, e molt'altre ancora, che da osservarsi ne gli antichi del mondo governo. Le fatiche, il sudore, la gran copia de' pensieri, l'ardenza de' desiderj, le cupidigie d'onori, di pompe, di plausi, che sembran vizj dell'età, sono segni, che vi è un gran cuore, fecondo, e capace di grand'imprese, e di fruttuosi impieghi. Perciò l'uomo ingegnoso, come quello sempre fu giudicato, *ut fecundis uberibusque agris, ita ad colendum ingenii* [illegible] Ed è coltivato

Desiderabitur, verebitur me Giovane l'ambiziose voce, quel troppo germogliar nel cuore di Nabuco, a vista in sogno della celebre Statua, fabbricata con varietà di metalli, e di misteri. Di terra eran i piedi, d'oro il capo, che dovendo in essa l'uomo, e di minor pregio, e tutto ciò formavan l'età del suo lavoro, che lavoravan di peggiori in peggiori, fino a difettosi in materia di più vile prezzo, à Governo de' savj, e della fortuna, un agli in udir dall'interprete Daniello, che rappresentavali i suoi fogli occhi con del capo, coverti da altri più nobili, e più preziosi, per cui dipendeva la corrispondenza del tempo, e la vita, d'ogni inferiore metallo vaga d'oro puro la lavorò a Dario, come osserva Teodoreto *Beatus Daniel omnia temporum, quæ sunt futura dixit, per aurum autem significavit Deum*. Ma che la prima età volle, e Governo, ha il Capo d'oro, cioè la massima di perfezione, quanto ne darà concepire A verità il concepire quell'alta sapienza, quel primario profumo, di tale coverta una vasta, immensa di uomo, ma tutta impasta d'oro, tutto ricca di virtuose arrenti, senza lega di vitiose operazioni.

Presupposta dunque questa infallibile verità, parvi ragionevole impegnar la vostra gioventù in diletti, in piaceri, in delizie, unirsi dal mal Costume a formarvi Mostre lavorate, Che l'esperienza non danno a vedere ne' talenti di sapere, molto grossi, le prontezze del cuore, le svegliatezze degli spiriti, la prontezza dell'ingegno, tutti fondamenti da sopra vi fabbricar un vasto di gloria? ma che mostruosità sarebbe, se sopra un'alta torre, quale fu quella di Marco Scauro, opera di grandissimo lusso, perochè forse, *Incendere etiam pulcherrimi operis*, Pria [illegible] sopra [illegible] da vecchio vellano colonne in vece di [illegible] colonne altro partito, e in cambio di ordine approvato una scena, uniforme quanto all'eccellenza del lavoro, ma quant'al pregio della materia affatto diverse. Di marmo fossile [illegible] apparve al primo piano, [illegible] da pregiarne ammiragne, a far di se ripercussione, come marmi di pietre, da ammirarsi in una Corte, dove i materiali per le medesime [illegible] d'oro, e di [illegible] Succedeva il piano di mezzo, ed esso [illegible] non di vetri, di cui [illegible] una vista [illegible] vetri, vetri su marmo [illegible] alla [illegible] vedute, e detestate ivi come portentose. L'ultima, e più alta parte [illegible] formata [illegible] di legno dorato [illegible] più ricco di marmi [illegible] un mostruoso [illegible] e in una volta [illegible] di legname [illegible] che ricevono [illegible] [illegible] [illegible]

tura, che avelvaran le fronde, ed in quella gran dovizia d'arbori, di verdi, ricami, e di quant'altro ci fi trova l'apparato intero de' grandi in Germania, che gli avanti fole al uso delle corolline delicate trasportato in una volta del Tuscolano, e casa ab hortard, faliran di valore in danari alla fantasia di preso un milione. Ma ciò che quivi fa al nostro argomento, fi è l'accompagnamento mostruoso, con che *Imperator fecit mirabile visu, medias inter domos, summis tabulis immissa columna* Ibid. Fondo di marmo, che promette un bel bosco di perle, quanto fi desidera coi lor vapori una fruttiera di vetro? E che mostruosità, che tutto dì fi vede in tanti, che sopra talenti, abili a fondare un tempio di gloria, fabrican una scena di vetro, una vita fragile, fiacca, fuorviata ne' piaceri, tradendo le speranze della prima età con le mollezze della gioventù, età appunto *fragilis et cava*

Vedonfi tante belle doti d'animo, e di corpo, semi di virtù, e di valore, perdersi, e morire ne' Giovani, le quali coltivate crescerebbon a bene delle città, in ornamento delle famiglie, se non havessero, come l'edera di Giona il verme alla radice, al cui morso il bel *verde* d'ogni speranza marcisce, e cade. S'alzerebbon pompose, fronzute di gloria, se loro non accadesse ciò che avviene a semi de' cipressi, di cui avidissime sono le formiche, le quali nel rodergli il germoglio, divoran tutto intera la grandezza di piante così fabbiate, consumate prima che nate *Amplius primo mi rarum, tantuli cotinulis rubo absumi nata lam tamarum arborum* Plin. Lib. 17. c. 10. Miracol ormai ampliato, e steso dal Costume a tutti i tempi, a tutti i Giovani, i cui gran pregi ancor la semente li fan cibo a' pascoli di corna, vermi, che consumano fin da primi germogli le doti dell'animo, rendendone il vapor più vivo al nascere, e lacerandone gli spirti migliori al crescere con che lasciano la mente stupida, infensata, ottusa all'acquisto delle scienze, alla prontezza de' consigli, all'operare da huomo.

Che più ne' Giovani l'ammirà dell'ingegno, se nell'ozio vile de' piaceri marcisce? Non amor alle lettere, non applicazion allo studio, non frequenza d'accademie, non desiderio di lauree, non cultura di magistero lento, pigro, languido, senza virtù, senza spirto, senza acume, rassomiglia i fiori d'Egitto, che nascon senza odore, così senza l'anima de' buoni, onde crescon più cadaveri da sepolcro, che pompe da giardino: *Aegypto omnium odorum flores* Plin. l. 21. c. 8. ed ha ragione il Filosofo della natura: perocchè dall'acque del Nilo sorge una tal aria di paesi, e copiosa di rugiade, che ravviva ne' bulbi ogni principio vegetante, ed estingue in essi il vivo d'ogni fragranza *Quia nebulosus, & roscidus aer ejus humor* Quant'ingegni perdono, buoni doversi all'ornamento dell'accademie, ma incadaveriti all'aria troppo vaporosa, e troppo rugiadosa de' piaceri, che rubano ad essi lo spirito, l'anima, il buon odore della sapienza? Imperocchè alla *preferenza* del piacere l'ingegno infracidisce nella sua virtù, ordinata dall'acquisto delle scienze, contrariandosi amendue con una tal *ingenita* inimicitia, qual dicesi fra la pietra calamita, & il diamante. Per grande che sia nella calamita la virtù attrattiva del ferro, per grande la possanza al ricevere, e far suo ogni gran peso, ogni gran mole in pretendasi il diamante, quella forza subito rimane senza forza, quella virtù senza vapore, manca quell'innata gagliardia, cessa quel mirabil incanto di natura, non più valevole co' suoi arcani modi à stringere, e trarre à sè l'amico, e seguace metallo. Sia ciò effetto di ripugnanza nelle due pietre, opposte di qualità, di genio, di colore d'aspetto una al vederli deforme, l'altra al mirarsi tanta gradita una di figure severa, l'altra d'amenità tutto lusinghiera una ad ogni ornamento negletta, l'altra del suo bello vagamente pomposa O sia difetto d'accordo tra cose, à cui è di peso l'altrui acquisto: Carnè, che *Inter adamantem, & magnetem ab quadam natura occulta discordia, adeo ut ferrum pulvere ejus sinat magnetem vapore ferreum* Solin. cap. 55. Anzi se la calamita è in pregiudizio del ferro, già unito a sè, e grandemente stretto; così

fatto-

ſtroſi il diamante, lo deprede, il rapiſce, e ruba. di che, *Si admirari magnos fluvios noſtros*, quaſi *prudens quæſtus quidquid magnum habere, admirari rapinas, atque offerre*. Dunque ſi appiano cagionati dal piacere a danno de gl'ingegni, ò diſtogliendo gli gradagni delle ſcienze, ò dalle ſcienze appreſe divertiti, ò allontani.

S' imbarchino pure l' ottimo alla preſenza de doveri ſuggeriti dalla ragione, ed può ſoſtenere la ſorza de gli ſtudi. Penaggiori attuation della mente, pena l' occupation de' penſieri, pena l' aſſiduità delle vigilie, pena la ſolitudine, il ſilentio, la ritiratezza, neceſſaria al godere nell'habile converſatione de' muti. Quanti ſi abbandonano nelle ſcienze il pericolo dell' acquiſto, ed il ſuggerire la luce ha ſpendendo, che non può ſoſtenerſi dal orecchio debole. *Proinde* (dice S. Ambrogio) *infirmum auditum ſapientiæ fulgoribus non ſuffert*. Le debole, e la mente, che è l'occhio dell'anima, e indebolito nel raffinamento della carne, nel può con pupilla coſtante reggere a moſſoli raggi della ſapienza. onde quanto più ſi prende, quanto più ſublime, quanto più divina ne ſuoi lumi quella ſi preſenta, tanto più la mente debole ne reſta abbarbagliata, e ſplendore, con quel diſpetto con che i Geraſeni ſi levarono da gli occhi il Sole, e ſi cacciarono da ſua preſenza. *Et incurrunt ſapientiæ*, perche nemica a le preggia de ſuoi loro ſentimenti. *Tales enim Geraſeni, qui regnabant, ut recedat a finibus eorum Dominus, ſi ſua illi Sapientia*, e ſcienza non li compariſca avanti, ne può ſaziarſi l'anima per duro digiuno la greggia de' ſenſi ne maleſica, ed orchio ſorte a ſoddisfare ogni pena al ſapere della ſapienza. E ſe qualunque de Giovani preſuma unire Appetito di carne, e deſiderio di ſapere, ſi ſa giuſtamente udir S. Agoſtino, *Quid deſiderat ergo fatuus, aut ſapere, aut eſſe non homo?* Vuole eſſe la pupilla, e non il Sole, gli occhi? Quel è volere la luce, non a conforto, ma a tormento della vista. *Sunt hoc oculi, & ut illis hoc gaudium non ſint, ſunt tamen, ut illis hoc tormentum*.

Che ſe pur incontraſſe alcun Giovane di ſpirito, ma corrotto di coſtumi, che unisſe inſieme Dottrina, e Piaceri, non vi parerebbe di vedergli in capo quella corona, che ad non più antico di Perſia mandò in dono ad Atalanta vergine di Grecia un perſonaggio d' Ambaſciatore? Corona, non d' oro, non di perle, nè di rubini, ò altre ſimili ricche pietre, ma di ſchietta, e ſemplice rose, annodate, e mandate vaga, e piacevol ghirlanda ſulla ſua ſronte, e da gradeſi da ſua mano d' un Rè, ſe le rose con adulterarſi non perdevano l'eſſer di roſe. Tutte avevano d' ingegno, ſparſe ſopra ſuperbe rugiada, che coprendo a artificioſo odore la naturale fragranza del fiore: le ſcolorì, ed oſcurò la bellezza, e merzo morte, e merzo cadevano le ſmorte, ed degne perciocchè Atalanta le haveſſe ſchifo come una vita corrotta da ruſſo. *Athenæus Lib. 15. c. 19.* Vedete dunque a Giovani in capo la Sapienza profumata di delitie, non vedete loro in capo una ghirlanda di roſe empiaſtrate a ungueti? cioè una corona di ſcienze corrotte da paſſioni, che mutate nel gusto di due parole di ſo. Chiamate Ariſtandro *Adulteram Sapientiam? Lib. 2 Strom.* Adultera, perche eſſendo moglie che ha del divino, ſpoſata all' intelletto umano, ſi mal ha con lui commercio, e le ſcienze ne ſono che ha dell'umano. Adultera, perche deſtinata a generare e ſcienze di vale, non parti ſpuri, produce operationi degne di vituperio. Adultera, perche infedele al ſuo, a cui opera, invece di perfezionarlo con la ſublimità de' penſieri, con la mondezza de gli affetti, coi buon regolamento della vita, il fa più acceſo a gli errori, più ingegnoſo alla malitia, più deſtro alla perditione, ed il ſtimola qual nel ſuo governo à confeſſò di ſe ſteſſo Sant Agoſtino, *Non pertimui ſed pertranſivi*. *Conf. l. 7. c. 20.* O qual il dipinge San Pier Criſologo, preſi i coſtumi Evangelici dal Giovane Prodigo, ſenza quanto de' beni paterni ricevuti dal Padre, ove con Filoſofia di carne getta la mercede della Sapienza avanti a mandre de ſenſi brutali, e ſeguendo le ſette di Epicuro, ſi il teſoro de' beni celeſti permette alle del porci ne animaleſchi. *Lasciva ſapientia deſtruens ſua talenta ſimpuerata, per ſtabu-*

non ſoportarle per troppo ſoſtenute d'Spetie Da Parte de certi ſpiritoſi, alſſaſſinati S Chriſtina

A dunque dell'ogni gran ſpirito ſi ſtupiſce di quelli, che ſi pregiano di Gentilezza, non laſciando d'eſſa e largo campo, alla bontà de gli animi ſuoi, à le marauiglie della carne, e dicono ſi ſia la parola ſi ſcriue *Et ſi ſe ſi ſcriue ſi ſcriue, come ſi pronuntia, quia ſi ſcriue per ſi pronuntia ſi ſcriue, ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue* S Thom 2 2.

Per quello ſi ſcriue i marauiglie di quelle, che ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue, *ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue.* Quelle marauiglie ſi ſcriue di giouani, ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue, ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue, ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue, ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue. Quelle marauiglie ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue, ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue ſi ſcriue

milare &c. a contrastarla, e del decoro. Contrastandosi la sfrenatezza introdotta dal Costume, mancanza del Impegno, e de' sentimenti dal Merito e per cui Comandò, *sal tandique mos ille ad hanc perduxerat temporis ut & capitum tonsure, & ad multas horas lavatrine curam exercerent, multum corporis cultui cum labore, tum maxime se colere mundos, adhuc sevum spectare ab his prosi non cessant.* Seguendone quel gravissimo danno, di formarsi giovani che han della femina, *Emollit, enervatque*

Fù provido consiglio delle gran menti d'Alessandro il Macedone farli un corpo d'armata, tutto governò vera nel campo, esercizio nell'armi, e tenuta sotto le compagnie Soldatesche non la vedova di Cadmo, mà vero seme di virtù militare, che da Padri veterani *robusta* ne figliuoli, eredi del valore, successori nel merito, e degni del nome glorioso d'Epigoni. Tal fanno ai parto erano i padiglioni, casa all'infanzia le scudo parevano cullatoi al giovinetto l'asta, e la Spada Cesto ne fanciulli dalla scuderia del Rè haveano cavallo armi dall'Arcenale, dati esercizi elementi, magistero d'arte dalla comune disciplina, esercizio di valore da gli esempi d'eroiche imprese alle quali a verà ancor umana i addestravano, prossi alle vigilie delle notte, alle fatiche del giorno, a duri sonni, a collanei sentinelle, al vivere scarso, al vellar cavido, al viaggiar disagiato, guadar torrenti, superar montagne algenti, sostener Cieli piovosi, soli cocenti, aquilonj gelati, venire ne gl'incontri, ne le scaramuccie gli auspici delle vittorie: piccoli Eroi, *Quorum Puerilis inter varias expeditiones Militia erat.* Justin. l. 2. Eroi, su dalle fasce avvezzi a non temer contrasti, a disprezzar pericoli, ad abbatter Serpenti in preludio a trionfi del Idra nelle maggiori battaglie Soldati più nati, che fatti, non conoscevan altra patria che gli alloggiamenti, altre efercizio, che il combattere, altro vivere, che il vincere. Iroque (conchiude con verità lo Scrittore) *a parvulo erant perpetui laboribusque rudimenta militiae exercitus fuere vagari, ejera alere, quam parcissime pecorum alimi nunquam gratia vellentem domare*

Hora fronte di quell'esercito d'invitti giovanetti, per vedere di quale prego le delizie, i piaceri pregiudicano per accrescer al le giovani, a vinti, basta mirar l'esercito d'Annibale in Capua, dopo le quattro memorabili sconfitte date a Romani presso al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, e Canne. Mostri di fortezza, barbe macconero il carro rapace delle loro Africa, quasi opprimeva di pretensioso, e superbissime d'Italia, e spavento di Roma? Spaccavan montagne, spezzavan rupi, e appianavan le vie per aprirsi i varchi dell'Alpi senza temer di quelle, nè il precipizio, nè le minacce, nè la profondità delle nevi, nè l'asprezza de' giacci, nè lo scoscendo delle balze, nè l'orrido delle selve, nè il contrasto de gli elementi, ne gli ostacoli della natura. Dovevano le campagne al guasto, le terre al saccheggio, gli eserciti Romani all'eccidio, riempiuti del loro sangue i fiumi, de' loro cadaveri fatto ponte al passaggio sopra torrenti, fabricata de' loro anelli à più maglie, à più nodi, catena di servitù per gli nemici, per se collana di pregio Capua sola fù lo scoglio, a cui ruppe la fortezza Africana. Ivi la vera guerriera, ivi la militar disciplina, ivi la fama delle antiche vittorie, ivi le speranze di nuovi acquisti in un golfo di delizie naufragarono. *Superatis nivosis Alpibus, redintegratis armis (quasi recedere? Sole, & reperta Roma subegerant.* Flor. l. 2. c. 6. I sonni più morbidi le vesti più delicate, le mense più lauti, l'ozio, la crapula, l'ubbriachezza, le carnalità effeminano gli spiriti nel cuore, il vigor nelle membra, e da un esercito d'huomini d'arme il trasformarono in una greggia di vili femine

Infemminiti dunque i Giovani nelle delizie, potrà sperarsi, che maturino in huomini di valore, in vecchi di senno? Stanno le verità dell'oracolo divino *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Prov. 22. 6. I vizi ne giovani non cause quegl'improvvi, che già si stampavano da popoli dell'antica Hibernia su le carni de loro fanciulli ed ecco figure d'animali tracciate su' teneri corpi à profonde piaghe, a vertà di colori, che al crescer delle membra, ancor esse

groſſeran, darevoſi in ogni età, ſenza poterſene ſpogliar, ſe non pagando di ſua pelle, tutto arabeſcata di que' caratteri moſtruoſi. Arte degna d'huomini imbeſtialiti. *Quibus per artifices plagarum figuræ, quas Græci stigmata nominant, inuruuntur, & ſignorum corporibus, ſicut pecudibus, notæ feruntur.* La pratica tutta di noſtra, che le deformità della gioventù s'incorporano, e vengono paſſare alla vecchiaia nel più prezioſo retaggio, impoſſibile farſi per lo più da un Vecchio impoſſibile, e vanno

Quel rivolgere i bambini entro à fieri ſtromenti, e legarli à ogni membro con gli, e nodi da taſte, non è crudeltà di Natura, è pietà di Madre, che aſſicura le tenere membra da ſtorpiature, à cui facilmente ſi gracchiano, libere e ſciolte, con pericolo, che d'un huomino ſtropiato in tutto un huomo ſtorpiato in tutta la vita. O eſſi è più breve, e à più lungo tempo inferiſce il ritegno di corpo più ben formati. Onde oſſervò San Girolamo, la corporatura de' Romani eſſer di molto, poſta in confronto alle vite de' Barbari, di ſtatura, di perſona più ſtorte, più ben piantati, perchè fino a tré anni tenuti, & allevati in faſce, *longa eis infantiæ corpus ſtringitur, ne membra nascentia crescendo deprauentur.* Unde & *corpora Barbarorum Romanis corporibus roboriora ſunt, vtpote ad ſpectandum eadem & tortum eorum corpus ſemper paratum videntes.* In c. 16. *Ezech.* Voleſſe il Cielo, che la libertà de' Cortami vivelle lungo tempo ritirata ne' lacci di ſtromenti diſcipline. Tanti mali, e tanti ſconci ſi ſchifarebbero, e ſi bandirebbero, e mali coſtumi da vizio, che s'incarnano, e dalla gioventù paſſano all'età cadente eſſendo che s'abbia ne' coſtumi preſo da primi anni non ſi depone mai, nè pur negli ultimi de la vita.

Si celebra con lode l'immutabilità coſtante di Varrone, non ſi può capitare nella Spagna, ſtata per molto tempo incolta quanto all'arte de' metalli. Et oggi con la ſua buona coltura può ſar honore agli eſerciti Conſolari di Roma, e può incontri ſoſtenerne l'impeto, abbattere la forza, riportarne inſigni vittorie. Singolar nell'impreſe, che ſi reſtivano ſù Soldati un Eroe, ſi ſingular nella coſtanza de' trattati meno che da ſantezza. Non paludamento, non porpora, non armi più ricche, non cimiero più pompoſo, non elmo più eletto. Quel vaſo povero, quel panno vile, quel armatura roſſa, che vedi, che aveva da primo anno de la ſua militia, quel habeo moderato avarabilmente in ogni età, in ogni grado mantenne. *Cum ea vestis, cum qua semper fuit, ut cum Consulatus vacuum, sic pauperie vacuum penitus vitæ genus, nec aruorum non vetus cultum, non denique vellus mutauerit, sed in eo habitu, quo primum bellare cœpit, perseuerauit, ut quem gregarius miles ipse imperator esse quærentem videremus.* Mà ciò che è raro vedere in nella età, ſuccede ne' primi anni, ne' quali ſi ſtudia, quegli ſteſſi anni più avanzata ſi conſervano perchè dolce ſalano rende la ſoggettione duro, & apre il deſiderio una vaſa di molte cose varia ardua, e facilmente ſi vellir coſtumi del tutto oppoſti, nè mai in altro tempo ſi permutano.

Quanto più giova le Arti in gioventù dela mano per certo Coſtume, che impegna ne' ſtabilimenti, e ſeguire i conſigli del Poeta, che invita ad abbracciare il giogo ſoave di una virtuoſa diſciplina, per formarſi in buono stato, buono ſtile, e degno d'immortale memoria. *Bonum est vero, cum patientia aquum ab adolescentia suscipere jugum disciplinæ.* Jer Thren 3 Come legge S. Girolamo, *Scribit ſingulariter.* In *pſ* 112. Fiorirà come roſa ſenza oltraggio di ſpine: crescerà come pianta ſenza contagio di mare ſplenderà come bella ſtella ſenza offeſa di terra. Non proverà il morſo di piacere, non turbolenze di ſenſo, non turbolenze di paſſioni. *Fœnum ab omni corruptione custodiam, omnibus voluptatibus liberum.* Egli poſſederà pacificamente i tesori dell'animo purgato, che ſenza ſcrupolo mentre, nuocere a coſtoro il guadagno, ſoverchio a gli affetti il cuore, e vile ad ogni impreſa la mente. e però dice col Profeta reale *Præparatum cor meum Deus.* Fatto ſi meritevole d'Aaron che in una verga, e mandorlo produſſe verga, mandorle, e fiori, e frutti ſoavemente, tempi anni, e cinque ſenno, con ammirazione di Sant Ambrogio, *Præparata virga mansuetudinem quæ ſi-*

gura

quis in adolescentia patrum fraudem gravatum undat, & juvenilis animi vetera quadam continentia regat, ferventesque virentis corporis in casus omnium maturitate componat In psal 118 ser 19.

Habbiam per miracolo di natura il nascere in Albar acia come di chiama canuto, ciascun nel infanzia col carattere della vecchiaja, da cui prendon gli auspici, prendon il nome *Albani ubi cernis vel aetatem canam habent auspicium capillorum Sil c 14* Più bel miracolo di virtù, è la canutezza del senno ne gli anni verdi, la gravità da vecchio nella giovanile leggerezza. D'onde che auspici ben augurati si prendon a comun beneficio?

Nella formazione del Mondo osservò Hugon Vittorino, che le creature più nobili, e destinate al publico bene nacquero, partorite dalle mani di Dio, ciascuna nel suo grado perfetta Creò Dio Cieli, perche s'aggiraſſero in prò dell Universo, e subito si mostraron nella loftezza e nel movimento perfetti Creò e stelle e pianeti, perche trasmandaſſero influenze alla terra, e subito comparvero di luce, e d'ardore arricchiti. Creò gli alberi e le piante, perche di se stelli riempiere mondo scaſſero, e subito di foglie, e di frutti adorne Creò gli animali, e l'huomo, perche creſceſſero la greggia, e s ammentaſſero in popoli, subito si mirarono di mole, e di corporatura perfetti in fine, *Primò omnia perfecta sunt contraque quae ipsis nascuntur, non nisi per interpolata temporum crescendo, ad perfectionem pervenire possunt Vide apud Alcuinum d p q 89 member* 2 Alle creature inferiori, che vivon per se stesse, si riserva il crescere, il perfezionarsi di grado in grado, d'età in età Nelle più nobilmente al comun interesse, *Primò omnia perfecta sunt* Fin da primi tempi, fino dalla gioventù spuntano le doti dell'animo, e pregi delle virtù, le speranze de publici comodi

Dal detto fin ad hora assai chiaro apparisce, che trista legge sieno Gioventù, e Pueri, e quanto disdica il formarsi *Malitiae Juventus*, anzi, che *Virtutes Pueros*. Resta solo, che raccordi il famoso tempio dell Isola Scio, e meglio la tanto celebre statua di Diana, *Cujus vultum invenustis artifex, ornatus celebravit pictura. Plin. l.* 36 c 5 Situata in alto con positura, e lavoro ammirabile mostravasi all entrare di voto in volto, a ciascuno di facea giocondo Due affetti di bellezza, e di leggerezza, che al contarne le regole nel fine luogo della Gioventù Questa mirata al rigoretto, e in portamento lembra tutto rustico, alla vista, e negligente in apparire tutto sfarzoso perche le azioni giovanili passano in materia di gran dovere in vecchiaja

Massime di Moderazione dal Costume, e praticate dall Impegno civil, doversi al corpo ogni accarezzamento. Se ne dimostra la falsità.

CAPO V.

LE tavole dell'Evangelica legge riescon alla nostra carne tavole di sasso, dure, e pesanti. Dolsen ella come d' insoffribili alla sua fiacchezza, e da non potersi reggere, che a scempio di diamante, a forza di martiro Si lamenta di che peso sia la croce, che de' addossarsi: così grave, che sotto la carica cadde quello stesso, di cui ella è seguace, Christo Gigante, *Tollat crucem suam, & sequatur me. Matth.* 16. Si vede di che filo sia la spada, mentale in cerca dall' armeria del Cielo, perche contra se stessa in un perpetuo combattimento guerreggi: *Non venit pacem mittere, sed gladium Idem* 10 Si stamina di che nodo sian le catene, alle quali vien condannata come schiava, insolubili fino che siam tenuti a protestare, *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, 1 Cor* 9 cioè bo al taglio di morte Che legge durissima le s impone, d' odiare se stessa, fino ad esser di se stessa carnefice? crocifiggersi co suoi vizi), e con le sue concupiscenze Sacrificarsi in ostia vivente: consumarsi come sacrificio sul fuoco di penitenza: incenerirsi già pallore del digiuno: struggersi in lagrime, stillarsi in sangue, imprimersi in ogni membro le stimmate di Christo, havere in tutto il corpo una carnificina portatile di crudiana mortificatione Se vorrem toglier stromenti delle sue pene in odio de soli vocaboli non v parerà di leggere, quanti nomi tante specie di morti? Flagelli, verghe, funi, carne, sacco, cenere, cilicio, sottrolmi d estremo ab-

bambino, diſſuti da mostri di fiamme, ed orrore da seppellirsi viva, e fame, e sete, e ondate tutto quel faticoso ingombro in spalle di Isaac, che mirava di addossarsi, e portar come carca, per morire sopra come vittima. Mirasi il cenere di sua vita, obbligata a pane di dolore, a bevanda di pianto, a vestire di mestizia, le delicie in bando, i sensi in carcere, gli appetiti in freno, le membra in tormenti. Non direte ogni dì tanti giorni un *Quando morar*, ogni legge del suo vivere una sentenza di condanna ad un annuale, e moltiplicato morire?

Perciò quanti si trovano, che gettan contro Mosè per terra, e spezzan le tavole di quella legge, accettando per legge e libro coſtumato la Massima comune del Mondo, Doversi alla carne ogni accarezzamento? Esser lei gemella allo Spirito, e dover trattare da sorella, non da Nemica. Esser la novella di un bel ragazzo, da infiorarsi con tutto il bello, con tutto il vago dell'Arte. Esser la cenere di un bella gioia, da inargentarsi con un prezioso candore nel seno. Esser la casa di sì nobile Ospite da addobbarsi con ogni pomposo apparato. A che altro fine la buona, e comun Madre Natura ci somministrò nel petto quell'amore a nostri corpi, che nasce con noi, e con noi cresce, nè s'inoverchia col nostro invecchiare, nè s'estingue col nostro morire. Amiamo i nostri corpi in vita, e quanto più vivremo, tanto più ci dureranno ad esser un amore, e gioia delle pene, che quanto più durano, tanto più straziano alla coscienza un reo, onde è che a lui, più lunga di vita la luna, il morto del turco. *Le femine cuochie addolcivano, ma tu eccelle parvus*, ad Anna *Flor l. 4. c. 11.* Amiam i nostri corpi dopo morte, e trasportarci all'altro Mondo con Elia, consegnarli alla terra, quasi vivo deposito d'amore? Macerarli, cioè questa nostra sopravesta di carne? Non morran tutto intero, lasciam qualche cara parte di noi? Nella maniera che certe torte di vitello rappresentate bene con buona parte di vitello nel forno, non so *Nemque ab aliquibus tantus horrorum amor, ut exuere se his gravem voluerint, aut aliquem modum eius rei* Idem *l. 4. c. 22.* si ſtudiano in una con la carità del cuore, con che morti erichiamo la pompa de' funerali, il riposo delle urne, i cumi del sepolcro.

A che altro fine dispose Dio questo sì grande apparato di beni nell'universo, mantenuti in servigio di questi nostri lembi di carne. Tanta varietà di bellezze, di colori, di luce in grazia dell'occhio? Stelle a voglie in Cielo, partite in sì bel ordine, figurate in gruppi colleſtiamo, e pianeti, e nuvole, e Sole, e già per l'aria comete di crin luminoso, iridi di svariato cangiante, nuvole d'ammirabili arabeſchi, e sfere in terra d'amenissimi prospetti, marittime, boschereccie, cittadine, ciascuna variabile à più spettacoli d'arte, e di natura. Tanta diversità di sapori al gusto, conditi dalla fatica de gli elementi nel pescato de mari, nel tragitto delle terre, nel volatili dell'aria, nel frumento de campi, tanto disparsi generi animali, erbe, frutti, le piante. Che armonia di profumi non porge all'odorato l'Arabia co' suoi balsami, la Saba co' suoi incensi, l'Indie co' suoi aromati oltre la fragranza innocente de' gelsomini, delle rose, e d'ogni altro soave parto della Primavera? Che melodia di suoni all'orecchio nelle armoniche voci a cavo parto di mani angeliche, hor acute, hor gravi, hor lente, hora veloci, hor afflitte, hor ridenti, hor meste in sospiri: senza quella tacita, mà ben intesa consonanza delle sfere, e quasi mondo, mà musico concerto de gli elementari, e del Mondo. Un sì gran cumulo di delicie per, però tutte lodino, perchè le ne trasformo fulminante tormento a nostro corpo? perchè da loro si coglierle i rapori de' sapori da frutti l'acerbità de' digiuni, dalle armonie la tristezza de' gemiti, dalle luci la cecità delle tenebre, da gli spettacoli l'orror de' deserti? L. provedenze con tanta copia di beni fù per avventura un obligarci à crucciare i nostri corpi con ogni sorte di mali?

Mà quando pur non fosse lecito a' nostri sensi godere tutte insieme l'abbondanza, che Idddio ci comunicò nel Mondo, non sarà mezzo almeno permettere loro quella parte, ch'egli correſpettivamente verrà nelle cose prevenir in gratuito dono? Non era concesso a popoli antichi di Gallia nella

Spa-

ſpugna, accoſtarſi ad un monte, che ſorgeva ne' loro confini, conſecrato ad un non ſo qual Dio Mame ecco di vere d'oro, ſcoperta ſi era ſotto all'albero del ſuo Nume. Haverebbe a ſacrilegio il toccarlo col ferro, lo ſcavarne una zolla, il fenderne un ſaſſo. Ma ſe d'alcun fulmine, che così frequentemente cadono, quaſi da chiave del Cielo s'apriva, quel tanto d'oro, che al rimoverſi del terreno ſimaneva ſcoperto, poteva lecitamente raccoglierſi, e ſicuramente goderſi, come dono di quel cortese Dio. Del che ce ne dà fede Iſidoro Giuſtino *In hoc fuit gratia fortuna mea eſt, quam ſerre mihi noſſe habetur. Sed ſi quando fulgur terra proſcſſa eſt (quæ in his locis aſſidue fit eſt) detegit aurum, votos Dei munus colligere permittitur hoſpiti.* 44 Se dunque Iddio apre i teſori della ſua benignità, e ſi ripiende in una Caſa le ricchezze della ſua munificenza, vietarà il prenderle, il ſervirſene? Dono ſono le facoltà, i comodi, le domeſtiche delizie, date da lui ſteſſo, perche da noi villanamente ſi ſprezzino? Dono ſono i poderi, dono le rendite, dono la ſontuoſità de' palagi, dono la preteſtità de gli arredi, dono l'abbondanza de gli ori, e de gli argenti: e ciò ch'è ſuo dono al porgerlo, non ſarà di ragione uſo noſtro al goderlo? Se Dio voleva la noſtra carne crocifiſſa, perche farci naſcere in mezzo alle delizie? Se la pretendeva da noi offeſa, perche a noi annodarla con sì ſtretti legami d'amore?

E l'amarla per condurvi di ſtenti, può ſi in debito per ragion di giuſtizia. Ella è a parte de' travagli, che portan ſeco le attioni amare, tanto più ſavie, quanto più eroiche. Se contendeva l'acquiſto delle ſcienze. Che è che ſi ſtenta nel corſo penoſo de gli ſtudi, che impallidiſce ſu le carte? che veglia ne' componimenti al lume d'erudita lucerna? Non è dell'occhio il correr ſenza ripoſo a caſi volumi? della mano il ſolcar con la penna immenſi fogli? della lingua il ſudar con la voce ne' pergami, ne' le cathedre? Di chi ſono i ſudori, e i ſtenti del le lavore? Di chi i ſtrazi, e che la ſolitudine di chi il bando da vivere ricovrirſi ſtudiando co' morti? Ove poi ſi combatte in campo, non ſi devon le maggiori conquiſte alla pazienza de gli aſſedj, alla ferocia de gli aſſalti, all'incontro de' colpi, alla ſame, alla ſete, alla nudità, a' duri ſonni, a crude marchie, a perenni, alle ferite, al ſangue. tutto opere di gran valore ma tutto a gran pena, a gran coſto de noſtri corpi? Eſſi dunque compagni ad ogni fatica, parvi di giuſtizia eſcluderli da ogni riſtoro? Meritò premio di lode, e ſi ſtabilì in pregio di virtù quel coſtume barbaro, del dipingere il volto de' Guerrieri ſu lo ſteſſo ſcudo, ch'eſſi uſavano negli eſerciti de la milizia. Volto e Scudo, compagni nel travaglio d'ogni vittoria, non doverano ſcompagnarſi nell'onore della gloriosa memoria. Dove ſi piantarono l'alte armiche, bene ſtà che dipingan i duri perigli, e che ſi vedan con reciproca immortalità eterni, il Volto nello Scudo, e lo Scudo nel Volto. Combatterono del pari, convien che del pari trionfino. Giuſtamente a' trofei e a' ſtabilimenti, e le glorie e a riverberi dello Scudo ſi vedano di più bella luce il Volto, e dal Volto prende color più ſpiccato di vita lo Scudo. Onde un sì giuſto accoppiamento, ed un sì bel ritrovamento traſſe dalla penna ingegnoſa di Plauto l'elogio, *Ortus pleno utroque, ſortem reddit ſo ſexto conſque, qui fuere ufus alio* L. 35 c. 8. argomenti di quà l'ingiuſtizia, che ſi vuol pratica co' noſtri corpi, ove ſe ogni atto ſenti bertaglio, e tenda a colpi di qualunque travagliosa fatica, ſi pretendon poi tenera né pur una tintura, un lineamento, un ombra di piacere, ſtrecciato una perpetua catena di tormenti, ſuccedendo pena a pena, affanno ad affanno, con un vivere, che ſembra un continuato morire. Quanto più è conforme al giuſto, che al merito de' travagli corriſponda il premio de' godimenti?

Così querelandoſi la diſcorſo gli amanti de la propria carne, e come ſi chiamò il Lirico, (*Horat. l. 1 Epiſt. 2.*) gli ſpirti di queſto Penelope, che volentieri colgono ogni fiore da gli horti d'Epicuro, per coronarſi di peſſimi, e di roſe avanti, che marciſcano, e à guiſa d'avide pecchie, ſcorron ogni prato, per ſuccar dalle delizie ogni rugiada di piaceri. Ho-

ra

ra qui esaminiamo noi, se ragionevoli siano i loro lamenti, e da accettarsi la massima insegnata dal Mondo, ricevuta dal Costume, praticata dall'Impegno, cioè, *Diversificar troppo quì accarezzamento*

E primieramente è vedere di ch'equità siano le loro querele, e qual sia un fatto del Macedone, che sembra torto al nostro caso. Amò Alessandro tra gli altri suoi amici più teneramente Clito, il cui amore fino a' dì latte della Nutrice, della quale egli era fratello. Hebbelo consigliere e suo diletto, compagno nelle sue imprese, ammiratore ne' suoi trionfi. Ed egli rendendo amore per amore, à lui facevasi il Principe nell'affabilità. Privato. Con una accomodevole equale con lui conversava tutto domestico, con lui sedeva ne' conviti alla libera, alla familiare, se non che in un convito fattosi d'amico improvvisamente nemico, e corrotto, il colpì con un'asta nel petto, e l'ucise morto. Rinvenuto il Re dall'ansietà del furore, hebbe ad impazzire di dolore. Scioltosi in dirotte lagrime, proruppe in atti da spasimante. Abbracciare il cadavero, rinnovellar le ferite, lavar col pianto il sangue, accusar la sua crudeltà, condannar la pazzia, volersi contra se stesso fare micidiale, e mentre Amico rappresentasi la Nutrice doversi della trista morte data in guiderdone à gli alimenti ricevuti nel latte, *Ego me cum matre miserum parricidam egerim, huic lacrymas, & vulnus pro beneficio ingratus reddiderim?* Questo intero punto ottimamente durò bene ammettersi nel consolatorio, nel cui titolo luce, perchè perciò nel cuore, muore col dì quello. E l'morir era certo, se non prevalevan le preghiere di tutto l'esercito, *Precantibus, ne se morte multari diceret, ut universis patebat.* Ibid. Che lor sangue! lamenti, e le doglianze, de l'ucciso da amico e morto al nostro nemico, il corpo: del malcurarlo ancora con ferite, ancora con mortali crudeltà del vendere alla cieca morte. *Per beneficia fuerat*, se non delirio di pazzia, e non effetto di cuore governato da la ragione? La ragion dell'un ad esempio huomo insano, *Ne se morte multari diceret, ut universis patebat*. Imperciochè non può non esser imaginevole, e pazzo quel dolore nell'huomo, che cagiona il perdersi di tutto l'huomo. Odasi giustamente il corpo, e savamente se ne fa mal governo, perocchè l'odiarlo è à salute, come l'amarlo è à perdizione.

Quel amor innato, che naturalmente habbiam a nostri corpi, se non è corretto col rigor della virtù, è una radice di pessimi frutti: nè de' riputarsi crudeltà da detestare il praticar con essi ciò che si fà nell'agricoltura con gli Orti. Ove di sei dian poca buona speranza, e poco promettan di bene all'autunno, scoperte d'ogn'intorno le radici, e spogliate d'ogni terreno, quasi a esponsi a freddi dell'inverno, alle brine, alle nevi, al flagello de gli aquilonari, con che castigati, e corretti emendano, resi in avvenire fertili, e fruttuosi. *Olerum si parum promisere fructus, nudatas radices hyberna frigori opponunt, eaque castigatione profecturi Plin. l. 19. c. 6.* Tal è l'amore de nostri corpi allora veramente si ama, quando ragionevolmente si castigano allora si fà con essi da vero amico, quando si tratta da nemico.

E per verità il riconoscer quali sian, e come debbian trattarsi, se come amici, ò come nemici, non è d'ogni huomo il ben discernerlo. Quanto à me (dice il Teologo Nazianzeno) io non lo sò capire. Amo il mio corpo come compagno nella servitù comune, che dobbiam a Dio; e l'odio come avversario alla sua eterna salute. L'abborrisco come peso di schiavitudine, nella carità di quest'esilio, e il riverisco come cosa destinatami nel Regno, e merce l'unità de' pregiudi di Dio. Robusto in pace m'assalisce, e mi combatte, assalito, e combattuto m'affligge col dolor del suo male. Se lo nerbo di forze, come può esiermi di aiuto a grandi imprese? Se l'tratto da eguale, già insolentisce, e ribella. Egli mi è nemico, ma che mi accarezza, amico, ma che mi insidia: *O naturam rerum callidam, & aliquatenus quod metus suspectum, quod amor pertimescendum! Natura mea!*

Perciò io amo con strana compartimento, che ci unisce a noi coll'amore, e da noi ci aliena col timore, dubitoso, ed incerto; à ben distinguer ciò che non intendiamo,

vale

colà sul Divino ammaestramento dato alla Sposa delle Cantiche, ancor ella mal conoscente di sè, e timorosa delle sue corporee bellezze *Si ignoras te, ô pulcherrima, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum* Cant. 1. 7 Qual fia questi vestigi, quelle pedate d'animali in greggia, che fanno all'umana condizione conoscer se stessa in quella parte animalesca, di cui siam composti? se non le impressioni della carne, de' sensi, del corpo, ne cui effetti, quasi ne proprj vestigi, si vede, si distingue la ora natura bestiale come discernesi la differenza degl'animali à vista delle proprie loro pedate, che di quelli son naturale contrasegno. Pertanto a noi anche si propone il Divin documento, *Si ignoras te, egredere* Mà donde habbiamo da uscire in cerca di cognitione sì occulta: Udiamlo di bocca a S. Ambrogio *Egredere de corporeibus sensibus, de carnalibus integumentis*. Usciam di noi col pensiero, e spogliamci del corpo, seguitiamo, osservandone i vestigi, per intenderne la bruttezza

Vestigi tutti sono i desiderj di carne, tutto indirizzati alla perdizione dell'anime, notati dall'occhio, e da la penna dell'Apostolo S. Pietro a comune cautela, ove avverte, *Adversus, & peregrinos abstinere à carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam*. 1 *Petri* 2. Considerando, riconoscerete in essi il vostro corpo di natura, qual fù quel *Catulus Leonis*, che si preferì a Sansone, con in bocca la dolcezza del mele, e la fierezza della morte. Vermiglio insieme, e crudele, lusinga, ed ingiuria, alletta, e trafigge, diletta ed uccide Chi può assicurarsi da le sue insidie? Domestico a voi, hà dentro noi tutta la forza da assalirci, e da combatterci. Hà carne, hà sangue, hà gagliarda d'appetiti, hà perversità d'inclinazioni, e senza bisogno di esterno impulso, anche di lui può dirsi come de' Leoni, *Vis fomitis pollens est super eos* 1. 37 Il più vigoroso delle sue forze gli hà nel petto, nol deriva da estranee suggestioni Hà la proprietà del fiume Rodano, che giù da' Monti dell'Elvezia, prorompendo a unirsi al Mare, *Magno ipse, quod amandit, freto rubescentem* Ne è altra diversità fà il Mare, ed il fiume, *Nisi quod fretum totum rubescat Rhodanus fervet, & cum fervore est Idem*. 3 Ancorchè tacciano i venti delle tempeste tentatrici, ancorchè non soffi l'aquilone d'inferno, il nostro corpo *Servit & cum servorum est*. E chi frà tante, e sì domestiche insidie può tenersi sicuro? se non forse un Daniello frà i leoni, che nel castigar sè stesso col rigore di lungo digiuno, insegnò a chiere e vaci la temperanza e come parla Sant Ambrogio, *Trium hebdomadarum servitus, brevis quippe diuturnæ jejunare L. de Elia, & jejun. c.* 3.

Benche i rigori, i disprezzi de' digiuni, e quanto altro è in uso à reprimer castighi del corpo, bastan forse perche il perverso desista dall'insidie, e da gli assalti? Prendetegli, e lacci, e catene, e Cilicio, e scarse mense, e duri letti, e stanze dilaganti Egli seguirà il costume de' lioni, che cinti da fiamme, da spiedi, e da qualunque arma da caccia, chinan gli occhi à terra per non vederle, per non atterrirsi, per non cadere onde, *Sepes à venantibus terram contuentur, quò minus conspectis venabulis terreantur Sal.* c. 37 Se un Benedetto discuopre d'ogn'intorno di tanti dardi, quante spine minacciano l'acuto rovero, in cui nido s'avvolge Se un Francesco immergesi nelle nevi della sua Alvernia, gli oppone armi di ghiaccio contra saette di fuoco. Se un Girolamo rinchiudevasi nella sua spelonca d'Egitto, il lapidi col macigno, con che si percuote il petto Pertinace il corpo non s'arrende all'orror de' carnefici, non ritornerà le sue fiamme al copioso lago mare, al crudo insanguinarsi de gli assalti Penitenti, che frà gl'orrori de' deserti confessan di sè, *Pallebant ora jejuniis, & meus desiderijs æstuabat*. S. Hier. ep. 22

Vestigi tutti sono quei che dall'Apostolo Paolo fù detto *Stimulus carnis* 2 Cor. 12. per cui le membra in noi divengon, *Arma iniquitatis*. *Rom.* 6. In vederli, scompigliare il nostro corpo quel vano desiderio di terribil, e mostruosa bestia, il Monicorone, che porta in se il termine, e la mostruosità di più bestie Nella corporatura è cavallo, ne piedi elefante, nella testa hà del cervo, nella coda tien del cignale.

Un

Un solo nervo spunge dalla fronte, lungo due cubiti, quanto lucido d'uno scudo di trasparenza, così acuto al penetrar dovunque cozza. Per molto più che molle cuoce si stringa, si prema, non è mai che vivo cada in mano d'huomini. *Inermis quidem potest, capi non potest.* Salvian. l. 6. *Plin.* l. 8. c. 21. Havuto al naturale dal nostro corpo, non difficile nel riscontro. Egli porta nelle sue membra il carattere di tante bestie, quanti son i vitij brutali, e coi medesimi. Non gli mancano armi da offendere havendo in ogni parte di sè *Arma suppetit.* Qual è però l'arma più pericolosa, più acuta, più da temersi, se non quella *Immodica carnis*, che già ha fronte, sempre in atto di minacciare, di ferire, d'imprimer mortal ferita colpo? Ne può alcuno darsi vanto di ridurlo, e di tenerlo in suo potere vivo, e freno. Mordacissimo a forza di percosse, di battiture, di ferite, di sangue, non fia mai vero, che s'arrenda. *Ancor allo Internum potest capi non potest.*

Mà a che più stancarci in cercar de' vestigi di questa nostra parte animalesca per discoprirne la brutalità, e per intendere se il nostro corpo debba da noi haversi in conto d'amico, ò di nemico, mentre gli oracoli dello Spirito Santo a chiare note ci dimostrano un mio serpente. *Caro concupiscit adversus Spiritum. Galat.* 5. 17. mentre ne contrasta in noi proviamo i contrasti, perpetue le guerre, incessanti le infidie, gli assalti, le battaglie? Giudicate più voi, se mentre con domestico debba trattarsi con accarezzamento d'amore, ò perseguitarsi con tirannide d'odio implacabile.

Sia vero, che in servigio di questi fini corporei basti l'abbondanza de' beni, con che Iddio ricompensò di sue cose il Mondo, di erbe, di frutti, e di comodi le case de' Noli. Con tutto ciò era in libertà munificenza del supremo Monarca, se loro li concedeva, li comparteva, non perchè dal huomo si usasse ad arbitrio, ma perchè si prendesse a misura, come ordinata a salute, non a perdizione. L'inondar, che fà Dio con la copia de' suoi doni, non è come il trabocear del Nilo coll'abbondanza delle sue acque, le quali spiantan da campi, e dalle terre i termini dal giusto riparamento prescritti: onde abbattuto ogni limite, non più si distingue terreno da terreno, podere da podere, mà del fertile naufragio rimane una sola confusione di campi, un solo campo di guerra, e di lei all'Autore, una sola sepoltura di fango, e di loto alla faccia del paese, cancellatane ogni bellezza, ogni lineamento, ogni distinzione, facto deforme, condannato giustamente da Cassiodoro. *In Aegyptiorum partibus, humore superveniente diluvio, undosa fluctuum vastitudine gurges abundat, & redacta terra in faciem redditur, ubi etiam limus legere comprobatur.* Cassiod. l. 3. ep. 51. La munificenza di Dio abbondante de' suoi doni non voglia a sensi del nostro corpo i termini della giusta moderazione. Godan solamente quel tanto, che serve all'uso d'un buon virtuale, al conseguimento dell'eterna salute. L'abbatter questi termini, e lo svolger questi confini sarebbe un voler nell'huomo *Omnia licentia*, cioè molto di terra, nulla di Spirito, affogatone in esso ogni parte di esso più nobile, che è l'anima. Se Iddio dunque a voi diede nel Mondo e in casa haver, & agere *licentia*, vi diede anche mente, e consiglio a riconoscergli, e ad usarli come strumenti di Salute, e non di perditione: Vi diede mano misericordiosa da conquistarne al sollievo de' bisognosi: vi diede cuor generoso a disprezzargli, e a calpestargli, non fino al vedervi *qual è inciampo per l'acquisto* dell'eterna beatitudine.

Che le humane voglie possa distintamente quel debito esser nell'abbondanza de' beni la misura de' trattamenti al nostro corpo, seguite coll'occhio l'Anima delle Canticche, osservandone i passi di ogni sua parola ve ne farà una pratica lettione, un divino magistero. Il suo andare è da Reina: vago nell'acconciarsi, moderato nel portamento, singolare nella bellezza. Bello in lei il capo, che s'alza fatto come la cima del Carmelo: bella la chioma, che splende legata in fasci di porpora: bello il collo, che candido torreggia eretto all'avorio: bello il ventre, che assomiglia un campo di biade coronato di gigli: belli i fianchi, che nelle giunture s'arrotondano come gli anelli d'oro nelle colonne. Mà ogni bel-

la

lezza ſperiſce parimente al paragone ſuo maggiore, che ſolo merita dal ſuo Diletto la lode di bello. *Quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis filia principis!* Cant. 7. E nella chiara maniera ragiona Sant Ambrogio. Imperoche quanto ſiano ſprezzabili tutte quelle coſe, che ſono nella ſtrada di Dio, con che la ſanta Regola chiama ſpeditamente, ſenza alcun peſo di carne, gravezza di terra, impaccio di corpo. E la parte tua Anima, parte Spirto, a cui ſolo vive, a cui ſolo ſi ſerve, e appartiene delle coſe tue ricchezze. Quanto al corpo, *Caro, tanquam calceamento utitur. S. Ambr. in pſ* 118. Calzata di carne, perche non le ſia d'impedimento nella via de la verità, e della Santa, la tien ſotto a piedi, cioè nella più baſſa parte della ſua ſtima, e del ſuo trattamento. Tanta è la miſeria del pregio, in che de' haverſi, e della vile con che trattarſi il noſtro corpo. *Unum corpus tanquam calceamentum habet.* Se ſiam veramente ſavi, le coſe ſi ſalvi la eterno l'anima, diam loro al corpo nella ſtima, e ne' provedimenti l'ultimo luogo.

Materia forſe luogo migliore la ſua volta, Incolcarci ad ogni tempo dalle prime credite de' primi Maeſtri nella Sacra, e nella profana letteratura, da quali più moderati nel ragionarne gli danno il nome, altri di carcere, altri di catena, altri d'ergaſtolo, altri di ſpelonca, altri di Sepolcro? Non ſono non quegli, ſecondo l'reale Profeta, *Qui habitant in ſepulchris? Pſ* 67. Viviam al Mondo, nè per merà come morti del Mondo. Speriam quell'aria, godiam queſto Cielo, ch'chiam la terra, laichiam i mari, operiamo, converſiamo, traffichiamo, mà ſempre chiuſi in un portatile Sepolcro, cioè al dire di Sant Hilario, *Intra corporum ſtructuram domus ſua conſtituit. In pſ* 67. Non ſono non quegli, ſecondo il parimente Profeta, *Qui habitant domos luteas? Job* 4. 19. Anche che cerchiam d'abitar palagi di vaga mole, di nobil architettura, d'ricco lavoro, Incroſtari di marmo, arredati di preziole ſuppellettili, la noſtra propria ſtanza è il noſtro corpo. Cata di loto, in cui ſi ſtà ſtretto, e ſi ſtà ſtretto, ſi ſtà ſtretto, ſi ſtà ſtretto,

ne, il ſolcarla, lo ſmuoverla, riuſcendo di giovamento l'uſo di qualche aſprezza à tutte l'Anime, ſian di religioſi, ſian di ſecolari, ſian d'Eccleſiaſtici, ſian di laici, ſian di liberi, ſian di maritati.

Dunque a ben conchiuder dal fin quì detto, deve l'uſo de' voſtri beni non degenerare in abuſo; sì che tutto ſerva alle delicie del corpo, nulla al rigore in pregiudicio dell'anima. Queſto ſarebbe un imbriacarſi come Noe della ſua vigna. e della voſtra Caſa, potrebbe dirſi ciò che ſù ſcritto dell'Iſola di Sardegna, *Fertilis ſolo, quam cœli meliùs · atque ut fœcunda, ità pene peſtilens. Pompon. Mela l.2 c.7.* Fertile in riguardo a' beni, che provengon dalla terra; Non riſpetto a quel di meglio che s'aſpetta dal Cielo: perciò quanto in sè ricca, e feconda, tant'a voi peſtilente, e dannoſa.

Il Fine della Terza Parte.

La

La condannatione de' due Vecchi,

COSTUME, ET IMPEGNO,

Nel Tribunale di Daniello, che ſuona Giudicio di Dio.

PARTE QVARTA.

Si condannano il Coſtume, e l'Impegno come contrari à Chriſto, Queſti Via, Veritá, e Vita; Quegli Precipitio, Menzogna, e Perditione. Si conſidera principalmente l'oppoſitione di Via, e di Precipitio.

CAPO I.

Convinceri Perennio colpevol di tradimento, e condannarlo reo di fellonia, più che il ferro ordito in congiura, valſe l'oro battuto in moneta. Favorito coſtui dall'Imperator Commodo, e inoltratoſi a dominar l'animo del Principe giovinetto, s'avanzò al dominio univerſal dell'Imperio, uſurpandone il maneggio, e ambendone aſſoluta la ſignoria. Quindi in lui il cumular con arrabbiata cupidigia oro in gran ſomma, cavato per lo più dalle vene della Nobiltà Romana, ſpogliandola con frode della vita, e delle ricchezze, che faceva ſue, col far la gratia del Prencipe arte di ſuo guadagno. Quindi il ſervirſi dell'avaritia in uſo d'ambitione; corromper col danaro le Militie della guardia Imperiale, di cui egli era capitano: aſſoldare in ſegreto gente al ſuo partito: ſommuover l'eſercito nella Schiavonia, traendol alla ſua divotione: Nulla intanto ſoſpettandone Commodo, ſi addormentato nelle ſue delicie, che à riſvegliarlo nè men valſe un tuono di voci, che gli denunciaron vicino il fulmine del tradimento.

Sedeva nel teatro l'Imperatore; ſedeva numeroſiſſimo il popolo, ciaſcun nelle ſue claſſi ſecondo le dignità diſtribuito; tutti in procinto di goder gli ſpettacoli già diſpoſti, e ſul cominciarſi, quando videſi d'improviſo ſu le ſcene certuno, alla preſenza, all'abito, a' portamenti Filoſofo, con in pugno il baſtone, e con la taſca dal collo ſoſpeſa, mezz'ignudo nella perſona, e tutt'in faccia penſieroſo, il quale intimato con mano imperioſa ſilentio, Non è queſto (diſſe) Commodo, non è tempo da feſta, nè da giuochi. Otioſo ſiedi Spettatore, ò Spettacolo? Pende ſopra il tuo collo la ſpada di Perennio, ſe al pericolo, non più vicino, mà già preſente, di preſente non provedi, ſei perduto. Egli qui contro di te, contra il tuo ſtato, e gente, e danari raguna: da' figliuoli nell'Illirico ſi ſollevan i tuoi eſerciti, che più s'attende? Il tuo Impero, la tua vita ſtan ſotto il ſuo colpo: ſe preſto non previeni, preſto ſei morto.

A tali parole tremò il cuore di Commodo, mà non s'arreſe, confortato da altre voci d'adulatione, come da latte, in cui gli ſi porgeva più mortale il veleno. Cedette però al ſuono più potente dell'

oro,

ſto, in cui ſi preſtarà affetto conveniente l'accuſa del ſollione, e per cui l'Imperatore venne a ſentenza di condannatione. Imperocchè ha vendo legittimamente Pertinace battuta moneta coll'imagine del ſuo volto, capitate alle mani, non sò come, d'alcun Soldato, nell'andare à Corte, *Nummos quosdam arripuerunt, ultus imaginem percussos, eosque Commodo ostendentes illorum fidei*: Ogni moneta al vederſi fu un proceſſo contra il traditore, e à condannarlo della vita baſtò diſtinguerne ſul metallo l'impronto

Hor quanto ſin qui s'è detto in accuſa del Coſtume, e dell'Impegno, ſcuſeranno le ingiuſtitie, le violenze, i tradimenti, tutto forſe potrà parer la *diceria* del Filoſofo, udita con qualche timore, ma non perſuaſiva di condannatione appreſſo chi hà l'orecchio anche vezzi alle adulationi della corte, e del tempo. Dunque ad ultimar la cauſa, e venire a ſentenza, mentre più convenevole farà l'produrre in giudicio la Moneta da eſſi coniata, e fatta correr frà gli huomini, perche ſi ricevan per legittime quelle attioni, che ſi vedon ſegnate con l'iſteſſa impronta del *Coſtume Corrotto, Impegno* il che è un uſurparſi la Signoria del Mondo, di cui Chriſto ſolo è legittimo Monarca. Egli ſolo come Sovrano può dar prezzo alle attioni umane, perche quelle ſole ſian monete correnti di giuſto valore, che portan impreſſo il ſuo nome, effigiato il ſuo volto. Altre ſono di altro conio ſon monete da rifiutarſi, e quelle in ſpecie dell'Impegno, e del Coſtume ſi hanno tutte per riprovate da Terra Santa, che le offerì contrarie affatto all'impronta di Chriſto imperoche *Dominus noſter Ieſus Chriſtus Veritatem ſe, non Conſuetudinem cognominavit. Tertul. de orand. Virg.* Chriſto ſanto Rè, e ſupremo Monarca, nel dichiararſi Via, Verità, e Vita, *Ego ſum Via, Veritas, & Vita*, la ſua dichiarò ſuoi Nemici il bello Coſtume, e l'Impegno come uſurpatori del ſuo dominio nel governo de gli huomini, e di contrarietà ſi irreconciliabile, quanto è la Via, e il Precipitio, la Verità, e la Menzogna, la Vita, e la Perdittione. Ma una oppoſitione ſi grande à Chriſto, non ſi pare, che ſpecchino nel Coſtume, e nell'Impegno, quanto contrarie ſi ſiano, e nell'Impegno, quanto contrarie ſi ſiano, e nell'Impegno, quanto contrarie ſi ſiano

ſucato bando l'Empio, ſe voleva dare in *commodum ambulantibus*.

Questa era l'Arca, che da d'allora fece di se all'huomo *Viam ambulandi*, e *veritatem per ſemitam*, *ideſt cognitionem ſuam Deo ſe Mediatore gaudere amicos*, ſe nel corſo di tutta altra via haver non doveva, che l'aperta in Adamo, *Viam iniquitatis*. Per lei poteva condurſi la ſola via di penitenza, una via di morte. Per lei poteſi miſericordia di Dio, reſtò ſenſibile in carne, ha mai di se ſi haveva una Via nuova, e ſicura, che tempi, che tempo conduſſe con ſicurezza alla ſalute, haverebbe per le ſue membra laſſato il ſuo ſeno della radice dannata, *peccatrice*, ſe curbe a figliuoli di Adamo rendeſſe le loro errate ſentiero, e come parla S. Atanaſio, *Ne alterum, ne undam ſi ſuo primum vitam haec vitam ſervet Jeſus ſit*.

Di queſta Via fù miſticamente figura l'ammirabile Via tenuta da Mar Roſſo, che unica, che ſicura, che ſicura da pericoli diede a gl'Iſraeliti felice il paſſaggio alla terra promeſſa. Unica ricevette quel gran mare di gente, preſente a ſanchi da i due Mari preſſo, in che. Entrò ſenza deviſo: unica il conduſſe all'oppoſto lido, mentre ogni altra Via condotta haverebbe al naufragio. Fiorita poi, ed erboſa diè facile a camminar ad ogni età, ad ogni ſeſſo, ſtaſi in valle, e in molle proteria, e ſtanſi a loro piedi *Campus graminosus de profundo*. In oltre quanto ſicura da' pericoli? Non è che ſenza dentro, raſſodate in criſtallo con de vetri, che ſervon ad alcuno ſicure, & ad *adhaerere profundo* con de naufragi, che ſi riſervan a' Nemici, per coprir loro il Mare in ſepolcro.

Reſtando dunque data figura al ſuo vero, da l'ombra alla Verità, Chriſto, è Via a' Fedeli, aperta nel mare de' ſuoi ſtudoi, e del ſuo ſangue, di cui cantò il Reale Profeta *In mari via tua*, & *ſemita tua in aquis multis*. Più Via a ſicuro per mezzo della ſalute, e da cercarſi, ſe la più le tante, che ſi perlentano al corſo ſi del vivere, come del ben vivere. E a gli occhi del Mondo ancora, ſenza, pover, non ſi conoſcono a prima vista ſi diſtinguono che ſi non poveri con bene gli inſegnamenti della Sacrata Sapienza, le quali ſi affiſſano attentamente gli ſtampi del ſuo vivere Divino, *Vultum meum ne repulſ. ſitis*. Nel che buon Maeſtro d'attenta oſſervanza può eſſere il ſuo ſi gran Capitan Generale, ſe tanto in condurre il ſuo eſercito dove ſicura non apparva alcun più ſo Cartagine, ſtabilita ſotto l'armi la pace nella Sicilia, ſi ſentì dalle medeſime moſſa la guerra, al ritorno dell'armata ecco Annone ſoſtenuſi à ragion delle paghe mancate la Sardegna, e vennero ad aſſalirla, aperta mente nemica, diviſero di ſi vicine aſſedio la città di Utica, che premuta ogni giorno più, attendeva ſuccorſo. A pur ora ſi ſcelto Amilcare, di vaſta mente a ſi gli, i quali per ciò più intenti al biſogno, ſi ſecer forti con farſi trincea delle ſue ſpoglie, delle ſue ſalme, de' ſuoi bi che, e circondano i porte, e rendon difficili i paſſi, angoſte le vie, per colpir il nemico. Occuparon le preminenze, che ſtanno à cavalier de' ſentieri preſidiarono gli ſtretti, e gli, ogni paſſo del monte, e ſul piano, dove ſi aſſerta hanno Machera, preſero, e fortificaron il ponte. Chiuſo dunque ad Annone ogni adito per uſcire, ſi ſuo accampamento ſi ne pure una da non temerſi per ſe ſua. Offeſo il corſo del fiume da la forza d'un vento oppoſto rattenerſi, e ſtagnare nell'alveo, e alle foci per quel tempo portate con più forze acque a ſcaricarſi in mare, ſi congregarono per la ſtrada del fiume in ſi vaſta ſpiaggia del mare poterſi allora haver ſicuro il guado, e tacciò il paſſaggio. Quà per tanto marciò coll'armata, e attelo il buon punto, di notte, al primo ſoffiar del vento *dominus contendam militibus, ut ſe ſequantur adiri, & ſecus mare gravem ejus fiorem, qui ſuo cum elephantis, copiaſque traducit Polibius l. 3.* Paſſò ſi incontinente, tempeſtò dal vicino, ſecondo ſi ſtrada a, che dovette alla ſua ſtrema oſſervanza, e non ſcomprimere del vergogna va

Qual via più incognita al Mondo, che la Vita umile di Chriſto, propoſta a gli huomini ſi ſtimpi per unire al ben vivere? Chi la può diſcernere, ſe prima ſi abiſſi d'abiſſi, e umiliazioni ſi abiſſi di povertà in abiſſi di profondo diſprezzo, in abiſſi d'univerſal abbandono, in abiſſi di penuriſſima, e ſtupenda obbedienza,

morte? Quant'è difficile rinvenirla così abbiamo *Io agnus audire?* Elia solo fi scuopre a chi avvezzo osserva in Cristo la sua Legge, e vuol amare, al cui bisogno pavento ogni operare, e parve, nel suono, e non altro precedeva gli huomini alla luce, mostrando in se la via, e nelle opere al seguirlo le pedate, *Ecce ego mitto Angelum meum, et præparabit viam ante faciem meam.* Pietro a

Hor se ben s'avvede tenta la sua credenza, Non potere effere altra via alla salute, che seguire i vestigi di Cristo Via unica in questa valle del Mondo, ma che conduce alla eterna de' Monti Santi della beata Sion, ove sub umbra de vivente hereditabunt eternam habitationem. Parve Leone *Mortis Dominus ipse nobis fecit viam, quam ascendit per Christum ipse ad Christum. Per ipsum quippe venitur, qui per semetipsum pervenitur, & dominatur ipse in cordibus suis* Ser 26 de Pass

Quà mettono capo tutte l'altre vie, per cui caminano i Giusti in santà, e ti dovrà dar di vita. Quà la via del viver fanciullo nelle Corti, che ammira tra le grandezze, come la via del aquila tra le nuvole, & i lo gnat a cielo Quà la via del viver religioso ne' Chiostri, che in umile povertà li considera come il volo delle colombe ne' forami d'ignuda pietra. Quà la via del viver penitente nelle solitudini, che tra i terrori della sperata è come lo scorrer di tremule ardenti *In abundantiæ Sap* 6 Quà la via del viver, e del buon morire, che è come il lucente rovinar delle Stelle cadenti. In fin, se stiam al detto veridico di Sant'Ilario, *Viæ plures sunt, plures Propheta, per quas omnes ad unum Deum perveniat* In ps 118 Per molte, per varie che sian le vie della santà, tutte quà necessariamente s'uniscon, tutte ramo della sola via regia, ch'è Cristo Ecco la via, che Mosè segnò con olivi di pace, ecco la via che Gosuè accompagnò con alberi di guerra: Ecco quella è Lia rifiammata di zelo ecco quella di Davide ghirlanda di mansuetudine Ecco la spada di legno cadute da gli occhi di Geremia Ecco la lingua di cuoio cadute da gli occhi grondanti dalla fronte de gli Apostoli, *Nec chi? Est via per Moysen, & per Isaiam, & per Danielem, & per Ezechielem, & per Apostolos, & per hos omnes ad eum, qui dicit, Ego sum via, & Nemo venit ad Patrem nisi per me.* In quest'Una tutte l'altre di necessità devon concorrere, perciò ogni altra via buon di quella è fuor di via

E come è ogni altra via, che in quella non concorre, quei medesimi, che vi camminano diffusi, operosamente ne cessano le difficoltà *Ambulaverunt non defecerunt. Isap* 5 tutti di quella al primo aspetto difficile per, nobiltà di Cristo nel tenerla provan la sua soavità, ignota a vedersi, fuori ma praticarsi, angusta con le strettezze di lavoro, ampissima con la latitudine di via, secondo la predizione dell'Evangelico Profeta, *Erit Dominus, & Pax ei* 13 Ove Cristo accompagna con i suoi esempi, ove precede co' suoi esempi, ogni difficoltà s'agevola, ogni amore s'appiana, ogni colle s'abbassa, si raddrizza ogni storto lavoro, ogni ardenza, ogni asprezza si fa praticabile, e s'avvera l'oracolo d'Isaia, *Quæ valles implebuntur, omnis mons & collis humiliabuntur, & erunt prava in directa, & aspera in vias planas.* Onde al haver felicità nel camino di questa via, di necessità è haver con pegno di sua Grazia come Mosè per accostarsi a Dio e ricevere di sua mano le tavole del decalogo, bebbe sola la via del monte compagno Gosuè mostrandoci in figura quel che narrò San Cirillo, e così agevolarci a noi In Cristo ogni difficoltà del viver Christiano, si accompagnerà a noi, e seguito, provandone gli ajuti, e imitandone gli esempi *In Christo enim nobis omnia ardua plana sunt & aspera pervia, facilia nobis, & prona quæ sunt intricata. Nec fuerunt quæ cum illo suscipiuntur difficilia.* Lib 10 de adorat

In Cristo è tutta la credenza si troverà appoggiata dalla bocca de' suoi divini ajuti, che egli per se ne attendenta a l'operare; Cocchi gradamente ordinò nel Vangelo si fanno prender, ne ingoiarlo, ne tagliarsi, ne bollire, ne scarpe, ne verga fermamente adoperarsi al viaggio Il che non fù a parer d'Origene, un volerci sprovveduti, e con ciò esporci ad ogni travaglio di via Quella via di cielo provede i suoi Viandanti, senza che nulla loro manchi d'ogni

Qo 2 co

to al ſuo Amore, e l'Interesse al commun ſollievo de' ſuoi Fratelli. *Nolite omni ſpiritui credere, ſed probate ſpiritus ſi ex Deo ſint.* Non ſi fidi ogni Spirito, ma ſi eſamini, e ſi conoſca ſe ſia da Dio. Queſta è la prima regola, che ci dà il Principe degli Apoſtoli, per non reſtare ingannati dalle ſeduzioni, e dalle illuſioni degli Spiriti falſi, che ſi ſcoprono per tutto. Ma come ſi ha da fare per conoſcere, ſe uno Spirito ſia da Dio, o nò? Ecco la regola, che ci dà il Diſcepolo dell'Amore, S. Giovanni: *In hoc cognoſcitur Spiritus Dei: Omnis Spiritus, qui confitetur Jeſum Chriſtum in carne veniſſe, ex Deo eſt.* Ogni Spirito, che confeſſa, che Gesù Chriſto è venuto in carne, è da Dio. Ogni Spirito, che non confeſſa Gesù, non è da Dio. Ecco la regola, che ci dà il Santo Apoſtolo per conoſcere, ſe uno Spirito ſia da Dio, o nò. Ma come ſi ha da fare per conoſcere, ſe uno Spirito confeſſi Gesù, o nò? Ecco la regola, che ci dà il Profeta Iſaia: *Et requieſcet ſuper eum Spiritus Domini.* Lo Spirito del Signore ſi poſerà ſopra di lui. Ecco la regola, che ci dà il Profeta Iſaia per conoſcere, ſe uno Spirito ſia da Dio, o nò. Ma come ſi ha da fare per conoſcere, ſe uno Spirito ſia da Dio, o nò?

gratulare, *Viam mandatorum tuorum cucurri*. Per ciò conchiude il Santo Dottore *Ita vivit ergo ambulemus in via, sed rubeat transeuntes facta nostra. Lumbos nos audet cingulari, ne vitio, quæ Christus abluit, fœdemus.*

Hor se Cristo per buon governo del Mondo, di cui le leggi Mosaiche, si fecero al Mondo Vecchio, lacci, ferite, da seguirne i luoghi naturali della vita, che ne vede quanto di rei amenare gli appogni i due promotori di nuove Vie, Impegno, e Costume. Essi presumono governare il Mondo, con tante leggi al commun vivere, regolamenti, e norme all'operare, guidando gli huomini per vie aperte dall'iniquità, e stabilite dal capriccio delle umane passioni. Che costa un levar l'amore alla Preda, e condurle al precipitio il mostra primieramente quel togliere, che ella fanno, al peccato la vergognosa col far credere comune usanza il peccare. La vergogna la dà San Bernardo ingegnosamente definita, *Naturæ lues primæ originis?* In Cant. ser. 66 Imperciochè quel rispetto, che ognun deve a se stesso, è un pregio di natura, che serve di freno contra l'error d'un hore, un freno di verità primaticcio, che promette ha da gittar con un ricco ornamento di virtuoso costume. I cui buon seme credevà ne' suoi cittadini quella prima Maestra della Morale disciplina, la Republica di Roma, concedendo alle età minore l'uso della Pretesta, velle ricamata a freggi di porpora, che ricordava col suo rossore a gli animi ingenui la riverenza dovuta a sè, dovuta alla nobiltà del sangue, ai meriti, de gli Antenati, trasfuso nelle loro vene, ne' lor cuori, perochè data, *Vera purpura rubore adumbrantur pudoris ingenui Macrob. Saturn. l. 3. c. 6.* Avvezzo non ingiallare ad un popolo, ma costume ad ogni nazione, ad ogni huomo, e quella natura, universale Maestra prese per mano da Clemente Alessandrino, *Pedem movere, l. 2. Pædag. c. 10.* qual è la vergogna, naturale Pretesta, che al riverbero de la sua porpora estingue il vitio, e il seppellisce nella sua confusione.

Quello con bel pregio di natura, quello di potenza freno contra il vitio si perde per opera del Costume, e dell'Impegno, i quali nel pure sotto gli occhi la comune licenziosa libertà, persuadon il deporre ogni timore, ove senza rossore si pecca, & a formarsi nel vivere la idea del comun vivere. Ed ch'è quanto prevale una tale corrotta persuasiva prima naturale, & severa al dannato costume, pacta dalla forza dell'esempio subitti a seguire i vestigi, ed imitare l'usanza. Fecesi già l'armata Romana a perseguitare una nave di Reali come nemica, perche nel seno di Sicilia della Città Catana, i consorti dal suo proponimento l'arsi à vista di tutta l'armata, di bel giorno, nel gran porto, con tal velocità, che precorse ogni arte, ogni sforzo de' legni opposti ad impedirne l'ingresso. Sdegnati di tant'audacia i Romani, per coglierla, e castigarla nel ritorno alla luce del polveroso dì, videle nave più spedite, e sopra esse uno de Cantoni, che tutta la corte fiorentina in femminella osservando la mossa del legno nemico. Mà l'animoso Nocchiero alla partenza lieta, non osservò del a notte, mà chiaro del giorno, non si fermò al molo, mà un alcune all'aperto, e nulla temendo e non sfidate, si mosse ad esse, come gradate la cui vittoria d'Argo à le sue spade. *Quæ ubi audacem navem Romanus prætor vidit, &c.* Però ciò a Dispiacque a Romani la fuga della nave ardita piacque però in essa la temerità felice, invaghiti d'una simil velocità a navigare, presi insieme con industria il nuovo ardimento navale, si fecero modelli sull'esempio e cose, onde *Æstimato est rectius ad exemplar Rhodi navis. Ibid.* Troppo è vero, che a vergognosità provare, e rimanersi nude e del Costume accorrendo mà in fine la velocità, con che il tutto operare possa per approvato, par che piaccia, e fà che deposto ogni rossore, e ogni timore, s'accetti per esemplare di vita civile, conformandosi ad esso tanti, e tanti, in sì gran numero, che alla frequenza può credersi talora tutta una Città, una Provincia, un Regno, formati *Ad exemplar Rhodiæ navis.*

Levata la vergognosità, e accomunata la malitia, perchè si corra senza ritegno

più liberamente al precipizio, il Coſtume, e l'Impegno ſi ſtudian porre in ſtima il vizio, in diſcredito la virtù, ſpacciando le vendette, i duelli, le intemperanze del ſenſo, della vanità, del luſſo per atteſtati d'onore, e per gentilezze di cavalleria, al contrario, per viltà, per baſſezza gli eſercizi della carità, e modeſtia Chriſtiana. Quello vuole il mondo, la carne, e Satanaſſo merita l'incorruttibile Corona di Vera Aggiuſtatezza, perchè trapaſſerà in cenere, e polvere? Altro non Venere impudica, e ſtudiata in terra ſenza cuore, ſenza fede, ſenza pudore Minerva caſta? *Quid tantum mali cultus aut quid tantum boni cultus corrumpit, ut inter aſtra, quæ cum Sole, & Luna cernimus, Veneri habeat Veſtam, & Minervæ non habeat?* Dicono, è vero: Che merito ha la modeſtia, che diſcuopre l'umiltà, per cui debba vivere aſcoſa in pulpiti d'onore, e la vanità, la ſuperbia in cenno di baldanza? Queſta un'empietà a Chriſto, che ſtimando premio condegno a ſua morte, ed amore, ſi laſciaſſe ſcherzare con la ſua croce, ed effigiare con l'angue ſenno.

Quel dunque ſarà vera ſodezza, ſaccorre i frantumi dell'Idolo Dagone, caduto a terra, e ſpezzato a pretenſione d'Arca, rialzarlo dalle rovine, riporlo ſu l'altare a ſua publica adorazione? Caddero Idolo de la Verdezza, da che Chriſto nella ſua Chieſa introdotte la Carità Chriſtiana. Quel compatir a miſerie ha ſi venerabile, perchè gli ſcuſa ſchiavitù de' vizi di tanti Nabot, l'anime di tanti Federi? Caddero Idolo del Puzzore ad ammettere già gli huomini l'Evangelica continenza. Quel tempo è ſtraziarlo da ſuo luogo, infiorarlo di gloria, perchè vi ſia poi chi habbia ſtima, e materia di vanto l'eſſere impudico. Caddero Idolo de Ambizione al riceverſi l'umiltà dal Salvatore. Quale ſconcerto per diſtruttarne la ſtatua, perchè ſiegua virtuoſa a ſervirci di eſempio? Pover'Idolo! Opere tutte de Coſtume, e de Impegno, che oppoſti alle opere di Chriſto rdano con gl'idoli del vecchio ha ſtabilito, e per bocca loro danno oracoli al mondo, preferiſcon leggi all'operare, e forme al vivere. Fanno la cieca paſſione arbitra al governo de gli huomini, come già il governo de Romani Caligola creduto una beſtia, dichiarando un ſuo Cavallo Conſolo di Roma a cui perciò aggiungeva credito, e ſtima con ſervirlo al imperial ſua tavola, ſervito di biada in conche d'oro, e di bevanda in calici parimente d'oro. Che conſigli ſi poteva no agitare, che decreti ſtabilire, che leggi publicare da una Carta, a cui preſiedeva Capo un Animale, le non quali ſi reſtaſſero d'una ſtabla, degni d'una mente animaleſca? e quali appunto devon crederſi i canoni, le leggi del Coſtume, e dell'Impegno dettati da la cieca paſſione, bella pregiudizi d'ogni bon ſenſo. Non è così un contrario a Chriſto, un ſeguire ciò, che dal retto ſentiero i Pedoni, guadano al precipizio.

La vera preminenza, che ſi deviate da Chriſto, unica, e vera via di ſalute, ſi hà dal ſuo ſanto autorevole, con far che paſſi alla poſterità in Eſempio. Ciò che ne ſarto dopo, & in più tempi, per che ſia, d'eſſer imitato, e che giuſtamente s'imiti l'eſempio nell'operare, di quanti precedettero ne ſecoli. Molto più ne tempi di Natale, e di Grande, i quali quanti ſi dicano a trarſi dietro la gioja, il mezzo, e non ſi dà un avvenire? Quanti ſi ſono che accadde, mentre di Davide adoro, & humiliò? Pianſe egli amaro, e giorno enormità di ſo ſcandalo ſi pose coll'aſpetto de ciel, il macerò col rigor de digiuni, il ſommerſe nelle lacrime, nell'angue, il ſepelì nelle ceneri, e tutto ſempre ſarà le di ſi ſpirò, di preghiere, di gemiti, di ſuppli ci contro ne ſuoi falſi, e cerchi la dolorosa confuſione. Nondimeno dopo tanti ſecoli ancor vive al cuſtom il tempo, ſerviva fin a' tempi di S. Agoſtino di forte attrattiva à malviventi per animarſi ad imitarlo. *Audiunt male viventes, & quærunt ſibi patrocinia peccandi. Attendunt male defendendum quod commune peccatum videbatur, non vi dent corripiendum quod non communiter erat. & dicunt ſibi, Si David, cur non ego? Ipſe fe-*

ci

Incendium peſtilentiæ, Pſ. Maeſtro di peſtilente dottrine, autore di peſſimi eſempi (dice S. Baſilio) e tramandando di età in età l'contagioſo morbo, infetta tutti i tempi, contamina tutti i popoli, facendo in eſſi ſerpeggiar come peſte da tempo a tempo, da città città le maligne uſanze. Imperocchè, *Poſquam unus morbus totorum animas efformatur, propriè peſtilentia quædam communis dicitur eſſe. S. Baſil. ibi.* E non vi par queſto un volere appeſtar tutt'i ſecoli, infettar tutto il mondo, ammorbar tutto il genere umano?

Giudicate hora voi, ſe approvar ſi debban, ò condannar le vie dell'Impegno, e del Coſtume tanto contrarie à Chriſto, primo Eſemplare d'ogni ſantità, Via unica di ſalvazione? Se da promotori del vero giuſtamente ſi debbano prender regole di viver virtuoſo? Se da ſtrade obliquе ſi poſſa ſperare un diritto cammino? Se attender ſi debba ſalute nel termine da chi guida al precipitio? A ben decidere, ogni Chriſtiano de ſeguire il giudicio del Reale Profeta, che debba, al buon corſo del vivere umano altra via non eſſerci, che quella di Dio *A Domino greſſus hominis dirigentur, & Viam ejus volet.* Ogni altra via, benche fiorita, benche deliciosa, c'avverta S. Agoſtino doverſi fuggire, perche via piena d'inſidie: queſta ſola, tutto che al vederſi ſpinoſa, tutto che aſpra, doverſi abbracciare, perche Via di ſicurezza, e di ſalute *Viam Chriſti ſequere, & vere Chriſtianus es, noli per aliam viam velle ire, quam per illam, qua ipſe ivit. Dura videtur, ſed ipſe eſt tuta Via: alia forte deliciae habet, ſed latronibus plena eſt. Caſſ. in pſ. 36.*

Si conſidera l'altro punto di condannazione, l'oppoſizione di Verità, e di Menzogna

CAPO II.

Attender bella, e forte l'antica città di Efeſo par che s'auuiſer in amendue voi gara l'arte, e la natura. Stendeva nell'Iſtmo frà due mari, Egeo, & Euſino, dominava in quei tempi l'Aſia, e l'Europa: e da vaſi ſpaziosa, all'approdar frequente delle navi mercantesche, riceveva in ancoraggio le ricchezze d'un mezzo Mondo. Dalla terra altresì riſcuoteva in tributo l'abbondanza de viveri, la copia de le delizie, dal cielo la temperie dell'aria, e la piacevolezze delle ſtagioni: con amena di ſuolo, benigna di cielo, lucida d'acque, ſembrava haverе alla ſua vaghezza tributati gli elementi. Alla fortezza poi quali, e quanti haverа preſidi? fiancheggiata da mari, che le ſervivan di foſſe, e di trincea chiuſa dall'Elleſponto, che nelle angustie del ſuo Stretto era Porta inſuperabile all'ingreſſo de' nemici: cuſtodita da più guarnimenti, che la munivan con arte, e la difendevan con ſicurezza. Un però de validi ripari alla difeſa eran le ſue mura, lavoro di ſtruttura eterna, quanto vaghe alla viſta, tant'incontraſtabili alla forza. Tutte eran marmo di vena Greca, cavato dalle miniere di Mileto, ben pulito, ben connesſo, di color il più bianco, di macchie il più pezzato. Ma il prezzo della materia ſuperavaſi dal magiſtero de l'opera, per cui quelle ſaldezze di marmi in tal modo s'univan con ſi giuſte, ed invisibili commiſſure, che le mura parevan, non una ſtruttura di pietre, ma una pietra d'un pezzo, come nata, ed intera: e come la fabrica d'elle fù un miracolo d'arte, così di poi la diſtruzzione altro non fù che miracolo di poſſanza. *Erat enim muralis urbis ambitus, regentesque muros, qui ſolido quadrato lapide, conſtruebantur, adeò tenui juncturæ fuit, ut omnis compoſitura ejus, ſed ex uno tantum perpetuoque lapide videretur. Herod. l. 1.*

Queſte mura mi rappreſentan al vivo le mura, di cui qui in terra ſi cinge la bella, e forte Città di Dio, Santa Chieſa, Città, che piantata in Chriſto, fra quei due Mari dell'eſſere, umano, e Divino gode ogni più ſincera benedittione di cielo, e di terra: ricca di gratie, feconda di meriti, abbondante di ſantità, tributata da popoli, da Principi, da Monarchi: aſſicurata contra ogni nemica invaſione dall'angusto Stretto, che di sè fà per difenderla un Dio umiliato. Ma quali ſian le mura, che la munifcan, moſtrollo il Pro-

fero Zaccaria, che la lettera *Cronaca* ne esprime? Perche le Verità Evangeliche, benchè il vago, ed intrigabile ne renda alla Chiesa tutte parte di una vera Opera tutte verità di un lavoro si marchiano mente costante, che il numero non può giare, non più verità, ma vane fole apparirono in Christo, Pietra viva, e Verità immutabile. Hor che temerità del Costume, e dell'Impegno pretender l'espugnazione di mura, contro cui non portano mai prevaler quanti duolsi Nemici dalle porte dell'inferno? E in prova della temerità spesso che basta veder come à Christo prima Verità s'oppongano gli stessi Mezzi, con cui Correttor Federale tal Verità giustifica, e la bugiarde costume, a danno della Chiesa.

Come i due Vecchi mentirono contro l'Innocente Susanna, così i due Vecchi mentitori contro l'Anime tedesi, Costume, ed Impegno, ugualmente possono pretendere, *Falsum mendacium pro veritate*, §. 28. Tutta la loro speranza fà nel contradire a la Verità per render la bugia, in che i accettino per veri giudici nel Mondo contra la dettame di Christo. Pretendono fare a Christo un comune antico errore degli Egiziani, quali la credevano antichissima di tempo di altre generazioni, e di Nazioni. Essi primi genitori del Mondo, fondi nuovi creavano nella nuova età, reputavano la divina verità un mortale, e reputavano immortale, perchè in quella vasta catena di secoli, che un Secolo eccede pezzi da catena. Trecento e trenta Re numeravano avanti il regnare del famoso Amasi, e non stimavano vero un fatto, stampati dal lungo d'una cieca ambizione. E del vero ne facevano testimonio certo, che fin a que giorni haveva quattro mesi al gran giro delle loro stelle eccede il corso, e già due volte era vedato, donde hora nasce, tramontare il Sole, tramontando ove di un Oriente *Mendatumque litteris servant, dum Ægyptus fuit, quatercentos suos mensibus libros, ac Solem bis accidisse, unde nunc oriatur Pompon. Mela l. 1. c. 9.* Tutto trovasi à una falsa eretà, che fa l'huomo superbo in capo à que la gente più antica del suo Egitto. Ci stiam giustamente di esso in, degni noi maggiormente di riso, se a persuasion del Costume, e dell'Impegno facessimo nostri giudizi del mondo, e stimassimo legge un gli abusi, perche antichi, lodevoli gli errori perche comuni, accettevole l'inganno perche usuale, e di minor che conto, che la fama, che il buon nome si perda nel praticar le massime dell'Evangelio che appunto sarebbe quanto pretendersi, *Solem arrubisse unde oritur*.

Nasce la vera gloria da Christo, che di nome, e di character è il vero Oriente, *Ortus nomen eius*. Zach. 6. e il giudicare, che ella si perde in un, e nella luce della sua dottrina è un subbersi de gli Egiziani giudizi d'Egitto, che fra vede, ove prima ci aggirò gli giorno nel oriente. Che pazzia di chi s'ubbrive di tanti giudizi, meritevole del rimprovero, che il Profeta, *Quid tibi vis ut bibas aquam turbidam fontis?* a bevere impuda, e crudo lino dal suo fonte l'Evangelica Sapienza, pura ne suoi dogmi, santa nelle sue massime, innocente nella sua pratica: nulladimeno quante, spregiato il fonte, van dietro ad acque torbide d'Errore, e approvano i principi del Mondo, stabilendoli per regola l'accredo, per vie il capriccio, la libertà per compagna, la grandezza per arrogo, la falsità per usanza, per norma di vivere il comun vivere? E dove potrebbon bere l'acque limpide, che provengon da la viva Pietra, Christo, e appagar alle sete, che, (per modo San Pier Damiano) purpe lo *Torrens Maris in mare, & ipse est turbidissimus, ac cænosissimus. Ser. 60.*

Nè annumero che torbidissime, e fangosissime ponno porgersi. Imperciochè i giudizi del Mondo sempre son torbidi, ò da passioni della guasta natura, ò da impressioni di qualche cieca passione. E con come le serpenti in Scitia fal terrore d'Appennino, così indomiti d'amor si fangoso, che non si fa bene, se fiam vera sciultà in lagune, ò lagune rappreso in terra. Al moto, al corso, alla vena indefessa, sembran fonti mi cheti tempre di lato nella scaturigine, formon di sè circo ogni gorgo,

con-

cieco egli rio : onde in un profondo pertume di fango la terra , quasi naufragando ne stella , per che le stella con un perpetuo vomito ripeta *Ira in hac scelus parte filo numquam deficiente , aterna retellitur terra terram evomit Salvian* ? Che lucertità possono haverci gradita del Mondo, le tutti scatunicon turbati, o dal tumulto della guasta natura , o dal vento della perversa passione ? L appetito naturale lenitivo fà che il gusto ne ci a lieti del senso, e che si lieti trattenendone in terra il possedere per ogni via ricchezze , il conseguire ad ogni sforzo onore , il contentar d ogni diletto la carne L ambizione , lo sdegno di che pesi ben grave sono nel pregar la ragione a rilentimenti , alle difese , a darli, alle vendette ? Di che impolso i ciechi amori, che bendan gli occhi a la mente, e fan desiderare ogni cosa ? Con un perpetuo intorbidamento ne gradisce del Mondo *terra terram evomit*

Mal per chi è a Che stanno gli abbracciati Pensieri effer la notte, che toglie loro nel mezzo di la vista del Sole Cecità predetta dal Santo David *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem Psalmus* 57. 9. Qual Sole più chiaro della verità evangelica , raggio purissimo della sapienza increata venuta al Mondo ad illuminar tutto il Mondo con gli splendori della Fede ? e in essa qual principio di maggior chiarezza , che quello ? Non dover noi cumular tesori quaggiù in terra, che soggiacciono a continui d rapine , ad impotenza di tempo haversi un Cielo a tesoreggiar ricchezze , che durano nelle incorruttibili immortali , nella permanenza eterne Vano effer l arco sfoggiato di qualunque grandezza, quando ben tolte la figura di tutto il Mondo, ove ne lecita determinato ad anima , per tanto salute Vera beatitudine non altra ne effetti soddisfacenti della carne , e del senso, macchie vole di natura lordata di condizione , mà eterna , infinita, quella creduta intemerata , immarcescibile, preparata all huomo capace di conoscer , d amare , di godere Dio per sempre Hor con un Sole si chiare negli occhi di non vedere, se credasi a S. Agostino , *Dum quandam partem obscuramus . In Ps.* 33. Perche, come al fuoco s'accompagna il fumo , così alla passione l oscurità e chi ha il cuore acceso di qualche perversa affettione , ha la mente cieca al ben giudicare , e non vede ancorche nel mezzo giorno il Sole *Ignis superveniat , ignis superbiæ , ignis concupiscentiæ , ignis incendii . Quantus ignis est ? super quem ceciderunt , non viderunt Solem* . Un' animo tocco dalla passione , sia di cupidigia , sia di sensualità , sia di sdegno , non vede verità in aperte Qual maraviglia poi , se nel oppolto nel giudicare , stima bene in terra chi aduna tesori ; multiplica terre , gode pacen ? O se pur le vede , gli è pretensione erronea , e qualche se stelle non vede , che è quanto non vedere Ne la guisa che il sole unito dalla fermezza del mone ida nel suo nascere vedevasi spuntar con altrimenti al confronto de gli altri corpi il che era un veder bugiardo . Non Alba , non Aurora, non crepuscoli di luce , non preludj di giorno nel mentre di là ù , all occhio de' riguardanti quelli altrettanto ignoti *Oriretur Sol ante quam ne aliæ terræ fulget aspici* , *Senec Pomp. Mela l.* 1. c. 6.

E la diversità appariva, ove sul pingere della mezza notte vedevansi quà e là sparsi in gran numero più fuochi ardere di splendido lume , come pezzi di Sole smembrato , che mobili per aria , all' incontrarsi a un van subito raccolti , e fatti una sola fiamma , un sol accendio , dopo un lungo avampare , prendevan figura , e formavan corpo , che prima vallo ed enorme , poscia in ad rifle ripercossi , si rinchiudeva in un globo , grande si per alcun tempo , e quasi appoggiato alla terra , ma di poi con un subito di minuirsi , quanto digradava nella grandezza , tanto cresceva nella chiarezza . Così a poco à poco il bel Pianeta rilevatosi dalla gran caduta nell' occidente , ravvivatosi , e ritornato all' effer di Sole , *Fugat nocturnos umbras , & cum die jam lux fallax arridebat* Pavi questo un vedere il Sole nel suo nascere , ò un travedere nel nascer del Sole ?

Tal appunto è un travedere dell animo passionato , ove dall' alto della sfera mente gli presenta fino da' primi crepuscoli il lume d'alcuna verità Evangelica Ello si

al suo nascere ha per Alba, e per Aurora il cuore, e la bocca dell'incarnato Sole, e in essa, e onde luce pura, e lume vero, e tante volte a noi rinasce, quante m'facci volume, secondo il suo proprio, e divin senso da noi intesa. Ma veduta dall'amore alterato da passione, quanto diversa da ciò apparisce? Non procacciarsi le vere ricchezze sembra povertà di cuore angustia, e non sapere la verità, ed il senso della vera sapienza d'ignorare, lo stesso di natura, odiare la fede, e non poter pazzamente seguire la sapienza della croce. Non conoscere un vero Dio, vedere di che muore il Figlio con un vero amore, per trovar morte in mezzo al giuoco, la lingua in faccia alla Verità?

Tutto questo però avverrà in quei molti, che abbracciano i giudizj stravolti del Mondo, seguaci del Costume, e dell'Impegno. Vedon essi le verità opposte dell'Evangelio, di cui si protestan seguaci, ma le vedon giusto i tenebrosi di cuore, contrarie a' lumi vivissimi di Cristo, accecati dalla cupidigia, e tratti dalle prave inclinazioni, alle quali bramano lodisfare. Perciò vivamente accettano l'inganno, che serve di empio velo alla perversa lodisfazione. Assomigliano quegli stolti bevitori, che al gusto de' loro sacerdotessa con mente velenosa ad estinguere la vita. Fabbricavan essi di tal condizione, che ascoltatone le voci coccolissima la sete, facessero il loro negozio, l'ubbriachezza contravelenno. Al chiaro del rubbio legnava un tremendo il loro, atterrendo costoro per loro, e bevendo per non morire perdicano la cui pestilente stanza distrusse a suo tempo Pluto. *Bibendi causa semper vinum conquirunt, alias etenim profecturi non bibere, quam bibere malunt.* Cap. 14. cap. 2. Quegli stolto, che prendeva gusto nel vino, così nel lodisfare ai piaceri, nel mentre che il fiasco, nel mentre che il vino, e a prevenir nel giudizio, velenosi fermenti del Mondo, perchè s'accendano sempre più le voci de' loro appetiti, così l'ebbrezza inquieta come acque tenebrose nevellosità, quasi che qui nel secolo de' Mondani, per tutto affanni, *libere mare regat.*

Quanto alle falsità premesse ne' giudizj succede a meraviglia introdotta ne' costumi, seguendo in essi il gusto falso di vivere bugiardo. Ed invero la vita di costoro tutta è una menzogna, perchè potrebbero bene la santità della Religione, ma non vivono alla verità del Evangelio, a cui sono contrarj, Pedoni di nome, di vita poco men che Infedeli. Trattano l'esteriore superficie, quasi altro non vi bisogni costumi dell'esteriore di vero Pedele? Se attentamente esaminano, si troverà in essi ogni mancanza di vera pietà, e sanità, perchè ogni mancanza è ogni vera verità, e la pietà dice col regio Profeta, *Defecit sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates à filiis hominum.* Psal.

Se ci mancano le attenzioni di pietà verso Dio tutte le osservanze una empietà mascherata da se stesse, un abisso nascosto coperto sotto la cortina del Santuario. Bugiarda di nome la cristiana da cuore! Arabia felice, perchè fecondo di aromati, di mirra, di fiorace, e di quanto altro mette odorosa, così che fosse le deve altrettanto di vero degli altari, e a prodigalmente preparare al culto umano, in ogni luogo pompa de' suoi poteri! Per rendere di profumi ricca un'Urna, coll'attingere ad ogni deposito aromatico vero, che grondi pure, che per fumanti vaghi, che fiore mirre, e balsami preziosi legni? Quanta varietà di timiami, di pa... e, di cinnamo, di condimenti, di quali si bruciavano fiori, si formavan pastiglie, si compravano erbe, e fiori, e radici, e cortecce, e frutici, tutto lontanità da incendiare ad un bosco, con tal contrasto de' pallori e odori, che a gradire de' petti, vano quelle terre, non ne portavano in un anno, quanto talora un solo bosco ne bruciava in un giorno. Così ancora l'Arabo, per apparir ricco, vuol esser riconosciuto una Fenice, non per quel molto, che porge all'uso de' vivi, ma per quel pochissimo, che contribuisce a culto de gli altari. *Felix appellatur Arabia, felix, & ingentes cognominis, quæ hos arcanos Sabæi ferunt, cum plus ea nascatur, debeat Plin. l. 12. c. 18.* E tu dunque ti convieni *Falso cognominis*? bugiarda di nome, mascherando con la religione il vizio, con la pietà il fallo, coll'offerta alla divinità il

fallo

ſſo dell' ambitioſa noſtra mortalità, da cui hà nel ſuſſo ſtimolo la ſpecioſa bugia, con che *Mentiatur vitam terra hominum etiam in ſepulchris*, *quæ Deus ſacrificantibus genti, abluentes mundis defunctis*. Fatevi hora ad eſaminar la pietà di coloro, che in Coſtume, e Impegno godono viſitare, e conſolare, le anime più bisognoſe della ſacra gita *Purgatoriana*. Io non credarò, che tramandino al cielo ſincere di tante ſpoglie, profumi di brevi orationi, immiſti di calde preghiere; che ſciolgan il cuore in divoti affetti, la lingua in lodi divine, gli occhi in lagrime di dolorosa contritione, e tanto ſacrificio dovuto ne le chieſe a Dio. Ma di cuore eſſi ſolamente ſi ſervono per apparenza, ornando in tarli le loro Cappe, le braue, e ſaſſetti, gl'quali di, ſi anche, le adulano con vili, e cattive, e dando a cadaveri animati l'oſſequio, che ſpettarebbe à Dio ſolamente.

Non è pur queſta una parte di Scena, di cui ſi maſchera nelle chieſe l'impudicitia, di cui ſi veſte ne le Corti la ſpiritoſa? la quale ne la parità di ſuoi perduti uſata come un particolare ſtudio di Cortesia, per guadagnar l'amori, e maggiormente l'ſpiriti, ſi ſervon d'eſſa come dell' Arca per aprirſi la via tra le correnti del Mondo a quali hanno cura di quelle ſole la terra promeſſa. Non ſi ſcopre la fronte nella preſenza di verità Chriſtiana, ſenza ſcoprirſi anche il cuore, come parla Tertulliano. Ivano nella purità la ſua ſchiettezza, i ſuoi colori diverſi, e raſſomigliano, quel Fiorello Dipintore, tanto ne' primi ſecoli de' quali ſi ſtimò ne gli amori, che tutto il ſuo hor d'una, hor d'un altra Dea dipingeva le ſue fiamme, oltraggiando ad vn tempo, e compiacendo l'arte, fatta in ciò doppiamente mirabile, e ne' colori, e ne' ſoggetti. *Fuit & Apelles Venus ille*, *ſed Imperatoris ſemper amator*, *ſemper Alexander amare Lagoan*, *& ab id Deas pingere*, *ſed dilectam imagine*. Pure i colori de' Amanti delle preſenze, prendon dalla purità i colori, e lineamenti, eſſendo tranſlatione de le verità, *Fit Deas pingere*, *ſed dilectam imagine*. Paſſo dunque à dire, ma ogni parola ſpaventa un vivo, e le prego curatrice de le anime preſenti.

Dicoſi di Nazianzeno, che una ſanta pa-

rola ſcacciò, e poſtrò ſi ſpiritato dal Tempio, da Teatro Sacro: sì che molti ancor tra gli Eccleſiaſtici, per prendergli ardir di cabala, vengon in mostra [illegible] hanno la vista de' metalli nel rimanente del corpo. *Multos videmus, qui ſolos oculos putarentur, qui extra lucem*, *& extra ſolem videbantur*, *ut omnem quodam pacto gratiam à Deo*, *ad Satanam tranſlatam*, *& à throno ad ſcabellum*. Non ſi può dire [illegible] Quanto ſi confà a Corte questa Charta, e tanto ſi conoſce [illegible], un mare di due leghe tanto ſi dà, [illegible] quanto è più un ſcoglio, che ſta per terra, non è hà in dreſſo, altro non ſi vede, che una palla ſotto nome di [illegible], [illegible] Eccleſiaſtica, e di [illegible], [illegible] *ſed Eccleſiaſtica*, *& ſpiritualis*, *ſtatus ſi conſideretur hoc dicere oportebat*, *duas vitas hic eſſe*, *quæ ſub hac ſpecie latent*, *duas ſimul hic ſtatuas ſtare*, *quæ ſi quando poſſent per quodcumque foramen ſe videre*, *hoc ſe ſuppeditare*, *ſibi ſtatuas*, *& per ſtatuas ſe contueri*.

Che ſe poſſa le [illegible] [illegible] poſſa ſi conſiderare [illegible] verſo il Profano, in qual'ella può trovarſi verſo [illegible], ſe ancor qui *Deus ſi ſolus ſpectandus eſt*, *ſi ſolus ſpectator eſt*, *& Deus hominum?* Hora in queſto [illegible] è neceſſità del convertire ogni [illegible] che dentro tutto il ſentimento colorito di ſpecie [illegible] ſi troverà, ſi ritrovando una gran diverſità d' [illegible] con trattare. Qui [illegible] ſi ſtimarà in luogo Divino? Come ſarà quel cuore, ove in abito di vanità, e di pompa [illegible] ſi ſarà ſentire à, un Dio che ſi batte, e prende, ne carità di meſſaſi, tutto è tutto di più vane ombre, ſenſi affetti, ancor di parere le buone, e conſolate, ſe [illegible] al [illegible] S. Bernardo, *Non eſt vera interioritas*, *ubi ſpecies exterior amatur*. Le [illegible] Caut [illegible] una certezza, E le perſuaſioni [illegible] Origene il *Deſiderio*, *non habentes plus deſiderium aſtrorum dilecti*, *& quodammodo alienati divinis ſuis*, *& veris deſiderijs exſtinguentes ſuum*. Eſſere una [illegible] di coſtui, nata dal Demonio, Padre della bugia. Bugia in coſtoro è l' amor verſo [illegible] Amore, verſo i Compagni tutto ſacrificio, e apparenza, in realtà [illegible], e mala ſchiera, che abbraccia le piante, ſolo per ſoſtenerſi, e per ſuccherle ſtanno la ſoverchia nel vendere l'amor offeſo della famiglia, mentre di ſoverchia

con

non le compete altro che l'ombra à guisa delle comete languigne, a cui di stella non conviene altro che il nome, fissate nel resto splendide bugie del cielo Bugia l'esercito delle altre virtù, le quali nell anima di costoro son come nella corporatura del mostruoso Behemot le cartilagini, osservate da S Gregorio, havere la somiglianza di, ma non la fermezza delle ossa *Cartilago nempe ossis species, sed ossis non habet firmitatem* Mentisce in esse la virtù dell'esterno hà apparenza, ma non già la sostanza

Finalmente considerati costoro in ordin à se stessi, l'operar che fanno per l'eterna salute tutto apparisce una bugia, perche tutto è una semplice mostra Maneggiar il gran negotio dell anima quasi per otio, contenti d una mera superficie ne gl interessi dello spirito Pare loro che basti portare in fronte l'hor nome di Christiano professar con la lingua l integrità della Fede, lodarne gli ammaestramenti, ammirarne la santità, adorarne i Misteri Mostrarsi nelle Chiese con in bocca qualche mal'à voto *Domine Domine*, protestar con la voce di voler quanto ogn'altro salvar l'anima, e conquistare il Paradiso: quasi che la Città di Dio s'espugni come la Città di Gerico, a grido di voci, e a suono di trombe mentre bugiardi fomentan co fatti quel che proclaman con le parole, ingannati dal credere le palme, che danno vinca la Gerusalemme beata, essere un sol ritratamento di foglie, e non quali fù, e qual osservò S Agostino, il ramo verde d oliva in bocca alla colomba, recato a Noè in segno, e presentato a noi in ammaestramento Perche quel ramo a le sue foglie congiunti haveva i frutti, *Ramus ille, & folia, & fructum habebat* I Aug trac 10 Jo & p 127 E fu quelle foglie, meglio che in le foglie della Sibilla può leggersi quest oracolo di verità Qualunque hramo ella è Colomba di quella grand' Arca, dove si ricovrano gli Eletti, alla santità delle parole, che portan in bocca, congiunga il fatto d opere virtuose *Non fuit in te sola folia sed fructus* Non basta che tu lodi la clemenza, se covi nel petto sentimenti di vendetta. Mare infedele, che adorni coll onda, e copri nel seno il naufragio Non che celebri la temperanza, se vivi in ogni delicia ruvido spinaio, che sembra nemico ad ogni fiore, e per tutto s'inghirlanda di rose Non che esalti la purità, se meno una laida vita Giglio, che mostri candore nelle foglie, e seppelisci la radice nel fango Non che ingrandisca la liberalità, se scarso sei d'un misero danaro a' Poveri. Pianeta, che sembra versare in terra ogni di luce, ma avaro sempre à sè ritiene Non che esalti l umiltà, se vuoi sopra tutti col fasto inalzarti: Luna, che pare la più mendica di lume, ma vuol esser la regina delle stelle *Non fuit in te sola folia sed fructus.*

Se Isaia veduto dal Profeta cammina su le penne de' venti, *Qui ambulat super pennas ventorum*, qualche ancor di volar su l aura popolare delle voci umane, sperar si potrebbe alcun gradimento delle nostre sterili parole Ma egli al suo ossequio non vuol dalli huomini se oblazioni de la lingua, ne sacrificii delle labra, ove manchino le virtuose delli affetti, e gli olocausti del cuore *Fili praebe mihi cor tuum* Il cuor de l huomo è la perla che cerca con tanta sollecitudine il divin Mercatante è la preziosa moneta, per cui ritrovare con il sommo acquisto della sua divinità scese dal Cielo in terra, è il tesoro nascosto nel petto umano, per la' cui compera diede col suo sangue quant haveva di prezzo Il suo cuore è il fiore, che pretende raccogliere trà le spine de tuo capo: è l oro, che vuole scavar col ferro de' suoi chiodi è la rocca che disegnò espugnar con la sua croce.

Senza cuore ogni offerta gli è come il sacrificio di Caino, che ne pur degnò del suo sguardo, ogni lode gli è come la confession de Demoni, che nell atto di proferirsi affogò loro in bocca, ne volle udirne una sillaba Uscivan quegli spiriti maligni da un Energumeno cacciati dal Salvatore, e in uscire, ne confessavan la potenza, ne rebbiavan la divinità, *Exibant Daemonia clamantia, & dicentia, Tu es Christus Filius Dei vivi* Questa è pur quella confessione, ch'in bocca a Pietro fù da Christo ricevuta con approvazione,

tione, celebrato con encomj, ricompenſato con premj, dichiarato neceſſario, non di corpo, e di ſangue, non di morte, e di umana ragione, ma venuto da ſeno del la ſapienza, e della ſapienza del divino Padre degno d'eſſere a Padre accettato con ogni ſorte di ſuprema gratitudine, e con la ſperanza del cielo, e del Mondo beato e quieto per mezzo d'eſſa ſi è ſtimato col nome di Sangue *Eloquentior Abel*. Per che dunque Verbo incarnato non ſcorre anche la ſteſſa umana ſorte di bontà a Dio, ma ſprezzandoli *Et increpatio ſanguis aſperſionis loquitur*. O gran temerità di che ha lingua d'Angelo per contraſtar Cristo, ma voce di morte per negozio Bene ſì, e Criſto trama coſtui da ſe ſteſſo, facendo morire in lui le labra le voci, e le proteſte d'oſſequio a lui, e alla ſua fede, peroche d'eſſi, e de demon vale una ſteſſa ragione addotta da Ruperto Abbate, cioè, rendere ſi dei divino comando nemici, *Quia non eſt perfecta fides, nec confeſſio recta, ſi diabolo non eſt in corde*. *Lib. 3. in Matt. c. 8.* Qual mercato d'una fede morta ſu la lingua, ſe non è animata dalla carità viva nel cuore? Qual prò di non bere credere, ſe vive accompagnato da un mal operare? Che giova un dicevole che ſtanno le orecchi, può S. Agoſtino rinfacciare a chi parla, *Quid mihi linguam tuam, & cor ſurdum?* *Epiſt. 29.* *Lucrum* come può eſſer che coſtui creda con che favella di Dio, dell'anima, della ſalute, vivendo come ſe nulla credeſſe? Come può haverſi per vera fede, e in altri ſimile a lui, la promeſſa di volerſi ſalvare, ſe l'ha ſcarſo il ſuo ardore di trattar per ceremonia, ſuperficialmente, e in apparenza

Negozio però maneggiato da un Figliuol di Dio in terra con quai intereſſi di ſpirito, con quale abbondanza di copioſa redenzione? Sappiamo tutti, che una ſola ſua lagrima, un ſolo ſuo ſoſpiro era prezzo ſufficiente alla ricompra del Mondo, per l'infinita dignità di Chriſto, che rendeva ogni ſua azione d'infinito valore Ma ſi contentò egli di ſparſare una ſola lagrima, un ſolo ſoſpiro? Salite col penſiero ſu monte Moria a viſta del Sacrificio, d'Iſacco per man d'Abramo, ſuo Padre S'alza in l'aſtare, ſi diſpongon le legna, Iſacco ginocchioni ſcopre il collo, Abramo impugna il ferro, e leva in alto il braccio per ferire se non che l'Angelo per ordine di Dio, interrompendo l'opera, Abramo (dice) Abramo, ferma: tanto baſta al ſacrificio Pocco à dichiarare il merito, ſoggiunge, *Quia feciſti rem hanc*. Ma quare *Quia fecit?* Se il ſacrificio è fatto, dov'è il taglio del ferro? dove il ſangue de la vittima? dove la morte d'Iſaac? Vero è, figliuolo, mi ambaſciate voi le mani del Padre, dunque anche è fatto il ſacrificio? le ſtimò alla decisione di S. Criſoſtomo, *Quamvis ad ſacrificium conſummandum non pervenerat, deſiderium tamen patris implevit*. *Hom. 40. in Gen.* Ingannoſſi bene il S. Patriarca, quanto a ſe, ſi accinſe del ſuo dovere, lo deſiderò, ma per breve ſpazio ſi compì il ſacrificio. E ciò perche in quell'atto rappreſentavaſi Criſto, e la redenzione del mondo, e a redimere il mondo, ogni azione di Criſto, per minima ch'ella foſſe, tenea ſparſamente di ſacrificio perfetto facrificio una ſpontaneità ubbidienza Poteva dunque Criſto con brevi momenti compiere la ſua ſalute con un ſacrificio ſenza lagrime, con una ſoſpiro, con un ſoſpiro, con una preghiera Come ſi meraviglia? Quante ogni anno di patimenti, quanto di dolori, quanto di contriſtazioni? che ſtrazio nella carne? che contraſto nella vita? che agonie di penoſiſſima morte?

Ma in un Figliuolo di Dio con tanta intenzione di ſpirito, con tanta efficacia d'operazioni maneggiato da dovero l'intereſſe di noſtra ſalute, pare che da dovero una ſola di noſtra ſalute che ſi curato d'un apparente prò, vive di reſoluzioni contaminato? E che? dunque ſcorpellamenti, un roſſeggiare d'una ſuperficiale chriſtianità ſarebbero quelle, che potrebbero dare un ricompenſa al Salvatore, quel tanto, che può ſperare a ſtentiſſimamente di ſua ſalute? Dunque ſe ſegue me, ſtudioſi, il ſangue d'un Dio umiliato nel naſcere, travagliato nel vivere, ſerrato nel morire: fatto maeſtro con le dottrine, Guida con gli eſempi, Medico con le piaghe, imbalſamato in medicina, condito in cibo, ſacrificato in gli altari in ſtrema tanta copia di patimenti, tanta corriſpondenza di ſangue

h, di spine, di cruci; tanti consumi d'un Figliuol di Dio nulla di più ponno impetrar da noi, che uno sterile tributo d'impiastrata divozione, se ceru fosse, più giusta qui caderebbe la querela, che Plinio diede, compassionando fra l'erbe il lino, che macerato, battuto, pesto, martoriato, carminato da pettini, ricotto da' fusi, teso, il tracotano telai per benefizio del vivere umano, dalla temerità poi umana si lavora in vele, perche nel mare divenga ludibrio de' venti, e delle tempeste *Audax vita, fallaces pleraque aliquid ferunt, ut ventos, procellasque rapiant* Plin. prooem. Quanto maggior compassione merita ne' suoi acerbissimi patimenti Christo, quando una ordimra di tante sue pene debba appresso gli huomini servir solamente, *Ut ventos, procellasque excipiat*: a ricevere in contracambio venti di vane parole, e tempeste di perversi costumi?

Vero è, che questi venti, e queste tempeste d'ingrata ricognizione cavan di bocca al Salvatore quel terribilissimo *Va*, ch'egli fulminò in condannatione di quanti all'huomo nel vivere i lor pensieri ambiziosi, e son nell'operare una colorita bugia. Con ciò mostra di condannarsi il Costume, e l'Impegno, perche falsificano si brutalmente la verità nel giudicio, e ne' costumi, a danno delle anime, le cui opere, come moneta falsa non son ragionevole prezzo di salute. *Quoniam veritatem requirit Deus.* Psalm. 30. L'improntò di salute è la Verità, che Iddio ricerca al valor delle operationi: e questa come può haversi da i due rei convinti falsatori della Verità? le quali in tanto son vere, in quanto si provan sincere al saggio della viva Pietra di paragone, Christo, prima Verità increata.

Si pondera il terzo motivo di condannatione, ch'è l'oppositione di Vita, e di Perditione.

CAPO III.

VIta felice in vero promette a gli huomini il Mondo, per cui godere ne fà ad ognuno gli inviti il Costume, ed a chi il vuole l'Impegno, ne dà il possedimento Vita tutta tessuta di giorni sereni, senza nuvoli di tristezza, senza turbini di traversie: sorta sempre in una primavera di delitie, splendida in un meriggio d'onori, con ricchezze, che non tramontano, con allegrie, che non s'echissano, contenta ne gli appetiti; sodisfatta nelle cupidigie della carne, nel senso beata. Ma è loro giudicar qual essa in fatti sia, vi sovverrà ciò che fù scritto delle due Isole in Oriente, che dall'oro, e dall'argento dette sono, una Chryse, e fù non lungi dal promontorio Tamos, ove il monte Tauro, piegando a mezzo dì, si spinge in mare L'altra Argyre, e si vede vicina al fiume Gange: amendue dal comun grido credute di sì nobili metalli haver felicissimo il suolo. *Ad Tamum insula est Chryse, ad Gangem Argyre, altera auri fuit, altera argenti: aspectu, ut maxime videtur, aut ex re nomen, aut ex vocabulo fabula est* Plinius. *lib. 3. cap. 4.* O una Vita dunque al suono del nome beata, per formarne vero giudicio, non è subito da approvarsi il comun sentimento, senza veder prima se infatti sia, *aut ex re nomen, aut ex vocabulo fabula*. Conviene per avanti esaminar, se dal vero fondisca la felicità del nome; ò dal nome sorga la vanità della favola; sì che tutto non sia un inganno di voce, una poesia di fama, che favoleggia.

E l'esaminarla sarà un produrre a condannation dell'Impegno, e del Costume il processo, che d'essa ne formò Sant'Agostino ove posta in contradittorio con la Vita, che Christo promette in ogni tempo felice, in ogni luogo beata, mise in esame, qual delle due Vite fosse la vera.

no. Udì dalla bocca del regio Profeta quel santissimo invito à nome di Dio ad ogni condizione d'huomini, *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* Psal 33. 13. E chi è, che non voglia, che non ami, che non cerchi vita piena di candidi giorni? Celebri perciò de comun voto il santissimo Prelato, perche nel rispondere a gli invidi non cada in errore, e numerò i giorni del Mondo, e trovò, che tutti in ogni stagione cattivi formavano una Vita non vera, ma Perdizione opposta a giorni di Dio, che tutti ad ogni tempo buoni, formano in Christo una Vita veramente vita onde facendo la condannatione altrui nostra istruzione, reggo per distinguere dell una, e dell altra vita, *Iam per dies male servio, sed semper dies boni in Deo. S. Augustin. hic.* Nel vivere dunque in Dio giorni sempre buoni, nel Mondo i giorni sempre cattivi, che può concludersi, se non opposizione frà loro di Vita, e di Perditione, e se malgrado Pertinaci tenebrosi giorni della condannatione?

I giorni di Dio, e i giorni del Mondo par che si possin considerare secondo il costume, con che fu già in uso appresso certe nationi il numerare i tempi nelle loro memorie. De Babilonesi riferì il S. Vescovo d'Antiochia Anastasio Sinaita, (*Ab. e Anagog.*) che le contavano i giorni, numerandoli dal corso solamente diurno del Sole, senza riflesso alcuno, alle hore tenebrose della notte; all'opposto notò l'Alciato d'Inghilterra Candreo, (*in Angl. pag. 15.*) che da gli altri antichi Galli e Britanni, si computavan, calcolati dal giro solo delle notti, senza verun rispetto a periodi luminosi del giorno, come popoli che professavan l'origine da Dite, cieco Nume dell'inferno. Dall'inferno appunto sorgon i giorni del Mondo tutto tenebre, entro notte dove i giorni di Dio son tutto luce, formati dal Sol di giustizia Christo, che a tre hore non cessa le sue sacre dolcezze *de. Nescit dividere sua suave lucis? e crede il Mondo* in possesso le hore più scure della sua notte, *Mare est hora nostra, & potestas tenebrarum.*

Hor a ben computare i giorni di nostra vita, leggiamone e intrigua Eusebio Gallicano, doversi intendere, non a quelli, che ci nascon da un Aurora, ò di rose mattutine nelle delicie, ò d'oro infocato nell'avarizia, ò di porpora fiammeggiante nella superbia, ò di sangue vivo nelle vendette ma à quelli, che ci fanno di tempo alla giustitia, e portan seco il cerchio luminoso della grazia, sparsi rapidi di virtù ad illustrar le menti, a muover gli affetti, senza che, nè per torbidezze di malizia, nè per oscurità di vizi già mai annottino. Perciò *illum sanctum diem quem fe computa, in quo voluntates propriae abrogate, in quo mores depravati abstersi, quem non malitia, non invidia, non superbia commaculavit à sese Deo ac bono, ad illas Caelestium legiones de mundo per felicem de loro vita quo giorno, che lor di contento alla carne, di lodi vane al tempo, di cose nocevoli à gli appetiti, e di pompe, in conversationi, in a legre Quelli è formar di tali notti l'eternità di un età vitale, ed in cui i legnuti di Dio vivon solo di giorni adornati dalla grazia, e sfavillanti di virtù, legnati con le gemme più candide dell innocenza* Il che veramente è formar di giorni buoni una Vita beata. E in beata, che è un solo di questi giorni, quali godon i Giusti nella Chiesa, nella Casa di Dio, dichiarandone la felicità, cantò il regio Profeta, *Melior est dies una in atriis tuis super millia* Psal 83. 11. Sbrigando dalle vere del Mondo ogn'hora tenebrosa, e tenga dubbio i più lucenti, tutto pieno di delizie, tutto colmo d'ogni grandezza. Habbia preminenze di onori, prerogative di titoli, figure di comando, maestà di corteggio, tributi di grand'ossequio. Ad ogni modo fia nell'oblio un autunno, un verno, una primavera, ne godendon, una varietà copiosissima d'ogni più grata cosa. Superba d'abbondanza gli anni d'Egitto, d'ogni i tempi di Salomone, di ricchezze i secoli d'oro della Poesia. Se tutti nel numero, nel pregio, nella fama creduti dal Mondo felicissimi, si pongon a fronte d'un solo giorno, goduto da Giusti in seno alla pietà, all'innocenza, Dio, tutti la perdono su la parola del S. David, dichiarata da Sant'Agostino. *Tanta est pulchritudo justitiae, ut eruendi non habeat ne ne omnino mentem, quam omnes dies mun-*

di,

genere umano, tranquillo frà i naufragi dell'universo. E ne reca la ragione Sant' Ambrogio, fatta comune à quanti vivono nel riposo di una buona coscienza, *Quæ diluvia, quæ pelagi fluctus, gravare, aliisve tempestatibus conflictatæ fervescere* De Noë, & Arca c. 1

Un buon cuore, giusto, e retto, è un' Arca, che sovra ogn'altro diluvio può leggia. Nelle comuni avversità non si turba, non s'agita, non si inquieta. Assomigliasi al Boristene, fiume il più ameno della Scizia, che mai nelle sue acque non si intorbida, e quando ogni altro fiume turbato corre, e turbolento, *Turbatis aliis, liquidissimus defluit Pompon. Mela* l. 2. c. 1. De' suoi giorni s'avvera ciò che fu creduto dell'Isola Rodi, *Nunquam ea solum sua nubium est, ut in Sole Rhodus non sit* Suet. c. 19. Per quanto gli si mostrino le disgrazie nuvolose il Cielo, egli si mantiene puro nella sua luce, sereno nel suo giorno, sempre sotto l'aspetto della Grazia, ch'è il suo Sole.

Ma quanto più beati sono i giorni di que' cuori eroici, che porti di Dio, e di Dio unicamente pieni, conformano la loro vita alla vita di Cristo, fatto a tutti i Fedeli vivo Esemplare. Spogliati volontariamente d'ogni bene terreno, delle ricchezze, de comodi, di quel ben tenero, ben diletto, e di qualunque umana grandezza gonfio di se stessi, non curano di possedere altro che Dio, altro piacere non cercano, che di piacergli, altro volere non vogliono, che l'unico suo volere, e privi d'ogni altro bene, con haver lui solo, hanno ogni bene. Il patire a loro è di gioia, il dispregio è d'onore, perchè in ciò si formano su l'Idea del Crocifisso: tutti Pietre vive, che fan echo alle percosse di quella mistica Pietra battuta nel deserto: tutti Pecorelle di Giacob, che contemplano le loro azioni a vista di quella Verga di Jesse fiorita in un legno, in un Capo di quel sanguinoso Originale, che lasciò à noi il compire, *Quæ desunt passionum Christi in carne mea*. Ad Colos. 1.

Non che all'opera sopra eccellente della Passione Divina molta manchi di perfezione: mà pare, che di lui dire si possa ciò che delle altre opere de' più Eccellenti Dipintori, le quali rimaste per la morte di chi l'hà cominciate, più s'ammirano, che se altre in loro vi fossero state aggiunte, & abbellite coll'ultima mano: perchè in quelle l'occhio di chi mira, sul'idea dell'operato desidera il resto dell'opera, e la mente termina il pensiero, che non può contentarsi, e ultimarsi da penne sì Onde a ragione fù giudicato, *Superesse opere Artificem, imperfectaque tabulas in eaquæ adhuc manus effet, quibus perfecta Quippe ut nitidiora cætera reliqua, ipsaque cogitationis Artificem spectantur*. Plin. l. 35. c. 11. Perciocchè s'ammira ne l'opere della mano creatrice di Dio, prodigiosa nel bel disegno de' Cieli, nel carattere delle stelle, nel lavorato delle costellazioni, nel vago, nel vario della terra, de mari, degli elementi, delle stagioni, nella ben concertata disposizione dell'universo. Opere tutte meritevoli dell'approvazione, con che vedere, Iddio le dichiarò all'atto compite *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona* Gen. 1. Sola quest'opera, per cui eseguire, egli scese di Cielo in terra, e fatt'huomo, la volle lavorata nelle sue carni col sangue del suo sangue, con la cultura delle sue membra, col martirio delle sue piaghe: quella sopra tutte la più stimabile perchè suprema del suo operare, e del suo vivere: quella sola, morendo, dichiarò non finita, perchè lasciò a noi il perfezionar l'interezza del suo disegno, ch'è la nostra salute, col imitare, ed esprimere in noi, e nella nostra carne i lineamenti della sacra sua Passione: che tutti ci formassimo in viva immagine del Crocifisso, e ciascun di noi potesse coll'Apostolo, *Adimplere, quæ desunt passionum Christi in carne mea*. Adempì Cristo perfettamente le sue parti di Redentore, ove nel gran palco del Monte Calvario, fatto il coraggio delle tenebre meridiane, al lume del suo ardentissimo amore, terminò infiammabil lavoro dell'umana redenzione. Mà a ciascun di noi rimasero le nostre parti, ch'esso ci propone, e ci mostra con le parole del Profeta Samuello, dette in figura a Saule *Vos*

quid remanſit, præter me, qui de me dixit peccatum ſibi? Reg. Ecco ciò, che ogni anche buon Criſtiano ſolo ſente, e che muove, e fa rimanere in compunzione di tutto cuore. Mira a piedi della Croce, non ſi accompagna dalla ſua Croce, il diadema dalle ſue ſpine, le ferite da' ſuoi chiodi, la real porpora dalle ſue piaghe. Chi vuol regnare in gloria col Crocifiſſo, cerca cacciar o ſi ſtrappi il Crocifiſſo. E per quarto perſuadeva a ſe devozione, ma ſolamente *Ecce quid remanſit præter me. Remanſit quidem* (ripiglia S. Gregorio) *quia non mori a Chriſto reparari per crucem quidem ſuam omnes redimit; ſed remanſit, ut qui redimi, & regnare cum eo militat, crucifigatur. L. 4. in 1 Reg.*

Hor a vedere, quanto bene ſian i giovani di quelle due croci a te, può valere un occhiata al grande Apoſtolo delle genti Paolo, a cui pare, p vero tutti noleer da quel ſuo ſcrivere ci *Quando mortui a Cor* ; ma in vegga di ſentirſi, di gaudio, di gioia, che a ſuo gran cuore, vaſo di elezione, pieno, e traboccava, ed il facea ſi ſclamare, *Superabundo gaudio in omni tribulatione noſtra Hebræos.* Tribolazioni per amore di Chriſto, la ſua vita, il ſuo paradiſo, la ſua beatitudine era l'amor di Cruciſſo, per cui ſi gloriava più ſi ſentiva più beato, perchè più conforme all'Amato ſuo crocifiſſo. Pareva, che ſi potrebbe mi più far per quel cuore amante, la trapaſſaſſero le gattamente, come l'acque ſolle nel trapaſſar per un vaſo di creta, penetraſſero i pori, i ſtringeſſero, li purgaſſero dubbi. E ſe del ſuo cuore egli poteva dire *Fodiunt manus meas, & pedes meos*, *Pſal* 21 ne poteva ancor affermar gli ſteſſi del ſuo cuore, cangiare i tormenti in delizie, le ſpine in gloria, le croci in morti in continui trionfi. Del ſuo cuore, come dell'apoſtolo, era ſi ſolito dire, non è amaro il male più dolce, da travagli più crudi contenti più cari. Godeva ſentir le carezze, ghiottirſi le carezze, gustar tutto le veglie, ſentir lapidarſi il mal dalle pietre, tormentar le membra, la carne, trovarſe in fondo agli abiſſi di porto, provare ripoſo, e ſicurezza a' pericoli, e quali, e quanti? pericoli di terra, pericoli di mare, pericoli ne' fiumi, pericoli ne' boſchi, pericoli da aſſaſſini, pericoli da falſi fratelli: oltre la fame, la ſete, la nudità, gli ſtenti, ed abbandoni, nè in eſſi, e nell'ultime tue perſecuzioni non mai ſenza il ſuo ſoccorſo a ogni bene, Onde Gesù Del ſuo cuore, come dell'aquile, era il volere incontrare a ſolcare, e provocare i ſuoi amori in ſeno alle morte più tempeſtoſe le ſpade a cimenti mai ſu diſaſtri, che dal Cielo, che dalla terra, che dall'Inferno, e da gli Angeli, e da gli huomini, e da demonii temer ſi poteva, con ſerenità, che nuova violenza, nel cielo, nel terreno, nel Angelico, ne umano, nè ſtarlo verun di creature alcuna poteſſe mai ſepararlo *a Charitate Dei, quæ eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro Rom* 8. Sempre a lui in modo a inſeparabil amore, e ne ha fatto a ogni bene, e amor tanto a per ogni altro bene creato, il mondo tutto e grandezze del Mondo una ſola, un niente. Sua gloria ſolo riputava la Croce ſuo ſpeggio le piaghe di Chriſto ſi ſtampate ne le ſue carni ſua beatitudine i eſſer confitto col Salvatore ad un medeſimo tronco: ſenza amarezze, ſenza croci altri amare, altre dignità, che la ignominie del Crocifiſſo *Non ſit longe, aut derelinquat admirans dejectatem* (come parla il Boccadoro) *Quod enim magnus meus amandus Chriſti amore frudus me cum his tentatus, & revelle putabat. S. Chryſ. hom. 2. de laud. Pauli.*

Non è perciò, che ad un Paolo ſolo ſorrida dalla Croce, come dall'albero della vita, giorni di beati. Di quanti è nella Charta di Dio, come l'abbracciar la Croce, con i ſtenti, da quella gaudiſſe la beatitudine? Di quanti è la promeſſa, che di ſi ſacra il Profeta, *Ego autem ſo Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jeſu meo! Habac* 3. 18. L'amor di Gesù ſi ſparſe nel cuore di tanti veri ſeguaci il Paradiſo ſi apre nelle traſlazioni, contento nelle ſi ſono, beati nelle miſerie. Nel ſeguito de' ſecoli godon la ſteſſa ſorte, che le cose tempre in decenza: e che di eſſi può affermar S. Grisoſtomo: *Exultant ſemper in Domino Chriſtiani.*

ſtrent, & lætentur, & gaudeat in Deſun, & vnde, & adverſa mundi ſint ei tale vnde dominus, & per pena ſuorum proſperdant Ad Deum. E già queſti quanto più è ſicuro, ſi può per vn que non perchè, quale con lo ſpirito ne ſale di ſe, e di quel cuore, che può dare la terra, può dire con gli affetti gli al Cor Sdio, Vedon di la beatitudine ſotto imagine dell' Cor à agna, *Dſſ. redemiſti de ſanguine Deo* ? *apur* ſi è meritato da Dio, è cui qui a che bene ? le mercè loro cuori, che la ſoſpirano, e ſal pena vien loro meno, non ſono ben, ſe per ſempre ad eſſo, ò per accoſtarſi in sè con eſſi un nuovo paradiſo. Sì bene, ch' ella ſcende con le ſue grazie, co ſuoi doni, con le ſue delizie, ſtrette, e gioie de cuori, che non cercan altro che Dio, non temon altro che Dio, non bramano altro che Dio che no la ſtimano il Mondo, nella cura di sè, ſe non ſolo in quanto ne può tornar ſervigio, e amor à Dio: che del gombito de gli huomini non fanno verun conto, paghi dell' approvazione ſola, e del gu ſto di Dio, per cui, e da cui meramente ſono, e in cui come in centro, afflitti, ò conſolati, ricchi, ò diſpregiati ſoavemente ripoſano. In eſſo ſono de pregio della Chieſa S. Agoſtino la oſſervò dolcezza, e ſoavità ſuccoſſivamente ne' ſuoi eletti, la vide formare in terra una Geruſalemme per grazia, tutta ſimile alla Geruſalemme glorioſa in Cielo. *De cuius dilectur deſcendit, quia caſtitas gratia eſt, quæ diam facit; & de cuius gaudeat ad cuius ſui deſcendit, Spiritu ſancto miſſo de cuius Ang i ſo de Cuor i ni* Teſtifſimonio quelle armonie della Spirito ſanto, che in eſſi moltiplican, come già l'olio ne' vaſi della Vedova d' Eliseo, con una pena il grande di liquidiſſimi piaceri, che all' innamorato da ogni ſponda ne redunda il fino: d' eſſi, chi domanda à Dio per favore l' allevare il corſo de ſuoi favori, come una Terela che è ſpeſſo le veſti, e ſi fremola il petto ſoſpirando in quella gran fornace di ſanto ardore *Penetrans uſque ad diviſionem animæ, & ſpiritus, compagum quoque & medullarum*; come un Filippo Neri: ciò che in eſſi ſi rappreſenta mollo ſcelto con ſanta beatitudine il paradiſo.

Eccovi perſuaſo pulla in chiaro la verità del eſſer *Semper dies bona* in Dio, & onde ſacca la ſi ricevere la verità de' eſſer per l'oppoſto *Semper dies mala in ſæculo*. Certo è, che cuori come tali ſi diſtinguon dal Dio delle genti, ove a eterno è ridurre dalla loro miſeria il tempo di miſeria eterna, *Redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt Epheſ* 5 & come tali ſi provano in tutti da quanti ſegnano coſtumi del Mondo. A ciò ſtor apparenza miſtran eſſi di godere giorni lieti, ore giocondi, anni felici, vita in tutto lieta: ogni di ſe tratten meſti, in delizie, in converſazioni, in allegrie ben provedut di facoltà, di talenti, di grazia, d'amici nell'aſpetto avvenenti, nell'abito ricchi, nella perſona profumati, e odoroſi di quel fior di terra in terra, di cui può trovarſi un ſtame di terra. Non vogl' io però credere ad una tal beatitudine, ſcoperta da S. Ambrogio falſa in ciaſcun di coſtoro. Imperocchè, *Quamvis ſeria abundet, delitias affluat, odoribus fragret, ne unguentis diu anima vitam exigit. S. Ambr. l. 2. Offic. cap* 12 il cuore lor, ed il cuore non ſi riſponden ne' godimenti. Le allegrezze ridon ſole labra, in fondo delli ſenno bulicon le amarezze. Raſſomiglian gli Organi idraulici deſcritti da Terulliano, dilettevoli al ſuono, ma muti, ed in ſegreto ſommoſſi. Che armonie in udirli, che concerti, che varietà di ſuoni per bocca di tante trombe, di cuori ſuoni, di canne muſiche canore, di onde le voci eſcon gorgheggiando, ſpruzzan anche ſi leggiadre ſcroſcie, e a numero, a miſura ſi divolton, s' incontran, s' intrecciano, ſi ribattono, concordi nella diſcordia, nella confuſion ordinate? Credereſte qui cantar tutte le Sirene, ed haverci l'allegrezza a ſuon dolci tacciuti in ſegreto le vene. E pur, le que gran corpi di muſica, uditi al di fuori, ſembran pure nel ſuono, entrati dentro, vedeli *Spectus, qui de ſonorum aqua emiſtat* il fuoco, ch' è l'anima loro, nè in mezzo fanno la turbare dell' acque, che in canali, in piombi, in marmi, le ſtringono, li premono, li ſoſpingono, ſmembrano, e divido; ed della muſi-

en altro gli lascian, che i serpi

Sia pur dunque la vita di costoro un ammasso di giorni sempre giulivi, cuori al contento de loro sregolati affetti, tutti in l'ama lieta delle mal nate voglie Che però? le tarano ne gli arcani più secreti del cuore, fatto crudele tortore *Spiritus eulciat:* ed essi segretamente tormentati dalla rea coscienza gemon *le amarezze dell'anime* Nè, per quanto si studin fingere nell esterno allegrezza, farà mai, che nell interno non senton la penosa amarezza Può ben credersi, che non intendan gli altri mali, che l'uso portan le colpe, in cui secondo il carnale Costume s impegnano perache, *Delicta quis novit?* Crederò, che non avendan le gravi perdite, in cui peccando incorrono con che perdon tutt il tesoro de meriti, tutt il capitale della grazia, tutte le ragioni al a gloria, la nobile fratellanza de gli Angeli, a gloriosa figliuolanza di Dio, ereditati del Regno de Cieli, *hæredes per tempus* de a Patria de Viventi Crederò, che non intendan le gravi malattie, che l anima peccando contrae una cecità, che mette ne gli occhi le tenebre d Egitto, *Excæcavit eos malitia* Psal una sordità, che trasporta nell orecchie, e nel cuore la durezza di Faraone, *Incrassatus est auribus, & cordibus* una sfrenatura, che porga cura la vita verso la terra, *Dorsum eorum semper incurva* febri rea maligne, che accendon gli appetiti del Figliuol prodigo, bramoso di saziarsi. *De siliquis, quas porci manducabant:* letargbi di mortali, che attaccan il sonno di Saulo, morte da *Separare mortui resurgentes* Morbi in moltiplicati, che mettono in duolo le misere del Profeta reale, *Non est sanitas in carne mea* Psalmus 37 Crederò, che non intendan le strane metamorfosi, con che si cangian d' huomini in bestie, paragonati *Jumentis insipientibus* chiamati per l'impudenza cani da Isaia; per l incontinenza cavalli da Geremia, per la rapacità Leopardi da Osea, per la rabbia serpenti da David, per la velenosa dragoni da Ezechiello, per la malignità vipere da Giovanni, per le frodi, per le rapine, per la sfacciatità volpi, lupi, tutti animali dal Salvatore Non può già credersi, che non sentan i morsi della coscienza, Verme all anima, che non cessa mai di rodere avoltoio non finto di Tizio, che non leva mai dalle viscere l'angbie aquila vera di Prometeo, che tien il rostro sempre fisso nel cuore cane di Tobia, che fà sempre al fianco gallo di Pietro, ch è sempre ammonitor all orecchio fiscale, che ad ogni hora rinnova giustizie, che in ogni tempo condanna carnefice, che ad ogni momento tormenta

E à mettere in aperto quell interna crudele carnificina, non so se bastasse mostrarvi quel Fereside di Siria, discepolo di mala dottrina, e di peggiori costumi, impiagato vivo da Serpenti, che generati nelle viscere gli uscivan numerosi di tutt' il corpo, ed in essi gli rodevan a gran pena lo duolo le carni, con che à se stesso tormentoso tormentatore, viveva in una cent una morte, *Capta serpentium ex corpore ejus ortorum* Plin lib 7. c. 51. Che serpenti da Furia, che morti da Inferno si fan sentire dalla rea coscienza, per cui l anima senza continuarsi si consuma, e cento volte al di muore senza mai una volta morire? Non sò, se bastasse mostrarvi quell' Invasato da un tal Demonio, che interrogato dal Salvatore, *Quod tibi nomen est?* come se frà demonj l' Inferno havesse il suo Gerione, ed il suo Dragone, rispose *Legio mihi nomen est* Luca 8 E ben il misero Energumeno provò in lui gli strazi d un'intera legion di demonj. Non vestì, non casa, non commercio d huomini Ignudo si compiva solo di piaghe, tagliandosi con acute pietre le membra. Portato dalle sue furie fuggiva a monti, e deserti, senza che si trovassero nè steccati, nè catene. Sottrattosi da vivi fi sepolcri vivo nelle tombe de morti Per lui non v erano lunghi di delicie, non fontane d'abitazioni, non ricca pompa di vestimenti. Suo capitale erano Nudità, Solitudine, Sepolcro Tutti effetti, che a maggior tormento provava un misero, a cui la mala coscienza è un perenne Inferno di demonj. Ella in mezzo alle allegrie

gie più forte del Mondo. Ogni ora con i suoi timori lo spaventa de' deserti, con le rappresentationi di terrore l'orrido de' sepolcri, ogni ora la disperata conscienza, e il laccio grande d'ogni vero timore come appunto il descrisse S. Ambrogio sotto imagine di costui, *Agrebatur in deserta loca, spiritualium fidens se defendi virtutum, profugus a lege, defensus a Propheta, errans a gratia. Non enim non dæmonia, sed veritas legitimi laboris incursu. S. Ambr. loc.*

Che altro son quest'ombre spaventose, quelle terribili larve, che di, e notte contemplano, crucciano, e tormentano, ad ogni tempo quel provò Costante Imperatore, persuaso dall'ambitione ad uccidere Teodosio il fratello. Ogni notte gli si presentava al letto l'ombra dell'innocente assassinato in lagrimevol aspetto, e come se ad ogni hora pretendesse farsi l'assassino, mostra le piaghe, porge in una tazza il suo sangue, l'intima con voce dispettosa a bere, *Bibe frater*. Alti che fattosi gelato, e tremante da spavento, sorge di letto Costante, vola per le sale, e avvegnache quel laberinto di stanze, per dentro per dervi i suoi timori. Mà l'ombra gli stà sempre a fianchi, sempre torce gli occhi il sangue, sempre all'orecchio il tuono delle voci *Bibe frater*. Qual grandezza del Imperio può sollevargli l'animo? qual delitto delacerbar l'amarezza? sù le mense quello sangue gli contamina ogni cibo, ne teatri quello sangue gli funesta ogni spettacolo, ne' tornei quello sangue gli avvelena ogni allegrezza. Muta luogo, non muta sorte. Viaggia? e l'ombra gli camina alla staffa. Naviga? e l'ombra gli siede alla poppa. Attraversa monti? con lui al salire ben presto è l'ombra. Valica fiumi? con lui al tragittare compagna è l'ombra. Trapassa mari? con lui al imbarco è appresso l'ombra. Questa trovasi in Bisanzio, questa in Sicilia, questa in Corte (trà ingombri); questa ne' boschi (trà le caccie. E dove non la troverà, se la porta seco nella sua coscienza, e col fuggir di parte in parte, non può mai fuggir da se stesso?

Hor che felice è può goder la mente in delitie maggiori del Mondo una simil vita al vedersi, per che non invidi la beatitudine de' suoi Elisij, e nel segreto a sentire i tormenti di un vero Inferno? Inferno però, che può credersi preludio di un maggior Inferno, à cui conducono i giorni di un sì mal inteso vivere. E perche il condurre colà gli uomini è tutto a seconda, a vele piene, e col vento in poppa, pretio giustamente definirsi per bocca di Giob, *Dies quasi naves pertransierunt*, Iob. 9. Mercantia fragile, vermenosa, e presta al marcirsi, è la carica di questi giorni, Navi alla velocità passaggiere, che guidan à qual porto, à qual naufragio? Il dica quel ricco dell'Evangelio, la cui vita, i cui giorni parvero à S. Giovanni Chrisostomo una nave sopracarica di tutte le buone fortune del Mondo. *Dives erat navis plena mercibus, & secundo navigabat vento. San Chrysost. hom. 1 de Divite & Lazaro.* Ricchezze, quante si fan vedere allo splendor della porpora, e del bisso di cui veste. Delitie, quali, e quante ne mostrano i rimbombi meravigliosi della tavola, à cui *epulabatur quotidie splendide*. Prosperità, allegrie, di cui quanti ponno bramarsi da cuore carnale, e quanti ne può capire il *Recepisti bona in vita*. Con ciò il superbo galeone, *Secundo navigabat vento, sed ad naufragium festinabat. Ibid.* Può trovarsi peggior fortuna di un cuore sì fortunato? Muore il ricco, e può felice, eccolo ancor nel fasto del sepolcro, eccolo *nobiliter Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.*

Quà conducon i giorni del Mondo: quà giungon que mobili che l'attento Profeta vide, ciascun sopra una nave di preziosi travamenti, e di nobil gente, mesta a patire, e a vaghissimi ornati. La porpora le vele, di seta, ed oro le sarte, d'argento le ancore, d'oro il remo, abbondano le vettovaglie, numerosa la ciurma, Nocchiere la Fortuna. Tutti vento in poppa, tutti i mari in bonaccie, tutte le Rote in aspetto ridente. Ecco in allegria, trà le adulationi de' suoi, e dell'onde prosperamente navigando, *Datur in bonis dies suos*. Ivi si Vivon molcie, contentano i sensi, fanno le voglie, secondano le passioni, mentre i giorni

lieti, ſereni, colmi d'ogni piacere Mà à qual ſe ne Arabia, à quali iſole fortunate afferrano? *In pauido ad inferna deſcendunt* Qui ſtanno gli ſcogli, qui aſpettano le ſecche, qui covano i naufragi, qui la nave con i ſuoi nobili arredi rompe, e miſeramente ſi perde. In un punto muoiono, ceſſano le deſcrete, mancan i paſſatempi, i laſſi, le pompe, le converſationi finiſcono paſſan à marcir col corpo in ſepultura, coll'anima dove ſi trovano? *Ad inferna deſcendunt* Da palagi ampli, e famoſi ſcendono alle angoſtie, e miſerie dell'Inferno, dalle porpore alle fiamme, dalle menſe à lunghi digiuni, e ad arrabbiata fame, dal godere in delitie, al penare in eterno

Non vi paion dunque *ſempre dire male le ſecole?* Non direte peraltro apporſi à Chriſto, vera Vita, il Coſtume, e l'Impegno, che nel perſuaderci il viver comune del Mondo, ci conducan ad una vera perdizione? Perciò, ove queſti c'invitan ad un tal vivere, bene ſtà la riſpoſta, che Stratonico Muſico diede à quei di Pella, che veduto attinger acqua torbida da un pozzo, e richieſti ſe quella foſſe acqua da bere, riſpoſe, quella eſſer la comune bevanda del popolo, dallo ſcorgere i loro volti pallidi, e di mal colore, con ottima diduzione argomentò, e concluſe, *Non eſt igitur potabilis.* Acqua di tal triſta qualità creder mal ſano, e da non uſarſi in bevanda Anche voi dal vedere i peſſimi effetti nell'anime di chi bee l'iniquità alla tazza comune del *Mondo*, condannando gli uſi del Coſtume, e dell'Impegno, conchiudete con Chriſtiana ſapienza, *Non eſt igitur potabilis.*

Si condannano il Coſtume, e l'Impegno come atti di ſovvertire univerſalmente nel Mondo col pervertire gli ſpiriti il Culto, le buone coſtume, e regole.

CAPO QUARTO.

AL tuono delle guerre civili, e al tempeſtar delle armi domeſtiche, ſegnì la grande ſcoſſa, per cui crollò, e cadde dalla ſua grandezza la ſi ben regolata Republica di Roma, e in lei con eſſer Signora d'un Mondo, il Mondo ſi tutto in moto, tutto in un comune ſconvolgimento Non però ella nel ſuo domeſtico turbarſi, agitarſi, ſenza che ſi riſentiſſe tutto il genere umano, ſuo popolo, ſua ſignoria, diviſo in contrarie fattioni, e per terra, e per mare fatto à ſe ſteſſo in più battaglie nemico. Succedendo al volger de' ſuo impero un generale ſconcerto, come al volger dell'anno, dalle mutationi delle coſtellationi ſegue in Cielo univerſal turbamento, procelloſo da cumpi, e accompagnato da tempeſte *Quodque in anno tali converſione ſieri ſolet, ut mare ſolum turbet, ac ſinum ſuo tempeſtate ſignificet, ſic cum Romana dominatione, tali humani generis converſione, pretio interemto, omnique genere diſcrimenum, civilibus, ſervilibus, ac novalibus bellis, omne imperii corpus agitatum eſt* Flor l 4 cap 3 Così ne ſcriſſe l'Iſtorico, quei due turbini, quelle due ſaette del ſecolo acceſe di furioſa ambitione, Pompeo, e Ceſare, al muoverſi, all'oppoſi, al concendere, al gareggiare, ſregolarono procelle di civil ſangue, in cui naufragò l'autorità del popolo, la maeſtà del Senato, l'equità della Curia, la ſantità delle leggi, l'integrità de' Coſtumi, la gloria dell'armi, la ſavieza de' conſigli in pace, le felicità delle condotte in guerra, & oppreſſa la libertà, forſe la tirannia, dominò la licenza, prevalſe l'ingiuſtitia, regnò il vitio coronato nell'imperà de' Ceſari ſucceſſori In fine ſe ſecretata ne fuſſi bel ordini la Republica, ſopravviſſe ombra e cadavero, e nelle ſue ruine à ſe ſteſſo ſepolcro

Son ſtate di minor peſo, di minor rovina gli ſconcerti del Mondo introdotti da queſte due peſti del genere Umano, Coſtume ed Impegno? Da che eſſi s'alzan bandiera contro à Chriſto, preponendo i dettami del ſecolo alle dottrine del Evangelio, che diviſioni ſorſero trà Fedeli, che danni vennero alla Chieſa, che diſordini ſon ſeguiti nel Mondo? Dov'è quel bell'ordine di carità, per cui ſtretti inſieme i Fedeli eran già *Cor unum, & anima una*, ſe ſtatuti ſeche le particolari

ve-

vendetta, ripiena di sangue, e di macelli le case? Dove quel bel concerto di giustitia, che i buoni è ogni privato faceva patrimonio commune de poveri? le sua cupidigia d'arricchire permettè il taccier loro da poveri il sangue? Dove quello splendor dell'umiltà Christiana, che nel battesimo rinuntia ad ogni fasto, ad ogni pompa del secolo? le la concorde il procacciarsi per ogni via dignità, e grandezze? Dove quel fior di temperanza, che delle famiglie fuori ne cessano fare un peccato delle delitie di Dio? le nelle conversationi, nelle adunanze la disonestà, l'impudenza è divenuta costume? Dove il pensiero della morte, la cura della salute, l'amor della eterna beatitudine, per cui siamo creati, le ogni amor, ogni cura, ogni pensiero, si hanno dovuto alle vanità, alla vanità, a godimenti della vita presente? Non è questo un porsi sotto a piedi il Cielo, la terra sopra il capo, con un Mondo al rovescio, anteponendo la terra al Cielo, il temporale all'eterno?

Che dall'huomo debbasi alla terra anteporre il Cielo è verità, di cui non gli è solamente maestro con la sua presenza il volto eterno, ed elevato da terra, e tutto infocato *de gli ardori del divino Spirito, Lasciate i morti, e dite pensieri*; che a Lazzaro parvero due fiate, per ancora alzare ne direzione alla contemplazione delle stelle, ma già Christiano maestro gli è ancor il cuore, in cui v'è un segreto appetito di conseguir, partendo di terra, e di godere per una eternità, Cielo Apparso, che nel cuore ci fruttò titolo all'immortalità nell'acque del Santo battesimo, la Fede, quasi in un suo podere, e in un terreno vivo, e ragionale, d'onde spunta il desiderio, la speranza, l'amor delle celesti grandezze, come avverti Clemente Alessandrino, *Eterna apparve dentro di noi la gradezza intelligente Fede*? e Nè mai con si generosa tentazione vella dalle spoglie, e da tributi di questa nostra terra di maledizione tanto suffocata, che non ne sorga alcun germoglio, vivendo nel cuor anche de malvagi una tal fiducia di salvarsi, con che non lasciano mai di promettersi il paradiso. Nelle universali perdite dell'anima il loro cuore mi sembra quel semplicello di Geremia rimasto libero in mezzo alle terre saccheggiate dall'armi Caldee. Comprollo il Profeta d'ordine di Dio, e secondo il divino precetto con tutte le forme legali ne prese il possesso. Nè intendendone il motivo, in atto di meraviglia, *Et vos dixistis mihi Domine Deus, Emite agrum argento, & adhibite testes, cum urbs data sit in manus Chaldæorum? Jerem.* 32. Non è questo un acquistare per subito perdere? La Città è già data in potere de Nemici, la campagna a discrezione de soldati, il Rè, il popolo, i Sacerdoti fatto il giuoco della schiavitudine, rimarrà intanto dalle armi barbare un misero avanzo di terra nell'universal esterminio di tutto il paese, di tutti Israeliti? Rimarrà, e in quel perduto campicello la primogenità ad Israello la speranza dell'antica libertà, per le misericordie sperate, con che Iddio il ristora. Ciò che pur accade a malvagi nel disperamento dell'anima. Rimane loro *Prudens intelligere*, il pensato pur detretto comprato a prezzo di sangue dal nostro Redentore, cioè il cuore, in cui *Eterno apparve dentro di noi*, e quel buon seme, quel buon desiderio dell'eternità, ingenerato dalla fede, fà che non disperino della divina misericordia, sempre viva al perdonare, sempre verde, come il ramo d'olivo cresce nell'acque d'un diluvio.

Hor quest'apparso del Cielo, universale tra' Fedeli, è maestro del buon ordine, che c'insegna l'anteporre il Cielo alla terra, l'eterno al temporale, l'Idio ad ogni cosa. E di sì buon ordine Architettrice è la Fede, che nel mostrarci il pregio, la dignità, la grandezza de beni Celesti, fa a lor paragone la vilità, la bassezza, la meschinità de beni terreni, fà che de gli uni, e de gli altri ne formiamo retto il giudizio, e a ragion della stima proponiamo il premio a ciascheduno, il divino all'umano, il Celeste al terreno. Essendo l'anima coll'abito luminoso della fede, come quella gran Donna vestita col manto di Sole, che da sè regolata luce preso il buon ordine, porta poi sopra il suo capo Inverenza le stelle, in cui ci figuran le brillanti immagini del Cielo, e sotto a suoi piedi

la luna, ne'lor continuità ſi rapportavano le ſcorrende vicende della terra. Imperocchè dal ben credere derivò ne' Chriſtiani il ben operare, il ben ordinare gli affetti, i diſcrepudori con la mente, e col cuore ogni terrena grandezza, e morir ſopra di ſe, l'apprezzare, il cercare la celeſte eterna beatitudine. Onde può Dauide propor a eſſi ſe ſteſſi, come per eſempio *Ecce quomodo benedicetur homo timens Dominum.* Tutta la ſtima del diſprezzare in tutto, e porſi ſotto a piedi quanto di grande, quanto di dilettevole, quanto d'appreſo, offre la terra a noſtri ſenſi, tutta proveniva dall'occhio purgato della Fede, con che ſi ſcoprono ſcoperti, e priegiano quei beni, e mercanzie, l'immortalità, il diuino, che ci promette il Cielo, noſtra patria, noſtra Città permanente, noſtro unico bene.

Che forza, che virtù, che prontezza di ſpirito trasfondeva ancora negli huomini della antica legge l'occhio della fede? per cui diſpreggiando la terra rimiravano nelle reggenze ſtelle, e regni operazioni d'eroiche azioni offerivano a Dio ſenza timore ogni ſtato, tutto ſe ſteſſo, beni, e forti, nelle infermità robuſti, ne'pericoli della vita prodigioſi, abbatteron in campo l'armate di Dio, reſtò la violenza del fuoco, l'acutezza del ferro, la voracità delle fiere, imprigionata nelle bocche de'lioni ogn'ingordigia. Per cui, in reſtimonio di verità, altri ſoffrirono ſchiſmi, e battaglie, rapine, e carceri, e catene, tormenti, e crudeliſſime morti, parte lapidati à trapelle di pietre, parte ſegati à denti di ferro, parte meſſi à fil di ſpada. Altri poi lungo tempo morti ne gli ſteſſi ſerragli con fiere per le foreſte in ogni tempo abbandono, biſognoſi, angoſciati, afflitti, perſeguitati à morte, e correnti, erranti come fuori del Mondo, poiche il Mondo d'eſſi non era degno. Ecco come ſi ottenne le promeſſe fatte da Dio a que' Santi Patriarchi, e Profeti, e Eroi, e figure della terra naſcoſte. Mà ſi ſoggiunge, acciocchè non poſſano credere, che per la ſola conoſcenza terrena, ne rimanendo a terra, haveſſero l'occhio ſolamente al Cielo. Perciò al dir dell'Apoſtolo *Defuncti ſunt omnes iſti, non acceptis repromiſſionibus, ſed à longe eas aſpicientes, & ſalutantes, & confitentes, quia peregrini, & hoſpites ſunt ſuper terram.* Nella *Epiſtola* 11 Nota *Sed de iſti* Apoſtolo vale qui il contrario del Chriſoſtomo, che a ſuo ſolito arme ogni ſua verità, cerca come a ſoverſi in Abramo l'eſſer morto, *Non acceperunt promiſſiones* Ebreo 11 Abrahò pur egli a Paleſtina ch'era il Paeſe promeſſo, la Terra ſcorſa da fiumi di latte, & mel-ſata da latte, e mel morti. Con tutte queſte amenità e cose, che [illegible] ſi ſorpreſe di ſua [illegible] abbondanza di ricolte, in verde, in roſeleone, in frutti di ſapore più che terreno, alle fiere che ſi vedono a Lumbardia, cedri, delle palme, de' boſchi, che arricchivano quei campi, quei colli, e li rendevano degni delle Divine promeſſe. Donque l'Apoſtolo *Quid dicit. Non obtinuit Abraham promiſſionem?* Non ottenne in Paleſtina il Chriſto per la beltà della ſalutifera promeſſa? Venne, e abitò in Paleſtina. Ma ſi venne, ſi ſoggiornò là un tratterrò da Vandalo, come poſſa le meſſe, e col cuore rivolto alla Terra de' Veneti, ſi, alla Patria de' Eroi. A vista di quelle delicie ritornò l'occhio della fede trasfuſo a mirare, ed il cuore a ſoſpirare i amenità ſempre vive de' ſuoi eterni. Ai ſuoi morti di que' ſuoi ſempre verdeggianti, e belle, terre ſi volſe la fede, e deſiderò di appreſſo le ſolite al Paeſe perpetuo del Padre. Al ſapor di que' frutti, di quelle vitidezze inebriava ſi il penſiero, e la mente ſoprafatta dall'ubertà della Caſa di Dio. All'aſpetto delle palme, de' cedri del Libano adornava, e preſentiva di amare il grande ammaeſtramento, eccellentiſſimo, eterno della gloria. *Vera quidem in Paleſtinam terra non data eſt promiſſa, ſed alium quid in cœlis eſt.* Abitator inſieme, e Pellegrino nella Paleſtina, e per quanto la Terra diſcorreſſe, e ſotto la ſcorta della fede, meglio che dotta colonna di fuoco, guidò i ſuoi paſſi, e i ſuoi affetti alla vera Terra di promiſſione, il Cielo. Ciò che buono humana fede, ne quali al terreno l'ordine reſultato dalla terra ragione, *Omnia quæ ſurgunt de terra.*

Il diſordine, la ſcorrevole ſregola del, ove ſi turba l'occhio della Fede, e tutto

ca

...o il lume di Dio, ſenza di cui è non ſi diſtinguono i veri motivi, che ci promettono il Cielo: ond'allettati da' beni apparenti, che ſi vedono in terra, prendon con quella a quelli con orribile ſconvolgimento. Che chiaro appariſce in quel primo punto della empietà, Caino, mentre ucciſe da San Bernardo *Fratricida antequam Fratricida fiat, iam in Corde* Non bebbe coſtui pupilla forte a ſoffrire il ſplendor della concorrenza, che in Abele con tutti i raggi della virtù ſfavillava. L'invidia gli tolſe la vista, ed in preda dovea accecar tutte le ſue facoltà, ſi approvasſi nel ſuo, e ſprezzaſſe il lume del Cielo. Indi a tutto ciò che mal grado voleſſe accettare nella Fede, da ſe ſteſſo trafiggendo, vedrà, dal cui ſi avvolge di ſprezzi de' religioſi, che facrifica, parlando a Dio, contando le lor mani nel ſangue del povero innocente, *Invenio, & arguo*: che ſcoperto da poſteri le nel ſanto del vedere, egli ſteſſo ſi chiarirà, ove a Dio, punitore giuſtiſſimo, dirottoſi direva, *Terra operta me habet, e facta terra. Ideo ſi Deus non ſpiritum meum.* Figliuol della terra, d'altro non ſi lagna, d'altro non teme, che d'eſſere ſcacciato dalla terra. Non cura i teſori della grazia, non i pregi delle virtù, non le contentezze dell'animo, non i ripoſi della coſcienza, non l'altezza del premio, non la grandezza della beatitudine, non il gaudio immortale del regno di Dio. Teme ſolo di perder morendo la terra, in cui ſi deſidera beato, ſempre vivo alle delizie, ſempre vegeto a' diletti del ſenſo, ſempre diſpoſto a' contenti della carne, ſempre pronto alle ſoddisfazioni dell'appetito, ſempre durevol a' beni della vita preſente. Perciò rinuncia il Cielo, che diſprezza, e ſi mette ſotto a piedi, e brama rimaner ſopra la terra, che ſola vuole, che ſola chiude in ſeno permanente poſſeduto *tragum* (conchiude San Bernardo) *terra filios nunquam ſatis capiens in ſeno, cum ſi quos cum ſemine, ſolumque omnium nimis, ad terra deſinit primari regnum.*

Queſto medeſimo ſentirono in gran parte i più ſavi, ſeguaci del Criſtiane, e dell'Impegno: Dan Tiranni, che da' Fedeli bramavan quel che da gl'Idoli pretese in pegno d'amicizia il Principe Naas, cioè l'accecarli dell'occhio deſtro: ſi che tanno a parer di Procopio, con le parole *Dextrum regnandi.* Procop. in 1. Reg. Tolgon dalle mente i penſieri del Cielo, tolgon i lumi della Fede, e laſcian l'anima all'oſcuro: ſeguendone in eſſa quello ſconvolgimento, che mal apparve in una ſtanza ad arte oſcurata, e vota cieca, in cui le ſpecie, che ſi trasmettono da gli oggetti, introdotte per un picciol pertugio, rappreſentano moſtruoſi oggetti al rovescio. Il Ciel di ſotto, e terra di ſopra, i tetti al baſſo, i fondamenti in alto, le torri, le piante, gli huomini capovolti, ogni coſa all'oppoſto del ſuo naturale ſito. Che ſpeſſe fiate entrano nell'anima ottenebrata in ciò che conviene alle cognizioni della Fede, alle verità del Evangelio? Elle moſtran le ricchezze un ſogno, e la povertà un diſprezzo: gl'ingrandimenti un ſtima, e gli abbaſſamenti un abominazione: le vendette un onor di cavalleria, & il perdono un viltà da diſonorare: rappreſentano le delizie come roſe da coronarſene, e la mortificazione come ſpine da allontanarſene: il ſenſo, e la carne come preſe da coglierſi ogni hore, e ſempre, e non ma come deſerto da provarvi ogni penuria: la prudenza del ſecolo come la ſcienza da tenerne gran maeſtro, e la ſapienza della Croce come pazzia da non volerſene nè pur diſcepolo. Tutto ſtravolgimenti, che generan un vivere del pari bruttiſſimo, e tanto coſtume ordinario de gli huomini ſi prende per ogni ſuo comodo, ricchezza, onore, grandezza, piacere, ed ogni altro ſtimolo de' ſenſo, ſfogo di paſſioni onde in una vita ſi ſovverte dell'Evangelio vedrà un Mondo arroveſciato, con la terra ſopra il capo, e col Cielo ſotto a piedi.

In coſtoro il bell'occhio della fede, unico da cernere appieno, e che vale? Se non a ſtravedere, e a mal collocare i ſuoi affetti, preſi d'apparenza magnifiche de' beni ſenſibili della terra. Parmi l'occhio d'Oloferne a vista della celeſte Giuditta. Sue de bellezza Vultus, ſed in illa quanto ſe gli profondava am-

misure, e da chiamare incostanza? Qual vaghezza più che amena nel volto, senza Grazie, e Natura con doppio intreccio un ornamento, che levi via del divino? Qual leggiadria nelle lavorate perle di mar lo, e di Oriente, con bel cartello, che la mano di ogni più rara maestà emula, ne l'amorosa maestà? Quale ricca apparecchiata di ornamenti, per cui odori di rari profumi, spirando nel vento, ne portando da ogni parte, giocondano ne vellutati cuscini, adoppiano le attrattive, e molto più nuovi tesori al rapimento de cuori. Belle per cura di cuore, belle per cultura di arte, belle per dono di grazia, *Cur autem Dominus ipsa dona corporis, & bona in homine constituit, nisi ut animum ornamentis appareret?* Ma in un apparato di bellezza così favoloso quel oggetto rapì gli occhi, incantò il cuore, legò l'anima a Cristo? Non s'intreccia de' crini, non i monili del collo, non le anella delle mani, non le bende, non la cintura della fronte, non i colori de le gote, non l'arte, non l'artefice, non l'avvenenza di quel volto, ch'era un ricetto delle bellezze di Dio. L'ornamento solo de' piedi, i borzacchini, le scarpe rapirono gli occhi, e gli amori dell'amato Dore *Quam speciosi sunt gressus tui filia principis!* Cant. 7. Pazzia, che tutto dì si vede in quanti debolezze d'animo, e di fede propria loro l'eterna sfrenatezza, ch'è il volto di Dio, non la cercano, non la vogliono, e dispregiano per ischio dalli amori delle creature, che son i vestigi, e come l'ornamento de' piedi di Dio, procurando la beatitudine in terra, che de' procacciarsi unicamente in Cielo.

Di questo fanciullo si dolse il Santo David, scorgendo in sè il disordine, ove il confessava a Dio *Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram?* Psal. 16. E già questo dolore per bocca dello stesso Agostino. Voi, o Dio d'ogni grandezza, quante e quali grandezze mi serbate in Cielo, di numero infinito, di eccellenza divine, di permanenza eterne? Tutto, che non si perdono, delizie, che non marciscono, contenti, che non mancano, amori, che non tramontano. Serbate a me le vostre glorie, le chiare vi-

sta del vostro volto, del vostro Essere, unico bene, che in sè contiene ogni bene. Ed io tenta rifiutare alla vostra faccia, che là in beatitudine in Cielo, cercai i volti perduti in terra nelle creature, che mi son le prede, le amando, e chiudendo ne cuore gran dama, corpo di oro, e d'argento, tesori di gemme, numerando di loro gioie, tutte brame di terra, che cercano di ricercati nel ventre della terra. *Sanctus tu mihi es, tuæ dilectores cognoscere, & ipsum. Et ego volui te invenire quid hi invenerunt, quæ habent & amant, pulchram, aurum, & argentum, & cætera talia: per magna & horrenda te invenire Deus meus Psal. 1 Aug. de*

Ma il discostare, il correggere un simil fallo non è di tutti. Di que' tanti, che s'impegnano a seguir il vero carrone del Mondo dice il Profeta, *Appropinquavit cor eorum, & calumniam cordi suo fecerunt loco suo.* Allontana a due mani la lingua gli ha volti giudizi, i contenti errori, le universali pazzie, e in fermezza vera appigliano, che riveli l'eterna, senza l'ingano.

Quindi sempre più detesti profeguiscono per vesti fra volgimenti, e con amore dimorano dentro all'orrende de la eterna fornace: ed ecco lungo, e degnando il primo a gli altri temporali, e cadaveri di questa vita. Scuoprono da tre colorire per maraviglia, ove si vede per una parte cupo fondo, tanta lontananza, non soffrirà in proseguirsi ciò che può render comoda, conservar, ristorna, tolgo la vista preferire per l'altra un poco profondo, non si curano raccostarsi a sfiorare ciò che congiura ad un orrore per loro infinità beato. Maraviglia, e compassione risvegliò nel buon Cancrando Democrito, quel Sole de' filosofi, che nella volontaria cecità non cadono in cecità, poiché parve accecato, e al doppio cieco, non di Filosofo temporalmente mostrollo cangiato in Mercante. Egli il primo offerse la segreta connessione, e corrotta maestà, che mantiene la terra dipendente col Cielo, non sollevate, ne mosse delle stelle, quali signore de' pianeti, nel cambiamento de' tempi, d'onde si prendon regole al buon coltivamento de' campi, e si provedon

quali

quali faranno i sacrefizi delle torore nel tempio? Fanciulli dunque Maestro di severità cristiana, *Primum nec sunt, ut quidquam conferre, ad exercendam Pietatem possint.* Ma alla prima mossa può dispregiarsi, che figurarsi assicurando i pochi che ne avranno delle loro terre come morde, e vive fra le effervescenze. Perciò a conoscere in tutti quel che pareva tardi di farsi, del non fare che turbini ciechi ogni uno di primavera mai augurare le Pasque, prevedendo un grave carestia di vino nell'anno avvenire, ne comperò di presente quel tutto, che poté stringersi d'ogni intorno di più fitto, e tanto meno prezzo, quanto maggiori erano le speranze, che di frutti promettevano gli anni. Intanto di vedere Democrito di Filosofo Negoziante, sollecito, attento, contrattare, mercanteare, star su i vantaggi, sul guadagno, cagionava maraviglia, e stupore, come è ogni virtù misurata, e prodigo non può esser mai *Misericors, qui parcendo, & quidem sparsurus et seminaturus in primis cavit ne esset liberalis.* Ma cessi ogni maraviglia, ogni stupore, ove succedeva la carestia, e scoperta la vena de' sinistri guadagni, tutti il videro con filosofica generosità. *Reliquisse mercem suam, & undis dominum permisisse.* Consolò i altri pericolanti con rilasciare a ciascuno le sue merci, e sodisfece la ragione avvidità con aprire a tutto nel Cielo una miniera per arricchire la terra. Rimase a noi solo il ragionevole maravigliarci sopra la mostruosità di coloro, a' quali la perdita dell'anima, e la fierezza della sua dannazione *la prima cavit esse*: e la trascurano, e la disperano, posponendola ad interessi di vanità, a' negozj di Mondo. Che giova ad essi la bontà dell'evangelio, la quale ne segna loro la coltura dell'anima, e l'infingenza del agricola, all'esercizio delle virtù, alle mozioni dello Spirito Santo; tutte collellazioni, dalle cui guardature dipendon frutti di benedizione da raccogliersi in eterno, e quell'ogni bene, che ci farà godere l'abbondanza, e l'allegrezza nella Casa di Dio? Se di più non curano, questa sapienza del Cielo, e da Filosofi nella scuola di Cristo, li fanno Negozianti nella piazza del Secolo, dove trattano merci di fango, corrieri di carne; praticano cambj che' troppo svantaggiosi, dando al Cielo, per la terra, il permanente per l'acquidoso del temporale.

Sanno per bocca della Verità incarnata quanto angusta sii la Porta, quanto ò erta la Via, che conduce alla vita, ed pochi ritrovano, e non alleggeriti, e da' pesi terreni, ed entravvi, se non per ogni parte spogliato di qualsisia affetto carnale. Che però dunque caricarsi di terra, e impolparsi di carne, se la via della salute, se la Porta, che conduce alla vita ci richiede qual sii dell'una l'Anima delle Carriche nel suo viaggio in verso al Cielo? *Quo ibit, quo decurret, flavi aurigae formosa armentorum membra, & ubera?* Corre; Ella nel suo vivere sembra puro spirito, e quasi affatto spogliata di carne. Miratela. Quel suo immagrire, scarnarsi, fin ad apparire grac', e scarna, come un filo di sarcle di tenuissimo lavoro, non vi par che la mostri scarnata da ogni attacco di senso, e spinoda a ogni affezione terrena? Quel suo levarsi in alto, e salire, spedita, leggiere, e diritta non ve la fà veder libera, e sciolta da qualunque umana gravezza? Quel suo esalare incenso, e mirra, non ve la dichiara co tante nella mortificazion del suo corpo, offerta di un continuo sacrificio a Dio in odore di soavità? In tutto imagine viva di che vuol nel cammino della salute portarsi al Cielo, presentataci da S. Pascasio: *Ut mundi animum Christi in corpore nostro circumferamus, sacrificii nostri Deo fumus, sua extenuati, ut Virgula odoramentorum fiat comparemur. S. Pasch. lib. 9. in Matth.* Ma come può stimarsi e' sarà mai un tal ritratto che non hà ma' pensiero, ne' a mortificazione di senso, ne' a contradizion di passioni, ne' ad astrazion di spregiati affetti, ne' a ritirata, ne' a mozione e vera e morale, vera e sodi che, vera sodisfazioni, e quanto può far beato in terra, lasciando il pensiero della salute all'ultimo luogo; per la quale a' più Savj, e' più Santi sembrò sempre poco l'attenersi in una verghetta di fumo, per salirvi a dirittura.

Ad un tempo fuono di voce s'era ritirato

Il Battiſta, che ſi ſe allevato, *Ego Vos clamavi in deſerto* Che ſi dunque ne ſiſtemi della ſolitudine a Voce del Verbo? nell'orror de'boſchi il Lucifero del Divin Sole? nelle tenebre de gli antri la Lucerna di Chriſto? ne compagni a delle Belve l'Angelo di Dio? Non ſi può ſtare ſenza mondo? a che cercar la ſantità in luoghi deſerti? Non ſi può ſperare lo Spirito Santo ſenza di ne ceſſi che mendicar ſi deve, e ſi ha ſolamente certa di paradiſo? Qual ſpezie di rigori tormentano quei che ſi ritirano? Con che merito ſi ſperano i premi degli Angeli? Con che ſicurezza ſi può ſperare Agnello preſſo di *Agnus Dei*? In che luogo ſi ſolle dorme il Paraninfo della Sposa Celeſte? Se nel Battiſta vuoſi ſanta vergnità, capo d'innocenza, lume di profezia, dignità d'Angelo, tenori ſi ſegni di Dio, che il confermano in grazia, e ſanità perfetta nel Mondo, e come ſanto Profeta che veda la luce del giorno perche poſſa renderla al ſolare, predi Romito di ſe ſteſſo, maeſtro di ſe ſteſſo, ſcherma le ſpine a gli occhi ſuoi, ſpezza a digiuni gli ardori de ſuoi? Queſto arriva ad oſſervare ſolo di ragione, ſe non ci ſi accorge che Euſebio Emiſeno ſa ragione *Servus quod non ſufficeret gratiæ gratis, nil regulares cellæ humanis intuleris. Sanctificatus eſt omnibus temporibus de ſola Dei dilectione ſecurus ſed nihilominus agendus temporum, & laborioſus ad ornatum, atque cultum Dominici ſe ſenſus ſervare contendit* Tanto ſi ce per aſſicurare il ſegno della ſalute un prevenuto con lo ſpirito de Santi ſe dalle cure mondane. Un conſumato in grazia Uno ſe vanto più che Profeta, ne'coſtumi più che huomo, nelle prerogative Angelo, nell'officio Precurſore del Verbo, Grande del Cielo, e ſi è non ſi danna il più grande. Che dobbiam fare ancor noi? Se col Battiſta vogliam aſſicurar l'importante negozio della ſalute, che habbiam a noi del ſecolo, Dove ſi monda ſi con ſollecitudine? dove ſi abbellirà ſi de'coſtumi? dove ſi rinnova le mortificazioni de ſenſi, dove ſi ſuggeriſce ſi cattivi penſieri, dove ſi ſuggeriſce ſi ſi ſi

gur' d' Egitto, punirli coll' uccisione de' Primogeniti fatta dall' Angelo sterminatore su la mezza notte, mentre spensierati dormivano. Un sì universale castigo, che riempì di lagrime, e di sangue ogni casa d' Egitto, non sarebbe riuscito più esemplare coll' eseguirsi sul mezzo giorno, ad occhi desti, e veggenti? Ma più profittevol il considerò Ruperto Abbate eseguito su la mezza notte, in avviso di quanti Eredi della durezza Egiziana dormono spensierati nella mala vita, senza disporsi col pensiero d'una Christiana morte al eterna salute. Perochè ancor ad essi il giudizio di Dio, *Exemplo Ægyptiorum, dura corda, & improvidentibus ex improviso superveniet tempestas luctus, & tempestas sua.* Nel mezzo della notte, nel più profondo del sonno, e della trascuraggine, saranno colti improvisamente dall' ira di Dio, e chi non pensò al morire, morirà senza pensarci.

Hor à vista di tanti, e sì dannosi scompigli, che pervertan il buon ordine del Mondo Christiano, coll' anteporre la terra al Cielo, il temporale all' eterno, ogni ragione vi persuaderà condannarne gli autori, il Costume, e l' Impegno de' quali se mai in alcun tempo furon seguaci, al riconoscervi del disordine, senza dubbio proverete i sentimenti, che mostrò il penitente Publicano, ove pensò di rossore nel volto, e di pentimento nel cuore, *Non audebat oculos ad cælum levare* Luca 18. Troppo ingiuriosi al Cielo riconobbe i suoi occhi, sempre rivolti co' sguardi, e co' desideri alla terra: perciò (al dire di Teofilatto) *Indigna censet, qui cælum aspicerent, quod terrena potius intenti, & desiderare non erubuerunt.*

I due Verbi, Costume, & Impegno, lapidati dalle nobiltà de' Cuori generosi.

CAPO V.

GEnerosità di cuore veramente Romano, qual era in petto al celebre Manlio, potè sol abbattere l' arroganza de gli antichi Galli, baldanzosi contro Roma, rimasta nel Campidoglio come in un misero avanzo di sè, mal viva, nel restante data al ferro, & al fuoco, e fatta orride sue rovine, nelle sue ceneri à sè stessa sepolcro. Qui la nobiltà del nome, quegli spiriti del sangue Latino, che al morir di tanti suoi Porporati non s' estinsero, raccolti in un Cuore, mostrarono in lui Roma tutto cuore, non abbattuta ne suoi abbattimenti, non perduta nelle sue perdite, ne suoi estremi più forte, nelle sue cadute più animosa al risorgere. Vinta da' Barbari nell' invasione della Città, trionfò d' essi nella difesa del Campidoglio, sostenuto dal valore, dall' accortezza di Manlio contra un raddoppiato assedio di guerra, e di fame, con che i Galli ostinatamente la premevano. D' ogni dì era il travaglio de gli assalti, d' ogni dì l' oppugnazion della paura, mà il doppio contrasto in una continuazion di sei mesi trovò doppia virtù nel Capitano, forte al sostener l' impeto dell' armi, animoso a disprezzare i tentativi della fame. E pur questi eran i più da temersi, ridotto a tal mancanza di viveri il Campidoglio, che il non potersi più tenere, e il doversi arrendere alla fame non anderebbe che à tre giorni, se Manlio non prendeva i soccorsi dal suo ingegno, e dal suo cuore. Consigliatosi con la necessità s' appigliò ad un partito, che parve da disperato, ma in fatti fù stratagemma da perito, da savio, che troncò ad un colpo a' nemici ogni speranza per espugnar la rocca, a' suoi ogni pensiero di disperazione per arrendersi all' assedio. Ordinò, che quanto restava di grano, o di farina, tutto si lavorasse in fior di pane: indi come à soprevanzo è abbondanza, *Quamquam ut fortes fame, ita*

ora

mus ad ſpectum ſideris, parati ad aras ſe-
cuturos eſſe, Eus. lib. 2. cap. 4. Ne ſeguì una tempeſta, lacerando gente come perſe, e lapidando le temerità de' Negozi, che preſumevan ſtrapazzare con le ſame l'eterno Romano, che tanto detta ſame farſi ſuperbo, & armata ſuriosa

Hor qual fia l'aſſedio, quale gli aſſalti, con che il Coſtume, e l'Impegno ſolennemente ſtringon, e premon l'Anima, qual la perſeguita, e con la punge, ſerrandola entro le ſtrettezze di circonvallazione, cupigia di robba, cupidigia d'onore, cupidigie di piaceri, coſtoro è da un eſercito di perſone ſterminato, e d'armi ſtupende, che non laſcian penetrar dal cielo alcun ſoccorſo, l'habbiam fin quì veduto. A vedere hora lo ſcioglimento d'aſſedio, cacciarſi i nemici, vincerſi l'anima baſſa forte al ſuo confeſſarſe con Satanna le angoſtie, *An guſtus ſum mole malignus?* O pur le richieſte un cuor generoſo, che ſappia lapidare i nemici col ſuono, *cum quo Paulus orabat, & tremefiebat*, ove che un Demetrio convocati dentro Vercheme, le condannò, e diſtrigò le man del popol à lapidare? E ne fu sì buono di profitto in quì l'Evangelica ſapienza, Pane di vita, e d'intendimento, che ci rendè forti al ſoffrire, generoſi a diſprezzare quant'oppone a le opinioni, le maſſime, e gli ſguardi del Mondo.

Deplorabil ſtato al chriſtianeſimo il continuo veder, come animi per altro forti à ſoffrire gl'incontri ancor del ferro, ancor de' pericoli nelle guerre, temano poi, e cedano ad una vana apparenza, ad una diceria, ad un riſpetto di Mondo. E pongo in eſſi l'infedeltà, che incontrò nell'Arabia felice l'Imperator Severiano, bench'egli ſtato più vittorioſo, che paſſò l'Oriente, e l'Occidente, coronatoſi col diadema di tre Imperatori, che ſoggettò alle ſue armi, ſempre proſpero nelle ſue conditure, ſempre vittorioſo nelle ſue battaglie. Una ſola città poté formare il corſo alla ſua gloria, con vincere in una tutte le ſue vittorie, e fù Arra, città poſta in un ariditſimo monte, di ſito aſſai forte, di guarnigione ben provveduta, ſtretta dall'eſercito Imperiale, e ſpeſſo aſpro battuto, ma al reſiſtere animoſa, unendo alla forza l'impegno, adoprò un'arte la quale d'eſſalta la fece adulterare, e le diè vanto d'eſſerſi ſempre vincitore. Da' muri, fra merli, dalle torri, con gran buccina gli Arreni ſcagliavan in mezzo ad una tempeſta di ſaſſi, e di ſaette, vaſi di terra pieni di cenere bollente gettavano, e velenoſe, che ivi rinchiuſe, perciò più rabbiose, al romperſi delle vaſa uſcivan ſerpi di maggior teſtico, e aſpri volavan negli occhi, e l'impegnavan le ſtringevan intorno a corpi, e tutte mordendo mortalmente levavano. Confuſione, rabbia, diſperazione tutte ne ſoldati, prima forti ad ogni colpo, ad ogni contraſto d'armi, e di nemici, hora imparavan ſoffrir le punture, i morſi, le piaghe di deboli animaletti, e in Severiano ogni una tal diſperazione, che l'obligò à ritirarſi l'eſercito, *Tot ſuorum millibus infeſto agmine quo-*
pè oſſenſus retrocedere properat omnibus, vilius ſe mare putabat, quia non vincebat Herod. lib. 3. Quanti eſempi di ſimil ſempre ſi vedon tra Fedeli, che vincitori d'ogni timore ne' pericoli, nelle diſgratie, ne gli accidenti di ſventura, ne' cimenti dell'armi s'arrendon poſcia vinti à fantaſie di popolo, à decreti di voga, à riſpetti di mondo tutti minuta parte di velenoſe bestiuole, tutti *Veſpa amara, Pſ.* 57. che ci dimoſtra guerra pieni di morſi detti tentamenti à danno de' Chriſtiani? Che ſpettacolo ingrauevole! mirar talora huomini ſvelti di gran petto, e ſtimati ad ogni avvenimento ſtrenuoſi, cedere alla comune delle voci popolari, abbandonandoſi alla vanità, al lucro, alle cupidigie, agl'intereſſi, alle vendette, temporali dal comun detto, *Così uſo, Così parve l'impegno.*

Spettacolo più degno agli occhi di Dio, de gli Angeli, de gli huomini ſi è la generoſa fortezza di quei cuori, che ſanno reſiſtere con vigore la perſona del Secolo, ſenza arrendersi, ne à gli ſtrepitoſi guſti del *Mondano* alla temeraria ſtoltezza de' Mondani. Fermi nelle verità dell'Evangelio non ſi rimuovon dalla preſenza dell'Evangelio per l'altrui dire, e per l'altrui mordere, e ſanno in terra ciò, che fece Apollonio oſſervò forſi da pochi, e dalle ſtelle in Cielo. Sapevan que' primitivi à beneficio univerſale del mondo, incaricati nel merito,

nel-

nelle vie, ne' termini da Dio prefissi alla misura de' tempi, alla varietà delle stagioni, per dir breve, nella serie di verità, che non è ad occhio mal pratico confuse dal mondo, che è, e che sarà, e che sogni mostruosi, perchè non ella, non vedrebbe quasi oggi è, anzi il Cielo mostruoso. Sono tutte le parole di Arsace, che vedeva con esecrazioni il Sole, o nasca, o tramonti, egualmente odiosi in dispetto? Con quanti titoli di vituperio la turba de' settarii un'anima pagana, e infame? ove le dicano ch'ella ha nome di Venere, di Mercurio, di Giove, di Saturno; tutti vocaboli, che portano nel fianco la verità del vero, ove gl'imbrattano di laide memorie un Capo, nelle Aquile, un Tori, ove dà loro col tergo de' Cervoni la rassembrà, col torvo delle Orse, e de' Lupi la ferocità, col veleno de gli Scorpioni, e de' Serpenti il rubbo. Quante macchie, & rec. ch'oppongono alla luce? Quante malignità, ed interamente alle influenze? Quanto irregolarmente a dire, ora retrogrado, or obliquo, or errante? In fine, *Quanta fallax de ipsis luminaribus quidam dicunt?* S. Aug. in Psal. 93. S'accendon perciò di sdegno quelle fiamme innocenti? Insorgon vendicative con le punte de' raggi in terra? Calpestano il Sole, li spruzzan fuori della loro sfera, e dalla loro corteccia, con che ingoia il loro governo *super humum*, & *mortui*? *Mortui* Lucifero, e Luna, perchè loro pari argomenti, e lucea *Tibi in capite fulgida?* Psalm. 8. S'avvilano dal corso, li scapigliano ne' lumi ingiuriate le stelle? Chi non ammira la terra ben sofferente? in cui è gore all'esatto di tante lingue, di tanti dardi, *Et ferunt, & tolerant, & non moventur.* Non è meraviglia, non si rimuovono da' propri giri, tollerano pazienti, protegendum inalterabili assegnata carriera perpetui Esempio de la vera fortezza, immota da calunnie, che capiscono *le medie cattive grave fa nel sentimento in mondo* Filip. a 2. 15. Nella notte del secolo, Lumiere di Dio, non avendon ciò che il secolo dice splendore, e fulgore, superiori ad ogni discarico, incredibili ad ogni colpo di lingua.

Questa è grandezza sofferenza di chi custodisce della vera, e Cattolica fortezza, posta dal Salvatore al Mondo, e trasportata nel cuore de' suoi figli fermezza, da quali non pregio è adeguarsi a quell'antico Esemplare d'ogni virtù, e fermezza in l'idea de la sua divina perfezione. Ebbe, ch'eleggo di il annoverabil virtù ogli non dovde a vita, non pregiò la morte? Quale fur mani divine lodate forse nelle Cantiche dalla bellezza, come lavorate sul torno a sfera, stellate à dovizia di pretiosi gioie? *Manus eius inventrix aurea* (Cant.) ò come altri leggono, *Manus eius sphaera, plena hyacinthis.* Maggior lode parve il chiamar le mani benefiche, per l'abbondanza delle grazie, con che ricolmano la terra, dicendo, ogni creatura di benedizioni. Maggior l'intrecciate mani bellicose, se hanno il bisogno di cammino sopra tutta la natura del cielo, e della terra se ancor trafitte da' chiodi non cessano d'esser mani del Onnipotente, del Signor delle battaglie? se ancor pregne d'invitto valore dell'abolito Maggior a ammansar le compresenti, fanno a cui terrore purgan il capo le Monarchie, s'incurvano le più fastosissime colonne del Mondo, cielo, terra, inferno. Perchè dunque in elogio delle mani divine si dice, *Manus tornatiles, sphaera aurea.* Osservando le sfere de' cieli, e ne osse la moltitudine, la varietà delle stelle, altre fisse, altre erranti, altre sparse, e come frutti ordite, altre figurate in celesti santoni, altre minute, altre di prima magnitudine, tutte diverse, or lisi, or monti, or valli luminose, ma tutte diversità a regolare, che formano una ben concertata armonia? Tale appunto fanno Tessitore le mani di Cristo, sfere di verità, e in esse ammirò diversità d'istrumenti, or amorose da Padre, ora rigorose da Giudice, or da Salvatore ne' dolori, da crocifissi sulle piazze, or applaudite come miracoli, or condannate come profani curve divine, e nella diversità tanto concerto, che formaron tempre un'armoniosissimo concerto *Manus eius tornatiles fuit, quae se affatim conflavit, quae omnibus officiis ita diligenter evaluit, ut nihil ibi asperum, quidam refutatum* Tert. lib.

Ma se così armonioso concento risve-

glia

più ne gli Elogi quel forte, che fuol ogni huomo d' animoſa virtù ornar le Carte. Con che robuſti ſi mantengano le ſtatue del Salvatore in piedi, le ſoffrivan in pazienza, le ripendevan ne' circoli, le accuſavano appreſſo il popolo, le provavano in ogni maniera cometter, come da pazzo, da ebbriaco, da ſpergiuro, le condannavan per empie, perche non conformava ſe ſteſſo alle loro empietà? Al contrario quanto fù la ſofferenza di Chriſto, maggiore la vita, invincibile in morte? Muore per colmo del numero, creſcente alla gravezza, in ſomma le accuſe, le condanne, i diſprezzi, le calunnie, ricevute ſperta per mano di ſpine. Ambigono le ſofferenze del piantiſſimo Salvatore: *Calumniis appetitus ſpinarum derisu triumphat. In Pſ. 118.* 17. Vinſe con la ſofferenza, trionfò colla ſpine, coronò con ſua ſofferenza con una gloria ſenza coſtanza, e di un ſupplizio ſchifoſo, ed in ogni maniera vituperoſo, ci ſi gloriò profondoſi, di voler l'una per compire di ſe, e mediante perder ſi ſteſſo per compire di vera fortezza *Ille formam ſervi ſuſcipiendo formam ſervi adimere ſibi non valuit.* S. Ag. Berlo nella ſua veſte ſi mirò, e trovò in delle ſua Umanità, ricamato à varie ſpine, quanto hà ſpine di lingua, e di ferro, ſi vedere in ſua morte ſi ſtrinſe la ſua vera fortezza da cui prendeſſi vita le ſpine più fiere, che non ardiſcono alla mordacità del volgo, e ſoffrirono ancor quelle le diſcrete del mondo.

E in gli occhi del ſecolo ſembra un loro drogrande un tal ſoffrire, che vanno ſtima il ſecolo, le ne gloriano compagne all' Anime delle Conche, ove vantano quel calor nero, e fiacco, che è occaſione a loro ſcorno, e grande del volto onde diceva, *Nigra ſum, ſed formoſa.* Cant. 1. e ciò perche non ſi accorgono un'ora vana vale dal cuore de Sole *Quia decoloravit me Sol.* Che belle ſcolorità è l'Ardore del Sole di gratia, Chriſto? e ſmarrire offuſcano à ſuoi de' ſuoi raggi? rendere di propria ſtà mondane in ſe ſteſſe ſi ſtrano? Chriſto pazienza più ſoffrire, mondo ſtà le calunnie, mandato ſtà gli ſtrapazzi, immobile alla tempeſta delle ſue ſtrade, mà nel gli ſtrabocchi de gli ſtrani ſtrazzi è un Sole in ſe ſteſſo, che non ſtima è altro Sole Qual vapore dà con lo ſplendido de ſuoi eſempi all' Anima Sposa, per ſoffrente ma ſtrazzi di ſuoi oſcurità, ſenza ſmarrir la ſua luce, tenga vergogna de la ſua nerezza, *Quia decoloravit me Sol?* Dal Sol ella vuole ſolamente il ſuo bello. Non invidia nè alle roſe il vermiglio, nè a' gigli candore, nè alle perle la chiarezza, nè alle gemme lo ſplendore, gode ſolo del ſuo ſtrazzo, perche l' aſſomiglia al ſuo Sole, perche ſe crede ma ſtrazzo ſuo Sposo, e le dà ragione San Bernardo. *Non erubeſcit ſe nigredinem, quam novit præſidio ſibi ſuppoſitam, cui reflectitur quam gloriæ eſt? Nil ſibi gloriæ prorſus putat, quam Chriſti patientiæ opprobrium. Nigra eſt, ſed formoſa, & ſimilitudo Domini.* Ser. 23. in Cant. Egli forza provien dal Sol di giuſtizia à qualunque anima fedele mira gli eſempi di Chriſto, e in que' tormenti, in quel coſtanza ne contrae la ſomiglianza. Nel ſoffrire della ſua ſtrazzo la ſua vera il ſtrazzo de la ſua vera, e da lui, ſtima ſua gloria ſoffrire con la patienza di Chriſto, la quale a gli occhi del mondo *Nigra eſt, ſed formoſa, & ſimilitudo Domini.*

Hà che queſto ſoffrire con verità ſia à' coſtumi atto ad ingeſſar con generoſità chi gli aſſalisce, ne farà teſte il Santo Giob, che dalla ſua fortezza nel ſoffrire ſi mantenga, *Quæ eſt fortitudo mea ut ſuſtineam?* e vero che in que' gran mare di affanni di sè affermi, *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea* pure la ſua ſofferenza parve una rupe, a cui urto e onde più che diverſe de gli amici, della moglie, de' domeſtici, come a colpi di pietra, cadevan infrante. Uno l'aſſaliva con riprenſioni, con rimproveri, con inſulti, con diſprezzi, con detti amari, con incitamenti à maledittioni, a beſtemmie contra il Cielo, contra Dio. Ma con qual ſucceſſo? Quando più inſorgevano gli aſſalitori, quando più imperverſavan i flutti, quando più bollivan le tempeſte, il paziente Re, *Tanæ fortitudo lapidum fortitudo mea* ſi ſtrinſe in ſe ſteſſo, e ſi ſtrinſe dal mondo, ſtato in cui ſoffrendo come un trono di pazienza, e mobile la patienza nell' atto di ſoffrire, tutto in ſe ſteſſo in atto di combattere contra chi l'aſſaliva. *Sedens enim* (ſon parole di S. Gregorio) *quaſi patiens eſt, ſtando autem quaſi fortis.* L. 2. mor. c. 23. Qual raſſo

reſiſtere con fortezza era un combattere con vittoria, roveſciando i colpi ſopra chi ferive, e ſforzandogli à ritirarſi, a cedere vinti, e confuſi. Oſſervaſſe il combatter del cielo, ove alcun ardiſca lanciar pietre contra il cielo? Quelli non ſi ſdegna, non tuona, non fulmina: immobile tolera, e tolerando, al ricader della pietra ſopra il capo temerario, par che lapidi chi preſumeva lapidarlo: avverandoſi il comun detto, *Lapidem qui ſurſum jaciunt, in caput ſuum jactant*. Tal era il combatter di Giob e tal è univerſalemente il vincer della patienza, che ſà trionfar non che delle lingue, ancor delle ſpade de' Tiranni perſecutori. Percoſſa, nel ſuo reſiſter coſtante ripercuote vittoriosa ritorcendoſi il colpo ſopra i percuſſori ſopra i quali cade lo ſcorno, e la confuſione.

Mirili il Protomartire Stefano con intorno una tempeſta di ſaſſi ſcagliata dalle mani, e da cuori impietriti della Giudaica perfidia. Egli *Plenus fortitudine, &* ne ſoppeſta l'impeto, ne ſoſtiene la forza; alle percoſſe non reſiſte, alle ferite non ſi ritiene, placido è il cuore, ſerena la mente, non ſoſpiri, non gemiti, non querele, s' odon ſolamente dalla ſua bocca oracoli di ſapienza, parole di carità, voci di perdono: ed un sì generoſo ſoffrire, un sì manſueto parlare ſtimò S. Agoſtino un ritorcer contra i lapidatori le pietre: onde ſe gli Ebrei lapidavano Stefano, *Verba Stephani lapidabant eos: S. Auguſt. Pſalm.* 142 Quel linguaggio d' amore, che s' udirà con ammiratione in tutti i ſecoli, ſeppellì nella confuſione l'odio de' perfidi, che à perpetua infamia ſi fabricaron delle pietre un eterna memoria.

Sarà ſempre vero, la ſofferenza de' buoni portare in sè il merito, e le lodi della fortezza; e ſua eſſer ſempre la vittoria, e la corona, ove al ſoffrire s' aggiunga il diſprezzare i detti del mondo. Troppo ſi ſtiman il mondo, e le ſue dicerie, e a' cuori timidi paion quei che all' occhio paurofo de gli Eſploratori Ebrei parevano i popoli di Canaan nello ſpiarne il paeſe, *monſtra quidem de genere gigantis*, *Num* 13. Quei due sì temuti nomi Coſtumi ed Impegno, à prima viſta paion due giganti Briarei, ciaſcun di cento braccia, e di cento mani ciaſcun da sè un' eſercito, ciaſcun un moſtruoſo portento, di cui può dirſi ciò che del ſuo Briareo cantò Sidonio Appollinare

Plurimus his Briareus populoſo corpore pugnat
Cognatumportans acies; cui vertice ab uno
Centeni ramoſi palmas frutticare lacertis.

Portan in sè ſquadre d'opinioni, di ſantaſie, di capricci, d'ombre d'umani riſpetti, che combatton con apparenze, con vanità, con bugie, ſpaventando l' anime deboli, come moſtri da temerſi. Ma di nino terror a' cuori generoſi, pieni di quello ſteſſo ſpirito di fortezza, ch' era nei cuori di Caleb, di Gioſuè, conſortatori dell' inſinocchio populo Ebreo *Ne timueritis populum terræ hujus, quia ſicut panem, ita poſſumus eos devorare*. *Num* 14 Imperciochè queſti moſtri ſi vincon col diſprezzo, incontrandoli coll' ardire, con che gli Abitatori d' un' Iſoletta del fiume Nilo (huomini di piccola ſtatura, e di gran cuore) inveſtiron i Coccodrilli, che ſono i giganti di quell' acque, e il terror di tutto l' Egitto. Si preſentan animoſi, nulla temendo, nè la moſtruoſità del ceffo, nè il voragine della bocca, nè l' ingordigia delle fauci, nè l' armatura delle durisſime ſquamme, e ſenza più, alla ſola preſenza i moſtri ſen fuggon, e ne temon la viſta, e non ſoffron l' odore; ſi tengon ſempre lungi da tal gente, da tal Iſola. *Nam hoc Monſtra fugientes inſequuntur, fugiunt reſiſtentes*. *Solin. c.* 42 Proprietà individua de' riſpetti, e delle dicerie del mondo che incalzan chi li teme, e fuggon da chi loro reſiſte.

Vedeteglì in Abimelech ardir contra il ſuo timore. Condottiere d'eſerciti, ſoggiogator di città, di provincie, uſurpator di un regno nel dar fuoco ad una torre nemica teneſi colpito in capo da una gran pietra, ſpinta per mano di donna, e vedeſi vicino à morire. Più che la guerra il ſpaventano le riſa, il piaſo, le acclamazioni delle altre femine, e più che la morte il tormenta ciò che dopo morte di lui direbbe il mondo. Il morir non gli è grave, quando foſſe in campo, nel calor della battaglia, à fronte d'alcun forte nemico. Mà il morir per mano di donna gli è un morir mille volte più che da huomo, ed un crederſi berſaglio à tutte le lingue de' ſoldati. Perciò rivolto al ſuo Scudiere, *Evagina* (diſſegli) *gladium, & percute me, ne forte dicatur quod a femina interfectus ſim. Ind.* 9. Egli dunque è ucciſo coll'altrui ſpada, perche tutte le altrui lingue, *Ne forte dicatur.* Mà ſi laſcierà per queſto di dire? Fin che parleranno gli Oracoli di Dio nelle Divine Scritture fin che ragioneranno da pergami le lingue de' ſacri Oratori, fin che durerano le memorie de' ſecoli, ſi dirà che Abimelech ammazzato da una donna vide ogni ſua grandezza, ogni ſua gloria ſtimarſi ſotto una pietra. Egli perde l'anima, *Ne forte dicatur.* Mà guadagna forſe la pretela riputazione? Non ſi dirà, che alla ſua morte da vile per opera di femina, aggiunſe una morte da diſperato per mano di Servo? Egli offende Dio, *Ne forte dicatur*, Quanto era meglio tenerſela con Dio, e intendere ciò che direbbe della ſua vaca lèdio Giudice, ciò che della ſua morte ragionerebbon gli Angeli Aſſeſſori, ciò che d'un'anima così ſacra ſparlerebbe l'iſteſſo Mondo, che tutt'ora il ricorda con eterno diſonore. Tant'è vero, che le dicerie del mondo *Fugiendæ ſunt ſequendæ*, ardite contra chi le teme. Non così ove s'incontran in cuori generoſi, che la diſpregiano. Temon chi non le teme, e *deſpicatæ Fugiunt reſiſtentes.*

Con ciò dichiara la fortezza delle anime diſpregiatrici del mondo, e de' ſuoi detti, à confronto delle quali qué moſtri, que giganti, que' il temon nemici, che ſono? Udiamlo in bocca allo Sposo delle Cantiche, ove ragiona delle anime ſpoſe ſono figura di vigne à lui caríſſime, perche piantate di ſua mano, coltivate co' ſudori, irrigate col ſuo ſangue, cuſtodite con la ſua protettione: Mà al Demonio nemico, à gli ſpiriti maligni, al mondo perverſo, così in diſpetto, che il guaſtarle, il diſtruggerle, il ſeccarne i frutti ſul più bel fiore, è l'unico lor penſiero. Terribili ſi preſentano all'impreſa, e quali frequentemente ſi deſcrivon nelle Divine Scritture hanno colore or di leoni, or di pardi, or di lupi, or di draghi, or d'ogn'altra più feroce beſtia, di nome, e di potere ſpaventoſo. Non però da temerſi à chi hà cuore da diſpregiarli. E l'havrà qualunque havrà l'orecchio di S. Gregorio Niſſeno, attento alle voci dello Sposo Divino, che ci ſtorna alla caccia delle fiere nemiche. Udiſte l'invito? *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.* Che v'è da temere? *Non enim dicit Sponſus venantes ſpiritus ex fera, qui otium Dei depopulentur, aut ſingularem ferum, aut rugientem leonem ſed capite vulpes parvulas. Cant.* 2. *Niſſen. hom* 3 *in Cant.* Diſpregevoli ſon i nemici dell'anime, ò ſtrepitan co' detti, ò aſſaliſcan co' fatti. Imperciochè il Mondo con le ſue moſtruoſità, il demonio con le ſue frodi da ſerpente, tutta la poteſtà infernale co' ſuoi inſidioſi parvuli non ſon più che piccole volpi d'infelice aſtuzia, in confronto della forza, e virtù d'un'anima fedele, avvalorata da gli ajuti della grazia, da' conforti dello Sposo, dalla protettione di Dio. *Quæ mores terreſtres illa portentat, adverſus quos eſt homines ratione fretus, fortiter principatus, poteſtates, & rectores tenebrarum harum, ac ſpiritus*

aquilla funt parvæ vulpes dilectæ, ſi-cuti noſtris confortantur viribus, cum noſtris jugum viribus: Chriſti gratia, Spiritu ſancto, & Dei præcidunt præmunitis

Quel dar, che ſi liddio alle anime nobili, come già ad Ezechiella, una faccia di diamante, *Ut adamantem dedi faciem tuam, Ezech.* 3. 9. naſconde in loro la proprietà del diamante, la cui ſodezza dalla Scrittura naturale ſi deſcrive, *Lapidis pro duritie vehementiſſima natura rerum, ferri, ignisque contemptrix. Plin. lib.* 37. *cap.* 4. Sprezza il diamante i violentiſſimi contraſti, del ferro, e del fuoco, e del ferro, e del fuoco trionfante, eſprime la fortezza de' cuori invitti, che diſpreggiano le punte infocate delle lingue ardenti, e non curano il continuo martellar de le diceric del Mondo. Si burlan del loro barbarſi, e feriti dall'acutezza de mordaci detti, non che dolerſene, godon delle ferite, nè ſi curano con la volontaria pazienza d' accreſcerle, à diſprezzo maggiore del Mondo. Amano piaghe gloriole, nè à medicarle altro rimedi vogliono, che gli uſati dal Santo Giob alle ſue piaghe. Non morbidi lini, non odorate lavande, non preſtigioſi unguenti, non ol, di prezzo, non balſami dal ſuo Oreure Medico è ſe ſteſſo medicina, e ſuo corpo *Tribo ſanum eadebat lib.* 9. Con un coraggio di regola pur quando il marcumme, inaſpriſce i ſuoi dolori, piaga le ſue piaghe, marcente il ſuo martirio. Che ſe vaglia ſulle d' interrogarlo con Origene, *Dic, ô beate Iob, ad quod hæc facta, cur hæc deformia paſſuras? cur exaggeras tibi vulnus lamentabile vulnus, & ſanieſſimum piagam, cum poſſis diluere lavare, fovere, ungere, ac minorem reddere horæ tormentum dolorem? Origen. lib.* 9. *in Iob.* Udirelle riſpondervi? E che? Sarà più forte la mano del carnefice al tormentare, che il mio cuore à diſpreggiare i ſuoi tormenti. Se ſvegliò tempeſte di fuoco, e di grandini all' eſterminio de' miei armenti, ſi turbò forſe il ſereno del mio volto? Se abbattè i palagi in ſepolcro de' miei figliuoli, cadde forſe la coſtanza del mio petto? Se ruppe d' alcune le mie carni, alcuna forſe l' animo mio impenetrabile ad ogni colpo? Non cedo alle pene, non m' arrendo a' dolori, mi rido delle ſue ferite, nulla ſento le ſue piaghe. Egli conſuma, e diſapoda le mie coſtanze, e le mie carni: ed io con queſto ruttarne laudo il ſuo ardire, la ſua ſuperbia. Io ſine, *Mirus exaggero, atque commutor ipſe dolore, ut per cuncta ſpectantem ingreſſus diabolus, quo ejus malitiam evadam, & omnes mas plagas, ac vulnera ad nihilum redigo.* Così il Santo Giob con quant' altri nella Chieſa di Dio portan in fronte la protella dell Apoſtolo, *Non erubeſco Evangelium.* Hanno queſti la faccia di diamante contra i detrimi della profana cartuse, di cui diſprezzano le voci, condannan le leggi, abbominan le uſanze, e ammutoliti ad ogni colpo, in atto maggiore del mondo, aggiungon piaghe à piaghe, e ai ferri della lingua un ſeppellirſi da ſe con volontaria povertà, col rifiuto d' ogni delitia, coll' aſprezze della carne, col praticar quanto preſcrive l' Evangelica perfezione.

Bene ſtà dunque contro i due Tiranni, Coſtume, ed Impegno, uſar quell' arte *diſpreggiatrice*, che praticò Giosuè gloriſamente contro i cinque Re Cananei nella celebre vittoria, preſente, e fermò ad ammirarla il Sole. Prigionieri di guerra, e rei di molte ſcelleratezze, dall' morte al ſupplicio, prima d' eſſer cacciati dal mondo, le volle eſemplari d' umiliazione al mondo, e miſtero agl' Iſraeliti, perche imparaſſero à ſuperar con generoſità che poteva con tanta facilità diſpreggiare. Condotti in villa dell' eſercito ſi videro prima ſepolti nella confuſione, che morti, ove proſtrati a terra videro Giosuè, che rivolto a ſuoi Capitani, *Ite (diſſe) & ponite pedes veſtros ſuper colla Regum iſtorum.* Ed il calcarli co' piè ſul collo, il premergli, il calpeſtarli non fù atto di crudeltà, fu miſtero di pietà, ſcoperto da Origene, *Fiat hoc, non crudelitas, ſed humanitas Chriſti ſacramentum diſcamus, quod Dominus Jeſus adumbra-*

tum prius à Filio Nave per singulas civitates nunc in veritate per singulas credentium animas complet ; expulsis, & peremptis Regibus pessimis . Origen. hom. 11. Figuravasi in quell'atto la pietà del nostro vero, e supremo Duce Giesù, che alle anime Fedeli mostra, come per liberarsi dalla tirannia del mondo, la via più sicura, e porsi sotto a' piedi ciò che domina, regna nel mondo. Imperciochè convien calpestar le opinioni, e le dottrine, che signoreggian nel secolo contrarie alla dottrina dell' Evangelio. Convien cacciar dalle città, e crocifiggere in noi il mal Costume, e il mal Impegno, ch' esercitan sopra le anime la tirannia. Convien lapidarne ancor i cadaveri, gettandovi sopra, come sopra il sepolcro de' cinque Rè crocifissi, *Saxa ingentia, quæ permanent usque in præsens . Galat. cap.* 6. E il durar di que' sassi fin al presente non è per altro, se non perche ognun possa intagliarvi sopra con verità, *Mihi mundus crucifixus est, & ego Mundo.*

Fine del Tomo Primo.

IN-

INDICE

Per le Prediche.

FERIA IV.

Delle Ceneri.

Memento homo, &c. Il Proceſſo di queſta vita ſcritto nè le ceneri di noſtra Morte *Vedi cuor in lite* Parte prima, capo quarto diſteſamente.

L'Arte di morire più volte Maeſtra al ben morire una ſola volta *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 3. in fine.

Eſercitarſi nel penſiero di morte. *Vedi Cuor in lite* P. 3 c. 4. ſul mezzo.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra &c. Primo principio al ben vivere, havere la mira all' ultimo noſtro fine. *Vedi Vere ſorti* P. 2. c. 5. diſteſamente, e P. prima c. primo ſul fine. *E Mondo in ballo* P. 2. c 3. verſo il fine.

FERIA V.

Non inveni tantam fidem &c. I pregi di noſtra ſanta Fede. *Vedi Mondo in ballo* P 2. c. 1. diſteſamente.

L'infedeltà ſerve à maggiore chiarezza della Fede *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 2. al diſteſo.

Accreſcimenti della Fede nelle perſecutioni. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 7. ſul mezzo. *E Cuor in lite* P. 2. c. 1. ſul fine.

FERIA VI.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros &c. L'onore più diſeſo dalle Maſſime dell'Evangelio, che dalle leggi del Mondo. *Vedi Coſtume ed Impegno* P. 2. c. 4. e 5. alla diſteſa.

DOMENICA I.

Ductus eſt in deſertum à ſpiritu, ut tentaretur, &c. Il frequentare le converſationi più libere è un incontrare le tentationi più gravi. *Vedi Coſtume ed Impegno* P. 3. c. 2. per diſteſo.

Occaſioni pericoloſe. *Vedi Vere Sorti* P. 1. c. 8. verſo il fine, e *Cuor in lite* P. 1. c. 5. ſul fine.

FERIA II.

Cum veneris Filius hominis in majeſtate, &c. Il Giorno di Reſtitutione, in cui ſi renderà a' Buoni quanto con ingiuſte oppreſſioni fù loro tolto da' cattivi. In Tempore Reſtitutionis. Act. 3. 2. *Vedi Mondo in Ballo* P. 2. c. 8. al diſteſo.

Il Timore del Giudicio buon maeſtro d' una vita, che non temerà il Giudicio. *Vedi Vere Sorti* P. 2. c. 7. diſteſamente.

FERIA III.

Ejiciebat omnes vendentes, & ementes, &c. Al volere arricchire ſi fà compagno di mal arricchire, con pericolo di perdere il temporale, e l'eterno. *Vedi Coſtume, & Impegno* P. 1 c. 2. diſteſamente. *Cuor in lite* P. 1 c. 5 diſuſamente: *Vere Sorti* P. 2. c. 6. al diſteſo.

FERIA IV.

Generatio mala ſignum quærit, & ſignum non dabitur ei, &c. Non meritare gli effetti della Miſericordia chi non ſi approfitta de' caſtighi della giuſtitia. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 8.

FERIA V.

Ecce Mulier Chananæa, &c. L'oratione neceſſaria al ben vivere, come la Calamita al ben navigare. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 3. al diſteſo.

FERIA VI.

Sanabat multitudo languentium, cæcorum, aridorum, &c. La ſperanza maggiore ne' caſi più diſperati. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 4 per diſteſo.

DOMENICA II.

Transfiguratus eſt ante eos, &c. Il Paradiſo conſiderato in ombra *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 10 diſteſamente.

La ſperanza del Paradiſo quanto muova all'operare, & al patire. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 5. al diſteſo. *Vera Sorti* P. 1 c. 3. ſul fine.

FERIA II.

In factato veſtro moriemini, &c. Il diſinganno del peccare in vita con animo di pentirſi in morte. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 4. al diſteſo.

FERIA III.

Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi, &c. Il Sacerdotio è nome di gran Dignità, di gran Debito, di gran Pericolo. *Vedi Vera Sorti* P. 1. capo 8. diſteſamente.

Super Cathedram, &c. Perche Iddio nella ſua Chieſa permetta il vivere alla rinfuſa Buoni, e cattivi. *Vedi Mondo in Ballo* P. 2. c. 7.

FERIA IV.

Poteſtis bibere Calicem, quem ego bibiturus ſum? &c. Qual ſia la ſuſtanza de' mali che pruovano i buoni, e de' beni che godono i Cattivi in queſta vita. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 6. diſteſamente.

Sedere ad dexteram meam, vel ad ſiniſtram non eſt meum dare vobis Vivere frà timore, e ſperanza nel conſeguimento dell'eterna ſalute. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 2. sù la metà.

Timore ſanto buon Maeſtro di ſecurezza *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 2. ſul mezzo.

Mosè ricco di ſperanza, e di meriti è motivo di temere. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 6. verſo il fine.

FERIA V.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno, &c. Il Sacrificio della Giuſtitia Divina nelle pene de' Dannati. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. capo 9. al diſteſo *Cuor in lite* P. 2. c. 1.

FERIA VI.

Malos malè perdet, &c. Il maggiore de' caſtighi eſſere l'Eternità del caſtigo preparato à gli Empj. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 9.

DOMENICA III.

In principe dæmoniorum ejicit dæmonia, &c. Le attioni buone ſotto il taglio delle lingue cattive. *Vedi Coſtume ed Impegno* P. 2. c. 1. diſteſamente.

FERIA II.

Ipſe tranſiens per medium illorum ibat, &c. I ripoſi della buona, e i tormenti della cattiva coſcienza. *Vedi Coſtume & Impegno* P. 4 c. 3 à Lungo.

FERIA III.

Vade, & corripe eum, &c. Il debito d'un Padre nella buona educatione de' Figliuoli. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 9. al diſteſo.

Ubi ſunt duo vel tres congregati in nomine meo, &c. Dalla Concordia dipendere la felicità de' maritaggi, e della famiglia. *Vedi Vera Sorti* P. 1. capo 7. per diſteſo.

FERIA IV.

De corde exeunt cogitationes, &c. A Dio doverſi il noſtro cuore fatto ſolamente per Iddio. *Vedi Cuor in lite*. P. 1. capo 3. diſteſamente, e P. 3. capo 2. per tutto.

FERIA V.

Socrus Simonis tenebatur magnis febribus, &c. La ſchiavitudine d'un cuore incatenato

tenato da un cieco amore . *Vedi Coſtume, & Impegno* . P. 3. capo 1. alla diſteſa : *Mondo in ballo* P 1. capo 7. ſul mezzo . *Cuor in lite* P. 1. capo 4. ſul fine : *Vera Sorti* P. 1. c. 9. verſo il mezzo.

FERIA VI.

Aqua , quam ego dabo , fiet fons , &c. La Gratia divina , e la volontà umana unite in concordia , quanto all' operare efficace di quella , & il cooperare libero di queſta . *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 4. diſteſamente .

Aqua , quam ego dabo , &c. La ſoavità , e la Forza della Gratia all' operare ricerca la prontezza del cuore al cooperare . *Vedi Cuor in lite* P. 3. capo 1. al diſteſo .

DOMENICA IV.

Accepit Ieſus panes , &c. Iddio provedere ciaſcuno nel Mondo , come ſe ſolo foſſe al Mondo . *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 4. per diſteſo .

FERIA II.

Cum faciſſet quaſi flagellum de funiculis , &c. Non doverſi al Tempio l' immodeſtia del Teatro . *Vedi Coſtume , ed Impegno* P. 3. c. 3. al diſteſo .

FERIA III.

Quomodo hic litteras ſcit , cum non didicerit ? Nella ſcuola di Chriſto ſi può riuſcire ancor ſenza lettere un gran Letterato . *Vedi Cuor in lite* P. 1. capo 2. per diſteſo . *Mondo in ballo* P. 1. c. 2. diffuſamente.

Qui à ſemetipſo loquitur , gloriam propriam quærit , &c. L' infamia di chi con libri perniciosi cerca farſi glorioſo . *Vedi Vera Sorti* P. 2. c. 5.

FERIA IV.

Niſi eſſet hic à Deo non poterat facere quidquam , &c. La generoſità d'un cuore , che diſprezza i riſpetti del Mondo . *Vedi Coſtume , & Impegno* P 4. capo 5. per diſteſo . *Vedi ancl' Introduzione* .

FERIA V.

Ecce defunctus efferebatur &c. Col Punto di morte doverſi regolare i lineamenti della noſtra vita : *Vedi Vera Sorte* P. 2. capo 6 al diſteſo .

Adoleſcens , tibi dico : ſurge &c. Gioventù e Piaceri eſſere ne' Giovani accoppiamento mortale . *Vedi Coſtume , & Impegno* P. 3. c. 4. diſteſamente .

FERIA VI.

Lazarus amicus noſter dormit , &c. Il Morire de' Giuſti non è morire . *Vedi Cuor in lite* P. 2. capo 6. al diſteſo .

Domine iam fœtet , quatriduanus eſt , &c. ſe a' noſtri corpi , che infracidano in morte ſia dovuto ogni accarezzamento in vita . *Vedi Coſtume , & Impegno* P. 3. capo 5. per diſteſo .

DOMENICA V.

Tulerunt lapides ut jacerent in eum &c. L' Armarſi contra Dio, ſervendoſi male de' beni ricevuti da Dio . *Vedi Coſtume & Impegno* P. 1. c. 5 diſteſamente .

FERIA II.

Adhuc modicum tempus vobiſcum ſum , &c. La pretioſità del Tempo fatto valore dell' Eternità . *Vedi Cuor in lite* , P. 2. c. 5. per tutto .

FERIA III.

Non enim fratres eius credebant in eum , &c. Il mal vivere deriva dal mal credere . *Vedi Cuor in lite* P. 1. cap. 7. diſteſamente.

FERIA IV.

Omnes mea vocem meam audiunt , &c. Il riſpoſo del cuore ne' profondi abiſſi dell' eterna Predeſtinatione . *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 5 per tutto.

FERIA V.

Stans retro ſecus pedes eius &c. Il Mondo al roverſcio per chi ſi pone ſotto a' piedi

Il Cielo, e ſopra il capo la terra, *Vedi Coſtume, & Impegno* P. 4. c. 4. per tutto
La ſalute eterna da anteporſi ad ogni intereſſe temporale. *Vedi Vere Sorti* P. 2. c. 5. ſul principio, e P. 2. c. 8. al principio.

FERIA VI.

Collegerunt Pontifices, & Phariſæi Concilium, &c. La Politica di Mondo cieca al giudicare, pazza all'eleggere. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. capo 8 per tutto.
Da Dio dipendere ogni felicità temporale. *Vedi Vere Sorti* P. 1. capo 2.

DOMENICA DELLE PALME.

Ecce Rex tuus venit ſedens ſuper pullum aſinæ, &c. Le grandezze umane ſempre ſul muoverſi variando. *Vedi Mondo in ballo* p. 1. capo 1. per tutto.
Vanità de' beni mondani. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. capo 6. e *Cuor in lite* P. 1. c. 6.

FERIA VI. DI PASSIONE.

Paſſio Domini noſtri, &c. Il Libro ſcritto dentro, e di fuori a caratteri d'interni dolori, e d'eſterne piaghe. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 7. per tutto.

DOMENICA DI RESURRETTIONE.

Surrexit, non eſt hic, &c. Chriſto con la gloriosa riſurrettione del ſuo corpo aſſicura la riſurrettione de' noſtri corpi. *Vedi Coſtume, & Impegno* P. 3. capo 5. in fine.
Godimento dell'anima giuſta nel riunirſi al corpo: ivi.
Bellezza del corpo glorioſo riſorgendo. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. capo 8. ſul principio.
Riſorge immortale *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 2. in fine.

FERIA II.

O' ſtulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, &c. Il cadere de' Buoni ſerve ad un riſorgere più vigoroſo. *Mondo in ballo* P. 2. c. 6. per tutto.

FERIA III.

Stetit Jeſus in medio, &c. La ſalute, e la Santità ſtare nel mezzo, e poterſi da ognuno conſeguire in ogni Stato. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 3.

Il Fine dell'Indice delle Prediche.

IN-

INDICE

Delle Coſe più notabili del Tomo Primo.

A

Abbemardi Rè di Marocco uccisò dalle rovine d' un Palagio ſopra fondamenti di Sale, 136.

Abele conſiderato nel ſuo cadavero è una piena Filoſofia ad Adamo, 22. perche eſpoſto alla morte, ſe Caino hebbe da Dio un carattere in difeſa della ſua vita 85. perche Dio volle, che moriſſe Vergine, 286 Perche guidato da Caino alla campagna, 459. formato al cimento di Caino, 303.

Abimelech i ſuoi penſieri nell' ultimo punto, 697.

Abramo, come ſi rallegraſſe in Iſacco, 338. Fatto Sacerdote ſi dimentica d' eſſer Padre 383 come diſpoſto al Sagrificio del figliuolo, 423.

Acabbo vinto dall' avarizia, 38. ſuo epitafio, 191, humiliato replice a ſe gli occhi divini, 196.

Acqua ſi conſidera come un miracolo di natura, 14 della pioggia come nelle viti ſi cangi in vino, 139 Piovuta co' folgori è più feconda, 244. come foſſe creduta formarſi in poggia, 273 come conſervata ſopra i Cieli 297. perche non maledetta da' Dio al maledirſi della terra, 387 Simbolo d' un' anima indifferente, 418.

Acqua del Danubio, e del Nilo conſervata in due vaſi da Perſiani, figura del ſempre, e del mai confini dell' eternità, 109.

Acque avvelenate ne' fonti da Aquileio, 474.

Acque, nelle quali s' impietriſce, quanto s' infonde, 190.

Acque ſeparate dall' acque, che rappreſentino, 297.

Adamo: d' onde il ſuo peccato nel Paradiſo, 51. perche punito a viſta di quello, 45 poſto in lui frà ſperanza, e timore, 57. perche veſtito da Dio con pelli d' animali morti, 83. ſua maggior pena il matrimonio, 172 deſtinato a coltivare il Paradiſo, perche il trovaſſe pieno di frutti 316. perche dopo il peccato prendeſſe a cuoprirſi di foglie d' albero, 431 in breve ſonno partecipe di profondi arcani, ſignifica poterſi in breve ſpatio di vita giungere à gran perfettione, 128.

Adiatorice Principe Padre, aſtretto a dichiarare, qual di due Figliuoli ſi doveſſe alla morte, 269.

Adige fiume: nell' inondatione al popolo raccolto in Chieſa non è di nocumento, mà di refrigerio, 142.

Adriano Imperatore libera il popolo da debiti col dar fuoco alle Scritture, 93

Agar imagine della volontà, che nulla può ſenza la gratia, 176.

Agata pietra: di naturale ſfinato portaſi alle perle, 441. di Perſia col coro delle Mule, 411.

Agelaoa: che riſpondeſſe veduto a giocolare co' ſuoi fanciulli, 136.

Agada gemma con potrebbe prenderſi, ſe da ſe non ſi daſſe a prendere, 248.

Agnello Sacrificato da Abramo imagine della ragione ſoggetta a Dio, 181.

Agricola eſpugna un' Iſola di Mare traghettando ſenza navi la ſoldateſca, 338.

Agricoltura: anticamente in pregio, 431. moſtra la terra le mutationi del

Cie-

Cielo, 497. de' esser buona, non ostima 564. quanto dipenda dal Cielo si dimostra Democrito con un fatto, 603.
Agrigento nella Sicilia hà le sorgenti tutte di fango, simbolo del Mondo scaturigine di miserie, 335.
Aguglia di Tebe riserbata nell' espugnazione della Città da Cambise, 36.
Alberi. mobili nelle lagune infesti all' armata Romana, 470. uno di se produce una selva, 508. alcuni non mai fioriscon, paragonati à poveri, 470. quanti nascono nell' Isola Tilo non perdon mai le foglie, 558. perche due soli del Paradiso Terrestre nomini la Scrittura, 57.
Albucherche si salva in un naufragio con un bambino in braccio, 84.
Alcione. nel suo nido insegna il buon governo delle Case, 236.
Alessandro Macedone: come le sue conquiste furono opera di virtù, non dono di fortuna, 20. premia, e punisce, chi gli ripesca il diadema caduto, 31. suo diadema levatogli di capo da un turbine, e fermato sopra una canna 208. Arrestato a lidi dell' Oceano, 214. Sua cupidigia d' havere rimproveratagli da uno Scita, 374. Sua soldatesca tutta di Maestri in armi, 444. Suoi soldati sdegnano ogni Capitano, 454. Si forma un' esercito di gioventù nata, e sveleuta negli alloggiamenti, 565. Suo gran dolore dopo la morte data à Clito, 570. Ricusa d' assalire Dario di notte, 511. con una sua lettera richiama dal bando venti mila esuli, 95. come si traesse dietro l' esercito ne' deserti, 446.
Alfonso X. suoi errori, e sua conversione, 786.
Altare fondamento della fortuna d' Abramo, 226.
Amaranto fiore, che carpito più bello rinasce, 397.
Ambitione punita in chi peccò, 30. sù le lapide dimostra mortali le terrene grandezze, 30. simile alla tempesta detta Presters, 40. alle ecneste, ivi. a Tifoni ivi, a Sifoni ivi, alla gemma Cinedia, 31. Vedi onore.
Amicitia come stretta da alcuni Barbari. 407.
Amor di Dio: vale per l'acquisto d' ogni scienza, 204
Amor, de figliuoli misto con severità in Giob, 236.
Amor sensuale. accieca, levando il lume della ragione, 338 fà pazzi volontari, 368. toglie il lume della Fede 339. fà schiava la volontà, 341. rende i legami indissolubili, 343. v' incorre chi troppo si fida all' occasione, 344. al principio malamente si distingue dall' amor naturale d' amicitia, 345.
Amulio dipintore hebbe la sola Casa d' oro di Nerone per teatro della sua arte, e delle sue opere, 554.
Ancora; col suo impronto naturale nascevano quei della schiatta di Seleuco, 72.
Ancore, e conchiglie ne' monti simboli di sorte beata nella vita umana, 336.
Andronico dal sommo della felicità caduto nel fondo della miseria, 172. come espugnasse Nizza Metropoli dell' Asia, 358.
Angelo dell' Apocalisse simbolo dello stato religioso, 397.
Anima: suoi interessi da anteporsi ad ogn' interesse terreno, 190. sua ombra il tempio di Salomone, 232. anima diletta perche detta giglio nelle cantiche, 71.
Animali per metà vivi, e per l' altra metà terra morta, che rassomiglino, 342.
Anni numerati dal computo delle notti, e non de giorni appresso gli antichi Britanni, 336.
Annibale: nel partire d' Italia piange le occasioni perdute della conquista d'Italia, 79. usa per armi i serpenti, 227. sua arte, con che s' assicurò dell' oro da Ladroni, 409. a combattere sceglie la stagione, e la giornata più fredda, 483. con moggia d' anelli misura le stragi fatte de Romani, 79. suo detto nel consiglio d' Antioco sopra il guerreggiar co' Romani. 256.
Antenati: havuti solamente per Iddii dagli Augelli, 330. rappresentati nelle corde di cetera, e perche, 200. siepe data da Dio ad Israello, ivi.

Antichità aſcrata per Sola Divinità da gli Augſti, 464.
Antigono Rè: ſuo delitto nella morte di Zenone ſuo caro conſigliere, 424.
Antiochia come liberata da' caſtighi minacciati dall' Imperatore Teodoſio, 60.
Antioco: ſuoi caſtighi ſono lode di Dio, 181.
Antipatia frà il diamante, e la Calamita. 362.
Ape: ſpiccaſi dal capo di Vamba nel coronarſi Rè, 176. e ſeg. nel ſuo operare rappreſenta l' operar della gratia, 279.
Apelle: ſua grand' arte nel piagere ſin i tuoni, 407.
Api: ſi conſiderano nel lavorio del mele, 93 invitate dalla voce di Dio, come debba intenderſi, 136 perche ſi chiamino api i carnefici di Chriſto, 92. non ſi trovan nell' Iberoia, 313 fuggon, ſe della polvere di là traportata ſi ſpargon gli alveari, ivi, come ad eſſo ſi paragonino i travagli, 356 vergini, e ſeconde, 393 come fabrican il mele velenoſo, 479 mele eſente dalle moſche, 507 come rappreſentino la profeſſione dell' armi, 519
Aphaco madre, che morta dà il latte al figlio, 28.
Aquila germiſce di mano il pane ad Auguſto fanciullo, 429.
Arabia: detta felice per ſervire all' uſo de morti, 206. bugiarda di nome, 586.
Araſſe fiume: porta ſe ſteſſo in aria, per d' un ſogetto, 468.
Arazzi di Fiandra: loro encomi, che aſſomiglino, 113.
Arbore: frà ſuoi rami Ceſare fà una corona, che chiama Nido, 109.
Arca di Dio ſotto ruvide pelli Simbolo della ſapienza Chriſtiana, in menti rozze, 8.
Arca di Noè: dall' altezza de monti miſura la profondità del diluvio, 99. figura del corpo umano, 92.
Arca d' oro aperta ci ſala la peſte in Babilonia, e in tutto l' Imperio, 100.
Archelao: ſua reggia celebre perche dipinta da Zeuſi, 2.
Arco baleno dopo il Diluvio perche vermiglio, e ceruleo, 440.
Argento: coll' eſſer candido come produce linee nere, 471 formato in uſi nobili vili, materia di lamento, 134. nelle miniere non ſi ſcuopre a' ſegni 454. Armi d' Eliogabalo ingioiellate, 611
Argiraſpidi Soldati d' Aleſſandro ricuſano altro capo 434.
Argyre, e Chryſe, che figurino, 675.
Arilomene come liberato da una Voragine, 379.
Armi di Golia, machine di felicità à David, 69.
Armonia, perche adoprata da Profeti in apparecchio alla Profetia, 418.
Arrigo VIII. d' Inghilterra ribella dalla Fede Cattolica, 32 quanto danneggiaſſe la real camera con l' ingiuſtizia, 481.
Artaſerſe, perche detto Longimano, e che rappreſenti, 486.
Arti: ogni nuovo ritrovamento in Egitto s' eſaminava da Savi, e degli approvati ſe ne ſcolpiva memoria in colonne, 366.
Aſino peſce hà il cuore nel ventre, 47.
Aſſalon, perche vivo, e morto diede tanto che piangere a David, 181. Perche volle, che il ſuo Sepolcro s' intitolaſſe ſuo, 409. amato ancor ribelle da David, 16. punito in che peccò, 31. nella ſua ſcorza coltiva le ſue rovine, 17. rappreſenta il cuore ribelle a Dio, 16.
Aſterio, che ſcriveſſe nella Setta ſcagliata contra Filippo Macedone. 538.
Aſtreo: col moto regolato della Luna negli occhi, 164.
Aſtronomia conſervata in due colonne, 54.
Aſtucia: vanità de' ſuoi diſegni rappreſentata nelle nuvole, 223 le ſue bugie ſono diafane, 224. vedi Politici.
Ateneogene Filoſofo, e martire compone, e canta un' inno frà tormenti del fuoco, 13.
Atreni. ſi liberan dall' aſſedio dell' Imperatore Severino col gettar dalle mura vaſi di terra pieni di peſtilenti animaletti, 606.
Attanti Iſola della Bretagna eſente da ogni

vili a' suoi nemici, 47. in essi gli huomini sono mendici, 63. infelicità di chi cerca solo il temporale, 64. paragonati ad un punto senza lunghezza, perche non durano, 208. senza larghezza perche scarsi, 209 senza profondità perche apparenti, 210. sono come la Luna, e perche. 63

Bernardo Abbate: sua sapienza più dalla contemplatione, che dalla speculatione, 10. sue lodi. ivi.

Bevitori. s' attossicavan per bere, e bevean per non morire attossicati. 671

Bizanzio. bellezza, e fortezza delle sue mura 668.

Biemi popoli, che hanno il petto per volto, a chi s' assomiglino. 343

Boetio: si considera nella sua prigione, 1. sua virtù, 2. libero di cuore frà cepi. ivi.

Bonaso mostro della Prigia, come si difenda. 631

Borgo della Beotia detto Aica rappresenta le miserie di nostra vita. 216.

Boristene Fiume non intorbida all' intorbidar de gli altri Fiumi, 462. nè mai è torbido. 678.

Bovi di Faraone appresso il Fiume simbolo de' beni terreni suggitivi, 208.

Brettagna: Suoi fanciulli s' intagliano le carni in figure d' animali, e con esse crescono, 25

Brittanni computavano i tempi dalle notti 397 perche soggiogati da' Romani 266.

Brevità della vita da quali imagini è rappresentata, 219 e seg.

Buonaroti con le mani d' un' Imperito forma una statua bellissima. 285.

Buoni, e cattivi: perche vivano alla confusa, 198. gli uni servono all' utilità degli altri, 340. Vedi Peccatore.

Buoni in prosperati in questa vita, 348. guidati alla felicità per vie contrarie, 349.

C

CAdavero d'un Padre in naufragio serve al figliuolo per nave di sicurezza 65.

Caducità delle cose del Mondo. 21. e seg.

Caino perche fondatore di Città. 274.

Caio Curione: suo teatro movevole che rappresenti. 167

Calamita. quanto utile col suo uso alla navigatione, 39. con essa viaggiano guidati da una statua gli Ambasciatori nella Cina, 63. suo fumo fa parer la stanza rovinata 345

Calamità comuni. guerra, fame, pestilenza servono al comun bene, 238. moderano i soverchio delle felicità, 240 dipendono da' comandi di Dio, 242. purgano da vizi, 243 fanno conoscere il bene eterno, 245. e riconoscer Dio 245

Calma: sua descrittione, 25.

Cambise col suo esercito a che partito condotto dalla fame 400.

Campo comprato di Geremia nell' assedio di Gerusalemme che significhi, 405. granito di spiche è la Chiesa per i suoi Martiri, 51. d'Ezechiello pieno d' ossa esprime i peccatori habituati, 118.

Cananea: la forza in essa d'un fatt, 67. perche chiama Christo figlio di David, 201. Canna d' oro dell' Angelo d' Ezechiello di che sia figura. 208.

Canne semplici usate già in Oriente per armi di battaglia furono stromenti di gran vittorie 510.

Cannocchiale. suo beneficio nel discoprire il nascosto de Cieli, 247. Simbolo della Fede 248.

Capelli: ricordano all' huomo il morire, 495. della Sacra Sposa perche paragonati ad una greggia di capre, 427.

Capitano de' riconoscere gran parte della vittoria dal posto della battaglia, 299.

Carano Rè sorprende Edessa guidato da una greggia di capre. 427.

Carcere de Monaci penitenti in Egitto qual fosse, 296

Carlo VI Rè di Francia elegge l'elmo in vece della Corona, e perche, 425

Carne. ancor frà rigori insolentisce. 24.

Carta da navigare: sua inventione. 188.

Cartagine sua distruttione persuasa a Romani da Catone con ragioni prese da un pomo, 374. Vinta non lascia di fe trionfo a' Romani, 521. così Numantia, 558. Perche non volsta distrutta da

da Scipione . 301.
Carruso d' armature tolte a' Nemigi fuma un coloſſo di Giove . 163.
Cale trionfali in Roma come paſſavano à cuori Padroni 138.
Caſtighi di Dio derivano dalla poca fede degli huomini , 42. e ſeg. caſtigo di Sodoma in che foſſe più tormentoſo , 49. mandati all' emendatione degli huomini 56. e ſeg. non mancano , ove non mancano peccati 91 ad eſſi Dio viene violentato de' peccati , 98 puniſcono in che ſi pecca ivi creſcono col creſcere de' peccati , 109. Sono medicine dell' anima , 101 in eſſi talora Dio abbandona ivi , Sono Soldateſca di Dio , 70. e 101. quaſi ſono miſti di miſericordia , 103 riescono in lode di Dio , 183 in ammaeſtramento degli huomini , 163 caſtigo d' Anania d' onde per tre ore non promulgato , 183 giovano alla conſervatione dell' univerſo . 240
Catechute pietra , che s' attacca a ciò , che tocca . 338
Catti popoli della Germania perche credevanſi più vicini al Cielo. 191
Cavalieri , in alcuni ordini l' uſo di ſguainar la ſpada al recitarſi l' Evangelio , d' onde originato . 211
Cavalli laſciati da Dio à Faraone raſſomigliano i beni terreni dannoſi . 218.
Cerchi di paeſe melchini , d' animo ſuperbi 312.
Ceſare precipitio de re in Sparta , che ſi guiſchi . 378.
Cedro con celerità ſi dirama verſo il Cielo , 48.
Celeſtino Papa ad Enrico VI. pone in capo con la mano , e con un piè leva la Corona Imperiale 11.
Cenere con arte chimica un fiore dalle ſue ceneri reſorge 61.
Cervi viaggian guidati dall' odore , 301. perſeguitati perche fuggan a ſeconda del vento , 302 una lagrima di Cervo è contraveleno , 6.
Ceſare ſuoi detti oppoſti nel cominciar la battaglia civile , 326 in mare ſalva la perſona laſciato il paludamento allo ſtrazio de' nemici , 379 come geloſo de' ſuoi Cameratti . 329.
Cherubini l' haver Dio ſopra le lor penne il ſuo trono , che dimoſtra.
Chieſa Santa creſciuta co' Martiri , 31. Sua felicità predetta come convenga con le contrarietà , che prova , 316. e ſeg à ſuo bene ſon permeſſi i perſecutori . 301.
Chriſto : ſaetta viva nell' incarnarſi ſi preda de' cuori , 13. il ſuo calare grado per grado in terra fin a rendersi men che huomo ivi ecceſſi del ſuo amore nell' Incarnatione come ſi rappreſentino in David , 15 con che miſtero ſcriveſſe col dito in terra , 21 . le ſue triſtezze nell' orto ſi paragonano all' interne tortute d un huomo à ruota , 62 . amor di patire in lui fù maggiore d' ogni ſuo patire , 88. Si reſe con la grandezza un amore inesplicabile , 89. e ſeg. Dopo i gran tormenti di ſua paſſione ſtima d' haver poco patito , 108. perche volle che precedeſſe il Sacrificio d' Iſac , 91. in ogni momento di ſua vita hebbe in vita i ſuoi tormenti , 92. nel patire giova ivi . Piaga del ſuo cuore ſuoi pregi , e ſuoi ſalutevoli effetti , 95. e ſeg. perche morir volleſſe in Croce , 126. a tutti ſi propone , 133. rappreſentato nella pietra del deſerto , che diede acqua ad' un tocco , 132. a conoſcerlo è cieco il Demonio , 181. perche ricuſò le lodi del Demonio , 187 quanto terribile il ſuo volto nel giudicio univerſale , 310. tutte le ſue membra haveranno voci di condannatione , 312. eſemplare pratico della ſua Dottrina , 192. perche aſſumeſſe la natura humana , e non l' Angelica , 314 direttamente offeſo dall' huomo redime l' huomo , 333. Via nuova nelle Dottrine , Viva ne gli eſempi 378 Unica alla Salute ivi facile per gli aiuti , che porge , 128 Sicura da pericoli 380. Ponte che congiunge l huomo à Dio ivi perche ſù la Croce gridaſſe Sitio , 90. Morto in Croce fà gli uffici di Madre meglio di Aphaco appò gl' Arcadi . 39
Cicale mutole ne diſtretti di Reggio in Calabria , 119
Cieco illuminato col fango , con che miſtero . 230.
Cielo . perchè paragonato ad una pelle diſeſa , 198. Simbolo della protettione divina , 221. aſſomiglia il capo dell' huomo . 111.

Glo-

Cinamomo : come creduto trovarsi , 204. portato da gli Etiopi in navi disarmate di timone, di vele 463
Cineda gemma di mare, che in se rappresenta i moti del mare, 31.
Cinegiro fatto mozzo d' anbe le mani afferra, e ritiene co' denti la nave nemica, 466
Circolatione del Sangue nell'huomo, che rappresenti. 174.
Cleopatra attossica i suoi del suo capo, con che mistero, 122
Cocodrilli perseguitan, chi li teme; fuggon da chi loro resiste, 619
Collana d'oro posta al collo di Giuseppe da Faraone esaminata, 362
Collo assomigliato alle collane, di chi è pieghevole alle istruttioni. 235.
Colomba di Noè che figuri, 343
Colombo Nocchiero : come havesse cognitione del nuovo Mondo, 244. con un salto prende il possesso del Mondo nuovo, 24.
Colosso di Rodi, che rappresenti nelle sue rovine, 198. di nove di Baccio Bandinelli fanciullo, il prefagisce esimio nell'arte, 191. memorevole fatto da Lisippo, 396.
Commodo con cento dardi uccide cento Leoni, 317 in abito d' Ercole, e di donna, 316. sua cenere scintillante, che figuri, 406.
Conchiglie marine perche si trovino sù le cime de'monti. 19.
Consiglio : sua mancanza rese i Britanni Sudditi di Roma, 266. Sua necessità insegnata da Dio nella creatione del Mondo, 167. nella formatione dell' huomo, ivi necessità del buon consiglio, 496. Si paragona al Sangue, 407. all'unguento odorato, 441. Vedi Direttore
Consolationi quaggiù de'giusti sono saggi dell'eterna beatitudine, 19.
Conversationi cattive quanto dannose, 413.
Corallo creduto a' mali salutevole. 402
Corona trionfante, e di servo, perche accoppiata negli antichi trionfi, 41 1. di Melchon Idolo come passasse alla fronte di David. 317.
Corpo : fratello, e nemico dell'anima, 171. ha in se le armi di contrasto non si doma nè pur co' rigori, 571 dobbiam servircene, come di scarpa, 573. Sua viltà, ivi. il trattarlo con asprezze a tutte è giovevole, 574.
Correttione : richiede incolpabilità in chi la fa, 386.
Corsari, perche costretti da Pompeo ad abitar dentro terra, 511.
Corte : un Cielo, che diletta, e martirizza, 368. sue speranze come il feto nel ventre materno, che vive con tutte le conditioni de' morti, 369 si spera nell'altrui cadute, 360. prolongate sono un lungo morire, 361 scarse di rimuneratione, ivi. le cariche son di tormento, 362.
Cortigiano del Rè Joram come morto di fame, 313
Corvo : purga la sua infedeltà a Noè con la fedeltà ad Elia. 292.
Coscienza buona è di riposo, 593. anche in mezzo a' travagli, ivi. cattiva è di tormento anche frà le allegrezze, ivi.
Costante Imperatore inquietato dall'ombra di Teodosio, 597.
Costantino con qual arte popolasse di Senatori Romani la sua nuova Città, 115. imprigiona i nemici con le spade loro cambiate in manette, 118. condanna l'abbellire più le Ville, che l'abitationi di Città, 383.
Costantinopoli : sua espugnatione fatta dal Turco, 101.
Costellatione di Tramontana simbolo della Chiesa perseguitata. 51.
Coturnici avidissime de' semi di veleno. 115.
Cranio del Conte d' Esex decapitato si conserva da Lisaberta d'Inghilterra, 219
Creatione dello di Dio. 161.
Creature menome in cura di Dio, 191. Buone, e cattive ordinate in concerto, 163. si dichiarano ministre de' voleri di Dio, ivi. tutte mendiche, 63.
Cresilla come rappresentasse in bronzo un' Eroe ferito. 338
Cristallo : sua bellezza, 36. come si formi, 38. raffredato con arte, è ucciso da Tiberio l'Artefice ivi. Suoi lavori stimati al Sommo del lusso, 171. stanza tutta di cristallo, 214.
Cuore è tutto l'huomo, Introd. parte-

nasi al corallo in diversi elementi, hor erba, hor gemma ivi; incatenato è Simbolo del Nilo, ivi: sua libertà rispettata da Dio 5. si paragona al fuoco del tempio conservato nelle rovine di Gierusalemme, 3. de' custodirsi come un tesoro, ivi, sua nobiltà naturale, 14. stima, che ne hà Dio, per cui è fatto, 15. egli si dichiara sua pietra calamita, 16. a ragione di più titoli il mostra suo, 17. L' espugna, come fortezza con le forme militari ivi. stima grande nell' Incarnatione, 18. capace della beatitudine, 19. e di Dio, ivi. il suo non vedersi creduto miseria, 88. se nel corpo umano al cuore, ò al cervello si debba il principato, 121. Dio nol vuole diviso, 122. non può servire alla virtù, & al vitio, 134. nel cadavero di Parasida fattato da figliuoli, 141. significato dalle gioie del Rationale, 26. è come una Nave, 25. trà le lusinghe del Mondo deve essere come Mosè trà le grandezze d' Egitto, 14. cuore scolpito ne' sepolcri simbolo di chi vuol perire per arricchire, 30.

Cupidità: Vedi Passioni.

Curiosità ne gli arcani di Dio assomigliata da chi pensando l'havere trè occhi si trovò cieco, 178.

D

Daniello nel lago de Lioni figura gl' Ecclesiastici, 187. perche sicuro trà Lioni, 196.

Dannato: suoi lamenti, 108.

Dardi popoli del Settentrione come traggono l'oro dalle miniere, 378

Datan, & Abiron come puniti, 510.

David di peccatore reso più fervoroso penitente 5. e seg. sue lagrime, ivi Sua penitenza maestra di penitenza al Mondo, 6. perche tratti da figliuolo, Assalon ribelle, 16. nel fingersi pazzo, che significhi, 18. si esercita a morire più volte il giorno, 23. con che mani si protesti creato da Dio, 155 sua vita, come una mappa geografica, 184. si fà nobile co' fatti da Nobile, 201. in una immensità di ricchezze povero, 375. perche tormentato da Assalon vivo, e morto, 383. invaso dallo stesso perche lasciasse libero l'adito alla Reggia, 637. sue vittorie, e lodi, 375. solitario nella Corte, 414. e seg. suo ballo avanti l' arca imagine della provida sapienza di Dio, 186. nel moltiplicare i Sacrificij, che rappresenti, come salvato da Michol, 291. suo presto ravvedimento, 293

Dono sparso d' unguento muore, 186.

Democrito constituisce due nomi, premio, e castigo, 337.

Demoni tutti s' adoprano per impedirci la vista del Cielo, 345 figurati ne' serpenti, che si lanciano a gl'occhi de gli Eletti, ivi.

Demonio: forte nel nostro libero consenso, e vinto coll' armi, con che fù vincitore, 3. si mostra pentito avanti a Christo, mà senza frutto. 105.

Diadumeno, e Doriforo due famose statue di Policleto di contraria bellezza, 640.

Diadumeno nato co 'l diadema in capo rappresenta la libertà del cuor umano, 1

Diamante ruvido, e deforme scuopre, e corregge i veleni, 410.

Diamanti: come si trovino nel monte Abingar, 17 rappresentano i cuori. ivi.

Diana in Scio di faccia crudele a chi entra, allegra a chi esce dal Tempio, 567.

Dicerie di mondo: quanto efficaci à persuadere il male, 606.

Dignità: loro instabilità, 240. sono da temersi, 241

Diluvio universale. perche in tempo di Primavera, 204. e d' estate cominciasse, e terminasse d' inverno, 12. sua profondità d' onde si misuri, 49. epitafio sopra il mondo sotto nel diluvio un Sepolcro, 78. in esso Dio pretese l' emendatione de gli huomini, 97.

Dio: è pietra calamita del cuore, 16. si dichiara a più titoli suo, ivi mosso a castighi dalla poca fede de gli huomini, 43. si mostra dolce insieme e severo,

vero, 56. ſua potenza, 66. ſpicca maggiore la ſua potenza ne' caſi diſperati, ivi. dal nulla dell' huomo cava le grandezze dell' huomo, 67 ſua ſapienza nel diſporre le perſecutioni a prò degl' innocenti, 69 ſua bontà nel governare ogni travaglio, 70. ſuoi benefici ſono pegno di nuovi benefici, 191 manda i ſuoi ajuti al tempo appoſtuno, 71. ne' caſtighi pretende l'emendatione, 97 viene ad eſſi violentato da' peccati, 98. quanto vaga nel punire, 99 abbandonate ne' caſtighi non profitta, 104. i caſtighi ſono ſua miſericordia, 105 nell' opere di ſua Provvidenza occulto, e manifeſto, 170. autore d' ogni minima grandezza, 170. umilia gl' intelletti con leggierissime controverſie, 178. hà cura delle coſe minime, come delle grandi, 190 onore in un da Madre, 196. e vedi Providenza divina. Nella creatione del Mondo perche al primo luogo creaſſe il Cielo all' ultimo l' Huomo, 396. ſue mani ſono sfera d'oro, e come, ivi. perche eſpreſſo la prima col nome Elohim, 317. Premiatore è punitore figurato con vari ſimboli, 348. Nella diſtributione di queſti benefitij da Giudice, 161.

Dio nella creatione perche riposaſſe nell' huomo, 397.

Direttore nello ſpirito ſua neceſſità, 406 particolarmente nell'elettione di Stato, 409. qual debba eſſere, ivi.

Diviſione, condannaſi nel cuore, 129.

Donne vanità de loro abbigliamenti, 337. del Tanai, e della Scitia combattono con i capelli, 361 e 541. ſono reti con la bellezza, e con gli ornamenti, 342. eſpreſſe nel Serpente Scitale, 342.

Donne di Tracia più belle nel maritarſi taſſano le doti, 361.

Donzelle, che portavan ſatto le ſcarpe caratteri, ſtampandoli in terra nel camino, 174.

Doti naturali: bramate da ogni huomo le ſe maggiori, 199 da pregiarſi ſolo nel buon uſo, 200. ottime, e peſſime, ſecondo il bene, ò mal ſervirſene, 202. la moltitudine eſſer talora di maggior danno, 203.

Dottrina di Chriſto reſa viſibile nella vita di Chriſto, 391.

Drago dipinto ſa tacere gli uccelli noiſi a Lepido Triumviro, 510. di ſette capi dell' Apocaliſſe, che ſimboleggi, 322. hà il cuore nel capo, 191.

Druſo Principe: qual foſſe creduta la ſua morte, 168.

E

Ebrei temono vedendo i cadaveri degl' Egittiani ſul lido, e perche, 229.

Eclifſi detta peccato delle Stelle, 40. della Luna è ſtimata da Cineſi un delirio d' amore, 87. del Sole caduta nel primo dì della ſua creatione, 92. perche nel Sole all' eſtremo giudicio, 175. la Luna eclifſata dalla terra la rende con eclifſare alla terra il Sole, 316.

Egittiani come ſi credevan anteriori di tempo ad ogni altra generatione d' huomini, 584. ſcolpivano in colonne nuovi ritrovamenti dell' Arti, poſti prima all' eſame, 366.

Elbolo fiume eſce dal monte Etna con acque freſchiſſime, 404.

Elefante in eſſo pregiaſi ſolamente l'avorio, 25. elefanto prima accerchi, e poi uccide da Serpenti, 343. Salvan da' cacciatori la vita col gettare il dente d'avorio, 449 Inſeguiti da cacciatori gettan da ſe il più prezioſo, 463

Elettione di Stato da farſi con conſiglio, 166 di ciò peſſimo conſigliere è il Mondo, 168 conſiglierà migliore la Vita eterna, 168 170. come pur è la morte, 172 non de' farſi alla cieca, 400. tale quanto pericoloſa, 402. nel farſi richiede raccoglimento, 414. preghiere a Dio, 419

Elettro di Germania pania delle vipere, 304.

Elia: perche traſportato dalla terra al Cielo, 300. perche ſopra un carro di fuoco, 323 ſuo mantello antepoſto alle porpore regali, 327

Eliſeo ſue oſſa reſuſcitano un cadavero con che miſtero, 305.

Encardia gemma nel capo del Drago hà la figura di cuore, 16.

Epaminonda corona, e decapita il figliuolo, 23. ferita a morte in battaglia dimanda del ſuo Scudo, che vuol ſapere ſe lo ſalva, 416.

Ezefo. occasioni di maggior chiarezza a dogmi della fede, 261. punte di ferro, che aprono la vena di vita, 262.
Esampeo fonte attolica il fiume Ippani, 381
Esau vuoto, perche vive lontano da gl' occhi del Padre, 232.
Esempio buono: sua forza all' educatione de figliuoli, 211. serve di correttione, 214. è come uno specchio, ivi.
Esodo ... felicità di sua patria, 276.
Ester sua gran prudenza nella causa contra Aman, 288.
Eternità suo amore in noi innato, 33. 231. cercata nelle memorie di questa vita, 53. ne lavori di mano, 54. ne' libri, ivi. insegnata da tutte le creature, 240.
Eternità delle pene maggior di tutte le pene, 101. tutto pura gustitia in ella è pena senza speranza d'un minimo refrigerio, 104. iust le in essa è il pentimento, 103. come non si distruggano l' anime crucciate in eterno, ivi. come gli spiriti sentano il fuoco materiale, 106. disperatione quanto grave pena, 107. ogni pena tempora e si perde nell' eterna, 108. è descritta, che sia l'eternità delle pene, 108. suoi giorni senza Sabbato, 104.
Etiopi incominciano i combattimenti ballando, 238.
Eva col pomo in mano scherza co' suoi pericoli, 37. perche formata da un'osso d' Adamo, 200. perche fra tanti scieglieste il pomo fatale, 409.
Eufrate: gran fiume fatto dispregievole, 501.
Eufrosina Madre dell' Imperatore Isacio, fatta sedere sopra un Ariete militare nel batter con esso le mura, 337.
Euno Schiavo, come sollevasse contro Roma sei cento mila Schiavi, 359.

F

Fabio al Senato di Cartagine presenta nel sen della sua toga pace o guerra, 101.
Fabrica del tempio di Gierusalemme simbolo e dei lavoro della nostra predestinatione, 383. e seg.
Faccia d' Idolo bella infame, e terribile, 56.
Fame: maestra di buoni costumi, 248. insegna a Lazaro mendico il filosofare, ivi estrema, e che condusse l' esercito di Cambise, 409.
Fanciulli s' intagliano le carni in figure d' animali, e con esse crescono, 35. sacrificati a gl' idoli fra carezze, e baci, 38. uno fugge da gli accarezzamenti, e corre al martirio, 38. uno fra le braccia d' Alfonso Albuchierche in naufragio il rende sicuro, 84. non indotto nella vincitore d' un gigante, 137. nato con un Serpente incarnato nelle spalle, 213. dalla madre gli è negato nel martirio un sorso d'acqua, 237. con un colpo fortuito di bombarda libera da un assedio, 382.
Fanone quando punito da Dio, 348. procrastinante a suo danno, 439.
Favori di Corte più da temersi, e perche, 363.
Fede: col suo lume guida sicuramente fra pericoli, 41. sostiene l' Apostolo S. Pietro sopra l'acque, ivi Giob sopra i naufragi della disperatione, 42. rende forti gli huomini dell' antica legge nell' operare, e nel patire, ivi. dalla sua mancanza provenne il peccato in Adamo, 40. in S Pietro, ivi. nella moglie di Lot, 44. dalla medesima mancanza i castighi, 45. Vedi Sapienza Christiana
Fede Christiana figurata nell'oro del capo di Christo, 248. da lei hanno gli Angeli alcuna nuova cognitia, 218. più certa dell' evidenza, 250. fondata in Dio, ivi. confermata col sangue de' Martiri, 252. motivi di sua credibilità, 255. perche chiamata giglio fra le spine, 259.
Felicità grande non durevole, 140. la successo dannosa, ivi de' esser misurata, 142. felicità del Mondo è dipinta, 36.
Fenice come dal suo nido si traggono la casia, e il cinnamomo, 204.
Ferdinando Rè di Castiglia avanti morte si celebra il funerale, 82.
Ferdinando Cortese giunto all'Indie perche dia fuoco alle sue Navi, 388.
Fereclde mangiato vivo da Serpenti, generati nelle sue viscere, 398.
Ferro. al servirsene ottimo, e pessimo magnete de talenti naturali, 208.
Fidia: da ... uomo dipende il lavoro della Gorgone, 188.

Fiera

Fiera della Catoblepa mite di genio, mortifera a gl'occhi, 327.
Figlia di Jefte: sua disposizione, e prontezza al morire, 13.
Figliuoli: a chi rassomiglino, 230. e seg. da allevarsi con ocultatezza, ivi. nelle lettere, e nella pietà, 211. ammaestrati dal buon esempio, 213 e seg. corretti con moderata rigore, 215. desiderati ne' maritaggi, 381. e seg. di quanta sollecitudine sian a' loro Genitori nel procacciare ad essi il vivere, ed il ben vivere, 381. in dubbio di chi siano, si danno a chi più rassomigliano, 33. ben educati sono la felicità delle Republiche, 231. figurati nella creta, in cui fù intimato ad Ezechiello, che disegnasse Gierusalemme, 231.
Filippo Macedone: con che bell'arte riporta le vittoria de Forensi, 438.
Filippo Rè de Franchi sua destra perche chiamata magnetica, 288.
Filosofi antichi: vana la loro Sapienza, a paragone della Sapienza di Christo, 11. debolezza della loro dottrina, 225. di qual libertà si vantino, ivi.
Fine de gl'empi dee mirarsi, non il mezzo, 43
Fior del cuore, che nel Melisso nasce in figura di cuore, 33.
Fiori in Egitto perche senza odore, 362. di diletto, e di rimedio allomigliano il dire utile e dilettevole, 165. figliuoli rassomigliano a fiori, 236.
Fiume Rodano come impetuoso passi per il lago di Ginevra, 330. & entri in mare, 371.
Fonte, che sorge ne' mesi più caldi, e si nasconde negli altri tempi, 410. quello, che hà il flusso, e riflusso del mare, che sia fiche, 484. freddo di giorno, e caldo di notte, che rappresenti, 301. Fonti d'Agrigento, che rigettano loro, 384.
Formiche, che scavan'oro, 376. dannose a Cipressi in seme, 362.
Fornace Babilonese descritta, 431.
Fortezza in una sola pietra nel Giappone, 95
Fragilità umana al peccare, 33. 52. conservasi intatta in una Nave fra huomini, e demoni divisi con un velo, 33.
Fratelli, due in guerra sconoscinti insieme duellano uno rimane morto, l'altro al riconoscerlo uccide se stesso, 43
Fulmini, che scuoprono i tesori delle miniere, simbolo de travagli, che danno à conoscere la virtù, Intr. danno umiliato Alfonso X. 187 perche vadano obliqui, 370
Fuoco: perche detto Savio quello, in cui si formò il vitello d'oro da gli Ebrei, 47. del Santuario di che sia imagine, 171. de fulmini, perche vada obliquo, 370. de fulgori, perche v'hà obliquo, per ciò precipitoso, 341. nascosto in ogni cosa, 173. in legna verde, che rappresenti, 364. da gl'Israeliti conservato, quando fù dato il sacco à Gierusalemme rappresenta la carità nelle perdite sempre accesa, Introd. di paglia fà squagliare l'oro, 217. tre sorti di fuoco nella natura hanno del mirabile, 233.

G

Galattite pietra, che macerata rende sugo simile al latte, 280.
Gallia Giunta frà il Reno, & i Pirenei è scala ad ogni parte del Mondo, 360
Galparo Gargia dal ventre dell'uccisa madre, per la ferita sbende fuori una mano, 108.
Gelosia fra maritati cagion d'amarezze, 380
Generosità nel risorgere à penitenza rappresentata nel rizzarsi di Giob, 7.
Genovesa Principessa innocente non è offesa dalle fiere, 72.
Gentilità materia d'apostoliche fatiche, 161.
Gerico: sua distruttione perche prolongata sette giorni, 165 espugnata espresso il libero consenso alla gratia, 274.
Germanico segretamente ne' padiglioni de Soldati ode le sue lodi, 337.
Gerobeamo come eletto da Dio al trono, 422
Gerusalemme: sue lodi, 9. nelle perdite comuni sol non perde il fuoco del tempo, Introd. perche rappresentata in un mattone di creta, 341. sua grandezze, ivi. simbolo della sapienza del Cielo, 9.
Giacinto portato indosso esenta dal fulmini, 304.
Giacob in virtù di che vince gl'Angeli

nella lotta, 138. addormentato su 'l sasso, che figuri, 270.
Gialiso pittura prodigiosa di Protogene à quattro mani di colore, 287.
Giganti perche Dio si risolse al Mondo, 47. come si superano dalle locuste, 168. di Babelle puniti con publico castigo, 184.
Giglio abbandonato d'ogni umana cultura ha Dio suo coltivatore, 71. hà la radice in figura di cuore, 125. frà le spine è la Chiesa, e come, 51 come s'alzi da terra, 449
Gilmaro Rè de Vandali prigione, che chieda, 23.
Gindo in più rivoli diviso lascia d'esser fiume, 283.
Giob: ne tormenti scavato come una miniera, 1. negli abbattimenti più sollevato, 7. sue pene perche chiamate militia, 20. perche il demonio l'infettasse col fuoco venuto dal Cielo, 148. perche dal Demonio lasciato sano nelle labra, 389. ariè nato da pensieri di morte, 434. deliberato nelle sue disgratie, 4. 389. suo dolore generoso, 7.
Giona: perche in Ninive operasse in un dì ciò, che appena si poteva in più giorni, 80. perche chiuso in una balena chiami quella pena eterna, 107. esprime in essa un'habitante nella colpa, 137. perche ricusi il predicare a Niniviti, 264. considerato nella nave e nel ventre della balena, 402.
Giordano fiume. suoi pregi, 4. perche si aprì all'entrare dell'arca, e non all'entrarvi di Christo, 145. sollevato simbolo de Nobili, 201. perche passato in fretta dagli Israeliti, 447.
Giosuè, che ferma il Sole non può fermare il corso dell'avaritia, 28. suo giudicio contro cinque Rè simbolo del giudicio universale, 306.
Giovanni Battista Mastrilli schiavo de' Turchi maravigliosamente si libera, 5.
Giovanni Gamballo Statuario divenuto cieco lavora Statue, 441 e seg.
Giovanni II di Portogallo, morendo presenta al Figliuolo una Sfera, con che misero, 191.
Giove: suo Colosso fuso d'armature tolte a'Nemici, 169.
Girolamo Santo: fra rigori tormentato dalle molestie della carne, 24.
Giudaismo: permesso à maggior chiarezza del Christianesimo, 258 assomigliasi al Fratello maggiore del figliuol prodigo, ivi.
Giudicio universale: glorioso à Giusti nella riparatione de' danni ingiustamente patiti, 306. nell'approvatione dell'opere loro buone, 308. terribile a' cattivi nella vista di Dio Giudice, 309. nella manifestatione de peccati, ivi. nella separatione de gli Eletti, 312. suo pensiero buona regola al ben eleggere, 435. suo timore maestro al ben vivere, 436. sua considerazione quanto utile, 438.
Giuditta: suo trionfo, 54. che fu l'anatema d'obbrobrio da lei tolto, 55. memorie del suo trionfo nel Tempio con ombra del trionfo dell'anima in Paradiso, 321. sue armi imagine della parola divina, 212. d'onde uscisse terribile in campo, 465.
Giuseppe. creduto morto da Giacob suo padre, perche non gli mandi avviso del suo vivere felice, 61. nella cisterna, che rappresenti, 493.
Giusti tribolati a che si paragonino, 212.
Gola del Diserto, perche non espressa con simboli dall'Anima delle Cantiche, 312.
Gorgone intrecciata nel suo lavoro col nome di Fidia, suo Autore, 182. ricavata in pittura da più deformi animali per mano dell'Orgagna, 318.
Governo senza Dio, dannolo, 114. vedi Politici.
Grandeggiar sopra il suo stato, vitio comune, 484. si fà à spesa de'poveri, 487.
Grandezze umane: l'haverle pende da Dio, 169.
Grandi abbattuti: assomigliano il fuoco del Santuario, 172. à folgori nelle nuvole fesi in pioggie, 173.
Grandine perche fosse la Settima piaga d'Egitto, 480
Gratia divina: col libero arbitrio dolce, e forte all'efficacia. espressa nel cadere spontaneo de'muri di Gerico, 17 Machina forte e soave, 111. come aiuti la volontà al ben operare, 274. al ben volere, 276. sua forza nel sollevare dal peccato, 278. sua velocità nell'operare, 279. come in essa si uniscan efficacia divina, e libertà umana, ivi.

non

non distrugge, ma perfettiona il libero arbitrio, 280. sua forza ad ogni impresa, 281. sotto nome di Sorte, 352. fù partecipe della natura divina, 353. sua bellezza al di fuori trapela, 354. sua propria ad ogni stato di vita, 402. facilita l'operare, 403. espressa nel passaggio del Mar rosso, ivi. si de' cooperar con prontezza, 447. Vedi parola di Dio.
Gratie umane sono machevoli, 353.
Grecia: tutta poteva vedersi in Solone, 211. sue miserie per lo Scisma della Chiesa, 260.
Gromigna come liberata dall' assedio da un fanciullo, 281.
Guerra mal usata è di pericolo, 312. resa colpevole dalla licenza militare, 320.

H

HAbiti viziosi quanto difficilmente si levino, 137. portano alla perditione, 140.
Hespero stella: detta supplicante, 223.
Horiuolo: a sole simbolo delle menti umili elevate al conoscimento d'altissimi misteri, 8. di Carlo Magno con una statua, che a notar l' hore, gittava palle, 58. nell' interno ha tortura di ruote, nell' esterno armonia di suono, 62. d' Ezechia serve di Scala a la corte, 77. in esso il tempo in tortura, che significhi, 106.
Huomo perche posto a vivere in mezzo al Cielo, e all' Inferno, 57. come uno possa dividersi in molti, 119. in lui a qual parte si debba il precipato, se al cuore, ò al cervello, 121. perche Dio nol formasse di materia nobile e celeste, 122. come si dica giuoco di Dio, 190. il più sproveduto de gli animali, perciò il più proveduto da Dio, 195. huomo consultato da Dio, 267. studiato dalla natura, 268. nell' utero materno gran miracolo di Natura, 369. perche nella creatione del Mondo fù l' ultima dell' opere, 346. musico stromento di Dio, 190. quali nella mano di Dio, ivi. huomini senza capo, e cogl' occhi alle spalle simbolo de' cattivi Politici, 222.

I

JAchellina Vergine di Puglia calca il mare rassodato sotto i suoi piedi, 72.
Jabele sua vittoria dalla prestezza, 118.
Jefte come la sua figliuola si disponesse a morire nel sacrificio, 22.
Jezabele divorata da' cani perche sopravanzasse nelle sue estremità, 45.
Illarione timido s'anima al morire, 58.
Impegno, sua estimatione, 467. sua falsa fortezza, ivi.
Imperi quanto instabili, 22.
Impudenza: negli huomini sempre viva, non morendo al morir d'essi, 352.
Incendio di Roma, perche di dolore a Timagene inimico di Roma, 348. di Selve ne' Pirenei, che aprè tesori di pretiosi metalli assomigliano l' umiltà, 184.
Incenso: sua perfettione l' ardere subito, 349.
Inclinatione perversa si stravedere alla ragione, 419.
Indiani occidentali, perche innestano le pietre pretiose nel volto, 307.
Indifferenza rappresentata nell' acqua, 418. si richiede nell eleggere Stato di vita, 419.
Incsto: imagine del Matrimonio, 377.
Inferno: ne' suoi tormenti si misura dalla beatitudine del Paradiso, 49. suo maggior tormento gli viene dal Paradiso, 311. atrocità delle sue pene nell' adunanza di tutti i mali, 318. suo ritratto nelle terre di Pentapoli, 319. compiacimento di Dio nelle giuste pene de' dannati, ivi. compiacimento d' esse ne' Santi, 320. Vedi Eternità di pene.
Ingegno paragonato al Sole, 275. de' soggettarsi a Dio, 176. coltivato dalla pietà quanto profitti, 302.
Inghilterra, sue miserie per lo scisma dalla Chiesa, 261.
Ingratitudine: cieca al riconoscere i beni da Dio, 231. gli stima a se dovuti, 499. s' arma d' essi contra Dio, 500. si perdere i beni ricevuti, 502.
Innocenza fragile, quanto il vetro, 35. d'un Imperatrice provata con un duello, 192.

Ippani fiume d'acque dolci in principio, amare in fine, che rappresenti, 381. infetto dal fonte Esampeo che significhi, 507.
Iride: come debba giudicarsi ne' suoi colori, 26. ad essa paragonasi la vita temporale, ivi. come nasconda, e palesi il Sole, 170 imagine della divina providenza, ivi.
Isacco: come assomigli l'intelletto curioso, 181. nel benedire il Figliuolo, perche il paragoni ad un campo fiorito, 193.
Isole, che si muovon in ballo, 230. Isola in mezzo al mare di che sia simbolo, 51.
Isoletta in mare, che nell'afferrarsi s'affonda, simbolo del tempo presente, 76.
Ispirationi divine: son impedite da strepiti del Mondo, 411. richiedon raccoglimento, 414 devon eseguirsi con celerità, 447. con generosità, 430. Vedi Parola di Dio.

L

Lacari salva la vita gettando nel fuggire danari, 448.
Lago di Sicilia con in mezzo un Altare, 370.
Lagrime di David penitente, 6. Lagrime penitenti come chiamate pioggia volontaria, 279.
Latte: suo mirabile lavorio, 34. In esso il veleno è mortalissimo, 456.
Lazaro mendico fatto saggio dalla povertà, 391
Leone vinto da Lisimaco con sbrapparsi la lingua, 466.
Lettere paragonate alla cuna di Mosè esente dal naufragio, 366.
Leviatan mostro d'Inferno che figuri, 289.
Libertà corona del cuore, 2. Somma esser à Dio soggetto, 3.
Libri: detti conchiglie ragionevoli, 363. Autori di libri cattivi paragonati al Basilisco velenoso anche doppo morte, 363. sono stromenti di perditione, 365. buoni paragonati a' Cieli, 369.
Ligda Eunuco come insidiasse alla vita di Druso, 268.
Limeo fiume perche chiamato fiume dell'oblivione, 530.
Limosina: de' esser fonte abbondante è perenne, 333. degli avanzi de ricchi devono vivere i poveri, ivi. non dee ristringersi in tempi di bisogno, ivi. In debito a' ricchi, 494. arte da imparasi da Grandi, 495 è il cocchio per condurre al Cielo, 533.
Lingua Greca perche proibita ad imparasi da Cartaginesi, 526.
Lisabetta d'Inghilterra conserva il cranio del Co: d'Essex già suo favorito, poicia decapitato, 229.
Lisippo al fonderli d'ogni simolacro riponeva una moneta d'oro in uno scrigno, 382.
Locuste simbolo degl'huomini, che cercano d'ingrandirsi, 168.
Lucciole: scuoprono l'oro nell'Etiopia, 10. luminose di corpo sono argomento di bellezza ne' corpi beati, 19
Luce: benefica nelle stelle, maligna nelle comete, simbolo della prudenza, 221. qual luce habbia bisogno di luce, 267. luce sopra Costantinopoli co 'l ritornar in Cielo prelagio della sua schiavitudine, 101. Luce e voce accoppiata nella Transfiguratione di Christo, e perche, 407.
Lucerne perpetue mantenute da una quint'essenza d'oro, 58.
Lucio Ottilio perche esponesse nella piazza di Roma in gran quadri le sue attioni fatte Cartagine, 308.
Lucio Plocio scoperto all'odor de gli unguenti, 344.
Ludione primo à dipingere sù le pareti, 191.
Luna detta Limo fra le cose mortali, & immortali, 149. luna crescente significa il crescere della Chiesa, 51.
Luoghi pericolosi ne' mari, 189. come contrassegnati, 30.
Lupo: prevenuto l'huomo dalla vista d'esso perde l'uso della voce, 543.

M

Macedonia: resa impenetrabile dalla natura, e dall'arte che significhi, 530.

Machine: niuna v'è all' uso tutto dolce insieme, e tutta forte 30. una piccola d' Archimede muove la Nave di Hierone Siracusano, simbolo della forza della divina parola, 112.
Maddalena, fanciulla Giapponese, abbrucciata per la fede, si pose sopra il capo carboni accesi, 233
Madre. qual sia per metà Madre, 19. adorata da gli Arcadi, perche ancor morta lattava, ivi. Madre de Macabei con sette figliuoli armoniosi per il di lei esempio, 234. una, che negando un sorso d' acqua al figlio bambino martirizato insegna il resister alle voglie importune de' figli, 237.
Maghi d'Egitto perche non possano ricambiare i Serpenti in verghe, 5.
Malcheo Capitano come punille l'ambitione d'un figliuolo, 437.
Mammane d' Egitto perche premiate da Dio, 252.
Manna. di soverchio cercata inverminiva: tal' è la Dottrina di Christo con curiosità esaminata, 8. tale l'amore in verchio della vita, 24. tale la misericordia di Dio abusata, 135. si paragona al tempo, 72. assomiglia le ricchezze, 132.
Maometto Soltano si fabrica ne' suoi giardini una stanza di cristallo, 224.
Mappa geografica presentata da Gio: II. di Portogallo al Figliuolo, dandogli l' investitura del Regno, e del nuovo mondo, 191.
Marc' Antonio nella speditione maritima contra Cleopatra carica le Navi di catene, e manette; come delufo, 544.
Mardocheo esaltato, 154.
Mare: varietà di sue tempeste, 30 messo in fortuna da una nuvoletta chiamata occhio di Bue, 27. del mare è ciò, che mostra grandi i Grandi, 38. Perche pieno di mostri, 2. se creato in tempesta ò in bonaccia, 66. gli animali in terra nocivi, in esso sono senza nocumento, 67. sua arena feconda il terreno in Bretagna, 187 uno, e molti, rappresenta Dio con la sua providenza, comune à tutti, e proprio à ciascuno, 193. ne gli Equinozi più in moto, che rappresenti, 198. ristretto con arte di che beneficio fu a' Paesi bassi, 242. buon maestro al ben vivere, 260. sue conchiglie, e suoi arredi marinereschi perche si trovino in terra, 336. Caspio perche dolce d'acque, 385 mar rosso mirato da gli Israeliti come via, dalli Egizi, come termine, 403. di Bretagna sempre in bonaccia, che significhi, 355.
Marsilia. si custodisce in tempo di pace, come se fosse tempo di guerra, 604.
Martino Fienzi, prima d' arrender la Pianza di Coimbra, deposita le chiavi in mano al morto Rè Sancio, 7
Martiri allegri nelle pene, 13. 51. 62. in essi cresce la Chiesa, 51 loro Sepolture quanto onorate, 306 quanto benefiche, ivi cavan dolcezza da tormenti come Sansone dal Leone, 13. che riconoscono per madre la patienza, 212.
Mastrilli Cavaliere di Malta, in guerra preso da Turchi si riscatta coll'espugnar da se solo un vascello Turchesco, 5.
Matrimonio: simile all'Incesto, 377. unione fra Consorti è armonia, 378. vien tolta dalle dissensioni, ivi. numerato fra le maggiori pene d' Adamo, 378. devon attemperarsi i geni de' coniugati, 381 gelosia quanto mala, ivi. tormentoso l'havere, e il non havere figliuoli, 381.
Medicina: in gratia sua si dovrebbono scavar le miniere, 344. comanda a' Comandanti, 421. per lo spirito da' Salmi di David, 6. medicine fioriscono anche ne' deserti, 390
Mele: perche escluso da' Sacrifici de gli Ebrei, 176.
Memoria: preservativo dell' attioni degne di memoria, 53. portentosa in Mitridate, Temistocle, &c. ivi.
Mettallo Corintio che rappresenti, 535.
Michel angelo come lavorasse per altrui mano una statua, 285
Mindanao: ivi. i popoli si servono di fiori per caratteri, 94.
Miniere: già scavate sol in cerca d' alume, quanto vanamente, 79. in quelle di Bransuich si trova una spada d' argento naturalmente formata, 98. la speranza dell' oro fà superabile lo scavarle, 143. d' oro come scoperte la prima volta dal fuoco, 261. pazzamente scavate ad uso dell' avaritia, 344.

Miracoli à favore della virtù, & innocenza, 72.
Mirra perche grondante dalle mani di Dio, 127.
Misericordia divina và congiunta con la giustitia, 58. è oggetto di timore, 183. rappresentata nella manna, 191.
Mitridate in culla un fulmine gli scioglie le fasce, e gl' imprime in fronte un vestiglio di fuoco, 101. il ferro, il veleno, & il capestro, che mandò spogliato del Regno, alle mogli, simboli della guerra, peste, e fame, 238.
Mobili come ingannati dall' apparenza, 401.
Mondani paragonati à' condannati alle miniere, 109.
Mondo in rovina gran libro in ammaestramento comune, 22. vivere in esso porta peso di schiavitudine, 23. perche non creato ad un' istante, 151. ed i suoi beni non appaga, 17. assomiglia un tempio, 63. gli huomini in esso come meretici di Dio, 64. sua varietà espressa ne' moti del ballo, 170. perche paragonato ad una goccciola di rugiada, 192. perche creato in sei giorni, 267. cetera, che hà per armonia la salute de gli huomini, 289. tempio di continui Sacrificij, 313. simile ad un teatro, 168.
Moneta battuta da Perenno il convince di tradimento, 659. di Nerone detta aspra significa il perire, con che si compra il Cielo, 213. tratta da Pietro di bocca al pesce, simbolo della predicatione, 333.
Monetari perche severamente puniti, 156.
Monoceronte bestia di più bellie, che rappresenta, 372.
Monte Amana figura dello Scisma, 339.
Monte Hermon simbolo del Contentibile 363.
Monte Libano simbolo del Giudaismo, 338.
Monte Sanir ombra de l' Eresia, 22.
Monti Vulcani imagini del fuoco eterno, 105. perche da Dio singolarmente amati, 228. lodi del monte Sion perche dall' Aquilone, 239. Monti Riferiti in un perpetuo inverno simboli della nostra vita in perpetue miserie, 333. figura de Tempi, 534.
Mormoratione ordinaria nelle conversationi, 303. difficilmente se ne sfuggono i colpi anche da Grandi, 308. irreparabile è il danno nella fama, che non si risuscita, 307. danneggia chi l'ascolta, invidi ascoltare il mormoratore, 309.
Morte insegnata da' caratteri scritti sul dito del Redentore in terra, 22. insegnata dalla terra, e da Cielo, 101. dal cadavere d' Abele, 22. dalle rovine del Mondo, 101. morire più volte al giorno praticato dalla figliuola di Jefte, 23. dal S. David, 101. esercitarsi in ella col pensiero, 138. ottima consigliera alle elettioni di stato, 178. del morire il più duro è il morire una sola volta, 273. è come una profezia dell' avvenire, 430. il lume la mente, 433. invigorisce a grand' imprese, 101. suo pensiero quanto utile per una buona elettione, 419.
Morte de Giusti s' esprime nell' approdare della nave Vittoria, 81. sotto simbolo d'un giglio spiccato dalle spine, 82. consolata, perche libera dalle miserie della vita, 101. allegra, come in Giacob, che muore, 84. come in Simeone, che canta, 84. sicura in seno al Crocifisso, 101. il giorno di trionfo ad essi è giorno di Pasqua, 83. godono un saggio della beatitudine, 88. in essi la morte perde tutto il suo terribile, 101. è nutrice della vita eterna, 101.
Morti de' mandati da' legati pij, 492.
Mortificatione interna miglior dell' esterna, 396.
Mosè più che la corona di Faraone aggia le catene del suo popolo schiavo, 14. perche punito al percuotar della pietra nel deserto, 131. vede la terra promessa, ma gli è vietato il non entrarvi, 134. sua cassa tessuta con varietà di giunchi che significhi, 363. pargoletto nel fiume figura de tribolati, ne Dio soccorsi, 192.
Mosè con qual mistero delle a bere la polvere del vitello sbrinato, 454.
Mosè, e Giosuè perche deverò di giudicio, 419.
Mostruosi nell' eleggere il loro Rè l'imprigionano, 463.
Mostri perche tanti, e sì terribili in mare, 60. perche permessi da Dio nel Mondo, 207.
Mostruosità d'un fanciullo con un Serpente incarnato nelle spalle, 215. di due mezzi corpi in un huomo, 210.
Musica con essa Antiochia si libera da' cattivi di Teodosio, 60. si paragona all'

all' oratione, 81. degli Uſignuoli noioſa a Lepido Trimvire, 492.

N

NAbath: ſua collanza rappreſenta il buon'uſo de' doni di Dio, 203.
Natura ſtimata Matrigna dell' huomo, 196.
Nave: ſi conſidera nelle calme, 15. una inſigne per la pudicitia d' huomini, e donne ſeparate da un velo, 33. con le vele, e co' remi le navi divengono animoſe ad ogni navigatione, 50. Nave Vittoria doppo il giro del Mondo, nel ſuo approdare ſimbolo del morire de Giuſti, 81. Nave di Hierone Siracuſano moſſa da una piccola machina d' Archimede, 112. de' Romani ciò l' eſercita in eſercitio della marinareſca, 193. Nave rotta eſemplare a' Romani di fabricar Navi, 360. arſe dal Cortese giunto all' Indie, 388 fatta fondamento a tre torri, 458. nave di Rodi velociſſima preſa da' Romani in guerra, e fatta eſemplare a fabricare un' armata, 581. ſimili alle colombe, 49. navi Romane dopo la Vittoria di Cartagine come naufragaſſero, 165. nave ubbidiente al vento favorevole che ſignifichi, 448.
Naviganti: non ſi contano nè frà vivi, nè frà morti, 57. ſiamo tutti in queſta vita, 216.
Navigationi governate col volo d' uccelli, 344.
Nemici: il dimenticarne le ingiurie è atto di gran fortezza, 330 a ciò fare non mancan ajuti abbondanti del Cielo, ivi Il perſuade la ſpada ſteſſa de cavalieri, ivi. Il facilita Dio mirato nella perſona del Nemico, 331. malamente diſtinguesi in una perſona il perſonaggio di Cavaliere, e di Chriſtiano, 332. nell'atto di perdonare eſſervi tutti i carati del ver'onore, 335.
Nerone: da un folgore gli è tolta di mano una tazza, 41.
Neve perche nominata frà teſori di Dio, 114.
Nicanore: ſua lingua tronca publica al Mondo la divina potenza in punire, 99.
Nilo: ſuo ſimbolo un cuore in catena, Interſerve di cuor all'Egitto, Introd. nel creſcere non permeſſo a' Rè il navigarlo, 163. nelle ſue inondationi col levare i termini, confonde le terre, 270. nel ritirarſi laſcia animali di forma imperfetti, 342. infetto mette in diſperatione l'Egitto, 489.
Nobiltà debito a' Nipoti di non offuſcarla co' vizi, 200. obligo d' accreſcerla con le virtù, 202. può acquiſtarſi da ogn' uno con attioni da nobile, 202.
Noce: ſuo ramo da adoprarſi nella correttione, con qual miſtero, 238.
Nodo di Gordio che ſignifichi, 379.
Noè nell' Arca che figurì, 282.
Nuvole. miracoli in eſſe di Natura, 171. imagini dell' abbattimento de' Grandi, 172. uniſcon pacificamente acqua e fuoco, 310. in Fiandra cadendo affogaron huomini, 410. rappreſentano i diſſegni fondati ſù l' aſtutia, 224.

O

OBelisco d' Auguſto, che nel Circo ſerviva d'horiuolo a Sole, che aſſomigli, 445.
Occaſione buona: quanto importi non trascurarla, 317. trascurata quanto dia che piangere, 78. un momento vuol dire in eſſa tal volta l' eternità, ivi e 217
Occaſioni cattive: devonſi temere, 388. maſſimamente da gli Eccleſiaſtici, 389. da eſſe aſſicura lo ſtato Religioſo, 392.
Occhi due chiamati un ſolo da David che ſignifichino, 421.
Occhio di Dio chiamaſi una nuvoletta tempeſtoſiſſima ſopra il Capo di buona ſperanza, 28.
Officine di ſcultura, e pittura Imagini di varj effetti della gratia, 382.
Oceano come ſi dà ſtinguere, 250.
Olanda: che beneficì provi dal mare ristretto con arte, 341
Olandeſi nella navigatione alla nuova Zembla vedon nato improviſamente e tramontato il Sole, 369
Olivi infruttiferi come ſi rendano fruttuoſi, 370.
Onore. ſuo appetito ſi paragona a va-

rie torti di tempeſte in mare, 19. cagione di rovine ne' Regni, e nella Chieſa, 30. punito per quei mezzi con che peccò, 31. ſi ponderano le punizioni di Caino, 101. cercato levare capitali di talenti pericoloſo, 512. con mezzi arti danoſo, 513. conſeguito malamente vergognoſo, 514.
Opalo contiene ogni gemma, 100.
Opera come debbon eſſer pagati, 491. ribaldati minacciolamente, ove chiedono la mercede, 492.
Orazione ſolleva da travagli, 60. muſica, che piace Dio, 60. nelle afflizioni conſiſte col traſportare il cuore in Cielo, 62. l'orare intrigoteci da tutte le creature, 63. orando come mendicare Dio, 64.
Oratori famoſi, e le proprietà della loro eloquenza, 112.
Orecchio perche della natura fatto di più ſeni, e di più giri, 308.
Orgagna celebre pittore con qual arte eſprimeſſe il volto d'una Medusa, 118.
Organi ottaulici, che rappreſentino, 106. 393
Origene ſua infelice ſapienza in confronto coll'altrui felice ignoranza, 171. credette animata la terra, e perche, 362.
Oro nell'Etiopia ſcoperto ai lumi di luccioie, ricercamito de cuori, che tira l'amore di tutti, 17. non può frenarſi l'appetito dell'oro da Giosuè, che par fermò il Sole, 22. dove ſi ſeppelì, e naſce, 22. in un ſubito purgato, 7. ſua ſperanza rende dolci le fatiche nello ſcavarlo, 144. come ſimbolo della Provvidenza, 197. come la prima volta trovato, 282. ſpunta in gemme ramoſe nell'Ungheria, 318. diverſamente formato in mano a Moisè, & Aron, 360. ſcoperto da' monti ſcorrentemente raccoglievaſi in un monte di Galilea, per altro riſervato all'arbitrio d'un falſo Nume, 369. ſimbolo della umanità in tempi calamitoſi, 511. ſua cupidigia un continuo naufragio dell'anima, 13. aſſomigliata alla nuvoletta detta occhio di bue, 28. è inſatiabile, 171. Sorte buona d'oro ſi ricuopre a ſegni, 326. oro impietrito dalla ſcoltura, 394.
Orticello delle Cantiche con che miſuro combattuto dall'Auſiro, e dall'Aquilone, 184.
Oſſa de' morti ſatte ſerpe alle vigne da' Marſigli, non frega de' morti di Re della nuova Spagna avvitato in brevità del regnare, 319.
Ottone: ſua credulità, 385.

P

PAdre: l'havere e il non haver figliuoli è ugualmente di dolore, 384. ſollecitudine nel provveder loro il vivere, & il ben vivere, ivi obligo di ben educarli, 384. devoſi dare prontezza a Dio figliuoli, 452. occhi paterni come le intelligenze, e come il Sole, 532.
Palemone, e Cratete chiamati reliquie del ſecolo d'oro, 392.
Palma è alta nelle radici, bella ne rami, che ignobili, 32. in che figuri la Chieſa, 303.
Palma di Velletri ſtanza di Caio Ceſare, 412.
Paſdia gemma ad ogni moto varia colore, 100.
Pantarba gemma, che riſplende nelle tenebre, 100.
Pantera naſcondo il capo, e col rimanente tira gli altri animali al macello, 241.
Paolo Apoſtolo: perche non ferito dalla vipera, 14. ſi conſidera onnipotente ad ogn'impreſa, 30. ſua morte conſiderata, 171.
Papirio Conſole in qual uſo adoprì la ſcure Conſolare, 377.
Paradiſo con la ſua beatitudine è miſura a' tormenti dell'Inferno, 49. come ſi paragoni dal Salvatore ad un deſerto, 142. vedi Beatitudine.
Paradiſo terreſtre: con la ſua memoria ci è da tormento, 46 perche a ſua vita ſi formaſſe Adamo penitente, 46 perche in eſſo ſi promiſero ſolamente albero della Vita, e della Scienza, 57 ſua ſorgente creduta prima origine di tutte l'acque, 63 ſi fa notte in eſſo, quando perde Adamo, 68.
Parola di Dio: machina ſoave, & efficace, 111. potente a levare il cuore dalla vita cattiva, 112. di peccatori ſi Santi, 113 &c. ſua forza nel trarre dal

secolo, 134. promettere a' uomini cose non richieste al loro stato, 113
Parrasio trasmutato in Avvoltoio, per ricavarne il disegno di Prometeo, 108. nelle sue pitture esprimeva ciò che occultava, 170.
Passioni dell'animo a noi amate, come le figure de gli animali incorporate con quelle de' Popoli di Brettagna, 15. durano ancor dopo morte nell'Epicure, 38. come ci rendono infelici, 218. mille Serpenti con loro Rè, 281. non domate quanto dannose, 197. turbano la ragione, 419. alcuni giacciono tra le delitie, che le risvegliano a lo vipere di Paolo Apostolo, 34. ci fanno simili alle bestie, 191.
Pasis, che serve di pietra paragone, 160.
Patire: reso dolce dallo Spirito Santo, 13. ne' Martiri, 13. 22. 62. dalla speranza della beatitudine, 146.
Pausania sul portico ornato col diadema, 315. come si rendette famoso, 318.
Peccato: da esso le tenebre di mente non si scompagnano, 42. in Adamo proviene da mancamento di fede, 42. dal medesimo proviene ne gli altri huomini, ivi. e nella seguente appellazione amato da gli huomini, 91. non abbandonato fra caligini, 96. perche Dio il permetta, 281. è occasione a maggior virtù, 191. no preso risorgere si hà per un non cadere, 193. è argomento al riparare i danni con più vantaggioli acquisti, ivi. deve a l'huomo solo imputarsi, 218. Ignoranza pena del primo peccato, 19.
Peccatori tollerati da Dio, perche si convertano, 191. servono alla virtù de' Giusti, 301. utilità loro nel vivere in compagnia de' buoni, 194.
Pene corrispondono alle colpe in Assalon, in Saule, ne gli Egittiani, in Nicanore, 99. e 100. credono, dove non segue emendatione, ivi.
Penitenza suo tempo poco stimato dagli empi ancora in morte, 78. è frutto d'ogni stagione, 134. differita in all'ultimo non trova tempo, 136. all'estremo non si pensa al penitersi, ivi. difficilmente in quel punto è vera, 137. si rende impossibile da gli habiti viziosi, 191. il differirla all'ultimo è un'escludersi dall'eredità del Cielo, 141. esprella dalla coltura della vite, 139
Pennacchi perche in uso de' cimieri in battaglia, 140.
Penuria: d'una vittoria non hà che ferite, e pericoli, 430.
Perdita: argomento di maggior vittoria in Mastrilli Cavaliere di Malta, 5. in David penitente, ivi. in Giacob tormentato, 6.
Pericle suo vanto, che alcuno Ateniese per sua cagione si vestisse mai a lutto, 288.
Perle: se appartengono al Mare, o al Cielo, fatta di detta cosa della conchiglia, ivi. indurano nello spiccarsi dalla conchiglia, 38. quanto più invecchiano, tanto più s'attaccano ad essa, 82. perche nel Mar di Brettagna imperfette, 362. loro inclinatione alla Pietra Aguto, 441. come si difendano, 446.
Persecutioni cagioni di felicità a Costantino, a Michele Balbo, ad Eudossia, ad Ida, a Clotilde, 63.
Petronio Massimo rovinato dall'ambitione, 313.
Piaceri scogli di perditione, 31. si considerano nella perditione d'Arrigo VIII. d'Inghilterra, 31. farti contra l'umana fragilità, ivi. nella gioventù sbigottiscon l'ingegno, 364. sfogo il giudicio, 365. snervan il corpo, ivi.
Piante sfrondate da Adamo per ricoprirsi significano provarsi il male da chi ad altri lo procura, 229.
Pianta salvatica simbolo della Sinagoga, 239.
Pietà: serve d'ajuto alle Scienze, 194. bene s'unisce, 223. fondamento d'ogni benedittione, 226.
Pietra: armoniola col suono da estere, 234. Bolognese, calcinata che assomigli, 433.
Pietre preciose credute cinguli di Stelle, 198. ammontate da Giacob che figurano, 334.
Pietro Apostolo, nell'offerirsi pieds, mani, e capo da lavarsi, dimentica il cuore, introd. perche tre volte protesta di amar Christo, 41. nel caminar sù l'acque, come si sostenti, ivi. 60. suo humanolo di molti considerato, come un arazzo tessuto dalla grazia, 103.

pro-

perche a riſanare il piè dello ſtorpio, 3 comandi all' occhio il mirarlo in faccia, 151. con che muſero li ſtiani i piè 286. più crede alla parola de' Profeti, che al teſtimonio de' ſuoi occhi, 249 perche di bocca ad un peſce cavi la moneta del tributo, 252. il negare Chriſto di notte che ſignifichi, 41.

Pioggie: nell' Etiopia ſcuoprono vene dell'oro, 9. come ſpiegate da Priſcilliano, 277.

Piramide: aſſicurata col ſgliuolo di Ramiſe legato alla punta, 38. che non gitta ombra, 54. riſpettata da Cambiſe nell' eſpugnatione di Tebe, ivi.

Piſiſtrato: ſuo ſtratagemma, per impoſſeſſarſi d'Atene, 421.

Pittura in grande ſtima, Introd. conoſciuta di gran prezzo nella vendita d'un quadro al Rè Attalo, ivi.

Pittore: difeſe col cadavero d'un baſilisco, 348 di Zeuſi donate, perche giudicate ſopra ogni prezzo, 352 una di Praſitele reſa dal fulmine più preziosa, 357. le imperfette di grandi Autori deſonti più ſtimate, 376. tali perche ſi ſtimino, 376.

Platano infruttuoſamente traſportato in Italia, 382.

Platone: le diſgrazie lo cavano dalla corte, e lo fanno eſſere Filoſofo, 241

Plinio: ſua morte arrita in troppa vicinanza al Veſuvio, 178.

Poeſia perche accuſata di partialità da S Agoſtino, 297.

Policlete rende viſibili tutte le leggi della ſcoltura in una ſtatua, perciò nomata Canone, 392.

Politici cattivi: di che danno ſiano a' governi, 184. rappreſentati nelle comete, 222. hanno gli occhi ne' calcagni, ivi. conſigli loro mal fondati nell' aſtutia, 223 male nell' empietà, 225. ſi fabricano i propri danni, 226. eſiti loro infortunati, 229.

Pomo eccidio di Cartagine, 373.

Popoli dell' Aſturia obligati da Ceſare a coltivare la terra con loro grand'utile, 436. della Traprobana ritengono fortemente ciò, che affermano, 490. Pſilli nulla temono i Serpenti, 531. d' Africa ſempre vagabondi, 318 confinanti co' Troglotiti ſi fabrican le abitationi di Sale, 348.

Porpora: dee lavorarſi da mani caſte, e con riſervo maneggiarſi, 175. e ſeg.

Porto formato da una Rupe in figura d'un Monaco, 412.

Poveri di Criſto: in che ſimili a' bertcani, 375. in che alla ſtatua di Liſippo, 392. vogliono grandeggiar da ricchi, 484.

Povertà ben uſata fà Santo, 130. favorita da Dio fin dalla creatione del Mondo, 133. praticata da Chriſto, 431 virtuoſa paragonata all' albero del pepe, 434. nelle ſue miſerie aſſomigliata alle piante, che mai non fioriſcono, ivi. ſuoi pericoli, 473. come ſerva all'acquiſto della virtù, 476.

Pozzo di Luciano con uno ſpecchio ſù l' orlo, che rappreſenta quanto ſi fà nel Mondo, 315

Predeſtinatione: ſegreto lavoro in noi della mano di Dio, 283. ſicurezza di chi in cioſi affida alla Providenza Divina, 285. ſeguir i conſigli della ſapienza di Dio, 286. e le diſpoſitioni del ſuo amore, 287 hà i ſuoi contraſegni, 454. quali ſegni ne habbia il Religioſo, ivi.

Preſſere tempeſta, turta vento, e tutta fuoco figura dell'ambitione, 30.

Preteſta perche conceſſa a' Giovani di Roma, 581.

Prodigalità, e ſuoi danni, 484.

Protogene: frà l'armi di Demetrio nell' aſſedio di Rodi con ſicurezza dipinge, 148 nelle maggiori pitture aggiungeva piccole barchette, 191. e perche, 203 come un ſuo quadro foſſe la ſalute di Rodi, 487 perfettiona le più belle pitture al ſuono delle trombe, 438

Providenza Divina: ſua conſideratione, motivo di confidenza ne' mali, 262. di gratitudine ne' beni, 264. e d'amore, 163. utile, e dilettevole, ivi. ſue opere non devono curioſamente eſaminarſi, 276. caſtighi eſemplari di chi ne mormora, 285. con eſſer comune a tutti è propria di ciaſcuno, 190. rappreſentata nella Pittura, 191. nel mare, 193 Non erra nel dare il bene a' cattivi, e il male a Buoni in queſto Mondo, 206. Muſica guerriera, 165 Tanto riſplende nelle coſe picciole, quanto nelle grandi rappreſentata dalle barchette dipinte di

Pro-

Protogene, 191. con che arte ingrandisse Giuleppe, 349. giustificata in Macco, 350. rappresentata nella sorgente del Paradiso terrestre, 301.
Prudenza umana: cieca nelle cose di Dio, 182. pronta al mormorarne, 183 mali, che seco porta, 184. punita con approvatione universale, 185. confusa con deboli stromenti, ivi. adombrata nella luce, benefica con le Stelle, maligna con le comete, 222.
Pulli popoli pasconsi di veleni, 335.

Q

Quadri di Timante più esprimono di ciò, che rappresentino, 55.
Quinto Fabio Romano nella toga porta la pace, e la guerra à Cartaginesi, 102.

R

Ragni di Cambisena: tocchi da essi muoiono ballando, 211.
Rahab come assicurata frà le rovine di Gierico, 287.
Ramise assicura una piramide col mettere in pericolo la vita d' un figliuolo, 38.
Rationale con le sue dodici gioie in seno al Pontefice, che significhi, 305. imagine dell' anno, 74. dimostra l' amore che Dio ci porta, 197
Rebecca: come fia Embolo della gratia, 287.
Rè di Persia in abito di costellazioni, 351.
Religione: suo Stato si conforma più perfettamente alla Dottrina di Christo, 392. libero dalle trè cupidigie, di roba, di piaceri, d' onori, 393 assicura dall' occasioni cattive, 394. soggetta le passioni dell' animo, 395. rende forti al patire, 396. fà dolci le asprezze, 433. è pegno d' eterna salute, 397. leva gl' impedimenti al salvarsi, 455. da i mezzi opportuni alla salute, 457.
Religiosi: loro stato quanto più facile alla salute, 115 simili a coloro, che ballano capovolti, 207. espressi ne' monti, che ballano, 266.
Restitutione di roba quanto difficile, 482.
Reti in un' anello, che spiegate cingevan un bosco, 542.
Ricchezze. appetito d' arricchire a tutti comune, 372. dannoso, 373. piccolo cresce in gran mali, 373. è insatiabile, ivi guida alla perditione, 27. cresce da piccoli principj in immenso, ivi. non si può trattenere dal suo corso, 28. si considera in Acabbo, 29. si scuopre in altri dannolo, 30. povertà delle ricchezze, 371 come sian fugaci, 376. date da Dio perche si disprezzino, 446. materia di vizi, 471 come ponno farsi stromento di salute, 475. ben usate fanno Santo, 130. le innocenti sono durevoli, 482. simili alla verga di Mosè &c. 130. simili alle corone di foglie date a vincitori, 208.
Ricchi vegliano, e sognano, 36.
Ricco Epulone ancor dopo morte attaccato alla vita carnale, 38
Rodolfo I Imper. nell' atto di coronarsi, in vece dello scettro impugna un Crocifisso, 64.
Rimedi per tutte l' infermità dello spirito ne' Salmi di David, 6.
Risurrettione de' corpi, 38 gloriosa, 307. quanto allegra ne' Giusti, e primessi nell' allegrezza de' due popoli d' Ilio, e di Roma, riuniti in Troia, 573.
Ripetti di Mondo. saette di canna valevoli ad espugnar la più parte del Mondo, 464 i non cedere ad essi è vera fortezza, 607. devonsi disprezzare, 609.
Ritiramento: necessario ad eleggere Stato di vita, 414. Vedi solitudine.
Rocca tutta di Smeraldo nel Mar del Brasile, che figuri, 250.
Rodi preservata da una pittura di Protogene, 287.
Roffense Cardinale, morendo per la Fede, podagroso getta il bastone nell' avvicinarsi al ceppo, 86.
Roma perche combattuta da' servi, 488.
Romani: quanto saviamente tenessero sempre in Italia due armate Navali, 341. superabili solamente in Italia, 456 come si addestrassero alla marinaresca, 360.

Rose - impiastrate da unguenti, 161. alcune che fanno sempre sul fiorire, nè mai si schiudono, 364.
Rovero mosaico trà splendori, simbolo della bellezza de' corpi eletti resuscitati, 307.
Rugiada: suo lavorio, 191. come ad una sola gocciola si paragoni il Mondo, 192.
Ruote del cocchio trionfale di Sefestre simboli dell' instabilità mondana, 173.
Rupe in Africa, che ad ogni tocco si risente, che figuri, 334. in Islandia in figura di Monaco, 418.

S

Saba: in ogni uso domestico adopra legni odorosi, e corregge la soverchia fragranza con puzzolenti suffumigi, 305.
Sacerdotio: gran dignità, e gran debito, 384. richiede gran purità di cuore, e di carne, 385. gran esemplarità, 387. pericoloso nella libertà del secolo, 388.
Saettatore d' Alessandro fà passar la saetta per la strettezza d' un anello, 108.
Sale: cavato da miniere sù ne' Sabrican caso, 348. sopra fondamenti di Sale s' alza un palagio ad Abenmorabi Rè di Marocco, 136. Sale d' Agrigento nell' acque strepita, come nel fuoco, 142.
Salemone: nella sue grandezze non appagato, 36. si descrivono, ivi. sue tende di pelle, che figurino, 301.
Salmone in cocchio ritratto di un anima padrona de' suoi appetiti, 196.
Salto: con un salto in giro risponde un savio, a chi l' interroga della brevità o lunghezza di nostra vita, 221.
Salute eterna come sia in mano d' ognuno, 486. è armonia formata da tutto il concerto delle creature, 289. negotio da trattarsi posatamente, 413. frutto unico, che Dio pretende da noi raccogliere, 414. de' preporsi ad ogn' interesse, 435. la maggior di tutte l'opere, che possan farsi dall'huomo, 442. è d' allegrezza a tutto il Mondo, 441 de'assicurarsi da pericoli, ivi. procurarsi con mezzi opportuni, 444.
Samaria ne' tempi d'Elia, ritratto d' un governo senza Dio. 183
Sangue sua circolatione che rappresenti, 174. hà forza di sgombrar e nutrir le ivi.
Sanità perfettissima prognostico di santità. 240
Sansone perche alla nuova Sposa si presenti col favo di mele, 381. teme per un occasione cattiva, che un Leone, 390
Santippo: col suo consiglio, e sua direttione rimette la Republica Cartaginese. 406
Santità comune ad ogni stato, 113. si dichiara in Mosè, & in Elia sul Tabor, 127. e in David, che nel Mondo non era del Mondo, 128. come possa fiorire ne' Ricchi, e ne' poveri, 130
Sapere: è di pochi, 7. il saper bene s'hà dal bene operare, 13. de'accompagnarsi coll'umiltà del credere, 175 pericoloso nel troppo ardire, 177. spogliato della pietà, 304. buona lega di pietà, e di sapere ne' Giovani, 213.
Sapienza Christiana: non richiede menti elevate, & vuole umiltà d'intendimento, ivi. alle menti curiose è come la manna agli Ebrei, ivi. si paragona a Gerusalemme descritta sul mattone d' Ezechiello, 9 all'oro dell'Etiopia scoperto al lume delle lucciole, 10 si conosce divina, perche publicata per bocca d'Idioti, 11 sua efficacia, 11. fà simili à Dio, 13.
Sassoni corseggiano il mare, mentr'è tempestoso, 360.
Saturno pianeta perche si creda freddissimo, 384.
Saule d'onde prefigura a Davide il Regno, 348.
Scienza: sua varietà espressa nella fiscella di Mosè, 306. de' cong negarsi coll' opere, 369. ambitiosa riesce pericolosa, 370. assomigliata alla pittura, 211. senza pietà cosa sia, ivi.
Scipione Nasica introduce l'uso delle clepsidre, 417.
Scisma. perche permesso da Dio nella Chiesa, 260.
Scithi vittoriosi in Asia trovan in casa i servi fatti padroni, 211.
Scoltura rende l' oro, e l' argento più pretioso, 396.

Scor-

Scorpione coſtellazione creduta velenoſa ancor in Gitto, ſimbolo di converſationi libere, 413.
Scorpione animale perche ſimbolo di falſa ſperanza, 141
Scrittori, ſempre aſſiſtenti al Rè dal gran Mogor, regiſtrano quanto il Rè dice, 116.
Segeſtani per comparir danarоſi moſtrano a gli Ambaſciatori d'Atene maſſe di frumento velate con una ſuperficie d'oro, 487
Seiano ſoffre con le ſpalle un pezzo di monte rovinoſo, 503.
Sepolcri con magnificenza, 53 Sepolcro di Belo un urna di vetro con olio, 55.
Sepolcro del Rè Porſena lavorato à labirinto, 53.
Serafini d'Eſaia perche velavano il volto di Dio, 463.
Sericani come vendeſſero le loro ſete, 373.
Serpente di bronzo, con che miſtero gittaſſe chi il mirava, 281 292.
Serpenti di pietra naturalmente figurati ſi trovano nella Scotia, 59. un gruppo di ſerpenti veri trovati ſopra una pietra con macchie naturali, che formavano un ſerpente, 59 fatti nella Gorgone d'Atene ſonavano la cetera, 99. tacchi dal fulmine perdono il veleno, 101. donde proveggа il loro ringiovanire, 180. cacciati dall'odore della gente Pſilla, 215. perche più d'ogni altro animale ſoggiacciano a gl'incanti, 216. uſati per armi da Annibale, 227. per uccider gli elefanti tentan d'accecarli, 349 amano le piante d'incenſo, 363. hanno il proprio Rè, 383. certi trappoli gli uccelli dal volo, e gl'ingoiano, 413. nelle paludi dell'Arabia alati fanno co' morſi prima ſentirſi la morte, che il dolore, 546. nel Fiume Riodano uccidono gli uccelli col fiato, 506 ſerpente ſcitale trattien col bello delle ſue macchie, 542. Uno nato con un ſanciullo ſimbolo della morte, che dal primo noſtro naſcere ci rode, 215.
Serpente Dipſa accende col ſuo veleno una ſete inſtinguibile, 373.
Serſo premia, e puniſce il Nocchiero, che gli fa va la vita con la morte de' ſuoi, 377.
Severio più glorioſo nel riparare dalle perdite, che altri nel vincere, 295. brama d'eſſere anzi ſuddito in Roma, che Principe in barde, 316 accecato d'un occhio in guerra ſtima la cicatrice un elogio portatile, 324.
Servire a Dio è regnare, 393. 454. &c.
Seſoſtri, Rè d'Egitto come procuraſſe d'eternare la ſua gloria, 330.
Sfera d'Archimede ſimbolo di vita breve, mà virtuoſa, 220 e ſeg.
Sibariti dannoſamente in ballo al tempo del combattere, 140.
Sicari paragonati a' corvi, 385.
Sifoni nuvole rompellole figurate in corona ſono ſimbolo di potenti ambitioſi, 30.
Silla di due contrari perſonaggi compoſto, 314.
Sinai ſua terribilità qual effetto cagionaſſe negli Iſraeliti, 538.
Smeraldo ſeregliandoſi s'offende, 307. di Nerone come rendeſſe grateſa la ſtraggi. 319.
Socrate ſi difende in giudicio col preſentare un ſuo libro, 88.
Soggettarſi a Dio è ſomma libertà ſecondo Boetio. 2.
Sogni di Faraone, e di Daniello rappreſentano l'inganno de' beni della terra, & de' cortigiani di Faraone addottrinati alla Profeſſione di ciaſcuno d'eſſi, 405
Sole: mal ſi crede fiſſo nel centro del Mondo, 1 notato d'Eclifſi ſino da ſuoi primi natali nel primo di della ſua creatione, 92. 517. come ſimbolo del governo umano, 164. perche nell'ultimo giudicio condannato ad Eclifſi, 175. moſtrandoſi parlo, & annuntia, 235. il ſuo naſcer mirato dal monte Ida apparve diverſo dal conſueto, 383. è centro del Mondo, e velocità del ſuo corſo aſſomiglia il governo di Dio, 468 ne ſuoi raggi guaſta la manna ſimbolo d'un'affetto mal regolato, 217.
Solifuga animale velenoſo, che vive frà metalli d'argento, 373.
Solitudine. ſeconda di medicamenti, 418. del cuore più atta alle voci di Dio, 414. maeſtra di ſapienza celeſte, 11. mezzo della gloria di Chriſto, 416.
Solone: in lui ſolo vedevaſi tutta la Grecia, 221 fà finge pazzo per la compaſſione dell'Iſola Salamina, 418.

Sorte

Sorte non ripugnare all'elettione, 399.
Sorte buona: trovasi in questa vita, 335. si scuopre a' segni, ivi. mal cercarsi fuori di se, 336. facile a rinvenirsi, 337. cercata da tutti per naturale inclinatione, 341. nel cercarla non si de' guidare da gli appetiti terreni, 343. de' regolarsi coll'ultimo nostro fine, 345.
Spartani: coll' impronto d' un' asta nel corpo, 523.
Specchio. suo buon uso alla correttion de costumi, 234. uno ne fu Iole fortunate rappresenta quanto si fà nel Mondo, 315.
Spelonca della Tracia: in essa s' ode un concerto di musicali stromenti, 86. di Dalmatia, ove un fanciullino sveglia turbini, 190.
Speranza: insieme col timore necessaria al ben vivere, 17. speranza del premio quanto muove, 244. della Beatitudine rende beato in terra, 352. è l' orizonte frà il temporale, e l' eterno, 359. speranza vana di convertirsi alla morte, 135.
Speranze di Corte. Vedi Corte.
Spettacoli crudeli per trastullo de' Romani, che rassomiglino, 319.
Spine di Christo anteposte dal S. Rè Elesbaan alla corona di gioie, 64.
Spirito Santo: raddolcisce i patimenti, sa è vento, che muove il cuore, 15.
Statira moglie di Artaserse come avvelenata da Parisatide sua suocera, 534.
Statue. muta e con la mutatione della testa, Iotrod. fuse da Traiano, miste col bronzo le ceneri di cinque Vergini martirizzate, 54. una nell' horiuolo di Carlo Magno, che notava l' hore col gittar palle, ivi. una di legno è guida di viaggio, 63. una di Policleto detta Canone, che rassomigli, 392. una di Lisippo imagine de poveri di Christo, ivi. una lavorata da un cieco, 442. una di Tolomeo coronata da gli Ambasciatori Romani con le corone da lui ricevute, 446. una d' Ercole, per cui fù minacciato di cangiarne il bronzo in punte di saette, 529. Vedi Colosso. due Praffitele atteggiate in due opposti volti, 134. di Giove con altra dell' artefice a' suoi piedi, che significhi, 169.
Stelle: loro eclissi creduta loro recesso, 40. perche rilucendono, e tremano, 55. perche non si risentono all' ingiurie della terra, 126. mobili in se, in apparenza fisse à che rassomigliano, 181. Hespero detto sie la zoppicante, 223. perche frà esse non fù posta Minerva, 298. credute pascersi di vapori terrent, 320. d' onde in loro le macchie, 540. errore de gl' antichi circa di esse, 40. 73. le vicine al polo sempre in riposo, 290. servono di guida ne deserti della Libia, 417.
Stesibroto coronato, e decapitato da Epaminonda suo Padre, 25.
Stratone con qual consiglio promovesse un suo servo al Regno, 429.
Stretto della Sicilia detto Paese della discordia, 370. di Gibilterra Campo di battaglia à Roma divisa in due Armate navali, che significhi, 523.
Stromenti di musica perche lasciati a gl' Israeliti nella cattività di Babilonia, 154.

T

TAlenti: vedi dotl.
Tamerlano: suoi Soldati ritorcono le saette, scagliate contro se da Turchi, 295.
Tana: Fiume, non gela al gelar de Fiumi vicini, 550.
Tarquinio Prisco come distogliesse la plebe dall'uccidersi, 431.
Teatro di Marco Scauro à trè ordini, di marmo, di vetro, di legno dorato, che significhi, 562. il movevole di Curione, che rappresenti, 167. crudeltà de gli spettacoli, 183. teatro d' oro di Nerone, 167.
Tebe: ne' suoi sotterranei capace d' esserciti, 415.
Tedesco Soldato: sua forza nel sostener su le spalle una bombarda nell' atto di sparasi, 295.
Tempesta continua è la nostra vita, 218.
Tempi figurati ne' Monti, 553.
Tempio. di Salomone, sue pietre da se naturalmente polite senz'arte, 15. sue grandezze, 130. di Diana fondato sù carboni, 225. di Gierusalemme per-

perche fondato di Primavera, 236 di Cizico in Asia con le pietre, ciascuna legata in oro, 276. Magnificenza del Tempio di Gerusalemme, 346 ammirato da Pompeo non depredato, ivi.
Tempo: che sia, 74 sua rarità, ivi. sue misure, 76. sua velocità, ivi. non habbiamo se non il presente, che nell' haverlo ci fugge, ivi può esserci con le sue hore scala al Cielo, 77. semente d' eternità, ivi. poco stimato da gli empi, 78. pianto da essi nell'eternità, 79. quanto si stimerebbe da un dannato, ivi. assomigliasi al e rugiade, che le api raffodano in mele, 80. e alla manna raccolta da gli Ebrei, ivi. tempo del vivere fatto nostro solamente col ben vivere, ivi. ben' impiegato assomigliasi alle gemme, 71. è come un gioiello de tesori di Dio, figurato nel Rationale del Sommo Sacerdote, 74. simile alla pioggia, & al lampo, 75. inesplicabile, ivi.
Tenebre del cuore origine sono della colpa 140 assomigliate per tanto alle Eclissi delle Stelle, ivi.
Teodosio dove portato da una passione, 395. vince un esercito di ribelli col piegarsi sortoito d'una bandiera, 403
Terbazo assalito s' arrende al solo nome del Rè, 163.
Terra: da suoi vizi si argomentano le buone qualità al produrre, 53. fecondata dall' arene, 187. perche creata senza ornamenti, 199. in cui si pesca, come in mare, che rappresenti. 485. hà virtù come di balsamo, simbolo dell' umiltà, 180.
Tertuliano: sua penna paragonata alla verga di Mosè, e perche, 359.
Tevere Fiume: perche non emendato dall' inondationi, 362.
Tigri nell' atto di morire salton in furia, che simboleggino, 140. s' infuriano al suono, 617.
Timore, e speranza necessaria al ben vivere, 55.
Timor Santo: buon maestro di sicurezza, 260. Timoteo: come favorito della fortuna, 169.
Tireo sasso intero galleggia, diviso s' affonda, che significhi, 383.
Tiridate: come coronato Rè d' Armenia da Nerone, 517. con quanta pompa, 532.
Tiro Città: espugnata da Alessandro con le rovine dell'antica Tiro, 100. una nave figura delle sue grandezze, 35.
Tolomeo rinuntia al Regno ad un figliuolo, stimando più l' havere un figliuolo Rè, che l'esser Rè, 453.
Tolomeo, e Demetrio. loro insigne moderatione nella Vittoria, 519.
Tomaso Apostolo. sua infedeltà come detta profetia, 294.
Torace tessuto di Mostri mandato in dono da Amasi a Lacedemoni, 532.
Torrente di funi presso Gioele, che significhi, 538.
Traci ne loro convitti col fumo d' erbe volontariamente s'ubbriacano, 538.
Tracia amena solo alla spiaggia, che figuri, 486.
Travagli. costanza in essi di Boetio, 1. perche Dio li mandi, 59. in essi il cuore trova riposo col rivolgersi a Dio, 60. coll' oratione si levano, ivi si sollevano col mirare in essi la salute eterna, 61. non si sentono da chi hà il cuore in Cielo, 62. ne' maggiori maggior de'esser la fiducia nel potere divino, 66. e nella sapienza, che li dispone, 68. persecutioni cambiate, con mirabile maniera in grandi felicità, 69 si governano dal volere divino, 70. motivi di consolatione tratti dall' amarci, che fà Dio, ivi. di che conforto il riconoscere Dio in essi, 162. ne' più gravi più pronto l'aiuto divino, 198 s' assomiglian all' Api, 356. fortezza in mezzo ad essi, 397. levan i vitij, e conducono a Dio, 80.
Tremuoti loro effetti, Tremuoto di Rimini, 44.
Tribunale aperto dal Senato di Cartagine al sindicato de Generali, 435.
Tribunale di Cassio detto, scoglio de rei, 11.
Trionfanti perche con la corona d' oro in capo, e coll'anello di ferro in dito, 410.
Trono del Rè della Cina, con che cerimonie si riverisca, 256.

V

VAmba nel coronarsi Rè, dal capo manda un Ape, e una colonna di fumo, 127.
Varietà del vivere umano rassomigliata all'organo, a comedianti, a gl'animali d'Ezechiello, 120.
Ubbidienza a' divini comandamenti fa gli huomini sapienti, 13 e simili a Dio, ivi.
Uccelli: servon di guida alle navi, 345 con penne risplendenti fanno lume di notte, ivi. I più solitarij son i più acuti di vista, 416. saettan con le penne, 505. uccellacci di rapina sognati dal Senecaco di Fannone, che figurino, 325.
Veleno: suoi semi gratissimi alle coturnici, 333. nel latte è il più mortale, 452. ne' fiori di Cleopatra che significhi, 127.
Vena Stefania intorno al cuore, e suo significato, 407
Vendetta: obligo ad una vita infelice, 524. dichiarata ingiusta dalle leggi Divine, & umane, perciò non onorevole, 515. costringe Dio a punirla con la confusione, 529.
Verecondia: detta veste della virtù, 581. si perde a vista del publico peccare, ivi. dà vinta una lite a Demetrio, 469.
Verga de' Maghi d'Egitto simbolo del nostro contento al male, 5.
Verginità suo pregio, 393.
Verità eterne. col lume mostrano le vanità de' beni della terra, 47. animano all'operare, & al patire, 49.
Verità occhio dell'Istoria, 423.
Vespasiano si chiamò ministro della divina giustitia nell'eccidio di Gerusalemme, 242.
Veste della Chiesa ne' ricami de SS Padri, 51.
Vesti: sono livree del peccato, 39. non invecchiate a gli Ebrei nel deserto sono simbolo dell'eternità, 132. veste reale mal usata dal Principe Laicati, e di ciò ripreso, 155. Vesti de Massageti, de Troglositi, de Sciti, de Geoni, 39.
Vesuvio: suoi portentosi incendi, 178.
Vibio Romano getta nella corrente de Fiumi le spoglie della Città, perche, 489
Vigilia prima, e quarta perche non nominate da Christo, 137.
Vino: costa gran fatica in riporre ciò, che si facilmente ci toglie di senno, 519.
Vipera: sue viscere formate in corde di cetera col suono sconcian le Madre gravide, 413.
Viriato Condottier d'eserciti si mantien nell'abito, che portava semplice Soldato, 566.
Virtù. mantiene l'anima in tranquillità frà le miserie, 136. addolcisce le amarezze, 356. sono simili alle Stelle, & in che, 135. virtù perlegiatata rappresentata dalla pittura di Protogene, 148.
Virtuoso nell'infermità è come un Musico, che rotta la cetera canta, 356.
Vita: amor di lungamente vivere à tutti naturale, 52. impresso in tutti, come il Segno dell'Orsa in Augusto, ivi. argomento di noi della nostra eternità, 53. paragonata ad una ruota, 123. si considera come Mappa geografica, 194. amor di vivere, come l'amor di regnare non contento de' suoi confini, 314. è un continuato morire, 215. travagliato dalle passioni dell'animo, 216 dall'afflittioni del corpo, 217. sua brevità, 218. il vivere vitioso non è vivere, 220. Il vivere virtuoso in pochi anni è lungo vivere, ivi. perpetue miserie della vita umana rappresentate ne' Monti Rifei, 335. nell'Isola d'Iberna senz'Api, ivi. nella terra d'Agrigento, ivi. mista d'avversità, e di prosperità è questa vita, 336. si pressa in un torrente, 430. sue miserie, 15. rappresentata ne' caratteri scritti dal Salvatore col dito in terra, 21 sua caducità insegnata dalla terra, e dal Cielo, ivi dalle rovine del Mondo, 22. mal trattata co' rigori insolentisce, 23. effetti cattivi dell'amor soverchio di viver, 24. aggrava con tirannia da schiavo, 25. si paragona all'iride, 26 sua brevità, 76 è un nemico lusinghevole, 24. come la manna de gli Ebrei, ivi. come Epaminonda corona, & uccide, 24. è una militia, una navigatione, un tessere, un corso, 73. come una prospettiva in pittura, 218.
Vita in Dio è tutta di giorni felici, 591. nel secolo tutta è di giorni infausti, 593.
Vita mondana è come la schiavitudine d'Egitto, 25.

Vita

Vita morale: in molti è caſo, 119. divide una perſona in più perſonaggi, ivi. un tal vivere Dio li riprueva, 120. egli ricuſa il cuore diviſo, 121. richiede unità, 123. come tutti i Giuſti ſi chiamino uno, 122. eſſere uno nella varietà de gli accidenti, 125.
Vita religioſa: aſſomigliata a chi balla capovolto, 207. eſpreſſa nel ballo de Monti, 266.
Vita temporale più ricca di miſerie, che di beni aſſomigliata al vivere d' Aleſſandro il grande, 20. co' ſuoi beni aggrava, non paſce, 35.
Vite: come in eſſa l' acqua delle piogge ſi cangi in vino, 239. che tagliata ripullula, che ſignifichi, 52.
Vittorie: de Martiri ſimili a quella di Gioſue, e perche, 50. più s' ottengono co 'l buon uſo del tempo, che dell' armi, 117.
Viver bugiardo è il viver de gli huomini di Mondo. 586.
Vizi maſcherati ſotto un bel nome paſſano per virtù, 545. ſin che dura la notte de vitij, Dio percuote, figurato nella lotta di Giacob con l' Angelo, 243.
Umiltà: neceſſaria all' intendere i miſterj divini, 175.
Uncino moſtrato al Profeta Amos, che figurì, 374.
Unguenti. uccidono un Delfino, 186. ſuo luſſo condannato, 242. loro uſo quanto vario, 441. introdotti con abuſo frà le tende militari, 522.
Unità richieſta ne gli huomini, 122.
Vocatione divina: come ſimile al Verbo, ch'è parola, Braccio del Padre, 274.
Volontà. riſpettata da Dio nella ſua libertà, 2. col ſuo conſenſo rende il Demonio forte, 5 ſuo libero arrendersi alla gratia eſpreſſo nell' eſpugnatione di Gerico, 274. ſua impotenza ſenza la gratia, 276. rappreſentata in Agar, che vicina al fonte nol vede, 276. Vedi Gratia.
Volpi incendiarie di Sanſone, che rappreſentino, 466.
Volto de' Guerrieri ſolito a dipingerſi sù gli ſcudi uſati da gli ſteſſi, 569.

Z

Zenone ſolo era al Rè Antigono un pieno teatro, 444.
Zeuſi dona le ſue pitture, perche le ſtima ſopra ogni prezzo, 351.

Fine dell' Indice delle coſe più Notabili.

Da Gio: Battiſta Recurti Libraro in Venezia in Mercaria all' Inſegna della Religione al Ponte de' Baretteri ſi vendono (oltre molti altri) i ſeguenti Libri

L'Iſtoria Santa, che comprende tutto ciò che è avvenuto da la Creazione del Mondo, ſino a nostri giorni, sì nella Legge del Vecchio, come in quella del Nuovo Teſtamento, cioè lo Stato del Giudaismo intero de Patriarchi, de Giudici, de Re, e de Sommi Pontefici ſino alla nascita di Gesù Cristo, la Vita di Gesù Cristo, gli Atti degli Apoſtoli, lo Stato, e la natura della Chiesa dopo di loro, l'Eresie di ogni Secolo, la Serie degli Scrittori Ecclesiastici, Concili Generali, l'Autorità de Pontefici, e la Fattezza delle Nuove Religioni con la loro Conversazione, e finalmente la Storia de Pontefici da S. Pietro, sino al Regnante Clemente XI aggiuntevi le ſingolarissime de Punti controversi nella Religione. Opera del P. Pietro Gautruche della Compagnia di Gesù, divisa in quattro Tomi, estratta dalla Lingua Francese L. 6

Il Mondo Antico, Moderno, e Novissimo, ovvero breve Trattato de l'Antica, e Moderna Geografia, con tutte le novità occorse circa la Mutazione de' Dominj dalla Pace di Utrecht, e Baden. Opera molto utile a' principianti, quanto à tutti dilettanti dello ſtudio Geografico, data in luce da Antonio Cherubini Nobile di Sacro Romano Impero in 8. Tom. L. 7

Il Teſoro della Dottrina Chriſtiana, di Monſignor Nicolò Turlot D. di Sacra Teologia, Prevoſto, e Vicario Generale nella Chiesa Cattedrale di Namur &c. Tradotto in Francese, poscia in Italiano, utilissimo non ſolamente a' Parrochi, ed altri Eccleſiaſtici, ma anche a qualunque Perſona, che deſidera di apprendere con chiarezza tutto ciò che è neceſſario per credere, e vivere Chriſtianamente L. 7

Quareſmale del Padre Angelo Maria da S. Filippo Eremitano Scalzo di S. Agoſtino Lettore di Sacra Teologia L. 3

Inſtruttio pro ſe praeparandis ad Audiendas Confeſſiones proficua, & utilissima Epiſcopis, Vicariis, Parochis, Confeſſariis, & caeteris Theologiae ſtudioſis. Auctore Francisco Maria Campioni Congregationis Matris Dei, Clerico Examinatore Apoſtolico &c. in 4. L. 4

Vita di Monſignor Luigi Rossini Veſcovo di Bergamo deſcritta dal P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù con diverſe in Rame al naturale L. 2

La Strada al Santuario moſtrata a Chierici, che aſpirano al Sacerdozio. Opera molto utile a qualunque Eccleſiaſtico, del Padre Antonio Foretti della Compagnia di Gesù L. 1 10

Ristretto del Catechiſmo in Pratica, ò ſia Iſpoſizione della Dottrina Chriſtiana adornata di varj Eſempj non meno utile a' Giovanetti per impararla, che a' Religioſi, e Secolari per inſegnarla L. 1 10

Il Cuore a Dio, overo Trattato della pura Intenzione, Opera del Padre Maſſimiliano Deza della Congregazione della Madre di Dio L. 1 10

Divoto Eſercizio per la S. Quareſima da praticarſi dall'Anima Religioſa L. 1 16

Le Hore dalla Monacha ben ſpeſe, e documenti a ciò neceſſari, Opera del P. Paolo Bottoni L. 1 4

Meditazioni per ciaſcun giorno del Meſe ſu la Paſſione di Gesù Criſto Noſtro Signore tradotte dall'Opere Francesi di alcuni Padri della Compagnia di Gesù L. 1 10

Meditazioni cavate dall'Angelica Dottrina di S. Tommaso ſopra le tre Vie Purgativa, Illuminativa, ed Unitiva per ogni Eſercizio di dieci giorni, con la ſua pratica, ò ſia Trattato, nel quale ſi ſpiegano in particolare gli atti della principale Virtù. Del P. Antonino Maſſoulié. Traſportate dalla Lingua Francese nella Italiana L. 1 1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google
005674480